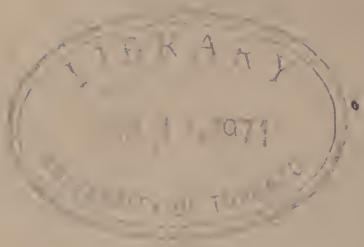
3 1761 08103170 0

XIII

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE — VOLUME L.

AP
37
N8
v.80



Tipografia Eredi Botta.

IL SECONDO DELITTO DI UGO FOSCOLO

I.

Il 20 marzo 1816 il Foscolo scriveva dalla Svizzera alla Magiotti: " io mi son fatto — strascinato dalle altrui colpe e pazzie — *mi sono fatto colpevole!* e della seconda *vera* colpa in mia vita. N'ho commessa un'altra e crudele nel 1800 — quando feci . . . — non lo posso scrivere; ma nell'Ortis n'ho toccato in generale. — Ah, se io potessi ora venire a piangere su le tue mani, e raccontarti ogni cosa passata „ (1). — Sul finire della lettera promette che un giorno le racconterà tutto storicamente: ma s'egli mandò (cosa della quale io dubito) cotesto racconto, la Magiotti non lo ricevè mai. Ne trovarono un lungo frammento, in forma di lettera diretta a lei, gli editori dell'Epistolario; lo trovarono insieme ad altri documenti di quel fatto e, seguendo il loro sistema, pubblicarono dei materiali trovati quel tanto che loro parve, e come loro parve, a mantenere intatta la figura del Foscolo ideale ch'essi adoravano, e volevano adorato da tutti.

Era mescolato in quella dolorosa storia del Foscolo un Guido Sorelli, fiorentino, che negli anni 1815 e 1816 faceva a Zurigo il maestro di lingua italiana, e pubblicò a Londra nel 1836 un volume

(1) Foscolo, *Epistolario*, vol. II, pag. 183. Per tutto ciò ch'era noto fin qui di questa dolorosa storia del Foscolo, vedasi il citato vol. II dell'*Epistolario*, da pag. 182 a 209. Avverto ciò a risparmio di nuove citazioni.

di sue *Confessioni* dedicate a Silvio Pellico (1), nelle quali racconta a modo suo quella storia. Il Sorelli è, diciamolo franco, un vanesio un po' mistico, non senza un pizzico di ipocrisia cristiana. Ma il suo racconto, per quanto naturalmente accomodato in guisa da farci egli la miglior figura possibile, migliore (s'intende) secondo il modo suo di vedere, è tutt'altro che inutile a chi voglia conoscere la verità vera del fatto; perchè non c'è quasi bisogno di dire che anche il Foscolo lo raccontò in modo da non aggravare sè stesso. La superiorità dell'ingegno e la franchezza di carattere più schietta e più ardita non salvano nessun uomo dall'essere nella esposizione dei suoi torti od errori il migliore avvocato di sè stesso. Perciò è, più che canone di critica, dovere di giustizia sentire, prima di pronunciare giudizio, le due campane: o, se si tratta di lasciare il giudizio ai lettori, far loro sentire il suono dell'una campana e dell'altra.

Così non fecero gli editori dell'Epistolario; essi lasciarono sentire ai lettori il suono di una campana sola, e neanche intero e genuino. Quanto al racconto del Sorelli, se ne sbrigarono chiamandolo *infedele* e dicendo che *non si facevano mallevadori della esattezza* delle due lettere del Foscolo in quello riportate, chè anzi *dubitavano assai della seconda, e ritenevano poi come assolutamente composta a piacere, e a buona distanza di tempo e di luogo* la prima risposta del Sorelli al Foscolo. Quanto ai documenti trovati, pubblicarono il lungo frammento della lettera alla Magiotti, tagliando o modificando tutto ciò che non andava loro a fagiuolo; pubblicarono l'ultima lettera del Foscolo alla *signora V.* e tre lettere al marito di lei, e riprodussero le due lettere del Foscolo al Sorelli, stampate da questo nelle *Memorie,* ma niente fecero conoscere del carteggio tra il Foscolo e la *signora V.* (come loro ed il Sorelli l'avevano battezzata, per nasconderne il nome), niente delle lettere del marito di lei al Foscolo.

Detto ciò, apparisce chiaro come la storia di questo amore in Svizzera, che fu cagione di quello che Ugo stesso chiamò il suo secondo delitto, rimanga ancora da scrivere. Io non intendo oggi di scriverla per disteso, ma soltanto di gettarvi un po' più di luce coll'aiuto dei documenti che gli editori dell'Epistolario trascurarono. E perchè il signor Sorelli non è, secondo il mio giudizio, un uomo

(1) *Le mie confessioni a Silvio Pellico,* memorie di Guido Sorelli da Firenze; Londra, 1836. Tutto ciò che io verrò citando del Sorelli, è tratto da questo libro, oramai divenuto rarissimo.

nè di molto ingegno, nè di molto spirito, nè di molto criterio, non mi par giusto che prima di chiudere il dibattimento non si dia la parola anche a lui.

II.

Esiliatosi dall'Italia per le ragioni che tutti sanno, il Foscolo prendeva nella primavera del 1815 la via della Svizzera, e arrivava nell'estate a Zurigo con una commendatizia dei signori Porta di Milano per il banchiere Pestalozza. Il figlio del banchiere, ch'era stato per due anni a Milano ospite in casa Porta, accolse amorevolmente il Foscolo, l'onorò come seppe, andò spesso a visitarlo nel suo romitorio di Hottingen, e volle un giorno condurlo a vedere sua moglie che villeggiava poco lontano, nello stesso comune d'Hottingen. Il Foscolo andò senza sospetto, perchè, dice lui, aveva *il cuore pregno d'altre passioni*, e sapeva *le signore svizzere* essere in generale *poco belle, e le zurighesi in particolare bruttissime, e tutte senza eccezione, gozzute e sdentate*. Vide, cioè gli parve di vedere, *una giovane di forse vent'anni, alta, assai magra, d'occhi neri e parlanti, benchè piccini, e di capelli italianamente biondi, vivace e ciarliera*. Tornò due volte e non la trovò in casa, e saputo dal marito in che giorni avrebbe potuto trovarla, scelse il mercoledì per giorno periodico delle sue visite. Alla seconda visita si avvide che la signora era *di bassa statura*; la trovò *assai meno bella ed assai più graziosa*. Essa *lo accolse fraternamente, gli parlò di religione, lo abbagliò con la vivacità quasi fanciullesca della sua fantasia, con la nobiltà delle sue espressioni*, con una *sincerità che teneva del sovrumano*, gli *confessò che aveva vent'otto anni*, e gli *mostrò le proprie gengive scorbutiche*. Nonostante *lo scorbuto*, il Foscolo, per farla corta, se ne innamorò senza mettere tempo in mezzo, e cominciò subito, quando la trovava sola, a farglielo capire; poi un giorno glie lo disse apertamente. Lei rispose che *se n'era già accorta, e s'era sentita spezzare il cuore;* lui *replicò che l'amava e la pregò d'accogliere l'amor suo; lei rispose sospirando che l'aveva già accolto*. Seguitarono tutte le volte che si trovavano soli a parlare del loro amore, nel quale, per la signora, c'entravano *sempre la religione, le idee platoniche, la possibile perfezione e la pietà ch'essa aveva altissima e nobilissima dello stato del Foscolo*. Un giorno, nel mese di agosto, scrisse lei per la prima una *lettera ardentissima* a

lui *nella quale, parlando pure d'Iddio, gli diceva*: " che non avrebbe dovuto amarlo, che vincerebbe la sua passione, che se l'avesse conosciuto prima, si sarebbe gettata *con furore* nelle sue braccia, e che lo pregava di perdonarle il male che gli aveva fatto. „ Lui la ringraziò e le rimandò la lettera, perchè ne stesse sicura; lei lo andò a trovare e gli propose di fuggire insieme: poi, pentita dell'imprudenza, aggiunse che *s'asterrebbe dal cibo e morrebbe* Il Foscolo cercò di calmarla, e lei allora gli confessò che amava anche un altro, *un giovane dal quale era amata all'eccesso*; *ma che non voleva esser sì vile da amarne due*; *e che l'avrebbe allontanato da sè*. Questo giovane non era altri che Guido Sorelli, maestro d'italiano della signora, dalla quale andava tutti i giorni per una lezione d'un'ora, e ci stava quattro e cinque.

Così il Foscolo sentì dire; ed era vero, perchè il Sorelli lo conferma nelle *Confessioni*. L'orgoglio offeso e la gelosia irritarono l'amore del Foscolo, il quale seguitò tuttavia a vedere la Pestalozza, e seguitò a carteggiare con essa: ma il carteggio e le visite divennero più torbide e inquiete. Essa gli prometteva ripetutamente, dice lui, di allontanare il Sorelli, ma non lo fece mai.

Acccadde intanto che il Foscolo, tra la fine d'agosto e il principio di settembre, andò, per curarsi di una emorragia, alle bagnature di *Baden d'Argovia*; ci andò in compagnia del Pestalozza marito della signora, e ci si trattenne una quarantina di giorni. Quale fosse lo stato dell'anima sua anche là si ricava da questa lettera ch'egli scrisse verso la fine del settembre alla Pestalozza. La lettera, che io cavo dalla minuta autografa, è inedita e incompiuta, e scritta in francese. Io la traduco letteralmente:

« Io era risoluto di rimanere a Baden; la mia passione che voi avete ridotta al delirio mi trascina a rivedervi; e scrivendovi vi do una novella prova che io deliro.

« Le affettuose cure del mio compagno non hanno servito che ad esasperarmi; fino a lunedì mattina egli mi ha veduto in un cupo silenzio: ebbi vergogna della mia ingratitudine; sentii rimorso di affliggerlo, e mi sforzai di parer meno triste. Abbandonatomi per alcune ore ad una allegria forzata, che esaurì le forse della mia anima, quando tornai in città ricaddi in una malinconia più spaventosa.

« Trovandomi con lui io sperava d'essere in qualche modo con voi; ma la sua continua presenza non faceva che occupare il mio spirito di voi sola. Io passo dalla..... più dolce alla più deplorevole rabbia; io veggo in voi

le Grazie e le Furie nel tempo stesso – O donna imprudente, che avete voi fatto? Voi aspirate a serbare la vostra fede: e mi avete tradito? Voi mi avete dato le prove di un amore esaltato, per farmi sentire più crudelmente la vostra freddezza. Voi aspirate a non macchiare la nobiltà della mia anima, e mi avete fatto sentire l'avvilimento di vedermi sacrificato ad un altro.

« Il flagello della gelosia, sciagura quasi sconosciuta al mio cuore, ha finito per compiere il mio avvilimento — Io fremo, immaginandomi di vedervi nelle braccia d'un altro. Io vi amo e credo insieme di detestarvi. La mia passione tocca l'estremo dell'amore, e dell'odio. Sciagurato, in quale stato sono io ridotto!

« Io non posso partire, non ho abbastanza denari, e credo che non avrei abbastanza forze: ma se questo stato continuerà, io mi abbandonerò alla ventura, e me ne andrò, o cara amica, per lasciarvi in pace. Leggo da mercoledì sera la bibbia; le mie lacrime hanno bagnato per due giorni questo libro, e la mia anima ne fu sollevata — Ma da venerdì in poi io non ho più lacrime: non c'è che il mio sangue che potrà forse uscendo dal mio cuore rendermi un poco di calma. Ma io non posso morire senza essere snaturato. Così procurerò d'andarmene, malgrado il mio presente stato di povertà; e forse vedrò compirsi in me ciò che ho letto nel vangelo e che mi ha profondamente colpito.

. . . . . .

« Ma ogni disgrazia è preferibile alla disgrazia d'essere vicino a voi in questo stato.

« Voi avete avvelenato la mia esistenza; — la consolazione che cercavate di darmi si è convertita in disperazione. »

Tornato da *Baden* con l'inferno nel cuore, il Foscolo stette tre settimane senza rivedere la Pestalozza. Quando la rivide le disse irato che *badasse a non umiliarlo, che non rivelasse il suo segreto e che lo lasciasse in pace.* Un mercoledì, verso la metà di novembre, egli aveva intenzione di andare a trovarla, quando ricevè un biglietto di lei che lo pregava non andasse e lo invitava pel venerdì successivo. Domandò alla serva se c'era in casa il Sorelli, e la serva rispose che c'era: allora egli riscrisse che non sarebbe andato nè quel giorno nè venerdì. La Pestalozza rimandò la serva a chiamarlo; egli andò irritato. La trovò sola. " La conversazione, scrive egli stesso, fu pacifica, e dolcissima, e purissima, dai baci in fuori; non altro: sì perch'io avrei creduto di contaminare una creatura innocente,

e sì anche perchè la mia continenza derivava dalle forme corporee di quella nuovissima donna „ (1). La rivide dopo un mese in casa del suocero di lei: ed essa gli disse sommessamente che *bisognava cessare*, ma che *si era sentita sollevata* dall'ultima visita.

“ Verso Natale, scrive il Foscolo, il marito di lei mi condusse a un concerto pubblico... Le vidi intorno tre innamorati, l'uno vecchio di fama letteraria, al quale sorrideva amabilmente, un altro di forse trent'anni di vilissimo aspetto, al quale essa vibrava delle occhiate d'intelligenza tanto quanto maligne e lascive, e ne riceveva delle altre più maligne insieme e assai più lascive; finalmente Sorelli, che essa mirava più parcamente, ma con occhi ardentissimi. Gli occhi di questa donna sono veramente eloquenti; dicono tutto; si cambiano in un attimo, e stillano un veleno fatale: le sue sopracciglia sono graziose insieme e regolarissime, e di una varia tinta fra il biondo raggiante e un lucidissimo nero: il suo aspetto alle volte è virginale, alle volte sibillino e febbricitante: ha labbra da far invidia al pennello di Correggio. Nel resto è brutta; ma ha non so quali grazie da far innamorare e vecchi, e savi, e donne; ed insieme tali stramberie da farsi deridere e deplorare da un'ora all'altra. — Del resto, quella sera del concerto volgeva più spesso gli occhi verso di me, e con più affettazione che verso gli altri. „

Il Foscolo andò il giorno dopo a visitar la signora e la trovò in una specie di agonia: i parenti la credevano vicina a morire. Le dimandò se avesse palesato al marito gli amori suoi: lei fe' cenno col capo che *no*, ed egli si ritrasse, temendo che nella notte sarebbe morta.

Qui finisce il racconto foscoliano, che io ho cercato di riassumere quanto più brevemente ho saputo con le parole stesse del Foscolo. Il resto del carteggio inedito fra lui e la Pestalozza si riferirisce a questo ultimo periodo assai critico del loro amore, quando il Foscolo aveva saputo d'avere un rivale nel Sorelli; ed è, come si capisce da ciò solo, importante. Ma prima di darne un saggio ai lettori, sarà bene vedere un po' che razza d'amante fosse il rivale del Foscolo, che cosa fosse agli occhi di lui, e come si governasse con lui la donna amata.

(1) Questo passo, salvo le prime parole, è uno di quelli che furono soppressi dagli editori dell'*Epistolario*. Faccio questa avvertenza ora per sempre. Quando avviene ch'io citi parole di lettere già edite e che in quelle lettere non si trovano, sono reintegrazioni da me fatte sui manoscritti.

III.

Io espressi molto brevemente, e crudamente, il mio giudizio intorno al Sorelli uomo. Lo scrittore (s'intende) non è diverso: io giudicai quello da questo. E dire che un tale uomo e scrittore, che si raccomanda alla posterità soltanto perchè si trovò impigliato in uno dei cento amorazzi del Foscolo, ebbe il coraggio di tradurre il *Paradiso perduto* del Milton! (1) E la sua traduzione fu dedicata alla Regina d'Inghilterra, fu stampata dal primo editore di Londra; e i libri di lui andarono per le mani dei letterati inglesi più valenti, per le mani del Byron! Tanto è difficile, dovrei dire impossibile, agli uomini di maggiore ingegno giudicare gli scritti e gli scrittori di un'altra nazione.

Facciamolo parlare quest'uomo, perchè i lettori vedano se io l'ho calunniato.

" Molte furono le donzelle, che, tutte belle e tutte amabili, annoverai ben presto, a Zurigo, scolare mie: ma una... una sola donna fu quella, su cui si fissò, senza che io me ne accorgessi, la contemplazion del cor mio.

" Gioventù, bellezza somma, talenti eminentissimi, a' quai tributavano omaggio i letterati tutti di Zurigo, dignità incomparabile, soavità di modi inesprimibile, ammirazione del bello, amore del giusto, zelo di virtù cristiana, e obblio de' propri meriti,.... eccoti, Pellico, la persona.... eccoti il carattere della donna che m'innamorò.... della Laura mia. — " Laura? „ mi domanderai tu, " Laura! — Guido amò dunque una donna maritata?

" La *Laura* mia univa alla bellezza quel che la *Laura* di *Petrarca* non possedeva, — i talenti di *Corinna*.

" Ostinato disprezzator di tutte le femmine, io pur trovai quell'una ammirabile. Il non averla trovata tale, sarebbe stata prova di somma stupidità: ma bench'io mi fidassi con tutto l'animo a contemplare quell'una, l'orgoglio, s'io pur sapeva d'amarla, non mi permise per lungo tempo di confessar ch'io l'amava.

" Il cuore aveva trovato da occuparsi d'un oggetto — d'un oggetto bello, amabile e virtuoso! I sensi non avevano in quella con-

(1) *Il paradiso perduto* di Milton, riportato in versi italiani da Guido Sorelli. Terza edizione. Londra, John Murray, 1832.

templazione alcuna parte — e tanto bastava alla quiete della coscienza.

" Quest'era precisamente l'amore, che, nella mia ignoranza del Cristianesimo, conveniva a me! — Ammirare in terra la bellezza, l'amabilità, le virtù d'un oggetto non ottenibile! Adorarlo ed aspirare all'amor del medesimo con la verità e la purità d'affetti, con cui si ama e si aspira alla felicità degli angioli in cielo! — Dio buono! quanta presunzione era la mia di pascermi di sentimenti in apparenza sì belli — eppur tanto rei! Ben me ne hai Tu fatto avvedere, e pentire! „

E basta: basta, non è vero, o lettori pazienti? Il signor *Guido* andava dalla signora *Laura* due ore ogni giorno, ad insegnarle la lingua e la letteratura italiana. Le faceva tradurre in italiano la *Corinna* della Stael, e le spiegava il Petrarca (il canzoniere, s'intende): e fra lui e lei lo lessero, rilessero e spiegarono tanto, che finirono, dice, per impararlo a mente tutto quanto.

Il 17 d'agosto era, guardate bel caso, l'anniversario della nascita del signor *Guido:* la signora *Laura* gli preparò, com'era naturale, un bel regalo: *tre corvatte bianche ricamate di mano sua, ed un soavissimo mazzetto di fiori;* accompagnando il regalo con parole *soavissime* da quanto il mazzetto. Gli disse *che v'eran pei buoni, anche lontani dai loro, delle consolazioni squisite; e che quando siam separati dai genitori, Dio fa allora con noi la parte di padre.... e di Padre amorosissimo.*

Abbiano un altro po' di pazienza i lettori; io non posso dispensarmi dall'offrir loro un altro pezzetto di prosa genuina del signor *Guido*; non debbo sciupare la bella scenetta melodrammatica della sua dichiarazione amorosa. " Mentr'ella mi teneva questo discorso con l'espressione sul suo serafico volto d'una sorella amantissima, io la stavo fisso a riguardare, muto allo spettacolo di tanta bontà, di gentilezza tanta, di tanta bellezza. Ma quando poi parlandomi di Dio, ella si lasciò cader due belle lagrime dagli occhi, mi sentii come il cor mi si spezzasse. Una voce mi vi tonò imperiosa " Tu l'ami! „ La pace se ne fuggì; e mi si turbò talmente lo spirito, che, presala improvvisamente per mano, del tutto fuor di me medesimo, " *Je vous aime* „ ebbi la forza — la temerità d'esclamare.... e nulla più. All'atto, alle parole mie, il cangiamento improvviso e la subita espressione di quell'angelico suo volto, furono tali, che, per sempre indescrivibili, rimarranno, finchè memoria mi resta, indelebili. „

Poche ore dopo l'avvenimento, la signora scrisse al suo giovine maestro una lettera, una lettera di moglie virtuosa ed offesa. " Il

dovere mi suggerisce di proibirvi, da questo punto, di più vedermi... *mai più!* „ E soggiunge che dovrà dir tutto al marito, che si saprà da tutta la città la cagione per la quale egli è stato licenziato, che perderà tutte le lezioni e dovrà andarsene via. “ Ah Guido! Guido! — in che abisso vi siete mai precipitato! La meritata ira dell'Altissimo vi sta su!... Una mia parola... una sillaba... e siete espulso per sempre da Zurigo. — „ Ma ad un certo punto della lettera le pare di vedere il maestrino che leggendola *versa dagli occhi due rivi di lagrime*; gli domanda se è pentito di avere offeso Dio; s'immagina che sia pentito, e gli grida: “ prostratevi subitamente... umiliatevi a piè del crocifisso! Implorate il perdono del Padre delle misericordie... e vi perdono ancor io. „

In fondo alla lettera c'è questo poscritto: “ Vi mando i fazzoletti ed i fiori che avete lasciato di prendere. Calmatevi: e siato saggio. V'aspetto domani all'ora solita. „ La certezza che la signora doveva avere del pentimento del maestrino non poteva essere più piena, non poteva essere più pieno e più pronto il perdono.

Il signor *Guido* seguitò a vedere la sua *Laura* per due ore tutte le mattine, eccetto la domenica, dalle undici al tocco; e molte volte ci tornava per altre due ore nel pomeriggio, dalle tre alle cinque.

Il marito della signora gli propose di menarlo un giorno a fare la conoscenza del Foscolo, arrivato da poco tempo a Zurigo. Andarono. Il Foscolo fece lieta accoglienza al Sorelli, che gli stava muto e rispettoso davanti, *come si starebbe dinanzi ad apparizione che nulla ha di terreno.* Lo pregò di tornare, e, alla seconda visita, gli chiese conto dello stato suo e delle speranze che aveva di far fortuna nel mondo. La domanda parve indiscreta al Sorelli, che rispose sulle generali e con una certa alterezza, di che gli parve il Foscolo si adirasse.

Intanto il Foscolo andava, come sappiamo, tutti i mercoledì in casa Pestalozza; ci andava, dice il Sorelli, a prendere il tè in compagnia dei congiunti e di pochi intimi, che si trattenevano a conversare fin verso le 9. A queste radunanze non erano ammessi forestieri, salvo qualche uomo illustre, che fosse di passaggio, non mai se domiciliato nella città. In conseguenza di ciò dalle 5 in là le porte della signora *Laura* erano chiuse al signor *Guido.* E il signor Guido, cui quattr'ore di adorazione al giorno erano poco a saziare il suo ardore, cominciò a fremere di dolore, d'invidia, di gelosia. *Nei giorni di tanta convulsione* chiese alla donna amata il ritratto; lei se lo fece fare di nascosto; e un bel giorno disse

all'amante: " Ecco, Guido, ecco esaudita la vostra preghiera. Dalla magnitudine del regalo misurate quanta sia l'amicizia che vi professo, ecc., ecc. „: e dicendo queste parole e molte altre che si lasciano indovinare al lettore, gli pose in mano un involto, troppo grosso per ciò che dovea contenere. Guido chiese che altro ci fosse dentro; ma Laura gli proibì di vedere prima che fosse a casa. Arrivato, ruppe con grande impazienza i sigilli, e trovò..... trovò insieme col ritratto una Bibbia.

La signora s'era fatta dipingere vestita tutta di nero, con un velo nero in capo, sotto un padiglione anch'esso nero, vicino ad un tavolino coperto d'un tappeto nero: guardava fissa qualcuno (s'intende, il suo Guido, benchè lì non ci fosse), accennando con l'indice della mano destra alcuni versetti d'un libro che stava aperto sul tavolino. Il libro era la Bibbia, e i versetti dicevano: " — Venite a me, oh voi, che da grave peso vi sentite oppressi, e vi solleverò io: — così dice il signore. „ I versetti erano stati contrassegnati dalla signora nella Bibbia, dov'ella avea messo tre fiori per segnale alla pagina.

IV.

Intanto che le cose procedevano a questo modo fra la Pestalozza e il Sorelli, vediamo come procedevano fra essa ed il Foscolo.

Se non ci è dato di assistere ai loro amorosi colloqui del mercoledì, possiamo leggere qualcuna delle loro lettere, che ce ne terranno luogo. Anche queste lettere sono, come l'altra che ho riferito, in francese; in un francese poco corretto quelle del Foscolo, in un francese a dirittura spropositato quelle della signora. Traduco anche queste letteralmente. Le prime due lettere che riporto mancano di data, ma debbono essere posteriori al ritorno del Foscolo da *Baden;* e forse alla visita ch'egli dice d'aver fatto tre settimane dopo alla signora. Chi allora fosse il primo dei due a scrivere non saprei: dal carteggio che resta non si ricava; e quasi tutte le lettere di quel carteggio mancano di data.

Dopo uno dei soliti sfoghi di gelosia del Foscolo, la signora gli scrive:

" Ed ora! le vostre illusioni sono cessate, e le mie anche: se voi mi

aveste trafitto il cuore, io vi avrei benedetto e vi avrei perdonato la mia umiliazione — anche la verità umilia talvolta: io non lo credeva possibile; ora lo provo — Io era buona e pura, io cercava di fare il bene, io amava gli uomini; io ne aveva e ne ho fiducia, io credeva di fare qualche cosa per essi, e mi smarriva, abbandonando non la virtù, ma il dovere! — Ne provai dei tormenti: — vedendovi, conobbi la passione e la disperazione; — ora io detesto tutti i legami che mi incatenano a questa trista terra; i giorni del mio avvenire si affollano, ma io non veggo in essi un raggio di speranza; i miei desiderii son morti, io non so fare il *più piccolo voto*..... Se Dio non mi abbandona del tutto, io vedrò ancora la felicità altrui; è la mia sola, la mia unica consolazione; per me tutto è indifferente, e io desidero di potere soffrir sempre, perchè la felicità mi farebbe più sfortunata. — Dio non abbandonerà sempre una creatura colpevole, ma non perversa, io lo benedico, io lo prego di farmi fare penitenza prima che io muoia.... ah qual tempo felice quello del riposo eterno! — *Odiatemi, detestatemi, aborritemi!* ciò vi acqueterà, ed io lo sopporterò: consideratemi come morta, poichè i miei sensi in verità sono morti; è soltanto l'anima mia che sente il dolore immenso che mi divora: — addio; verrà un tempo che Dio si riconcilierà con me; allora io pregherò per voi.

" Appena letto, distruggete questo foglio; ve lo domando per grazia, affinchè niente vi faccia risovvenire di una persona che vi ha fatto molto male, senza volerlo, ma che ne è punita abbastanza. „

Questa lettera fece lì per lì provare al Foscolo un po' di dolore delle dure, troppo dure, cose che aveva scritto alla signora, e le rispose pentito.

" Io vi ho svelato in me la malvagità dell'uomo: io ho contaminato i vostri occhi, forzandovi a guardare le viscere sanguinanti di un disgraziato che i suoi dolori hanno reso ingiusto e crudele — ingiusto e crudele con voi! — io non mi giustifico; io vi scriveva delirando; ma senza il mio delirio voi non avreste conosciuto l'anima mia, che ora vi sta nuda dinanzi — E nell'afflizione in cui vi ho piombato io veggo l'opera della mia crudeltà; io mi veggo indegno del vostro cuore, e questa è la sola pena che possa almeno in parte servire d'espiazione ai miei rimorsi. Io non imploro dal cielo che la grazia di potervi dare questa lettera: voi la leggerete con bontà, ne son certo; ma vi scongiuro

in nome dei vostri dolori di rileggerla più d'una volta, e con calma; è l'ultimo favore che io vi domando. — Io non vi scrivo per giustificarmi: non ci sono lacrime sufficienti a lavare la mia colpa; non c'è perdono che valga a sollevarmi. Guardate soltanto al mio pentimento; esso scemerà il vostro dolore. Io non posso esprimervi i miei rimorsi, le mie angosce, i miei terrori; essi sono abbarbicati nel profondo dell'anima mia: ma voi troverete nelle mie parole la certezza che Dio s'è servito di voi per ardere il mio cuore, per spaventare il mio spirito orgoglioso della sua forza, per consumarmi o purificarmi; io non distruggerò mai la vostra lettera; io me ne servirò come d'uno strumento di religione. La pietà, la virtù e il dolore hanno diretta la vostra mano. La vostra profonda e sublime afflizione si è versata nel mio cuore, e vi ha risvegliato il pentimento; la vostra dignità mi ha confuso di vergogna, e la vostra angelica dolcezza ha reso più puri, più sacri ed eterni gli affetti che mi legano a voi. Voi non siete *morta* per me. Quand'anche foste sepolta, io verrei ad abbracciare la vostra fossa; io parlerei con voi; io vi contemplerei bella di una bellezza celeste; e non oserei abbreviare i miei giorni per unire le mie ossa alle vostre, per timore che il suicidio impedisse alle nostre anime di riunirsi. Io vi ho perduta, ma voi non siete morta per me. Ora che io non spero niente da voi, che non merito niente, ora io vi amo più che mai, e d'un amore più alto e più fermo. Le mie labbra non si appresseranno più alle vostre: ogni maniera di godimento sarebbe poco per me, che vorrei abbracciare la vostra anima nella sua purezza. Un giorno i miei sguardi vi cercheranno senza trovarvi; ma io vedo la vostra anima in ogni linea di questa lettera. — Voi vi dolete di voi sola, e non osate rimproverarmi? — Io son venuto povero, esule, sconosciuto, e voi mi avete accolto, ed avete avuto pietà di me. Voi non amavate che i nobili sentimenti eccitati dalle mie sciagure nella benefica anima vostra. Voi potevate sdegnare l'amor mio e mi avete ascoltato; voi avete cercato di consolarmi, ed io mi sono abbandonato a speranze e desiderii, che hanno portato al colmo la mia afflizione e la vostra. Sta dunque a me ad accusarvi? — Io ho trovato presso di voi la consolazione, la gioia, l'amabilità; e vi ho portato la costernazione e il turbamento. Ci ho trovato l'ospitalità, la compassione e le grazie, e ho cercato d'introdurvi la seduzione e il delitto. Ah il mio amore nel principio era puro! — Ne attesto Iddio; in questo momento che sento la sua mano levata contro la mia testa ch'è nella polvere. Io ho veduto le vostre lacrime spargersi davanti a me, e per me; ho provato la delizia di sentire

le mie lacrime mescolate alle vostre, e ho voluto far sanguinare il vostro cuore; ed esso sanguina forse ancora e sanguinerà lungamente. — Voi mi avete fatta una confessione, e io ne ho abusato per insultarvi — io ho riempiuto d'amarezza l'anima vostra, e vi sento gridare: i giorni del mio avvenire si affollano, ed io non veggo in essi un raggio di speranza: la mia anima sente il dolore immenso che la divora. — Io non ho più forza. Queste parole che voi avete scritte mi soffocano. — Ah io piangerò, io piangerò prosternato con gli occhi sopra la vostra lettera; e vi ammirerò come un messaggio di Dio che mi fa sentir la sua collera; io piangerò fino all'istante che un raggio di consolazione e di calma annunzi al mio spirito che Dio ha avuto pietà di me. Aiutatemi: voi vi credete colpevole, ma non siete che sfortunata: la parte celeste che è la parte più grande del vostro essere si risente delle magagne e delle sciagure dell'umanità; e son io quegli che vi ha resa infelice. — Aiutatemi, voi siete meno colpevole di me.

« Addio, ma siate certa che quando si avvicinerà l'ultima mia ora, finchè mi duri la conoscenza, in qualunque circostanza e in qualunque luogo io mi trovi, io volgerò i miei pensieri, le mie preghiere e i miei sguardi verso di voi. Allora soltanto io vi domanderò perdono, e me ne andrò diritto a Dio con la certezza di averlo ottenuto da voi e da lui. — E se potrò finire i miei giorni vicino a voi, io vi pregherò di venire a dire addio per sempre all'amico vostro; allora soltanto io vi stringerò un'altra volta la mano, allora oserò chiamarvi amica mia. — Allora noi non saremo colpevoli. »

V.

Io non farò commenti alle due lettere che ho riferito, lasciando che ogni lettore li faccia da sè: ne riferirò piuttosto altre due, che sono del dicembre, e posteriori, secondo me, ma di poco, alle due stampate qui sopra.

La prima è della Pestalozza al Foscolo, la seconda di lui a lei.

« 19 *dicembre*.

« Voi avete intraveduto l'orrore del mio stato — voi non avete taciuto, o amico mio, ed io vi ringrazio del vostro scritto: molte cose voi le avete vedute abbastanza chiaramente, altre non le avete potute distinguere,

benchè io abbia molto arrossito quando voi me ne parlavate mercoledì: voi mi sembravate la mia coscienza, ed io sentiva col più gran dolore quanto fossi colpevole e quanto straziata. — Io non osava confessare a me stessa ciò che ora mi veggo scritto da voi; che io aveva due amici — (o due illusioni): ah! io tremo scrivendo ciò: e non crediate ch'io l'abbia cercato, o che trovassi utile dividere così il sentimento; non me ne parlate, ve ne prego, [affezioni] così colpevoli io le riguardo come un gastigo del cielo, per non essere stata fedele al mio sposo. Come ho io potuto concepire dei sentimenti così forti da poterli dividere? No; io mi credeva nata per non dividere mai l'amore, e per far felice quanto io poteva un solo essere! Voi mi vedete fulminata dal cielo, cercare invano ciò che non esiste, e quanto più mi affatico a soffocare questi sentimenti, tanto più essi mi opprimono: o morrò combattendo me stessa, o Dio mi darà la forza di riacquistare una tranquillità purificata abbandonando affatto le cose terrestri che valgono sì poco, e che non mi hanno cagionato altro che disperazione . . . . . ah! riprendi [o Dio] la tua creatura: essa è così abbandonata. — Non credete, vi prego, che alcuno possa consolarmi! Non vi sono cose consolanti, fuori di quelle che provengono dall'interno dell'anima . . . . . ed è oramai molto tempo che io provo le consolazioni esteriori, le quali sono perfettamente illusorie . . . . . Il vostro domestico viene in questo punto con le vostre scuse per domani; voi vi siete liberato d'una serata penosa per voi e per noi, voi volete avvezzarci alla vostra assenza. — Ad ogni modo io rispetto il vostro modo d'agire, benchè non lo comprendo. — Rileggendo spesso ciò che mi avete scritto, io ci trovo argomento a molte riflessioni; quelli scritti mi rimarranno per sempre come un prezioso dono della vostra amicizia . . . . . ma non vi sono che occhi colpevoli che abbiano il merito di leggerli. — Ah! siate tranquillo sul mio conto, io sento che vado a poco a poco rientrando in me stessa, e perdonatemi sinceramente ciò che ho potuto farvi di male! Chi penetra molto addentro nel cuore umano, non lo fa impunemente; sia ch'egli s'inalzi sopra le debolezze umane, perdonandole agli altri, sia che ne soffra in sommo grado partecipandovi, sta in ciò, io credo, il punto di separazione fra il divino e l'umano. Addio! »

Ecco la risposta del Foscolo:

« Mia cara amica — poichè malgrado che questo titolo sia soppresso nel vostro ultimo biglietto, e che le mie ire abbiano spesso turbato l'a-

nima vostra, io non ho mai con la mia condotta demeritato il nome di vostro amico; e quand'anche voi me lo ricusaste per tutta la vostra vita, la mia coscienza me ne conserverà sempre il diritto.

« È vero che io cominciava a dominare la mia passione: il suo carattere alto, puro, libero e tale che io avrei potuto confessarla al mondo intero è stato ferito da circostanze, che infiammando l'amor mio, l'hanno piuttosto indispettito che purificato: la gelosia, l'amor proprio, il sospetto d'essere umiliato agli occhi d'un rivale son venuti a intorbidarlo, e hanno denaturato un sentimento che nel principio avea formato la mia più nobile occupazione, e che ha finito per abbassarmi alla condizione di un innamorato volgare. La vostra risposta alla mia lunga lettera è concepita in guisa da riempirmi lo spirito di tenebre; perchè cercando di tranquillizzare la mia anima e di tôr via i miei sospetti, voi me ne avete aggiunto dei terribili! L'uno, quando nella risposta parlate di *due amici*, senza nominarli; dove io mi sono ripetuto mille volte fremendo: *ma io entro in questo numero?* E se noi siamo tre, che debbo pensare di lei? e questa seconda riflessione mi faceva gemere più per voi, mia cara amica, che per me. — L'altro sospetto che mi straziava mi era senza tregua insinuato da queste parole: *Voi avete intraveduto l'orrore del mio stato: voi non avete taciuto; voi avete veduto molte cose, ma altre vi sono sfuggite, benchè io abbia molto arrossito quando voi me ne parlavate mercoledì: voi mi sembravate la mia coscienza.* — La vostra lettera in tutto il resto è piena di grandezza d'animo, di nobiltà, di dolcezza, e sopra tutto di una tenera amicizia per me: ma niente poteva distruggere l'effetto di quelle parole. Io mi sono provato a rispondervi; ma io era di già inquieto pel dubbio che il mio amore fosse conosciuto da un altro. Io era colpito d'ammirazione per la sorprendente e generosa ingenuità del vostro carattere; ma gli effetti di questa ingenuità mi facevano compassione per voi, e al tempo stesso eccitavano l'umiliazione e la disperazione nell'anima mia. Doveva io sperare che voi non foste ingenua che per me solo? che un amante che avea più diritto sul vostro cuore, che era nella dolce consuetudine di vedervi, e che anche senza averne il disegno, avrebbe profittato delle espansioni della vostra anima, che questo amante non avrebbe saputo mai il mio segreto, mentre io sapeva il suo? Oh mia cara e infelice amica! Ecco il sospetto che guidava allora la mia penna; ma il rimorso e la vergogna m'impedirono di seguitare; e strappai la lettera arrossendo per me e per voi della questione che io aveva il coraggio di farvi; io era, nel fatto, ingiusto e colpevole verso di voi; ma le apparenze favorivano il mio so-

spetto; tanto più che nella mia lunga lettera io vi aveva accennato questo punto, domandandovi se avevate fatto confidenze al mio rivale sul conto mio; e voi non avevate risposto una parola su ciò. Ne parlai una sera in casa vostra indirettamente; ma quando citai l'esempio delle *lettere mostrate*, voi dal canto vostro mi stimaste assai vile e cattivo se credeste che l'esempio fosse indirizzato a voi. Io lo citai, e voi eravate presente, perchè vostro marito mi spingeva insistendo con le sue interrogazioni; egli cercava schiarimenti in un discorso sul quale io non voleva che passare leggermente. Ah amica mia! vi avrei io mai creduta d'animo sì basso da tradire le mie lettere? così forsennata da tradire voi stessa? così crudele da avvelenare con le mie lettere le viscere del vostro amico? E con una tale credenza, pensate voi che io avrei seguitato a vedervi e a chiamarvi mia amica? Abbiate migliore opinione di me; come io l'ho sempre avuta di voi: — io ho creduto che qualcun altro fosse stato naturalmente geloso di me; — ho creduto che ogni dissimulazione fosse una specie di macchia insopportabile al candore dell'anima vostra; io so che niente.... ».

Qui rimane in tronco la lettera; la quale è, come tutte le altre, una minuta serbata dal Foscolo per uso e ricordo suo.

La maggior parte delle altre lettere sono variazioni sullo stesso tema, che poco aggiungono a ciò che il lettore sa già. In una la Pestalozza si lagna che il Foscolo l'abbia sospettata sì vile da mostrare agli altri amanti le lettere di lui; lo assicura che le ha distrutte; e, per mostrargli quanta fiducia ha in esso, gli manda tutte le carte che possedeva degli altri due amanti; e termina dicendo: " Voi giudicherete dello spirito dell'uno, e della debolezza, ma non della perversità dell'altro: aggiungo la copia di una lettera da me scrittagli pochi giorni sono, per aiutarvi a conoscermi interamente. „

Il Foscolo ci perdè la testa: una delle lettere era scritta in tedesco, che lui non capiva; nè sapeva a quale de'due amanti riferire la parola *perversità*. Rispose lunghissimamente (anche la minuta di questa risposta è incompleta), dicendo le ragioni de'suoi sospetti, e mostrandosi perfettamente convinto che il sospettare, per quanto ragionevole, era stato ingiusto.

VI.

Riferirò ancora due lettere del carteggio tra il Foscolo e la Pestalozza. Sono come due lettere d'addio; ma i propositi degli amanti somigliano molto a quelli dei marinari: finchè rugge la tempesta, si giura a sè e a Dio di voler mutar vita: le onde accennano a tornare tranquille, e si fa peggio di prima. Da questa lettera del Foscolo pare ch'egli, almeno in un dato momento, avesse deliberato di allontanarsi dalla Pestalozza e lasciarla in pace: ma non ne fece niente.

« *Sabato mattina* — 26. »

« Giovedì, rispondendo alla vostra lettera, io avevo ancora la viltà di accarezzare il mio male; poichè credevo che avrei potuto continuare a vedervi. Le poche parole che mi diceste ieri sera mi hanno finalmente convinto che non mi resta che un solo partito da prendere; quello di non vedervi più. La mia presenza vi affliggerebbe; e la mia anima, davanti a voi, si sentirebbe sempre umiliata. Io condurrò la cosa in modo che nessuno indovini le ragioni del mio allontanamento. Se io non avessi già sistemato gli affari miei con la mia famiglia in modo da dover passare l'inverno a Zurigo, partirei oggi stesso: ma per riguardo alle vostre convenienze io posso anche sacrificare i miei piccoli affari. Per me non si tratta più di vivere bene su questa terra: il mondo è un albergo dove io dimoro alla giornata: per me si tratta soltanto di sopportare la vita. — Credetemi, cara amica; ho più bisogno di forza io per vivere che non altri per morire. Ma bisogna che aspetti fino al momento che mia madre mi conceda alfine la libertà e la gioia di seguirla: perchè mia madre è la sola persona sulla terra che mi ama veramente. — Voi, mia cara amica, dimenticatemi, e procurate d'esser felice. — Addio. »

Ecco ora la lettera della Pestalozza al Foscolo:

" Addio dunque per sempre! — Una potenza *sconosciuta* e tenebrosa esercita la sua forza su me, e mi fa forse agire *ingiustamente* — oh come mi pesa questa parola, e come le mie lacrime seguiteranno per cagione di essa a scorrere in perpetuo!... Io non accetto il vostro perdono, perchè mi

fa anche più male — io vi compiango — ed ho sentito compassione di voi, come forse nessun altri al mondo, vedendo che in tutta la vostra vita voi avevate trovato sempre dei disinganni, e che io vi cagionavo ancora un doloroso pensiero di più!... Ecco la mia impotenza: dove io voleva fare del bene, la cosa è finita in amarezza! Io spero che a forza di prove infelici voi troverete finalmente il vostro riposo... lasciate che io lo chieda al cielo, e sempre con fervore: ah! non c'è più fra noi che questo legame, ma questo sarà costante, *anche* se voi vi vendicherete di me — è l'unica consolazione che rimane alla trista mia vita. Io vi prego di distruggere le mie lettere, e questa che ora vi scrivo; vi assicuro che io ho bruciato giorni sono le vostre, senza che occhi stranieri le abbiano mai vedute: non esiste più di esse che la memoria: e non ho più una sola carta che io non osi mostrare a mio marito: se io morissi oggi, egli non avrebbe su questo proposito di che rattristarsi: credetemi, io sopporterò tutto, se lui, soltanto lui, sarà risparmiato. Io vi ringrazio di averlo stamattina accolto bene: egli è così buono; amatelo dunque...

" Addio anche una volta: io vi abbandono, non potendo darvi alcuna consolazione, che già vi sarebbe spiacevole venendo da me... Addio. Iddio sia sempre la vostra guida; ed egli renderà più felice la vostra sorte. „

VII.

Racconta il Sorelli che una notte, alle due, mentre egli era *immerso in placidissimo sonno*, sentì battere ripetutamente alla porta: balzò su, domandò: chi è? — e si sentì rispondere: — apritemi: son io, son Foscolo. — Accese il lume, aprì. Il Foscolo entrò, scusandosi di venire a quell'ora; chiese dieci minuti d'abboccamento, disse che avea perduto la pace per cagione di una donna, che avea riveduta cotesta donna per l'ultima volta, che fra poche ore sarebbe partito per Basilea, diretto in Inghilterra, ma che prima di partire voleva togliersi d'una penosa incertezza, e perciò scongiurava il Sorelli di dirgli se l'amore di quella donna per lui era proprio *innocente*. — " *Purò siccome quello degli angioli*, „ esclamò il signor Guido *con molta emozione;* e per provare la veridicità dell'asserzione sua, aprì una cassetta, ne trasse un fascio di carte, e le porse al Foscolo, dicendo: " scegliete la qual volete

di queste lettere; percorretela; e giudicate poi di che bell'anima è quella bella persona un tabernacolo! „ Il Foscolo ne prese una a caso, la lesse, e constatata, pare, la purità del tabernacolo, disse al Sorelli: — Ne son convinto: vi ringrazio, — e se ne andò. Il signor Guido tornò a letto, ma dopo quella strana apparizione si capisce che non potè chiuder occhio.

La mattina dipoi tornando a casa dalla sua lezione alla Pestalozza, ci trovò questa lettera:

" Signor mio. Mi è stato chiuso l'ingresso nella casa di madama V. e proibito di più venire in sua presenza! Ma come quercie che ha messo radice fra quanto han di più tenace e di più selvaggio le rupi, il fulmine non mi può precipitare dall'altezza mia, senza ch'io tragga a perdersi con me gli arbuscoli che a me si stanno vicini. — Già prima che io mi spieghi, voi mi capite. — *Non la vedrò mai più!* ripetetevi anche voi nel cuor vostro assieme con me, poichè *tale* è la sentenza ch'*io* vi pronunzio *irrevocabile*. — Ripicchiare a quella porta, e perder voi non soltanto, ma l'amica, anch'essa, per sempre, è l'opera d'un momento. — Sta in me; lo sapete: ve lo annunzio: ve lo prometto — e l'atterrò.

" In tale stretta di cose, avete la scelta di due vie. L'uno è il sottomettervi in pace al destino che ha colpito me — l'altra ve la suggerirà l'onore, se avete cuore nel petto. Starò pronto ad ogni vostro cenno. Ugo Foscolo. „

Al leggere questa lettera il signor Guido rimase di princisbech: cioè, no: da quel furbo ch'egli era, pensò alla scena della notte innanzi, e gli *si aprirono gli occhi*, com'egli dice con la sua consueta eleganza, *allo spettacolo funesto d'inaudita malvagità incredibile*. Naturale; il Foscolo avea voluto vedere cogli occhi propri le lettere, per avere un'arme contro di lui. Che fa in questo terribile frangente il nostro bravo maestrino? *Bravando*, com'egli stesso dice, le minacce del Foscolo, torna quel giorno medesimo in casa dell'amica. La trova più pallida, ma più animata del solito: appena ch'egli è entrato, lei gli domanda se ha veduto il Foscolo; lui le racconta la scena della visita notturna, e le porge la lettera; lei sorride, leggendola, d'un nobile sdegno, prorompe in invettive contro il Foscolo, e racconta al suo giovane amico come quegli le facesse delle proposte infami, com'ella le rigettasse, ed egli allora per vendicarsi informasse il suocero di lei della intimità ch'essa avea col Sorelli, del carteggio loro, del ritratto da lei donato all'amico, e lo persuadesse

a farlo licenziare, poichè ne andava di mezzo l'onore della famiglia. E il suocero, aggiunse essa, non intendeva ragioni, non accettava discolpe, e volea che il maestrino fosse licenziato, minacciando, ove non se ne andasse con le buone, di ricorrere al borgomastro. Ma il marito, di pasta più dolce, persuaso della fedeltà della moglie, che chiamava solo imprudente, le aveva promesso di non abbandonare il suo Guido, e di adoperarsi a far riconoscere la innocenza di lui e a fargli rendere giustizia. Finito il racconto, la scolara fece al maestro un bello e morale sermone sulla *prudenza*, la *dignità*, ed il *coraggio* di cui questi avea bisogno per non naufragare nel tempestoso oceano della vita, e lo mandò con Dio.

Il Sorelli arrivato a casa, mettendo subito in pratica la lezione, rispose una lunga, *prudente*, *dignitosa* e *coraggiosa* lettera al Foscolo; e (guardate fino a che punto spinse il coraggio e la dignità!) la scrisse in francese, *per non mettere i caratteri della sua lingua divina in un foglio di carta che dovea andare nelle mani del Foscolo.* Così dice egli stesso in un poscritto. Imbecille! Io non riferisco la lettera, che è troppo lunga, ed è un capolavoro di rettorica accademica, degna della testa piccina e vuota del Sorelli, esercitata e addottrinata da altri quindici e più anni di studio dopo la sua professione di maestrino a Zurigo: perchè la lettera ch'è stampata nelle *Memorie* non è probabilmente quella ch'egli mandò al Foscolo, come notarono anche gli editori dell'epistolario foscoliano.

Compiuta la nobile vendetta epistolare, il signor Guido se ne andò a letto, e dormì un sonno *non interrotto e tranquillo*, il sonno dei giusti..... e degli imbecilli. La mattina dipoi e gli altri giorni accudì tranquillamente alle sue occupazioni, e di lì a qualche giorno ricevè una visita del marito della sua amica. Al primo vederlo si sentì agghiacciare; ma la paura gli passò subito, chè il buon uomo gli porse la mano dicendo: " Vengo da parte di mio padre a significarvi ch'egli è desolatissimo d'aver sospettato di voi e d'avervi immeritamente rimproverato. Questa lettera vi dirà il resto. „ Il Sorelli prese la lettera e lesse.

« Signore. - Ho dubitato per più settimane che l'uomo fosse qual ci vien detto un *libero agente*; ed ho tenuto per mera fola il *libero arbitrio*. — Un di quei tanti demoni, che, dal giorno che la terra fu maledetta, condensano l'aria che noi miseri respiriamo, mi s'introdusse in core un giorno fa, e mi tolse il governo di me stesso. — Ho ben veduto da lontano il precipizio, ma ho combattuto invano per non farmegli vicino. — L'ho visto ai

miei piedi, ma non ho potuto ritrarmene. — Mi vi sono — dirò meglio — mi vi son sentito a forza precipitare; e non prima ch'io fossi nell'abisso dell'avvilimento e dell'umiliazione, m'ha di sè quel demone liberato, o mi si son gli occhi dischiusi. — Il danno ch'io mi son fatto è nulla, in confronto del rimorso che il mal mi fa provare che ho fatto a voi ed agli altri amici comuni. — All'uomo che si è tanto avvilito, la sola virtù che resta, è il confessarsi umiliato. — Ma se quel poco ch'io posseggo basta a servir di qualche risarcimento al guasto che il mio procedere può aver fatto nelle cose vostre, dite solo una parola e sarà tutto a vostra disposizione. — Felice me, se coll'accettar quanto v'offro, io vi vedessi destinato ad alleviare il peso che un rimprovero eterno.... inevitabile mi ha posto nell'anima! — Ma troppo vi conosco per isperar tanto: e troppo ho letto nell'anima vostra per esser certo, che null'altro che gli anni e la religione — se avverrà mai in seguito che ve ne facciate un idolo — potran consigliarvi un perdono, che neppure un angelo in terra, all'età vostra, saprebbe accordare ad un'offesa sì grave; talmente che, se in questa o fuor di questa terra, v'ostinerete, incontrandomi, a voler da me una giustissima soddisfazione, vi giuro, che se io sguainerò la mia spada, lo farò solo in difesa della vita mia.... non mai per tentar di nuocere alla vostra. Addio.

Ugo Foscolo. »

P.S. « Domani alle otto lascierò Zurigo per Basilea. »

Finito di leggere, il signor Guido esclamò *infuriato*: " Uomo crudele, che, a somiglianza del coccodrillo, si mette a piangere su gli avanzi dell'ucciso! „ Il Pestalozza si mise attorno a calmarlo, e dàgli, picchia e mena, tanto fece e tanto disse che ci riuscì, e riuscì a fargli scrivere una lettera di perdono, la quale finiva così: " Vi rassereni adunque il sapermi tutto calmo e fiducioso nel Signor nostro! e Dio esaudisca ne' vostri viaggi la preghiera ch'io faccio, che mai non si scompagnino da voi nè la mano nè la luce del Signore. „

Consegnò la lettera all'amico. Ei la percorse in silenzio: gli si empirono gli occhi di lacrime: s'alzò: gli strinse la mano: e, senza far parole, lo lasciò solo nella sua stanza alle sue riflessioni.

VIII.

Che cosa c'è di vero nel racconto del Sorelli, in quanto esso differisce da quello del Foscolo, o vi aggiunge particolari taciuti da questo?

Il ritratto che della Pestalozza fa il Sorelli è l'opera di uno sciocco qualunque, che vuol fare dell'idealismo; il ritratto che ne fa il Foscolo è l'opera di un uomo d'ingegno, osservatore giusto e acuto, che sa cogliere l'essenza del vero, così nel mondo reale come nel morale, e renderla efficacemente con la parola. Le lettere della Pestalozza sono il miglior documento della veracità del ritratto foscoliano, e servono a compierlo.

Dalle une e dall'altro vien fuori l'immagine di una donna romanzesca ed isterica, non priva d'ingegno e di buoni sentimenti, con una buona dose di misticismo religioso, e una dose anche maggiore di civetteria.

Ch'ella accogliesse l'amore del Foscolo è confermato dalle lettere di lei: " vedendovi conobbi la passione e la disperazione „: ma dalle lettere stesse risulta, parmi, ch'ella voleva poi liberarsi di quell'amore, divenutole pericoloso e pauroso. Costretta e deliberata di scegliere fra i due amanti, è naturale che una donna di quella tempra preferisse il Sorelli al Foscolo: il Foscolo lo avrebbe, credo, relegato volentieri, potendo, fra i semplici corteggiatori, fra gli amici; perchè allontanarlo affatto le dispiaceva. Sta bene che una volta gli avesse promesso, come il Foscolo afferma, scrivendo a lei stessa, di licenziare il Sorelli. Quando essa si trovava col Foscolo, ne sentiva la superiorità e ne subiva l'ascendente; ma quando poi era sola, o col Sorelli, le cose mutavano; e, insomma, venuto il momento decisivo, ella chiuse la porta al Foscolo e ritenne l'altro. Il fatto stesso d'aver preso il Foscolo per confidente degli amori suoi, dell'avergli mandato le lettere degli altri amanti mostra, secondo me, ch'ella voleva persuaderlo a cambiare la qualità d'amante in quella d'amico. Se non che il Foscolo, appunto per questo, e per la gelosia, s'era acceso sempre di più; e per quanto dicesse e scrivesse che volea ritirarsi, n'avea in fondo poca voglia; cioè, l'amor proprio, pel quale il ritirarsi gli pareva forse una viltà, e l'eccitazione amorosa impedivano quel poco di volontà, che la riflessione provavasi a muovere.

Ma quale fu la ragione ultima che determinò la Pestalozza a chiudere la porta di casa sua al Foscolo? Dalle lettere del Foscolo a lei e al marito pubblicate nell'Epistolario non si raccapezza; e nemmeno dai luoghi di quelle soppresse dagli editori. Dobbiamo credere, come dice il Sorelli, che la signora licenziasse il Foscolo perchè le aveva fatto proposte d'amore che una donna onesta doveva respingere? Le lettere del Foscolo, se vogliamo prendere alla lettera tutto ciò ch'egli scrive, non autorizzano siffatta interpretazione. Ma se consideriamo la precedente vita di lui nel fatto d'amori con donne maritate; se pensiamo ai liberi costumi in mezzo ai quali crebbe e si educò a Venezia la gioventù del poeta; se pensiamo alle liberissime teorie d'amore che egli professa nei frammenti di un suo romanzo italiano inedito (1); se pensiamo che tutte le altre sue lettere d'amore scritte alle donne da lui precedentemente amate, hanno tutte lo stesso tuono, gli stessi sentimenti e pensieri, gli stessi pentimenti, le stesse proteste, le stesse disperazioni di quelle alla Pestalozza; se pensiamo che tutte coteste lettere paiono fatte apposta per mettere il turbamento nella testa e nel cuore deboli di una donna e indurla a cadere; se pensiamo infine all'indole e al temperamento del Foscolo; non possiamo non ammettere la possibilità della versione dàta dal Sorelli; benchè in alcune parti il racconto di lui sia manifestamente bugiardo.

Che il Foscolo andasse di notte alle due a svegliare il Sorelli per domandargli di che amore la Pestalozza lo amava, e chiedergliene le prove, è cosa che, per quanto strana, non ripugna alla natura del Foscolo; e non appare impossibile, data la condizione d'animo in cui egli doveva trovarsi dopo lo sfratto da casa Pestalozza; tanto meno appare impossibile, ove si ammetta che la signora scacciasse il Foscolo per la ragione indicata dal Sorelli. Era naturale che l'amante respinto volesse sapere fino a qual punto il suo rivale era più

(1) Basta riferire per saggio questi insegnamenti che l'autore dà alla sua amante, una donna maritata. « Volevo insegnarti le lezioni dell'amabile precettrice fino dal primo giorno che ti ho detto *mi piaci;* ma chi osava rapire al piacere le brevi ore furtive appena appena sfuggite al sospetto del tuo geloso marito? Tu scrivi pertanto ch'ei s'è corretto. Buon per lui. Che il cielo e la buona fortuna glie ne rendano il merito. Tu se' giovinetta, egli vecchio; prenda dunque quello che può, e che per giustizia non gli viene: la natura, infine de' conti, si ride delle leggi ipocrite della società; basti per lui che tu conservi ancora le immagini della virtù e dell'amore. — Poche mogli fanno altrettanto. — »

fortunato di lui. È però assurdo e ridicolo ciò che insinua il Sorelli, che cioè il Foscolo volesse vedere le lettere, per avere una testimonianza di cui valersi per rovinarlo. Il Foscolo, dopo le confidenze fattegli dalla Pestalozza, non aveva bisogno di testimonianza maggiore.

È poi inesatto il modo col quale il Sorelli racconta quello che il Foscolo chiamò il suo delitto. Dalla lettera del Foscolo al Pestalozza, scritta nella notte dal 18 al 19 marzo, risulta chiaro che il Foscolo informò il Pestalozza stesso, e non il padre di lui, della intimità che passava fra la signora e il suo maestro d'italiano. Dov'è da notare che il Foscolo, mentre chiamava questo un delitto, gli cercava pure delle attenuanti. " La mia amicizia per voi, scrive in quella lettera al Pestalozza, se fosse stata men forte, mi avrebbe forse sospinto a parlarvi un poco più presto; o mi avrebbe fatto tacere anche il giorno in cui commisi il *delitto* di parlarvi. Io non ritiro le mie confessioni: *fu quello un delitto*, perchè la mia passione e il mio sdegno vi ebbero parte; — ma ve l'ebbe pure la forza della mia amicizia per voi e per vostra moglie. „ A scrivere questa ultima proposizione ci dovette volere (diciamolo pure) del coraggio, e la certezza di scrivere ad un uomo molto buono, buono tre volte.

Mettere d'accordo ciò che, secondo la narrazione del Sorelli, passò tra lui e il Foscolo nella crisi di questa storia brutta e dolorosa, con ciò che ne dice il Foscolo nelle lettere al Pestalozza, cioè trar fuori dalle loro opposte affermazioni la verità tutta intera e ben netta, è cosa un po' difficile, anzi impossibile. Tuttavia alcuni fatti rimangono abbastanza accertati. Gli editori dell'Epistolario non si confusero; ritennero vere tutte le cose affermate dal Foscolo, false tutte quelle affermate dal Sorelli, che non si accordavano ad esse; ma la superiorità dell'ingegno e del carattere non salva, come notai, nessun uomo dall'essere il migliore avvocato di sè stesso nell'esporre i propri torti ed errori; ed abbiam veduto un piccol saggio di ciò nelle poche parole con le quali il Foscolo medesimo conferma la confessione del suo delitto al Pestalozza. Certo il Foscolo, scrivendo subito dopo gli avvenimenti, anzi quasi nel tempo stesso che si svolgevano, e scrivendo ad una persona a cui quelli si riferivano tanto strettamente, dovette, seguendo la sua franca natura, esser sincero nell'esporre la sostanza principale dei fatti; ma un po' di confusione c'è pure in ciò che egli dice, e vi apparisce abbastanza chiaro lo studio di scusare sè stesso, mostrando che le azioni sue erano state prodotte quasi necessariamente dalle altrui.

Premesso ciò, ecco come sarebbero, secondo il Foscolo, proce-

dute le cose. Ricevuta la prima lettera del Foscolo, il Sorelli avrebbe dato promessa a lui per iscritto di partire da Zurigo. In un abboccamento che poi ebbero insieme, il Foscolo lo liberò dalla promessa di partire, e si accordarono che nessuno dei due sarebbe più tornato in casa Pestalozza. Il Sorelli, che avea promesso di andare il giorno dopo dal Foscolo a dargli altre spiegazioni, ci andò difatti, e gli disse che aveva accomodate le faccende sue con la signora, che avrebbe seguitato le sue visite: e si lasciò nel discorso sfuggire di bocca, che *il Foscolo era sacrificato a lui.* Il Foscolo andò sulle furie, e solamente dopo ciò, dicono gli editori dell'Epistolario, commise quella ch'egli chiamò *la seconda vera colpa della sua vita*; ma questo ch'essi dicono non risulta abbastanza chiaro dalla lettera del Foscolo al Pestalozza, ch'è la prima delle stampate. Dalla seconda si ricava che il Foscolo, pentito del suo delitto, e consigliato e pregato dal Pestalozza, scrisse al Sorelli un biglietto di scusa, al quale quegli non rispose, e che il Foscolo cercò inutilmente di riavere; di che restò indignatissimo. Da ciò risulta evidente che la storiella narrata dal Sorelli, della lettera di perdono da lui scritta al Foscolo, in risposta al suo biglietto, e consegnata al Pestalozza, è tutta una favola. Aggiungasi che l'avere il Sorelli aspettato a scrivere e pubblicare le sue *Confessioni* molti anni dopo quelli avvenimenti, e quando il Foscolo era già morto, non è davvero un argomento buono ad acquistar fede al suo libro.

IX.

Nel momento della crisi corsero delle lettere fra il Foscolo e il Pestalozza. Del Foscolo non rimangono che quelle pubblicate nell'Epistolario; delle altre, che pure scrisse, o non tenne copia, o le copie andarono perdute. A mettere un po' più in rilievo la figura del buon Pestalozza, che in questa storia rimane molto nell'ombra, e a mostrare com'egli nella dolorosa quistione desse tutto il torto al Foscolo, il quale pur troppo lo aveva (e non bastano a scusarlo la poca testa e le sciocchezze degli altri, fra i quali e pei quali fa pena vederlo smarrirsi così miseramente), do qui tradotte alcune delle lettere di lui, che sono affatto inedite:

" 18 marzo 1816.

" Non ho risposto alla vostra prima lettera, perchè vi confesso

che dopo matura riflessione sopra tutto ciò che è accaduto in questo sciagurato giorno, essa mi ha molto sdegnato contro di voi: la vostra seconda lettera mi rimette un po' in calma. — Io compiango assai gli uomini che si lasciano dominare da simili eccessi di collera; e vedendo il vostro sincero pentimento, sono disposto a perdonarvi; — ma non è perciò men vero che voi avete portato il turbamento e la desolazione fra due sposi, e che avete ferito Sorelli, il quale non vi ha fatto alcun male. — Cercherò di riparare a questi guai, se è ancora possibile. — Pregherò per voi Dio, da cui viene la vera consolazione. „

" 18 marzo 1816.

" Io vi compiango veramente, ed ho sinceramente pietà di voi: ma il passato non può dimenticarsi; e se anche volessi, le conseguenze di esso mi tormentano ancora troppo vivamente. —

" Iersera andai da Sorelli, per indurlo a restare; gli ho anche fatto leggere la vostra lettera; ma temo di non essere riuscito. Oggi non posso condurvi da lui — Non abbandono il letto di mia moglie, ed ho io stesso bisogno di riposo, per riflettere, e trovare, se è possibile, un po' di tranquillità per me e per la mia sposa. Se volete andare da Sorelli, lo troverete in casa alle . . . . . Forse potrete riparare in qualche modo al male che avete fatto: non vi lasciate almeno sfuggire l'occasione che ancora c'è.

" S. P.

" Non mostrate a Sorelli di sapere ch'egli ha veduto la vostra lettera. Ciò non serve a niente. „

« 19 *marzo* 1816.

« Io non ho ancora la calma necessaria per giudicare il disgraziato affare che ci tormenta: mi sforzo di trovare qualche consolazione, considerandolo come l'opera di Dio e non degli uomini, e ricavandone qualche esperienza salutare pei miei giorni futuri — ma non ci vedo chiaro: il mio cuore è ancora freddo, e sembra che le sciagure che io provo lo facciano diventare più duro: mi bisogna ancora molto tempo e molte lacrime per vedere di nuovo Dio in tutti gli avvenimenti della vita, per arrivare a quella tranquillità d'animo alla quale aspiro. —

« Sì, questa tranquillità deve trovarsi nella religione: essa ci fa scorgere un avvenire migliore che ci compensa dei mali presenti . . . .

« La mia sposa non sta ancora bene; e com'è possibile che stia bene con la paura continua della pubblicità di questo affare? Il suo nome, il mio, e la reputazione di due famiglie sono più o meno compromesse. Io son certo che, se voi conservate ancora un po' d'amicizia per me, non parlerete, quanto a voi, di questa storia; e quando ne udiate parlare, vi prego di mitigare i fatti o negarli. Io faccio lo stesso: è ora il solo modo col quale possiamo riparare al male.

« Spero molto dal tempo, così per voi come per me — ed amo credere che Dio non turberà più la vostra vita con simili afflizioni.

« Vostro S. P. »

Rimane ora la questione delle due lettere scritte dal Foscolo al Sorelli, e riportate da questo nelle *Confessioni*.

Dissi già che gli editori dell'Epistolario riproducendole dichiararono che *non si facevano mallevadori della loro esattezza*, che anzi *dubitavano assai della seconda lettera*, di cui credevano apocrifa almeno l'ultima parte. Io direi per conto mio qualche cosa di più, direi che quelle lettere non sono del Foscolo; direi ch'è apocrifa molto probabilmente la prima, certissimamente la seconda. Tutto è possibile a questo mondo; ma mi pare assolutamente impossibile che il Foscolo abbia mai scritto a quel modo. Il Foscolo è anche nelle lettere qualche volta declamatore, non mai bruttamente rettorico come in quelle due lettere, specie nella seconda. Quella è, ci giurerei, prosa foscoliana della fabbrica del Sorelli.

Che il Foscolo scrivesse al suo rivale due lettere il cui contenuto fosse presso a poco quello lì, è ammissibilissimo quanto alla prima, fuori di dubbio quanto alla seconda. — Com'è dunque che il Sorelli non stampò le lettere proprio del Foscolo, se le avea ricevute e non le avea rese? — Probabilmente l'idea di scrivere le sue *Confessioni* venne al Sorelli parecchi anni dopo, cioè quando la mise ad effetto; probabilmente non ritrovò più le due lettere foscoliane, smarrite nelle sue peregrinazioni, e le rifece a memoria. Chi s'era creduto buono a tradurre il poema del Milton, poteva anche credersi buono a rifare lo stile epistolare del Foscolo. Sciagurato e nell'una cosa e nell'altra! Del resto questa mia è una spiegazione qualunque.

Chi ne sa più di me ed ha la vista più acuta, ne potrà senza dubbio trovare una migliore.

G. Chiarini.

FEDERICO II E LUIGI XV

(A proposito di una recente pubblicazione)

I.

" Qui tutti credono di sospingere e sono invece sospinti „ — dice Mefistofele a Fausto illustrandogli il pandemonio della notte di Valburga. Deve essere, poco o molto, la stessa cosa anche nella storia e nella vita in generale. C'immaginiamo di tenere nelle mani i fili delle cose e di guidarli a nostro talento; ma in realtà essi sono in mano ad un essere che si nasconde al nostro sguardo e ad una volontà che sfugge a ogni nostra indagine. È noto però che v'ha chi crede alla forza delle piccole cause e alla influenza spesso irresistibile della volontà e dell'azione dell'uomo nel giro degli avvenimenti e delle cose. Il duca di Broglie è uno di questi. In un libro (1) che egli pubblicò due anni or sono, egli sostiene che se Luigi XV, nel 1742, invece di far causa comune con Federico, si fosse invece unito a Maria Teresa per punire quell'atto di brigantaggio — così egli lo chiama — che fu l'invasione della Slesia, è molto probabile che si sarebbe soffocata nel suo germe la nascente potenza prussiana, e gli avvenimenti e la storia avrebbero preso un corso del tutto diverso da quello che s'è visto. È questo il concetto storico venuto in voga, com'è notissimo, in Francia dopo il 1866, e sopratutto dopo il 1870, anno che vide compiuta la detestata unità tedesca. Ma che povero concetto! e che risibile spettacolo vedere della gente osti-

(1) *Frédéric II et Marie Thérèse.*

narsi ad opporre alle grandi correnti della vita e in mezzo alle ruote della storia un criterio così subbiettivo!

Ancora un esempio. Il nuovo libro del Broglie (1) è informato ad un concetto della storia identico. L'autore ci sembra convertito ai vantaggi dell'alleanza prussiana. Ma se — dice egli in qualche luogo di questo libro — Luigi XV invece di ammalarsi a Metz, quando appunto il suo alleato di Prussia era entrato in Boemia, si fosse, o lui in persona, o il suo generale Noailles, fatto addosso al principe Carlo di Lorena che, voltate le spalle all'Alsazia, s'era diretto coi suoi soldati a difesa di quei confini, e lo avesse affogato nel Reno — quale successo e quali risultati! L'impero degli Absburgo, ridotto in frantumi, e lui stesso, Luigi XV, salutato dal suo popolo entusiasta liberatore del paese! Chissà che questo sorriso della fortuna e il raggio di gloria che ne sarebbe derivato sulla sua persona, non avrebbero avuto la fortuna di svegliare nell'animo di quel principe indolente e fiacco propositi serii ed eroici e trasformando il suo carattere non avrebbero in pari tempo trasformato il destino della sua dinastia e della Francia?

Questo modo di intendere l'influenza della volontà e dell'azione dell'uomo nel corso degli avvenimenti giova senza dubbio a raffermarci nella coscienza di noi stessi e nel valore della nostra attività. Però quell'influenza necessariamente si limita agli stadi immediati della realtà, e non può estendersi a quelli mediati e lontani dove l'azione dell'uomo viene necessariamente corretta e limitata da altre influenze e da un giuoco complicato di idee e di forze delle quali nel momento dell'azione ci sfugge il nesso intimo e il processo evolutivo. Se la stella di Luigi XV tendeva in basso e quella di Federico in alto, questo non dipendeva tanto da un giuoco di piccole cause, nè dall'abilità o dalla inettitudine di questo o di quel monarca, quanto da ragioni ben più lontane e complesse. Egli è che decadeva la causa del cattolicismo, che era come impersonata nella Casa di Francia e tendeva invece a sempre più quella della libera ragione rappresentata dal monarca prussiano. E si può essere certi che l'impero degli Absburgo, sano o malato che fosse Luigi XV, sarebbe egualmente rovinato, come rovinò. Esso era perduto nella coscienza stessa del popolo tedesco. Stavano già per cantarne l'orazione funebre Schiller nel prologo del *Wallenstein*, e Goethe nel capitolo della *Cantina di Auerbach a Lipsia.*

(1) *Frédéric II et Louis XV*. Paris, Colman Levy.

Ci somministra ampia ragione di raffermarci in siffatto modo di vedere questa nuova storia stessa del duca di Broglie. La parte di essa che riguarda il retroscena politico di Versailles e che è piena di incidenti di un interesse vivo e piccante è stata fatta dal Broglie, in base a nuovi documenti e a corrispondenze e memorie inedite, al fine di correggere certe versioni esagerate o false che erano in corso. Ma il vero ridotto a proporzioni più modeste non è che di una eloquenza più energica e più terribile. Noi siamo in presenza di un corpo pieno di umori viziati che copre a stento sotto un esteriore elegante e fastoso l'interno malore che lo rode. Come aspettare da un tal corpo i grandi sforzi e le grandi cose che il Broglie da esso si ripromette?

II.

Situazione strana quella della Francia verso il tempo che ci occupa! Essa aveva all'apice del potere due uomini, uno vecchio e l'altro giovane, dei quali il primo non poteva più e il secondo non voleva ancora, e si può dire anzi che non voleva mai, lavorare. Il vecchio era il cardinale Fleury, ed aveva novant'anni e qualche frazione; il giovane era Luigi XV, e ne aveva trenta, o giù di lì. Pure, malgrado questa tarda età, il cardinale Fleury era così attaccato alla vita e al potere, che anche in un vecchio stupiva. Non voleva a nessun costo sentir parlare di morte, e anche meno di lasciare il suo posto ad altri. " Nous voyons ici — scriveva l'inviato prussiano Chambrier al suo re — un premier ministre de quatre-vigt-dix ans qui tire à sa fin, faible de plus en plus de corps et d'esprit, e voulant, malgré tout, conserver son autorité..... L'amour de la vie est si enraciné dans l'âme de ce prélat, qu'il croit toujours qu'il pourra se rétablir. Tout roule sur ce vieillard jaloux de son autorité. Son premier souci est d'exister avec le sentiment du pouvoir entre ses mains. „ Non potendo quasi occuparsi e non volendo lasciare il potere, il cardinale Fleury aveva chiamato intorno a sè alcuni inetti favoriti che senza dargli ombra, lo aiutassero. In queste condizioni era il potere a Parigi alla vigilia di una nuova alleanza colla Prussia e di una nuova guerra, in una condizione cioè quasi " cadaverica „ come lo stesso Chambrier si esprime.

Però nella previsione della fine del cardinale, che non poteva essere lontana, si pensava intanto a Corte a trovargli un successore

abile ed energico che sapesse rialzare la Francia dal letargo in cui l'aveva lasciata cadere la mano di un vecchio decrepito. Tutti si trovarono subito d'accordo nel pensiero che bisognava ad ogni costo trovare il modo di " far regnare il re, „ per usare l'espressione del tempo. Egli solo avrebbe potuto colla sua autorità imprimere al governo un'azione forte e vigorosa. Fin allora Luigi XV, mantenuto dal cardinale Fleury in una calcolata ignavia, non s'era mai, benchè già padre di un figlio adolescente, occupato nè di cose militari nè di cose civili. Questo doveva cessare. Il futuro doveva rimediare agli errori e alle imprevidenze del passato. A questo fine cooperarono specialmente due uomini del più alto rango, il maresciallo di Noailles, nominato giusto allora comandante dell'esercito di Fiandra, e il duca di Richelieu, il primo con mezzi serii e onesti, quest'ultimo con mezzi che non erano punto tali. Il maresciallo di Noailles, appena entrato in carica, ebbe cura di sottoporre in bel modo al re Luigi le istruzioni in trentanove articoli che il re Luigi XIV, di cui egli era ammiratore e che voleva proporre a modello al re, aveva date a suo nipote Filippo V mandandolo a regnare in Spagna. Il punto però sul quale il Noailles teneva a fissare l'attenzione del re, era questo: " Ne vous laissez jamais gouverner, soyez le maître. N'ayez jamais de favoris, ni de premier ministre. Écoutez, consultez, mais décidez. Dieu, qui vous a fait roi, vous donnera toutes les lumières qui vous sont nécessaires tant que vous aurez de bonnes intentions. „ E questo Noailles lo diceva al re mentre era ancora vivo il ministro Fleury; ma era detto in modo conveniente e come per preparare il re all'avvenimento che si aspettava.

L'altro personaggio che si unì a Noailles nell'impresa, abbastanza curiosa, e certo un po' tardiva, di insegnare al re il suo mestiere era, come s'è detto, il duca di Richelieu. Egli non somigliava in nulla al suo collega. Amico di Voltaire, incredulo, spregiudicato e senza scrupoli fino al cinismo, libertino della miglior acqua, vizioso, impertinente, avido di lusso e di godimenti, non si sa qual buon consiglio il Richelieu avrebbe potuto dare a Luigi XV e come istradarlo alla via dell'azione e del dovere. Pure a suo modo egli riuscì nell'impresa ben più del suo collega. Egli cacciò in aria un pensiero che dipinge al vivo l'uomo e la situazione. " Pour que le roi soit son maître, il est indispensable de lui faire avoir une maîtresse „ fu il suo pensiero. E dopo di aver dato il consiglio pensò ad applicarlo. Il re aveva già avuto allora due amanti in carica che erano due sorelle de Nesle, chiamate dal nome del marito Madame de Vintimille l'una e de Mailly l'altra. Però la prima era morta presto, e

quanto alla signora de Mailly, natura debole, senza energia nè per il bene nè per il male, e intenta sopratutto a farsi perdonare colla fedeltà al re la sua colpa, non era riuscita nell'intento voluto di agire sulla politica per mezzo dell'amore. Il re se n'era presto stancato e non trovando una donna che lo dominasse era ricascato a gran malincuore dei cortigiani sotto il giogo di Fleury. Bisognava adunque cercare ancora e trovare la donna che avesse l'abilità di far stare ritto in piedi questo re apatico e senza volontà. Richelieu vi riuscì. Egli avea alcun tempo prima notato che il re incontrando un giorno in non so qual luogo un'altra sorella de Nesle, dell'abile e svelto cortigiano, maritata al marchese de la Tournelle: " Ah, mon Dieu! qu'elle est belle! „ esclamò. Quelle parole del re ritornarono ora al pensiero — in questa casa dei de Nesle le ragazze, si vede, riuscivano bene — il quale architettò subito nella mente il disegno di procurare la fortuna della marchesa e la sua propria facendola servire al pensiero politico che si vagheggiava. E si infervorò anche più in questo disegno quando dalle informazioni prese si convinse che la marchesa de Tournelle ambiziosa quanto bella era la donna che faceva al caso suo.

Ma come avvicinare la marchesa al re e svegliare nel suo cuore un sentimento tenero? La cosa non era tanto facile, come parrebbe dovesse essere, perchè il re Luigi XV mancava assolutamente di iniziativa. " Il est — diceva Richelieu — et sera toujours le même en affaires comme en amour, et en amour comme en affaires. „ Bisognava addirittura pensare a tutto per lui. E il duca di Richelieu pensò a tutto. Il Broglie si scusa di entrare nei particolari di questo disonesto intrigo in grazia delle rilevanti conseguenze politiche che da esso derivarono e della necessità di stigmatizzare come si meritano le colpe e gli scandali di una monarchia che aveva perduto ogni senso di pudore. Ma come, ripeto, porre per così dire sotto mano del re la futura favorita? Arduo problema! Per ragioni di etichetta e di cerimoniale non si poteva trovare un alloggio per lei a Versailles, come l'avevano altre grandi dame. La marchesa de la Tournelle, quantunque imparentata coi Mazarino, col ministro Maurepas e collo stesso Richelieu, era povera ed era costretta a vivere una vita molto ritirata e modesta con altre due sue sorelle presso una zia che la teneva in casa quasi per elemosina. Pure fu questo stato stesso di povertà che il duca di Richelieu seppe sfruttare per conseguire il suo fine. Era allora costume della grande nobiltà di ricorrere, in caso di imbarazzi pecuniari, alla grazia del re. Le sorelle de Nesle non potevano mancare. Soltanto in luogo di

far passare al re la loro supplica per mezzo di un intermediario, come era l'uso, si pensò ad uno spediente più diretto, e più efficace, e fu di portarla esse stesse gettandosi tristi e lacrimanti ai piedi del re. Non vi andò però che una delle sorelle, la signora de Flavacourt; sarebbe stato svegliar troppo il sospetto e lo scandalo andarvi quella che si destinava al favore e alla fortuna. Quella signora adunque si fece un bel giorno condurre in portantina alla Corte di Versailles e stette un giorno intero alla porta della residenza reale dicendo alle persone di sua conoscenza che bisognava bene che si abituasse a vivere così allo scoperto non avendo più casa nè tetto. Il re, avvertito, vide dalla finestra questo triste spettacolo e si mostrò commosso. La fortuna volle che in quei giorni stessi s'era fatto vacante, per la morte della duchessa di Mazarino, un posto di dama di corte; e quando si trattò di compilare la lista di quei posti che doveva passare sotto gli occhi della regina, il re scrisse in capo di essa di sua propria mano il nome della marchesa de la Tournelle. L'intrigo abilmente ordito dal duca di Richelieu era dunque perfettamente riuscito.

Non era però ancora tutto finito e bisognava fare i conti colla signora de Mailly, per la quale la nomina della sorella significava la sua disgrazia e la sua sconfitta. A tutta prima però, grazie alla poca vivezza ed energia del suo temperamento, la signora de Mailly non solo non mostrò gelosia per il favore accordato alla sorella de la Tournelle, ma facilitò essa stessa all'altra sua sorella de Flavacourt il mezzo di raggiungerla alla Corte dimettendosi dal suo posto. Se non che essa cambiò di tono e di umore quando accostando il re lo vide freddo e imbarazzato, molto diverso da quello di prima. Allora soltanto essa comprese la realtà della sua situazione, e scoppiò in scene di gelosia che avevano per effetto di irritare e di affliggere il re egoista senza risvegliare nel suo cuore un sentimento che più non esisteva. Bisognava dunque fare intender ragione alla signora de Mailly. D'altro canto la marchesa de la Tournelle, appena giunta al posto ambito, aveva fatto stupire tutti col suo contegno pieno di riserbo e di modestia. " È finissima civetteria „ dicevano quelli che volevano passar per furbi. Ma altri, che erano al fatto delle sue relazioni con un giovane conte che era allora al campo, sospettavano, con ragione forse, che la discreta donna sul punto di mancare alla fede giurata all'amante ondeggiasse ancora fra l'amore e l'ambizione. Fu ancora Richelieu, " un amico fatto apposta per rompere il ghiaccio „ come di lui dice Saint-Simon, che si incaricò di levare questi due ostacoli. Egli fece in bel modo intendere che doveva ritenersi

come congedata dal re; il rassegnarvisi era l'unico mezzo di far vibrare col tempo un resto di sensibilità in quel cuore leggero e incostante. E quanto alla signora de la Tournelle egli trovò, proprio come nelle commedie, un mezzo sicuro di levarle dal cuore ogni scrupolo. Andò da essa e le sfoderò tutto un pacco di corrispondenze del suo amante, mostrandole così che le fatiche del campo non impedivano a quel signore altre distrazioni. Il mezzo, come si può capire, fu di effetto sicuro.

Un lato eccezionalmente curioso e piccante di questo affare per se stesso piccantissimo, è stato che non trovandosi disponibile per la nuova favorita un alloggio conveniente, il duca di Richelieu, sempre ameno, propose ed ottenne di destinarle — ironia della cosa in una Corte cristianissima! — il quartiere del vescovo di Rennes, grande elemosiniere di Corte che era allora ambasciatore in Spagna. Fu una gran dama, la duchessa di Brancas, la quale prestava una mano a Richelieu in questa torbida impresa, che si incaricò di avvertire della cosa quel prelato, soggiungendogli che era per il bene dello Stato e la gloria della Monarchia. Richelieu poi, compiacente fino all'ultimo, proprio quell'amico che " rompe il ghiaccio „ in tutti gli affari, come dice Saint-Simon, immaginò un primo incontro, per sorpresa, del re colla favorita nella residenza vescovile. E siccome il re non aveva, come s'è detto, molta iniziativa in amore, si propose di andarvi in maschera: " Si ha sempre più coraggio sotto la maschera, diceva la duchessa di Brancas che se ne intendeva. Entrarono adunque il re e Richelieu nell'appartamento della marchesa, la quale al vedere quella mascherata, di cui era forse stata prevenuta, simulò per un po' di tempo lo stupore e la collera; ma poi si fece più mite e la conversazione diventò intima ed allegra. Il comico era di vedere il re in parrucca e in berretto quadrato — egli e Richelieu avevano vestito il costume di medici di corte — proprio come un figurante nella cerimonia del *Malato immaginario*. Ma tutto ciò era fatto per rialzare la maestà regia. " Non si può però negare che si prendeva una strada un po' di traverso, „ avverte qui non senza ragione il duca di Broglie.

Giunta all'apice desiderato, il sentimento della vanità soddisfatta non potè però tanto sull'animo della favorita da farle dimenticare il lato positivo dell'affare. Prima di " rompere il ghiaccio „ sempre per parlare il linguaggio di Saint-Simon, essa voleva prender le sue precauzioni. Sua sorella che non le aveva avute queste precauzioni se ne era trovata molto male. La nuova favorita era decisa a non voler vivere come la de Mailly una vita di angoscie e di elemosine

durante il breve tratto di una grandezza passeggera, nè dipendere da un cenno, da un nuovo capriccio del re che potrebbe da un momento all'altro farla ripiombare nel nulla. Essa volle dal re tutta la pompa esteriore di una posizione ufficiale e tutte le garanzie di una fortuna stabilita. Prudenti precauzioni, che erano forse in parte frutto dei consigli politici di Richelieu. " Bisogna — le aveva, infatti, il duca detto un giorno — che sia più difficile e più glorioso per gli uomini di Corte di essere ammessi nella vostra anticamera che non fosse stato un colloquio con vostra sorella. „ Di qui una specie di diplomazia insolita che durò parecchi giorni con tanta pubblicità che il ministro prussiano Chambrier ne informava gravemente Federico come di un vero affare di Stato. " La marchesa de la Tournelle — scrive Chambrier a Federico — chiede che il re di Francia gli formi una casa, che frequenti pubblicamente la casa sua, che la faccia duchessa, e che gli dia tanto da tener tavola, oltre a dodici mila lire al mese per i suoi abiti, i suoi domestici e il suo giuoco, e venticinque mila lire di pensione al suo ritiro dal servizio. „ Tutte queste condizioni furono discusse e concesse una dopo l'altra ad eccezione del titolo di duchessa, del quale venne ritardato il diploma non essendovi allora disponibile un appannaggio sufficiente per collocarvelo. Dopo questo essendo tolta di mezzo ogni difficoltà di esecuzione — questa espressione bastantemente cruda è della stessa favorita — la conclusione dell'affare venne resa nota coll'annunzio di un viaggio a Choisy al quale presero parte le tre sorelle de Nesle.

Il pubblico, quantunque avvezzo a quei torbidi intrighi di Corte, per non dire di serraglio, si mostrò scandolezzato a queste nuove scene. Il rumore che se ne sollevò arrivò fino all'orecchio della buona e pia Maria Leckskinska moglie del re. " La regina mi guarda terribilmente in cagnesco „ scrive la favorita, che vedremo presto duchessa di Châteauroux, a Richelieu. Tuttavia bisogna essere giusti anche con lei. Mostrandosi docile alla consegna che aveva ricevuto e che lusingava al più alto grado il suo orgoglio e la sua ambizione, la favorita non perdette un giorno solo a far profittare del suo favore gli interessi dello Stato. Non manifestò mire interessate, nè pensieri di vendette e neanche a sbalzare dal potere il vecchio Fleury, a danno del quale quell'intrigo era in fondo rivolto. Ella non ebbe altro pensiero che l'interesse e la gloria della Francia, e ne parlava tanto al re innamorato che questi se ne impazientiva. " Savez vous comment elle me traite — diceva a non so chi il re; — elle ne se mêle des affaires de personne, elle ne trouve pas cela digne d'elle, mais des ministres, de la paix, de la guerre, elle ne cesse de m'en parler;

cela me désole. Je lui ai dit plusieurs fois que cela me tuait et savez-vous ce qu'elle m'a répondu? " Tant mieux, Sire! il faut qu'un roi ressuscite. „ Col trionfo della nuova favorita fu facile far volgere, in Corte, ogni cosa e ogni influenza a seconda del disegno che si aveva in vista e che era, come si sa, di " far regnare il re, „ non appena il cardinale Fleury avrebbe chiuso gli occhi. Questo non tardò ad accadere. Il cardinale morì il 29 gennaio, e all'annunzio della morte l'opinione pubblica mandò il grido caratteristico: " Il cardinale è morto: viva il re! „

Per verità, non si potevano aspettare grandi cose da un re che si durava tanta fatica a far stare in piedi. Pure l'aspettazione del pubblico era grande, e se ne può avere un'idea da questi versi che allora corsero di bocca in bocca e che richiamavano alla mente altre glorie e altri esempi, che però di rado o mai si riproducono nella storia.

Ah! consacre du moins le temps de ta faveur!
Chasse du governail un nocher imbécile:
Il faut pour nous guider une main plus habile.
Comme un autre Sorel, fais entendre à ton roi
Que, seul, dans ses États il doit donner la loi.
Charles se reveilla sous cette fille illustre,
Et la France, à sa voix, reprit son premier lustre.
Dès qu'un amour eut parlé, le monarque français
Rentra dans ses foyers et terrassa l'Anglais.
C'est ce même ennemi, dont l'eternelle envie
Veut imposer encore un joug à la patrie.
Pour animer Louis que de justes sujets!
Amour, conduis son coeur, assure ses projets!

Il re si vide così, alla morte del cardinale, costretto dalle mille influenze che aveva intorno, a regnare. Vi si applicò, infatti, per qualche tempo con un certo fervore; lavorava coi suoi ministri e dirigeva personalmente la politica estera del paese. Ciò piaceva al pubblico, al quale pareva di veder in tal modo risorgere col vigore del re il prestigio della Francia e la fede nella sua fortuna. Ma gli intelligenti non si lasciavano ingannare da queste apparenze e ben vedevano che la natura indolente del re, resa ancor più fiacca da un lungo ozio, non avrebbe potuto reggere a lungo a un lavoro assiduo e sostenuto. E poi simili trasformazioni del carattere hanno bensì luogo qualche volta, ma di solito per impulso spontaneo, non mai forse per influenze esteriori, specie poi se della natura indicata.

III.

Ma vediamo in che condizioni politiche avveniva questa curiosa rivoluzione di palazzo, che era, nella mente degli autori di essa, destinata ad operare tante belle cose nell'interno della Francia e fuori.

È noto che alla morte dell'imperatore Carlo VI, che non lasciò dietro di sè che una figlia, Maria Teresa, tutta l'Europa fu in moto per la sua successione, la quale era pretesa in totalità da parecchi principi, dall'Elettore di Baviera, da quello di Sassonia, che era anche re di Polonia, dal re di Spagna e dal duca di Savoia, imparentati tutti per via di donne colla casa imperiale d'Austria, la cui discendenza maschile s'era con quell'imperatore estinta. Se non che tutti questi principi da soli e neanche uniti avrebbero potuto far nulla contro Maria Teresa, la quale, forte della Prammatica Sanzione che le garantiva il suo diritto, s'era intanto insediata sul trono imperiale. Ma se quei principi non potevano nulla nè soli nè uniti, potevano però essere aizzati a far valere i loro diritti da altri che avessero interesse a minare il trono, appena innalzato, di Maria Teresa. È ciò che avvenne. Si sa il primo atto di quel gran dramma. Esso fu l'occupazione violenta della Slesia da parte di Federico. Egli aveva già cercato di avere a patti quella provincia e come un compenso dell'alleanza che offriva a Maria Teresa per garantirle la successione imperiale contro i suoi nemici. Ma inutilmente. Maria Teresa s'era mostrata irremovibile a nulla cedere. " Ed io l'avrò per forza „ disse un giorno Federico al marchese Botta, inviato austriaco a Berlino. Più tardi Federico fece di tutto per piegare al suo desiderio l'animo di quella principessa. Egli lo desiderava molto perchè teneva sopratutto a risolvere fra tedeschi quella gran questione tedesca. Fu quando si accorse di non potervi assolutamente riuscire che diventò tutto corpo e anima per l'alleanza francese. Indurre i francesi a venire in Germania contro una discendente della Casa d'Austria, non doveva essere cosa difficile, anche essendovi a capo del Governo di Parigi un uomo di novantatre anni — tanti ne aveva il cardinale Fleury — il quale non poteva certo impegnarsi di cuor leggero in un così grosso imbroglio guerresco. Ma in Corte, nei circoli militari, nei salotti delle signore, dovunque, infine, si influiva sulla politica, l'idea della guerra era viva e si imponeva. Egli è che essa

rispondeva alla politica tradizionale della Francia, quella politica che contava fra le sue glorie più nobili Richelieu, Mazarino, Condè, Turenna, Villars, per pietre miliari Rocroi, Sénef, Fleurus, e per risultati Cambrai, Bésançon, Strasburgo. Breve; l'alleanza colla Prussia fu conchiusa e si venne alla guerra. Ma si sa con che disillusione della Francia. Federico, quando ebbe in mano la Slesia, che era la sua parte di preda, colse la prima occasione favorevole per fare la pace con Maria Teresa sulla base della cessione di quella provincia lasciando soli in ballo i francesi e il capo nominale di tutto quel moto, Carlo VII, elettore di Baviera, portato al trono imperiale per il voto e l'influenza della Prussia e della Francia, vindici, esse dicevano, delle libertà germaniche contro l' oltrapotenza di Casa d' Austria.

Lasciati soli i francesi di fronte a Maria Teresa, si trovarono in una situazione ben difficile. Non avendo animo nè forze bastanti per continuare da soli la guerra con quella principessa, desideravano la pace. Ma era venuta anche per essi la volta di sentirsi umiliati. Non era ancora scorso un anno che Maria Teresa aveva invano supplicato il cardinale Fleury di esserle, se non amico, almeno neutrale, nella lotta con Federico. Ora toccava allo stesso cardinale di vedere accolte senza quasi un cenno di risposta le sue proposizioni di pace. Egli è che Maria Teresa voleva vedere i suoi soldati schiacciare i francesi e liberare il suolo tedesco da stranieri, i quali vi erano venuti col proposito confessato di distruggere le leggi fondamentali dell'impero e la Casa d'Austria stessa. Le ostilità perciò continuarono ; ma, come si prevedeva, con infelice esito da parte dei francesi. Belle-Isle, che comandava in capo i francesi di Boemia, disperando di essere soccorso, dovette abbandonare Praga il 17 dicembre, e nel luglio seguente il maresciallo Noailles perdeva la famosa battaglia di Dettingue, il che aveva costretto il maresciallo di Broglie ad evacuare la Baviera e ritirarsi coi suoi soldati sul Reno. Il suolo tedesco era oramai libero dai francesi, e nel principio del 1744 si potevano vedere dall'alto della cattedrale di Strasburgo le aquile austriache disposte a prendere il volo per lanciarsi al di là del Reno sulle provincie che circa un secolo prima Luigi XIV aveva strappate all'impero.

Ora questo risultato non sarebbe convenuto affatto a Federico. Se egli, poste le mani sulla Slesia, s'era poi affrettato a fare la pace coll'Austria che gli aveva ceduto parte di quella provincia, per non aiutare, continuando la guerra, i francesi a fermare il loro potere e la loro influenza in Germania, doveva poi vedere anche meno vo-

lentieri rifarsi di forze e di prestigio la Casa d'Austria. Egli aveva forse fin d'allora una confusa coscienza che il possesso della Slesia era una breccia nell'impero che apriva le porte alla grandezza prussiana. Per questo, ripeto, i successi delle truppe imperiali in Baviera e in Boemia non poco lo impensierivano. Se non che venne a liberarlo da queste penose preoccupazioni l'esagerazione stessa delle pretese di Maria Teresa, la quale nella gioia dei suoi trionfi chiedeva ai francesi condizioni impossibili. L'amor proprio nazionale e il patriottismo ridestarono l'ardore guerriero e la Francia in breve tratto di tempo mise sul piede di guerra quattro corpi d'esercito che dovevano agire nelle Fiandre, in Alsazia e in Italia e contendere a Maria Teresa e ai suoi alleati i vantaggi precedentemente conseguiti. Prese parte alla guerra, vincendo la sua naturale indolenza, lo stesso Luigi XV, e si diresse verso le Fiandre dove, coll'assistenza del maresciallo di Noailles, comandava due corpi d'esercito. In tale qualità assistette alla presa di Mènin e di Ypres, fatti d'arme che fecero splendere sul suo capo un raggio della gloria di Luigi XIV. Ma in mezzo ai trionfi di una campagna che aveva più che altro l'aria di non essere che una parata bene eseguita, ecco giungere al campo del re la notizia che il principe Carlo di Lorena, ingannando la vigilanza del vecchio generale Coigny, passava il Reno fra Magonza e Filippsbourg avanzandosi a grandi marcie verso l'Alsazia. Era un colpo di scena che cambiava tutto. Non era più il caso per Luigi XV di starsi a ricevere da vincitore le chiavi di città con facilità conquistate; si trattava dell'onore della sua corona e dell'integrità del suo regno. Perciò egli si rivolse a Metz; ma in questa piazza gravemente ammalò, e fu una malattia che ebbe, come si vedrà, gravissime conseguenze.

Il grande interesse era di vedere da che parte si sarebbe messo Federico di fronte ad una lotta che, impegnando i diritti e le aspettazioni diverse di diverse potenze, non poteva certo rimanere circoscritta all'Austria e alla Francia. Oramai la riputazione di Federico era un po' pregiudicata. La sua occupazione violenta della Slesia, e la pace da lui fatta coll'Austria lasciando la Francia sola di fronte a questa potenza, pace ch'egli non era riuscito a giustificare con ragioni veramente fondate, mostravano in lui un uomo di mezzi speditivi e punto scrupoloso ogni qual volta il suo interesse, o vero o supposto, fosse in giuoco. Però non pare che Maria Teresa nè il suo alleato, il re Giorgio d'Inghilterra, lo abbiano fin d'allora saputo giudicare al suo vero valore, perchè non si guardarono nè l'uno nè l'altra da atti, a proposito dei quali la sua vigilante e sospettosa

ambizione doveva necessariamente adombrarsi. Il re Giorgio era sceso egli stesso di persona in Germania con un esercito di 50 mila uomini, fra inglesi, annoveriani e fiamminghi, esercito che prese il nome di *prammatico* per indicare che veniva a tutela, non ad offesa, della vecchia costituzione dell'impero germanico. Questo esercito aveva per piano di campagna di entrare in Germania per il Palatinato e passando il Meno, prendere la direzione della Baviera e quivi unito al generale Lobkowitz e al principe di Lorena prendere in mezzo e schiacciare l'esercito francese che era ancora accampato sul Danubio. Dal suo canto, Maria Teresa, aveva richiamato in Germania le truppe d'Italia e non poteva essere che per impiegarle contro Federico, imperocchè, cacciati i francesi, essa non aveva più nemici sul suolo tedesco. Inoltre Maria Teresa aveva conchiuso un trattato con Augusto di Sassonia col quale veniva, in fondo, rimessa in mano dell'Austria la chiave di una delle porte della Slesia. Ma un altro passo di Maria Teresa rivelò meglio di ogni altra cosa a Federico i segreti pensieri della sua rivale e i suoi progetti di rivincita. Alla morte di Carlo VI senza eredi maschi, gli elettori dell'impero avevano, come s'è visto, portato al trono imperiale Carlo VII elettore di Baviera, in nome del quale si voleva così legittimare la guerra franco-prussiana contro la Casa d'Absburgo. Quel principe non era, in fondo, che un fantoccio nelle mani della Francia e di Federico, ma specialmente di quest'ultimo, il quale aveva apertamente detto in un documento rimasto famoso: " Coll'elettore di Baviera sul trono io avrò l'autorità dell'impero ed egli il peso. „ Or bene, Maria Teresa, la quale, quantunque non avesse mai riconosciuto la legalità del voto federale che aveva portato l'elettore di Baviera sul trono, aveva però sempre accettato di entrare in trattative in nome di quell'imperatore, un bel giorno uscì fuori con una nuova protesta contro quel voto dandole una solennità straordinaria. E vi aggiunse una protesta energica contro la dieta federale di Francoforte e tutti gli atti emanati da essa e dall'autorità imperiale, facendo seguire a quelle proteste invettive vivissime contro l'alleanza che era stata conchiusa col nemico della patria e contro la flagrante violazione della costituzione germanica.

Cosa era avvenuto per indurre Maria Teresa ad atti e a dimostrazioni così energiche e provocanti? Egli è che il 13 settembre di quello stesso anno era stato conchiuso a Worms, sotto la garanzia dell'Inghilterra, un trattato di alleanza fra l'Austria e il re di Sardegna, in seguito al quale Maria Teresa aveva potuto, come si è detto più sopra, richiamare in Germania le sue truppe d'Italia. Il re Carlo

Emanuele otteneva in compenso della sua alleanza con Maria Teresa la cessione di Pavia e di Piacenza, più un sussidio di 200,000 sterline dall'Inghilterra. Il duca di Broglie ha delle puntate ironiche contro quest' atto del re Carlo Emanuele, il quale, da vero figlio della Casa di Savoia, che voleva sempre *avoir son pied chaussé de deux souliers à la fois*, rimase lungamente in bilico fra l'alleanza francese e l'austriaca. E veramente non si può negare che quel re e il suo ministro, il marchese d'Ormea, pesarono in quell'occasione con criterio piuttosto mercantile il valore relativo delle due alleanze. Comunque, un gran punto era conseguito. L'ostilità della Sardegna obbligava la Francia a una diversione dal lato d'Italia che molto affievoliva le sue forze, e Maria Teresa poteva con più agio aspettare in Germania l'occasione propizia di lanciarsi sulla Slesia e riprenderla a Federico (1).

Venuto a cognizione di questo trattato, Federico ebbe subito come una rivelazione luminosa dell'importanza che aveano le dimostrazioni di Maria Teresa, alle quali ho sopra accennato, e specialmente quella relativa alla elezione di Carlo VII e alla Dieta di Francoforte, che quella principessa dichiarava illegali. Era chiaro che Maria Teresa tendeva a distruggere l'opera a cui da due anni avevano contribuito la Prussia, la Francia e gli altri Stati tedeschi desiderosi di scuotere il giogo della Casa d'Austria. Federico ne fu indignatissimo e diede sfogo alla sua collera coll'impeto e colla libertà sua solita. Si voleva far risorgere il giogo odiato e troppo a lungo sofferto della Casa d'Austria; ebbene, bisognava ad ogni costo scuoterlo. Al povero Podewils suo ministro che gli consigliava la prudenza : " No, rispose, voi siete una gallina annacquata, caro Podewils, bisogna invece parlar forte. Bisogna parlare della libertà della Germania che la regina d'Ungheria vuole opprimere; bisogna suonare a stormo contro questa regina e fare un fracasso del diavolo. „ È certo quindi che fin da questo momento Federico si fissò

(1) Federico, a giustificare la sua nuova alleanza colla Francia contro Maria Teresa, racconta nelle sue *Memorie* che Maria Teresa, la quale si lagnava col re Giorgio d'Inghilterra delle cessioni ch'egli la obbligava a fare e sopratutto quella della Slesia, ebbe in risposta da quel re : *Madame, ce qui est bon à prendre est bon à rendre*, ed aggiunge di avere visto la copia della lettera che conteneva queste parole. Più, Federico dice che sapeva che Inghilterra e Austria si proponevano di costringere la Francia a fare la pace senza includervi la garanzia della Slesia. Si può non credere all'asserzione di Federico, ma è certo che i suoi sospetti erano giustificati, e Broglie, punto amico suo, in questo gli dà piena ragione.

nell'idea di entrare in lizza per prevenire un movimento offensivo di Maria Teresa.

Primo suo pensiero fu naturalmente di guardarsi intorno e di farsi degli amici e degli alleati. È a questa bisogna che si dedicò nell'inverno del 1743-44. Dal lato del Nord le cose gli andarono bene. Si assicurò la neutralità benevola della Svezia dando sua sorella Ulrica, la bellezza tanto celebrata da Voltaire, al principe ereditario di quella casa. Con un altro matrimonio preceduto da abilissime trattative era riuscito a conquistarsi l'amicizia di Elisabetta di Russia, la quale quasi a provare che avevano torto coloro che la consigliavano a diffidare di quel birbo di Federico, volle compiacergli fino a garantirgli il trattato di Breslavia. Ma la neutralità benevola della Svezia e della Russia a lunga pezza non bastavano. Egli non poteva, avendo fatto la pace con Maria Teresa, e specie dopo di avere lasciato i francesi soli di fronte all'Austria, entrare in trattative col Gabinetto di Parigi per una nuova alleanza offensiva. Egli pensò quindi alla formazione di una lega dei principi tedeschi " bene intenzionati „ com'egli diceva, lega che doveva porre in piede sessanta mila uomini e difendere contro Maria Teresa le così dette libertà della Germania. Ma era un progetto di difficilissima esecuzione. Tutti quei principi tedeschi anche i più affezionati alla Corte di Prussia, esitavano a muoversi e ad impegnarsi in un'impresa così rischiosa per essi e senza un evidente appoggio nè dalla Francia nè dalla Prussia; tutti poi quei principi senza eccezione erano senza quattrini, o quasi; e la Francia, richiesta, non aveva voluto dare alcun sussidio ripugnandole a ragione di fare dei sacrifizi per un'impresa che sarebbe stata condotta a piacere e secondo gli interessi di Federico. Pure il tempo stringeva; e malgrado le molte difficoltà e la mutua diffidenza fra la Prussia e la Francia, era evidente che queste due potenze erano spinte da interessi comuni ad una azione comune contro Maria Teresa. Federico s'era rifiutato di aderire al progetto del rappresentante della Francia alla dieta di Francoforte signor di Chavigny, il quale aveva proposto una confederazione del Reno sotto il patronato della Francia, e vi s'era rifiutato per la stessa ragione per la quale la Francia aveva negato di sussidiare la lega dei principi " bene intenzionati „ proposta da Federico. Però egli vedeva che bisognava ad ogni costo trovare un modo di intendersi colla Francia; senza l'appoggio di questa potenza bisognava aspettarsi di vedere da un momento all'altro l'impotente Carlo VII e se stesso esposti soli al risentimento e alle ostilità di Maria Teresa.

IV.

Non è uno dei capitoli meno curiosi del nuovo libro del duca di Broglie quello che parla della missione di Voltaire a Berlino allo scopo di conoscere gli intendimenti segreti di Federico nella lotta che si combatteva fra Maria Teresa e Luigi XV. Quella missione era stata la cosa più frivola di questo mondo. Ciò però non aveva impedito Voltaire di prendere in grande serietà la sua parte. Ed è curioso vedere un uomo come Voltaire, che si divertiva a rilevare dovunque e sempre le contradizioni comiche della vita, esposto senza accorgersene agli epigrammi e alle canzonature spietate di un uomo che aveva fin dal primo istante penetrato tutto il ridicolo della sua posizione. Altri mezzi, altri negoziatori bisognavano a Federico. Fu il conte di Rottenbourg lo istrumento di cui il re di Prussia si servì per promuovere una riconciliazione fra lui e la Francia e avviare il re Luigi XV a quello che era il suo voto più ardente, la guerra all'Austria.

Il conte di Rottenbourg, arrivato a Parigi, trovò il terreno già favorevolmente disposto alle viste del suo re. Uno spirito guerriero già aleggiava nella Corte. La duchessa di Châteauroux, se non era riescita a vincere la ripugnanza di Luigi XV per il lavoro e lo studio, aveva però saputo svegliare nel suo cuore l'amore delle armi e della gloria. " Se si vuole mangiare il mio regno, avranno a fare con me. „ — " Sono come l'uccello sul ramo — scriveva al maresciallo di Noailles — affretto coi voti il momento di distinguermi; desidero di invecchiare a un punto incredibile. „ Sintomo significante, il 22 ottobre, Madama de la Tournelle, principale promotrice di questo fuoco, riceveva il brevetto di duchessa, favore che Enrico IV non aveva fatto l'uguale per Gabriella, nè Luigi XIV per la Vallière. E il giorno seguente, 23, veniva stipulato un contratto di alleanza con la Spagna, il quale stipulava in termini espressi una dichiarazione di guerra immediata alla Sardegna e ne lasciava presentire fra breve un'altra all'Inghilterra. Un corpo di truppe francesi dovevano unirsi ai soldati spagnuoli, che attraversando le provincie meridionali della Francia erano destinati a penetrare nella Savoia e nella riviera di Genova per punire il re Carlo Emanuele e procurare uno Stato sufficiente all'infante don Filippo.

Ma queste erano piccole cose per l'inviato di Federico. Tre

condizioni sopratutto esigeva Federico prima di impegnarsi in una nuova alleanza colla Francia. La prima era, che innanzi alla ripresa delle ostilità la Francia inviasse all'Inghilterra e all'Austria una dichiarazione di guerra formale e solenne, perocchè fino a quel momento, malgrado il sangue versato a Praga e a Dettingue, la Francia non aveva agito che in qualità di ausiliare di Carlo VII al punto che non aveva neanche richiamati i suoi ambasciatori da Vienna e da Londra. La seconda condizione era che la Francia non avrebbe deposto le armi prima che la Prussia avesse ottenuto in compenso di questa sua nuova entrata in campo una estensione di territorio alle frontiere della Boemia e della Slesia, destinate, diceva Federico, a completare e ad assicurare il possesso della prima conquista. Infine, per ultima condizione la Prussia chiedeva che la Francia si decidesse a far di nuovo passare il Reno a due forti corpi di esercito, dei quali uno dovrebbe collocarsi nelle vicinanze di Colonia e di Dusseldorf per tenere in rispetto gli inglesi a minacciare l'Annover, l'altro presso Strasburgo per tenere occupato il principe di Lorena mentre i soldati prussiani attaccherebbero l'Austria in casa sua.

A sua grande soddisfazione il conte di Rottenbourg potè subito accorgersi che anche su tutti questi punti non sarebbe stato difficile intendersi col Governo di Parigi. " Le roi paraît sérieusement résolu à oublier le passé, „ scriveva il 16 marzo il detto ambasciatore a Federico. E si sa che questo passato era duro per la Francia. Luigi XV aveva poi fatto dire all'imperatore Carlo VII che gli dava la sua real parola che non avrebbe deposte le armi prima che gli fosse data piena soddisfazione. Era entrare pienamente nelle viste di Federico. Soltanto Luigi XV fece qualche difficoltà circa l'invio di due corpi di truppa in Germania. Mandare due corpi di esercito in quel paese prima ancora che Federico entrasse in campo contro il nemico comune e nel dubbio ch'egli potesse non farlo mai, sarebbe stato per verità un lavorar troppo per il re di Prussia. Ma Federico su questo punto tenne duro. Egli disse che non avrebbe potuto entrare in campo prima dell'agosto; egli avanzò diversi pretesti, come la necessità di terminare i suoi preparativi di guerra e di fermar prima bene la la sua amicizia colla Svezia e colla Russia, non che il bisogno — e questo era verissimo — di dissipare le diffidenze che la presenza del pretendente Stuardo nelle file dell'esercito francese aveva prodotto nei protestanti tedeschi. Tutte queste scuse egli avanzò; egli tacque però la vera ed unica ragione che lo induceva a starsi intanto quatto, e questa ragione era — e la disse poi egli stesso nella sua

Storia — che coll'indicato articolo rimaneva in sua facoltà di entrare o no in ballo, secondo che le circostanze sarebbero state o no favorevoli. Il giuoco riuscì bene a Federico. Luigi XV, impaziente di indugi, risolvette di entrare immediatamente in campo lasciando a parte le trattative colla Prussia sul punto contestato. E non si può neanche dire che la risoluzione fosse avventata, imperocchè era certo che una volta impegnato Luigi XV in Germania, Federico avrebbe immancabilmente dovuto unirglisi per dividere con lui i vantaggi della guerra, se fortunata, o, in caso avverso, per non lasciar consumare colla propria disfatta il trionfo dei suoi proprii nemici.

Le cose, infatti, andarono come s'era preveduto. S'è già visto che l'entrata di Luigi XV nelle Fiandre era stata una parata trionfale. Federico stesso era rimasto abbagliato da quei facili successi, e scrisse in proposito al re di Francia in termini pieni di vivo entusiasmo. L'astuto monarca ebbe parole di riconoscenza anche per l'amante del re, alla quale aveva ben ragione di dire che doveva moltissimo: " Il m'est bien flatteur, Madame, — scriveva egli alla duchessa di Châteauroux — que c'est en partie à vous que je suis redevable des bonnes dispositions dans lesquelles je trouve le roi de France pour resserrer entre nous les liens durables d'une eternelle alliance. L'estime que j'ai pour vous se confond avec le sentiment de reconnaissance... „ E l'abile re si faceva mandare da Rottenbourg il miglior ritratto che potesse avere della bella duchessa; e s'intende che Rottenbourg non lasciava ignorare questa cosa all'originale. Non meravigliamocene. Vedremo più tardi e per gli stessi motivi Maria Teresa fare lo stesso con un'altra amante del re, la Pompadour. Fatto è che sotto l'influenza di queste circostanze favorevoli si venne al trattato d'alleanza tanto meditato fra Prussia e Francia, al quale dopo pochi giorni tenne dietro un altro fra la Francia e i principi della Confederazione del Reno, meditato, come s'è visto, da Chavigny, e al quale ora Federico, vista l'entrata in scena energica della Francia, non credeva di aver più ragione di opporsi.

Se non che questa nuova alleanza apparve subito condotta sotto infelici auspicii. Il principe Carlo di Lorena, che comandava le truppe di Maria Teresa al confine alsaziano, d'accordo coi principi ecclesiastici di Treveri, di Magonza e di Colonia, i quali s'erano infeudati alla causa dell'Inghilterra e dell'Austria, e che colla loro attitudine sfacciatamente menzognera avevano cullato la diplomazia francese in una sicurezza perfettamente riuscita, nei primi di luglio passò il Reno presso Magonza e Mannheim cogliendo all'improvvista il corpo d'esercito comandato dai generali Seckendorff e Coigny. Ed

eccolo in Alsazia che scrive alla moglie: " Quando saprai che ho passato il Reno, non aspettare più mie notizie se non da Parigi. „ Egli è questa disfatta delle truppe alsaziane che indusse, come si sa, Luigi XV a lasciare la Fiandra per correre in soccorso del suo regno minacciato. Che avrebbe fatto ora Federico? Egli non aveva promesso di entrare in campo che in agosto. Ma la disfatta di Coigny e il cenno ostile della fortuna che essa racchiudeva non gli avrebbero suggerito una nuova defezione? Per qualche giorno l'aspettazione fu grande intorno alla decisione che avrebbe preso Federico. Egli si decise per la lealtà, che era però in pari tempo il suo interesse, e anticipando di qualche settimana la sua entrata in campagna annunziò che nei primi di agosto avrebbe passato il confine della Boemia. Era, come ho detto, il partito più leale, ma è curioso che Federico nelle sue *Memorie* non si prende neanche cura di farsi bello di un così onesto e degno procedere. Ciò che egli stesso dice di averlo spinto a tal decisione era la paura che la Francia venendo a patti da sola coll'Inghilterra e coll'Austria, Maria Teresa potesse poi con tutte le sue forze rivolgersi contro di lui per riprendergli la Slesia, cosa che, da ciò che si è detto, si può argomentare che aveva ogni ragione di temere.

Maria Teresa rimase stordita all'annunzio delle nuove ostilità di Federico. Essa era bensì al fatto dei preparativi militari che da sei mesi egli faceva; ma credeva che con essi Federico volesse più intimidire che seriamente minacciare. Essa era piena di fede nel suo diritto e nella sua fortuna, e non s'immaginava che Federico si sarebbe messo contro di lei appunto nel momento che la fortuna si mostrava così a lei propizia. " Infame, „ " ipocrita, „ " sleale, „ " mostro abbominevole, „ " uomo senza onore e senza religione „ erano questi gli epiteti coi quali in Corte di Vienna si qualificava in quei giorni il re di Prussia. Comunque, egli è in questo modo che incominciò il secondo atto della guerra per la successione austriaca. Gli scrittori tedeschi contemporanei sono tutt'altro che d'accordo nel giudicare l'atto di Federico. Per lo storico di Maria Teresa, d'Arneth (1), è stato un delitto da parte di Federico di avere colla sua entrata in scena fermato il braccio di Maria Teresa appunto quando stava per porre la mano su quelle due antiche gemme della Corona germanica, che erano l'Alsazia e la Lorena. Ma il Droysen (2) giustifica Federico con ragioni dedotte dalla necessità della sua difesa.

(1) Tomo II, pag. 369 e seguenti.

(2) *Preussische Politik*, tomo II, pag. 297 e seguenti.

personale. Bisogna però osservare che l'Arneth è austriaco e scriveva prima del 1870, mentre il Droysen scrisse dopo quell'anno ed è, credo, prussiano, ma certo tedesco; il che spiega tutto. Ci è egli permesso di dire, senza tirarci addosso la taccia di adoratori del fatto compiuto, che ora coll'unità tedesca dinanzi a noi bell'è compiuta, quella disputa è alquanto oziosa? Federico II è stato uno dei primi campioni, benchè forse inconsapevole, di questa unità, e le accuse che intorno a quell'episodio della sua vita politica gli si muovono non hanno senso per chi guarda le cose con un concetto obbiettivo e coi criteri larghi della filosofia della storia.

V.

Ma per tener dietro alle complicazioni diplomatiche e al giro degli avvenimenti abbiamo perduto troppo di vista la bella Madame de la Tournelle, fatta duchessa di Châteauroux, la quale aveva avuto tanta parte di merito nelle risoluzioni belligere di Luigi XV. È meglio tornare un poco ad essa e vederla mandare colla miglior grazia del mondo e colle più patriottiche intenzioni la Francia sull'orlo dell'abisso e il suo re a un dito dalla tomba.

Era stato un gran pensiero nella Corte di Luigi XV se la duchessa di Châteauroux avrebbe o no accompagnato il re alla guerra. Se si guardava alle tradizioni militari della Casa, l'affermativa era chiara. Noailles che, come si è detto, accompagnava il re alla guerra, aveva scelto per modello da seguirsi la brillante campagna del 1673, nella quale il Gran Re, con Vauban al suo fianco, aveva comandato in persona l'assedio dell'importante piazza di Maestricht. Ora in quella campagna figuravano nel corteggio reale accanto alla regina le signore de la Vallière e de Montespan, quella già in disgrazia, questa all'apogeo della potenza. Or bene, perchè non avrebbe imitato quest'esempio la Montespan del giorno, quella donna che fiera di avere armato il braccio del re, doveva avere gran desiderio di godere *de visu* dell'opera sua? Se non che il maresciallo di Noailles, consultato in proposito dalla stessa Châteauroux, trovò che l'imitazione dell'avo su questo punto sarebbe stata un po' sbagliata e fuori di proposito. Fu fatto dolcemente capire alla duchessa che i tempi erano tristi e che non si poteva pensare ad andare incontro all'enorme dispendio che avrebbe portato con sè il trasporto di tutta la Corte al seguito dell'esercito.

Fu d'uopo rassegnarsi e consolarsi che per lo stesso motivo della mancanza di quattrini restava a casa anche la regina. Però il rassegnarsi diventò difficile quando si vide costretta ad un isolamento completo per non esporsi agli sguardi sprezzanti dei cortigiani che l'assenza del re più non teneva in rispetto. E la rassegnazione diventò addirittura intollerabile quando cominciò a mescolarsi la politica. La duchessa di Châteauroux e i suoi amici in Corte temevano, non senza ragione, che, lei assente, non tarderebbero a potere presso il re, che era l'incostanza stessa, altre influenze che la loro propria. E infatti minacciava appunto di diventare onnipotente presso di lui il maresciallo di Noailles, che la camarilla di Corte detestava, e che il re già chiamava il suo Mentore e il suo Turenna. Ora il soppiantare il Noailles non doveva essere difficile, perocchè si aveva da opporgli un competitore temibile, il maresciallo di Belle-Isle, che aveva, oltre le sue qualità militari, la fortuna di godere la stima e la simpatia particolare del re Federico. L'inviato di Federico, Rottenbourg, Tencin, Richelieu, e tutti gli altri amici della duchessa di Châteauroux, si fermarono dunque nel pensiero che bisognava ad ogni costo che la favorita trovasse il modo di raggiungere il re. Quanto ai sentimenti di questa, si può giudicarne da un brano di una sua lettera: " Si je n'aimais pas le roi autant que je fais — scriveva essa al duca di Richelieu — je serais bien tentée de laisser tout là. Je vous parle vrai, je l'aime on ne peut davantage; mais il faut que je prenne part à tout; c'est un tourment continuel, car cela m'affecte plus que vous ne croyez. C'était si antipatique à mon caractère, qu'il faut que je sois une grande folle pour m'être venue fourrer dans tout cela. Enfin c'est fait... „

Ma bisognava trovare una ragione onesta per una spedizione che non lo era punto. Fu una gran dama che se ne incaricò, la principessa di Conti, la quale avendo una figlia da poco maritata al duca di Chartres, che era al campo, aveva una gran volontà di compiacerla nel desiderio di farla raggiungere il giovane marito. Per questo fu organizzato un piccolo cortèo di signore della più alta distinzione, fra le quali figuravano i nomi di Du Roure, D'Egmont, De Bellefond, e in mezzo ad esse la duchessa di Châteauroux e sua sorella duchessa di Larauguais. Era una specie di paniere di pesche alla Dumas, senza però potere propriamente dire che quello fosse un " mondo equivoco „. Il corteggio si pose in via verso la fine di maggio per Lilla, dove allora si trovava il re. Se però la favorita s'era mai rappresentata sotto rosei colori il suo viaggio, dovette presto esserne amaramente disingannata. Appena giunta in Fiandra

le oneste popolazioni fiamminghe mostrarono subito col loro contegno il disgusto che provavano alla vista di quella scena, tanto più che correva voce che la duchessa di Châteauroux consentisse a dividere colla sua sorella il favore del re. Per i buoni fiamminghi, quelle donne erano uno scandalo vivente. D'Argenson ha un bel scrivere nel suo giornale: " Voyez le sot préjugé de combattre des plaisirs qui ne font tort à personne! „ Era passato il tempo in cui il popolo passava sopra compiacentemente a tutti i capricci romanzeschi e fantastici dei suoi re. L'amaro della cosa fu più vivamente sentito quando le due duchesse si videro fatte bersaglio ai fischi dei soldati e alle loro rime di caserma torbide e insultanti. In Corte questo dispiacque infinitamente agli autori della spedizione. Però il cardinale Tencin non ci trovava altro rimedio che di consigliare alla duchessa di Châteauroux di fare grandi elemosine, andare regolarmente a messa mostrando una grande modestia. Era, secondo lui, un mezzo infallibile di riguadagnarsi la stima e il favore del pubblico.

La povera duchessa di Châteauroux si sentì un po' sollevato il cuore quando vennero i fortunati incidenti di quella campagna. Essa se ne faceva quasi un merito proprio, perchè, come sappiamo, era stata essa che aveva ridestato l'ardor militare del re. " Prendre Ypres en neuf jours — scriveva al duca di Richelieu — savez-vous bien qu' il n'y a rien de si glorieux ni de si flatteur pour moi, et que son bisaïeul, tout grand qu'il était, n'en a jamais fait autant? Mais il foudrait que la suite se soutînt sur le même ton et que cela allât toujours de cet air-là. „ È precisamente quello che non avvenne. Quelle parole erano appena scritte che giunge a Lilla, dove la duchessa si trovava, la notizia del passaggio del Reno da parte del principe Carlo. Il re Luigi a quella notizia si risolse, come abbiamo veduto, di correre a Metz in difesa dei suoi confini e della causa del povero Carlo VII, che si trovava allora nella più gran distretta. Si era in gran pensiero di sapere se le duchesse avrebbero seguito il re anche sul Reno. " Les vivandières en sont-elles? „ domandava con malignità crudele la signora De Mailly che aveva preceduto la Châteauroux nel favore del re, e che ora si era fatta divota e quasi schizzinosa in punto a morale. Esse seguirono, infatti, il re a Metz. Non facevano la strada lo stesso giorno, ma si trovavano a tutte le stazioni, e il duca di Richelieu, sempre al suo posto, s'incaricava sempre di trovare un luogo segreto di appuntamento per i due amanti. A Laon però il re fu visto una sera uscire da uno dei soliti segreti convegni, e qualche malcreanzato lo salutò al grido di: *Viva il re!* Era una ovazione inopportnna, e per sfuggirla dovette, con danno della real di-

gnità, rifugiarsi in un giardino. A Metz poi le relazioni del re colla favorita diventarono pubbliche.

Ma pochi giorni dopo arrivato a Metz, Luigi XV si ammalò, come Carlo VI, di una forte indigestione procurata da eccessi nel cibo accompagnati da eccessi di un altro genere. Fu una malattia che i medici di Corte dichiararono subito per un affare disperato; è stato un mediconzolo dei dintorni di Metz che salvò il re. Egli conobbe il male, e con una dose forte di emetico lo vinse. Per la favorità però questa malattia di Luigi XV fu lo scoglio della sua fortuna. Essa aveva troppi nemici in Corte perchè questi non rappresentassero subito la malattia del re come una conseguenza necessaria della vita di disordini della quale essa era causa. L'indignazione contro di essa e sua sorella diventò generale; e siccome lo stato del re peggiorava, vi s'interpose il prete nella persona del vescovo di Soissons, il quale avvertì il re che era tempo di mettere la sua coscienza in regola. Luigi XV ebbe forse in quei momenti un sincero senso di pentimento, perchè ricevendo la favorita le disse, baciandole le mani: " Credo che faccio male, e sarà forse necessario separarci. „ Ma il vescovo non si contentava di una semplice confessione e di una promessa di pentimento; egli voleva una riparazione pubblica di uno scandalo che era stato pubblico; quando vennero a chiedergli di portare al re il viatico vi mise per condizione che la favorita uscisse dalla città, e per l'estrema unzione volle che essa andasse molto più lungi, a Parigi. Per via le due sorelle furono dappertutto dove erano riconosciute fatte segno alle invettive sconce e agli insulti grossolani della folla. Il re guarì e colla salute dimenticò le promesse fatte e ritornò al suo tenore libertino di vita.

VI.

Qui occorre naturale un paragone fra Luigi XV e il suo alleato Federico di Prussia. Che differenza fra questi due monarchi! e come la Provvidenza sembra avere posto accanto l'una all'altra queste due esistenze per raffigurare il destino che doveva poi mostrarsi così diverso delle loro due case! Tutto era lusso, intrigo, vernice, corruzione nel seguito del re francese e ogni cosa si piegava ai cenni incostanti della grazia e del favore del giorno; tutto invece era semplicità nel seguito di Federico e tutti obbedivano al cenno di una

volontà che aveva le divinazioni del genio. “ Se la mia camicia sapesse ciò che io voglio fare — diceva egli a quelli che lo interrogavano sopra lo scopo delle sue mosse ai confini della Boemia — io me la strapperei all'istante dal corpo. „ E sul punto di entrare sul suolo di Maria Teresa, Federico non pensava certo a distrazioni amorose. Per lui, quando l'ora della battaglia era giunta, l'idea stessa del piacere gli fuggiva dal pensiero.

Ho detto che la nuova alleanza franco-prussiana era stata contratta sotto infelici auspicii a causa dell' incidente del generale Coigny che s'era lasciato sorprendere dalle truppe del principe Carlo di Lorena, il quale, valicato il Reno, minacciava Metz e Parigi. Però quell'errore avrebbe potuto essere riparato. L' entrata di Federico in Boemia aveva avuto l'effetto ch'egli e gli osservatori tutti si aspettavano, l'effetto, cioè, di indurre Maria Teresa a richiamare subito le sue truppe dall'Alsazia per portarle a difendere i confini minacciati del suo regno. Se non che il maresciallo di Noailles, che era a capo del corpo d'esercito del Reno, invece di muovere contro le truppe del principe ritirantisi e affogarle nel Reno, cosa che, a detta degli intendenti, avrebbe potuto agevolmente fare, se ne rimase quasi inattivo, lasciando il principe passare quel fiume con tutto il suo corpo di truppa e con le sue provisioni intatte. A questo annunzio Federico andò fuori di sè dalla collera sfogandosi in invettive amare contro la Francia, i generali francesi e il re stesso. A ragione egli si lagnava che questo era un mancare ai patti stati stipulati, imperocchè il re Luigi s'era espressamente impegnato ad entrare in Germania con due corpi di truppa non appena Federico avrebbe passato il confine della Boemia. Perchè non entrarvi ora quando il farlo sarebbe stato di un esito sicuro e avrebbe, schiacciando il maggior corpo di truppe che aveva in piedi Maria Teresa, posto fine alla guerra, si può dire, sul principio stesso di essa? Non v'era altra scusa per il Noailles fuorchè questa, che in quei giorni appunto la malattia del re Luigi dava più pensiero, ed egli temendo una fine prossima di quello, esitò a prendere la responsabilità di un atto che in caso di insuccesso avrebbe segnato la sua rovina presso i successori al trono. Povera scusa che mostra piccolezza d'animo e di mente e che non gli venne menata buona da nessuno. Intanto quest'altro errore dei comandanti francesi contribuì a diminuire agli occhi di Federico il valore della sua alleanza colla Francia. Egli fu lasciato quasi solo contro i soldati di Maria Teresa. Nè il seguito della guerra mostrò miglior buona volontà e maggiore energia da parte dei francesi. Di

qui diffidenze, sospetti, disistima fra gli alleati, tutte cose che condussero poi insensibilmente la Francia all'alleanza coll'Austria, alleanza così poco conforme alle tradizioni della sua politica estera, e che ebbe poi per la Francia conseguenze così gravi.

Un avvenimento però poco dopo sopraggiunto determinò la Francia a disinteressarsi militarmente del tutto in Germania. Questo avvenimento fu la morte di quel fantoccio d'imperatore che era Carlo VII, in nome del quale tutto quel gran moto aveva avuto origine. Egli non ci aveva guadagnato in questo triste giuoco che dolori, umiliazioni infinite, lo scorrazzamento della sua Baviera da parte di soldati indigeni e stranieri e una povertà che confinava coll'indigenza. Egli ne sofferse tanto che morì. Per la sua morte, Maria Teresa venne elevata alla dignità imperiale sotto il nome del granduca suo marito, grande novità questa perchè per essa le vennero conferiti dei diritti che ad essa non appartenevano come regina d'Ungheria e che alterarono a tutto suo profitto le forze dell'impero. La Francia non volendo e non potendo contendere la corona di Carlo V ai suoi discendenti pensò allora di allontanarsi dalla Germania per non più cercare la potenza austriaca che in Italia, e l'Inghilterra sui mari e nei Paesi Bassi. Il seguito della lotta non ebbe più che un interesse militare. Per noi le cose che c'interessano della nuova alleanza fra Luigi XV e Federico sono chiuse in questa breve cornice.

G. Boglietti.

I NOSTRI VECCHI MONUMENTI

Sui marmi di San Marco.

I.

Vi sono dei monumenti, de' quali si può cacciarsi a discorrere senza preamboli, come se tutti i lettori li avessero sotto gli occhi: il S. Pietro di Roma, per esempio, Santa Maria del Fiore, il Duomo di Milano, il S. Marco di Venezia. Chi non ha fatto una gita a Venezia e non vi ha contemplato lungamente la sua Basilica d'oro? Chi, per lo meno, non ne ha veduto nelle mostre di belle arti o nelle vetrine dei negozianti di quadri il ritratto più o meno veridico, o non ne possiede una fotografia, o non ne conosce le descrizioni?

Nessuna opera d'architettura ha mai aperto come questa le cateratte dell'ammirazione. Ci sarebbe da snocciolare una lunga litania di fulgenti immagini, di voli pindarici, di concetti prelibati, di frasi altosonanti, riunendo insieme ciò che di più notevole fu scritto da prosatori e poeti, da italiani e stranieri sulla Basilica veneziana. Gli ammiratori non trovano le parole: sono inni, sono furori. Bisogna sentire, per trattenerci ad uno soltanto e de' più serii, come l'autore del celebre libro, che non è tradotto, *Stones of Venice*, prepara abilmente, amorosamente l'animo del viaggiatore alla vista del tempio sublime. Comincia dal descrivere con minuzia proprio tutta britannica la cattedrale d'una piccola città inglese, le case pulite che la circondano, il suo sagrato, le verdi aiuole rettangolari, le stradicciuole di bella ghiaia unita, dove i figliuoli dei canonici

passeggiano guidati dalle linde serventi, e fra le guglie e i contrafforti e i merli della facciata grigia del tempio gli stormi di corvi inquieti, che assordano con il loro stridore sinistro.

Nè si passa di sbalzo alla Basilica; ma l'avveduto scrittore fa che il lettore suo entri nella *Calle lunga S. Moisè*, quella che ora, allargata e abbellita dagli edili moderni, non esiste altro che nella sbiadita memoria, e la percorra lentamente, e guardi quasi ad una ad una le case e le botteghe. C'erano ancora i rami di fico, uscenti fuori dal muro sgretolato di un cortiletto, e guidanti l'occhio *alla sottile striscia di cielo azzurro*; c'erano ancora in molti negozi i *capitelli* con l'imagine della Madonna, il lumino, la frangia dorata ed i fiori di carta; si vendeva ancora il vino a 28 o 22 soldi austriaci; non era chiusa l'osteria dell'*Aquila nera*, con la sua pergola ed il suo pozzo antico. Passiamo il ponte, attraversiamo il *Campo di S. Moisè*, entriamo in *Bocca di Piazzà*.

Le Procuratie si spalancano per lasciar contemplare *una visione, che s'innalza da terra.*

Qui non è più un discorso, è un fuoco d'artifizio, una batteria di racchette e di razzi, che scoppiano in aria, che si sparpagliano in istelle di tutti quanti i colori, che diventano pioggia incandescente, turbine di faville, con uno scoppiettìo, un rimbombo, un clamore indiavolato. Si odono nel frastuono a intervalli le voci: opale, madreperla, ambra, avorio, leone, foglie di palma, giglio, uva, mele granate, alberi del paradiso, un detto di Cleopatra, un verso dello Shakspeare, angeli, piume di marmo, lampi, corone, *flutti scolpiti, come se le onde alla spiaggia del Lido si fossero istantaneamente rapprese per il gelo innanzi di avvallarsi, e le ninfe del mare le avessero incastonate di coralli e amatiste.*

Ricompare la cattedrale archiacuta, quale un oscuro contrasto, su cui la nostra chiesa brilla più fulgida. Sono simbolo della cattedrale i corvi, che, con le voci rauche, con le ali nere, vanno roteando nell'aria fredda intorno alle brune torri. Simbolo del S. Marco sono i colombi, tranquilli e lieti, che fanno il nido tra i fogliami di marmo, confondendo la iridescenza delle loro penne con le tinte, che da settecento anni non diminuirono di splendore.

Il critico inglese chiede poi a sè stesso quale sia l'impressione, che tante bellezze arrecano sull'anima di chi passa. — Potete andare, risponde, su e giù dalla mattina alla sera innanzi alla porta della chiesa, e non vedrete l'occhio di un veneziano alzarsi sulla facciata, il volto di un veneziano rallegrarsi di quella vista. — C' è un poco di esagerazione, come nel rimanente del libro; ma la verità

mi pare questa, che dev'essere un peccato di abitare sempre a Venezia. La consuetudine smorza il fervore, attenua la gioia della contemplazione; il cuore non s'inebbria più, la mente non si lascia più rapire ai voli vertiginosi. È una grande consolazione della vita che ai veneziani manca. Mi raccontava, non è molto, un insigne e tuttavia ardentissimo pittore napoletano, come, or sono già molti anni passati, capitò a Venezia per la prima volta una mattina quando il sole sorgeva, e corse in piazza, e si piantò di contro alla chiesa, e, invaso da una indomabile furia di entusiasmo, non trovando per esprimerla parole adeguate, si buttò in terra, e dimenava le braccia e sbatteva le gambe e si avvoltolava, finchè la gente gli si affollò intorno, credendolo un epilettico od un ossesso. Sfogatosi così un poco, si alzò, e riprese, stordito, a guardare.

Dunque è un largo e alto e sempre fresco soggetto questo di S. Marco. Però io inclino poco ai temi assai vasti, nei quali con una occhiata si dominano i lontani orizzonti e le innumerevoli cime; mi piace nelle montagne abitare la stretta valle, dove lo sguardo è chiuso dalle chine ripide, e la luce crepuscolare viene tarda e pallida. Bisogna arrampicarsi su per i viottoli faticosi; e allora ogni apertura di alti prati o di rocce pare quasi una conquista, e ci si adagia sull'erba o sul sasso nudo stanchi e contenti.

II.

I marmi di S. Marco.

Io non vi darò neppure ciò che il titolo strettamente promette. I marmi della Basilica hanno relazione con i lunghi viaggi delle galee, con i commerci, con le guerre, con le rapine, con l'oriente dall'una parte e dall'altra con gli edifici del vicino litorale, i quali si andavano via via abbandonando e spogliando d'ogni ricchezza per adornare sontuosamente il tempio caro ai veneziani. Così l'ossatura sua di matteni, semplice, maschia e severa, che questi ultimi anni, in grazia dei restauri, si è potuta nei fianchi e nella facciata vedere e studiare, venne di mano in mano ricoperta delle vesti sfarzose. E tanto era sette, sei, cinque secoli or sono, il senso dell'arte e della pittoresca armonia, che materie diverse, colori opposti, forme di vari stili, membri architettonici rubati qua e là, riescirono ad accordarsi in una unità di bellezza miracolosa; e ad una così fatta accozzaglia non pare che sia presieduto il genio di un artefice, ma

quello astratto dell'epoca, la quale preparava di lontano i prodigi della pittura, e ricomponeva già in una maniera di adornamento tutta veneziana, le grazie e le delizie dell'antichità, degli Arabi, dei Bizantini, del mondo allora conosciuto. Codesta divina accozzaglia è la Repubblica dei migliori secoli, con le sue avventure lontane, i suoi casi cittadini, le sue glorie lunghe, le sue sventure brevi e la sua audace fantasia, un pezzo prima che il Petrarca dicesse di Venezia: " Città ricca d'oro, più ricca di fama; fondata sopra solidi marmi, più solidamente piantata sulle basi della civile concordia; cinta da salsi incorruttibili flutti, protetta da più incorruttibili consigli. „

Questo marmo di dove può mai venire? Fu tolto direttamente dalla sua cava dell'Asia o dell'Africa? Quando, in che occasione? Se apparteneva dianzi ad un edificio, che edificio poteva essere mai? A quali altri marmi conosciuti somiglia? Ha un segno di epigrafe, una sigla, una rappresentazione ornamentale o simbolica? Le lettere e le sculture che cosa vogliono significare?

A queste e ad altre simili domande il più delle volte bisognerebbe rispondere con un *forse*, con un *chi sa*; ma non di rado le investigazioni riuscirebbero a qualche costrutto.

Se non che il tema, così concepito, oltre che è troppo arduo, è tuttavia per me troppo vasto.

Codesti marmi, anche a guardarli in sè, hanno un elemento vivo di poesia. Già i loro nomi risuonano con grazia sonora: Basalti, Porfidi, Agate, Diaspri, Marmo lunense, lesbio, pario, pentelico, tirio: quante nobili e gentili immagini destano queste voci nella memoria, come la mente corre alle eleganze antiche! Sotto alle tinte delle vôlte grandiose, che passano dallo scintillamento dell'oro, il quale riverbera tutti i raggi del sole, al nero dell'ombra, il quale li cela tutti, e tra questo e quello digradano migliaia di riflessi e di sbattimenti con tutte le specie di verdi, velati, secondo le ore del giorno ed il tempo sereno o nuvoloso, di rosso, di giallo, di azzurro, sicchè ad ogni minuto l'interno di S. Marco si trasforma e rinnova; sotto a quei campi di musaici, in cui spicca un popolo di figure, non perdono nulla del loro brio i rivestimenti, le impellicciature, le colonne, gli archi, le transenne, il pavimento. Per accordarsi all'abbagliante sontuosità delle cupole e delle vôlte non ci voleva altro che questa smagliante tavolozza fornita dalla natura, nella quale la porpora di Tiro o di Taranto, e i verdi infiniti degli alberi, e le corolle dei fiori variopinti scapitano al paragone. Diventa pallida la similitudine di Dante:

Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia

Vediamo gli Alabastri, codeste stalattiti e stalagmiti, che adornarono già le grotte delle fate, dei gnomi o dei giganti, e che gli antichi chiamavano onice. Niente meno che ne parla la *Genesi*, proprio in sul bel principio, lì dove descrive uno dei rami del fiume, che esce dall'Eden, il Pison. *Questo è quello che circonda tutto il paese di Havila, ove è dell'oro; e l'oro di quel paese è buono; quivi ancora nascono le perle e la pietra onichina.*

Per verità una diversa traduzione non dichiara che l'oro di quel paese fosse buono, e, invece delle perle, menziona un albero detto *bdellio*, ma la pietra onichina non manca. Il re Davide la impiegò nel tempio, perchè, nota ne' suoi commenti il Tirini " gli Alabastri per la bellezza recano stupore, sembrando di vedere in essi il mare ondeggiante, le isole natanti ed altre immagini, come se dal pennello dipinte fossero. „ L'Alabastro bianco si cavava presso a Tebe, nella Soria, nell'Arabia, nel monte Tauro; e servì per tanti secoli a sostituire i vetri nelle finestre. C'è il *cotognino*, giallognolo, simile al melo cotogno, il *dorato*, il *fiorito*, quello a *tartaruga*, quello a *nuvole*, quello ad *occhi*, quello a *pecorelle*, e che so io.

Nel libro di Ester eccovi la descrizione del cortile dell'orto nel palazzo reale di Assuero: *Quivi erano veli bianchi e violati, appesi con anelli d'argento e funi di bisso e di scarlatto a colonne di marmo; i letti erano d'oro e d'argento sopra un lastrico di porfido e di marmo bianco, di mischio e di granito.* Salomone ed Iramo, re di Tiro, fecero un contratto insieme per il marmo del Libano: alla cava lavoravano diecimila operai, settantamila uomini trasportavano i carichi, ottantamila erano gli scarpellini, oltre ai capi e ai commissarii di Salomone in numero di tremila trecento.

Questo esercito costruiva la casa al nome del Signore Iddio.

Ecco il Giallo antico o *numidico*, del quale Plinio afferma che *tanto è più stimato, quanto è più livido*; il Rosso antico, di cui non si conosce la cava e s'ignora il nome latino; il Nero antico o *tenario*, citato da Tibullo e da Properzio; il Verde antico, emulatore dello smeraldo, cavato nella Tessaglia, del quale, or sono poche settimane, fu trovato nel muro dell'atrio di S. Marco un pezzo di straordinaria grandezza; la Porta santa, cara all'imperatore Claudio, chiamata così perchè forma gli stipiti della Porta santa nella Basilica Vaticana; il marmo Africano, battezzato africano ad onta che si trovasse in Asia, nell'isola di Scio; il Pavonazzetto, distinto coi nomi di *docimenio* da Stefano Bizantino, di *sinnadico* da Clau-

diano, di *migdonio* da Ovidio, di *frigio* da Giovenale a da Tibullo, il quale ultimo giurava di preferire ad un palazzo sostenuto da frigie colonne la povertà in compagnia della sua Neera; il marmo *fengite*, capace di pigliare una così tersa lucentezza, che Domiziano, inquieto sempre e sospettoso, era solito, lo racconta Svetonio, passeggiare in un portico incrostato di quelle lastre nivee a dolci venature giallette, perchè vedeva specchiarsi in esse il sembiante di chi gli si accostava dietro le spalle; il Bigio *morato*, portato la prima volta in Roma da Lucio Lucullo; la Lumachella d'Astracane, divisa in femmina e maschio, giallo-chiara se femmina, giallo-cupo se maschio; il Corno di Ammone, figurante bei corni di capra; le molteplici Breccie verdi, nere, bianche, dorate, pavonazze, coralline, rosee, di Aleppo, di villa Adriana, e la breccia detta Semesanto, perchè somiglia ai medicamenti, che di tal seme, inzuccherandolo, fanno i farmacisti all'intento d'ingannare pietosamente i bambini, e la breccia detta con parole corrotte delle Sette Basi, perchè ornava la villa di Settimio Basso, lungo la via Appia, e finalmente la breccia detta *traccagnina* o *arlecchina*, perchè ricorda l'abito di Traccagnino o Arlecchino.

La pietra *nefritica*, durissima, olivastra, serviva ai Romani per fare i pesi delle bilancie, segnando le libbre con numeri e le oncie con punti o cerchietti, e incidendovi spesso il nome dell'edile questore o del prefetto della città, che vigilava sulla giustezza dei pesi ; e questi, negli anni delle persecuzioni, diventarono uno strumento di tortura e di martirio, poichè s'attaccavano con gli anelli e con gli uncini loro alle membra dei cristiani e le straziavano atrocemente. La pietra, che prima si chiamava *marmor aequipondus*, fu detta poi *lapis martyrum ;* ed i pesi tormentatori sono tuttavia venerati dai fedeli in qualche chiesa di Roma.

Del Basalte d'Etiopia, ch'è più duro del ferro, facevano gli antichi, quasi fosse una pietra molle, e busti e statue ed erme ; ma la Basilica veneziana è doviziosa di Porfidi, massime di quelli egiziani, rossi come la porpora, da cui trassero il nome, e degli altri detti Serpentini, verdi al pari di certi serpenti e degni, al dir di Pausania, *di decorare i templi degli Dei.* Il monte, ove si toglievano, che si chiamava Taigeto, scosso da un terremoto, che Anaximandro di Milete aveva saputo predire, crollò, seppellendo sotto le sue verdi rovine la città di Sparta.

Il Granito o *sienite*, del quale sono fatti gli obelischi famosi, era tratto da Siene della Tebaide ; e c'è il rosso, il bigio, il nero, in cui gli Egiziani scolpivano i loro idoli, il verde *a erbetta*, il *gra-*

fico od *ebraico*, il quale sembra tutto ricoperto di misteriose scritture.

Curiosi nomi di marmi! Abbbiamo visto la flora intervenire in tale nomenclatura; ma la fauna ci ha la sua parte: marmo tigrato, occhio di pernice, occhio di pavone, verde ranocchia, lumachella, lumachellone e via via; e le cose da mangiare: marmo cipolla o *cipollino*, mandorlato, fior di persico, marmo di lardo o *lardite*, breccia frutticolosa. Che più! Faustino Corsi, nel suo *Trattato delle pietre antiche*, assicura che il nome delle breccie *pudinghe* deriva da quel bodino, che conoscete assai bene e ch'è piuttosto indigesto, il *pudding* inglese.

Sarebbe, io credo, un discorso utile e serio l'indicare di quali marmi sieno composte le parti della nostra Basilica, vadano esse ornate a figure umane, a figure di animali o di mostri, a fiorami, a meandri, a ghirigori, ad intrecci geometrici, od appaiano liscie con la sola stupenda euritmia della macchia aperta del marmo policromo, dove la fantasia vede quel che le piace.

E la materia fornirebbe il destro di parlare dei membri dell'architettura, contando i fusti delle colonne, ammirando i capitelli, salendo alle foglie arrampicanti, arrampicandoci su per i pinnacoli, trattenendoci persino alle rappresentazioni delle grandi storie, nelle quali tanti secoli lasciarono la loro impronta, nelle quali il vecchio artefice bizantino allampanato e smorto, stringe la mano al grasso e chiassoso artefice barocco, e nelle quali, in mezzo agli smalti di vetro, si vedono adoperate per le carnagioni e talvolta per le vesti e per le prospettive le tessere di quei marmi, di cui avrei, giusta il titolo della presente cicalata, l'obbligo di occuparmi sotto ogni rispetto.

III.

Insomma, neppure sfrondato o tarpato, l'argomento è oggi abbastanza piccolo al cervello mio. Io lo vado sempre più rannicchiando, fino a serrarlo nella gabbia seccagginosa della seguente minima quistioncella: *Se i marmi nell'interno della Basilica di S. Marco si debbano lavare.*

Bisogna sapere che, un anno fa, in Venezia, la Commissione di vigilanza sui restauri di S. Marco, autorizzata dal ministro, cominciò a far lavare nella chiesa i marmi, di cui va tutta ricoperta, e che

mostravano sulla loro superficie un denso velo di sporcizia. Non l'avesse mai fatto. Fu gridato alla profanazione; molti pittori si unirono al giornalista protestante, un uomo intenditore e amoroso delle cose veneziane; altri giornali difesero la Commissione; il ministro se ne commosse: la lavatura venne sospesa. Di questa appunto io intendo ragionare; ma non nascondo a me stesso, che il tema non ha solamente il difetto della grettezza, ha pure il massimo dei peccati, quello della inopportunità. La grossa polemica, come tutte le cose di questo mondo, ebbe un termine; ora, chi ridesta una controversia sopita diventa molesto, tanto a coloro i quali, assistendo al contrasto, n'avevano le orecchie intronate, quanto a coloro stessi, che andavano tenzonando. Neanche i buoni cavalieri antichi ripigliavano volentieri scudo e lancia una seconda volta per la medesima dama. Nel caso nostro, peggio. I giornali veneziani d'allora (e protesto che le mie informazioni sono tutte, niuna eccettuata, di dominio pubblico) annunziarono come la maggioranza della Commissione permanente di belle arti, consigliera del ministro della Istruzione, interrogata, si pronunciasse favorevole alla lavatura dei marmi; ma non pare che la licenza di continuare a lavarli sia capitata, dopo alquanti mesi, da Roma a Venezia. In tale condizione di cose, chi stava per lavare si contenta forse di avere avuto ragione in teoria; chi stava per non lavare si contenta di avere ragione in pratica, e il Governo è, senza dubbio, contento che tutti sieno contenti. Dall'altra parte, a lavare c'è sempre tempo.

Che sugo v'ha egli dunque nel discorrere di codesta faccenda? Innanzi tutto, il gusto di dire quel che si pensa, e poi il dovere di patrocinare la causa di uno stupendissimo edificio, il quale fino a pochi anni addietro era restaurato piuttosto male, ed ora invece si restaura assai bene, con buona pace degli avversarii. Dico male *avvesarii:* in queste guerre non ci sono che amici, innamorati d'un monumento sublime, e smaniosi di vederlo serbato meglio che si possa all'ammirazione dei più tardi nepoti.

L'amore non sarebbe, io credo, amore profondo, se non fosse un poco sospettoso e meticoloso. Ogni mutamento nelle persone o nelle cose, che si amano, è un dolore, o per lo meno un fastidio. Anche il meglio, al primo istante, dà noia o turba. È necessario che subentri il raziocinio o la consuetudine, e con essi l'equilibrio dell'animo. Mi piacciono, confesso, gl'impeti fieri, gli sdegni feroci di chi crede che una mano profana abbia toccato alle membra della dama de' suoi pensieri. In questo tempo d'indifferenze, di fiacchezze, di scetticismo,

in cui la conclusione di ogni discorso è una scrollatina di spalle, diventa spettacolo nuovo e consolante quello della passione disinteressata, spontanea, erompente, sia pure eccessiva; e una così fatta passione non può non lasciare dopo di sè qualche utile traccia.

A simili fiamme, nei vasti campi della civiltà umana, si devono alle volte i terribili incendii; ma lo stesso incendio riscalda tutt'intorno, e le ceneri sue quasi direi che concimano l'avvenire. Senza toccare ai problemi sociali (in cui, nella mia qualità di codino, rinuncierei di buon grado al beneficio dubbioso e futuro dell'incendio per iscansarne il danno sicuro e presente) veniamo subito alla questione dei restauri dei vecchi monumenti, nella quale se abbiamo progredito, se i desiderii sono diventati in buona parte realtà, lo si deve al gridare, qualche volta tedioso, di chi, esagerando spesso i malanni e non vedendo altro che un meglio ideale talvolta inattuabile, cacciava innanzi a spintoni e non di rado a poco graziosi calci coloro, i quali si sarebbero volentieri fermati lungo la strada. Non si può negare che ogni forma di corpo amministrativo, dallo Stato enorme al Consiglio piccolo di un'Accademia o ad una Commissione qualsivoglia, ha quasi sempre qualcosa del mulo restio. Chi lo frusta, fa bene; e chi lo cavalca con gli sproni, meglio.

IV.

Mi avevano mandato a Milano i numeri dei giornali, che annunziavano con orrore la lavatura dei marmi. Giunto a Venezia mi precipitai a S. Marco; guardai tutt'intorno; mi pareva, non mi pareva, insomma non eró bene sicuro dei luoghi dove avevano lavato; ne chiesi a uno scaccino, che me li mostrò; confrontai il lavato col sudicio, il sudicio mi piacque di più: ma non avevo fatto colazione, ed uscii per mangiare.

A S. Moisè m'imbatto in un membro della Commissione di vigilanza sui restauri, un vecchio amico mio, uno de'migliori architetti d'Italia, una delle più serene e alte nature ch'io mi conosca; e lo assalgo, gridando:

— L'avete fatta bella.

— Che cosa?

— Di fregare i marmi.

— Che marmi?

— Quelli di S. Marco, per Bacco.

L'amico mio sorrise, come a dire *ci siamo*, e stava con quel suo atto tra il faceto e il bonario per voltarmi, scherzando, le spalle; ma io continuavo a tempestarlo:

— Avete adoperato la raspa?

— Che raspa d'Egitto.

— Degli alcali?

— Che alcali d'Egitto.

— Che cosa dunque?

— Dell'acqua fresca, pura, purissima, almeno quanto ce la dà l'acquedotto.

— Ne sei sicuro?

— Altro che sicuro!

— Bada che spesso gli operai, per sollecitare, ingannano.

— Ho visto con gli occhi miei.

— Non insisto. Eppure è strano che con la sola acqua fresca tutta quella velatura scompaia.

— Sai che torto hanno avuto gli operai nei primi giorni? Di lavare, e poi di non asciugare subito con uno straccio.

— E ora è sospeso?

— Sospeso sì, in nome di Dio. E per me, se la vogliono sporca, se la tengano sporca, e vadano alla malora.

— Ne parleremo a desinare.

— Bene, addio.

— A rivederci.

Lasciato l'amico, andai meditando: Se fosse proprio acqua fresca, sarebbe un altro paio di maniche!

Non già che io dubitassi dell'amico o degli altri membri della Commissione, e neppure degli ingegneri o degli assistenti, ma mi sarebbe piaciuto fare come San Tommaso.

Intanto passavo dal Campo di S. Giuliano, e alzavo gli occhi alla statua, che, seduta sulla porta della chiesa, rappresenta il filologo Tommaso Rangone di Ravenna, il quale, dal Sansovino, cui succedette il Vittoria, fece costruire a sue spese il prospetto e poi, essendo nel frattempo crollato l'interno, anche tutto il resto dell'edificio. La statua, eseguita e fusa dal primo dei due menzionati scultori e architetti, è dignitosamente atteggiata e largamente panneggiata, ma una crosta di brutta polvere, a chiazze, a striscie, la contamina, togliendo di vederne le finezze della modellatura.

Altro è la sporcizia, altro è la patina del bronzo, ripetevo tra me: e non sarebbe male che l'opera dello statuario si potesse ap-

prezzare, altrimenti, a poco a poco, vedremmo emulato l'aspetto, che le statue di marmo presentano dopo una gran nevicata: un cappello sulla testa, simile a quello che portavano i granatieri di Napoleone primo, due spalline spropositate, un enorme bernoccolo candido sulla punta del naso, e due promontori sulle sopracciglia, insomma una cosa burlesca, con la differenza, che la neve si scioglie subito ed è pulita, mentre la fanghiglia resta ed è una porcheria.

Questa, evidentemente, era una esagerazione; ma quel giorno i marmi mi avevano messo di cattivo umore, e, quando si ha qualcosa per il capo, si eccede con facilità.

Andai a passeggiare in Piazzetta: non c'era quasi nessuno: non badavo alle sollecitazioni francesi dei barcaioli. Il filologo di Ravenna mi aveva tirato in mente una polemica, la quale, appunto in quei giorni, ferveva in Firenze, al proposito delle porte del bel San Giovanni, e presentava una certa analogia con la questione dei nostri marmi. Un valentissimo ispettore di monumenti, uomo colto e pratico, aveva pubblicato nell'*Arte e Storia* di Firenze, che *i battenti delle porte di Andrea Pisano e di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti da cima a fondo si trovano tutti ricoperti di una vecchia tinta più o meno ad olio e a corpo, color di bronzo, sotto la quale rimangono nascoste indistintamente e le parti dorate e quelle che non hanno mai avuta alcuna doratura.* Il signor ispettore avvertiva che la dipintura poteva risalire al 1576, e che, togliendola, le porte ricomparirebbero *intatte e fresche*, quasi quanto i due saggi di concorso del Ghiberti e del Brunelleschi serbati nel museo del Bargello. Dichiarava infine, che la sua opinione veniva da osservazioni particolari, eseguite *sopra luogo.* Ma ecco un abilissimo formatore, il quale, per giunta, ebbe l'occasione di esercitare l'arte sua proprio sugli stipiti e sull'architrave d'una delle porte in discorso, eccolo che stampa, ancora nell'*Arte e Storia*, come la crosta deturpatrice *non sia affatto una tinta a olio, ma bensì un ossido alquanto tenace, formato da polvere, umidità ed incuria degli uomini, poichè il far lavare le porte, come si usa ora, non rimonta che al* 1830. Torna in scena il signor ispettore, negando che la crosta sia *ossido*, sia *tartaro*, sia *polvere incallita*, e terminando con una frase molto garbata per il suo avversario e non mai adoperata, ch'io sappia, nella controversia sui marmi: *Libera stivaleria in libero Stato.*

Ecco dunque due uomini di proposito e di esperienza, due persone degne di rispetto e di fede, le quali hanno giudicato *de visu*, e vanno d'accordo in questa maniera! Vediamo, brontolavo, di non

fare lo stesso anche noi. Del resto, *polvere incallita* o *dipintura*, alle porte, che Michelangelo diceva degne del Paradiso, è toccata la sorte de'marmi: finita la polemica, nessuno ci ha pensato più, e buona notte ad Andrea Pisano e a Lorenzo Ghiberti.

Però insistevo con la cocciutaggine dell'uomo, che ha una idea sola nel cervello: Se la crosta, in quelle porte, non è la patina del bronzo, e se la si potesse cavare con l'acqua fresca, chi esiterebbe a farlo?

Quel giorno mi sentivo inquieto. Ritornai sull'imbrunire nella Basilica, e con il fazzoletto bianco imbevuto di poca saliva, nell'angolo di un pilone, strofinai leggermente. Il fazzoletto si macchiò di nero. Dopo qualche altra esperienza il fazzoletto somigliava a quello d'uno spazzacamino. Mi rammentai allora delle principali chiese di Roma, che si puliscono con tanta cura, del Duomo di Siena, che il suo restauratore, lodato da tutti quale eccellente, fa di tempo in tempo rinettare lavando, dei fianchi di Santa Maria del Fiore, che, sebbene esposti alle intemperie, furono lavati questi anni scorsi nelle figure, nelle incastonature, nei fogliami.

Tutti avevano detto sinora: Bisogna rispettare scrupolosissimamente, religiosissimamente il colore del tempo; ma nessuno, a ragione o a torto, aveva dichiarato che il colore del tempo consistesse nel sudiciume affatto estrinseco, affatto superficiale e casuale.

V.

I punti erano dunque due. Primo: verificare, meglio che co fazzoletto, le conseguenze della strofinatura. Secondo: esaminare se i criterii seguiti negli altri monumenti riescono buoni al San Marco.

Quanto alle ragioni storiche, mi sembravano di poco peso. Non importa niente di sapere quali parti vennero pulite nel 1838. Non importa gran fatto che nel 1725, come si legge in un diario manoscritto, intitolato *Notizie del mondo* e serbato nel museo Correr, stessero *travagliando a pulire le belle colonne ed i marmi del tempio*, nè che la pulitura fosse interrotta, l'anno 1743, per cagione della rinuncia del Procuratore Cassiere nobile Marc'Antonio Giustinian, e poi ripresa nel 1750, avendo, come risulta da un documento custodito negli atti dei Procuratori *de supra*, *Sue Eccellenze permessa facoltà ..... di far proseguire la pulidura della crociera*

già principiata, *suplendo alla spesa in ragione di soldi* 18 *al piede*, e diciotto soldi al piede corrispondono circa a lire italiane 3 82 al metro quadrato.

Un anno dopo, avendo il *nobil homo cavalier Procurator Cassier* Marco Foscarini *perfettamente eseguiti gli incarichi demandatigli .... per quanto riguarda la pulidura de' marmi della Chiesa Ducale .... restando tuttavia da perfezionarsi alcuni angoli, capelle, colonne et altre parti .... viene conferita facoltà al nob. homo Procurator Cassier successore di far proseguire l'operazioni indicate fino al loro compimento.* La Terminazione finisce con la solita bella frase: *onde tutto abbia a corrispondere perfettamente al decoro della Ducale Basilica.*

Nella Ducale Basilica stavano gli stemmi dei dogi, posti colà via via per memoria, cominciando da Marin Morosini, morto nel 1252; ma essendo alcuni di essi in legno e grandi e gravi, non sembravano senza danno per la bellezza e anche per la stabilità di alcune parti dell'interno, sicchè il 12 d'agosto 1722 gli Eccellentissimi Correttori, *vacante Ducatu*, stabilirono che si principiasse a toglier via intanto quegli scudi, i quali eccedevano la misura di piedi cinque su tre, e, scorsi pochi mesi, fu presa parte nel Maggior Consiglio, che, per sollievo della chiesa, si levassero tutti, grandi e piccoli. Ora, a giudizio di qualcuno, tra questo fatto e l'ordine della pulitura dei marmi esisteva un nesso, giudicando che nello strappare dalle pareti i ferri, cui erano appiccati gli scudi, si fossero sciupate lastre e fascie nelle incrostature; ma vennero citati, a combattere una tale opinione, lo Stringa e il Sansovino, senza dire che si vedono intatti anche al dì d'oggi ne' ballatoi superiori i ganci e gli arpioni, da cui le insegne pendevano.

Del resto, il provare con documenti, che i marmi, dacchè la chiesa esiste, devono essere stati ripuliti, è proprio un voler sciupare la fatica e il tempo. O come si fa egli a supporre, che in quelle navi e in quelle cappelle, dove dal milledugento s'è continuato sempre a lavorare, non foss'altro per fare musaici, per disfare musaici, per rifare musaici, per riparare musaici, dove si sono alzati centinaia di ponti e di armature e di torri in legname e di catafalchi, nessuno abbia mai lavato le chiazze di malta e gl'imbratti di ogni sorta, o l'abbia fatto come usano i domestici, spolverando nei salotti i gingilli delle cantoniere, con il piumino? È da stupire, non che a S. Marco abbiano, innanzi al 1838, nettate e rinettate, ora qua ora là, le pareti, ma che dal 1838 in poi non abbiano continuato a farlo.

Nè si può dire, che il periodo corso tra quell'anno ed il 1878 sia stato il periodo aureo dei lavori della Basilica.

Torniamo dunque alle nostre esperienze.

Venuto di nuovo, poche settimane appresso, a Venezia, ebbi occasione di fare quello che desideravo. Pregai che mi portassero una gran secchia d'acqua, verificai ch'era acqua schietta, domandai degli strofinacci o, meglio, strofinacciuoli di pannilini stracciati e morbidi, e con le mie proprie mani provai.

Gli effetti del mio lavoro, se qualche veneziano, per onesta curiosità, bramasse esaminarli, può farlo quando gli piaccia.

S'accosti ad uno dei grossi piloni quadrati, che reggono la cupola di mezzo, quello a sinistra di chi entra nella nave maggiore; guardi la faccia di esso, che corrisponde al braccio trasverso e sta di contro al grazioso altare di stile del Rinascimento, una delle gemme non bizantine della chiesa: vedrà, all'altezza cui può giungere il braccio di un uomo non piccolo di statura e montato sul sedile marmoreo, un cerchio, un ovale irregolare più chiaro del campo che lo circonda.

Poi salga i gradini arcuati del presbiterio e, giunto quasi all'altar maggiore, si volti per osservare il lato del pilone, che gli starà a sinistra, e che, nascosto in basso da un armadio di legno intarsiato, prospetta il reliquiario in pietra, di stile gotico, tutto a gugliette, a nicchiette, a statuette, un'altra delle gemme non bizantine della chiesa: vedrà, più in su dell'armadio, una larga tinta assai scura e ai lati degli spazii informi assai chiari.

Davanti ai due piloni, ritto sul sedile e poi sull'armadio, pigliai con garbo gli strofinacci, li intinsi nell'acqua del secchione, e passai due e tre volte sulla superficie del marmo; poi risciacquavo e astergevo di nuovo e risciacquavo, finchè in tre o quattro volte le lastre non diedero più nessun sudiciume. Con un panno secco asciugai.

Osservate, signori veneziani. Nel pilone della nave il cerchio lavato è di una tinta molto più carica, dorata, piacente di quella che presentino al basso gli stessi specchii di marmo, lì dove da secoli le spalle e il dorso della gente seduta li va continuamente fregando e lustrando. Seconda osservazione: quel cerchio, lavato da forse nove mesi, toccandolo adesso col fazzoletto bagnato, trasmette già una qualche non leggiera sporcizia. Nell'altro pilone, quello del presbiterio, le cose notate riescono anche più palmari; ma lì si avverte inoltre incontrastabilmente questo fatto, che coll'andar degli anni, non solo il tono del marmo, ma qualsisia venatura o

screziatura vanno al tutto scomparendo sotto la crosta lurida. Quelle son quattro lastre grandi e rettangolari, unite a *macchia*, come si dice, *aperta*, cioè segate da un unico masso, e combinate poi di maniera che i bizzarri disegni formino una perfetta euritmia intorno ai quattro angoli centrali. Lì dov'è stato lavato, o dove gli scaccini e gli operai, per appendere parati o piantar candelotti, salgono sovente e s'appoggiano e, senza volerlo, stropicciano, lì si capisce che sono lastre bellissime a fondo già bianco e a ghirigori azzurrognoli, inquadrate da liste d'un bel verde vivace; ma dove la lebbra untuosa fu da un pezzo lasciata in pace, lì non si scorge altro che un colore bruno di seppia, come di legno annerito e fradicio, sicchè bianco e verde, fondo e disegno, sono la identica cosa. Nel presbiterio, s'intende, il fumo de' cerei e degl'incensi ha lavorato più presto; ma nel rimanente della chiesa (la esperienza di pochi mesi lo mostra) non c'impiegherebbe, a fornire lo stesso lavoro, dei lunghi secoli.

Questo dunque sarebbe l'ideale! Il rivestimento di marmi diversi e variopinti e rari, oppure di pietra monotona e vile mostrerebbero il medesimo aspetto; ed il genio artistico veneziano, il quale si manifestò sopra tutto nella smagliante gaiezza, nella fulgente varietà del colore, sarebbe così smarrito.

VI.

Desidero sgomberarmi dinanzi due obbiezioni.

Lo strato di lordura, più o meno compatto o trasparente, conserva i marmi. Io posseggo una lettera del più insigne chimico veneziano, la quale non è priva di una cert'aria di canzonatura verso di me, che lo avevo fatto pregare di favorirmi un parere intorno a questo argomento. La lettera principia così: *Poveri i marmi se la conservazione loro fosse affidata a codesta meschina corazza di polvere*; e continua: *I posteri potranno ammirarne la secolare resistenza, quand'anche non fosse da noi prestato nessun culto alla taumaturgica virtù della sporcizia, che veggo ora asserita.* La lettera non aggiunge altro: lo scienziato non si degna neppure di esporre le ragioni della sua evidente sentenza; ed io, confesso, mi sono un poco vergognato di essergli parso tanto ingenuo.

La seconda obbiezione apparisce pietosa verso le magagne del monumento.

Bisognà fare come il figliuolo di Noè, coprirne le vergogne; ora voi per l'appunto, dicono, le volete scoprire, poichè, alzando il velo, il quale mette in una cara penombra ogni cosa, fate che brillino al sole le fenditure, le spaccature, le sfaldature de' marmi e i tasselli e i restauri vecchi e recenti. I malanni, rispondo, non sono tanto gravi quanto vi piace supporli; ma le grinze e le rughe dell'antico vi danno noia? Come va che dall'una parte lo volete rispettare codesto antico nelle sue manifestazioni tutte transitorie ed estrinseche, e dall'altra vi ripugna di mettere in mostra ciò che è davvero il segno rispettabile della maestosa vecchiaia? Se i restauri moderni sono fatti male, consigliate che si rifacciano bene; ma, per nasconderli, non esigete che rimangano sconciamente annebbiati, insieme con i restauri, i colori vetusti. È dunque vero, lo confessate, che le opere abbastanza recenti rimasero in pochi anni assai bene affumicate!

Qualcuno dei conservatori, nemico dei lavacri, scende, per dire il vero, ad una concessione, parlando all'incirca nella seguente maniera: — Allorchè l'affumicamento diventi così grumoso da rubare affatto la vista dei marmi, che gli stanno sotto, come nel pilone del presbiterio ed in molti altri luoghi, laviamo pure, in nome del cielo; ma, finchè ciò non accada, si rispetti con devotissimo scrupolo codesto abbrunamento, il quale mette la Basilica in un ambiente di sì alto mistero, la solleva in un cielo di sì soave poesia, e garba tanto ai pittori.

Si dovrebbe dunque nettare di qua e non nettare di là? Chi sarà giudice del momento in cui convenga adoperare lo strofinaccio o la spugna? O non sarebbe lo stesso come andare intorno per la chiesa con un pentolino di colore, velando i marmi lì dove il velare, come gli artisti dicono, *fa bene*? Un procedimento consimile fu praticato, non in S. Marco, ch'io sappia, ma con i maravigliosi quadri di scuola veneta dai liberatori francesi, dopo che li ebbero portati quale bottino nella lor capitale. Parendo a quei restauratori che alcune delle tele non avessero abbastanza di *colore dorato veneziano*, le spalmarono con una velatura di asfalto o di succo di liquirizia, conciando, fra gli altri, in questo modo, il quadro dell'*Anello*, che sta nella nostra Accademia, famosa opera di Paris Bordone.

I quadri di Paris Bordone, di Paolo Veronese, di Tiziano, degli altri sommi si giudicano anche al dì d'oggi stupendi, ma non sono più quelli, che erano il giorno in cui uscirono dalle miracolose mani dei loro autori. Non solo i colori si andarono alte-

rando, ma si alterarono in diversi gradi: il cielo, per esempio, più assai delle carni, i gialli più dei rossi, e via via; talchè si è creata una diversa relazione di parti. La chiesa di S. Marco è un quadro, nel quale in settecento anni codesta relazione di parti ha subìto gravi modificazioni; ma bisognerebbe vedere di serbarle, benchè in un tono molto più basso, i rapporti esatti dell'armonia primitiva.

Ora, se i musaici fossero tutti di smalti e perfettamente eseguiti, come quelli della Cappella dei Mascoli, la loro alterazione apparirebbe insignificante; lo smalto non muta, e il vetro, che ricopre, anzi tiene inviscerata in sè la foglia d'oro dei fondi, non si corrompe, almeno non si corrompe in misura notevole. Oltre a ciò i musaici si lordarono sempre meno delle pareti, essendo per la massima parte nelle vôlte e nelle cupole, che guardano dall'alto al basso, e più lontani dal fumo grave dei cerei; senza dire che vennero, in differenti occasioni, riparati e ripuliti. Ma i musaici, come ho già detto, non sono tutti di smalti, anzi in alcuni pochi le parti eseguite con tesselli di marmi e di pietre abbracciano, oltre le carnagioni e le nuvole e i bianchi delle prospettive, anche alcuni panneggiamenti. Altri non si possono dire liberi di velature, più o meno dense, di colore, come quelli della vôlta sopra la porta maggiore, figuranti le storie dell'Apocalisse, noti per la causa, che si sta ora istruendo contro l'impresa, la quale li rifece nel 1869 e venne, undici anni dopo, accusata di avere impiegato il pennello per accordare certi toni non bene riesciti nella sottostante opera musiva, ed ancora più noti per il processo intentato nel 1563 ai fratelli Zuccati, con la imputazione, provata veridica, di avere addirittura dipinte sul campo d'oro alcune delle sette chiese portate dagli angeli e qualche parte delle nubi abbondanti.

In questo importantissimo processo, da cui la Sand trasse il romanzo *Les Maitres mosaïstes*, e di cui gli atti, custoditi nel veneziano Archivio di Stato, vennero pubblicati a brani, alcune deposizioni giovano all'intento mio. Non quelle del Vecellio, del Tintoretto, degli altri famosi pittori, che hanno colla loro amichevole benevolenza salvato i Zuccati; ma la testimonianza di un lavoratore del pavimento, un Gerolamo Vinci, il quale parlava così: « Sempre i vecchi et anche io ho lavorato de musaico puro, senza colori ne penello, vero è che nella ligadura delle piereselle o commissure de essi musaichi dove se vede la calcina, che liga una pieresella con l'altra, se suol dar de color per tenzer le calcine acciò no restino bianche, et doppo che il color ha fatto presa in la calcina se lavano zoso, et

resta campo de mosaico netto, et segondo che i campi sono di diverso color così anche si dà el color alle calcine.... et non si adopera ogli, ma acquarelle pure un poco tente. » Confermano su questo punto la riferita testimonianza ser Vincenzo Bianchini, musaicista, e il fratello suo ser Domenico, il quale, alla interrogazione: « Saveu che sti Zuchati o altri nelli musaichi della chiesia habbino lavorato con penello? » risponde: « Mi no ve so dir.... perchè se la signoria vostra savesse la mia natura, no me dago co nissun, et attendo a far i fatti mii. » Ma poi soggiunge: « Signor no, che no se dic lavorar su le piere con penello..... ma nelle commissure se ghe da ben la tenta alle calcine.... de colori de pani, de carnason o oro, secondo che richiede una figura. »

Ora dunque, se gli smalti non si alterano, si altera bene un poco l'apparenza in codesti sottilissimi, quasi impercettibili interstizii di cemento colorato e nelle *piereselle* di marmo; ma (questo ci importa) l'alterazione corrisponde nel tutt'insieme a quella che i marmi delle pareti e delle sagome hanno realmente subìta, non all'altra affatto apparente e tutta bugiarda della superficiale lordura.

VII.

Veniamo finalmente all'essenziale. Vi piace sì o no il *colore del tempo?* Lo volete sì o no il *colore del tempo?* — Sicuro che ci piace, sicuro che lo vogliamo.

Il tempo, signori miei, ha compiuto sui marmi, tanto all'esterno quanto nell'interno, il debito suo, e con la stessa coscienza al di fuori e al di dentro. Di fuori l'alternarsi continuo del sole, della pioggia, delle nebbie, del freddo, del gelo; di dentro la luce sparsa, l'umidità continua, la salsedine rinchiusa, le acredini delle espirazioni e delle traspirazioni, i prodotti chimici del fumo, recarono con l'andare dei secoli il loro frutto. Sulla facciata e sui fianchi alcuni dei marmi esposti maggiormente alle intemperie hanno perduta la loro lucentezza, e mostrano in qualche luogo la superficie ruvida, sgretolata, calcinata e biancastra. Guardate ai musaici, che pure non sono antichi, nei timpani mistilinei sull'alto del prospetto: quelle storie mezzo svanite sovrabbondano di tesselli di marmo. In ogni modo, bisognerebbe essere ciechi per non ammirare, ad onta dei restauri, l'armonia briosissima della chiesa

dalla Piazza e dalla Piazzetta; ma nell'interno i marmi sono anche più coloriti. Fermatevi a quelli degli altari, degli amboni, della transenna, osservateli tutti dove la sporcizia non li sfigura; e se avete una lettera o un giornale in tasca, mettetelo accanto ai rivestimenti dei due piloni della crociera e del presbiterio, nel posto in cui seguirono i cauti lavacri, de'quali ho dianzi parlato.

Confrontate. Che differenza dal bianco! Il fondo è di color di terra di Siena, un dorato carico ammirabile, o un grigio scuro e gentile. Eppure il fondo di quei marmi in origine era candido come il latte, come la neve, come lo zucchero, più candido del foglio, che tenete in mano. Il tempo non è stato pigro; ma la sua tavolozza non lavora sulla superficie soltanto: le sue coloriture si cacciano dentro nei marmi, secondo la loro porosità, due, tre centimetri, invadono alle volte uno spazio anche maggiore, talchè, dopo avere raschiato e passato di pomice, levigando e lustrando di nuovo, ricompare identica, tenace la tinta primitiva, modificata e abbellita dal paziente lavoro dei secoli. Nei marmi dell'interno, rimasti lisci e lustri, per ridonare agli occhi di tutti la stupenda e oramai quasi inalterabile pittura di quelle centinaia e centinaia d'anni, basta levar di mezzo la polvere e la fanghiglia.

Certo, il volto abbronzato dal sole s'addice bene al vecchio soldato: il bianco intorno alle pupille sembra più bianco, e conferisce agli occhi una bella espressione di coraggio e di fierezza; ma non è proprio indispensabile che il soldato non si lavi la faccia. La Sposa cantava: *O figliuole di Gerusalemme, io son bruna come le tende di Chedar, come i padiglioni di Salomone.* La rosa di Saron, così bruciata, doveva somigliare alle forti montanine, snelle come cavrioli, che si vedono dopo il tramonto scendere dai viottoli sassosi ed erti, ridendo e cantando, e delle quali un poeta realista, che, se ci avesse pensato, non avrebbe voluto le abluzioni neanche in S. Marco, diceva con ammirazione:

. . . . . .
Raro nell'onda limpida
Il loro corpo adusto usan tuffar.

Tra l'uno e l'altro lavacro passa, è vero, una differenza degna di nota: a noi, per lavarci, occorre il sapone; per lavare i marmi di S. Marco basta acqua schietta.

Riepiloghiamo, com'è costume dei pedanti, i principali punti dell'argomentazione:

1° Il sudiciume è tutto superficiale, ed affatto estrinseco al marmo su cui si deposita.

2° Il marmo, dopo lavato e asciugato, serba la sua lucentezza e mostra una tinta bellissima, incomparabilmente più carica di quella che aveva in origine, ed in perfetto accordo con l'intonazione dei musaici.

3° Il sudiciume dunque svisa e poi nasconde la vera *tinta del tempo.*

4° ed ultimo: Chi vuole la *tinta del tempo* deve necessariamente lavare.

CAMILLO BOITO.

Nota. — Dal chiarissimo signor ingegnere Pietro Saccardo, membro della Commissione di vigilanza per i restauri di San Marco, il quale mette tutto sè stesso nell' ufficio suo, mi vennero trasmesse alcune importantissime notizie sull'*uso dei fluosilicati per la conservazione, stuccatura e coloraziene dei marmi,* ed io credo di fare cosa grata a chi si occupa dei vecchi monumenti col pubblicarle qui in nota:

Alcuni marmi e specialmente i calcari saccaroidi, detti anche statuarii, come il Carrara ed il Pario, esposti che siano a lungo agli agenti atmosferici, subiscono una lenta disaggregazione nella loro massa, che li rende friabilissimi, talchè le parti più delicate e più esposte, come gli ornamenti dei capitelli delle colonne, vanno in molti casi sgretolandosi e perdendosi a poco a poco. Sembra che in ciò concorra molto l'azione del sole, perchè i guasti di questo genere sono assai più sensibili dove questa si concentra, come, ad esempio, nei due ordini della facciata principale di San Marco, di quello che nelle parti esposte liberamente a tutte le intemperie, come sarebbero le statue e i fogliami che adornano la sommità della stessa facciata.

Dei vari marmi poi il Carrara è quello che va soggetto più degli altri al deterioramento di cui si tratta, poichè lo si trovò avanzatissimo anche in alcune parti che contano poco più di tre secoli, come nella finestra della cappella Zeno e nei capitelli delle colonne fiancheggianti la porta maggiore della Scuola di San Rocco, ai quali fu d'uopo rifare tutte le foglie pochi anni or sono. La disaggregazione, che nel detto marmo ha luogo, oltre a renderlo friabile, come s'è detto, vi produce anche un curioso rammollimento: tale che una lastra della grossezza d'un centimetro s'incurva sotto il suo peso come se fosse di pasta, avendo perduto affatto la sua naturale rigidezza. Anche il Pario però va soggetto coi secoli agli stessi guasti, tanto che la più parte dei capitelli della principale facciata di San Marco sono rovinati ed hanno le parti sporgenti che al menomo tocco restano sulle dita.

Come rimedio ad un danno sì grave fu tentato in addietro l'uso dei silicati alcalini, conosciuti volgarmente sotto il nome di vetro solubile. Il rimedio però era forse peggiore del male; perchè esso dà luogo a gravi inconve-

nienti. Così, se la massa è porosa e per poco che lo sia, resta impregnata di sali solubili, che non n'escono più nemmeno dopo ripetute lavature. I sali poi, con essere efflorescenti o deliquescenti sotto le vicende del secco e dell'umidità, producono gli effetti dannosi e sconci della nitrificazione. Inoltre essi favoriscono la vegetazione di muschi e licheni, per i quali la potassa è un ingrasso. Da ultimo possono anche in certe circostanze imprigionare l'umidità ed esporre il marmo ai guasti del gelo.

Ottimo mezzo invece per rimediare al danno di cui si tratta e per ottenere anche altri utili risultati sui marmi, è il processo che il chimico Kessler applicò all'indurimento dei calcari teneri e che trovasi descritto nell'*Année scientifique et industrielle* di Luigi Figuier per l'anno 1883, pubblicata nel 1884, a pag. 142.

Tale processo consiste nell'applicazione dei fluosilicati solubili, i cui ossidi o carbonati sono insolubili allo stato libero.

Quando s'impregna un calcare tenero con la soluzione concentrata d'un fluosilicato di magnesio, d'alluminio, di zinco o di piombo, si ottiene con alcuni strati un indurimento fortissimo e non vi resta niente di solubile. Di fatti, con lo svilupparsi dell'acido carbonico, non vi si produce che dello spato fluore, della silice, dell'ossido d'alluminio, dei carbonati, sia di zinco e sia di piombo, o del fluoruro di magnesio: prodotti tutti più insolubili che il calcare medesimo.

Per tal guisa l'inconveniente della nitrificazione non ha più luogo, come nemmeno quello della vegetazione dei muschi e licheni; ed essendo evitato l'imprigionamento dell'umidità nella massa, anche le corrosioni per causa del gelo non sono più da temersi.

Lo stesso effetto poi si ottiene (e questo è il più importante) non solamente sul calcare tenero, ma altresì sul marmo decomposto, rammollito e disaggregato dal tempo e dall'atmosfera, come hanno dimostrato gli esperimenti fatti qui e dei quali diremo in appresso.

Ma altri risultati preziosi offre il processo di cui si tratta.

Non basta risanare ed indurire un marmo guasto o poroso e prevenirne i guasti, ma bisogna assai di frequente rimediare a quelli da esso di già sofferti, stuccandone le crepature e colmandone le corrosioni. Il che non è solo per i marmi di cui abbiamo discorso fin qui, ma per qualunque altro che abbia provato in tal guisa le ingiurie del tempo. Ora basta riempire le cavità con la polvere dello stesso marmo impastata con acqua, e quindi, disseccata che sia, impregnarla del fluosilicato destinato all'indurimento, perchè vi si formi in tal guisa un solo tutto omogeneo, divenendo la pasta impregnata essa medesima altrettanto dura quanto il marmo.

Che se in ciò fa mestieri di usare un coloramento, perchè il più delle volte la polvere non dà il grado di forza che ha il colore naturale del marmo di cui fu fatta, in alcuni casi dei più comuni, come per il verde antico sì facile a corrodersi, può bastare la scelta del fluosilicato, come sarebbe quello di cromo appunto per il verde, quello di ferro per il giallo ed altri. Quando

poi non si avesse il colore voluto nel fluosilicato stesso, basterebbe mescolare alla pasta un corpo colorato insolubile per ottenere l'effetto.

Finalmente, mescolando invece al fluosilicato una materia colorante, come la fuliggine, il nero fumo od altro, si può fissare indelebilmente sul marmo nuovo dei restauri quella tinta imitante l'antico, che fin qui non si potè ottenere che con artifizi di poca durata.

Come accennavamo di sopra, gli esperimenti fatti qui ed i risultati ottenuti confermarono pienamente la bontà e le singolari prerogative del trovato del chimico francese e la sua perfetta idoneità anche agli altri usi pure accennati.

Fu l'ingegnere Pietro Saccardo che, occupandosi da molti anni di esperimenti di questo genere, appunto per la conservazione dei preziosi marmi di S. Marco, pensò di far tesoro del metodo del Kessler e di esperimentarlo con ogni diligenza. Se non che una prima e grande difficoltà gli si oppose: quella del non trovarsi in commercio i fluosilicati; anzi non solo in commercio, ma nemmeno nei gabinetti degl'Istituti d'insegnamento di Venezia e dell'Università di Padova, ai quali ne aveva fatto ricerca.

Bensì trovò egli nella squisita cortesia ed amicizia del chiarissimo signor comm. prof. Bizio chi glieli procurò, facendoli preparare appositamente nella celebre fabbrica di prodotti chimici del dottor Teodoro Schuchardt in Görlitz. Potè così ottenere i fluosilicati di rame, magnesio, zinco, piombo, ferro, cromo ed alluminio, alcuni allo stato secco, altri allo stato gommoso o liquido.

Gli esperimenti furono fatti e continuano tuttora nel laboratorio e per opera principalmente del distintissimo chimico farmacista signor Pietro Leonardi, quello stesso che fu incaricato dal Ministero con altro suo collega dell'analisi e del parere sui cementi antichi e moderni dei musaici di S. Marco.

Tali esperimenti diedero risultati stupendi. Una lastra di marmo di Carrara tutta decomposta e rammollita a quella guisa che accennavamo da principio, ridivenne rigida come se fosse nuova; sottoposta alla sega diede spigoli taglientissimi, e, fattosene il pulimento a piombo, ne risultò una superficie liscia e tersa come un cristallo, quale dal marmo allo stato suo naturale ed ancorchè nuovo non puossi mai ottenere.

Ora si sta studiando la cosa anche dal lato economico, importando di sapere quale tra i fluosilicati non colorati a parità di effetto richieda la minore spesa.

Tornando poi ai silicati alcalini, giova accennare che se non danno buon risultato nello indurimento delle pietre o dei marmi decomposti, giovano tuttavia moltissimo sotto altro aspetto, poichè si prestano mirabilmente per far aderire fra loro due lastre di marmo. Già è nota la loro idoneità e l'uso che se ne fa per incollare i vetri e le porcellane. Col marmo però si unisce al silicato il cemento Portland di Perlmoos e se ne fa una pasta, che aderisce fortissimamente ed acquista essa pure una consistenza lapidea. Per tal guisa si può rivestire con qualunque lastra di marmo pregiato, per sottile che sia, un'altra di marmo di Carrara o d'Ardesia, e riforzarla così a piacimento.

CATUZZA

NOVELLA.

I.

Donna Vincenza, dopo due ore di fervoroso bisbiglio, com'era solita ogni mattina, ritornava allora di chiesa a passo leggiero e soave che proprio rispondeva al suo viso emaciato e al velo di crespo nero che l'ascondeva come una monaca, guardando intanto, così di sfuggita, se nessuno restasse edificato da quel suo contegno di santa.

Salì pian piano le scale, spinse adagio adagio l'uscio socchiuso, e scivolata nell'andito, vi si fermò ad origliare... e poi, con qual altro viso il marito e la serva non la videro comparire!... Col collo e le braccia tese, e la gola aperta, onde usciva un fiotto impetuoso di minaccie e d'ingiurie, andò loro incontro... ma la schiuma le gorgogliò sulle labbra, e cadde scontorcendosi tutta come se le membra le si volessero tramutare, e le ossa scompaginarsi.

— Se fra due giorni — poi le disse il marito, cavaliere Alfonso, quando ella cominciò a riprendere il fiato. — non m'hai rivisto, vuol dire che son morto, o che m'hanno messo in galera, che sarebbe meglio!

E temendo che la moglie non rinnocasse, il cavaliere Alfonso prese lo schioppo, e seguito da un cane malinconico e magro, uscì dalla parte della campagna.

Lo schioppo il cavaliere l'aveva preso per semplice figura e

nient' altro, perchè non era giornata quella d'andare a caccia. Non volava un uccello con quel noioso scirocco che in quel momento pareva lui il padrone dell'universo. Le nuvole, spinte l'una sull'altra, come una fuga di larve orrende s'aggruppavano intorno al sole velandolo di tempesta, e laggiù il mare immenso si cuopriva di creste bianche.

Questi infine non erano che gli effetti d'un po' di vento, ma era sinistro tutto quel frastuono di piante che parevano scosse da una mano di ferro; tutto quel moto delle cose nella solitudine vasta dei campi, e in mezzo la lunga via polverosa anch'essa deserta; e in faccia quelle montagne rossastre, aggrottate, e come squarciate dalla saetta di Dio.

Di quando in quando non compariva nella via che qualche capraio sbucando da una nuvola di polvere, col suo branco raccolto insieme.

Forse per quel sentimento della bellezza plastica che quella gente ha dalle origini greche, mostrano i forti caprai di quelle montagne non so quale spigliatezza elegante nell'andatura e nei moti: e col loro lungo berretto turchino che a guisa di borsa ricasca indietro alla sgherra, il viso bruno e lieto, e le gambe aduste dai nervi d'acciaio che sembrano guizzare sotto i calzoni corti e le ghette polverose, spirano la giocondità della vita all'aperto: essi che vedono sempre, come gettati laggiù sotto i loro occhi, quasi ne fossero i re, quei larghi spazii di terre aride e verdi, e l'orizzonte non limitato che da qualche promontorio lontano, e poi non altro che mare. E con questo, sono rispettosissimi verso il *galantuomo* o *cavaliere*, come colà è chiamata, dalla plebe e dai campagnoli, ogni persona che vesta bene. Il nostro de' galantuomini, quando taluno di loro gli s'accostava, subito, quasi temesse di lasciarsi sorprendere col suo viso naturale, si dava l'aria di persona di qualità, il che obbligava il buon capraio a fargli una più umile riverenza. Ma il cavaliere aveva tutt'altro pel capo, e, senza accorgersi del saluto, tirava innanzi con la sua aria qualificata e la sua giubbetta civile, di cui si teneva molto, avendo letto in Omero che il buon nome tra gli uomini ci viene dalle belle vesti. Se non che sembrava averlo conosciuto in un'altra età, quando era assai più giovane e mingherlino, quella giubbetta, che era pure abbastanza lunga per nascondere le toppe ai fondi di dietro, mentre, sparata davanti, lasciava vedere una massiccia catena d'oro.

Portava anche dei superbi stivali, ma anche quelli troppo civili, non facevano che affondarlo di più fra la rena e i massi di

quella via ripida e torta: non via propriamente, ma letto arido d'uno di quei tanti torrentacci che s'aprono tra que' monti. E a destra e a sinistra, quasi enormi gradini per giungere all' ultimo giogo dell'Appennino, un ondeggiare continuo di cime gialle, e pei campi avvallati non altro che olivi, non diffusi quale una argentea nebbiolina di foglie, come in Toscana, ma bruni e più alti; e agavi che rallegrano d'un verde tetro gli orli delle frane profonde, anguste come fenditure di spada; e siepi interminabili di fichi d'India, attorti come mostri convulsi che vadan carponi o sporgano le cento mani spinose. In quell'orrido atteggiamento sembrano contrastare al vento che si scatena furioso laggiù. Ma lungo il lido è ben altra scena: è una gran pianura verde e continua sul mare, dove gli uccelli cantano tra gli aranci, e la palma stellata sorge su verso il cielo, bisbigliando dai rami alcunchè del mistico Oriente.

Nato e vissuto sempre laggiù in quel dilettoso giardino, il nostro cavaliere, dopo due o tre miglia di salita, era già stanco, e si fermava col cappello in mano, tronfiando, e maledicendo sua moglie che l'aveva spinto fuori di casa. Il cane magrissimo si rigirava anche lui per trovare una comoda posizione all'ombra dei fichi d'India, e guizzando la lingua rossa come una fiamma, guardava il suo gran padrone, e pareva dirgli: — Quando si mangia? — Un po' di fame se la sentiva anche lui, e quindi s'affrettò di giungere a una casuccia solitaria che s'affacciava da un poggio d'ulivi. Lassù si poteva mangiare e bere, e anche, volendo, farsi la barba, com'era indicato da un vecchio avanzo di catinella d'ottone inchiodato all'uscio. Inoltre chi abitava in quella casuccia era salvo da ogni specie di iettatura, sotto la protezione di quelle due grandi corna di bue, poste al sommo dell'uscio, proprio rivolte verso chi entrava, come per dargli il bene arrivato.

Il cavaliere Alfonso trovò in quel tugurio una ragazza sola che pareva la figliuola prediletta di quella che San Francesco (fantasia di santo e di poeta) chiamò sua sposa. Se vi sono certificati sinceri di tale amorosa maternità, essa li aveva tutti, e li mostrava nel viso patito, come se in lei la lampada della vita fosse sempre rimasta scarsa; e li mostrava addosso, e in quella sua tana; per cui pareva quasi ostentarli per muovere a compassione; come l'opulenza, per esser tenuta in gran pregio, ostenta le sue grandezze. Una sola cosa la miseria e il patire non le aveva offuscato: gli occhi, d'una vellutata dolcezza, neri, e rilucenti come la scintilla nell'onda cupa: aveva anche una certa leggiadria naturale e quasi

gentilezza del corpo esile e animato da gran prestezza di moti. Ma del resto in quei luridi cenci, con quei capelli riarsi e sciolti come un'onda nera sul petto bruno e scarno, ella era simile a un'immagine che la mano dell'artista avesse accarezzato amorosa, e poi fosse rimasta per lungo tempo esposta agli oltraggi e imbrattata di sudiciume e di fango.

E nondimeno, parendo al nostro cacciatore d'aver già preso la quaglia, con aria di conquista la guardava, standole a gambe larghe dinanzi, mentre il cane fiutava qua e là in cerca d'un osso immaginario.

E più la guardava il cavaliere Alfonso, e più restava colpito da un fenomeno che parevagli straordinario, e tra sè ne faceva le maraviglie come di cosa miracolosa e molto importante; ed era la somiglianza di questa ragazza con una donna andata sposa in Egitto da tanto tempo, a Alessandria; una sua vecchia fiamma, pare non spenta bene, perchè bastò quel ricordo a fargliela di nuovo risentire e serpeggiare in tutte le vene.

— E come ti chiami?

— Catuzza — ella rispose, superba di vedersi tanto ammirata.

— E dove l'hai tuo padre?

— In città a comprar cosa.

— Bella Catuzza mia — allora le disse, guardandola fissamente con un sorriso ambiguo, rimasto a mezzo — cuocimi un quarto di pasta, e un paio d'ovi in padella.

— Vi servo — e si curvò a mettere quattro stecchi in mezzo a due pietre, che facevan da focolare, non essendovi camino, e il fumo sfogava dall'uscio e dai varchi del tetto.

— Ti vedo gli orecchini e l'anello, gioia! dunque hai lo *zito*?

— Sì: e bello come uno stendardo: che lo spirito santo gli doni i lumi!

A quelle ingenue parole il cavaliere standole seduto lì presso, piegò più assiduo le spalle verso Catuzza, rimasta in ginocchioni davanti al fuoco che scoppiettava faville: e le disse certe parole che ben comprese Catuzza, ma non le aveva sentite mai in quelle campagne, e non potè fare a meno, anche in questo, di riconoscere la superiorità del cittadino sul campagnolo. Si alzò subito in piedi, si trasse indietro, e nulla rispose. E il cavaliere si spinse innanzi, e continuò più chiaro e faceto: e Catuzza più cauta continuò a ritirarsi, e l'altro a avanzarsi, e Catuzza levò il coltello e, facendoglielo balenare a un pelo dal viso, gridò: — Vi taglio la faccia! — e il cavaliere, che questa non se l'aspettava, allora lo fece lui un

passo indietro, e Catuzza, preso il contrattempo, lo fece innanzi, e si slanciò fuor dell'uscio.

E il cavaliere se ne partì a stomaco vuoto, e il cane lo seguì insoddisfatto, di mala voglia.

II.

Catuzza s'era difesa sinceramente, e non solo per sè, ma anche per l'uomo a cui sapeva d'appartenere: un certo Natale, un capraio di que'luoghi che le aveva dato, come pegno della sua fede, gli orecchini e l'anello.

Nel ricever quel dono, ella estese la felicità di quel momento a tutta la sua vita avvenire, per quel lampo color di rosa che le getta incontro la fantasia innamorata. Egli intanto le baciava le gote, su cui pareva che la fame avesse lasciato l'impronta delle sue lunghe carezze.

Non ci vuol molto a nutrire una bambina di due o tre anni: a quell'età bastavano a Catuzza le more bianche che quei bei gelsi, così verdi il maggio, lasciavano cadere, con liberalità da grandi e onesti signori, nella via sudicia e ombrosa, dove la bambina si grufolava, e mangiava come bestiuola messa lì a pascere in libertà. Poi non so che fortuna avesse Ciccio, suo padre, che, di vagabondo accattone, divenne oste e barbiere.

Erano già parecchi anni che Ciccio serviva tutti i sabati il suo buon prossimo, strisciandosi il rasoio sulla mano, e raschiando con tale zelo, che era difficile uscirgli di sotto senza riportarne qualche braciola. E uno dopo l'altro, ne faceva dieci o dodici il sabato, a un tornese per barba; non c'era male, se tutti avessero pagato subito, ma anche un tornese può ben mancare nelle tasche d'un galantuomo: onde, l'ingegnoso Ciccio, per non dover lavorare a ufo, aveva fatto scrivere a lettere rosse, sotto le grandi corna:

Per giuramento stabile
Di lunga esperienza,
Amici, perdonatemi:
Non posso far credenza.

Ma gli amici non perdonavano, e da altra parte non tutti erano letterati che potessero prendere cognizione di quel pubblico avviso.

I soli avventori dunque su i quali Ciccio potesse fare assegnamento davvero, erano Natale, i suoi fratelli e cugini che, avendo qualche campicello, e capre e maiali, erano in quei dintorni gente assai comoda e riverita. Si facevano la barba ogni settimana, la domenica prendevano qualche sbornia, sicchè si può dire che fossero loro i padroni di Ciccio, che stava là a discrezione di tali benefattori. Ma il giorno del gran lavoro era il sabato; tutti gli altri giorni, se non capitava qualche cavaliere a far colazione, erano di riposo. Ciccio dormiva nelle ore calde, e Catuzza innamorata aspettava sotto gli ulivi del poggio, e la sua testa sognava chi sa mai quali cose guardando da quell'altura negli sfondi soleggiati, tra pianta e pianta, quel celeste lontano e profondo del mare che di lassù pare immobile come una zona eterea che ricinga la terra. E gli ulivi pareva che cantassero tremolando a quell'aria dolce come una carezza, quando non scoppia in procella.

Da quell'aria dolce appunto, che non conosce alcuna cupezza invernale, ricevevano Ciccio e Catuzza il loro principale alimento; sicchè poi, con un soldo di lattuga verde senza condire, erano bell'e pieni: fuorchè la domenica ci avevano qualche volta un piatto di fior di zucca fritti con la sugna; un piatto da signori. Dormivano tutti e due in un cantuccio di quella tana, su cui era sospeso uno straccio scuro per riparo degli animali che avevano libertà d'entrare e d'uscire dalle aperture del tetto. Era bello però in certe ore del giorno il sole che filtrava da quegl'innumerevoli fessi, disegnando come una rete di luce e d'ombra in quelle oscure muraglie; mentre sul tetto, in mezzo alla quiete della campagna, s'udiva il continuo e vario favellio degli uccelli. Quale tappezzeria e quale musica più gentile di quella? Come del tappezziere, così non avevano mai bisogno di calzolaio, nè di sarto. Avevano sempre riguardato le scarpe come superflue e come incomode al libero esercizio de'piedi, e quanto al vestito, a Catuzza bastavano ancora i cenci di sua madre morta da qualche anno; e a Ciccio, un cavaliere di cui era cliente, dava qualche volta una giubba smessa, perchè la roba inservibile può sempre servire a soccorrere il nostro buon prossimo in G. Cristo. Con essa giubba Ciccio aveva tutto l'aspetto di un miserione *civile,* o d'un cavaliere caduto nella più estrema miseria. Anche Catuzza faceva la sua figura, la domenica, quando sul suo bel collo bruno, lasciandole il seno alquanto scoperto, rideva il candore di quel suo fazzoletto rattoppato, ma bianco. E avendo lisci sulla fronte scura i capelli neri, e agli orecchi le buccole di Natale, le mancava poco a

credersi una signora, e se n'andava un po' superbetta e a passo adagiato, disprezzando alquanto l'altre ragazze.

Essendo dunque così poco bisognosi costoro, erano ricchi. E siccome non v'è essere vivente, per quanto gramo e tapino, al quale il buon Dio non conceda il suo quarto d'ora d'allegria in questo mondo, sfido io a trovare gente più allegra ogni domenica sera! Che baccano di voci, di risa, di cantilene, di suoni innanzi a quella casuccia solitaria, che la luna imbiancava tutta, sopra gli ulivi neri! quella luna sì luminosa che pareva avere aperto gli occhi alla notte perchè si vedesse com'era bella in quell'immenso chiarore de' poggi ombrosi, in quel vivo scintillare del mar lontano e tranquillo.

Ecco sorgere l'allegro strepito della piva: subito salti, scambietti, ritrosi, e levar di mani e gambe che s'incrociavano, e capriole e fughe ed abbracciamenti, esplosioni d'amore, d'ilarità e libertà, a cui partecipava da buon compagnone anche Bacco: e nello spazio quieto si perdeva il suono e il grido dei danzatori.

Ah sì non vi può essere allegria, non vi può essere felicità più grande nel mondo!

Natale abbracciava Catuzza, che si divincolava e gridava come se lui l'avesse proprio voluta rapire a forza. E fuggiva inseguita in mezzo agli ulivi, e urli come strappati a un tratto dallo spavento laggiù in quell'ombre del poggio, e risa soffocate, e gemiti e strilli. Questo gioco durava un pezzo, finchè finivano col cadere e rotolarsi avviticchiati insieme giù per le terre: una vera gioia!

E gridavano loro, e strepitava la piva, e ridevano tutti: un tumulto nella notte placida e luminosa come di satiri ebbri.

Chi non ballava era Ciccio, perchè le gambe non gli reggevano. Ma con tremula voce cantava, e rideva, e pareva ridesse di cuore. Se non che, quando gli avventori se n'andavano suonando ancora la piva, e l'orecchio di Catuzza, rimasta lì ferma e intontita, li accompagnava, Ciccio, con una spinta la riscuoteva, dicendole corrucciato: — Scostumata! e non ti vergogni? via via a casa! via scostumata!

III.

Quelle parole esprimevano un risentimento dell'onoratezza paterna in doloroso contrasto con l'estremità del bisogno, donde l'incoerenza tra Ciccio padre, e Ciccio oste e barbiere. Come que' mer-

canti che tengono a banco il richiamo perchè spenda a vantaggio del negozio, e se vuole anche proprio, il sorriso costante e le occhiate di carità e simpatia universale; Ciccio sapeva che se coloro venivano a farsi la barba da lui e a bere il suo pessimo vino, era Catuzza l'allettatrice. Le raccomandava quindi d'esser docile e amorosa con tutti come un agnello, e non soltanto con Natale, ma era qui appunto dove l'interesse del padre non poteva trovarsi col sentimento della figliuola. Questa non si curava che di Natale, a cui si sentiva congiunta con ogni fibra, simile a un'edera che verdeggi tutta abbracciata a una quercia. Onde fu crudele quel primo raffreddamento che si sente subito da chi arde, come se cessasse di rifluire in voi quel dolce fluido che v'inebria e vi tiene in vita: fu crudele lo strappo. Più cercava di richiamarlo, e meno egli se ne curava. La passione cominciò ad agitare Catuzza come una fiera che le avesse confitto l'ugna nel cuore, e di là ruggisse vendetta. Fulmini gli avventava con gli occhi neri: fulmini che cadevan sul gelo. Egli passava di sotto il poggio con le sue capre duro e tranquillo come ogni buon animale che s'è sbramato, e non pensa agli spasimi della sua vittima, o se vi pensa, si è per leccarsene i baffi e rigustarne il sapore.

Un giorno Catuzza non si potè trattenere, si precipitò giù dal poggio e l'affrontò con pianti e rinfacci e disperazioni. Egli rimase impassibile come chi osserva dalla riva gli urti d'una bufera. Catuzza gli s'avventò col coltello, e lui che ne sentì la punta sfiorargli il viso, le ebbe a stroncare un braccio travolgendola e stramazzandola a terra, dove la tenne urlante, mentre Ciccio accorreva.

— Non ci badate — diceva Ciccio dandole qualche pugno — non ci badate, compare! gli s'è preso il *nervino!* lasciatela perdere questa scostumata! via, via a casa! via scostumata!

E la tirò su pel poggio livida, in mezzo a una furia di pianto, e la chiuse in quel loro buio covile che non prendeva luce se non dal tetto a trafori.

Natale seguitò la via brontolando contro le smanie donnesche che egli non riusciva a capire, e sogghignandone alquanto. Perchè l'uomo che così spesso è soverchiato dalla propria meschinità, e da ultimo dalla morte, prova sempre una lacrimevole compiacenza quando può essere impunemente soverchiatore, e sia pure che, essendo tale, si mostri un solenne vigliacco.

Ciccio intanto, ritto in piedi sul poggio che verdeggiava innanzi allo splendore del sole, pareva guardasse laggiù dove lungo il verde e le case bianche del lido interminabile e sinuoso, s'estende il mare

turchino in tanta esultanza di luce, di villaggi e d'aranci, ma non vedeva nulla, tanto teneva gli occhi confitti in un suo pensiero. — Che sarà di noi se ci lasciano anche costoro? chi ci pagherà la pigione? dove anderemo a accattare? — Così pensava il vecchio pusillanime, e la bile gli si rimescolava ai lamenti della figliuola rinchiusa, e insieme s'inteneriva: avrebbe voluto batterla ancora, e più forte, e nel tempo stesso abbracciarla. E non volendo fare nè l'una nè l'altra cosa, corrugava le ciglia e stringeva i denti; e poi si mise a cantare con quanta ne aveva in gola:

Per tutti arriva Pasqua e San Martino,
Per me è sempre il dì dei morti! . . . .

E la figliuola piangeva con tanta angoscia che Ciccio si tacque; e la bile gli si dissipò, e non rimase che il padre.

— Santo diavolone! — esclamò agitando la mano dietro Natale che era sparito. E riaperto l'uscio voleva ancora rimproverare la figliuola, ma invece l'accarezzò, e rivolse tutte contro Natale le imprecazioni.

IV.

Catuzza depose nelle mani di suo padre gli orecchini e l'anello, (l'unico dono che avesse ricevuto in sua vita) e suo padre subito pensò di farli fruttare. Santo diavolone! c'era da prenderci per lo meno cinque ducati. N'era così sicuro che già gli pareva d'averli in tasca, mentre scendeva una mattina in città per vendere ad un orefice quel tesoro. E faceva i suoi conti di pane e vino e uova da serbare pei cavalieri, se mai ne fosse capitato qualcuno a far colazione.

Il buon uomo dunque sentì arrivarsi una stilettata, quando l'orefice sorridente gli restituì quelle gioie dicendogli ch'eran false.

— Torna un'altra volta a farti la barba! — egli mormorava tra sè risalendo il poggio a gran passi — santo diavolone! e che specie di barba ti voglio fare!

Per l'appunto in quel brutto quarto d'ora gli capita dinanzi Natale che veniva in giù con le capre.

— Mi dasti a credere che ti costavan cinque ducati — gli disse piantandoglisi in faccia infuriato — Ma io sono più grande del Padre Eterno io! — e sgranava gli occhi — e i tuoi ducati io

non li voglio! — e come se gli avventasse una maledizione, piegò il capo, e gli scagliò ai piedi quell'oro falso. — Ci sputo sopra! — e ci sputò davvero, e fissandogli gli occhi in viso, con la mano lo minacciò di fargliela pagar cara.

Atto veramente insensato che condusse all'ultima rovina l'oste e il barbiere Ciccio: fu la più grande imprudenza della sua vita: una vita che era stata sempre sì umile, paziente e cerimoniosa! Pareva che sempre facesse appello ai cuori magnanimi perchè gli concedessero al gran banchetto della vita di raccogliere almeno le briciole di quel pane che tanti buttano via. Ora bastò quest'atto ribelle a mettere sull'avviso Natale, i suoi fratelli e cugini. Venne il sabato, Ciccio affilò sulla palma della mano il rasoio, ma non vide nessuno de' suoi avventori.

Da quel giorno Natale e Ciccio, incontrandosi, si guardavano a stracciasacco e senza parole. A Natale, il berretto turchino ciondolava con fiera maestà sino all'anca, dando al suo viso bruno, ombreggiato da neri e lunghi cincinni, e baffi e barba folta, una espressione brigantesca, oltre quella che aveva di fauno antico: piuttosto basso, ma bene aperto di spalle, e stretto i lombi, sotto la giubbarella, da un grosso cinturone di cuoio, rammentava la quercia robusta che sfida le folgori ad atterrarla. Ciccio, come barbiere, vestiva abiti civili, avuti per carità da quel suo cavaliere: una civiltà e una carità, per vero dire, tutta strappata che lasciava in molte parti scoperto il nudo. Rugoso come la scorza d'un vecchio pino, secco che pareva di legno, gambuto e scalzo, tra lui e Natale era la differenza che è tra il dicembre squallido e il rigoglio verde del giugno. Nondimeno Ciccio a veder Natale, sentiva come un'onda di sangue battergli forte nei polsi, e gli vibrava un'occhiata acuta: una di quelle occhiate che precedono, così nell'uomo come nella belva, l'assalto; ma affranto dal digiuno, dagli anni e dal crepacuore, ricadeva giù come un leone domato. E Natale passava oltre battendo in terra la lunga verga, solenne come un capo di tribù, o un re d'Israello.

Catuzza intanto accattava per le vie qualche soldo da portare a suo padre, che non cessava mai di rimproverarla d'essere stata lei la causa di tutto. E lo credeva essa pure, sicchè, sotto la piena di quell'ambascia, più non pensava a Natale, o se vi pensava, erano lampi d'odio che le ricadevano sul cuore acuti come saette. I lamenti di suo padre ebbero la virtù di guarirla da quello amore. Troppo ella n'era commossa da que'lamenti, dal compassionevole aspetto del povero vecchio, che di corpo, pareva sempre più di-

venire un'ombra: un'ombra scialba e desolata che ormai si moveva stanca e a fatica. Da ultimo lo prese un male curioso: un certo male che somigliava molto all'indigestione. Eppure era così frugale, povero Ciccio! Non si cibava che di lattuga verde!.... E nondimeno, (questo è un caso che può molto interessare la Facoltà, e ci sarebbe da farci un opuscolo sopra) non poteva della lattuga mangiarne il più fresco, bianco e tenero grumoletto, senza esser preso da nausee fortissime. Il suo stomaco non ne voleva più di quel cibo, ne aveva avuto abbastanza: finalmente era sazio! E Catuzza una sera, tornando a casa, lo trovò disteso e lungo, ma lungo in modo come non l'aveva mai visto.

L'uomo era morto solo come ne muoiono tanti, per mancanza di soccorsi, sul campo. Ma appena fu morto, quella tana deserta si riempì in un momento dei villani di que' dintorni che, non essendosi curati di Ciccio mentre era vivo, avendolo anzi scansato, lo venivano a consolare ora da morto. Di che Ciccio, stando là con la bocca aperta, e lungo disteso, pareva grandemente maravigliarsi, ma non diceva parola in quella sua immobilità paurosa. Ne dicevano tante invece i consolatori! Le loro voci non avevano nulla di doloroso, per vero dire, ma facevano un gran baccano confortatorio, e in mezzo ad esso s'udivano i gemiti, i gridi di Catuzza che veramente arrivavano al cuore: ella baciava suo padre, gli accarezzava ora il mento e ora le gote, e gridava:

— Povero padre mio, io ti feci morire! o padre mio, quando io ero in bisogno tu solo mi soccorrevi! quando io avevo sete tu solo mi dissetavi! Tu solo mi portavi ogni bene! o padre mio, perchè mi hai abbandonato!

V.

Il giorno dopo, la dura necessità s'impose a questo dolore filiale, e Catuzza lasciò il suo nido, e intruppatasi con altri miserabili, uomini, donne e bambini, calarono tutti in città come cala uno stormo d'uccelli famelici in luogo dove sperano di trovare qualche pastura.

Una mattina se ne stava in mercato a godere il sole con molti altri di questi straccioni. Erano una lunga sfilata a gruppetti di cinque o sei lì tra uscio e uscio, appoggiati o distesi, o seduti sul marciapiede. Chi rideva quasi la mandasse in burletta, chi meditava

sul problema dell'esistenza, chi mangiava bramosamente un torsolo di cavolo o una rapa, e chi schiacciava i pidocchi, e se li cercava con l'ugna ansiosa. Alle faccie esangui e sparute pareva che fossero venuti da un paese dove la terra fosse sterile sempre, e perpetua la carestia.

V'erano dei bambini ignudi tra loro: povere fogliette d'aprile di già appassite! Ve n'era uno col ventre teso ed enorme, mal sostenuto dalle gambuccie d'un' orrenda magrezza, e le labbra bianche, che ti volgeva con gli occhi languenti, degli sguardi da moribondo.

Il sole, battendo tutto da quella parte, pareva averli presi di mira quegli straccioni: pareva in quel momento non occuparsi se non di loro: di vedere il loro sudiciume, le loro piaghe, le loro angoscie, i loro pidocchi; ridendo fanciullescamente di maraviglia a quel frastagliume di cenci che parevano raccattati in una strada lorda da una mascherata della miseria.

Se lo godevano tutto loro il sole quegli straccioni egoisti: invece, nell'ombra della piazza, che terminava là alla marina tremola e azzurra, si vedeva il brulichìo continuo de'compratori che si confondevano in mezzo al grido, e s'affollavano alle botteghe, alle ceste, ai banchi dei venditori di pesce per avere il taglio migliore.

In fondo, nello spazio aperto del mare, qualche vascello, come una linea verticale, sottile, segnava l'estrema chiarezza dell'aria, e poi, avanzandosi verso il porto, ingrandiva come un errante fantasma alle vele bianche che stendesse le braccia di sotto un lenzuolo. E passava maestoso, lasciando il mare deserto e ondulante in una immensa serenità innanzi a questa piazza, che brulicava nell'ombra: tranne che dalla parte dove la Fame, venuta a sedersi nel regno dell'Abbondanza, era abbracciata dal sole con l'amorosa paternità de'suoi raggi.

Nessuno si voltava da quella parte: nessuno, eccetto un bell'uomo, un po' troppo grosso per la sua giubba, che, a un certo punto, si fermò, con la sporta piena, lì davanti a Catuzza, e la puntò con occhi torvi e minacciosi. Catuzza lo riconobbe, e si nascose impaurita dietro un'altra donna che aveva accanto. Ma gli occhi di quell'uomo di biechi divennero subito amabili e dolci. E questo rapido passaggio l'aveva operato occultamente quella Maria Maddalena, che, andata sposa da qualche anno in Alessandria d'Egitto, il cavaliere non l'aveva più potuta scordare: perchè era lui, era il cavaliere che Catuzza quella mattina aveva respinto con argo-

menti sì risoluti: Catuzza, che somigliava tanto a quella Maria Maddalena!....

Il cavaliere le s'accostò, e a lei che cercava ancora di nascondersi tra la poveraglia, domandò sorridente: — E chi aspetti, figlia mia?

— Aspetto persona che mi prenda al servizio.

— Ti prenderei io volentieri, se donna Vincenza non fosse contraria alle serve giovani, figlia mia: lo sai dove sto di casa? vieni a vedere: aspetta un poco, e poi sali disopra al secondo piano: può essere che ti prenda donna Vincenza, e tutto va bene: tu sei la perla dell'onestà, figlia mia! Ma badati dal parlare... tu m'hai capito: che sarebbe l'inferno per tutti!

— Cavaliere, state sicuro.

Il cavaliere s'avviò, e Catuzza, a una certa distanza, gli tenne dietro.

VI.

Donna Vincenza, vedendo Catuzza, si compiacque del ludibrio delle sue vesti e del suo tristo e pallido viso, ma a farla pienamente contenta, bisognava che Catuzza avesse perduto ogni gioventù, e ogni ombra di quella bellezza che, in altra sorte, avrebbe potuto fiorire maravigliosa.

Catuzza intanto guardava donna Vincenza, e le s'offriva, accompagnando alla supplica eloquente degli occhi quella delle parole, solo per un tozzo di pane, e un rifugio qualunque, per non dormire, come le notti scorse, in compagnia di altre donne, sotto il portico della fonte, o in qualche luogo meno frequentato della marina.

Donna Vincenza, continuando i suoi calcoli da buona massaia che non guarda se non all'interesse col cuore chiuso ad ogni pietà, rifletteva che, dopo le tante e tante che erano fuggite da casa sua come i dannati, potendo, fuggirebbero dall'inferno, era impossibile trovare una serva a più buon mercato, e così miserabile, che si sarebbe piegata a tutto: ma d'altronde la tratteneva poi un certo timore geloso del marito. Finalmente, proponendosi di star bene con gli occhi aperti, si risolvè, e accettò Catuzza, ma come se le accordasse una grazia delle più singolari.

Donna Vincenza aveva un viso mellifluo come quello di certe sante dei secentisti, che pregano, tutte struggimento e macerazione,

e aveva una voce lenta e cantileniosa: pareva la voce dell'Impostura che incanta i bachi ai ragazzi, purchè non l'avesse incitata l'ira; chè allora, da quella prolungata cascaggine di vocali, passava a un tratto a una fuga così celere d'invettive da non lasciarti il tempo di rifiatare, non che di rispondere una parola. Ciò dipendeva in gran parte dal male epilettico, povera donna, di cui soffriva.

Le sue figliuole la somigliavano in tutto, ma specialmente negli occhi: occhioni lucidi, non so se arabi, marocchini od egizi, ma certo d'un'orientale e nera magia. La loro innata malizia aveva fatto mirabili progressi e spiccava in modo speciale messa a contrasto d'un resticciuolo d'ingenuità, essendo sempre bambine, la maggiore non aveva che tredici anni; e nondimeno avevano titolo di *Donna* ciascuna, ed eran chiamate donna Regina, donna Isabella e donna Aurora. Preservavano dal lavoro le loro mani signorili, amavano le gonnelle sfarzose, i monili d'oro, e spandevano per tutta la casa un acuto odore di muschio. L'arruffio era perpetuo in quella casa: quasi si fosse sempre sul punto di sgomberare, tutto era fuor di posto, come le idee di quella gente. Il babbo non era che un piccolo proprietario assai indebitato; il bisogno dunque non mancava d'affacciarsi ogni tanto a dire la verità, ma quel fumo albagioso non se n'andava. Era una maschera maliziosa come di tanti che si sforzano di camminare sulle punte de' piedi per parere più alti, schizzando su chi va del suo passo il piccolo veleno di cui sono impastati come la serpe? No, era quella una vanità tutta istintiva, di cui si vede un'espressione anche nelle bestie più innocue. Perchè la creatura umana, che non si trovi assolutamente in bassa fortuna, e della civiltà non abbia preso se non la forma esteriore e bugiarda, mantenendo villano e stupido il cuore, rozza la mente e incapace di quella riflessione nobilmente sensata che ci rende, se non meno egoisti, certo più razionali e benevoli, facilmente s'indurisce e si raggela in quel gretto e egoistico orgoglio che non fa veder nulla al di là di sè: una specie di guscio d'ostrica: l'ostrica grassa e presuntuosa che, raccolta nel proprio linfatico moccio, non sa nulla delle correnti divine che agitano l'elemento in cui vive. Finchè rimane in quella condizione è una forza troppo cupida ed inferiore questa belva od ostrica umana, per elevarsi a un concetto più modesto e vero della propria reale entità, e allargarsi a fare stare insieme coi proprii anche i diritti degli altri. Oh! quanto a diritti, la voce divina che sorse con Cristo, e quella che le rispose l'ottantanove, sembra non essere arrivata che molto fioca laggiù, come quasi in ogni provincia. L'attestava Catuzza. A vederla tornare dalla marina, su per una ripida stradicciuola, col

peso dei panni lavati sul capo, lenta e spossata, tenendosi stretta al fianco l'idria dell'acqua attinta alla fonte; e le vesti sozze, fradicie le cadevano a brani sulle gambe nude e su i piedi scalzi, e il viso sotto la fatica, quasi affogato in quell'arruffìo di capelli neri, esprimeva la pazienza muta e l'angoscia, davvero che si pensava allora alla schiava antica, alla schiava non redenta ancora di Cristo.

Le tre *Donne* intanto, come incantate da quel verde e azzurro paradiso, guardavano dal balcone i giardini fioriti d'innumerevoli punti d'oro nel verde cupo, quasi florida ghirlanda di cui l'eterna primavera avesse incoronato i lembi del mare: quel mare che d'estate, sul mezzogiorno, come una voragine di fiamme e diamanti sembra rimandare al sole le sue saette: e poi, verso sera, alla frescura s'increspa lieve come un velo finissimo su cui vadano scorrendo migliaia e migliaia di zeffiri alati dal fiato fecondatore.

VII.

Il pane erale misurato con mano avara, non la fatica. E lei la soffriva con la docile tristezza dell'asinello, ormai persuaso, visto che non c'è altro, d'essere venuto a questo mondo soltanto per ricevere carichi e bastonate: e va innanzi diritto, senza inciampare, finchè casca morto sotto l'ultima soma, e l'ultima botta spietata.

Ma oltre la fatica e lo scarso cibo c'era anche di peggio per lei: c'era quella piaga del cavaliere che le tirava addosso le agitazioni dell'accorta donna Vincenza, a cui le figliuole prestavano, contro il padre, uno zelante servizio di polizia.

Donna Vincenza aveva alle volte certe idee così stravaganti che solo l'epilessia poteva avergliele suggerite; questa per esempio: che il lavarsi e il pettinarsi fosse un peccato d'immodestia, imperdonabile in una serva. Mantenendosi sempre sudicia ed arruffata, la serva doveva giungere a tal grado di purità, secondo la mente di donna Vincenza, da non più esercitare alcuna seduzione su suo marito. E il rimedio poteva anche bastare se non ci fosse stata di mezzo quella Maria Maddalena, così somigliante a Catuzza. Non Catuzza dunque, ma lei, quell'immagine d'altri tempi, era l'invisibile tentatrice contro cui non valevano gli scongiuri di donna Vincenza, nè il suo occhio sempre vigile e astuto. Ma non meno vigile e guardingo era il cavaliere, da cui Catuzza cercava di svincolarsi, non più al-

zando il coltello come un'antica eroina, ma minacciando di gridare e ridire tutto a donna Vincenza. Il giorno dunque che questa minaccia non bastò più contro l'irrompente passione del cavaliere, Catuzza gridò davvero, e fu un grido generale d'allarme per cui tutta la casa, sino dai fondamenti, parve ululare. Accorse donna Vincenza, accorsero le sentinelle avanzate, cioè le figliuole..... Donna Vincenza, non contro il colpevole, ma contro l'accusatrice innocente, contro Catuzza, rovesciò l' impeto primo delle sue furie. La ghermì pei capelli, e vomitando ingiurie, la trascinava per terra in mezzo all'ululo delle figlie, che le saltavano intorno come pantere. Chi sa che cosa ne avrebbe fatto se non le fossero prese le convulsìoni! Ora mentre il marito la sosteneva e gridava, e le figliuole, gridando anch'esse, correvano qua e là pei soccorsi, Catuzza, dopo esservi rimasta quindici giorni, fuggiva da quella casa, maledicendola.

VIII.

Dopo alcuni mesi, in una sera cupa d'inverno, il cavaliere Alfonso cacciato dall'umore pessimo di sua moglie fuori di casa, vagava per la marina oscurissima.

Poveri legni che navigavano quella notte in quel mare nero e ventoso! Le onde enormi e perpetue schiaffavano la muraglia del lido, superandola con una raggiera di spruzzi alti, quasi nemici che dassero la scalata. Questa furia degli elementi costringeva il cavaliere a maledire un elemento anche più perverso per lui; cioè sua moglie. Si teneva intanto bene accosto alle case, da cui veniva una romba di vetri chiusi come se la mano del diavolo v'avesse strisciato sopra, esultando innanzi a quel ruggito vasto del mare che riempiva la oscurità.

A un tratto, quando fu vicino ad un uscio aperto, un po' illuminato, udì, nella voce flebile d'una donna che prese a cantarellare, un dolce richiamo.

— E dove andate con questo tempo? — ella gli disse — State qui: entrate a scaldarvi che c'è il braciere: entrate che ho da dirvi una parola.

Egli entrò, ma era così accigliato, che Catuzza tremò non fosse venuto per ammazzarla quando riconobbe in lui il cavaliere Alfonso, che le disse d'aver perduto, per cagion sua, la pace in famiglia; e

intanto mandava le più irose maledizioni a sua moglie. Quando si fu sfogato, si messe a sedere con Catuzza al braciere.

Catuzza volle prima raccontargli tutta la storia: gli disse d'una caritatevole vecchiarella che l'aveva ricoverata in un vicoletto, e tenuta con sè perchè si rifacesse un po' in carne; e la vecchiarella e un bel giovinotto, poi divenuto suo amante e suo commesso viaggiatore, l'avevano persuasa a darsi a una vita più comoda, non essendoci altro mezzo d'uscir di pena e martoro. Ora ella aveva una casa propria, aveva una camicia, aveva un vestito nuovo, aveva un paio di stivaletti, e perfino un piccolo orologio che era un tesoro per lei; e se lo trasse di seno, e lo mostrò al cavaliere. Ma al cavaliere non importava nulla di quelle cose, e si mostrava molto impaziente. Catuzza non smetteva la parlantina, e continuava che poteva anche pettinarsi i capelli ora, i capelli che aveva lunghi e folti, e tramandavano un soave profumo di fior d'arancio.

Così Catuzza dalle altezze eroiche dell'amore era andata a finire come finiscono tante o per vocazione, o necessità.

Ma vedendola così ingrassata e imbellita, non è a dire se nelle vene del cavaliere si riaccendesse quel fuoco che già vi aveva cacciato quella Maria Maddalena, della quale ora più che mai rivedeva in Catuzza l'immagine, e quasi in lei l'abbracciava...

Un dolce vapore saliva su dal braciere, dove Catuzza aveva prima gettato qualche grano d'incenso o chiodo odoroso, di cui la aveva provvista l'umana, caritatevole vecchiarella.

Il cavaliere Alfonso finalmente uscì soddisfatto, senza pensare allora alle conseguenze, alle rose che poi gli dovevano tutte intorno fiorire, e con le rose le spine, e la sciagura in famiglia, la morte cioè di donna Vincenza.

Erano già troppi i malanni di quella donna infelice, senza che venissero quelle rose mortifere, delle quali il cavaliere le fece parte, a inasprirli: e non ci fu rimedio: morì in mezzo al pianto delle figliuole.

E tutto questo il cavaliere Alfonso l'attribuisce a quella Maria Maddalena che andò sposa in Alessandria d'Egitto, da qualche anno: fu lei che gli fece la iettatura! fu lei!

MARIO PRATESI.

LA SPEDIZIONE ITALIANA

NEL MAR ROSSO

Abbiamo seguito finora con occhio vigile e con giudizio imparziale le varie manifestazioni della nostra politica estera, e in un recente nostro scritto (1) ci siamo occupati eziandio del disegno che fin d'allora si attribuiva al Governo italiano d'iniziare una più ardita ed efficace politica coloniale in Africa. Oggi quei disegni hanno incominciato a prender corpo, e dal campo delle ipotesi si entra in quello dei fatti. Non parrà dunque inopportuno ai lettori della *Nuova Antologia* che riprendiamo i nostri studi dal punto in cui li avevamo lasciati, e che, innanzi tutto, riassumiamo brevissimamente le cose già dette, affinchè da queste possiamo prender le mosse per esaminare la situazione presente.

Si potrà discutere, noi dicevamo, se tutto questo agitarsi di ambizioni coloniali, che travagliano i più antichi e potenti Stati d'Europa, sia veramente utile alla causa della civiltà, e se all'opera pericolosa delle colonie politiche non sarebbe da preferire quella più lenta, ma assai più sicura, delle colonie meramente commerciali guarentite da trattati internazionali aventi per base la tutela della libera concorrenza e la gara leale di tutte le attività industriali. Ma, soggiungevamo, quest'ideale può anch'essere un sogno, e le condizioni d'Europa forse non consentono che si tenti un esperimento di questa fatta. Non solamente la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, la Russia si son poste per un'altra via, ma gli Stati minori

(1) *Nuova Antologia,* fasc. XV, novembre 1884.

seguono l'esempio delle maggiori potenze. Conviene all'Italia di restarsene in disparte? di permettere in omaggio a certi principii nobilissimi, ma da nessun altro popolo rispettati, che la si rinchiuda in un cerchio di ferro, che tutte le regioni nelle quali si svolgono i suoi più sacri e vitali interessi, diventino preda del primo occupante e questi se ne valga a nostro danno? La corrente trascina fatalmente anche noi, e, se volessimo resisterle, probabilmente affogheremmo. L'obbligo del Governo italiano è di trarre il maggior partito possibile da uno stato di cose contrario per avventura a' suoi voti, ma che non è in poter suo di mutare. Da queste premesse lungamente esposte nello scritto testè rammentato, ci riusciva facile di trarre alcune conseguenze che avevano, se non altro, il merito di rispondere al vero stato dell'opinione pubblica presso di noi. In Italia, scrivevamo, nessuno vuole che il Governo si cacci in avventure non meditate, e delle quali non siano ben chiari lo scopo e il programma. I nostri più gravi interessi sono sul Mediterraneo; è a questo pertanto, che dobbiamo tener fisso lo sguardo, non già con mire di usurpazione o di conquista, ma per impedire che altre conquiste o usurpazioni si compiano contro noi, e per prevenirle, se altrimenti non si potesse fare. Accennavamo più particolarmente a Tripoli, come ad un punto che si aveva ragione di credere minacciato, prima o poi, da qualche altra potenza, e passando poscia alla spedizione nel Mar Rosso ne facevamo dipendere l'utilità unicamente dall'influenza ch'essa poteva esercitare sulla nostra politica nel Mediterraneo. Nè dopo gli ultimi fatti abbiamo mutato opinione: un invio di truppe italiane al solo scopo di tener guarnigione a Beilul, ad Assab, a Massaua non si capirebbe, una escursione nell'interno per nostro conto e senza cooperare alla pacificazione del Sudan di conserva con l'Inghilterra non ci compenserebbe mai dei sacrifizi che saremmo costretti a sostenere. Bisogna, dunque, che la spedizione nel Mar Rosso, per essere utile, si colleghi con più vasti disegni e non sia che il primo episodio di una politica, la quale dia all'Italia in Oriente il posto che le spetta, e ne rialzi il prestigio e per contraccolpo ne rafforzi l'autorità sul Mediterraneo, dove, checchè se ne dica, è impegnato il nostro avvenire.

Prima di proceder innanzi, vogliamo chiarire un altro punto o, per dir meglio, rispondere a un'obbiezione. Ci si potrebbe osservare che, propugnando noi questo indirizzo della nostra politica estera, avremmo dovuto mostrarci più caldi fautori del cointervento italiano in Egitto quando il Governo inglese, prima dell'occupazione del vicereame, ce lo aveva offerto. Ricorderemo a que-

sto proposito, che noi del cointervento allora proposto non fummo nè fautori, nè avversari; non conoscevamo, in quel tempo, quali fossero le intenzioni del Governo inglese intorno all'ordinamento dell'Egitto, nè a quali condizioni il Governo italiano avesse ricevuto l'invito. Al Ministero lasciammo la risponsabilità della decisione, poichè esso solo era in grado di apprezzare i vantaggi e i pericoli della spedizione. Aggiungasi che, in quel momento, l'Inghilterra affermava di compiere una specie di mandato affidatole dalle principali potenze. Avremmo volentieri ammesso un cointervento in condizioni di perfetta uguaglianza e col diritto di deliberare anche noi insieme all'Inghilterra intorno alle future sorti dell'Egitto; ma, lo ripetiamo anche adesso, non ci sarebbe piaciuto un invio di truppe italiane ad Alessandria ed al Cairo, rimanendo rimpetto all'Inghilterra in uno stato d'inferiorità politica, che neanche il conte di Cavour avrebbe accettato in Crimea quando si trattava non già di difendere gl'interessi dell'Italia costituita e forte, ma di portare davanti a un Congresso europeo le lagnanze dell'Italia divisa e oppressa.

L'accettare o il respingere l'azione comune proposta dall'Inghilterra dipendeva dai patti dell'alleanza che ci si domandava di conchiudere. Se dobbiamo dire il vero, non crediamo che allora potessimo aspettarci dall'Inghilterra patti molto lauti. Il Governo inglese, pur non riputando facile l'impresa egiziana, non la riteneva superiore alle proprie forze, e neanche aveva una esatta idea degli ostacoli contro i quali andava ad inciampare. Avrebbe gradito, senza dubbio, l'aiuto di una potenza amica, ma era ben certo che a questa cooperazione attribuisse un valore così grande da risolversi a considerarci come alleati necessari e meritevoli di dividere interamente con l'Inghilterra non solo la gloria militare, ma i profitti politici?

Questi dubbi noi abbiamo esposto a suo tempo, lasciando al Ministero la cura di valutare il pro e il contro. Ma non abbiamo mai affermato che il cointervento dell'Italia coll'Inghilterra in Egitto, a *parità di condizioni*, fosse da ripudiarsi. E non siamo neppure tra quelli che biasimano il Gabinetto di aver esitato e indugiato. Le difficoltà che l'Inghilterra ha incontrato in Egitto, anche prima della caduta di Kartum, devono avere notevolmente modificato le idee del signor Gladstone sugli effetti dell'occupazione inglese. Egli si è grandemente illuso quando ha immaginato che, domata la ribellione di Araby, si potesse in breve tempo ristabilire e assicurare l'autonomia del Governo egi-

ziano, non già sotto il protettorato dell'Inghilterra, ma soltanto professando verso quest'ultima la deferenza che i nobili cuori sentono per chi li ha beneficati. Invece, non si tardò a vedere che il bombardamento d'Alessandria, e i combattimenti che lo seguirono, e l'occupazione del Cairo avevano interamente esautorato il Kedive. L'autonomia dell'Egitto, per verità, era finita assai prima; era scomparsa il giorno in cui le potenze, auspice l'Inghilterra, avevano obbligato Ismail a cedere il trono ad uno dei suoi figli dalle stesse potenze designato. L'autorità del Kedive da gran tempo non era più che una larva, l'arrivo delle truppe inglesi al Cairo le recò l'ultimo colpo. Come poteva sperare il signor Gladstone di rialzarla siffattamente, che facesse a meno delle baionette inglesi? E non era un sogno del pari il confidare sulla gratitudine degli egiziani verso l'Inghilterra che accusano di aver arrestato, sul più bello, il progressivo sviluppo della loro civiltà e di essere la cagione di tutte le sventure che, negli ultimi anni, colpirono il loro paese? Dei veri sentimenti degli egiziani riguardo all'Inghilterra si ha una prova nella formidabile insurrezione del Sudan e nelle vittorie del Mahdi — insurrezione e vittorie accolte con manifesto favore al Cairo, dove si rode il freno e si spera una riscossa.

Tutto ciò dimostra che, dopo gli ultimi fatti, gl'interessi inglesi, e in generale quelli delle potenze europee in Egitto, non possono oramai essere difesi che mediante una occupazione permanente, o almeno prolungata indefinitamente. Fu questo il lato manchevole della politica del Ministero Gladstone rispetto alle cose egiziane, e si può dire che le incertezze di un programma troppo sentimentale e lontano dalle necessità della pratica nocquero non solamente alle operazioni militari, ma eziandio all'azione diplomatica del Gabinetto inglese. La Germania, la quale avrebbe accettato i fatti compiuti che avessero tolto la questione egiziana dal numero delle questioni ardenti, incominciò ad avversare la politica dell'Inghilterra quando si accorse che questa accresceva le complicazioni invece di rimuoverle come avrebbe potuto fare, se, fin da principio, avesse proceduto più energicamente e con uno scopo ben determinato. Ora il Ministero inglese è costretto a riparare una lunga serie d'errori commessi, ed a riacquistare il terreno perduto, sia militarmente, sia diplomaticamente, nè dubitiamo che vi riuscirà; ma l'impresa non è agevole e la questione egiziana che, condotta altrimenti, avrebbe potuto rimanere isolata, oggi ne suscita molte altre che oscurano l'orizzonte e fanno temere prossimo un qualche grave conflitto.

L'Italia aveva due vie da scegliere: o restare inoperosa colle braccia al sen conserte ad aspettare gli avvenimenti, oppure prendere una forte posizione e mostrarsi pronta ad agire anche immediatamente per far rispettare le proprie ragioni. Ha scelto la seconda via, ed è ozioso il discutere se abbia fatto bene o male. Vediamo anche noi i pericoli della nostra politica, ma le condizioni del paese permettevano di seguirne un'altra? L'aspettare ci avrebbe condotti probabilmente all'impotenza quando fosse giunto il momento di operare. Bisogna tener conto anche del carattere italiano pronto ad accasciarsi quando non gli si presenta allo sguardo un alto ideale. Lo starsene colle armi al braccio quando tutti s'avviavano alla conquista del vello d'oro, gli ripugnava. Ricordiamo ciò che si diceva prima della spedizione nel Mar Rosso. La vita pubblica era quasi sospesa, il paese imputridiva nelle cure esclusivamente materiali, nell'esercito stesso si faceva palese il bisogno di qualche fatto che ne scuotesse la fibra. Nessuna meraviglia che il Governo si sia appigliato al partito che maggiormente era conforme ai voti della pubblica opinione e che l'Italia abbia cercato il modo di esercitare, anche con pericolo, la propria attività militare e politica. Soltanto è da esaminare se il modo prescelto sia il migliore, e se l'ardire sia stato accompagnato da quella prudenza che deve essere la principale virtù degli Stati ben ordinati e governati. In altre parole, la spedizione nel Mar Rosso è un atto di senno politico, o solamente una leggerezza? Ecco il quesito, al quale è mestieri rispondere.

La spedizione nel Mar Rosso non avrebbe ragione d'essere, o peggio ancora sarebbe un errore gravissimo e funesto, se non fosse stata preceduta da accordi con altre potenze per un'azione più vasta e se dovesse limitarsi all'occupazione di due o tre porti. Gli accordi, evidentemente, non potevano conchiudersi che con l'Inghilterra, la quale teneva il primato in quelle regioni dipendenti dall'Egitto. Potevamo noi sbarcare a Beilul o a Massaua senza il consenso del Governo inglese? No certamente. Nessuna operazione italiana nel Mar Rosso sarebbe stata possibile, se l'Inghilterra vi si fosse risolutamente opposta. Su ciò non cade dubbio, e le dichiarazioni stesse fatte da lord Granville alla Camera alta confermano che l'Inghilterra ha visto di buon occhio lo sbarco delle truppe italiane a Massaua e a Beilul. Ma non basta, si dice; affinchè quell'occupazione sia proficua è necessario che essa ci conduca più innanzi, e che l'Inghilterra non ci conceda solamente un'approvazione platonica, ma abbia stretto o stringa con noi una vera e formale al-

leanza che si estenda dal Mar Rosso fino al Mediterraneo. È indispensabile, in altri termini, che il trattato non conchiuso prima del bombardamento di Alessandria, si conchiuda ora che l'Inghilterra è spinta da' suoi propri interessi a concederci patti migliori e ben determinati. In mancanza di questo trattato, che siamo noi andati a fare nel Mar Rosso, dove non abbiamo interessi urgenti, nè politici, nè commerciali? Il possedimento di Assab non merita ingenti sacrifizi d'uomini e di denaro; neanche il desiderio di vendicare la morte del Giulietti e del Bianchi giustificherebbe una spedizione in simili proporzioni. Avremmo impegnato incautamente l'onore della nostra bandiera, immobilizzato in lontane regioni una parte considerevole del nostro esercito, assunto l'obbligo di rafforzare con ulteriori invii la nostra spedizione, e tutto ciò per vana pompa, per dare un'apparente soddisfazione a coloro che ci esortavano a muoverci, a far qualche cosa, qualunque essa fosse, o fors'anche per superare qualche difficoltà parlamentare. — Così ragionano gli avversari del Ministero, ed anche, ci si permetta di dirlo, quella frazione della maggioranza che vorrebbe guidare i ministri, anzichè essere da loro guidata. Ma è certo che l'occupazione di Massaua sia un fatto così semplice e al tempo stesso sì arrischiato come taluno pretende? È ben certo che sotto la spedizione nel Mar Rosso non si celino altri disegni ben più importanti?

A noi sia lecito di sollevare un lembo del velo che presentemente copre la nostra politica e, in ispecie, le nostre relazioni con l'Inghilterra. Abbiamo ragione di credere esatto ciò che stiamo per dire, e che forse ha il pregio della novità.

Il disegno di tentare qualche impresa coloniale risale a qualche mese addietro. Ne troviamo il primo indizio nell'ingresso del generale Ricotti nel Ministero. È noto ch'egli non era tra i più favorevoli alla politica ministeriale e si era tenuto in disparte quando altri uomini autorevoli dell'antica Destra si venivano accostando all'onorevole Depretis. Non era un segreto per alcuno l'opposizione del generale Ricotti alle Convenzioni ferroviarie. Accettando il portafogli della guerra in un Gabinetto presieduto dall'onorevole Depretis, egli ha dovuto necessariamente transigere su parecchie questioni che davanti a un interesse supremo della patria diventavano secondarie. La condotta sua che parrebbe piena di contraddizioni, se non avesse avuto per guida qualche alto interesse di politica estera, diventa chiara e si giustifica pienamente, se si ammette ch'egli sia entrato nei Consigli della Corona per preparare e ordinare una spedizione militare. Nessuno più di lui poteva inspi-

rare fiducia. Per noi è fuor di dubbio che non solo i disegni di politica coloniale esistevano fin d'allora, ma che il Ricotti è entrato nel Ministero dopo averli approvati e aver dato consigli che vennero ascoltati.

Se non siamo male informati, l'Italia prese l'iniziativa di mandare le sue truppe nel Mar Rosso, e comunicò questa sua intenzione al Governo inglese, poichè, come abbiamo detto più sopra, nulla si sarebbe potuto fare senza il consenso dell'Inghilterra. Su questo periodo delle trattative sono, dunque, esattissime le dichiarazioni di lord Granville. L'iniziativa partì dal Governo italiano e il Governo inglese non vi pose ostacolo, anzi la gradì, quantunque esortasse l'Italia a mettersi d'accordo con la Turchia che ha l'alta sovranità di quel tratto di territorio. A questo punto, però, crediamo che vi sia una lacuna nelle dichiarazioni di lord Granville e nelle versioni che vennero pubblicate intorno ai negoziati. L'Inghilterra non si limitò a gradire l'iniziativa anzidetta, ma ne prese occasione per proporre all'Italia un'azione comune nel Sudan. Crediamo di sapere che a tale proposito dal Gabinetto di Londra sieno state fatte al nostro Governo proposte esplicite di un trattato. Allora, giova rammentarlo, non era caduta Kartum, si sperava di salvare Gordon e il prestigio delle armi inglesi non aveva ricevuto alcuna offesa. — L'aiuto dei soldati italiani poteva parere prezioso all'Inghilterra per la pacificazione del Sudan. Nel trattato si sarebbero stabiliti i compensi, che ignoriamo quali dovessero essere. Ma il Governo italiano, stando sempre alle nostre informazioni, esitò a vincolarsi troppo strettamente. Ci furono degli accordi verbali, ci fu eziandio uno scambio di note e tutta questa parte delle trattative è stata condotta dal cav. Nigra, ambasciatore italiano a Londra. Ma non si venne per allora alla stipulazione di un trattato formale. Si convenne soltanto sulla utilità che l'Italia occupasse Massaua ed eventualmente, a richiesta dell'Inghilterra, anche Suakim; si sospese però ogni deliberazione intorno alle ulteriori operazioni, anche perchè si riteneva che il decidere intorno ad esse dipendesse in gran parte, dai maggiori o minori successi che si sperava potessero conseguire il generale Woolseley e i suoi luogotenenti. Noi, pertanto, siamo andati a Massaua senza un formale trattato con l'Inghilterra, ma certamente con l'accordo di far volgere quella nostra occupazione a vantaggio della pacificazione del Sudan nel modo che dagli ulteriori avvenimenti sarebbe stato richiesto. Continuavano a tal uopo i negoziati col Gabinetto inglese, e dallo stato maggiore italiano si studiava un piano di marcia delle nostre truppe verso Kassala,

l'effettuazione del qual piano sarebbe incominciata dopo la sperata liberazione del generale Gordon.

Le rispettive condizioni dell'Italia e dell'Inghilterra — l'una rimpetto all'altra — erano, come si raccoglie da quanto siamo venuti esponendo, le seguenti:

Nessun trattato definitivamente conchiuso, ma accordi e intelligenze che avrebbero senza dubbio avuto il loro effetto dopo la liberazione di Kartum e, a seconda dei casi, avrebbero eziandio somministrato la base di quel trattato che prima non era stato conchiuso soltanto perchè lo si era creduto prematuro.

Se così stanno le cose, non ci pare che il Governo italiano meriti l'accusa di avventatezza. Si può discutere se, per avventura, non sarebbe stato meglio di firmare un trattato prima della partenza delle truppe, ma d'altro canto anche l'aspettare a sottoscriverlo più tardi presentava alcuni vantaggi, tanto più che l'indugio non mutava punto nè diminuiva la cordialità delle nostre relazioni coll'Inghilterra. Del senno di poi, dice il proverbio, son piene le fosse, e allora nessuno prevedeva il disastro a cui sono andati incontro gl'inglesi nel Sudan.

Sventuratamente questo disastro è avvenuto, contrariamente alle previsioni. Mentre le truppe italiane salpavano alla volta del Mar Rosso, giungeva all'improvviso la notizia della caduta di Kartum e della morte del generale Gordon. Era impossibile che gli effetti di questa inopinata sciagura militare non si sentissero anche nel campo politico. In primo luogo, essa rafforzò l'opposizione parlamentare al ministro Gladstone, il quale non fu più sicuro dell'indomani e, naturalmente si trovò costretto a procedere più cautamente nelle sue relazioni con le altre potenze, almeno fino a che le sue sorti non fossero decise. Inoltre il decoro dell'Inghilterra imponeva al Gabinetto ben maggiori riguardi, poichè è chiaro che una grande e forte potenza si sarebbe umiliata davanti all'Europa civile se avesse avuto l'apparenza di chiedere o accettare un soccorso dopo una sconfitta riparabile ancora con le sue armi. È sorta, per la caduta di Kartum una condizione di cose molto diversa da quella ch'esisteva prima di quel fatto deplorevole. L'azione comune anglo-italiana, che non avrebbe in alcun modo ferito il legittimo orgoglio inglese se fosse stata intrapresa prima di quel disastro, diventava piena di pericoli per l'Inghilterra dopo la vittoria del Mahdi. Come vedremo in appresso, quest'azione comune si potrà ancora riprendere ; non è men vero però, ch'è avvenuto un periodo di sosta e che

anche il nostro Governo fu posto da quegli avvenimenti in condizioni diplomatiche alquanto delicate.

In Italia dove il sentimento della generosità è sempre vivo, checchè se ne dica, e si manifesta irresistibile nelle solenni occasioni e nei più gravi momenti, l'opinione pubblica, dopo la caduta di Kartum, si palesò immediatamente favorevolissima alla cooperazione italiana nel Sudan. Narrarono allora i giornali e i telegrammi, che il nostro Ministero avesse offerto al Gabinetto inglese l'aiuto delle armi italiane. Non crediamo che questa offerta sia stata fatta in modo esplicito ed ufficiale, poichè il farla così sarebbe stato un errore. Ma nei colloqui tra il cavaliere Nigra e lord Granville a Londra e in quelli ch'ebbero luogo a Roma tra l'on. Mancini e l'ambasciatore inglese, riuscì facile l'intendersi su ciò che conveniva di fare. La caduta di Kartum rendeva in realtà più prezioso che mai l'aiuto degli italiani nel modo ch'era stato preveduto, quantunque, come abbiamo detto ripetutamente, non esistessero impegni scritti. Al tempo stesso si riconobbe più che mai l'opportunità che questa cooperazione delle truppe italiane non assumesse ancora il carattere di un' azione comune anglo-italiana. Lo scopo degl'italiani doveva continuare ad essere la liberazione di Kassala, presidiata ed eroicamente difesa dagli egiziani ma stretta da vicino dalle orde degl'insorti. È una politica che va innanzi a furia di sottintesi. Così è avvenuto che nel Parlamento inglese il gabinetto Gladstone ha respinto per mezzo del Fitz Maurice e del Granville qualunque responsabilità dell'occupazione di Beilul e di Massaua, ma poi ha insistito sulle vive simpatie dell'Inghilterra per l'Italia e sull'eventuale assistenza che quella avrebbe potuto aspettare da questa. Il Ministero Gladstone ha raccolto nella Camera dei comuni una scarsa maggioranza, ma tutto fa credere che non si dimetterà. Gli ha giovato il fatto che votarono insieme ai conservatori i parnellisti e i liberali capitanati dal Goschen. È chiaro che nè l'una nè l'altra di queste due frazioni appoggerebbe un Ministero conservatore. I voti contrari al Ministero sono stati il risultato di una coalizione passeggera. I conservatori abbandonati alle proprie forze non sarebbero in grado di governare. E d'altra parte è possibile di sciogliere la Camera prima che sia approvata definitivamente la riforma elettorale, la quale trovasi in terza lettura? Quanto al Goschen che si è separato egli pure dal Gabinetto, convien ricordare che sostiene una causa tutt'altro che popolare in Inghilterra. Egli ed i suoi amici, aggravando l'errore del Gladstone, vorrebbero che l'Inghilterra si disinteressasse dagli

affari del Sudan e limitasse le sue operazioni di guerra, mentre l'opinione pubblica spinge invece il Governo ad una azione più energica, ed accusa il Gladstone di fiacchezza e di aver troppo esitato e indugiato a prendere in Egitto una posizione netta la quale affermasse indiscutibilmente l'autorità dell'Inghilterra in quelle contrastate regioni. È, dunque, la forza delle cose che mantiene, per ora, il Ministero Gladstone al potere e ve lo manterrà probabilmente fino a che non avrà commesso qualche altro errore che ridesti le ire alle quali è andato incontro per la morte del generale Gordon. Il Gladstone dovrà condurre in porto la riforma elettorale e poi far le elezioni, il che gli dà agio e modo di provvedere intanto a sè stesso e alla cosa pubblica.

Abbiamo insistito su queste condizioni del Gabinetto inglese perchè evidentemente si connettono colla nostra politica. Si ha un bel dire che un Ministero conservatore non potrebbe mutare profondamente le sue relazioni con l'Italia. Pur ammettendo ch'esso non ci si mostrasse apertamente ostile, le tradizioni del suo partito lo porterebbero a riavvicinarsi alla Turchia, a tutelarne gli interessi anche sul Mar Rosso, a cercare coll'appoggio di essa la pacificazione del Sudan, anzichè far assegnamento sull'aiuto diretto o indiretto dell'Italia. Ad ogni modo la dimissione del Ministero Gladstone ci avrebbe gettati nell'ignoto, e questo sarebbe stato un grave danno per noi che, ormai abbiamo impegnato l'onore della nostra bandiera. Per contro, restando al suo posto il Gladstone, c'è da aspettarsi che si svolgerà tutto il disegno sul quale eravamo intesi.

E già vediamo una parte della stampa inglese adoperarsi a preparare l'opinione pubblica all'azione dell'Italia. Non se ne parla come d'un'azione comune che, per le ragioni sovraesposte, offenderebbe in questo momento l'orgoglio britannico; se ne discorre come di un'azione che l'Italia deve intraprendere per proprio conto. La marcia su Kassala, dicono quei giornali, è una necessità per gl'Italiani che hanno occupato Massaua. In seguito a quest'occupazione, Kassala trovasi fuori della cerchia delle operazioni inglesi. Quindi spetta agl'italiani di soccorrere Kassala oppure di sgomberare Massaua affinchè gl'inglesi la soccorrano essi. Il ragionamento è sottile, e fors'anche parrà paradossale, ma risponde allo stato degli animi in Inghilterra ed ha il merito di raggiungere lo scopo desiderato del pari dal signor Gladstone e dal Ministero italiano, senza destar attriti ed antagonismi fra l'Inghilterra e l'Italia. Noi teniamo quindi per fermo, che assicurate, almeno provvisoriamente, le sorti del Gabinetto inglese, l'Italia preparerà senza indugio la quarta spe-

dizione di cui si è tanto parlato, e le truppe che presentemente sono a Massaua si spingeranno nell'interno. Si crede generalmente che la marcia su Kassala sia pure imposta da ragioni igieniche, giacchè, per quanto ne siano gravi le difficoltà, essa è preferibile ad una lunga permanenza delle truppe nel clima micidiale di Massaua, dove non avremmo ragione di tenere un così forte presidio se non dovesse servire ad altri scopi.

Appena è necessario di accennare che le proteste della Sublime Porta contro lo sbarco delle truppe italiane nei porti del Mar Rosso non saranno seguite da alcun effetto. Basta considerare che un conflitto fra l'Italia e la Turchia riaccenderebbe tutta quanta la questione d'Oriente e sarebbe il segnale d'una guerra europea. Questa non è certamente desiderata dalla Germania nè dall'Austria. L'interesse dei due imperi è che la questione d'Oriente si venga risolvendo a poco per volta, senza scosse troppo forti, e per mezzo di fatti parziali. Perciò non si sono opposti all' occupazione dell' Egitto per parte dell'Inghilterra ed avrebbero sicuramente augurato che il Governo inglese ne avesse tratto il maggior profitto possibile senza lasciarsi sviare dalle considerazioni che gli fecero perdere un tempo prezioso. Perciò, eziandio, non si sono opposti all'occupane di Massaua e di Beilul per parte degl'italiani e nulla troverebbero a ridire se questi s'innoltrassero fino a Kassala. Perciò finalmente, hanno accolto assai freddamente le rimostranze della Turchia. È inverisimile che questa si cacci da sola in una impresa arrischiata per tutelare i diritti di alta sovranità che vanta sui porti del Mar Rosso. Che cosa conta l'occupazione di Massaua se la si paragona a quella dell'Egitto propriamente detto che anche esso era sottoposto all'alta sovranità della Porta? La Turchia ha pure protestato contro l'Inghilterra, ma non ha mosso un passo contro di lei, e non ne muoverà alcuno contro l' Italia, ben sapendo che gl' interessi nostri sono congiunti con gl' interessi inglesi. Siamo perciò d' avviso che si debba eliminare l'ipotesi di serie complicazioni con la Sublime Porta; esse tutt' al più sarebbero sorte se, come abbiamo detto, fossero andati al potere, in Inghilterra, i conservatori. E anche in questo caso sarebbe riuscito difficile a un Ministero Salisbury il conciliare l'appoggio alle rimostranze della Turchia sul Mar Rosso, col programma del partito conservatore riguardo all'Egitto ch'esso vorrebbe sottoposto senz'altro al protettorato inglese. Sappiamo che, in siffatti negozi, gli Stati forti adoperano spesso due pesi e due misure, secondo che si tratta de'propri interessi o di quelli degli

altri; tuttavia, nel caso presente la contraddizione sarebbe stata troppo flagrante.

La situazione che si desume dalle cose fin qui esposte è chiara. Siamo andati nel Mar Rosso senza un trattato, ma col consenso dell'Inghilterra e tacitamente assenzienti anche le altre potenze. L'Inghilterra ammette inoltre che noi possiamo spingerci nell'interno e desidera la nostra marcia su Kassala. Le proteste della Turchia non avranno, in pratica, alcun risultato. Il pericolo che un cambiamento di Ministero in Inghilterra sgominasse i nostri disegni e ne impedisse l'esecuzione è, per ora, scongiurato. Noi giaceremmo, relativamente parlando, sopra un letto di rose, se l'occupazione di Beilul e di Massaua e le operazioni militari nell'interno fino a Kassala fossero lo scopo unico e supremo della nostra politica. Ma è presumibile che questo sia il nostro programma pel presente e per l'avvenire, e se fosse tale, avremmo ragione di rallegrarcene? La coscienza pubblica non approverebbe una politica di questa fatta L'Italia, si dice, ha troppe questioni urgenti in casa propria, e non deve trascurarle per le questioni estere, se non in quanto queste toccano davvicino i suoi più alti interessi. Quali vantaggi, si chiede, ritrarremmo dall'occupazione di Beilul, di Massaua, di Kassala, che ci costerebbero ingenti sacrifici? Non sarebbe stato meglio per noi che avessimo provveduto all'agricoltura languente, alla soluzione dei problemi sociali, alle opere pubbliche, a promuovere, insomma, la prosperità interna del paese? Questi sono i dubbi che si manifestano e che abbiamo udito a ripetere anche in Parlamento. Chi ha seguito attentamente gli studi sulla politica estera che siamo venuti pubblicando nella *Nuova Antologia*, non ignora che di quei dubbi e di quei giudizi ci siamo più volte fatti interpreti. Che la politica coloniale dell'Italia debba avere la sua sede principale nel Mediterraneo anzichè nel Mar Rosso o altrove, è verità così chiara e patente che lo stesso Ministero, quantunque fosse obbligato a molti riguardi diplomatici, non ha potuto a meno di tenerne conto nelle sue dichiarazioni al Parlamento. Gli onorevoli Mancini e Ricotti hanno lasciato intendere che s'andava nel Mar Rosso per guarentire i nostri interessi e assicurare la nostra posizione anche sul Mediterraneo. E noi confidiamo che da questi intendimenti sia stato veramente mosso il nostro Governo quando ha deliberato la spedizione. Le parole dei ministri hanno dimostrato che non eravamo lontani dal vero quando, nel precedente nostro scritto dicevamo che non potendo giungere alla meta per la via più breve, non

doveva parere strano che scegliessimo la più lunga. L'importante, dicevamo, è d'arrivare in tempo, e d'impedire che altri vi arrivi prima di noi o in vece nostra. Se fosse sperabile di mantenere indefinitamente lo *statu quo* nel Mediterraneo, non avremmo ragione di ambire su questo mare l'occupazione di territori che non ci appartengono. Ma è poco probabile che, in un tempo più o meno prossimo, non succedano altre screpolature nel vetusto edificio dell'impero ottomano. E sarebbe, da parte nostra imperdonabile errore il non esserci preparati. L'equilibrio sul Mediterraneo sarebbe distrutto il giorno in cui la Francia occupasse Tripoli come ha occupato Tunisi. Anche la questione del Marocco può diventare ardente da un momento all'altro, quando meno ce l'aspettiamo, e sebbene il Marocco ci riguardi meno direttamente che non Tripoli, e altre potenze e segnatamente la Spagna vi abbiano da lunga pezza interessi superiori ai nostri, tuttavia è utile che anche intorno ad esso possiamo far udire la nostra voce.

Ora è certo che un'Italia inoperosa, la quale non avesse afferrato la prima occasione favorevole che le si presentava per affermarsi anche fuori dei suoi naturali confini, non avrebbe ottenuto ascolto il giorno in cui, in un Congresso europeo, si fossero discusse le quistioni più vitali per lei. La cooperazione, sia pure indiretta, sia pure apparentemente iniziata sotto la nostra sola responsabilità, nel Sudan, ci dà il diritto d'intervenire più tardi nell'ordinamento definitivo dell'Egitto; l'influenza della nostra azione a Massaua e a Kassala si farà sentire al Cairo, e noi ci troveremo per questo solo fatto, in grado di manifestare e sostenere la nostra opinione nelle controversie relative al Mediterraneo. Coloro i quali credono che noi ci siamo recati nel Mar Rosso per fondarvi colonie, per instaurarvi copiosi e proficui commerci, a parer nostro s'ingannano. Se questi profitti vi fossero stati, le altre potenze, in ispecie l'Inghilterra, non li avrebbero lasciati così facilmente a noi. Il Mar Rosso non è che una tappa; tenuto conto della diversità dei tempi e delle condizioni, è la guerra di Crimea dell'Italia nuova. Nè ci affaticheremo a investigare il futuro e a prevedere ciò che potrà succedere. Lo stato dell'Europa è tale che a nessun popolo è lecito il far di queste previsioni. Tutti i governi, però, si preoccupano dell'avvenire, e sovrattutto di compiere dei fatti e stabilire dei precedenti, che, a tempo opportuno, possano invocare.

Se questa, come crediamo, è pure la politica italiana, qualunque sia il destino a cui andiamo incontro, potremo dire di aver fatto il nostro dovere.

UN EX-DIPLOMATICO.

PER IL CENTENARIO DI ALESSANDRO MANZONI

1. Il 7 marzo 1885 fa un secolo che nacque Alessandro Manzoni. Dei cento anni scorsi dalla nascita di lui, egli ne visse 88. Si spense, come forse alcuno ricorda ancora, il 22 maggio 1873.

Ho detto alcuno ricorda, non senza tristezza, nè proposito. L'anno che il Manzoni nacque, Gaspare Gozzi n'aveva settantadue; Giuseppe Baretti settanta; Giuseppe Parini settanta anche; Ippolito Pindemonte trentadue; Vincenzo Monti trentuno; Ugo Foscolo e Giulio Perticari sei; Giovanni Berchet due soli. Nomino soltanto pochi. Questi, con altri che vennero al mondo qualche anno dopo, e tra i quali primeggiarono Giacomo Leopardi, nato nel 1798, e Giuseppe Giusti, nato nel 1809, empirono tutta quanta la letteratura nostra durante il secolo decimonono del loro pensiero e del loro nome. Tutti premorirono al Manzoni; e sino a pochi anni fa rimase indubitato che questi era stato di gran lunga il maggiore. Ma sono più anni, che una critica nuova va per il mondo, la quale ha tentato e tenta di gittarlo giù dall'alto seggio in cui l'avevano posto i contemporanei, e, pareva, i posteri; e vuol alzarvi altri in sua vece. Se non che con questa critica va di conserva, per sua sventura, uno scadimento morale del letterato, e una spossatezza di tutta quanta la vita letteraria in Italia. Brutto segno!

2. In un fogliolino, che ritrovo tra le carte del Manzoni, leggo scritte, non so bene se di sua mano, queste parole inglesi: *It is stated in an English book of travels, printed for private circulation, that Manzoni half in earnest, avowed to be his creed, that as society become more enlightened, it would tolerate no such thing as*

literature considered merely as a creation of art. Non so quale fosse lo scrittore che riferiva quella sentenza del Manzoni: ma è difficile di trovarne una che più corrisponda al suo animo. Pure, non vi sarà giovinetto oggi di belle speranze che non se ne scandalizzi. Si può pensare — diranno tutti a una voce — più meschino giudizio e sentimento di quello che sia l'arte! Come! Una opera d'arte non debbe essere considerata tutta e solo nel valor suo — checchè sia quello in cui questo valore si faccia consistere — e si deve invece giudicarla dal frutto morale che porta? E questo si pretende che deve essere il volere di una società progredita? Invece, a senso di questi giovanetti, il progresso consisterà in ciò che l'opera d'arte rappresenti senz'altro liberissimamente il capriccio e il godimento attuale di chi la scrive.

3. Ciò non ostante, la sentenza del Manzoni, così profondamente radicata nel suo animo, è stata la cagione, forse principale, della solitaria grandezza sua. Non so se letterato italiano l'avesse mai detta prima di lui. Ebbene, perchè egli l'ha detta e pensata, non v'è stato dal trecento in qua scrittore italiano più popolare insieme e signorile di lui; popolare, perchè la letteratura non gli era un gioco d'ingegno, ma una parola seria di educazione spirituale; signorile, perchè all'ingegno fine egli congiunse una suprema dignità di vita. È vissuto più lungamente della più parte degli uomini di lettere nostri. Ha mai parlato di sè? Ha mai sparlato di altri? Di quale altro si può, come di lui, stampare ogni parola udita e scritta, senza che nessuna appanni la serena purezza dell'aspetto suo? In una letteratura come la nostra, v'ha molte pagine fuori di quelle che narrano di lui, in cui non occorra di leggere pettegolezzi, bizze, vanità, egoismi? E ciò è, perchè se grande era l'ingegno dell'uomo, era molto più alto che l'ingegno stesso di lui, l'ideale di virtù che gli stava davanti; perchè, ancora, se pregiava il pensare e lo scrivere, non credeva che l'uomo consista in ciò, bensì nell'essere buono e nel fare il bene. Che povertà di spirito!

4. Eppure senza questo, egli che per larghezza di mente e novità di concetti e impeto d'inspirazione, e persino, in alcuni rispetti, per squisitezza di forme valse più del Parini, di cui era ammiratore caldissimo, e del Monti, che non rifiniva di lodare e di citarne i versi, e del Foscolo, che gli ho sentito parlare assai di rado e, come prosatore almeno, stimava assai poco, non sarebbe valso anche più di tutti e tre come uomo, persino del primo.

Non vi è niente nella vita di lui, che t'attristi, e che ti sforzi a riguardare l'ingegno come scusa delle picciolezze e delle indiscipline

dell'animo. E la letteratura italiana dovette perciò a lui un tipo nuovo del letterato; un letterato, che di plebeo, volgare, abietto, misero, non ha più nulla; un letterato, che non va per le bettole, non sciupa il tempo in ritrovi futili o vergognosi, non bestemmia, non maledice, non ingiuria, non mena vanto di sè, non fa strepito, non raccoglie gente intorno per chiassata, non lusinga passioni, non corteggia principi o plebe, non si lascia trarre in qua e in là da ogni aura che gli soffi alle spalle o sul viso. E non era già schivo di compagnia, o tutto chiuso in sè stesso: anzi nessuno più amico del conversare di lui; nessuno portava nella discussione una maggiore insistenza a sostenere l'opinione sua o maggior cortesia ad ascoltare quella degli altri; e, anche quando studiava, si doveva levare di tratto in tratto e andare per la casa o per il giardino in cerca di qualcuno, la moglie, un figliuolo, un amico, un contadino, con cui dir due parole e ventilare, sto per dire, la mente. Poichè l'uomo era semplice, alla buona; e come non pensava mai di sè, non immaginava neanche mai che altri valesse meno di lui; o che quello di cui si occupava, fosse così gran fatto da non doversene distrarre per nessuna cosa o persona. Anzi quel sentimento, che, come dicevo, c'era in lui, che la letteratura non è poi il meglio o il più, cui l'uomo possa o debba attendere quaggiù, temperava d'un sorriso o d'una ironia leggiera e benevola ogni sua conversazione; e come gl'impediva di divenir presuntuoso lui, così non gli lasciava ammettere nessuna presunzione negli altri, per alti che paressero a sè stessi, o alto che fosse il soggetto di cui s'immaginassero di discorrere.

5. L'uomo era così compagnevole che conversava persino coi libri che leggeva. Una buona parte, difatti, di quelli che ha letto, gli ha postillati. E la postilla sua si vede, ch'è una osservazione, che gli scintilla lì per lì nella mente al contatto dello scrittore che legge, e gli muove la penna. Se l'ironia gli colora l'espressione di tratto in tratto, la benevolenza non lo lascia mai. Il solo scrittore che gli trae di bocca una parola dura, è il Lasca, verso di cui esce, nel leggerne la rozza novella II della Cena prima, in questa esclamazione:

" Non credo così facile trovare uno scrittore che accozzi tanta goffaggine con tanta birboneria, quanto costui. „

Giudizio tagliente; e non ingiusto. Nessuna qualità del Lasca lo salva a'suoi occhi dalla lordura morale che porta seco.

6. Ma quello che soprattutto lo ferma, sono i difetti di ragionamento negli autori che legge. Le ragioni non buone o non ragionate

bene trovano in lui la più oculata delle spie. Perciò non può tollerare il Romagnosi, che in genere tesse il suo ragionamento male, anche quando e dove dice bene. Niente è più festevole delle postille scritte da lui sui margini delle prime pagine della *Genesi del diritto penale.*

Il Romagnosi scrive (pag. 19, § 2):

" Analizzando quel principio possente animatore ed inseparabile dell'uomo, gli atti del quale diretti da una FORZA ETERNA infinitamente superiore all'uomo, mercè la spinta del piacere e del dolore, cospirando alla massima utilità, ricevono la forma di *doveri* e di *diritti*, io dico l'amor proprio, che dirige le potenze sotto l'ordine dei beni e dei mali, rinvenir si debbono quei primi elementi, dalla combinazione de'quali risultar deve la verità di cui andiamo in traccia. „

E il Manzoni postilla:

" Attenti bene! Una forza eterna dirige gli atti d'un principio possente; il quale dirige le potenze sotto un ordine. Bel concatenamento! Ma il primo anello, questa *Forza eterna*, cos'è? dov'è? In un soggetto? E quale? Importa di saperlo, se dobbiamo ragionarci sopra. O dobbiamo accettare per dirigente del dirigente una qualità senza soggetto, un'astrazione? Che una cosa diventi chiara per essere stampata in lettere maiuscole? „

Il Romagnosi segna tra i libri letti da lui l'estremo grado del ragionare faticoso e fallace. Bisogna vedere com'egli usa la punta del sottile ingegno suo nel ricercare le maglie del ragionamento nel Locke, nel Condillac, nel Deslutt de Tracy, nel Galluppi, nel Cousin, nel Gioia, nel Say e in tanti altri. Le sue postille sono, io credo, un esercizio logico per i giovani e gli adulti siffatto, ch'è difficile trovarne uno più utile. E vi si rivela, credo, meglio che in nessun altro scritto rimastoci del Manzoni, una facoltà che a molti parrebbe non accordarsi con quelle di cui le sue opere maggiori danno più grandi prove; la facoltà del ragionare preciso, sicuro, esatto, stringato. Si direbbe che gli piace di far sentire all'autore le tenaglie tra cui lo stringe sorridendo, mentre lo tien fermo e gli grida: *Tu non credevi che io loico fossi*, come in Dante dice una persona tanto diversa da lui.

7. La logica non è però arte vana in lui, o usata a ludibrio. L'adopera lì, nel chiuso del suo gabinetto, solo a faccia a faccia col libro che legge, per sgombrare la mente, come direbbe Bacone, d'ogni idolo. Tutto quello ch'è nebbioso o falso, si dilegua d'innanzi a'suoi occhi. Non vuole riputazioni false, o fatte maggiori del vero, nessun

rispetto o tradizione lo ferma nel giudicarle. Dove nel *Pseudolo* di Plauto Ballione minaccia le sue schiave di prostituirle al pubblico se dagli amanti privati che hanno, non raccolgono tante provvisioni da bastargli un anno, il Manzoni postilla:

" Plauto morì sotto il consolato di P. Claudio Pulcro e di " L. Porcio Licinio. In quell'anno fu eletto censore il gran Catone. " Vedi quel che dice il savio Rollin dell' uomo e della carica. " C'é- " tait dans cette vue que les Romains avaient établi les censeurs, " pour être comme gardiens, inspecteurs et réformateurs des moeurs, " pour empêcher que l'on ne quittât le chemin de la vertu et qu'on " se ne jetât dans celui de la volupté et du vice. „ Catone poi era la " virtù stessa: bisogna vedere le riforme che introdusse e quelle " che tentò. Ma pensò egli a riformare questa usanzetta che " un uomo prostituisse a suo capriccio al popolo quante donne " poteva avere in proprietà? Che! Catone non era un *songe-* " *creux*, un di questi ottimisti teorici: era un uomo *positivo*, " un uomo grande; e i suoi ammiratori? grandi, sto per dire, " quanto lui. „

Ed altrove, dove il Rollin espone le ragioni di Nasica per tenere in piè Cartagine e quelle di Catone per abbatterla, a lui non paiono buone e ammirevoli nè quelle dell' uno, nè quelle dell'altro:

" Étrange manière de poser une question que de commencer " par mettre à part ce qui est point essentiel! Caton et Nasica " étaient deux héroiques coquins dont l'un voulait détruire une na- " tion par précaution et l'autre la laisser subsister pour avoir de " temps en temps une guerre avec elle. Ces gens là mettaient à part " l'équité parce qu'ils étaient romains, intéressés, payens; mais " nous qui n'avons aucun de ces obstacles à porter un jugement " plus juste sur cette affaire, pourquoi nous mettrons nous volon- " tairement dans la sphère des passions et de l'erreur? pourquoi " prendrons nous la question sur le terrain d'une politique abomi- " nable et misérable? „

Guardata, del rimanente, di così alto com'egli si soleva porre, ogni politica gli si abbassa. Il Rollin riflette, che i romani, se invece di schierarsi gli uni contro gli altri nelle guerre civili, si fossero uniti contro lo straniero, avrebbero sconfitto ogni più grande esercito nemico; e aggiunge che forse v'erano in quei tempi filosofi i quali facevano di tali considerazioni: ma il Manzoni fa invece questa:

" Ce devaient être de plaisans philosophes que ceux qui disaient:

“ voilà 70,000 hommes qui vont se battre partagés en deux armées: “ quel dommage qu'ils n'en fassent pas une seule pour se battre “ avec d'autres hommes qui malheureusement ne sont pas de la “ fête! Ces Romains réunis pourraient défaire au moins 300 mille “ barbares; on aurait une bataille de 300 mille hommes au lieu “ d'une de 70 mille: que ce serait plus philosophique! et encore “ pour achever la conquête de l'univers, ce qui l'est au dernier “ point. „

8. Dove il Rollin scrive degli ottimati di Roma, che avidi di lode, contavano il denaro per nulla e non ne facevano caso che per distribuirlo; e si contentavano di un bene mediocre, ma desideravano la gloria senza misura, il Manzoni annota in francese, come fa sempre nei margini dei libri scritti in questa lingua:

“ Et l'usure dont vous aurez à parler si souvent? Et le refus “ constant de rendre les biens usurpés sur le public? Et la fureur “ du butin, etc.? Une antithèse de Salluste vous fait oublier “ tout cela. „

Altrove il Rollin va in estasi per il rispetto della povertà presso i Romani; ed esclama “ heureux temps! simplicité admirable! „; ed è tutto stupito della grandezza di animo di Cincinnato; che era rimasta nascosta in una povera e vile capanna; e il Manzoni osserva:

“ Cela lui suffit pour appeler heureux un temps dont il vient de “ conter tant de belles choses. Il dit que la pauvreté était estimée; “ tout à l'heure il disait que c'étaient les grands biens des fils de “ Cincinnatus, qui le rendaient recommendable. Avec tout son respect “ pour la pauvreté il ne peut pas nommer une cabane sans l'appe- “ ler vile. „

Si veda come in questa ultima parola il Manzoni mostra l'animo così popolano, così contrario a ogni boria di nascita, egli, che, per usare una frase appunto boriosa, non era senza nascita.

Ma appunto a lui questa frase pareva assurda. In un luogo il Rollin si mostra tutto ammirato della saviezza dei regolamenti di Rupilio in Sicilia:

“ Comment le voit-il? Est-ce parce qu'il a fait des sages régle- “ ments qu'on voit qu'il était homme de mérite. Mais pour juger “ de la sagesse de ces réglemens, il faudrait les connaître. Tout cela “ apprend à parler sans avoir une idée nette à énoncer. *Il n'avait* “ *point de naissance.* Qu'est-ce? On dirait qu'il n'était pas né. Cette “ phrase quoique consacrée autrefois par l'usage, est si absurde que

" l'on n'aurait jamais dû l'employer dans un livre destiné à l'édu-
" cation. „

Altrove, il Rollin stesso ammira la nobiltà di animo di un soldato di cavalleria, che ricusò l'oro che Labieno gli profferiva; e aggiunge, ch'essa compensava la bassezza della sua prima condizione, — giacchè era stato schiavo, ed affrancato da poco — ; ora, ecco come il Manzoni lo rimbecca:

" Comment la noblesse de l'âme pouvait-elle réparer la bassesse
" de condition? Ce sont deux choses d'une nature si différente, qu'el-
" les ne peuvent se compenser en aucune manière. Il est absurde de
" parler d'une condition qui a besoin d'être réparée. C'est une équi-
" voque d'opposer une noblesse réelle de l'âme à une bassesse méta-
" phorique, qui nait d'une convention, et d'une convention absurde
" ed injuste. „

Se il Crevier dichiara l'intemperanza più degna di un facchino, che di un tal *Novellio Torquato* di Milano, il quale beveva tre congi di un sorso, egli s'offende e postilla:

" Pourquoi digne d'un portefaix? Est-ce qu'il y a des conditions
" aux quelles l'intempérance soit convenable? „

E non vuol neanche permettere allo stesso scrittore di dire, che Livilla " nipote d'Augusto, nuora di Tiberio, si disonorava essa e disonorava i suoi antenati e la sua posterità per via delle relazioni sue vergognose con un borghese di Volsinii „; sicchè annota:

" Comme si la honte consistait dans la différence des rangs, et
" non dans la faute. „

Perchè Crevier dice, che il rubare per le vie era uno spasso, che si prendeva Nerone, indegno della maestà del suo grado:

" Voler, scrive lui, est un jeu indigne de toute condition. „

Certo, l'osservazione non è peregrina; ma qui è il valor suo. Il sentimento morale del Manzoni che legge, è sempre vigile. Non gli preme dargli espressioni nuove; gl' importa dargliene una. E scrive, in parecchie postille, un'osservazione non peregrina neanche, ma preziosa, ed è che nei libri, destinati, come quelli del Crevier e del Rollin, ai giovani bisogna guardare sottilmente ogni parola, che implica un giudizio morale; perchè non s'insinuino giudizi falsi nei loro animi. E quanti ne nota, e come gli snida!

9. La storia, riguardata a questa luce del vero e del bene, gli si chiarisce. La vuole accuratamente ricercata, appurata, senza rettorica. Ancora il Rollin, che discorre della cospirazione di Turno,

e della passione di L. Tarquinio, come di due fatti certi, gli dà luogo a osservare:

" Oh oui: après l'histoire, la passion est ce qu'il y a de plus sot
" et de plus crédule. „

A proposito della leggenda dei tormenti tollerati con tanta costanza da Regolo, dei quali, nota il Rollin, Polibio non fa motto, egli postilla non senza ironia:

" Qu'est que cela vous fait? N'avez vous pas Freinsheim et ses
" autorités? Polybe n'en dit rien pour la bonne raison qu'il était
" trop près de l'époque, qu'il avait de la critique et que peut-être
" l'histoire de Régulus n'était pas baclée de son temps. Mais qu'est-
" ce que cela fait, encore une fois, lorsque nous savons que *le sénat*
" *ayant appris la mort tragique de Régulus et la cruauté inouie des*
" *Carthaginois, etc.?* Notez encore que les Carthaginois qui au-
" raient fait subir ces supplices à Régulus et ceux qui étaient pri-
" sonniers des Romains sont pour l'auteur la même chose. *Jure qui-*
" *dem;* puisqu'ils s'appelaient tous Carthaginois. Si ce n'est toi, c'est
" donc ton père. „

Il Crevier afferma, che avrebbero torto quelli che avessero desiderato che Tacito inserisse nelle sue storie il discorso testuale di Claudio, anzi che uno rifatto da lui. " Se avesse trascritto quello, aggiunge con un criterio davvero mirabile, la verità storica sarebbe stata più scrupolosamente osservata, ma i lettori di gusto sarebbero rimasti men soddisfatti „; e il Manzoni:

" Vous êtes un peu impatientant de ne pas placer ici en entier
" le fragment de Claude. Il importe infiniment moins de connaître
" l'opinion de Tacite sur ce que cinquante personnes auraient dû
" dire, chacun à son tour, que de savoir ce qu'elles ont réelle-
" ment dit. „

A testimonianza di un fatto cita il Biemmi, *Storia di Brescia:* ma poi aggiunge subito:

" Se però cronache contemporanee meritano alcuna fede. „

Sicchè a quei racconti confusi dei quali nella storia se ne trova tanti, a quei giudizi tutti fatti, che vanno di storico in storico, egli aspetta che sieno surrogati racconti veri, conformi alla condizione reale delle cose, sinceri, e giudizi fondati sopra una vera cognizione di esse, siccome hanno naturalmente e necessariamente ad essere. Perciò, tutta la narrazione delle distribuzioni di grano fatte da Sp. Melio per acquistar favore col popolo e farsi re, lo muovono a dire:

" En l'an 349, c'est-à-dire 34 ans après, les senateurs (*pag.* 515)

" font porter leur contribution sur des chariots, parce qu'il n'y
" avoit point encore d'argent monnoyé, et toute la monnaie était
" de cuivre et par conséquent fort pésante. Imaginons-nous que de
" chariots, ou plutôt que de grandes voitures de roulage devait en-
" voyer en Etrurie Sp. Mél. pour payer assez de blé pour en faire
" des distributions au point de devenir par là fort cher à la popu-
" lace. Et d'où tirait-il tout cet argent, ou tout ce cuivre? "

E alla cospirazione di cui Melio è accusato dal console Quinzio in *Tito Livio* non par di credere:

" Si quelqu'un avait dit: tout cela est fort bien: mais comment
" est-il prouvé qu'il voulut se faire roi? qu'aurait répondu Quintius
" ou plutôt Tite Live? "

Ora questa maniera umana, verace, non più rettorica di considerare la storia, è davvero moderna. Il Manzoni è dei primi a segnarne la via; e le sue note che butta giù ai margini degli scrittori di storia romana o medievale, mostrano quanti passi egli ci avesse fatto. Ma anche qui, come in ogni parte della sua opera di pensatore e di scrittore, il motivo d'ogni sua riuscita è nell'indipendenza della mente e nella ricerca schietta del vero, senza nessuna lusinga a sè stesso e agli altri. Può errare, ma il cuore odia l'errore, e l'ingegno l'aiuta a scoprirlo. Santa indole d'uomo! Chi si prova a intenderlo, scompagnando lo studio dell'intelletto suo da quello del suo animo, sbaglia; il Manzoni gli resta chiuso.

10. Oltre queste postille sui margini dei suoi libri, il Manzoni ha lasciati parecchi pensieri scritti su pezzettini di carta. Egli metteva gran cura a raccogliere tali pezzettini; e se ne serviva poi o per buttarci giù una idea o per segno dei libri. Noi ne abbiamo così pochi di scrittori di pensieri; e mentre scrivo, non mi vengono a mente che il Guicciardini e il Leopardi. Perchè ne abbiamo così pochi, mentre i Francesi ne hanno tanti? È un perchè curioso a cui su due piedi non so rispondere, e che non è il luogo qui di cercare. A ogni modo il Manzoni ne ha scritto; e che siano pochi, ci può dolere, ma a ogni modo ci sono. Ne voglio trascrivere alcuni.

" Le ingiurie hanno un gran vantaggio sui ragionamenti, ed
" è quello di essere ammesse senza prova da una moltitudine di
" lettori. "

" Uno dei tormenti degli uomini d'ingegno è che, quando una
" verità è stata detta, essi prevedono che finirà a prevalere, e in-

“ tanto devono assistere alla lunga noiosa insopportabile guerra
“ che le si fa, devono vedere la meraviglia e le risa di coloro che
“ la trattano di paradosso. La cosa va per lo più tanto in lungo
“ che quella verità stessa, se non è della più alta impor-
“ tanza, a forza di essere ripetuta nella questione, finisce ad an-
“ noiare. „

“ I grandi uomini (dico gli uomini che hanno potuto esercitare
“ e svolgere una straordinaria potenza intellettuale, sia nelle idee,
“ sia nei fatti della società) hanno sempre lasciato dopo di sè
“ qualche principio generale e portatone qualche altro con sè nel
“ sepolcro: hanno compiuta una doppia missione, d'iniziativa, e
“ di consumazione. Perciò sono stati utili talvolta non solo in ciò
“ che hanno di buono direttamente, ma anche dove avevano una
“ tendenza falsa, dove obbedivano ad una impulsione comune;
“ hanno consumata la vitalità d'un errore, o ne hanno accelerato e
“ ravvicinato la fine. „

E talora è solo un abbozzo d'un pensiero; e tu resti col desiderio del disegno finito.

“ La poesia, stromento di criterio della bontà delle azioni. Alcuni
“ fatti giustificati in prosa non potrebbero mai divenir soggetto di
“ encomio poetico. Fate un po' dei versi in lode della tratta dei ne-
“ gri, della St. Barthélemy, degli auto da fè, del tribunal rivoluzio-
“ nario del 93, etc., cose in favor delle quali s'è pur ragionato in
“ prosa. La poesia sembra allontanarsi dalla vita reale più della
“ prosa: e all'opposto, rigettando le formule generali, convenute
“ di quella, essa sovente si move, e si addirizza insieme alle più in-
“ time primitive sensazioni, ai particolari in cui quelle si risol-
“ vono, che quelle non rappresentano. E appunto nei casi del ge-
“ nere suddetto, la prosa giustificatrice si serve di quelle for-
“ mole etc. „

11. Ma io sarei infinito se volessi ricercare il Manzoni attraverso tutte le postille e pensieri, che ci rimangono di lui. M'è parso soltanto bene di rinfrescare la memoria de'tratti del suo ingegno e del suo animo, ora che il primo centenario della sua nascita si compie. E m'ho ascritto a fortuna il poterlo fare raccogliendoli da quelli dei suoi scritti che ci restano nella forma stessa in cui gli sono usciti dalla penna, e che il suo severo giudizio sopra ogni sua cosa non ha nascosto o rifatto. Vi si coglie propriamente lui, nella larghezza della coltura e nella vivacità dello

spirito. M'è parso così dopo cento anni di rivederlo, di rifarlo vivo. In verità, però non ho fatto se non dare a'lettori della *Nuova Antologia* un piccolo assaggio della raccolta delle postille e pensieri del Manzoni, che verrà alla luce il giorno stesso del centenario, il 7 marzo (1).

BONGHI.

(1) Gli editori di questo volume di postille e pensieri del Manzoni, che è il secondo delle sue *opere inedite* pubblicate per cura di Pierino Brambilla e mia, sono i fratelli Rechiedei di Milano.

DA UN VIAGGIO IN ISCOZIA

Non eran passate ventiquattro ore dacchè ero giunto in Hexham, che la lasciavo quasi col sentimento di lasciare una città di vecchia conoscenza; e scendevo alla stazione, e riprendevo la ferrovia.

Si costeggia la Tyne meridionale, che di contro all'altra che scende da Wall e dal nord, viene dalle colline del sud. I due fiumi si uniscono non lontano da Hexham, ad Haltwistle. Di qui, per Brampton, in men d'un'ora si giunge a Carlisle.

A Carlisle, una sterminata stazione mezza fatta, mezza da farsi, con tettoie dopo tettoie in lungo ed in largo, basse, nude, sorrette da pali. E vi convergono sette linee tutte importanti, di diverse società, che occupano ciascuna una parte di quei capannoni.

Dopo avere interrogato a destra e a sinistra le poco compiacenti guardie locali, con qualche stento riuscivo a trovare il convoglio che doveva condurmi in Edimburgo; e rimanendomi prima della partenza ancora un poco di tempo, mi era messo intanto ad osservare, girellando per la stazione, quel movimento di persone e di cose. Giungevo così senza accorgermene in fondo alla lunga sequela di carri, di vetture, di macchine e di tettoie; e, stretto da un treno, girando attorno al muro, mi venner sott'occhio le seguenti parole scrittevi sopra col lapis: *England's ruin and disgrace are royalty and aristocracy* (La monarchia e l'aristocrazia son rovina e vergogna dell'Inghilterra).

(1) È un capitolo di un'opera di Emilio Piovanelli intitolata: *Caledonia*, che uscirà a giorni presso la casa Treves.

Sapevo che nelle provincie settentrionali inglesi, e in molte scozzesi, prevalgono idee radicali; ma quella frase in Inghilterra, in inglese, e contro istituzioni fondamentali inglesi, mi parve davvero insolita e nuova. In nessuna delle provincie del sud la si sarebbe detta, e molto meno scritta, in quel modo. Quel largo spirito conservatore, quel certo rispetto alle forme che ivi è innato perfino nelle persone di sentimenti più liberali, e che costituisce la solidità e la forza del Governo inglese facendolo autorevole in casa e potente fuori, rimane nelle provincie più al nord ristretto a quelli soltanto che per partito si chiamano conservatori. In Scozia probabilmente ciò viene da tradizioni storiche incancellabili; e nelle provincie superiori dell'Inghilterra dalle numerose agglomerazioni di operai e dalla immigrazione irlandese.

E qui noto un arrovesciamento curioso, e forse soltanto apparente, di certi fatti psicologici, fisici e perfino linguistici, relativamente all'ordine, per dir così, geografico, in cui appariscono negli Stati del Nord e in quelli del Sud dell'Europa. Molti di quei fatti che negli Stati del Sud si manifestano nelle regioni di essi più meridionali, in quelli invece del Nord appariscono nelle parti di essi più settentrionali. Siamo qui, in Scozia, all'estremo lembo della zona temperata d'Europa, e la Sicilia ne è al lembo opposto, con differenza notevole di calore e di colore. Ma, in quanto alle persone, si ritrovano riflessi nel Settentrione, in direzione opposta, idee, usanze, modi del mezzogiorno, e perfino vezzi speciali di pronunzia e di grammatica, come lo scambio delle lettere *p* e *b* e dei casi dativo e accusativo. E lo stesso è in Germania.

Ma intanto mi affretto a prendere il mio posto sul treno che parte. Poco dopo usciti dalla stazione si traversa il fiume Eden quasi nel punto stesso ove finiva il muro di Adriano. Si corre per un piano paludoso, si passa il fiume Esk. — Ecco il torrente Sark, che segna il confine. Lo si attraversa, e siamo in Scozia.

Il confine del regno di Scozia si stende di qui verso il Nord-Est per la Liddel, la catena degli Cheviot, e lungo la Tweed fino al mare del Nord, presso Berwick; città che non è scozzese veramente nè inglese.

E siamo in Scozia. La prima stazione alla quale ci fermiamo è Gretna; il prato di Gretna, il famoso *Gretna green* di tanti romanzi inglesi. — Chè quando gli amanti disgraziati, dopo tante avventure, dopo avere sperato tanto e tanto sofferto, si vedevano chiusa la via alla desiderata unione, o dagli ostinati rifiuti dei babbi e delle mamme, o dalle barbare leggi, o da un altro qualunque ostacolo

crudele, pigliavano la posta (perchè mi pare che al tempo della ferrovia questa storia fosse bell'e finita) e venivano a Gretna green.

Qui c'erano diversi, e fra gli altri anche il maniscalco del villaggio, che facevano il mestiere del prete per benedire quelle nuove e legittime unioni. E meno male se la cosa si fosse limitata ai romanzi e a pochi casi; ma il fatto è, che per la diversità delle leggi scozzesi, che riconoscevano meno impedimenti al matrimonio, e che richiedevano poche o nessune formalità, e per esser Gretna green il primo villaggio di confine, vi si erano stabilite come delle imprese di celebrazione di matrimoni, con profitto grandissimo di quei terrazzani, i quali avevano anche aperto dei buoni alberghi per comodo degli avventori; cioè delle centinaia di coppie sfortunate che annualmente vi accorrevano dall'Inghilterra.

Il prete, o ministro, le benediva, e l'affare era fatto; e il matrimonio era riconosciuto legittimo nei due regni, e attestato da un documento in piena regola, che per chi ne avesse curiosità traduco qui letteralmente (1):

REGNO DI SCOZIA

CONTEA DI DUMFRIES

PARROCCHIA DI GRETNA.

" Queste stanno a certificare a tutti quelli cui perverranno, che
" . . . . . della parrocchia di . . . . . nella contea di . . . . .
" e . . . . . della parrocchia di . . . . . nella contea di . . . . .
" essendo ora qui presenti ed essendosi dichiarati liberi da ogni vin-
" colo matrimoniale, sono stati oggi congiunti in matrimonio nel
" modo prescritto dalle leggi della Chiesa d'Inghilterra e consen-
" taneo alle leggi di Scozia; come testimonianza di questa scrittura,
" in Allison's Bank, Toll-house, li . . . . . 18 . . .

Davanti a { . . . . . .
. . . . . .

I testimoni { . . . . . .
. . . . . .

Dalla stazione non si vedono che un piccolo albergo e poche case basse sparse tra il verde dei campi a sinistra, con mura bian-

(1) W. BLACK. — *The strange adventures*, etc.

chissime, liscie, nelle quali si aprono quattro o sei buchi neri, bislunghi, che sono le finestre. Si procede per una campagna che pare ricca; ma v'ha della nebbia, e il cielo si è fatto d'un grigio latteo triste e uniforme. Pure qualcuno rivolgendomi cortesemente la parola, — *Fine morning, Sir!* mi dice — Bella mattinata! — Quell'eterno ritornello, che, appena si veda uno spiraglio di sole, si sente da un capo all'altro del Regno Unito, e che vien detto e ridetto, o si incontri un amico, o si entri in un omnibus o in una bottega o in una taverna. — *Fine morning, Sir!* in una di quelle fosche mattine di estate, in cui a noi, poveri abbrustoliti dal sole, parrebbe d'essere al buio.

Quella nebbia leggera, bianca, semi-trasparente, fa sì che i gruppi d'alberi, e poi i boschetti, e poi le colline e le montagne appariscano come sopra piani diversi, a diverse distanze, e con diverse tinte, più chiare e più scure, quasi scene di teatro che s'abbiano da poter muovere e cambiare.

Ma andando avanti, la nebbia si dirada, svanisce, e le colline si avvicinano. Ecco i primi cespugli di *heather*, il manto e il vanto delle montagne scozzesi; ecco che se ne cuoprono tutte le pendici. È più facile immaginare che descrivere quelle montagne; montagne esclusivamente scozzesi. Non so se così vestite a festa ve ne siano in qualche parte dell'Inghilterra; io le vidi e ne rimasi colpito solo al primo entrar nella Scozia. Tra le varie tinte di monti che si ricordano, dalle gialle dune di sabbia alle fosche giogaie degli Appennini, dalle verdi colline toscane alle bianche cime delle Alpi, le purpuree curve dei *ben* della Scozia appariscono gentilmente nuove. La pianticella chiamata *heather*, che le ricuopre, è una scopa bassa e sottile, che coi suoi innumerevoli fiorellini forma un tappeto che par soffice e uguale tanto, da desiderar di camminarvi sopra, toccarlo con le mani, giacervi. Il sole che piega al tramonto fa scarlatti i pendii di faccia, volge in paonazzo le curve, in turchino le valli, mentre indora le nuvole che vi si accavallano sopra.

E si va avanti. Le montagne si avvicinano e ci crescono quasi a ridosso. — Ecco che poco dopo Beatock, seguendo quasi il tracciato della strada romana, di cui rimangono ancora notevoli avanzi, ci inoltriamo in una gola, e si passa dal versante dell'Annan a quello della Clyde. Anzi, qui è un nodo dal quale scendono le acque da una parte, nel mare del Nord, dall'altra al Sud nel Canale di San Giorgio, e a ponente nell'Atlantico; poichè proprio qui son le sorgenti dell' Annan, della Tweed e della Clyde.

Si scende per la fertile e popolosa valle della Clyde, finchè presso

Carstairs la si attraversa e si lascia, volgendosi essa a levante verso Glasgow. Fuori il cielo si è fatto tutto sereno. Dentro il vagone un'aria di benevolenza spira dal volto dei miei compagni di viaggio, che mutano sovente, e parlano volontieri. Alcuni, tornando alle loro case, portano dei fiori, o recisi, o con le pianticelle stesse nei vasi. E li tengono con gran cura, contentandosi piuttosto di stare scomodi essi, che di correr pericolo di sciupare il dono, festa delle signore, gaio ornamento di casa. Vengono e vanno. Sono tutti scozzesi occupati dei loro affari. Non è una linea di turisti questa. Gli inglesi recandosi al Nord naturalmente si attengono alla linea più orientale; e in quanto a me, è il *muro* che mi ha fatto passar di qui. Che poi non si è più fra inglesi, me n'accorgo subito dal non udir più ripetere ad ogni momento, fino al tedio, il *Quite english.*

Prima di Carlisle, è tutto *quite english* — *Proprio inglese!* Si corre in ferrovia; e una vecchia signora alzerà il naso e gli occhiali dal libro per fare eco al *Charming!* — Incantevole! — della figliuola indirizzato alla campagna, con un: *Quite english!* La signorina stessa, bella di viso, perfetta di forme, sarà *quite english* per il giovinotto che gli siede di faccia; e per la signorina sarà *quite english* il giovinotto. Una cortesia sarà *quite english*; *quite english* uno sgarbo; *quite english* un pezzo di rosbiffe, *quite english* un romanzo nuovo, *quite english* un treno che corre a rotta di collo, e *quite english* un ritardo di tre quarti d'ora all'arrivo. Perchè ci sono i ritardi anche in Inghilterra. Oh se ci sono!

Non siamo più in Inghilterra: e se non si sente il *Quite english*, non si sente nemmeno quello che ne sarebbe l'equivalente, un *Quite scotch!* — *Proprio scozzese!* Gli Scozzesi potranno apparire rigidi qualche volta; non lo sono. Non avranno l'*humour* degli Inglesi; ma, non ne dispiaccia a questi, non ne hanno neppure l'orgoglio. Son più ospitali, più cordiali, più, anche, allegri. Di persona più alti, e generalmente magri (1), sopportano più facilmente degli Inglesi le fatiche e le privazioni.

Gli inglesi dicono sempre *Scotchman* e *Scotch* per uno Scozzese o una Scozzese, con una espressione, in molti casi, non dirò di disprezzo, ma di poca considerazione. Gli Scozzesi invece preferiscono dire, almeno i più colti, *Scot* o *Scotsman* per le persone, *scottish* per le cose. Ed è anche curioso il modo come gli Italiani hanno trattato diversa-

(1) Quell'altro che nei fianchi è così poco,
Michele Scotto fu.....
Inf. XX.

mente le tre nazioni che compongono il Regno Unito, italianizzandone il nome. Poichè di Eng*land* hanno fatto Inghil*terra*, traducendo il *land* teutono in *terra*; di Ire*land* hanno fatto Ir*landa*, lasciando il *land* come stava; e di Scot*land* Scozia, levandolo via addirittura.

Ed è da notare poi come alla Scozia e alla Inghilterra venga il nome da stranieri invasori. Dagli Scoti d'Irlanda alla prima, dagli Angli di Germania alla seconda. Dal terzo al decimo secolo *Scotia* era detta l'Irlanda e *Hibernia* la Scozia. Gli Scoti infatti non sono mai menzionati dai Romani. Essi, colonia di Celti o Gaeli, si stabilirono prima in Irlanda, e di là a poco a poco invasero la Caledonia, spingendo dopo sanguinose battaglie i Pitti verso il Sud.

Stirpi germaniche, e forse celto-germaniche, abitavano la Scozia ai tempi di Agricola; e Tacito (1) ne ricorda ad argomento le grandi membra e i rossi capelli. Poi gli Angli, a lor volta, respingendo verso il Nord i Pitti (che stretti fra Angli e Scoti spariscono) occupano le pianure a levante, chiamando Daira quella regione.

Dell'aspetto degli Angli ci lascia un ricordo il Venerabile Beda (2) nel noto episodio di san Gregorio Papa in Roma. Egli ci descrive tre giovinetti schiavi esposti al mercato. Candidi di corpo, venusti di volto, di eletta ricca chioma. Domandatosi dal santo Papa di che nazione fossero, gli vien risposto: *Angli.* — Bene, soggiunse, ed *angelico* hanno lo aspetto. E chiestane la provincia, — *Deira* — Bene. Tolti *da ira* infernale, condotti alla misericordia di Cristo. E il nome del loro Re? — *Alla.* — *Alleluia!* Anche colà si canteranno le lodi del Creatore.

Mentre gli Angli cominciavano a dominare nelle pianure meridionali, la parte bassa al Nord e tutta la parte alta rimanevan celte. Anzi, verso la metà del secolo IX, i Celti di Scozia avevano raggiunto un alto grado di civiltà e di potenza, tanto da assimilarsi non solo i residui dei dispersi Pitti, ma anche i Norsi, nuovi invasori a ponente. Questi *Nor*si, dopo i primi leggendari Vicchingi, pure della stessa stirpe, erano venuti dalla *Nor*vegia, girando attorno alle Orcadi. Erano gli uomini del *Nor*d, i *Nor*d-men, i *Nor*manni, che, dopo peregrinazioni e trasformazioni infinite, dovevano poi molto più tardi ricomparire nell'isola per altre vie e sottoaltro aspetto, quasi uomini del mezzogiorno.

Verso il 700, abbiamo per testimonianza del venerabile Beda che cinque diverse lingue erano parlate in Bretagna; quella degli Angli,

(1) *Agricola*, 11.
(2) Libro II, cap. I.

quella dei Bretoni, quella degli Scoti, quella dei Pitti e quella dei Latini. La Corte di Scozia pare che abbandonasse l'uso della lingua gaelica, la scotica, fino dal regno di Malcolm e di Margherita. Nel 1360 (1) in quasi tutte le parti basse della Scozia si parlava già inglese; nelle alte e nelle isole dominava il gaelico.

E la lingua inglese, divenuta nobile e cortigiana in Bretagna, quantunque nelle scuole dovesse combattere per lungo tempo la latina e nei tribunali la normanna, riusciva intanto ad estendersi fra le diverse nazioni dell'isola; ma così lentamente, che il processo della assimilazione non è ancor terminato.

Ai tempi di Dante eran ritenuti gli Scozzesi barbari ancora e selvaggi. E Fazio degli Uberti (2) ne parlava così alla metà del secolo XIV:

Molto è il paese alpestre e peregrino
Ed ha la gente ruvida e selvatica,
Aspera e fiera ad ogni suo vicino.
Vero è ch'essi han mutato e voce e pratica
Per bontà di Odoardo, ch'ora è vivo,
Che gli ha frustati più su che alla natica.

E questo mostra quanto si sapesse in Italia, allora, delle cose di Scozia.

È curioso poi a seguire le osservazioni, che sul parlare e sul carattere degli Scozzesi fanno gli ambasciatori veneti nelle loro accurate relazioni al Senato della Serenissima. Il Barbaro nel 1552 scriveva:

" La Scotia è sottoposta ad un solo chiamato Re, con quella stessa hereditaria ragione d'Inghilterra, et più sotto le dissenzioni civili per la potentia ed odii particolari. Usano due lingue, una li domestici, et questa poco diversa da l'inglese; l'altra è selvaggia, che del tutto parlano diversamente da'primi. „

E poco dopo, nel 1557, Giovanni Micheli:

" Sì com' le Provincie sono tra di loro molto differenti di costumi, così sono anco di lingue, perciò che diversamente parlano i Walesi da i Cornavalesi, et diversamente gli uni, et gli altri dalli Inglesi. Alle quali due si aggiungono due altre sorte di lingue, che nella ultima parte della Scotia parlano gli habitatori, l'una conforme

(1) Johannis Fordum, *Scotorum Historia.*
(2) *Dittamondo*, iv, 26.

a' gl'Irlandesi, et l'altra totalmente diversa, cosa rara, et admirabil' alli scrittori di veder' in una istessa isola cinque diversità di lingue. „

E nel 1611 Marcantonio Correr:

" Gli Inglesi riescono nella conversazione ben creanzati e discreti, come nelle azioni giudiziosi e prudenti, e sono avvezzi alle comodità; che quelle vogliono anche tra l'armi. Gli Scozzesi d'ingegno più acuto, quelli specialmente della parte australe, come più coltivati, riescono in tutte le cose, ed hanno avuto uomini eccellenti nelle scienze. Nella guerra si mostrano terribili e fieri, negli incomodi tolleranti; non di meno più arditi e forti nell'assalire che perseveranti nel resistere, mancando grandemente di ordine e di ubbidienza militare, come anco d'armi. „

Nella Scozia e nell'Inghilterra insieme veniva dunque a formarsi quel linguaggio, che per essere stato da tanti popoli accettato, e costretto ad accettar tanto da tante loquele, usciva fuori tronco, smozzicato nelle parole, troppo diverso nelle radicali, eccessivamente vario nei suoni, incerto nell'accento, incerto nella pronunzia, incerto nella scrittura; ma pure linguaggio bello, ricco, potente. Linguaggio ricco di radicali tematiche quanto forse l'italiano e più, possedendone il doppio del tedesco; linguaggio fatto nobile e bello da altissimi poeti; fatto potente da un grande e forte popolo, che come già il proprio i Romani, lo ha esteso a tanta parte di mondo, lo ha imposto a due continenti.

Nel fondo l'inglese è lingua teutonica, con un abbondantissimo rinforzo di parole latine venutele coi Normanni, o acquistate con gli studi classici, o lasciate dai Romani. Di queste ultime potrebbe credersi il verbo *to relinquish* (abbandonare) ed altre voci in Inghilterra, e il nome *souter* (calzolaio) ed altre voci in Scozia. Dai dialetti celtici parlati già dagli abitanti della più gran parte dell'isola, l'inglese non prese niente, pare, o pochissimo.

Ricordo la parola *booth* (capanna) che suppongo scenda direttamente dal *bothan* gaelico. *Aber* (foce) sembra fosse parola dei Pitti; e non la troviamo nell'uso, ma solo in terminazioni di nomi di paesi posti alle foci dei fiumi. Della lingua britannica non rimangono nell'inglese che pochi nomi di cose; e noi ne abbiamo una reliquia nella parola *guaina* dal bretone *gwain*.

In Scozia nonostante i frequenti rapporti con la Francia, nulla rimase del francese, eccetto pochissime parole, che nel modo in cui sono usate si addimostrano troppo palesemente straniere e tendono a sparire. Invece parole e forme grammaticali tedesche rimangono incarnate, per dir così, nel vivente linguaggio del popolo in Scozia.

To ken (conoscere), *to gang* (andare), *the kirk* (la chiesa), *the folk* (il popolo) son forse le più comuni e più appariscenti. *Half aucht*, per le ore, vuol dire le *sette e mezzo*.

Rimane ancora una certa divisione dialettale di linguaggio in Inghilterra ed in Scozia, che di anno in anno va diminuendo; poichè nei due paesi le persone colte non parlano che la lingua, anche in famiglia.

Ma intanto abbiamo passato il Canale dell'Unione e il villaggio di Slatefort; e la frequenza dei giardini e delle ville indica l'avvicinarsi di una grande città. L'enorme promontorio del castello di Edimburgo pare un mostro che ci venga addosso minaccioso. Si scorge qualche guglia di chiesa; poi magazzini e opifici: e il convoglio rallenta, e ci troviamo in una gabbia da piccioni, nella vasta e schiacciata stazione della Caledonian Railway, alla estremità occidentale della *Princes Street* in Edimburgo.

EMILIO PIOVANELLI.

RASSEGNA MUSICALE

I giovani maestri — *Bianca*, opera del M° Tasca, rappresentata alla Pergola di Firenze — I teatri sussidiati e le paghe degli artisti — Nuove opere francesi — *Tabarin* del M° Pessard — *Diane* del M° Palhadile — Pubblicazioni musicali — I compositori di musica da camera — Marco Sala — La *Fata del Nord*, melodramma in un atto del M° Zuelli.

Un'opera nuova che non solamente è applaudita dal pubblico, ma riscuote le lodi unanimi della stampa, è un fatto nuovo o, quanto meno, insolito in Italia. Questa grande fortuna è toccata alla *Bianca* del M° Pierantonio Tasca, rappresentata, sul finire del carnevale, alla Pergola di Firenze e che anche noi ci recammo ad udire. Possiamo dunque parlarne *de visu et de auditu* e renderne conto con piena cognizione di causa, tanto più che ci era stato concesso di esaminarne lo spartito assai prima che fosse esposto sulle scene. Questa volta, salvi sempre i diritti della critica, ci uniamo al coro dei plaudenti e siamo lieti che la nostra parola abbia a suonare benevola, perchè, in fondo, ci piace d'incoraggiare i giovani che si presentano al giudizio del pubblico con un buon corredo di studi, con intendimenti modesti, e sovratutto con quell'abbondanza d'invenzione melodica e di sentimento drammatico senza la quale non si scrive musica vitale pel teatro.

Il barone Pierantonio Tasca è un giovane siciliano di Noto, il quale, invece di poltrire nella città natia e nelle delizie che facilmente gli avrebbe procurato l'avito censo, ha percorso le principali città italiane chiedendo insegnamenti e consigli ai più celebri artisti, e allo studio della musica ha

consacrato non le fuggevoli ore dell'ozio, ma la miglior parte della sua vita. Non è dunque un dilettante l'autore della *Bianca*, ma un vero e serio artista, il quale dà ancora una solenne smentita al vieto pregiudizio che artista possa diventare soltanto chi nasce in basso stato e sorge dalla miseria. Questa smentita l'avean data prima di lui alcuni insigni maestri di musica, e fra gli altri il Meyerbeer sei volte milionario e il Mendelssohn ricco egli pure. Se è gran merito l'innalzarsi da umile condizione, è merito non minore, a nostro avviso, l'aver la forza di carattere necessaria per resistere alle attrattive di una posizione agiata che distoglie la mente dal culto profondo delle discipline artistiche.

Abbiamo nominato il Meyerbeer che fu il modello dei ricchi artisti. Chi ha conosciuto l'autore degli *Ugonotti*, rammenta com'egli vivesse quando lungi dal suo principesco palazzo di Berlino attendeva a Parigi, a Londra, in Italia, all'esecuzione delle sue opere immortali. Nessuno più di lui sapeva frammischiarsi all'immensa falange degli artisti, e celare il fasto delle proprie ricchezze sotto abitudini semplici e simpatiche. E il Meyerbeer lascia un nome imperituro nella storia dell'arte e capilavori che vivranno sulle scene finchè durerà l'amore del bello. Questi artisti cospicui non sono da confondersi coi poveri infermi di spirito che comprano a prezzo di quattrini la gloria artistica; come ne abbiamo conosciuto parecchi — uno fra gli altri che teneva ai propri stipendi un maestro incaricato di scrivere le opere che poi andavano sotto il nome del ricco signore il quale, se non le aveva composte, certo le aveva pagate.

Non collochiamo, per ora, il Tasca accanto al Meyerbeer e al Mendelssohn, ma comprendendolo nella categoria di coloro ai quali l'esser ricchi non impedì di servir l'arte con amore, crediamo di rendergli il dovuto encomio. Tutt'al più egli ha il vantaggio su molti altri suoi colleghi, di non dover lottare contro le avversità e gli ostacoli che ai giovani artisti fanno penosa la via. Eppure anche la sua *Bianca* ha dovuto aspettare circa tre anni a venire alla luce, e non andò esente dai soliti guai che accompagnano la rappresentazione delle opere nuove.

Il Tasca è, come abbiamo detto, un buon musicista e si capisce che nessuna delle così dette moderne conquiste dell'arte gli è ignota. Ha però agli occhi nostri un gran merito: quello cioè di non voler mutare di proposito la propria indole, come fanno pur troppo oggidì la maggior parte dei giovani maestri italiani. L'autore della *Bianca* pensa e scrive chiaramente, e, quel ch'è più raro ancora, scrive ed esprime ciò che sente, nè più nè meno. Ora, può darsi che non sempre ciò che un compositore di

musica pensa e sente sia meritevole di venir manifestato al pubblico, e infatti non tutto ciò che pensarono e sentirono i grandi maestri italiani ha il medesimo valore, ma tutto ha ugualmente il pregio della schiettezza. Il Verdi del *Trovatore* è schietto come il Donizetti della *Lucia*; il Bellini della *Sonnambula*, come il Rossini del *Barbiere di Siviglia*.

Il maestro Tasca, pertanto, non ha cercato di costringere la propria indole a seguire certi precetti o sistemi che presentemente sono in grande onore in Italia e tendono a distruggere nella musica ogni differenza di nazionalità. Mentre quasi tutti gli altri giovani affogano nel mare delle leggende nordiche o del soprannaturale, egli è andato in traccia di un dramma umano, di una storia d'amore che si svolge semplicemente senza l'aiuto di diavoli, di angeli o di villi, senza ricorrere alla mitologia scandinava, senza nessuno, insomma, di quegli ingredienti che s'adoperano nella cucina musicale moderna. Il libretto della *Bianca* non va privo di difetti; i versi del Golisciani si accostano qualche volta più a quelli del Piave che a quelli del Romani o del Cammarano; nell'intreccio e nelle situazioni del dramma non mancano le reminiscenze, sebbene abilmente celate; ma l'azione procede abbastanza rapida e sempre adatta alla musica. Il maestro, dal canto suo, ha cura di seguire fedelmente il dramma e nella forma dei pezzi prende guida soltanto dalle esigenze dell'azione. Al tempo stesso, però, questa forma dei vari pezzi musicali ha sempre contorni ben determinati così che l'uditore l'afferra subito senza sforzo e fatica. La espressione drammatica è quasi sempre ottenuta per mezzo della melodia che scorre limpida e abbondante; il dramma è sulla scena, e l'orchestra non usurpa l'ufficio dei cantanti, mentre la parte istrumentale dell'opera è condotta anch'essa con grandissima cura e perizia per un esordiente.

La *Bianca* del maestro Tasca è un saggio di non comune ingegno ed anche di retto criterio intorno all'indirizzo dell'arte, che non può essere unico per tutti i maestri, ma deve rispondere alle particolari disposizioni di ciascuno. Non entreremo nei particolari dell'opera nè rifaremo la fastidiosa enumerazione dei pezzi più applauditi. Diremo soltanto che il successo ottenuto da questa *Bianca* alla Pergola di Firenze, si rinnoverà senza dubbio in altri teatri, giacchè il maestro Tasca ha pure avuto il savio accorgimento di dare all'opera sua proporzioni tali che la rendono conveniente così alle vaste come alle piccole scene. E di opere siffatte abbiamo oggi penuria in Italia ed è questa la ragione per cui i teatri delle città minori, dove non si possono riprodurre le *Aide* nè i *Lohengrin*, ricorrono

alle operette, ultimo rifugio più o meno artistico delle piccole città di provincia che hanno sete di musica. E anche nei grandi teatri v'è bisogno di queste opere brevi, alle quali si può unire un ballo grande senza prolungare soverchiamente la durata dello spettacolo, veramente eccessiva quando si ha il coraggio di riunire in una sola serata, per esempio, il *Mefistofele* e l' *Excelsior*.

È stata questa la sola novità musicale alquanto importante che sia venuta alla luce, dal principio dell'anno, nei teatri d'Italia. E neanche la Francia, da questo lato, desta la nostra invidia. Due opere nuove vennero rappresentate a Parigi negli ultimi tempi ; il *Tabarin* del maestro Pessard all'*Opéra*, e la *Diane* del maestro Palhadile all' *Opéra comique*. Entrambe furono giudicate poco favorevolmente dal pubblico parigino. Il Pessard appartiene alla così detta *jeune école* che la stampa francese lamenta di continuo di non vedere abbastanza incoraggiata dagl'impresari. Ma i signori Ritt e Gailhard nuovi impresari dell' *Opéra*, che si affrettarono a porre in iscena il *Tabarin*, potrebbero rispondere che ci hanno rimesso il tempo e le spese. Nessuna delle nuove opere che furono rappresentate nell'ultimo decennio, sul maggior teatro di Parigi, ha vissuto lungamente. Del Gounod caddero la *Saffo* e *Le tribut de Zamora*, del Thomas la *Francesca da Rimini*, del Saint-Saens è già dimenticato l'*Enrico VIII*. Il povero *Tabarin* va compreso anch'esso nell'ecatombe. I signori Ritt e Gailhard si sono ora raccomandati alla musica italiana ed hanno posto in iscena il *Rigoletto* di Verdi, in mezzo ai clamori della sullodata *jeune école* che affermò potersi tollerare tutt'al più l'*Aida* sulle maggiori scene francesi. La *Diana* del Palhadile cadde ancor più miseramente del *Tabarin* all' *Opéra comique*. Il libretto, dicono i critici francesi, ricorda troppo quello dei *Puritani*, la musica è priva di carattere e di originalità. Il Palhadile è notissimo per la *Mandolinata* da lui scritta quindici o sedici anni addietro quand'era a Roma tra i pensionati della villa Medici. Quella geniale canzonetta lo rese celebre, ed ora dopo tanti anni la si eseguisce ancora di continuo nei concerti. Sventuratamente pare che con essa si sia esaurita la fantasia del Palhadile, e così si è anche accreditato il sospetto che quella *Mandolinata* non sia farina del suo sacco, ma egli l' abbia tratta da una qualche melodia popolare. Il che non sarebbe un gran male se il Palhadile avesse proseguito a dettar capolavori o almeno opere non destituite di qualsivoglia pregio. Il guaio si è che nulla di quanto egli scrisse in appresso, parve uguale a quel suo primo e fortunatissimo saggio. Tentò a più riprese il teatro ma sempre infelicemente. Questa *Diana*

è un nuovo disastro; eppure si assicura che il Palhadile ha già in pronto un nuovo spartito serio per l'*Opéra*, su libretto tolto dalla *Patria* dal Sardou. Bisogna lodare tanta perseveranza in tanta sventura!

Finiamo tosto questa breve escursione nei teatri di Parigi, da noi intrapresa al solo scopo di dimostrare che la penuria di buone novità musicali non è minore in Francia che in Italia, e ritorniamo ai teatri italiani, i quali (parliamo dei principali) proseguono a vivere una vita molto stentata. Tutte le speranze della Scala di Milano sono rivolte alla *Marion Delorme*, nuova opera del Ponchielli che deve andare in iscena nei primi giorni di marzo. La Scala, dopo una serie di dolorose vicende, avrà almeno il vanto di invitare il pubblico ad una di quelle battaglie artistiche, che qualunque ne sia il risultato, fanno sempre onore a chi le intraprende. D'altronde il Ponchielli è uno dei più simpatici e valenti maestri italiani. È meritevole d'encomio sovratutto la sua straordinaria attività; è il solo maestro italiano dei nostri giorni che ricordi ed emuli la fecondità degli antichi. Non riposa mai sugli allori; appena terminata un'opera, ne incomincia un'altra. Questa sua instancabile operosità lo rende qualche volta poco scrupoloso nella scelta dei libretti. *Il figliuol prodigo*, a cagion d'esempio, contiene della bellissima musica, ma i difetti del libretto ne scemano l'effetto in teatro. Le sue opere vengono riprodotte anche all'estero. I suoi *Lituani* saranno stati il canto del cigno dell'opera italiana a Pietroburgo. Infatti si annunzia che l'anno prossimo rimarrà chiuso il teatro italiano nella capitale delle Russie. Nessun impresario si sente più in grado di sostenere le ingenti spese che costa una compagnia d'opera italiana per una lunga stagione. È dunque già incominciata la reazione contro le esorbitanti pretese degli artisti. La rovina del teatro italiano di Parigi, la chiusura di quelli di Pietroburgo e di Londra son salutari avvertimenti alla gente canora. L'esempio delle capitali testè nominate verrà inevitabilmente seguìto tosto o tardi dall'Italia, dove, nella stagione invernale, non vi è sussidio municipale che basti a mandare innanzi con decoro un teatro di musica. La sola compagnia di canto che eseguirà fra breve a Roma la *Gioconda* costerà settemila lire per sera. Aggiungansi le spese per i cori, per l'orchestra, per le scene, pel vestiario, pel nolo dello spartito, per l'illuminazione, per gl'inservienti, per la tassa governativa, e si arriverà ad una somma cospicua che gli abbonamenti, i proventi serali e la dote non basteranno certamente a coprire. Ed è impossibile di costringere il pubblico a pagar di più. Un palco al teatro Apollo per la stagione di carnevale-quaresima, costa quanto un sontuoso quartiere sul Corso. Se

si chiuderanno, per un paio d'anni, cinque o sei dei principali teatri, la legge economica della domanda e dell'offerta obbligherà gli artisti a più miti consigli.

A Roma, a Milano, a Napoli quest'anno furono spesi tesori pel teatro musicale. A Roma, dove le cose sono andate meno male, non si son potute dare che ventisette rappresentazioni in due mesi. A Milano, si è giunti quasi al fine della stagione in mezzo alle proteste del pubblico, e ammesso che la *Marion Delorme* sia applaudita, poche rappresentazioni fortunate di quest'opera non basteranno a compensare una serie di spettacoli male riusciti, per colpa delle condizioni e dell'ordinamento del teatro, anzichè dell'impresario. A Napoli non si ebbero, quest'anno, che spettacoli di second'ordine, e una parte considerevole del sussidio municipale è stata ingoiata dal ballo *Rodope*, con gran rammarico di coloro, fra i quali siamo anche noi, i quali non credono che il denaro dei contribuenti debba servire ad alimentare la coreografia.

Scarsa, come ben vedono i lettori, è la messe che possiamo raccogliere nei teatri della Penisola, la qual cosa non significa che la musica non sia in onore nel nostro paese. Basterebbe a persuaderci del contrario il numero stragrande delle pubblicazioni musicali ch'escono dalle officine dei nostri editori. Il più attivo ed intraprendente di questi è senza dubbio il Ricordi, che al principiar di ogni anno si presta gentilmente a far conoscere al pubblico italiano ed anche agli stranieri, le nuove elucubrazioni dei compositori da camera. È passato il tempo in cui nei geniali ritrovi i dilettanti di canto urlavano il duetto dell'*Attila* o belavano lo *Spirto gentil* della *Favorita*. La musica teatrale è quasi interamente bandita dalle accademie e dai concerti. Questo cambiamento avvenuto nei gusti del pubblico italiano risale a circa una ventina d'anni. Vi ha cooperato potentemente il Gordigiani e dopo di lui il Campana, il Pinzuti, il Palloni. Ma ora è sorta tutta una legione di scrittori di romanzette, di stornelli, di canzoni, di poemetti, e siccome gl'italiani non bastano al consumo, si ricorre eziandio ai forestieri, al Mendelsshon, allo Schumann, al Gounod e si ha torto di lasciar in disparte il Meyerbeer, che, anche in questo genere di musica è sommo.

Tra i compositori italiani da camera saliti in fama di valenti, tiene oggidì il primato il Tosti. Stabilitosi in Inghilterra, ha trovato colà una miniera inesauribile di guadagni. Gl'inglesi, quando hanno concesso il loro favore a un artista, non glielo tolgono più. Amarono ed aiutarono il Campana fino agli ultimi anni, quantunque sul finire della sua car-

riera pubblicasse lavori di merito assai discutibile. Ora è sugli altari il Tosti, e vi rimane, sebbene qualche volta incominci ad essere troppo simile a sè stesso. Il Tosti ha creato, come si suol dire, un nuovo genere — il genere parlato. L'effetto dei suoi componimenti per camera proviene principalmente da certe inflessioni di voce, da un certo modo di esporre, ch'egli, egregio esecutore delle cose sue, comunica a'suoi allievi. Ne'suoi primi componimenti la melodia era franca e spesso originale; nella forma d'arte ch'egli ora predilige il pensiero melodico viene in seconda linea, ed ha invece il sopravvento una specie di declamazione lirica o elegiaca, che diletterà finchè ne vivranno le tradizioni stabilite dall'autore. Ma fra trenta o qnarant'anni quando quelle tradizioni si saranno affievolite, si stenterà a capire il valore di una musica il cui successo dipende quasi esclusivamente dal modo d'interpretarla e di colorirla. Nel Gordigiani il concetto melodico è oggi ancora interessante, e qui sta la superiorità del maestro toscano sulla maggior parte de'suoi successori.

Il Tosti ha fatto scuola. Chi prende ad esaminare la sterminata colluvie delle composizioni per camera pubblicate dallo stabilimento Ricordi, non può a meno di notare un fatto: vale a dire che, chiunque ne sia l'autore, la maggior parte si somiglian tutte, hanno tutte gli stessi andamenti, le stesse proporzioni; sono condotte e armonizzate allo stesso modo e si direbbe che sono scritte sulla medesima falsariga. Quest'affinità si osserva non solamente fra il Tosti e il Rotoli che furono per lungo tempo a Roma i due fratelli siamesi, ma fra questi e il Frontini, e il Denza, e il Randegger, e il Costa. Il solo che abbia conservato la sua antica fisonomia è il Palloni, e forse appunto perciò scrive o, almeno, pubblica meno dei suoi colleghi. Naturalmente è diverso il merito dei maestri testè nominati, e il Tosti che, come fu detto, è il capo scuola, ha un carattere personale che manca a' suoi imitatori. In tutti è, però, identico il metodo. Del Marchetti, che ha dato alla luce egli pure, negli scorsi anni, alcune elegantissime composizioni da camera, non parliamo, perchè l'autore del *Ruy Blas* e del *Don Giovanni d'Austria* è essenzialmente un compositore di musica teatrale e si solleva in regioni nelle quali i modesti scrittori di romanze non lo raggiungono.

Non infliggeremo ai nostri lettori il tedio di seguirci in una lunga enumerazione di queste pubblicazioni variopinte. Diciamo variopinte non perchè, contrariamente a quanto abbbiamo più sopra affermato, il loro pregio principale consista nella varietà, ma perchè una delle loro più forti attrattive sono le bizzarre copertine che vi ha posto il Ricordi.

Questi ha accolto, quest'anno, nelle sue braccia anche il Gastaldon autore della *Musica proibita* che da gran tempo affatica le orecchie dei più pazienti. Il Gastaldon, ci affrettiamo a dirlo, non va confuso con gl'imitatori del Tosti. Trova di tanto in tanto qualche idea melodica non ispregevole. Ciò che assolutamente gli manca è la pratica dell'arte. Le armonie, gli accompagnamenti sono spesso scorretti. Se non vive la musica corretta ma priva d'ispirazione, è dimostrato del pari che non vivono le belle ispirazioni quando non sono sorrette da una sufficiente dottrina. Tutt'al più, in quest'ultimo caso, si avranno dei successi effimeri e volgari, come quello della *Musica proibita*.

Il Ricordi soleva pure pubblicare gli altri anni una considerevole quantità di musica da ballo. Ne pubblica assai meno dopo che gli Strauss si sono ritirati dall'agone. Rimane però sulla breccia Marco Sala, del quale riceviamo anche quest'anno un valtzer intitolato *Il carnevale delle marionette*. Marco Sala è artista fine, squisito, assai più addentro nei segreti dell'arte musicale di quanto sarebbe necessario per comporre solamente dei ballabili. La sua musica piace ai buongustai e non corre per i trivi. Questa sorte toccherà eziandio al *Carnevale delle marionette*, che racchiude alcune parti veramente peregrine, con bellissimi e chiarissimi intrecci di motivi e armonie diligentemente ricercate.

Passando a cose maggiori annunzieremo ancora la pubblicazione della riduzione per canto e pianoforte della *Fata del Nord* (leggenda del Reno), melodramma in un atto, versi di Naborre Campanini, musica di Guglielmo Zuelli. Questa *Fata del Nord* è una delle opere presentate al concorso Sonzogno. Fu tra le prescelte per la rappresentazione, e venne infatti eseguita al teatro Manzoni di Milano la sera del 4 maggio 1884. È noto che il maggior successo toccò poi alle *Villi* del maestro Puccini che i giudici del concorso non avevano stimate degne neanche di una menzione onorevole. Comunque sia, l'opera del maestro Zuelli piacque anch'essa al pubblico e fu lodata dalla stampa, e dobbiamo esser grati al Ricordi che, pubblicandone la riduzione, ci pose in grado di giudicarla.

A conferma di ciò che abbiamo detto in principio della presente rassegna, osserveremo che quasi tutti i giovani concorrenti al premio Sonzogno, scelsero a soggetto delle loro opere, una qualche leggenda nordica. Rossini, dovendo presentare un'opera in un atto avrebbe scritto l'*Inganno felice*, Donizetti il *Campanello*. I giovani maestri dei nostri tempi sono imbevuti d'altre idee, e non sognano che villi e ondine.

Il maestro Zuelli, se non erriamo, è allievo del Liceo di Bologna e del

maestro Luigi Mancinelli; il che è guarentigia dei buoni studi da lui compiuti. Nella sua musica c'è la mano di un compositore esperto, sicuro. Il libretto del Campanini, breve e semplice, porge occasione a scriver musica descrittiva secondo le tendenze della scuola moderna. È superfluo l'aggiungere che in questa *Fata del nord* predomina l'istrumentale. Predomina sovratutto il colore tranquillo, etereo, azzurro, anche a costo d'ingenerare malinconia. Certo, in questa operetta non si odono grandi scoppi di passione, chè la qualità dell'argomento non li comporta. Il maestro Zuelli ha immerso le ondine del Campanini in un placido lago, perennemente illuminato dalla luna. Non neghiamo i meriti di questa *Fata*. Non vi è difetto delle qualità che si possono acquistare in un Conservatorio o in un Liceo musicale, alla scuola di un insigne professore. Però è anche vero che quasi tutte le opere dei giovani maestri si somigliano, come pur troppo si somigliano tutte le romanze che vengono eseguite nei salotti musicali. Quando si legge la *Fata del nord*, si sente vivo ed acuto il desiderio di qualche frase che ci scuota, di quattro battute che ci rimangano impresse nella mente. Si pensa alle opere giovanili del Rossini, all'aria *Di tanti palpiti* che fu il principio della fama rossiniana. Queste nostre parole faranno sorridere di pietà la *giovine scuola*. Eppure noi siamo peccatori ostinati, impenitenti. Crediamo che il trovar quattro battute nuove davvero e svolgerle e condurle e presentarle con garbo secondo le regole dell'arte, sia impresa ben più difficile che non quella d'accumular le note, e i movimenti orchestrali. Ma ormai non v'è rimedio, questo è l'indirizzo della gioventù italiana che si consacra all'arte musicale. E questo indirizzo non lo muteranno nè i critici, nè il pubblico; lo muterà un uomo di genio se piacerà a Domeneddio di mandarne uno fra noi, come tanti ne ha mandati nel secolo scorso e nella prima metà del secolo presente. Il maestro che riunirà in un'opera cinque o sei motivi chiari, ritmici, veramente nuovi di zecca, originali, adatti ai sentimenti dei personaggi, e saprà dell'arte sua quel ch'è indispensabile per esprimere con facilità i propri pensieri, quel maestro, ripetiamo, riprenderà lo scettro della musica italiana e scaccerà dai nostri teatri tutte le fate e tutti i gnomi che ora son padroni del campo e minacciano di tenerlo per molto tempo ancora.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Le questioni estere — Riassunto degli ultimi avvenimenti nel Sudan e nel Tonkino — Questioni interne — Le Convenzioni ferroviarie — I partiti nella Camera — La questione agraria — Il discorso e le proposte dell'onorevole Minghetti — Necessità che il Ministero faccia conoscere le proprie intenzioni.

Molti ed importanti fatti di politica estera sono da registrare nella scorsa quindicina: l'arrivo della seconda spedizione nel Mar Rosso e la partenza della terza, le rimostranze della Turchia contro l'occupazione di Beilul e di Massaua, le discussioni ed il voto del Parlamento inglese. Ma tutto ciò che riguarda l'Egitto, il Sudan e la spedizione italiana merita uno studio particolare e siccome altri se n'è incaricato nella *Nuova Antologia*, così stimiamo superfluo l'insistervi col pericolo di ripetere o contraddire le considerazioni che vengono esposte in altra parte della Rivista. Staremo paghi pertanto a riassumere la cronaca degli avvenimenti.

Il ministro Gladstone ha vinto nella Camera dei comuni con una maggioranza di quattordici voti, e si è creduto autorizzato dalle consuetudini inglesi a restare in ufficio. È dunque allontanata, almeno per qualche tempo, la probabilità di una crisi. Molto ha contribuito a questa soluzione il fatto che, mentre i conservatori non erano in grado di salire al potere senza sciogliere la Camera, d'altra parte lo scioglimento della Camera avrebbe suscitato vivi clamori se fosse stato decretato prima che venisse approvata la riforma elettorale. In Inghilterra dove i partiti sono

bene ordinati, l'hanno conosciuto anche i conservatori, i quali non si sono punto mostrati invasi dalla smania di prendere, *per fas et nefas*, il governo della cosa pubblica, come avviene in altri paesi, dove le opposizioni parlamentari si curano meno dell'interesse pubblico e delle buone tradizioni. Da ogni parte si esorta il signor Gladstone a procedere energicamente, ed infatti pare che esso abbia deliberato l'invio di numerosi soccorsi al Sudan. Sventuratamente la stagione volge poco propizia alle operazioni militari in quelle regioni, il caldo vi è già soffocante e si teme che prima dell'autunno nulla di decisivo si possa intraprendere. I soccorsi però sono indispensabili anche per rimanere sulla difensiva e impedire che il Mahdi, fatto audace dalle sue recenti vittorie, invada l'Egitto propriamente detto, dove le guarnigioni inglesi sono grandemente assottigliate.

Le due prime spedizioni italiane sono giunte al loro destino, la terza è in viaggio. Non si sa ancora in qual punto quest'ultima sbarcherà, nè qual fondamento abbia la voce che essa si rechi a Suakim. Delle altre due una è a Massaua e l'altra ad Assab rimanendo a presidio di Beilul i soldati di marina. Al nostro Ministero furono indirizzate, su questi argomenti, interrogazioni e domande d'interpellanze nella Camera dei deputati; ma l'onorevole Mancini riferendosi alle dichiarazioni fatte precedentemente rifiutò di ulteriormente rispondere, del che si fecero le meraviglie da taluno, dopo l'ampia discussione che sulle cose nostre venne fatta nel Parlamento inglese. È da osservare, a questo proposito, che le condizioni nostre sono alquanto diverse da quelle dell'Inghilterra e che a noi, se non vogliamo andare incontro a dannose complicazioni, non è, per avventura, consentita la libertà di linguaggio ch'è concessa al Ministero inglese.

L'incertezza in cui si visse, per alcuni giorni, sulle sorti del Gabinetto Gladstone, fu cagione eziandio, che rimanesse sospesa la discussione della controversia sul debito egiziano. L'accordo intorno ad esso è già conchiuso nei termini rammentati altra volta, fra le potenze interessate. La Germania e la Russia hanno già nominato i loro commissari per la cassa del debito. Ora è da sperare che, scomparsi i timori di una crisi ministeriale in Inghilterra, si procederà senz'altro alla stipulazione dell'atto che deve consacrare il nuovo stato di cose, e rassicurare i creditori del governo egiziano. Anche la Conferenza pel Congo ha terminato i suoi lavori, e il più notevole dei risultati è il riconoscimento dell'Associazione africana e del nuovo Stato del Congo che da lei dipende. Pare che Stanley sarà incaricato di governarlo. Tutte le altre risoluzioni della Conferenza consa-

erano principii giusti e conformi ai progressi della civiltà. E saranno feconde di buoni frutti fino a che non si troveranno nuovamente in contrasto gli interessi delle varie potenze.

È da notare che il principe di Bismarck nella direzione di questi lavori si mostrò animato da un sentimento di grande equità. Si deve principalmente a lui il riconoscimento dell'Associazione africana. In fondo, nessuna potenza, almeno apparentemente, esce malcontenta da questa conferenza che si temeva dovesse essere gravida di tanti guai. Si ebbe cura di eliminarne tutte le questioni che non avevano una stretta attinenza col Congo e col Niger. Forse non era questo il primitivo programma della Conferenza che, come i lettori ricorderanno, doveva constare di due parti, la prima particolare a quelle regioni, e la seconda di carattere generale, che avrebbe regolato tutti gli acquisti territoriali negli Stati non ancora illuminati dalla luce della civiltà. Ci pare che questa seconda parte sia stata abbandonata, e non possiamo dolercene. Il momento sarebbe stato male scelto, per mettere sul tappeto tutte le questioni ardenti che tengono in sospetto l'una con l'altra le potenze europee, come sarebbe certamente avvenuto se dalla controversia pel Congo e pel Niger si fosse passati alle altre questioni coloniali. Il principe di Bismarck, col senno pratico che gli è proprio, si è contentato di rimuovere una delle numerose cause di discordia che tengono vive le inquietudini dei popoli e dei governi.

Mentre gl'inglesi sono circondati da gravissime difficoltà nel Sudan, i francesi nel Tonkino hanno occupato Lang Son. Ma sebbene, al solito, nei loro bollettini la cifra dei morti e dei feriti sia esigua, si sa, per concorde testimonianza di lettere private, che quella conquista costò loro molto sangue. Avrà, almeno, agevolato l'opera della pace con la China? I giornali francesi accennano vagamente a nuove speranze di mediazione, ma da nessuna sorgente meritevole di fede vengono confermate queste buone disposizioni del Governo chinese. L'occupazione di Lang Son, per quanto sia un prezioso acquisto e faccia onore alle armi francesi, è ben lungi dal terminare la guerra se i chinesi hanno interesse di proseguirla. Quindi non è ancora ben certo che la Francia non sia costretta a mandare colà nuovi rinforzi e a tentare la marcia su Pekino. Intanto, però, il Governo francese ha smesso quella finzione diplomatica per la quale asseriva di non essere in istato di vera guerra coll'Impero celeste. La guerra è dichiarata e se ne ha una prova nella decisione della Francia di considerare il riso come contrabbando di guerra. Che questa deliberazione sia stata in parte mitigata per un riguardo all'Inghilterra, non monta; essa

è in vigore rispetto alla China e costituisce un atto di aperta ostilità. Meno importanti sono stati i successi della flotta comandata dall'ammiraglio Courbet a Formosa. Le torpediniere francesi calarono a fondo due navi da guerra chinesi, ma poi si seppe ch'erano due navi vecchie e sdruscite e che la loro perdita non diminuiva gran fatto la potenza navale della China. Tuttavia, questo combattimento è stato assai commentato dagli uomini competenti, e sono ritornate a galla tutte le controversie sulla efficacia delle torpedini alle quali si vorrebbe da taluno concedere il primato nelle guerre marittime.

Dato così un rapido sguardo all'estero e alle questioni internazionali, che come fu detto, a cagione della loro importanza sono esaminate e trattate separatamente, passiamo ai nostri lavori parlamentari, sui quali nelle ultime rassegne abbiamo sorvolato. Le condizioni dello stato di salute dell'onorevole Depretis, senza destare gravi inquietudini, non gli permettono, da qualche tempo, di assistere regolarmente e assiduamente alle sedute della Camera dei deputati. L'assenza frequente del presidente del Consiglio e sovratutto di un uomo così esperto degli artifizi parlamentari com'è l'onorevole Depretis, è certamente una delle cause per le quali le discussioni non procedono colla desiderata sollecitudine. Noi crediamo, e lo diciamo francamente, che con un po' più di vigore ed energia da parte del Governo si giungerebbe in pochi giorni a votare le Convenzioni ferroviarie. La stanchezza invade anche i più accaniti avversari del progetto ministeriale e si può dire, che degli uomini autorevoli dell'opposizione, l'onorevole Baccarini è rimasto solo a combatterle. Quasi ad ogni votazione per appello nominale, aumenta la maggioranza in favore del Gabinetto, ed è chiaro che se i ministri volessero affrettarne la conclusione, la maggioranza li seguirebbe. Pessima è stata la tattica degli oppositori; prolungando fuor d'ogni misura la discussione, essi hanno prodotto la noia e la indifferenza anche riguardo ad alcuni problemi delle Convenzioni stesse, intorno ai quali era naturale che, indipendentemente dalla gara dei partiti, si dissentisse. È passata quasi inosservata persino l'ardua questione delle tariffe e delle relazioni tra la Società e il Governo rispetto ad esse. Fu, è vero, in questa parte modificato alquanto il testo del progetto ministeriale, estendendo considerevolmente l'opera degli arbitri. L'articolo, però, continua ad essere oscuro e ci è anche il pericolo che questo sistema degli arbitramenti, si sostituisca in troppe occasioni alle esplicite e rigorose clausole del contratto. Ad ogni modo, è questa la sola modificazione rilevante che sia stata introdotta nel progetto e non dubitiamo che sarà accettata dalle Società

contraenti, imperocchè gl'inconvenienti ch'essa può produrre, non son tali nella maggior parte dei casi, da danneggiarle. Altre questioni molto contrastate non rimangono da risolvere. E non v'è ragione che impedisca di terminare la discussione e di venire finalmente ai voti prima delle vacanze di Pasqua. Sempre minore si è mostrata la compattezza degli oppositori ed è notevole eziandio che, in questa battaglia non si è punto affermata la pentarchia. Il Cairoli, il Crispi, lo Zanardelli si son tirati in disparte: il contegno dell'onorevole Nicotera è ancor più significante e si direbbe che egli va spiando il momento opportuno per avvicinarsi al Ministero o, quanto meno, ad una parte di esso. Per tal guisa si è pure accreditata la voce che tra il gruppo nicoterino e qualche amico del Gabinetto fossero state iniziate trattative per una riconciliazione.

Fra l'onorevole Nicotera e la frazione dei Selliani alla quale apparteneva l'onorevole Ricotti c'è stato sempre un segreto nesso di simpatia. Aggiungasi che la legge in favore di Napoli doveva necessariamente paralizzare gli sforzi degli oppositori meridionali. Sappiamo bene che riavvicinandosi al Nicotera, il Ministero perderebbe de' voti da altre parti. Una frazione ragguardevole dell'antica Destra, che ora vota col Ministero, non si piegherebbe ad una transazione che agevolasse all'onorevole Nicotera, in un tempo più o meno prossimo, la via per ritornare al potere. Anche i centri nutrono per l'onorevole Nicotera e i suoi amici, una profonda antipatia. D'altro canto il Ministero si lagna della maggioranza com'è presentemente formata. L'antica Destra, nella questione delle Convenzioni, si è scissa. Quanto al Centro di cui è organo il giornale *La Rassegna*, l'onorevole Depretis sa di non poterci fare assegnamento, quantunque abbia procurato di contentarlo chiamando qualcuno de' suoi migliori uomini ai segretariati generali. Il Centro si agita di nuovo oggi come si agitava qualche anno fa e domanda che sia cambiato il ministro degli affari esteri. È effetto quest'agitazione d'ambizione mal celata e illegittima oppure muove da un sincero apprezzamento dei bisogni del paese? Propendiamo per la seconda ipotesi, perchè aborriamo dal porre in dubbio la buona fede altrui. Il sentimento che promuove queste lagnanze contro l'onorevole Mancini sarà dunque sincero ma non è giusto. A che separare la causa del ministro degli affari esteri da quella de' suoi colleghi? Evidentemente l'onorevole Mancini non fa un passo senza informarne l'intero Gabinetto e in specie il presidente del Consiglio. Se la nostra politica estera è cattiva e malamente condotta, bisogna darne la colpa all'onorevole Depretis, all'onorevole Ricotti, a tutti gli altri mini-

stri e non solamente all'onorevole Mancini, il quale non ha da essere il capro espiatorio di risoluzioni prese di comune accordo. Ma da che si desume che la politica estera dell'Italia sia cattiva? Finora qualunque giudizio è prematuro; di questa politica conviene aspettare gli effetti.

Se ben ricordiamo, coloro che presentemente la biasimano, furono in altri tempi i primi a consigliarla e a chiedere che nelle questioni coloniali si procedesse insieme all'Inghilterra. È vero che ora, a loro avviso, quest'accordo manca e che noi ci siamo accinti per mero capriccio ad una impresa arrischiata e disastrosa. Ma anche questa ci pare un'asserzione gratuita e, quel che è più, contraddetta, e smentita dalle dichiarazioni medesime fatte al Parlamento inglese da Lord Granville. Ad ogni modo ripetiamo, se colpa vi è, questa va attribuita a tutto il Ministero, e non l'attenuerebbe il ritiro dell'onorevole Mancini. Noi, per vero dire, pensiamo che il Ministero non debba preoccuparsi gran fatto di queste guerricciole che partono da gruppi poco numerosi e non hanno neppure quel grado d'intensità, nè presentano i pericoli che qualcuno s'immagina. Il peggio sarebbe che per prepararsi alla difesa si pensasse a mutare le basi della maggioranza. Così facendo si commetterebbe, secondo noi, un errore e si perderebbero anche i frutti dell'indirizzo politico, seguito dal presente Ministero. Ma l'onorevole Depretis, e tanto meno l'onorevole Ricotti non ci sembrano uomini da cercare nuove combinazioni ministeriali. Spetta ai ministri di rafforzare la fedeltà della maggioranza e basta a tal uopo che escludano ogni dubbio intorno alle loro intenzioni riguardo alla maggioranza stessa.

Un'altra discussione che si trascina stentatamente nella Camera dei deputati è quella sulla crisi agraria. Da parecchie sedute gli oratori si succedono, pronunziano lunghi discorsi, espongono le più vaste teorie, fanno proposte innumerevoli, ma non s'intende bene a che cosa debbano o possano riuscire. Si è detto, e con ragione, che affinchè la discussione fosse praticamente utile, il Ministero avrebbe dovuto manifestare sin dal principio le proprie idee e circoscrivere così, entro determinati confini il campo della disputa, mentre invece i ministri finora hanno taciuto. Il loro silenzio fa supporre ch'essi della opportunità di questa discussione non fossero persuasi, che l'abbiano accettata per dare una qualche soddisfazione all'opinione pubblica e alla numerosa classe degli agricoltori, ma che in fondo non isperassero di cavarne alcun costrutto. E può darsi che fossero nel vero; ma perchè in tal caso non si sono appigliati al partito che loro si proponeva, di posporre la discussione agraria a quella delle

Convenzioni ferroviarie che assorbiva tutta l'attenzione della Camera? Essi avrebbero dovuto prevedere l'impossibilità di condurre insieme due discussioni entrambe di tanta importanza. Il primo dovere dei ministri, come tante volte abbiamo dimostrato, è quello di saper regolare i lavori legislativi.

Comunque sia, il discorso dell'on. Minghetti porge modo al Ministero di uscire dall'imbarazzo in cui si è posto. L'on. Minghetti con grande brevità e chiarezza ha enumerato alcuni punti ai quali la discussione dovrebbe essere limitata. Egli non crede che al punto in cui si trova, e dopo tante parole, la si possa chiudere decentemente con l'ordine del giorno puro e semplice. Bisogna che la Camera additi al Ministero le vie da seguire per recare rimedio ai mali dell'agricoltura; e bisogna pure che il Ministero chiaramente dica che cosa è disposto a fare. L'on. Minghetti vuole che il Governo aiuti ed incoraggi l'iniziativa privata pel credito fondiario; ammette la possibilità di alleggerire le imposte che pesano sulla proprietà fondiaria, a condizione però che si trovino altri compensi per la finanza, giacchè non ha una grande fiducia nelle economie. Insiste finalmente affinchè si affretti la discussione del progetto di legge sulla perequazione fondiaria. Se la Camera approvasse un ordine del giorno che riassumesse le idee semplici, piane, esposte con grande competenza dall'on. Minghetti, la discussione agraria non sarebbe stata interamente sterile. L'on. Magliani ha promesso di parlare nella prossima seduta e fin d'ora ha dichiarato di far plauso alla maggior parte delle dichiarazioni dell'on. Minghetti. Non si dovrebbe dunque durar fatica ad intendersi. Solo dubitiamo che per quest'anno si possa mettere sul tappeto una questione ardente come quella della perequazione fondiaria. Se il Ministero, come ne siamo certi, uscirà incolume dalla discussione delle Convenzioni ferroviarie, prevediamo che il resto della Sessione sarà speso nell'esame di progetti di secondaria importanza, se pure la Sessione non verrà immediatamente chiusa.

Roma, 1° marzo 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Banca Nazionale Italiana durante l'anno 1884. — Nuovi accordi fra gli Istituti di emissione. — Rassegna dei mercati. — Cronaca monetaria. — Movimento delle Borse. — Situazioni delle principali Banche (Appendice)

Secondo il nostro programma, che è di fare del Bollettino lo specchio di ciò che più interessa il commercio, l'industria, il credito e la borsa, diamo oggi un sunto abbastanza ampio della relazione del Direttore generale della Banca Nazionale all'adunanza degli azionisti tenuta in Firenze nel giorno 26 febbraio. Vedremo poi quelle degli altri Istituti di emissione, di mano in mano che esse giungeranno a nostra notizia.

Il Direttore generale della Banca esordisce osservando che l'insieme delle operazioni eseguite dal suo Istituto nello scorso anno fa vedere che questo, nonostante le peripezie alle quali andò soggetto, non portò nè regresso nè sosta, e che l'aumento avvertito già nell'anno 1883 rimpetto a quello antecedente ebbe nell'ultimo nuova conferma e sviluppo.

Incominciando dal movimento generale delle casse, e da quello dei conti correnti semplici, che sono i due più rilevanti, la relazione ci apprende che gli introiti e gli esiti, i quali ammontarono nel complesso a 12,184 milioni, ebbero l'aumento di 1,317 milioni, e che le partite passate a credito e a debito dei conti correnti semplici nell'importo totale di circa sei miliardi diedero a favore del 1884 una eccedenza di 775 milioni, dipendente nella massima parte da un aumento nei *giro-conti*.

Merita di essere avvertito che la parte della riserva, la quale si com-

pone di valute metalliche, è aumentata di 32 milioni all'incirca, nonostante che il cambio dei biglietti abbia dato un'uscita di valute metalliche per quasi 45 milioni dopo compensata la entrata, e che nel movimento delle specie, l'oro è aumentato di 67 milioni e l'argento è diminuito di 35, per effetto, in special modo, delle esportazioni per la Svizzera, avvenute nello scorso autunno. In quanto ai giro-conti, che riescono a totale benefizio dei clienti della Banca, è da dire che essi toccarono il ragguardevole importo di 1,102 milioni.

Il movimento degli sconti è stato il seguente:

Recapiti scontati nel 1884,	N. 958,969	per L.	1,698,872,305
» » 1883,	N. 901,797	» »	1,635,712,333
Da ciò l'aumento di	N. 57,172	per L.	63,159,972

La scadenza media dei recapiti ammessi fu di giorni 44; l'ammontare medio di ciascun recapito agguagliò l'importo di L. 1717 05. Vi ebbe aumento sempre nei recapiti da L. 1000 in meno; essi furono n. 635,183 per L. 306,947,064.

All'aumento degli sconti ha contribuito senza dubbio il servizio dei corrispondenti col suo ulteriore sviluppo. Lo prova il movimento dei recapiti scontati sulle piazze aggregate dacchè la Banca ha inaugurato questo servizio che comprende ormai un triennio. Gli stessi recapiti sono aumentati da 10,835 per L. 8,666,529 a 95,489 per L. 97,278,243.

Le anticipazioni sono salite da 67,7 milioni a 78,3 milioni. L'aumento dipende soprattutto da un'anticipazione fatta al Municipio di Roma sopra deposito di sue obbligazioni; ma intanto ha avuto l'effetto di far cessare in questa parte delle operazioni il movimento retrogrado che durava da qualche tempo.

Gli sconti e le anticipazioni insieme, nell'importo di 1777 milioni, hanno dunque dato l'aumento di 73 milioni in cifra tonda.

La parte avuta dai minori Istituti nell'una e nell'altra specie di operazioni è stata la seguente:

	Sconti	Anticipazioni
Banche di sconto o Casse e somiglianti	400,145,900	1,284,920
Banche popolari	150,521,550	1,317,644
Banche agricole	9,863,935	»
Casse di risparmio	9,471,000	641,642
In totale . . . L.	570,002,385	3,244,206

La circolazione dei biglietti, regolata dalla legge del 30 aprile 1874, per quel che riguarda al limite normale, e dai reali decreti del 12 agosto 1883 e 30 novembre 1884 per la eccedenza, ha avuto un *maximum* di 554,102,260, toccato ai 31 dicembre 1884, un *minimum* di 451,263,610 ottenuto li 20 maggio, e l'importo medio annuale di 494,731,335. Toccando il *maximum* accennato, la riserva di numerario ammontava a 279,894,085; perciò, detratte L. 161,292,052 per la circolazione ordinaria di 450 milioni e per gli altri debiti a vista che ascendevano a L. 33,876,154, essa presentava un soprappiù di L. 118,602,033, contro una eccedenza di circolazione di L. 104,102,260.

Ai servizi fatti già dalla Banca è stato aggiunto nell'anno scorso quello dell'acquisto e della vendita di valori per conto di terzi con una tenue provvisione. Con ciò la Banca ha voluto venire opportunamente in aiuto dei centri che mancano di una Borsa e di agenti di cambio, dando ad essi il modo di collocare i capitali nei migliori valori, o di vendere quelli posseduti. Gli acquisti caddero a preferenza su i titoli a debito dello Stato, pel valore nominale di L. 5,627,100. Le vendite si aggirarono intorno al valor nominale di 4,320,500.

I fondi sull'estero hanno avuto un movimento che nelle partite a debito e a credito si bilancia nell'importo di L. 108,566,390. Nelle partite a credito sono gli *chèques* e versamenti ceduti al Tesoro ed a terzi nella somma di L. 86,886,380, una piccola partita d'oro ritirata dall'estero, che ammonta a L. 820,680, e la rimanenza al 31 dicembre 1884 nell'importo di L. 20,859,330. Abbiamo creduto di dover mettere in evidenza queste partite e la prima in special modo, per confermare la utilità di questa speciale riserva tenuta dalla Banca, giacchè essa può giovare sia a far ribassare il cambio, quando accenna a soverchia asprezza, sia a far evitare che le domande del Tesoro per acquisti di grosse partite determinino aumenti che sarebbero inevitabili quando premessero direttamente, o di troppo, sul mercato.

La inaugurazione di questo conto da parte della Banca Nazionale data soltanto dall'anno 1883, dopo la riapertura del cambio; ma era nelle tradizioni dell'Istituto, e questo nel rinnovarla trovava dinanzi a sè l'esempio ben auspicato della Nazionale belga, la quale, come tutti sanno, ha un portafoglio esterno che le frutta interesse nell'andamento ordinario e le giova grandemente nei momenti più difficili del mercato monetario. Il portafoglio esterno della Nazionale belga, che si può con ragione chiamare un portafoglio di sicurezza, viene alimentato dallo sconto di divise

estere all'estero e principalmente nei paesi che hanno l'oro come moneta legale; la Banca fa questo sconto sia per conto proprio sia per conto del Tesoro o della Cassa di rirparmio. Oltre a ciò la stessa Banca attende anche ad operazioni di cambio indipendentemente dalla formazione del portafoglio esterno acquistando nel mercato libero carta su Parigi, su Berlino e su Londra al prezzo corrente ed eziandio al di sopra, che rimette a' suoi corrispondenti, i quali poi ne la cuoprono o con sconto straniero che all'occasione rifornisce il portafoglio esterno, o mediante carta sul Belgio. Inutile aggiungere che la Nazionale belga opera altresì come Tesoriere dello Stato.

Il movimento del portafoglio esterno della Nazionale belga nell'ultimo triennio fu il seguente. Anno 1881, recapiti 11,131, per L. 220,412,922. Anno 1883, recapiti 18,912 per L. 360,012,594. Anno 1884, recapiti 21,976 per L. 411,407,335. Ciò dimostra un continuo aumento.

Il metodo tenuto dalla Nazionale italiana non è precisamente quello della Nazionale belga e il movimento del suo conto dei fondi sull'estero è pur troppo ben lontano dai risultamenti che presenta quello del portafoglio esterno dell'altro Istituto: se non che sono ben diversi, pur troppo, anche i risultamenti del movimento commerciale dei due paesi. Speriamo che provvederanno a ciò una maggiore operosità dalla parte nostra e il tempo.

I depositi in genere hanno avuto aumento. Quelli volontari liberi aperti sono saliti da un importo di 13,4 milioni a quello di 19,7 milioni; i volontari liberi chiusi, da 58,8 milioni a 65,5 milioni; i volontari liberi mensili, che sono di non piccolo sussidio specialmente nelle compensazioni e nelle liquidazioni di borsa, hanno aumentato da 56,4 milioni a 74,5 milioni; quelli obbligatori e per cauzione sono saliti da 28,7 milioni a 35,8 milioni.

I vaglia cambiari hanno subìto una forte diminuzione. Nel 1883 ammontarono a n. 351,319, per L. 602,921,410; nell'anno seguente furono n. 327,614 per L. 541,981,336. La relazione la spiega adducendo la concorrenza di altri Istituti, esercitata con lo estendersi dell'azione loro e la emissione di titoli somiglianti senz'alcun diritto, e aggiungendovi l'aumento avvenuto nei giro-conti.

Ma su questo punto dei vaglia cambiari, la Banca, come i lettori sanno, ha fatto nel principio dell'anno corrente una innovazione utilissima. Essa ha inaugurato il servizio dei vaglia gratuiti, ai quali arride senza dubbio un avvenire splendido. Questi vaglia, che si fan preferire a

qualunque altro titolo anche pei casi di furto o di smarrimento, possono valere a qualsivoglia transazione fra terzi in qualunque luogo del Regno ed essere una preziosa riserva di cassa. Sono trasmissibili dall'una all'altra mano anche per via di semplice girata in bianco. Noi crediamo che il pubblico in generale ne sentirà con l'uso non piccolo vantaggio.

Così abbiamo i vaglia cambiari con tenue diritto, per tutti quelli i quali vogliono la emissione del vaglia sopra un luogo determinato; le ricevute di accreditamento o i giro-conti gratuiti, pure per un luogo determinato, a favore dei clienti della Banca, e il vaglia cambiario gratuito ad uso del pubblico in generale, che potrà valersene per ogni suo atto in qualunque parte dell'Italia.

Il residuo delle cambiali in sofferenza al 31 dicembre 1884 ha dato l'importo di L. 4,673,508. L'ammontare delle cambiali cadute in sofferenza nello stesso anno è stato molto minore di quello che si ebbe nell'anno antecedente; ciò avrebbe potuto condurre l'Amministrazione a fare sugli utili una ritenuta meno larga di quella di L. 550,000 che venne deliberata. Ma un peggioramento avvenuto nella situazione di alcune pendenze attenenti ad altri esercizi consigliò piuttosto quel partito che un altro.

L'utile raccolto dalle 40 ricevitorie esercitate dalla Banca è asceso a L. 296,390. E l'utile netto risultante dagli aggi e dalle multe sui pagamenti ritardati, meno le spese.

I fondi pubblici e altri valori posseduti dalla Banca hanno avuto la diminuzione di L. 16,821,362, la quale rappresenta lo sbilancio fra gli acquisti e le vendite eseguite nell'ultimo anno e i rimborsi dei titoli estratti o scaduti, che ebbero effetto durante lo stesso tempo. Gli acquisti sono stati fatti a parziale impiego del fondo di riserva. Perciò al 31 dicembre 1884 i fondi pubblici e altri valori di proprietà dell'Istituto si dimostravano come segue: al fondo di riserva ne erano stati applicati per L. 15,490,026; fuori dello stesso fondo ne rimanevano per L. 130,977,511.

Il patrimonio immobiliare della Banca, tenendo conto degli stabili acquistati per uso delle nuove succursali e degli ammortamenti fatti, ammontava nella situazione alla fine d'anno a L. 5,482,834.

Gli utili netti ricavati dalle operazioni ordinarie e straordinarie dell'Istituto sono ascesi a L. 16,786,274 contro L. 19,231,888, importo degli utili netti conseguiti nell'anno antecedente. Si ha da ciò la diminuzione di L. 2,445,614, la quale viene spiegata con la differenza del saggio dello

sconto e dell'interesse fra i due anni e col contingente dato agli sconti dalle cambiali a breve scadenza.

Gli utili netti e il piccolo residuo di L. 4079 dell'esercizio antecedente furono distribuiti come segue. Agli azionisti, in ragione di L. 78 per azione, L. 15,600,000; al fondo di riserva, L. 1,082,000; ad atti di beneficenza L. 100,000; a conto nuovo, 8353 lire.

Dopo ciò il fondo di riserva fu portato a L. 35,022,000.

Gli stabilimenti della Banca sono stati aumentati di altri cinque che sono le succursali di Arezzo, Barletta, Siena, Monteleone Calabro e Sora, già in esercizio. Sono così n. 77 stabilimenti, ossia 8 sedi e 69 succursali, che con l'aggiunta delle 171 piazze servite dai 94 corrispondenti esistenti alla fine dell'anno passato, fanno n. 248 piazze rese bancabili o direttamente dalla Banca o con altro mezzo. La relazione dà poi a sperare che nel semestre corrente possano essere aperte pure le succursali di Spezia e Terni, delle quali l'Amministrazione ha già deliberato l'impianto.

Tuttociò è qualche cosa più di quello che presenta su questo punto la stessa Banca di Francia, la quale con la Banca centrale e 94 succursali e con gli uffici ausiliari e le città aggregate conta soltanto 176 piazze bancabili. Ben è vero che il grande Istituto ci sorpassa, e di gran lunga, nella parte operativa degli sconti, la quale, per l'anno 1884, si dimostra nel ragguardevole importo di 10,200 milioni, mentre noi, anche calcolando le operazioni di sconto di tutti e sei gli istituti di emissione, non possiamo presentare più di 2300 milioni in cifra tonda. Ma l'avvenire è pel nostro paese e pel maggiore Istituto. Già la Banca italiana sorpassa negli sconti la Nazionale belga, che opera in uno dei paesi più industriali di Europa, e uguaglia e vince la stessa Banca di Francia nel movimento dei vaglia cambiari, dei giro-conti e degli assegni che l'ultima annunzia nel solo importo complessivo di 1600 milioni. Per conseguenza speriamo che in quel modo che il maggiore Istituto italiano, ragione fatta della nuova via nella quale è entrato, eccelle fin d'ora su altri, ed eziandio sopra i due nominati, per la quantità e varietà dei servigi che rende al pubblico come Istituto di credito e di emissione, così continuando esso ad aiutare i commerci e le industrie e tutte le forze vive del paese, e prosperando queste sempre più, come non è da dubitare, potrà estendere di mano in mano le proprie operazioni e portarle all'altezza di quelle dei maggiori Istituti di Europa.

La relazione della quale ci occupiamo ha anche toccata la questione del saggio dello sconto, la quale, se è stata ed è rilevante per tutti i

paesi commerciali e per la situazione monetaria, riesce a questo stesso titolo rilevantissima per noi. La relazione insiste sul bisogno non solamente di difendere il nostro *stock* metallico, che è assai povero, ma eziandio su quello di attrarre nuove correnti metalliche; e soggiunge che ad ottenere questo intento può giovare soltanto il mantenimento dello sconto ad un saggio più alto di quello che vien praticato nei paesi con i quali abbiamo maggiori rapporti. Noi consentiamo interamente in questo concetto che è d'interesse pubblico.

Ma con le cose riferite fin qui non abbiamo detto tutto. Resta la parte nuova e interessantissima che riguarda al credito fondario. I nostri lettori sanno che gli azionisti della Nazionale italiana sono stati chiamati anche a decidere sull'assunzione di questo servizio. L'articolo già lungo non ci consente di estenderci troppo su questo punto. In sostanza il Direttore generale ha espresso il concetto che le operazioni di credito fondiario, fatte con circospezione ed in conformità con la legge, sieno le più solide fra le varie forme che le operazioni di credito possono assumere, e ha soggiunto come egli avesse ragione di credere che, data l'approvazione degli azionisti, la domanda della Banca sarebbe stata accolta favorevolmente dal Governo, perchè questo, nell'intervento di essa nelle operazioni della suddetta specie, avrebbe veduto il mezzo migliore di estenderle a tutto il regno mediante i numerosi stabilimenti dell'Istituto e di renderle accessibili, forse a migliori condizioni, ad ogni classe di proprietari in ciascuna provincia. Del resto, come abbiamo avvertito già nell'ultimo bollettino, così ripetiamo in questo che torneremo sull'argomento in modo speciale, con più agio.

Le risoluzioni sottoposte all'adunanza sono state le seguenti. Gli azionisti vennero pregati a dare il loro voto:

1° sull'approvazione dei conti semestrali dell'anno 1884;

2° sulla proposta di aggiungere alle operazioni della Banca quelle di credito fondiario, e perciò di dare facoltà al Consiglio superiore di chiedere al Governo il R. decreto di concessione ai termini dell'articolo 1 della legge 21 dicembre 1884; di emettere a tempo opportuno le obbligazioni fondiarie e di assegnare alle nuove operazioni una parte del capitale o del fondo di riserva per 25 milioni.

Il voto dell'adunanza fu unanime per l'approvazione dell'una e dell'altra proposta. Erano presenti n. 134 azionisti, i quali, direttamente o per procura, rappresentavano n. 25,712 azioni. A questo voto si unì in un modo che va avvertito anche il rappresentante della Cassa di rispar-

mio di Bologna, la quale, com'è noto, fu tra le prime chiamate ad esercitare il credito fondiario. Egli, con nobili parole, che resero manifesto come in lui prevalesse soprattutto il sentimento dell'interesse generale e del pubblico bene, non solamente approvò la proposta diretta a procacciare alla Banca l'esercizio del credito fondiario, ma vi fece plauso. Quest'attitudine consuona pienamente coll'andamento della Cassa bolognese di risparmio, benemerita della sua regione per i servizi che esercita e per lo sviluppo dato ad essi conformandosi ai tempi nuovi, come dichiarammo altra volta citandola ad esempio della consorella romana, assai povera di iniziative e di atti.

Tutto considerato, siamo lieti che questa prima relazione che abbiamo messa in evidenza e commentata ne lasci soddisfatti e ci dia fidanza di risultamenti più larghi in un tempo non lontano. Veniamo a questa conclusione tanto per gli azionisti quanto pel paese, e ci appoggiamo esprimendola allo sviluppo dato fin qui all'azione dell'Istituto e a quello maggiore che gli si prepara.

Nel giorno 23 febbraio e in quello appresso hanno avuto effetto due riunioni dei rappresentanti i sei istituti di emissione; alla prima sono intervenuti i Ministri del commercio e delle finanze ed altri funzionari del Governo. Scopo principale di queste adunanze è stato quello di stabilire fra gli stessi istituti un più preciso accordo intorno alla pratica del saggio di sconto nelle operazioni di ciascuno, affinchè il saggio officiale che vien preso a norma delle contrattazioni rimanga una realtà.

A ciò mirava appunto una delle disposizioni del disegno di legge per la proroga del corso legale, rimaste sospese dietro il bisogno sentito da alcuni membri della Commissione di avere stati e nuova materia per meditarle; per conseguenza crediamo che il Ministero, operando in quel modo, ossia intendendo a provvedere che una politica di sconto prevalga, abbia fatto cosa savia e richiesta dalle circostanze.

Con la opportunità venne anche posta e discussa lungamente la questione di un ribasso del saggio.

Le decisioni prese furono le seguenti:

Mantenimento dello sconto per ora al saggio corrente del 5 0[0; impegno per gli istituti di non fare nè riduzione nè aumento del saggio senza una preventiva intelligenza col Ministero e fra essi.

Inibizione di accordare sconti al di sotto del saggio officiale, escluse da questo divieto le operazioni sugli *warrants* o fedi di pegno dei magazzini generali, che rimangono per se stesse un affare interno, la carta breve e indiretta, che non ostacola le domande di sconto provenienti dall'estero, e gli sconti che sono accordati ai corrispondenti e alle Banche popolari.

Su questi punti è stato redatto e firmato un compromesso, il quale impegna gli istituti per tre mesi, salvo disdetta; ma non è esatto che il saggio del 5 0[0, in virtù di questi accordi, debba durare invariato per egual tempo.

Quale opinione professiamo in riguardo alla politica di sconto che conviene oggi all'Italia, è noto; perciò non istiamo a dire che il Ministero, provvedendo efficacemente ad evitare una politica discorde, ha fatto cosa opportuna e conforme all'interesse generale. Intanto ci auguriamo che gli accordi durino e non soffrano detrimento da alcuna parte.

Per le stesse ragioni crediamo che anche il mantenimento del saggio corrente sia stato un partito savio. La condotta della Banca d'Inghilterra ci ammaestra; avranno forse prevaluto in essa fin qui le considerazioni politiche, ma devono avere avuto gran peso anche quelle finanziarie, perchè quanto più la riserva ingrossa, tanto meglio la Banca potrà bastare ai bisogni futuri che possono essere forti e molteplici. Per noi poi, anche senza l'esempio accennato, sta il fatto degli alti cambi che rimangono, e vi si aggiunge l'altro, a dire il vero nè lieto nè rassicurante, della sperequazione persistente fra la importazione e la esportazione, la quale, eziandio per il mese di gennaio, si annunzia con una eccedenza della prima sulla seconda che sale a circa 31 milioni, contro quella di 7,3 milioni nel mese corrispondente del 1884.

Resta, è vero, la differenza fra il saggio officiale e quello del mercato libero, che è sensibile, e noi già l'abbiamo avvertita; ma non sempre e non in tutti i luoghi può affacciarsi la convenienza che il primo tenda a conformarsi al secondo.

La Commissione della Camera che deve riferire sugli articoli del disegno di legge per la proroga del corso legale, rimasti sospesi, ha dato segno di vita. Pare che essa desideri di conoscere la entità ed estensione degli accennati accordi e che a quest'uopo abbia promosso un convegno con i Ministri. Speriamo che dopo ciò la questione parrà matura abbastanza per riferirne.

Le riviste di New York non dicono nulla che faccia vedere qualche cambiamento notevole nella situazione; se non che, con due fatti di una certa entità, dimostrano che le industrie, durante questi ultimi mesi, hanno progredito alquanto e che esse tendono sempre più ad un risveglio. Il resoconto delle esportazioni ed importazioni durante l'anno 1884, dinota che, mentre dal gennaio all'ottobre, le prime sorpassano le seconde di soli 20 milioni di dollari, nell'ultimo trimestre l'eccedenza delle esportazioni ha toccato la somma di 100 milioni; e che mentre nel gennaio degli anni 1882, 83 e 84, le esportazioni segnarono una deficienza di 17, 11 e 13 milioni rispettivamente, esse offrono in quest'anno una eccedenza di quasi due milioni di dollari. Oltre a ciò, intanto che il mercato monetario di New York soffre sempre di pletora, gli altri centri commerciali, come Boston e Chicago, dànno segno di domande più attive.

Tuttavia, secondo gli stessi diarii, un miglioramento generale e marcato non può aver effetto se non colla abolizione, o per lo meno colla cessazione temporanea della nota legge sul dollaro; ma sebbene la coniazione del metallo bianco sia strenuamente combattuta da uomini politici di grande influenza, compreso il nuovo presidente Cleveland, aumenta sempre più la credenza che la proposta del senatore Morrill rimarrà, anche per questa sessione, lettera morta (1).

I dati delle situazioni delle Banche associate di New York al 14 e al 21 febbraio, indicano un sensibile cambiamento nella via tenuta da questi Istituti da vario tempo. Durante quest'ultima quindicina il fondo metallico è diminuito di 19 milioni di lire nostre; i valori legali sono scemati di 10,5 milioni e l'eccedenza della riserva, che al 7 febbraio ammontava a 275 milioni, nel confronto coll'ultima data, è diminuita di 27,3 milioni. Ciò è ancora più notevole se si considera che dopo la crisi del maggio, eccezione fatta di qualche settimana durante i mesi di agosto e settembre, le situazioni delle Banche hanno segnato un costante aumento di capitali.

Il cambio americano della sterlina è ancora allo stesso punto di un quindici giorni fa. Il 60 giorni, lasciato a 4 83 1/4, è salito dipoi a 4 83 3/4; ma successivamente è ricaduto di nuovo a 4 83 1/4, che fa il breve a 4 86 1/2, ossia alla pari. I saggi per i prestiti a corta scadenza son rimasti tra il mezzo per cento e il 2 0/0; quelli per la carta commerciale di prim'ordine, tra il 4 ed il 5 0/0.

(1) Vedi *Cronaca monetaria.*

Le condizioni del mercato monetario londinese sono di più in più soddisfacenti. In sul principio della seconda metà del mese il saggio per i prestiti brevi è oscillato fra 3 3[4 e 4 0[0; quello per la carta a tre mesi è stato trattato a 3 5[8 0[0: ma appresso, cessati i bisogni pel pagamento delle tasse e dei dividendi delle strade ferrate, il mercato dei capitali disponibili divenne più facile; i prestiti giornalieri poterono essere ottenuti al saggio del 3 1[2 0[0 e la carta a tre mesi fu scontata a quello del 3 3[8 0[0. Con una tendenza a saggi tanto miti e durando una ben nudrita importazione di oro da fuori, la quale dal dì 11 al 25 febbraio toccò quasi l'importo di mezzo milione di sterline; dinanzi ad una riserva che, aumentando sempre, è ormai giunta a 16 1[2 milioni, e mentre la proporzione tra questa e gli impegni oscilla tra il 48 e 47 per cento, che è il segno toccato una sola volta, nel maggio dell'anno scorso, quando lo sconto della banca era al 2 1[2 0[0, non può recar meraviglia che il mercato non soltanto aspetti con ansietà una riduzione del minimum, come avvertimmo ultimamente, ma speculi sovr'essa e l'affretti con ogni mezzo.

Nulladimeno i diari e le riviste inglesi e l'*Economist* in specie, continuano a consigliare i direttori della Banca di mantenere il saggio del 4 0[0 ancora per qualche tempo; chè le regole ordinarie, com'essi dicono, non si applicano alle condizioni presenti, intorno alle quali, lasciata pure da parte qualunque esagerazione sullo stato critico delle relazioni inglesi coll'estero, un solo sguardo all'Egitto basta a fare intendere quanto saranno costose le operazioni guerresche laggiù e quanto saranno forti le domande di oro che cadranno sul mercato di Londra in una data assai prossima. Peraltro dobbiamo soggiungere pur oggi, che alla Banca sarà certamente difficile di combattere a lungo contro la tendenza del mercato a saggi più miti; ma intanto la resistenza alle prime domande avrà avuto l'effetto di rinvigorire sempre più la riserva e di abilitare l'istituto a provvedere, indipendentemente dal mercato, alle future occorrenze. La situazione della Banca è divenuta ancora più forte: basti il dire che secondo il bilancio al 25, il fondo metallico, in confronto con quello al 27 dell'anno scorso, presenta un aumento di 43 milioni di lire nostre, e che la riserva, la quale ascende a 413,7 milioni è maggiore di 63,6 milioni. A confermare l'abbondanza del denaro nel mercato, nonostante le difficoltà politiche, avvertiamo che il prezzo per i riporti è rimasto intorno al 4 per cento.

Il mercato di Parigi, durante tutto questo tempo, è stato calmissimo.

I saggi per lo sconto fuori Banca scesero a 2 1[2 0[0 per la buona carta e a 2 1[8 per cento per l'alta Banca; poi, sopravvenuta una leggera tensione, rialzarono a 2 3[4 e 2 3[8 per cento, che sono gli ultimi corsi.

La fermezza del cambio su Londra, che è continuata, dà luogo sempre a molti commenti. Piegò dapprima a 25 35, poi aumentò di nuovo e nel giorno 23 toccò il prezzo di 25 37 1[2; quindi scese nuovamente a 25 36 con forte domanda. I diarii francesi, che non sanno comprendere questo rialzo, dimostrano grande ripugnanza ad acconciarvisi; alcuni lo attribuiscono a forti domande sullo Stock Exchange per fondi a Parigi, altri dicono che Londra ha venduto fondi russi ed italiani, de' quali non possiede i titoli, e che è perciò obbligata a cuoprire le sue operazioni comperando dello *chèque* e vendendo nello stesso tempo della carta lunga. Ma sta sempre il fatto che il cambio della sterlina oscilla intorno al punto d'oro e lo sorpassa frequentemente da quasi un mese e che la vendita di stock a Londra da parte degli arbitragisti francesi continua senza tregua e su vasta scala. Intanto la Banca rifiuta sempre di dare il proprio oro per scopo di esportazione, e il prezioso metallo emigra da Parigi a Londra a spese della circolazione interna, se non per somme di una grande entità, certamente con qualche frequenza.

Il cambio su Berlino è tornato un poco più debole a 122 1[4, che fa il breve a 123 50. La mancanza dì domande indica che la Germania non manda titoli in liquidazione.

L'oro in verghe fa il premio da 4 1[2 a 5 per mille; i napoleoni ordinari possono essere ottenuti tuttavia senza premio; i pezzi pesanti rimangono rari e fanno agevolmente un premio da 1 1[2 a 2 per mille. Nel prezzo dell'argento fino, è avvenuto un miglioramento; da 173 3[4 per chilogramma è risalito a 180 60.

Le situazioni della Banca di Francia non offrono nulla di notevole. Dobbiamo avvertire l'aumento di circa 10 milioni nel fondo metallico, dei quali uno e mezzo nel fondo in oro.

L'annunzio di un nuovo ribasso nel saggio di sconto della Banca Nazionale belga non ci ha sorpreso. Già i nostri lettori conoscono come i prezzi dei riporti e il saggio dello sconto nel mercato libero di Bruxelles, ricorrendo l'ultima liquidazione, fossero assai bassi al punto che a 4 0[0 ed anche al disotto, in quanto ai riporti, una buona parte del danaro offerto rimase senza impiego e lo sconto libero si aggirò intorno al 2 7[8 0[0. Se non era una certa tensione avvenuta nello *chèque* su Londra, il ribasso

al 3, deliberato dalla Banca nel giorno 23 febbraio, sarebbe stato fatto molto probabilmente una settimana prima. Esso parve inevitabile dal momento che lo sconto al 3 0[0 nel mercato libero divenne impossibile.

L'ultima situazione della Banca al 26 non offre nulla di notevole.

Del mercato monetario di Berlino possiamo dire che esso è rimasto assai largo. L'abbondanza del danaro è continuata per modo, che lo sconto fuori banca non si è mosso dal saggio del 2 1[2 per cento. L'approssimarsi della liquidazione non ha avuta alcuna influenza; anzi essa ha posto sempre più in chiaro che il danaro era facile e abbondante più che mai e aspettava l'occasione per essere collocato. Potè essere creduto che le difficoltà provenienti dall'Egitto e le notizie sopraggiunte dall'Afghanistan avrebbero fatto piegare i corsi; perciò furono eseguite varie vendite allo scoperto. Ma tutto questo venne dimenticato ben presto: rimase e dominò sempre l'abbondanza del danaro, la quale fece ribassare i riporti fino al 3 0[0, ossia a un saggio eccezionalissimo. Inutile dire, dopo questi accenni, che la liquidazione si è compita nel modo più tranquillo e agevole.

Il fondo metallico della Banca dell'impero, tra il 7 e il 23 febbraio, segna l'aumento di 23,5 milioni; il portafoglio e la circolazione sono diminuiti, l'uno di 27,8 milioni, l'altra di 55,9 milioni; la riserva disponibile è aumentata di 44 milioni; la proporzione tra il fondo metallico e la circolazione è salita da 83 84 0[0 a 90 18 0[0.

Le notizie che si hanno del mercato viennese sono buone. Anche là il denaro, nonostante la liquidazione, è rimasto abbondante. Il mercato dello sconto è calmo; il saggio per la prima carta è ribassato al 3 0[0; quello pel portafoglio di Banca è restato fra 3 1[2 e 3 5[8 0[0. Le domande di sconto alla Banca nella terza settimana di febbraio sono state minime. La situazione al 23 presenta diminuzione nel fondo metallico, negli impieghi e nella circolazione e un aumento nella riserva riunita.

Il prezzo del danaro nel mercato d'Amsterdam è sceso ulteriormente al 2 0[0 in mezzo a disponibilità sovrabbondanti. L'ultima situazione della Banca fa vedere una diminuzione negli impieghi e nella circolazione e l'aumento di 2,5 milioni nel fondo metallico, dei quali 1,3 nel fondo in oro.

Da altri mercati non abbiamo alcuna notizia che sia rilevante. Avver-

tiamo soltanto che l'aggio dell'oro a Bucarest è ribassato a 12 1[2 e poi a 9 3[4 per cento, e che la crisi nell'Argentina accenna ad estendersi. Ultimamente è stato decretato il corso forzoso anche pei biglietti della Banca di Salta. L'aggio dell'oro in quella regione è salito al 31 0[0.

Venendo ai mercati italiani, incominciamo col dire che la discussione delle Convenzioni ferroviarie dinanzi alla Camera volge ormai al suo termine; poi aggiungiamo che la situazione finanziaria e politica riman buona. In tempo di quaresima gli esercizi spirituali sono di moda; perciò non ci ha sorpreso che questa abbia tratto altri agli esercizi politici nella Camera e fuori. Ma questi ultimi non hanno avuto uditori; lo spirito pubblico è durato ottimo.

La liquidazione di fine febbraio, aiutata dall'abbondanza del denaro, è avvenuta in modo piano e facile; i riporti sulla rendita hanno variato da 3 3[4 a 4 0[0; quelli sui valori da 4 a 4 3[8 0[0. Questo diciamo per le piazze di maggior conto; in qualche altra i riporti in genere e quelli sui valori in specie sono riusciti un poco più alti almeno sul principio, ma la differenza non è stata di molta entità. Lo sconto fuori Banca perdura a saggi assai miti; le domande dall'estero per la buona carta lunga sono scese fino a 3 1[4 0[0.

L'asprezza del cambio è diminuita alquanto; ma i saggi sono sempre elevati. L'oro non si fa vedere; l'argento ha avuto qualche domanda.

Per le situazioni delle Banche abbiamo preparato una speciale appendice (1), la quale ci consente di presentarle tutte riunite in un solo quadro che renderà facile qualunque riscontro. Speriamo che i cultori di statistica e tutti quelli che s'interessano alle cose monetarie ammetteranno la utilità della innovazione e preferiranno questa al metodo che abbiamo tenuto fin qui.

La *Riforma* intende rispondere alle osservazioni fatte nell'ultimo fascicolo dell'*Antologia*, prendendole a spizzico e senz'alcun legame con le dichiarazioni antecedenti e sorvolando su tutto quello che o non le è gradito o non le è tornato comodo. Rientra intanto di traverso nella que-

(1) Vedi a pag. 189.

stione della copertura dei biglietti di Stato, attribuendoci pentimenti che non abbiamo mai avuto; accenna di nuovo alle valute pontificie dichiarate fuori corso, e all'ordine del giorno votato dalla Camera nel 1881; e ribatte il chiodo sull'ormai famoso decreto del 12 agosto 1883.

La *Riforma* dice che v'è accordo fra essa e l'*Antologia* sul primo punto, perchè questa ammette che i biglietti non circolano *scoperti interamente*. Ma non stava qui il cardine del dissidio, avvegnachè sia chiaro che i biglietti di Stato, nel reggimento sancito dalla legge del 7 aprile 1881, non potevano essere interamente coperti, senza contrastare al principio e al movente che ne avevano determinata l'istituzione; cioè al principio di considerarli valuta fiduciaria, al movente di risparmiare al Tesoro una somma di interessi. Dapprima la *Riforma* negava l'esistenza di un fondo metallico pronto a fronteggiare le domande di cambio della carta governativa; noi l'ammettevamo soggiungendo che era tale da bastare a' suoi fini, come la riserva metallica, ragguagliata al terzo dei biglietti in giro, risponde ai fini delle Banche di emissione. Ma poichè la *Riforma* ora dichiara che è d'accordo coll'*Antologia* su questo punto, tiriamo innanzi.

Lo stesso diario, ora, ha anche chiarito il suo concetto circa l'impiego della rendita depositata come suprema garanzia de' biglietti di Stato, ai termini della legge del 1881: la *Riforma*, in sostanza, chiede che si alieni la rendita per ricondurre in paese gli scudi che circolano all' estero e che con questi scudi si riscattino i biglietti di Stato. Posta la questione, per la prima volta, in questi termini, merita di essere discussa: essa implica, da una parte, il riscatto definitivo dei biglietti da 10 e da 5 lire, e dall'altra parte, la sostituzione dei biglietti medesimi con altrettanta valuta d'argento, che si ritirerebbe dall'estero; così sarebbero risolute ad un tempo la questione dei biglietti governativi e quella della liquidazione degli scudi. Come abbiamo detto, posto così il problema, le proposte della *Riforma* possono dar luogo ad osservazioni contrarie, a seconda del reggimento monetario che si vagheggia per l'avvenire del paese; ma hanno il merito di essere snebbiate e di eliminare la confusione fra la garanzia dei biglietti e la liquidazione degli scudi che dapprincipio la *Riforma* aveva fatto, checchè essa ne dica. Ma speriamo che la nostra contraddittrice vorrà consentire che tanto il riscatto dei biglietti governativi, quanto le forme per operarlo sono argomenti di politica di circolazione interna, e finirà per persuadersi che rispetto ad essi non *si può* e non si *deve* ammettere l'ingerimento di qualsisia potere straniero. Ed è contro la strana pretesa di voler vincolare la nostra libertà di azione in atti i quali riguar-

dano la circolazione cartacea, che abbiamo sempre protestato e protesteremo. Del resto la *Riforma* non può ignorare che quella di una nuova emissione di rendita pel riscatto dei biglietti è una forma condannata fin da quando venne discussa la legge che li ha creati.

Relativamente alla liquidazione degli scudi italiani esistenti all'estero, ripetiamo che nessuna clausola della convenzione del 1878 vi ci obbliga nè direttamente, nè indirettamente; laonde essa può essere argomento di stipulazioni da concretarsi in articoli della futura convenzione, ma non può essere considerata come cosa da farsi pel 1886, giusta quanto vorrebbe, a quel che pare, la *Riforma*. La quale troppo recisamente dice che se la liquidazione è diritto, la si accordi subito pel 1886; se non è, la si neghi per sempre, quasi che ciò che manca nelle stipulazioni di oggi non possa formar parte di quelle di domani.

Ritornando alla questione delle monete pontificie dichiarate fuori di corso, preghiamo la *Riforma* di rileggere attentamente l'articolo 11 della convenzione del 1865, dal quale apparisce che gli Stati monetariamente confederati altro obbligo non hanno all'infuori di quello di comunicarsi, ogni anno, reciprocamente, tutti gli atti e i documenti riguardanti le monete, e di reciprocamente avvertirsi dei fatti concernenti la circolazione delle monete medesime. A ciò e a non altro era ed è obbligato il nostro Governo; nè valgono le sottigliezze della *Riforma* per chiamarlo in mora di fronte agli altri paesi dell'Unione pel ritiro delle monete pontificie. Ricordi inoltre la nostra contraddittrice che noi, per dimostrare che il Governo nostro era in regola, non abbiamo citato soltanto i decreti sui quali essa fa un giuoco di date, ma ci siamo riferiti ad un complesso di disposizioni e atti, i quali ci lasciano tranquilli sul conto della nostra tesi sott'ogni riguardo.

A proposito dell'ordine del giorno della Camera, approvato nel 1881, insistiamo nel ritenere che esso ha soltanto un *valor relativo*, e crediamo che non val la pena di discutervi tanto. Infatti, dato che si stipuli una nuova convenzione che surroghi quella del 1878, e dato che essa venga approvata dal Parlamento, è chiaro che la legge la quale approverà la convenzione obbligherà Governo e cittadini e annullerà la forza dell'ordine del giorno meglio architettato e più solennemente votato. E torniamo a dire che lo stesso ordine del giorno, in qualunque modo venga considerato, implicava soprattutto lo scioglimento della Unione monetaria, o il ritiro dell'Italia.

La *Riforma* ribadisce che il decreto del 12 agosto 1883 è una viola-

zione dell'articolo 18 della legge 7 aprile 1881. Questo articolo dice precisamente così: « La riserva delle Banche di emissione sarà esclusivamente composta di valute metalliche aventi corso legale nel Regno. » Il citato decreto impone forse alle Banche di tenere le loro riserve in valuta non legale? O dove dunque ravvisa la *Riforma* la violazione di cui discorre, se il decreto dell'83 non dispone che per la qualità della specie, sempre rimanendo nel concetto della valuta legale? Non una delle disposizioni della legge del 7 aprile 1881 viene intaccata dal decreto tanto aspramente criticato dal signor Cernuschi e da' suoi amici; diremo anzi che il capoverso dell'articolo 3 della stessa legge riconferma un principio già sancito dalle nostre leggi civili e chiaramente espresso dal nuovo codice di commercio intorno alla contrattazione delle valute, che in Italia è perfettamente libera per tutti i cittadini, epperò anche per gli Istituti di emissione. Con che restano viemmeglio annullate le accuse contro la illegalità di un decreto, il quale non si può e non si deve considerare se non come un atto d'ingerenza governativa nel reggimento bancario, com'ebbe già a dire il chiarissimo Ellena nell'*Antologia* del 15 ottobre.

Finalmente la *Riforma* accenna che l'accoglienza fatta dalla Camera alla interpellanza dell'on. Zeppa mette in dubbio che essa approvi la politica monetaria del Ministero, e aggiunge che se approvazione vi sarà, questa avverrà per condiscendenza della solita maggioranza. Sul primo punto diciamo che non pare; e la *Riforma* ci perdonerà se non riconosciamo grande autorità monetaria all'on. interpellante. Sul secondo, che è una ipotesi piuttosto ardita, per non dire di più, ci limitiamo ad osservare che la Camera, approvando la politica del Ministero, dimostrerà che è vivo in essa il sentimento della convenienza e della opportunità.

L'agitazione bimetallista in Germania che nel suo ravvivarsi pochi mesi or sono era fatta segno a pungenti sarcasmi da parte della stampa avversaria e in specie da parte della *Frankfurter Zeitung*, giornale monometallista ad oltranza, si trova presentemente nel suo pieno sviluppo. Pare quindi che essa, se non altro, abbia conseguito lo scopo di farsi sentire. I nostri lettori conoscono il proclama indirizzato dal signor Arendt e dai suoi amici ai cittadini tedeschi; nel quale questi sono chiamati alla riscossa e sono invitati a schierarsi sotto il vessillo della *riabilitazione dell'argento*. Dalla data della pubblicazione di quel proclama l'agitazione bimetallista ha fatto molta strada e l'Unione liberale economica ha potuto ottenere la presentazione al Parlamento di una proposta in favore della

doppia valuta, tendente a pregare il Cancelliere di mettersi d'accordo colle potenze interessate per la ripresa comune della coniazione del metallo bianco.

Sorpassiamo sulle particolarità della polemica che la presentazione di questa proposta ha suscitato: basta il dire che essa è stata ed è ancora acre e molto vivace. Ma crediamo pregio dell'opera il vedere a qual punto è la situazione oggi. Ce ne dà il modo più specialmente un recente articolo della *Gazzetta* della Borsa di Berlino.

Con la proroga a breve tempo del Reichstag è stato anche rimandato l'esame della proposta bimetallista; ma ciò nè toglie nè aggiunge nulla alla cosa. La proposta, secondo la *Gazzetta*, rimane compresa nella terza lettura del bilancio generale; e poichè questo dovrà avere forza di legge nel marzo, così ancor essa verrà risoluta dentro questo termine. Parve già e fu desiderato che il signor von Kardorff e i suoi amici nel Reichstag sarebbero rimasti isolati, e che anche gl'indecisi avrebbero finito per schierarsi dalla parte del monometallismo; pure oggi le cose sono mutate. Gli stessi oppositori lo ammettono. E così non è affatto fuori del caso, anzi sembra probabile che la proposta in favore della doppia valuta internazionale possa essere approvata; e se ne dà la ragione adducendo che il Governo non può ora mantenersi in tutto negativo.

Vedremo dunque in breve a che cosa dovremo attenerci da questa parte.

Il *Journal Officiel* ci apprende che il presidente della Camera dei deputati ha annunziato nella seduta del 25 febbraio una domanda d'interpellanza dell'on. barone di Soubeyran al ministro delle finanze sulla circolazione monetaria, e che nella seduta successiva è stato stabilito che lo svolgimento di essa avrà effetto subito dopo il voto delle proposte sui cereali, le quali, secondo notizie da Parigi, occuperanno la Camera per tutta la settimana. La interpellanza annunziata è un anniversario in regola; giacchè nell'anno scorso, appunto in questi tempi, il signor di Soubeyran ne venne facendo un'altra analoga. Sullo scioglimento che ebbe allora, non vogliamo tornare: ma probabilmente vi ritornerà l'interpellante, il quale domanderà al signor Tirard se e quali risoluzioni da quel tempo in poi siano state prese sulla materia e quali siano i propositi dell'on. Ministro delle finanze. Tuttochè l'on. di Soubeyran, ora come un anno fa, venga innanzi dopo il fracasso del focoso scrittore della *rue Vélasquez*, noi inclineremo a credere che anche nel caso non improbabile di una sua manifesta-

zione in un senso non favorevole al rinnovamento della Unione, nulla sarà detto o tentato da parte di lui che possa rallentare i buoni rapporti esistenti fra la Francia e l'Italia.

Il noto signor Cernuschi in un nuovo articolo tutorio su gli assegnati metallici che gravano sulla Francia torna a dire che il Regno d'Italia il quale si è fitto in capo di non volere nè assegnati metallici francesi nè assegnati metallici italiani, « défense aux Banques d'émission de recevoir à portes ouvertes les écus, pas même ceux à l'effigie du roi ».

Tutto ciò non è nuovo, ma è affatto fuori della verità. Niente impedisce alle Banche di emissione di accettare quanti scudi d'argento esse vogliono; niente le esonera dall'obbligo di accettarli nei pagamenti senza distinzione di nazionalità e per qualunque somma, perchè gli scudi d'argento estero hanno corso legale anche fra i privati e perchè l'argento conserva in Italia la stessa facoltà liberatrice dell'oro. E basta.

A compimento delle notizie date nei bollettini passati riguardo alla proposta del signor Morrill per la cessazione della coniazione del dollaro negli Stati Uniti, l'ultimo *Chronicle* di New York, uscito naturalmente prima di qualunque decisione da parte del Senato, osservava che ciascun giorno di ritardo aumentava il timore che la questione rimanesse insoluta, anche in considerazione dell'approssimarsi della fine della sessione. Tuttavia sperava sempre nell'opera degli uomini di larga influenza politica dentro e fuori del Congresso, e si augurava che questo non avrebbe negato al paese il sollievo del quale ha tanto bisogno.

Giunti ai 23 di febbraio e quindi alla fine della sessione, senza che il telegrafo avesse recata alcuna notizia su questo oggetto, dovevamo ritenere che la proposta Morrill, nonostante le sollecitazioni del nuovo presidente a favore di essa, o fosse stata respinta, o fosse stata rimandata ad altra occasione; ma un telegramma da Washington, pervenuto in buon punto, toglie qualunque dubbiezza. Secondo questo telegramma, il Senato avrebbe rifiutato l'esame della proposta Morrill per mancanza di tempo. Tenuto conto di ciò e dell'attitudine della Camera dei Rappresentanti, la quale si sarebbe dichiarata avversa a qualunque novità per ora con 149 voti contro 118, si dovrebbe ritenere che la decisione sulla questione del dollaro sia stata differita alla sessione ventura.

In questo stato di cose il *Silver party* avrebbe vinto, almeno per ora. Il fatto non ci sorprende perchè sappiamo e abbiamo detto altre volte

quanto sieno forti gl'interessi dei proprietari delle miniere argentifere degli Stati Uniti. Pure la economia del paese ne soffre. Ammettiamo che il partito opposto a quello dell'argento esageri il danno e i pericoli della situazione presente, ma dopo le cose che siam venuti esponendo fin qui, non possiamo dissimulare che la situazione è difficilissima. Il *Rhodes journal*, che ci perviene in questo momento, si esprime in questi termini: « Se la coniazione del dollaro non è sospesa, i bilanci del sotto-segretario di New York dovranno esser pagati in argento; ciò significherebbe un immediato premio sull'oro. »

Fra due giorni (4 marzo) sarà insediato il nuovo Presidente.

Il corrispondente londinese del *Moniteur des intérêts matériels* scriveva a questo periodico nei giorni scorsi, che il pari della nostra rendita filava forse verso Massaua in quel punto, e canzonati quelli che lo predicavano e aspettavano da un momento all'altro, concludeva dicendo: *il parait qu'il faut attendre, pourtant;* e mostrava i denti e ballava e si fregava le mani per la contentezza!

Son pensieri e movenze che rivelano a non dubbi segni un *John Bull* spostato.

Ma poichè questo incontro ci ha portati a Londra prima che in un'altra piazza, vi restiamo. E lo vuole anche il merito della cosa, essendo noto che nella seconda metà di febbraio lo *Stock Exchange*, appunto perchè eccessivamente nervoso e volto alle esagerazioni, ha inoculato un po' del suo male anche agli altri mercati.

Quel che ne dobbiamo dire è questo. Il giorno 16 incominciò e finì con un forte ribasso nei consolidati, al quale tenne dietro subito dopo una ripresa, poichè venne smentita l'occupazione di Herat e la Borsa si diede a credere che il Parlamento avrebbe ratificato gli accordi con le altre Potenze sulla questione finanziaria egiziana. La ripresa continuò e si estese nel giorno 18 con la speculazione sopra un ribasso dello sconto e sulla permanenza del Ministero liberale al potere, ragione fatta della debolezza della opposizione; ma in quello appresso e nei seguenti, la notizia della ritirata di Buller, il pensiero delle forti spese che avrebbe tratto seco una nuova impresa di Khartum annunziata dal Governo, un articolo pessimista del *Times* in riguardo alle intenzioni della Russia nell'Afghanistan e i dubbi sorti sulla situazione politica, portarono una nuova dirotta la

quale gravò tanto sui consolidati quanto sui fondi stranieri. Se non che l'abbondanza del denaro nella liquidazione e le speranze nuovamente concepite di un ribasso dello sconto officiale reagirono sul pessimismo dei giorni passati e determinarono un rialzo nei corsi, che per altro fu di breve durata. I Direttori della Banca, come si è veduto, credettero di non dover tener conto di quelle speranze. Allora si ebbe una reazione in senso inverso e le cose mutarono alquanto solamente negli ultimi giorni.

Riducendo tutta questa vicenda alla stregua delle cifre, si ha che i consolidati oscillarono fra un minimo di 98 3|8 e un massimo di 99 1|4. Ora sono a 98 11|16.

Berlino e Parigi affettarono da principio una certa resistenza, e questa fu anche l'attitudine dei mercati nostri in generale; ma le esagerazioni dello *Stock-Exchange* e le vendite alle quali questo si abbandonò ripetutamente eziandio nei consolidati, ebbero il loro effetto pure su esse.

Se non che l'abbondanza del denaro e lo scoperto sono due elementi di rialzo, contro i quali è ben difficile di poter lottare alla lunga; i ribassisti sel sanno! E così la buona tendenza, che non fu fiaccata mai nei mercati del continente, tornò ad affermarsi di nuovo e dominò in breve su tutte le piazze. Il voto dei Lords e quello dei Comuni, già oggetto di tanta aspettazione e di persistente incertezza passò senza che i varii mercati ne rimanessero sconcertati; i nostri in particolare ne ebbero un deciso sollievo, perchè per quanto la posizione del Ministero Gladstone potesse parere precaria, pure intuirono che una dimissione del Gabinetto nelle contingenze presenti senza che vi fossero eredi diretti, e dinanzi all'avvento prossimo di nuove elezioni, non tornava gran fatto probabile, e dall'altra parte rifletterono che dopo le dichiarazioni del primo Ministro e quelle de'suoi colleghi sulle relazioni fra l'Inghilterra e l'Italia, il meglio per noi era che il Ministero restasse. Intanto quelle dichiarazioni hanno dimostrato che noi non siamo vincolati da patti onerosi, e hanno fatto toccar con mano che se una più stretta intelligenza fra i due paesi e i loro governi dovrà accadere, noi ci troveremo meglio con i ministri liberali che con altri.

Nelle vicende che abbiamo ricordato, la nostra rendita, naturalmente, è stata la più colpita. I nostri amici berlinesi in ispecial modo hanno dato a vedere come non sia molto salda in essi, almeno rimpetto a noi, la fiducia nel buon esito della politica coloniale che tiene desti una gran parte dei Governi oggidì. O forse ciò è accaduto perchè l'Italia si è contentata di modesti passi per ora e non ha accennato a volerla fare in grande. Sia

comunque, dobbiamo dire che nell'intervento nostro in Egitto essi hanno intraveduto un ostacolo all'andamento progressivo della nostra rendita, una contraddizione con i propositi di conversione che ci si prestano, e complicazioni internazionali e danni finanziari di gran momento. Perciò si sono dati di preferenza all' ungherese e soprattutto ai valori interni 3 1[2 0[0.

A Parigi e qui le influenze avverse produssero effetti corrispondenti; ma sul finire del mese una reazione generale fu manifesta. In riguardo alla prima piazza possiamo intanto avvertire che la liquidazione delle rendite francesi si annunzia bene, con riporti di 15 e 17 centesimi sul 4 1[2 e 3 0[0, e che vi ha speranza di miti prezzi anche per i riporti sulla nostra rendita; se non che quel che decide su ciò sono le contrattazioni fuori di borsa. In Italia, come abbiamo avvertito in altro luogo, la liquidazione ha avuto effetto in condizioni ottime e con riporti che hanno variato tra il 4 e il 4 1[2 0[0, secondo la qualità dei contraenti.

Il voto inglese era aspettato dovunque come il segno di una generale ripresa o di un ribasso. Pur troppo esso non ha tolto tutte le incertezze; ma le disposizioni generali restano eccellenti. Per noi in particolare dev'essere messo in conto che l'affare delle Convenzioni ferroviarie è di più in più assicurato, e si può credere che se non sopraggiungeranno avvenimenti straordinarii, la situazione finanziaria e monetaria ne avranno considerevole vantaggio.

Terminiamo con la solita rassegna dei corsi.

Quelli della nostra rendita tra il 16 ed il 28 febbraio furono i seguenti: a Parigi da 97 60 a 97 65; a Londra da 95 7[8 a 96; a Berlino da 97 90 a 98; in Italia da 98 12 1[2 a 97 85 per liquidazione e 98 30 per fine marzo. I corsi più bassi in relazione alle piazze accennate, furono questi: 97 50 — 96 — 97 80 — 97 70.

Il 3 0[0, quasi sempre nominale, è retroceduto da 65 50 a 65.

Fra i valori bancari, le azioni della Banca Nazionale italiana, dietro alle voci corse di un prossimo ribasso di sconto, piegarono da 2226 a 2190; poi, a cose meglio vedute, e dopo che la corrente al ribasso fu arrestata, ripresero di mano in mano migliori prezzi e chiusero a quello di 2224 con buona tendenza. Le azioni della Nazionale Toscana mossero da 1110 a 1117; quelle della Banca di Torino variarono da 832 a 812 ex-dividendo. Le azioni della Bauca generale, favorite dalle deliberazioni della Camera sulle Convenzioni ferroviarie, salirono da 632 50 a 641 50.

Le azioni del Credito Mobiliare italiano hanno variato da 997 a 991 ex-

dividendo; quelle delle ferrovie meridionali sono aumentate da 683 a 693. Le obbligazioni ed i buoni relativi sono rimasti, rispettivamente, a 315 e 552.

Quasi nessun movimento negli altri valori ferroviari. Le obbligazioni Palermo-Trapani, 1ª emissione, rimasero a 318; quelle di seconda emissione variarono da 316 a 314 50; le Sarde, serie *A*, da 312 a 311; la serie *B*, da 309 a 308; le nuove da 317 a 318; le meridionali austriache da 310 a 312; le centrali toscane da 507 a 509; le Pontebbane restarono a 484; le Gottardo a 525. Nella Borsa di Milano sono apparse intanto anche le azioni Palermo-Trapani che vengono negoziate da qualche tempo nei mercati germanici; esse vi ebbero il prezzo di 453.

Nelle cartelle fondiarie, dopo il risveglio avvertito nella quindicina passata, non è avvenuto nulla di nuovo. Le Milanesi sono rimaste a 514 e le Bolognesi a 500; le Torinesi hanno variato fra 511 e 510; le Senesi da 504 a 500; le Romane da 484 50 a 486 50; quelle di Napoli da 500 a 501 75; quelle di Palermo da 503 a 502; quelle di Cagliari da 482 50 a 483.

Le azioni della fondiaria italiana, sempre ben vedute, sono salite ulteriormente da 249 a 263; quelle della Società di Assicurazioni, ramo incendi, sono aumentate da 525 a 530; quelle del ramo vita hanno piegato da 321 a 314.

Passando ai valori industriali negoziati specialmente nella Borsa di Milano, avvertiamo un qualche movimento nelle azioni della Raffineria ligure lombarda, che aumentarono da 310 a 322; in quelle della già Regìa dei Tabacchi, che andarono da 597 a 602, e in quelle della Navigazione generale italiana, le quali, come abbiamo veduto l'altra volta, vanno acquistando sempre maggior favore anche in altri mercati. Esse mossero da 492 a 496. Riguardo agli altri valori della medesima specie, il cotonificio variò fra 396 e 398; il lanificic fra 1090 e 1087; il linificio e canapificio restò a 337.

La Borsa di Roma continua la spinta data ai valori che le sono propri. Le azioni dell'acqua marcia, stampigliate, furono portate da 1420 a 1486; le nuove da 1270 a 1330; il gaz salì ancora da 2190 a 2248; i molini da 417 a 441 50; il Banco di Roma da 691 a 695; le condotte rimasero tra 579 e 580. Le azioni della Banca Romana diedero qualche segno di vita movendo da 1010 a 1015.

I prestiti cattolici, quasi invariati. Il Blount tra 98 80 e 98 75; il Rothschild tra 98 e 98 50; i certificati del tesoro, tra 99 e 98 75.

Le obbligazioni della Società immobiliare sono rimaste, qui e a Milano, fra 498 e 497 75; le azioni sono aumentate da 762 a 770.

A proposito di questa Società, la relazione presentata agli azionisti nell'adunanza del 26 febbraio ci è una nuova conferma di quello che dicemmo altra volta sul valore della sua Amministrazione e sullo sviluppo ognor crescente dell'Istituto.

Basta vedere il movimento dei *mutui ammortizzabili* e quello dei *conti correnti garantiti* nell'ultimo quinquennio. Nel 1880 i primi ascendevano appena a lire 1,570,000; nel 1884 toccavano quasi la somma di lire 55 1[2 milioni, in conseguenza di una progressione larga e costante, alla quale hanno contribuito la maggiore facilità che s'incontra nella emissione delle obbligazioni, e l'apertura fatta a queste di un mercato sempre più largo e promettente. I *conti correnti garantiti* sono aumentati con andamento notevole da lire 1,763,100 a lire 8,870,267.

Altre attività della Società sono la somma di lire 6,439,204 investita in rendita e in titoli dello Stato, o garantiti da esso, la quale sorpassa di quasi lire 40,000 quella prescritta dagli statuti; e i beni stabili acquistati, i quali mentre al 31 dicembre 1883 erano ancora alquanto lontani dalla somma di 1 milione di lire, rappresentano presentemente quella abbastanza ragguardevole di oltre due milioni di lire. Dalla vendita di questi stabili, che sarà cominciata nell'anno in corso, l'Amministrazione si ripromette larga messe di utili.

Il conto *profitti e perdite* dà gli utili lordi nella somma di lire 1,783,336 e le spese in quella di lire 214,161; ciò dimostra che queste ultime prendono appena il 12 0[0 di tutti gli utili. Dedotte le spese, l'utile netto torna nell'importo di lire 1,569,174, che colla rimanenza dell'esercizio antecedente in lire 100,421 forma un totale disponibile di lire 1,669,595. Questa somma è stata ripartita nel modo seguente: agli azionisti, per interessi a 6 0[0 su 500,000 azioni con un versato di lire 256 per ciascuna, lire 768 mila; al fondo di riserva lire 80,117; agli stessi azionisti, come dividendo in ragione di lire 12 per azione, lire 600 mila; a speciale ammortamento del conto *spese diverse* lire 193,728; a conto nuovo, 27,749 lire. Così, tra interessi e dividendo, gli azionisti hanno avuto lire 27,36 che equivalgono al 10 75 0[0 sul versato. E giova osservare che se l'Amministrazione non avesse voluto provvedere, con savio accorgimento al consolidamento dei bilanci futuri togliendo via di un tratto più di una terza parte del conto *spese diverse*, estinguibile mediante ammortamenti annuali, avrebbe potuto distribuire un dividendo di oltre a lire 16, il

quale avrebbe fatto salire l'interesse sul versato di ciascuna azione al 12 25 0[0.

Del dividendo assegnato, la metà sarà pagata in contanti al primo luglio prossimo; l'altra metà rimane aggiunta alla somma del capitale versato, che in questo modo toccherà l'importo di lire 13,100,000, ossia di lire 262 per azione.

Da tutto ciò si deve concludere che mentre l'Amministrazione, da una parte, viene aumentando il capitale sociale nella guisa più facile e meno onerosa per gli azionisti, dall'altra intende a preparare a questi un avvenire sempre più promettente e sicuro.

Il prestito romano è rimasto fra il prezzo di 485 e quello di 486; l'Unificato di Napoli è variato da 457 50 a 465.

I cambi in minor tensione. Lo chèque su Francia da 100 45 e anche da 100 50 nell'intervallo, ha piegato a 100 40; la Londra a vista, da 25 49 a 25 46; la stessa a 3 mesi è rimasta a 25 24; la carta su Berlino, pure a 3 mesi, è oscillata tra 123 15 e 123 20.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

La Lega Lombarda. Poema di Serafino Pucci. — Genova, tipog. dei Sordo-muti, 1884 (pag. 442).

È un tentativo d'epopea storica, genere che l'autore crede possa esistere anc'oggi " per trattare i grandi fatti storici nazionali più a noi vicini e conformi ai tempi nostri. „ Comprende dodici lunghi canti in ottava rima, e l'azione comincia dalla rovina di Milano che diede impulso a formar la lega, terminando colla finale rincociliazione fra papa Alessandro e Federigo. Somiglia più a una storia minuziosa del fatto che a un poema, non ostante che ha qualche scena affettuosa e domestica interrompa la monotonia dell'argomento. Alcune liriche sono interposte qua e là fra la narrazione epica, ma nè questa nè quelle hanno tali pregi da sostenere il lettore in così lungo cammino. In generale non mancano la correzione ed anche una certa eleganza, ma se non erriamo giudicando da quella rapida rassegna che abbiamo fatto del libro, manca per lo più la poesia, sì nel distribuire la materia in una serie di quadri armonici e svariati, sì nel lumeggiarli, si specialmente nello stile, che ragiona anzichè dipingere, o dipinge freddamente e sbiaditamente. Ci sembra per altro lavoro accurato, e che possa invogliare qualcuno di mettere a prova la pazienza tentandone la lettura per intero.

Lettere d'illustri Italiani a Giuseppina Turrisi-Colonna, e alcuni scritti della sorella Anna, con prefazione di Francesco Guardione. — Palermo, tip. del *Tempo*, 1884.

Il prof. Francesco Guardione, il quale in altri scritti avea celebrato quella nobile poetessa che fu Giuseppina Turrisi-Colonna, lamentando ora che la memoria di lei non sia viva nei presenti quanto meriterebbe, ha creduto rinfrescarla riunendo insieme alcune lettere, molto onorifiche per la defunta, che contengono gli elogi fatti al suo merito poetico da uomini chiari ed insigni, quali furono il Guerrazzi, il Niccolini, il Grossi, il D'Azeglio, il Giusti, lo Gnacci, il Carmignani, il Busi, e sono tutt'ora il Mamiani e l'Amari. Delle quali lettere le più erano inedite, e vi se ne comprendono alcune non dirette alla poetessa, ma tutte encomiative di lei. Il libretto ha anche lo scopo di far meglio conoscere Anna sorella della Giuseppina, e lodata pittrice, della quale si pubblicano tre brevi scritti d'arte, che attestano come in essa all'abilità nel dipingere andasse congiunta quella del dar giudizio con garbo e gentilezza sulle opere altrui. Precede una prefazione del prof. Guardione che serve d'introduzione alle lettere e di commemorazione dell'Anna, morta a 28 anni, quando dava a sperare di sè maggiori frutti, in quell'anno fatale che vide spegnersi anche la poetessa. Il libretto lascia a desiderare quanto alla stampa che, oltre il non esser bella, va macchiata di goffi errori.

Ergänzungs-Wörterbuch *der deutschen Sprache* (*Dizionario Complementare della lingua tedesca*), di Daniel Sanders. — Berlino 1855, ed. Casa Abenheim, vol. in4° gr., pag. vi e 691.

Non v'è cultore della lingua tedesca fra noi, che ignori il nome di Daniele Sanders. E chi di fatti non è ricorso qualche volta almeno ai vari dizionari, o ai diversi manuali di questo scrittore, che illustrano praticamente e teoreticamente la lingua tedesca? Gli è da quarant'anni incirca, che questo indefesso ed abilissimo lessicografo lavora ad ordinare e sistematizzare tutto il tesoro della lingua patria, ed oramai s'è fatto un posto così eminente, da sfidare lui solo la gloria di molte Accademie.

Non staremo quindi a rifar l'elenco di tutti i vari lavori suoi, che illustrano la lingua tedesca, vuoi sotto l' aspetto pratico dell'*ortografia* e della *proprietà*, o vuoi sotto a quello affatto lessicale dei *sinonimi*, dei

foresterismi, o del *dizionario per materie*. Tutti questi lavori formano di già una discreta biblioteca. Ma ricorderemo però l'opera più vasta del nostro A., ossia: *Il Dizionario universale della lingua tedesca* in tre volumi (1856 65) in 4°gr., di pag. 1828 in complesso, a tre colonne di carattere leggibile sì, ma molto minuto; un'opera in somma davvero colossale, quando si consideri la vastità dei materiali raccolti, l'intento a un tempo pratico e sistematico della trattazione, e che tutto questo poi vien dalla penna di un solo scrittore, occupato a redigere e pubblicare tanti e tanti svariati libri, ed anche di quelli estranei alla lingua tedesca! Un'opera simile non può paragonarsi se non col dizionario della lingua francese del Littré: con questo divario, che ove il lavoro del Littrè sotto l'aspetto scientifico-filologico supera di molto il Sanders, ed è paragonabile soltanto al dizionario del Grimm, il dizionario del Sanders all'opposto è di gran lunga superiore a quello del Littré, come lavoro proprio, sotto l'aspetto pratico e letterario, e non ha l'uguale per questo lato, se non nei lavori che altrove han fatto, o stanno per fare delle intere Accademie.

Ma il Sanders è infaticabile, e non ha voluto addormentarsi sugli allori raccolti. Il volume che qui annunziamo porta il modesto titolo di *Dizionario Complementare*, e potrebbe alla prima apparire un semplice *supplemento* ai tre volumi del gran dizionario; ma chi ci guardi poi un po' addentro, vi ravvisa un lavoro veramente nuovo nel suo genere, e della massima importanza.

L'A. è certamente partito dall'idea di scrivere un supplemento al suo proprio dizionario, e implicitamente a tutti gli altri che furono pubblicati, o che si vanno pubblicando in Germania, non escluso quello che porta sempre il nome dei fratelli Grimm, e che procede da anni assai lentamente. E di fatti in questo nuovo volume sono qua e là dei semplici ritocchi agli articoli del gran dizionario, e delle aggiunte puramente storiche, su la lingua che può dirsi classica degli scrittori da Lutero al secolo nostro. Anzi queste correzioni e giunte son destinate appunto a perfezionare il gran lavoro antecedente dell'A. e a supplire a tutte le lacune degli altri dizionari, in quanto sono sussidi pratici alla interpretazione della lingua letteraria. Ma non istà qui il merito principale del libro. L'A. che avea portato a compimento il suo gran dizionario verso il 1860, s'è proposto in questo nuovo lavoro di raccogliere, di ordinare e di rappresentare in forma opportunamente elaborata la *nuova lingua*, la lingua viva nella coscienza della gente colta del giorno d'oggi, la lingua insomma che è il frutto e l'espressione dei nuovi bisogni, delle nuove idee, dell'attività

politica e sociale, delle arti, dell'industria, del teatro, del giornale e della conversazione. Nè questa lingua egli ha dovute cercarla in un determinato angolo di Germania, in una determinata città, o in una determinata cerchia sociale, come la cosa si sarebbe intesa in Francia, in modo forse troppo esclusivo, fino al principio del nostro secolo, e come è forza intenderla ancora da noi; ma l'è andata a cercare dovunque c'è una naturale e congrua manifestazione del pensiero nuovo in qualunque parte di Germania, ed in ogni prodotto letterario, che sia destinato a spiegare e chiarire, o cose, o idee nuove. Aggiungiamo che non si tratta di *sinonimi*, nè di *foresterismi*, ai quali il Sanders ha consacrato altre opere, ma di parole e modi di dire, o nuovi, o volti a significar cose nuove.

Ora mentre noi ammiriamo la pazienza del Sanders, e la novità del suo tentativo, e additiamo agli Italiani questo dizionario come esempio degno di imitazione, non possiamo a meno di dire, come ci muova ad ammirazione e ad invidia ad un tempo questa straordinaria vitalità dello spirito tedesco, che pei nuovi bisogni suoi sa crearsi, in una lingua sempre rinnovata, una espressione più adeguata, e un più forte istrumento. Questa lingua insomma non la fanno le Accademie!

Il libro ha un difetto. È troppo caro, perchè costa 50 marche. Speriamo però di vederlo ben presto in tutte le nostre biblioteche.

La Caccia di Diana (per nozze). — Firenze, tip. Carnesecchi, 1884 (pag. 35).

Per le nozze del prof. Tommaso Casini i suoi amici Salomone Morpurgo, Albino e Oddone Zenatti, ebbero il felice pensiero di ripubblicare in forma più corretta il noto poemetto *La Caccia di Diana*, attribuito con poco fondamento al Boccaccio. L'edizioncina è nitida e leggiadra come sa farle la tipografia Carnesecchi. La lezione del poemetto è assai rettificata dalla stampa del Moutier, mediante il riscontro di tre codici Riccardiani, e conserva più fedelmente le forme antiche. Ci pare che gli editori abbiano con questa pubblicazione reso buon servigio alla nostra letteratura dei primi secoli, perchè questo poemetto rientra in un genere assai importante e non raramente trattato dagli antichi; e se, come notano gli editori, esso è intessuto e allungato anche troppo sopra un tenue e monotono argomento madrigalesco, non manca d'eleganza, nè di qualche valore storico per i nomi che ci ha conservato, dei quali potrebber forse tentare un'illustrazione i dotti napoletani.

Rime, poesie latine di Francesco Berni, e **Lettere edite e inedite** ordinate e annotate per cura di Antonio Virgili, aggiuntovi la Catrina, il Dialogo contro i poeti e il Commento al capitolo della Primiera. — Firenze, succ Le Monnier, 1885, (pag. 417).

Il Berni, com'è noto, morì avvelenato ancor sul principio della virilità, e non pubblicò quasi nulla delle sue poesie, le quali però ci arrivarono assai scorrette, non ostante le cure usatevi dal suo grande ammiratore Anton Francesco Grazzini nell'edizione giuntina del 1548-55. Le stampe anteriori fatte dal Navo a Venezia, (ma senza data) che rappresentano, non ostante molte scorrezioni, più da vicino la grafia propria del tempo del Berni, erano state dimenticate dagli editori per seguire in tutto l'edizione giuntina. Mancava insomma una ristampa critica e veramente accurata di queste *Rime* oggi più celebrate che lette, e la migliore era, fra le moderne, quella curata dal Camerini per la biblioteca rara del Daelli. Il signor Antonio Virgili che, col suo dotto libro *Francesco Berni* (Firenze, Le Monnier, 1881), tanto avea contribuito a ravviare quella intricata matassa che sono la vita e le opere del disgraziato poeta, ha ora impreso una nuova edizione di tutti gli scritti di lui, e intanto ha dato tutte le operette minori, riserbando ad altri volumi l'*Orlando innamorato*. Dalla prefazione, in cui rende minutamente ragione dei criteri da lui usati nel ristampare e ordinare le *Rime*, apparisce chiara la diligenza e il giudizio che lo hanno guidato nel compilare la presente edizione. Nella mancanza, quasi assoluta, di autografi del Berni, il Virgili ha seguito, in generale, le edizioni principi, rispettando, quanto alle *Rime*, l'edizione giuntina in tutti quei particolari dove le stampe precedenti non avevano chiara ragione d'esser preferite; e saviamente, perchè l'autorità del Lasca sì per l'ammirazione che aveva pel suo autore, sì per essere suo contemporaneo e uomo di tanto ingegno, non poteva trascurarsi. Le varianti però dell'edizioni veneziane, quando non son tali da aver luogo nel testo, vengono riportate a piè di pagina per soddisfazione dei lettori. Un altro merito del Virgili rispetto alle *Rime* è l'averle distribuite, per quanto si poteva, in ordine cronologico, dividendo in tre periodi quelle di cui si può determinare a un dipresso la data, e le altre di data incerta aggiungendole dopo, e dando separatamente le *dubbie* e le *apocrife*. Nè è da tacere la cura da lui messa nell'illustrarle, per quanto vi sieno difficoltà insormontabili a

causa delle tante allusioni a cose del tempo, e d'un verso tutto speciale nella lingua berniesca, giacchè uno de' pregi di questo poeta consiste appunto nell'evitare le facezie generiche, e parlar sempre con quella pienezza di significato, che oggi in molta parte ci sfugge. Ma il Virgili procede con giusta cautela, nè vuol far passare per vere le sue congetture, contentandosi, quando non può dare spiegazioni certe, di darle probabili. Non sappiamo però lodarlo di avere troppo sovente omesso le notizie sui personaggi a cui il Berni indrizza le sue *Rime* o di cui fa menzione. È vero che il Virgili ha creduto di poterselo risparmiare, rimandando al suo lavoro sulla vita del Berni, ma per la maggior parte de' lettori faceva comodo il trovare lì pronte tutte le opportune notizie sull'argomento, come pure molte vi se ne trovano. Oltre le *Rime*, questo volume contiene tutte le altre cose attribuite al Berni, eccetto il *Mogliazzo* che par certo non appartenere a lui, fra le quali cose meritano special considerazione le *Lettere*, perchè non solamente vi sono raccolte tutte quelle che in diversi tempi erano state impresse, ma alcune sono collazionate sugli autografi (quando ve n'era), altre sono inedite (quelle in nome di Matteo Giberti). Infine al volume è ristampato fedelmente il *Commento* al capitolo della *Primiera*, secondo l'edizione del 1526. Del servizio che il prof. Virgili ha reso al Berni col darci la presente edizione delle sue *Rime*, gliene sapranno grado tutti gli ammiratori di questo principe della poesia burlesca.

STORIA.

Ferdinando II ed il suo regno per Niccola Nisco. — Napoli, Morano, 1884 (pag. 372).

L'autore, per secondare le premure d'alcuni suoi amici, ha riunito in questo volumetto i tratti della sua *Storia d'Italia*, in corso di pubblicazione, relativi al regno di Ferdinando II, col fine di raccomandare la concordia fra i partiti necessaria a conservare la libertà e non ricadere mai più sotto gli artigli di tiranni feroci. I fatti qui narrati, costituiscono un dramma fecondo di eventi svoltisi nel giro di trent'anni, nel quale appaiono vuoi tutti gli abusi cui gli Stati assoluti soggiacciono e le sventure patite dai cittadini per combatterli, vuoi i dispotici atti del re

Ferdinando II, massime nell'ultimo decennio di sua vita, che inimicarono alla sua causa la miglior parte dei suoi sudditi, ed aprirono la via a far decidere dopo molti secoli la gran lite nazionale. L'autore professa d'essersi studiato in questa sua narrazione di ritrarre anche dagli aneddoti il carattere degli uomini e de' tempi che, attraverso procellosi avvenimenti, si sono succeduti: e ciò per l'intenzione di voler presentare agl'Italiani dipintura esatta di un passato ch'è utile conoscere per apprezzare il movimento civile dell'Italia ridotta a nazione, della quale esporrà fedelmente così i gran beni come gli errori e i patimenti, nella *Storia civile del regno*, che sta per pubblicare.

Reallexicon der Deutschen Alterthümer (*Dizionario delle Antichità Tedesche*) di E. Götzinger. — Lipsia 1885, ed. W. Urban, pag. VIII e 1151, in-12°.

Ecco un libro di poca mole, chiarissimo nella forma, redatto con molta cura, e di grande utilità per gli studiosi delle cose storiche. Tutta la *cultura* tedesca del medio evo, e più in giù sino ai tempi avanzati della rinascenza e della riforma, v'è trattata in ordine lessicale, come usa già delle antichità classiche in tanti e tanti manuali. Gli articoli sono moltissimi, il che torna di grande utilità a chi voglia giovarsi del libro per rapidi riscontri; ma nondimeno rientran tutti in un disegno abbastanza vasto e completo, il che, poi per via dei molti rimandi, mette in grado il lettore di ricavare da diversi articoli una notizia, se si vuole, anche sistematica intorno a tutto un gruppo di fatti storici, o di cognizioni letterarie, mitologiche e così via.

La stampa tedesca letteraria e pedagogica fece già molto plauso alla prima edizione di questo libro; il quale ora di certo, rifatto come gli è da cima a fondo, richiamerà maggiormente sopra di sè l'attenzione del pubblico. Le notizie sono tutte di prima mano, le fonti vengono spesso citate testualmente, e in genere si dà notizia di quelle che più occorrono per informarsi presto e con precisione. Le illustrazioni non son molte, e si limitano alle forme caratteristiche dell'arte in genere, e poi più specialmente a quelle dell'architettura e dell'ornamentistica. Ma son tutte però originali, ed hanno quell'aria diremmo di *antico*, che distingue precisamente l'incisione tedesca nella storia dell'arte, dei rifacimenti ch'eran prima tanto in uso.

È notevole in questo libro il gran numero di piccoli articoli, che di rado si vede figurare nei lessici, e che pur riescono tanto utili quando si abbia bisogno di aiuti per la lettura degli scrittori antichi. Ne citiamo alcuni dei più singolari: *barba*, *bacio*, *borsa*, *dozzina*, *forca*, *olio*, *pelliccia*, *speroni*, e simili.

Questo dizionario del Götzinger non è poi privo di utilità anche per noi Italiani. Tenuto conto degli elementi comuni della cultura medioevale che vi figurano, e delle relazioni secolari che noi avemmo con la Germania, si può dire senza esagerazione, che una buona metà degli articoli son di aiuto anche all'intelligenza della nostra storia fino alla rinascenza.

PEDAGOGIA.

Prose di Pietro Giordani, scelte e postillate ad uso delle scuole secondarie dal prof. Giuseppe Finzi. — Milano, Paolo Carrara, 1884.

M. Tullii Ciceronis Orationes adnotationibus auctae, curante Thoma Vallaurio. — Ditta G. B. Paravia, 1885.

Libro di lettura per gli alunni delle classi elementari, compilato da L. S. N. — Caltagirone, per A. Giustiniani, 1884.

Raccogliamo qui, sotto la rubrica della *Pedagogia*, tre pubblicazioni destinate per le scuole e che ci sembrano sotto vari rispetti degne di annunzio. Chiunque convenga con noi che lo scriver moderno, generalmente parlando, pecca di sciattezza e di forestierismo, come una volta seppe di affettazione e di latinismo, vedrà di buon occhio che nel corso liceale si leggano le belle ed eleganti *prose scelte* di Pietro Giordani, scrittore che seppe unire a molta arte ed italianità molta efficacia, e che può utilmente avvezzare i giovani a studiare un po' più parola. La scelta fattane dal prof. Finzi è di giusta mole e, in generale, governata da buoni criteri, vincendo per questa parte anche quella che ne fece il Chiarini a Livorno coi tipi del Vigo. Buona è anche, nella sua brevità, la prefazione, che mette in assai chiara luce i meriti dello scrittore piacentino.

Il volumetto ciceroniano qui sopra annunziato contiene le orazioni *Pro Milone*, *pro Ligario*, *pro M. Marcello*, *pro rege Deiotaro*, nitidamente ristampate dal Paravia, e illustrate con sobrie note latine come sa farle il Vallauri, oltre agli argomenti pure in latino e alle principali partizioni

rettoriche. L'uso di commentare i classici latini in latino per le classi superiori è ora quasi dismesso, con danno della serietà degli studi, e però lodiamo il Vallauri dell'averlo qui e in altri suoi libri rinnovellato.

Passando ad una materia troppo più umile, qual è quella cui appartiene il terzo libro sopra annunziato, cioè all'insegnamento elementare, abbiamo di che lodare e di che censurare il sig. L. S. N. che se ne afferma compilatore. Lodiamo il disegno generale del lavoro. Raccontare un viaggio di due poveri fanciulli per le regioni d'Italia e trarne motivo di frequenti insegnamenti non solo morali ma anche scientifici, storici, patriottici, intessendo un romanzetto che si legge volentieri, è cosa buona e scevera questo libro dai soliti dialoghi didattici che ci hanno annoiato. Ma l'esecuzione del disegno ci pare poco esatta e poco accurata. Per darne un esempio, si danno a Firenze le mura nel 1877, quando esse erano già distrutte da parecchi anni, e così di questa come d'altre città si porgono notizie o poco precise o troppo superficiali. Anche la locuzione, benchè lodevole per la semplicità, è troppo alla carlona e non spicca per proprietà di termini. Crediamo però che l'autore, ritornandoci sopra, potrà cavare da questo sbozzo un buon libro scolastico.

Prosodia e metrica latina del dott. Bock, tradotta da G. B. Bonino. — Ditta Paravia, 1885.

Quest'operetta, mentre attinge alle migliori fonti moderne, serba nella misura e nella esposizione quella temperanza e facilità che richiede il bisogno delle scuole: nè lascia indietro alcuna parte importante, comprendendo la prosodia, la metrica, e un prospetto dei vari metri usati da Catullo e da Orazio, con gli opportuni richiami per trovar subito a qual metro appartenga ciascuna delle odi di quest'ultimo. Non sappiamo se all'autore o al traduttore debba attribuirsi una svista che ci è caduta sott'occhio nella pag. 37, ove, dopo le parole " Così si evita l'elisione d'una vocale lunga con una breve come, „ si pôrtano degli esempi che contradicono alla regola, nei quali cioè l'elisione non si evita, ma anzi si fa. Vogliamo aggiungere che all'uso di questo libretto nuoce in generale l'avere adoperato per tutto lo stesso carattere, invece di destinarne uno più grande alle regole principali, ed uno minore all'eccezioni, come pur si pratica, con tanto vantaggio, in molti libri scolastici.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

« **Through Masai Land**: a Journey of Exploration among the Snowclad Volcanic Mountains and strange Tribes of Eastern Equatorial Africa. » By Joseph Thomson. — F. R. G. S. London. Sampson Low and Co., 1885.

Basta il solo nome del Thomson per dar piena certezza che la nuova pubblicazione sulla contrada poco conosciuta, che si estende tutt'intorno al gigantesco gruppo vulcanico del Chilimangiaro, debba essere un libro non meno istruttivo che interessante, un libro degno di esser letto dopo quelli del Livingstone e dello Stanley, la cui fama il Thomson, sebbene ancor giovanissimo, ha saputo eguagliare. Il teatro dei suoi viaggi è l'Africa: l'Africa sempre misteriosa e attraente, alla quale oggi è volta l'attenzione di tutte le Società geografiche, alla quale si dirige il maggior numero di esploratori, e che forma l'oggetto della cupidigia europea.

Il popolo dei Masai, che abita a tramontana del gemino Chilimangiaro, è rinomato pel coraggio, per la ferocia e per l'ostinazione con la quale impedisce agli stranieri di attraversare il suo territorio. Il Thomson è stato il primo europeo che abbia potuto attraversarlo sano e salvo. Il paese dei Masai, fra il Chilimangiaro e il Chenia, giace appunto laddove s'incontrano le tre grandi razze etniche del continente africano; quella delle lingue Hamitiche al nord e al nord-est, quella delle lingue Banfù al mezzogiorno, e quella tuttora incerta e un po' eterogenea che gli etnologi indicano col nome di *Negri*. I Masai sono, a quanto pare, un popolo di razza mista, sebbene per l'aspetto, la lingua e le tradizioni loro sieno più affini ai Galla, che agli altri popoli dell'Africa, ai quali il Thomson li crede superiori in intelligenza, in coraggio e in dignità. Adorano una specie di divinità panteistica da essi chiamata Ngai. Il loro contegno è franco e altero. Ai combattimenti vanno soltanto i celibi, ai quali, appunto per mantenersi forti, non è permesso l'uso di cibi vegetali, ad eccezione del miglio. Prima di combattere si ritirano in una foresta portando seco un bue per ogni sei guerrieri, e si rimpinzano di carni. Questi guerrieri celibi abitano in quartieri lontani da quelli degli ammogliati ed in comune con le fanciulle nubili, e quali ne siano le conseguenze non fa mestieri dirlo. Presso i Masai l'onestà femminile non si richiede nella donna, se

non quando essa è già moglie: ed anche allora i sacri doveri dell'ospitalità impongono un limite alla fedeltà coniugale.

Un ramo dei Masai si è spinto ad occidente occupando un fertile distretto sulle rive del gran lago Victoria Nianza, ove si è dedicato all'agricoltura. Questo popolo è tanto più civile dei suoi vicini da far credere al Thomson, che se i Masai si applicassero all'agricoltura farebbero in breve tempo grandi progressi nella civiltà.

Il paese abitato dai Masai è un vasto altipiano, elevato dai 1000 ai 1600 metri, fra 2° e 4° di latitudine meridionale, ed irto di montagne che superano di gran lunga in altezza le massime cime delle nostre Alpi. Le sommità più elevate sono il duplice picco del Chilimangiaro a mezzogiorno (5704 metri se condo il Petermann), ed il Chenia più a settentrione in forma di piramide (5400 metri). Il carattere del suolo è eminentemente vulcanico, e spesso s'incontrano pozzanghere bollenti e screpolature fumanti. I fianchi meridionali del Chilimangiaro sono irrigati da copiose acque che scendono dalla montagna; i fianchi settentrionali invece sono aridi e deserti. Da per tutto s'incontrano leoni, elefanti, ippopotami, bufali, gazelle ed ogni altra specie di caccia. E gli aneddoti cinegetici del Thomson non son certo la parte meno interessante del libro.

È insomma una regione fertile, bella, di clima sano e temperato. Oggi che le nazioni europee sono invase dalla febbre delle conquiste africane, chi sa a quale fra esse toccherà in sorte il paese dei Masai, la sola contrada dell'Africa — secondo il Thomson — che valga la pena di un'annessione.

Le isole di Sandwich, ossia il **regno insulare di Hawaii**, del conte Reinhold Anrep-Elmpt. — Leipzig.

La nuova politica coloniale del Governo germanico ha da qualche tempo richiamato l'attenzione dei geografi e dei viaggiatori tedeschi sulle due vaste parti del mondo — l'Africa occidentale e la Polinesia — che a quanto sembra, formano l'obbiettivo di quella politica ardita e vigorosa. E i libri che si propongono d'illustrare e di far meglio conoscere quelle contrade veggono la luce a decine nella dotta Germania, ove ogni ramo dello scibile ha cultori numerosi e devoti.

Il libro del conte Anrep-Elmpt è una minuziosa ed interessante monografia dell'Arcipelago di Hawaii, ove ha sede il regno più potente e più

civile della Polinesia, e che per la sua vicinanza a quelle isole sulle quali la Germania ha innalzato la sua bandiera o si propone d'innalzarla, merita a buon diritto tutta l'attenzione dei Tedeschi. È certo che trattandosi di un paese molto ben conosciuto dagli Europei, l'autore che lo visitò nel 1878 non può dilettare i suoi lettori col fascino della novità, ma in quella vece sa cattivarsene l'attenzione con l'esattezza e con l'abbondanza delle notizie, delle descrizioni e dei disegni. Per dare un'idea della vasta orditura dell'opera basterà dire che l'indice particolareggiato abbraccia non meno di 18 pagine.

Da quanto abbiamo detto si comprenderà come noi non possiamo seguire passo passo il lavoro del viaggiatore tedesco e presentarne un'analisi completa. Ci limiteremo piuttosto a riferirne qualche brano che risguarda le scuole di quel regno oceanico.

Nelle isole Hawaii l'istruzione è obbligatoria. I genitori sono obbligati a fare apprendere ai loro figli a leggere, scrivere e computare. In ogni distretto vi è per lo meno una scuola comune ai due sessi, mantenuta per una metà dallo Stato e per l'altra metà dalla popolazione del distretto. I maestri e le maestre vengono scelti dalla Commissione scolastica composta dal giudice locale, da un membro nominato dal Consiglio superiore, da un abitante del distretto nominato dai genitori, e presieduta dal sopraintendente alle scuole o dal suo rappresentante.

La separazione fra la chiesa e la scuola è completa, e l'insegnamento religioso è lasciato esclusivamente alla cura dei genitori.

Questo sistema ha dato finora i più favorevoli risultati. In tutta la popolazione del regno — 64,131 abitanti — non si trova un uomo o una donna che non sappia leggere, scrivere e computare. E la prima scuola pubblica fu aperta in quelle isole appena 65 anni or sono da un missionario.

Uno dei più notevoli istituti didattici è il Collegio di Oahù, situato a circa un miglio e mezzo dalla capitale Honolulu, ed inaugurato nel maggio del 1857. L'autore dice che per l'organamento e per l'istruzione che vi s'impartisce potrebbe essere citato a modello anche nella Germania tanto orgogliosa delle sue scuole. L'istituto è comune pei due sessi. Sorge a circa mezzo miglio dal mare, ed è composto di un corpo principale che contiene le abitazioni del direttore, della direttrice e dei maestri che vivono nel recinto dell'istituto, le scuole e la sala da pranzo. Da questo corpo centrale si distaccano due ali; quella a destra serve di abitazione alle alunne, e quella a sinistra agli alunni. Lo spazio compreso fra le due

ali è coltivato a giardino. Ogni alunno ha la sua propria stanza, piccola, ma pulita ed ariosa. L'insegnamento, i pasti e le ricreazioni sono comuni ai due sessi, il che nella nostra Europa sarebbe cosa inammissibile trattandosi di alunni che contano dai 12 fino ai 30 anni di età, ma chi conosce il carattere dei Canachi dovrà prestar fede alle assicurazioni date all'autore da persone competenti, che cioè quell'educazione in comune fra i due sessi non ha dato luogo sinora a nessun deplorevole incidente.

Nella città di Hilo, capitale dell'isola Hawaii, esiste fin dal 1836 una scuola superiore fondata da un certo Lymon. Lo Stato contribuisce alla sua manutenzione con un sussidio di 900 dollari all'anno. « Ho assistito, dice l'autore, alle lezioni, e debbo confessare che l'abilità e l'intelligenza dei giovani, e soprattutto il loro contegno modesto e rispettoso, destarono la mia meraviglia e mi lasciarono un piacevole ricordo. Mi colpì soprattutto il contegno degli alunni confrontandolo a quello della gioventù che frequenta le nostre scuole ai nostri tempi, e la cui arroganza si manifesta nella condotta indisciplinata. »

Per la gioventù viziosa fu fondato nel 1864, presso Honolulu, un Riformatorio industriale per ambi i sessi. I giovani in esso custoditi hanno quattro ore al giorno pei pasti e per la ricreazione; il resto della giornata lo dividono fra la scuola ed il lavoro dei campi dal quale ritraggono abbondantemente di che pagare il loro mantenimento. Non possono lasciare il Riformatorio se non hanno dato prova di buona condotta e se non hanno imparato a leggere e scrivere nella propria lingua e nella lingua inglese.

SCIENZE GIURIDICHE.

I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale, di Enrico Ferri. 2ª edizione interamente rifatta. — Bologna, Zanichelli, p. 576.

Abbiamo già avuto occasione più volte di parlare della nuova scuola *positiva* di diritto penale sorta in Italia, come altrove, in contrapposizione alla vecchia scuola *classica*. È una scuola sostanzialmente diversa dall'altra, che non ostante i superbi disdegni, di cui è fattta segno, guadagna sempre più terreno. Ruggero Bonghi, che non conosce partiti quando c'è di mezzo la scienza, diceva non è molto che si tratta di una scuola seria, accurata, paziente e che infine non s'occupa se non di surrogare una dottrina chiara e precisa a una sentenza vecchia e confusa, che

cioè anche supposto nell'uomo, nell'ideale natura umana, un vero e proprio arbitrio libero della propria condotta morale, *questo arbitrio non ha in tutti la medesima intensità di grado*, e in alcuni è soffocato, spento affatto. Lo stesso Bonghi disse pure, che *oggi noi possiamo aspettare solo da questa scuola la correzione nella nostra legislazione penale di tutte le debolezze morali e mentali che vi si sono introdotte.* Noi aggiungiamo che la scuola classica se n'è già grandemente avvantaggiata per confessione di uno dei suoi più strenui e leali campioni, il Buccellati. Egli dice che fu dietro l'impulso della nuova scuola se i criminalisti oramai convengono di stabilire nella scala penale la massima latitudine, appunto per la necesssità di tener conto di tutte le circostanze intrinseche ed estrinseche, che influiscono sulla libertà di elezione e sulla imputabilità; e parimenti si deve al suo insegnamento se è respinta oggi la formula descrittiva per l'esclusione della imputabilità ed è ammessa una formula generale comprensiva indistintamente di tutte le forme morbose dello spirito. Lo stesso Buccellati continua dicendo, che è merito delle nuove teorie se anche i seguaci della scuola classica raccomandano vivamente i manicomi penali; se è concessa la massima facoltà ai medici per la cura igienica delle carceri, specialmente rispetto al carcere cellulare; se è riservato ai periti di giudicare dello stato mentale degli imputati, e sulla loro autorità si provoca, per quanto è possibile, la revisione dei processi ed anche la scarcerazione; se, riconosciuti i frequenti errori dei giurati intorno ai verdetti sulle malattie mentali, si va studiando una formula relativa all'imputabilità, che meglio risponda al criterio popolare, e anche si accolgono con reverenza certe radicali riforme della giurìa.

Ora non vi ha dubbio che uno dei più valenti e convinti sostenitori delle nuove teorie è l'autore del libro che annunciamo. I *Nuovi Orizzonti* hanno veduto la luce tre anni sono, quando il Ferri faceva ancora le sue prime prove; ma ora si presentano forticati di nuovi studi, migliorati e completati di tutta la esperienza che l'A. ha potuto raccogliere nel frattempo. Già allora il pubblico aveva fatto loro buon viso, e non mancherà di salutare con plauso la nuova edizione rifatta, come ha salutato la prima. Certo è una raccolta preziosissima di nozioni preliminari e di introduzione allo studio positivo delle scienze criminali, in cui si trovano molte cose del lavoro primitivo, ma se ne trovano anche altre che l'A. è venuto mano mano svolgendo in altri suoi lavori. L'introduzione tratta delle ragioni storiche della nuova scuola; e ad essa tengono dietro più capitoli sulla negazione del libero arbitrio e la responsabilità penale,

sui dati della antropologia criminale, sui dati della statistica criminale, sulla procedura penale e l'ordinamento carcerario, per finire con alcune considerazioni sull'avvenire della scienza e della procedura penale.

Naturalmente non c'è parte della vecchia scuola che rimanga salda. Se la vecchia scuola s'ispira alla idea che l'uomo sia dotato di libero arbitrio, la nuova dice che il libero arbitrio è una illusione soggettiva; se la vecchia scuola afferma che il delinquente sia fornito di idee e di sentimenti, come ogni altro uomo, la nuova sostiene che il delinquente non è un uomo normale, ma costituisce una classe speciale distinta dalle altre per anormalità organiche e psichiche; se la vecchia scuola ammette che effetto principale delle pene sia quello di impedire l'aumento e lo straripamento dei reati, la nuova dimostra che il sorgere, lo aumentare, il diminuire e lo scomparire dei reati dipende, in massima parte, da altre cagioni, che non sono le pene. Ciononostante il diritto penale ha pur sempre ragione di esistere, sia come scienza, sia come ministero esercitato dalla società a propria difesa; e lo scopo del libro, che abbiamo tra mano, è appunto di dimostrar questo. Aggiungiamo che la dimostrazione ci pare compiuta; ma è naturale che il diritto penale dei nuovi tempi dovrà essere tutto rinnovato, sì nei suoi principii che nelle sue applicazioni. Soltanto faremo una osservazione, che crediamo possa avere la sua importanza, ed è che non comprendiamo bene come la negazione assoluta del libero arbitrio debba costituire uno dei canoni fondamentali, e per così dire la *conditio sine qua non* della nuova scuola. Forse essa esiste anche senza di esso, purchè si ammetta, ciò che d'altronde può dirsi oggimai dimostrato e potrà esserlo anche più da ulteriori studi, che l'arbitrio umano non ha in tutti lo stesso grado, ma è più o meno intenso, e qua e là si riduce a poca cosa o anche appare come soffocato, secondo le maggiori o minori e diverse influenze dell'organismo. Con ciò non si viene ancora a dichiarare che cotesta libertà dell'arbitrio sia una mera illusione subbiettiva, e ad ogni modo si salva la illusione per coloro che ci tengono. mentre pur si arriva al medesimo risultato che è di costituire il diritto penale su nuove basi e con un nuovo indirizzo.

Con ciò peraltro non intendiamo affatto di entrare giudici fra le due scuole. Noi prendiamo il libro qual è, come manifestazione del nuovo indirizzo; e ci contentiamo di osservare due cose. La prima è questa, che il libro è fatto bene e con molta serietà, attingendo dove ai principii della antropologia, dove ai dati della statistica, vagliando ogni cosa con grande competenza e potenza di critica, tenendo conto di tutto ciò che si è detto in Italia e fuori intorno a codesto rinnovamento del diritto penale, rispondendo ai critici, rettificando anche le opinioni degli amici, con quel calore e quella vita che solo può dare un forte convincimento. La seconda osservazione si è che la nuova scuola vuol essere incoraggiata nelle sue ricerche, sia che studi nel fatto le alterazioni che la mente può subire sotto la influenza dell'organismo, sia che si faccia a dedurne le conseguenze giuridiche e sociali.

NOTIZIE

— Ha veduto la luce in questi ultimi giorni pei tipi del Danesi a Rimini la *Cultura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*, del dottor Carlo Jonini bibliotecario della *Gambalunghiana*.

— Giuseppe Pitrè sta per pubblicare presso l'editore Pedone Lauriel di Palermo, una *Raccolta di curiosità popolari*, di cui qualche saggio importante comparve in alcuni de' nostri giornali letterari.

— V. Arminjon (contrammiraglio) ha dato alla luce un importante lavoro che ha per titolo: *La China e la missione italiana nel* 1866, in cui si dà conto dei negoziati diplomatici che ebbero luogo fra il governo italiano e la China.

— L'egregio professore Avòli, così benemerito della letteratura leopardiana, ha avuto la fortuna di scovrire 35 e più lettere inedite di Ugo Foscolo a Silvio Pellico. Sappiamo che le darà subito alla luce, con tutto l'epistolario dello zantiota all'autore delle *Mie prigioni*, riempiendo così le molte lacune dell'edizione *Le Monnier*. Questa notizia, ne siamo certi, verrà accolta con molto giubilo dagli studiosi e amatori del grande poeta.

— Nella Biblioteca nazionale di Napoli, con felice e lodevolissimo pensiero, s'istituì, or è poco, una scuola di paleografia, affidandone la direzione e l'insegnamento al chiarissimo dottore A. Miola, assai noto fra gli studiosi per i suoi eruditi lavori sui manoscritti onde va ricca quella illustre biblioteca. Non abbiamo bisogno di far rilevare tutta l'importanza della nuova scuola paleografica, che anche nelle provincie meridionali inizierà i giovani alla conoscenza delle antiche scritture, e metterà in grado gli alunni delle nostre biblioteche di rispondere degnamente ai loro non pochi nè facili doveri, e farà di essi utili e dotti bibliotecari.

— In questo mese sono aperte in Roma le seguenti esposizioni artistiche: esposizione della società degli acquarellisti, esposizione della società dei cultori ed amatori di Belle Arti, esposizione delle memorie storiche e artistiche del comune di Roma, già rimaste in mostra negli annessi « del tempio di Vesta » a Torino, esposizione retrospettiva e contemporanea d'intaglio in legno e di tarsia.

— Il conte Paolo Vasili, l'autore della *Société de Berlin* e della *Société de Vienne*, prepara un altro lavoro intitolato: la *Société de Londres*.

— L'editore Calmann Lévy ha pubblicato: *La correspondance de madame de Rémusat pendant les premières années de la Restauration*.

Lo stesso editore ha pubblicato: *Les énervés*, romanzo di Paolo Perret, e *Les nouveaux romanciers américains* di Th. Bentzon.

— La casa Hachette ha stampato il libro di Gastone Boissier intitolato: *L'opposition sous les Césars*.

— *Les onze mille vierges*, poesie di Arsène Houssaye sono apparse presso gli editori Marpon e Flammarion.

— L'editore Dreyfus ha pubblicato un libro di Eduardo Petit che ha per titolo: *Francis Garnier, sa vie, ses ouvrages, d'après une correspondance inédite*.

— L'editore Duquesne ha pubblicato: *Les grands marins de la France*, per A. Barbou.

— Presso la casa Charpentier han veduto la luce: *La chanson d'amour*, poesie di Félix Frank, e *L'erreur de Claire*, di Paolo Vignet.

— *La fournaise*, romanzo della signora Gagneuse, è uscito dall'editore Dentu.

— La casa Perrin ha pubblicato il secondo volume del lavoro di Giorgio Bengesco, intitolato: *Voltaire, bibgliographie de ses oeuvres*.

La stessa casa Perrin ha stampato un libro di Ch. L.Ievet, che ha per titolo: *Portraits du grand siècle*.

— *Les origines de l'alchimie*. Con questo titolo l'illustre chimico francese Berthelot pubblicherà fra breve un'opera che, specialmente dagli scienziati, sarà accolta con interesse vivissimo.

— A Parigi il 24 febbraio fu inaugurata la statua di Ledru Rollin.

— A Londra dagli editori Wyman e figli è stato pubblicato un libro di piccola mole che deve essere stato suggerito all'autore, il quale è anonimo, dalla *Battaglia di Porking* del Disraeli. Questo libro ha per titolo: *The siege of London* (L'assedio di Londra). Si finge in esso che l'Inghilterra sia invasa da un esercito francese che, dopo lungo e fiero contrasto giunge ad impossessarsi di Londra e a imporre al governo inglese una pace che determina la rovina dell'impero britannico.

— *The Creoles of the Luisiana* (I creoli della Luigiana) by George W. Cable. London, J. C. Nimmo. I giornali inglesi parlano molto favorevolmente di questo lavoro che vide la luce per la prima volta in una rivista di New York.

— Gli editori Macmillan e C. hanno pubblicato un volume di versi di Alfredo Austin, col titolo: *At the Gate of the Couvent* (Alla porta del convento).

— *The Limits of individual Liberty* (I limiti della libertà individuale). Questo lavoro, di cui è l'autore Francis Montague, è stato giudicato assai benevolmente dalla stampa inglese. Fu stampato a Londra dalla casa Rivingtons.

— L'editore Murray pubblicherà in questo mese un romanzo in versi di lord Lytton, intitolato: *Glen Averil* o le *Metamorfosi*.

— È uscito in Germania un interessante libro di Giorgio Finsler che ha per titolo *Bilder aus Italien und Griechenland*, e che contiene la narrazione di alcune gite fatte in alcune provincie d'Italia, come Firenze, Roma, Napoli, ecc.

— Abbiamo ricevuto gli ultimi numeri della serie XIX della *Raccolta di soggetti scientifico-popolari* (Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge), pubblicata in Berlino, dall'editore Carlo Habel e a cura di Rodolfo Virchow e Franz von Holtzendorff. Contengono: « *über elementare Ereigniss im Alterthum* » (sopra alcuni fatti elementari dell'antichità) del prof. dottore Ermanno Hagen; — uno schizzo storico di H. Denike intitolato: « *von der deutschen Hansa* » (dell'Hansa tedesca), e un lavoro del dottore Otto Bollinger « *sopra la statura pigmea e gigantesca* » (*über Zwerg-und Riesenwuchs*).

— L'ultimo fascicolo delle « *deutsche Zeit-und-Streit-Fragen* » (questioni tedesche contemporanee), pubblicate dallo stesso editore, con cui si chiude il XIII anno, contiene: « *der Sklavenhandel, das Völkerrecht und das deutsche Recht* » (il commercio degli schiavi, il gius delle genti e il diritto germanico) del prof. Carlo Garcis.

— Dallo stesso editore riceviamo l'edizione separata di un lavoro di F. Enrico Geffcken, avente per titolo: « *Die völkerrechtliche Stellung des Papstes* » (la posizione del papa secondo il gius delle genti). Quest'argomento farà parte del « *Manuale del gius delle genti* » che è in via di pubblicazione.

— La principessa Teresa di Baviera, figlia del principe Leopoldo, che si nasconde sotto il pseudonimo di Th. von Bayer, ha pubblicato in tedesco un grosso volume, *Impressioni e bozzetti della Russia*, ricco di notizie storiche, etnografiche, ecc., di quell'impero.

— A Halle, in Sassonia, fu celebrato il 23 febbraio, il centenario del celebre musicista tedesco, Giorgio Federico Händel.

— Il 16 febbraio moriva a Padova Emilio Morpurgo, Deputato in sei legislature, prima pel collegio d'Este, dal 1882 per quello di Belluno; era uno dei più colti e operosi membri dell'Assemblea elettiva.

Economista distinto, oratore facile ed elegante, fu segretario generale del Ministero d'agricoltura e commercio, prima del 18 marzo 1876, col ministro Finali. Ora insegnava la scienza della statistica nell'Università di Padova. Emilio Morpurgo lascia pubblicazioni pregievoli, fra le quali notiamo: *La Statistica e le scienze sociali* (Le Monnier, 1872), *La Finanza* (Le Monnier, 1876), ecc. Da pochi giorni, egli ci inviava il suo ultimo libro: *La democrazia e la scuola* (Fratelli Bocca, 1885).

— È morto a Parigi Gastone Vassy, pubblicista. Aveva cominciato in Inghilterra la sua carriera giornalistica. A Parigi collaborò prima nella *Liberté*, fu cronista al *Figaro* sotto Villemessant per sei anni. Scrisse in seguito nei principali giornali della capitale.

— A Parigi cessava pure di vivere, in età di 86 anni, Desiderato Ravenel, conservatore onorario della Biblioteca Nazionale di Francia. Ravenel scoperse in Isvizzera degli scritti inediti di G. G. Rousseau, e li pubblicò sotto il titolo di: *J. J. Rousseau, ses amis et ses ennemis;* a lui si devono pure molte altre pubblicazioni. Ravenel era membro della Società di storia francese, del Comitato storico presso il Ministero di pubblica istruzione ed era entrato nel personale bibliotecario fin dal 1830.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenze: Oro L.	Differenze: Arg. L.	Differenze: Bigl. Stat. L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	7 febb. 1885	527,0		191,0	»		»	1473,0		55,5	1772,0	Riserva ecced. 247,8	0/0	0/0
	14 febb. 1885	516,5		188,0	»		»	1497,5		55,0	1785,0		4 a 5	1/2 a 2
	21 febb. 1885	508,0		180.5	— 19,0		—10,5	1491,0		55,0	1761,0			
	23 febb. 1884	389,5		161,0	+ 118,5		+19,5	1722,5		72,0	1807,0			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	11 febb. 1885	574,8	»	»	»	»	»	879,6	»	596,6	797,2	»	4	3 1/2
	18 febb. 1885	592,3	»	»	»	»	»	881,5	»	563.0	825,4	»		
	25 febb. 1885	605,4	»	»	+30,6	»	»	920.0	»	585,5	879,7	46 7/8		
	27 febb. 1884	562,3	»	»	+43,1	»	»	956,6	»	604,5	856,7	»		
Francia Capitale L. 182,500,000	12 febb. 1885	1001,8	1031,4	»	»	»	»	955,9	288,2	2942,0	463,3	»	3	2 5/8
	19 febb. 1885	1004,3	1037,4	»	»	»	»	913,1	285,9	2924,3	452,9	»		
	26 febb. 1885	1003,6	1010,1	»	+ 1,7	+ 8,7	»	936.6	280,1	2907,2	490,1	70 29		
	28 febb 1884	987,3	1000,8	»	+16,2	+39,3	»	1313,7	319,2	2974,3	768,4	»		
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	31 gen. 1885	203,1	33,9	40,8	»	»	»	263,5	32,7	525,5	66,4	»	5	3 1/2
	10 febb. 1885	204,0	32,9	41,8	+ 0,9	— 0,9	+ 1,0	254,0	32.6	519,1	67,3	»		
	20 febb. 1885	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»		
	10 febb. 1884	145,1	71,2	71,6	+58,9	—38,2	—32,8	179,4	24,9	466,3	67,2	45 61		
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	31 dic. 1884	131,4		84,1	»		»	168,6	38,4	345,0	39,7	»	5	»
	31 gen. 1885	134,0		88,8	+ 2,6		+ 4,7	160,7	35,3	346,2	45,9	»		
	31 gen. 1884	114,9		58,2	+ 19,1		+30,6	137,0	43,2	286,1	38,2	»		
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 dic. 1884	34,4		»	»		»	24.2	18,1	69.6	97,4	»	7 a 8	
	31 gen. 1885	33,7		»	— 0,7		»	28.1	24.2	68,3	97,0	49 41		
	31 gen. 1884	7,8		»	+ 25,9		»	24,9	20,3	93,4	80,8	»		
Belgio Capitale L. 50,000,000	12 febb. 1885	100,5		»	»		»	284,6	10,7	346,9	61.4	»	3 1/2	2 7/8
	19 febb. 1885	103,1		»	»		»	272,6	10,6	343,1	65,2	»		
	26 febb. 1885	103.1		»	+ 2,6		»	284,3	10,6	345,3	66,9	29 87		
	27 febb. 1884	97,2		»	+ 6,0		»	286,2	19,4	351,1	65,5	»		
Svizzera Capitale L. 117,040,000	7 febb. 1885	46,8	18,6	»	»	»	»	»	»	122,0	»	»	3 a 3 1/2	»
	14 febb. 1885	46.8	15,6	»	»	»	»	»	»	118.9	»	»		
	21 febb. 1885	46.7	14,7	»	— 0,1	— 3,8	»	»	»	115,9	»	52 83		
	23 febb. 1884	44,2	22,5	»	+ 2,6	— 7,7	»	»	»	103,7	»	»		
Spagna Capitale L. 150,000,000	31 gen. 1885	176,7		»	»	»	»	698,1	»	408,3	260,5	43 26	4 1/2	4 1/2
Olanda Capitale L. 33,600,000	7 febb. 1885	58,1	195,6	»	»	»	»	112,6	99,6	401,9	24.9	»	3	2 3/4
	14 febb. 1885	58,5	196,1	»	»	»	»	109,4	97,2	397,8	25,1	»		
	21 febb. 1885	59,4	197,1	»	+ 1,4	+ 1,5	»	104,9	93,7	393,5	23,3	65 39		
	23 febb. 1884	49,4	197,4	»	+ 9,9	— 0,3	»	99,2	89,5	386,1	9,9	»		
Rumenia Capitale L. 12,000,000	19 gen. 1885	33,4		25,8	»		»	15,7	21,7	82,7	28,6	40 98	5 a 6	
	26 gen. 1885	33,4		25,8	»		»	15,9	21,2	81,5	28,8			
	26 gen. 1884	33,8		25,5	— 0,4		— 0,3	13,2	26,6	84,5	30,9			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenze (4): Oro L.	Differenze (4): Arg. L.	Differenze (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale 0/0	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1.3		»	»	»	»	2,6	0,1	1,5	0,1	88 13	»	»
Austria Capitale L. 225,000,000	7 febb. 1885	193,4	319,6	11,0	»	»	»	328,2	72,1	891,6	7,0	»	4	3
	15 febb. 1885	190.3	319,9	3.4	»	»	»	319,6	68,9	879.3	4.5	»		
	23 febb. 1885	177,2	319,9	4,2	—16,2	+ 0,3	— 6,8	302,9	64,9	860,9	3,7	57 74		
	23 febb. 1884	167,5	304,1	7,2	+10,7	+15,9	— 3,0	301,9	58,9	857,5	3,6	»		
Portogallo Capitale L. 14,000,000	31 dic. 1884	13,7		»	»		»	28,2	5,9	26,3	9,6	»	6	51,2
	31 gen. 1885	12,8		»	— 0,9		»	30,3	5.6	25,3	9,8	50 70	»	»
	31 gen. 1884	10,8		»	+ 2,0		»	26,0	6,2	25,7	11,9	»	»	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 dic. 1884	18.3	4,4	»	»	»	»	52,2	36,8	54,1	21,1	42 15	4	4
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 dic. 1884	11.6	»	12,8	»	»	»	169,3	113,2	87,6	309,4	39 29	4	4
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 dic. 1884	48.3		»	»		»	26,1	14.6	54,6	11,7		4 1/2	4 1/2
	31 gen. 1885	45,2		»	— 3,1		»	26,0	14,6	51,5	11,7	70 74	»	»
	31 gen. 1884	48.3		»	— 3,1		»	27,2	15,7	53,2	15,7		»	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	31 gen. 1885	61,6		»	»		»	31,2	30,5	87,0	20,4	70 73	5 a 5 1/2	»
Germania Banca dell'Imp. Capitale L. 150,000,000	7 febb. 1885	699,5		27,5	»		»	486,6	62,2	867,1	302,9	»	4	2 1/2
	15 febb. 1885	705,6		24,5	»		»	471,1	53,4	848,5	302,2	»		
	23 febb. 1885	723,1		26,5	+ 23.5		— 1,0	458,7	53,0	811.2	312,4	90 18		
	23 febb. 1884	777,4		31,8	— 54,3		— 5,3	416,7	46,4	837,8	315,3	»		
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 dic. 1884	105,3		1,1	»		»	353,8	35,8	259,3	101,8	»	»	»
	31 gen. 1885	106,9		1,4	+ 1,6		+ 0,3	357,9	29,6	237,2	103,3	40 60	4	
Russia Capitale L. 100.000.000	21 gen. 1885	681,3	4,5	993.1	»	»	»	94.8	77,8	3859,2	617,7	»	6	6
	28 gen. 1885	681,3	4,5	997,4	»	»	»	94,6	72,7	3863,5	635.5	17 73		
	4 febb. 1885	681,3	4.5	1002,3	»	»	+ 9.2	92,9	71,5	3868.4	637,0	»		
	6 febb. 1884	681,3	4,5	1263,1	»	»	-260,8	93,9	112,6	4129,1	597,4	»		

NOTE.

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

LA MUSICA NELLA LETTERATURA

I.

Non è mio intendimento parlare d'opere poetiche nelle quali il ritmo, l'elemento musicale, predomini. Questo feci altre volte. Oggi vorrei trattenermi ad esaminare quelle produzioni dell'arte moderna nelle quali la musica non è soltanto ausiliaria e coadiutrice, ma è ispirazione diretta e proprio argomento.

Il vero inauguratore di questa serie di opere singolari e attraenti è Teodoro Hoffmann.

Prima di lui, non ricordo alcun libro dove la musica sia soggetto di poesia, eccetto il divino canto di Casella nel *Purgatorio* di Dante; e la scena del *Mercante di Venezia*, dove i due amanti nel giardino illuminato dalla luna, inebriati di felicità e di amore, ascoltano la musica lontana, e Lorenzo dice all'orecchio di Jessica il più sublime inno che la poesia abbia innalzato alla musica. Si potrebbe forse anche rammentare la *Festa di Alessandro* di Dryden.

Nell'opera così varia di Goethe, la musica interviene soltanto come aiutatrice potente a completare gli effetti drammatici. Con una parola tratta dalla *nomenclatura musicale*, con una indicazione, un semplice cenno, Goethe moltiplica la efficacia delle situazioni poetiche nel primo e nel secondo *Fausto*. Dopo il disperato monologo del vecchio dottore, quando sta per portare la coppa avvelenata alle labbra, prima delle celesti parole degli Angioli, si ode il *Suono di campane e canti in coro*. Quelle campane della mattina di Pasqua si senton nell'anima, e si capisce che Fausto non può ora

morire... Nella tragica scena della cattedrale, il suono dell'*organo* precede e accompagna le strofe del tremendo *Dies irae*. Nella *notte* di Walpürgis quando all'alba cessa e svanisce il movimento, il tumulto aristofanesco di tanti personaggi, le strofe annunzianti il mattino son precedute da questa indicazione: *orchestra, pianissimo*. Quando gli Spiriti cantano a Fausto addormentato tra i fiori, Goethe nota così: *canto accompagnato da arpe eolie* : *coro, a uno, a due, in molti, alternando ed insieme*. Nelle mistiche scene finali degli Anacoreti e delle Penitenti, lassù nelle grotte del monte, le loro ascetiche invocazioni sono accompagnate da *Coro ed Eco*. E senza uscire dal *Fausto*, si potrebbero addurre molti altri esempi.

Ma le vere creazioni *letterario-musicali* principiano con Hoffmann, e seguitano con Giorgio Sand, Browning, Champfleury, Victor Hugo e pochi altri, di cui farò cenno.

Cominciamo da Hoffmann. Carlo Hillebrand e Vernon Lee hanno fatto una identica e giustissima osservazione sul carattere dei vari romanzi e novelle di Hoffmann: cioè che egli, autore di racconti *fantastici*, è il solo novelliere tedesco che abbia vivo e preciso il senso della *realtà*. Infatti, certi suoi personaggi, come l'archivista Lindhorst, lo studente Anselmo, Krespel, son veri ed umani quanto un personaggio di Balzac. Dirò di più: l'influenza di Hoffmann è evidentissima in molte pagine della *Comédie humaine*. E forse appunto a motivo del suo realismo, Hoffmann è una simpatia e una ammirazione per i Francesi, ed è poco pregiato in Germania. La critica tedesca è avvezza a trovar sempre, e quindi ad esigere, nel romanzo un fondo filosofico, estetico, religioso, o politico. Il romanzo tedesco ha cambiato di forme ma non di essenza — e resta sempre il *romanzo a tesi:* dal *Wilhelm Meister* e dal *Titano*, fino ai romanzi di Auerbach e di Gutzkow.

Hoffmann invece è una natura puramente artistica: è un poeta, un musicista, un caricaturista, un attento osservatore della natura e dell'umanità nelle loro espressioni più curiose, più originali e più strane.

A provare com'egli vedesse addentro, col suo profondo e inquieto occhio di artista, nel mistero e nell'intima vita della natura, mi basti ricordare *Die Bergwerke zu Falun*, dov'è espresso il magnetico fascino della Terra sull'uomo, dov'è la misteriosa apparizione della *Gran Madre*, e la realistica descrizione del mondo minerale. E chi meglio di Hoffmann ha intesa la vita e riprodotta la fisonomia e tradotto il linguaggio del mondo vegetale? (*Meister Floh*). Chi meglio ha sentito ed espresso il carattere, la strana e grottesca poesia, del

carnevale e delle maschere? (*Prinzessin Brambilla*). Chi più argutamente, più umoristicamente, ci ha data la fisiologia degli animali? (*Kater Murr*). Chi ha con più delicatezza e con più scrupolosa verità espresso i vaghi terrori e i sogni dei bambini, e perfin la curiosa fisonomia dei loro giocattoli? (*Nutzknacker*).

Ma non divaghiamo. Io voglio oggi parlar solo di quei racconti di Hoffmann nei quali ispirazione e soggetto ad un tempo è la *musica*; come ad esempio, *Kreisleriana*, *Der goldene Topf*, *Antonia* e *Don Juan*.

II.

Hoffmann cercò nell'Arte non solo la fonte e l'espressione della Bellezza, ma anche la sorgente di ogni gioia e di ogni conforto; sentì forse con più intensità di tutti la *poesia dell'arte*: e visse solo di quella e per quella. Come per Balzac, i personaggi immaginari eran per Hoffmann le più intime conoscenze e le vere realtà della vita. Si direbbe che egli ha conosciuta e amata e pianta Antonia, prima di scrivere il *Violino di Cremona*. La vita della soave giovinetta è misteriosamente legata alla voce dello strumento, e si spegne con le sue ultime note. Antonia è una vera *sensitiva*, una natura delicata e nervosa, gracile e malinconica. Angela sua madre è morta giovine, dopo avere inebriato il pubblico con la magia del suo canto: e Krespel, il padre, che adora in quell'unica figlia l'immagine della cara estinta, nota trepidante che le commozioni musicali son fatali al delicato organismo della fanciulla: essa adora la musica, ma il canto ed il suono le accendono le pallide gote — lacrime involontarie le scorrono dai belli occhi azzurri.

Un giorno, essa si è esaltata cantando, anche più del consueto. " Oh, non cantar più così, le dice il povero padre — abbracciandola e stringendosela sul cuore — non cantar più così: mi fai male... ho paura... non cantar più così. „

Vedendo il vivo e circoscritto rossore delle sue gote, notando la forza, la elasticità, il timbro maraviglioso di quella sua voce, superiore alla sfera del canto umano, il medico ha già detto a Krespel che essa morrà — morrà come sua madre — se non rinunzia assolutamente alla musica, al canto.

Il sacrifizio è immenso; meglio sarebbe morire; ma per amore

del suo povero padre che non ha che lei, sì, ella rinunzierà a quella suprema consolazione, a quell'estasi della vita: non canterà più. Soltanto, essa aiuterà il vecchio Krespel a smontare dei vecchi violini e a prepararne dei nuovi.

Una mattina che Krespel si accingeva a smontare un curioso antico violino di Cremona, la figliuola impallidì, e guardando tristemente il padre gli disse, con un dolce irresistibile accento di preghiera:

— Anche quello? — Una forza misteriosa trattenne Krespel e si sentì interiormente costretto a suonare quel curioso violino, rimasto intatto. Appena n'ebbe ricavato le prime note argentine, Antonia gridò con entusiasmo: " Ma son io: sono io che canto!... „ e i suoni parevano uscire da un petto umano commosso, in sussulto — e Krespel si sentiva come ispirato, e le note ascendevano e discendevano con una espressione straordinaria, e Antonia batteva le mani, gridando: " Come ho cantato bene! „

Da quel tempo, la più gran pace regnò nella loro esistenza. Spesso Antonia diceva a Krespel: " Babbo, vorrei cantare un poco. „ E Krespel staccava il suo violino, suonava le arie predilette di Antonia, ed ella *si* ascoltava, estatica e *si* applaudiva.

Una notte Krespel sognò di udire dei suoni di violino flebili, che grado grado ascendevano al più glorioso *fortissimo*... Poi fu silenzio. La mattina dopo, entrando nella stanza di Antonia, la vide distesa sul sofà, con gli occhi chiusi, un celeste sorriso sulle labbra, le mani appoggiate sul cuore. Era morta. Le corde del violino s'erano spezzate.....

Il *Don Giovanni* di Hoffmann e la *Consuelo* di Giorgio Sand sono a mio credere i due più insigni capolavori dovuti a una ispirazione musicale. Il *Don Giovanni*, in piccole proporzioni, comprende il fantastico e il reale, il patetico e il comico, la narrazione e la critica, il dialogo e la *rêverie*. Nessun critico musicale ha, nè prima nè dopo, interpretato con tanto ingegno e con pari effetto uno spartito musicale. È il ritratto di quel *Don Giovanni* ideale

. . . . . que Mozart a rêvé,
Qu'Hoffmann a vu passer au son de la musique,
Dans un éclair divin de sa nuit fantastique,

e che Musset ritrovò e cantò più tardi nei versi di *Namouna*.

Hoffmann ha parlato nel palchetto con la bella italiana che fa la parte di donna Anna, ha notato il fuoco passionato dei suoi grandi occhi neri.....

All'ultimo atto, quando Don Giovanni ha scagliato alla tempesta, ai fulmini e al muggito dei demoni, il suo formidabile *No!* e sparisce nell'infernale esplosione, e resta Leporello solo svenuto in un angolo — donna Anna riappare calma e mutata, pallida come una morta, con gli occhi spenti, la voce ineguale e tremante..... e il *duo* amoroso pare a Hoffmann di un effetto straziante.

Egli si ritira nella sua camera di locanda, che è in comunicazione col teatro e con quel palchetto chiamato appunto *la loge des étrangers*, e vorrebbe dormire — ma non può. Tutte le scene del dramma gli son lì dinanzi; e gli risuonano sempre all'orecchio le divine e infernali armonie di quell'opera unica.

Si sentiva oppresso nella sua camera calda e umida. A mezzanotte, gli parve di udir pronunziare distintamente il suo nome: sentì dietro l'arazzo della portiera un leggero fruscìo..... e condotto da una misteriosa irresistibile forza tornò col lume nel palchetto vuoto, nel teatro buio e deserto. Si affaccia al davanzale del palco e guarda in platea, nell'orchestra..... La strana architettura del teatro diventa più strana, vista alla luce incerta d'una candela; l'effetto è pauroso:..... Il sipario si muove spinto da una corrente d'aria, come se stesse per alzarsi. Ah, se ricomparisse donna Anna!..... E involontariamente il poeta la chiama:

— Donna Anna! — La voce muore nello spazio vuoto e buio. Ma gli spiriti degli istrumenti d'orchestra si son destati — una nota, un sospiro di nota, sale al palchetto, come se mormori un caro nome..... E qui traduco le parole stesse di Hoffmann:

" Battono le due. Un soffio tepido e elettrico si spande su me: sento la leggera fragranza dei fini profumi d'Italia che mi annunziavano ieri qui la presenza di lei; son penetrato di un sentimento delizioso che la sola musica potrebbe esprimere. Il vento soffia nel vasto teatro. Le corde del pianforte d'orchestra gemono .... Dio buono! mi par davvero di sentire la voce di donna Anna, di lontano, tra le melodie di una orchestra aerea:

« Non mi dir bell'idol mio . . . . . »

Il giorno dopo, a *tavola rotonda*, la gente più insignificante e *filistea* parlava dell'opera e della prima donna. " Ah, la parte di donna Anna non era adattata per lei — è troppo impressionabile. — Alla fine, ha avuto un attacco di nervi, e non hanno potuto riportarla a casa „.....

— In nome del cielo, questi attacchi sono, spero, senza serie conseguenze; e domani sera rivedremo *la signora?*.....

Ma *un uomo sensato*, prendendo una presa di tabacco, risponde a Hoffmann con flemma tedesca: " Sarà difficile; *la signora* è morta stanotte, alle due precise. „

III.

Questi *Fantasiestücke* furono scritti da Hoffmann durante gli anni più agitati della febbrile sua vita, nell' epoca tempestosa delle guerre napoleoniche. Il *Vaso d' oro*, un vero capolavoro, ammirato da Balzac e tradotto da Carlyle, fu scritto in Dresda, pochi giorni prima della battaglia di Lipsia, mentre il cannone degli alleati bombardava la città. Le granate scoppiavano a pochi passi dal poeta, e tre volte dovette interrompere il suo lavoro e ricoverarsi in più difeso asilo, per dar vita imperitura a Veronica e all'archivista Lindhorst. Raccomando questo episodio agli scrittori dilettanti dei giorni nostri, agli *aesthetics* inglesi, i quali non possono scrivere un rigo se non assisi in soffici sedili, circondati di fiori e di quadri, e in abito elegante d'artista, tra ventagli chinesi e vasi giapponesi, e mobilia *Renaissance* e porcellane *Louis quinze*..... Hoffmann scriveva fra la miseria, la febbre e il rombo dell'artiglieria. Gian Paolo creava i suoi primi immortali romanzi nella più stretta povertà, in una squallida soffitta, tra il chiasso e i pianti dei bambini, ai quali aveva appena da dar da mangiare. Burns cantava i suoi ultimi canti immortali in un tugurio, colla febbre addosso, e i creditori alla porta..... Ma basta: chiudiamo la parentesi e torniamo alla Musica e a Hoffmann.

Quella sezione della molteplice e varia *Scuola romantica* la quale oggi è presa, ingiustamente, come tipo unico di tutta la scuola; quei poeti e quei musicisti che disgustati del semplice, del grande, del vero, dell'arte dei vecchi maestri, vollero nutrirsi di una nuova poetica ambrosia, e fantasticarono lo strano e l'impossibile, e vollero dolori nuovi e gioie ineffabili, col desiderio vago e vaporoso delle donne isteriche e dei fumatori d'oppio — furono argutamente e con artistico umorismo raffigurati da Hoffmann nei suoi *Kreisleriana*.

Giovanni Kreisler, maestro di cappella, è l'artista d'ingegno incompleto, di poco criterio e di molta fantasia, il sognatore romantico. Alcuni amici e ammiratori ferventi, si sono riuniti una sera in casa del maestro per sentirlo improvvisare al pianoforte.

Kreisler con la sua papalina scarlatta e la veste da camera

chinese, si asside al piano. I *clubisti* prendon posto sul sofà e sulle sedie. Un amico intimo, dietro preghiera dello stesso maestro, spenge tutti i lumi..... e nella più completa oscurità, abbassato il pedale, Kreisler comincia *pianissimo*, in accordo *la bemolle maggiore*, mormorando queste parole: " Quale strano rumore si fa udire intorno a me! Sento da ogni parte una freschezza prodotta dal battito di ali invisibili, e nuoto in un etere vaporoso; ma i vapori brillano in misteriosi cerchi di fiamma. Son gli spiriti propizi che agitano le loro ali d'oro.....

" *Accordo la bemòlle* (*mezzo forte*). Ah! essi mi attirano alla patria del desiderio eterno; ma al loro contatto l'antico dolore si sveglia, e nel fuggirmi dal cuore, lo strazia.....

" *Accordo di mi maggiore* (*terza*) *forte*. Essi mi hanno dato una splendida corona, ma ciò che vi brilla e scintilla come diamanti son le mille lacrime che ho versate; e nell'oro risplende il fuoco che mi divora ....

" *Accordo Si bemolle maggiore* (*accentuato*). Che lieta vita nei campi e nei boschi nei bei giorni di primavera! Tutti i flauti, tutti gli oboe che durante il lungo inverno giacquero distesi come morti negli angoli polverosi, si sono destati; e rammentano e ricantano le loro arie più dolci, e le trillano allegramente come gli uccelli fra i rami fioriti.....

" *Si bemolle maggiore* (*smanioso*). Un caldo vento occidentale si lamenta come un misterioso segreto nei boschi, e quando passa, i vecchi abeti si domandan fra loro: perchè il nostro amico è così triste?..... „

Non sentite qui l'accento di certe poesie romantiche tedesche, e anche italiane?.....

A questa fantasia di Hoffmann, Vernon Lee aggiunse un arguto commento in *Belcaro*. Credo far cosa grata ai lettori della *Nuova Antologia* traducendo quella notevole pagina.

" Lo strano musicista di Hoffmann è il fratello maggiore di molti nostri moderni compositori. Kreisler non ha connessione alcuna coi grandi maestri del secolo passato, Haydn, Cimarosa, Mozart, che pure erano appena discesi nel sepolcro quando s'improvvisò la gran parola *fantasìa*. Ma coi nostri musicisti nati quasi mezzo secolo dopo la sua morte, egli ha strettissima relazione. Essi certo non vestono, come il povero Kreisler mezzo matto, abiti col bavero ricamato di note musicali, nè come lui improvvisano al buio su pianoforti con le corde rotte. Essi anzi sono perfettamente in sè, e conscii del loro operato; eppure non sono che i cadetti di Kreisler. Come il

povero maestro di cappella di Hoffmann, la musica stessa ha oggi in sè come una fantastica pazzia; come lui è delirante per i disinganni, le gelosie, la rabbia impotente di sentire che non può far più ciò che un tempo sapeva fare, e pur non può fare quel che vorrebbe, e che non potrà mai esser fatto. Come Kreisler, non vuol più occuparsi di semplici sequele di melodia e di armonia, ma di sentimenti, di concetti, di immagini, di speranze e di timori, con babeliche visioni di splendori e di orrori..... Il tempo in cui gli uomini cercavan la musica solamente per amor della musica, è passato. Son giunti i giorni in cui le arti invadono reciprocamente il loro terreno, e quel che è peggio, in cui tutte invidiano alla poesia la facoltà suggestiva (*suggestion*), e per ottenerla ripudiano il proprio carattere, le nobili forme di linea o di colore, i bei tessuti di melodia e d'armonia, che un tempo ci davano. Il compositore oggi vuol farvi *vedere* e sentire ciò che egli vede e sente nella sua immaginazione, i boschi e i mari, le gioie e i dolori, i vaporosi sogni diurni, gli incubi e le orgie che traversano il suo cervello. Il suono è divenuto un mero veicolo di queste sensazioni, un debole e vago linguaggio che il compositore balbetta e che noi tiriamo ad indovinare: l'artista rompe violentemente ogni freno di forma, presume di ottenere ciò che è inottenibile al di là di quei sacri limiti, e cade poi confuso e impotente, fra le rovine. „

IV.

Giorgio Sand ha parlato spesso nei suoi romanzi di pittura e di scultura in modo da mostrarsene giudice competente e credibile. Il colloquio che ella ebbe un giorno con Delacroix sul disegno e sul colorito, è rimasto famoso nella storia dell'arte. Ma la musica fu l'arte prediletta di lei; e questa simpatia naturale le fu fomentata e accresciuta dall'educazione e dalle circostanze. Da bambina ascoltava estatica le vecchie canzonette francesi cantate dalla sua nonna al clavicembalo, come Rousseau aveva avuto le prime impressioni musicali dalla vecchia spinetta della zia Suzon. Giorgio Sand non conosceva tecnicamente, scientificamente, la musica: ma la sentì nel suo cuore di poeta e nella sua grande intelligenza di artista sovrano, come, dopo Hoffmann, nessuno scrittore l'aveva sentita ed espressa. Si leggano in prova le stupende pagine su l'organo di Friburgo nelle *Lettres d'un Voyageur;* e la bellissima *lettera a Meyerbeer* dopo la

rappresentazione degli *Ugonotti*. Anche prima di *Consuelo*, dove si sente l'influenza di Chopin, ella aveva scritto pagine ammirabili ispirate dalla musica o di musicale argomento. In *Lélia*, in *Spiridion*, nei *Maîtres Sonneurs*, in *Leone Leoni*. Ecco una magnifica pagina di *Spiridion* in cui, per bocca del monaco Alessio, ci descrive come il senso musicale le fu rivelato:

" Un soir, j'écoutais avec recueillement le bruit de la mer calme, brisant sur le sable; je cherchais le sens de ces trois lames, plus fortes que les autres, qui reviennent toujours ensemble à des intervalles réguliers, comme un rythme marqué dans l'harmonie éternelle. J'entendis un pêcheur qui chantait aux étoiles, étendu sur le dos dans sa barque. Sans doute j'avais entendu bien souvent le chant des pêcheurs de la côte, et celui-là peut-être aussi souvent que les autres. Mais mes oreilles avaient été fermées à la musique comme mon cerveau à la poésie. Je n'avais vu dans les chants du peuple que l'expression des passions grossières, et j'en avais détourné mon attention avec mépris. Ce soir là, comme les autres soirs, je fus d'abord blessé d'entendre cette voix qui couvrait celle des flots et qui troublait mon audition: mais, au bout de quelques instants, je remarquai que le chant du pêcheur suivait instinctivement le rythme de la mer, et je pensai que c'était là peut-être un de ces grands et vrais artistes que la nature elle-même prend soin d'instruire, et qui, pour la plupart, meurent ignorés comme ils ont vécu. J'écoutais donc sans impatience le chant à demi sauvage de cet homme à demi sauvage aussi, qui célébrait d'une voix lente et mélancolique les mystères de la nuit et la douceur de la brise. Les vers avaient peu de rime et peu de mesure, les paroles encore moins de sens et de poésie; mais le charme de sa voix, l'habileté naïve de son rythme, et l'étonnante beauté de sa mélodie, triste, large et monotone comme celle des vagues, me frappèrent si vivement que tout à coup la musique me sembla devoir être *la véritable langue poétique de l'homme, indépendante de toute parole et de toute poésie écrite*, soumise à une logique particulière, et pouvant exprimer des idées de l'ordre le plus élevé, des idées trop vastes même pour être bien rendues dans toute autre langue. „

L'intimità decenne con Federigo Chopin sviluppò l'intelligenza musicale della Sand, aprì nuovi orizzonti alla sua arte, e preparò *Consuelo*. Karazowski ci ha conservato i particolari del primo incontro e del primo colloquio fra i due grandi artisti. Chopin era al piano: egli improvvisava secondo la sua abitudine. Quand'ebbe finito alzò gli occhi e notò una signora semplicemente vestita che lo guar-

dava appoggiata al pianoforte. I suoi occhi profondi e pieni di fuoco parevano voler leggere nell'animo dell'artista. Chopin sentì che arrossiva sotto lo sguardo magnetico di quella donna. Ella sorrise.

Più tardi quella stessa sera, la rivide con Liszt: la presentazione fu fatta, e Chopin provò sulle prime una impressione mista di affascinamento e di repugnanza. Essa gli parlò lungamente, con la sua voce profonda e vibrante; e l'occhio di *Lelia* scandagliava il cuore malato di questo *Renato* polacco. Chopin ricordò per tutta la vita l'odor di viole che emanava quella sera dall'abito di seta di Giorgio Sand.

La simpatia della Sand per Chopin fu la pietosa simpatia del forte per il debole, del sano per il malato — e fu anche la simpatia fraterna del genio. La Sand come scrittore è di un ordine superiore a quello di Chopin come musicista: ma essa sentì la potenza magnetica di quel genio lirico nervoso, malato, *rêveur*, possedente in grado supremo la commozione, il dono delle lacrime, che a lei quasi mancava.

Certi *notturni*, certe *mazurke* di Chopin, anche alcuni suoi *valtzer*, sono impregnati di lacrime. Pare strano a dirsi: eppure è così. I ritmi marcati, ma ineffabilmente tristi, fan quasi male al cuore; come un odore troppo forte, come un *lied* di Uhland o di Heine, un sonetto della Browning, una strofa di Novalis o di Edgardo Poe.

Le relazioni di Chopin con la Sand son troppe note. Chopin per il primo riconobbe e confessò che egli le era debitore della sua felicità per otto anni. A lui quasi sempre malato, e sempre nervoso, essa usò cure veramente materne: fu per dieci anni una attenta e amorosa infermiera. I giorni che Chopin passò con lei a Nohant nella pace rurale e nella società intima di pochi artisti, furono un' oasi di verdura e di refrigerio nella procellosa e ardente sua vita. Secondo Karazowski, Chopin non era solo a provare un sentimento di amore, e quando questo cominciò a raffreddarsi in Giorgio Sand, essa cominciò a stancarsi della sua missione di *garde-malade*....

Comunque sia, e da qual parte sia il torto (se pur vi furono torti in quella inevitabile separazione), in quei dieci anni di vita intima e di comunanza di idee, i due grandi artisti, o meglio i due grandi *poeti*, si giovarono reciprocamente.

Alcuni fra i più bei preludi e fantasie di Chopin furon da lui composti a Majorca, nella Certosa di Valdemosa, ove la Sand scrisse quel suo delizioso volumetto *Un hiver au midi de l'Europe*. I gemiti del vento nelle deserte gallerie, il rumor dei torrenti, la corsa precipitosa delle nubi, la formidabile e ritmica voce del mare, e i gridi

acuti degli alcioni fra i muggiti della tempesta detter qualcosa di più energico, di più fieramente drammatico, alla musica abitualmente *rêveuse* e elegiaca di Chopin. E *Consuelo*, nella seconda parte riflette pure quelle impressioni naturali e musicali ricevute a Majorca.

Ed eccoci all'opera letteraria più insigne fra le pochissime ispirate dalla *Musica*. *Consuelo*, che la Sand stessa prediligeva fra tutti i suoi romanzi, basterebbe alla gloria di un nome. Il paesaggio veneto e quello boemo vi son descritti con egual verità ed efficacia da questo principe dei paesisti con la parola, da questa sovrana pittrice della *natura* e della *passione*. Ma la musica ne è la vera ispirazione, il vero *motivo*. Sono raffigurate in questo libro veramente unico, e contrapposte, le due nature nordica e meridionale, le due musiche tedesca e italiana. Il Porpora e Haydn, Anzoleto e Alberto, Vienna e Venezia, esprimono quest'antitesi continuata. La grande scrittrice è giunta in questo romanzo con la magia della sua magnifica prosa a interpretare e descrivere le voci ed i suoni. Si veda il capitolo in cui Alberto suona il violino, e Consuelo ascolta attonita estatica. Come la grande artista sa tradurre con le immagini i suoni! Prima che nel Michelet, prima che nel Proudhon, prima che nel Carducci, apparisce qui, evocata dalle strane melodie del giovine Ussita, la pallida e tragica figura di Satana.

Vi sono nel secondo volume alcune pagine che sono un vero e proprio inno alla Musica, dove fra tante giustissime osservazioni si legge questa: La musica crea perfino l'aspetto delle cose; e senza bisogno di ricorrere alle tecniche puerilità degli effetti di acustica, e alla meschina imitazione dei suoni reali, può farci vedere gli oggetti esteriori attraverso un velo vaporoso che gli ingrandisce e consacra. Taluni canti ci metton dinanzi i giganteschi fantasmi delle antiche cattedrali.... Un canto ebraico ci fa penetrare nella sinagoga: tutta la Scozia è in una antica *aria* scozzese, e c'è la Spagna in un vero *motivo* spagnuolo.

Ma la teoria estetica è quasi sempre esposta con mezzi drammatici, e un infallibile istinto di artista ha preservato Giorgio Sand dal darci in *Consuelo* un libro didattico, invece di un racconto drammatico e altamente poetico.

Le pagine ammirabili si succedono in questo romanzo. Forse le più belle son quelle in cui si descrive Consuelo che canta sotto la direzione del Porpora nel coretto dei *Mendicanti* a Venezia — e quelle nelle quali essa affascina con la limpida voce e il largo e bel canto italiano, i suoi uditori boemi nel castello di Rudolstadt.

Non so trattenermi dal citare le poche righe con le quali Giorgio Sand ci descrive la prima impressione fatta da Consuelo su i suoi ospiti nordici.

Il conte Christian prega la bella Consuelo di cantare per calmar la malinconia del giovine Alberto: .... " C'est une épreuve qu'il faut tenter. J'ai ouï dire que l'incomparable Farinelli avait le pouvoir de dissiper par ses chants la noire mélancolie du roi d'Espagne, comme le jeune David avait celui d'apaiser les fureurs de Saül, au son de sa harpe. Essayez, généreuse Porporina; une âme aussi pure que la vôtre doit exercer une salutaire influence autour d'elle. „

.... " Consuélo, attendrie, se mit au clavecin, et chanta un cantique espagnol en l'honneur de Notre-Dame-de-Consolation, que sa mère lui avait appris dans son enfance, et qui commençait par ces mots: *Consuelo de mi alma!* (Consolation de mon âme). Elle chanta d'une voix si pure et avec un accent de piété si naïve, que les hôtes du vieux manoir oublièrent presque le sujet de leur préoccupation, pour se livrer au sentiment de l'espérance et de la foi. Un profond silence régnait au dedans et au déhors du château; on avait ouvert les portes et les fenêtres, afin que la voix de Consuelo pût s'étendre aussi loin que possible, et la lune éclairait d'un reflet verdâtre l'embrasure des vastes croisées. Tout était calme, et une sorte de sérénité religieuse succédait aux angoisses de l'âme. „

V.

Shelley, il *singing god* della moderna poesia, nel quarto atto del *Prometeo* ha dato al mondo la sostanza di una nuova eterea armonia. L'ispirazione del divino finale di quel dramma unico è essenzialmente musicale. Nell'atmosfera luminosa di una celeste sinfonia passano e cantano gli astri: i versi hanno ora il vapore iridato di Weber, ora le vibrazioni possenti e bronzee di Bach, ora la piena onda e la divina melodia di Beethoven. Per originalità e per sublimità di etico e di estetico concepimento; per isplendore di ideale bellezza; per la mormorea maestà e le soprannaturali passioni dei personaggi; per la vasta comprensione dell'universo intero cooperante al trionfo ed al benessere definitivo dell'umanità rigenerata; per la magnifica scala ritmica che lo percorre e compenetra dalla più dilicata e ineffabile melodia al *pienissimo* formidabile di un'orchestra prodigiosa; per la sinfonia eterea degli astri e il linguaggio

trascendentale di tutti i simboli della Vita e della Natura, questo *Prometeo* di Shelley è opera veramente divina, e resterà, col *Fausto* di Goethe, il più gran monumento poetico-musicale dell'età moderna.

Nella immensa e svariata collezione dell'opere poetiche di Roberto Browning si trovano, qua e là, delle creazioni lirico-drammatiche a cui è ispirazione diretta o proprio argomento la musica: e alcune sono fra le più notevoli e originali di questo grande poeta psicologo. Browning ha sentito tutta la sublimità della poesia ebraica, la lirica primitiva, l'epopea patriarcale, i colori e le forme dell'antico Oriente, l'*uomo biblico*, in una parola; e David che canta per calmar Saul è l'interprete delle vive impressioni del poeta. In *Saul* infatti tutto il ciclo della vita orientale è percorso, dalla capanna all'altare: sono stupende *variazioni* ritmiche, musicali e pittoresche ad un tempo, percorrenti tutta la scala armonica, dal sospiro del flauto pastorale al gran coro levitico e ai ruggiti del deserto. *Abt Vogler* che improvvisa nella chiesa buia e deserta sullo strumento musicale di sua invenzione, il grande nuovo *organo*, e parla umoristicamente della propria scoperta — il profondo monologo musicale di *Master Hugues of Saxe Gotha* — i canti popolari e gli stornelli fiorentini in *Fra Lippo Lippi* — *A Toccata of Galuppi's* — son care reminiscenze musicali pei molti ammiratori di Browning. Nel *Galuppi* è magistralmente dipinta la futile e gaia Venezia del *Settecento*, i languori sentimentali dei Florindi e delle Rosaure, e interpretata la *musica da camera* di quel tempo. Vi è un malinconico richiamo del passato, e sotto la leggera ironia, senti la intelligente simpatia del poeta:

What? Those lesser thirds so plaintive,
sixths diminished, sigh on sigh,

Told them something? Those suspensions,
those solutions — « must we die? »

Those commiserating sevenths — « life might
last! we can but try! »

Ma il capolavoro poetico-musicale di Browning è, a mio credere, in *Paracelsus*. Paracelso giace sul suo letto di morte nello spedale di Salzburgo, affranto dalle lotte, dai disinganni, dell'avventurosa e tempestosa sua vita. *Festus*, l'amico della sua giovinezza, è lì a consolarlo — ma ogni parola è vana. Allora egli *magnetizza* il paziente con un canto lento, monotono, che esprime a maraviglia la

quiete che spira dalle verdi e silenziose rive del placido Meno, che scorre limpido e lento. Sono i luoghi ove passò l'infanzia di Paracelso. L'infelice gradualmente si calma. La sorgente inaridita delle lacrime si riapre, ed ei risponde alla calmante canzone con questi ammirabili versi nei quali è espresso il *magico* potere della musica sul cuore dell'uomo:

« My heart! they loose my heart, those simple words.
Its darkness passes, which nought else could touch;
Like some dark snake that force may not expel,
But glideth out to music sweet and low. »

Champfleury che più di ogni altro scrittore contemporaneo ci ricorda l'accento Hoffmaniano ha scritto tre deliziosi racconti di musicale argomento, che nel loro genere modesto, senza nessuna pretensione stilistica, son deliziosi e indimenticabili: intendo parlare dei *Quatuor de l'Ile Saint-Louis*, dei *Trics de Chenizelles*, e sopratutto della commovente *Histoire d'une Serinette*. E sarebbe ingiusto, in questo rapido cenno su le produzioni letterario-musicali, dimenticare *Signa* di Ouida.

VI.

A quale epoca, a quale uomo, far merito principale della vera aurora della musica moderna? — A Lutero! dice Michelet — A Palestrina! dice Victor Hugo. E ambedue nella loro affermazione, uno in prosa l'altro in verso, hanno composto due magnifici inni alla musica.

Ascoltiamo Michelet: " Une mère nouvelle du genre humain était venue au monde, la grande enchanteresse et la consolatrice: *la musique* était née. Le moyen age avait laissé l'âme humaine inguérissable, inconsolable, jusqu'au premier chant de Luther. C'est lui qui commença, et alors toute la terre chanta, tous, protestants et catholiques. De Luther naquit Goudimel, le professeur de Rome et le maître de Palestrina. Ce ne fut plus le morne chant du moyen age, qu'un grand troupeau humain, sous le bâton du chantre officiel, répétait éternellement dans un prétendu unisson, chaos de dissonances. Ce fut un chant vrai, libre, pur, un chant du fond du coeur, le chant de ceux qui pleurent et qui sont consolés, la joie di-

vine parmi les larmes de la terre. Voilà la vraie *Renaissance*, la renaissance du coeur. Grande ère! où sonne une heure du monde! La nouvelle heure peut dire: Je n'ai rien de l'heure écoulée; le passé c'est l'âge *muet*, âge sombre, qui dut manger son coeur dans la nuit du silence. Moi, je suis l'âge harmonieux, qui par le libre chant, verse son coeur à la lumière, l'épanouit, l'agrandit, et le crée.

" Aux plus deshérités fut donné ce don de la grâce. Avez-vous vu les caves misérables de Lille et de la Flandre, l'umide habitation où le pauvre tisserand, dans ce sombre climat d'éternelle pluie, envoie, ramène, et renvoie le métier, d'un mouvement automatique et monotone? Cette barre qui, lancée, revient frapper son coeur et sa poitrine pulmonique, ne fait-elle rien, je vous prie, qu'un tour de fil?... De ce va-et-vient sort un *rythme,* un chant, le chant du *Lollard.*

" Les chants du moyen age sont le pâle reflet d'un soleil couchant. Ceux de Luther, c'est l'aube, c'est un réveil de mai à quatre heures du matin. Une cloche argentine et perçante, sous un puissant battement d'acier, éveille le monde en sursaut. L'Allemagne, *la reine au bois dormant*, se met sur son séant, en se frottant les yeux: " Oh! dit-elle, que j'ai dormi tard! Mais, je le vois bien, c'est l'aurore! „

Quale potenza d'intuizione, di evocazione, di *resurrezione*, in questa pagina ardente!

Victor Hugo, nei *Rayons et Ombres*, sostiene in magnifici versi che " *La Musique date du Seizième Siècle*, „ e ne dà tutto il merito a Palestrina:

Puissant Palestrina, vieux maître, vieux génie,
Je vous salue ici père de l'harmonie:
Car, ainsi qu'un grand fleuve où boivent les humains,
Toute cette musique a coulé de vos mains!
Car Gluck et Beethoven, rameaux sous qui l'on rêve,
Sont nés de votre souche et faits de votre séve.
Car Mozart, votre fils, a pris sur vos autels
Cette nouvelle lyre inconnue aux mortels,
Plus tremblante que l'herbe aux souffles des aurores,
Née au seizième siècle entre vos doigts sonores.
Car, maître, c'est à vous que tous nos soupirs vont
Sitôt qu'une voix chante et qu'une âme répond!

E il poeta analizza la varie impressioni naturali ed umane che fecero di Palestrina il vero padre della *musica*:

Ni peintre, ni sculpteur! Il fut musicien.
Il vint, nouvel Orphée, après l'Orphée ancien;
Et, comme l'océan n'apporte que sa vague,
Il n'apporta que l'art du mystère et du vague.

E così, in pieno secolo decimosesto,

Entre Tasse et Luther, ces deux chênes touffus,
Sereine, et blanchissant de sa lumière pure
Tes dômes merveilleux, ô sainte Architecture,
Dans un ciel qu'Albert Dure admirait à l'écart,
La Musique montait, *cette lune de l'Art.*

È in questa ammirabile poesia sul Palestrina che si leggono i famosi versi nei quali Hugo ha riprodotti gli effetti musicali di una piena orchestra:

Ecoutez! ecoutez! du maître qui palpite,
Sur tous les violons l'archet se précipite:
L'orchestre tressaillant rit dans son antre noir.

Rileggete questo portentoso gruppo di versi fino a

Tout se perd dans les plis d'une brume profonde,

e poi ditemi — è una poesia di Victor Ugo, o una sinfonia di Meyerbeer?

Come la poesia di uno Shelley, di un Victor Hugo, di un Swinburne, riesce a ottenere alti effetti puramente musicali — così spesso la musica dei grandi maestri come Haendel, Haydn, Bach, Beethoven, ci fa passare dinanzi agli occhi delle splendide forme — e le note evocano e coloriscono le rapide fuggenti visioni. Goethe aveva un metodo suo particolare per apprezzare e giudicare la musica. Gli bisognava, dice il Jullien, poter evocare una immagine sotto gli accordi che gli colpivan l'orecchio. Se questa prova non gli riusciva, egli non apprezzava che mediocremente le più belle composizioni musicali; ma quando riesciva, il poeta n'era veramente contento, e lo significava con accenti di vivo entusiasmo. Mendelssohn racconta, in una delle sue lettere, che avendo suonato in presenza di Goethe una grande sinfonia di Sebastiano Bach, il

poeta gli disse commosso: “ Mi è parso di vedere una processione di gran personaggi in abiti di gala scendere lentamente i gradini di una larga scala di marmo. „ Il poeta aveva visto l'immagine, la musica dunque era eccellente. E questa volta aveva ragione davvero: la musica di Bach è come la poesia di Dante — una continua creazione.

ENRICO NENCIONI.

TEODORA

UN' AUGUSTA BIZANTINA DEL VI SECOLO

Procopio, *Storia segreta*, Lione 1623 e Venezia 1729. — Lo stesso, *De bello Persico, Vandalico et Gothico* e *De aedificiis Justinian.* — Evagrii, *Histor. ecclesiast.*, Magonza 1679. — Agathias, nel *Corpus byzantin. histor.*, vol. 3, Venezia 1729. — Marcellino Conte ed il suo Continuatore, nella *Bibliot. veter. patr.*, Venezia 1774. — Hesychius miles., nel *Corpus* cit., vol. 1. — Suida, *Excerpta*, *Corpus* cit. — Fozio, *Bibliot.*, Rouen 1653. — Theophanis Chronogr., *Corpus* ecc., vol. 6. — Anastas. Bibliotec., Parigi 1649. — Cedreno, *Annal.*, Basilea. — Zonara, *Annal.*, vol. 2, Parigi 1867. — Baronio, *Annal. eccl.*, Lucca 1741, vol. 9 e 10. — Muratori, *Annali d'Ital.*, vol. 5, Milano 1819 e *Rer. ital. Scriptor.*, Milano 1723, vol. 1. — Gregorovius, *Stor. di Roma*, ecc. vol. 1, Venezia 1866. — Victor Duruy, *Histoire des Romains*, Paris 1884.

Non ha molto che l'ingegnoso e fortunato autore della *Dora* e dell'*Odette* ha risuscitata, per la scena francese, la troppo celebre Augusta bizantina ed ha insieme riprodotto sul teatro della Porta di San Martino qualche cosa del fasto esuberante di una Corte il di cui cerimoniale pesante è poi passato in proverbio. E la curiosità del pubblico si è di nuovo rivolta alla donna tanto diletta a Giustiniano.

Uscita dagl' infimi strati della corrottissima società bizantina del VI secolo e tolta dalla passione di Giustiniano alla condizione più vergognosa che vi sia per una donna, la comparsa e la lunga dimora di Teodora sul trono di Costantino, è un fenomeno che potrebbe destare la curiosità del fisiologo e del moralista, ed è insieme una eloquentissima prova delle piaghe insanabili della città imperiale; dell'assolutismo di quegli Augusti sciolto da ogni freno

morale, non che delle doti singolari che permisero alla figlia dell'*ursario* di salire così alto e di potervisi mantenere obbedita e temuta.

Nella sua nuova condizione, alla quale seppe adattarsi con pronta e felice, direi quasi teatrale disinvoltura, essa dovette naturalmente portare molto dell'antica: il genio audace degl'intrighi; la sete indicibile dell'oro onnipotente; l'ambizione del potere; la cura delle apparenze..... Tale ci si rileva Teodora: bella, astuta e risoluta, e perciò una vera e propria potenza in quella società del suo tempo; vivente e strano contrasto fra una miserabile giovinezza e l'abuso del potere imperiale. Di lei si può dire veramente che tenne " le chiavi-del cor „ di Giustiniano che dovette sapere mirabilmente ammaliare. Sia che, assieme a lui, accolga nell'Ippodromo, con affabile sussiego, a' suoi piedi, il vinto re dei Vandali; oppure con Antonina, amica anzi complice, prepari a Silverio papa esiglio e morte; o spieghi tutta la sua potenza per sostenere i suoi vescovi eretici e per schiacciare freddamente, per quanto stessero in alto, tutti quelli che osassero contrariarla...

Ricomporre qualche linea del suo profilo, sia pur pallida e fuggevole, per coloro ai quali il passato, anche alla distanza di tredici secoli, è pur sempre oggetto di sana e feconda curiosità, chiedendo unicamente i colori alla tavolozza severa della storia, è la ragione di queste poche note.

I.

Riesce difficile lo stabilire con precisione quando sia nata Teodora. Procopio, segretario e compagno a Belisario, ebbe certo, meglio d'ogni altro, tutto il destro di saperlo; egli che pure ci ha tramandate intorno all'Augusta le notizie più minute e, diciamolo pure, più piccanti, non seppe dircelo o non si curò. Forse la stessa Teodora, la di cui nascita fu affatto oscura e perciò inosservata ed il cui potere dovette derivare in buona parte dalla non comune avvenenza, avrà potuto benissimo cooperare perchè in questa delicata materia, la curiosità non avesse ad essere sì agevolmente soddisfatta. Però, da quanto ci è dato di raccogliere nei vari autori della storia bizantina, si ha abbastanza per poterlo fissare almeno approssimativamente: verso l'anno 500, all'incirca; piuttosto prima che dopo.

Anche sulla patria di Teodora Precopio tace, ma non è questa — parmi — una buona ragione per farne una cipriota. Questa è una notizia di storici non contemporanei, anzi di molto posteriori; mentre quello dei contemporanei ch'è il meglio informato su tutto quanto si riferisce all' Augusta, non ne fa cenno non solo, ma scrive in modo da farci supporre ragionevolmente ch'essa sia nata propriamente a Costantinopoli. È poi certo che il di lei padre vi teneva un umile ufficio nel circo, quando ella era bambina di pochi anni. Del resto ciò poco importa: di Bisanzio, corrotta e corruttrice, essa fu una degna figlia... È invece assai più interessante la pittura che Procopio fa della sua bellezza; essa ci spiega in parte la considerevole influenza esercitata da lei sull'amante e sul marito ch'era più vecchio di lei, e, al dire di questo storico, portato al culto della bellissima Dea che presiede agli amori. Le due descrizioni che egli ci ha lasciato dell' avvenente donna, sono in fondo identiche. La prima si riferisce ad una statua dell'imperatrice e si può leggere nel libro *De Aedificiis* commessogli dallo stesso Giustiniano; è superiore al vero, si capisce, e sta fra l'adulazione e la rettorica: " è l'imagine di una avvenente figura, ma assai lontana dalla bellezza dell'Augusta; non potendo arte umana, sia colla parola sia in marmo, ritrarre la leggiadria di quelle forme. „ Più efficace e più vera è l'altra pittura che si sente inspirata dalla realtà: qui il biografo più che severo, non fa che ricordare fedelmente una persona, la quale vista anche una volta, difficilmente si dimenticava: " Era Teodora bella e graziosa, piccola di statura e suffusa di un delicato pallore; mobilissima la fisionomia ed occhi lampeggianti (1).

Di Paolo Silenziario, poeta non volgare del tempo di Giustiniano, sono due *epigrammi* in lode della leggiadria di *Teodora*, senza che per questo si possa affermare trattarsi proprio dell'Augusta (*Anthol.* lib. 4). È invece sua imagine un mosaico ravennate, eseguito mentre ella viveva: una piacente forma di donna, in semplici ma ricche vesti patrizie, con larghi fregi (fiorami) agli orli e sui calzari; in attitudine, o meglio posa, fra rigida e dignitosa; gemmata copiosamente il capo coperto da una poco elegante mitra, il petto e gli omeri. Ma la pittura che più ci colpisce è pur sempre quella della *Storia Segreta*. Una bellezza, ben si vede, di bruna; piena di vita, di grazia e di naturale distinzione;

(1) «..... γόργον.....»

nata fatta per piacere e per comandare; per stringere i forti nella mano bianca e tornita, sino a schiacciarli...

Così Procopio descrive la giovinezza abbietta di Teodora: " Un tale Acacio era nutritore delle fiere, per le caccie nell'anfiteatro dei Prasini, a Bisanzio... Regnando Anastasio, costui morì..., lasciando tre figlie: Comitona, Teodora ed Anastasia, la maggiore delle quali aveva appena sette anni. La vedova si cercò un altro marito, che avesse a mantenere la famiglia, insieme a lei e continuasse nello stesso mestiere. Ma Asterio, il maestro d'orchestra dei Prasini, guadagnato dal denaro d'un altro, ne li cacciò..... La madre, come vide il gran concorso di gente alle caccie, vi esponeva le figlie, in attitudine di supplici, cinte di corone le chiome e recanti ghirlande pur nelle mani... Non se ne fece nulla; senonchè la fazione dei Veneti che aveva appunto allora bisogno d'un custode di fiere, dette a costoro questo ufficio. La madre faceva uscire sulla scena le figlie....., belle e giovinette; ciascuna a suo tempo... Comitona, la maggiore, divenne ben presto una notissima etèra... „ Costei fu poi da Giustiniano maritata, nota Cedreno annalista bizantino, a Tzita, duce degl'imperiali in Armenia, nel 527: " prode ed esperto uomo. „ Teodora, continua Procopio, " che era di poco più giovane di lei, apprestava alla sorella quanto le occorresse, indossando una specie di tunica, o vesticciuola con maniche (1), sì che somigliava a servo giovinetto, e le recava a spalle il sedile perchè vi si assidesse nelle riunioni. „

Appena crebbe in età e pervenne sul fior della giovinezza, la madre destinolla alla scena, e lei vi divenne subito una etèra..... Non vi suonò il flauto, nè cantò, nè bazzicò con la gente d'orchestra, ma si dava a tutti, senza riserbo... Poi si buttò con le mime del teatro, si uniformò al loro tenore di vita, e comparve sulla scena, attrice lei stessa in certe ridicole e scurrili rappresentazioni, chè ell'era non poco loquace e faceta, così che in breve attirò su di sè l'attenzione di tutti, tanto più che in lei non era neanco l'ombra del pudore; in lei che scendeva facilmente all'orgia... Si lasciava battere allegramente ed agli schiaffi sonanti rispondeva con lepidi lagni o ne traeva argomento di risa smodate... Perciò la gente per bene la evitava e se ne schermiva come da una lordura... Era poi tutta asprezza e tristizia verso l'altre donnette del teatro... Sono i

(1) Questa foggia di vestire era venuta dalla Persia. — Erano tali sedili da potersi compiegare e così ridurre a minor volume. V. le *Notae* all'*Historia arcana* cit.

costumi del teatro di quel secolo, in decadenza profonda come la società che vi si compiaceva cotanto; contro i quali i Padri della chiesa sonosi scagliati con sì nobile energia: n'è fatto cenno anche nelle Costituzioni giustinianee (nov. 105); Gregorio Nazianzeno e Tertulliano confermano essi pure la pittura di Procopio e parlano precisamente di " schiaffi „ e di " cachinni. „

Ora l'autore degli *Anecdota* passa a narrare il pellegrinaggio amoroso di Teodora: " Con Ecebolo di Tiro, prefetto della Pentapoli d'Africa, venne in quella provincia.....; finchè, guastatasi con lui, non stette molto ad esserne cacciata..... „ Dall'Africa venne ad Antiochia, la molle e lieta metropoli dell'Oriente e vi trovò " Macedonia, danzatrice dei Veneti antiochensi....., la quale salutando Teodora reduce dall'Africa....., consolava la giovane afflitta ed irritata per le offese fattele da Ecebolo e per il denaro andato a male..... Ma, stretta dal bisogno, tornò alla vita di prima..... e, corso l'Oriente, si ridusse a Bisanzio, nè vi mutò costumi..... Un anonimo bizantino, citato dall'erudito annotatore dell'*Historia arcana*, ci presenta Teodora che, reduce dall'Asia Minore (Paflagonia), abitò nell'Embolo; dove, per vivere filava lana..... Divenuta poi Augusta, sull'area di quelle abbiette casupole fece edificare il tempio.... di S. Pantaleone. „ Quest'*Embolo* sarebbe come dire Portico: lì abitavano miserabili etère (v. le Note cit.). " Così, conchiude Procopio, volle un demone che nessun paese andasse immune dalla impura presenza di Teodora; così nacque e venne in fama di grande impudica. ...; a Costantinopoli Giustiniano se ne innamorò perdutamente. „

Nata e cresciuta in città corrottissima, cresciuta nella equivoca società degli anfiteatri, educata allo spettacolo immorale del parteggiare frivolo e brutale del circo, le fu scuola l'ippodromo, dove un fasto semibarbaro si associava a feroce licenza; dove, al dire di San Giovanni Grisostomo, nella 49ª Omelia, si rappresentavano " scene lascive, nelle quali, entro larghi bacini, guizzavano sotto gli sguardi ardenti della folla, ignude etère..... Gettatavi dalle sciagurate condizioni di sua famiglia, il posto di Teodora fu naturalmente in quella specie di cosmopolitica *bohême* del vizio, dove la trovò Giustiniano: pellegrina del piacere attraverso l'Oriente, dal Nilo al Bosforo, in paese di clima tropicale, dov'è una " petulante ebrietà di vita, „ in quei grandi centri marittimi, nei quali si accoglievano i vizi del mondo, essa vi deve avere singolarmente raffinata la sua educazione di viziosa. All'epoca del suo fortunato mutamento di condizione, essa conservò due amiche, ch'erano pure etère dei circhi: Crisomalla ed Indara, delle quali fa cenno anche Suida, autore bi-

zantino e contemporaneo, e che si troveranno poi — almeno la prima — mescolate a qualche intrigo dell'Augusta.

Dev'essere stato con un sentimento di profonda soddisfazione che Teodora sentì levarsi in alto dal suo amante, in quella città che era stata testimonio della sua abbiezione di un tempo: avida di rivincite e d'oblio, ambiziosa di potere, cupida, in breve, di tutto ciò che nella sua nuova condizione di patrizia potesse servire a coprire di fasto e di trionfi il suo turpe passato.

II.

" In principio — segue a dire Procopio — Giustiniano l'ebbe presso di sè in qualità di amante, sebbene l'avesse innalzata alla dignità di patrizia. Così a Teodora, che fu delizia soavissima della vita di Giustiniano, s'aprì una facil via ad esercitare grande influenza e ad ammassare ingenti ricchezze; l'amante, come suole essere di coloro che amano senza ritegno, la contentava in tutto e per tutto, specialmente nel lasciarle disfogare la smania di arricchire, e la ricchezza era alimento all'amore. „ Finchè vissero la madre di Giustiniano e la imperatrice Eufemia, moglie di Giustino Cesare e zio di lui, "..... non gli riescì per nessun verso di potere sposare Teodora; l'Augusta, arrendevole in tutto il resto, era in ciò irremovibile..... „ Procopio consacra poche parole a darci un cenno di costei che in origine era " serva..... „ di Giustino e " barbara. „ Ed a queste poco nobili origini corrispondeva il di lei nome primitivo, " Lupicina „ che poi, fatta Augusta, " i Bizantini „ cambiarono in quello più sonante ed elegante di " Eufemia, „ scrive nella sua cronica Vittore Tun. Nè era meno barbaro il nome originario della madre di Giustiniano, Bigleniza che poi fu riformato in quello latino di Vigilanzia: v'ha un Autore che accenna alla morte di questa donna, cagionata anche dall'amore del figlio per l'etèra Teodora. Del resto questa famiglia di Giustino, alla quale appartiene anche Giustiniano, secondo ogni probabilità era tutt'altro che nobile; essa traeva l'agreste e volgare origine del barbarico Illirio.

Eufemia morì nel 523 ed è a ritenersi che, poco dopo, l'amante abbia finalmente ottenuto di divenirgli moglie legittima; allora egli era di quarantun anni e Teodora probabilmente non aveva oltrepassati di molto i venticinque. E siccome esisteva antica legge che vietava alle persone dell'ordine senatorio di stringere sì abbietti con-

nubi, Giustiniano seppe indurre l'Augusto, vecchio e malato, a sostituire a quella una nuova Costituzione che permettesse siffatte nozze. Ed esse si fecero e così, osserva con una certa amarezza Procopio, anche agli altri patrizi fu d'ora in poi concesso di fare altrettanto. Nel 527 morì Giustino Augusto il quale, già " malaticcio ed innanzi cogli anni, nè atto oramai al governo, si era associato nell'impero Giustiniano....., patrizio, ex-console e maestro dei militi..... „ Questa notizia di Simeone Metafraste concorda, nel fondo, con quelle di Procopio e di Evagrio. A Giustino successe Giustiniano e Teodora fu Augusta: allora i suoi voti, per quanto la donna, conscia di tutta l'influenza che esercitava sul marito e ben disposta ad usarne e ad abusarne, potesse mirare in alto, dovettero essere paghi. D'ora innanzi l'imperatrice, temuta, obbedita e ossequiata, si proporrà, supremo scopo alla sua nuova e brillante esistenza, di fare sempre ed in tutto, trionfare la sua volontà, spezzando con rapida ed astuta energia tutto ciò che ne la impedisse.

Nè le fu difficile il conseguirlo, perchè l'*uxorius* Giustiniano subiva l'impero della donna amata, se così egli stesso si esprime a di lei riguardo nelle Costituzioni: (novel. VIII, c. 1.) " assumendo, socia delle nostre deliberazioni, la piissima consorte che Dio ci largì. „ Ciò concorda perfettamente colle testimonianze degli autori e della stessa Teodora che doveva essere molto sicura del suo ascendente sull'animo dell'uomo che appassionatamente l'amava. In una lettera, conservataci da Procopio e diretta a Zabergane, perchè costui si adoperasse con sollecita cura a rendere amico al Governo imperiale un pericoloso vicino, Cosroe, il re persiano; dopo avergli ricordati i beneficii vecchi, gliene promette di nuovi e grandissimi, " per parte del marito, il quale nulla fa senza consultarmi; „ il che si accorda a capello con l'espressione di Procopio: " nulla da loro si faceva, se non di comune accordo. „

III.

Parlare di Teodora senza toccare di Antonina, intima e complice dell'imperatrice nell'intrigo, forse in altro....., è impossibile. Pari a quelle figure degli antichi dittici bizantini, le due celebri donne si accompagnano nel nostro pensiero, vi si completano, si spiegano. Sbocciate sul fondo comune della indicibile corruzione orientale, esse ne sono il naturale prodotto e le tipiche rappresen-

tanti. Anche intorno ad Antonina nella *Historia Arcana* di Procopio sono copiose e minute notizie: nessuno più di lui era al caso di fornirne. Nato a Cesarea di Palestina, Suida lo dice " oratore e sofista — scriba e bibliotecario di Belisario — compagno a lui in tutte le sue imprese..... „ Noi lo chiameremmo un segretario intimo. " I suoi *Anecdota*, continua Suida, contengono certe caricature e certi vituperi di Belisario e d'Antonina..... „ Fozio, nella *Biblioteca*, tace di questo scritto, ma nota che Procopio " fu a lungo e famigliarmente con Belisario. „ Nè il giudizio dell'antichità è diverso da quello dei moderni sulle Storie di quest'autore: da Evagrio ed Agatia contemporanei, che lo encomiano come uno scrittore " accurato, ornato e diligente in sommo grado „ a Zonara e Niceforo Callist., il quale ultimo gli attribuisce la *Storia Segreta*, considerandola quale un " rifacimento..... ed una ripetizione..... „ Nei tempi nostri, per tacere del Muratori ch'è di un altro secolo, il Duruy ed il Gregorovius, fra gli altri, l'hanno accettata: noto tutto ciò, perchè veramente la lettura degli *Anecdota*, confrontati col resto degli scritti di Procopio, potrebbe indurre il sospetto che l'*Historia arcana* non sia da mettersi fra le opere dell'illustre storico. E su questo proposito ci sia lecita una breve digressione, per tentare di mettere in rilievo il grado di credibilità che vuolsi accordare a quel libro.

Il Muratori, qua e là, non presta molta fede a Procopio; ora si meraviglia della credulità d'uno che è pure " fra i più nobili storici greci, „ ora d'una cotale sua maligna ostilità verso i latini..... Sino ad un certo punto queste due accuse che l'insigne erudito modenese fa all'autore illustre della *Storia della guerra gotica*, sono — specialmente la prima — abbastanza gravi e fondate. Credulo veramente era Procopio e quella sua facilità di accogliere i *si dice* sorprende il lettore moderno e scema autorità a' suoi racconti; solo conviene ricordarsi che è ben difficile, per non dire impossibile, citare uno storico, non dico bizantino, ma antico, il quale non paghi il suo tributo a ciò che era cosa tutta di quelle età eminentemente superstiziose. Al Muratori che è conservatore per indole e per educazione, cittadino e sacerdote onesto, ripugna quasi il dovere ammettere nel Principe e nell'Uomo certe infamie: dove poi il suo mite animo di credente sincero cede ad una specie di costante avversione, si è per gli eretici; ai quali, generalmente parlando, è assai severo. In quanto alla ostilità che egli attribuisce ai greci quando esprimono giudizi sulle cose e sulle persone dei latini, in via generale, è questo un fatto vero sino ad un certo punto, ma esso non basta ad

esautorare un autore. Anzi è da osservare che Procopio non ha lasciato di essere largo di encomi, quando gli è parso di doverlo fare, anche coi latini, persino con barbari, anche d'umile condizione; mentre, per lo contrario, si è mostrato più che severo coi greci, per quanto fossero posti in alto: non ha egli forse con umane espressioni deplorata la morte di Catello Tivolano? e non ha forse posto in bocca a Vacis, rozzo guerriero goto, amare parole contro Bisanzio, la quale non sapeva dare all'Italia che " tragedi, mimi e pirati? „ Invece ognuno sa il modo quasi spietato, con cui egli ha trattato Teodora e Giustiniano, Belisario ed Antonina.

Nella *Storia segreta*, molte cose riguardanti Giustiniano costituiscono veramente un contrasto assai vivo fra il racconto misurato, sobrio e ordinato dei primi otto libri e quel non so che di malignamente insistente, impossibile a non ravvisarsi nella prima. Contuttociò il fondo del racconto è vero; ma le tinte, specie in ordine a Giustiniano che di quei personaggi è il più maltrattato, sono probabilmente qua e là caricate sfavorevolmente. Intorno a Teodora e ad Antonina gli autori contemporanei non ci offrono quelle notizie minute e copiose che ci ha tramandato Procopio: un cotale riserbo pare presieda, su questo punto, alle narrazioni di Evagrio, d'Agatia e di qualche altro; nè meno vaghe, generiche e scarse sono quelle degli scrittori posteriori, da Teofane del IX secolo a Cedreno dell'XI. Però, ad onta di ciò, regna in quegli autori, su certi punti, una cotale uniformità: tutti, ad es., sono concordi nel giudicare assai severamente l'immorale e sanguinaria rapacità della Coppia imperiale; da Evagrio contemporaneo, a Zonara autorevole annalista del XII secolo. A credere al racconto di Procopio, anche nelle parti che paiono esagerate, ci induce del resto una sia pure elementare conoscenza dei costumi sciagurati di quel secolo.

Nella *Storia Segreta* il lettore resta colpito da qualche cosa di appassionato; da una poco benevola insistenza nel vedere sempre e tutto nero; da una singolare compiacenza nello svelare i lati più intimi e meno belli della vita di quelle auguste persone; tanto che egli si domanda il perchè di un fatto che non ben comprende; in luogo della serena equità del biografo ei sente che lì sotto vi è forse qualche cosa di misterioso.....

Lo stesso Procopio pare quasi l'abbia previsto e sentì di doversi, per dir così, giustificare innanzi alla posterità Gli *Anecdota* non furono divulgati assieme al resto delle storie, cioè agli altri otto l bri, che corsero per le mani di tutti e furono conosciuti certamente da Giustiniano, del quale celebravano le conquiste, le vittorie e le

gesta pacifiche, cioè le numerose costruzioni pubbliche e le Costituzioni. Anzi Procopio ottenne dal Governo imperiale considerazione ed onori; dalla dignità di illustre e di senatore, all'alto ufficio della prefettura urbana; in origine, scrive Fozio, Giustino Cesare l'aveva dato compagno a Belisario.

Invece la *Storia Segreta* fu dal cauto suo autore tenuta gelosamente nascosta, nè tale prudenza era soverchia sotto Teodora....., " perchè, scrive lui stesso, erano ancora in vita coloro che di quei fatti furono gli autori..... „ In seguito, in quella sua prefazione, egli si mostra compreso da un più nobile sentimento e si eleva all'altezza della austera missione delle Istorie, nelle quali vede giustamente il magistero di una Nemesi vendicatrice e moralizzatrice: " a pubblicare questo libro di Storie mossemi la considerazione che coloro, i quali in avvenire si abbandoneranno alla tirannide, potranno facilmente persuadersi quanto odio tenga dietro alle rie opere..... Temendo....., forse taluno non correrà sì precipitosamente al male. Chi mai potrebbe ora esecrare la demenza di Nerone....., se essa non ci fosse dalla Storia ricordata? „

IV.

Antonina ci si presenta come il genio infaticabile dell'audacia e dell'astuzia, messe a servigio dell'intrigo o del capriccio: " abilissima a tessere inestricabili reti..., a ben trattare ardue faccende ed a sbrigarle. „ La volgare origine, la turpe giovinezza ed il suo matrimonio coll'illustre Belisario, la fanno rassomigliare a Teodora e ci spiegano la lega formidabile di queste due donne malefiche, le quali compresero chiaramente di dovere piuttosto associare le loro forze, anzichè distruggersi. La moglie di Belisario, secondo Procopio (ediz. di Parigi), nasceva da una madre il cui marito era " cocchiere; „ in quanto a costei, era anch'essa in origine una etèra dei teatri; anzi ci è persino indicato il sito dove ella avrebbe esercitata l'arte sua.... Seguì la figlia il materno esempio, finchè l'amore di Belisario la tolse al trivio, non al vizio, perchè in lei " l'ardore dei sensi „ era più forte del pudore. A farci entrare un po' nei segreti della sua vita morale, basterà riprodurre da Procopio un episodio della sua vita galante.

È a notarsi che essa era — a quanto pare — addetta alla persona di Teodora, tenendo nel gineceo, forse *ad honorem*, un ufficio

che si riferirebbe alla guardaroba (1); che quando Belisario la tolse in moglie, era già " madre di molti figli „ e che " si fece notare per amori adulteri... ; „ così si ha da Suida. " Teodosio, scrive Procopio, giovinetto trace, cresceva nelle case di Belisario.... Quest'ultimo, sul punto di partire per l'Africa, lo adottò, assieme alla moglie, dopochè fu battezzato.... „ Anche nella storia della guerra Vandalica lo storico accenna a questi fatti ; alla flotta che salpa, sulla quale salì " Epifanio Vescovo.... e vi condusse seco il neofito soldato, e pregò ... „ Era come una specie di benedizione data alla nave ammiraglia, alla quale il nuovo cristiano doveva in certo modo assicurare liete sorti. Altrove Teodosio è detto " maestro di casa „ di Belisario che ebbe anche ad affidargli una missione presso Vitige re goto.

" Antonina, continua Procopio, come quella che gli era matrina, prese a volergli bene, ad averne cura, a farsi obbedire da lui. Ma durante il tragitto, se ne invaghì perdutamente e piena di questo amore, si gittò dietro le spalle ogni riguardo ed ogni timore.... In sulle prime furono convegni segreti, poi persino in presenza della servitù.... „ Eppure, nota Procopio, Antonina era sui " sessanta anni „ (2). Il lettore sente di trovarsi in presenza di qualche cosa di morboso: questa passione sfrenata di una delle veterane della galanteria bizantina. Doveva però questa donna inspirare l'amore o il desiderio, se un uomo quale Belisario " pendeva da un cenno di lei, ardendo di indomabile amore. „

" Non lungi da Cartagine egli scoprì la tresca, in modo da non poterne più dubitare, ma la donna seppe ingannarlo ed egli vi si prestò.... Sorpresili, s'infuriò.... e la colpevole „ non ebbe che a dire poche parole ; " senza dare segno di paura, nè evitarlo: venni qui per nascondere, insieme al giovinetto, in questo sito recondito, spoglie ricchissime di guerra, chè l'Augusto nol sappia.... Così ella seppe ben simulare; egli poi finse di non avvedersene e si lasciò persuadere, sebbene — osserva qui con spietata esattezza Procopio — avesse potuto notare nel giovane il disordine che lo tradiva.... Ma vinto dall'affetto..., preferì di non credere nemmeno ai propri occhi. La cosa pigliava proporzioni gravissime e tutti ne seguivano il procedere criminoso : una serva, Macedonia,... svelò a Belisario il tutto, fattogli prima giurare il segreto nel modo più solenne,... chiamando

(1) « Ζωστή » a veste. V. le *Notae* cit.

(2) «..... ἑξήκοντα..... ἔτη. »

in testimonio due ragazzi addetti alla casa.... Egli dette ordine a certi suoi uomini d'armi di levargli d'attorno Teodosio...; ma costui, scoperto il tiro, scappò ad Efeso: quelli, conoscendo la mobile natura del Duce, preferirono di far cosa grata alla donna, anzichè parere desiderosi della benevolenza del marito, e perciò svelarono il disegno ordito contro il giovane. „ Costantino, maestro delle scuderie, chiaro in pace ed in guerra, " si condoleva con Belisario, vedendolo sopra pensiero per la brutta piega che prendevano le cose e l'andava consigliando a sbarazzarsi della donna, anzichè pigliarsela coll'amante. „ Antonina riseppe l'occorso, ma potè imporre silenzio al suo profondo risentimento ed insieme preparare con abile simulazione un castigo esemplare;... " ella era così fatta da sapere celare l'odio ben addentro.... Nè stette molto a persuadere il marito o con rie arti o con maliarde parole, che era stata accusata a torto e Belisario, senza frapporre indugi, richiamò Teodosio, e a lei promise di darle in mano Macedonia ed i due servi. „

La vendetta fu consumata con rapida ed efferata crudeltà. Donne della tempra d'Antonina non perdonano e, nell'assenza completa di senso morale, non si arrestano innanzi a qualsiasi enormità: l'intelligenza volta al male, i mezzi considerevoli per farlo e la complice società ne fanno esseri pericolosi. La donna offesa in quel suo amore sfrenato diventa una furia: " avutili in suo potere, fece loro strappare la lingua e fattili mettere a pezzi, li fe' cacciare entro certi sacchi ed annegare.... Ed anche Costantino fu spento da Belisario, indottovi dalla moglie „ la cui vendetta l'andò a trovare in fondo alla Campania. Questa notizia è del Continuatore di Marcellino Conte e conferma il racconto di Procopio.

Il lettore, in mezzo a queste scene di sangue, sente con un certo sgomento di trovarsi dinanzi a qualche cosa di demoniaco, ad una vera e propria potenza del male, che sa ciò che vuole e va con sicurezza sinistra al suo scopo: un simile malessere, benchè in grado minore, deve provare il viaggiatore che s'arresta in quelle plaghe aride e tormentate che rivelano le convulsioni poderose del suolo. Ma qui trattasi di ben altro: sono le rovine della coscienza morale! In questo osceno dramma egli vede il pervertimento supremo d'una società e la negazione della natura femminea, sì generosa e dolce quando un forte e nobile affetto la invade. Meno la ferocia e l'audacia tutta pagana del sangue, che i nostri odierni costumi non consentono, pare talora di scorrere qualche pagina del romanzo *così detto* naturalista, dove strani eroi ed eroine ancora più strane

si agitano, in preda a mostruosi appetiti, con mosse d'automa o di fiera...

Procopio continua il racconto, e troppo ci porterebbe per le lunghe il seguirlo attraverso tante e sì svariate vicende: l'amore di Antonina che ingigantisce per la lontananza e s'irrita sino alla rabbia: la scandalosa ricchezza di Teodosio ammassata negli " erari „ manomessi " d'Africa e di Ravenna: diecimila libre d'oro; „ l'invida ira e l'onta di Fozio figlio d'Antonina; i timori e persino gli scrupoli del drudo che, " lasciate le chiome sotto le forbici claustrali, „ si rifugia fra i monaci; " le smanie „ d'Antonina ed il suo dolore sì clamoroso e contagioso — mi si passi la parola — da circuirne, come d'una malia, il prode Belisario che scende alla complicità infame " di adoperarsi energicamente a richiamarle il giovane amato..... „

Che più? L'innamorata donna supplica Cesare e l'Augusta perchè le diano mano... Passo sopra ai timori di Teodosio che preferisce il sicuro asilo del chiostro al pericoloso amore d'Antonina; al segreto suo ritorno presso l'amante, non appena Belisario e Fozio lasciano Bisanzio per gire in Persia alla guerra; alle arti con le quali la madre va architettando la rovina del figlio; a quelle con cui costui cospira ai danni di lei; all'ira di Belisario innanzi a tanta impudenza; infine al fiero proposito del marito e del figliastro di vendicare sul giovane odiato la comune vergogna.

È questo un vastissimo e complicatissimo dramma, i di cui attori, mossi da istinti meno che umani, pare si agitino quasi pazzamente in un mondo anormale, al di fuori del diritto e del dovere, quasi fossero esseri fantastici, un parto di menti malate.... Ma sono invece reali; persone che appartengono alla Storia, e teatro è nientemeno che l'impero sconfinato; essi ci rappresentano al vivo la decadenza morale e senza rimedio, della società del loro tempo. Sono semplicemente pervertiti così, da parerci quasi trasfigurati o snaturati, ed urtano bruscamente la naturale tendenza all'ordine, alla legalità, al giusto. Qui l'illustre duce dei greci ci appare sotto una luce equivoca, movendosi entro la cerchia fatale dell'amore per Antonina, come quegli eroi che hanno bevuto alle tazze incantate di Circe, vittime delle malie onde sono piene le antiche istorie; senza forza, ne volontà.... Manca al dramma, tutto sangue e senso, ciò che lo innalza e lo nobilita: le intime lotte, i tragici contrasti, i veri caratteri; cose tutte che non possiamo riprometterci da quella società bizantina decrepita e corrotta, in cui non si agita nulla più degli istinti, delle ambizioni, degli interessi; sulla quale niente si libra di

alto e di nobile. Invece domina sovrana la volgarità feroce, e su questo fondo s'intrecciano viltà e colpe, e lo scioglimento istesso del dramma è di necessità comico; d'un comico sfacciato e sinistro; si comprende benissimo infine, come la pittura che di una tale società ha fatto Procopio, più che storia, riesca satira monotona e senza speranza.

V.

Per ben comprendere l'indole della catastrofe riservata a questo intrigo galante bisogna premettere qualche cosa intorno alle relazioni vicendevoli di Teodora e di Antonina. Quando e come precisamente esse si siano conosciute ed abbiano stretta quell'amicizia che durò fino alla morte della prima, non si può stabilire con precisione. È invece certo che da principio una profonda ostilità minacciava di dividerle, nè si va molto lontani dal vero asserendo che fra loro vera e seria amicizia non ci fu mai; anzi è a ritenersi che, al pari degli ambiziosi, in segreto si odiassero cordialmente. Ma, avendo bisogno l'una dell'altra, le due astute donne si compresero perfettamente, unirono le loro forze, e non erano poche, e si resero vicendevolmente non spregevoli servigi. Toccò naturalmente alla moglie di Belisario di rendersi amica la potente Augusta e vi riescì circuendola del servile suo ossequio ed essendole utile, in due circostanze sopratutto; cioè quando Teodora pensò bene di sbarazzarsi di due uomini odiati: Giovanni Cappadoce, prefetto del pretorio e Silverio Papa.

Procopio ci descrive il primo, poco colto, ma pieno di naturale ingegno; destro, parato a nuocere e rapacissimo, così che aveva accumulate ingenti ricchezze che poi prodigava in cento indegni modi. Costui si era indotto a " fare di quando in quando il delatore presso il marito di Teodora, tanto che l'Augusto fu persino in procinto di guastarsi con lei: „ Giustiniano l'aveva carissimo, nè mai accordò a nessuno dei grandi dignitari tanta benevolenza quanta a questo suo prefetto. Figuriamoci ora il nero risentimento della imperatrice!

Entra ora in scena Antonina e, " per fare una cosa gradita all'Augusta „ comincia una guerra d'astuzia contro lo sciagurato prefetto d'Oriente, il quale non era forse ne' migliori termini nemmeno con Belisario, duce felice e lodato, che egli invidiava e detestava. La

perfida donna fecesi amica Eufemia — così narra Procopio nella storia della guerra vandalica — modesta ed ingenua giovinetta, appena uscita di bambina, unica figlia di Giovanni: con lei si lagna della Corte ingrata contro il valoroso Belisario e queste insidiose espressioni trovarono un'eco nell'animo semplice della vergine, alla quale non meno che al padre, Teodora era infesta. Per farla breve lungo il pendio di queste seducenti e perigliose confidenze, si arriva fino alla cospirazione o poco meno e l'infelice prefetto vi si presta mirabilmente e dà bellamente nelle reti tesegli con sì immorale abilità da Antonina; egli che aveva già l'animo ambizioso disposto alle novità, allettatovi dalle pratiche misteriose e dai sogni della magia. Teodora seppe ogni cosa, e dispose perchè Narsete eunuco e Marcello conte delle guardie, avessero ad assicurarsi del reo a qualunque costo. Lo stesso Giustiniano, fra pietà ed affetto per il più amato de'suoi alti funzionari, lo fece avvertito di stare in guardia...; forse l'Augusto aveva visto in tutto ciò nulla più d'uno svergognato intrigo di palazzo, inteso a privarlo di un abile dignitario. Al prefetto d'Oriente, spiato, circuito ed insidiato, riesce finalmente di rifugiarsi nell'asilo inviolabile d'un tempio, ma le donne inviperite ne lo strappano per deportarlo altrove, per degradarlo e farlo prete contro sua voglia; lo sventurato sacerdote assume il nome di Pietro. A partire da questo punto, la sua vita diventa una catena di guai, di speranze deluse e di tentativi disperati per riafferrare il potere sparito; ora carcerato, ora ramingo, persino mendico: vittima dei suoi errori e dell'odio mortale di due donne ricche di mezzi e di abilità per nuocere; alle quali questa specie di caccia *all'uomo* doveva essere un giuoco pieno di attrattive e d'emozioni.

La confisca delle ricchezze dell'esule prefetto è una prova che in Teodora, alla sete di vendetta si univa pure quella dell'oro di colui che l'aveva offesa: Giustiniano, osserva Procopio, vi si associò, però mitemente, chè gli durava pur sempre in petto un resto di amicizia benevola per questo caduto. Morta l'Augusta, perdonato da Cesare, potè Giovanni tornare finalmente a Costantinopoli, senza però riacquistarvi il potere perduto.

VI.

Nella società bizantina del tempo di Teodora, più che un vero e proprio sentimento religioso, moralizzatore della vita, erano superstizioni più o meno grossolane dappertutto; nelle classi superiori

apparenze fastose e minute pratiche; in Corte poi la religione era piuttosto affare di governo e velleità di dispute teologiche sì care all'indole sofistica dei greci, carissime a quelli della decadenza.

L'imperatore, quantunque cristiano, si considerava pur sempre come successore di Costantino e d'Augusto, e perciò il capo naturale e supremo della religione ufficiale. Chi, scorrendo qualche autore della storia bizantina, si lasciasse illudere dal grande numero di splendidi templi che sorgono come per incanto a Costantinopoli ed altrove: dagli encomi di pietà, di retta fede, di zelo prodigati ad ogni passo e ad ogni momento; dalle vistose elargizioni; dalle numerose e clamorose feste; dalle veglie e dai digiuni; in breve da una certa santimonia tutta locale, nella quale si fondevano in modo equivoco i più disparati elementi di vita: l'aulico e il monacale; il burocratico ed il militare; il teologico ed il galante, e credesse di scorgere in tutto ciò gli indizi di uno schietto e forte sentimento cristiano, probabilmente s'ingannerebbe, pigliando le ipocrite e bugiarde apparenze per la sostanza ch'esse vorrebbero sostituire; lo abuso delle quali presso le società decrepite o corrotte, copre il vuoto miserevole della coscienza religiosa che, generalmente parlando, è assente. I fasti tutti feroci, frivoli e turpi di quella società sono lì pronti a disingannarlo ed a mostrargli che l'austera spiritualità del cristianesimo poco o nulla era penetrata in quella metropoli semi-asiatica e semi-pagana; dove il lusso barbarico e la corruzione cosmopolitica, contrastava con la pietà viva, semplice e operosa dei veri cristiani, e coll'elemento sanamente democratico del nuovo culto.

Un cristianesimo, fonte di moralità e di idealità nella vita, quale è vagheggiato da tutti coloro che aspirano ad una Chiesa riformantesi col ritornare a' suoi veri e grandi principii, non è certamente nella Bisanzio del VI secolo, nè in seno al paese greco-orientale che bisogna cercarlo: in fondo la grande città, sotto quella sua impudente vernice di ascetismo, era sempre pagana, tutta vita religiosa esteriore; cioè con tutti i vizi dell'antichità, senza le sue virtù. Attraversando quella indicibile corruzione bizantina, il cristianesimo non che potere rinnovare quella società incadaverita moralmente, si era sinistramente trasformato in palestra di cavilli indigesti e di pratiche pesanti; come, attraversando la Grecia, si era, direi quasi, umanizzato, ed era divenuto operoso e pratico fra i latini. Non dimentichiamo che il numero minore di martiri è stato dato appunto dal paese greco-orientale. Lo stesso Giustiniano ci offre un esempio di questo malsano ascetismo: " si asteneva spesso per due giorni e

due notti dal prendere cibo „ il che — osserva Procopio — gli fu poi causa di malattia. E l'Augusto se ne vantava, ostentando ufficialmente le veglie, i digiuni e le preci dette " nell'oratorio del glorioso Arcangelo Michele..... „ e credeva gli spettasse, come ad Antonino Pio, " l'onore di questo titolo „ (nov. 78). Nella novella ottava questa pretesa disgustosa di santità è apertamente manifestata: " Noi si passa i giorni e le notti in veglie meditabonde..... „ Nella trentesima la cosa diviene addirittura insopportabile: " Le veglie ed i digiuni prolungati, cui ci abbandoniamo per il bene dei nostri sudditi...., superano le nostre forze d'uomo... „ (1).

È poi inutile osservare che gli " adulatori „ traevano partito da questa " fatuità „ di nuova specie dell'Augusto, come nota il contemporaneo Esichio Milesio. Fermarci poi a parlare della pietà religiosa di Teodora sarebbe, parmi, cosa per lo meno oziosa, se non riescisse invece tristamente istruttiva. Tutto ci fa credere che in lei la religione fosse tutto, fuori di ciò che realmente dovrebbe essere nella vita: qualche cosa che consola, solleva e riscalda. Era invece in questa Augusta cosa tutta esteriore, orpello e calcolo; affare di politica e di moda, o di capriccio; in breve, una consuetudine ed un mezzo; nè più nè meno.

Il vescovo di Roma, con le sue tendenze latine e pratiche alla unità, agendo dall'antichissima e veneranda città come da un centro operoso ed attraente, sentiva chiaramente la missione papale che era quella di organizzare e disciplinare saldamente in un solo Impero spirituale, l'Occidente barbarico e l'Oriente riluttante; alto e severo concetto, mercè il quale si dava alla società medioevale tutta quella unità di cui era suscettibile. Del resto i tempi eroici della Chiesa erano passati, nè impunemente questa grande istituzione aveva attraversata la profonda decadenza del mondo antico: le pitture eloquenti di Ammiano M., il più onesto degli storici pagani e quelle di San Gerolamo, un cristiano assetato di perfezione evangelica, ne fanno fede. Il papato del VI secolo urtava naturalmente col despotismo teologico e sospettoso di Bisanzio, e le tendenze alla autonomia delle chiese greche. La formola o professione di fede dell'imperatore variava a seconda dei capricci e dei calcoli di un potere tutto personale: gli è così che noi vediamo anche Giusti-

(1) Qui non si vuole già condannare questa, come qualsiasi altra manifestazione del sentimento religioso; ciò anzi è altamente rispettabile. Solo ci pare che la vera santità della vita, pura e pietosa, sia ben qualche cosa di diverso e di migliore di questa che ne sarebbe la contraffazione.

niano oscillare nella eterna lotta delle sette e degli scismi; disputare a Bisanzio con il travagliato papa Agapito, come narra ingenuamente il *Libro Pontificale;* per passare poi dalla pura ortodossia che gli valse le epistole lusinghiere di Roma, registrate con tanta compiacenza dal Baronio, alla eterodossia ed alla famosa controversia dei tre capitoli, voluti imporre da Cesare " per ragioni di Stato e per smania di fare il teologo „ a papa Vigilio che energicamente li respinse, appellandosi alla suprema autorità di un Concilio.

Il genio sottile e loquace dei greci non si esercitava oramai, in modo vivace e colto, che nel campo delle tenzoni dommatiche, unica forma di libertà che il despotismo rigido accordava agli spiriti, e vi si appassionava e vi si esauriva: nel paese greco-orientale, culla antichissima di credenze e focolare di scismi, le audacie in fatto di fede si moltiplicavano; le sette lottavano, inalberando, come vessillo in battaglia, le varie formole, e ciò era pretesto e parola d'ordine ad ogni sorta di tumulti e di rappresaglie, che i costumi dell'epoca trascendenti con la massima facilità dalla servilità alla licenza, rendevano durissime ai vinti. È difficile a noi che viviamo in questo secolo, comprendere tutta l'acrimonia di quelle lotte: San Gregorio Naz., vescovo, ed una delle più nobili personalità del suo tempo, scriveva francamente che " scagliarsi invettive, è un agitarsi episcopale „ (1).

Durante il regno di Teodora (527-548) ferveva sempre a Costantinopoli la grave questione intorno alla natura del Cristo. Evagrio contemporaneo ci insegna nella *Storia Eccles.* che l'Augusta si era schierata con coloro che " asseriscono essere in Cristo una sola natura. „ Il che equivaleva ed essere eretica, mentre Giustiniano invece sosteneva la contraria sentenza ortodossa ch'era quella " ... del Concilio di Calcedone „ cioè di Roma; anzi l'imperatore aveva già condannate le dottrine eretiche, " specie quelle di Nestorio e di Eutiche mentecatto. „ Ciò avveniva nel 533; nel 534 gli è scritta da papa Giovanni II una lettera gratulatoria: " Fra le chiare lodi di sapienza e di moderazione..., o cristianissimo dei principi, splende come stella... ciò, che voi con amore di carità, di fede, dotto nelle ecclesiastiche discipline, conservate la reverenza alla Romana Sede... „ Nè è dissimile una lettera di Agapito del 535.

Teodora, al contrario era diventata la protettrice energica e co-

(1) « .....ἐπισκοπικῶς κινούμεθα . .. »

stante dei seguaci di Eutiche e segretamente, ma con ogni sua possa si sforzava di fare disciogliere il Concilio generale e di collocare sulla cattedra santa e nelle sedi principali d'Oriente, sopratutto in quella di Bisanzio, uomini che la subissero docilmente: anche prescindendo dal genio prepotente ed ambizioso dell'Augusta, gli esempi di intromissioni spinte fino alla violenza ed al sangue, non erano rari nei fasti di quei despoti-teologhi; il palazzo ed il gineceo n'erano pieni. Accrescere l'autonomia del vescovo di Costantinopoli devoto a Cesare, e così opposto a quello di Roma, era cosa gradita agl'imperatori bizantini, come quella che aumentava considerevolmente la loro potenza: fu sotto Giustiniano che il patriarca greco di Bisanzio s'intitolò pomposamente, in odio a Roma, *ecumenico* cioè universale; nè l'Augusto vi si oppose, chè anzi sancì quell'atto nelle sue Costituzioni e l'ebbe caro. Sempre al despotismo bizantino furono consueti e prediletti questi procedimenti, per i quali il potere civile si rafforzava del religioso; specialmente dopo la caduta dell'Impero d'Occidente; di fronte allo svolgersi minaccioso della Chiesa e del Papato: il Governo imperiale voleva sfruttare le forze dell'uno dell'altra a pro della unità politica e territoriale dello Stato malfermo.

Nel 536 moriva a Costantinopoli lo sventurato papa Agapito, contro il quale l'Augusta aveva già lottato per sostenervi il suo patriarca eretico, Antimo, che però aveva dovuto cedere il posto ad un altro e migliore prelato ed abbandonare la sede: ora la lotta è diretta contro Silverio, il successore di Agapito e fu appunto colla destra ed audace cooperazione d'Antonina che riescì a Teodora di opprimerlo, e gettarlo sulle vie dell'esilio e della morte. Anastasio bibliotecario, autore di cose ecclesiastiche, del IX secolo, narra che l'imperatrice scrisse nell'anno 537 a papa Silverio che i romani avevano eletto sotto la pressione di Teodato goto, una breve lettera: " Vieni subito a noi..., o restituisci Antimo nella sua sede .. „ Il pontefice prevedendo grossi guai, le risponde: " Nol farò mai, Augusta e signora, chè egli è eretico condannato... „ Allora Teodora irritata, tenta un'altra via e si rivolge al romano Vigilio, ambizioso e appartenente all'alta aristocrazia, allora a Bisanzio legato apostolico. Perciò scrive a Belisario: " Vedi di trovar modo di... fare deporre Silverio e mandalo subito a noi... Ecco, qui hai Vigilio arcidiacono ed apocrisario nostro carissimo che ci promise di rimettere Antimo „ nella sua sede. E veramente, narra Liberato Diacono d'Africa, autore contemporaneo d'un compendio o *Breviario*, fra Vigilio aspirante al papato e l'Augusta sua

complice nella simonia svergognata, ci fu una vera e propria convenzione: " chiede... a Vigilio... che l'aiuti, quando sarà papa, a levare il Concilio calcedonense ed a riabilitare con sue epistole gli eretici Teodosio, Antimo e Severo, vescovi; promettendo a lui di ordinare a Belisario di farlo papa... „ Inoltre l'imperatrice pretendeva " duecento libbre d'oro. „

Venne Vigilio in Italia e Belisario dovette sottomettersi agli ordini di Teodora, espressigli con sì imperiosa risolutezza, mentre la coscienza di ciò che si preparava a fare gli può benissimo avere suggerito quelle severe ed amare parole che Anastasio Bibliot. gli attribuisce: " farò quanto mi è imposto, ma chi si lorderà le mani nel sangue di papa Silverio, ne renderà conto a Cristo. „ Qui si sente il genio impudente e fertile in espedienti di Antonina, che preparava al vescovo di Roma una assai brutta scena. L'accusarono, a torto — così asseriscono il Muratori ed il Gregorovius, riportandosi a Procopio — di intendersela coi goti, nemici dell'impero ed assedianti Roma, per introdurli in città per la porta Asinaria e si produssero lettere e testimonii; falsa cosa le prime ed i secondi. " Belisario, segue a dire Anastasio, fa venire il papa a palazzo, sul Pincio. „ Il clero accompagnò Silverio, ma solo quest'ultimo con Vigilio s'introdussero nelle stanze riposte; gli altri rimasero aspettando nelle anticamere. In un gabinetto " Antonina Patrizia giaceva sur un lettuccio e Belisario... le stava a' piedi. Com'essa li vide: Dinne, signor papa, che mai ti abbiamo fatto, a te ed ai romani, perchè tu ne voglia dare in mano ai goti?... Entrò un suddiacono della 1ª regione, gli tolse il pallio e lo trasse in una attigua stanzuccia; dove, spogliatolo, lo vestì da monaco e lo tenne sotto custodia... Sisto, suddiacono della 6ª regione, uscito, annunciò al clero che il .. papa è deposto... Udendo ciò, fuggirono; Vigilio, quasi ricevendolo sulla sua parola, lo mandò esule e lo tenne in vita col pane della tribolazione e dell' angustia. „

Il fatto ci è pure narrato dal diacono Liberato: Belisario fece eleggere papa Vigilio; poi, forse pentito, eresse una chiesa fra il Pincio ed il Quirinale, dov'era una iscrizione, nella quale si chiedeva " perdono del male commesso. „ Silverio languì nel lontano suo esiglio dell'Asia Minore e " finì di inedia „ o per violenza di gente mandatagli contro da Antonina, nell'isola di Ponza, verso il 539, in vista delle vicine, ma proibite coste latine. Ora che Vigilio era papa, Teodora prese a richiedergli — scrive il diac. Liberato — " mantenesse le fattele promesse; „ chiesegli pure " per

mezzo di Belisario... le due cento libbre d'oro; ma lui, e per timore dei romani e per avarizia, non volle saperne. „ Invece compiacque alla imperatrice non già nel togliere quel Concilio che l'era sì ostico, ma nel riabilitare con sue lettere quei vescovi eretici che le stavano tanto a cuore, professandosi seguace delle loro dottrine: Teodosio d'Alessandria, Antimo bizantino e l'antiocheno Severo, a lei carissimo. Poi, mutatosi interamente, Vigilio dopo avere abdicato per farsi eleggere regolarmente, divenne in vece il flagello degli eretici ai quali si era prima mostrato amico; nel 547, un anno avanti la morte dell'Augusta, dalla quale — narra Anastasio bibliot. — aveva sofferti indegni trattamenti, lo troviamo a Costantinopoli involto in una grave contesa con Cesare e con Teodora, la quale voleva ad ogni costo che si insediasse a Bisanzio il suo eretico Antimo. Vigilio Papa finì collo scomunicarla; lei ed i suoi vescovi, nè era questa la prima volta che l'imperatrice fu colpita da scomunica.

E mentre in Oriente la Chiesa di Cristo era fieramente straziata da queste lotte ed era trascinata nel fango delle simonie, dei raggiri e del sangue, sull'aeria altura di Monte Cassino, animata da vero spirito cristiano ed informata ai severi principii di una sana ed operosa democrazia credente, fioriva la latina Abbazia dell'illustre Ordine di San Benedetto che non può non essere caro a tutti coloro che vagheggiano una riforma nella Chiesa, e che uno storico insigne ebbe a chiamare " venerando asilo di libertà e di lavoro „ (1).

VII.

Si presentò anche a Teodora una bellissima occasione di rendere alla moglie di Belisario il contraccambio dei preziosi servigi che costei aveva resi all'Augusta. La vendetta di Fozio e di Belisario già stava per raggiungere i colpevoli; la coppia amorosa, riunitasi una seconda volta, si era divisa; Antonina per riavvicinarsi al marito, in Persia; Teodosio per chiudersi di nuovo in Efeso. Essa, osserva Procopio, non abbandonava mai Belisario, meno per amore che per calcolo: Belisario, di cui questo storico ricorda " il bello aspetto. „ Già Caligono eunuco — Procopio lo dice " mezzano „ — costretto da Fozio, gli ha rivelato quanto quest'ultimo voleva sapere: sentì allora Teodosio essere giunta per lui una assai brutta

(1) G. Ferrari, *Le rivoluzioni d'Italia.*

ora e si rifugiò tremante nel tempio più venerato di Efeso; ma l'irritato figlio d'Antonina " corrotto con oro Andrea, vescovo della città, „ l'ebbe finalmente in suo potere e lo tenne sotto buona custodia, internandolo nella Cilicia, a sud-est della Natolia.

Quando il lettore della *Storia Segreta* crede di vedere illuminate le nere profondità del dramma da una catastrofe, nella quale trionfi il grande principio della individuale responsabilità, vede invece apparire, protettrice di colpe, l'onnipotente Teodora, sfrontato *Deus ex machina*, a dare all'intrigo quello scioglimento di cui soltanto era degno, e ciò è la vera e giusta misura morale di quei costumi e di quella Augusta. " Temendo, narra Procopio, qualche sventura per Antonina, la richiamò a Costantinopoli con Belisario. „ Quest'ultima era poi irritatissima contro Fozio ed il marito. Il quale, avendo trovato un istante di virile energia, l'aveva nientemeno che " tenuta prigioniera, come un volgar malfattore. „

L'ira dell'imperatrice si riversa, rapida e crudele, su tutti coloro che avevano osato attraversare gli amori di Antonina, della quale così fa le vendette, riserbando gli ultimi e più umilianti suoi colpi per colui che era solito combattere contro l'eroico Totila: " esiglia varî personaggi, la cui amicizia per Fozio e per Belisario ora diventa a' suoi occhi un delitto; spoglia dei beni un senatore..... e lo getta in un sotterraneo.

Ciò che qui racconta Procopio potrebbe parere forse inverosimile, se non fossero i fasti di Teodora, l'antica etèra del circo, ingegnosa nell'umiliare con raffinata crudeltà plebea l'ordine patrizio; questa è la logica del despotismo che finisce col non rispettare neanco sè stesso nelle classi superiori della società: " in sito oscuro..... lo fece legare al presepe per una breve fune che gli circondava il collo....., e ve lo tenne quattro mesi; finchè, uscitone, impazzì e morì..... Costrinse Belisario, sebbene renitente, a riaccostarsi alla sua donna e trattò Fozio peggio d'uno schiavo, proponendosi di strappargli con flagelli che orrendamente gli sferzavano spalle e dorso, la confessione del luogo dove teneva celati Caligono eunuco e mezzano, e Teodosio..... Sebbene martoriato, malaticcio e poco atto a soffrire....., tuttavia preferì di non rivelare i segreti di Belisario..... „ Però Teodora " potè scoprire dove si celava Caligono e restituirlo ad Antonina; in quanto a Teodosio, fattolo venire segretamente a Bisanzio, lo trattenne a palazzo..... dove pregò l'amica di passare. „ Fu una sorpresa galante.

" O Patrizia carissima — così Procopio fa parlare Teodora — m'è ieri capitata una gemma che mai, credo, s'è vista l'eguale; se ti

viene voglia di vederla, sarò lieta di appagarla..... L'Augusta trasse da una stanza d'eunuco il giovane e presolo per mano, lo fece farsi innanzi..... Antonina, vinta dalla gioia immensa,..... non trovò parole.....; ma, riavutasi....., ringraziò l'Augusta con caldissime espressioni; la disse sua salvatrice vera, altamente pietosa e vera sua signora. „ Teodora trattenne cortesemente a palazzo Teodosio e, quasi a compenso delle noie sofferte, gli fece passare lieti giorni e deliziosi.

Fu questa la conclusione dell'intrigo spudorato: è poi notevole la fine di Teodosio, gaudente volgare: " proponevasi l'imperatrice di dargli il comando di milizie romane, ma nol permise la vendetta di Dio che lo tolse ai vivi, per una malattia di visceri. „

L'atroce commedia è seguita da una che vorrei quasi chiamare farsa, se non si trattasse delle umiliazioni inflitte a Belisario, l'eroe delle guerre d'Africa e d'Italia, nel quale però in questa circostanza si desidererebbe maggiore dignità e meno servilità, se mai tutto ciò era possibile ad un politico di quella Corte. D'altra parte è pur vero che l'uomo antico, sebbene qui siamo in piena decadenza, era assai più del moderno, e per natura e per educazione, rotto alla vita ed alle sue vicende; indole meno sentimentale e più maschia, sapeva meglio adattarsi e piegarsi, affrontando con una cotale ingenua e serena calma la fortuna, con i suoi sorrisi e le sue rovine.

E a Bisanzio, in quella Società ed in quella Corte, ci era realmente un grande bisogno di essere parati a tutte le sorprese, liete o dure, del capriccio e del calcolo imperanti. Le due celebri donne vi rappresentano certamente una gran dose d'abilità, d'energia, di audacia; nelle loro mani industri quei poveri uomini piegano e sfumano, come le ombre del Poeta, dileguantisi " per la scena notturna. „ Nelle società interamente guaste, non resta agli individui pressochè altra forza che quella di concepire e di eseguire il male, ed è così ch'esse trovarono complice quella loro società e poterono erigervisi, enormi potenze malefiche; così che, se fosse lecito ammirare la immoralità trionfante e plaudire coi " logici odiosi della forza „ al successo ed al fatto compiuto, si sarebbe quasi tentati di farlo, deplorando che tanta copia di abile energia siasi esercitata nel campo del raggiro e della violenza.

" L'implacabile Teodora — così Procopio prosegue il suo racconto — tenne lungamente in ferri Fozio .....; ma, non so come, se gli offerse..... il destro di fuggire..... „ Fugge ed è ripreso ripetutamente; fin che, dopo un triennio, gli riuscì — un po' mi-

racolosamente, se vuolsi — di fuggire per davvero e di procurarsi un sicuro asilo nel chiostro che nel medio evo fu il gran porto sempre e dovunque aperto alle povere anime sbattute per il pelago tempestoso delle tristizie e delle prepotenze: a Gerusalemme, scrive Teofane e qualche altro, il soldato si trasformò in monaco e mutato nome, fu abate del monastero.

Dopo Fozio, Belisario: le due donne irritate vollero dargli tale una idea della loro potenza e del come sapessero all'occorrenza servirsene, da togliergli di capo per l'avvenire qualsiasi velleità non che di lottare, di emanciparsi. Colse l'Augusta un pretesto per dubitare della fedeltà di Belisario che combatteva allora in Persia e fattolo venire a Bisanzio, " Cesare indottovi dalla moglie, lo privò del suo favore..... Videsi allora miserando e fiero spettacolo; Belisario irsene solo, come un privato cittadino, pensoso e triste, pauroso d'insidie e di morte..... L'Augusta fece sì che fosse disarmato e spogliato delle ricchezze..... e l'umiliò così: Alla mattina, com'era solito, venne a Palazzo, con poco o meschino seguito..... Trovò Cesare e l'imperatrice freddi, anzi ostili..... e si ridusse sulla sera..... alle sue case, sempre in gran timore di peggio, dopo di essere stato nella stessa Reggia insultato da miserabili mariuoli..... salì, solo e tremante,..... affatto dimentico della propria dignità..... e vilmente pauroso della morte..... Quando, in sul tramonto, ecco Quadrato,..... mandato dall'Augusta..... Si credette bello e spacciato..... Quadrato..... presentò una lettera... così concepita: " Tu ben sai, o illustre uomo, come ti sii comportato a nostro riguardo; ma io sono di tanto debitrice alla tua consorte che in grazia di lei ti perdono; a lei tu sei debitore se anche per l'avvenire potrai sperare..... Si vedrà poi, a fatti, quale sarai per mostrarti verso di lei. „ Come Belisario lesse, dette a divedere con gesti vivaci il contento e volle Quadrato testimonio dei sentimenti dell'animo suo.....; buttatosi a piedi della donna, l'abbraccia....., le bacia l'uno e l'altro piede, chiamandola autrice della propria salvezza: in avvenire ella l'avrà schiavo, non marito... „

Procopio continua di questo tenore, il che finirebbe col disgustare il moderno lettore, se l'indignazione della estrema servilità di Belisario non fosse superata dal disgusto che in noi desta l'intrigo inverecondo, del quale coloro che ne furono le eroine, raccolsero il frutto: una sconfinata impunità. Nel 548 Antonina, reduce dall'Italia, moveva verso Costantinopoli per ottenervi da Cesare, per mezzo di Teodora, aiuti a Belisario che lottava in Italia coi goti

valorosi, ma trovò morta l'Augusta. Ruppe allora violentemente il connubio, intorno al quale Teodora s'era tanto adoperata con immoralissima audacia, fra Giovannina unica erede del ricchissimo Belisario ed il suo nipote Anastasio.

Un'ultima comparsa fa Antonina, vecchia e devota, nella storia; un autore anonimo di cose bizantine ci dà sulla moglie di Belisario questa notizia: " .... già vedova, abitò con Vigilanza e persuasa da costei, rifece il tempio .... che poi ne portò il nome. „

VIII.

Un abbozzo, anche rudimentale, della morale fisionomia di Teodora quale è realmente; nella storia, non nelle fantasie dei poeti, sarebbe affatto impossibile, senza considerarla anche nella sua vita di palazzo e di gineceo; in Corte e fuori; nelle sue relazioni con i vari elementi della società bizantina.

" Ebbe — nota Procopio — gran cura del corpo; forse più del bisogno, certo meno del desiderio che ne aveva. Sollecitamente scendeva nel bagno e vi stava molto tempo; di lì passava ad asciolvere e dopo una refezione copiosa si riposava. Nei suoi pasti diurni e vespertini amava grande varietà di cibi e di bevande; abbandonavasi a lunghi sonni; se diurni, sino a sera; notturni, sino al sorgere del sole. „ In ciò le sue abitudini erano assai lontane dalla ostentata temperanza di Giustiniano, sì amico delle veglie notturne e di cibo umile e parco. Le sue relazioni col marito dovettero essere costanti e cordiali, perchè conservò sull'animo di lui, sino alla morte, una grande influenza. Nè Procopio, nè altri hanno accennato a dissapori (1) od a infedeltà che avessero turbata la concordia della Coppia imperiale; le storie ecclesiastiche e gli *Anecdota* sono pieni delle amicizie e degli odii dell'Augusta; tenaci le prime ed inestinguibili i secondi, ma non vi si parla mai di qualche suo amore: fosse calcolo, fosse stanchezza, o cautela finissima, nessuno degli autori contemporanei le ha attribuiti i procedimenti di Messalina; nè Procopio che era in grado di conoscere la vita intima

(1) Tutt'al più, osserva Procopio, l'Augusto aveva delle velleità d'emanciparsi dall'impero di lei, ma ella seppe sempre, anche suo malgrado, farlo fare a modo suo.

della imperatrice, avrebbe taciuto se la cronaca scandalosa di Bisanzio avesse parlato. Fu a lei diletto Severo, vescovo eretico di Antiochia, ma più che altro, come un prelato a lei devoto e che ella sostenne sempre e contro tutti, ad ogni costo. Di più rea indole avrà forse potuto essere l'affetto dell'Augusta per il siro Pietro, detto Barsame che seppe elevarsi alle cariche più alte dello Stato, quali sarebbero la prefettura del pretorio e l'ufficio finanziario di conte del tesoro. Ma, anche sotto la penna maligna e spietata di Procopio, questo amore di Teodora resta allo stato vago e nebuloso di ciarle senza un sodo fondamento. Anzi egli fa consistere questo affetto piuttosto che in una vera e propria tresca, in una cotale ammirazione dell'Augusta per l'insigne tristizia e rapacità di quest'altissimo funzionario: " .... le era oltremodo caro, forse — come credo — per la sua malvagità e per la sua grande crudeltà . . . ., essendo ella proclive a questo vizio. . . . . Ma è pur fama che Pietro abbia con arti magiche conquistato l'animo indocile di Teodora . . . . . „

Qualche cosa di queste voci dovette arrivare all'orecchio di Cesare che " lo destituì . . . . „

Invece la Storia bizantina è piena delle solenni testimonianze di affetto e di stima che le accordò sempre l'Augusto. Zonara assicura ch'essa " era non meno, ma anzi più potente di lui. „ I funzionari di recente creazione ad ambedue sovrani giuravano fede; ufficialmente i loro nomi figurano sempre uniti; nelle solennità civili le loro persone non trovansi mai scompagnate e nel mosaico bizantino egregiamente descritto da Procopio, gli Augusti " esultano insieme dei vinti re.... „ Tutto ciò era l'eco pubblico ed ufficiale di quei forti vincoli che legavano alla donna maliarda, astuta ed ambiziosa, il marito innamorato; gli autori bizantini fanno cenno, qua e là, di ben nove luoghi — città, rocche e bagni — che portano il nome di Teodora.

Ella seppe evitare sempre con attenta cura quegli urti e quegli attriti che in quella Coppia avrebbe forse potuto ingenerare la diversità del costume e delle credenze. Natura imperiosa, irrequieta ed avida d'azione, l'Augusta prendeva parte attiva agli affari di Stato, per gusto e per calcolo; questa doveva essere per il suo spirito svegliato una occupazione piena di attrattive, e vi si deve essere gettata colla curiosa avidità di una *parvenue* d'alto rango — mi si perdoni il vocabolo esotico, ma che qui ha il pregio di rendere, parmi, efficacemente il concetto. Così il gineceo divenne officina operosa e formidabile d'intrighi, nè Teodora minacciava invano e le sue minaccie

erano d'una concisione sinistra: ad uno, incaricato d'una missione, promette di " farlo scorticare „ se vi mancherà.

Con questo lato feroce del suo carattere contrasta ciò che v'era di comico, che poi si esplicava e si rivelava in scherzi di una beffarda, direi quasi lugubre natura; eco lontana e volgare della scena e del circo, attraversante come una nota stridula l'aulica solennità del cerimoniale. Di questo genere sarebbe l'episodio che narra Procopio e che a taluno potrà forse parere men che degno della storia, ma che invece — credo — serve non poco a metterci dentro a questa complessa natura di donna e d'Augusta: " Una persona dell'ordine patrizio, della quale taccio il nome . . . . . , non riesciva mai ad esigere da un famigliare di Teodora una non lieve somma, sì che pensò bene di andare a palazzo per intendersela col debitore ed insieme pregare l'imperatrice a volergli dar mano . . . . . Teodora, intesa a giovare il suo famigliare, ordina agli eunuchi di accogliere il patrizio che stava per capitare, in modo da fargli ressa intorno, ... e da interrompere il suo discorso con un coro. . . . . Come egli venne introdotto nella sala, si gettò, secondo il costume, a piedi di lei e quasi piangendo „ le espone il caso spiacevole e delicato, assicurandola che solo il bisogno urgente di danaro aveva potuto indurlo ad importunarla e ad umiliarsi così, e conchiude collo scongiurarla a volergli essere cortese, perchè possa alfine riavere il suo. " Allora Teodora, modulando la voce: (1) O patrizio, disse. „ Fu come il segnale: " levossi allora il coro degli eunuchi e sciolse questo canto: *Tu sei malato d'una ernia tumida.* Lo sventurato debitore, deriso e schernito per giunta, insisteva e pregava, finchè l'istessa Augusta ripeteva il canto ed il coro l'accompagnava . . . . . Il povero uomo, noiato e seccato, dopo di avere ossequiata profondamente la imperatrice, come di rito, pensò bene di andarsene per i fatti suoi. „

Però in mezzo ai trionfi ed alle delizie, Teodora conobbe forse qualcuna di quelle sofferenze che appartengono all'intimo organismo morale della donna. Esse, confondendo l'Augusta alla grande schiera dei sofferenti, ce la rendono quasi meno disgustosa. Il suo carattere è così immorale e snaturato che qualche lampo di sentimento o di passione, serve quasi a nobilitarlo, se mai ciò potesse essere. Di Giustiniano ella non avea figli; una figlia della quale ci è ignoto il nome e il resto, erale morta. La maternità aveva, è vero, visitata la sua giovinezza miserabile di etèra; Procopio ricorda un figlio di lei, quand'era ancora " sulla scena. „ Com'era " solita „ ella tentò di

(1) « ..... ἐμμελῶς. ... »

" essere madre invano „ ed il padre del neonato, " temendo per la vita di costui „ condusse seco in Arabia il figlio Giovanni. " Morente gli svelò il segreto della sua nascita . . . . . ed il giovine capitò a Bisanzio e narrò come stessero le cose ai servi di sua madre perchè l'introducessero presso di lei. Costoro, credendo ch'essa non gli avrebbe fatto alcun male, glielo annunciano. Temendo Teodora nol risapesse il marito, se lo fa venire innanzi, e ricevutolo, al cospetto degli astanti, finì coll'affidarlo ad uno dei servi, al quale forse erano riserbati simili incarichi: non si è poi mai saputo, come l'infelice sia andato a finire. . . . . „

L'Augusta, soffocando il più forte ed il più puro degli affetti, se pure un tale amore albergava nel suo petto, si dava naturalmente ogni premura per allontanare da sè quei viventi testimoni non tanto della colpa, quanto d'un passato che voleva fare obliare. Invece essa desiderava ardentemente di dare a Cesare un erede e questo sentimento della maternità, tanto è nobile per se stesso, per quanto il calcolo in lei lo sminuisse e lo snaturasse, forse fu l'unico che fosse puro nella sua vita. Cirillo di Scitopoli, contemporaneo, nella *Vita* di S. Saba, ci fa assistere ad un colloquio fra la donna ed il Santo (almeno lo chiamavano così), che essa prega caldamente " perchè le ottenga da Dio la grazia di essere madre....; un figlio le sarebbe più grato dell'impero istesso. „ Ma il rigido uomo non vi si presta e " l'Augusta ne fu assai scontenta ed afflitta, perchè non potè ottenere ciò che desiderava. „ Adulatori e cortigiani a pregarnelo anch'essi; finchè l'uomo di Dio, probabilmente seccato, rispose che il Cielo non permetterà mai che essa sia madre, " perchè il figlio non si butti alla eresia di Severo, e tumulti peggiori..... non turbino la Chiesa. „ Quest'episodio è dal Baronio riferito all'anno 530.

Bella ed amata, un altro sentimento tutto muliebre, meno nobile e più acre, quello della gelosia, pare non le fosse sconosciuto. Procopio ce la mostra tutta intenta a tenere lontana da Bisanzio, dove meditava di stabilirsi, una donna a lei ben superiore: Amalasunta, la bella, intelligente e pur tanto infelice regina dei goti: " subito riflettè Teodora all'alta nascita, alla regia dignità, alla rara venustà, all'ingegno..... „ L'Augusta dovette fare qualche confronto, nè ciò avrà potuto riescire soddisfacente alla vanità di lei; senza perciò potere accettare qui, del tutto, il racconto di Procopio, nell'attribuire che egli fa la rovina di Amalasunta alle arti perfide di Teodora. Questa spina della gelosia per una rivale nobilissima e più ancora quel suo ardente desiderio d'essere madre di legittima prole, sono probabilmente i sentimenti più umani e meno impuri della sua

vita; in quella età, in quella società, in quella Corte, essi gettano quasi una luce meno fosca e sinistra sull'aere tenebroso ed appestato del gineceo bizantino.

La nota dominante nella vita di Teodora Augusta è l'ambizione imperiosa e capricciosa, alla quale tutto doveva subordinarsi, anche l'*Auri sacra fames* ed il fasto abbagliante. Ciò, del resto, è perfettamente consentaneo all'indole di lei, alla sua educazione d'etèra ed all'ambiente in cui si svolse la perniciosa sua attività: il capriccio protervo e la sprezzante audacia — nota Procopio — presiedevano alle sue deliberazioni e dirigevano le sue azioni: " non trascorreva al mal fare persuasa o stimolata da chichessia, ma faceva tutto ciò che le pareva e piaceva, con una superba ed ardita noncuranza. „

La venalità è la grande piaga del Basso Impero che uno storico moderno chiama felicemente " una forma inferiore dell'organismo politico. „ Allora la " sana energia del volere scompare; non sono, è vero, a temersi pericolose agitazioni, ma ognuno lotta col potere che l'incatena e cerca di riguadagnare con l'astuzia ciò che perde con la sommessione. „ — " Tutto si vende „ esclama Sinesio. Una tale malattia è tutt'altro che recente ed è in Oriente che ha trovato le più favorevoli condizioni per estendersi e menar guasto: già Tacito negli Annali aveva notato le venali dispense militari. L'esempio scende dall'alto; Giustiniano legislatore non ha forse nelle Costituzioni (Nov. 30, cap. 4, § 1) preteso che il titolare d'un ufficio paghi 50 libbre d'oro " alla piissima imperatrice? „ Nata alla Corte di Bisanzio " questa piaga schifosa ha distrutto nel corpo sociale ogni forza morale e quei sentimenti dell'onore „ e del dovere " che sostengono una società e si è estesa a tutto il mondo orientale che da 15 secoli mina e divora..... „

Così il costume si pervertiva sempre più, se pure era possibile un maggiore pervertimento, finchè si arriva poi al punto di confondere sistematicamente il male ed il bene e di non avvedersene, ingenuità suprema e sinistra della corruzione. La pubblica ricchezza, già da lungo tempo rovinata, lo era poi del tutto per la rapacità ognora crescente del fisco: il male era già gravissimo sotto Costantino, quando Lattanzio deplora che la miseria getti sulla via i bambini con spaventevole frequenza ed arriva all'inumano consiglio che dà ai miserabili, " di non amare troppo le loro donne. „ Ammiano M. deplora invece le " insanabili piaghe „ aperte dalla fiscalità. Nel corpo delle povere " provincie, ridotte alla estrema miseria.... „ ed un secolo dopo Onorio Augusto si trovò costretto a sospendere la esazione della imposta fondiaria su " 120,000 „ ettari di terreno in

quella che era ed è la più fertile plaga dell'Italia, *magna parens frugum*, la Campania che allora era in parte " deserta..., secondo le relazioni degli ispettori.... „ Al lavoro produttore e moralizzatore si era sostituito l'ozio, sì che già nel codice teodosiano s'era dovuto pensare a ridurre a " 125 „ le " 175 „ feste bizantine: i Padri greci avevano già con eloquenza sdegnosa descritti e condannati i vizi della nuova Roma; specie il teatro divenuto scuola e palestra di indicibile immoralità; ciò che allora vi si permetteva, anche nella incipiente libertà dei nostri costumi, solleverebbe a giusta indignazione la pubblica opinione: per non dilungarci in considerazioni inutili, basterà ricordare il fatto notato da Ammiano M., cioè che a Roma durante una carestia, si cacciarono dalla città tutti gli stranieri, compresi coloro che vi esercitavano arti liberali, per ritenervi invece " tutto il personale dei teatri e tre mila danzatrici „ per giunta.

Diversi in vari lati della loro indole, Giustiniano e Teodora si accordavano mirabilmente nell'avidità rapace dell'altrui. Nato nel barbarico Illirio da gente volgare, il favore di Giustino lo sollevò all'impero. Cedreno concorda perfettamente con Procopio nella descrizione che ci ha lasciata della persona di questo Cesare: " Fu di giusta statura, rubicondo, d'ilare e mobilissimo aspetto „ — altri lo dice " non brutto. „ In Zonara invece ed in Evagrio sono a leggersi pitture de'suoi costumi che concordano colle notizie di Procopio: " Non di uno, ma di due ebbe Giustiniano il potere, chè la di lui moglie era non meno, anzi più potente.... Fu di facilissimo accesso, pronto a punire ed a raccogliere accuse: spese da prodigo il denaro che si procurava per *fas* e per *nefas*, parte in costruzioni, parte in realizzare i suoi piani o nelle guerre, od a lottare contro coloro che gli erano avversi.... sì che, sempre essendo bisognoso di moneta l'accumulava con modi inonesti ed era poi grato a quelli che gli additavano il modo di far danaro. Perciò i sudditi erano oppressi da doppio peso, chè i tributi vecchi s'aumentavano e se ne scopriva di nuovi. Chi era multato per opinioni religiose, chi era spogliato per il tenore immodesto ed arrogante di vita; altri per liti..., altri infine per varie cause che sarebbe lungo l'annoverare. „

Al potere era più che mai necessario l'oro corruttore ed onnipotente, perciò il principe badava anzitutto ad ammassarne quanto più poteva; con ciò era sicuro di raggiungere il suo scopo: la burocrazia, specialmente quella addetta al fisco, come è ancora adesso in Oriente, generalmente parlando, ladra, rapace e ingegnosissima nel trovare modi nuovi di estorcere e fare danaro; il divi-

dere poi le prede e il sangue dei poveri provinciali o contribuenti, assicurava loro alla Corte una scandalosa impunità. Non tolse forse l'Augusto, " per risparmiare denaro, ai maestri pubblici di lettere gli stipendi, „ sicchè " l'ignoranza invase la città.....? „ E non fu insigne forse la mariuoleria di Alessandro Logoteta, alto funzionario fiscale, detto poi, a Bisanzio, *Forficula*, perchè con impareggiabile " destrezza tosava le auree monete? „

Importantissimo elemento di vita pubblica erano a Bisanzio i giuochi svariati, i divertimenti e le corse del circo, delizia antica della città frivola e immorale. Già Svetonio e Dione Cassio, parlando il primo di Vitellio, il secondo di Caligola, fanno cenno della fazione dei Veneti cui propendeva Vitellio e di quella dei Prasini, ai quali Caligola era favorevole. Distinguevansi le due fazioni per il colore; nei primi era ceruleo, verde nei secondi: un ceruleo color di mare ed un verde pallido di foglia e di rana. La città era piena delle loro gesta faziose, aizzati com'erano i due partiti dal popolo e dal patriziato, e le storie bizantine di quel secolo sono riboccanti di notizie sulle due celebri fazioni; il Governo stesso non poteva o non sapeva, oppure non voleva non tenerne conto: corrotto e corruttore, incapace com'era a chiudere i due partiti entro i confini dell'ordine e della legalità, scendeva a mescolarvisi, a parteggiare; sia che li aizzasse perchè mutuamente si indebolissero, o piuttosto appoggiandosi all'uno opprimesse l'altro, traendone argomento di maggiore potenza e di più larga impunità d'atti violenti e licenziosi. Teodora e Giustiniano favorivano con ogni loro possa i Veneti, ai quali ogni peggiore ribalderia era perciò permessa, all'ombra di un potere partigiano ed immorale.

La breve pittura di Evagrio contemporaneo è efficace, e risponde perfettamente alle notizie più copiose di Procopio e minute così che registra persino le foggie barbariche delle vesti, la strana acconciatura del capo, e le nuove forme dei calzari: " di bel mezzogiorno, nel centro della città omicidi..... e gli assassini non solo impuniti, ma onorati..... Irrompevano nelle altrui case, ne portavano le nascoste ricchezze e molti erano costretti a comperare la propria vita a peso d'oro, e se il magistrato si fosse provato a frenarli, correva pericolo di morte... ... „ Così il costume raggiungeva il più alto grado di corruzione, oltre il quale il male diventava cronico, e dalla servilità più nauseante, si passava facilmente alla licenza più sfrenata di plebe briaca d'odio e di sprezzo, insultante nei circhi gli Augusti con mordacissime espressioni; Procopio ci ha conservati esempi della prima e della seconda. Giustiniano era affabi-

lissimo nei modi e nell'apparenza, mentre invece Teodora levata dal trivio insino al trono, circondava il potere di fasto, di apparato, di pompa: a persone patrizie faceva fare lunga anticamera in sale tutt'altro che decenti e l'ammesso alla di lei presenza, " si prostrava „ e " sfiorava delle labbra il piede „ (1) dell'imperatrice, il quale costume, come altri del cerimoniale bizantino di palazzo, non è improbabile sia passato in quello della Curia romana; in cui — per quanto riguarda l'etichetta — si è conservato tanto d'antico e d'orientale, nello splendore pittoresco e fastoso delle papali solennità di Corte. Questo elemento tutto aulico del governo imperiale, si traduceva poi, nella corrispondenza epistolare e nel linguaggio ufficiale, in un tecnicismo ricco di formole del più servile ossequio, fra le quali è frequentissima questa: " bacio le sacre orme..... „

Procopio reca numerosi ed eloquenti fatti, dai quali traspare la universale e profonda corruzione bizantina: " a quest'epoca il costume muliebre pressochè dappertutto guasto; i talami violati con sfrenata impunità e le colpevoli mogli assolte per l'intervento..... dell'Augusta; in quanto poi ai mariti che osassero disapprovare questi procedimenti, erano accusati, maltrattati e puniti nel modo più indegno..... „

D'una attività instancabile e malefica, Teodora — e questo è uno dei soliti abusi del despotismo — s'intrometteva ogni momento, secondo che il calcolo od il capriccio ve la traeva, nella vita privata; niente l'era sacro, sia che presiedesse a' matrimoni di ereditiere (com'era quello della ricchissima erede di Belisario col proprio nipote), o ne facesse argomento di vendette, di spoglazioni e di umiliazioni, chè il despotismo, fra l'altro, è di sua natura livellatore; sconvolgendo con queste intromissioni impudenti il regolare andamento della vita di famiglia, e la regolare costituzione della proprietà, quasichè l'ordine e l'armonia ripugnassero assolutamente alla perversa sua indole. Dolorosa fu l'umiliazione toccata a " Saturnino „ di cui parla Procopio Il primo aveva nna parente " giovinetta e onesta . . . . . , promessagli sposa dal padre di lei, Cirillo . . . . . Era già approntato il talamo, quando Teodora caccia in carcere lo sposo, che . . . . . è costretto alle nozze con la figlia di Crisomalla antica danzatrice, poi etèra, amica dell'Augusta. „ Era Saturnino persona assai considerevole: lo storico prosegue ricor-

(1) « .... ἀψάμενοι.... »

dando il dolore di lui che si vide legato ad una donna spregevole ed afflitta da una imperfezione fisica, tale, che all'offesa si aggiungeva cinicamente lo scherno . . . . . Il marito di fresca data se ne lagnò, con un amico; finchè l'Augusta, incitata e seccàta, lo fece sferzare a sangue dai servi, come " un ragazzo delle scuole „ e " consigliò quel dolente, il di cui dorso era già piagato, a moderare la garrula lingua. „

X.

L'indole di questa Augusta era tale che accanto alla più consumata tristizia, non già qualche virtù, ma appariva qualche cosa di meno rio, o che di quest'ultima avesse le apparenze, o fosse indizio di una ricca e forte individualità, sia pure nel male. Nella sollevazione bizantina del 532 che per alcuni giorni messe a repentaglio il trono di Giustiniano e che fu poi ferocemente repressa nel sangue, Procopio ci presenta, nella *Storia della guerra persiana*, l'Augusta animosa, risoluta e non priva di regale dignità. Le parole che le mette in bocca, sono di chi sa affrontare con energia misurata un pericolo e sa vincerlo: doversi in certe occasioni arrischiare tutto per tutto, e meritare la corona che per conservarla s'affronti qualunque rischio, persino la morte; a persuadere i timidi e gl'irresoluti, Teodora ricorda un detto antico pieno di nobile fierezza: " essere il regno splendida coltre funerea. „

La corruzione ingenita dell'Augusta, ch'era poi quella d'una società complice, si velava e s'ammantava delle apparenze della pietà e della virtù vera: l'ipocrisia è anche una specie di tacito omaggio del vizio a ciò che n'è la negazione. Eppoi non è mai a dimenticare che la natura umana è complessa al sommo; ricca di contrasti e di sorprese, assai lontana da quel tipo convenzionale e perciò falso che l'abuso dei libri ed il difetto di esperienza crea non di rado nelle nostre menti. Il nome di Teodora si trova associato allo splendido tempio degli apostoli, ad un chiostro per accogliervi e costringervi a vita migliore quelle miserabili che le ricordavano la sua condizione d'un tempo, a largizioni copiose come quella onde restaurò la povera città d'Antiochia, rovinata da un terremoto, ricordato da Teofane, mentre Anastasio Bibliot. aggiunge che la benefattrice lasciò o volle si chiamasse dal suo nome.

La vita di Teodora, imperatrice, non si passò tutta a Costantinopoli: secondo la stagione, la coppia imperiale abitava l'una o l'altra delle splendide ville che si bagnavano nelle acque d'un incantevole mare; la prediletta era quella non lontana e deliziosa detta dell'Hercon, celebrata, fra gli altri, dai versi sonanti di Paolo Silenziario e di Agathias, nel 4° dell'*Antologia*. Altre volte dimorava a Calcedone, come appare dai rescritti imperiali dei primi anni; talora, per ragioni di salute, nota Teòfane, l'Augusta venne a quelle acque termali che si dissero Pizie, nel 532: " Teodora, piissima imperatrice, capitò....., per rinfrancarsi, in compagnia di Menas patrizio e prefetto del pretorio, Elia, patrizio e conte delle largizioni „ ed altri molti sicchè la comitiva era di " 4000 „ persone; essa fu larga di doni alle chiese, ai monasteri ed agli asili.

Morì Teodora nel 548: Vittore Tunnense, contemporaneo e cattolico nota che " l'Augusta....., nemica del Sinodo calcedonense, finì per castigo di Dio, per una piaga cancerosa diffusasi per tutto la persona. „ Teofane aggiunge " piamente „ (10); frase, forse più che altro, convenzionale ed ufficiosa.

Procopio, per concludere queste poche note colle parole dello storico di Teodora, scrive: *..... rovinò dalle fondamenta la repubblica dei Romani. " No; lo Stato non rovinò per opera di quest'Augusta, per quanto essa abbia potuto fare del suo meglio per sostituire il capriccio, la passione od il calcolo a quei principii di ordine, di legalità e di moralità, sui quali soltanto si fonda e riposa la vera grandezza d'uno Stato e d'un Governo. Il biografo severo dell'Augasta bizantina, nauseato e forse indignato per l'abuso d'un potere che era realmente la negazione del diritto e della legge, come dell'onestà, può benissimo avere attribuito a lei uno stato di cose ben anteriore, di cui bisogna altrove cercare le cause. Non si può ora prendere alla lettera la citata espressione del retore illustre di Cesarea; v'ha in essa un elemento convenzionale che si connette all'arte dello scrittore, ed essa ha valore solo in quanto può essere considerata come l'eco e lo sfogo d'una coscienza che si rivolta e si ribella, di fronte alle enormità del regno di Teodora; se pure una vera e propria coscienza morale poteva serbarsi integra e pronta alle nobili proteste in quella età e in quella Corte.

Corrotta e corruttrice, Teodora fece la sua comparsa nella società del suo tempo ch'essa, pure abusandone, dovette certo disprezzare, conoscendola. Uno sconfinato egoismo le permise di considerare sè stessa come un centro a cui tutto dovesse convergere e da cui tutto partisse, ed il potere come " una preda. „ Come un

albero in terreno propizio, mette salde radici ampiamente all'intorno, sfruttando il suolo circostante de' cui succhi si nutre, così questa donna non fece che approfittare della profonda immoralità dell'epoca sua e farla servire a' suoi scopi. Il Macaulay paragona certi eroi del despotismo ch'è fine a sè stesso, a quelle malsane escrescenze dell'organismo che lo esauriscono, assorbendone il bello ed il buono. In età meno trista e guasta, i trionfi di Teodora sarebbero stati impossibili ed una tale eroina avrebbe scontate le sue brevi audacie con una tragica fine; nella società bizantina del VI secolo l'Augusta bellá, ardita ed astuta, trovò una complice docile e pronta: essa se ne servì e vi si trovò come nel suo elemento; verificandosi così la sentenza severa che ogni paese e ogni età ha i governanti che si merita. Quella corrottissima società non potè paralizzare le forze malefiche incarnate dal genio ambizioso e prepotente di una Augusta immoralissima, e perciò essa vi passa attraverso calpestando freddamente i caduti, e questi sono i deboli, gli onesti od i malaccorti.

DIONIGI LARGAJOLLI.

(1) « ..... εὐσεβῶς ἐκοιμήθη.... »

I MOVIMENTI DEGLI ANIMALI

studiati coi recenti metodi grafici

Fra le indagini che compie il moderno fisiologo sugli organismi viventi, avvi quella che si riferisce ai moti, ed ai mezzi ed ai modi coi quali tali moti eseguisconsi. È questa una delle ricerche alle quali l'uomo si è sempre interessato, e il determinare per quali ammirabili organi la libellula e l'aquila si librano nell'aere, o i pesci guizzano nelle onde, fu uno dei problemi che in ogni tempo, anche per tentarne una artificiale riproduzione, eccitò la fantasia di coloro che scrutavano le leggi naturali. Soltanto ai nostri giorni la scienza potè su solide basi stabilire lo studio completo dei movimenti negli animali, più non lasciando libero il campo all'empirismo o alla immaginazione, e attenendosi strettamente al metodo sperimentale. In queste condizioni lo studio della locomozione terrestre, aerea od acquatica costrinse il paziente scienziato ad immaginare strumenti ed esperienze di una delicatezza e di una esattezza a tutta prova, per le quali potessero stabilirsi le leggi della meccanica animale. E queste ricerche di grande interesse dal lato scientifico, lo sono anche da quello umanitario, poichè studiando i movimenti negli uomini e nei grandi mammiferi, esse indicano quali sforzi siano più o meno utili, e come un lavoro possa essere compiuto con la maggiore economia di sforzo muscolare e quindi con minor fatica.

Il nostro còmpito si limita a descrivere le esperienze e le osservazioni più recenti e i metodi che per esse vennero impiegati; non è perciò qui il caso di parlare della natura degli organi motori, nè

delle forze che li pongono in azione; ricerche queste di natura differente fra loro, ma che cooperarono efficacemente alla conoscenza della meccanica animale. Accenneremo subito come specialmente il nostro riassunto sugli studi del movimento, riferiscasi alle più recenti ricerche del professore Marey che da lungo tempo occupasi di questi studi applicando estesamente i metodi grafici. Il metodo grafico oggi tanto in uso ha questo di prezioso, che per esso il fenomeno è fedelmente registrato lasciando all'osservatore la sola fatica di dirigere le esperienze. Il Marey, e tra noi il Mosso, seppero in modo ammirabile applicare questo metodo ed ottenerne risultati che hanno sparso la luce su questioni rimaste sino ad oggi oscure.

Per la locomozione, di qualunque genere essa sia, l'organismo che si muove approfitta della resistenza che gli offre il suolo, l'aria o l'acqua, mediante movimenti che dovranno essere tanto più rapidi quanto meno resistente sarà il mezzo in cui l'organismo si muove. Tratteremo brevemente delle tre forme di locomozione, cominciando da quella dell'uomo sulla quale più a lungo parleremo in seguito. I primi a occuparsi seriamente di questo studio furono i fratelli Weber; le numerose esperienze da essi eseguite con cronometri e traguardi e condotte col massimo scrupolo, appariscono oggi in parte insufficienti o inesatte per lo scopo cui miravano. Quando si pensò di sostituire il metodo grafico alla osservazione diretta, le ricerche furono specialmente indirizzate alla misura delle pressioni prodotte dai movimenti; tra gli altri congegni, uno se ne adoperò costituente una specie di scarpa di cui la suola, formata da una grossa lastra di guttaperca, era munita di una camera chiusa da una lastrina di legno. L'aria della cavità era posta in comunicazione, a mezzo di un tubo trasmettitore, colla leva che segnava i suoi movimenti su di un tamburo dotato di rotazione uniforme. In tal modo lo sperimentatore camminando calzato con queste scarpe, registrava la durata e le fasi della pressione del piede.

Il Carlet determinò così le curve relative all'alternato appoggiare dei piedi e calcolando da tali curve le pressioni, riconobbe che tale pressione non corrisponde al peso del corpo ma ad uno sforzo più grande che, come può prevedersi, è destinato a sollevare ed a far progredire il corpo. Recentemente anche il Vierordt ha studiato i movimenti del piede, munendo di un lapis il piede di colui che cammina in modo che la punta scrivente premesse continuamente contro dei fogli di carta distesi sul terreno. Per tal modo ottenevasi la proiezione orizzontale della traiettoria percorsa dal piede; per la proiezione verticale, al piede era unito un serbatoio d'inchiostro che

veniva continuamente schizzato contro una parete coperta con della carta. Naturalmente questi due metodi non riproducono esattamente la traiettoria del piede, e specialmente l'ultimo fornisce una curva sensibilmente deformata. Tuttavia il Vierordt giunse a riconoscere che il piede il quale è spinto in avanti al termine del periodo di alzata, torna un poco indietro al momento in cui si posa.

Altri strumenti vennero immaginati per registrare, mediante il muoversi di piccole aste equilibrate, le oscillazioni del corpo; talchè munendo un corridore di tutti questi apparecchi e del tamburo registratore, si avevano tutte le curve relative a diverse specie di andatura. Tra le altre, le curve relative ad una serie di salti, mostrano che se essi vanno rallentando, aumenta la durata di appoggio dei piedi mentre rimane costante quella della sospensione del corpo; differenti modi di correre provano poi che lo spazio percorso dipende non già da una causa unica, ma in alcuni casi dal numero dei passi e in altri dalla loro estensione.

L'andatura dei mammiferi, per la quale serve di tipo il cavallo, presenta maggiore difficoltà per la sua analisi a causa della rapidità e della complessità dei movimenti. In addietro per questo studio si tentò di munire le quattro zampe del cavallo con campanelli di suono differente, onde stabilire il ritmo dei passi; si ferrarono le sue zampe con ferri speciali che lasciassero differenti impronte sul terreno della pista. Oggidì il metodo grafico ha semplificato tutte queste ricerche, e gli apparati che abbiamo sopra descritti per lo studio della locomozione umana, servono benissimo, debitamente modificati, allo studio della locomozione nei quadrupedi. Il cavaliere regola l'andatura del cavallo, e porta seco il cilindro registratore sul quale agiscono i diversi apparecchi di cui il cavallo è munito, rilevandosi sulla pista le impronte lasciatevi dai suoi piedi. Non è per noi possibile senza l'aiuto delle figure analizzare qui le complicate andature del passo, del trotto e del galoppo; è tuttavia facile il comprendere quanto l'esame loro sia facile, e come esso si presti a richerche assai complesse come quella per la quale si determina la complicata serie dei movimenti che stabiliscono il passaggio tra le diverse andature. Queste ricerche non solo interessano il fisiologo, ma interessano ancora l'artista e lo aiutano notevolmente allorchè vuole riprodurre l'attitudine di un cavallo in un dato istante di una determinata andatura.

A questo proposito ricordiamo una disposizione figurativa immaginata dal Cuyer, che permette di ritrovare istantaneamente, data la posizione di uno dei membri del cavallo in qualunque specie di

andatura, la posizione occupata dagli altri tre membri dell'animale. Il quadro del Cuyer si compone di un cavallo articolato fissato ad una tavoletta; tra il cavallo e quest'ultima s'interpone un cartoncino sul quale trovansi marcate con numeri le posizioni che dovranno occupare i quattro zoccoli nelle varie andature. Basta perciò sovrapporre gli zoccoli ai rispettivi numeri, perchè si abbia la immagine delle differenti fasi del passo, del trotto e del galoppo, essendo sul cartone anche segnate delle traccie relative alle posizioni delle varie parti del corpo del cavallo.

Sulla locomozione acquatica dei pesci, troviamo citate alcune esperienze del Ciotti, destinate a determinare l'azione propulsiva della coda di questi animali, ma non crediamo che ancora tali esperienze sieno state completate. Pel volo degl'insetti il Marey ha eseguito delle ricerche assai ingegnose; alla determinazione del numero del battito delle ali, il metodo grafico si presta mirabilmente, perchè se si fa svolazzare un insetto, una vespa per esempio, contro la carta affumicata di un cilindro che ruota, si possono determinare i movimenti dell'ala confrontandoli colle vibrazioni segnate da un *diapason* sul cilindro. Si trova così che i movimenti dell'ala completi dati in un secondo da una mosca sono 330, da un calabrone 240, da una vespa 110, da una libellula 28. Il metodo ottico può aiutare il metodo grafico per la determinazione di questi movimenti: basta infatti munire le estremità delle ali degl'insetti con una pagliuzza d'oro, per avere l'impressione luminosa di una specie di 8 che le due ali descrivono contemporaneamente. La diversa luminosità della curva descritta prova che l'ala subisce vari cambiamenti di piano.

Sul cilindro registratore questi rapidi movimenti delle ali sono fedelmente riprodotti, ma la forma dell'8 non è più visibile per la rotazione del tamburo. I cangiamenti di piano dell'ala di un insetto non sono già prodotti per effetto di complicate azioni muscolari, ma soltanto dalla resistenza dell'aria combinata coll'elasticità dell'ala stessa. Il movimento impresso dall'animale all'ala è di va e vieni, e difatti riproducendo artificialmente questo moto, si verificano tutti gli altri suoi complessi movimenti.

Relativamente all'analisi del volo negli uccelli si posseggono numerosi ed importanti lavori. Il Marey per adoperare il metodo grafico si servì della telegrafia elettrica per determinare la frequenza dei colpi d'ala nelle diverse specie di uccelli. Il delicato apparecchio che impiegavasi per ciò, consisteva in una specie di leggiera valvola posta in movimento dall'ala; l'animale stava in comunicazione col

tamburo registratore mediante due fili conduttori nei quali la valvola muovendosi interrompeva il passaggio della corrente elettrica. Si potè così rilevare che nel passero le rivoluzioni dell'ala sono 13 al secondo, nell'anitra 9, nel piccione 8, e nel falchetto 3. Anche la contrazione dei muscoli che produce il moto dell'ala, venne dal Marey registrato con piccoli sacchetti di guttaperca pieni d'aria, applicati contro il petto dell'uccello, e al solito posti in comunicazione da un tubo cogli apparecchi registratori. Una esperienza tra le altre prova che i movimenti dell'ala variano quasi ad ogni momento per ampiezza e per frequenza; più rapidi al momento di partenza, divengono in appresso regolari.

Anche la traiettoria descritta dalla estremità dell'ala può essere direttamente tracciata mediante un congegno applicato all'ala dell'uccello; tale traiettoria ha la forma ben marcata d'una specie di ellissi, e va attribuita ai cangiamenti di piano dell'ala; cangiamenti causati dalla resistenza dell'aria, perchè anche negli uccelli l'apparecchio muscolare non compie che due movimenti: d'elevazione e di abbassamento.

Questi cambiamenti di piano dell'ala vennero dal Marey registrati, e circa alla velocità del volo si riconobbe dalle curve ottenute, che mentre l'ala si abbassa l'uccello s'innalza ed accelera la propria velocità, mentre questa diminuisce allorchè l'ala si abbassa, sempre accompagnata da un leggiero moto ascensivo.

Parte assai difficile nell'analisi della locomozione animale è, come accennammo, il determinare graficamente la traiettoria che compiono le diverse parti di un animale al quale però si lasci completa libertà. È difficile valutare ad occhio la curva che fa eseguire al proprio piede un uomo che cammina; tale difficoltà aumenta colla velocità dell'andatura, ed è impossibile l'analizzare ad occhio i movimenti di un cavallo che corre o di un uccello che vola. Oltre a questo per uno studio completo è necessario conoscere la traiettoria ed anche la velocità di un punto del corpo ad ogni istante. I metodi per lo innanzi descritti sono facilmente attaccabili per questo che riproducono movimenti più o meno alterati per la non piena libertà dell'animale col quale si sperimenta. Eseguendo invece delle fotografie istantanee dell'animale, come pel primo indicò il Muybridge, esso è libero e non solo se ne ottiene l'immagine in diverse posizioni ma anche colle velocità a queste relative.

Le lastre fotografiche di estrema sensibilità come oggi preparansi, ricevono e conservano l'impressione di qualunque corpo illuminato, agitato davanti ad uno scranno nero. Si può ottenere così ri-

prodotta la parabola descritta da una pietra bianca lanciata in aria, o una serie di anelli se la pietra è attaccata ad un filo e l'operatore cammina facendola ruotare come una fionda. Si può persino con una sfera metallica luminosa tracciare nell'aria una parola che fedelmente viene riprodotta sulla lastra fotografica. Per la determinazione delle velocità si producono delle intermittenze a intervalli eguali nel fascio luminoso che giunge alla lastra; allora la traiettoria che su questa si disegna è formata come da punti o da immagini che stanno a distanza più o meno grande; e così nella parabola descritta dalla pietra lanciata in aria la punteggiatura è serrata maggiormente al vertice della parabola e va man mano allungandosi nelle parti discendenti della curva. Per ottenere questo stacco delle immagini, come in altro nostro lavoro minutamente descrivemmo (1), si fa ruotare dinanzi all'obiettivo una ruota a dieci raggi, dei quali ognuno col suo passaggio produce un rapido eclissi; questa ruota compie dieci giri al secondo, perciò gli eclissi sono 100 ed in conseguenza in una fotografia così ottenuta si sa che tra due posizioni consecutive lo spazio venne percorso dal corpo in un centesimo di secondo. Cosa importantissima nello studio della locomozione, per porre in relazione le varie posizioni occupate dalle varie parti del corpo di un animale nelle successive immagini, basta che uno dei vani della ruota sia più largo degli altri; si hanno allora ad ogni passaggio di questo vano impressioni luminose più forti che servono come di riferimento. Questo è utile come vedremo in appresso quando per esempio il corpo umano è rappresentato dalle sole sue linee principali.

La fotografia però non dà tutti gli elementi necessari all'analisi della locomozione animale; mentre tutti i movimenti, come abbiamo veduto, sono registrati per ciò che si riferisce a direzione e velocità, manca la parte cinematica di essa, relativa cioè alla intensità degli sforzi che sviluppansi in tali movimenti. Per determinare questa forza d'impulsione periodicamente impressa al nostro corpo, era necessario un apparecchio dinamometrico che di tali forze muscolari ci presentasse ad ogni istante le componenti verticali ed orizzontali.

Il dinamometro registratore immaginato dal Marey e dal Dumeny, consiste principalmente in una saccoccia di caucciù piena d'aria, la quale può cedere alle pressioni che le vengono impresse. Analogamente agli strumenti adoperati per registrare le varie

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo XIV, 15 luglio 1884.

fasi del camminare di un uomo, l'aria scacciata dalla tasca passa in un tubo e da questo in un tamburo sul quale una leva a punta lascia la propria traccia. Le varie parti dell'apparato sono tuttavia di particolar costruzione ; così la saccoccia o serbatoio destinato a contenere l'aria che dovrà subire l'azione degli sforzi esterni, è formata di un tubo di guttaperca a pareti resistenti, ravvolto su sè stesso e formante una spirale schiacciata. Nella spirale l'estremità centrale del tubo è chiusa, e l'altra estremità è posta in comunicazione, mediante un tubo, col tamburo registratore sopra menzionato. Sulle due faccie piatte della spirale vengono incollati due fogli di guttaperca, e si ha così una specie di disco che può sopportare una pressione, anche assai forte, senza schiacciarsi completamente.

È facile il comprendere come possa mettersi in opera questo disco; se, dopo averlo appoggiato sul terreno, lo si copre con una tavoletta e su questa si colloca un peso di un chilogrammo, una certa quantità d'aria è scacciata dall'interno della spirale e passando nel tamburo muove la leva, e la punta di questa si eleva ad una certa altezza. Se sulla tavola si aggiunge un altro peso eguale al primo, la punta si solleverà maggiormente e con questi suoi movimenti di alto e basso rappresenterà le varie pressioni sopportate dal disco. Se poi il cilindro registratore è dotato di un movimento di rotazione, la punta segnerà su di esso una curva continua, di cui le ordinate esprimeranno le pressioni a determinati istanti.

Nelle esperienze eseguite con questo dinamometro, i dischi di spirale adoperati erano in numero di nove, disposti a tre per tre, framezzo a due tavolette di legno quadrate, insieme collegate; tutti i dischi comunicavano con un solo tubo collettore. Qualunque pressione esercitata su questa tavoletta, origina una curva della quale le ordinate sono positive e che corrisponde naturalmente alle componenti verticali degli sforzi. Un altro apparato serve a determinare le componenti orizzontali delle pressioni obblique esercitate sul dinamometro; per fare agire tale apparato, la tavoletta dinamometrica è appoggiata su rotelle e viene guidata fra due regoli, in modo che essa può muoversi soltanto innanzi e indietro. Questi movimenti sono assai deboli, ed anch'essi vengono registrati da un apposito tamburo ad aria, mediante la compressione di un cilindro in guttaperca che la tavoletta nel suo movimento va a comprimere.

L'istrumento descritto non dà in pratica delle curve relative alle pressioni perpendicolari e tangenziali che, rispetto allo sforzo, siano fra loro comparabili esattamente; tuttavia esso serve benissimo a determinare il senso nel quale lo sforzo muscolare si pro-

duce durante la locomozione, e permette di fare interessanti osservazioni. Allorquando un peso sta sulla tavoletta dinamometrica, la punta segna sul tamburo un'altezza costante; ma se sulla tavoletta si colloca un uomo od un animale, si vede che la punta registratrice oscilla continuamente. Questo prova che la forza colla quale noi premiamo il suolo è di continuo variabile, e sono le contrazioni muscolari quelle che, agendo pro e contro alla gravità, danno queste variazioni ora positive ed ora negative. Il dinamometro permette di stabilire il principio che se un atto muscolare ha per effetto di sollevare il centro di gravità dei nostro corpo, le sue reazioni si trasmettono sino alle estremità inferiori e segnano un accrescimento di pressione al dinamometro. Di modo che se quando stiamo rannicchiati ci raddrizziamo, oppure se stando dritti ci solleviamo sulla punta dei piedi, si genera un aumento nella pressione dei piedi sul suolo, aumento che è tanto più intenso, quanto più rapido è il nostro atto di sollevarci. Le curve segnate in questo caso dal dinamometro dimostrano ancora che, allorquando il movimento elevatorio si arresta, producesi uno sforzo in senso contrario alla gravità, perchè la massa del corpo per la sua inerzia tenderebbe ad elevarsi ancora; e l'insenatura della curva è tanto più sentita quanto più ratto fu il movimento.

Anche i movimenti delle braccia e della testa danno luogo ad analoghe reazioni, ma più deboli; così se si sollevano le braccia si può osservare un aumento di pressione, che diminuisce e cade al disotto della linea rappresentante il peso del nostro corpo, quando si arresta questo movimento elevatorio delle braccia. Lo stesso avviene se, tenendo dapprima reclinato il capo, appoggiando il mento sul petto, bruscamente lo si solleva. Qualunque sforzo poi che abbia per effetto di abbassare il nostro centro di gravità, diminuisce la pressione dei nostri piedi sul suolo, salvo a produrre una variazione in senso inverso allorchè cessa il movimento discendente.

Come abbiamo veduto, quando il corpo si abbassa ripiegando le gambe si ha una diminuzione di pressione sul suolo, salvo ad avere una variazione positiva, vale a dire un aumento di pressione, quando il movimento suindicato cessa. Consegue da ciò che se l'abbassamento è repentino, per un certo tempo il corpo rimane come sospeso nello spazio. Infatti, come tutti i gravi, il nostro corpo nel cadere acquista una data velocità; ora se la ripiegatura delle gambe è sì rapida da superare la velocità che pel moto uniformemente accelerato al corpo compete, per un istante i piedi si staccano dal suolo ed il dinamometro non accenna più alcuna pressione. Appena

però questa specie di sospensione cessa, i piedi tornano a premere sul suolo con uno sforzo maggiore di prima in causa della velocità acquistata dal corpo nella sua caduta libera.

Anche col movimento dei bracci si hanno reazioni simili alle precedenti; quando essi bruscamente vengono sollevati il primo segnale del dinamometro corrisponde ad un aumento di pressione, e l'inverso verificasi quando i bracci sono rapidamente abbassati; nell'uno e nell'altro caso segue una serie di rapide oscillazioni in senso opposto. Malgrado che questi movimenti dei bracci non influiscano assai fortemente sulla pressione esercitata dai piedi sul suolo, tuttavia il loro effetto è assai marcato ed i bracci possono, specialmente se in modo brusco agitati, influire colle loro reazioni in senso favorevole od in senso contrario alla gravità. In pratica è facile riscontrare esempi di questo, e difatti se si fa una serie di fotografie istantanee di un individuo che corra saltando un ostacolo, si vede che egli solleva i bracci sino al momento preciso in cui i suoi piedi staccansi dal suolo. A questo istante la velocità acquisita dai bracci agisce in senso contrario alla gravità e coopera all'impulso elevatorio impresso dalle gambe al corpo. Ma un altro fatto, che non è accennato dal Marey, rivelano queste immagini istantanee, che cioè colui il quale salta cerca di sollevare più che può le braccia sino a che non tocca terra. Il che, a parer nostro, potrebbe spiegarsi ammettendo che il saltatore procura istintivamente di toccar terra colla minor velocità possibile onde risentire una scossa minore, e che perciò esso alzando le braccia cerca di allontanare, sollevandolo più che può, il suo centro di gravità dal terreno. Risulta evidente da questi esempi come si possa studiare e analizzare in modo semplice e completo il meccanismo della locomozione, quando si mettono in relazione le indicazioni date dal dinamometro con le immagini fotografiche.

Il dinamometro mostra ancora come uno sforzo possa essere aumentato da una violenta contrazione muscolare, la quale va, in certo modo, a sommarsi colla contrazione volontaria dei muscoli. Infatti allorquando, dopo essersi rannicchiato sulla tavoletta dinamometrica, un individuo salta a terra per effetto della sola contrazione dei muscoli estensori della gamba, si ha la traccia di un lieve sforzo sul dinamometro. Ma se invece un individuo, dalla posizione verticale bruscamente si rannicchia e poi si rialza per saltare a terra, non solo compie un salto più grande del primo, ma lo sforzo registrato dal dinamometro è maggiore e rivela una più vigorosa impulsione impressa al corpo. Le curve mostrano insomma chiara-

mente che la flessione dei muscoli aumenta lo sforzo che essi possono produrre; e difatti allorquando saltiamo a pie' pari, sappiamo già che il secondo salto viene più alto del primo, poichè nel secondo salto sviluppasi la tensione muscolare immagazzinata durante il primo salto, e che coopera a farci rimbalzare.

Questo accumularsi di un lavoro nei muscoli per la loro elasticità si osserva anche durante la corsa perchè allora le gambe cadono già piegate sul terreno, e ricevendo poscia tutto il peso del corpo piegansi ancor più, salvo a restituire una parte dello sforzo subìto, durante il passo seguente. Cogli apparecchi registratori possono eseguirsi esperienze numerose ed interessanti; indagare cioè quale sia la serie delle reazioni che manifestasi, cadendo in modo brusco oppure cercando di attutire la caduta; si può determinare ancora quali siano gli sforzi tangenziali al piano del terreno, e questo specialmente pei salti in lunghezza o pel passo di corsa. Esperienze queste cui sarebbe lungo l'accennare, ma dalle quali dipende lo studio completo della locomozione animale.

Per queste esperienze il Marey ha assai utilmente applicato l'*odografo*, istrumento dal quale vengono inscritti gli spazi percorsi da un individuo che cammina, in funzione del tempo. Tale istrumento è formato da un cilindro rivestito da carta millimetrata; il cilindro ruota con moto uniforme e lungo una sua generatrice può scorrere una punta scrivente; gli spostamenti di questa punta sono prodotti nel seguente modo. La pista che serve per le esperienze è orizzontale e circolare con una circonferenza di 500 metri. Intorno alla pista sono disposti dei piccoli pali riuniti fra loro con un filo telegrafico; allorquando una corrente passa pel filo, essa fa agire una elettro-calamita che trattiene la punta dallo scorrere; ove la punta non ne fosse impedita essa si sposterebbe successivamente di un millimetro lungo il cilindro. A ciascuno dei pali è unita una bacchetta orizzontale che attraversa la pista; quando colui che cammina la sposta, interrompe il circuito e la punta scatta di un millimetro sulla carta dell'odografo che è collocato in lontananza in apposito ambiente.

Si comprende perciò facilmente come ha luogo l'esperienza; ogni volta che un individuo che cammina sulla pista passa davanti ad un palo, egli ha percorso 50 metri, e questa distanza è marcata dalla progressione della punta scrivente. Siccome però il cilindro ruota uniformemente, sulla carta viene tracciata dalla punta una linea dentellata che col numero delle sue dentellature indica la distanza percorsa e che dà il tempo mediante la porzione di cui

ha ruotato il cilindro. In questo modo diverse curve relative a camminatori diversi possono essere comparate fra loro, come pure si può determinare l'andatura propria ad ogni individuo: si osserva sovente che alcuni camminano con una sorprendente uniformità, mentre in altri il passo va accelerandosi nei primi momenti, ben presto rallentandosi per la fatica. È facile anche determinare così quale influenza hanno sul passo di un individuo speciali condizioni di fatica, di temperatura, di sopracarico, ecc.

Una nuova disposizione venne immaginata dal Marey per istudiare la lunghezza del passo, adoperando, oltre all'odografo, un pendolo di lunghezza variabile il quale può compiere a volontà, un numero più o meno grande di oscillazioni al secondo. Un campanello elettrico batte concordemente con queste oscillazioni, e l'individuo che percorre la pista può fare i suoi passi in cadenza coi suoni che ode. Per tale maniera è facile il determinare quale sia la distanza che può percorrersi con un dato ritmo di passi. L'esperienza dimostra che se s'incomincia con un ritmo di 40 passi al minuto e se ne aumenta successivamente e con esperienze separate la frequenza, un individuo percorrerà un chilometro in un tempo sempre più breve, sino a che non giunga a fare 75 passi al minuto; al di là di questa velocità il tempo necessario a percorrere un chilometro aumenta. Con quest'ultimo ritmo colui che cammina si stanca assai e bisogna che si trattenga per non mettersi a correre. Perciò la legge dei fratelli Weber, che col divenir più frequente il ritmo il passo si allunga, è vera sino ad un certo punto, cioè soltanto sino agli 85 passi al secondo; al di là la lunghezza del passo e perciò la velocità va diminuendo.

Con analoghe esperienze si possono studiare le cause che favoriscono o ritardano la locomozione; così si può stabilire l'influenza del peso sulla lunghezza del passo e sulla velocità; così si riconosce che la calzatura ha una influenza non lieve e che il passo diviene tanto più corto quanto più alto è il tacco, di modo che per camminare bene bisogna che il tacco sia assai basso, come pure è necessario che la suola abbia una determinata lunghezza. L'odografo mostra ancora che un individuo, in seguito ad un certo esercizio, può coll'identica andatura raggiungere velocità sempre maggiori provando più tardi gli effetti della fatica.

L'esercizio non solo è causa di un maggiore sviluppo dei muscoli locomotori, ma agisce sulle funzioni organiche e sul respiro. Infatti in un corridore provetto non si osserva l'affanno, ma solo una respirazione più profonda dovuta ad una accresciuta capacità toracica

colla quale si supplisce ai bisogni di una rapida circolazione. La capacità toracica può così divenir doppia di quella prima dell'esercizio, e la conseguente più ampia respirazione conservasi in un individuo anche allo stato di riposo; parimente coll'esercizio diminuisce la eccessiva rapidità della circolazione e sparisce l'affanno violento.

Un'analisi cinematica della locomozione può facilmente farsi mediante le fotografie istantanee che riproducono non già tutto l'individuo che cammina, salta o corre, ma solo alcune linee principali di esso, corrispondenti ai raggi ossei. Per ottenere tali fotografie si riveste il soggetto con un abito completamente nero, sul quale sono attaccate lungo le gambe, i bracci, ecc., aste o placche metalliche assai lucenti, in modo che corrispondano agli assi geometrici ed alle linee delle articolazioni. S'ottengono così delle serie di immagini formate da linee e da punti, che danno le posizioni delle varie parti del corpo a istanti diversi. Tali immagini rappresentano è vero una metà sola dell'individuo, ma è noto che i due lati del corpo umano compiono generalmente eguali ed alternati movimenti, tanto che può dirsi che a metà tra due appoggi del piede destro, capiti l'appoggio del piede sinistro. Se quindi le immagini di cui parliamo dovessero rappresentare in modo completo la locomozione, basterebbe preparare due immagini trasparenti dei due lati del corpo e poi sovrapporle facendole scorrere di una quantità corrispondente ad un mezzo passo.

Le immagini fotografiche divengono veramente complete e danno tutti gli elementi di tempo e di velocità necessari ad una completa analisi dei movimenti, se sono collegate ai tracciati ottenuti col dinamografo. Si può così osservare che allorquando il piede tocca il suolo col calcagno, quasi subito vi si appoggia con tutta la sua faccia inferiore, e questa prima fase del movimento occupa circa i tre quinti del tempo che passa tra due appoggi successivi del piede. Nei due quinti rimanenti il piede ruota, o per meglio dire la caviglia svolge una curva della quale il centro va sempre più avvicinandosi alla punta del piede stesso. La curva invece del ginocchio è formata nei primi istanti da un arco di cerchio avente per centro la caviglia, che si converte poi in linea quasi orizzontale quando la caviglia si alza e si accoppiano i movimenti del piede e della gamba. Assai complicata è la curva descritta dall'anca per la quale curva influiscono tutti i movimenti angolari degli arti inferiori, e che si complica ancora per le oscillazioni laterali del bacino.

Relativamente alla oscillazione della gamba i fratelli Weber ritenevano che essa potesse paragonarsi a quella di un pendolo, vale a dire che in questo movimento i muscoli non avessero parte alcuna. L'inesattezza di queste ipotesi risulta evidente ove si rifletta che il movimento oscillatorio della gamba, causato dal suo peso, non può raggiungere che una fissa velocità. Siccome però il numero dei passi che un individuo può compiere in un minuto è compreso tra 40 ed 80, sono i muscoli che lavorano per variarne il ritmo tra limiti così grandi. Secondo il Dumeny l'oscillazione della gamba lungi dall'essere un atto automatico è invece l'atto il più faticoso quando si cammina celeremente.

Resta ora la determinazione dell'effetto utile prodotto durante la locomozione, la quale determinazione del lavoro compiuto, come giustamente osserva il Marey, non è molto facile come a prima vista sembrerebbe in conseguenza della somiglianza degli sforzi e degli spostamenti eseguiti durante il camminare. Se per questo calcolo della produzione del lavoro si considera l'inalzarsi periodico del nostro centro di gravità a circa 3 centimetri di altezza, si ha che per un corpo pesante in media 75 chilogrammi, il lavoro compiuto per ogni cento passi doppi da ambedue le gambe è di 225 chilogrammetri. Ma quando il nostro centro di gravità periodicamente discende, si produce un lavoro opposto al primo, è vero, ma sul quale i muscoli continuano ad agire per arrestare il movimento discendente del corpo. Considerando questo sforzo resistente come eguale al primo, il lavoro effettuato per ogni cento passi raddoppia e diviene di 450 chilogrammetri.

L'esperienza non risponde completamente all'ipotesi di un doppio lavoro d'impulsione e di resistenza; invece essa dimostra che durante le oscillazioni del corpo una parte del lavoro necessario al suo elevarsi in certo modo si accumula nei muscoli durante l'abbassamento, per manifestarsi poi e venire in aiuto alla successiva ascensione. Le esperienze di cui abbiamo più sopra parlato le quali dimostravano che tra due salti successivi il secondo è più alto del primo, accennano ad una analogia tra i muscoli ed i corpi elastici, capaci cioè di restituire un lavoro corrispondente allo sforzo che li deforma. Le anzidette esperienze presentano un notevole fenomeno; se durante successivi salti noi restiamo per qualche tempo rannicchiati, perdiamo la facoltà di saltare a grande altezza come avremmo fatto se non ci fossimo fermati. Il Marey a spiegazione di tutti questi fatti espone una sua teoria assai degna di considerazione; egli ammette che il lavoro si accumuli nei mu-

scoli sotto forma di calore. In questo modo se pel loro allungarsi gli elementi di un muscolo raggiungono una temperatura superiore a quella del sangue che li circonda, per poco che si attenda questo calore è portato via dalla corrente circolatoria e, come l'esperienza prova, non può più convertirsi in lavoro.

Siffatta proprietà è comune a tutti i corpi elastici. Allorquando si comprime un gas, esso, come è noto, converte in calore il lavoro speso per comprimerlo. Esempio anche più rimarchevole di questo fenomeno ce lo presenta la guttaperca naturale, della quale un filo scaldasi quando lo si allunga, e si raffredda quando lo si lascia tornare alla sua primitiva lunghezza; tanto che se appena teso, il filo viene rapidamente raffreddato, rimane incapace di raccorciarsi, salvo a farlo quando gli venga restituito il calore che dapprima si era lasciato disperdere. I muscoli di un ranocchio godono di identiche proprietà poichè anche essi sono capaci di riprendere la primitiva lunghezza solo dopo una trazione assai breve, restando tanto più allungati quanto più lunga fu la trazione. Anche in questo caso è uno sperdimento di calore quello che rende inerte il muscolo, perchè ove lo si riscaldi più o meno bruscamente, in modo più o meno rapido esso si raccorcierà.

Riconoscendo che una teoria termo-dinamica dell'azione muscolare ha ancora bisogno di esser confortata da studi e da esperimenti, il Marey crede però che si possano già stabilire alcuni fatti da tale teoria dipendenti. Un atto muscolare produrrà lavoro esterno, oppure calore interno se potrà o no vincere una certa resistenza; in ambedue i casi il muscolo si stancherà, dal che si desume che ogni atto muscolare deve essere regolato in modo da sormontare determinate resistenze onde esso non risulti inutile. Inoltre, siccome per ciò che abbiamo veduto il calore raccolto in un muscolo viene rapidamente portato via dal torrente circolatorio, un atto muscolare sarà tanto più utile quanto minore sarà la sua durata.

È da osservarsi infine che trovansi nella natura alcune resistenze le quali crescono in modo assai più rapido delle velocità che s'imprimono ai corpi che spostansi; si ha un esempio di questo quando rapidamente voglia muoversi un corpo o nell'aria o nell'acqua.

Per vincere simili resistenze abbiamo l'azione intermittente dei muscoli e per sopperire alle soste di tale azione bisogna aumentare la velocità del mobile che spostasi; quindi crescendo la sua resistenza devesi in relazione aumentare lo sforzo muscolare. I tessuti elastici del nostro organismo cercano di riparare a questo inconveniente, come le arterie colla loro elasticità mantengono continua la

circolazione del sangue, provocata dal lavoro intermittente del cuore. Nella pratica si procura di produrre con artifici e di ottenere simili effetti di compenso, e così il Marey potè ottenere considerevole economia nel lavoro di un cavallo, unendolo alla vettura con tirelle elastiche, le quali, ai bruschi sforzi muscolari, sostituissero un lavoro lento ma continuo. Altro esempio lo si ha nell'alaggio dei battelli; sia per i marinai che per gli animali i quali tirano una barca camminando sulla riva, è assai più comodo e utile esercitare la trazione con corde lunghe. In questo caso, come anche quando si rimorchia in barca un altro battello, la resistenza è minore perchè tra i successivi sforzi incurvandosi la corda pel proprio peso, essa esercita una trazione sul battello e continua in certo modo lo sforzo speso per distenderla. Lo sforzo è speso poco a poco, e la velocità uniforme del battello compensa gl'istanti di sosta degli sforzi che lo muovono con un lavoro che si è calcolato essere due volte minore.

Sono studi e ricerche quelli dei quali ci siamo occupati, che non hanno solo il pregio dell'indagine scientifica; essi conducono ad importanti applicazioni pratiche nelle quali è dato il mezzo di ottenere una notevole economia nel lavoro motore. Oggi che gli industriali studiano tutti i modi per far sì che questa economia si verifichi nelle macchine, concluderemo col Marey esser giusto che ricerche analoghe si compiano per diminuire per l'uomo la fatica fisica e per determinare quali siano gli effetti da essa prodotti, risultando così identico lo scopo umanitario che guida l'igienista ed il fisiologo nelle loro ricerche.

ERNESTO MANCINI.

MELILLA

" Carissima Sofia — Tu cerchi una fanciulla che possa custodire la tua bimba e divertirla. Ti proponi adunque una educazione alla Rousseau e speri più tardi di avere in casa una compagna affettuosa, fedele, sottomessa e non una nemica pagata, quali sono le fantesche. Se tutte le signore tentassero la prova sarebbe un gran bene per il nostro popolo e cosa più efficace delle scuole; ma non tutte hanno la tua vena umanitaria. Ad ogni modo ho trovato il fatto tuo. Ieri condussero al deposito una mendicante con una fanciulla di dodici anni. L'accattonaggio non è permesso, madre e figlia sono atte al lavoro; perciò la prigione le attende, se di nuovo saranno colte in flagrante. Mio marito, che come consigliere comunale si occupa di tali sventurati, mi ha detto che le poverette meritano aiuto; da poco le colpì il tifo, che fa tante vittime nella nostra bella Napoli, paurosa che un giorno o l'altro il colera la decimi addirittura. Esse vivevano in uno di que' fondachi, che visitammo insieme, e da' quali uscisti inorridita, piangente. Mi assicuravi, tu che hai tanto viaggiato, che in niun paese del mondo vi sono esseri così abbandonati dagli uomini da vivere in vere tane, impregnate d'aria mefitica, prive di luce, piene di ogni sudiceria. La donna, lasciata da più anni dal marito, che emigrò in America, viveva maritalmente col cognato, operaio dell'Arsenale; quando costui si accorse che il tifo era scoppiato in casa andò per i fatti suoi, senza voltarsi indietro; azionaccia questa, a dirla tra noi, che una donna difficilmente commetterebbe. Una pietosa vicina accompagnò le poverette all'ospedale di

Gesù e Maria, dove furono amorosamente curate; ma guarite appena eccole in mezzo alla strada; l'operaio aveva trasportato altrove i penati e venduto per conto suo quel po' che apparteneva alla cognata, credendola già morta e sepolta. Se tu prenderai in casa la piccina, per la quale manca il posto all'Ospizio, mio marito collocherà la donna quale inserviente nel *Ricovero di mendicità*. Ti ripeto che farai un'opera buona, ma pensaci, perchè non credo facile il mutare una piccola mendicante napoletana in una giovanetta a modo; ma tu sei una fata a cui tutto è possibile. A rivederci presto. — Matilde. „

Sofia non ci pensò due volte, perchè donna tutto cuore, impressionabile, pensosa più degli altri che di se stessa. Suo marito per ragioni di ufficio era venuto in Napoli da pochi anni e lei già amava alla follia il golfo, il Vesuvio, le verdi colline di Posillipo che mollemente declinano verso il mare, tutte pompose, piene di ville marmoree e di giardini di aranci.

Conscia delle miserie che il buon popolo napoletano sopporta spensieratamente, aveva voluto visitare i più miserabili tuguri dei quartieri bassi, detti così perchè di un livello inferiore degli altri. Là aveva visto cose che superavano di gran lunga le descrizioni che aveva lette; neanche le bolge infernali che Dante aveva creato di fantasia destavano l'orrore di quegli antri; ahimè la miseria era men grande dell'abbrutimento. Sofia si sentì stringere il cuore e pensò che una Nazione in cui tutti non accorrevano a cancellare le orme del mal governo era snaturata e si preparava a grandi mali. Immaginò forse l'impresa più facile che non fosse e, poichè le si porgeva il destro di strappare da quel fango almeno una creatura umana, accettò subito l'invito.

“ Attendo la fanciulla domani stesso — rispose all'amica — se è possibile, accompagnala tu nella mia casa; mi sembrerà di buon augurio se ella verrà sotto la tua egida. Assicura la povera madre che la tratterò come figliuola; e che le vorrò bene come alla mia Ninì. Non ti ho domandato come si chiama, se è sana e bella; spero farne una donna onesta. „

Il giorno seguente la vecchia cameriera di casa entrò col viso un po' imbronciato nella stanza della padrona. Questa se ne avvide dal modo brusco col quale le porse il caffè, dal rumore che fece spalancando le imposte e più dallo straordinario silenzio, essendo di natura assai ciarliera.

— Che hai, Annunziata? — le chiese con dolcezza.

— Nulla, signora. È venuta la ragazza che aspettavamo, in compagnia della madre. È di là nell'anticamera.

— Già venuta? — E la buona Sofia balzò sollecita dal letto. — Non è venuta la contessa con loro? No? Comprendo, è tanto pigra; fa il bene, ma con comodo. Che dice la poverina? Sarà confusa. Sai che cosa? Dovresti portar di là Ninì e mettergliela in collo; farebbero subito amicizia..... Perchè quel brutto riso? Perchè tentenni il capo?

— Io non rido, signora, tutt'altro; e se tentenno il capo gli è che certe cose..... basta, quando sarà vestita verrà di là e giudicherà.

Sofia, che aveva incominciato a vestirsi in fretta, rallentò i movimenti e senza chieder altro cadde in seria riflessione: la ragazza non andava a sangue alla Nunziata; forse per gelosia; forse perchè quella toscana che parlava come un libro non poteva rassegnarsi ad aver tra i piedi chi parlava il dialetto: bisognava persuaderla a poco a poco..... Annunziata aveva un cuor d'oro quando si pigliava per il suo verso e la piccina avrebbe subito appreso a rispettarla come un'altra padrona.... glie l'avrebbe detto lei..... quale difficoltà ci poteva essere?..... — Ella indossò la veste da camera ed uscì, attraversò il salotto, poi la stanza da pranzo che metteva nell'anticamera. Proprio sulla soglia della porta d'ingresso che era rimasta aperta, stavano le donne e si disegnavano in nero sul fondo luminoso, vestite com'erano di bruno, mentre un raggio di sole dietro di esse scherzava in una colonna di pulviscoli, sul pianerottolo.

Sofia si fermò a guardarle, un poco intimidita. La madre era giovane, alta, ossuta; la veste di tela era di un nero meno deciso dei suoi capelli, tagliati alla mascolina durante la febbre tifoidea. Benchè il vestito le fosse stato dato all'Ospizio da pochi giorni era già sudicio, spiegazzato; ella volgeva attorno lo sguardo inquieto, si passava una mano sull'altra; erano mani scarne, nere, dalle dita adunche. E il volto? Era terreo, antipatico, eppure non brutto. Forse la lunga malattia, i lunghi digiuni. ... poveretta, quanto aveva dovuto patire! La figlia si teneva stretta a lei, nascondendo il volto nella gonnella della mamma. Dodici anni, aveva scritto la contessa; ma era appena alta una spanna; e come sembrava delicata e mingherlina! I riccioli brevi che le coprivano il capo erano fitti, irti e delle più strane tinte: dal nero al rosso ardente; vi si poteva trovare tutta la scala delle terre brune e calde, delizia de' pittori moderni. Quando, spinta dalla madre, tentò di levare il visetto smunto, inflisse una grande delusione a Sofia. Era brutta. Non un briciolo di colore su quelle guancie infossate; il naso, appariva accennato appena da due narici frementi, e la bocca aveva labbra tumide, grosse come quelle di una mora. Aveva gli occhi ostinatamente

bassi; spinta alla fine dalla madre, li levò per un momento in faccia alla signora; erano occhi straordinariamente grandi, tondi, maliziosi, a mezzo celati da lunghissime ciglia. La personcina era sgradevole e non ispirava simpatia.

Sofia pensò subito che la sua buona opera sarebbe stata più meritoria e cercò di vincere quel senso istintivo di disgusto.

— Questa dunque è la piccina; vieni avanti senza paura.... come ti chiami?

— Si chiama Marianna, Mariannella a servirvi — rispose subito la madre ed intanto cercava con piccole spinte ed altri simili mezzi di vincere la ritrosia della ragazza.... È tanto contenta di servire Vostra Eccellenza. È giudiziosa per la sua età! Io verrò a trovarla ogni tanto e domani mattina tornerò per riprendere gli abiti che porta addosso, perchè sono roba del Ricovero. Ve la do nuda, Eccellenza, come l'ho messa al mondo. Pensateci voi, tenetevela come figlia, crescetela, fatela stare allegra.... Non è vero, Mariannella, che starai allegra?

Ma la ragazza di nuovo le si stringeva ai panni e piangeva in silenzio di quel pianto sommesso degli esseri deboli, che già hanno sperimentato l'inutilità delle grida e de' singhiozzi. La madre ebbe un gesto d'impazienza e fece vari segni alla signora Sofia e ad Annunziata. Queste compresero. Andarono di là a chiamare la Ninì, bellissima creaturina bionda di tre anni e le dissero di pigliar per mano Mariannella che la lasciò fare, come affascinata dalla gentile visione di quell'angioletto; ella si lasciò condurre innanzi di un passo, la donna invece retrocesse pian piano e ad un tratto chiuse l'uscio di entrata. Mariannella die' un grido; la separazione si era compiuta, nè potevasi accusare la madre di aver mostrato soverchia tenerezza.

Quando la fanciulla si accorse di essere divisa irrevocabilmente dalla sua naturale custode non ripetè il grido, ma si accasciò dietro l'uscio in una posa da scimiotto, tenendosi strette le ginocchia con le braccia lunghe e stecchite. Invano la buona Sofia tentò di levarla di là, invano ci provò Ninì, che memore de' mezzi usati dalla mamma con lei, le prometteva chicche e giocattoli; invano Annunziata facendo la voce grossa tentava di scuoterla.

Quando il professore, marito di Sofia, tornò a casa verso l'imbrunire, urtò del piede in quella cosuccia e per poco non cadde. Poichè seppe l'acquisto fatto dalla moglie si contentò di tentennare il capo e di riderne.

Verso l'imbrunire si udirono i rintocchi di una campana; Ma-

riannella sorse in piedi e tese l'orecchio; guardò attorno a sè, fiutò l'aria e finalmente scoppiò in singhiozzi.

Sofia, che era tornata alle sue occupazioni senza potere levarsi di mente la nuova ospite, udendola strepitare subito accorse, ma per quante carezze le facesse non vi fu modo di farla parlare. Le era ancora attorno rivolgendole invano mille affettuose domande, quando Annunziata venne a dire che il pranzo era servito. La signora non volle sedere a tavola se prima non fosse recato un piattello di maccheroni a Mariannella, che a quella vista smise di piangere, spalancò gli occhi, si leccò le labbra ed allungò le mani nel piatto.

Sofia pigliò per mano Ninì e la portò via perchè non vedesse quel modo animalesco di satollarsi, e per quella sera non ebbe cuore di mangiar nulla.

Più tardi era nello studio occupata a leggere quando Annunziata entrò con posa guardinga, e si piantò ritta presso lo scrittoio. La cameriera sapeva che la padrona non voleva essere disturbata nel suo studio, ma aveva un viso lungo, perplesso, che diceva chiaramente: trattasi di una cosa seria.

La padrona capì subito che Annunziata era venuta per la piccina e chiese con un poco di stizza: che c'è di nuovo?

— Vorrebbe venire un momento in camera mia? — disse la cameriera solennemente, per tutta risposta.

— In camera tua? Non potresti dirmi ciò che vi debbo vedere?

— Vi sono cose che non si dicono, che non si credono se non si veggono con gli occhi propri. Oh! un bel lavoro, proprio un bel lavoro abbiamo fatto!

— Ma che cosa è avvenuto? Fammi strada col lume.

Annunziata andò innanzi col lume e Sofia la seguì pazientemente; entrarono in una stanzetta accosto alla cucina, dove a piè del letto della cameriera si era alzato un lettuccio per Mariannella. Questa già dormiva, tutta nuda, ed il lume mise in luce per un momento le membra emaciate della poveretta; ma con sapiente conversione Annunziata abbassò la candela ed illuminò le vesti e la camicia gittate sulla sedia. Quale spavento! Miriadi d'insetti si movevano, formicolavano su quei cenci. Sofia fuggì coprendosi il viso tra le mani e tutta la notte sognò di essere divorata viva da quei piccoli mostri.

Annunziata, dopo di aver accomodato sospirando una camicia ed una sottana per Mariannella, alla quale già Sofia aveva preparato una veste, dormì per terra sul tappeto della stanza da pranzo.

II.

— Cara mia, potevate almeno ripulire vostra figlia prima di recarla qui — diceva la signora alla madre di Mariannella, il giorno dopo — portate via tutti quei cenci, ma non basta; è necessario che la ragazza prenda alquanti bagni con sapone disinfettante; perciò verrete per otto giorni di seguito voi stessa....

— Bagni? Scherzate! Neanche quando ha avuto il tifo ha voluto il bagno! Noi altre non ci siamo avvezzate e Mariannella piglierebbe un *catarro*...

— Dunque bisognerà che me la tenga in casa tutta sudicia e schifosa? Ciò non può essere, buona donna, altrimenti ripiglierete la vostra ragazza e andrete con Dio.

— Pigliarmela! E che diritto ho più su di lei? Per la Madonna benedetta, voi adesso siete la sua madre.... guardate come sembra già un'altra con quella veste nuova; che cosa ne farei adesso se me la ripigliassi?...

— Allora bisogna darle il bagno; andate che lo troverete pronto.

Mariannella, che si era pavoneggiata tutta la mattina col vestito nuovo, incominciò a piangere silenziosamente.

— Povera anima di Dio! Un bagno! Ma piglierà un malanno di certo...

— Allora portatela via! Io non ho due parole: voglio far del bene a vostra figlia, ma sudicia così non posso tenerla.

La discussione fu lunga e finalmente la donna si convinse che la signora voleva essere ubbidita.

Allora mutò registro e pur sempre persuasa che il bagno era un male, un capriccio che bisognava appagare, incominciò a far la scuola alla figlia che non voleva saperne. Finalmente ricorse alla forza; afferrò la creatura che si dibatteva, la denudò a viva forza, lottò con lei per farla entrare nell'acqua e la strigliò ben bene, senza pietà, senza curarsi de' lamenti di quella meschina. La signora si era rifugiata in camera sua, ma Nunziata assisteva impassibile al supplizio con la calma di un giudice. Malgrado il bagno Mariannella non disse di voler seguire la madre; il pranzo e la veste l'avevano riconciliata con la nuova condizione. Per otto giorni la madre venne a dare il bagno a Mariannella che incomin-

ciava a pigliarci gusto. Quella donna appena giunta incominciava a lamentarsi, a chiedere cibo, vesti, scarpe e quanto vedeva. Ogni giorno poi qualche oggetto minuto spariva dalla stanza: ora una forbice, ora un pettine, un coltello; l'ultimo giorno sparì addirittura il grembiale bianco di Mariannella e mentre Nunziata lo ricercava invano, la fanciulla le disse ridendo: l'*ha pigliato mammella.*

— Ma dunque l'è ladra la tu' mamma? — esclamò tutta rossa in volto Annunziata facendosi il segno della croce.

Mariannella, che ora rideva volentieri, rise con più gusto di prima. — Ladra per tanto poco! Forse ha pigliato denari?

Quando Sofia seppe dell'accaduto pensò che bisognava allontanare quella donna dalla figlia al più presto; pure le ripugnava di mostrarsi consapevole de' piccoli furti; si contentò di dirle che per rendere amorosa la fanciulla verso i nuovi padroni era necessario che non la vedesse per qualche tempo. La donna urlò, pianse, si strappò i capelli, strinse a sè la creatura con tutti i segni della passione più viva.

Ma quando la signora le chiese se volesse riprenderla, esclamò piangendo: — No, davvero! E poi io non ho più diritto sopra Mariannella; ora ve l' ho data anima e corpo, fatene quello che vi pare!

Sofia, commossa, le permise di venire una volta al mese a visitare la figlia, che assistette a sua volta impassibile alla scena ed all'allontanamento della madre.

Fin dal primo giorno un antagonismo grande era sorto tra l'impeccabile Annunziata e la piccola selvaggia. Essa nasceva da molte cause diverse. Nunziata era sul limitare della vecchiaia, Mariannella della giovanezza; l'una amava l'ordine, la pulizia, era onesta fino allo scrupolo e gelosa dell'affetto della padrona e delle carezze della bimba; l'altra era nata e cresciuta fra il sudiciume ed il vizio, non sapeva distinguere il bene dal male e benchè pronta a lambire la mano che la nutricava, non sentiva affetto per nessuno. Solo il sentimento che già la legava alla vezzosa Ninì era forte benchè difficile a definire. La regina di tre anni aveva preso possesso della sua schiava sin dal primo momento; e con un primo decreto le aveva mutato il nome. Non potendo ancora pronunziare bene aveva incominciato a dire *Mannella*, ma non le garbava; e con quel senso di euritmia che spiega appo i popoli primitivi il formarsi di tante parole, aveva pian piano mutata Mariannella in Melilla, senza supporre al certo che un paesello della costa marocchina portava tal nome. Alla madre piacque quel nomignolo che fu adottato al-

l'unanimità; dopo otto giorni nulla più esisteva all'esterno dell'essere primitivo. Netta della persona, coi riccioli ravviati, con veste nuova, buona calzatura, grembialetto e cuffia bianca; e persino un nome diverso. La buona Sofia si lusingò di essere già innanzi nella redenzione incominciata e presentando la piccola bambinaia all'amica, le disse ridendo: — Vedi che non era poi tanto difficile.

La scettica contessa Matilde si contentò di allungare il labbro con una smorfietta che voleva dire: vedremo.

III.

— Melilla, via, fa la buona, ubbidisci a Nunziata, togli la polvere, lavora un pochino; Melilla, ravviati i capelli, lavati le mani; Melilla bada a serbar netto il vestito; non tante frittelle sul grembiale; non rompere tutto ciò che tocchi! Melilla, non tormentare il gatto, non togliere i balocchi a Ninì; Melilla, non dire bugie, sopratutto non dire bugie!

Dalla mattina alla sera Nunziata brontolava e Sofia ammoniva con dolcezza, ma senza costrutto, la nuova servetta.

Aveva un'indole strana, quella fanciulla; umile con la padrona, timorosa col padrone, appassionata di Ninì, sembrava pronta a vincere l'infingardaggine e gli abiti d'inveterata sudiceria; ma appena la gente di casa volgeva altrove lo sguardo ella era presa da un forte desiderio di disubbidire, specialmente per far dispetto ad Annunziata od a Pietro, il cuoco. E qualche volta le bugie servivano per iscusare i suoi piccoli misfatti, più spesso non avevano scopo alcuno e le diceva per dire. In questo caso ascoltava gli avvertimenti con viso malizioso, ridendo tra sè dell'inganno altrui. Presa confidenza, incominciò poi ad essere meno cauta nel parlare, per cui si lasciava sfuggire parole sconce, frasi equivoche, risate indecenti, che turbavano Sofia e facevano inorridire Annunziata. Ma la gola era il peccato dominante, irresistibile. A capo ad alcuni mesi gli altri difetti, non vinti, erano celati ad arte; la ghiottoneria invece cresceva sempre con lo svilupparsi in lei del senso del gusto, del corpo divenuto più robusto, dello stomaco avido di cibi per lo innanzi non mai gustati; bisognava guardarsi da lei come da un gatto ladro.

Un giorno di festa Sofia comprò per il pranzo un piatto di paste

sfogliate ripiene di crema. Melilla ben vestita, animata in volto, e già fatta svelta aiutava l'Annunziata con più zelo del solito a servire a tavola.

— Non è più tanto brutta — disse Sofia al marito seguendo con occhio di compiacenza la fanciulla — vedrai che con gli anni diventerà piacente ed anche buona.

— Melilla, eccoti la chiave, va a prendere i dolci e ne avrai la tua parte. — E sorrise a Melilla, che orgogliosa del mandato, afferrò la chiave e disparve. Ma sembrava disposta a far la parte del corvo: non tornava più.

La signora, inquieta per il ritardo, ora guardava l'uscio chiuso, ora Annunziata che fingeva di non comprendere e continuava i suoi andirivieni. Finalmente Melilla apparve col piatto e Sofia si pentì mentalmente de' sospetti ingiusti; le chicche erano intatte.... in apparenza. La padrona pigliò un pasticcetto, un altro, eran tutti vuoti! La ghiotta aveva leccata la crema lasciando la pasta.

— Oh! Melilla, — esclamò Sofia — questa azione è veramente indegna.

La fanciulla guardò la padrona con aria ingenua, sgranando gli occhi, come se nulla sapesse.

— Tu sei incorreggibile; dovrò rimandarti a tua madre.

— Che cosa ho fatto? — chiese Melilla congiungendo le mani — che cosa ho fatto? — Ella sembrava la personificazione dell'innocenza calunniata.

Sofia era sgomenta, il professore rideva suo malgrado, Ninì batteva le manine, Annunziata si mordeva le labbra per non bestemmiare.

— Che cosa hai fatto, disgraziata? Ma una cosa veramente ignobile, ed ora hai il coraggio di mentire? Parla, lo farai più? — Melilla, immobile, con gli occhi bassi e le braccia penzoloni continuava a protestare col suo silenzio contro le accuse.

Sofia, d'ordinario tanto buona e paziente, sembrava fuori di sè: — Va, rinunzio a far di te una creatura ragionevole, domani farai ritorno da tua madre, — e poichè la ragazza non si moveva. — Nunziata, continuò la padrona — fatela uscire di qui.

La cameriera non se lo fece dire due volte; afferrò Melilla per il braccio e la trascinò via, mentre la piccola Ninì mormorava in atto di preghiera: — Mammina, perdona, non lo farà più!

— Non essere troppo severa, cara mia — disse il professore accendendo un sigaro — tu sai che ho riso della tua esperienza, ma ora mi affliggo vedendo la pena che ti prendi per quella creatura

semi-ragionevole. Credevi tu dunque che in pochi mesi avresti insegnato ad una piccola mendicante napoletana, erede di tutte le miserie, di tutti i vizi, di tutte le immondizie che pesano da secoli su questo popolo a rispettare la verità, la roba altrui, a resistere all'istinto della gola e del furto? Forse potrai giungere ad un mediocre risultato dopo molti anni di pazienza, quando l' esempio di onesti costumi avrà corretti gl'istinti e cancellate le ricordanze della prima vita. Coraggio e prosegui, ma senza illusioni.

— Ah! la contessa avea ragione — mormorò Sofia tra i denti, alzandosi da tavola per condurre la sua piccina a letto. — La cosa non è tanto facile quanto credeva!

Melilla intanto era andata in cucina e, come se nulla fosse stato, aveva pranzato col solito appetito, poi rivoltasi ad Annunziata ed a Pietro, che l'osservavano curiosi, disse con grande sussiego: Domani andrò via, la signora l'ha detto e lei non dice bugie!

Naturalmente Annunziata e Pietro non risparmiarono alla colpevole rimproveri e mortificazioni, ma lei rispondeva impassibile: — Io non ho fatto niente di male, ma domani andrò via, la padrona l'ha detto.

— Fosse vero! — esclamò ferventemente la cameriera.

Pietro, meno severo, consigliò alla piccola delinquente di confessare il fallo e di chiedere perdono.

— È inutile, debbo andar via — replicò ostinatamente Melilla. — La padrona l'ha detto, e lei non dice bugie, lei!

Sofia rimase sino a tardi nello studio e certamente il pensiero della creatura che desiderava educare al bene contribuì a tenerla desta più del solito. Alla fine si alzò per entrare in camera propria, ma si fermò tutta commossa sulla porta. In camicia presso il letticciuolo di Ninì, che dormiva saporitamente, stavasi Melilla tutta piangente; il viso smunto e pallido esprimeva un'angoscia grande ed ogni tanto s'inchinava a baciare il piedino roseo che usciva dalla coltre e mormorava: — Come farà Melilla senza Ninì, come farà senza l'angiolo suo?

— Ha cuore — pensò Sofia ed in un momento tutto perdonò ritornando alle speranze per l'avvenire.

IV.

Ma queste speranze durarono assai poco, chè ogni giorno erano nuove impertinenze, nuove bugie. Ed aveva un bel gridarla. Ascoltava

impassibile; ma le narici frementi, la bocca semiaperta, gli occhi maliziosi protestavano contro le massime di morale che udiva per la prima volta.

Una sera un odore di bruciaticciò ammorbò la casa, ma non si potè sapere che cosa avesse preso fuoco, Melilla giocava a palla con Ninì nell'anticamera con tanto gusto che non le fu neanche dimandato se avesse lasciato bruciare alcuna cosa; dopo due giorni Annunziata si accorse che mancava un vestitino bianco di Ninì, tra i più belli che adornassero l'elegante personcina; si cercò dovunque, ma invano. Questa volta naturalmente i sospetti caddero su Melilla, che assicurò al solito di non averlo toccato. Si frugò dovunque e finalmente si rinvenne tutto malconcio sotto il suo materasso in compagnia di nastri, monetucce, giocattoli, francobolli, figurine, gingilli di ogni sorta; non che frutta secche, confetti, mele mezze e frusti di pane. Sembrava proprio il nido di una gazza ladra! Sofia si coprì il volto con le mani, ma non minacciò Melilla di mandarla via, perchè non l'avrebbe più creduto. Quel silenzio, quell'afflizione vera della padrona colpirono al cuore la piccola selvaggia, che si pose in ginocchio, baciò il lembo della veste di Sofia e pianse silenziosamente.

Bisognò rialzarla, consolarla e dirle che tutti erano certi del suo ravvedimento. Allora si mise a danzare come una pazza intorno la stanza una tarantella sfrenata, che tutto agitava il corpicino magro, e gittava urla di gioia con movenze da baccante, che al certo niuno le aveva insegnato. La piccola Ninì si divertiva un mondo.

Per alcuni giorni le cose procedettero meglio, e Annunziata diceva che il diavolo scatenato era più sopportabile; ma una sera furono grandi tumulti in cucina; il cuoco apparve tutto rosso, con la berretta bianca di sgembo e una casseruola fra le mani: — La *piccerella* mi ha insultato, eccellenza; o io o lei; scegliete; con questa vipera in casa non si può rimanere

— Che cosa è dunque avvenuto? Che altro ha fatto Melilla?

— Che altro? Già voi non sapete come canta, che cosa racconta di sua mamma e... ma figuratevi che mi ha detto una parola, una parola! Insultar me, calunniare quell'angelo di mia moglie, farmi fare cattivi pensieri... No, non posso rimanere con questa serpentella... Se non fosse per il rispetto che debbo alla casa me ne andrei su due piedi...

Pietro era vecchio ed aveva una moglie giovane e bella; è facile dunque immaginare quali furono le insinuazioni di Melilla. La sfacciata rideva in un cantuccio e le si leggeva la malignità ne'

grandi occhi furbi; Sofia ne ebbe quasi paura, prese un aspetto serio, un tuono severo e assicurò il vecchio che quella sciocchezza aveva parlato a caso, senza conoscere il senso delle parole, che era pronta a chiedere scusa, o altrimenti...

— Oh non mi mandate via! non mi mandate via soltanto! — sclamò Melilla tutta mutata in volto, poichè si era accorta che la padrona era davvero in collera; e poi rivolgendosi al cuoco con il visetto ancora smarrito per la paura di essere scacciata, ma con una smorfietta canzonatoria che si faceva strada attorno alle labbra tumide: — Perdono, Pietro, perdono; avete sentito ch'io non so che cosa significhi quella parola.. davvero non lo so; mamma la diceva quando era in collera con l'ultimo de' miei papà. Allora lo chiamava brutto c.....

— Ma taci dunque, non vedi che la piccina è lì ad ascoltarti? Va in camera tua, e rimani lì sola a meditare sulle cattive azioni che commetti ogni giorno. Ah! credo proprio che l'impresa sia troppo, troppo difficile per me!

Da quel giorno un nuovo tormento cominciò per Sofia; quando Melilla scherzava con la piccola Ninì, temeva sempre non le insegnasse parole indecenti ed atti sconci e non osava lasciarle sole. Ma la paura era soverchia, perchè vi era tanta grazia innocente nella piccina, tanta adorazione per lei nell'animo a mezzo selvaggio della servetta, che istintivamente era la più grande ad ubbidire imitando, la più piccola che insegnava e si faceva ubbidire. Sofia prestò anche qualche volta l'orecchio ai discorsi della cucina e fu certa che spesso le altre persone di servizio stuzzicavano Melilla e si divertivano delle sue rimembranze tutt'altro che innocenti; ed ora la facevano canticchiare canzonacce da trivio, ora l'obbligavano a raccontare la storia della madre, o di altre persone, che aveva conosciuto nella miserabile esistenza.

E la fanciulla a poco a poco si esilarava, perdeva quella vernice di gentilezza che andava acquistando per diventare da capo la piccola mendicante selvaggia e scostumata. Allora abbandonato ogni ritegno, ella rivolgeva a Pietro e ad Annunziata a mo' di burla, atroci contumelie; questi si risentivano, cercavano di frenare la pazzarella, poi la minacciavano, lei ripeteva gli attacchi, chiamava zitellona la cameriera, marito burlato il cuoco, sghignazzava facendo le corna e la scena finiva a pianti od a batoste. La buona Sofia, sgomenta, non sapeva qual decisione dovesse prendere.

Eppure, dopo un anno Melilla era irriconoscibile all'esterno. Il

suo sviluppo fisico in quell' ambiente sano e piacevole era stato rapidissimo; non si poteva dire che si fosse fatta bella ad un tratto, ma un raggio di giovinezza e di leggiadria animava adesso il volto irregolare, coloriva le trecce arruffate, i riccioli vagabondi della nuca e delle tempie, le fossettine delle brune guance, le nascenti rotondità della personcina slanciata. Era sempre la stessa creatura ghiotta, ignorante, menzognera, ladra e linguacciuta, ma la vanità le aveva insegnato meglio delle parole benevoli della padrona a nascondere i propri difetti all'occhio della gente. Ella era tutta piena di sè, della propria bellezza, del merito che le pareva di aver acquistato; spesso si pavoneggiava nello specchio e parlava all'immagine propria; per le vie guardava arditamente in faccia ai passeggieri, sorrideva a chi le lanciava uno sguardo, con un fare tra l'ingenuo e il procace.

Malgrado le difficoltà ed i disinganni, Sofia aveva continuata la educazione intrapresa; ogni sera sagrificava le ore di quiete, prima dedicate alla lettura od a qualche piacevole lavoro, per farla leggere, scrivere, far di conto. E le parlava di religione e di morale, sbigottita dal buio pesto che regnava in quell'anima umana. Ma il senso morale non era dunque innato nell'uomo? E dove quella poveretta aveva potuto accozzare tante disparate superstizioni? Chi le aveva insegnato ad adorare una Madonna e motteggiare le altre, a tenere il venerdì per giorno nefasto, a piangere per paura se l'olio cadeva in terra, se uno specchio s'infrangeva, se il sale era sparso sulla tovaglia? E tutti gli elementi per lei erano popolati di folletti e di diavoli: sul mare inquieto, nel cielo tempestoso, nel crepitar del fuoco, nell'iride variopinta leggeva presagi ed opere diaboliche. Melilla era una pagana.

A poco a poco Sofia si era affezionata alla povera fanciulla; i progressi, benchè lenti la confortavano a continuare ed ella la teneva sotto la sua protezione, disposta all'indulgenza dalle stesse pene che le procurava; poi si lasciava commuovere dalle dimostrazioni tumultuose di affetto di Melilla per lei e per Ninì e sentiva l'orgoglio del domatore, che ha sottomessa una belva, o la compiacenza del padrone al quale un cane ringhioso lecca la mano.

Un giorno, dovendo visitare una signora, Sofia s'avviò con Melilla e Ninì verso la piazza del Plebiscito. La servetta indossava un vestitino succinto a quadri azzurri e con la cuffiettina di merletto ed il grembiale bianco ricamato sembrava belloccia e di-

versa assai dalla creatura sventurata che Sofia aveva raccolta l'anno innanzi.

— Rimani qui sulla spianata innanzi alla chiesa di S. Carlo — disse la padrona contemplando Melilla con segreta vanità — questo è un luogo tranquillo e potrai scherzare con Ninì, ma non vi allontanate, non vi lasciate accostare da nessuno.

La visita durò un quarto d'ora, ma quando Sofia fu tornata non vide più Ninì e Melilla; non è a dire il suo sgomento e come si pentisse di essersi fidata a quella pazzerella. Alla fine le vide uscire di chiesa; Melilla era tutta rossa ed un signore la seguitava parlandole sommesso, mentre lei gesticolava da civetta, rideva scuotendo il capo, senza badare a Ninì, che inciampava non curata.

Sofia si fece innanzi e la fanciulla si svincolò dall'incognito, che l'aveva presa per mano e corse verso la padrona. — Chi era colui? — chiese questa severamente. — Chi lo sa? — rispose l'altra ghignando — E permetti a uno sconosciuto di parlarti, di prenderti per mano?

— Che male c'è? — rispose la sfacciata. — Non poteva mangiarmi.

Sofia tacque ripromettendosi di farle a casa una lavata di capo, ma la sera avvenne un altro fatto più grave.

Alcuni amici e parenti erano venuti a visitare la signora Sofia, perchè ricorreva il suo giorno natalizio e diversi fanciulli dai dieci ai quattordici anni avevano seguito i genitori.

I fanciulli, noiati della quiete del salone, si erano riuniti nella stanza da pranzo a giuocare con Ninì e Melilla. Ad un tratto Sofia udì grandi urla e risate ed ebbe voglia di verificare ciò che si facesse nel circolo giovanile: la presenza colà di Melilla non le dava pace. Infatti ciò che vide non era da immaginarsi. Melilla si era tolto il corpetto e mostrava nude le braccia ben tornite, le spalle, il seno nascente; aveva sciolti i magnifici capelli e se ne adornava come di un manto; un ramo di edera incoronava la testina bizzarra; una sciarpa della padrona l'avvolgeva artisticamente; ella improvvisava un monologo fantastico, fra le risate e gli urrà degli spettatori. Fra una pausa e l'altra la piccola impudica esclamava: — La mia faccia non è bella, ma le braccia sì; guardate; le mie sono simili a quelle della donna dipinta nello studio della padrona.... sono ancora un poco magra, ma tra qualche anno....

A quella vista Sofia si coprì il volto, portò via Ninì che batteva le mani a quella scena e con un solo sguardo fugò i giovanetti. Me-

lilla impassibile continuò a gesticolare, pavoneggiandosi innanzi lo specchio, ignara del male che commetteva.

Il giorno dopo Sofia la chiamò a sè e con severissime parole cercò di farle vergogna; ma l'altra sembrava decisa a non ammettere che nella sua azione vi fosse alcun che di male. — Al teatro le cantanti, le ballerine non rivestivano i costumi della loro parte? Lei si era acconciata come la donna del quadro; che male poteva esservi? E non stava bene in quel modo? E sorrideva maliziosamente.

In cucina Annunziata e Pietro ripetettero i rimbrotti della padrona, ma rincararono la dose e vi aggiunsero del loro parole così volgari, che la monella punta sul vivo, rispose una parolaccia. La cameriera, offesa, le tirò un solenne schiaffo e per la prima volta in vita sua si vide sgridata dalla padrona; e con tanta maggior severità che interrogata Melilla con dolcezza questa giurò in nome della Madonna, della sua Madonna che era la Vergine Addolorata e non di quella del Carmine, che era la Madonna di Annunziata, di non aver fatto nulla.

Il padrone che non interveniva mai nelle discussioni domestiche, saputo dello schiaffo si mostrò accigliato per tutto il giorno e la sera finì col dire: — Se continua così dovrò disertare la casa, che è divenuta un inferno. Cara Sofia, mettici rimedio e non permettere che i forti abusino de' deboli.

Negli otto giorni che seguirono Melilla aveva un visetto allegro e trionfante da far masticare veleno alla Annunziata, stizzosa per natura; faceva tutto meglio del solito, era meno pigra, più tranquilla ed attenta. Ma alla domenica scoppiò la bomba; mentre le donne di casa erano a messa, Pietro rimase a far pulizia e spazzando sotto il letto di Melilla trovò in una cassetta un merletto tutto sgualcito e bruciato; nè questo era tutto, chè in quel cantuccio erano nascosti diversi gingilli di valore, giocattoli di Ninì, fazzoletti, nastri e perfino alcune monete di argento. Questa volta non vi era dubbio, l'istinto di rubare che sembrava vinto non l'aveva abbandonata. Ora per altro sceglieva e nascondeva meglio. La piccola colpevole, vedendosi scoperta, non provò che un sentimento: odio contro il vecchio Pietro; e giurò in cuor suo di vendicarsi. I padroni erano a tavola e parlavano tra loro in francese del modo di mandar via Melilla, senza però abbandonarla interamente, quand'ella si presentò trionfante con una bottiglina tra le mani: — Ah! io sono la ladra, io sono la bugiarda ed intanto il signor Pietro ogni sera porta via il vostro caffè; è tanto che gli faccio la posta... E questo non si chiama rubare? Io invece nulla avevo cacciato fuori di casa;

non avevo fatto che *conservare* gli oggetti abbandonati, inutili, ma egli che è grande, che sa il male, egli ruba ogni giorno il caffè! Eccolo qui, lo aveva nella giubba!

Sofia guardò smarrita il vecchio servo, che pallido e compunto stava ritto sulla soglia della porta, senza osare di difendersi.

— Ebbene, Pietro, che cosa significa ciò? — chiese ella a voce bassa.

— È per i bambini ... il caffè che rimane.... ho fatto male.... ma è poca cosa....

— Potevate chiedermelo — disse Sofia con accento di amorevole rimprovero. — Ah! Pietro, io vi credevo l'onestà personificata!

Il vecchio, vinto dalla dolcezza della padrona piangeva e Melilla lo guardava con occhi maligni e luccicanti per cattiveria. Sofia sorprese quello sguardo e n'ebbe ribrezzo. Per la prima volta in vita sua sentì un impeto alle mani e le venne il desiderio di percuotere la cattivella, ma si contenne.

Il giorno dopo andò a trovare l'amica e le narrò l'accaduto. La contessa ascoltò e trovò che le cattiverie di Melilla erano assai divertenti; in quanto poi a trovare un luogo dove metterla non era da pensarci, ben poteva riconsegnarla alla madre, che le avrebbe trovato un'altra casa dove servire. Lei lo aveva sempre detto che quelle educazioni non potevano menarsi a bene e certo non ci si sarebbe provata mai; ma Sofia era paziente e non doveva scoraggiarsi tanto presto; con gli anni Melilla avrebbe messo giudizio; era stato male incominciare ma ci voleva perseveranza. Sofia uscì promettendo che avrebbe provato ancora; ed a tenere la sua promessa l'aiutò la pietà che ben tosto sentì per la fanciulla, divenuta sofferente e delicata assai verso l'epoca dello sviluppo.

Come cacciarla ora che abbisognava di cure amorevoli, di cibi sani, di farmachi adatti? Sofia divenne per lei una madre e proibì a tutti di sgridarla anche quando commetteva le solite mancanze; ma ora una grande indolenza si era impadronita di lei e la rendeva inabile alle azioni buone ed alle cattive.

V.

Era l'estate e Sofia con i suoi abitava una villetta sul mare, non lungi da Sorrento. I bagni marini erano indicatissimi a fortificare la delicata Ninì ed anche a Melilla avrebbero giovato. Ogni mattina

una barchetta veloce conduceva la giovane signora con la bimba e la servetta fino ad una grotta pittoresca dove prendevano un fresco bagno preparato dalla natura. Melilla non amava di nuotare, ma si abbandonava alle onde e rimaneva immobile su quella superficie azzurra che cullava il corpicino sottile e ne faceva spiccare i contorni delicati, che poco alla volta indicavano la trasformazione della bambina in donna.

I barcaioli e villeggianti che passavano di là in paranzelle da pesca o lance eleganti guardavano volentieri la bagnante ed ella tutta si pavoneggiava di essere osservata, rideva, stendevasi meglio, con assai meno pudore di Ninì, che non voleva farsi scorgere e si rimpiattava con la mamma nella grotta.

Adesso il languore era sparito; ogni giorno la fanciulla guadagnava in salute, le membra gracili acquistavano vigore e grazia, il volto pallido, irregolare s'irradiava di una gentilezza tutta meridionale, che non risiede ne'tratti, ma solo nell'espressione. Sofia l'aveva indovinato; Melilla si era fatta più che bella, piacente. — Bellezza del diavolo — aveva detto la contessa, che era venuta a visitare l'amica in villa. — E sai, Sofia, se non la metti sotto chiave te la ruberanno; ha due occhi, quella ragazza, che faranno dannare il prossimo. — Non ha ancora quattordici anni, rispose Sofia, guardando con materna compiacenza la sua protetta e sorridendo soavissimamente.

Ogni sera Melilla scriveva lunghe lettere alla madre e con fare ingenuo pregava la padrona di fare l'indirizzo e di mettere il francobollo. Questa la contentava assai volentieri ed in cuor suo tutta si rallegrava de' progressi dell'allieva e delle mutate sembianze. Ed ogni giorno la barca di un pescatore di corallo passava e ripassava innanzi alla grotta, mentre Melilla, distesa a fior d'acqua indolentemente si faceva cullare dalle onde azzurre.

Trascorsero altri mesi e la stagione inoltrata non permetteva più i bagni e le passeggiate mattutine in barca; ma qualche volta Melilla fuggiva sola di casa e quando tornava aveva le guance ardenti, gli occhi lustri, il fiato grosso e corto per la corsa.

— Ma dove vai? — chiedeva la padrona.

— Al mare — rispondeva Melilla. — Io amo il mare, specialmente ora che è tempestoso; sento in me agitarsi qualche cosa di simile a quelle onde inquiete!

— Da brava. — Sta a vedere che adesso mi diventi poetessa. — E la buona padrona rideva senza pensare a male.

Era proprio un pezzo che Melilla non ricadeva nelle colpe vol-

gari di prima; non più furti, non ghiottoneria, non menzogne, perciò ella era meno sorvegliata e tutti incominciavano a volerle bene. Ninì, che glie ne aveva voluto sempre diceva, battendo le mani: — Melilla è più buona di Nunziata, mammina non la manderà via mai, mai! E Ninì pregherà una fata di fare a Melilla un dono meraviglioso.

Il dono meraviglioso venne e fu una lunga lettera della madre, che mai le aveva scritto per lo innanzi. Melilla si nascose per leggere quella lettera; lesse e rilesse, poi la distrusse; di ciò la padrona la rimbrottò, assicurandola che senza il suo permesso nessuno l'avrebbe letta, poi soggiunse: — Ci erano dunque dentro brutti segreti? — e rise, non immaginando davvero di aver colto nel segno.

Melilla la guardò con diffidenza, strinse le labbra e passò la sera rannicchiata in un cantuccio a cantarellare con una vocina di testa, che diveniva ogni giorno più intuonata e forte, la vecchia canzone napoletana:

I quarti d'ora sonano
E une, e duie, e tre....
I te voglio ben' assai
E tu non piensi a me!

— Oh! Melilla, io penso sempre a te, penserò a te anche quando sarai lontana, anche quando sarai morta! — E la piccola Ninì con una esplosione di sentimento superiore all'età, ma proprio della sua indole appassionata e nervosa, cinse il collo della sua bambinaia con le braccine grassoccie. Un singhiozzo le rispose e Melilla si alzò in piedi; un momento sembrò disposta a dire tante cose, ma subito il visetto pallido si contrasse, gli occhioni si sbarrarono come se avesse paura, ed ella fuggì per chiudersi in camera. Ninì dovette andare a letto con Annunziata e Sofia disse al marito: — Quella fanciulla non diverrà una donna come le altre! È stranamente appassionata. Possa l'affetto indirizzarla al bene.

— *Amen* — rispose il marito — ma io credo che tu lavi la testa all'asino.

La mattina appresso Annunziata entrò dalla padrona con i pugni sui fianchi.

— Sa lei? pareva un'acqua morta in questi ultimi tempi, ma io me ne aspettava una grossa da un momento all'altro....

— Melilla?.....

— Sicuro, Melilla. Soltanto lei può fare simili furfanterie! Si era levata con la testa a rovescio, e ad ogni mia parola rispondeva

con sgarbacci. Alla fine, senza sapere perchè, ha dato di mano..... Non oso dirlo, la signora ne avrà tanta pena.....

— Ma, insomma, che cosa ha fatto? Ninì?

— È di là che piange, povera creaturina. Melilla ha afferrato la bambola nuova, quella che il padre le ha recato da Roma, vestita da ciociara, e me l'ha gittata nella schiena; la bambola caduta sul pavimento si è infranta.

— Incorreggibile! — disse la signora e accorse subito a consolare la bimba, promettendole una bambola nuova. Il reato non era fra i maggiori nè la padrona aveva voglia di trattare la colpevole con troppa severità, pure le fece sentir vergogna della cattiveria commessa e finì col dirle: — Credevo che tu almeno volessi bene a Ninì; anche questa speranza fu un inganno; tu non hai cuore; non vuoi bene a nessuno.

Melilla, che era rimasta imbronciata in un cantuccio si fece innanzi e levò la testa con atto superbo: — Non voglio bene a nessuno, perchè sono stanca di essere trattata come un cane e me ne voglio andare, voglio tornare da mamma mia. — Ella stese le braccia, come se invocasse la madre lontana e scoppiò in rumorosi singhiozzi.

Sofia si sentì colpita al cuore: — Forse puoi dire che io ti abbia trattata come un cane? Oh! Melilla, tutto mi aspettavo fuorchè questo! Torna pure da tua madre, io non ti terrò per forza davvero.

Come l'indomita creatura ebbe udita questa parola, spalancò l'uscio, che metteva nel giardino, e fuggì.

Ninì, che aveva di già fasciata la testina ferita della bambola con un fazzoletto, ancora gli occhi pregni di lagrime, già sorrideva alla figliuoletta inferma che cullava su le braccia; ma nel vedere fuggir Melilla gridò con la vocina affettuosa: — Ti perdono, ti perdono, giocheremo a medicarla e tu sarai il dottore.

La sconsigliata non la intese, e continuò a fuggire velocemente verso il cancello.

Dalla porta rimasta aperta entravano folate di vento freddo; il cielo era buio, il mare faceva udire da lontano sinistri ululati; e di tanto in tanto rumoreggiava il tuono per l'aria cupa.

Sofia e Annunziata si guardarono inquiete, poi la prima disse a voce bassa: — Dove va quella pazzerella? mandate a richiamarla.

Annunziata fece spallucce: — Tornerà, non dubiti, non ha fatto ancora colazione.

Sofia era oppressa e quasi andava in collera con se medesima accorgendosi che le sconsigliate parole di Melilla avevano avuto il potere di farla soffrire; rapidamente fece un esame di coscienza e

chiese a se stessa se fosse vero che in casa quella creatura fosse stata maltrattata. Oh! no, ella aveva cercato di correggerla, sempre con dolcezza. Annunziata qualche volta era stata aspra, ma sempre per bene di lei; nulla le era mancato. La fanciulla non poteva così disconoscere in un momento i benefizi di un anno; sarebbe tornata a chiedere perdono e bisognava perdurare nella difficile educazione.

In questo mentre molta gente occupa il viale, donne scarmigliate, bambini cenciosi, barcaiuoli dalle gambe nude col petto velloso su cui pende l'abitino della Madonna del Carmine, vecchi mendicanti che van di porta in porta scuotendo un salvadanaio su cui è dipinto il loro santo protettore. Costoro invadono il giardino e si aggruppano innanzi la casa di Sofia, capitanati da una donna alta ossuta, vestita a bruno: la madre di Melilla.

La porta della villa era rimasta aperta; e Sofia ed Annunziata si fecero innanzi.

La madre di Melilla gesticolava come un'ossessa: — Povera figlia mia, povero agnello di Gesù, trattarmela in quel modo, ucciderla di bastonate, farla morire di fame e poi scacciarla come un cane, senza darle un centesimo, nemmeno quei quattro stracci che si era guadagnati col sudore della sua fronte. Giustizia da signori! Ecco la ricompensa che spetta a chi si sagrifica per loro.....

Grida e parole scomposte partirono dalla folla e mostrarono a Sofia che tutti avevano creduto alle bugiarde accuse. Perchè non dovevano credere? Ella ed il marito erano forestieri nel paese, e quei poveretti avvezzi ad essere oppressi dai ricchi, ne pensavano male; erano quindi nel loro diritto di gittarle in faccia quelle selvaggie bestemmie. Sofia si ritrasse dignitosa e disse ad Annunziata: — Fate entrare Melilla con la madre e mandate via gli altri dal giardino; non capisco che cosa vogliono!

Annunziata, fuor di sè per la collera, si fece innanzi tutta rossa: — Dentro, vipera, chè non sei altro, dentro o ti faccio vedere io come si trattano le tue pari.

Uno scoppio di sdegno popolare accolse le imprudenti parole: Che tuono! che strega, la serva è come la padrona! Guai chi ci capita! — Ed in mezzo a quelle voci signoreggiava la voce querula della madre:

— Ti ringrazio, Madonna mia, che mi hai mandato in tempo a salvare la mia creatura; ed in tempo per far valere i miei diritti! Io sono la madre, questa è mia figlia e nessuno può impedire di portarla con me. Me lo ha detto un *paglietta*; il codice parla chiaro. È figlia mia, posso farne quello che mi pare; vieni Ma-

riannella, di' pure che vuoi venire con la mamma, e fatti rendere quello che ti spetta.

In casa erano Sofia ed Annunziata con Ninì; il professore era andato a Napoli per affari conducendo seco Pietro; il giardiniere si trovava al mercato vicino. Nè conoscenti, nè autorità nelle vicinanze. Sofia comprese che non poteva lottare con quella donna, ma indovinò che la scena era combinata, e che se la madre vantava adesso diritti sulla figlia, era mossa, non da affetto, ma da una ragione di turpe interesse. Inorridì e volle fare uno sforzo per salvare la disgraziata.

— Melilla — esclamò rivolgendosi alla fanciulla, che era rimasta sempre zitta e come istupidita; — Melilla, ricordati di quel Dio che ti ho insegnato ad amare, ricordati della verità che ti ho insegnato a dire, del bene che ti ho voluto; di'? è proprio vero che ti ho maltrattata? È proprio vero che vuoi lasciare Ninì? Melilla mia, parla liberamente, e se ci dobbiamo lasciare, va senza essere ingrata.

Parlava con accento di verità dignitosa e di afflizione la bella forestiera, come era chiamata nel villaggio. Un mormorio di approvazione, di simpatia si manifestò tra la folla, sempre mobile nelle impressioni.

Ma la madre si accorse che perdeva terreno e gridò più forte: — Che cos'è questo nome di Melilla, Melilla?... Anche il nome hanno tolto alla figlia mia, anche il nome! È diventata una cagna, una scimmia la mia Mariannella, che la chiamano Melilla? E parla, tesoro, parla una volta; non è vero che tu vuoi venire?

Melilla alzò gli occhi e scorse Ninì che la guardava a mezzo celata tra le pieghe della gonna materna; mostrò un'espressione di angoscia negli occhi neri e contrasse le tumide labbra.

— Scimunita! — le susurrò la madre all'orecchio — ricordati che me l'hai promesso! Ricordati che diverrai signora!

Melilla fece un visibile sforzo e mormorò: — Me ne voglio andare con *Mammella*.

La battaglia era perduta. Sofia, senza dir altro, rientrò in casa, e diede ordine che si consegnassero a Melilla tutte le vesti ed i doni che le aveva fatti, più un libretto della cassa di risparmio.

Annunziata ubbidì di mala voglia, meravigliandosi in cuor suo di non esser lieta quanto avrebbe creduto per la partenza di Melilla. Non le voleva bene, no davvero! Ma si sa, in un anno e mezzo uno si affeziona anche alle pietre. E la madre contava con avidità

le ricchezze della figliuola che gridava: — Non dimenticate la veste a scacchi azzurri.

Il temporale scoppiò ad un tratto e valse meglio di ogni altra esortazione a disperdere la gente curiosa.

Sofia strinse a sè Ninì, che piangeva, chiamando Melilla ad alta voce, e sedette presso la finestra che aveva la vista sul mare. Ninì si consolò presto presto e tornò a' suoi giochi, ma la signora rimase immobile lungamente immersa in meste riflessioni; quando tornò il marito gli indicò una barcaccia che si allontanava a stento dalla sponda e che traballava tra i cavalloni: là dentro era Melilla che personificava il popolo; il popolo che soffre abbrutito e che non vuole essere redento dal male! — Volevo farne una donna onesta di quella piccola mendicante; le ho dedicate le mie ore preziose, l'ho nutrita, istruita, resa sana e perchè? Perchè la madre abbietta ma forte del diritto che le dà la natura e la legge possa prostituirla più facilmente.... E non ancora ha quindici anni! Infelice!

Il marito strinse a sè la sua buona compagna e le mormorò in un bacio: — Il bene è una scienza difficile; contentati della purezza delle tue intenzioni.

(*Continua*)

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

COME LA CORSICA SOGGIACQUE ALLA FRANCIA [1]

I.

I moti sovversivi che cominciarono a manifestarsi in Corsica nell'anno 1729 non davano inquietudine alla sola repubblica di Genova, impotente a reprimerli colle sue forze: anche la Francia teneva sospettosamente vôlti gli occhi da quella parte. A causa appunto della sperimentata impotenza di Genova, la Francia temeva che qualche potentato a lei nemico, o anche semplicemente inviso, potesse un giorno o l'altro insediarsi in quell'isola. Il Governo francese, con più insistenza e con più forza d'ogn'altro aveva dichiarato non esser disposto a permettere che la Corsica cambiasse di padrone. Questo ci spiega perchè la repubblica di Genova domandasse nel 1737 piuttosto alla Francia che ad altri quell'appoggio che le abbisognava.

Nè la Francia si fece pregare. Il re Luigi XV non solo prese formale impegno di ridurre i côrsi all'obbedienza di Genova, ma si obbligò eziandio di servirsi della forza quando altrimenti non vi fosse riuscito.

Un corpo di circa tremila francesi sbarcava dunque in Corsica nel febbraio del 1738 sotto il comando del maresciallo conte di

(1) Queste pagine sono tolte dall'ultima parte del libro intitolato: *La Corsica e Cosimo I dei Medici*, che vedrà prossimamente la luce in Firenze (Fratelli Bencini editori).

Boissieux. Fu questo un vero colpo di fulmine pei sollevati (1). Tentò dapprima con essi il Boissieux la via delle negoziazioni; ma non li trovò in alcun modo disposti all'accomodamento voluto. In questo mentre i capi, credendo forse l'intervento della Francia affatto disinteressato, iniziavano con lei una politica strana, ma voluta dalla forza delle circostanze. Scrissero al conte di Boissieux, al console francese in Bastia, al re cristianissimo e al suo primo ministro (il cardinale di Fleury) in termini tali che volevano significare la più grande, la più sentita affezione del popolo côrso verso quella Corona. Dichiaravano la Francia la più virtuosa, la più onorevole e la più amabile nazione del mondo: invocavano il re padrone dispotico assoluto delle loro persone e di tutte le loro cose (2).

Tutto questo estemporaneo slancio verso la Francia ha bisogno di qualche breve commento. Da nove anni la Corsica si era ribellata: fosse un vecchio sentimento di diffidenza, fosse la certezza di non essere ascoltati, fatto è che in questi nove anni i capi della rivoluzione avevano trattato con più d'una Corte d'Europa, non mai però con quella di Francia. Ma, una volta sbarcati i francesi nell'isola, non videro essi altro partito che quello di provarsi a trarli per bel modo intieramente dalla loro parte. Quelle pietose dichiarazioni non ebbero però in niuna guisa il desiderato effetto. Il cardinale di Fleury così rispondeva a nome del re: " ... Vous êtes nés sujets de la république de Gênes, et les génois sont vos maîtres légitimes. Il ne s'agit point d'aller fouiller dans les temps reculés la constitution primitive de votre pays, et il suffit que les

(1) « Le roi très-chrétien se rangeait du côté de Gênes; les oppresseurs obtenaient main-forte contre les opprimés. C'était incroyable; mais vrai. La nouvelle de cet événement inattendu produisit sur tous les points de l'île une impression aussi douloureuse que difficile à décrire. Toute la population en fut ébranlée, et un long cri de surprise, d'horreur, d'indignation se fit entendre et retentit sur tous le points du pays » (Iacobi, *Histoire générale de la Côrse*, Paris 1835, T. II, pag. 135).

(2) Jaussin, *Mémoires historiques, militaires et politiques sur les principaux événemens arrivés dans l'isle et royaume de Corse*, etc. (Lausanne 1758), T. I, pag. 167; T. II, pagine 24, 85, 169. Questo medesimo autore, il quale seguì in qualità di capo-farmacista le milizie francesi in Corsica, e quindi degnissimo di fede, a questo stesso proposito scrive che « les paysans ... témoignèrent de grandes démonstrations de joye, ils crièrent plusieurs fois *vive le roi de France*; mais ils cachoient leurs perfides desseins » (T. I, pag. 301).

génois en soient reconnus depuis plusieurs siècles paisibles possesseurs, pour qu'on ne puisse plus leur contester le domaine souverain de la Corse.... Il ne faut point vous flatter ; le roi ne peut et ne doit avoir d'autre principe dans les bons offices qu'il est disposé de rendre à vos citoyens, que celui de les remettre dans l'obéissance légitime à leurs souverains... (1) ". Voilà le langage „, esclama l'Iacobi, " que le premier ministre d'un despote adressait à un peuple libre, tandis que d'autre part le chef d'une expédition militaire dirigée contre son indépendance le tenait depuis quatre mois dans les angoisses de l'incertitude! „ (2).

Confidava nondimeno il popolo nella giustizia del re cristianissimo. L'atto di pacificazione, che doveva portare la sanzione di lui e dell'imperatore Carlo VI, e che appunto allora si stava compilando (in Corsica però se ne ignorava affatto il tenore), avrebbe posto fine ad ogni incertezza. Quest'atto giunse finalmente nell'isola agli ultimi di ottobre 1738. Mi dispenso dal darne qui esteso ragguaglio, limitandomi a dire ch'esso era oltremodo lesivo dell'onore e degli interessi de'côrsi; ma il modo con cui si tentò porlo ad effetto irritò più che mai gli animi loro. Il conte di Boissieux assegnò soli quindici giorni di tempo per la sottomissione, e subito volle si desse principio al disarmo generale. Inutile il dire che questa notizia fu accolta in Corsica con universale indignazione. Radunatisi i capi a consulta, deliberarono che non si dovesse a niun costo obbedire a un sì umiliante comando. Il disarmo fu dapprima intimato (e colle armi alla mano) pel Borgo di Marana presso Bastia: quand'ecco invece che i soldati francesi vi rimangono assediati. Sopraggiunge allora il Boissieux con grosso rinforzo, e riesce a liberarli; ma nel ritornarsene a Bastia i côrsi lo inseguono, e, piombatigli addosso, lo battono completamente. Fu un vero macello: persero i francesi cinquantacinque fra morti e feriti; i côrsi soli sedici. Questo grave fatto, avvenuto il 13 dicembre 1738, si usò d'allora in poi ricordare nell'isola col nome di *Vespro côrso* " Les corses, „ scrive Voltaire, " appelèrent cette journée les *Vêpres corsiques*, quoique ce ne fût qu'une faible imitation des *Vêpres siciliennes* „ (3). Il paragone è senza dubbio inesatto; ma quel nome di *Vespro* non fu scelto a capriccio.

(1) Jaussin, T. II, pagg. 177, 179.

(2) Iacobi, T. II, pag. 141.

(3) Voltaire, *Œuvres* (Paris 1831) T. XXI, *Précis du siècle de Louis XV*, pag. 397.

La notizia della disfatta del Boissieux eccitò, come era da aspettarsi, lo sdegno del re di Francia. " On n'a guère fait d'expédition plus malheureuse, „ aggiunge poco più innanzi il Voltaire. Gli storici della Corsica concordano quasi tutti nel dire che fino d'allora Luigi XV riguardò la sottomissione dell'isola come un punto d'onore per la sua corona; la causa di Genova diventava ora causa della Francia Verissimo; del resto però la Francia aveva già cominciato a spiegare verso la Corsica una politica che non si accordava troppo con l'ufficio di semplice mediatrice ch'ella aveva assunto da prima; la Francia procurava in tutti i modi che l'idea dell'indipendenza non si propagasse fra i côrsi; perchè, così non facendo, avrebbero essi potuto un giorno contrarre alleanze a lei nocive o spiacevoli. Ma c'è di più: come già due secoli prima, ella incominciava ora nuovamente a vagheggiare l'idea di far sua un'isola così ben situata. Ne darò più innanzi qualche buona prova.

Si accorò tanto il povere conte di Boissieux di quella vergognosa sconfitta, che la sua salute, già da qualche tempo malferma, ne risentì in modo da trarlo in pochi giorni al sepolcro. Egli ebbe però il tempo di compiere un importante ufficio: fatti chiamare al suo letto i capi della rivolta, intimò loro in nome del re di partirsi subito dall'isola, e di non mai più porvi piede finchè le milizie di Francia vi fossero rimaste. Successe nel comando di queste il marchese di Maillebois; il quale differì dal suo antecessore in questo, che alle doti di uomo di guerra seppe aggiunger quelle di esperto uomo di stato. Noi non dobbiamo far meraviglia se, relegati i capi principali (1), servendosi a tempo debito della clemenza e della dolcezza come della severità e del terrore (2), questo generale riuscì nel termine di pochi mesi a far cessare in Corsica ogni moto sovversivo. Il bastone di maresciallo fu premio a lui per sì grande impresa.

Genova riebbe dunque per mano della Francia la Corsica quietata; ma la Francia non era di certo riuscita a svellere dagli animi degli abitanti il sentimento della libertà. Questo sentimento era

(1) Anche Pasquale de'Paoli, allora giovane di quindici anni, abbandonò la Corsica insieme con Giacinto suo padre.

(2) Invoco la testimonianza d'uno scrittore francese, non troppo sospetto di tenerezza pei côrsi: « . . . Il fit pendre un grand nombre de moines et de prêtres . . . . . Les incendies et les dévastations dont M. Maillebois avait menacé furent exécutés avec la dernière rigueur » (Pommereul, *Histoire de la Corse*, Berne 1779, T. I, pag. 247).

stato violentemente compresso, ma non in modo che non potesse nuovamente divampare alla prima occasione. E la Francia ben lo sapeva, anche più di Genova stessa. " Quantunque la nazione sembrasse tranquilla „, scrive il Cambiagi, " nullaostante ben conobbero ed indovinarono molti (e specialmente i francesi, i quali avevan bastantemente conosciuto lo spirito della medesima) che non sarebbe continuata nel medesimo stato „ (1). Per questa ragione, ossia con questo pretesto, i ministri del re cristianissimo avevano già cominciato a meditare la conquista dell'isola, e il Maillebois era intanto andato preparando il terreno alla nuova dominazione. Ecco specialmente in qual modo.

" .... S. M. cristianissima „, scrive ancora il Cambiagi, " volendo sempre più assicurarsi della fedeltà dei côrsi, come ancora per dimostrar loro qualche parziale affetto ordinò a Maillebois con suo motuproprio dei 31 agosto di quest'anno „ (1738) " di mettere in piedi un reggimento col nome di *Real Côrso*, colle dovute istruzioni. Di mano in mano che le pievi si assoggettavano, venivano decorati alcuni dei principali con qualche titolo, incaricandoli di reclutare un prefisso numero ed erano spediti ad Antibo. Nel corso di un anno fu formato. Le compagnie furono 12, di 50 uomini per ciascheduna. .... La paga fu fissata maggiore delli altri reggimenti ordinari „ (2).

La Francia dunque procurava intanto di guadagnarsi favore fra gli isolani. Alla Francia, una nazione sì piena di qualità seducenti per lo straniero che impara a conoscerla sul luogo, non poteva riuscir difficile il legare a sè molti di quei côrsi che vi emigrarono in questa ed altre successive occasioni. Ma insomma, fatto è che fu forza ricorrere agli artifizi. Paragoniamo qui Cosimo I a Luigi XV: il primo fu cercato dai côrsi, mentre l'altro li cercò; l'affetto mostrato verso l'uno era ben diverso e più gran cosa di quello che l'altro si andava ora procacciando.

II.

Un de' più celebri moderni scrittori francesi, Francesco Augusto Chateaubriand, chiama i snoi connazionali " *charmans dans leur propre pays, insupportables chez l'étranger*. „ Questo forse non

(1) Cambiagi, *Storia della Corsica* (Firenze 1771), T. III, pag. 257.
(2) Ibid. pag. 239.

fu mai tanto vero quanto per la Corsica ai tempi cui si riporta il mio racconto. Quegli isolani che emigravano in Francia, ripeto, non potevano non restar sedotti e nello stesso tempo ambiziosi di appartenere ad una sì grande, prospera e gloriosa nazione. Dal canto loro i francesi avevano la prima volta posto il piede in Corsica colla veste di liberatori, poi dopo due secoli con quella di mediatori, ma in ambedue le occasioni essi avevano finito col rendersi incomportabili; essi avevano scoperto là i loro capitali difetti, poco le eccellenti virtù. " . . . Enthousiastes du bien et du mal, „ (son parole del succitato scrittore) " faisant le premier sans en exiger de reconnaissance, et le second sans en sentir de remords; ne se souvenant ni de leurs crimes ni de leurs vertus; amans pusillanimes de la vie pendant la paix, prodigues de leurs jours dans les batailles; vains, railleurs, ambitieux . . . , méprisant tout ce qui n'est pas eux; individuellement les plus aimables des hommes; en corps les plus désagréables de tous; charmans dans leur propre pays, insupportables chez l'étranger; tour à tour plus doux, plus innocens que l'agneau, et plus impitoyables, plus féroces que la tigre . . . „ (1).

Colla protezione d'Inghilterra, Austria e Sardegna, i côrsi si erano ancora una volta ribellati a Genova nel 1745. Era dunque immancabile un nuovo intervento francese nell'isola. Ora il gabinetto di Versaglia sembra si fosse persuaso che per veder meglio e più presto compiuti i suoi disegni non bastavano i mezzi già posti in opera; occorreva scegliere un uomo che valesse a far generalmente tacere nell'animo degl'isolani ogni sentimento di repugnanza verso la Francia, e a far loro infine desiderare il governo immediato di lei. Quest'uomo fu il marchese di Cursay che giunse in Corsica nel maggio del 1748 con due mila uomini fra francesi e spagnuoli.

Il marchese Cursay trattò i côrsi in modo sì cauto e amorevole che essi gli consegnarono in breve i luoghi forti già tolti ai genovesi, e gli vollero perfino affidata l'amministrazione della giustizia, in che si mostrò veramente imparziale. Egli nulla tralasciò per render gradito e lodato il suo ministero: ordinava aperture di strade, costruzioni di ponti, meglioramenti di porti; procurava l'incremento dell'agricoltura e del commercio; favoriva largamente i buoni studi (2). La Corsica insomma sembrava risorta a novella vita in virtù di un tal uomo.

(1) Chateaubriand, *Génie du Christianisme* (Lyon 1809), T. III, pag. 110.

(2) Fra le altre cose, il Cursay ripristinò in Bastia l'accademia cosiddetta dei *Vagabondi*, di cui fu vero mecenate e membro zelantissimo. Egli stesso vi

La singolare condotta di questo personaggio, scrive il côrso Guelfucci, " sembrò un mistero al comune dei popoli, attribuendola alcuni ad una sua ambizione particolare di farsi un nome e forse anche uno stato in Corsica; ma i più illuminati la giudicarono sempre un effetto della politica della Corte, che cercava sin d'allora d' affezionare i popoli di Corsica al nome ed al governo francese „ (1). Or tanto più in questo concetto eran venuti i genovesi, i quali nol dissimularono neanche allo stesso Cursay; poi fecero di lui gravi lagnanze presso la Corte di Francia. Lo accusarono sopratutto di aver seminato fra i côrsi il disprezzo contro la repubblica, di avervi fomentato civili discordie, e perfino di aspirare alla sovranità dell'isola. Allora, senza nemmen curarsi di appurar prima la verità di queste accuse, il re destituì a un tratto il suo rappresentante, e ne ordinò la incarcerazione ad Antibo. Tutta commedia: molto tempo infatti non passò che al marchese di Cursay fu conferita la nomina di tenente generale e di capo comandante della Bretagna e della Franca Contea.

Partito costui, la Francia ritirò quasi subito dall'isola le sue milizie. Altra commedia: ella ben prevedeva che presto non le sarebbe mancato un qualsiasi pretesto per rimettervi piede; intanto si lusingava di lasciar desiderio di sè fra gli abitanti. Ma così non fu: i côrsi invece parvero d'allora in poi risoluti di non tollerar più mai in avvenire alcuna mediazione, non che occupazione, straniera. Adunatisi a consulta ai primi di gennaio 1753 elessero a loro generale un prode e intemerato patriota, Giovan Pietro Gaffori, il quale però non doveva esser lungo tempo serbato all'affetto e alla fiducia del suo popolo. Commissario per la repubblica era allora Giangiacomo Grimaldi, il quale, valendosi di certi particolari nemici di quel valoroso, operò in modo che fu assassinato nel mese di ottobre di quello stesso anno.

Piansero amaramente i côrsi una tanta perdita; ma il dolore ravvivò sempre più in loro il sentimento della libertà. Quattro uomini assunsero allora il governo (2): per due anni lo tennero (1753-

pronunziò un elegante discorso di inaugurazione; propose poi per premio una tabacchiera d'oro col ritratto del re Luigi XV a chi meglio avesse trattato *dei doveri dei sudditi verso il loro sovrano* ed altra simile per una dissertazione *dell'utilità delle leggi e della necessità di osservarle.*

(1) Guelfucci, *Memorie per servire alla storia delle rivoluzioni di Corsica*, ecc. (Bastia 1882), pag. 116.

(2) Essi furono: Clemente Paoli (fratello di Pasquale) Tommaso Santucci, Simon Pietro Frediani e il dottor Grimaldi.

1755); ma infine si accorsero essi medesimi e quanti in Corsica avevano senno ed esperienza che pel bene della patria conveniva depositare il potere esecutivo nelle mani d'un solo, tale però che potesse e sapesse usarne con senno, sia per reprimere il nemico, sia per mantenere il buon ordine interno.

Si volse dunque il pensiero ad un giovane che, sebbene lontano dalla patria, ne formava già l'orgoglio come uomo di guerra e come cittadino. Era costui Pasquale de'Paoli, figlio di quel Giacinto che già era stato un de'capi della rivoluzione, poi espulso dalla Corsica per ordine del marchese di Maillebois. Pasquale viveva allora in Napoli (dove il padre suo erasi ritirato sin dal 1739) in qualità di tenente colonnello presso il re Carlo III. Là erasi egli educato in modo assai degno del posto che lo attendeva: esercitando cioè la mano alla spada, la mente ad alti studi (1), ma pur sempre portando in cuore la patria lontana, quella patria da cui egli forse (per quel presentimento ch'è quasi comune ai grandi) si aspettava un giorno o l'altro d'esser chiamato a reggere e a difendere (2).

Questo giorno fu il 16 luglio 1755, quando a unanimità di suffragi fu acclamato generale del regno di Corsica. Io non dirò qui le lodi del sistema di costituzione da lui immaginato e seguìto, che maravigliò il mondo tutto e che molti stati invidiarono ai côrsi; non dirò qual militare virtù egli usò contro le armi genovesi. Fedele al mio proposito, dovendo or io mostrare in qual modo la Corsica subì l'ultima sua politica mutazione; ragion vuole che del governo del Paoli io illustri specialmente (sebben per sommi capi) quella parte che riguarda le sue relazioni colla Francia, le cui armi eran destinate ad abbatterlo ad ogni costo.

Nel 1756 la Francia, guerreggiando per mare coll'Inghilterra e sospettando che questa avesse intelligenza col Paoli, inviava in Corsica tremila uomini. Di tale inaspettato arrivo fu assai turbato il generale; ma il marchese di Castries, comandante la spedizione, avendolo assicurato ch'essa non aveva altro oggetto se non la guardia

(1) Il celebre filosofo Antonio Genovesi ebbe il Paoli fra i suoi discepoli.

(2) In un frammento di lettera di tempo incerto il Paoli così parla: « Succhiai col latte l'amor della patria; nacqui allorchè apertamente i suoi tiranni ne meditarono l'eccidio. All'esempio del mio buon padre, i primi raggi della mia ragione me ne fecero desiderare la libertà; le più disastrose vicende, gli esilj, i pericoli, la lontananza e gli agi non hanno mai potuto farmi perdere di vista un sì caro oggetto, verso del quale ha sempre mirato ogni mia operazione » (Tommaseo, *Lettere di P. de'Paoli*, pag. 2).

delle coste contro gl'inglesi, e che, appena conclusa la pace, le milizie avrebbero sgombrato; egli si dichiarò per allora soddisfatto di quella spedizione. Questa volta infatti i francesi non vennero come nemici a'côrsi, nè come ausiliari ai genovesi: vi fu però reciproca diffidenza, gli uni invigilando sempre ciò che gli altri facessero.

Nella primavera del 59 la Corsica restava intieramente libera dall'occupazione straniera; non libera però dai raggiri della Corte di Francia, la quale mirava sempre dritta al suo fine di subentrare a Genova nel possesso di un'isola sì ben situata. Veniamo ad un esempio fra tanti. Uno storiografo côrso contemporaneo al Paoli, il già citato Guelfucci, narra quanto segue:

" ... Trovandosi „ (il Paoli) " nella provincia di Rocca, se gli presentò un ufficiale francese, che si diceva tenente colonnello, per nome monsignor De Valcroissant, che diceva di viaggiare in Corsica per suo divertimento; ma non tardò ad avvedersi il generale ch'egli era un emissario della sua Corte. Gli manifestò questi il disegno di essa Corte di spedire un corpo delle sue truppe in Corsica per occupare i presidii di San Fiorenzo, di Calvi e d'Aiaccio soltanto; ma perchè si pensava frattanto di guadagnare il general De' Paoli, tentò egli in varie maniere il di lui animo, e lo toccò sul suo privato interesse, dicendogli che s'egli avesse voluto entrare al servigio dalla Francia, avrebbe potuto ottenere di slancio il rango di tenente generale, e, volendo, anche il governo di qualche provincia in Francia. Troncò in breve il general De' Paoli il discorso e le proposizioni dell'uffiziale francese, avendogli risposto in questi sentimenti: Dite ai vostri ministri che mi credano o più ambizioso o più onesto. Se mi credono ambizioso, dite loro che non cambierei il governo della mia patria libera con qualunque impiego o governo che potessi avere in Francia, ove sarei sempre uno schiavo. Se poi mi credono onesto, dite loro che quando la mia nazione mi elesse per suo capo e m'affidò il maneggio dei suoi interessi, io giurai solennemente di mantenerla libera, e quando non mi riesca di conseguir questo oggetto, mi è indifferente nel mio particolare di fare il soldato o il frate per vivere (1). Questa risposta chiuse la bocca all'uf-

(1) Qui si rivela davvero il Paoli in tutta la sua grandezza. Queste parole hanno stretta consonanza con altre che lo stesso usò poco più tardi in simile incontro. Essendogli state ripetute le più ampie offerte di onori e d'impieghi purch'egli piegasse ai voleri della Francia, rispose che « egli non era l'arbitro di dichiarare i popoli sudditi della Francia; che questo dipendeva da loro stessi, ch'erano padroni del proprio destino; che egli avrebbe però in ogni

ficiale francese; ma poichè vedeva il generale che la Francia avea già formato da gran tempo dei disegni sulla Corsica, soggiunse all'ufficiale che si poteva trovar maniera di combinar gl'interessi della nazione con quelli della Francia. Gli diede a tale oggetto un piano in iscritto contenente alcuni articoli, la sostanza dei quali era di lasciare in libertà i popoli di Corsica, e prenderli sotto la protezione della Francia; con che ne avrebbe questa potuto ritrarre tutti i maggiori vantaggi in tempo di pace e di guerra. Il duca di Choiseul, che era allora alla testa del Ministero di Francia, mostrò in apparenza di approvar questo piano; ma avendo egli determinato di sottomettere intieramente i côrsi alla Francia per compensarla delle perdite che aveva fatte nell'ultima pace cogl'inglesi, proseguì sottomano a fomentare le sedizioni e i partiti in Corsica per mezzo di alcuni emissari che teneva in Livorno, uno dei quali sotto il finto nome di *Carlo Peralta*, passò in Aiaccio e tentò di far sollevare i principali del di là da' monti, che erano allora in disgrazia del Governo nazionale; ma tutte queste pratiche furono troncate dalla vigilanza del general De' Paoli „ (1).

Tutto ciò non era del resto se non il preludio di un nuovo e prossimo intervento armato della Francia. Il Paoli lo presentiva pur troppo, ed esclamava: " Finirà mai la nostra disgrazia di esser sempre frastornati da questa benedetta nazione? „ (2) " I francesi abbraccieranno volontieri qualunque pretesto per ritornare in Corsica. Sempre però darebbero gelosia alle altre potenze e non poco fastidio alli genovesi, ai quali sembra che la ragione non abbia ancora appreso cosa intendesse Esopo colla favola del riccio e della serpe.... Sussiste sempre la voce che i genovesi pensino a cedere la Corsica. Io non so come ciò potrebbe succedere, nè come la nazione potrebbe soffrire di esser venduta.... „ (3).

evento cercato di vivere in altro cielo con libertà; nè frattanto avrebbe mai mancato al proprio dovere ed al giuramento prestato, e pregava anzi di non più attentare in siffatta guisa al suo onore » Tolgo ciò dalla *Relazione de' maneggi, contradizioni, irregolarità e dispotismo usati dalla Corte di Francia per impadronirsi, come fece, dell'isola della Corsica contro il convenuto de' diversi trattati, contro il diritto delle genti e contro l'equità naturale.* (R. Archivio di Stato in Torino, *Materia politica*, Corsica, mazzo II, inserto 38).

(1) Guelfucci, pag. 220.

(2) In una lettera del 9 dicembre 1762 al conte Antonio Rivarola, console di Sardegna in Livorno, figlio di quel Domenico di cui feci larga menzione nel capitolo precedente (*Lettere* cit., pag. 34).

(3) Al suddetto conte Rivarola in lettera del 22 agosto 1763 (*Lettere* cit., pag. 43).

Era la Francia, non Genova, che spargeva in Corsica quella voce, tanto per scandagliare e preparare il terreno alla nuova dominazione. Genova ancor non pensava forse alla cessione; ma trovandosi ella or sempre più fiacca e impotente di fronte ai sollevati, non vide altro scampo che quello di ricorrere nuovamente al soccorso altrui. Il 7 agosto 1764 si concludeva infatti tra Genova e Francia un trattato pel quale quest'ultima obbligavasi per quattro anni alla custodia dei luoghi che ancor restavano in Corsica in poter della prima (1).

Volò ben presto, quantunque dapprima un po' incerta, la triste novella fra i côrsi: ai quali i francesi cercavano intanto far credere che nulla si preparava di contrario ai loro interessi e alla lor libertà, nel mentre che ai genovesi promettevano di adoperarsi per un finale ed amichevole accomodamento fra la repubblica e i côrsi stessi. La Francia non veniva per Genova, ma per sè: ella occupava questa volta la Corsica colla speranza che le cose si volgessero in modo da permettere di stabilirvisi tranquillamente e per sempre.

Sette battaglioni di francesi sbarcarono in dicembre del 64 a San Fiorenzo. Il maresciallo conte di Marbeuf, loro comandante, inaugurava una politica molto simigliante a quella usata già dal marchese di Cursay: egli mandava attorno parole di dolcezza, studiandosi specialmente di far intendere che il suo re non mirava se non alla quiete e al benessere dei côrsi, e che perciò occorreva che essi s'inducessero ad oneste trattative con Genova. Si aprirono infatti alcune pratiche in proposito. Ma il Paoli, certo d'interpretare i sentimenti del suo popolo, non si mostrò disposto a niun componimento se non a patto di una piena indipendenza. Or Genova di indipendenza non voleva sapere: meno che mai la Francia; accadde dunque quel che giovava alla Francia, cioè si venne di nuovo alle armi fra Genova e i côrsi. Essi si difesero dapprima, senza far progressi nè perdite territoriali; ma mercè il raro valore di due capitani, Achille Murati e Giambattista Ristori, s'impossessarono nel maggio del 67 dell'isola di Capraia.

Rimase Genova per questo colpo assai spossata ed avvilita. Ma buon pei côrsi se solo un tal nemico avessero avuto a combattere! L'altro nemico era la Francia, che mai non lasciava d'insidiare alla lor libertà. Al duca di Choiseul era ora assegnato il còmpito di porre in opera i disegni del cardinale di Fleury suo predecessore.

(1) Cioè Bastia, Aiaccio, Calvi, Algaiola e San Fiorenzo.

Lo Choiseul usò la menzogna in principio; poi si scoprì quasi ad un tratto, e in modo che parrebbe ingenuo, se invece non fosse cinico ed insolente. Giudichi il lettore. Con lettera del 25 luglio 1767 il ministro francese esortava il Paoli a voler confidare nelle buone disposizioni della Francia verso la Corsica: " ... de la France, qui seule, à ce que je crois, dans l'Europe peut donner de la consistance à votre gouvernement. „ Poi in altra successiva lettera del 12 settembre scriveva che a fin di ottenere un buono e stabile accomodamento con Genova era necessario che la Francia avesse nell'isola due luoghi forti di sua proprietà. Rispondeva il Paoli che essendo questa la prima volta che si faceva una tal richiesta, non era in facoltà sua di dar subito decisiva risposta; non nascondeva però la meraviglia e il sospetto in lui generato da quella proposizione. Allora il ministro cavò la maschera ed ebbe il civil coraggio di esprimersi in questi termini: " ... Il n'est point naturel que vous pensiez que S. M. se mêlera des affaires des corses sans en tirer un avantage. Or cet avantage ne peut-être autre que celui d'y conserver des points utiles à la navigation de ses sujets: et le roi pense qu'il rendra à la nation corse un assez grand service, en lui assurant à jamais sa liberté et son indépendance pour qu'elle ne fasse point de difficultés d'applaudir aux avantages de la France, qui ne sont pas nuisibles à la nation „. " ... S. M. est déjà fatiguée de garder des places pour d'autres puissances: elle ne croit pas que sa dignité et sa puissance permettent la continuation d'une forme qui lui est à la charge. Ainsi, ou les troupes du roi resteront dans les deux places que je viens de vous marquer (1); comme dans des places appartenantes au roi; ou toutes les troupes de S. M. évacueront la Corse et la livreront à son sort futur, dès que l'époque de l'évacuation, specifiée dans le traité fait avec les génois, sera arrivée... Ainsi, monsieur, je crois, malgré les solides objections que vous m'avez faites, qu'il n'y a pas à hésiter pour la nation de se mettre en entier à la disposition du roi, et ne point faire de difficultés sur une propriété qui dans le fond sera plus utile à la nation corse qu'à qui ce soit... „ (2).

Coraggio per coraggio: ossia, coraggiosa risposta a sfacciata domanda. Il Paoli la dichiarò assolutamente inaccettabile per l'onore e per gl'interessi dei côrsi; ma in termini tali che sempre ri-

(1) Bastia e San Fiorenzo.

(2) Queste citate lettere del duca di Choiseul furono pubblicate dal Tommaseo nella citata raccolta delle lettere del Paoli (V. a pagg. 117, 120, 122).

velavano in lui un po' di speranza di poter venire a patti più ragionevoli (1). Invece ogni negoziazione restò allora interrotta: il Governo di Luigi XV, di questo re che l'Iacobi appella " *le bourreau de la Corse* ", pensò che colle armi sarebbe assai più presto pervenuto al suo intento ambizioso e liberticida.

Intanto questa politica tenuta col Paoli, era, per così dire, sorella carnale di quella usata a riguardo di Genova. La Francia in quest'ultimo suo intervento non solo non avea mosso un dito per salvar la repubblica dall'imminente rovina, ma le aveva ultimamente dichiarato che, scaduto il termine stabilito, ella non avrebbe a niun costo prolungata la sua occupazione in Corsica. Vinti dai côrsi, colla nimicizia d'Inghilterra, d'Austria e di Sardegna, qual partito rimaneva ai genovesi? Niun altro che quello di lasciar fare alla Francia. Ed ora alla Francia si offriva un propizio contrattempo per coonestare apparentemente la sua condotta.

Ferveva a quel tempo in Europa la guerra contro i gesuiti. Cacciati di Francia e di Spagna, essi ottennero da Genova di aver rifugio in Corsica nei luoghi presidiati dai francesi Questo bastò perchè il Governo di Luigi XV, atteggiandosi al più grave sdegno, ordinasse senza indugio la partenza de'suoi soldati. Allora fu che Genova, la quale aveva ormai capito ciò che la Francia voleva, piegò alla fatale cessione. Il 15 maggio 1768 conchiudevasi in Versaglia quel vergognoso trattato col quale la repubblica cedeva per denaro al re di Francia ogni sua ragione sulla Corsica; riserbandosi tuttavia il diritto di tornarne in possesso mediante lo sborso della somma equivalente alle spese che la Francia stessa avrebbe incontrato per la sottomissione dell'isola. Ma questa ed altre ambigue clausole furono appositamente inserite per schivare le probabili opposizioni della diplomazia. Il gabinetto di Torino, che sempre aveva tenuti gli occhi ben aperti, fece grande scalpore in Europa pel fatto che si compiva; ma Londra e Vienna dormivano: *vox clamantis in deserto* (2).

(1) Veggansi le due lettere scritte in febbraio 1768 dal Paoli al colonnello Buttafuoco, allora agente per la Corsica in Francia (*Lettere* cit., pag. 123, 129).

(2) Gl'inglesi intesero assai male che il lor Governo avesse permesso alla Francia l'acquisto della Corsica. Lo storico Goldsmith non si astiene dal notare che i ministri di Giorgio III diedero una prova di grande pusillanimità in tale occasione; poi aggiunge: « Pensavano alcuni che sebbene questo aumento della monarchia francese fosse poco importante, i ministri nondimeno doveano opporvisi; ma essi erano tanto deboli, e sì poco cu-

Vergognoso trattato fu quello; ma, più che di averlo conchiuso, Genova è piuttosto da rimproverarsi di essersi posta nella dura necessità di dover ricorrere a un tal partito. Questo le aveva finalmente fruttato il suo malgoverno usato coi côrsi; la sua crudele ostinazione di non voler mai cedere a ragionevole accordo con loro; la sua malaccorta politica colla Francia. Secondo il Voltaire, Genova avrebbe invece dovuto chiamarsi contenta d'aver combinato un sì buon affare; ma egli stesso ammette però che la Francia ne fece un migliore, considerato anche che " il pouvait venir un temps où la possession de la Corse serait un grand avantage dans les intérêts qu'on aurait à démêler en Italie „ (1).

III.

I côrsi restarono ancora qualche tempo all'insaputa del patto che li legava per forza alla Francia. Come poi quell'annunzio avesse piuttosto addoppiato che scemato in loro il sentimento di libertà, lo attestano i fatti con molta eloquenza. " La lotta dell'isola generosa, „ scrisse un equanime storico genovese, " si lascia dietro quanto di più maraviglioso in fatto di libertà narrano le antiche e le moderne storie „ (2). Per quasi un anno la Corsica sostenne colla Francia una guerra che, per la ineguaglianza delle parti combattenti, non ha forse alcun riscontro. Io posso qui dispensarmi dal narrarne ogni andamento: preme a me specialmente mostrare lo spirito che dominò fra i côrsi in quel conflitto. I documenti pubblicati dal Tommaseo e da altri basterebbero già a darcene indizio ben chiaro; ma io mi varrò a quest'uopo anche di qualche nuovo elemento, ossia di alcune lettere, sinora inedite, che il Paoli scriveva in quel tempo a un suo buono e illustre amico, Raimondo

ranti degl'interessi della nazione, ed inoltre erano talmente occupati della rottura fra la Gran Bretagna e l'America, che sembravano dire alle altre nazioni: lasciateci e noi vi lasceremo. » (*Compendio della Storia d'Inghilterra*, Milano 1801, T. III, pag. 105).

(1) Voltaire, *Œuvres*, ibid., pag. 401.

(2) Varese, *Storia della Repubblica di Genova* (Genova 1838), T. VIII, pagina 218.

Cocchi fiorentino (1), con cui apriva spesso tutta l'anima sua candida e vergine di indecorose transazioni.

Il primo di giugno, dopo un primo sbarco di soldati francesi in Aiaccio, il Paoli scriveva al Cocchi: " ... Il nostro popolo è veramente inasprito di tanto contrattempo, e finora mostrasi disposto a voler difendere la sua libertà.... Faremo quel che possiamo. Incolperanno la nostra debolezza, la nostra imperizia nell'arte della guerra; mai però la sincerità del nostro zelo per la libertà. „ E il 9 giugno: " .... Prima di finir questa lettera voglio dirvi una particolarità accaduta in Aiaccio. Uscita dalla cittadella la truppa genovese ed imbarcata sui bastimenti, fu inalberata sul maschio la bandiera di Francia. Si procurava gettando danaro ai ragazzi e al minuto popolo che gridasse *viva il nostro re*; le voci erano così languide e in poco numero che i genovesi se ne gloriavano.... Uno svizzero del reggimento Anhalt disse franco e netto: questa gente non griderà mai di cuore finchè si vede in poter de' forastieri. I miei complimenti alla vostra signora: se si trovasse ora ella in questo paese, dove non si parla che di accomodare fucili, ed altri dicono di voler morire, altri di volersi sagrificare, e fin le donne parlano con baldanza, son sicuro si crederebbe nel paese delle furie.... „ (2).

Cercavano tuttavia i francesi di risparmiarsi la noia d'una guerra. Andavano essi spargendo che il re avrebbe trattato la Corsica in modo eccezionale, che per venti o trent'anni non vi esigerebbe alcun dazio, contento del solo possesso del paese. " Con queste lusinghe „, il Paoli stesso affermava, " non guadagneranno il regno. L'avversione è ora troppo forte, ed a segno che sembra diminuita quella che avevamo contro i genovesi „ (3). Tutta la Corsica era in arme e in sussulto. Faceva solo eccezione la città di Bastia, dove quando per la prima volta fu inalberato il vessillo francese eransi fatte grandi feste e luminarie; ma ciò non deve stupirci, se si consideri che là abbondava una popolazione avventizia, e l'indigena era

(1) Il nome di Raimondo Cocchi è registrato fra quelli de' più insigni cultori dell'arte medica e degli studi storici ed archeologici. Fra le varie sue opere debbo qui far menzione di uno scritto anonimo, stampato in Losanna nel 1770, che ha per titolo: *Lettere italiane sopra la Corsica in rapporto allo spirito di legislazione che dovrebbe animare quel regno per renderlo felice.*

(2) R. Archivio di Stato in Firenze, *Archivio di Gabinetto*, filza 145, inserto I.

(3) In lettera ad Antonio Rivarola, dell'agosto 1768 (*Lettere* citate, pagina 139).

per conseguenza imbastardita. Aggiungo che non mancò in quel tempo fra i côrsi qualche notevole personaggio che applaudì, prima in segreto e poi apertamente, alla politica del Gabinetto francese, scagliando sul Paoli ogni più nera calunnia; gli storici isolani par che rifuggano quasi tutti dal metter in piena mostra le loro azioni; io vi sorvolerò, per brevità. Osservo del resto che i Giuda e gli apostati sono comuni a tutte le storie dell'umanità.

Le lusinghe francesi nulla avendo potuto sul Paoli e sull'immensa maggioranza del popolo, il conte di Marbeuf non esitò più ad aprire le ostilità Furono i côrsi sopraffatti in più luoghi, per modo che in breve i francesi rimasero padroni di tutto il Capo Côrso; ma i vinti avevan dato prove sublimi di valore e di patriottismo; i vinti non avevan perduto il coraggio, non la fiducia in una prossima riscossa.

Nell'agosto del 68 giungeva di Francia una nuova e grossa spedizione sotto il comando del marchese di Chauvelin. Le forze dei francesi in Corsica sommavano allora in tutto a più di quindicimila uomini. Ma questo non impedì la tremenda sconfitta che toccò loro ai primi d'ottobre al Borgo di Marana, proprio in quel luogo stesso dove trent'anni prima il marchese di Boissieux aveva avuto il suo *Vespro*. Più di dieci ore durò il combattimento: giovani e vecchi, donne e ragazzi cooperarono a quella grande vittoria che costò ai francesi oltre mille morti, settecento prigioni e seicento feriti (1).

Giunta in Francia la notizia di questa memoranda giornata, quella Corte ne rimase oltremodo turbata: si vuole anzi che il re avesse espresso il pensiero di rinunziare a un'impresa che costava tanto sangue; ma il duca di Choiseul vi si oppose fortemente, rimostrando soprattutto l'importanza dell'acquisto, e il disonore e il ridicolo che avrebbe causato alla Francia una tal ritirata (2). L'impresa fu dunque proseguita. Nuove e numerose milizie partirono per la Corsica, formandovi così un corpo di trentamila uomini e più.

" Dopo la battaglia del Borgo „ (così un moderno côrso dietro il racconto di persona che vi ebbe gran parte) " non osava attaccarci di fronte il nemico: ed un'altra guerra assai più perniciosa ci faceva ogni giorno mediante le promesse di denari ed impieghi che egli fa-

(1) Renucci, T. I, pag. 86. Fra i feriti furono il conte di Marbeuf e vari altri ragguardevoli ufficiali.

(2) Renucci, pag. 87.

ceva ai *Capezzani* delle pievi „ (1). Il Paoli scriveva al Cocchi ai primi di novembre: " Ora tutti „ (i francesi) " si sono rivolti alli maneggi, e non parlano che di fare capitani tutti li facinorosi di Corsica, per avergli scoperti al loro partito. Poveri côrsi, combattuti da una potenza tanto formidabile, e perseguitati ancora con pratiche così sconvenevoli, specialmente a gran Principi! . . . „ " Da Luigi *il benamato* non dovevamo mai apprendere una guerra così ingiusta, da una nazione come la francese non avrei mai credute adottabili queste pratiche. Oh Dio, val tanto la Corsica, che per conquistarla si passi sopra tutti i riguardi più delicati? . . . Ci vogliono a costo della nostra libertà, del nostro onore, e forse anco della vita . . . „ (2).

In quel medesimo tempo il marchese di Chauvelin intavolava col Paoli trattative di armistizio; ma il generale avendo dichiarato che non poteva acconsentirvi se non a patto che le milizie francesi si ritirassero intieramente nei presidî, l'altro rispose che ciò era troppo lesivo del decoro della Francia. Queste pratiche coi francesi suscitarono, a quel che sembra, in Corsica qualche mormorio: i nemici del Paoli e della libertà erano forse andati scaltramente insinuando fra il popolo il dubbio che il loro eletto meditasse qualche accordo indecoroso. In una lettera scritta al Cocchi il 7 dicembre il Paoli stesso fa alto lamento di vedersi così frainteso e calunniato: " Mai dunque cesseranno le diffidenze? Credono che possa aver mano a sottoscrivere il contratto della servitù della mia patria? Mi credono così poco attaccato ed impegnato a sostener questa forma di governo che è quasi tutta mia opera? Mi credono così poco sensibile all'atroce ingiuria fattami, o che sia così imbecille di mai confidare nelle promesse della Corte di Francia? Ne'miei scritti assicurate che non parlo il linguaggio del cuore (3), ma quello che conviene alla povera patria, alla quale conviene ch'io temporeggi... Ah, mi credano più onesto o più ambizioso! Mi credono d'intelli-

(1) Arena, *Delle cose di Corsica dal* 1730 *al* 1768, cenni inseriti dal Tommaseo nella raccolta delle *Lettere di P. de' Paoli* (pag. 272). Sul medesimo proposito scrive l'Iacobi: " Cependant les français répandaient l'or, faisaient de magnifiques promesses, donnaient des épaulettes, prodiguaient les décorations, employaient mille moyens de séduction pour introduire le désordre et la méfiance parmi les insulaires. » (Op. cit. T. II, pag. 358).

(2) Archivio detto, ibid., filza detta, inserto detto.

(3) Qui evidentemente si allude alle ultime e anteriori trattative colla Francia, dove talora il Paoli usò ambigue espressioni di omaggio e devozione a quella Corte.

genza con i francesi, nel tempo che questi non lasciano mezzo per far privare di vita me e mio fratello (1); s'insospettiscono perchè tratto bene i prigionieri: ne ho le mie ragioni, e dovrebbero essere informati del mio modo di pensare: non sarò mai inumano per rappresaglia. Fra questi prigionieri ci ho degli amici che al par degli zelanti côrsi detestano questa guerra.. Il popolo per mano de'francesi rifiuterebbe ancora il paradiso. Oh quanto ognuno sarebbe invogliato di vendicarsi e del disprezzo che di noi hanno mostrato e della superchieria fattaci!.. Finisco assicurandovi che, se Dio non mi cambia il cervello, i miei amici non arrossiranno di me, ancorchè mi vedessi sotto la mannaia... (2).

Ma contro alla forza numerica pur troppo i ferrei caratteri, la concordia di un popolo non valgono che fino a un certo segno. Richiamato il marchese Chauvelin successe a lui il conte de Vaux, il quale come esperto del paese (avendovi già servito a tempo del Maillebois), provvisto a dovizia di uomini e di cannoni, risolse ormai di terminar di un sol colpo quella lotta ineguale. Il 9 maggio 1769 avvenne quel terribile conflitto che passa sotto il nome di *Strage di Pontenuovo*, e che segnò l'ora estrema della libertà del popolo côrso. Tralascio qui di narrare i casi di quella giornata: dirò solo che se i côrsi rimasero rotti e sbaragliati dal grosso nemico, esso però non andò nemmen questa volta esente da perdite assai gravi.

L'Italia tutta restò commossa all'annunzio della caduta dei prodi isolani; in ogni provincia il pubblico avea tenuto dietro con vero interesse e simpatia alle loro vicende, ed aveva applaudito alla loro resistenza. Serafino Figari agente della repubblica di Genova in Roma, avea scritto il 10 dicembre 1768: " Il fanatismo a favore dei côrsi, tanto in Toscana quanto in Roma, si è avanzato a tal segno che non solo si è qui veduto qualche ritratto del de'Paoli, ma si è anche delineato, come per ingiurioso sarcasmo, un cane côrso che disprezza tre galletti, secondo il modello che stimo mio dovere di tramandare alle signorie loro serenissime „ (3).

In seguito alla non troppo gloriosa vittoria dei francesi si vuole

(1) Di tale attentato parla il Paoli in altre sue lettere di questo tempo dandone principal merito al marchese di Chauvelin (*Lettere* citate, pagine 165, 166).

(2) Archivio detto, *ibid.*, filza detta, inserto detto.

(3) R. Archivio di Stato in Genova, *Lettere Ministri*, Roma, mazzo 60.

che fosse stato composto e pubblicamente poi diffuso per la penisola il distico seguente:

Gallia, vicisti! Profuso turpiter auro,
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil (1).

IV.

Diecimila vite e diciotto milioni costò alla Francia l'impresa di Corsica. Ora, siccome era molto a dubitare che ella potesse tranquillamente insediarsi tra i vinti, così cominciarono a ricercarsi e a perseguitarsi non solo tutti i prodi patrioti che avevano presa parte attiva alla guerra, ma tutti quelli ancora che si mostrassero sfavorevoli al nuovo governo (2). Per la qual cosa il Paoli, che non voleva trovarsi a discrezione dei vincitori, ed a cui sorrideva sempre la speranza che la patria potesse un giorno rialzarsi e richiedergli il suo braccio, dovette ben presto risolversi alla partenza. Il 12 giugno 1769 due navi inglesi approdarono in Corsica e lo imbarcarono per Livorno insieme con numerosissima schiera di patrioti. Di là passò in Inghilterra ov'ebbe l'accoglienza e gli onori che meritava un uomo del suo valore; il grosso dell'emigrazione si trattenne però in Toscana, a Livorno specialmente.

Nello spazio di un anno la Corsica andò a mano a mano vuotandosi di tutti quelli che dessero più o meno motivo ai sospetti dei nuovi dominatori. Ma questo ancor non bastava. Restavano le donne: le madri, le mogli, le figlie degli emigrati serbando corrispondenza con loro, turbavano, a quel che sembra, la pace del conte di Marbeuf; ond'egli con un bando emanato il 24 settembre 1770 ordinò la loro partenza dall'isola nel termine di un mese (3).

(1) Renucci, Tom. I. pag. 91.

(2) « Animé par le succès, le comte de Vaux expédia une foule d'émissaires dans les pays voisins avec des proclamations où, faisant des promesses à ceux qui se soumettraient immédiatement, il menaçait des peines les plus sévères les récalcitrants qu'il traitait de rebelles et de félons. En même temps, pour joindre les actes aux paroles, il livra aux flammes les maisons de plusieurs patriotes distingués qui se trouvaient aupres de leur chef „ (Iacobi, T. II, pagina 371).

(3) Di questo documento che non fu mai riferito, ch'io sappia, in nessuna storia di Corsica, si ha un esemplare a stampa nell'archivio di Stato in Torino

Pochi giorni dopo, in seguito ad una generale consulta convocatasi in Bastia, i côrsi prestavano giuramento di fedeltà al re di Francia. Della poca spontaneità di quest'atto si discorre in uno scritto comparso nell'anno appresso col titolo: " *Sentimenti dei Nazionali Corsi contro l'invasione della loro patria*, „ ove fra le altre cose è detto:

" Ci si opporrà di aver noi ora riconosciuta la nuova dominazione fino ad averne dato il solenne giuramento. Non crediamo però che alcuno si persuada che questo motivo giustifichi l'invasione della nostra patria. Imperocchè gli stessi francesi sono persuasi che la sola violenza c'indusse a piegar la testa al vincitore, e che questa sola c' impedisce dal fare altri movimenti „ (1).

Io non mi fermerò qui a parlare di tutti gli atti inumani che i francesi andarono commettendo contro i côrsi, delle offese che i soldati arrecarono alle lor proprietà, all'onore delle lor donne. " Eppure si diceva a piena bocca „ scrive a questo proposito il Renucci, " che l'isola in quei tempi godeva di pace e di quiete non mai godute da lei. Quiete! pace! esclamava un vecchio assennato che mi narrava sì nefande cose: quella de' sepolcri o degli schiavi „ (2).

Con tali auspicî la Francia si stabiliva in Corsica. Ma se da una parte ella impiegava il terrore e la violenza, dall'altra sapeva altresì adoprare a tempo debito ogni blandizia per ingrossare le file dei suoi partigiani. È infatti notorio che mediante offerte d'impieghi, di gradi e di onori, molti notevoli personaggi côrsi an-

(*Materie politiche*, Corsica, mazzo 2° inserto 28). Ne riporto i punti di maggiore importanza: « . . . Subito ricevuta la presente ordinanza, li Podestà e Padri del comune significarono ognuno nel suo distretto alle madri, mogli e figlie delle persone abitanti a Livorno o altrove, avendo seguitato il partito di Paoli, che debbano imbarcarsi per andarli a raggiungere dentro lo spazio di un mese perentorio; dopo il qual tempo, quelle che non avranno ubbidito saranno poste in carcere e scacciate dall'isola ignominiosamente. . . Li Podestà e Padri del comune ci renderanno conto dell'avvertimento autentico che avranno dato in presenza di testimoni alle persone del loro distretto che sono nel caso, e ciò senza perdita di tempo, e sotto pena di risponder essi medesimi della negligenza che avranno usata nella esecuzione della presente ordinanza. »

(1) Questo scritto porta la data di Treveri, forse falsa; ma se non stampato, esso fu certamente elaborato in Corsica.

(2) Renucci, Tom. I, pag. 143.

darono l'un dopo l'altro accomodandosi al nuovo stato di cose, e servirono con affetto il Governo francese. Ma altro è guadagnare gl'individui, altro è amicarsi un popolo intero: per questo occorreva un ben diverso genere di seduzione.

Tre mesi dopo la strage di Pontenuovo era nato in Aiaccio Napoleone. Concepito, si può dire, in mezzo al fragore d'una guerra sì accanita (1), Napoleone nacque e crebbe con spirito guerresco, ma nacque e crebbe altresì con spirito côrso; egli aveva succhiato col latte l'avversione agl'invasori della patria sua. Decenne appena, all'insolente ragazzaglia del collegio di Autun che lo scherniva soprannominandolo *La paille au nez*, che tacciava i côrsi di vigliaccheria, rispondeva che i francesi eran venuti dieci contr'uno, ma se invece che dieci fossero stati quattro non avrebbero giammai conquistato la Corsica. Ventenne scriveva al Paoli: " Je naquis quand la patrie périssait. Trente mille français vomis sur nos côtes, noyant le trône de la liberté dans les flots du sang, tel fut le spectacle odieux qui vint le premier frapper mes regards; les cris du mourant, les gémissements de l'opprimé, les larmes du désespoir environnèrent mon berceau dès ma naissance „ (2).

Se non che, passarono pochi anni, e Napoleone sentì che a grandi cose era chiamato; sentì che un ben vasto campo occorreva al suo genio possente. Questo campo non poteva per lui cercarsi altrove che in Francia. Perciò i suoi patriottici sentimenti giovanili rimasero a poco a poco soffocati dall'ambizione di quella gloria che lo attendeva, ed egli divenne infine intieramente francese. Nessun côrso più francese di lui. I moti generosi del 1789 avevano prodotto, è vero, un qualche cambiamento anche nel pensiero politico dei suoi compatrioti in generale; essi sperarono dalla Francia rinnovata un lieto avvenire. Ma quella non fu che una passeggiera illusione: la Francia si comportò poi in modo da rendersi nuovamente e generalmente odiosa agl'isolani.

Quando però Napoleone fu giunto a farsi arbitro e padrone della Francia, quando il mondo tutto risuonò del nome di quel grande; allora soltanto la Corsica dimenticò veramente qual mostruoso patto e quali vincoli la legavano a quella nazione; allora non isdegnò più di

(1) Carlo Bonaparte, che combattè a fianco del Paoli, fu durante la campagna contro i francesi quasi sempre seguito dalla moglie Letizia, anche quando essa restò incinta di Napoleone.

(2) Iung, *Bonaparte et son temps* (1769-1799), *d'après les documents inédits* (Paris 1883). T. I. pagg. 72, 73, 195.

appartenerle, dappoichè ella stessa le aveva dato un tal dominatore; essa fu orgogliosa di vedere un suo figlio assiso sul trono di colui che le aveva tolto la libertà. Ciò che non sarebbe mai avvenuto all'ombra dei gigli, avvenne dunque, per così dire, sotto le ali poderose dell'aquila superba che si era coperta di gloria sui campi di Ulma, di Austerlitz, di Jena, di Friedland, di Wagram. Nè Waterloo, nè il 5 maggio scossero minimamente la nuova fede dei côrsi: Napoleone cadde; ma non per questo era a disperarsi ch'egli potesse ancora una volta risorgere più gagliardo e più temuto di prima. Napoleone morì; ma con lui non si spengeva però la memoria delle sue glorie, non il fascino del suo gran nome immortale.

GIOVANNI LIVI.

VIAGGIO ALL'ISOLA DI TAHITI

I.

Porto di Papeete — Arrivo.

La notte ci aveva sorpresi nelle vicinanze di Punta Venere dell'isola Tahiti; numerose luci segnavano la giacitura del porto di Papeete, e si andava in cerca dei segnali di approdo. La luna rischiarava l'orizzonte, sicchè ogni oggetto, non lontano, poteva essere distinto; ad un tratto, scorgiamo un'imbarcazione che muove verso noi: è il Pratico. Arrestiamo la macchina; e poi si riprende la corsa per ancorare.

Papeete, cuore e mente degli stabilimenti francesi dell'Oceania, festeggia da ieri l'anniversario della Repubblica, dell'ultima, s'intende, e la festa fa dimenticare agli artiglieri, a cui l'Amministrazione locale affida l'accensione dei due fanali rossi di allineamento dell'entrata, che vi è al largo una nave ansiosa di vederli. Il Pratico è abile, quindi procedendo a rilento s'imbocca l'angusto canale di accesso. I due fanali sono accesi, e si penetra nel porto passando presso alla corazzata francese *Montcalm* dell'ammiraglio Landolf, che è illuminata a gala.

Alle 7 pomeridiane, del 14 luglio, si dà fondo, accendendo fuochi Coston all'estremità dei pennoni ed intuonando colla fanfara la *Marsigliese.* Grida di gioia dalla spiaggia, dalle navi: la *Montcalm* suona la marcia reale.

Giunge a bordo l'aiutante di campo del governatore per invitare

lo stato maggiore al ballo ufficiale, che avrà principio alle 9. Il cortese invito è accettato, tuttochè la stanchezza del viaggio consigli invece il riposo.

Lo sbarcatoio è buio; si mette piede a terra e si va tentoni, ma tosto vengono ufficiali di marina francesi, che ci tolgono d'impiccio indicandoci il cammino.

Siamo dinanzi ad un'estesa piazza, la piazza del Governo, fiancheggiata da viali, segnati da alti e robusti alberi fronzuti. La luce delle innumerevoli lanterne chinesi e delle lampade a petrolio ci abbaglia; traversiamo una folla compatta, variopinta di abiti e di pelle, straordinariamente gaia.

Il governatore, capitano di vascello cav. Dorlodot des Essarts, simpatica figura, accoglie con evidente soddisfazione l'ufficialità italiana. Riverenze al re Pomarè V di Tahiti ed alla regina Marau, sua consorte: due coronati, che, per tagliar corto con le difficoltà domestiche e le preoccupazioni dell'avvenire, sono diventati dal 1880 in poi i pensionati di una Repubblica.

Quanta gente! Quanti costumi! e come sono belli questi e com'è attraente quella! Sogniamo?! Chi vagheggiò mai la traduzione al vero di ampissimo palcoscenico, popolato di creature umane dalla fantasia gentile e feconda e dal sentimento amoroso di sapiente coreografo, avrebbe dovuto, in quella notte, porsi nei panni nostri, e toccare e credere.

Alle 2 del mattino si balla ancora, per le vie, e si canta e si ride e si giuoca a gatta cieca. I maturi d'anni scomparvero, ma è rimasta la gioventù, resistente cotanto alle fatiche inscienti del piacere.

II.

Le feste della Repubblica.

Questa razza polinesiaca, dalle forme atletiche, dal sembiante avvenente se non bello, dall'incesso maestoso, sembra personificare le massime della scuola di Aristippo: obbiettivo della vita, il piacere; movente delle azioni umane, l'interesse.

E la Francia, che in quarant'anni di occupazione poco potè nell'elevare il livello morale del popolo a lei soggetto, ne seconda però la decisa tendenza alla vita giocosa e facile. Ma costa danaro il far

divertire, a suon di legge, diecimila grandi fanciulli; e l'erario francese, geloso a buon diritto dei propri bilanci, lascia ai suoi amministrati bronzini il pensiero di pagarsi le feste, che favorisce, con quello di provvedere ad altri bisogni.

Nella Polinesia francese, le entrate, mercè il regime delle esazioni fluttuanti, dure e protezioniste, debbono equilibrarsi con le uscite, fra le quali figurano i divertimenti pubblici. Questi, per semplificare le cose, vengono condensati nella baldoria di tre a quattro giorni, intitolati *Anniversario della Repubblica francese.* Accorrono a Tahiti, in tale circostanza, dietro formale appello regolato da norme chiaramente definite, dagli arcipelaghi occupati o protetti dalla Francia, centinaia e centinaia d'indigeni, preceduti e guidati dai rispettivi capi, gonfaloni e tamburi, tutti con gl'indumenti, a colori vivaci, delle occasioni solenni e con il distintivo del proprio distretto, villaggio o tribù.

Tahiti, in quei giorni, assume l'aspetto di un'immensa arena di giocolieri e baccanti, che un pudore innato trattiene sui margini dell'eccesso, e disciplina, nella misura dei piaceri onesti, semprechè gl'istinti brutali non s'impongano. Inenarrabile allora lo agitarsi disordinato dei tappeti umani, che *al cadere del sole* cuoprono strade, viali, piazze, marina; tappeti tessuti di vestali, che disertarono sempre il fuoco sacro, e di gladiatori incruenti. Ha troppa luce il giorno, perchè risaltino i contorni della scena magica; la notte sola dà le immagini fantastiche.

Il domani del ballo ufficiale era domenica, e nell'universale allegria traspariva alcunchè di compassato.

I buoni missionari inglesi, che dai tempi dell'illustre Cook si stanno struggendo per ispiegare la Bibbia a chi, abitante di banchi di corallo, non concepirà mai il paese di Canaan, a furia di torturare il cervello indigeno, riescirono a fare intendere a pochi, che le espansioni del piacere conviene trattenerle almeno il giorno in cui Iddio si riposò.

Il culto protestante, attualmente, predomina nella Polinesia, ma non è improbabile che il culto cattolico, meno rigido e più suscettibile di colpire le immaginazioni, a lungo andare, prevalga, rispetto all'esteriorità. Apparenza e non sostanza; religione vera, forse mai!

L'allegria domenicale, dicemmo, era compassata, ma era sempre allegria: le corone olezzanti cingevano le teste degli amabili canachi, disseminati ovunque; e i venditori ambulanti di gingilli, punti di attrazione dei curiosi, erano schierati sulla piazza del Go-

verno, in bell'ordine, con un lusso di candele degno dei più miracolosi altarini, ai lati del *chiosco*, in cui suona la banda *ufficiale* i giorni festivi.

Dei due viali che fiancheggiano la detta piazza, quello che conduce al palazzo del governatore, ed è riservato alla classe più distinta, la sera di domenica era silenzioso; l'altro invece, che lambe lo steccato del parco reale, presentava lo spettacolo di vorticose corse d'europei, seguaci assai più delle consuetudini indigene che osservatori scrupolosi dei precetti del rito protestante.

Nelle prime ore di lunedì, 16, vi fu risveglio dell'usuale chiassosa gaiezza. Il tamburo, le grida preconizzavano di buon'ora gli *himenee* di addio al governatore ed alla maestà di Pomarè V.

Ogni distretto ha i suoi canti locali, che chiama *himenee* e che predilige, poichè sono la base dei suoi passatempi, la genesi delle sue tradizioni, canti privi di melodia ma non disarmoniosi.

A sera, i pressi dell'abitazione reale e del palazzo del Goveruo sono stipati di gente allegrissima. I rappresentanti dei distretti sfilano nella strada maestra, e si recano, gli uni nel parco del re, gli altri nel giardino del governatore.

Si odono già gli *himenee*, ma vengono in breve a soffocarne le ritmiche note gli squilli della fanfara della *Caracciolo*, che ha accettato gli onori del chiosco governativo. *Itaria! Itaria!* è voce che si propaga celeremente e che ripetono a squarciagola vispe e folleggianti fanciulle. Altrove, fuori dei recinti ufficiali, si balla la *upaupà*, la ginnastica della lascivia.

A mezzanotte, la folla si dirada, e la solitudine si appresta a padroneggiare il campo; rimarranno però imperterriti, sulla breccia, e vi staranno finchè spunti il giorno, gli instancabili cantori degli *himenee* del re!

Siamo al martedì, 17, e la regina di Raiatea, isola del Protettorato, parte per rimpatriare sull'avviso francese *Limier*, comandato da un fior di gentiluomo, il capitano di fregata C... Le fanno corteggio i suoi sudditi, reduci dalle feste, i quali terranno in non cale la nitidezza del ponte levigato della nave. C... non perdonerà mai ai devoti di una maestà l' avere macolato quel ponte coll'olio di cocco, e diverrà, per reazione, più repubblicano di prima.

Presso il governatore si cantano gli *himenee* finali. Che polmoni! Che serietà! e che stupende corone depongono le canache cantatrici sul seggio del governatore!

I divertimenti sono terminati e Tahiti ricade nella mollezza del suo clima.

Le feste di cui fummo spettatori erano un sogno, una visione? Ecco: abbiamo veduto attoniti un popolo delirante, la cui mitezza di costumi sembra accennare a remota civiltà, ma che, esausto di forze, deficiente di tempra, va portando fiori sulla sua tomba.

III.

Visita della regina alla « Caracciolo. »

Joanna-Marau-Taaroa-Tepau-Pomarè è nata il 24 aprile 1860, dall'inglese Salomone e da un'indigena di Tahiti.

Ha il portamento di una regina, al pari di tutte le figlie dell'Oceania, gli occhi neri, lo sguardo dolce, la statura anzi che no alta, le forme giuste. Naso, bocca e colore rivelano l'incrociata origine.

Parla bene il francese e meglio l'inglese. Vive modestamente in una casa canaca, foggiata alla europea, che sita a mare della strada maestra, fa fronte all'abitazione dell'augusto consorte.

La defunta regina Pomarè, i cui sentimenti di affetto ondeggiarono, in ogni tempo, tra i freddi puritani sassoni, che tentarono correggere l'esuberante amore di lei per i piaceri mondani, ed i galanti franchi che proponevano per quell'amore accordi col cielo, perduta l'adorata nipotina, la futura erede del trono, divenuto maniaco il primogenito, pensò, un giorno, di dare in moglie al secondo figlio una Rachele, pegno di pace per la sua coscienza tribolata. La Rachele fu Marau, ma una funesta tempesta non tardò ad imperversare, e la nave coniugale naufragò irreparabilmente.

Ciò detto rechiamoci dal governatore Des Essarts. Egli ama i suoi ospiti italiani e non trascura modo nè occasione per rendere loro gradito il soggiorno di Tahiti: pranzi frequenti, ricevimenti il giovedì.

La *Caracciolo* ricambia del suo meglio le delicate premure dell'anfitrione, improvvisando serenate, accademie di canto e di burattini. Sì, di burattini, dacchè la Società drammatica di bordo (1), la quale non potrebbe sempre improvvisare rappresentazioni,

(1) Compongono questa Società gli ottimi sottufficiali.

conta fra i suoi membri un valente direttore di fantocci di cartone, il capo cannoniere Quarto, che pregato, non esita mai a dar saggio, in pubblico, dell'abilità della sua automatica compagnia.

I burattini ballavano negli appartamenti del governatore, in presenza della Corte, di vari funzionari della colonia e di molti indigeni, quando la regina così interpellò il comandante della *Caracciolo*:

— So che al vostro bordo vi sono collezioni di serpi, di leoni, di uccelli e di molti altri oggetti rari: vorrei vederle, perchè sono cose nuove per noi, che viviamo all'oscuro di tutto.

— Agli ordini di V. M. — rispose il comandante.

Come si riceverà la regina?

Tahiti fece getto nel 1880 della sua autonomia, ed il re Pomarè V rinunziò al suo regno, non già alle prerogative sovrane: la lista civile e gli onori del rango per sè e la famiglia. Quindi S. M. Marau, tranne il caso di volontà esplicitamente espressa, di visitare la nostra nave in forma privata, sarà ricevuta a bordo a norma dei regolamenti in vigore. Ma trovansi in porto navi da guerra, ed i segni esteriori di riverenza, da parte nostra, verso sovrani pupilli della Francia, toccano pure da vicino il Governo francese.

Pertanto, potrebbe la *Caracciolo* solennizzare, isolatamente, il passaggio della regina nelle acque del porto di Papeete? Cadde la domanda non appena enunciata. L'ammiraglio francese Landolf manderà una lancia per prendere la regina, e nel momento che essa s'imbarcherà, la corazzata *Montcalm* farà una salve di 21 tiro; la *Caracciolo* alzerà la piccola gala, mentre la regina salirà a bordo, ed a sua volta saluterà con 21 colpo S. M., allorchè essa scenderà a terra.

Sabato, 21, alle 2 pomeridiane precise, tuonava il cannone del *Montcalm*, salutando i colori dei Pomarè. La lancia reale approda alla scala della *Caracciolo* e sale la regina col suo corteggio, così composto: due principesse, la cognata e la sorella; un principe, il fratello, quattro dame di onore; un cavaliere ed una ancella, diavoletto insofferente d'etichetta.

S. M. porta una lunga tunica di raso blù oltremare cupo; cappello di paglia ornato di penne di struzzo; collana d'oro e medaglione con le cifre reali in diamanti. La principessa sorella, sedicenne, è bianca, veste color rosa, avviluppata in uno scialle, chè deve combattere un raffreddore guadagnato nel famoso anniversario; l'altra principessa, donna di una certa età e di carni scure, veste una tunica nera. Il

principe, alto e tarchiato quanto un corazziere italiano, bruno e coi baffi, è in *frac*, che porta con disinvoltura. Il cavaliere, bianchissimo di pelle, biondo, dagli occhi azzurri, si muove anch'esso dentro un *frac*. Le dame di onore se non eclissano per eleganza la loro sovrana, destano peraltro l'ammirazione dell'equipaggio per la freschezza dei loro abbigliamenti.

Ci troviamo con una regina tahitiana, che non è ignara del cerimoniale delle Corti europee, e l'osserva a puntino; interroga con affabilità dignitosa, ed esterna desideri con la sicurezza che verranno interpretati quali ordini.

A poppa, sul casseretto, era stato improvvisato con bandiere, palme, rami d'alberi, fiori ed armi, un padiglione intorno al quale, sopra gradinate addobbate, si collocarono artisticamente le nostre collezioni.

Due *puma* innocui, *leoni americani*, in positura di guardiani, eccitano per i primi la curiosità femminile; vengono poi le serpi, in alcool, e gli uccelli imbalsamati, e i minerali e gli *huacos* peruviani; ma sono gli uccelli che la regina e le sue dame osservano più attentamente; chi sa? rammentando forse le leggende narrate dalle madri, in cui gli animali alati rappresentavano la parte di spiriti erranti.

— E le mummie — domanda S. M. — dove sono?

— Maestà — si risponde — riposano placidamente nelle loro nicchie, nascoste alla vista dei paurosi.

— Ma io non ho paura — soggiunge la regina — ed un coro di vocine risolute ripete: — Non abbiamo paura.

Nella sala da pranzo del comandante, trasformata tosto in un camposanto, si espongono teschi e cadaveri umani, stupendamente conservati. Due dame piangono; le altre, al contrario, fanno pompa di una certa dimestichezza con questi antichi avanzi umani.

Si ritorna sul casseretto, sul quale è preparata una piccola merenda che chiude il programma della visita augusta.

Alle 4 pomeridiane la lancia d'onore francese è presso la scala. La regina fa la più graziosa delle sue riverenze, ringrazia, si accommiata e scende. Principe e principesse si dirigono verso il barcarizzo di dritta, dando uno sguardo ancora al motto di occasione, scritto sul coronamento del casseretto: *Ja ora na Marau.* Ti saluto regina Marau.

La lancia reale è già lontana; i delicati timpani saranno meno offesi, e però i cannoni della *Caracciolo* eseguiscono la salve convenuta di 21 tiri.

IV.

Una colazione canaca.

La novità per noi di una colazione indigena, ci aveva resi puntualissimi all'invito del signor Snow, sicchè potemmo assistere alla levata dall'*umu* (1) del bel maiale, che doveva rappresentare il solito *piatto forte*, indispensabile in ogni pasto polinesiano.

Una tenda di cuopriletti (*tifaifai*) dai colori smaglianti e dagli arabeschi strani, adornata di fronde di cocco e di grandi felci, formava la sala del convito.

Serviva da tavola il suolo coperto fittamente di foglie; le anfore erano noci di cocco contenenti il latte del frutto, e le stoviglie erano foglie, nient'altro che foglie di *purau*.

Ci sdraiammo su stuoie, alla guisa dei romani nel triclinio, e fummo inghirlandati. Ma non durò l'illusione di crederci trasportati in una delle antiche ville del Lazio, famose per le feste luculliane. Il pesce crudo, l'amido bollito, i fei, i tuberi d'ogni specie; tarò, ignami, patate dolci, ci tenevano stretti alla realtà, che apparve singolarmente *cruda*, quando i famigli, prendendo il nostro posto, si diedero a liquidare gli avanzi abbandonati della nostra colazione.

Un pezzo d'uomo alto e ben pasciuto, un eroe dell'*Iliade* e dotato di un appetito non meno omerico, aprì questa seconda seduta *bucolica*, mettendosi all'opera con la voracità di una belva, e mostrando i denti bianchissimi, forti e saldamente piantati, e gli occhi sfavillanti di selvaggio piacere.

Allorchè gli europei scopersero le Isole della Società, non vi trovarono traccia di cannibalismo, quantunque i sacrifizi umani fossero di uso frequente; nonostante, anche oggidì in alcune isole della Polinesia, popolate dalla stessa razza, l'antropofagia è in onore. Quell'uomo dall'invidiabile appetito ci faceva pensare appunto ai cannibali; e chi sa se egli non avrebbe divorato con ugual gusto, esclusa ogni molestia legale, un po' di carne umana, di carne del-

(1) È il forno canaco di forma emisferica, che si scalda a gran fuoco assieme con molte pietre, ed in cui si depongono poi le vivande, avvolte in foglie di tarò, per farle cuocere, ricuoprendole con terra e pietre roventi.

l'uomo bianco in ispecie, che i *conoscitori* dicono abbia molti punti di somiglianza, per sapore, con la carne di maiale „ (1).

Ma lasciamo le riflessioni importune e diamo, in omaggio alla munificenza del padrone di casa, la distinta del *fiero* pasto :

Eia ota — pesce crudo con salsa di cocco, limone ed acqua di mare;
Oura pape — gamberelli in forno canaco;
Paupa — granchi idem;
Eia tarea — pesce cotto in salsa di pimento;
Pota — legumi, tarò e sugo in forno canaco;
Eia Puohu — pesce cotto con salsa verde;
Uru o *maiorè*, *feitarò* e *hui maara* — frutto dell'albero del pane, banane selvatiche, legumi, ecc. (succedanei del pane), in forno canaco
Poe pia — amido col latte di cocco;
Poe tarò — tarò col latte di cocco;
Vi — mele citerne (specie di mango);
Anoni — arancie;
Papa haari — cocco.

La *distinta della colazione* (fattura europea) portava l'iscrizione: *Amura maa i horo a hia na te Tomaua no te Pahi Itaria*, che significa: *colazione data al comandante della nave italiana.*

I canachi non sono ricchi di stoviglie, nè di altri utensili da mensa o da cucina, ma la più perfetta pulitezza presiede sempre alla preparazione delle vivande ed al loro consumo. Nessun oggetto è mai preso colle mani nude dai preparatori, i quali si servono costantemente di foglie per toccare i cibi. I consumatori adoperano bravamente le dita, per mangiare, ma hanno cura d'immergerle ogni tanto in una coppa ripiena d'acqua limpidissima.

V.

Gita all'isola di Moorea.

Il governatore Des Essarts ci consigliava di non uscire dalle acque di Tahiti senza avere visitato Moorea, l'isola gemella, che

(1) Così affermava a Suva (Fiji) persona degna di fede, la quale, in intima relazione coi vecchi capi delle isole, raffinati antropofagi, aveva appreso dai medesimi che tale era il sapore della carne dell'uomo bianco.

ha l'occhio ciclopico (1). È sulla via che deve condurci alle isole Figi, seconda sosta dell'Oceania, e possiede due baie degne dell'attenzione del marino.

Una di esse, quella di Papeetoai, attorniata di campi feraci, mostra, nello sfondo, una ragguardevole fattoria produttrice di cotone, che fu fondata da un italiano, il signor Micheli, e ch'egli vendè non ha guari, per 200,000 lire, al tedesco signor Godoj.

Moorea è più pittoresca, più ridente di Tahiti; colà le disordinate eruzioni vulcaniche non hanno più l'antica nudità; la folta vegetazione si stende dalla cresta alle falde dei monti. La schiera infinita dei pazienti architetti del mare vi spiega una straordinaria attività, e noi potemmo, con la lama del coltello, staccare dall'orlo esterno delle profonde muraglie coralline, saggi morbidi di cui ogni molecola è animata.

Accettato il consiglio, partiamo la mattina, del 28 luglio, da Papeete, con la scorta del tenente del porto signor Garnier, abile piloto locale. Abbiamo di passaggio il residente governativo di Moorea, l'ottimo signor Migard-Savin, tenente di fanteria marina: giudice, questore, tesoriere, sindaco e prefetto dell'isola; ed inoltre alcuni indigeni, fra i quali la signora Reo, buona canaca puro sangue, sebbene di color chiaro, che, legittima erede del Governo di Afareihaitu a Moorea, per abbandonarsi liberamente ai suoi gusti di farfalla, lascia al padre, Hapoto, l'autorità ed i fastidi del comando. Accompagna la signora Reo la signora Taponi Snow, nata Gilson, semi-inglese e semi-indigena, donna di molto garbo, influente a Papeete ed altrove negli arcipelaghi francesi, ed a cui i governatori di Tahiti ricorrono da vari anni affinchè l'ospitalità da loro offerta agli stranieri non abbia, in mezzo alle costumanze europee, da perdere la sua bella impronta canaca. La signora Taponi Snow coadiuverà il residente Migard-Savin nel procacciare distrazioni all'equipaggio della *Caracciolo* durante il suo soggiorno a Moorea.

Giungiamo alle 11 antimeridiane nella baia di Papeetoai, e scendiamo subito a terra per vedere, in fretta, il distretto di Papeetoai, sede del residente e di un gendarme, e la fattoria Godoj. Splendida baia, amenissimo distretto, estesa e bene ordinata fattoria.

(1) Uno dei monti di Moorea, che sovrastanno ad Afareihaitu, fa vedere dal mare, sulla sua cresta, un foro anulare che trapassa da banda a banda.

Ripartiamo alle 2 pomeridiane ed ancoriamo alle 5 pomeridiane in rada di Vaieré, distretto di Teaharoa.

Nessuno ci aspetta a Teaharoa, ma ad Afareihaitu, ove Hapoto ed i suoi amministrati sanno che una *Pahis Itaria* — una gran canoa italiana — deve fare la sua apparizione nelle acque di Moorea, vi è movimento insolito e si fanno preparativi di sontuoso ricevimento.

Teaharoa, ad onta dell'eccellente porto di Vaieré, è distretto troppo sparso per poter fare convenientemente gli onori di casa, mentre quello di Afareihaitu dispone di un ponte sbarcatoio per lance, di un'elegante *Chefferie* — casa del Governo — di un tempio protestante, di una casa per le riunioni pubbliche — *Fare hau* — di passeggiate e di molte altre belle cose.

Dobbiamo sbrigarci; la notte si avvicina e la navigazione fra Vaieré ed Afareihaitu — tre miglia circa — sia pure per le imbarcazioni leggiere, è problema arduo, che non si risolve con l'oscurità, se si vogliono evitare le insidiose escrescenze del fondo.

Un'ora e mezzo di cammino, in parte a ghirigori, onde poter salutare il bravo Hapoto, che tutto vestito di nero, con l'abito a coda di rondine è venuto al nostro incontro sul ponte, seguito dal consiglio del distretto e da molti uomini, donne e fanciulli in abiti di parata.

Accoglienza festosa, dopo cui è assegnata a ciascuno di noi, nella casa del Governo, una camera ben pulita, come tuttociò che è canaco. Alle 8 di sera, pranzo di gala, un'*amumaaraa*, che il distretto dà alla *Caracciolo* nella casa delle riunioni pubbliche. Una piattaforma difesa da esile cancello separa l'ufficialità italiana ed i personaggi indigeni dal pubblico, che annovera una trentina dei nostri marinai; ma si è tutti seduti a terra, con il capo cinto di corone di palma, usando delle stesse stoviglie — foglie, cioè, di *purau*, — mangiando delle stesse vivande e bevendo acqua di cocco.

La serata è quasi a beneficio esclusivo dei nostri marinai, i quali, affratellatisi presto con gli indigeni, gareggiano con essi nel far chiasso e nel divorare carne di maiale, fei, ignami. Ma le innocenti libazioni di acqua di cocco non possono generare agitazioni soverchiamente rumorose; quindi, a pranzo finito, il dileguarsi progressivo dei commensali si opera serenamente, dando luogo, verso le 11 pomeridiane, al riposo generale.

Il mattino si va al *Marae* di Afareihaitu. Il marae era il tempio, allo scoperto, della religione tahitiana; si componeva di un re-

cinto di forma pressochè rettangolare e di un altare a guisa di rialzo, che occupava il centro tra i due lati. Di quello di Afareihaitu rimangono scarse vestigia: un muro assai bene conservato, che porge a mare; un'elevazione di pietre al centro.

Si odono i rintocchi del tempio: è giorno di domenica, e la popolazione accorre ad assistere all'ufficio divino che reciterà, con compunzione, il savio Vaitoaré, il pastore canaco di Afareihaitu.

Spronati dal buon esempio, ci avviamo anche noi al tempio. Siamo nella casa del signore. In fondo, due pulpiti, l'uno sovrapposto all'altro; da' due lati varie file di panche; tre passaggi: uno al centro e due di fianco; la campana sul suolo, vicino alla porta. Pavimento di tavole nitidissimo, soffitto di rami di *purau* rivestito di *pandano*, pareti di rami levigati e aderenti pure di *purau*.

Vaitoaré, in corretto costume di ministro europeo, prende posto sul più basso pulpito ed intuona un inno che è cantato da donne e fanciulli. Dopo l'inno, la preghiera; si era seduti, ed ora si dovrebbe stare ginocchioni; ma i religiosi canachi hanno ideato una posizione meno incomoda: fanno un quarto di giro sulla panca e pregano col viso rivolto alla porta.

La preghiera di oggi è preghiera eccezionale, di occasione, dovuta all'improvvisazione ed all'eloquenza di Vaitoaré, ciò che d'altronde non deve sorprendere, quando si sappia che l'eloquenza è dote naturale dei Polinesiani, e che a pochi, o meglio a nessun indigeno di qualità, fa difetto la vena oratoria.

" Signore — dice il ministro — esaudisci le nostre preci, togli dall'errore i nostri cuori, tu che puoi farlo, imperocchè sei potente, e della tua potenza ci dai prove quotidiane. Oggi ancora questi stranieri, questi ufficiali europei investiti di gloria e di autorità temporali, questi uomini che sono in mezzo a noi per abitarvi e mangiare, nel presente giorno solenne, quantunque venuti da tutti i punti del globo, non sono forse qui dinanzi a te, ascoltando le tue lodi, che noi ti cantiamo, le preci che noi t'indirizziamo, ed eglino non cantano e non pregano pure dal fondo del loro cuore, se non con la bocca?

" Tu ci dai novella prova e splendida della tua grandezza, e per essi ti indirizziamo la seguente supplica:

" Concedi a noi di trattarli bene, corporalmente, durante il loro soggiorno fra noi, da' loro la pace dello spirito, e quando lascieranno queste rive, diretti ad altri paesi, segui la loro nave co' tuoi occhi, proteggila contro gli scogli, concedi loro di rientrare in patria, per portare la gioia nel seno delle loro famiglie.

" Amen, „ rispose l'uditorio.

L'ufficio divino compiuto, usciamo con gli amici canachi, i quali ritornano alle loro case o capanne in atteggiamento grave, con la Bibbia sotto il braccio, o portata a mano entro finissimo cestino di pandano. Quella Bibbia, stampata a Londra ed in tahitiano, affermano gl'intenditori, è un gioiello di letteratura indigena; gioiello destinato, in un avvenire prossimo, ad essere l'unico documento atto a ricordare i pregi della originaria lingua tahitiana, che rapidamente si estingue con lo innesto dei vocaboli stranieri.

Vaitoaré, pastore tollerante, permette a' fedeli di godersi nelle ore pomeridiane la fanfara della *Caracciolo* recatasi ad Afareihaitu; e si unisce con loro per assistere, a notte fatta, ad una rappresentazione dei nostri fantocci di cartone, nella casa delle riunioni pubbliche.

Il lunedì, fin dalle prime ore del giorno gli abitanti di Afareihaitu e di Teaharea si sono riversati sulla nostra nave, invadendo coperta e corridoio, appartamenti, ogni più recondito nascondiglio. Prepotente curiosità spinge da un punto all'altro della *Caracciolo* quei buoni indigeni, i quali incessantemente guardano, toccano, ammirano, sorpresi dell'ampiezza dello spazio e degli oggetti che contiene. Si muovono a gruppi, con il saluto ed il sorriso sempre pronti; e giunta l'ora del pranzo dell'equipaggio, fanno buon viso a quelle porzioni del pranzo stesso, che i nostri marinai, con la consueta bonomia, loro distribuiscono.

Tante dimostrazioni di simpatia dagli abitanti di Moorea, prodigatici con spontaneità, vogliono essere apprezzate con una certa evidenza di forme che risponda agli usi del paese. Il comandante della *Caracciolo* darà a terra un pranzo di commiato al distretto di Afareihaitu.

Martedì, vigilia della partenza, alle 2 pomeridiane, vengono riuniti dal residente francese, sulla piazza del Governo, i notabili indigeni, ed in presenza loro portati cinque grassi maiali; il comandante della *Caracciolo* prega di farli accettare al distretto, come testimonianza di gratitudine per la splendida ospitalità, e per poter avere un'ultima volta occasione di sedere alla sua tavola. Hurrà degli astanti ed arringa di Hapoto, che gradisce il cortese pensiero in nome del distretto e fa augurî di prosperità all'Italia.

Il cognato di Hapoto, l'anziano della famiglia dei capi di Afareihaitu, conformandosi ad una vecchia consuetudine canaca, relativa all'ospitalità data, si appropria, nella circostanza, il nome di

Taro — Carlo — che è il nome di battesimo del comandante della *Caracciolo*, ed impone a questi il suo di Tarioré.

I torni canachi erano stati, immediatamente dopo l'offerta del dono, messi in piena attività, ed alle 8 pomeridiane il pranzo potè essere servito fra gli applausi generali.

Si parla molto, si ride e si canta; alle 11 pomeridiane una *upaupà* decente, ingentilita per volontaria condiscendenza del distretto alle morali suggestioni del savio Vaitoaré, chiude la festa.

Sorge l'alba di mercoledì 1° agosto.

Le lance sono al ponte armate; la popolazione è sulla riva; abbracci, strette di mano, e poi si larga e si voga. La brezza per lungo tratto porta ai nostri orecchi l'armoniosa frase tahitiana: *Ia ora na Itaria!* — Ti salutiamo, Italia! — che maschie voci dagli estremi del ponte ripetono.

VI.

La upaupà.

Il tahitiano, questo fanciullo eternamente ozioso, beniamino della natura, figlio di un clima dolcissimo, ama i canti e le danze con inusitata passione, sicchè dedica agli uni ed alle altre, nel carnevale della sua vita, lunghe, lunghissime ore.

Gli *himenee*, che sono i snoi canti, destano meraviglia per la precisione degli accordi, la cadenza perfetta; le *upaupà*, che sono le sue danze, la destano per le complicate evoluzioni, la esattezza matematica dell'insieme dei movimenti.

La coreografia indigena non è meno originale che svariata; *upaupà hura*, *upaupà marù*, *mohamoha*, *otooto*, *pararaa pehupehu*, *poopootati*, *rohi pehe*, *tiarau*, ecc; *upaupà* per tutti i gusti, tutti gli umori, tutti i sentimenti, tutti i desideri. Aggiungasi l'instancabilità degli esecutori.

Nel concetto canaco, ogni circostanza è buona per improvvisare danze; e non v'ha festa indigena privata o pubblica in cui non primeggi la *upaupà* ed essa non dia l'intonazione all'allegria.

A Moorea, il distretto di Afareihaitu, nel suo programma delle feste, in onore della *Caracciolo*, non aveva certamente dimenticato la *upaupà*; ed il singolare divertimento ci fu dato, di notte, la vigilia della partenza, nel *fare hau* (casa delle riunioni pubbliche) illu-

minato da lampioncini giapponesi, addobbato con fronde di palmizi ed animato da uomini e donne inghirlandati e vestiti a festa.

Quella notte noi aspettavamo ansiosi, sdraiati a terra, il principio della *upaupà*, quando comparve il nucleo dell'orchestra: un tamburo ed un *tam-tam*, seguìto dagl'istrumenti *melodiosi:* parecchi flauti e pifferi suonati con il naso. Il tamburo era un tronco di cocco vuoto, su cui una pelle di squalo tesa; il *tam-tam* era un catino di ferro.

Giunse dopo, applaudito da tutti, il corpo di ballo: otto indigeni forti ed agili, guidati dal loro bravo maestro, canaco svelto fra i più svelti, ed oratore.

Agli applausi succedeva uno *speech* dal maestro diretto al pubblico, per dare ragione della solennità e della *upaupà*, ed allo *speech* seguiva il segnale della danza.

Le figure e le evoluzioni esordirono con metro moderato, con magistero grave, ma non tardò il mutamento di scena; il crescendo non ebbe più misura e la rapidità dei movimenti delle membra divenne vertiginosa.

Il pubblico sensibile a tale e tanta frenesia, tratto tratto accompagnava la danza con canzoni amorose e mandava sordi e prolungati *tu-tue*, *tu-tue* — dimenatevi! dondolatevi! Allora il maestro vibrava maggiormente le esclamazioni stentoree di *Envoyez les couleurs! Issez le pavillon!* ed altre ugualmente comiche, per animare la sua truppa, e qualche donna, esitante da prima, arrendevole infine alle istanze dei vicini, si recava a prender parte al ballo, provando così come la elasticità della persona non è prerogativa soltanto del sesso forte.

Imperiosi *tapiti* (*bis*) dell'inebriata assemblea tolsero ogni possibilità di sosta ai nostri ballerini indigeni, per modo che, venuto il momento dello sgombro del *fare hau*, essi contavano già due ore circa d'incessante azione coreografica, ma però con l'aspetto di gente fresca e disposta, il caso occorrendo, a ballare un'altra *upaupà*, fosse magari la *upaupà poopootati*, la più lunga a pronunziarsi, e probabilmente la più difficile ad eseguirsi (1).

Comandante C. DE AMEZAGA.

(1) Questo lavoro fa parte del 2° volume del *Viaggio di circumnavigazione della Regia Corvetta « Caracciolo »* negli anni 1881-82-83-84, che sta per vedere la luce coi tipi Forzani e C.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Souvenirs sur Lamartine par son secrétaire intime (Charpentier). — *Lettres à une honnête femme* (Calmann Lévy). — *Olivier Maugant* par Victor Cherbuliez (Hachette) — *Dante ed Arany.*

Dans une grande âme, tout est grand; questa sentenza di Pascal era ben degna di stare come epigrafe al libro commovente che Charles Alexandre, già segretario privato del Lamartine dedicò alla memoria del gran fascinatore. L'Alexandre aveva imparato ad ammirare il Lamartine dal proprio padre, fin da fanciullo, e questo culto era venuto crescendo, e durò fin che visse il Lamartine e si protrae pietoso oltre la tomba. Vi sono uomini che hanno natura di edera, e sentono il bisogno per vivere di abbracciarsi ad un grand'albero vitale che li porti; il signor Alexandre è uno di questi uomini. Come altri si dedicano per tutta la vita ad una sola opera, egli si dedicò ad un solo uomo, ad un uomo che fu grande come scrittore e in un periodo della sua vita seppe pure come oratore e come uomo di stato dominare la sua nazione e il suo tempo. La vita di tali uomini merita bene che alcuno se ne occupi di proposito, e non è certamente opera perduta quella del giovane modesto e pronto al sacrificio, il quale vedendo raffigurato nell'uomo da lui amato un alto ideale, mette tutta la sua ambizione, nel servire una tal vita che deve recar beneficio a tanti. Il libro del signor Alexandre, per questo riguardo, oltre all'offrirci pagine di un vivo interesse, ha ancora molta importanza per questo bell'esempio di pietà verso i padri ideali, che esso ci lascia.

Certo è necessaria, oltre alla capacità di sentimenti affettuosi, in un tal giovane, anche un certo grado d'immaginazione; e questa immaginazione dovette essere sempre viva nel signor Alexandre anche prima di aver conosciuto il Lamartine, poichè egli si rappresenta pur sempre in un modo straordinario una impressione giovanile. Stando col poeta è tuttavia possibile che egli abbia imparata l'arte della fioritura poetica; ed ecco, perciò, in qual modo, fin dalla prima pagina, l'Alexandre ci mostra per qual destino egli si trovò legato, *fin dalla sua culla*, il che forse è dir molto, al Lamartine:

« Quand j'étais enfant, je voyais de mon berceau dans la chambre maternelle, mon père prendre, tous les soirs, un petit livre sur sa table, l'ouvrir avec un sourire, et le lire longtemps. Sa belle figure, fatiguée par les labeurs et les soucis du jour, se transfigurait par la lecture du soir. Elle se reposait peu à peu, et s'épanouissait dans un sourire de ravissement et de paix. Par moments, il suspendait sa lecture, fermait le livre, rêvait et laissait son regard monter au delà, vers les étoiles. Puis il rouvrait les pages, lisait encore, et parfois ses yeux s'humectaient de larmes. Je ne m'en attristais pas, mon instinct d'enfant me disait bien que c'était des larmes de bonheur; et que l'âme avait sa rosée comme la terre. Enfin il fermait à regret le livre et les yeux; le sommeil descendait sur sa tête recueillie, de beaux songes semblaient passer devant le rêveur endormi, comme des anges, et je l'entendais parfois murmurer un nom inconnu: Lamartine. . . »

Certo è un po' difficile l'immaginarsi ora che dalla sua culla un bambino osservasse così bene tante cose; la memoria va essa stessa soggetta a molte poetiche illusioni; e si può talvolta, in buona fede, credere d'aver sognato fanciullo quello che risponde più tosto ad uno stato posteriore del nostro sentimento, e della nostra educazione poetica. Ma l'Alexandre, per la sua natura entusiastica, era veramente chiamato ad amare, ad ammirare, a seguire e servire nobilmente il Lamartine. Prima di poterlo avvicinare, egli si contentava di udir parlare di lui da uno de' migliori amici del Lamartine, il Dargaud; alfine potè entrare egli stesso nel sacrario, e respirare l'aura stessa del nume. « Un jour, egli scrive, cette admiration fidèle fut récompensée. Un ami intime de Lamartine me conduisit à lui, et je devins son secrétaire et son ami aux jours de l'infortune. J'écrivais le soir les paroles du génie recueillies dans ma mémoire. Ce sont ces notes écrites à Paris, à Nonceaux, à Saint-Point, près de lui, au courant du souvenir, toutes chaudes encore d'émotion, que je donne ici dans leur

vérité pour faire aimer ce grand homme. C'est son intimité dévoilée. Il y a un Lamartine inconnu; les grand génies sont inaccessibles comme les hautes cimes. Les montagnes ont les neiges, les génies ont les mystères. Mais l'amitié sait en faire l'ascension et découvrir leur beauté secrète. On trouvera dans ces souvenirs son coeur. Pauvres fleurs séchées; puissent elles avoir gardé quelque parfum! »

Il ritratto del Lamartine che vien fuori da queste pagine è certamente fedele; tuttavia, l'Alexandre vede il genio ch'egli ammira tanto nel solo suo aspetto luminoso. Egli vede nel Lamartine più il suo soffio divino che le sue debolezze umane. Perciò, se quanto egli ci narra è, senza dubbio, molto interessante, non è tutto quello che la storia e la biografia possono dire del grand'uomo, il quale, se, per un verso, continua ad avere i suoi segreti adoratori, per l'altro appare già troppo dimenticato. E pure non tutto ciò che il Lamartine scrisse è già invecchiato, e un'onda fresca fresca di poesia, d'armonia, e di pace spira ancora dalle *Méditations* e dalle *Harmonies*, che rapivano ad un puro entusiasmo due generazioni anteriori alla presente.

Il primo incontro del giovine Alexandre col grande scrittore gli mostrò subito il Lamartine nell'intimità, e da quel giorno egli divenne sua creatura. « Le dîner fini, egli scrive, Lamartine laissa passer ses convives, et me garda encore. M'interrogeant sur ma vie, il me demanda: « Avez-vous un chien? — Oui, en Brétagne. — Avez-vous le temps de faire de la littérature? — Je n'ai le temps que de vous lire, et vous seul. » On servit le café; Madame de Lamartine, qui n'oubliait jamais les pauvres, nous offrit des billets de loterie de charité. On causa en humant le parfum du café et de la parole du poète. »

Fin d'allora la vita del poeta era quella d'uno spensierato e generoso dissipatore. Il maggior disordine, la maggior leggerezza s'alternava con atti di prudenza che ci stupiscono; il Lamartine conservò poi sempre, anche in mezzo alle più grandi agitazioni della sua vita politica, un sentimento generoso e cavalleresco.

Ecco, per esempio, come ci viene descritta dall'Alexandre la prima accoglienza che il Lamartine fece al Laboulaye: « On annonça un poète, M. Laboulaye. Un jeune homme inconnu, d'une distinction et d'une modestie sympatiques, s'avança du pas hésitant d'un disciple ému devant le maître. Lamartine l'invita à s'asseoir auprès de lui : « J'ai lu vos poésies, dit-il, il y a deux sonnets qui sont supérieurs à tout ce que j'ai fait; vous avez un succès de salons, un succès d'intelligences élevées. Je suis heureux

de n'être pas resté au dehors » répondit le jeune poète. Le grand poète lui dit, avec une bonté charmante, le mot de l'Évangile: « Il y a beaucoup de places dans la demeure de mon père. » N'est-ce pas charmant, quand on a une telle gloire, d'avoir les enthousiasmes d'un jeune homme, d'admirer, de saluer les talents nouveaux, d'acclamer Ponsard, Louis Blanc, quand on est Lamartine et d'applaudir les petits, quand on est si grand! »

In mezzo alla gloria, sentì spesso il travaglio del dissesto negli affari. « Lettre désespérée de Saint-Point » annota una volta l'Alexandre: « Si je ne trouve pas d'argent, je serai obligé de renoncer à tout, de sortir de France pour aller vivre seul avec mes pensées, car j'aurai fait tout ce qui est humainement possible pour mon pays. » Puis oubliant sa détresse pour penser à la gêne de son ami Dargaud, ce coeur toujours généreux, au milieu de ses tortures, était prêt à se sacrifier à l'amitié: « Si vous êtes gêné, écrit-il, je vendrai quelques beaux arbres. » Voilà l'homme. »

Ma il racconto dell'Alexandre riesce specialmente importante quando il poeta diviene un vate, il vate un eroe; e dopo la sua caduta, quando egli si rimette, dopo la pugna, al lavoro, per pagare i suoi debiti, tornando a grandeggiare in una nuova forma quasi tragica. Alcune delle sue parole dette nella lotta per lui titanica del 1848 e del 1849 rimasero storiche. L'Alexandre ha cura di raccoglierle: « Allons combattre » — « Ne délibérons plus, agissons. » — « J'irai seul, suivi de mon ombre. » — « Soldats, un verre de vin. » — « Amis, voilà le banquet, que peuple et soldat y fraternisent ensemble avec moi. » Quando i demagoghi furibondi dimandavano con alte grida la testa di Lamartine, egli non si scompose punto, e rispose semplicemente: « Ma tête, citoyens? plût à Dieu que vous l'eussiez vous, en ce moment, sur vos épaules, vous seriez plus calmes et plus sages, et l'oeuvre de votre révolution se ferait mieux! » Dopo l'eloquente discorso, veramente inspirato al popolo che chiedeva un governo repubblicano, il Lamartine si ritrasse, per darsi un po'di riposo e prepararsi ad una nuova lotta. « Après sa victoire, scrive il suo affettuoso biografo, Lamartine quitta à minuit l'hôtel de ville, suivi de trois amis improvisés dans la lutte, trois jeunes citoyens intrépides. Il marcha à travers les postes, sous la nuit pluvieuse, chargée de nuages noirs; franchit les barricades aux lueurs des lampions posés sur leur cime, les feux des bivouacs, au bruit des coups de fusil lointains. Près de sa demeure il passa à travers des feux des peloton, changea à son foyer ses habits déchirés, dormit trois heures, et rentra vers quatre heures du matin dans l'hôtel de ville. Dans le calme relatif de la nuit, il avait croisé des ombres

suspectes, des hommes à voix basse, au pas rapide, et aperçu aux lueurs des feux allumés, des rubans et des cocardes rouges; ces signes présageaient la bataille de la journée. »

Il giorno dopo fu veramente pel Lamartine giornata campale. La sua lotta si sarebbe detta di titano, se l'eloquenza del Lamartine non fosse stata animata dal soffio di un angelo: « Épuisé, scrive l'Alexande, par une bataille de dix-huit heures, couché sur le parquet, il se relève suivi de son jeune état-major de volontaires, descend jusqu'aux dernières marches du grand escalier, au milieu de séditieux en partie ivres et armés; il montre au peuple su figure déjà populaire, il parle comme il parlait toujours, il séduit, il touche encore la multitude qui le salue d'acclamations. Quelques drapeaux rouges s'en vont, quelques drapeaux tricolores apparaissent aux fenêtres. Il remonte accompagné d'applaudissement, protégé contre les armes des groupes hostiles de l'escalier, des hommes sinistres qui lui crient: « traitre! » Lamartine s'arrête fièrement, découvre sa poitrine, et les regarde avec un sourire de mépris: « Traîtres, nous, dit-il, frappez si vous le croyez! mais vous ne le croyez pas, vous qui le dites, car avant de vous trahir, il faudrait nous trahir nous-mêmes. Qui est-ce donc qui risque le plus de vous ou de nous ici? Nous y avons engagé, nous, nos noms, notre mémoire et nos têtes, et vous n'y risquez, vous, que de la boue sur vos souliers; car ce n'est pas votre nom à vous, qui a contre-signé la république, et si la république succombe, ce n'est pas sur vous que tombera la vengeance de ses ennemis. » Entré dans la salle des blessés, après cette nouvelle victoire, une jeune femme l'appelle le sauveur de tous. C'est la femme de Flocon, le courageux journaliste, rapporté blessé de Vincennes. Lamartine lui serre la main et lui donne son amitié. Quand Lamartine eut appris qu'un parti calomniateur lui donnait cette femme pour maîtresse, il la vengea par cette noble parole: « Je n'ai jamais vu Madame Flocon qu'au chevet des blessés. »

L'epopea lamartiniana è piena di simili episodi; e chi amò il Lamartine, deve amare questo libro che li racconta. I brani da me citati saranno, come spero, più che sufficienti, a persuadere il lettore che a ben conoscere una delle più grandi figure della Francia moderna è necessario questo libro simpatico.

L'ultimo romanzo di Victor Cherbuliez è da un mese nelle nostre mani, e non solo degno de'suoi predecessori, ma, come sembra, destinato a conciliare, in una nuova forma di romanzo, l'umorismo del Dickens con quello proprio più lieve, più francese del Cherbuliez e di nobilitare in qualche

modo quella specie di realismo che lo Zola ha messo in voga. Il Cherbuliez sembra aver voluto provare col suo romanzo che, come non vi è nulla d'assolutamente distinto nella vita, ogni cosa trovandosi in relazione con qualche altra, così nella letteratura ogni genere troppo esclusivamente intento a rappresentare una sola forma della vita deve essere evitato. Il protagonista del romanzo è una figura che acquista originalità dalla sua propria debolezza. Olivier Maugant è, per lungo tempo, una ombra del suo amico Laventie, uomo che crede d'aver genio e lo fa credere; Olivier imparerebbe da Laventie a diffidare di tutti, a disprezzare il mondo, a non amar altri che sè stesso, se la sua propria natura non lo portasse a più miti sentimenti; egli ammira dunque il suo amico Laventie, ma non lo segue; crede che gli uomini di genio abbiano i loro privilegi, e perciò rispetta ed ammira tutto quello che Laventie fa e dice. Verrà tuttavia il giorno, quando la vita avrà lungamente esercitato il povero Olivier, quando la sua onestà, la sua bontà, la sua virtù, il suo lavoro, la sua devozione al dovere, la sua stessa intelligenza non gli avranno giovato a nulla, per vincere la tirannia de'violenti, le perfidie dei tristi, e allora, anche lui, il timido, il docile, l'ingenuo Olivier penserà alla propria vendetta e si ricorderà dell'antico suo compagno di collegio, divenuto agitatore demagogico; il mal genio del primo amico s'impadronirà di lui e gli farà sacrificare il suo puro ideale. Il romanzo del Cherbuliez, a malgrado di molte pagine rallegrate da un vivo umorismo, lascia un'impressione generale assai trista; lo spirito scettico domina il libro, e si rivela specialmente nelle sentenze numerose, piene di senso, degne di un grande osservatore e di un grande pensatore. Alcuni ritratti poi sono di una verità che colpisce. Citiamo:

Madame Valtreux, quando la famiglia è in auge, ed essa spera per le sue figlie splendidi matrimoni, tratta con una specie di degnazione compiacente il giovine nipote, di cui desidera la visita solo come un passatempo per le sue figlie; quando la propria famiglia cade in rovina, muta tattica. Quanto al suo passato, il seguente ritratto parlante ce lo lascia facilmente indovinare: « Sois le bienvenu au Val-Fleuri, mon garçon. Il a été convenu entre ta mère et moi que chaque dimanche tu viendrais y oublier les tristesses de ta vie de reclus. Mets-toi à l'aise, tu es chez toi. » Madame Valtreux avait eu quelque inquiétude; au premier coup d'oeil qu'elle jeta sur son neveu, elle se sentit rassurée; il ne tirait pas à conséquence, il n'était pas un danger. Elle fut suave, elle l'était toujours. Elle fit jouer en son honneur le savant petit mécanisme de sa double

fossette, qui ne servait pourtant que dans les grandes occasions. Elle le complimenta d'une voix flûtée et traînante sur son air de santé; il ne tenait qu'à lui de s'imaginer qu'il l'intéressait beaucoup. Madame Valtreux avait eu de belles années, elle les regrettait et tâchait de prolonger sa jeunesse. On l'avait accusée de quelques légèretés, mais son mari s'en était bien trouvé. Elle lui savait tant de gré d'avoir tout ignoré, qu'elle se faisait une loi de le rendre heureux. Elle était aux petits soins avec lui; elle le regardait de temps à autre avec un air d'étonnement joyeux, on eut juré qu'elle le voyait pour la première fois. Elle aurait pu lui dire come le poète italien; « Va, sois tranquille, mon coeur est toujours demeuré avec toi. » Après chaque aventure, elle était devenue plus tendre; il n'y a d'amour éclairé que celui qui est le fruit des comparaisons. En revanche, comme beaucoup de femmes qui ont un passé douteux, elle se montrait fort sévère dans l'éducation de ses filles. Elle pensait faire merveille en les confiant à la garde de miss Clarke, dont on lui avait vanté l'intraitable sagesse. Mais miss Clarke, qui n'était pas une sotte, avait bien vite découvert qu'une institutrice qui se fait mal voir de ses élèves se condamne à beaucoup de contrariétés, et que les accomodements sont de bonne politique. Elle passait tout à l'impérieuse Georgine, elle se rattrapait un peu sur Béatrice. »

Questi ritratti riescono vere biografie; il libro ne ha parecchi egualmente felici, conditi da un umorismo simpatico, resi più espressivi da qualche osservazione acuta, che scopre alcuni degli angoli più riposti della natura umana.

Citiamone alcune:

« Il faut qu'un homme ait beaucoup pâti avant qu'il préfère à la femme qui ensorcelle la femme qui repose, et la magie blanche à la noire. »

Marcsquel ci è più volte rappresentato, e sempre in un aspetto nuovo, che ne compie la fisionomia:

« Olivier surveillait tous ses mouvements avec autant d'attention qu'une fourmie peut observer ceux d'un gros animal, qui, d'un coup de patte, anéantirait sa fourmilière. Il se sentait petit, tout petit, et cet homme lui semblait énorme. Il songeait à toutes ces machines grondantes et grinçantes qui s'évertuaient le jour et la nuit dans les innombrables hangars de Fornay, à ces Titans occupés sans cesse à aplatir, à découper, à broyer, à triturer, à mâcher quelque chose pour satisfaire les caprices du tout-puissant enchanteur qui les tenait dans son obéissance. Il n'avait qu'à lever le doigt; aussi dociles que formidables, ces monstres exécutaient

aussitôt ce qu'il avait dans la tête. Oui, cet homme était énorme, et, comme ses machines, il était de fer. Quatre ou cinq heures de sommeil lui suffisaient, et quand il le voulait, il se passait de dormir. A cela près qu'il commençait à s'épaissir un peu, personne ne se fût douté qu'il venait de doubler le cap de la cinquantaine. Il avait encore toute sa jeunesse et toutes ses forces et tous ses désirs, comme toutes ses dents, qui étaient très blanches; à peine eût-on découvert un poil gris dans son abondante chevelure. »

Vediamo ora come questo Maresquel sa parlare: « Un curé, mon ami, passe son temps à prêcher aux autres la morale chrétienne, mais c'est un pur roman. Elle nous commande de pardonner à nos ennemis; as-tu jamais rencontré qui que ce soit qui ait jamais pardonné quoi que ce fût? Elle nous engage à aimer les autres comme nous-mêmes; pourrais-tu me nommer un bon chrétien qui ne s'intéresse au plus bénin de ses rhumes qu'à toutes les fluxions de poitrine de son prochain? Elle nous dit aussi: « Heureux les affligés! car ils seront consolés. » Tous les gens que je vois préfèrent le bonheur à la consolation. » — Ma alcuni de'consigli di questo grande egoista sono pure salutari, e buoni per tutti i giovani: « Un dernier mot, jeune homme. Souviens-toi que, prosateur ou poète, avocat ou médecin, journaliste ou ingénieur, on ne fait rien dans ce monde sans avoir le diable au corps. »

Anche Giorgina Valtreux ha l'onore di parecchi ritratti, nel romanzo del Cherbuliez; ma essa ci appare in una serie di trasformazioni, che formano un singolare contrasto con le trasformazioni progressive alle quali va soggetto il povero Olivier. Per lungo tempo costui non sa ancora chi deve amare: ora il suo cuore lo spinge verso la minor sorella Beatrice; ora la sua immaginazione lo porta ad ammirar Giorgina, e quando questa si diverte a svegliare le sue illusioni, il povero novizio in amore, si sente come trasportato a volo in un altro mondo. « Il était si heureux qu'il se mordait le bout du doigt pour s'assurer qu'il ne rêvait pas. Il croyait vivre dans un conte de fées. Chaque matin en se rendant à la gare de Lyon, il lui semblait que le boulevard Diderot, qu'il parcourait d'un pas élastique, était un boulevard incomparable, que l'air y avait une odeur particulière, que les arbres qui en décorent les trottoirs savaient exactement où il allait et faisaient des gestes en le voyant venir, qu'à droite et à gauche les maisons s'intéressaient à lui, qu'elles avaient des visages débonnaires et pacifiques, et que leurs fenêtres étaient des yeux attentifs, tout grands ouverts, qui regardaient passer son bonheur. » Non vi è

uomo, per quanto infelice, che, in un giorno della sua vita, non sia passato per un sentimento simile a quello provato dal povero Oliviero alla vigilia del suo sperato matrimonio, che l'egoismo di Maresquel doveva ben presto mandare a monte.

Il ritratto dell'oratore demagogico Laventie è di una verità parlante: « L'orateur parut. Olivier n'en pouvait plus douter, c'était le vrai Laventie, le sien, quoique un peu changé. Depuis le temps où mademoiselle Georgine Valtreux lui reprochait la mollesse de ses chairs, son visage s'était encore bouffi; sa taille s'était épaissie, il avait pris du ventre et perdu la bonne moitié du peu de cheveux qui lui restaient. Son gros corps était étroitement serré dans une longue redingote noire boutonnée jusqu'au menton. Il avait conservé son air d'assurance impérieuse, son miraculeux aplomb; mais sa figure s'était creusée, sa physionomie était grave, méditative, sévère, il roulait des yeux pleins d'un feu sombre. Était-ce le feu d'une âme de missionnaire, travaillée par le désir de répandre sa foi sur le monde? Il y a des sceptiques qui ont l'enthousiasme de leur scepticisme. Quoi qu'il en soit, ce n'était plus un talon rouge de brasserie; cependant le vieil homme perçait sous le nouveau, et cela faisait un mélange assez bizarre, une sorte d'austère bon vivant où de quaker qui semblait disposé à terminer ses oraisons par une pantalonnade. Il gravit impétueusement les degrés de la tribune; on eut dit qu'il la prenait d'assaut, et à peine eut-il prononcé trois paroles, il s'était emparé de son auditoire. »

Noi ci accorgiamo da questi pochi brani che è la mano d'un grande artista, d'un maestro nell'arte sua, che tratteggia le figure di questo romanzo. E il romanziere di tratto in tratto s'inalza ad una filosofia molto elevata, quantunque, pur troppo, pessimistica. Quando Olivier Maugant incomincia a dubitare della giustizia umana, a sentire tutto il peso della umana giustizia, contro la quale tuttavia non può nulla, il Cherbuliez fa la parte del coro delle tragedie antiche, e intona, per esso, una specie di elegia filosofica. L'analisi dei sentimenti che una dolorosa esperienza accumulata desta nel povero Oliviero, è di una profonda sapienza e ci fa concepire una grande idea non solo dello scrittore sempre geniale, ma del pensatore.

Dopo le riflessioni generali, segue il ritratto particolare: « Olivier était le moins philosophe des hommes; il avait un coeur excellent et un esprit fort personnel, il rapportait tout à lui, il jugeait des choses par l'heur et le malheur de sa vie, il les voyait au travers de son aven-

ture. Son incurable mélancolie lui faisait prendre en déplaisance comm en dégoût un monde où personne ne l'aimait, et dans lequel il avait rencontré, au premier détour du chemin, la trahison embusquée derrière un buisson fleuri. Le pessimiste est un homme qui s'indigne de ce que l'univers n'est pas un immense magasin de bonheur à son usage. — Olivier n'était pas un philosophe, mais il n'y avait point de fatuité dans son pessimisme. Il ne se regardait pas comme un être à part, digne d'être offert en spectacle. Il avait l'âme généreuse, et son malheur lui apparaissait, selon le mot de Laventie, comme un cas particulier de la grande iniquité sociale. Son imagination échauffée lui représentait toutes les oppressions qui pèsent sur les humbles et les petits; il rassemblait autour de lui toutes ces souffrances imméritées, et son chagrin s'y sentait comme en famille. »

Con un'arte mirabile, il Cherbuliez ci mostra la trasformazione della giovinetta Beatrice in una donna. « Elle avait la vue très longue, très perçante, et quand elle regardait quelqu'un de près, comme si elle en eût éprouvé quelque fatigue, il lui arrivait quelquefois de fermer à moitié les yeux, avec un léger clignotement des cils accompagné d'un froncement des narines. Ce fut à ce signe qu'Olivier la reconnut, ainsi qu'à son teint de noiraude, à l'impétueuse franchise de son regard, à la fraîcheur de sa voix et à son léger zézaiement. Mais qu'elle avait changé depuis sept ans qu'on ne s'était vu! Il se souvenait que jadis elle avait le cou dans les épaules, qu'elle était trapue, ramassée dans sa taille. Il se rappelait aussi qu'on lui reprochait d'avoir des creux dans les joues, le nez trop fort, la bouche trop grande. Après de longs débats, après un long procès, on s'était mis d'accord et d'ensemble, tout avait fini par s'arranger. Son père avait toujours pensé qu'à vingt ans elle serait aussi belle que sa soeur. Il s'en fallait bien; elle était plus jolie que belle; mais il y avait dans cette figure changeante et mobile quelque chose d'inachevé qui plaisait beaucoup à ceux qui préfèrent les esquisses aux tableaux. Elle ne ressemblait à personne; en la voyant, on était frappé. Elle étonnait comme une apparition, et la légèreté de sa démarche, la vivacité de ses mouvements faisaient craindre qu'elle ne s'envolât. »

Talora il romanziere si vale d'un linguaggio quasi lirico, ma non mai colla fatuità d'un retore; sotto le espressioni poetiche, vi è sempre una fine ironia che dà loro un sapore squisito; rechiamone un esempio: « M. Maresquel ne voyait aucun inconvénient à laisser de temps en temps à sa femme la bride sur le cou; il n'appréhendait pas qu'elle fît un fâcheux usage de sa liberté. Il la savait partagée entre une vague envie d'in-

quiéter son maître et la terreur salutaire qu'il lui inspirait. Il savait aussi qu'elle prenait un plaisir extrême à éveiller des désirs, des espérances et à les tromper; qu'elle mettait les joies de la vanité avant toutes les autres; qu'elle se souciait beaucoup plus de faire des malheureux que des heureux. Ce bel oiseau aimait à s'offrir; bien naïf qui allongeait la main pour le prendre. Il s'enfuyait à tire-d'aile, et, perché sur son arbre, sifflant à plein gosier, il insultait aux illusions des chasseurs et à la sottise des hommes. »

Il Cherbuliez è felicissimo nel rappresentare ciò che vi ha di ridicolo nella briga che si danno i Laventie della demagogia per far la morale al popolo, e mostra come il popolo operaio abbia maggior buon senso di quello che sogliono immaginarsi i suoi torbidi e violenti agitatori:

" Les bons ouvriers n'auraient pu dire si Laventie descendait de la lune ou d'ailleurs. À titre de phénomène, il les intéressait vivement; mais leur admiration était tempérée par la défiance. Quoique bien peu fussent tout à fait contents de leur sort et que la plupart eussent des griefs contre l'homme intraitable et disgracieux qui les gouvernait, ils étaient disposés à patienter, ils doutaient de la vertu magique du remède qu'on leur proposait, il leur répugnait de faire un saut dans les ténèbres. Les ouvriers sérieux ont peu de goût pour les grèves, parce qu'elles imposent une injuste égalité de souffrance aux paresseux et aux diligents, à ceux qui savent leur métier et à ceux qui n'ont souci de le savoir, aux coeurs vaillants et aux volontés. »

Nel romanzo vi sono pagine descrittive che lo Zola vorrebbe certamente avere scritte; per esempio, la visita di Olivier con le due sorelle alla mina, terminata poi in modo inatteso e drammatico, e stupendamente colorita.

Il ritratto di Saturnin Servoix, il capo operaio della mina, è di una evidenza veramente scultoria. « On ne se souvenait pas de l'avoir vu rire, et il y avait en lui quelque chose qui tenait les familiarités à distance. Sa maigreur, ses joues creuses, son dos voûté, sa démarche incertaine, son visage tanné et ridé, semblable à un vieux parchemin où la vie avait tracé des sentences que personne ne savait déchiffrer, ses petits yeux clignotants, qui n'étaient dupes de rien, d'où partaient des flèches qui crevaient des vessies ou frappaient les sots en plein coeur, toute sa personne inspirait un respect mêlé d'inquiétude et de malaise. N'accordant rien à ses plaisirs, accordant tout à sa prévoyance, très exact dans ses payements et versant chaque année d'assez grosses sommes dan

une caisse de secours pour la vieillesse, on l'accusait d'être un peu pincé. Le fait est qu'il ne donnait pas souvent et qu'il ne prêtait jamais. On l'aimait peu, on le considérait beaucoup. À la vivacité pénétrante du regard il joignait la majesté du silence et les simples d'esprit le croyaient sorcier. Quand on le consultait, il répondait par monosyllabes, ou par des sourds grognements, et ses oracles n'étaient pas faciles à interpréter. Mais on tenait pour constant qu'il avait presque toujours raison. On citait des gens qui s'étaient mal trouvés de n'avoir pas écouté les grognements de Timothée Servoix. » Il ritratto prosegue; quantunque sia spirito vivacissimo, il Cherbuliez è paziente e profondo nelle sue analisi psicologiche, e non abbandona un ritratto finchè non l'abbia animato ne' suoi più minuti particolari. Non è di solito in un romanzo che il lettore cercherebbe pagine sapienti; ma i romanzi del Cherbuliez, e in particolare questo suo Olivier Maugant, ne sono pieni. Forse la ricchezza delle osservazioni nuoce un poco alla rapidità della lettura. Il lettore è forse, per le sue abitudini, troppo spesso invitato a riflettere; ma è, in tal modo, per l'appunto, ch'egli può riformare le proprie abitudini, e prepararsi per mezzo del romanzo psicologico, a letture più gravi e più feconde. Un solo novellatore disinvolto, un solo *aimable conteur* non basta più all'odierno lettore; egli vuole pure un poco osservare e meditare quando legge; il difficile è non abusare di questa capacità del lettore e di ben dirigerla; e il Cherbuliez è forse stato uno de' romanzieri moderni che ha meglio contribuito a questa educazione del lettore.

Agli ammiratori e alle ammiratrici di George Sand, segnalo un libro ove troveranno alcune notizie curiose ed interessanti sopra la vita della grande scrittrice, e lo segnalo per l'appunto, perchè nessuno s'immaginerebbe forse d'andarle a cercare in un libro intitolato: *Lettres à une honnête femme sur les événements contemporains* (Calmann Lévy). È citato specialmente lo scritto ora dimenticato di un belga, M. Van Engelgom, che ci fa conoscere George Sand al suo ritorno d'Italia: « Madame la baronne Dudevant, dite George Sand, entra au foyer, au bras de M. Charles Didier, l'auteur nébuleux de *Rome Souterraine*. A la vue de George Sand, Alfred de Musset, dont le voyage en Italie avec la célèbre femme est un fait interprété, se glissa derrière M. de Balzac et s'enfuit dans la salle. Madame George Sand me parut une petite femme d'un aspect assez délicat, de trente ans environ, ayant de beaux et nombreux cheveux et un visage fort noble. Son profil est de ceux que les Français appellent *bourbonniens*. Elle était mise avec un goût dont l'originalité n'avait rien de

force; ce n'était que de la distinction. Une robe de soie très bouffante, à manches plates, une mantille de velours vert émeraude, garnie de dentelles démeurées, et un beau diamant sur le front. Son pied est irréductible (!) et sa main improbable (!). Elle avait une cour de jeunes artistes à sa suite, et les gens célèbres se rangeaient pour la saluer avec empressement. La chaude paleur de son visage laissait briller dans tout leur éclat ses yeux noirs. »

Ebbi la ventura, nel mio viaggio interessantissimo in Ungheria, di ammirare il culto del popolo ungherese per i suoi grandi poeti. Ma gli stessi grandi poeti ungheresi studiarono, ed ebbero una specie di religione per i grandi loro predecessori presso le altre nazioni. Dante ebbe naturalmente la parte più grande in questo culto. La sua effigie venerata trovasi in gran numero di scuole, e parecchi poeti s'accinsero a tradurlo in lingua ungherese. Nel mese di maggio uscirà l'elegante versione dell'*Inferno* del vescovo Szash, preceduta da una sua introduzione sui traduttori ungheresi di Dante. Avendo preso parte ai funerali commuoventi della vedova del grande poeta Arany, e inteso ch'egli aveva pure scritta una poesia su Dante, con l'aiuto d'una versione letterale francese, volli pagare il mio lieve tributo di riconoscenza come italiano, voltando quelle strofe misteriose in versi italiani, e le offro perciò ai lettori della *Nuova Antologia:*

Dante.

Mi drizzai su la tenebra profonda;
Sul vasto mar tranquillo un'ombra aleggia;
Una foglia di rosa increspa l'onda;
Lievemente agitato, il piano ondeggia.

Specchio di puro acciar, specchio lucente
L'esterno mondo e l'uom vi si riflette;
Un sol gli abissi ne scrutò e sovente
Pur dubitoso di sè stesso ei stette.

Mirabil genio, simile all'immenso
Cielo che agli occhi miei s'alza e si spiega;
Solo nel vasto suo splendore intenso,
Alla mente vulgar perciò si niega.

L'uomo, il poeta (o vil parola a tanta
Gloria significare), ecco s'è tolta
L'umil corona e, sulla soglia santa
Di quel tempio prostrato, il nume ascolta.

Il piombo del pensier che guarda e scruta,
Come piuma sottil, passa e sorvola;
Pur non resiste al fascino e perduta
L'anima segue la stupenda fola.

Già l'ignoto la tenta, già l'ardente
Fremito corre d'un delirio arcano,
Gonfia il flutto, trasvola onnipossente
Lo spirto del Signor per l'oceàno.

Poi che mille e mill'anni nasceranno,
Svanirà l'egro sogno che c'irride;
Allor le nebbie a noi si squarceranno
E il nume adorerem che primo ei vide.

Debreczin, 9 marzo 1885.

Angelo De Gubernatis.

RASSEGNA DRAMMATICA

DENISE, *commedia in quattro atti, di A. Dumas.*

Un'opera d'arte che apre il campo a lunghe e vivaci discussioni, ch'è aspramente assalita e vigorosamente difesa, che mette, per così dire, in questione tutto l'indirizzo dell'arte stessa da cui ebbe vita, non è certamente un'opera volgare. Potrete, per avventura, condannarla in nome della savia critica, od anche della sana morale, ma dovrete pur sempre inchinarvi davanti al forte ingegno che ha avuto la virtù di scuotervi i nervi o magari di turbarvi la coscienza. Tale è il caso di questa *Denise* — dramma o commedia che dir la si voglia. Da lei hanno preso origine in Francia — e più che in Francia in Italia — alcune ardenti controversie nelle quali siamo costretti ad entrare anche noi. Forse, per chi ben le consideri, non sono controversie nuove. Quale fra le questioni dei nostri giorni è veramente nuova e già non fu agitata nel corso dei secoli? È mutata la forma, non la materia della discussione; sono mutati i nomi che diamo alle cose, non le cose stesse che sono immutabili.

I problemi rimessi in luce dalla *Denise* son di due specie: problemi di morale e problemi artistici. Li passeremo in rassegna. Innanzi tutto però, a maggior chiarezza di ciò che diremo in appresso, ci convien riassumere la favola che il Dumas ha posto sulla scena, quantunque sia ormai nota ai nostri lettori, poichè, da circa un mese, di lei son pieni quasi tutti i giornali, senza contare che della *Denise* furono già date parecchie rappresentazioni al teatro Valle di Roma. Il traduttore, ch'è una persona di

garbo, volle che in italiano essa s'intitolasse *Dionisia*. E perchè non *Dionigia?* ha chiesto taluno. *Dionigia* è proprio il nome corrispondente, in italiano, a *Denise*. Il traduttore conserva l'anonimo e non risponde; noi risponderemo per lui che probabilmente *Dionisia* gli parve più dolce, più soave di *Dionigia*. Alle leggi del vocabolario ha preferito quelle dell'armonia, e noi per non buscarci la taccia di pedanti, non gliene muoviamo rimprovero. E se non avrà altri peccati sulla coscienza, c'impegniamo fin d'ora ad assolverlo. La chiameremo dunque Dionisia anche noi questa giovane alla quale il Dumas ha affidato l'incarico di difendere una delle sue tesi predilette.

Siamo in casa del conte Andrea di Bardanne. Dopo una gioventù alquanto dissipata, questo signor conte ha sentito il bisogno di ritirarsi in villa per cercare la quiete dell'animo e riparar le breccie del patrimonio. È diventato, come suol dirsi, un gentiluomo campagnuolo e per rimettere in ordine le cose sue gli sono stati grandemente utili i consigli dell'amico Thouvenin e l'opera di Brissot — un vecchio soldato che gli ha dato per intendente la signora di Thauzette, donna matura ma ancora elegante e galante, che ha amato Andrea tenerello adolescente e collegiale e ha seguitato a proteggerlo uomo adulto. Brissot è entrato al servizio del conte insieme alla moglie e alla figlia Dionisia, garbata istitutrice che attende all'educazione di Marta sorella d'Andrea che questi ha tolta dal monastero appena potè darle per compagna la signorina Brissot.

Aggiungeremo che la signora di Thauzette ha un figlio, Fernando, giovine scapato, una specie di Don Giovanni da strapazzo, e avremo così tutti i pezzi della scacchiera. Non si tratta ora che di farli muovere, ed ecco il giuoco immaginato dal Dumas. Andrea, com'è naturale sul palcoscenico, si è invaghito della bella istitutrice e compagna di sua sorella. Dionisia prima di entrare nella casa dei Bardanne è stata sedotta da Fernando col quale era cresciuta da bambina, e ne ha avuto un figlio ch'è morto. La madre lo sa, ma lo ignora il padre che certo non avrebbe tollerato in pace il disonore della figlia. Fernando è passato ad altri amori ed ora corteggia la sorella di Andrea; anzi la signora di Thauzette ne chiede per lui la mano al suo antico amante. Andrea glie la nega perchè sa bene che questo De Thauzette è un mascalzone. Allora la signora di Thauzette allude malignamente all'amore di Andrea per Dionisia e lascia intendere al conte che non è il primo amante della signorina Brissot. Di qui prende le mosse il dramma che si viene svolgendo stentatamente con parecchie digressioni. La gelosia invade il cuore di Andrea e

tutto lo domina; egli ha deciso di sposar Dionisia se le voci sparse a suo carico sono calunnie. Ad ogni costo vuol conoscere la verità. Si rivolge nuovamente alla signora di Thauzette e la prega di spiegargli le sue parole di colore oscuro; essa gli risponde che ha scherzato, che tra Fernando e Dionisia non vi è stato altro che un amore infantile, del quale è ormai scomparsa ogni traccia. Andrea non si sente ancora interamente tranquillo; interroga Fernando e per costringerlo a palesare il vero, ricorre ad un artifizio che nessun uomo onesto approverà.

Principia dal concedergli la mano della sorella che prima gli aveva rifiutata, poi quando ha promesso di farlo entrare nella sua famiglia gli dice chiaramente ch'egli, Andrea, volendo sposare Dionisia, è interesse d'entrambi che sull'onore della giovane non rimanga alcun dubbio. « Se è stata la tua amante, non vi è ragione che io sposi la tua amante. » Savie parole, ma Fernando nega assolutamente qualunque amore colpevole con la Brissot e giura ch'essa è pura ed innocente. Al conte di Bardanne non resta da far altro che chiedere la mano della signorina Brissot. I genitori di lei non muovono alcuna obbiezione, ma Dionisia deve essere l'arbitra della propria sorte. A questo punto troviamo la scena capitale del dramma — *la scène à faire*, come direbbe il Sarcey. Nel colloquio con Dionisia, Andrea la informa del matrimonio di Marta con Fernando. La coscienza della donna tradita si ribella, insorge contro il seduttore che si dispone a fare un'altra vittima e sceglie a tal uopo la sorella del conte di Bardanne. E fra i singhiozzi e le lagrime Dionisia narra la sua dolorosa storia, che, allo stringer dei conti è quella di tutte le fanciulle sedotte e abbandonate. Ma il vecchio Brissot dalla stanza vicina ha udito tutto, e incontrato Fernando lo minaccia di morte se fra un'ora non ripara al suo fallo chiedendo in isposa Dionisia.

Il dramma è finito e dopo questa scena piena di passione e di movimento, viene in campo la tesi, e Thouvenin s'incarica di svolgerla per conto dell'autore ed abusa pure del mandato che gli venne affidato dal Dumas, giacchè seguita a perorare per un quarto d'ora, con mediocre diletto degli uditori. Andrea è scosso e cede definitivamente le armi quando Marta vuol condurre seco Dionisia in convento anzichè lasciarla andar moglie dell'uomo che le ha ingannate entrambe. La signorina Brissot diventerà contessa di Bardanne. E Marta? Non dubitate; troverà anch'essa uno sposo degno di lei.

Questa è, per sommi capi, la tela della nuova produzione del Dumas, applaudita a Parigi ed accolta con grandi riserve in altre città: a Brus-

selle, a Pietroburgo, a Roma. Bisogna cercar la ragione di questi incerti giudizi e forse la si trova nella costante preoccupazione del Dumas di mutare il teatro in una specie di palestra di discussioni intorno ad alcune determinate questioni morali. Una di esse, sovra le altre gli sta a cuore, poichè vediamo che già in parecchie delle sue commedie l'ha trattata. La tesi della *Dionisia* è la medesima delle *Idee della signora Aubray* e del *Signor Alfonso*. Pel Dumas la donna sedotta ha il diritto di farsi sposare non già dal seduttore, ma da un altro galantuomo disposto a redimerla. Il matrimonio col seduttore, che l'ha vilmente abbandonata, la renderebbe, il più delle volte, infelice. Un uomo rispettabile può e deve farla sua consorte, disprezzando i pregiudizi del mondo o, per meglio dire, quelli che il Dumas chiama tali. È codesta una strana dottrina che contrasta coi nostri costumi. Per quanti sforzi faccia l'autore, essa non è che una eccezione agli occhi dello spettatore, anche quando la commedia lo seduce e lo conquista per la bellezza e l'interesse della favola e le grazie e la vivacità del dialogo, come avviene, a cagion d'esempio, nel *Signor Alfonso*. D'altronde il problema posto dal Dumas è uno di quelli, nel maggior numero dei casi, che vanno risoluti col cuore e non col freddo ragionamento. Si capirebbe che dopo l'eroica confessione di Dionisia, in un impeto di pietà, di tenerezza, di ammirazione, Andrea le cadesse ai piedi e la chiamasse sua moglie. A quest'impeto cede, nel *Signor Alfonso*, il marito che perdona. Ma Andrea a quell'impeto ha resistito, ed è poco naturale che nell'atto seguente il lungo discorso di Thouvenin operi nell'animo suo il prodigio che non hanno operato le lagrime di Dionisia. La più giusta critica della *Dionisia* l'abbiamo udita dalla bocca d'un imparziale spettatore, uscendo dal teatro Valle. Quella donna, egli diceva, mi aveva commosso e alla fine del terz'atto l'avrei sposata anch'io se mi fossi trovato nei panni di Andrea. Ma nell'intervallo fra il terzo e il quarto atto ho avuto il tempo di pensarci sopra; la riflessione mi ha avvertito dell'errore che stavo per commettere e confesso che passata quella prima impressione, nè i discorsi di Thouvenin, nè l'ingenua risoluzione di Marta di condurre Dionisia in monastero, mi avrebbero convertito.

Ed è proprio così: in teatro valgono le impressioni e non contano i ragionamenti. Tanto meglio se l'impressione è giusta e risponde ad un alto principio di morale; tanto peggio se è malsana e fa trionfare una tesi immorale. Ma in entrambi i casi, l'autore, se ha prodotto una impressione forte e profonda, ha fatto una vera opera artistica. Il torto del Dumas è

quello di appiccicare alla commedia un quarto atto unicamente per darsi il gusto di discutere con noi intorno all'impressione che abbiamo provata nel terzo. Questa discussione c'irrita, ci guasta il diletto, ci scema la commozione. Dopo la confessione di Dionisia la commedia è finita; il quarto atto è inutile e, come tutte le cose inutili, è dannoso, distrugge l'impressione dell'atto precedente. Il pubblico chiamato inopportunamente a discutere, dà torto all'autore e gli darebbe torto anche se avesse ragione, perchè in quel momento la discussione lo tedia e dalle regioni del sentimento lo costringe a discendere in quelle del sillogismo ch'è l'antitesi del teatro drammatico.

Ecco, a parer nostro, la causa principale delle resistenze che ha incontrato la *Dionisia*. Il pubblico protesta non già contro la tesi, ma contro il metodo. Non ha protestato contro le *Idee della signora Aubray* nè contro il *signor Alfonso*, perchè il metodo era diverso, e per l'istessa ragione ha accettato per molti anni, senza mormorare, la medesima tesi esposta drammaticamente nella *Claudia* della Sand.

Thouvenin è, dunque, il ragionatore intempestivo e, per conseguenza, il personaggio antipatico della commedia. Fernando non è solamente un giovine leggero, è un uomo odioso. Il Dumas ha un bel dirci che il figlio della signora di Thauzette compie un dovere quando giura di non essere stato l'amante della signorina Brissot; ma tutto il complesso della sua condotta è disonesto ed anche in quel momento egli inganna Andrea, non per altro motivo che per ottenere la mano di Marta. Il vecchio Brissot è un uomo dalle idee piccine, ma con una impronta di grande rettitudine. Che diremo, invece, di Andrea? Pare a noi che in tutto ciò che fa e dice, non sia mosso che da pretto egoismo. La passione sfrenata, irresistibile scusa di molti errori. Ma in verità passa il segno ch'egli, unicamente per conoscere la verità su Dionisia, vale a dire pel proprio interesse, sacrifichi la sorella e la conceda in isposa all'uomo che poco prima ha respinto per causa d'indegnità. Egli non esercita sullo spettatore alcuna attrattiva, i suoi dubbi su Dionisia sono interamente giustificati dall'autore, eppure non possiamo soffrire nè piangere con lui; e nemmeno c'interessiamo grandemente ai casi suoi, perchè sappiamo ch'egli è l'artefice delle proprie sventure e può farle cessare purchè voglia.

Assai meglio è trattato dall'autore il sesso debole. Troviamo anche in questa commedia del Dumas alcune figure di donna disegnate e colorite con arte sopraffina. Forse Dionisia non regge alla critica. Non si spiega abbastanza come una ragazza della sua tempra sia caduta nel lac-

cio tesole da quel volgarissimo seduttore ch'è il giovine De Thauzette. E neanche piace la dimestichezza che conserva con costui anche dopo il tradimento. Ma essa piange davvero e si redime col sacrifizio, e quella sua confessione così sincera, così commovente disarma i più arcigni censori. L'amor materno non si è manifestato mai con accenti più veri di quelli che l'autore attribuisce alla vecchia Brissot. Mirabile è la scena in cui essa difende la figlia presso il marito. " Ma tu nel suo caso, egli le dice, non avresti fatto come lei „ — " Sì, essa gli risponde, avrei fatto altrettanto se tu me lo avessi chiesto, perchè t'amavo. „ Questo grido sublime promuove l'ilarità in una parte del pubblico — in quella parte, ben inteso, che non arriva a tanta altezza di pensiero. — Anche Marta, nonostante qualche apparente contraddizione che un'abile attrice riuscirebbe a celare, è un bel carattere di fanciulla, un po' mistica, un po' esaltata, un po' dispettosa, un po' diffidente, ma nobilissima. Solo un'attrice di grandissimo valore potrebbe afferrarne e rivelarne al pubblico tutti gli aspetti. Ma il carattere è vero e su dieci fanciulle, nove somigliano a questa Marta.

Il personaggio più nuovo, più originale, più ardito della commedia è senza dubbio la signora De Thauzette. Anche questa educatrice di collegiali alle battaglie dell'amore, è un curioso miscuglio di virtù e di vizi. I secondi superano di gran lunga le prime; eppure il carattere non riesce odioso. In primo luogo ne attenua l'asprezza l'amore di lei pel figlio. E inoltre il linguaggio suo ne' momenti scabrosi è così misurato, la donna galante e spensierata è così spiritosa e garbata, che non si ha il coraggio di tenerle il broncio. Nè si creda che la signora De Thauzette sia un tipo esclusivamente parigino; no, è un tipo che appartiene a tutti i paesi e a tutti i tempi, è una figura riprodotta dal vero e che potrebbe alla sua volta essere la protagonista di una commedia, che il Dumas dovrebbe scrivere, se si risolvesse una buona volta ad abbandonare lo studio delle tesi per darsi di nuovo a quello dei caratteri.

Di alcuni altri personaggi episodici non abbiamo tenuto parola finora e basterà rammentarli perchè non sono punto necessari. I Pontferrand danno una nota gaia al primo atto della commedia e poscia si tirano in disparte. Queste macchiette sarebbero a posto in una commedia del Sardou, il quale suole accumulare i personaggi episodici per formare l'ambiente entro cui si muove l'azione, oppure per distrarre l'attenzione degli spettatori dagli artifizi dell'autore, e fanno per così dire l'ufficio di bussolotti destinati a coprire e nascondere le pallottoline che l'esperto gioco-

liere fa scomparire e ricomparire con grande soddisfazione dei gonzi che gli stanno intorno. Ma ci pare che stonino nella *Dionisia*, commedia che vorrebbe ritornare alla semplicità antica e proclama il rispetto alle unità aristoteliche e incomincia e finisce nello spazio di poche ore. Affermasi che il Dumas abbia avuto in animo di reagire contro le tendenze di alcuni suoi competitori e segnatamente del Sardou. Noi lasciamo in un canto questa controversia che poco c'interessa. Non ci cale che l'azione si svolga in tre giorni o in tre mesi, con pochi o con molti personaggi. — L'importante è che la commedia ci sia e i mezzi adoperati dall'autore sieno i più adatti al conveniente svolgimento di essa. Nella *Dionisia* i mezzi sono semplici, lo spazio di tempo entro il quale il Dumas ha rinchiuso l'azione, è brevissimo, e ciò malgrado la commedia non va innanzi speditamente, e i due primi atti di essa non sono che una lunga preparazione del terzo. L'interesse drammatico si concentra tutto su due o tre scene di questo alle quali si giunge per una via che pare straordinariamente lunga. Oh! veniteci a parlare della semplicità dei mezzi quando ci dà di questi risultati!

Il giudizio nostro sulla *Dionisia* parrà, per avventura, troppo severo, se lo si paragonerà a quello che ne fu dato in Francia ed anche da qualche autorevole critico in Italia. E sì che ci siamo tenuti lontani dalle diatribe e dalle contumelie che altri scrisse contro il nuovo lavoro del Dumas, il quale ha diritto al rispetto di tutti coloro che rendono omaggio all'ingegno. Le ingiurie non furono mai buone ragioni, e, ai nostri tempi, sono indizio di scarsa coltura. Noi crediamo di aver detto schiettamente e onestamente la nostra opinione senza offendere l'autore. Aggiungeremo ancora che, quando si sono bene enumerati i difetti di una commedia del Dumas, qualunque essa sia, in essa rimane pur sempre tanto di bello da assicurarle un gran numero di rappresentazioni e da giustificare la curiosità con cui vi accorre il pubblico. Le commedie come la *Dionisia* si discutono, trovano ardenti difensori e oppositori feroci, ma non passano inosservate. Alla *Dionisia*, se altri pregi non racchiudesse, basterebbe il terzo atto ad assicurare una lunga vita. E liete ed oneste accoglienze le verranno pure fatte quando sarà scemato il bollore delle prime dispute. Certo, la preferiamo alla *Moglie di Claudio* e alla *Principessa di Bagdad* dello stesso autore. Nella *Dionisia* abbiamo la tesi con tutti i suoi inconvenienti, non la stravaganza che confina con l'allucinazione. Da questo lato il Dumas è venuto a resipiscenza. Gli rimane da far un altro passo e ritornare alla forma schiettamente teatrale del *Demi-monde* che è il suo capolavoro.

Nella *Dionisia* anche il dialogo si risente alquanto del sistema seguito di proposito dall'autore. Non parliamo della traduzione che però è stata condotta con diligenza e sufficiente fedeltà all'originale, ma del testo francese che già è venuto alla luce per le stampe. Senza far questioni di lingua e di stile, che qui sarebbero fuor di luogo, notiamo soltanto che neanche nel testo francese il dialogo ha una grande spontaneità e fluidità, quantunque, per dire il vero, non vi manchino i frizzi e le osservazioni argute. Ma tutto vien detto in forma solenne, con molte parentesi, chiare alla lettura, ma che ad ogni modo sono un ostacolo alla rapida recitazione. Anche di alcuni fatti si dà ragione troppe volte, prolungando soverchiamente le scene. In altre parole, il dialogo della *Dionisia* non ha il merito della concisione, e da ciò proviene la lentezza con cui fu recitata da alcuni degli attori che la rappresentarono al teatro Valle.

Ma queste non sarebbero gravi mende se insieme al dialogo non languisse anche l'azione. L'autore drammatico ha l'obbligo di camminar sempre come l'ebreo errante. Guai a lui se si arresta per ascoltare il suono della propria voce.

* * *

RASSEGNA POLITICA

La maggioranza dopo il voto delle Convenzioni — La questione agraria — Dichiarazioni dell'on. Presidente del Consiglio — Le Convenzioni ferroviarie al Senato — Disordini a Padova e a Torino — Inghilterra e Germania — La gita del conte Herbert Bismarck a Londra — La questione dell'Afganistan — L'accordo anglo-germanico e la Francia — La spedizione italiana nel Mar Rosso.

Le Convenzioni ferroviarie sono state approvate dalla Camera dei deputati; e l'onorevole Depretis ebbe ragione di affermare nell'ultima riunione della maggioranza, che, dopo quel fatto, egli avrebbe avuto il diritto di reputarsi al sicuro da ogni pericolo parlamentare. Le Convenzioni erano lo scoglio contro il quale avrebbe potuto spezzarsi la maggioranza. Molti deputati che avevano fatto plauso all'evoluzione del 19 maggio e da quel giorno erano rimasti fedeli al Gabinetto Depretis, non si sentivano punto il coraggio di dar il voto favorevole ad un progetto di legge assolutamente contrario ai principii ch'essi avevano propugnato ardentemente in passato. A nostro avviso, avevano torto di non considerare i tempi mutati, di non tener conto dei voti già dati dalla Camera nel conflitto tra l'esercizio privato e l'esercizio governativo, e, sopratutto, di non riconoscere che qualunque giudizio sul merito delle Convenzioni doveva modificarsi davanti al pericolo di una crisi ministeriale che avrebbe condotto inevitabilmente la Pentarchia al potere. Ma non si può negare che fossero in buona fede e che ubbidissero alla voce della coscienza. E noi, per questa ragione, non abbiamo mai sperato che la maggioranza in

favore delle Convenzioni fosse considerevole, e quando si seppe che era stata di ventitre voti, ci parve che il Ministero dovesse tenersene altamente soddisfatto e rallegrarsi d'aver vinto un'ardua battaglia, nella quale gli era mancata, necessariamente, la cooperazione di una parte ragguardevole delle sue forze. Approvate le Convenzioni, nulla più si opponeva alla ricostituzione della maggioranza ministeriale in quelle condizioni medesime nelle quali trovavasi prima che s'aprisse la discussione ferroviaria. È avvenuto invece il contrario, e quando l'onorevole Depretis credeva di essere felicemente in porto, è stato assalito da un fiera tempesta ed ebbe d'uopo di tutta la sua autorità e dell'antica esperienza per imprigionare i venti e sedare i flutti.

Per quanto chi è fuori dell'Assemblea si affatichi a cercare le ragioni del malcontento che aveva invaso alcune frazioni della maggioranza, non riesce a trovarne di plausibili. Sulla politica estera si era concesso un voto di fiducia o, quanto meno, di benevola aspettativa al Ministero, e nessun nuovo fatto era sopraggiunto che giustificasse un improvviso mutamento nelle disposizioni della maggioranza. Nessuna delle questioni interne dava serio pretesto ad un voto politico. La stessa questione agraria, che fu poi il cavallo di Troia, era da prevedere che si sarebbe facilmente composta con dichiarazioni simili a quelle che vennero fatte dall'onorevole presidente del Consiglio. Eppure si è sentito come un bisogno di protesta e di ribellione. Da una parte, un piccolo gruppo del Centro assaliva nei suoi giornali il ministro degli esteri; dall'altra gli agrari rumoreggiavano, e consentiva con essi l'onorevole Minghetti, diventato ad un tratto diffidente e pieno di prudente riserva verso il Ministero, dopo avere spinto l'abnegazione fino a votare, per ragioni politiche, le Convenzioni — egli che, per la difesa dell'esercizio governativo, era stato costretto, nel 1876, a lasciare il portafoglio.

Corse anche la voce che la Pentarchia avesse tentato di trarre profitto da questi screzi della maggioranza. Neanche fra i pentarchi la concordia poteva dirsi perfetta; l'on. Baccarini era stato lasciato quasi solo nella lunga discussione sulle Convenzioni, nè certo aveva da lodarsi dell'aiuto prestatogli dagli onorevoli Cairoli e Zanardelli, e tanto meno di quello degli onorevoli Crispi e Nicotera. Non è vano il sospetto che qualcuno dei pentarchi, mettendo in disparte l'onorevole Baccarini e gli altri suoi colleghi, abbia negoziato accordi con qualche gruppo di malcontenti della maggioranza e forse anche tentato di preparare una nuova specie di trasformismo. Quantunque di siffatte trattative si sia discorso con grande

insistenza nei passati giorni, tuttavia non osiamo affermare ch'esse veramente abbiano esistito. E ad ogni modo, se furono iniziate da taluno dei pentarchi prima del voto sulle Convenzioni, è certo che furono abbandonate dopo l'approvazione di queste. Queste voci, però, dimostrano che i pentarchi, se fosse caduto l'on. Depretis, non si sarebbero creduti in grado di formare da soli un Ministero, e avrebbero invocato l'alleanza e l'appoggio di una parte dei loro antichi avversari.

Non era difficile, pertanto, la riconciliazione fra il Ministero e i malcontenti, e, in ispecie, il gruppo dei così detti agrari. La condotta di questi ultimi era dettata, in gran parte, da considerazioni elettorali. Dopo aver portato la questione agraria davanti alla Camera, dopo averne fatta materia di lunga discussione, dopo avere additato al Governo uno stato di cose che dicevano intollerabile e che, certo era ed è tuttora assai grave, potevano essi ripresentarsi ai loro elettori senza nulla avere ottenuto? Ma d'altro canto, neppure il Ministero che nulla aveva fatto per impedire o ritardare quella discussione, aveva modo di sottrarsi all'obbligo di far sì ch'essa non terminasse in una delusione. Sappiamo bene che nella maggioranza stessa vi erano alcuni i quali, preoccupandosi delle condizioni del bilancio sovra ogni altra cosa, disapprovavano altamente che la Camera si fosse impegnata nella discussione agraria ed esortavano il Ministero a non far concessioni dannose alle finanze. E vi era pure un terzo gruppo della maggioranza, il quale si opponeva recisamente alla discussione del progetto per la perequazione fondiaria che avrebbe dovuto essere, secondo l'onorevole Minghetti, la base di tutti i provvedimenti a sollievo dell'agricoltura. L'on. Depretis, combattuto fra queste opposte sentenze, è uscito dall'imbarazzo con grande abilità. Le sue dichiarazioni all'ultima riunione della maggioranza, sono, senza dubbio, uno dei maggiori sforzi che un uomo parlamentare abbia mai fatto per ristabilire l'accordo fra gli umori diversi di un partito. Giova riassumere queste dichiarazioni, perchè sono altrettante premesse e, per conseguenza, il punto di partenza di altrettanti progetti che il Ministero, per mantenere la parola data, presenterà al Parlamento.

L'onorevole Depretis ha voluto innanzi tutto che gli agrari, il cui numero era ragguardevole come sempre avviene quando si tratta d'interessi pratici, non rimanessero a mani vuote. E perciò ha loro promesso che dalla legge provinciale e comunale si stralceranno alcuni articoli da discutere subito, per mettere un freno ai centesimi addizionali sulla fondiaria; e si è impegnato inoltre ad alleggerire questa di un decimo. Poi

pensando che gli accennati provvedimenti utili ai proprietari non toccavano che indirettamente i contadini, ha voluto che anche a questi fosse data una qualche legittima soddisfazione, diminuendo il prezzo del sale. Gli agrari se ne sono contentati e, salvo l'onorevole Minghetti, non hanno insistito per la immediata discussione del progetto per la perequazione fondiaria, perchè hanno capito che l'onorevole Depretis non poteva far loro questa concessione senza suscitare un vespaio da un'altra parte.

E finalmente l'onorevole presidente del Consiglio ha risposto anche a quelli che si atteggiavano a vigili custodi della finanza. L'alleviamento del decimo, la diminuzione del prezzo del sale tolgono all'erario circa una trentina di milioni. Il Ministero dunque unitamente a quei provvedimenti presenterà pure i progetti per riparare alla perdita che ne deriverà al bilancio.

È questo, ne conveniamo, il punto oscuro delle dichiarazioni ministeriali. Quali abbiano ad essere quei progetti finanziari, nessuno sa per ora; e lo ignora anche il Ministero, giacchè l'onorevole Depretis ha detto solamente che il Gabinetto ne intraprende lo studio. Evidentemente da queste proposte dipenderà il giudizio definitivo intorno ai provvedimenti destinati a migliorare le condizioni dell'agricoltura. Se per sanare una piaga se ne dovesse aprire un'altra più sanguinosa, se le nuove imposte dovessero riuscire più gravi e moleste delle antiche, tutto l'edifizio innalzato con tanto artifizio dall'onorevole presidente del Consiglio crollerebbe. Intanto, però, egli ha esposto un programma, manchevole, per avventura, in qualche parte, ma del quale è mestieri che si aspetti lo svolgimento. Non diremo che in tutti i gruppi della maggioranza sieno interamente scomparsi i dubbi; le dichiarazioni ad ogni modo sono tali che i più restii possono onestamente accettarle, con la riserva di esaminare e giudicare più tardi, a tempo opportuno, le proposte concrete che il Ministero sottoporrà ai rappresentanti della Nazione.

Le Convenzioni ferroviarie, approvate dalla Camera elettiva, furono già presentate al Senato del regno che ne ha deliberato l'urgenza. Non dubitiamo che la discussione nella Camera vitalizia procederà più spedita che non in quella dei deputati. Le passioni politiche vi sono meno ardenti, e non v'è pericolo che vi si manifestino le velleità d'ostruzionismo che a Montecitorio raggiunsero in parte lo scopo, facendo sciupare in incidenti inutili un gran numero di sedute. Ma non è neppure da augurare che il Senato cada nell'eccesso opposto e affretti soverchiamente una discussione che deve essere ponderata. Da questo lato ci affidano e ci assicurano il

senno e la tradizione dell'alta Assemblea. E perciò prevediamo che l'approvazione delle Convenzioni per parte del Senato avverrà dopo le vacanze di Pasqua e non prima come taluno, a torto, reputa possibile. Gli studi dell'Ufficio centrale e la relazione non si possono compiere in pochi giorni, e la discussione pubblica deve essere ampia e solenne come è richiesta dagli uomini autorevoli e competenti che siedono in quell'aula. Si ha ragione di credere che la maggioranza del Senato sia favorevole al disegno di legge, ma ciò gioverà tutt'al più ad impedire che vi si introducano modificazioni le quali lo facciano ritornare alla Camera dei deputati, dove ridesterebbe controversie senza fine.

Nessun'altra questione interna richiama la nostra attenzione. Dei disordini che si ebbero a lamentare per varie cause in alcune città del regno non intratterremo che brevemente i lettori. A Padova gli studenti tumultuarono per l'arresto di un professore e suonarono a stormo, per ventiquattro ore, la campana dell'Università. A Torino la commemorazione di Mazzini ha dato pure occasione e pretesto a disordini pei quali gli studenti si commossero e così alla campana dell'Università di Padova fece eco la campana dell'Università di Torino. Sullo spiacevole fatto da cui prese origine l'agitazione della studentesca padovana, non pronunzieremo alcun giudizio perchè quel fatto è sottoposto all'autorità giudiziaria. E a noi pare che se la indipendenza e la libertà dei magistrati, che sono una salda guarentigia per tutti, vanno rispettate dal Governo, a più forte ragione si deve invocare per esse il rispetto dell'opinione pubblica. Quanto agli studenti che a Torino come a Padova furono i principali autori delle proteste e di qualche dimostrazione, incomincieremo dal dire francamente che molto conviene perdonare ai bollenti spiriti giovanili. La scienza, è vero, ha le sue franchigie, però vi sarebbe da discutere assai su alcuni principii proclamati dagli studenti in generale e da questi in particolare. Vi sarebbe pure uno studio curioso da fare sugli antichi privilegi delle Università, ma tutto ciò sarebbe assolutamente inutile in una cronaca politica, e d'altronde ai fatti di Torino e di Padova non conviene dare tanta importanza. È vero che furono portati anche davanti alla Camera, ma le risposte del ministro dell'interno e del guardasigilli tolsero ad essi qualsivoglia carattere di gravità.

Del resto, l'attenzione del pubblico che per il momento si era rivolta alle lotte parlamentari, è ritornata ben presto alle questioni estere.

In questi giorni si sono compiuti avvenimenti che hanno profondamente modificata la situazione politica. Ma ci affrettiamo ad aggiungere

che l'hanno modificata nel senso da noi più volte preveduto, del che non ci attribuiamo alcun merito, giacchè quelle previsioni erano facili a chiunque avesse seguìto attentamente le evoluzioni della politica europea negli ultimi anni. Noi, come i lettori rammenteranno, non abbiamo mai prestato fede alla possibilità di un conflitto fra l'Inghilterra e la Germania. Stimavamo poco verosimile che il principe di Bismarck volesse inimicarsi la Gran Brettagna per far cosa gradita alla Francia. La Germania, dicevamo noi, non ha alcun interesse ad accordarsi colla Francia ai danni dell'Inghilterra; le basta d'impedire che queste due potenze si riuniscano allo scopo di minacciare la preponderanza germanica. E in questo suo intento il Gran Cancelliere è riuscito. Le ultime dichiarazioni di lord Granville avevano posto in chiaro che il principe di Bismarck non solo non si era opposto al Governo inglese in Egitto, ma aveva invocato l'alleanza dell'Inghilterra, soprattutto nelle questioni relative alla politica coloniale, e che il Ministero Gladstone si era mostrato poco sollecito di aderire al suo desiderio. Il Gran Cancelliere protestò in termini vivaci contro queste rivelazioni; disse parole aspre all'indirizzo dei ministri inglesi; però ebbe cura di distinguere fra il Governo e la nazione, rinnovando a questa le sue dichiarazioni di amicizia. Il principe di Bismarck aveva sperato per un momento, in seguito ai disastri delle armi inglesi nel Sudan, che il Gabinetto Gladstone cadesse. Gli sarebbe stato agevole, in tal caso, di riannodare le trattative per l'alleanza con un Ministero conservatore.

La sua speranza andò fallita; il Ministero Gladstone rimase in ufficio e il Gran Cancelliere germanico, dopo la sfuriata di cui abbiamo parlato, ritornò subito ad apprezzare nel modo più retto e giusto il vero stato delle cose. Egli non esitò ad inviare suo figlio, messaggero di pace, a Londra. Sull'animo e sulle risoluzioni del Gran Cancelliere avranno potuto assai i vincoli di parentela che strettamente uniscono le due famiglie regnanti; ma anch'egli, senza dubbio, ha visto la necessità di riavvicinarsi all'Inghilterra e di togliere di mezzo un equivoco che da troppo tempo durava.

D'altra parte il Governo inglese non si trovava più in grado di respingere sdegnosamente le proposte della Germania. A tutti gli altri imbarazzi, che lo circondavano, si aggiungeva una nuova minaccia. La Russia accennando ad effettuare un suo antico disegno, faceva avanzare le sue truppe nell'Afganistan e pareva mirare ad Herat. Gli inglesi tentarono a più riprese d'impadronirsi dell'Afganistan. Non vi riuscirono e allora si contentarono di conchiudere con esso un trattato che li obbliga a

difenderne il territorio contro le invasioni russe. In tal guisa, l'Inghilterra scongiurava anche un pericolo per i suoi possedimenti indiani.

Chi aveva spinto i russi verso Herat, chi aveva loro additato il momento opportuno per progredire verso la meta? E dopo il convegno degli Imperatori era presumibile che la Russia si accingesse a sfidare l'Inghilterra senza il consenso del principe di Bismarck? Queste domande si udivano a ripetere nei circoli politici, e grande fu per alcuni giorni lo sgomento. L'Inghilterra preparò con attività febbrile armi ed armati. Se fosse scoppiato un conflitto fra la Russia e la Gran Brettagna, chi avrebbe potuto rinchiuderlo nei confini dell'Afganistan? L'Inghilterra avrebbe immediatamente portato la guerra nel Baltico e nel Mar Nero, e così sarebbe divenuta inevitabile una terribile conflagrazione europea. — Quali furono i veri risultati della gita del conte Herbert Bismarck a Londra? Fuor di ogni dubbio, il primo di essi è stato l'immediato miglioramento delle relazioni fra i due Governi. Si suppone eziandio che all'intromissione del principe di Bismarck sia dovuto l'accordo provvisorio conchiuso tra la Russia e l'Inghilterra, pel quale accordo nè i russi, nè gli afgani s'avanzeranno oltre le posizioni che occupano presentemente, finchè durano le trattative pel componimento della controversia. La notizia di quest'accordo è stata da prima accolta con sincera soddisfazione e considerata come un'assicurazione di pace. Più tardi son risorti i dubbi. Vorrà la Russia rinunziare all'effettuazione de'suoi disegni? E volendolo, lo potrà senza suscitare gli sdegni del partito militare? E il principe di Bismarck si adoprerà sinceramente a riconciliare i Gabinetti di Londra e di Pietroburgo, oppure si è intromesso per dar tempo alla Russia di condurre a termine i necessari preparativi militari? Nè mancano di quelli, i quali, pur rendendo omaggio alla lealtà degli sforzi del principe di Bismarck in favore della pace, temono ch'egli non riesca a trattenere la Russia. E se davvero questa non porgesse ascolto a'suoi consigli, il Gran Cancelliere germanico limiterebbe la propria azione a localizzare la guerra e ad impedire che altre potenze facessero causa comune con l'Inghilterra o con la Russia.

Dopo quanto siam venuti esponendo più sopra, non abbiamo d'uopo di soggiungere che tutti questi timori non ci sembrano gran fatto giustificati. Se la Germania avesse voluto spingere la Russia contro l'Inghilterra, nessuna occasione avrebbe trovato più favorevole della presente. Sarebbe stato sufficiente che il principe Bismarck avesse lasciato sparare il primo colpo di fucile nell'Afganistan. Invece vediamo che ha

ottenuto una sosta. A quale scopo? Per dar tempo, si dice, alla Russia di prepararsi. Ma è presumibile che la Russia si sia avanzata nell'Afganistan, senza esser pronta alle ostilità? La opinione più verosimile è che il principe di Bismarck voglia impedire un conflitto armato fra la Russia e l'Inghilterra, ma pretenda da questa qualche compenso per la sua mediazione. In altre parole, salvo casi impreveduti, non riputiamo probabile, per ora, la guerra, se l'Inghilterra, come pare, è disposta ad accordarsi col Gabinetto di Berlino nelle questioni che interessano la Germania.

Chi pagherà, alle strette dei conti, le spese del giuoco? Forse anche questa volta il capro espiatorio sarà la Turchia, quantunque ora il principe di Bismarck incoraggi ed esorti l'Inghilterra ad intendersi con lei per gli affari del Sudan. Intanto finora il trattato pel debito egiziano non è stato definitivamente stipulato, benchè si dica e si sostenga che intorno al medesimo tutte le parti interessate sono d'accordo. Sebbene una guerra, a parer nostro, non sia imminente, nè prossima, nè tampoco probabile, tuttavia lo stato delle cose in Europa è pieno d'incertezze. Se ne preoccupa grandemente anche la Francia, la quale teme gli effetti del riavvicinamento avvenuto tra l'Inghilterra e la Germania. L'opinione pubblica in Francia sperava che l'accordo franco-germanico, di cui si era tanto parlato, avesse principalmente per iscopo di costringere il Governo inglese a dare piena soddisfazione agl'interessi francesi nelle questioni coloniali. Ma se è vero, come si afferma, che appunto sulle questioni coloniali è avvenuta la riconciliazione tra i Gabinetti di Londra e di Berlino, che sarà degli interessi francesi? Era da prevedere che la Francia non avrebbe ricevuto alcun vantaggio dall'amicizia del Gran Cancelliere; ora incominciano a dileguarsi le illusioni, e la stampa francese accusa il Gabinetto Ferry di essersi lasciato abbindolare dalle arti del principe di Bismarck. È manifesto che, date le presenti condizioni generali della politica, l'accordo anglo-germanico non può compiersi che a danno dell'accordo tra la Germania e la Francia. A questi disinganni son meschino conforto le vittorie nel Tonkino, conseguite a prezzo di grandi sacrifici di sangue. Le truppe del generale Brière de l'Isle e del generale Négrier hanno combattuto valorosamente e posto in fuga il nemico su parecchi punti. Tuttociò soddisfa l'orgoglio militare dei francesi, ma non basta ad affrettare la fine della guerra con la China. Questa ripara facilmente le sue sconfitte, e se son vere le voci che corrono di proposte di pace che hanno il carattere dello scherno, si accredita sempre più l'opinione che nuovi e considerevoli rinforzi dovrà mandare la Francia in quelle lontane regioni, e che la pace

difficilmente si otterrà se le truppe francesi non si spingeranno fino a Pekino, il che, come fu detto più volte, richiede un corpo di oltre sessantamila uomini.

Intorno alla spedizione italiana nel Mar Rosso si è fatto da alcuni giorni il silenzio. Non son partiti a quella volta nuovi distaccamenti, come si diceva, e neanche si ha indizio che le truppe di Massaua si dispongano a inoltrarsi verso Kerem. Si disse che il colonnello Saletta aveva presi i provvedimenti necessari per liberare i dintorni di Massaua dalle orde di ribelli che li infestavano, ma a questa notizia non seguì quella di alcuna operazione militare iniziata. Parecchie possono essere le cagioni di questa sosta. In primo luogo la marcia di Kerem supponeva un preventivo accordo col re Giovanni di Abissinia, nostro amico ed alleato come possono essere amici ed alleati i re barbari. Orbene, delle disposizioni di re Giovanni a tale riguardo poco o nulla si sa di positivo. Fu mandato a lui il capitano Ferrari e si aspetta il risultato della sua missione, che ci auguriamo sia quale il nostro Governo lo desidera. Inoltre l'amicizia fra l'Italia e l'Inghilterra, sebbene duri saldissima e se ne sperino buoni effetti, deve in qualche modo subordinarsi agli accordi che il Ministero Gladstone, in seguito agli ultimi avvenimenti, deve prendere con altre potenze. Può darsi che da queste trattative l'azione dell'Italia esca ingrandita, ma finchè proseguono i negoziati, qualunque pronostico sarebbe arrischiato. Nella Camera dei deputati furono annunziate nuove interrogazioni all'onorevole ministro degli affari esteri; ma si crede che questi ripeterà le cose già dette da lord Granville al Parlamento inglese: in altre parole che darà ampie spiegazioni sul passato, ma non farà rivelazioni riguardo all'avvenire. E per quanto siano legittime la curiosità e l'impazienza del paese, non si può biasimare la prudenza dell'onorevole Mancini.

Roma, 14 marzo 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Credito fondiario e vaglia cambiari gratuiti della Banca Nazionale. Obbiezioni e risposte — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse — Situazioni delle principali Banche (appendice).

La deliberazione presa dall'adunanza generale degli azionisti della Banca Nazionale in riguardo all'assunzione del credito fondiario ha avuto un'eco profonda nel paese e nella stampa, la quale è stata, in generale, di sodisfazione e di plauso; ma nello stesso tempo ha suscitato obbiezioni che per quanto coperte dalla parvenza della legalità e della garanzia dei biglietti, pure sono l'effetto in gran parte del modo singolare d'intendere la pratica della libertà bancaria in Italia e il risentimento d'interessi offesi.

Sulla questione di sapere se per consentire alla Banca Nazionale l'esercizio del credito fondiario sia necessaria una legge, oppure basti un reale decreto, sorpassiamo; essa esce dai limiti di un bollettino finanziario. Esaminiamo piuttosto se, dato che la Banca Nazionale prenda a fare operazioni di quella specie, le garanzie inerenti alla emissione dei biglietti al portatore potrebbero averne alcun detrimento. Fermandoci su questo punto, che è di pubblico interesse, ne verrà avvantaggiata anche la questione della legalità.

Toccando agli statuti della Banca Nazionale, bisogna premettere che la facoltà della emissione non ha per essi altro limite all'infuori di quello del triplo del fondo disponibile in specie metalliche esistenti materialmente in cassa. Ciò significa, che ferma stante questa proporzione fra la

circolazione e il numerario in cassa, la Banca, con un capitale di 150 milioni, potrebbe andare a un miliardo, a due e anche a più di circolazione, e che questa sarebbe garantita dal terzo in numerario, per la convertibilità del biglietto in valuta metallica, e da un capitale e da un fondo di riserva che potrebbero essere il quinto, il decimo o meno della circolazione, formati e mantenuti all'uopo di riparare le perdite alle quali l'Istituto venisse a soggiacere per effetto delle sue operazioni e di preservarne i portatori dei biglietti.

Non ignoriamo e non pretermettiamo le modificazioni sopravvenute. La legge del 30 aprile 1874, fatta per regolare la circolazione cartacea durante il corso forzoso, impose un nuovo limite, che fu quello del triplo del capitale. Val dire che la legge con questo atto ordinò la espropriazione di un diritto a scopo di pubblica utilità, perchè durante il corso forzoso e mentre il Governo era spinto da' suoi bisogni ad aumentare la circolazione cartacea per conto proprio, bisognava che la emissione bancaria fosse ristretta dentro più augusti confini per non allagare il paese di carta e non rendere impossibile la cessazione del corso forzoso quando il Governo avesse potuto rimborsare la carta circolante per conto del Tesoro.

La legge del 7 aprile 1881, che provvedeva per l'abolizione del corso forzoso, poteva e doveva far sparire anche la espropriazione di una parte dei diritti statutari della Banca; invece ne fu la conferma. Come e perchè accadesse questo, non è qui il caso di ricordare; pure ci si permetta di soggiungere che il rinnovamento della espropriazione in quel punto fu una violenza che la considerazione del corso legale sopravvissuto non basta a giustificare. Ma è legge.

Peraltro, allorchè si parla di garanzia per i portatori di biglietti, come si può far astrazione dagli statuti della Banca? La facoltà di emissione non è stata consentita alla Società anonima della Banca nè dalla legge del 1874 nè da quella del 1881; essa le è stata data dal decreto legislativo del primo ottobre 1859 che ne approva gli statuti. Per conseguenza questi soli determinano le garanzie che i portatori dei biglietti hanno diritto di non veder diminuite; non le leggi successive. Intanto abbiamo dimostrato che la garanzia vera e propria dei biglietti, quella che ha una determinazione precisa, assoluta, sta nella riserva di numerario ragguagliata a non meno del terzo della circolazione.

In questa condizione di cose non vediamo come la concessione dell'esercizio del credito fondiario, fatta alla Banca, possa scemare la garanzia dei portatori dei biglietti. Il credito fondiario resta indipendente del

tutto così dalla emissione dei biglietti, come dalla riserva metallica dell'Istituto.

L'osservazione calza tanto a proposito dell'ordinamento dello stesso credito secondo la legge di fondazione, quanto a proposito delle modificazioni recatevi dalle leggi vigenti. Secondo la prima legge, il capitale di dotazione di ciascun Istituto non ebbe altro diretto rapporto con la importanza ed estensione della emissione delle cartelle, tranne quello che poteva nascere incidentalmente dal doversi anticipare dall'Istituto le somme delle quali fosse ritardato il pagamento. Secondo le leggi vigenti, vale a questo stesso scopo e anche a determinare la estensione alla quale può essere spinta la emissione delle cartelle.

Da ciò deriva che la garanzia vera delle operazioni di questa specie, si ha non nel capitale di dotazione, sia qualunque, ma nella circospezione che si usa nel farle e nel valore delle ipoteche che devono accompagnarle. Se la garanzia fosse diversa, se dovesse risiedere nel capitale di dotazione o in quello proprio di ciascun Istituto esercente anche il credito fondiario, come potrebbe la Cassa di risparmio di Lombardia, con un patrimonio di 35 milioni e con 300 di depositi, impiegati in modi diversi, fare ancora le operazioni di credito fondiario?

In ogni modo, tornando alla Banca, si può aggiungere che la garanzia del capitale e del fondo di riserva, ferme stanti le limitazioni imposte dalle leggi vigenti sia all'emissione dei biglietti sia a quella delle cartelle fondiarie, rimarrebbe sempre più solida di quella che gli statuti sociali dànno ai portatori dei biglietti. Infatti, mentre gli statuti non impongono alcuna proporzione tra le operazioni e il capitale accumulato col fondo di riserva, le leggi vigenti la stabiliscono limitando tanto le operazioni bancarie quanto le fondiarie a tante volte il capitale.

Tutto questo abbiamo voluto dire in tesi astratta, per ricordare che chiunque accenna agli statuti della Banca non può pretermettere di esaminare quale ne sia il tenore e che cosa essi dicano.

Venendo alla realtà, quella che deve fermare l'attenzione di tutti coloro che s'interessano alla cosa pubblica e al bene pubblico è soprattutto la utilità della deliberazione presa dagli azionisti della Banca in riguardo alla proprietà fondiaria. Invero, non sappiamo come si potrebbe contrastarla, tanto essa appare evidente. L'intervento della Banca nelle operazioni di credito fondiario è fatto precisamente per estenderle a tutto il regno e renderle accessibili ad ogni classe di proprietari in ciascuna provincia. È impossibile intenderlo diversamente. La Banca trarrà partito

a quest'uopo dai numerosi stabilimenti che possiede e dall'ordinamento loro; dal credito che essa gode in casa e fuori e da tutti i mezzi che sono proprii di un istituto poderoso e sicuro. Così essa potrà fare un servizio non limitato soltanto a questa o a quella classe di persone e ad alcuni luoghi; potrà nella esecuzione di esso escludere le formalità inutili e usare la maggior prontezza; potrà ancora farlo a buon mercato emettendo le cartelle a un saggio minore di quelle correnti e procacciando ad esse corsi non al disotto di quelli delle attuali.

Discutere, rimpetto a tutto questo, se sia il caso di una legge di concessione, o se basti un decreto reale, diviene una questione secondaria; diciamo di più che può anche essere cosa dannosa, perchè l'attitudine del Parlamento non dà speranza di decisioni pronte e perchè la discussione pendente sulla crisi agraria ha messo in chiaro che si può provvedere ad essa efficacemente soltanto con una maggior larghezza del credito dato a miglior mercato. Ora a ciò non gioverebbero per certo gl'indugi.

Un altro punto che dobbiamo toccare è quello dei vaglia cambiari gratuiti che la Banca ha emesso incominciando con l'anno corrente. È stato detto che la Banca, inaugurando questo servizio, non ha operato in conformità con le disposizioni che la regolano.

Leggendo gli statuti si trova l'art. 21, il quale suona così:

« Per facilità e sicurezza di circolazione nei limiti delle operazioni autorizzate dai presenti statuti, ciascuna sede e succursale della Banca potrà emettere, secondo le forme da approvarsi dal ministro delle finanze, biglietti a ordine la cui proprietà non potrà essere trapassata che per mezzo di girata. »

I biglietti a ordine, dopo il nuovo codice di commercio, sono divenuti *vaglia cambiari*; ciò è notissimo e, crediamo, incontrastato.

Ma stando a quell'articolo ci pare incontrastabile del pari che esso, autorizzata la emissione dei vaglia, non si occupa punto nè di provvisione nè di gratuità. E doveva essere così, perchè questa è materia che appartiene a coloro che amministrano e per conseguenza al Consiglio superiore. La sola clausola inerente alla emissione dei biglietti a ordine o vaglia cambiari è quella dell'approvazione della *forma* da parte del ministro delle finanze.

Poteva dunque accadere che essendosi la Banca decisa ad emettere questi vaglia cambiari gratuiti ed avendo essa studiato una nuova forma di vaglia, fosse piaciuto al ministro di ordinare che la medaglia che con-

tiène la testa turrita dell'Italia venisse trasportata dalla sinistra alla destra del vaglia, o che il fondo di questo fosse scuro piuttosto che bianco, o che le parole scritte fossero di un colore diverso da quello prescelto. Se il ministro abbia veduto questa nuova forma di vaglia, non sappiamo; pure si può credere. Ma è forse serio il discutere su ciò?

Intanto l'articolo che abbiamo trascritto addimostra in modo chiaro e certo che la Banca era e rimane autorizzata ad emettere vaglia cambiari o con provvisione o senza, o su determinate piazze o pagabili presso qualunque de'suoi stabilimenti, e che nessuno, a buon dritto, poteva o potrebbe impedirglielo.

Se non che l'esame di questo punto ha nello stesso tempo fatto conoscere che la Banca, emessi i vaglia gratuiti, ha chiesto che siano accettati nelle casse dello Stato, come lo sono le fedi di credito dei Banchi di Napoli e di Sicilia, e che il Ministero non si è creduto autorizzato ad accordarglielo, perchè ritiene che la concessione invocata non potrebbe essere consentita se non per legge.

Dobbiamo dire francamente che la risposta del Ministero non ci persuade. Quello che fa la diversità del trattamento nel caso presente, sarebbe un articolo del regolamento per la contabilità dello Stato, che non è la legge. Questa, invece, ha disposto che le fedi di credito in nome di terzi e le polizze dei Banchi di Napoli e di Sicilia devono essere considerate come titoli meramente fiduciari. Basta ricordare l'art. 35 della legge del 30 aprile 1874.

Ora ci sembra che quello che è dato, per concessione amministrativa, alle fedi di credito, con lo scopo di agevolare le transazioni che sono fatte con questo mezzo, possa e debba per giustizia essere accordato ai vaglia cambiari gratuiti che le uguagliano. E non vale il dire che queste fedi sono state accettate nelle casse dello Stato da tempo immemorabile; allora esse erano la sola forma di credito che fosse adoperata, lo Stato vi aveva un interesse diretto e il Banco che le emetteva era essenzialmente un istituto di depositi. Ma con la legge citata, la quale ha fatto del Banco di Napoli e di quello di Sicilia due istituti di emissione, la cosa cambia. Per conseguenza crediamo che la determinazione presa dal Ministero meriti miglior esame.

Riassumendo le cose dette fin qui, non dobbiamo tacere che anche concedendo moltissimo ai particolari affetti e alle esigenze di partito, il vedere come perfino le disposizioni di legge giudicate buone e necessarie

e gli atti di onesta concorrenza divengano pessimi e censurabili solo che tocchino a questi o a quelli interessi speciali, ci ha addolorati. E qual regime di libertà è mai questo che si vien vantando e professando, se eziandio nell'interesse generale non può essere sfruttato fuorchè da una sola parte?

In fine il servizio dei vaglia cambiari gratuiti, che tende in ultima analisi ad abituare il pubblico ad una delle migliori forme di credito usate oggidì per la trasmissione del danaro e pel risparmio della valuta metallica, e la domanda dell'esercizio del credito fondiario, che apre questo stesso credito ai moltissimi che o non sapevano o non potevano usarne e agevola il miglioramento della proprietà fondiaria e la trasformazione della coltura, sono atti che se possono crescere il prestigio dell'Istituto dal quale emanano e giovare al suo maggiore credito, tornano principalmente a vantaggio dei più. Come e perchè ostacolarli? In questo terreno ben venga la concorrenza; essa non solamente non nuoce, ma è desiderabile.

Il mercato americano è agitato dalla questione monetaria. Nonostante l'opinione del nuovo presidente Cleveland, la Camera dei rappresentanti, come dicemmo in altra parte dell'ultimo bollettino, ha respinto la proposta del signor Randall, diretta a sospendere la coniazione dell'argento, con 152 voti contro 118; 54 rappresentanti si astennero dalla votazione. E quando il signor Randall, dopo il voto domandò di nuovo la parola, fu accolto con le grida *Go ahead! go ahead*, che in buon americano voglion dire di finirla. Il signor Bland, l'autore della legge di coniazione, propose in mezzo agli applausi, che, ad evitare perdita di tempo, non fossero letti nemmeno i nomi dei votanti, e si passasse ad altro argomento. Il che fu fatto.

Riandata la discussione, e veduto come e quanto ignominiosamente sia caduta la proposta del signor Randall, non sappiamo in che modo i diari americani abbiano continuato, fino all'ultimo, a prevederne l'approvazione come cosa certa: se le speranze di un miglioramento nello stato delle manifatture e della depressione generale del commercio riposavano principalmente sulla sospensione della coniazione del dollaro d'argento, possiamo ben dire che esse erano davvero molto deboli. Altra cosa che ci stupisce, è la pietosa rassegnazione colla quale gli stessi diari registrano

la sconfitta. Essi osservano che soltanto in conseguenza di sofferenze ulteriori il paese potrà veder rovesciata la politica presente.

I movimenti recati dall'ultima situazione delle Banche Associate di New York dimostrano un poco più di liberalità da parte di queste Banche verso i loro clienti. Essi segnano un sensibile aumento negli impieghi, nei depositi netti e nel fondo in oro. La eccedenza della riserva, all'opposto, è diminuita; ma ciò dipende da un movimento corrispondente avvenuto nei valori legali. Da anno ad anno, la eccedenza che resta sorpassa sempre di 168 milioni quella del 1884.

Il cambio americano della lira sterlina, dopo un aumento da 4 83 1[4 a 4 84 per il 60 giorni, è ricaduto nuovamente, a 4 83 1[4, che fa il breve a 4 86 1[2. Nessun pericolo quindi di una esportazione d'oro per New York; anzi, i diarii finanziari americani predicono che fermo stante lo *statu quo* nella questione dell'argento, continuerà l'investimento in carta lunga inglese e durerà l'alto corso del cambio.

Nulla accadde durante questa prima metà del mese che abbia potuto modificare la politica di precauzione e riserva assunta dalla Banca d'Inghilterra. Il mantenimento del saggio al 4 0[0 è cosa certamente non gradita a quelli che hanno speculato sopra una riduzione, ma tutti i giornali sono d'accordo nell'ammettere che la prudenza vietava ai direttori un simile passo, finchè la questione della frontiera dell'Afghanistan non fosse stata composta in modo definitivo e sicuro. Appena i due Governi russo ed inglese verranno ad un accordo soddisfacente, e quando tutti i timori di una guerra saranno svaniti, allora è fuor di dubbio che la Banca ribasserà il proprio saggio ufficiale, poichè il 4 0[0 oggidì, non è al certo in rapporto colla depressione presente del commercio. Intanto possiamo dire che la situazione è migliorata sensibilmente e che l'ora dell'accordo desiderato è assai prossima.

Le importazioni d'oro sono continuate su vasta scala, e da ogni parte d'Europa; dall'Austria e dalla Germania, dalla Francia e dalla Spagna. Tutti i cambi e specialmente quello su Parigi e su Berlino, sono in favore di Londra: sebbene la Reichsbank abbia aumentato il proprio saggio al 5 0[0, pure il cambio del marco ha avuto soltanto un piccolissimo ribasso ed è rimasto sempre al disopra del punto dell'oro.

I saggi di sconto del mercato libero e quelli pei prestiti brevi furono sul principio del mese piuttosto miti, appunto perchè era opinione generale o era generale desiderio che i direttori della Banca avrebbero ridotto

il saggio ufficiale; ma quando il mercato ebbe la certezza che le relazioni coll'estero non permettevano nessuna modificazione pel momento, allora i saggi aumentarono e rimasero sostenuti ed oscillanti tra 1[4 e 3[8 0[0 al disotto del *minimum*.

Il bilancio della Banca, alla data del dì 11 marzo, che è l'ultima, appare sempre soddisfacentissimo: il fondo metallico tocca la somma di 25 milioni di sterline: la riserva è salita a 17 milioni e mezzo. Ciò per effetto sempre dei cambi favorevoli, i quali hanno dato dal 2 marzo al 14 una importazione di 834,000 sterline. La proporzione fra la riserva e gli impegni da 46 7[8 0[0, è salita a 47 1[4 0[0.

La voce corsa di un prossimo aumento nel saggio di sconto della Banca di Francia determinò un sensibile rialzo nel prezzo corrente delle azioni dell'Istituto; ma di lì a poco fu riconosciuta inesatta. La Banca non dà oro; perciò, nonostante che lo *chèque* su Londra sia rimasto all'alto prezzo di 25 37 1[2, non ha avuto fin qui il bisogno di fare variazioni nel saggio. Ciò potrebbe accadere se Londra continuasse a vendere e se Parigi continuasse a comprare, e se con ciò lo *chèque* toccasse il prezzo di 25 40; ma pare che questi casi saranno evitati.

Intanto l'affluenza del capitale al mercato parigino non è più così abbondante come in passato; lo dice l'alto saggio offerto ai sottoscrittori delle obbligazioni del tesoro e lo confermano la quasi nullità del mercato dello sconto e il non potersi in esso fare affari fuorchè a 2 3[4 per cento con scarsi prenditori anche a questo prezzo.

Forse, migliorate le condizioni generali della politica e dissipati i timori di complicazioni guerresche, il capitale, che al certo non fa difetto in Francia, tornerà al mercato in gran copia: ma non bisogna dimenticare che le condizioni del bilancio divengono di più in più difficili e che un grosso prestito pare inevitabile, a meno che il ministro delle finanze non decida di aumentare ancora il debito fluttuante, già alto, con ulteriori ricorsi alla Banca.

La situazione di questo Istituto presenta un piccolo aumento nel fondo metallico del quale profitta il fondo in argento; la diminuzione di 98 milioni nel portafoglio e quella di 92 milioni nei depositi, che deriva essenzialmente da una diminuzione nel conto corrente del tesoro.

Il rialzo dello sconto a Berlino è passato inavvertito; vi è stata appena qualche domanda di carta lunga.

L'oro in verghe fa 6 0[00 di premio, ossia un prezzo nel quale la espor-

tazione non può trovare il suo tornaconto. Il premio pei napoleoni ordinari è di 1[2 per mille; quello per i napoleoni di peso è del 2 1[2 per mille. L'argento fino è debole a 175 per mille di perdita con tendenza al ribasso. L'esito delle discussioni al Reichstag e alla Camera francese ha scoraggiato i compratori.

La Banca dell'Impero germanico, come avvertimmo già, ha rialzato il saggio dello sconto al 5 0[0 e quello per le anticipazioni al 6 0[0. La deliberazione fu presa nel giorno 10 come provvedimento preventivo per impedire una forte esportazione d'oro. Lo *chéque* su Londra era salito a marchi 20 55, mentre il limite per la esportazione dell'oro è di marchi 20 52 1[2 all'incirca. L'arbitraggio offriva dunque un discreto margine; e infatti nel solo giorno 9 la esportazione toccò la somma di marchi 600,000.

Con tutto ciò pare che i diarii di Berlino sieno rimasti sorpresi della deliberazione della Banca e non sappiano come giustificarla; ma questa attitudine che viene loro dettata soprattutto dalle condizioni del mercato libero, le quali durano ottime, è poco consona alle tradidioni della Banca, che non possono essere ignorate, giacchè essa, gelosissima del suo oro, procede energicamente sempre per conservarselo, e a quest'uopo giunge fino alla minaccia della chiusura dei conti ai banchieri che si presentano ai suoi sportelli per fornirsene a scopo di speculazione.

Peraltro il rialzo dello sconto non ha avuto molta efficacia; il cambio su Londra è ribassato soltanto di un mezzo pfennig. I diarii berlinesi dicono che si tratta di un semplice movimento di speculazione e che la cosa non durerà molto. Può darsi; ma se la Banca d'Inghilterra non ribassa il suo saggio, vi è pericolo che la esportazione duri e che la Banca dell'Impero sia condotta a nuovi aumenti.

Avvertito questo, per mettere in chiaro che nè la situazione particolare della Banca germanica nè i bisogni del commercio hanno contribuito al rialzo del saggio, soggiungiamo che il danaro nel mercato libero è rimasto abbondantissimo anche per le operazioni di Borsa, e che i saggi oscillano fra 2 7[8 e 3 0[0. A Francoforte il movimento è stato ancora più insignificante, perchè il saggio è variato da 2 1[4 a 2 5[8 e 2 1[2 0[0.

Il fondo metallico della Banca dell'Impero, considerato nelle situazioni dal 28 febbraio al 7 marzo, presenta la diminuzione di un milione; ma ricordiamo che i ritiri di maggiore entità sono avvenuti soltanto

dopo quella data. Gli altri capitoli della situazione non danno differenze che possano essere giudicate rilevanti: il portafoglio è diminuito di 12,6 milioni; i depositi sono scemati di 18,6 milioni.

Il mercato di Vienna è rimasto quasi sempre agli ultimi saggi; essi hanno avuto un piccolo aumento soltanto dopo il rialzo dello sconto della Reichsbank. La prima carta è a 3 1|4 0|0; la carta di banca ha variato da 3 3|8 a 3 1|2 0|0. La situazione della Banca austro-ungarica al 7 presenta la diminuzione di 21 milioni negl'impieghi e l'aumento di 3 milioni nel fondo metallico, dei quali 2,5 vanno a quello in oro.

Le notizie del mercato di Amsterdam sono sodisfacenti. I capitali sono bastati sempre largamente alle domande; il prezzo del danaro per le anticipazioni sopra deposito di titoli è oscillato tra il 2 1|2 e il 3 1|4 0|0. Ultimamente è tornato al 2 1|2 e al 3 0|0.

La Banca Neerlandese non ha fatto alcun cambiamento nel saggio dello sconto; ma ha variato l'interesse delle anticipazioni su pegno ribassandolo di 1|2 per cento. L'ultima situazione reca una diminuzione negli impieghi e un aumento nel fondo in oro.

Le condizioni dei nostri mercati rimangon buone. Continua l'abbondanza del denaro tanto per le operazioni di Borsa quanto per gli sconti del mercato libero; perciò i saggi fatti per questi restano sempre miti. La buona carta lunga trova prenditori anche sotto il 4 0|0.

I timori di grosse complicazioni all'estero hanno paralizzato qui pure la buona tendenza ad un progressivo rialzo nella rendita e nei valori; ma le notizie dell'ultima ora hanno avuto l'effetto di rassicurare gli animi.

La situazione all'interno è soddisfacente. L'accordo sui provvedimenti di maggiore urgenza per lenire in qualche modo il malessere agrario, che turba più o meno il paese, ha remosso il pericolo di qualunque screzio fra la maggioranza e il Ministero. La discussione delle Convenzioni ferroviarie negli uffici del Senato e la nomina dei commissari con mandato favorevole fanno credere che la discussione pubblica non andrà molto in lungo e che le Convenzioni saranno approvate. Ciò deciderà senza dubbio dell'avvenire del mercato.

Per le particolarità delle situazioni delle Banche, rimandiamo il lettore all'appendice (1).

La interpellanza Soubeyran alla Camera francese e la mozione Kardorff al *Reichstag* hanno naufragato. Entrambe intendevano al trionfo di una specie di bimetallismo universale: la prima, ad iniziativa della Francia, la seconda, ad impulso del Cancelliere germanico. Tutto ciò si capisce; ma il modo diverso dell'esito rende opportuna una spiegazione.

La interpellanza Soubeyran non ha avuto alcun effetto, almeno per ora, perchè il suo autore, udite le dichiarazioni del ministro Tirard non troppo rassicuranti sull'iniziativa della Francia a quell'uopo, ha inteso che egli non avrebbe potuto insistere convenientemente sulla votazione del suo ordine del giorno. La mozione del signor Kardorff, all'opposto, è caduta perchè una parte dei membri del *Reichstag*, che erano ritenuti favorevoli, hanno all'ultima ora disertato il campo e si sono dati al partito opposto. Questa, almeno, è la spiegazione che ne dà la *Gazzetta della Borsa* di Berlino, la quale attribuisce la disfatta principalmente alla condotta del deputato Windthorst.

Ad una iniziativa della Germania in favore del bimetallismo non abbiamo mai creduto; e difatti il Governo, con la sua attitudine, ha impedito perfino che la proposta del signor Kardorff fosse rimessa ad una Commissione. Perciò essa è venuta fuori viziata nel concetto e nel fine. Ma non rifiutiamo la spiegazione del diario citato e incliniamo a ritenere che la questione resta tal quale anche dopo la deliberazione del Reichstag. Se il tempo e le circostanze volgeranno propizie ad un accordo sopra una larga base, la Germania non sarà quella che vi si negherà.

Se non che in tutto questo una cosa ci ha sorpreso: è la fede inconcussa del barone De Soubeyran nel rapporto di 1 a 15 1|2 fra il valore dell'argento e quello dell'oro. Come potrebbe darsi oggi il ristabilimento del bimetallismo su questa base?

Nell'ultimo bollettino abbiamo riferito, con poche parole, come la proposta per la cessazione della coniazione del dollaro d'argento fosse stata respinta tanto dalla Camera dei rappresentanti quanto dal Senato americano. Nel darla dovemmo necessariamente riportarci ai telegrammi da

(1) Vedi pag. 390-391.

Washington che non vi si fermavano più che tanto. Ora, con gli atti officiali del Congresso alla mano, possiamo dirne molto di più.

Incominciamo dalla Camera dei rappresentanti.

Nella seduta del 27 febbraio il sig. Randall, membro della Commissione per sindacare le spese del Governo, propose che incominciando dall'anno fiscale al primo luglio 1886 fosse sospesa la esecuzione di quelle relative alla coniazione del dollaro e chiese tre ore per la discussione della sua proposta.

La Camera vi rispose col grido unanime *ai voti, ai voti;* e l'effetto di ciò fu, come abbiamo avvertito in altra parte, che la proposta venne respinta con 152 voti contro 118. Cinquantaquattro rappresentanti si astennero. Affinchè essa fosse passata, avrebbe dovuto raccogliere in ogni caso due terzi di maggioranza.

Venendo al Senato, sorpassiamo sulle molteplici proposte che furono fatte in questa sede, giacchè esse non aggiungono nulla alla cosa. Entriamo immediatamente nel bel mezzo del combattimento: è il signor Hill che parla, e siamo alla seduta del 16 dicembre 1884.

Egli crede che non esistano ragioni abbastanza valide affinchè venga abolita la coniazione del dollaro; il provvedimento, soggiunge, è stato raccomandato dal presidente e dal segretario del Tesoro, ma nè il messaggio del primo, nè il rapporto del secondo hanno potuto illuminarlo sulla questione. Il signor Hill crede assurdo che la coniazione annuale di 28 milioni di dollari possa finire col cacciare l'oro dalla circolazione. Troverebbe validissima questa ragione se gli Stati Uniti fossero una nazione stazionaria; ma la statistica dimostra che alla fine di questo secolo, e cioè fra 16 anni, gli Stati Uniti uguaglieranno, in popolazione, la Gran Bretagna e la Germania. Aumentando tanto rapidamente la popolazione e con essa la ricchezza, i bisogni e il commercio in generale, non è possibile che una coniazione di 28 milioni, la quale non basta nemmeno ora per mantenere i prezzi ad un buon livello, riesca a cacciare l'oro dalla circolazione.

Trova insulsa l'idea di una esportazione da New York del *bullion* d'argento, come sarebbe insulsa una importazione di cotone o di petrolio; il primo effetto della cessazione del dollaro, sarebbe un ulteriore abbassamento del *bullion* d'argento. Se ciò toccasse soltanto coloro che hanno impiegati i loro capitali nelle miniere, sarebbe una quistione di importanza locale e non nazionale; ma è evidente che una ulteriore disparità tra il prezzo dell'oro e dell'argento sarebbe il colpo di grazia al bimetallismo.

In quanto alla obbiezione per la deficienza del peso, dice che quelli i quali, anche professandosi bimetallisti e in favore della coniazione, rifiutano di coniare altri dollari del peso di 412 1[2 grani, dovrebbero ricordare gli studi profondi fatti dai legislatori nel 1878, quando si voleva dare al dollaro il rapporto del 17, 18 o 19 a 1. Allora, dopo molte considerazioni, si venne alla conclusione che il dare al dollaro il rapporto del 17, 18, 19 a 1 avrebbe cresciuto la differenza, già imbarazzante, tra il rapporto americano con quello delle altre nazioni d'Europa dove era del 15 1[2 a 1, eccettuata l'Olanda che aveva quello di 15 5[8 a 1, e avrebbe reso impossibile la libera coniazione dei due metalli, perchè un rapporto in America al di sopra del 16 attirerebbe tutto l'argento americano alle zecche straniere. Concluse quindi col dire che le ragioni espresse nel 1878 conservano tutto il loro valore anche oggi.

Al signor Hill rispose il senatore Sherman.

Egli disse di non aver mai preso parte alla discussione sulla questione dell'argento dopo l'approvazione del Bland-bill, perchè considerò questo come un esperimento e desiderò di studiarne le conseguenze.

La legge del signor Bland è, secondo lui, fallita completamente. Due furono le ragioni per le quali passò: perchè si credette che avrebbe arrestato il continuo ribasso del prezzo dell'argento e perchè si pensò che avrebbe ristabilito il rapporto legale di questo metallo coll'oro. Il *Bland-bill* è in vigore da 7 anni: quale ne è stato l'esito? Quando la legge passò, il dollaro d'argento conteneva 91 c. d'oro; ora ne contiene 85 a 86. Impieghiamo due milioni al mese per ritirare dal mercato la maggior parte della nostra produzione d'argento: ebbene, con tutto questo, il metallo bianco è ribassato e ribassa ancora. Nel 1878 un'oncia d'argento valeva doll. 1 18; ora vale doll. 1 11.

Per tutte queste ragioni terminò avvertendo il signor Hill che se qualche disgrazia cadesse sul paese, se si avverasse un cambiamento nella bilancia coll'estero, i dollari che stanno ammucchiati nel Tesoro sarebbero venduti nè più nè meno che a peso e al prezzo del mercato, e che il popolo americano ha tutte le ragioni di rifiutare una moneta la quale ha un valore minore di quello che porta nominalmente.

Appresso parlarono altri senatori sia a favore sia contro la legge; ma noi ci limiteremo a riferire alcune parole tolte da un lunghissimo discorso del signor Beck.

Difficilmente, egli espose, potremo venire ad un componimento sulla questione dell'argento coi paesi d'Europa, e tanto meno coll'Inghilterra,

finchè avremo tra noi dei senatori i quali dicono apertamente che siamo dei ladri e che inganniamo il nostro popolo stesso, facendo circolare monete che hanno un valore diverso dal nominale. Egli non ha parole per esprimere la sua sorpresa nel vedere che un impiegato ufficiale, quale è il Controllore della circolazione, osi dire al Congresso degli Stati Uniti, nel suo rapporto, che la legge la quale dà al dollaro il peso di 412 1[2 grani, quando il valore legale di questa moneta ragguaglia 85 2 cent., è indegna della nazione americana, e che essa deve presto o tardi recare turbamenti finanziari e vergogna. Ecco il sostegno, egli esclama, che abbiamo dal Tesoro.

Parlò da ultimo il senatore Coke, il quale disse che se il Congresso avesse votato una proposta di tale gravità, avrebbe commesso un atto di ingiustizia verso il nuovo Presidente, sul quale sarebbe poi caduta la responsabilità.

L'ultima discussione sullo stesso oggetto avvenne nella seduta del 28 febbraio. Il senatore Mitchell presentò una proposta diretta a interrompere immediatamente la coniazione del dollaro, e domandò altresì di leggere una lettera di un distintissimo personaggio, relativa all'argomento.

Il presidente chiese se nessuno si opponeva affinchè la proposta fosse presa in considerazione, e se nessuno faceva obbiezione alla lettura della lettera.

Opposizione tanto per l'una quanto per l'altra, rispose il senatore Harris.

Va benissimo (*very well*), soggiunse il signor Mitchell, e si passò ad altro: si sarebbe detto che egli stesso non era del tutto malcontento di lavarsene le mani.

Questa, adunque, è stata la fine della discussione sul Bland bill.

Dinanzi a tutti questi fatti non ci maraviglia che il *Temps* del 9 marzo abbia perorato pel mantenimento dello *statu quo*, come la meno cattiva delle soluzioni.

Il *Temps* ha detto che un Governo potrà bene attribuire alla moneta questo o quel valore, ma ha soggiunto subito dopo che l'opera sua sarà vana perchè senza azione sui prezzi. Questa dichiarazione da parte di un diario francese meritava bene di essere avvertita.

A compimento della nostra cronaca dobbiamo dire che il barone De Soubeyran ha fatto appena parola della Unione latina, e nulla ha detto circa ai rapporti monetari fra la Francia e l'Italia. Ciò dovrebbe far

riflettere quei pochissimi che si sono assunti qui l'ingrato ufficio di porta voce delle ire del signor Cernuschi.

Lo *Stock-Exchange* può anche questa volta essere chiamato in colpa degli impedimenti frapposti alla buona tendenza dei mercati e della reazione avvenuta qua e là nei corsi; ma pare fortunatamente che lo spettro russo non possa ingrandire di più e debba dileguarsi.

Le dichiarazioni di Gladstone e quelle del *Journal de Saint-Pétersbourg*, giunte in buon punto, ci sembrano atte a rassicurare gli animi. Le altre del principe di Bismarck ispirano piena fiducia, giacchè esse dicono che la vertenza con l'Inghilterra è stata composta completamente e suonano giusto rimprovero e smentita ai gruppi parlamentari che considerarono le relazioni colle potenze amiche come compromesse.

Tutto ponderato, pensiamo che il pericolo di grosse complicazioni divenga sempre più remoto, e ci teniamo fermamente sempre a quello che dicemmo fino dal momento della nostra prima spedizione pel Mar Rosso: doversi credere che nulla può essere fatto o tentato da chi si sia in Europa che possa compromettere il bisogno della pace.

Come si presenterà la settimana entrante, vedremo e sapremo in breve: nelle condizioni odierne si può sperare che lo *Stock-Exchange* non continuerà gli ordini di vendita ai quali si è dato febbrilmente nei giorni scorsi, e che esso non sarà esposto di nuovo a turbamenti come quelli ai quali soggiacque nel dì 11 dietro alle rivendite sopravvenute a un tratto da Berlino. Intanto dobbiamo dire che mentre i corsi dei consolidati sono oscillati fra un massimo di 98 9|16 e un minimo di 97, la chiusura del giorno 14 ha portato quello di 97 1|4, che è un miglioramento.

Le rendite francesi, nonostante la resistenza del mercato, non hanno potuto sottrarsi del tutto alla influenza di Londra. L'ammortizzabile è sceso da 83 40 a 83 27; il 3 per cento perpetuo, da 81 95 a 81 82; il 4 e mezzo, da 109 77 a 109 60. Ma poi hanno toccato rispettivamente i corsi di 83 90 — 82 37 — e 110 17, che sono stati i più alti della quindicina. Ciò fa prova della solidità del mercato e del suo buon volere di rialzarsi ad ogni costo.

Berlino ancora ha mostrato una certa fermezza; ma le vendite incessanti di Londra e gli allarmi sparsi a proposito della questione dell'Afghanistan hanno alla fine avuto l'effetto di pesare sensibilmente sui corsi.

I valori russi subirono un ribasso di più di 2 1[2 0[0; e la Borsa, agitatissima, operò forti vendite allo scoperto.

In quanto alla nostra rendita nelle Borse estere, possiamo dire che essa oscillò, a Parigi, fra 97 87 e 97; a Londra, fra 96 1[4 e 95 3[8; a Berlino, fra 97 90 e 97 30. Tutti questi movimenti sono avvenuti fra il 10 e il 13. Nel giorno 14, che è stato di ripresa, le piazze accennate segnarono, ciascuna, i corsi di 97 40 - 95 7[8 - 97 50.

In Italia la vicenda è stata poco diversa. La rendita ha oscillato fra un minimo di 97 70 e un massimo di 98 20; ieri, 14, ha chiuso a 98 12.

Le vendite allo scoperto, come si è veduto, sono state ragguardevoli. Dato un miglioramento della situazione, si può credere che all'agitazione dei giorni scorsi terrà dietro una generale ripresa. Queste sono le notizie che si hanno da ogni parte.

Qui, alle agitazioni della politica generale, furono aggiunte pur quelle della politica di partito che contò i giorni del Ministero subito dopo l'approvazione delle Convenzioni ferroviarie e mostrò di essere pronta a tutto per rovesciarlo. Le Borse, tenute in sospetto dalle notizie da fuori e disposte al peggio, non vi resistettero abbastanza; ma finalmente l'attitudine presa dal Governo e i nuovi accordi avvenuti fra esso e la maggioranza hanno dato a vedere che gli sforzi diretti a promuovere la crisi per la crisi sarebbero stati vani. Speriamo che le dichiarazioni che si attendono dall'on. Mancini metteranno l'Italia in buona posizione e varranno a dare al Ministero una base sempre più solida.

I corsi dei valori sono stati i seguenti:

Le azioni della Banca Nazionale italiana sono salite da 2224 a 2240 con ottima tendenza; quelle della Banca Nazionale toscana sono aumentate da 1117 a 1165; quelle della Banca Romana, meglio tenute, hanno variato da 1015 a 1020; quelle della Banca di Torino sono migliorate da 812 a 835.

Le azioni della Banca generale sono salite tra vivi scambi da 641 50 a 646 50. A proposito di questa società, l'ultima relazione letta testè all'Assemblea generale degli azionisti sulla gestione dell'anno 1884, fa vedere come, a parte quel che le è promesso dalla sua compartecipazione nell'affare delle Convenzioni ferroviarie, la posizione finanziaria dell'istituto sia intrinsecamente buona e soddisfacentissima.

L'importanza delle operazioni compiute da essa nel tempo accennato è dimostrata dai dati che seguono:

Il giro delle casse ascese, in cifra tonda, a 1400 milioni; il movimento

dei due portafogli, italiano ed estero, toccò rispettivamente l'importo di 710 milioni e 346 milioni; quello degli effetti pubblici negoziati adeguò la somma di 594 milioni; i depositi in conto corrente e i buoni fruttiferi ascesero a 197 milioni. Il credito agrario ebbe un giro di affari di oltre a 8 milioni.

Tutti questi dati presentano un aumento su quelli dell'anno antecedente e mostrano i progressi della Banca in conseguenza della cresciuta entità del movimento economico della Capitale. E poichè di questo fatto si sono vantaggiate naturalmente anche quelle altre società od imprese nelle quali la Banca è interessata, così la posizione finanziaria di essa è divenuta sempre più solida.

Alcuni disastri commerciali avvenuti in altra parte le hanno recato qualche perdita; ma questa non fu rilevante e potè essere ammortata per intero nel corso dell'anno.

La relazione chiude con lo stato del *conto profitti e perdite*. Gli utili lordi sommarono lire 4,530,077; le spese ammontarono a lire 1,793,872, donde un utile netto di lire 2,736,204, il quale fu distribuito come segue: Interessi 5 0[0 agli azionisti lire 1,250,000; al Consiglio di amministrazione lire 104,034; al fondo di riserva, che ascende a lire 4,280,000, lire 136,000; come dividendo agli azionisti lire 1,200,000; a conto nuovo lire 46,170.

In questo modo gli azionisti hanno avuto lire 24 50 per azione, che sopra un versato di lire 250 equivale al 9 80 0[0 sul capitale impiegato.

Le azioni del Mobiliare italiano sono aumentate da 991 a 1006; quelle delle ferrovie meridionali, da 693 a 710. Le obbligazioni della stessa società sono restate fra 315 e 316 25; i boni, fra 552 e 553 50.

Gli altri titoli ferroviarii sono rimasti invariati. Le Palermo-Trapani, prima emissione, a 318; quelle di seconda emissione a 314. Le Sarde, serie *a*, fra 311 e 312; quelle serie *b*, fra 308 e 309; le nuove, fra 318 e 319. Le meridionali austriache a 312; le centrali toscane a 509; le pontebbane a 484; le azioni del Gottardo a 525.

Le cartelle fondiarie non hanno avuto alcun movimento. Segniamo per memoria le Milanesi da 514 a 515; le Bolognesi a 500; le Torinesi da 510 a 512; le Senesi a 500; le Romane da 486 50 a 484; quelle di Napoli da 501 75 a 502 25; quelle di Cagliari a 483; quelle di Palermo a 502. Le azioni della Compagnia fondiaria italiana, sempre in miglior vista, sono salite ulteriormente da 263 a 287; invece quelle della Società di

assicurazioni hanno dovuto sostare nella via presa. Così il ramo incendi è rimasto al prezzo di 530; il ramo vita è disceso da 514 a 510.

I valori negoziati specialmente alla Borsa di Milano hanno avuto un po' di animazione e hanno dato campo a scambi di una qualche entità. Le azioni della Raffineria ligure-lombarda sono aumentate da 322 a 353; quelle del Cotonificio, da 398 a 412; quelle del Lanificio, da 1087 a 1098. Le azioni del Linificio e Canapificio e quelle della già Regìa dei tabacchi sono rimaste quasi invariate, fra 337 e 338 e fra 602 e 600.

La Borsa di Roma è andata un poco più cauta del solito. Le azioni stampigliate dell'Acqua marcia hanno variato da 1486 a 1465, quelle nuove sono scese da 1330 a 1310. Le azioni del Gas sono diminuite da 2248 a 2195; quelle dei Molini, da 441 50 a 436. Le azioni del Banco di Roma, invece, hanno aumentato da 695 a 706 50; le Condotte sono andate da 580 a 584 50.

Nulla o quasi, come di solito, nei prestiti cattolici. Il Blount da 98 75 a 99; il Rothschild da 98 50 a 99; i Certificati del Tesoro, emissione nota, da 98 75 a 99.

Le azioni della Navigazione generale, negoziate ormai nelle nostre principali Borse, sono salite da 496 a 523 con tendenza ferma. Oggi stesso ha avuto effetto qui l'adunanza generale degli azionisti per l'approvazione del contratto con la cessata Società Raggio. L'Adunanza ha sanzionato l'operato del Consiglio di amministrazione e ha dato ad esso i pieni poteri per la esecuzione.

Un altro titolo, che è stato ammesso meritamente nelle varie Borse, è l'azione della Società veneta di costruzioni con sede a Padova. Gli ultimi corsi segnano questo titolo a 329.

Le obbligazioni immobiliari, favorite da numerose contrattazioni, hanno mosso da 497 75 a 500; le azioni piegarono da 770 a 765. Questo per i due termini estremi; ma è da avvertire che durante questa prima metà del mese le azioni dovettero soggiacere a corsi molto più bassi dietro a voci insulse di fallimenti a danno della società e di altro, segno manifesto di grande leggerezza nel giudicare le operazioni dell'istituto e di supina ignoranza rimpetto al campo aperto all'accorta operosità della sua amministrazione. Così il corso di 765, che è l'ultimo segnato, viene come una rivincita del buon senso sugli altri più bassi e per nulla giustificati, ai quali abbiamo accennato.

Il prestito romano è rimasto a 486; l'unificato di Napoli ha piegato da 465 a 463 25. Sul conto del primo dobbiamo aggiungere che domani

verrà aperta in Italia e fuori la sottoscrizione alla seconda serie di obbligazioni per L. 20,000,000, al prezzo di L. 470 per obbligazione di L. 500 nominali (1).

I cambi sono quasi agli stessi prezzi. Lo chèque su Francia a 100 40; la Londra a vista, da 25 46 a 25 49; la stessa a 3 mesi, da 25 24 a 25 25; la carta su Berlino, pure a 3 mesi, da 123 20 a 123 25.

(1) Anuunziamo con piacere che le sottoscrizioni italiane e germaniche sono ammontate nel complesso a 34 milioni di lire. La parte degli assuntori di Londra è presa *fermo*. Con ciò le obbligazioni da emettersi sono coperte più del doppio.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Studi di letteratura romana di Carlo Giussani. — Milano, Hoepli, (pag. 205).

Una buona storia della letteratura romana, nè vasta nè compendiosa, manca tuttora all' Italia, perchè quella del Tamagni non potè avere l'ultime cure del suo autore, e non serba quelle proporzioni che rendono tali lavori utili anche alle scuole. Ne hanno di eccellenti i tedeschi, ed è a desiderare che con criteri un po' diversi dai loro, ma con uguale profondità e aggiustatezza se ne facciano anche fra noi. Come un saggio felicemente riuscito per tale opera ci sembrano da lodare, almeno nell'insieme, gli *studi*, qui sopra annunziati del prof. Giussani, il quale nello scriverli ebbe appunto l'intenzione di fare una storia generale della letteratura romana: cresciutagli poi la materia fra mano e trovandosi belle e fatte alcune parti, le ha pubblicate qui riunite a maniera di lunghi frammenti. Il libro contiene un'introduzione alla storia, e alcune dissertazioni o monografie, *La lirica* e *Catullo*, *Virgilio*, *Seneca*, *Tacito*, *Frontone* e *Apulejo*. Da questi saggi, che si leggono con piacere e profitto, risulta chiaro come il prof. Giussani abbia studiato a fondo e ripensato bene in sè la materia di cui tratta, onde mentre si mostra versato nei critici tedeschi, non ripete poi macchinalmente le loro parole o sentimenti, ma in parte ne esprime il succo con facilità e chiarezza, in

parte modera le loro conclusioni talora alquanto sistematiche. Nella introduzione svolge bene e con giusti criteri due questioni assai importanti e dove si è spesso esagerato, cioè la dipendenza e somiglianza della letteratura romana colla greca, e l'indole un po' rettorica che distingue la prima dalla seconda. I caratteri diversi delle due letterature ci sembrano molto bene determinati. Se la *introduzione* è forse la parte più rilevante del libro, non sono mancanti di pregi nemmeno gli altri saggi. Giuste sono specialmente le osservazioni sulla poca attitudine dei romani alla lirica, sulla differenza fra Catullo ed Orazio, sul carattere e sulla filosofia di Virgilio, e sui pregi speciali delle sue opere, benchè si usi per avventura troppa severità verso la *Buccolica*. Un po' scarso ci pare il saggio su Seneca, relativamente alla vastità del tema, nè abbastanza svolto quello su Tacito. Importanti assai, finalmente, quelli su Frontone e Apulejo. E un'altra dote ci preme di notare nella critica del Giussani, dote oggi assai rara, nè certo molto comune fra i tedeschi, ed è la temperanza da lui usata nel negare, nel distruggere, nel biasimare, anzi, diremmo, la proclività ad ammettere, quando non ci sono ragioni gravissime in contrario, la veracità delle tradizioni e trovare il bello anche negli scrittori della decadenza: così egli ha fatto a proposito di alcune tra le poesie attribuite a Virgilio, del Dialogo della perduta eloquenza, delle opere di Apulejo, e altrove. E saviamente, perchè se la critica corriva è pericolosa, molto più lo è quella smania di fare il deserto nelle letterature, e negare tuttociò che non sia attestato da autentici documenti, o scartare tuttociò che non abbia gusto classico. Se il prof. Giussani ristamperà o inserirà in più ampio lavoro questi utili saggi, gli vogliamo raccomandare di curar meglio la elocuzione, scemandone le formule scientifiche e i traslati, e riducendola più italiana.

La terza letteratura civile italiana di Giacomo Andrea Musso. — Roma, tipogr. del Senato, 1885 (pag. 252).

È dedicato ai giovani studiosi con una epigrafe che ci facciam debito di riportare tale e quale: « Ai — giovani studiosi — offro queste prime pagine — sulla letteratura universale popolare — che insegna quale sia — la idea — più vera, buona, utile, contemporanea, semplice, bella — e come essa — debba costituire continuamente — la guida — della vita famigliare e sociale — nel parlare, nell'operare, nello scrivere — onde formare il carattere — colto, savio, previdente, attivo, forte, costante, na-

zionale — e creare la nuova fama — dell'Italia moderna. » E qui mettete un sospirone. Avete capito nulla? noi no; e per quanto abbiamo scorso il libro più qua e più là ripetutamente, scritto nel medesimo stile sibillino e cabalistico, non siamo venuti in un concetto chiaro. Vi si parla *de omnibus rebus et quibusdam aliis*; vengono a galla i nomi di mille scrittori, da Omero, Lucrezio, Dante al Byron, Carducci, Rapisardi, ecc., ecc.; si parla di classici, di romantici, di idealismo, di realismo, di lingua, di dialetti, e chi più n'ha, più ne metta: v'è insomma un'insalata d'ogni erba, ma che cosa precisamente voglia l'autore, non ci basta l'animo di capirlo. Pare che voglia tirar la somma di quanto si è fatto in letteratura; levare il troppo e il vano; allargar la lingua e renderla più nazionale se non pure universale; prendere per organo della letteratura il giornale; di aristocratica farla prettamente popolare; farne istrumento di pace universale, di leghe internazionali, insomma di cose grandi. « Dalla prima letteratura latina della maestà (dic'egli a pag. 18), dalla seconda letteratura italiana dell'eleganza, bisogna deliberatamente passare, affrettando il passo, chè il tempo corre più veloce e le cose a farsi soverchiano, alla terza letteratura civile del popolo. » E a pag. 108: « Per andare avanti, per mettersi al paro delle altre nazioni, devesi fare gettito delle vecchie bagattelle... Restringiamo i dialetti, impariamo a pensare, a parlare italianamente, non col dialetto, ma colla lingua. » Niente meno! dunque non si pensa? dunque si scrive in dialetto? Ripetiamo: ci capite nulla voi, benigno lettore? Noi no: e chiudiamo il libro.

Storia di Campriano contadino a cura di Albino Zenatti. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1884 (pag. LXII, 68).

Questo volumetto che forma la dispensa 200 della *Scelta di curiosità letterarie* edita da G. Romagnoli, contiene un'antica novella in ottava rima, ch'ebbe grande diffusione, e che tuttora corre, malamente sformata, per le mani della plebe. Il prof. Zenatti l'ha ristampata seguendo la edizione fiorentina del 1572, non senza giovarsi, per correggere evidenti errori, d'altre edizioni del medesimo secolo e di alcuna più recente. La novella tratta il noto tema, tanto gradito ai volghi, delle astuzie di un contadino, tema che ha dato origine anche alla storia di Bertoldo. Il Zenatti nell'erudita prefazione prende appunto le mosse da alcune somiglianze fra le due storie, notate anche da Olindo Guerrini nel suo *Cesare*

Croce, benchè quel critico, anzichè alla novella di Campriano, attingesse allo scarso e inesatto cenno fattone dal Minucci nelle note al *Malmantile*. Dà quindi la bibliografia del poemetto, rifacendosi da una prima edizione rarissima, che, secondo il Passano, risale alla fine del secolo XV o al principio del XVI. Ragiona dipoi della gran diffusione di questa storia popolare non solo presso il popolo, ma anche presso i novellieri, e mostra come gli elementi di essa si trovino nelle fonti orientali, donde si sono poi sparsi nelle letterature europee. Uno de' quali è la fantasia del paese della Cuccagna, sul quale Cesare Croce su ricordato scrisse un capitolo, che il Zenatti riporta in appendice, insieme col *Trionfo de' poltroni* del medesimo autore. Altra preziosità del volumetto è una fiaba in dialetto trentino, che ha stretta relazione con la parte principale della novella di Campriano, e che il Zenatti raccolse dalla viva voce del popolo di Chizzola, sulla riva destra dell'Adige. Oltre l'importanza speciale che questa accurata pubblicazione può avere pei raccoglitori di miti e leggende, essa offre a chi si diletta del bel parlare antico, una lettura non priva di grazia e festività.

FILOSOFIA.

L'origine del principio di causalità, saggio del prof. Giovanni Cesca. — Verona, Druker e Tedeschi, 1885.

È una breve ma importante memoria, non solo nell'aspetto storico della filosofia moderna, sì anche nell'aspetto speculativo. Se infatti principio fondamentale della scienza è il principio di causalità, vuol dire che nessuna scienza può farne a meno, dacchè il principio di causalità sia universale, non tanto nell'ordine dell'umana conoscenza, quanto nell'ordine del reale. Premeva quindi alla mente umana di ricercare l'origine, la natura e il valore del principio di causalità: e questa indagine fu particolarmente fatta dalla filosofia moderna. L'autore esamina la teoria delle tre diverse scuole filosofiche moderne su questa materia e sono: la scuola sperimentale, la scuola scozzese e la scuola *aprioristica*. « La prima, sorta coll'Hume, sostiene che il principio di causalità ha un'origine empirica e deriva dall'esperienza della successione abituale, in cui si trovano due fenomeni; la seconda, sviluppata dal Reid, afferma invece ch'esso

principio deriva dalla percezione della relazione tra la volontà ed il movimento e le nostre idee prodotte; la terza, sorta col Kant, lo pone come un principio *a priori* della mente umana. » Ma nessuna di queste tre dottrine risolve, secondo il Cesca, il problema; e quindi egli riprende l'esame del principio di causalità, il quale abbraccia, stando a lui, tre elementi: la tendenza a supporre ed a ricercare la causa di tutti i fenomeni, la nozione di causa, la determinazione della causa dei singoli fenomeni. Prescindendo qui dalla tendenza naturale dello spirito umano a supporre ed a ricercare la cagione di ogni fatto, a noi invece pare che gli elementi del principio di causalità siano quattro, cioè; la nozione dell'effetto; la nozione di causa; la relazione tra l'effetto e la causa; la determinazione della vera causa efficiente dei singoli fatti ed effetti. Ed invero, altro è il fatto ed altro è la causa; altro è il potere inerente alla causa ed altro la relazione di potere; altro il nesso temporaneo fra antecedente e conseguente ed altro la relazione reale fra la causa efficiente vera e l'effetto suo. La qual relazione *reale* ed oggettiva, e non puramente logica e soggettiva, fra la causa e l'effetto si avvera tanto nel mondo esteriore o corporeo, quanto nel mondo spirituale od interiore, come ne prova ed avverte la coscienza.

La causa, in quanto implica il potere, è una forza. Ora percepiamo e conosciamo noi la forza? L'unica forza, risponde l'autore, che noi possiamo percepire e conoscere si è quella che si manifesta nel nostro sforzo volontario.

Quanto alla relazione tra il potere causale e il fenomeno, l'unico nesso causale da noi precepito direttamente si è quello tra la volontà e le nostre idee, e l'unico nesso causale percepito indirettamente si è quello tra la volontà ed i nostri movimenti. Ed invero, nei fenomeni interni abbiamo la percezione del potere efficiente e di causa, mentre nei fenomeni esterni abbiamo la mera percezione di movimento e di successione. Onde il concetto di potere esterno e di forza non è che l'applicazione del concetto di causa al movimento (pag. 62-63). Ma se non può dimostrarsi che il principio di causalità, necessario a spiegare l'esperienza, è un principio *a priori* dacchè la nozione di causalità provenga dalla nostra esperienza interna, non diremo per questo che il principio di causalità abbia un valore puramente soggettivo e logico: esso è solido anche soggettivamente e realmente, perchè *nella materia del fenomeno vi è qualche cosa di reale* che ci spinge a porre tra i fenomeni esterni quella relazione di causalità che troviamo nei fenomeni interni. Noi accettiamo questa con-

clusione dell'autore; ma in pari tempo ne inferiamo logicamente che la diversità naturale dei fenomeni e del rispettivo nesso causale porta seco la diversità *reale* della causa e della forza. Onde i fenomeni interni o spirituali arguiscono per necessità una causa e una forza diversa da quella dei fenomeni esterni o corporei.

Die Wonne des Leids (*La voluttà del dolore*) di O. Zimmermann. — Lipsia, 1885, ed C. Reissner, 8° gr., pag. x e 184.

L'animale prova e fugge il dolore. L'uomo non si limita a provarlo e fuggirlo; ma lo fa anzi oggetto della sua riflessione, lo eleva a termine del suo pensiero, lo converte in elemento efficace di progresso, ne trae lo stimolo a creare la religione, l'arte, la filosofia. Questa la prima e principale tesi del libro. Chi scrive è seguace dello Schopenhauer e dell'Hartmann, ed è ammiratore della musica del Wagner, che considera qual elemento vitale dei nostri tempi. Cosicchè svolge poi la sua tesi, che in certi limiti e in una certa misura è vera per ogni uomo che pensi, secondo gl'intendimenti esclusivi del pessimismo moderno, di cui accetta tutte le premesse e tutte le conseguenze. La forma del libro è viva, efficace, piena di colore; i pensieri vi si seguono con impeto, e investono quasi l'animo del lettore: e se la persuasione scientifica che se ne ritrae in ultimo non è proprio precisa e calzante, non può negarsi che la tesi v'è trattata con larghezza di aspetti, e con grande ricchezza di finissime osservazioni.

L'A. parte dal supposto comune alla psicologica pessimistica, che il dolore è insito ad ogni sentimento, e che non ci sia opposizione e divario primitivo fra sentimenti dolorosi e piacevoli. Cotesto assunto non è abbastanza dichiarato criticamente, e ci pare che derivi dal solo preconcetto sistematico, e dalla tendenza propria della scuola a fondare l'analisi psicologica su la letteratura estetica, e su le manifestazioni geniali dell'arte. In queste si fa molto uso dei sentimenti misti e dei contrasti d'affetti, il che non prova ancora nè punto nè poco che non ci sia difatti una differenza originaria tra sentimenti piacevoli e dolorosi.

Ammesso il dolore come insito ad ogni sentimento, e come funzione diremmo centrale dello spirito, l'A. ne studia le manifestazioni negli affetti umani più generali, nella concezione del bello naturale ed artistico, nell'amore e nel pensiero della morte. A queste considerazioni generali ne

aggiunge poi delle storiche su i culti antichi, sul misticismo medioevale, sulla letteratura moderna, su tutte quelle forme dello spirito, insomma, in cui culmini questo altissimo sentimento della voluttà del dolore, che per l'A. rappresenta il più alto grado della vita umana. Lo scritto non procede per freddi ragionamenti, ma sì per brevi accenni aforistici aiutati da molte citazioni di scrittori e soprattutto di poeti.

Sono qua e là delle belle osservazioni sul dramma in genere, e specie su la tragedia e su l'opera. L'opposizione sovente ripetuta tra arte, che si limiti alla pura rappresentazione serena, e quella che miri alla voluttà del dolore, getta qua e là molta luce sopra certi punti interessanti della storia letteraria.

La parte meglio riuscita del libro è l'ultima, ove l'A. discorre dei principali caratteri della letteratura tedesca moderna, in quanto rappresentazione della vita, che via via sempre più s'avvicini all'ideale pessimistico della voluttà del dolore. Avrebbe potuto ritrarre non pochi esempii anche da Leopardi, e persino da Petrarca!

STORIA E BIOGRAFIA.

Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX, raccolti dal conte Francesco di Manzano. — Udine, tipografia G.B. Doretti e soci.

Il nome del conte di Manzano e noto ai cultori di studi storici specialmente per la dotta pubblicazione degli *Annali del Friuli*, lavoro condotto innanzi con grandi fatiche e con successo corrispondente. Colla stampa di questi *Cenni biografici*, l'operoso patrizio friulano dichiara di voler dar termine alle pubblicazioni de' suoi studi storici patrii, augurandosi che i connazionali abbiano a trarre profitto delle sue lunghe ed ardue investigazioni.

L'autore ha inteso con questi *Cenni* di offrire agli studiosi un ragguaglio cronologico delle nascite, delle morti, e delle opere degli uomini illustri della sua regione « lasciando ad altri di trattare con filosofico sviluppo sulla conoscenza dell' uomo e della società. » In un elegante volumetto egli quindi ci presenta le note biografiche di oltre 680 uomini chiari nelle lettere e nelle arti, colla indicazione delle loro pubblicazioni

se letterati, delle loro opere se artisti. Sono esclusi quelli che si segnalarono nella politica, nella religione e nelle imprese di guerra, perchè l'autore ha di essi già tenuto proposito negli *Annali del Friuli*. Sono notizie brevi, precise, poste a guisa di vocabolario alfabetico, che riesce facile non meno che utile consultare. Così tutte le regioni d'Italia avessero un lavoro identico a questo di cui rendiamo conto, chè in tal modo si acquisterebbe una erudizione facile e chiara sugli uomini che si distinsero nelle scienze e nelle arti e si otterrebbe un'agevole conoscenza delle civiltà passate, che sono preparazione alle future.

In principio del libro il chiaro autore cita tutte le fonti, donde estrasse con pazienza ammirevole le sue notizie; e la cura diligente colla quale ha compilato questi *Cenni* ne garentiscono l'esattezza storica. Facciamo quindi le nostre felicitazioni allo egregio vegliardo che ha impiegato gran parte della vita ad illustrare la sua regione natia.

Biblioteca Recanatese di Clemente Benedettucci. — Recanati, tipografia Rinaldo Simboli.

Il nome di quel cultissimo prete che è don Clemente Benedettucci non è per certo nuovo a' lettori dell'*Antologia*, i quali aspettano da lui la promessa edizione di tutte le opere *edite, sconosciute o poco note* di Giacomo Leopardi, onde già ha dato un importantissimo saggio del quale fu parlato in questo periodico, e che fece bella mostra di sè all'Esposizione di Torino.

Il lavoro che l'egregio Benedettucci ha ora condotto a lieto termine è frutto di non pochi anni di assiduo e coscienzioso lavoro, ed è una novella prova dell'amore ch'egli porta al paese nativo, e della sua forte e secura dottrina.

L'opera, che abbiamo sott'occhio, può dirsi una compiuta biografia di quanto l'ingegno recanatese ha prodotto dal 1443 in poi. Le notizie biografiche e bibliografiche che accompagnano il titolo di ogni pubblicazione tolgono di non poco alla noiosa aridità del catalogo, e ne rendono dilettevole, e sopra tutto istruttiva la lettura.

Dalla lettera *A* alla lettera *L*, come l'autore avverte nella prefazioncella *ai suoi pochi lettori*, le notizie son tolte alla *Biblioteca Picena*, pregevolissima raccolta restata infaustamente interrotta appunto dopo quella lettera. Dall'*elle* in poi son tutta opera del nostro, che non ha ri-

sparmiato nè veglie, nè spese, per riunire, ordinare e catalogare i non pochi scritti degli autori recanatesi.

Con eccessiva modestia il Benedettucci avverte non trattarsi già di una *bibliografia recanatese*, sì bene di un semplice *catalogo di opere d'autori recanatesi*, fatto più che altro per invogliar altrui a compiere il lavoro sì bene incominciato. Ma a noi pare, checchè ne pensi il suo autore, un lavoro bibliografico bello e buono, che, come fa grande onore al suo ingegno di ricercatore, così illustra la patria di Giacomo Leopardi, che senza poltrire nelle oziose piume occupò il tempo e l'ingegno in opere utili e durature.

Per gli studiosi del Leopardi il lavoro del Benedettucci ha poi una specialissima importanza per la accurata menzione che fa di tutti gli scritti e di tutte le opere di Monaldo, e per le molte, e talora importanti notizie biografiche e bibliografiche che fa seguire all'indicazione delle medesime.

Il Benedettucci ha avuto la fortuna di studiare le opere di Monaldo nella ricca biblioteca *paterna*, ove Giacomo fece i suoi primi studi, e al cui splendore provvede ora, con molta lode, il presente conte Giacomo: ha potuto così raccogliere fatti e notizie importantissimi, sì che non temiamo punto di asserire che l'opera sua è indispensabile a quanti si occupano di studi leopardiani.

Agli amatori e cultori del grande poeta farà anche non piccolo piacere l'apprendere che il Benedettucci pubblicherà presto quale *Appendice* al suo lavoro, l'elenco di tutti gli scritti dell'immortale cantore della *Ginestra*. Ognuno intende di leggieri quale e quanta sarà l'importanza dell'*Appendice* che il Benedettucci promette di aggiungere alla *Biblioteca recanatese* Da un cultore sì amoroso e paziente de' buoni studi, non possiamo non aspettarci un lavoro degno in tutto del Leopardi, e utilissimo a' suoi molti ammiratori e studiosi.

PEDAGOGIA.

Temi per composizioni italiane compilati secondo gli ultimi programmi ad uso delle scuole classiche, tecniche e normali, con un'Appendice di temi proposti in quest'ultimo decennio per gli esami di licenza liceale, ginnasiale, tecnica e di patente normale, di Alessandro Avòli. — Roma, 1885, Ditta G. B. Paravia e Comp.

L'egregio prof. A. Avòli, cui la letteratura leopardiana deve lo splen-

dido lavoro su Monaldo, ha avuto una idea da vero eccellente. Conformandosi agli ultimi programmi ministeriali, ha raccolto ben 976 temi per composizioni italiane, la cui utilità e opportunità è indescrivibile.

Chi insegna lettere italiane sa, per esperienza, come riesca difficile lo scegliere continuamente nuovi temi atti a conseguire lo scopo cui un ben diretto insegnamento deve mirare; quanta e quale cautela debba usarsi nella scelta; come i temi *fittizi* e *futili* sieno da scansarsi, e come la materia dello scrivere debba dedursi, oltrecchè dagli studi della scuola, dagli esempi di qualche virtù, dalla rappresentazione delle cose in mezzo alle quali essi vivono e delle quali partecipano, sì da esercitarsi di continuo nella vita civile e domestica.

I programmi dicono che i discepoli debbono esercitare lo stile in argomenti atti ad ispirare amore alle bellezze della natura e dell'arte, massime al bello morale; che far debbono prova di raziocinio e di erudizione comparando ed esaminando insigni prose e poesie, così della nostra, come della letteratura greca e latina.

Questi consigli sono assai giusti, e assai utili: ma non sempre vien fatto agli insegnanti, o per mancanza di tempo, od altre ragioni, di attenervisi. Che alla salute, dunque, di tutti, maestri e discepoli, abbia pensato e provveduto l'egregio Avòli, è ottima cosa, e a lui debbonsi vivissime lodi.

Fu ottimo divisamento l'aver raccolto in Appendice 130 temi già proposti dal Ministero della pubblica istruzione o dalle giunte esaminatrici per gli esami di licenza e di patente, e l'aver dato la *Tavola* delle cose principali onde è fatto cenno ne' relativi temi.

Un pensiero, un fatto, forse appena accennati in un luogo, trovano così altrove, se non il loro pieno sviluppo, un argomento, una testimonianza, una conferma, un esempio che li illustra, li determina meglio e li corrobora. Lo scolaro (e questo libretto serve anche mirabilmente agli allievi) che si trovi impacciato nello svolgimento di una composizione, e non sappia ove dare il capo per trovare un po' di sostanza, non avrà che a consultare la *Tavola* e a leggere i temi ivi indicati, e raccoglierà buona messe per la sua composizione. Tutto ciò ch'è architettura, industria, lavoro d'arte, è rimesso alla diligenza ed al suo ingegno.

Noi siamo certissimi che la benemerita classe degl'insegnanti vorrà fare la migliore e la più onesta accoglienza alla raccolta dell'Avòli, che si rende così una volta più benemerito dell'educazione e dell'istruzione giovanile.

Carta corografica della provincia di Roma, disegnata da Filippo Nicolay alla scala di 1 a 100,000. — 1884, Ditta G. B. Paravia e C., Torino.

La solerte casa editrice Paravia e C., il cui nome è ormai indissolubilmente congiunto con tutto ciò che si riferisce al progresso delle nostre scuole, ha intrapreso una pubblicazione non meno pregevole che utile: le carte corografiche delle diverse provincie italiane ad uso delle scuole elementari e secondarie. Non fa mestieri spendere molte parole per dimostrare l'utilità di queste carte murali, soprattutto dappoichè i programmi ministeriali per l'insegnamento della geografia prescrivono, ben a ragione, uno studio più minuto e speciale sulla provincia ove ha sede la scuola. Non sappiamo se gli editori intendano proseguire questa pubblicazione per tutte le 69 provincie italiane, finora tre sole sono già venute alla luce, cioè quelle delle provincie di Cuneo, di Firenze e di Roma. L'esattezza del disegno, la chiarezza e perspicacia dei segni e dei caratteri e la diligenza dell'esecuzione, ci fanno vivamente desiderare che sia continuata questa pubblicazione, sicchè fra non guari ogni scuola italiana possa essere provveduta della carta murale della propria provincia, e di una carta bella, nitida, elegante come sono le tre già pubblicate.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il Credito agrario e le Banche di emissione, per l'avv. Alberto Quarta. — Roma, tipografia della Camera dei Deputati, pagine 260, in-12.

La quistione del credito agrario affatica ora la mente di economisti e legislatori, e si connette intimamente colle nuove necessità e gl'invocati miglioramenti dell'agricoltura e degli agricoltori. E questo fatto, così notevole, è conseguenza di molteplici cagioni, che derivano dalla natura e dall'ordinamento della proprietà fondiaria, messa in relazione collo sviluppo delle industrie moderne, e delle quali hanno investigato acutamente la scienza e l'efficacia alcuni scrittori, come il Rodbertus, lo Stein e qualche altro.

Però l'autore del libro presente non si eleva a tale altezza nelle sue varie considerazioni; ma tratta piuttosto di quegli argomenti, che si ri-

feriscono al modo pratico di risolvere quel problema. Espone a tal uopo i tentativi fatti in Italia, i progetti di legge escogitati dai ministri consecutivi, le leggi vigenti nei principali Stati d'Europa, e i sistemi vari, che sono stati posti in discussione e in esecuzione, accennando altresì ai due tipi caratteristici, che sono le istituzioni cooperative dello Schultze Delitsch e le unioni agricole del Ruffeisen. Parla delle condizioni dell'agricoltura in Italia, come risultano dall'inchiesta agraria, delle Banche popolari dispensatrici e mallevadrici di credito agrario, dei benefici effetti che ne son derivati, e delle operazioni somiglianti compiute in parte assai tenue dalle Banche ordinarie di emissione. Tocca qua e là delle difficoltà pratiche che si frappongono allo svolgimento del credito agrario, difficoltà provenienti, non solo dall'indole particolare dell'agricoltura, incapace di miglioramenti e di compensi a breve scadenza, ma eziandio da molte disposizioni del diritto vigente: e fa un cenno delle ultime discussioni, agitatesi in Italia su questo argomento e dei disegni di legge presentati alla Camera dei deputati, od elaborati nel Ministero di agricoltura. Nondimeno ancora *sub iudice lis est*, e il Governo non ha concretato le sue deliberazioni in questa materia, quantunque mostri la ferma volontà di far qualche cosa.

E lo stesso autore, quantunque riferisca nel suo libro molti particolari utili e interessanti, e parli di questi vari tentativi e progetti con una certa diffusione, non approda a risultati ben determinati e praticamente efficaci. Le sue proposte principali si riducono a due: un credito agrario italiano, esercitato da tutti e sei i nostri istituti bancari, riuniti in consorzio, con un patrimonio speciale destinato a tal uopo e composto con due quinti del fondo di riserva; e l'emissione di cartelle agrarie fino all'ammontare del doppio del capitale versato, ammortizzabili da tre a quindici anni, fruttanti interesse, e scontabili dalle Casse di risparmio. Ma l'autore non dimostra particolarmente come debbano effettuarsi le sue proposte, non accenna alle difficoltà che incontrano, non prevede i dissidi che possono nascerne nei medesimi istituti di credito, impegnati a quel modo in operazioni diverse, non parla delle modalità e garanzie necessarie. Il problema sta tutto in ciò, che si promuova l'avvicinamento del capitale all'agricoltura e si agevoli agli agricoltori, posti in condizioni speciali, l'uso del credito mediante sistemi e mezzi acconci. E questo problema assai complesso rimane ancora in gran parte insoluto.

In conclusione il libro del Quarta, comechè non abbia difetto di notizie e di dati, nè manchi di alcuni pregi, è deficiente nella parte essen-

ziale; perchè l'autore su certe quistioni fondamentali sorvola facilmente, invece di discuterle a fondo. Inoltre esso non serba la debita proporzione nelle materie trattate e manca di giusta economia in tutte le sue parti, parlando soverchiamente di cose o troppo note o non necessarie allo scopo, e tacendo di altre utili o indispensabili. L'argomento principale non è svolto in tutti i suoi particolari e tenuto sempre di mira, ma confuso con altri diversi od estranei. E però la trattazione di esso perde gran parte di efficacia, e non risponde al fine proposto.

SCIENZE GIURIDICHE.

Principii di una preistoria del diritto come propedeutica alla preistoria del diritto romano pel dott. A. Zocco-Rosa. — Milano, Grieb, p. 98.

Gli studi sulla preistoria del diritto, che contano già parecchie opere in Inghilterra e in Francia, e qualcuna in Germania, fanno appena capolino in Italia, e non possiamo a meno di dare il benvenuto a quei valorosi che vi dedicano le loro cure pazienti, tanto più se vi si accingono con tanta preparazione, e vi attendono con zelo così indefesso e perseverante, come fa lo Zocco-Rosa, benchè ancora in giovane età. Il libro, ch'egli ora dà fuori, serve propriamente d'introduzione a un altro, che vedrà quando che sia la luce, sulla preistoria del diritto romano; ma anche così, come sta, è degno di molta considerazione. L'A. comincia dal determinare i principii, ch'egli chiama originatori, della preistoria del diritto e traccia le linee generali di essa, studiandone i diversi periodi in correlazione alle fasi sociologiche dell'umanità, a cominciare dal momento embriologico, in cui dell'organismo del diritto non c'era ancora che un protoplasma omogeneo e amorfo, per seguirlo nel suo svolgimento, nei suoi passaggi successivi dall'omogeneo all'eterogeneo, dal semplice al complesso, finchè, diventato adulto, non appaiano i codici e i legislatori.

L'A. distingue vari periodi e deriva il criterio di questa divisione dal natural sincronismo preistorico tra il diritto e la vita.

Nel primo periodo il diritto è un prodotto naturale, che germoglia dalle necessità della vita; e si capisce che la prima forma sua non poteva essere che rudimentale, embrionale e rozza; ogni organismo si è svolto da poco, da ovuli, da cellule, da germi e così il diritto. Propriamente la forza dell'uomo primitivo nelle sue forme più brutali e violente, guidata dall'i-

stinto più che dalla riflessione e dal pensiero, è stata il primo suo involucro e il suo naturale organo di attuazione e protezione. Obbiettivamente essa si risolveva in una violenta occupazione o in una preda, o in una reazione istantanea e violenta contro la forza estranea che minacciasse di torgli o diminuirgli il possesso di ciò che gli faceva mestieri pei bisogni quotidiani.

Nel secondo periodo il diritto dalla originaria sua semplicità incoerente passa grado a grado ad una crescente complessità coerente. C'è una evoluzione organica del diritto, e anche le forme di manifestazione della forza individuale diventano sempre più complesse man mano che l'età storica si avvicina. Durante tutta l'età paleolitica gli uomini vivono in istato selvaggio, cacciando e pescando: la famiglia non è ancora nota; ma siccome la caccia e la pesca diventano il quotidiano esercizio dell'uomo, con esse vengono ad accentuarsi i mezzi originari di occupazione. Appunto questi mezzi segnano il primo passaggio dell'organismo del diritto ad una struttura incipientemente complessa. Insieme la reazione istantanea diventa vendetta, la quale rappresenta la prima evoluzione morfologica nelle manifestazioni della forza individuale rivolta alla natural difesa del diritto primitivo.

Un altro progresso si verifica nell'età neolitica, che corrisponde alla vita pastorale. È allora che colla famiglia nascono i primi rapporti sociali e con la potestà barbarica del marito e del padre la prima forma rudimentale di autorità e di governo. In questi tempi l'uomo doma gli animali e se ne fa un gregge, che è la prima figura di dominio individuale. Nondimeno il diritto si manifesta ancora in modo tutto subbiettivo mediante la forza individuale, in cui si trova involuto. L'A. dice che soltanto colle società civili e politiche sorgono gli organi necessari alla attuazione obbiettiva del diritto; e allora (non prima) una forza sociale si sostituisce alla originaria forza individuale nella attuazione e difesa del diritto. Nondimeno anche la manifestazione della forza individuale subisce una nuova evoluzione morfologica. È una forma più complessa di vendetta privata: è già vendetta del sangue. Ma insieme nasce la composizione dal bisogno di por termine a uno stato pieno di lotte e di minaccie. La composizione è a un tempo una riparazione dell'offesa e una sanzione della pace conchiusa.

Segue il periodo dei metalli, che coincide col consolidarsi dell'agricoltura. Allora la vita si fa sedentaria e l'organismo sociale s'avvia allo stadio civico del suo svolgimento. In questo tempo compaiono le prime leggi. I

tesmofori e *legumlatores* le presentano come cosa ispirata dagli Iddii, e la influenza teologica circonda il diritto di un'aureola divina, dandogli la sola sanzione che potesse proteggerlo in seno di quelle società nascenti. Del resto anche l'aggregazione civile si è formata per gradi. Abbiamo un momento politico incipiente e uno già adulto. Nel primo stadio dura tuttavia la veemenza del sentimento giuridico subiettivo e dura l'impiego della forza individuale in difesa del diritto; ma si unisce alla forza sociale, salvo che questa non interviene se non pei fatti che offendono la comunità o la minacciano. Nel secondo, lo Stato è rassodato, e la forza collettiva è sostituita interamente alla forza individuale, che si considera come inconciliabile coll'armonia, coll'ordine e colla pace, che sono i coefficienti necessari del vivere sociale.

Tale è il libro che abbiamo letto con molto interesse; ma non vogliamo nascondere che esso si occupa piuttosto della evoluzione morfologica che non di quella organica del diritto. L'A. dice bene: ogni nuova evoluzione della vita porta anche un nuovo sangue al diritto; ma non risulta chiaro dal suo libro come il diritto siasi svolto nel suo organismo dal semplice al complesso. Certo non basta il dire che prima viene la proprietà, poi la famiglia insieme colla potestà del marito e del padre, e infine la società civile e lo Stato. Invece egli si occupa abbastanza a lungo della attuazione del diritto. A questo proposito però non possiamo a meno di notare, che a nostro avviso la forza è ben più che un semplice involucro del diritto destinato a proteggerlo: è piuttosto un elemento del diritto, e nei primi tempi si confonde con esso, nè perde in seguito quel suo carattere. E anche di altre cose dubitiamo. Crediamo per es. che il duello, considerato come una lotta tra l'offensore e l'offeso, appartenga ai primi tempi selvaggi, in cui non c'era proprio altra legge che la forza organica dei combattenti, mentre è solo più tardi che il duello diventa un istituto giuridico e un mezzo di prova. L'A. dice eziandio, che nel periodo neolitico il diritto si manifesta tuttavia in modo affatto subiettivo, mediante la forza individuale; ma e la famiglia? Non sorge essa in questo periodo? E non è essa una forza sociale? E l'A. stesso non ammette la vendetta del sangue? Medesimamente ci pare dubbio che la reazione violenta dei tempi selvaggi fosse già un diritto penale; forse è una procedura soltanto, e il diritto penale non è nato che colla composizione. Nè potremmo accettare la idea che la composizione sia diventata multa appena fu regolata dallo Stato, parendoci che abbia conservato ancora a lungo il suo carattere, finchè lo Stato non l'arrogò a se stesso. Forse anche, ci hanno troppe ripetizioni che nocciono alla economia del libro. E nondimeno ci piace il calore con cui è scritto, ci piace la molta conoscenza della letteratura, ci piace il retto criterio storico che lo informa, e ci piacerà di vederne la continuazione, sperando che l'A. voglia entrare in quei maggiori particolari, parlando della preistoria del diritto romano, che qui, trattandosi di una semplice introduzione, non ha creduto opportuno di darci.

NOTIZIE

— Fra le molte pubblicazioni ricevute in questi giorni dobbiamo segnalare le seguenti che ci pervennero dal solerte editore libraio, Ulrico Hoepli di Milano, delle quali sarà fatta analoga recensione:

« *Milano Tecnica, dal* 1859 *al* 1884, pubblicazione fatta a cura del collegio degli ingegneri ed architetti. Il volume di circa 600 pagine contiene 23 incisioni nel testo, 104 tavole illustrative, una carta ipsografica e due piante della città.

« *Tecnologia del calore* del professore Rinaldo Ferrini. — Seconda edizione migliorata ed accresciuta con 211 figure nel testo.

« *L' agricoltura in Italia*, dieci anni di esperienze agrarie eseguite presso la scuola superiore di agricoltura di Milano dal direttore professore Gaetano Cantoni. — Con due incisioni. »

— La ditta Paravia e C. ha pubblicato un nuovo volume della Biblioteca scolastica: *M. T. Ciceronis De Oratore.* Libri tres, curante doct. A. C. Firmanio.

— Dall'editore Zanichelli di Bologna usciranno tra giorni alla luce le *Rane di Aristofane*, tradotte in versi italiani da C. Castellani, con introduzione e note, ecc.

— La casa Loescher di Torino pubblicherà quanto prima una *Raccolta Scolastica* dei principali monumenti architettonici delle diverse epoche delle civiltà. La scelta mira principalmente alla riproduzione dei monumenti, che più giovano ad illustrare i libri di storia che si leggono nelle scuole. Consterà di 62 tavole in *eliotipia*, che riproducono in piccolo formato la raccolta storica in oleografia edita a Vienna dalla casa Hölze, a cura del professore Langl. Ogni tavola sarà preceduta da due pagine di testo, che recheranno le notizie occorrenti alla intelligenza del rispettivo monumento.

— Nelle vicinanze della porta Salara, si trovò una stanza sepolcrale contenente otto bellissimi sarcofagi, sei dei quali sono adorni di figure in bassorilievo. Nel 1° sono rappresentati i due Dioscuri nell'atto di rapire le Leucippidi, e nelle testate si veggono le quadrighe dei divini gemelli. Nel coperchio poi sono scolpiti eleganti gruppi di vittorie immolanti. Nel 2° si vede effigiato un Baccanale. Il 3° è adornato di un ricco festone sorretto da genietti alati e da vittorie, e su questo sono scolpiti i ritratti dei coniugi che ebbero sepoltura in quell'urna. Il 4° è adorno parimenti di festoni e maschere teatrali, ed il 5° di chimere. Nel 6° finalmente è rappresentata la nascita di Bacco. Dallo stile delle sculture può giudicarsi che il monumento sia del secondo secolo dell'impero.

— Presso il Laterano, e precisamente nei dintorni della Scala Santa si è trovata in questi giorni una bella statua muliebre panneggiata, di grandezza naturale con iscrizione greca nella base, che può appartenere al terzo secolo. Da questa apprendiamo che il simulacro fu posto da un genero alla sua *prudente suocera* " *Eubulion.* „

— Nel medesimo luogo è tornato in luce un cippo marmoreo con iscrizione latina consacrata agli dei campestri ed al genio dell'imperatore Adriano dagli equiti singolari nativi della Tracia. Questi soldati formavano la guardia a cavallo degli imperatori romani, ed è da notarsi che essi aveano un loro quartiere appunto nel Laterano.

— Nella via *dello Statuto* presso Santa Maria Maggiore si è scoperto il *larario* ossia la cappella domestica di una antica casa romana. Questa cappella è di pianta rettangolare con parecchi gradini nelle pareti, e su questi erano collocate piccole statuette di varie divinità come Giove Serapide, Venere, Ercole e Bacco: vi si rinvenne pure un cippo del dio *Horon* con geroglifici egiziani. Nel fondo poi era posta una statua maggiore delle altre, rappresentante la Fortuna col cornucopio nella sinistra ed il timone o *gubernaculum* nella destra. Si spera che questo importante monumento sarà conservato.

— L'editore Charpentier ha pubblicato il romanzo di Emilio Zola, intitolato: *Germinal.*

— Presso Calmann Lévy è apparsa l'opera: *Le libre Échange et l'Impôt, études d'économie politique par le feu duc de Broglie, publiées par son fils.*

— Coi tipi del Dentu s'è pubblicato il 2° volume delle *Mémoires sur le second Empire,* del signor de Maupas.

— Presso Plon e Nourrit ha veduto la luce un lavoro dell'accademico Camillo Rousset, intitolato: *Le marquis de Clermont Tonnerre, ministre de la Restauration.*

— La casa Marpon e Flammarion ha pubblicato: *Une évasion de Lambèse,* souvenirs d'un excursionniste *malgré lui,* par A. Rane.

— Una novella di Catullo Mendez è stata pubblicata dall'editore Deuke col titolo: *Le Rose et le Noir.*

— Dall'editore Plon ha veduto la luce un'opera del conte di Dalmas, intitolata: *Les Japonais, leur pays et leurs moeurs.*

— A Parigi fu inaugurata, il 6 di marzo, al palazzo delle Belle Arti l'esposizione delle opere del celebre pittore Eugenio Delacroix. Nella stessa città si è aperta al *Cercle de la Librairie* l'esposizione delle opere di Gustavo Doré, l'illustratore della Bibbia, della Divina Commedia, dell'Orlando Furioso, del Don Chisciotte, ecc.

— Il Governo inglese ha ricevuto il primo volume del Diario del generale Gordon, mandatogli dal generale Woolseley. Gli altri cinque volumi del Diario sono in mano dello stesso generale Woolseley. Era, dicono, desiderio dell'eroico difensore di Kartum che della pubblicazione delle sue memorie s'incaricasse il Governo inglese, il quale non lascerà di pubblicarle tosto che avrà in suo potere tutti i volumi del Diario.

— I giornali inglesi riferiscono la voce che Mark Twain, il celebre umorista americano, si recherà fra non molto in Inghilterra per farvi delle letture pubbliche.

— Gli editori Cassel e C. di New York si sono assicurati i diritti legali per la pubblicazione dell'*Inferno* di Dante Alighieri, colle illustrazioni di Gustavo Doré.

— Il rev. William Cushing pubblicherà fra poco un libro intitolato: *Iniziali e pseud nimi*, in cui saranno riuniti i materiali raccolti da Albert R. Frey, della biblioteca Astor. L'opera sarà composta di due parti: un indice di circa 10,000 iniziali e pseudonimi, disposti per ordine alfabetico, e circa 6500 nomi reali di autori, corrispondenti ai pseudonimi, con brevi notizie e le date di nascita e di morte degli scrittori.

— Sampson, Low e C., di Londra, hanno pronto per la pubblicazione: *Vita e reminiscenze di Gustavo Doré*, compilato su dati e documenti forniti dalla famiglia e dagli amici. L'opera conterrà sopra 50 illustrazioni di schizzi e disegni inediti di Doré, dalla sua giovinezza alla morte, oltre moltissime scelte fra le migliori di quelle pubblicate.

— Gli editori Chapmann e Hall hanno pubblicato a Londra un nuovo romanzo di Giorgio Meredith che ha per titolo: *Diana of the Crossway*.

— La casa editrice Macmillan e C. ha stampato le memorie di Mark Pattison. È un libro di cui s'è molto occupata la stampa inglese.

— Gli editori Trübner e C. pubblicheranno fra breve un nuovo libro di saggi politici, artistici e letterari di Tommaso Sinclair.

— Il capitano Schley, comandante della spedizione che salvò l'esploratore dei mari polari, capitano Greely, e il professor Soley compongono una relazione della pericolosissima impresa. Il libro, che conterrà molte illustrazioni, sarà intitolato: *The rescue Greely* (La liberazione di Greely).

— A New York, presso gli editori Appleton e C., uscirà una pubblicazione, che conterrà quattrocento illustrazioni, destinata a far conoscere al pubblico americano l'arte inglese contemporanea. Avrà per titolo: *English Art in* 1884 (l'Arte inglese nel 1884).

— Gli editori Chapman e Hall pubblicheranno un commento storico al codice criminale tedesco del signor G. Prage.

— È stata tradotta in tedesco l'opera intorno al Buddismo esoterico di A. P. Sinnet.

— Dalla casa editrice tedesca, a Stuttgart e a Lipsia, è stato pubblicato un romanzo d'argomento contemporaneo intitolato: *I Siebalds*. Ne è l'autore Guglielmo Jordan il poeta che ha scritto i *Nibelungi*.

— Si annunzia la prossima pubblicazione delle memorie dell'abate Liszt che saranno certamente importanti per la storia della musica.

— Abbiamo visto il primo e secondo numero di un nuovo giornale d'arte che si pubblica a Berlino: il *Kunstfreund*. La casa *Grote*, che lo dà fuori, è celebre già per la bellezza delle sue illustrazioni: e questo nuovo giornale riuscirà certamente molto interessante a giudicarne dal primo saggio. Si propone un indirizzo specialmente pratico. Una stampa aggiunta al 2' numero reca una bellissima riproduzione di un disegno di A. Dürer: *Sansone che vince i Filistei.*

— È morto l'insigne matematico francese Alfredo Serret, membro dell'Accademia delle scienze. Era nato nel 1819. Fece i suoi studi nella scuola politecnica donde uscì luogotenente d'artiglieria. Ma non tardò a lasciare il servizio militare per dedicarsi tutto allo studio delle matematiche. Nel 1861 fu istituita per lui nel collegio di Francia la cattedra di meccanica celeste. Nel 1863 fu incaricato, nello stesso collegio di Francia, dell'insegnamento del calcolo integrale e differenziale. Scrisse molte opere, fra le quali un trattato di trigonometria, dei corsi di aritmetica, d'algebra, di calcolo differenziale e integrale. Gli si deve un' edizione delle opere del Lagrangia.

— A Vicenza, sua patria, è morto l'ingegnere Francesco Molon, scienziato e patriota che rese importanti servigi al proprio paese. Francesco Molon aveva preso le armi nel 1848 e combattè valorosamente a Montebello e a Vicenza, e quindi ebbe parte gloriosa nella difesa di Venezia, comandando una batteria d'artiglieria. Posate le armi, ritornò a Vicenza dove attese alla sua professione d'ingegnere e a' suoi studi scientifici. Dal 1849 al 1866 diresse l'azione dei comitati segreti nel Veneto, insieme ad altri benemeriti cittadini di quelle provincie, inviando continuamente relazioni e informazioni al Governo italiano. Nel 1866 si sottrasse alle indagini della polizia austriaca e riparò in Lombardia dove rimase fino alla liberazione di Vicenza. Aveva formato un battaglione di volontari per combattere nel Trentino ma sopraggiunsero l'armistizio e la pace. Dopo quel tempo visse a Vicenza attendendo a' suoi lavori in servizio della scienza. Fra i suoi scritti più lodati citiamo lo *Studio sui popoli antichi e moderni dei sette Comuni del Vicentino* e la sua *Idrografia antica e moderna dei fiumi Astico, Bacchiglione, Retrone e Brenta.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenze Oro L.	Differenze Arg. L.	Differenze Bigl. Stat. L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	21 febb. 1885	508,0		180,5	»		»	1491,0		55,0	1761,0	Riserva exced. 232,625	0/0	0/0
	28 febb. 1885	508,5		185,0	»		»	1493,5		55,5	1768,0		4 a 5	1 a 1 1/2
	7 mar. 1885	519,0		160,0	+ 11,0		+21,0	1512,0		55,5	1785,0			
	8 mar. 1884	359,5		148,5	+ 159,5		-201,0	1713,0		73,0	1775,0			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	25 febb. 1885	605,4	»	»	»	»	»	920,0	»	585,4	879,7	»	4	3 1/2
	4 mar. 1885	614,4	»	»	»	»	»	927,9	»	595,9	878,5	»		
	11 mar. 1885	628,6	»	»	+23,2	»	»	948,1	»	587,4	921,3	47 1/4		
	12 mar. 1884	590,8	»	»	+37,8	»	»	949,2	»	606,8	865,3	»		
Francia Capitale L. 182,500,000	26 febb. 1885	1003,6	1040,1	»	»	»	»	936,6	280,1	2907,2	490,1	»	3	2 5/8
	5 mar. 1885	1002,9	1044,6	»	»	»	»	835,8	284,4	2928,3	384,7	»		
	12 mar. 1885	1003,1	1047,1	»	— 0,4	+ 7,0	»	838,5	281,9	2908,0	397,4	70 51		
	13 mar. 1884	994,6	999,7	»	+ 8,5	+47,5	»	1100,3	314,7	2944,5	583,8	»		
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	10 febb. 1885	204,0	32,9	41,8	»	»	»	254,0	32,6	519,1	67,4	»	5	3 1/2
	20 febb. 1885	205,9	33,4	39,5	»	»	»	251,2	31,9	504,2	67,9	»		
	28 febb. 1885	205,9	30,8	39,8	+ 1,8	— 2,1	— 2,0	266,7	32,1	518,4	65,6	45 66		
	29 febb. 1884	146,6	71,2	67,0	+59,3	—40,4	—27,2	188,4	25,2	473,2	66,9	»		
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	31 gen. 1885	134,0		88,8	»		»	160,7	35,3	346,2	45,9	»	5	»
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 gen. 1885	33,7		»	»		»	28,1	24,2	68,3	97,0	49 41	7 a 8	»
Belgio Capitale L. 50,000,000	26 febb. 1885	103,1		»	»		»	281,2	10,5	345,3	66,8	»	3	2 7/8
	5 mar. 1885	103,4		»	»		»	283,9	10,6	341,5	71,0	»		
	12 mar. 1885	100,3		»	— 2,9		»	277,4	10,5	341,1	62,4	»		
	13 mar. 1884	100,2		»	»		»	270,4	19,6	344,2	60,6	»		
Svizzera Capitale L. 117,040,000	21 febb. 1885	46,7	14,8	»	»	»	»	»	»	116,0	»	»	3 a 3 1/2	»
	28 febb. 1885	46,7	13,6	»	»	»	»	»	»	117,3	»	»		
	7 mar. 1885	46,7	12,7	»	»	+ 3,0	»	»	»	117,4	»	50 70		
	8 mar. 1884	43,7	21,2	»	— 2,1	— 8,5	»	»	»	106,7	»	»		
Spagna Capitale L. 150,000,000	31 gen. 1885	176,7		»	»		»	698,0	»	408,3	260,5		4 1/2	4 1/2
	28 febb. 1885	188,7		»	+ 12,1		»	699,1	»	405,6	251,5	46 54		
	29 febb. 1884	95,6		»	+ 93,2		»	732,2	»	345,8	208,2			
Olanda Capitale L. 33,600,000	21 febb. 1885	59,4	197,1	»	»	»	»	105,0	93,7	393,5	23,3	»	3	2 3/4
	28 febb. 1885	62,1	197,5	»	»	»	»	100,1	90,3	391,7	19,1	»		
	7 mar. 1885	62,8	197,9	»	+ 3,4	+ 0,8	»	100,1	89,6	393,5	18,0	65 90		
	8 mar. 1884	49,6	198,2	»	+13,2	— 0,2	»	93,7	88,8	379,7	10,6	»		
Rumenia Capitale L. 12,000,000	26 gen. 1885	33,4		25,8	»		»	15,9	21,2	81,5	28,8		5 a 6	
	2 febb. 1885	34,5		25,8	»		»	15,9	20,7	80,8	28,5	42 71		
	9 febb. 1885	33,8		25,8	+ 0,4		»	15,6	19,8	79,1	30,1			
	9 febb. 1884	33,9		25,6	— 0,1		+ 0,2	12,2	26,5	82,9	32,3			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa						Portaf.	Anticip.	Circol.	Depos.	Specie metallica per 0/0 di circol.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
		Ammontare			Differenze (4)			Ammont.	Ammont.	Ammont.	Ammont.			
		Oro	Argento	Bigl. Stato	Oro	Arg.	Bigl. Stato							
		L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	(5)		
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 13	0/0 »	»
Austria Capitale L. 225,000,000	23 febb. 1885	177,2	320,0	4,2	»	»	»	303,0	61,9	860,9	3,7	»	4	3 3/8
	28 febb. 1885	176,7	321,5	3,4	»	»	»	290,3	64,5	865,4	3,5	»		
	7 mar. 1885	176,6	322,5	5,9	+ 2,6	— 0,5	+ 1,7	281,8	62,9	856,7	3,2	58 27		
	7 mar. 1884	164,6	297,8	5,8	+24,7	—12,1	+ 0,1	316,5	56,9	862,6	2,9	»		
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 gen. 1885	12,8		»	»		»	30,3	5,6	25,3	9,8	50 71	6	5 1/2
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 dic. 1885	18,4	4,4	»	»	»	»	52,3	36,8	54,1	21,1	47 25	4	4
	31 gen. 1885	19,1	4,8	»	+ 0,7	— 0,4	»	51,2	36,6	50,6	21,7			
	31 gen. 1884	20,8	4,6	»	— 1,7	+ 0,2	»	37,8	38,9	47,5	36,4			
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 dic. 1884	11,6	»	12,7	»	»	»	169,2	113,2	87,6	309,4	28 92	4	4
	31 gen. 1885	11,4	»	11,8	— 0,1	»	— 0,9	166,4	114,1	80,2	309,8			
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 gen. 1885	61,6		»	»		»	30,5	87,0	31,2	20,5	87 95	4 1/2	4 1/2
Danimarca Capitale L. 64,800,000	31 gen. 1885	61,6		»	»		»	31,2	30,5	87,0	20,5	81 50	5 a 5 1/2	»
	28 febb. 1885	66,9		»	+ 5,3		»	30,4	27,5	82,1	22,0			
	29 febb. 1884	58,9		»	+ 7,9		»	28,8	30,9	98,0	20,1			
Germania Banca dell'Imp. Capitale L. 150,000,000	23 febb. 1885	723,1		26,5	»		»	458,7	53,1	811,2	312,4	»	5	3 1/4
	28 febb. 1885	722,8		25,1	»		»	447,4	58,2	852,6	305,1	»		
	7 mar. 1885	722,0		25,5	— 1,0		— 0,9	410,1	54,7	840,2	299,7	88 97		
	7 mar. 1884	775,7		32,6	— 53,7		— 7,1	390,1	45,5	835,8	291,1	»		
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 gen. 1885	106,9		1,4	»		»	357,9	29,6	237,2	101,8	»	» 5	»
	28 febb. 1885	104,8		1,5	— 2,1		+ 0,1	355,0	30,3	235,9	103,3	44 41		
Russia Capitale L. 100,000,000	4 febb. 1885	681,4	4,5	1002,3	»	»	»	93,0	71,5	3868,4	636,9	»	6	6
	11 febb. 1885	681,4	4,5	1007,8	»	»	»	92,1	71,5	3873,9	689,9	»		
	18 febb. 1885	681,4	4,5	1006,9	»	»	+ 4,6	91,8	67,5	3873,0	710,4	15 13		
	20 febb. 1884	681,4	4,5	1269,3	»	»	-262,4	92,8	112,9	4135,0	605,6	»		

NOTE.

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

IL « SAUL » DELL'ALFIERI

I.

In tanta diversità di giudizi circa i principî d'arte e il valore drammatico dell'Alfieri, i critici quasi tutti concordano nel riguardare il " Saul „ non pur come la migliore, ma eziandio come una concezione singolare tra tutte le altre tragedie del medesimo autore. Fin lo Schlegel, ch'è tutto dire, ne ammirò i colori orientali e lo slancio lirico. Ma fra quanti ne riconobbero i pregi singolari, nessuno, pare a me, colse meglio nel segno, che il Sismondi: il quale, in questo come in altri subbietti, s'è dimostrato critico acuto e geniale, superiore a molti degli italiani e forse a tutti gli stranieri che discorsero della nostra letteratura. " Questa tragedia, egli disse, è diversissima da tutte le altre dell'Alfieri. È un lavoro condotto secondo il concetto dello Shakspeare e non secondo quello dei tragici francesi: non è il conflitto tra la passione e il dovere che forma la peripezia e l'intreccio; è la rappresentazione di un carattere nobile non iscevro però di quelle grandi debolezze che talvolta si congiungono colle grandi virtù: è la fatalità non del destino, ma della stessa natura umana. Appena può dirsi che nella tragedia ci sia un'azione: Saul cade vittima non delle proprie passioni o dei proprii delitti, bensì dei rimorsi che in lui pigliano proporzioni enormi, per virtù di una ardente immaginazione. Egli è il primo pazzo eroico che io vegga introdotto nel teatro classico; mentre, nel romantico, lo Shakspeare e i suoi seguaci hanno con terribile evidenza dipinta la morte della ragione, più spaventosa che la morte del corpo „ (1). Giudizio ve-

(1) *De la littérature du midi de l'Europe.* Paris, 1829, t. III, p. 29-30.

ramente profondo, che parecchi critici posteriori hanno poi ripetuto sotto forme diverse, ma tutte meno precise e meno efficaci.

Ma, più che all'opinione dei critici, importa badare a ciò che disse lo stesso poeta; alla consapevolezza ch'egli ebbe chiara e piena delle differenze che corrono tra le altre sue tragedie e questa, e specialmente al suo proposito deliberato di concepire e condurre il " Saul „ in una maniera diversa da quella che aveva tenuta fin allora. Di quella consapevolezza ha ragionato in alcune sue pagine il Guerzoni (1), commentando egregiamente quel luogo dove l'Alfieri disse di avere in questa tragedia " sviluppato o spinto assai più oltre che nelle altre sue, quella perplessità del cuore umano così magica per l'effetto, per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. „ Notevolissime ancora, sotto questo rispetto, come osserva lo stesso critico, sono quelle altre sentenze, dove il poeta tocca della maggior libertà che, secondo lui, concedono gli argomenti biblici a chi volesse toglierli a soggetto di tragedia. A noi basta ricordar questa sola: " Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all'affetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione.... (2).

Molte sono le considerazioni, che qui ci verrebbero spontanee alla mente; ma, volendo giungere presto all'obbietto particolare del nostro discorso, ci restringiamo ad una sola; ed è, che l'Alfieri, da una parte, intendeva benissimo come ci fosse una maniera più larga e più efficace della sua, ma non si pensava, dall'altra, che quella maniera potesse essere, ed anzi fosse già stata mirabilmente applicata ad argomenti non tratti dalla Bibbia. Conosceva lo Shakspeare; anzi disse che " quanto più *gli* andava a sangue quell'autore, tanto più *se ne* volle astenere „ (3); eppure non s'accorse che, ragionando al modo che abbiamo inteso, si avvicinava al sommo inglese molto, ma molto più che non avrebbe mai creduto possibile, nè tanto meno desiderato. Certamente, poi, tra la nuova forma tragica, qui vagheggiata, e quella da lui costantemente recata ad atto, corre un intervallo maggiore che non tra quella stessa nuova forma e la forma romantica.

Valgono eziandio a mostrare la consapevolezza che il Poeta ebbe

(1) *Il teatro italiano nel secolo XVIII.* Milano, 1876, p. 609 e segg.

(2) Parere dell'autore... « Saul. »

(3) *Vita*, Ep. IV, cap. II.

della differenza tra il Saul e le altre sue tragedie, quello che dice in proposito delle recite a cui egli stesso partecipava: " era (Saul) il mio personaggio più caro, perchè in esso vi è di tutto, di tutto assolutamente „ (1). Parole notevolissime, perchè non possono riferirsi che a quella ricchezza di affetti e a quegli ondeggiamenti e contrasti di passioni, che fanno del cuore di Saul come un mare commosso. E del cuore di un eroe può dirsi ciò che del mare, che non è mai così bello a vedere come nella tempesta.

Giunti a questo punto, domandiamo: come mai l'Alfieri, con quella sua natura così rigida e con quella sua fede invitta nei tipi classici, potè concepire un'azione drammatica qual è il " Saul? „ Prima di rispondere a questa domanda, vediamo un po' in che consista poi la insolita bellezza di questa tragedia.

II.

Consiste nel carattere del protagonista. Saul è un personaggio di smisurata forza morale: lotta contro nemici numerosi e potentissimi; e di nulla avrebbe paura al mondo, se non avvertisse dentro sè come un potere misterioso che spesso gli muove guerra. Sempre che da questo nemico intimo ha pace o tregua, egli, scrollando il capo, dissipa tutti i nembi che gli si addensavano intorno; resiste a Filistei, a sacerdoti, a profeti; e pare un gigante che combatta contro un esercito di gente comune. Ma, col ridestarsi di quel gran nemico interno, la battaglia diviene più intensa e più ardua; ond'egli pare allora un gigante che lotti con un altro gigante. C'è però un'altra cosa che, a volte, lo sgagliardisce: il credersi odiato dai suoi più cari, dagli stessi figliuoli: gli pare allora di esser privo fin del sole e del sorriso della natura: e vinto no, ma stanco, esclama:

La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saùl infelice!
Chi te consola? Al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi son muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte....

(Atto III, sc. IV).

(1) *Vita*, Ep. IV, cap. XXIII.

Quella stessa vecchiezza, quello stesso capo canuto e tremolante ce lo rendono anche più caro e più eroico. Una gran forza morale, in un uomo ancor giovane, farebbe di questo un carattere certamente più fecondo di effetti epici e anche drammatici di una certa specie; ma non giungerebbe mai a destare quelle particolari impressioni che desta quando l'ammiriamo in uno come Saul, al cui sguardo la vecchiezza vestiva oramai tutto di squallore e di solitudine e faceva balenare non lontana la fine della vita. Dalla antitesi tra la stanchezza fisica e quella gran forza morale si accresce quel sublime dinamico, che costituisce l'essenza del suo carattere. La sua gelosia per Davide e tutte le sue colpe non alienano il nostro cuore da lui, perchè le vediamo sempre congiunte con tanta grandezza di animo e tanta infelicità di vita. Dei suoi contrasti intimi, mostrasi consapevole, quando dice:

Bramo in pace far guerra, in guerra pace;

e questa stessa consapevolezza fa più intensi i suoi affanni, e gli mette in cuore come una paura di se medesimo: la sola paura ch'egli conosca. Con rapidissima vicenda, passa dall'amore all'odio, dalla fede al sospetto, da' propositi più feroci all'oblio di se stesso nelle carezze dei suoi figliuoli. Come un mare, ora tranquillo, ora commosso da un vento, ed ora combattuto, nel tempo stesso, da venti contrari; così quell'infelicissimo o si accheta alle lagrime e alle tenerezze dei suoi figliuoli, o balza violento alle maligne punture di Abner, o aduna nel suo giro moti e passioni opposte con infinito strazio di sè medesimo.

Nel concepire questo carattere, l'Alfieri non riguardò la Bibbia alla stessa maniera del Milton, nel quale il fervore religioso prevaleva ad ogni altro intendimento; ma l'ebbe nello stesso conto che la storia e le altre sorgenti, da cui derivava materie che gli paressero tragediabili. Ma, d'altra parte, non potrebbe affermarsi, come taluno ha fatto, ch'egli intendesse capovolgere il significato del racconto biblico: opinione che si può confutar facilmente con ciò che il poeta disse nel " Parere „ sulle sue tragedie. Il vero è che, volgendo le sue facoltà a ritrarre un carattere eminentemente umano e sublime, l'Alfieri tutto pospose a questo scopo; e si comportò come tutti i poeti veramente ispirati, e come, fino ad un certo punto, si comportò lo stesso Milton nell'ideare le migliori parti del carattere di Satana. E Saul acquista nella presente tragedia quel valore medesimo che Satana nei più bei luoghi dell'epopea miltoniana: riesce grande e meraviglioso, quali si siano

state le intenzioni colle quali fu ideato e messo in azione dal poeta. Magnanimo coi vinti, ricorda con sentimento misto di orrore e di disprezzo come Samuele avesse spento Agag:

Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuel: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea.

Egli ha del Farinata: se insieme coi suoi aveva debellato i nemici del popolo ebreo, era però stato solo a difendere contro i sacerdoti i diritti dell'umanità e della sventura, a proteggere

L'Amalechìta re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo.

In alcune delle più famose rappresentazioni ispirate dal cristianesimo, l'eroe ribelle finisce coll'inchinarsi al *Disonore del Golgota*, col cedere a Dio: la soggezione volontaria o forzata, la conversione o l'annichilamento, è la catastrofe più conforme a quella specie di soggetti, anche quando l'azione pareva dovesse avere un esito ben diverso. Così, nel " Paradiso perduto „, Satana, grande, audace, eroico e fortunato nella sua impresa, d'un tratto, e in quel momento stesso che tutte queste sue qualità dovevano maggiormente risplendere ed essere ammirate dagl'infiniti angeli ribelli suoi seguaci, diviene, o piuttosto, vorrebbe il poeta che divenisse, un personaggio comico: catastrofe inconcepibile in tanta grandezza di carattere e di opere; attentato imperdonabile, che il padre stesso osò contro quella impareggiabile creatura del suo pensiero.

Se l'Alfieri si guardò dal commettere un peccato simile, non giunse per altro alla concezione di un carattere affatto satanico. Anzi, a temperare forse gli effetti della ribellione, fece sì che Saul non di rado distinguesse il volere di Dio da quello dei sacerdoti:

Ma sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti.

E se talvolta cominciava a temere non fosse Dio medesimo il suo

nemico, eccolo ritornare subito a quell'idea che in lui temperava gli affanni, e agli occhi nostri tempera il carattere del ribelle:

Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti.

All'ultimo, parrebbe che, per effetto di questa temperanza, l'eroe fosse quasi disposto a cedere e umiliarsi. Se non che succede in lui un rapido e insieme naturalissimo rivolgimento di animo, per cui la catastrofe risponde a tutta la precedente azione dell'eroe. Atterrito più che mai dalla minacciosa visione dei sacerdoti, avuta in sogno, egli prega che, cadendo su lui tutte le vendette del cielo, siano almen salvi i suoi figli innocenti. Ma ecco che, così pregando, è colpito dal fragore della battaglia, improvvisamente cominciata dai Filistei; e gridando:

L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo;

si rialza, e non sente e non vede più nè minacce, nè spettri, nè profeti, nè dito di Dio: torna ribelle e grande come prima, e muore qual visse.

Questo è il Saul: personaggio che riesce potentissimo, perchè con l'azione e con la parola ritrae tutto il suo gran travaglio interno; e ne ritrae non pure quel colmo che precede quasi immediatamente la catastrofe, ma eziandio lo stato anteriore. Ampiezza di rappresentazione notabilissima, che non ha luogo nelle altre tragedie del Nostro, e che distingue lui e i tragici francesi dallo Shakspeare, nelle cui tragedie, quello che chiamerei fatto morale, c'è dal principio alla fine, e forma una storia compiuta, e spesso più compiuta ancora che non si trovi nel romanzo e nell'epopea.

Di questa insolita maniera dell'Alfieri si scorgono altri segni anche nei personaggi minori; ma da ciò non possiamo inferire che il " Saul „ in tutte le sue parti, è una creazione shakspeariana, come pare giudicasse il Sismondi. Anzi, crediamo che, quanto a sceneggiatura ed altri elementi intrinseci ed estrinseci, questa tragedia non sia gran fatto diversa dalle altre. Così, ad esempio, il primo atto

è tutto improntato della vecchia stampa alfieriana. Entra prima David e poi Gionata, che, sentendolo parlar solo, esclama: " Oh qual voce mi suona? Odo una voce Cui del mio cor nota è la via. „ E poco dopo: " Che ascolto! Ah David solo Così risponder può: „ proprio come accade nell'atto e nella scena corrispondente dell'*Oreste*, dove il protagonista, penetrato nella reggia di Agamennone, è riconosciuto allo stesso modo da Elettra, che esclama: " E chi sarai tu dunque, Se Oreste non sei tu? „ Insomma, abbiamo qui il solito schema e i soliti cancelli. Se non che, dentro quei cancelli c'è questa volta un personaggio gigantesco, che, nonostante l'angustia del tempo e dello spazio, dispiega tutta la sua forza smisurata; e pare un titano che, dibattendosi fra le catene, scuota per un gran tratto intorno a sè la terra, e ancor minacci gli Dei.

III.

Conosciuto così nel suo intimo questo magnifico carattere, in cui si aduna tutta l'azione della tragedia, ripigliamo la domanda che avevamo fatta da principio; e cioè, come mai il poeta, con quella sua rigida natura, con quei tipi tragici, creduti da lui quasi dommi e osservati fedelmente nelle altre sue tragedie, potè dar vita a una concezione di quella sorta? Rispondendo a tale domanda, potremo forse dir qualche cosa che varrà insieme a chiarir meglio tutto l'animo del poeta medesimo.

Primamente, chi cerchi nella sua vita giovanile, troverà, fra tanti errori e tante follie, parecchi segni di uno spirito non pure impaziente, fin da quel tempo, di quietarsi in qualche operosità più degna, ma (ciò che più importa al nostro proposito) disposto altresì a sentire la bellezza nei suoi più vari aspetti; anche in quelli che poi, divenuto consapevolmente poeta, non ritrasse con la sua arte. Così, per esempio, la varia bellezza delle cose esterne, ha scarsissima parte nei suoi componimenti di qualsia genere; eppure, dalle sue testimonianze stesse, sappiamo esser egli stato " propenso per la bellezza, sì degli animali che degli uomini, e d'ogni cosa; a segno che la bellezza per alcun tempo nella *sua* mente preoccupa*va* il giudizio, e pregiudica*va* spesso al vero. „ (*Vita*, Ep. II, cap. II). E dall'aspetto del mondo esterno, gli vennero altresì quelle impressioni vaghe e indeterminate, quel sentimento dell'infinito, ch'è tanta parte della

coscienza moderna. Lasciamo che parli egli stesso: " Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse. „ (Ep. III, cap. IV).

Udendolo descrivere quello scoglio che gli toglieva ogni vista della terra, e quelle due immensità fra le quali spaziavano l'occhio e il pensiero, non parrebbe sentire il Leopardi, quando la siepe gli escludeva il guardo da tanta parte dell'orizzonte e il suo pensiero naufragava nella immensità veduta e immaginata?

Se nel Mezzogiorno sentiva come il Leopardi, nel Settentrione fantasticava come l'Ossian. " La novità di quello spettacolo (dice egli stesso) e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi, e dirupi, moltissimo mi trasportavano; e benchè non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue imagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti. „ (Ep. III, cap. VIII). Sono veramente degne di nota le descrizioni che egli fece di quegli orridi mari, di quell'eterno gelo e il suo dolore per non sapere far versi; perchè, in quelle regioni più che altrove, gli si destavano " idee fantastiche malinconiche, ed anche grandiose per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo. „ (Ep. III, cap. IX).

Mirabile questa condizione di un'anima, che riceveva nuove impressioni poetiche ad ogni mutar di cielo e di paese, e al tempo stesso sentiva di non posseder il linguaggio della poesia. Più che mai egli se ne lamentava percorrendo solitario i vasti deserti dell'Aragona. " Disgrazia mia (ma forse fortuna d'altri) che io in quel tempo non avessi nessunissimo mezzo nè possibilità oramai di stendere in versi i miei diversi pensieri ed affetti: chè in quelle solitudini e moto continuato avrei versato un diluvio di rime: infinite essendo le riflessioni malinconiche e morali, come anche le imagini e terribili, e liete, e miste, e pazze, che mi si andavano affacciando alla mente. Ma non possedendo io allora nessuna lingua, e non mi so-

gnando neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa nè in versi, io mi contentava di ruminar fra me stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia, e lo sono. „ (Ep. III, cap. XII.) Nulla di più profondo: l'arte ha comunicato un valore infinito a tutte le malinconie, *rêveries* e audacie della coscienza moderna; le quali, senza l'arte, potrebbero perdere tanta parte della potenza ch'esercitano su noi, e parere quasi sogni di spiriti infermi o solitari. Per l'arte, ci persuadiamo che quegli spiriti, infermi o no, eran geni; e quelle malinconie ci giungono come echi di ciò che freme nella coscienza di noi tutti.

Delle stesse parole dell'Alfieri si potrebbe fare applicazione alla vita di alcuni illustri infelici dei tempi nostri: e veramente il Byron e lo Shelley, se si riguardassero scompagnati dalla loro poesia, potrebbero talvolta parer matti addirittura. Ma la loro squisita poesia, non che rialzarli agli occhi nostri, li santifica e dimostra interpreti di tutti gli spiriti affannati di questo secolo. Or l'Alfieri, specie nella sua prima giovinezza, ebbe follie e malinconie non molto diverse. Se non che, le sue follie non divennero poesia, come quelle dei due sommi inglesi: perchè, quando, in età provetta, si volse all'arte, non pensò più a dar forma a quei sogni, a quella nuova famiglia d'immagini che s'era visto nascere dentro di sè, valicando tante terre e tanti mari. Non ci pensò più, e fu gran danno; poichè, se avesse ritratto se stesso e le sue impressioni in quei lunghi suoi pellegrinaggi, avrebbe fatto opera sommamente poetica e particolarmente adorna di due pregi rari nella nostra arte: quello di esprimere con tutta verità e spontaneità le prime irrequietezze di un'anima moderna; e l'altro di ritrarre tanti nuovi aspetti della natura, ignoti o mal noti alla nostra poesia, rinchiusa da secoli nei suoi confini accademici, come noi stessi nei nostri confini geografici. Col rivolgersi all'arte, può dirsi che cessassero o almeno diminuissero nel nostro poeta l'ammirazione alla natura e il compiacersi di quelle immagini vaghe e indefinite che gliene erano venute. La povertà dei suoi studi o, come egli la chiamava, la sua ignoranza, divenne un'idea fissa, che non gli diede mai più pace. E la meditazione del perfetto tipo tragico e lo studio indefesso del tecnicismo dell'arte siffattamente gli occuparono l'anima, da far tacere in lui quell'io antico, di cui siam venuti raccogliendo alcune delle poche testimonianze che ce ne rimanevano.

Ma se quella parte dell'io antico non ebbe larga partecipazione all'attività poetica dell'Alfieri, non potrebbe dirsi però ch'essa si spegnesse del tutto, nè tanto meno che non fosse mai esistita. E questo basterebbe al nostro presente proposito, ch'era di mostrare come il poeta fosse stato da principio meno rigido, meno assoluto e più ricco d'immaginazione e di certa specie di affetti, che comunemente non si crede. Ma dobbiamo aggiungere ancor questo, che qualche insigne esempio di simili disposizioni si trova nelle sue tragedie, che pur furono concepite e lavorate ad immagine di un tipo estetico, il quale, a torto o a ragione, escludeva quelle antiche disposizioni. Già fu notato dal Foscolo come l'Alfieri nella " Maria Stuarda „ " traesse dal *Bardo* del Gray la profezia sulle sciagure dei regnanti di Scozia „ (1). Forse potrebbe osservarsi che non si trattava già di una vera e propria imitazione, come si avrebbe ad intendere dalle parole del Foscolo; ma, ad ogni modo, è certo che l'Alfieri s' ispirò in quella famosa ode inglese, di cui giovossi anche più il Monti nel suo " *Bardo* della Selva Nera. „

IV.

Ma c' è un fatto assai più importante e fin oggi non avvertito, ch'io sappia, da nessuno; ed è, che la parte lirica dello stesso *Saul*, cioè tutto quel canto posto in bocca a David, fu ispirato da un'altra ode inglese anche più famosa di quella del Gray: dall'ode, cioè, del Dryden: " *Alexander's Feast, or the Power of Music*, „: quella stessa che, imitata già da Angelo Mazza, fu a' nostri giorni egregiamente tradotta dallo Zanella.

In questo genialissimo componimento, Alessandro, già conquistatore dell'Oriente, è rappresentato come assiso su splendido trono e circondato da' suoi generali, con accanto la bella e giovane Taide, mentre Timoteo, gran maestro di armonie, accompagnando il canto col suono dell'arpa, desta nel cuore dell'eroe un tumulto di pensieri e di affetti, che variano di natura ed intensità, col variare della musica: proprio allo stesso modo che fa David nella tragedia italiana. Certo, del potere che l'arpa davidica esercitava su Saul, un cenno

(1) *Osservazioni critiche alla traduzione di un'ode di Tommaso Gray*, nel vol. I delle Prose letterarie, Firenze 1850, p. 519.

si trova nella stessa narrazione biblica, donde fu tratto l' argomento della tragedia; ma quel cenno dice solo che, quando lo spirito maligno s'impossessava del re, David sonava l'arpa, e il re si riaveva e stava un po' meglio (1). Non da quel cenno dunque, ma dall'insigne esempio del poeta inglese, il Nostro derivò l'idea di quel canto incomparabile per movimenti lirici e drammatici. Eccone alcuni particolari, sebbene la miglior prova dell'imitazione si abbia nell'effetto immediato che fa sugli animi la lettura dei due componimenti nella loro integrità.

Comincia Timoteo col cantare Giove che, assunte le forme di un dragone, calossi dall' eteree volte là dove albergava la vezzosa Olimpia. Poi, canta di Bacco, sempre bello e sempre giovane, e ne descrive la marcia trionfale. Alla prima di queste rappresentazioni, l'eroe macedone si sente egli stesso divenir quasi un Dio, al cui cenno tremino i cieli; alla seconda, s'inebria di ardore guerresco, e:

. . . Fought all his battles o'er again:
And thrice he routed all his foes; and thrice he slew the slain.

Moti eguali a questi suscita David nel cuore del re quando canta:

Traballa il suolo al calpestio tonante
D'armi e destrieri:
La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
D'urli guerrieri.
Saul si appressa in sua terribil possa
Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce,
Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.

Accortosi qui Timoteo che l'effetto era eccessivo, cangia d'un tratto materia e metro. Così pure, mosso dalla stessa ragione, fa David; salvo che Saul aveva egli stesso interrotto il canto, dicendo che a lui non altro oramai si conveniva che pace ed oblio. Seguitano, dunque, Timoteo, descrivendo i casi e la fine infelice di Dario; David, le dolcezze della famiglia: e conseguono effetti eguali; perchè, di Alessandro si dice:

now and then a sigh he stole,
And tears began to flow.

(1) Libro primo dei Re, XVI, 15-23.

e di Saul:

Di gioia lagrima
Su l'occhio turgido
Del re si sta.

E il primo, disposto così a più dolci affetti, ed essendo giovane e ardente, s'inebria di amore per la bella fanciulla che gli è vicina; e il secondo, ch'è padre e vecchio, tra le carezze dei figliuoli, mormora:

Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza.

Ma muta di nuovo accenti e metro Timoteo; muta pure David, sebbene non ispontaneamente come quegli, ma eccitato, anche questa volta, dal re: e, da qui in poi, le due rappresentazioni si assomigliano sempre più, tanto negli effetti prodotti dalla musica, quanto nelle immagini onde questi sono ritratti. Odasi il poeta inglese:

Now strike the golden lyre again:
A louder yet, and yet a louder strain.
Break his bands of sleep asunder,
And rouse him like a rattling peal of thunder.

Hark! hark! the horrid sound
Has raised up his head,
As awaked from the dead,
And amazed, he stares around.

Revenge! revenge! Timotheus cries;
See the Furies arise,
See the snakes that they rear,
How they hiss in the air!

Odasi ora l'Italiano, che, naturalmente, dovette adattare quelle visioni ai casi particolari e all'indole di Saul.

Ma il re già si desta:
Armi, armi, ei grida.
Guerriero omai qual resta?
Chi, chi lo sfida?

Veggio una striscia di terribil fuoco,
Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
Tutte veggio adre — di sangue infedele
L'armi a Israèle. — Il fero fulmin piomba,
Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
Di quel che strugge — il feritor sovrano,
Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
Fin presso al polo — aquila altera ei estende
Le reverende — risuonanti penne,
Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
Che in falsi tempj — han simulacri rei
Fatti lor Dei.

Nelle due dipinture, i due eroi diventano furibondi: Alessandro, tolta in mano una face, corre precipitoso a metter fuoco a Persepoli; e Saul, in cui d'un tratto, più che il sentimento della gloria, può quello della gelosia, si avventa su David che scampa per opera di Micol e Gionata: ed è questa una reminiscenza della Bibbia (1), adattata però al resto dell'episodio, che l'Alfieri derivò, come vedemmo, dal Dryden (2).

Chi credesse che, accennando a questa imitazione, noi vogliamo detrarre al merito dell'Alfieri, s'ingannerebbe davvero. A noi pare anzi, che sul poemetto inglese egli abbia saputo esercitare, come direbbe il Foscolo, i diritti del conquistatore; e così sia riuscito a farne una nuova creazione. Ma dopo ciò, vogliamo si ponga mente a questo, che il vantaggio che l'Alfieri seppe derivarne fu anche maggiore che a prima vista non paia; perchè non pure ne trasse il canto posto in bocca a David e tutta quella magnifica situazione in cui si

(1) Libro primo dei Re, XVIII, 10, 11; XIX, 9, 10.

(2) Non sarà del tutto inutile l'avvertire che lo stesso Mazza, di cui abbiamo ricordato l'imitazione fatta dell'ode inglese, in un altro suo componimento, lodando la virtù della musica, fa cenno insieme degli esempi di Davide e di Timoteo:

Per dissipar la gelida
Cura d'Averno onde Saùl rodeasi
Modulò l'arpa Isaida:
E vinse il cor Timoteo
Di lui che accompagnò, vincendo, il dì.

(Abbiamo citato dalla bella edizione dei *Lirici del secolo* XVIII, a cura di G. Carducci. Firenze, G. Barbèra, 1871; pag 222).

esperimentano gli effetti di esso canto, ma se ne giovò anche in certo modo a compiere lo stesso carattere di Saul. Di fatti, la parte lirica ritrae tutti gli ondeggiamenti e tutti i contrasti che agitavano in vario senso il cuore del protagonista; il quale, e prima e poi, per tutta la durata della tragedia, viene a fare, in sostanza, ciò che David descrive. Il canto del vate è come una traduzione lirica dell'azione dell'eroe; e se l'eroe avesse potuto interpretare nel canto se medesimo, non l'avrebbe fatto in maniera molto diversa da quella tenuta dal vate.

Tornando dunque al nostro principale proposito, ch'era di mostrare come l'Alfieri fosse stato per natura alquanto diverso da quello che suole essere comunemente creduto, diciamo, che anche l'essersi così mirabilmente appropriato la creazione del Dryden, attesta in favore della nostra tesi. Per sentire tutta la bellezza di quella, vorrei dire, epopea musicale, per aver fede nella stessa idea sovrana onde il poeta inglese informò quell'epopea, occorreva un'anima che non fosse chiusa agli effetti ineffabili che la musica produce, massime se sposata al canto. E a questo proposito quadra egregiamente una testimonianza che ne abbiamo da lui medesimo: "..... quando divezzatomi dal teatro ci ritorno dopo un certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell'animo, cuore, ed intelletto mio, di quel che lo siano i suoni tutti, e specialmente le voci di contralto e di donna. Nessuna cosa mi desta più affetti, e più varj, e terribili. E quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me o nell'atto del sentir musica, o poche ore dopo „ (1).

Chi, pensando al verso tragico ed alla proverbiale aridità del poeta, fosse tentato di porre in dubbio l'esattezza dei fatti affermati in questa testimonianza, troverà nel " Saul „ una magnifica prova della disposizione musicale e della fede del poeta nella potenza della musica.

Ma perchè poi, nel teatro alfieriano il " Saul „ è concezione unica nella sua specie? Non sarebbe forse difficile trovarne la cagione nelle testimonianze del poeta stesso: così nel " Parere „ su le tragedie, parlando appunto di questa, egli disse: " Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell'altre stimassero maggiormente se stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro.... Ma comunque ciò

(1) *Vita,* Ep. II, cap. V.

fosse, io benissimo so, che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. „ E, detto ancora di quali e quante bellezze i soggetti di quella natura sarebbero stati fecondi, soggiunge: " Ma il nostro secolo, niente poetico, e tanto ragionatore, non vuole queste bellezze in teatro, ogniqualvolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa. „

Lasciando stare quanto d'inesatto, sotto il rispetto della storia e dell'arte, è in queste sentenze, a noi preme solamente di notare il fatto che il Poeta, facendo più o meno di forza alle sue inclinazioni, piegava alle esigenze, vere o immagináte (anche questo non importa), dei suoi tempi.

Poi, chi cerchi nella sua storia, troverà che gli esempi del teatro francese gli s'erano già stampati nella mente assai prima che pensasse a far tragedie egli stesso; e quando parlava, come abbiamo dianzi udito, del suo secolo e dei popoli moderni in generale, egli non aveva presenti al pensiero altri esempi che quelli della Francia, e, per quel poco che c'era, anche dell'Italia. Dicemmo già come col volgersi all'arte, qual egli la intendeva, gli venissero mancando quei moti intimi e quelle libere e magnifiche immaginazioni suscitate nel suo cuore dalla contemplazione immediata del mondo. Possiamo ora aggiungere che lo stesso avvenne di quella sua buona disposizione, confessata, come abbiam visto, da lui medesimo, verso soggetti che gli sembravano più poetici e capaci di forme tragiche più libere e più feconde. Sotto questo rispetto, ci fa rammentare del Corneille. E veramente, un importante paragone potrebbe farsi tra le cose dette dall'Alfieri in proposito del " Saul „ e quelle dette dall'autore del " Cid „ circa le famose unità: e il confronto dimostrerebbe nei due poeti un contrasto di pari natura fra le loro disposizioni naturali e le esigenze dei tempi, e come e quanto e con quali risultamenti essi ubbidissero più a queste che a quelle. Non so neanche se un lavoro di questa specie sia stato fatto; certo non intendo farlo io ora. Io volevo solamente spiegare un po' meglio il " Saul, „ accennando a certe disposizioni poetiche della prima giovinezza dell'Alfieri e ad un insigne esempio da lui seguitato. Tutto questo sarà stato poco; ma io non avevo promesso di più.

B. Zumbini.

GUGLIELMO DI DURFORT

E

CAMPALDINO

I.

Fra i caduti dell'esercito guelfo nella battaglia di Campaldino, nominano i nostri storici un vecchio gentiluomo d'oltremonti, che avendo Carlo II d'Angiò concesso alle istanze de' Fiorentini capitano dell'oste il magnifico messer Amerigo di Narbona, era rimasto con lui per suo consigliere, o, com'era costume chiamare cosiffatti governatori di giovani principi o signori, " suo balio „. Del quale dà Giovanni Villani il nome, che nella *Cronica*, secondo la volgata delle stampe e dei manoscritti, varia tra " messere Guglielmo Berardi „ e " Berandi „ e " Bertaldi „. Nessun documento si conosceva intorno a costui, eccetto la scritta del bassorilievo sepoltuario, che, nel chiostro grande dell'Annunziata di Firenze, attesta sul marmo la estrema onoranza resagli o da' suoi stessi Francesi, così era lecito argomentare, o dal Comune pel cui servigio era morto. E con l'argomentare era altresì naturale il riflettere, quanto diversa la sorte di questo combattitore in Campaldino da quella di Buonconte da Montefeltro: che di Buonconte " non si sapesse mai la sepoltura „, sebbene caduto in territorio amico, e dove ai Ghibellini, che tutto lo incastellavano, dovette poi, ancorachè sconfitti, esser più agevole la prestazione di tali uffici ai morti loro; e al corpo del cavaliere francese, non già venuto a finire di sue ferite in Firenze, ma ucciso veramente nel combattimento, la fortuna non invidiasse così ono-

revole sepoltura, in città pur dal luogo del combattimento lontana. Vero è che i versi immortali di Dante sono abbondevole compenso al montefeltrano, se un sasso non distinse le sue ossa, come quelle del cavaliere straniero. Ora delle condizioni e qualità di messere Guglielmo, e di quel deposito a' Servi, ci forniscono compiuta e curiosa notizia due documenti, che si leggono in un opuscolo non ha molto stampato sotto questo titolo: *Il Balio — di messer Amerigo di Narbona — Due documenti autentici — del* 1289 — *Nuovo contributo alla illustrazione — della — Cronica — di Dino Compagni — pel K. X. — socio di parecchie accademie — In Firenze, tipografia di Mariano Ricci*, 1884. Di ambedue aveva dato l'estratto fin dal 1876, nella sua bella *Guida* illustrativa del *Santuario dell'Annunziata*, il dotto servita Pellegrino Tonini testè mancato agli studi della toscana erudizione: ma egli attingeva a un vecchio *Sunto delle cartapecore* del suo convento; e la parola viva dei documenti (essi si conservano ora nel nostro Diplomatico) ha ben altra eloquenza.

Di questi è, nell'opuscolo del signor K. X., presentatore al conte Federigo Ubaldini il nostro caro e valoroso erudito Carlo Strozzi, che glieli accompagna, da Firenze il 15 d'ottobre 1640, con una lettera e glieli aggrazia con la giunta d'un *Frammento di Ricordanze*, dove la contenenza de' medesimi sembra essere molto pietosamente drammatizzata dal genero di un nipote (" aguzza qui, lettor, ben gli " occhi al vero „) di Dino Compagni. Frammento e lettera saranno piacevole lettura a chi nell'opuscolo elegante li cerchi: io qui mi propongo di trarre da' due autentici documenti i fatti ch'essi narrano, e la figura che vi si delinea del cavaliere balio.

II.

Dai due documenti pertanto, che sono l'uno de' 21 agosto, l'altro de' 15 e 16 settembre 1289, apprendiamo che il dì 4 di giugno, un sabato mattina, cioè una settimana appunto innanzi alla battaglia di Campaldino, il nobile cavaliere messer Guglielmo di Bernardo di Durfort, compagno del magnifico messere Amelrico di Nerbona, aveva, nella sagrestia della Chiesa de' Servi, disposte e ordinate le cose di sua ultima volontà, commettendone l'esecuzione a frate Lotteringo Della Stufa, prior generale di quei religiosi. Al quale, presenti due di essi, frate Ugo da Firenze e frate Tommaso pur fio-

rentino, aveva consegnato duecento fiorini d'oro; panni da dosso e da letto, pel valore di centotrenta lire di fiorini piccioli; cinque anelli d'oro, del valsente di dieci fiorini d'oro; una cintura di seta con spranghe e fibbia e guarnizioni d'argento; una borsa di seta; una cuffia (*stesgium*, quasi *capitis tegium*; in altri documenti, *caputegium*) da bacinetto, guarnita d'argento: stimati, tutti insieme, tre fiorini d'oro. E poichè era in sul partire per l'oste de' Fiorentini contro gli Aretini, lasciava che s'egli vi morisse intestato, frate Lotteringo dovesse spendere il retratto dalla vendita di que' panni ed anelli, in provvedere decorosamente alla sepoltura del corpo, che voleva fosse portato al loro convento, e in far cantar messe per l'anima sua; de' duecento fiorini poi in contanti, cinquanta si erogassero in arricchire e adornare la loro chiesa, cinquanta in vestir poveri e bisognosi, cinquanta in maritar fanciulle povere, dieci pure a poveri in refezione, e gli altri quaranta a messere Amelrico. Come frate Lotteringo adempisse il pietoso suo ufficio, lo dicono i documenti; i quali alla narrazione, qui riferita, de' fatti soggiungono, il primo la confessione e dichiarazione, dinanzi all'autorità episcopale, de' danari e cose ricevute, fatta da lui e che gli altri due religiosi confermano; l'altro, le deposizioni dei testimoni a sua petizione interrogati, parimente dal Vicario del Vescovo nel palagio episcopale, intorno e ai fatti narrati e all'esecuzione delle volontà del defunto cavaliere. Testimoni sono i due medesimi frati Ugo e Tommaso, e Mico di Aghinetto pellicciaio, del popolo di Santo Stefano a Ponte, il quale partecipò come sensale alla vendita de' panni, fatta nell'agosto e sempre nella medesima sagrestia, per lire centotrentuna di fiorini piccioli, a Lapo rigattiere che ha bottega in Terma e a Lambertuccio pellicciaio di Vaccherecciа: quanto agli altri oggetti, non si fa parola di vendita, ma solo della stima e valuta datane in tredici fiorini d'oro.

I panni ci sono dal sensale e da frate Ugo descritti: panni lani, di colore scarlatto, verde, fratesco e bigio; un copertoio di sargia scarlatta con pennello di vai; tre guarnacce, ciascuna con un pennello di vai. " Pennello "; come nel volgare di que' mercatanti, nei cui testi la ho inutilmente cercata, sonava certamente la frase notarile " pennellus de variis " (orlatura o guarnizione di pelli di vaio): alla qual frase, in questa descrizione fiorentina di robe oltramontane, ci sembra degno di nota, che faccia meno compiuto riscontro il quadernuccio d'un trecentista pisano, Miliadusso Casalberti, il quale per la " guarnaccia " e per la " cottardita " della sua Tedda compera semplicemente " due vai ", di quello che un documento

francese, pur di quel secolo, dove la dicitura " pro *pennis de veyro* " robarum Domini et Comitissae consortis Domini „ non fu forse dal Ducange rettamente interpetrata e potrebbe dal nostro riscontro aver luce. Del resto, il " pennello „ de' documenti nostri è " fillello, " ovvero orlo di vaio, „ in una legge suntuaria, altresì fiorentina, di cento anni dopo, che Donato Salvi ha pubblicata e illustrata con la consueta diligenza e dottrina. E a un'altra osservazioncella di lingua porgono i documenti occasione, dove nell'interrogatorio de' testimoni, adducendo essi la " pubblica voce e fama „ delle cose che dicono, Che cosa intendete voi, dimanda l'interrogante, per " pubblica voce " e fama? „ (locuzione trecentistica, sulla quale spropositava pochi anni or sono qualche letterato); ed essi: Quel che si dice da dieci persone o più; o, Quel che si dice dalla gente. Nè la odierna " opinione pubblica „ spesso rappresenta più che l'opinione di dieci, ma svelti. Questa antica lingua, così d'arti e mestieri, come di stato, come di altre manifestazioni della civile operosità, lingua bellissima del nostro glorioso Comune, dorme negli Statuti, nei Capitoli, nelle Matricole, nelle Provvisioni; e attende il filologo e lo storico, che la dichiarino ed illustrino, in servigio non pure dell'erudizione ma della viva lingua toscana eziandio, di cui molti modi e atteggiamenti s'innestano nell'antico; e gli ignari e non pazienti a erudirsi di questo, li ribattezzano così a orecchio e per argomenti di loica.

E forse, mentre i notari ser Miniato e ser Grazia distendevano queste due carte, qualche discepolo dei grandi maestri pisani scolpiva il marmo che poi lungamente, nella vecchia chiesa, custodì la spoglia del gentiluomo francese; e i cavalieri di Amerigo di Narbona, " che sono ora in Firenze „ dice frate Tommaso, e vi stettero assai tempo in servizio della guerra guelfa, potettero vederlo al posto: " lo sipolcro di quello Chavalieri, „ così la Ricordanza aggiunta ai documenti dal signor K. X. " che v'è rilevato nel marmo a " chavallo chorendo co la spada ignuda, et èvi scritto in gramaticha " così chom' i' l'ho esempiato: *An. Domini MCCLXXXIX. hic iacet* " *dominus Guillelmus balius olim domini Amerighi de Nerbona.* „ Che se nei nuovi documenti cercassimo di leggere, fra le linee, l'istoria di quel sepolcro, anche a questo la Ricordanza apposta dal signor K. X. ci aiuta: " Piacque a Dominedio che messere Ghui- " glelmo morisse chonbattendo valentremente nell'oste: e il signore " di Nerbona, che gli dolfe come di charo padre, sì fecie il chorpo " morto portare a Firenze orrevolmente: e allora frate Loteringho " il fecie sopellire sì chome avealo adimandato. Avenne poi che frate

" Loteringho disse al signore di Nerbona, chome il vostro Balio sì mi
" pregoe di cierti suoi fiorini che facessi limosine per Dio; e quaranta
" n'asegnoe per voi, dicendo che charo e chanoscente volea esservi
" etiandio nella morte. E chontava frate Loteringho, chome allotta
" messere Americho non tenne il pianto, e disse: Non che io ricieva
" questi fiorini altrementi; ma fa' tu abbia a te uno maestro de' ripu-
" tati che sono in questa terra, e richedilo di uno munimento, dove il
" pro Chavalieri si veda tal era alla chosta mia quello dì che uno qua-
" drello mel tolse a Chanpaldino... „. E perfino il nome del " maestro „ la Ricordanza ci direbbe, da rallegrar qualche erudito di storia d'arte che non si peritasse di accrescerne lo scarso onomastico de' nostri scultori del secolo XIII; se non che il vecchio frate, sulle cui parole apparisce compilata essa Ricordanza nel 1333, cotesto nome se lo era, vedete disdetta!, dimenticato.

L'antico marmo, sotto il quale furono composte le ossa di Guglielmo di Durfort, se pure non debba credersi parte anteriore dell'arca od urna che le raccolse, è ora incastrato a piè della parete volta a ponente che forma l'uno de' lati del Chiostro già detto dei Morti; e i suoi arcaici bassirilievi fanno singolare contrasto, non dico con la selva epitafica modernamente germogliatagli addosso lunghesso la muraglia ed il pavimento, ma con gli archi leggiadri e le snelle colonnette del Cronaca, che diffondono tutt'all'intorno un'aura del più puro e gentil Quattrocento. La figura del marmo è rettangolare; se non che la cornice che lo termina superiormente, a un certo punto rompendosi da ambe le parti, si rialza e piglia andamento di frontone: dal cui mezzo, l'altezza del monumento è di 1 metro e 26 centimetri, e di 1 metro e 10 quella del rettangolo normale; di 2 metri e 35 la maggior lunghezza con gli aggetti della cornice, di 2 e 24 senza questi. Nel campo è la figura del signore di Durfort, con la faccia alquanto piegata a destra; sopra cavallo coverto galoppante, le briglie raccolte con la mano sinistra al petto, la spada brandita in atto di combattere, e nel sinistro braccio lo scudo sopravi incise due rotelle: il corpo tutto " coverto a maglia „, dal capo a' piedi, che sono in istaffa e con li speroni; in capo la celata, sul petto la corazza cosparsa di gigli; i cosciali e le gambiere, a piastra pure affiorata; alla cintura la daga o il coltello, sopr'una ampia falda svolazzante. Le due estremità laterali del marmo, che mettono in mezzo la detta figura, hanno, quella a sinistra un ramo di fiordaliso, quella a destra un rosone, nella cui anima o bottone rilevato chi in una croce, che vi è leggermente incavata, volesse riconoscer la croce del popolo fiorentino, avrebbe Francia dall'un lato

e Firenze dall'altro. A basso, per tutta la lunghezza, corre la scritta che, di sul nuovo opuscoletto, mi avvenne di riferire poc'anzi.

Or questo marmo, dinanzi al quale parve a taluno che meglio s'intendano e più vivamente si sentano, che sui Commenti, le reminiscenze della guerra aretina di che Dante improntò un caratteristico passo dell'*Inferno*, ". ... Corridor vidi per la terra vostra, " O Aretini.... „; questo marmo, di cui altri notò, pubblicandolo, la importanza, in quanto ci rappresenta un compiuto costume guerresco del secolo XIII; può dirsi aver oggi la sua storia. Storia che non tanto aggiunge ai fatti (certamente la battaglia di Campaldino si seguiterà a raccontare come s'è raccontata fin qui; e se volessimo dubitare che Dante ci fosse, dubiteremmo), quanto ai caratteri; cioè a quella intima moralità dei fatti, che n'è il segreto e, più spesso che non paia, il movente. Questo gentiluomo francese che, in sul partire per l'oste guelfa verso il Casentino, sembra presentire la morte, e i suoi fiorini e il suo corredo cavalleresco affida ai Servi di Maria; che, nel pensare per l'anima sua all'eterno, in un medesimo affetto e in un sentimento d'espiazione congiunge la povera gente e il giovine suo signore; e soli sette giorni appresso, valorosamente combattendo, gli morirà a fianco, mentre però il grido *Nerbona cavaliere* annunzia il trionfo fiorentino e di Francia; non è ella figura da doverci compiacere di vederla acquistar rilievo di forme e movenza di atti come viva persona? E rileggendo fra i casi di quella battaglia, narrati da chi, essendo uno de' Priori, lo vide e gli parlò certamente, " Assai pregio v'ebbe il balio del Capitano, e fuvvi " morto „; quella parola, allora tutta cavalleresca e cortigiana, " pregio „, non ci parrà di poterla con più pieno significato applicare al signor di Durfort? E quel luogo de' frati di Santa Maria in Cafaggio, dov'è la scena del pio testamento, quanto ci aiuta a rivivere col pensiero nella Firenze di Dante, in sul declinare del Duecento! Era esso un'umile chiesa, o piuttosto oratorio, accanto a uno dapprima semplice ospizio, poi convento, fuori delle mura del secondo cerchio, dalla parte di settentrione. Nereggiavano intorno a quella chiesetta i secolari alberi e le siepi del cafaggio o podere del Vescovo, per tutta la pendice che sale dolcemente verso le alture di Fiesole. La popolarità dei sette fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, giovani fiorentini di buone famiglie che nel 1233 si erano raccolti a vita eremitica in Monte Senario, avea subito circondato quel luogo che nel 50 i loro seguaci si erano fatti accanto alla città: e le carità dell'umile plebe, e le beneficenze de' ricchi mercatanti, e le largizioni espiatorie degli usurieri e degli altri mondani " per ri-

medio dell'anima, „ davan già modo di ampliare e chiesa e cenobio che poi furono la Santissima Annunziata. Sfolgoreggiante oggi di oro e di argento e di marmi, e che spazieggia di loggiati e di chiostri; in uno de' quali il rozzo marmo sei volte secolare ha trasmigrato dall'antica chiesetta: ma esso, memoria a chi sa quante altre sopravvissuta, ci parla di quella umile chiesetta che noi cerchiamo; ci riconduce nella modesta sagrestia, con frate Lotteringo e frate Ugo e frate Tommaso, e i sensali e i pellicciai di Vaccherecciа e di Terma. L'arte e il miracolo, questi due splendori del divino agli occhi e al cuore del popolo, irraggiano la loro luce su quelle mura austere: e alla fama della sacra imagine, prodigiosamente terminata nel sonno dell' artista addormentato dinanzi all' opera del suo pennello, trae la gente implorando e benedicendo a Maria delle Grazie; vi traggono le madri, le sorelle, le spose, a pregare pei loro cari che pagano sul campo di battaglia l'obbligo cittadino della cavallata; e Guglielmo di Bernardo di Durfort, prima di raggiungerli e farsene conducitore, fra queste mura si destina l'estremo asilo.

III.

Nelle memorie cittadine, egli rimase semplicemente " il balio del Capitano „: e nessun fiorentino probabilmente ripensò a lui, l'anno 1350, quando un altro Durfort, Ettore parente di papa Clemente VI e da lui mandato conte di Romagna, occupò con qualche travaglio la politica del Comune, impigliata nei contrasti contro le ambizioni viscontee dell'arcivescovo di Milano. Fratello credo io, questo Guglielmo di Bernardo, a un Raimondo Bernardo di Durfort, primo di tal nome, che diede " les Coutumes „ di Clairmont-Sobeiran nel 1262, e trasmise a Bertrando suo figliuolo maggiore la signoria e baronia di Clairmont-Sobeiran, che aveva posseduto egli stesso con gli altri baroni ricordati nelle dette " Coutumes „. Si ha il suo testamento scritto in lingua guascona, degli 8 maggio 1296, dal quale apparisce aver egli avuto due mogli, Maria du Fossat e Astorgia de Gaure, e della seconda lasciare, vedovo, quattro figli e una figlia: Bertrando, Raimondo Bernardo, Bernardo, Bonafons giovinetto non di quattordici anni, e Barana.

Il cavaliere che con la milizia angioina comandata dal Sire di Narbona venne a combattere e morire pe' Guelfi di Toscana nell'89,

era probabilmente cadetto della famiglia; di quelli che dal castello paterno, dove rimaneva il primogenito a signoreggiare e far razza, si davano per lo mondo a cercar ventura con la spada; " essendo ai " nobili spesse volte „ scrive un antico " più utile cosa la dispersione, " per lo mondo, personale, che la ereditale divisione. „ Nel testo di Giovanni Villani, quale (ahimè quale!) corre per le stampe, egli è chiamato, come accennai, messer Guglielmo Berardi „ o " Bertaldi „; " Berardi „ o " Berandi „, nei manoscritti: evidentemente, la solita apposizione patronimica del genitivo latino, cavato di peso da documenti e atteggiato a mo' di cognome. Se non che, confrontati l'uno con l'altro, i manoscritti dimostrano come a quella parola susseguisse un'altra indicazione voluta dall'autore ma, non avendola in pronto, lasciata da porsi, così: " messere Guiglielmo " Berardi da..... „; oppure nell'originale di Giovanni o nell'apografo non intesa dai trascrittori e sostituitovi comodamente un " etc., ec- " cetera, „ che in uno di quei manoscritti finisce col divenire " mes- " sere Guglielmo da Cetera. „ Il futuro editore del Villani, se avrà mai effetto il recente augurio di un egregio nostro politico ed erudito (1), non potrà, nella racconciatura critica di quel passo, dimenticare questi due documenti.

Dai quali potranno altresì desumere rettificazioni o correzioni, e sia pure a particolari di poco rilievo, narratori di quell'antica istoria. Che " il Comune desse onorata sepoltura nei chiostri dell'An- " nunziata al prode vecchio soldato che in Campaldino moriva „, vorrei io non averlo scritto, e che la impressione di ciò che vediamo non mi avesse fatto dimenticare ciò che allora era, e che avrebbe dovuto essermi abbastanza ricordato pur da una linea dell'autore della *Guida*, dove descrivendo il chiostro grande, indica " il gran " marmo che copriva anticamente in chiesa la tomba del famoso " cavaliere messer Guglielmo de Durfort „. Così, alla descrizione della partenza dell'esercito guelfo, quale si legge in un istorico facile anche a colorire, " . . . . le 2 juin, les cloches sonnant à toutes " volées, l'armée déploya ses bannières et se mit en marche. Aymc- " ric de Narbone la conduisait. A ses côtés étaient son vieux con- " seiller Guillaume Berardi, le Potestat, Vieri de Cerchi..., Corso " Donati... „, bisognerà smorzare qualche tinta, e dal corteggio così bene assortito di Amerigo togliere, per lo meno, il suo vecchio consigliere, il quale due giorni dopo a quel 2 giugno vediamo essere tuttavia in Firenze. Probabilmente, egli e forse Amerigo stesso

(1) Fedele Lampertico, *Scritti storici e letterarii;* II, 161.

raggiunsero l'oste sul monte al Pruno; partita il 2 giugno, ma il Villani dice essersi colassù accampata " per attendere tutta gente „: di dove, raccolti che furono, discesero nel piano di Casentino. E l'11 iugno fu la battaglia.

IV.

Era Dante con essi? Ciò si è tradizionalmente affermato, sulla fede di Leonardo Aretino, che ne adduceva " una epistola „ di Dante medesimo, la quale sarebbe testimonianza irrefragabile, e risparmiativa de' nostri dissertamenti su questo suo esserci o non esserci. A me sia lecito creder di sì, contro le obiezioni recentemente sollevate da un critico dubitatore, e che invero per parecchi altri punti di biografia dantesca ha tutte le ragioni e di dubitare e di negare (eccettuo espressamente le realità della *Vita Nuova*), ma che da questo ufficio assuntosi temo sia stato tratto, senza accorgersene, se non proprio in uno scetticismo sistematico, sì bene a conceder minore autorità, di quella si debba, ai motivi indiretti, talvolta validissimi, del credere e dello affermare. Molto più, che anche i motivi del suo o negare o dubitare sono, su questa partecipazione di Dante alla guerra guelfa, indiretti pur essi. — S'egli fosse stato a Campaldino (dimanda Adolfo Bartoli; al quale, combattendo con onesta libertà i dubbi suoi, intendo addimostrare quant'io pregi le benevole testimonianze più d'una volta e in più modi da lui rese a' miei studi su Dante), se vi fosse stato, doveva l'Alighieri vedere in viso Buonconte da Montefeltro; e dal canto quinto del *Purgatorio* si ha argomento del contrario. — Proprio, doveva? e " ottocento " cavalieri e ottomila fanti „ sono proprio " un pugno d'uomini? „ — Doveva, " almeno alla sfuggita „; specialmente perchè il Montefeltrano era uno de' capitani ghibellini, e Dante, se si dee credere al suo biografo Leonardo Aretino, era de' feditori, cioè alla fronte dell'esercito guelfo. — Cioè, in luogo men ch'altro adatto per vedere quandochessia i capitani dell'oste nemica, che dal centro, standosi con la " schiera grossa „, governavano il combattimento. — Ma se fosse stato a Campaldino, lo avrebbe detto in quel lungo, troppo lungo, episodio del *Purgatorio*. — A quante altre cose fu, che non disse! con quanti altri che non nominò come se non li avesse mai conosciuti! e tali cose, spesso, e persone, che noi ci maravigliamo di

quel suo non nominarle. Trovar poi lungo quel maraviglioso episodio, e contarne i quarantacinque versi (altri nel Poema ne hanno di più), e ciò perchè il fatto dello smarrimento del cadavere " a noi pare " un fatto di poca importanza „, mi sembra non si possa senza confondere la prosa narrativa con la poesia (e qual poesia!) e giudicare questa coi criteri che a sola quella sono da riferire. — " Lo avrebbe " detto, se non altro per ricordare all'ingrata Firenze, che egli aveva " combattuto per lei; lo avrebbe detto per orgoglio... „ — O non piuttosto per orgoglio tacerlo? e Campaldino, contentarsi di nominarlo? Mi par più dantesco. E appunto perchè egli pensava, scrivendo, a Firenze ingrata, più eloquenti dovevano parergli tali silenzi; a lui, un de' Grandi che " avevano data la sconfitta in Campaldino „, ma che, Priore delle Arti, consentiva volenteroso allo sbandeggiamento di Grandi, e suoi amicissimi, che avevano violentemente rinfacciata ai Consoli delle Arti quella guerresca benemerenza. Del resto, non bisogna confondere quel che noi, eruditi commentatori suoi e tormentatori, vorremmo che avesse detto, con quel che a lui paresse da dire o da tacere, od anche non venisse neppure in mente di dire. Disse, e a noi certo " pare un fatto di ben poca importanza „, d'aver rotto un battezzatoio in San Giovanni: fatto importante tanto per lui, che se non lo descrisse in versi quarantacinque, ve ne stampò sopra uno, la cui solennità è passata quasi in proverbio. Tacque, invece, del Priorato; anche in luoghi dove rasentò, possiam dire, l'occasione di parlarne; dove anzi può parerci difetto che egli non vi abbia almeno accennato. Male noi oggi, a tanta distanza e differenza da lui e dall'età sua, possiamo sentenziare de' suoi silenzi: abbiam dicatti, se interpetriamo dirittamente quando ha parlato. Ma del suo intervento alla guerra d'Arezzo, è poi vero che non abbia parlato?

Un poeta non parla come uno storico. Accennare, alludere, è spesso, forse il più spesso, il linguaggio del poeta: lo storico, quando pure non abbia narrato espressamente o descritto, deve almeno aver menzionato, indicato, citato. Chi chiederebbe questo al poeta? " Era " sicuro il quaderno e la doga „, dice il Poeta; e con ciò ha parlato delle frodi di messer Niccola Acciaiuoli e di ser Durante Chiaramontesi, che al Compagni e al Villani spetta di raccontarci. E la caduta, in novembre 1301, della Signoria d'ottobre, quella mutazione che segnò la catastrofe di Parte Bianca e l'esilio di lui medesimo, ha nella sua *Commedia* non più che un accenno, uno sprazzo d'amara ironia, in due non interi versi: " A mezzo novembre Non " giunge quel che tu d'ottobre fili „; i quali solamente da uno sto-

rico, l'Ammirato, solamente dopo più di due secoli, ebbero, ed era pure così semplice, la vera e compiuta interpetrazione: i commentatori, nemmeno gli antichi, non l'avevano colta; nè l'han raccolta dipoi. Qualche cosa di simile io penso sia accaduto di quelli altri due pur non interi versi, che a me son già tornati sulla penna, anche prima che dal parlare di Guglielmo di Durfort scendessi alla suscitata questione; con la quale invero hanno sì stretta attinenza, da non poter essere, senza colpa di omissione, taciuti: " Corridor vidi " per la terra vostra, O Aretini „. Perchè, appunto, terra di Aretini? e perchè all'espressione, anche questa volta, di una cosa tanto semplice aggiungere la intensità di quella apostrofe ad essi Aretini? Gli è perchè il poeta qui vuol colorire una reminiscenza, non d'un fatto volgare come sono i precedenti (" cavalier muover campo, comin- " ciare stormo, fare lor mostra, ritirarsi „), del pari che i successivi (" e vidi gir gualdane, ferir torneamenti e correr giostra „), ma di un vero e proprio avvenimento della sua vita, com'è lo aver preso parte alla guerra d'Arezzo. Di gualdane, di torneamenti, di giostre, e così di ritirate, mostre, stormi, mosse di campo, ei n'ha vedute in più d'un luogo e, prosegue egli stesso a dire, accompagnate da suoni e segnali diversi, nostrali ed istrani; e gli è indifferente il ricordo piuttosto dell'una che dell'altra: ma non così per i corridori. Memorabili sono a lui quelli che vide, o Aretini, per la " terra vostra „; frase consacrata in locuzioni dov'entrasse del guerresco, a significare territorio nemico: " Mossono le insegne al giorno ordinato i Fioren- " tini, per andare in terra di nimici „; " ...exercitus quem Comune " Florentiae firmavit et ordinavit facere contra Aretinos intrinsecos " et terras eorum „.

Cosicchè, per conchiudere questa prima parte delle mie induzioni, il sentimento che ispirava a Dante quei versi si connetteva al ricordo di guerre fiorentine alle quali egli era intervenuto sul territorio aretino: e a quale altra, ciò posto, che alla spedizione famosa dell'89, a cui si riferisce la contrastata testimonianza di Leonardo? Nè la vita di Dante offre luogo più opportuno, e nemmeno la storia, ad altre sue partecipazioni in guerre o guerricciuole aretine; o almeno non altre dovea piacergli di rammentare più di quella.

V.

Ma se vogliamo approfondire (cattivo vezzo, per un dantista che avesse delle ambizioni) l'interpetrazione del testo, cerchiamo

il significato speciale di questa parola " corridori „; e vediamo dov'esso ci porta E riferiamo ormai il passo distesamente, dal ventiduesimo dell'*Inferno*:

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra:

Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane.

Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Corritore e Corridore " si disse „ così la Crusca (V^a^ impressione) in un paragrafo riserbato ad accezioni storiche " per Chi faceva " scorrerie; e propriamente Soldato che precorreva l'esercito ad esplo- " rare le mosse del nemico, a riconoscere i luoghi e a foraggiare, o " ad attaccare una zuffa „; con accanto al dantesco altri tre esempi pur del suo secolo, ed altri poi sino al decimosettimo. De' quali esempi, notevolissimo al proposito nostro uno di trecentista, che traduce dal latino di un trecentista (l'Albanzani dal Petrarca), e rende con la frase " i primi corridori „ questa di messer Francesco " praemissi equites „. Ora " antecedentes equites „, nel latino de' documenti, si chiamavano i feditori; tra le cui file, cioè " alla " fronte della schiera „ si trovava, se crediamo all'Aretino, il poeta nostro nell'esercito guelfo; in luogo e condizione tale, pertanto, da veder bene, non il povero Buonconte da Montefeltro, ma soprattutto i " corridori „, i " feditori „, così quelli de' quali uno era egli (e, anche non credendo noi all'Aretino, se in quella battaglia fu Dante, ci fu siccome uno de' cittadini " aventi cavallata „), come quelli del nemico attelati dinanzi; gli uni e gli altri aspettanti il segno propriamente della battaglia di Campaldino. E di segni appunto e di mosse si parla (giova non dimenticarlo) in quelle terzine; anzi, tutto quel gruppo d'imagini, del levar campo, degli stormi, delle mostre, di fughe, di corridori, di gualdane, di torneamenti, di giostre, si appunta poi nell'idea unica delle respet-

tive mosse o segnali, le cui diversità contrappone il poeta, motteggiando, al noto cenno dato da Barbariccia alla diabolica squadra, che militarmente, sotto i suoi ordini, si accingeva ad accompagnare per Malebolge i due viaggiatori. Il che ha ben rilevato, meglio di chiunqu'altro, l'Ottimo commentatore: " Commemorando tutti stru- " menti di guerra, per li quali o si comincia stormo o si ritrae " gente, o si cavalca o si fa guardia, o alcuno atto che a guerra si " appartenga, dice che nullo n' è sì strano, come quello sotto il " quale questi demoni mossono loro cavalcata.... „. E soggiunge: " Ciascuno di questi atti vuole diverso suono, l'uno dall'altro: de' " quali se volessi sapere, prendi Vegezio *de re militari.* „ Particolare importante a notarsi, anche per escludere le altre interpetrazioni (miro soltanto alle antiche; e v'ha tra i moderni chi dovrebbe ringraziarmene) date ai " corridori „ danteschi: chè bande di saccomanni in scorreria o correria non si muovono (con buona pace del Buti e di esso l'Ottimo) a segnale nessuno, o almeno non ne danno agiato spettacolo; e spiegare, come fanno l'Anonimo fiorentino e l'Imolese, che quei corridori furono veduti da Dante in Arezzo, perchè " a suo tempo, più e più volte quella terra *s'è corsa* " per le loro divisioni „, mostra che anche gli antichi interpetri uscivano talvolta dalla strada maestra, od anche addirittura di carreggiata, come il Laneo che sogna corrimenti di Aretini ghibellini per entro alla guelfa Firenze, o il postillator Cassinese che, sapendo di buon luogo come Arezzo " dabat se multis spectaculis " et ludis „ (più di altre città toscane? anche di Siena, per esempio?), fa di que' " corridori „ corridori di palio. Con questa interpetrazione poi, preferita da un moderno; il quale si avvisa rafforzarla citando da un cronista, e da altri trecentisti gliene porgerebbe la Crusca, esempi di " corridori „ di palio; vegga egli stesso, l'egregio Andreoli, quanto si toglie a Dante, spogliando del senso storico e militare e politico quella frase, dove, levato questo, la intensità e la coloritura dell'apostrofe agli Aretini rimangono miseramente inopportune e sproporzionate al soggetto, o forse addirittura fuori di luogo. Fuori di luogo: se pure non ricorressimo ad una ipotesi, che i palii veduti correr da Dante in terra aretina siano quelli che Giovanni Villani narra avere i Fiorentini fatto correre " stando ad oste ad Arezzo, in sul vescovado vecchio, per la festa " di San Giovanni „, tredici giorni dopo Campaldino; o, come ad altri piacerebbe, quelli ch'e' fecero correre parimente pel San Giovanni, ma dell'88, che anche " fecionvisi dodici cavalieri di cor- " redo „, campeggiando sotto Arezzo Fiorentini e Senesi. Con che il

poeta testimonierebbe pur sempre della sua partecipazione alla guerra, ma in modo, sia pure aculeato di guelfa ironia, tuttavia meno poetico ed efficace, e ripugnante poi (il che più importa) al contesto di quelle terzine: la conchiusione delle quali, riassuntiva di tutte le precedenti imagini, è di " cavalieri o pedoni „ ch'egli ha veduto muovere (come, " a segno di terra o di stella „, ha veduto muover navi); cavalieri o pedoni, non barberi nè fantini. Chi invece conservi ai " corridori „ il significato militare; chi, mediante i riscontri trecentistici, li ravvicini ai " feditori „; chi attribuisca all'apostrofe " o Aretini „ un'intenzione che sia degna dell'anima e dell'arte di Dante; potrà egli negare a que' versi il valore di una vera e propria testimonianza, in favore di ciò che Leonardo Aretino espressamente, e facendosi mallevadore del documento, ci afferma, aver Dante partecipato alla guerra d'Arezzo e combattuto in Campaldino? Lo potrà egli, quando anche rivocasse in dubbio l'autenticità delle originali fonti (chè non voglio qui discuterne) alle quali Leonardo ci assevera di avere attinto? e cotesta pagina del biografo appaiasse con quella della *Vita civile* dell'altro quattrocentista Matteo Palmieri, dove Dante in Campaldino dà argomento ad una narrazione fantastica?

Ad ogni modo poi, anche chi al documento guarentito dall'Aretino non creda, anche chi la presenza di Dante alla battaglia dell'11 giugno non trovi sufficientemente attestata dalle reminiscenze del poeta in Malebolge, non potrà tuttavia negare a queste il valore di una positiva testimonianza della sua partecipazione alla guerra guelfa contro Arezzo. La frase " per la terra vostra, o Aretini „ non potrebbe (dopo che io qui ci richiamo espressamente l'attenzione degli studiosi) essere lasciata cascare; come se tanto fosse a lui il nominar lì gli Aretini o i Lucchesi, i Senesi o i Pisani, od i suoi Fiorentini, o, secondochè per altre reminiscenze fa, Verona e Ravenna ospitali; lasciata cascare senza dichiararne l'intendimento; non potrebbe, se non da chi avesse della storia di que' tempi una men che mediocre notizia, e nessuna della vita di Dante.

E poichè siamo in critica del testo su que' versi dell'*Inferno*, aggiungerò che la punteggiatura, nella quale li ho riferiti, potrebbe essere modificata, estendendo la reminiscenza aretina alle gualdane, in questo modo:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane;
Ferir torneamenti e correr giostra:
Quando ecc.

con più larga esplicazione d'imagine, e maggior pienezza di locuzione e d'armonia, a' due primi versi della terzina; e col vantaggio altresì di opportuno sceveramento fra le gualdane e i torneamenti e giostre, che molto meglio starebbero da per sè, e le gualdane coi corridori; e ribadito il doppio " vidi „, anzi l'uno addossato all'altro, sempre sulle cose che più sta nel cuore al poeta di avere già tempo vedute. " Gualdane „ commenta il Buti " cioè Cavalcate le " quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nemici, „ (*per la terra vostra*, daccapo) " a rubare et ardere e pigliar prigioni. „ E di gualdane, la guerra d'Arezzo, così strascicata dall'88 al 93, dovette farne vedere parecchie; tanto che parvero, un momento, agli stessi Fiorentini, fin troppe: " .... mittatur ad dominum Amalricum, " ne intendatur ad guastum Anglarie „ (di Anghiari) " et ad dapni- " ficandum inimicos in gualdanis, si fieri potest; et quod se separet et " veniat ad exercitum, et tunc ibidem moretur... „, si consigliava in uno de' tanti consigli che furono per quella guerra tenuti. Uno de' tanti; ma importante a questo nostro proposito, anche perchè ci fa argomentare quanto larghe proporzioni prendesse nella guerra guelfa l'imposizione delle cavallate, cosicchè massimamente ai giovani fosse impossibile il sottrarvisi, leggendosi ivi (e siamo a un anno dopo la levata d'arme per Campaldino) che " s'impongono cinque- " cento cavallate a coloro i quali, o essi o il padre o il fratello car- " nale o il figliuolo, non hanno cavallate, salvo il poterla rimettere " pagando al Comune per le spese della guerra venti fiorini. „

VI.

Si aggiunga dunque alle scarse testimonianze autobiografiche questo " vidi „ di Dante; nè se ne disgiunga l'altro di non dubitabil lezione (nonostante certo viluppo del Buti, che vuol esser lasciato a lui),

E così vid'io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

(*Inf.* XXI, 94-96).

Cotesti " vidi „ del poeta medievale hanno, nella rude loro sem-

plicità, non men profondo significato nè bellezza minore, di quello a cui Virgilio raccomanda potentemente il memore compianto del profugo dalla tragedia troiana, " quaeque ipse miserrima " vidi „: perocchè l'uom de' Comuni non invidia, nè potrebbe, all'eroe leggendario la frase che al " vidi „ virgiliano si sovrappone, " et " quorum pars magna fui „; e le ricordanze guelfe della sua gioventù dovevano pesare sul cuore dell'esule, con tutta l'amarezza d'un passato distrutto per sempre. Al castello di Caprona, poche miglia da Pisa, l'esercito della Taglia guelfa pose assedio, e in breve l'ebbe a patti, nell'agosto del 1290. Dico nel 90, perchè la data dell'89, comunemente apposta a quel fatto, è contraddetta dai documenti: a tenore dei quali, tutta la cronologia di quella guerra guelfa contro Pisa vuol essere, ed io ne detti già qualche saggio, rettificata così nel Villani come nei recitatori di lui. Vero è bensì quanto il Villani racconta, che di Fiorentini campeggiavano quel castello pedoni fiorentini (mille però, non duemila) e " quattrocento cavalieri, di ca- " vallate „, cioè di quella cittadina milizia, ne' cui ruoli era (non possiamo di ciò dubitare) il nome dell'Alighieri. Il che deve parere al Bartoli ben altro argomento, ad illustrare storicamente quest'altro " vidi „ dantesco, che non sia il cogliere dal capitoletto del Villani l'accenno al palio corso dai Lucchesi pel dì di San Regolo loro festa, sotto le mura di Pisa, e cacciar Dante fra i volgari curiosi che si suppongono venutivi da Firenze a vedere, e di lì poi passati pur a sollazzo ad assistere (come c'insegnerebbe una chiosa aggiunta nell'Ottimo) alla dedizione di Caprona, che dopo soli otto giorni d'assedio si arrese. Nè quei palii di sfregio e di sfida, nè molto meno la resa delle fortezze, erano spettacoli da trarvi la gente di fuori via; nè da Firenze a Pisa, e giù per lo Valdarno, si passeggiava, durante la guerra guelfa, così per diporto e in brigata compagnevole; nè, infine, degno di Dante, quando pur fosse probabile, cotesto trarre ai palii e alle rese, com'uomo cui abbondi ozio e scarseggi senno. E tutto questo, mentre sta in fatto che di cittadini fiorentini, proprio della sua condizione, furono militarmente a quella resa del castello, ch'egli ci dice di aver veduta, ben quattrocento.

Con molto maggior fidanza potremo noi dunque credere ed affermare, che alla guerra guelfa, nella quale Firenze combatteva Pisani dall'un lato e Aretini dall'altro, Dante ci attesti avere, e dall'uno e dall'altro, partecipato. Che s'egli non rende a sè tale testimonianza con quel rumore che noi, altramente avvezzi, ci aspetteremmo, riconosciamo anche in questo un argomento per credere che egli lo fa veramente: lo fa nei modi ch'eran propri e de' tempi e di lui; quando

il servire, grata o ingrata, la patria non era giudicato eroismo da epopea; ed inalzando a lei, dall'esiglio, un monumento di poesia non perituro, si chiedeva scusa (*Parad.* XXX, 63) se in un angolo di quello era l'artista costretto da necessità a " registrare il suo nome ".

Ma sulla presenza di Dante a Campaldino e a Caprona, fatto molto semplice, da raccontarsi in due parole, — prestò anch'egli servizio nelle cavallate per la guerra guelfa d'Arezzo e di Pisa —; tessere su cotesto fatto una specie di leggenda militare, sicchè alla pensosa giovinezza del poeta fiorentino non manchi la doppia aureola (e bene su questo sorride il Bartoli) delle " armi " e degli " amori "; farlo in Campaldino camerata di Bernardino da Polenta, a Caprona di Ugolino Visconti, affinchè per entro a quella raggiera posticcia s'intraveggano le figure di Francesca da Rimini e del " Giudice Nin gentile "; questo è attingere storia dalla topica de' romanzi, arrogarsi d'affermare il possibile che piace, siccome fosse il reale, che non deve, in quanto si ricerca, nè piacere nè dispiacere. Critica feconda solamente d'errori; come solamente di puerili stravaganze e d'inezie prosuntuose fecondissima quella che ostentando, fra le annuenze de' semplici e gli applausi de' partigiani, negazioni spavalde là dove tutto contraddice al negare, rifiuta monumenti di storia e d'arte medievale dei quali non v'ha linea che non senta la vita di que' secoli, per poi accettare, poniam caso, le scolastiche teatralità della lettera di frate Ilario al venturiero Uguccione.

ISIDORO DEL LUNGO.

UN'ASCENSIONE D'INVERNO AL MONTE ROSA [1]

Un tramonto di sole.

La sera del 13 febbraio prometteva uno splendido tramonto di sole, perchè il cielo era limpidissimo. Nelle regioni alpine, come la casa dell'Ollen, all'altezza di 3000 metri, l'aria è così rarefatta e così fredda, che contiene una quantità minima di vapore acqueo in confronto di quella che sta sopra il mare e sulla pianura. La luce diffusa è perciò meno forte, l'azzurro del cielo è più cupo, il contrasto fra il sole e le tenebre è più vivo.

Gli interminabili campi di neve che si stendono sotto il monte Rosa sono disposti per maniera che danno degli effetti grandiosi di coloramento crepuscolare. Io ero certo che, dopo il tramonto, noi avremmo veduto riaccendersi quelle vette di quel rosso infuocato, che gli svizzeri chiamano *das Glühen der Alpen*.

Conoscendo l'abilità grande del mio amico Sella nello studio dei colori, lo pregai di aiutarmi a raccogliere qualche appunto. Ci sedemmo sul muricciolo che sta davanti alla casa dell'Ollen, mi posi sulle ginocchia il registro delle mie osservazioni fisiologiche; e scrissi le seguenti note.

Ore 5 15 pom. Temperatura esterna 6 gradi sotto lo zero.

L'immensa pianura della Lombardia e del Piemonte è ricoperta da uno strato orizzontale di nubi azzurrognole. — Si direbbe che un

(1) Questi sono gli ultimi capitoli di un libro di A. Mosso, che sarà stampato dal Treves di Milano, col titolo: *Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa.*

mare passi sopra all'Apennino e si perda lontano nella volta serena del cielo. Le falde delle Alpi sono frastagliate da golfi e seni profondi i quali mi ricordano gli scogli dirupati dell'oceano Atlantico e i *fjordi* della Norvegia incassati fra le balze a picco, dove le nevi dei ghiacciai si specchiano nell'acqua azzurra.

In fondo alla vallata della Sesia le vette che emergono dalle nubi, formano un arcipelago chiuso da un cerchio di montagne. In mezzo a queste isole riconosciamo il monte Barone che le domina tutte coi fianchi maestosi illuminati dal sole. Dietro di esso si stende una cresta obbliqua ricoperta da un'ombra turchina, e laggiù lontano brillano i monti della Sessera che sbarrano il golfo.

Ore 5 25. Le falde delle isole sono già sopraffatte dall'ombra che sale rapidamente e tutte le sommerge. Solo alcune cime elevate guardano ancora nel sole, e la loro fronte si copre di un leggero rossore. È uno splendido paesaggio del Nord.

Il mare si rabbuffa e prende il colore bigio rugginoso di una burrasca. Lontano, come un raggio di speranza, una striscia di bianco rosato sembra che sfondi il cielo e si perda nell'infinito.

A sinistra la cerchia dei monti forma un grande seno che va a finire nelle Alpi del Veneto. È un immenso diadema ricoperto da un velo leggerissimo color di rosa, con delle spendide gemme vermiglie sulle vette della Bernina.

Il cielo presso l'orizzonte è verde azzurro, in alto l'occhio si sprofonda nella trasparenza di un azzurro purissimo.

Ore 5 40. In questo momento il disco del sole tocca la terra dalla parte di Gressoney.

Il cielo ha preso una tempra meno dura, e risplende del colore giallo bigio di una lastra immensa di acciaio tersissimo.

Poche nubi leggere, come fiocchi di lana cenerognola, corrono verso il sole. Gli ultimi raggi del tramonto le saettano, le traforano e le sciolgono.

Il fondo del cielo è tutto bianco rovente; non vi è traccia di giallo nè di rosso. — È un candore che abbaglia; e io devo riposarmi.

Ore 5 44. Il sole è già disceso dietro il colle e non si vede più che lo strascico del suo manto di oro purissimo, che riempie di vivo splendore una grande parte del cielo. Sembra che tutto si faccia più calmo e più freddo.

Succede un rimescolamento nel colore infuocato delle nubi, come

se una mano misteriosa agitasse le loro brace per attizzarle. Anche le vette delle Alpi bruciano come carboni ardenti; poi un soffio invisibile le spegne dal basso verso l'alto. Non vi resta accesa che la piramide Vincent, che ci sta sopra e che splende di una tinta rosea di carne. E quanto più si alzano le tenebre tanto più si ritira in alto il fuoco, e si concentra e si ravviva e si infiamma l'ultimo palpito della terra.

Le montagne hanno perduto il loro rilievo, il seno del mare, lo splendido *fjord*, non è più altro che una triste laguna circondata da scogliere nerastre.

La piramide Vincent brucia con una fiamma giallognola, simile ad una pira che si smorzi sui bordi di un oceano deserto. La terra è divenuta un freddo cadavere.

Il passaggio dalla luce alle tenebre è così rapido che nessun fenomeno della natura può dare un'imagine più evidente della morte. Una cenere bigia si versa giù, giù, sui campi di neve verso gli abissi; i profili si confondono e svaniscono, un fumo nero sale dal fondo della valle, sembra che tutto si sfasci; si sente lo squallore e il freddo della tomba.

Ore 6 10. Un velo roseo si stende nel cielo dalla parte dell'oriente. Sembra che vi sia ancora qualche cosa che palpiti sotto la neve: che un fiotto di sangue scorra lentamente sulla faccia della terra.

Una luce purpurea rianima le Alpi. Il cielo in alto si fa sempre più vermiglio: le nubi ad occidente sono un pezzo di carminio.

Ore 6 15. Spunta un rossore leggero sulle vette del monte Rosa; sulle nevi splende un raggio pallido di aurora: ed una luce bionda piove dal cielo intorno a noi. Sembra che il sole non voglia abbandonare la terra e ritorni indietro per darle un ultimo bacio. La natura sorride e si rianima.

Dalla parte dell'occaso vi è una grande splendidezza di giallo e di oro. Le ombre nelle valli diventano più trasparenti, e le tinte più calde. Si vede un velo di color vermiglio, disteso nel cielo, che si muove lentamente verso tramontana e lo seguono le tenebre della notte, che intanto si vanno accumulando fosche dalla parte di oriente. Fissando gli occhi nel cielo pare che una polvere di carminio voli dietro il sole trasportata dal vento.

Ore 6 25. Due grandi raggi di luce rossa perforano l'atmosfera

come due coni fiammeggianti. Essi hanno il loro vertice nel sole e si perdono nello spazio, come due lame di fuoco che ci passino sul capo nel cielo azzuro.

La terra prende l'aspetto melanconico di una chiesa deserta, dove gli ultimi raggi del sole rompono le tenebre della sera. — Il tramonto manda la luce fioca di un tabernacolo d'argento che invita a pregare. Un silenzio maestoso pesa nell'aria, un alito freddo di mistero incute timore, e la mente si smarrisce nell'infinità dello spazio e del tempo.

La marcia notturna sui ghiacciai.

Si pranzò alle cinque, ed alle sei eravamo tutti coricati, per essere pronti a mezzanotte, che era l'ora stabilita per la partenza.

Le guide russavano già profondamente: io mi assopii e rimasi appisolato senza dormire.

A mezzanotte eravamo tutti in piedi, e si mangiò un'altra volta: presi un po' di caffè, una zuppa, un po' di vino e partimmo. Il termometro segnava sei gradi sotto lo zero. Il Monte Rosa era coperto da una nube, che formava una grande macchia oscura, dove non si vedevano le stelle. Lontano, lontano sentivasi un rumore sordo come la cascata di un fiume; era il vento di tramontana che soffiava sulle vette.

Le lanterne coi loro raggi di luce rossastra, davano a quella scena notturna l'aspetto di un quadro di Rembrandt. Intorno a noi era tutto buio. I mantelli coi baveri rialzati, i gabbani col cappuccio che copriva il capo: i berrettoni di lana rimboccati sulle orecchie; i guanti foderati di pelle: i monchini a due dita nelle mani; le scuri che le guide tenevano alla cintola; le funi messe a tracolla; gli zaini di pelo; i ghettoni fin sopra le ginocchia, gli strumenti, i bastoni ferrati, e le picche, facevano pensare ad una spedizione verso il polo. Ed era veramente un quadro fantastico e pittoresco che non dimenticherò mai.

Mentre guardavo i miei compagni, mi passò per la mente il dubbio che dopo qualche giorno sarebbero venuti a cercarci, e ci avrebbero forse trovati in quello stato, irrigiditi e sepolti nella neve: e sentii una stretta al cuore. Avevamo tre lanterne: ma appena giunti

al vento che veniva dalla parte di Gressoney, si spense quella che stava alla coda e non vi fu più modo di tenerla accesa.

Camminavamo immersi fino alle ginocchia in una neve sciolta e asciutta come fior di farina, e seguitavamo le orme che le due guide avevano fatto il giorno precedente quando perlustrarono alcuni passi più difficili, fino nelle vicinanze della capanna Vincent.

Quando fummo sul ghiacciaio, Alessandro Sella fece osservare che era prudente di legarsi colle funi. Chi non si è trovato a dei passi difficili, non conosce il modo laconico col quale sulle Alpi vengono fatti certi consigli di guerra, nei quali si giuoca l'esistenza. Per solito le guide parlano poco, e comandano severamente. Maquignaz, una delle nostre più celebri guide, quando si trova nei momenti supremi di pericolo, e la sua vita e l'esistenza di tutta la carovana dipende da un passo che metta in fallo uno qualunque dei suoi colleghi, dà questo semplice avvertimento: *il ne faut pas glisser par ici.*

Pietro Guglielmina all'osservazione del Sella rispose che la corda ci avrebbe incagliati nella oscurità e che non vi era pericolo. Io non so ancora chi dei due avesse ragione; tutti si tacque e partimmo.

Sotto la *Corna dello Stollenberg* il vento tirava a furia. Pietro Guglielmina era il primo, poi veniva un portatore colla lanterna, poi io, dietro di me una guida, Alessandro Sella, ed alla coda un altro portatore colla lanterna.

Quando fummo più in alto, il vento fece una tale sfuriata che ci fermò; ci piegammo per lasciar passare una folata di nevischio, poi restammo nel buio, con tutte le lanterne spente.

Eravamo su di un piano fortemente inclinato e non era possibile di avvicinarci per fare un capannello e riparandoci con le falde dei pastrani accendere un fiammifero. I due primi si accostarono fino a toccarsi e dopo molti inutili tentativi finalmente riuscirono ad accendere una lanterna.

Alla *Bocchetta delle Piscie* in un luogo poco sicuro, dove il giogo divide il versante di Alagna da quello di Gressoney, mentre si strisciava come gatti sotto certi massi sul ghiacciaio di Embours, si spense ancora una volta la lanterna che mi stava dinanzi. La luce fioca dell'altra mi lasciò seguitare per alcuni passi le pedate dei compagni. Pietro Guglielmina che era il primo tornò indietro e disse che voleva darmi la mano. Le sue dita mi abbrancarono il polso come una tanaglia ghiacciata; facemmo insieme alcuni passi su di una cresta sottile e mi condusse al sicuro contro una roccia. Aggrappatomi ad una cresta sporgente mi voltai indietro per am-

mirare i compagni che passavano con silenzio e passo fermo su quell'abisso.

A poca distanza da queste roccie scoscese dal lato di Embours, si trova una miniera d'oro che nel principio del secolo apparteneva a Giovanni Nicola Vincent. Una capanna nascosta fra le nevi conserva ancora il suo nome; quivi egli passò la notte quando nel 1819 tentò felicemente l'ascensione della piramide che ha poi ricevuto il suo nome, e che Saussure aveva creduto inaccessibile. L'idea di essere sopra dei filoni d'oro, vicino a dei tesori nascosti, dava un'aria romanzesca alla nostra comitiva che stava intorno al fioco lume delle lanterne.

Era in noi qualche cosa di tetro e di sinistro che mi rammentava le novelle di Edgardo Poe e le sue visioni d'ammalato.

Le montagne sembravano una parete nera spruzzata di gesso; e nell'oscurità si travedevano dei profili strani. Dinanzi a noi un raggio semispento di luce scendeva giù dalle vette, e attraversando l'orizzonte si perdeva in basso nella voragine di colore di ardesia. Le guide ci avvertirono che era il ghiacciaio dell'Indren su cui dovevamo passare. Le nebbie che riempivano i burroni davano un senso di capogiro: come se si oscurasse la vista guardandole, come se le rupi e la neve prendessero un movimento vorticoso. A volte credevo di viaggiare in un mondo dove fosse affatto cessata la vita, e noi fossimo gli ultimi superstiti.

Come lo spettacolo di un paese soleggiato e verdeggiante ci ricorda la vita primitiva dell'uomo e ci dà l'impressione di una esistenza tranquilla e felice: così lo spettacolo della notte, frammezzo ai dirupi ed al ghiaccio, ci dà l'imagine della morte.

Non possiamo vincere queste impressioni della natura umana. Uno sfondo nero con delle ombre bianche è funebre, e produce un'ambascia ed una depressione invincibile. Il nero ed il bruno sono per tutti le tinte più tristi e melanconiche, sono i colori che rappresentano la sventura e la desolazione.

Passammo senza accidenti il primo ghiacciaio e giungemmo sui fianchi del ghiacciaio del Garstlets.

" Quanto è lunga — domandò uno di noi — questa parete del ghiacciaio? „ — " Circa cento metri: „ — rispose una guida.

Il vento freddo di tramontana scendeva giù dal vertice del monte gettandoci nella faccia degli sbuffi di cristalli ghiacciati come brina; poi cresceva l'impeto della bufera e dovevamo arrestarci,

e colle mani ingranchite, che non avevano più forza di stringere, piantare più profondamente il bastone ferrato; e ci appuntellavamo sopra curvi verso la parete del ghiacciaio colla nuca voltata contro il vento, aspettando ansanti che il turbine passasse. Poi si sentivano le nostre guide picchiare nuovamente i colpi della scure. La neve si spaccava scheggiandosi, e due colpi robusti erano sufficienti ad aprire uno scalino. I frantumi di ghiaccio staccati rotolavano giù per il pendio, strisciando con un suono sinistro che l'orecchio seguiva finchè non svanisse lontano nella gola dell'abisso.

Mi ero proposto di non guardare intorno per non scoraggirmi: sapevo che c'erano cento metri da fare a quel modo; e tutta la mia forza adoperava nel mettere e tener fermo il piede sullo scalino, e conservare l'equilibrio mentre levavo la punta del bastone donde l'avevo piantata per metterla poco più innanzi e fare così un altro passo.

Solo un piccolo accidente interruppe la monotonia di questa traversata, e lo accennerò per dire tutto con esattezza. Un pezzo di ghiaccio si staccò da una cornice che stava sulle rupi del Garstlets. Sentimmo un colpo sopra di noi come se si fosse rotta una grande lastra di cristallo. La carovana si arrestò, i frantumi scivolando precipitosamente passarono a circa cinquanta passi dalla prima guida. Quei frammenti di ghiaccio mandavano un suono di acciaio, che divenne sempre più fioco quanto più essi scendevano in basso. Il pensiero li seguiva ancora nel silenzio, e scavando nelle tenebre si andava formando un'imagine paurosa di quel baratro.

Alle cinque e mezzo eravamo giunti alla capanna Gnifetti. La neve era alta poco più di un metro. Si sgombrò colle picche l'entrata della capanna, e ci stendemmo voluttuosamente sulle pelliccie che trovammo accumulate in un canto.

Un mattino gaio usciva di mezzo ai pallidi vapori dell'oriente. Il velo funebre che ricopriva l'orizzonte si ritirava e ripiegava giù nei burroni, nelle forre, nel fondo delle valli. Io contemplando quella scena provavo un'illusione strana, come se le cime dei monti uscissero dal caos e la terra si dischiudesse un'altra volta. Il cielo biancheggiava coi molli riflessi di una perla orientale; e uno sfavillio d'atomi d'oro e di argento saliva verso la volta del cielo.

Non vi sono immagini che superino la bellezza dell'alba: la

mano dell'uomo non può dare all'oro un lustro ed una brunitura che rassomigli a quella luce —; non vi è seta splendente, nè colore di ambra, nè cristallo di topazio, che imiti il giallo dell'aurora.

Il vento agitava la luce delle stelle, le quali scintillavano sempre più forte; il cielo ad occidente aveva una tinta di acciaio durissimo. Il contrasto dell' oro sull' azzurro di oltremare produceva un effetto grandioso, qualcosa che ricordava le glorie di frate Angelico, le visioni dei santi, e l'infanzia dell'arte.

Sull'orizzonte, dalla parte di oriente era uno strato di nubi. La luce del sole lumeggiava di lontano quei vapori con una infinita gradazione di tinte giallognole, pallide, come l'olio, smorte come il cedro, e più vive come il cromo e l'arancio. Dal disotto la nube aveva un bordo vivissimo di oro, e dentro delle venature di ocra e dei riflessi di alabastro.

Il giallo del cielo diventò più scuro e più saturo: cresceva quasi palpitando, e trapelavano delle tinte di brace sotto le ceneri. Sembrava che un senso di voluttà e di festa si diffondesse sulla terra. Il rossore leggiero del cielo prese l'aspetto vermiglio di una passione violenta, di una gioia selvaggia: era come uno squillo di tromba, come una striscia immensa d'oro e di rame che guizzasse sull'orizzonte, per ridestare, col lampeggìo della sua luce, dal sonno la terra. E guardando il cielo io provavo un sentimento di speranza e di gioia.

L'aurora, questa luminosa accensione del cielo che precorre il sole dispiegava tutte le splendidezze della sua porpora, e i tesori dei suoi rubini. Nel cielo vi erano dei grandi spazi di un verde bellissimo, dei campi di smeraldo, su cui scorrevano dei cirri come petali fantastici di rose vermiglie.

Pareva che la terra affrettasse il suo moto, così era rapido il mutamento della scena. Nel cielo si distendevano frettolosamente i tappeti più splendidi, gli arazzi più preziosi di scarlatto, di carminio e di porpora, perchè vi passasse sopra il carro trionfale del sole. Il Monte Bianco si accese esso pure: una nube leggiera di fumo che erasi fermata di fianco sul vertice, avvampò improvvisamente e sembrava la fiamma di una fiaccola sbattuta dal vento: la natura prese un aspetto più severo e più grave, le vette delle Alpi si coronarono di rose; e finalmente comparve il disco infuocato del sole.

Ascensione alla Piramide Vincent.

Poco in su della capanna Gnifetti si trova un grande altipiano di ghiaccio. La neve alla superficie era ondulata ed azzurra. — Pareva un vasto seno di mare chiuso nell'immenso anfiteatro del Monte Rosa. Eravamo a 3700 metri, che è presso a poco l'altezza del Monte Viso ; e ci meravigliavamo che la stagione in quei luoghi fosse stata meno cattiva di quanto ci eravamo imaginato.

Si confermava la legge che dov'è più intenso il freddo è meno abbondante la neve.

Intorno alla capanna Gnifetti ce n'era appena, della neve, un metro. Ma è difficile dire quanta ve ne fosse caduta: perchè sulle Alpi la neve non viene giù a larghe falde e non fiocca mai tanto come giù in basso da noi. Il freddo quando scende molto sotto lo zero produce una neve trita e sottile, una polvere arida e secca che vola, scorre, si aggira e cerca un riparo che la salvi dal flagello del vento.

Nelle regioni elevate la neve rassomiglia alla sabbia del deserto, che l'uragano solleva, ammucchia. Bisogna aver sentito come fischia la tormenta per conoscere l'impeto col quale il vento spazza le cime de' monti, agita e dissipa gli strati della neve. Non basta che questa si nasconda negli anfratti delle roccie, che si ammonticchi nei piani, che scenda nelle forre: il vento la cerca dovunque, e la raccatta e la sferza e l'insegue, su pei fianchi, fin sulle vette delle Alpi, e ne forma delle nubi che passano vorticosamente pei gioghi, e si disperdono nelle valli lontane.

Prima di partire dalla capanna Gnifetti ci siamo legati con una lunga fune, stretta intorno alla cintola, in modo che ciascuno fosse lontano dall'altro circa tre metri, e così ci avventurammo sull'altipiano. Eravamo tutti convinti che la superficie uniforme del ghiacciaio nascondeva delle insidie, e che i crepacci erano coperti da una crosta sottile di neve. Le guide si avanzavano con precauzione, serpeggiando, studiando il passo, e ciascuno stava pronto per dare il grido d'allarme.

L'impressione che mi fecero i ghiacciai del Monte Rosa fu in quest'inverno di gran lunga superiore alla memoria che ne serbavo

della visita fatta nel settembre del 1882; e mi convinsi che chi vuole ammirare lo spettacolo delle Alpi in tutta la sua selvaggia bellezza deve visitarle d'inverno.

D'estate, tutto cede e si sfascia. Lo squagliamento delle nevi è uno spettacolo triste che fa conoscere e presagire la morte dei ghiacciai.

La neve non è più immacolata, nei torrenti scorre un'acqua torbida e gialla. Le morene hanno l'aspetto desolato di una frana, gli scoppi dei crepacci tradiscono le convulsioni del ghiacciaio, e gli scoscendimenti annunziano la sua rovina. Le Alpi invecchiano, si logorano e si distruggono come ogni altra cosa terrena.

Solo nell'inverno le Alpi sono salde e dispiegano tutta la pompa della loro maestà. Il gelo ringiovanisce i ghiacciai: essi dormono allora un sonno ristoratore, e nel silenzio si accresce la loro potenza. Il vento non li scioglie, i ruscelli hanno cessato di corroderne le viscere. I crepacci che ne mostravano lo scheletro sono ricoperti da vergini nevate su cui risplende benignamente il sole.

Chi non conosce il ghiacciaio, non sa quali splendori e quali riflessi adamantini possa sfoggiare la neve. L'imagine del ghiacciaio rimane come un sogno nella memoria dell'artista; il filosofo pensa e medita sul ghiacciaio come sopra un germe della vita dove incomincia la circolazione feconda della materia. I poeti e i pittori hanno rappresentato la bellezza dei torrenti, delle cascate e delle valli, ma i ghiacciai sono incomparabilmente più maestosi colle loro grotte azzurre, i colori iridescenti delle loro pareti, la luce glauca dei loro fianchi ricoperti di neve. I ghiacciai rassomigliano a delle coppe immense di madreperla, a delle anfore gigantesche di cristallo opalescente, dalle quali traboccano i fiumi che fecondano la terra.

Il Monte Rosa ha nove punte riunite per mezzo di una lunga cresta che corre dal settentrione a mezzogiorno. I ghiacciai che scendono dai fianchi della catena formano un grande altipiano. Il vento aveva ammonticchiato la neve formando delle onde che davano alla superficie abbagliante di quella pianura l'aspetto di un mare burrascoso.

Mentre si girava intorno alla base della piramide Vincent per portarsi dal lato dove era accessibile, ho fatto nel mio taccuino alcuni schizzi di ghiacciai che si trovavano sul nostro passaggio e sotto ho scritto le seguenti note:

— Una grande caverna azzurra ha l'entrata ingombra di piramidi accatastate. Sotto la volta irregolare si aprono due grotte con delle gradinate gigantesche e bizzarre. Un lungo corridoio colle pareti di malachite termina nella gola nera dell'abisso. —

— È una scena misteriosa che incute terrore. —

E poi.

— La neve sui fianchi del ghiacciaio ha delle morbidezze di velluto, dei riflessi azzurri di *peluche*. L'occhio non può staccarsi dal vagheggiarle, come se riposasse tra molli filamenti di seta. — Sotto le cornici inaccessibili del ghiacciaio vi sono delle grandi lastre di specchio e più sotto delle falde di raso bianco con delle frangie di brina dove vi è uno schioppettio di colori che incanta. Delle piramidi smaltate messe a rifascio luccicano come colonne di cristallo in cui si specchia il sole. —

— È un'architettura grottesca, una decorazione fantastica che sbalordisce per la ricchezza degli effetti, la pompa dell'addobbo. —

Poco più in su vediamo fra la neve dei massi di ghiaccio con dei colori cangianti, che risplendono come vecchi vasi di vetro dissepolti dal tempo.

Una parete altissima del crepaccio periferico è tutta fatta di strati color cenerognolo e di strati giallastri come venature di alabastro: si vede che la neve caduta in epoche più lontane forma un ghiaccio più saldo e più trasparente, con delle screziature vaghe di azzurro e di bianco che vanno serpendo come si vede nel legno.

Nei fianchi della piramide Vincent è un altra parete verticale di ghiaccio, che sembra la lastra immensa di un acquario. Fissandola, l'occhio si illude e crede di penetrare dentro l'acqua azzurra che dorme in fondo al mare.

E accanto vi è uno scompiglio di massi giganteschi, accatastati con degli effetti di chiaro scuro fantastici. Sono macerie vetrose immani che raffigurano l'oceano in tempesta, e sul vertice di un'onda appare un blocco enorme che sporge sull'abisso, come se la prua del Duilio fosse impigliata nei ghiacci del polo.

Camminando, ad ogni voltare del lume cangia l'aspetto. Le tinte cerulee si scoloriscono, e si rinforzano con delle ombre cupe di oltremare, con dei lumeggiamenti languidi di neve tenera. La superficie sfogliata del ghiaccio è tutta ingemmata: ed uno sfavillio di colori smaglianti risplende sugli spigoli delle piramidi.

In alto il ghiacciaio termina inaccessibile nel cielo, o striscia sotto le brune cornici del monte, con dei profili fantastici che ricordano la schiena di un tritone o le pinne di un mostro.

Arrivammo ai piedi della piramide Vincent: — era un'immensa cupola tondeggiante ricoperta dal ghiaccio. Il vento vi scorreva sopra sollevando un polverio di neve che chiunque avrebbe creduto fosse del fumo che realmente sfuggisse dalle fessure del ghiacciaio. L'effetto fantastico dava un'illusione completa.

Alessandro Sella volle farsi legare in capo alla corda e cominciò a sgranchirsi le mani coi colpi poderosi della picca che aprivano uno scalino per ogni fendente.

Di fronte alla piramide Vincent verso settentrione vi è la cascata del ghiacciaio Lyskamm, che presenta una veduta delle più grandiose. Gli alpigiani danno il nome di *seracs* a queste cascate dei ghiacciai. La scena corre un miglio sull'orlo di un abisso, e dietro sorge un labirinto di rovine imponenti. È una confusione paurosa di torri, di piramidi, di picchi, di guglie, accatastate e confuse.

I frantumi che si staccano sono grandi come case; alcune crepature di quel ghiacciaio si possono vedere dall'osservatorio di Torino. L'imaginazione si impaurisce dinanzi a quegli scoscendimenti, a quelle distruzioni titaniche. Quando il ghiacciaio smotta succedono degli scoppi come colpi di tuono. Il ghiacciaio che sta sopra i fianchi del monte preme dall'alto e scende inesorabilmente verso l'abisso. Tutto quel mare di ghiaccio in pochi anni comparirà su quel palco di morte, e verrà diroccato e demolito. I massi enormi giunti sull'orlo dell'abisso strapiombano e crollano con un fracasso terribile: e precipitando si spaccano, si sfragellano, si stritolano: si forma una lavina di ghiaccio che corre furiosamente verso la valle, ed una polvere minutissima di cristalli si solleva come una candida nube verso il cielo.

Io ero così stanco, così sfinito che ogni tanto dovevo pregare i compagni di fermarsi. E quanto più salivamo, tanto più la fronte della piramide Vincent diveniva accigliata. La bufera ed il sole avevano scavate delle fosse profonde con dei bordi di smalto, su cui fischiava il vento, e muggiva dentro i solchi con voci strane, con fischi che pareva di essere fra le streghe.

Io mi sentivo battere i polsi alle tempia ed avevo un affanno come non mi ricordo di aver provato mai. Feci un ultimo sforzo, e quando caddi estenuato sulla neve avevamo raggiunto la vetta della piramide Vincent, che si trova a 4211 metri sopra il livello del mare.

Erano le dieci e mezzo e il cielo splendidissimo: e la temperatura 10 gradi sotto lo zero. Ma io non potrei esprimere l'emozione

che provai, e l'incanto della veduta. Sembrava che ci fossimo affacciati alla soglia del cielo per contemplare la terra.

Su quelle cime che sono fuori della storia e dei secoli, si sentono vibrare nel cuore delle corde che rimangono silenziose nella vita di quaggiù. La maestà delle Alpi più di ogni altra cosa terrena è capace di sollevare la mente dell'uomo verso gli spazii misteriosi dell'infinito. Si sente che siamo giunti agli estremi confini del mondo e della vita; il pensiero del pericolo viene soggiogato dalla potenza dell'intelletto, che si compiace di sfidare e di superare i terrori della natura.

A. Mosso.

L'ODIERNA RIFORMA DEI COLLEGI ELETTORALI

IN INGHILTERRA

I.

Dopo il terzo grande allargamento dello elettorato, la terza riforma dei collegi, o come gli Inglesi dicono, *della distribuzione delle sedi*. Come in Italia nel 1881 e 1882, prima il problema della capacità elettorale, poi quello dei collegi uninominali o plurinominali. Io ho esaminato, a suo tempo, qui stesso (1), la questione dello allargamento degli elettori nel Regno Unito; è il caso di esaminare altresì codesta nuova riforma delle circoscrizioni elettorali, in corso di discussione e di approvazione nella Camera dei Comuni.

Certo è d'importanza suprema il determinare in una cittadinanza la capacità di eleggere, perocchè in un governo parlamentare il potere elettorale vuol dire praticamente aver in mano, colla Camera dei deputati e colla sua influenza sulla composizione dei Ministeri, il potere di fatto preponderante nello Stato; pure non è poco importante il determinare i gruppi, gl'Inglesi dicono ancora le *costituenze*, gli organismi, coi quali codesti elettori debbono compiere l'ufficio loro; perchè praticamente ciò può determinare la distribuzione effettiva delle voci e del potere politico nella rappresentanza della Nazione, fra le sue varie parti e classi.

Si rammenti che lo allargamento elettorale della legge dello scorso anno deve riuscire molto superiore, in effetti numerici, alle

(1) Palma, *La terza riforma elettorale inglese*. — *Nuova Antologia*, 15 maggio 1884.

due precedenti; perocchè, mentre nel 1832 gli elettori erano soltanto saliti da circa mezzo milione a un milione, e nel 1866 si andò, dal milione e 136 mila, ai due milioni e 448 mila; nel 1884 si è computato andarsi dai tre milioni, a quanti erano saliti l'anno scorso, ai 5 milioni. Pure il grande aumento, in se stesso, non è stato molto combattuto. Si trattava di allargare agli elettori delle contee, cioè delle campagne, stimate del resto più aperte alle influenze dei Grandi e dei ricchi, lo stesso principio del suffragio urbano del 1867, fondato principalmente sul fatto dell'abitazione in una casa non mobigliata (*household*), per la quale si abbia contribuito qualche cosa alla così generale tassa dei poveri: allargamento laterale, non verticale, cioè che si estende nello stesso strato sociale, non penetra più addentro negl'inferiori. Tutti, in sostanza, anche i conservatori della Camera dei Lordi, sentivano essere inevitabile la nuova riforma. La questione si è rivolta perciò a quest'altro punto: Come voteranno questi elettori così cresciuti? Mantenendo le circoscrizioni attuali, ovvero mutandole, creando nuovi organismi, e in qual modo? Eleggendo, ogni collegio, un solo o più rappresentanti? E in questo ultimo caso, a lista completa o limitata, ovvero altrimenti? *Quid*, specialmente, del famoso problema della proporzionalità della rappresentanza?

Poche parole sugli antecedenti di questa gran questione dei collegi elettorali in Inghilterra.

Colà, dai più antichi tempi, cioè dalla seconda metà del secolo XIII, hanno votato separatamente o distintamente le città e i borghi, ossia i cittadini o elettori delle circoscrizioni dotate di corporazioni urbane, e le contee, ossia i cittadini o elettori delle provincie senza le città e i borghi detti. La Camera dei Comuni, dalle origini è stata sempre una rappresentanza di questi due elementi, la proprietà fondiaria rurale dominante nelle contee, e la borghesia industriale e commerciale accentrata nelle città e nei grossi borghi.

In tal guisa era assicurata una certa rappresentanza di amendue questi distinti fattori. Ma aveva il difetto di attribuire e ripartire codesto potere di farsi rappresentare, cioè di eleggere o comporre l'organo rappresentativo della cittadinanza nello Stato, rimpetto all'aristocrazia e alla Corona, in un certo modo che non era fondato sopra alcun principio razionale; nè sulla popolazione, nè sulla estensione geografica, da essa occupata, nè sullo ammontare delle contribuzioni, ma unicamente sul privilegio storico, nato comecchesia in secoli remoti. Quindi, prima del 1832, molti piccoli borghi, circoscrizioni urbane soltanto di nome, decaduti e spopolati, con pochis-

simi elettori, facilmente comperabili (i famosi *rottenboroughs*, o borghi putridi) che inviavano, per lo più, cioè nell'Inghilterra propria, due rappresentanti, e grandi nuove città quali Manchester e Birmingham che non ne inviavano alcuno.

In verità questi piccoli borghi corrotti hanno nella storia il vanto di aver sempre inviato ai Comuni parecchi dei grandi oratori ed uomini di Stato d'Inghilterra, dei due grandi partiti, i due Pitt, Sheridan, Fox e Burke, come poi Canning, Macaulay ed altri molti. Però si calcolò che prima del 1832, dei 658 deputati del Regno Unito: 87 Pari d'Inghilterra e del Galles, dei due grandi partiti, mediante le loro influenze, ne facevan nominare 218 — 21 di Scozia, 31 — 36 d'Irlanda, 51 — Eletti così dai Pari, 300 — Erano nominati sotto altre simili influenze, 187 — Restavano di nomina veramente indipendente, 171.

Quindi la lotta contro codesti piccoli borghi, proprietà dell'aristocrazia, per scemare il gran potere di questa sulla composizione della Camera dei Comuni, e per suo mezzo sul governo dello Stato, e per istituire od accrescere il potere rappresentativo delle grandi città e delle classi medie, industriali e commerciali.

Per allora, cioè al 1832, a modo inglese, si fece soltanto un passo; non si rigettò il principio, ma se ne restrinse l'applicazione. Si tolse la rappresentanza a 56 borghi minori di 2000 abitanti, i quali però inviavano ai Comuni 111 deputati; la si dimezzò ad altri 30 borghi minori di 4000 abitanti, che ne inviavano 2, e ad altri 2 che ne inviavano 4; e i 143 posti così soppressi si ripartirono variamente, fra le contee che ne ebbero 65, le maggiori città industriali e commerciali, cui se ne diedero altri 65, la Scozia che ne ebbe 8, e l'Irlanda 5. Così l'Inghilterra ebbe 471 deputati in tutto; il Galles, 29; l'Irlanda, 105; la Scozia, 53; tutto il Regno Unito, 658; ridotti poi a 652, per *disfranchisement* o soppressione del privilegio elettorale di alcuni borghi, in pena della loro corruzione.

Questa riforma dei collegi concorse, non meno dello accrescimento dello accennato mezzo milione di elettori, a togliere il monopolio del potere alla vecchia aristocrazia ereditaria, e ad aumentare quello della borghesia, delle gente nuova, delle classi industriali e commerciali.

Ma le anomalie, sebbene molto scemate, erano ancora gravi. La distribuzione delle sedi, salvo in ciò che concerne la distinzione degli elementi rurali dagli urbani, era sempre priva di ogni base razionale; conservavano sempre il diritto di rappresentanza molti piccoli borghi che non la meritavano, massime comparandoli alle

più grandi città e contee. Quindi la nuova riforma del 1867, anche questa però non radicale, a modo francese, ma parziale ossia correttiva a modo inglese. Vennero tolti 45 posti ai più piccoli borghi, campati dal naufragio del 1832, e distribuiti: 25 alle contee, 13 a borghi nuovi, 6 in accrescimento ai deputati di grandi città, 1 alla nuova Università di Londra. Con questa nuova riforma veniva ulteriormente scemata l'influenza dell'aristocrazia nelle elezioni dei borghi, venivano temperate le ineguaglianze ma non tolte. Si computò anche allora che, mentre nei piccoli borghi parlamentari si aveva 1 deputato ogni 6,100 abitanti, nelle contee se ne aveva 1 ogni 60,000, nei grandi borghi di oltre 100,000 abitanti 1 ogni 101,000; 27 borghi d'Inghilterra, del Galles e di Scozia, contenenti in complesso meno della metà di elettori della città di Manchester, seguitarono a inviare 27 deputati, a fronte dei 3 di Manchester. Evidentemente si manteneva una molto maggior rappresentanza alla classe dei proprietari dominanti nei piccoli borghi e nelle contee, anzichè alla popolazione operaia accentrata nelle città industriali.

II.

Si capisce perciò che la nuova odierna riforma non potesse ristringersi alla ineguaglianza nello elettorato, ma dovesse ancora estendersi alla ineguaglianza delle circoscrizioni, tanto più col grande nuovo accrescimento degli elettori delle contee. Oggi i borghi nell'Inghilterra e nel Galles, con 12,285,551 abitanti, hanno 1,651,732 elettori, e 297 deputati; le contee invece, le quali hanno 13,688,902 abitanti, hanno soltanto 966,721 elettori, e 187 deputati. Accrescendosi tanto gli elettori di queste coi nuovi due milioni di elettori, come potrebbero avere ancora 110 deputati di meno degli elettori dei borghi? Vero è che molti dei borghi attuali sono piuttosto comunità rurali, ma anche molti centri di contee sono piuttosto di carattere prevalentemente urbano; a ogni modo la detta sproporzione, fra la rappresentanza dell'Inghilterra manifattrice o commerciale e della agricola, diveniva manifestamente intollerabile.

E dovendosi questa accrescere evidentemente, come accrescerla, a chi toglierla o sminuirla? Insomma in qual modo riformare i collegi? Problema formidabile, che ha occupato l'Inghilterra per molti

mesi, e vi ha minacciato una qualche gran crisi, se non una rivoluzione.

Gladstone, benchè si rifiutasse in principio a presentare il disegno di riforma delle circoscrizioni, ma proponesse soltanto quella degli elettori, aveva cominciato col lasciare intendere di essere favorevole al mantenimento della distinzione nazionale dei collegi urbani e dei rurali, e quindi contrario all'eguaglianza aritmetica dei collegi, signoreggiante in Francia, in Italia, negli Stati Uniti e in altre nazioni democratiche odierne, ma in Inghilterra, disturbatrice degl'interessi e delle cose esistenti, e non ostante qualche voce radicale non richiesta dall'opinione pubblica. Bisognava invece tener conto, a un tempo, della popolazione, della ricchezza, dei diritti storici, della estensione geografica, della omogeneità sociale, e specialmente della distanza dal centro; secondo lui, le popolazioni urbane non avrebbero dovuto avere una rappresentanza proporzionale al numero loro, perchè (a Londra specialmente) sono accentrate e dotate di superiori mezzi svariatissimi d'influenza e di azione sul governo; dovevano essere meglio favorite di rappresentanti le parti lontane e disperse, le quali hanno perciò molto maggiore molteplicità d'interessi; tanto più perchè nelle città " l'azione del potere politico in queste masse concentrate è più acuta, più viva e veemente. „ Accennava però non doversi diminuire il numero dei deputati attuali d'Irlanda, sebbene in ragione della sua popolazione le ne spettasse un numero minore. Lasciava intendere insomma la riforma dover consistere nel diminuire la rappresentanza dei piccoli borghi spesseggianti nell'Inghilterra meridionale, a vantaggio delle città e delle contee settentrionali, non che della Scozia.

Fiera disputa ne nacque. Si accusò specialmente il voler conservare immutato il numero dei deputati irlandesi, sproporzionato alla sua popolazione e ricchezza; tanto più trattandosi di privilegiare in tal modo l'elemento perturbatore, centrifugo e dissolvitore dello Stato; di far guerra ai borghi rurali dell'Inghilterra meridionale, per favorire le moltitudini operaie delle città settentrionali, vero premio al radicalismo. Da parte naturalmente dei conservatori, ed anche da qualche illustre liberale come il Goschen, si accusò insomma l'allargamento elettorale, scompagnato dalla riforma dei collegi, di spossessare praticamente la classe investita attualmente del potere politico trasferendolo alla moltitudine; di annullare di fatto l'odierna rappresentanza delle classi più alte e più colte, e in Irlanda delle più leali. Per molti mesi abbiamo inteso l'eco rumorosa e minacciosa della gran controversia. Il Ministero, colla gran

maggioranza dei liberali, diceva agli avversari nella Camera dei Comuni e ai Lordi: l'allargamento è giusto ed inevitabile, votatelo: procederemo poi alla riforma dei collegi, ne diamo noi la parola. Si rispondeva dall'altra parte: lo allargamento degli elettori è inaccettabile senza la revisione della distribuzione delle sedi; prima di accettarlo vogliamo veder chiaro come si assicurerà, per altre vie e per altri modi, la rappresentanza delle varie classi della società, che altrimenti, contro ogni giustizia e buona politica, resterebbero annegate nel gran mare del demos.

Si aggiungevano molti liberali, quali lo stesso Goschen e il Forster, a propugnare in questo stesso scopo qualche cosa che corrispondesse alla soluzione del problema che si suole dire della proporzionalità della rappresentanza. Vero è che, oltre la varietà di idee e di proposte in argomento, abbondavano sempre le obbiezioni pratiche sulla loro efficacia.

Soprattutto l'attenzione si rivolse alla lotta dei Comuni coi Lordi, di Gladstone contro Salisbury. I Lordi arditamente rifiutarono il *bill*. Allora si vide in Inghilterra gonfiarsi tanto le onde democratiche da minacciare quasi di sommergere la vecchia Camera dei Pari. Per più mesi si vide ogni giornale, ogni rivista, prendere ad esame i suoi titoli passati, la sua condizione presente.

I radicali replicatamente s'ingegnarono di dimostrarla dannosa al progresso, incompatibile colla condizione politica odierna; peggio nei *meetings* convocati all'uopo nelle varie città. In quelle rumorose adunanze e processioni, vere rassegne delle nuove forze popolari, non si risparmiarono certo le manifestazioni e gli emblemi dell'avversione democratica contro la cittadella della vecchia Inghilterra, nè i fischi ai Lordi conservatori, i quali però non mancarono di sostenerli impavidamente dalle finestre sotto cui erano loro indirizzati. I più moderati ne volevano soltanto la riforma, sbizzarrendosi a proporne di ogni sorta: questione bellissima e degnissima di studio, ma estranea all'argomento odierno.

Allora è avvenuto un fatto veramente memorabile e glorioso per i capi dei due grandi partiti storici che han fatto la grandezza della nazione inglese. Gladstone che era sicuro di battere i Lordi, ma con essi non poteva non colpire la maravigliosa invidiata costituzione della sua patria, ed inaugurarvi la *dominatio plebis* e i procedimenti rivoluzionarii, seppe con Salisbury e rispettivi principali aderenti, quali Dilke e Northcote, riuscire ad un compromesso; per lo quale, accordatisi sul nuovo *bill* da far seguire intorno ai collegi elettorali, *bill* fondato su principii che son parsi equi ai capi delle

due parti, i due illustri avversarii, cedevano ognuno dal canto suo, forse alle legittime influenze moderatrici della Corona, certo alle voci della ragione. I Lordi non si ostinarono, non diciamo a respingere la nuova riforma elettorale, cosa per quanto paurosa a molti, impossibile a evitare — sarebbe stato lo stesso che affrontare la piena marea in modo da esserne sommersi, — ma hanno rinunciato a pretendere, come a rigore di astratta ragione avrebbero potuto, che il Ministero facesse votare contemporaneamente le due riforme. Gladstone d'altro lato ha fatto accettare ai suoi prepotenti seguaci di cedere alquanto ai Lordi, presentando in prima lettura ai Comuni, e così togliendo ogni appiglio alla diffidenza, il disegno del nuovo *bill* sulla concordata nuova distribuzione delle sedi. In tal guisa la Camera dei Lordi ha potuto decorosamente cessare dall'opporsi al *bill* sull'allargamento degli elettori, e la Regina sancire la nuova gran riforma nello scorso dicembre. Così lo indirizzo dello Stato era, non solo tolto ai *meetings* della piazza, così appassionati e violenti, senza dubbio il peggiore dei governi, ma anche al grosso dei partiti nelle due Camere del Parlamento, ed era in realtà concentrato nei loro capi più autorevoli, e più accessibili alle risoluzioni medie, meno partigiane e più eque. Esempio glorioso ai partiti di altre nazioni, specialmente di Francia, ove tutti, conservatori e liberali, troppo spesso si sono chiariti incapaci di equi compromessi; pei quali rispettandosi il diritto vigente se ne possa promuovere il giusto sviluppo, mantenendo la pace pubblica, il rispetto e la forza delle istituzioni.

III.

Ma in che consiste questo famoso compromesso?

Prima di riferirlo ed esaminarlo, riassumiamo la ripartizione odierna dei collegi nel Regno Unito:

	Deputati:			
	di contee	di città e borghi	di università	totale
Nell'Inghilterra e nel Galles	187	297	5	489
Nella Scozia	32	26	2	60
Nell'Irlanda	64	37	2	103
Totali	283	360	9	652

Lo scrutinio, che in origine era in Inghilterra binominale, dopo la Riforma del 1832 e del 1867 è rimasto in tutto il Regno Unito, in parte, tra borghi, contee e frazioni di contee, binominale (210), in parte è divenuto uninominale (192). Per eccezione la *city* di Londra, che nomina 4 deputati, li nomina a *voto limitato* cioè a tre; dodici altri, di cui cinque grossi borghi, quali Manchester, Birmingham, Liverpool, Leeds e Glascow, e sette collegi di contee, quali Berkshire, Cambridgshire, Dorsetshire, ecc., sono trinominali, ma hanno avuto dal 1867 il diritto di votare a *voto limitato*. Lo scrutinio di lista quale è stato propugnato, molte volte sperimentato, introdotto e abolito, oggi ridomandato e votato di nuovo in questi giorni dalla Camera dei Deputati in Francia, e che ha trovato tanto favore anche in una parte degli Italiani, è, si può dire, ignoto alla storia e al diritto inglese (1).

Il nuovo disegno consisteva tutto in questo: I deputati del Regno Unito dovevano crescere da 652, quanti sono oggi, non contando i 6 borghi che ne hanno perduto il diritto, a 670. L'Irlanda doveva mantenere i suoi 103; il Galles i suoi 30; gli scozzesi crescere di 12, gl'inglesi di 6. Nell'interno del Regno Unito questi 670 dovevano però pressochè completamente distribuirsi in modo diverso dall'odierno. Mantenendosi la distinzione dei collegi rurali ed urbani, i borghi minori di 15,000 abitanti dovevano cessare di avere i loro particolari rappresentanti, e come se fossero dei comuni rurali far parte dell'uno o dell'altro collegio delle contee rispettive. I borghi invece da 15,000 a 50,000 abitanti dovevano avere un solo rappresentante; soltanto quelli da 50,000 a 165,000 mandarne 2, cioè durare, al modo antico dal 1264 in poi, binominali. Quelli che avessero una popolazione superiore a 165,000 abitanti avrebbero avuto 1 deputato di più ogni 50 o 60,000 abitanti di più di popolazione. Con questi criterii, di soppressione dei rappresentanti dei borghi minori, e di riduzione dei rappresentanti dei medii, si computò sopprimersi 160 posti di deputati, i quali dovevano esser ripartiti fra le contee e i borghi oggi meno rappresentati.

Ma salvo i detti borghi fra i 50 e 165,000 abitanti, non più di 23, non che la *city* di Londra, binominali, gli altri collegi di bor-

(1) Sullo scrutinio di lista e sul voto uninominale e *limitato* son tornato più di recente a discorrere largamente nel capo IV del vol. II della 3ª ediz. riveduta ed ampliata del mio *Corso*, Pellas, Firenze 1884, e capo III del volume complementare del *Corso* medesimo, *Questioni costituzionali*, id., 1885.

ghi e di contee, e le grandi città, compresi i famosi collegi trinominali, dovevano essere divisi in collegi uninominali.

Tranne a Londra, e in qualche altra più grande città, e i 29 borghi minori, i nuovi collegi uninominali, segnatamente quelli delle contee, avranno circa 55,000 abitanti ciascuno, e da 5 a 7,000 elettori. Degli appositi commissari (*Boundary Commissioners*) avrebbero, su queste basi, dovuto tracciare i limiti rispettivi dei nuovi collegi. E difatti li hanno tracciati con grande sollecitudine, e non ostante certe accuse sulle ripartizioni in Irlanda, colla massima equità: e ciò nel modo più semplice possibile, prendendo, salvo casi eccezionali, a base degli aggruppamenti per formare la popolazione richiesta, nelle contee le *petty sessional areas*, i distretti delle piccole sessioni, nei borghi i quartieri (*wards*) per le elezioni locali.

È curioso vedere con questo disegno la nuova rappresentanza di quel vasto immenso aggregato, di quasi 5 milioni di abitanti, che si dice Londra. Oggi essa è divisa in 10 collegi con 22 deputati, dei quali la *city* (a voto limitato), 4; nove borghi metropolitani, binominali, 18.

D'ora innanzi tutto questo aggregato, aggiungendo però altri 7 borghi contermini, quali Surrey, Middlesex, ecc., dovrà essere diviso in 38 borghi o collegi, con 59 deputati, oltre la *city* che ne invierà 2; gli altri saranno, secondo la loro popolazione, e col criterio riferito, alcuni uninominali, altri binominali.

Crescono ancora naturalmente i rappresentanti delle altre grandi città. Liverpool, che con una popolazione di 552,425 abitanti, ne ha 3, ne avrà 9. Birmingham, popolata di circa 400,000, da 3 salirà a 7. Manchester di 393,676, che ne ha ora 3, aumenterà a 6; Leeds e Sheffield debbono averne, invece di 2, 5; Bristol, 4; altre cinque, invece di 1, ne avranno 3.

Insomma i deputati delle grandi città crescerebbero in Inghilterra di 26; nella Scozia (Glascovia, Edimburgo e Aberdeen) di 7; nell'Irlanda (Dublino e Belfast) di 4; in tutto di 37, oltre quelli di Londra.

Però anche le contee inglesi aumenteranno i loro: Yorkshire ne avrà 26 invece di 10; il Lancashire 23 invece di 8; le scozzesi aumenteranno di 7, le irlandesi di 22.

In complesso nell'Inghilterra e nel Galles, salvo qualche modificazione nel corso della discussione, sempre però ferma la ripartizione dei deputati fra i tre Regni, le contee dovrebbero inviarne a

un solo nome	253
vi sarebbero di borghi uninominali	79
di città, a molti rappresentanti, da 3 a 9, ma sempre a collegi uninominali	51
dai collegi varî di Londra, compresa la city	61
da 23 borghi, oltre la city, a collegi binominali	46
dalle tre Università	5
	495

È curioso come le soppressioni dei collegi dei borghi riescano eque sotto l'aspetto dei partiti.

Si è computato che su 116 di siffatti deputati, 57 sono liberali, 48 conservatori, 11 parnellisti e *homerulers*. Dei collegi binominali che diverranno uninominali, 16 sono liberali, 4 conservatori, 12 conservatori-liberali. Dei 22 deputati di Londra 14 sono liberali, 8 conservatori. Fra i deputati che perderanno per soppressione i loro posti si contano uomini illustri dei varî partiti, Goschen, sir Roberto Peel, Randolph Churchill, Fitz Maurice, sottosegretario di Stato al Foreign Office. Ma l'accrescimento degli elettori e il rimescolamento dei collegi è tale che non permette ai più savii, comunque acuti, qualsiasi fondata congettura sugli effetti del nuovo sistema; il quale da parecchi, sotto questo aspetto, ripetendo una celebre espressione di lord Derby nel 1867, è stato detto un altro nuovo salto nel buio (*leap in the dark*).

IV.

Come si vede la riforma poggia tutta nella ripartizione del Regno Unito, vale a dire di tutte le contee e dei 7|8 dei borghi, in singoli collegi a suffragio uninominale (*the single vote for a single seat*), a un dipresso come nell'Italia dal 1848 al 1882. Gli è in questo principio che i conservatori come i liberali, aderendo o non opponendosi i radicali, han trovato il loro punto di accordo. I radicali, sebbene non così come in Francia e altrove, si vedono avvicinati al loro ideale dei collegi fondati sull'egual numero della popolazione; i liberali stimano di ottenere una rappresentanza più equa dei varii elementi politici e sociali; i conservatori sperano inoltre di sfuggire

nelle grandi città, colla divisione di esse, alla *dominatio plebis*. E l'essere un tal disegno concordato fra i potenti capi delle due parti ne doveva rendere sicura l'approvazione; il che, colpendole anticipatamente d'impotenza, doveva scoraggiare e ridurre al minimo le opposizioni.

Pure, sebbene in complesso sia parso, come difatti è, una equa e felice conciliazione delle esigenze dei due partiti, e d'ogni lato ricevesse, almeno nelle linee fondamentali, quasi unanime approvazione, e la si dicesse opera non di capi di partiti ma di uomini di Stato, delle voci discordanti non potevano non farsi sentire di mezzo al coro degli applausi; e le si udirono fin dalla prima lettura alla Camera dei Comuni, nei giornali e nelle più autorevoli riviste, nelle radunanze, e da ultimo nella discussione in seconda lettura e nel *Comitato* della Camera medesima.

Vale la pena di passare a breve rassegna tutta codesta discussione, per verità, per le ragioni accennate, non drammatica, nè viva, ampia e profonda, come quelle del 1832 e 1867, anzi lenta, fiacca, piena di vecchie ripetizioni, e monotona, tuttavia sempre non priva d'interesse ed importanza per gli stessi stranieri.

Si è accusato, prima di tutto, il *bill* di accrescere il numero totale dei deputati a 670, dai 652 attuali, e così soverchi da avere anzi bisogno di riduzione, tanto più perchè ciò in sostanza si faceva per riguardo all'Irlanda. Questa nel patto di unione del 1800 ebbe, è vero, assegnati 100 rappresentanti nel Parlamento comune; ma oggi, a ragione di popolazione, non potrebbe averne che circa 90; a ragione di contribuzione allo Stato, 64. Perchè mantenerlene 103? Perchè questo ingiusto favore alla parte centrifuga e sediziosa dell'Impero? Una tal concessione gratuita ad una fazione, senza alcuna possibile speranza della minima riconoscenza, non poteva non essere qualificata da parecchi di politica donchisciottesca. Ma tutto doveva essere vano davanti alla ferma risoluzione del Ministero, accettata dai conservatori, di concedere alla Scozia l'aumento dovutole, e di non sminuire i deputati irlandesi; il respingerla sarebbe stato mancare agli accordi, e mandare in aria tutto l'edifizio, e così l'emendamento Hay, di ridurre i deputati irlandesi a 90, e quelli del Galles a 25, approvato da 25, fu rigettato da 132. Riproposto da ultimo sotto altra forma in *Comitato* fu respinto da 149 contro 47.

Non credo opportuno diffondermi sulle proposte contro l'aumento alle città industriali del Nord a scapito del paese rurale del Sud-est; nè delle lagnanze del Parnell sulla ripartizione dei collegi nell'Ulster; a detto suo, cosa del resto risolutamente negata, par-

ziale verso l'elemento non nazionale d'Irlanda, in guisa da fargli avere 23 rappresentanti invece dei 10 o 11 che potrebbe giustamente averne. S'intende che dovessero essere respinti.

Un altro emendamento, lascio da parte i meno notevoli, si è riferito alla rappresentanza di Londra; non però ai 61 di tutta la metropoli, comunque a rigore di principio di popolazione potesse reputarsi spettarlene un centinaio circa: era bene evidente agli occhi di tutti essere incompatibile una così enorme rappresentanza, e quindi eccessiva prevalenza, di una sola città nel Parlamento unito dei tre regni d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda.

La questione è stata propriamente sulla rappresentanza della *city*, che da 4 deputati, quanti ne ha da circa 500 anni, deve essere ora ridotta a 2. Si è da una parte detto che era un diritto storico rispettabilissimo, e che d'altro lato se nella *city* vi sono soltanto 51,000 residenti, gli elettori non sono meno di 26,000. Ma si è risposto da Gladstone che, comparando la rappresentanza di 2 assegnata alla *city* con quella di altre grandi città, come Liverpool, si era favorita anzichè osteggiata. Soprattutto lo stesso capo dei conservatori nei Comuni, il Northcote, consigliò gli amici suoi a respingere l'emendamento; per la solita ragione che bisognava guardare al complesso della legge quale era stata concordata, alle altre città radicali che si lamentavano di parzialità a loro carico, e che alla fin fine i conservatori avevano ottenuto che fosse mantenuto il doppio voto per causa di residenza e per causa di affari. E fu respinto da 162 contro 113.

Degli altri emendamenti mi pare degno di speciale attenzione quello del prof. Bryce, di togliere la rappresentanza particolare alle Università. Secondo lui era un privilegio storico privo oramai di ogni base razionale: la famosa rappresentanza di Oxford e di Cambridge, e delle altre vecchie Università scozzesi e inglesi, non era la rappresentanza dell'alta scienza o coltura, ma dei 26,000 graduati, non residenti, la maggior parte ecclesiastici e ultraconservatori, sparsi per tutto il Regno. Parnell ha rincarato la dose perorando contro il privilegio della Università di Dublino, che per lui era il modo ingiusto di accrescere la rappresentanza irlandese dell'elemento antinazionale d'Irlanda.

Si opposero vigorosamente gl'illustri rappresentanti delle Università di Londra e di Dublino, Lubbock e Gibson. Secondo quest'ultimo anzi, la rappresentanza dell'Università di Dublino era tanto più da mantenersi in quanto la maggioranza cattolica irlandese aveva troppi modi di prevalere e schiacciare la minoranza in quasi tutto il resto

d'Irlanda. L'emendamento, cui personalmente si chiarì favorevole il Dilke, venne respinto da lui come dal Gladstone, al solito, siccome contrario al compromesso cui bisognava tener fede, ed ebbe soltanto 79 voti contro 260.

V.

La disputa maggiore, anzi la sostanziale, è stata sull'adozione del collegio uninominale. Questo è stato combattuto per diversi motivi, e prima di tutto perchè si rinunciava al sistema tradizionale inglese, di collegi svariatissimi, pei quali era stata sempre mantenuta, nei borghi, la loro unità organica. Invece si sostituivano dei piccoli collegi, per nulla storici, nuovissimi, frammentarii di contee e di città, istituiti al solo scopo di eleggere, e fondati, se non assolutamente, sempre più o meno sul numero della popolazione.

Codesta divisione delle grandi città è stata chiamata una loro vivisezione. Inoltre si sono a questo proposito intese le critiche che cònosciamo in Italia contro il collegio uninominale, specialmente la paura che con esso si sarebbe abbassata la rappresentanza nazionale. Vero è che si è risposto trionfalmente, i piccoli collegi aver sempre dato al Regno Unito i più eminenti rappresentanti.

D'altra parte, essendo impossibile il mantenimento della ripartizione attuale dei collegi, come riformarli altrimenti?

Qualcuno, come Eduardo Russel (1), per verità ha osato farsi aperto e risoluto difensore dello scrutinio di lista alla francese, specialmente colle due solite ragioni, del resto contraddittorie: quella del duca di Broglie in Francia, che esso coi concordati che provoca è più favorevole alla minoranza dell'uninominale; e l'altra, così sostenuta dal Crispi in Italia, che è il solo sistema atto a dare delle forti maggioranze, indispensabili a ben governare.

Ma codesto sistema, così caro ad una gran parte dei francesi ed anche, prima del 1882, non si saprebbe bene adesso, a molti italiani, non ha trovato séguito nella Gran Brettagna, e son fioccate le autorevoli e vigorose condanne. Nulla, si era già osservato dalla Rivista di Edimburgo (2), cito soltanto questa, è più meritevole di conside-

(1) *The electoral future* — Contemporary Review. Feb. 1885.
(2) *The redistribution of seats*. Jan. 1885.

razione dei mali effetti e della ingiustizia di larghissime indivise *costituenze*, eleggenti per lista una pluralità di membri, non parliamo di tutta Londra, o delle contee ove nessuno l'ha proposto, ma di cinque, sei e fino a nove come a Liverpool. L'importanza dell'individuo votante vi è minima, impossibile la conoscenza dei candidati, inevitabile la dominazione dei *managers*, del *caucus*, del comitato dei politicanti più attivi. Ogni indipendenza di scelta è estinta, e la lista vittoriosa proscrive nella sua totalità i rappresentanti dell'Opposizione: ingiustizia evidente. Lo scrutinio di lista è la più funesta invenzione di dispotismo democratico. La sola sicurezza per la indipendenza di scelta e di rappresentanza dei varii elementi nelle vaste circoscrizioni si è la loro suddivisione, il voto libero ed efficace non può trovarsi che nel collegio uninominale.

Tuttavia questo non poteva non trovare le più gravi obbiezioni dai fautori della proporzionalità della rappresentanza. Uno dei più autorevoli, il Courtney, Sotto-segretario della Tesoreria, si era per ciò dimesso dal suo ufficio, e con Lubbock, Alberto Grey, ed altri molti, si era posto a capo di una vasta associazione per riformare i collegi inglesi nel senso accennato. Per più mesi nella stampa e nelle riunioni si udirono le difese del nuovo sistema, e i tre nominati oratori al ripigliarsi della discussione nella Camera dei Comuni, ai principii del marzo ultimo, non potevano mancare di sostenere valorosamente le loro idee.

Le ragioni in verità non potevano esser nuove, e non potrebbero in sostanza riuscir tali ai nostri lettori, essendo quelle che più volte da me e da altri vennero dette in Italia, anche in questa rivista.

Si è ripetuto che, per avere la giustizia nella rappresentanza nazionale, non bastava adottare il suffragio uninominale, di cui non era difficile dimostrare l'imperfezione sotto questo aspetto; ma bisognava un sistema che, lasciando avere alla maggioranza il numero di rappresentanti corrispondenti alla sua reale prevalenza, desse modo alla minoranza di avere un numero di suoi proporzionato alla sua importanza. E in queste altezze di principii, in verità, avrebbero trovato, nelle file dei conservatori come in quelle dei liberali, un grandissimo numero di suffragi: una irremovibile resistenza non avrebbero potuto trovarla che in certi radicali, ambiziosi di assoluto dominio, e intolleranti di eque opposizioni.

Ma le difficoltà di ben conseguire lo scopo, che pure da molti i quali hanno votato contro è creduto giustissimo, sono parse pre-

sentemente insormontabili. Dei varî modi tentati o proposti all'uopo, niuno parve accettevole.

Nessuno ha proposto quello del voto *cumulativo* adottato per le elezioni scolastiche fin dal 1870, per le ragioni dette fin dal principio, non che da altri, da me qui stesso, e che stimo di non ripetere per minuto: che suppone il voto pubblico, che richiede la più assoluta obbedienza ai caporioni del partito, che diventa facilmente arnese di sproporzionalità. Niuno del pari ha stimato di proporre di allargare, anzi nemmeno di mantenere il *voto limitato* introdotto nei tredici collegi accennati, nel 1867. I suoi buoni effetti erano stati contestati. Si è detto che l'esperienza aveva mostrato, come venne previsto in Italia, che riesce inefficace quando la maggioranza è troppo potente, come a Birmingham e Glascovia, e da noi specialmente nelle provincie meridionali; che, dove si vuole essere equi, produce l'inerzia degli elettori, e altrove, quando si vuole stravincere, eccita i brogli dei partiti, e li fa organizzare a gregge sotto il dominio dei caporioni. Oltre a ciò, colpisce d'incapacità a essere assunti a uffici della Corona quei rappresentanti che riuscissero eletti in virtù di essa limitazione, per la quasi impossibilità di essere poi rieletti dalla contraria maggioranza del collegio stesso.

Il sistema proposto dal Lubbock e compagni è stato quello detto del *single transferable vote*. Si è proposto, per verità, a parer mio, con una certa indeterminatezza, non come preciso emendamento in tutti i suoi particolari, ma come un principio, come *istruzione* da dare al *Comitato* della Camera: che in certi collegi a 5 o poco più membri non bene precisati, non però nelle contee, ove, ripetiamolo, il collegio uninominale era approvato unanimemente, si conferisse all'elettore un solo voto efficace; col diritto però di aggiungere a questo primo nome degli altri sussidiarii cui trasferire il proprio voto, nel caso troppo naturale che il primo o i primi candidati più popolari avessero un numero di suffragi superiore a quello che giustamente potrebbe essere consentito dalla proporzione dei rappresentati ai rappresentanti; in poche parole si è proposto l'applicazione del sistema di Hare semplificato, cioè ristretto a collegi di moderata estensione; in Italia potrebbe essere paragonato al sistema proposto dal Genala del voto unico, colla aggiunta dei nomi sussidiarii, cui trasferire i voti eccedenti la quota stabilita per essere proporzionalmente proclamato deputato.

I suoi fautori per tutta Inghilterra, nelle riviste, nei giornali, nelle pubbliche riunioni, nella Camera, non han mancato di soste-

nere la giustizia del loro disegno; sia rispetto al voto singolo dei collegi uninominali, sia, e più ancora, rispetto allo scrutinio di lista della Svizzera e del Belgio; ove troppo spesso si vedono collegi e città come Bruxelles, Anversa o Ginevra, avere una moltitudine di rappresentanti, tutti o cattolici o liberali, o conservatori o radicali, sopprimendo interamente, nel seno della rappresentanza nazionale, le voci della minoranza, comunque di poco inferiore alla maggioranza. Si è specialmente sostenuto il nuovo sistema colla ragione d'impedire che le grandi città abbiano la loro rappresentanza tutta di un colore, o conservatore o radicale, e i collegi della maggior parte d'Irlanda tutti parnellisti od *home rulers*.

Ma ha incontrato molte obbiezioni. Già, nella prima lettura del *bill*, l'essere annunciato semplicissimo dal Courtney, aveva eccitato un riso omerico, e quel che è più Gladstone stesso l'aveva qualificato un *pons asinorum*. Shaw-Lefevre oppose di poi (1) lungamente e gagliardamente (io mi astengo di ripetere le obbiezioni presentate altra volta), che un tal sistema applicato ai collegi trinominali farebbe sì che tanto la maggioranza quanto la grossa minoranza avendo sicuri, l'una i due, l'altra uno dei rappresentanti, la vita politica vi diverrebbe stagnante. In collegi a 4 si richiederebbe una enorme maggioranza per ottenere 3 deputati; d'ordinario ne riuscirebbero 2 di ogni parte, il che sarebbe ingiusto ed assurdo. Il sistema non potrebbe operare che nei collegi a 5 o poco più, ma anche qui i due partiti principali, egli si fondava sulla condizione propria dei partiti in Inghilterra, riuscirebbero pari, e quelli che ne rimarrebbero avvantaggiati sarebbero gli eccentrici, il che porrebbe lo Stato in loro balia; e non abbastanza forti essi per governare, renderebbero impossibile il governo degli altri. Nei collegi anche più vasti, si avrebbe il vantaggio di una rappresentanza più articolata, ma le difficoltà pratiche sarebbero anche più grandi; più grandi i brogli, il dominio dei politicanti e del *caucus*, e le incertezze della sorte, secondo che, qui ripeteva la vecchia nota ragione, si spoglierebbero prima le schede che portino per secondo, terzo o quarto candidato, B, C, D o altri. Nella discussione, alla Camera, Courtney rispose che il terrore che si diceva ispirare era un mero terrore di superstiziosa ignoranza; e Northcote dichiarò respingerlo, non perchè impraticabile, ma perchè conducente alla rappresentanza degli atomi individuali, alla soppressione delle varietà locali,

(1) *Representation and misrepresentation*. — Fortnightly Review, Febr. 1885.

cui si sostituivano le personali. Inoltre s'introduceva in sostanza il pericoloso principio dei collegi plurinominali e dello scrutinio di lista.

Soprattutto si è opposto, prima da Gladstone, poi da tutti gli altri, dal Dilke allo stesso Northcote, che meglio assai di un tal sistema così nuovo, filosofico e scientifico quanto si voglia, ma inintelligibile e antipatico al popolo, valeva per la rappresentanza delle minoranze, o meglio dei vari elementi e interessi sociali, il sistema del collegio uninominale del *bill*. Per esso, a seconda che negli uni o negli altri punti dello Stato prevalgano svariatamente gli interessi agricoli, minerarii, manifatturieri, conservatori, liberali, radicali, riuscirebbero rappresentati gli uni o gli altri, e perciò tutti. Gli era questa la gran ragione che l'aveva fatto applaudire dai conservatori, come dai liberali, e accettare dagli altri, come il sistema più semplice ed equo, che desse ad ognuno la più fondata probabilità di ottenere quel numero di rappresentanti che potrebbe giustamente spettargli. Si è la divisione delle contee e delle stesse città, si è insistito generalmente, che fa meglio rappresentare le minoranze e le varietà locali. E sotto queste varie obbiezioni la proposta Lubbock venne approvata da 31, respinta da 134. Lubbock dichiarò riservarsi di appellarsi all'opinione pubblica, fuori della Camera.

VI.

Non ci è che dire, sarebbe puerile il negarlo, i fautori dei varii sistemi per ottenere la proporzionalità della rappresentanza, coll'abolizione dei collegi trinominali a voto limitato, e col rigetto della proposta Lubbock, non hanno certo progredito in Inghilterra.

Però si avrebbe torto a trarre da ciò delle conclusioni eccessive. Prima di tutto, la questione era venuta in mal punto. L'accordo dei conservatori e dei liberali nell'adozione dei collegi uninominali rendeva impossibile, non diciamo la vittoria, ma persino l'ampia e viva discussione.

Come ebbe a scrivere il *Times*, " l'origine del *bill* doveva togliere ogni efficacia alla discussione. „ Questa doveva essere una disputa assolutamente accademica, sterile e quindi fiacca. " La non realtà del dibattimento, seguitava lo stesso autorevole giornale, fu mostrata dal fatto che, nè Gladstone, nè altro capo, nessun importante oratore

avversario sorse a combattere la proposta Lubbock, salvo infine un po' il Northcote. Balfour, fautore della rappresentanza proporzionale, confessò che non poteva sostenerla, perchè, ove riuscisse approvata, sarebbe andato per aria il *bill*. Questa è stata la ragione per cui, non ostante il gran numero dell'Associazione, ebbe solo 31 voti. Il resto può avere amato molto la rappresentanza proporzionale, ma ha amato molto di più il *Seats bill* „; il compromesso sui nuovi collegi elettorali. La battaglia era fatalmente perduta prima che fosse impegnata.

Sopratutto, si badi bene a questo, che è più importante anche per noi Italiani: il sistema dei collegi trinominali e del singolo voto trasferibile è caduto, ma davanti a chi? Al suffragio per lista? No; davanti al collegio uninominale. La questione non era, come in Italia, nel 1882, tra lo scrutinio di lista puro e semplice, e il voto limitato. L'Inghilterra ha mantenuto (si era proposto che cessassero del pari anch'essi, e divenissero uninominali) con 253 voti contro 44, alcuni pochi collegi urbani binominali, perchè storici; e come disse Gladstone, come un altro compromesso, non soltanto fra i due grandi partiti, ma fra i due grandi principii in lotta nell'ordinamento della rappresentanza politica, quello della popolazione, e quello della varietà degl' interessi. Ma ha accolto per tutto il resto del Regno Unito, non il collegio a *scrutinio di lista*, sibbene per tutte le contee e per i sette ottavi dei borghi il collegio uninominale, ritenendolo anzi più adatto alla rappresentanza delle minoranze, e appunto perchè più adatto. Anche in Italia i fautori di questo principio, messa così la questione, preferivano del pari, come fece espressamente il Genala nella nostra Camera, il collegio uninominale al plurinominale in cui si avesse a votare per lista. Quello che soltanto si potrebbe imparzialmente concludere da tutto ciò si è, che in Inghilterra si è preferito testè codesto collegio uninominale, così combattuto in Francia e in Italia, non solo allo scrutinio di lista, ma anche al sistema di Hare comunque semplificato, e a quello del voto limitato. Ma chi ha vinto in realtà è stato appunto il principio della rappresentanza dei varî elementi sociali, che si è giudicato ottenersi meglio col collegio uninominale. L'avvenire potrà mostrare effettivamente se siasi oppur no apposto al giusto e al vero, cioè se il coro degli applausi fiduciosi, col quale è stato accolto, potrà reggere alla pruova della esperienza, specialmente nelle grandi città e in Irlanda.

A ogni modo, con queste nuove, in sè giustissime e inevitabili riforme, procede rapidamente la trasformazione della vecchia Inghilterra. È caduto nel 1832 il dominio della aristocrazia, nei comizî

politici, a favore delle classi medie; si sono aperte le porte nel 1867 alla democrazia urbana; si compie nel 1885 l'opera, aprendole del pari alla democrazia rurale; e ordinando i cinque milioni di elettori vecchi e nuovi in una serie di piccoli collegi uninominali, la maggior parte nuovissimi, che potranno più o meno corrispondere alle speranze dei conservatori o dei liberali, ma saranno semplicemente l'ordinamento elettorale, ed eguale, per capi del demos. Si è questo alla fin fine che elegge, sono sempre i suoi voti che bisogna numerare, sia in un collegio più largo, sia in uno più ristretto: cosa che si ha il gran torto di perdere di vista, o di dimenticare, quando dagli uni o dagli altri si spera così superlativamente dai sistemi diversi dei collegi elettorali, uninominali o plurinominali, ed anche a proporzionalità di rappresentanti; quasi che gli elettori non sieno sempre i medesimi, colle loro passioni e coi loro interessi particolari, colla loro ignoranza e credulità, colla loro effettiva capacità o incapacità, colle loro qualità e coi loro difetti. Si è sempre la maggioranza di questi milioni che avrà nello Stato un potere effettivo che i vecchi Comuni d'Inghilterra, salvo in alcuni anni di tempesta rivoluzionaria, non sognavano neppure.

Oggi l'Inghilterra ci si presenta in una condizione, sino a questi ultimi tempi, affatto impreveduta. La sua costituzione è stata finora celebrata come la meglio contemperante, nel mondo moderno, i suoi varî elementi, il monarchico, l'aristocratico, e il popolare. Dal 1832 in poi l'elemento democratico ha preso sempre più una grande prevalenza: pure il volere dalla nazione non è stato finora attinto soltanto dalla moltitudine numerica o dalle plebi delle città, ma dalle voci dei suoi diversi elementi, dai progressivi e dai conservativi, dai Lordi e dai Comuni, dal complesso delle sue varie classi. Oggi si comincia a temere che siasi già avviati a una democrazia, in realtà, ben poco contemperata. Gli Stati Uniti di America possono parere di essere più democratici, perchè il suffragio politico vi è pressochè universale, e inoltre il demos, direttamente o indirettamente, elegge gli organi legislativi e governativi dello Stato; ma i fondatori della costituzione, parlo della federale, conscii del gran pericolo di questa democrazia, attesero a costituire una effettiva divisione di poteri pubblici. E istituirono per il legislativo, a fronte della rappresentanza diretta del Demos, un più potente Senato; e conferirono l'esecutivo a un Presidente, coi suoi ministri, indipendente dai voti del Congresso, e il giudiziario a giudici inamovibili e indipendenti dagli altri poteri, e specialmente dalla piazza. Nella stessa Francia si ha oggi bensì una potentissima de-

mocrazia, ma essa non è costituita da un popolo di proletarii, che si vede soltanto a Parigi, a Lione, a Marsiglia e nelle altre grandi città; in realtà, ossia in complesso, è una democrazia di proprietarii rurali, la classe più conservativa della società umana. E si è visto bene, dopo il 1795 e il 1799, nel 1848, alle giornate di giugno, nel 1851, e più ancora alla fierissima repressione della Comune di Parigi del 1871.

L'Inghilterra invece è oggi la sola grande nazione che, avendo così accentrata la proprietà delle sue terre, dei suoi opificii, delle sue miniere e delle sue navi in poche grandi mani, si è messa in mano di una democrazia di semplici lavoratori nei campi e nelle officine. I moderatori costituzionali, non parliamo dei sociali, del potere di questo nuovo popolo, la Corona e i Lordi, sono oramai delle istituzioni, per usare il linguaggio di Bagehot, imponenti, ma non più abbastanza efficienti. Oggi la vecchia divisione dei poteri in Inghilterra può essere la teoria di pubblicisti o la reminiscenza di un passato, non una realtà vivente. Il potere legislativo è di fatto in balìa della Camera dei Comuni; nulla che sia preteso dalla maggioranza degli eletti di questo popolo può essere in realtà respinto dalla Corona, che già da molto tempo non si sente in forza di negare la sua sanzione; nè dai Lordi che han potuto resistere più a lungo, ma che oramai troppe volte han dovuto sperimentare inefficace il loro *veto*. E il potere che dirige e governa effettivamente lo Stato è ora il Gabinetto, che è nominato dalla Corona ma in séguito ai voti della Camera dei Comuni, e può da questa a ogni momento di sfiducia della sua maggioranza essere sbalzato di seggio.

Quali saranno, anche in Inghilterra, le conseguenze di questo nuovo, impreveduto, cominciatosi a formare in ben altre condizioni storiche e politiche, ma oramai formidabile concentramento di potere pubblico nella Camera dei Comuni, cioè negli eletti di questo demos? E vi ha a ciò (niuno certamente potendo creder tale l'odierna istituzione dei collegi uninominali) dei rimedî possibili, efficaci ed accettevoli nelle condizioni politiche odierne, e quali?

Questo è, d'ora innanzi, sempre più il gran problema costituzionale in Inghilterra, e che si impone oramai ai pensatori di qua e di là dall'Atlantico.

LUIGI PALMA.

MELILLA

(Continuazione e fine).

DOPO DIECI ANNI.

I.

— Cara Sofia, sono stanca tanto, non so più quello che faccio; tutta la notte sono andata in giro ed invece di gettarmi sul letto a riposare, scrivo a te da cui mi dividono mari e monti, da cui forse domani mi dividerà la morte. Non ti dico ciò per paura; la tua paurosa Matilde, che ha tanto tremato al primo scoppio del colera in Napoli, ora non teme più; questa croce bianca di cui si è fregiata è un'egida miracolosa; e l'associazione, l'esempio sono forze potenti nel bene e nel male.

Se tu sapessi quante donnine indolenti, che conoscesti dedite soltanto a frivolezze, furono tramutate per incanto in valorose infermiere! Se tu fossi con noi, tu che il bene l'hai fatto sempre, saresti la nostra guida e palpiteresti di orgoglio alla vista del coraggio e dell'emulazione di cui fan prova le donne. Pur troppo nel tempo della tua dimora in Napoli avevi previsto quel che ora avviene; qui il morbo infierisce, le vittime cadono a migliaia e si veggono più crudelmente attaccate quelle parti della città dove le vie sono strette, le case oscure e sudice, prive di acqua, di luce e di aria.

Da qualche giorno peraltro si respira alquanto, l'eccidio è meno spaventoso ed il popolino si compiace di attribuire alla visita pietosa del nostro Re tale miracolo. Sia pure; poichè il soprannaturale ci deve essere, possano sempre le azioni magnanime esser seguìte da simili portentosi effetti.

Quando tu mi narravi ciò che avevi visto ne' fondachi, mi ricordo che ti ascoltavo incredula, persuasa che erano esagerazioni di stranieri mal disposti versi di noi, finchè un giorno mi obbligasti a visitare con te alcuna di quelle misere abitazioni. Ebbene, in questi giorni sono tornata ne' medesimi luoghi da te visti allora, poichè nulla vi è mutato. Che dico? In dieci anni crebbero le malsanie, la popolazione, le sventure; ma gli antri fetidi, oscuri sono sempre quelli ed in essi la morte sembra più terribile che altrove.

Di quanti dolori fui testimone in questi giorni, di quante scene strazianti! ed invero sono meravigliata io stessa della forza d'animo che serbo ancora.

Te felice che vivi tra gente sana, in aria salubre, in un paese dove non s'incontrano ad ogni passo barelle di moribondi, carri su cui si accatastano i morti non confortati dalle ultime preci e dal pietoso accompagnamento, e processioni di donne scapigliate e scalze, che vanno attorno empiendo l'aria greve di lugubri salmodie. Queste scene mi scuotono più dell'aspetto stesso de' moribondi, a' quali mi accosto senza ripugnanza; noi meridionali siamo chiassosi ed amanti dello spettacolo e lo cerchiamo anche nell'orrore della morte. E che sfondo a sì tristi scene, che contrasto nel mare azzurro, nel cielo purissimo, nel verde intenso della campagna che sfoggia, non tocca, le sue lussuriose ricchezze.

Veggo laggiù le fiamme d'un incendio da cui si spande un odore di zolfo che mi fa groppo alla gola. La mia vicina di faccia è morta di colera e bruciano le sue masserizie; si brucia tutto ciò che si può: biancherie, vesti eleganti; il marito della morta in persona dà alimento al fuoco. Lo veggo passare e ripassare in cortile pallido per terrore, affaccendato, spettrale. Ripassa ancora, egli getta tra le fiamme il ritratto della propria madre, che era a capo del letto.....

II.

— Riprendo la penna, ritornata appena dal mio faticoso giro notturno. La vita è romanzo; avvengono alcuna volta incontri inattesi, che letti ne' libri non sembrano naturali. La scena di cui oggi fui testimone mi fa l'effetto di una nota patetica gittata da un violoncello sul monotono accompagnamento del pianoforte.

Ricordi la via de' Mercanti? Dieci anni or sono visitammo colà

un orribile fondaco che ieri sera ho rivisto tal quale. Esso è composto di un cortiletto angusto con due scale che mettono capo ad un passaggio scoperto, sul quale si aprono camerucce senza finestre. In queste ammuffiscono ad un dipresso le stesse famiglie che vi trovammo allora. Nel cortile ha sempre la sua industria il venditore di frittelle e l'aria è appestata dall'olio rancido e fritto. Allora era un uomo vegeto, ameno e ti piacque di farlo chiacchierare; adesso è vecchio, tutto curvo, taciturno e lento; ma continua a spacciare la sua mercanzia, non curante de' mali che lo circondano; e quando una nuova padellata di frittelle calde è pronta esce nella via e manda il suo grido abituale senza curarsi di sapere se quel cibo sia adatto a gente minacciata dal colera. Quando entrai nel cortile egli si riposava dalle fatiche del giorno; un gatto ed un cane distesi a' suoi piedi attendevano da lui i rimasugli della cena e si lamentavano guardandosi amichevolmente. Poco lungi da quel gruppo un bambinello bruno e ricciuto guazzava nella melma; era bello, allegro, ma nudo e sudicio. Egli teneva fra le mani un cetriolo crudo a mezzo marcito ed ogni tanto vi accostava le labbra, poi batteva le mani sgominando un branco di polli accovacciati sopra un mucchio d'immondezze e disposti a riposare poichè la notte era vicina. Tolsi raccapricciando il cetriolo dalle mani del bimbo e lo consolai con una galletta. La melma invade tutto il cortile e le suole delle scarpe vi si appiccicano come nel vischio; essa è una miscela dell'acqua fetida in cui il friggitore ha ripulito la padella ed i piatti e del troppo pieno di un rigagnolo variopinto che si alimenta nella vicina tintoria e giunge al cortile infossato con la regolarità di un fiume che reca le onde al mare. In tutti gli angoli poi montagne di ossami e cocci rotti, spine di pesce, torsoli, bucce di melloni e di fichi. Involontariamente pensai ad una lezione del Pigorini sui popoli preistorici..... la loro presenza sulla terra è attestata da simili mondezzai. E parliamo di civiltà, di progresso continuo?

Saliamo la scala umida e dirupata menati dalla donna che è venuta a chiamarci alla Sezione municipale. Il medico passa innanzi, poi salgono due valorosi giovani ieri ancora dediti alla vita oziosa, a' cavalli, al gioco, oggi ardenti apostoli del bene.

Io, che mi ero trattenuta in cortile col bimbo, salgo l'ultima recando cordiali e quattrini. Sul nostro passaggio tutti ci benedicono e malgrado le nostre osservazioni ci si stringono a' panni, curiosi; chi chiede aiuto per i proprii malati, chi vuole denaro e rifiuta i biglietti delle cucine economiche, perchè preferisce il cibo malsano a cui è abituato, alla zuppa ed alla carne. Una donna ci fa vedere

che dorme senza lenzuola, un'altra che non ha camicia; una vecchia sdentata ride e ci chiede i numeri del lotto.

Adesso non si dà più addosso a' medici, ma ne' primi giorni avvennero scene degne del Medio Evo; peraltro non si ha fede nè in loro, nè in noi. Sai come ragiona il popolo? I medici hanno l'ordine di ammazzare i primi attaccati per non propagare la malattia, che è attaccaticcia, perciò non uccidono per cattiveria ma per salvare gli altri! Bisogna dunque difendere la propria vita, non andare all'Ospedale, non prendere le medicine. Specioso ragionamento che ammanta di umanità l'assassinio. Ahimè, i poveri non hanno fede in quelli che governano e bisogna rallegrarsi che non si dia la caccia all'*untore*, che non si uccidano per via i poveri forestieri come altra volta.

In verità al maleficio, al veleno ci si crede sempre; si dubita delle guardie e de' carabinieri, del padrone di casa, del sindaco, del farmacista che dispensa la famosa bottiglina alla quale basta accostare le labbra per essere colti dal malore. Perciò appena voltiamo le spalle i farmachi sono gittati ed i cibi fatti prima assaggiare dagli animali domestici, ospiti amati, ma poco salubri delle misere case. Non puoi immaginare quanto tempo si perda in tal modo, e come spesso le cure meglio iniziate abbiano una fine luttuosa; intanto le comari, i segretisti, i fattucchieri profittano dell'ignoranza e della superstizione.

Ma perchè non dirti subito chi era la moribonda, che dovevamo soccorrere? Se non te lo dicessi non potresti supporlo, eppure è logico ciò che avviene. Così doveva finire la piccola mendicante napoletana, che la tua Ninì aveva battezzata Melilla e che ti costò tante pene in quel tempo e un sì crudele disinganno.

Era proprio lei. Io non la riconobbi alla prima, benchè dopo ricordassi gli occhioni moreschi, i capelli meravigliosamente abbondanti dalle tinte rossigne e la strana espressione di malizia del visetto smunto, che l'avvicinarsi della morte non ha cancellata. Melilla invece mi riconobbe subito e gittò un grido al mio apparire, poi guardò smarrita verso l'uscio credendo di vederti comparire, forse temendolo e sperandolo ad un tempo. Quando fu certa che tu non eri con me scosse la testa e parve chiedermi con lo sguardo, poichè non aveva la forza di parlare, ciò che fosse di te e di Ninì.

Molte donne si affaccendavano attorno al letto della malata e quale piangeva rumorosamente, quale mormorava preghiere, accostando ogni minuto un crocifisso di legno nero alle labbra aride, che chiedevano acqua. Una vecchierella sedeva a terra tenendo strette a

sè due fanciullette e narrava loro una storiella per distoglierle dall'accostarsi alla moribonda. La voce monotona della narratrice contrastava con i lamenti delle altre donne e le bambine non l'ascoltavano, ma tutte spaurite tendevano il capo verso il letto della madre. Sicuro! Melilla ha tre figli; una fanciulletta di cinque anni, immagine perfetta di lei quando tu la raccogliesti, un'altra di tre anni, assai belloccia, più bianca e bionda, un maschietto di due; quello che avevo scorto nel cortile.

L'infelice ha ventiquattro anni, una lunga vita di vizio, di obbrobrio, di patimenti; e adesso muore deserta da tutti quelli che l'hanno corrotta, comprata, amata forse un momento. Il medico, ordinata la cura, certo che poca speranza rimaneva, andò via; lo seguirono i miei compagni per visitare altre sventure. Io rimasi in quell'antro dall'atmosfera viziata e soffocante; le vicine, una alla volta andarono via e condussero i bimbi con loro; una lampicella ad olio gittava la sua luce vacillante sul viso emaciato di Melilla, che dopo molte ore di spasimo gustava un breve riposo; la mia presenza diè una forte scossa all'inferma e qualche volta tali impressioni giovano. I misteri dell'anima umana son tanti che io oso sperare di veder salva questa tapina, non fosse altro per risparmiarti una lagrima.

III.

— Melilla non è morta ancora, anzi il colera può dirsi vinto; ma è sopravvenuta la febbre cerebrale. Ieri ella stava un poco meglio, aveva la voce chiara, la mente serena. Mi chiese tante cose e quando le descrissi Ninì alta assai più di me, buona come la mamma, bella ed amorosa, mi guardò meravigliata, incredula. Ella pensa sempre, mi ha detto, a quella *fatella* e la notte ne sente la vocina che dice: Mamma, perdona a Melilla, non lo farà più, non lo farà più!

L'ammalata congiungeva le mani come se ti chiedesse perdono di tutto il male che ha fatto... Disgraziata, il male maggiore l'ha fatto contro di sè stessa! Le ho messo una mano sulla fronte ed ho mormorato al suo orecchio: sei perdonata, poveretta, ora pensa a guarire. Poi le ho domandato ciò che mi stava sulla lingua sin dal primo momento: tua madre dov'è? Una espressione selvaggia di dolore e di disprezzo è ricomparsa negli occhi languidi e ne ha

ravvivato lo splendore: — " Mamma è partita... dopo tutto quello che ho fatto per lei mi ha rovinata per sempre... Allora io aveva gioie, denari, vestiti e le facevo parte di tutto; in casa lei era la padrona. Ah! se avessi dato retta a Nicola.

" Nicola è appaltatore; lavorava alle condutture dell'acque, guadagnava assai, mi voleva bene. Com'è vero che voglio io bene alla Madonna Addolorata e che se guarisco mi voto a lei, vestendomi di nero e di bianco per tutta la vita, egli mi voleva bene. Mi bastonava la sera, ma che fa? Era paura di perdermi, gelosia del passato... Quand'ero dispettosa mi rinfacciava la vita che avevo menato per tre anni; allora veniva mamma e si metteva le mani sui fianchi. Lui non la poteva sopportare, ma io non volevo che andasse via, mi pareva di non poter vivere senza mamma; con lei parlavo del passato, della signora, di Ninì, di tante altre cose...

" Nicola mi avrebbe sposata se non ci fosse stata mamma tra noi, egli voleva bene a' suoi figli e li ha battezzati col suo nome. Povere creature, io non posso baciarle senza pensare all'*altro*, al primo... al figlio di nessuno, che mi portarono via la notte che nacque.

" Allora non me ne importò, ma dopo, quando vennero questi altri e vidi Nicola contento ed affezionato, l'*altro* mi cominciò a ricomparire in sogno. Sarà morto, pensai, e non l'avranno battezzato... io me lo veggo innanzi giorno e notte; è tutto la piccola Ninì e mi dice piangendo: mamma, per colpa tua non posso andare in paradiso! „

Melilla si era levata a sedere sul letto e l'ardore della febbre le dava una vivacità strana. Io la stava a sentire commossa, e quel misto di religione e di colpa, di sentimento e di rimorso m'impressionava. Cercai di calmarla, ma non ci fu verso.

— " No, no, debbo dirvi quello che ha fatto mamma. Una sera Nicola è rientrato con molto denaro, il portafoglio non si poteva chiudere, tanto ce n'era. Mi disse che non era roba sua, ma che il giorno dopo doveva fare un pagamento alla ferrovia. In tutto ci era più di quattro mila lire; egli le serbò nel mio cassone e nascose la chiave sotto il guanciale. Quando Nicola fu a letto e russava mi venne voglia di contare tutto quel denaro.. sbagliavo sempre, era tanto! Mai ne avevo visto una quantità così grande; e allora pensai che avrei potuto pigliarne una parte, *conservarla* per i ragazzi nel caso che Nicola ci avesse lasciati. Ma la signora mi aveva insegnato a non rubare... Da che vivevo con Nicola le parole della signora mi tornavano a mente, quando facevo qualche

cosa di male dovevo turarmi le orecchie per non sentire la sua voce. Ad un tratto mamma mi fu alle spalle, afferrò il portafoglio, lottò con me che volevo riprenderlo e fuggì via. Nicola si destò, mi credette d'accordo con lei... Tutto era contro di me, non ero andata a letto, avevo preso la chiave, non avevo gridato. Egli mi credette colpevole, mi afferrò per le trecce, voleva uccidermi; ma gettò il coltello, baciò le sue creature ed andò via per non tornare mai più. Neppure mamma è più tornata; se n'è ita in America da mio padre; da qualche tempo si scrivevano e quando lei sarà giunta col denaro rubato avranno fatto la pace. Io invece ho sofferto la fame e muoio così; Nicola è andato in prigione, le creature, domani saranno gittate in mezzo alla via; ma loro, passeranno una buona vecchiaia. „

Melilla rise, era un riso tra il malinconico e il maligno che mi ha fatto male più degli stessi spettacoli strazianti, che mi circondano.

IV.

— Quando posso torno al letto di Melilla, ma spesso altre miserie mi chiamano. La tua amica, tanto pigra un tempo, è divenuta infaticabile, e quando si riposa è solo per piangere il tempo perduto. Quale rimpianto nell'anima di tutte noi, donne napoletane! Almeno nell'anima di quelle, e sono molte, che hanno cuore ed intelligenza; perchè, lo crederesti? fra tanto squallore della patria vi sono donne che hanno paura per loro sole ed al sicuro su qualche amena spiaggia o sovra ridenti colline, si adornano, ridono, spendono il denaro in feste e gingilli. E la tua esaltata Matilde vorrebbe strappar loro di dosso le belle vesti che fanno germogliare l'invidia nell'animo esacerbato del popolo. Vorrebbe gridare a quelle donne: siete pazze? Non è questa l'ora di riempire la vostra vita di vani divertimenti e di orpelli. Mille occhi vi guardano dagli antri ne' quali si muore a migliaia. Gli uomini spesso pagano coll'odio e l'onore queste feste, questi ornamenti che v'interessano un momento appena; per piacere a voi ogni giorno si tradisce, si svaligia, si va in galera; rientrate dunque in voi medesime, sorelle mie, lasciate i frivoli ritrovi ed accorrete sotto il vessillo della croce bianca. Unitevi alla nobile schiera delle pietose, che danno a tutte l'esempio, e sarete in buona compagnia.

E i ricchi non sono soli a beneficare; il nostro popolo è corrotto, superstizioso, ignorante, ma in lui vi è una grande potenza d'amore che, diretta al bene, può farlo primeggiare sugli altri. Ogni giorno, cara Sofia, veggo scene commoventi: poverette orbate de' cari figli, che adottano bambini che han perduto la madre, e porgono loro il seno piangendo; miseri operai, privi di lavoro, che si tolgono il pane di bocca per un loro compagno, povero quanto loro, ma che ha moglie e figli; mariti, amanti inconsolabili che si gettano sul corpo della donna amata, non vogliono dividersi da essa, desiderano di morire dello stesso male.

E fui testimone di questo fatto: una povera donna era agonizzante; il medico l'aveva abbandonata, certo che non vi fosse più speranza. Anche il prete pietoso le aveva data l'estrema unzione e poi era corso a pregare presso altri letti; ma il marito non voleva abbandonarla, lui. Erano sposi da un anno appena, l'amava tanto! Non voleva che morisse; sembrava morta, ma non poteva essere; egli l'avrebbe fatta rivivere, anche se avesse dovuto andare nell'inferno. Ignaro della mitologia sentiva in sè l'amore di Orfeo. Allora immaginò strani rimedi; le bruciò le gambe con mattoni roventi, le disserrò i denti facendole ingoiare una bottiglia intera di cognac, applicò senapismi e viscicanti.

Era pazzo! E baciava da forsennato quel corpo inerte, i lunghi capelli tutti molli del sudore della morte.

Miracolo! dopo molte ore di morte apparente un debole lamento s'intese, lei respirava, era viva; aprì gli occhi, sorrise, i loro sguardi s'incontrarono, le loro labbra si unirono, furono felici un istante; ma la donna era ancora tra la vita e la morte e già l'uomo, che tanto l'aveva amata, che l'aveva fatta rivivere a forza di amore, giaceva disteso vicino a lei, nello stesso letto, già freddo.

Stamane li abbiamo trovati così. L'infelice è tanto debole che non può piangere, ma è salva. Lui conserva sul viso marmoreo l'ineffabile espressione di gioia che l'inondò quando l'innamorata gli sorrise.

Senti ancora questa storia egualmente affettuosa. Un'altra giovane coppia viveva in un paesello poco lontano, al sicuro dal terribile morbo. Il marito era un modesto impiegato di quelli che guadagnano meno dell'operaio e prima di giungere al matrimonio aveva dovuto languire molti anni, sempre innamorato, sempre fedele. Adesso la loro felicità era di quelle che non si descrivono; vivevano in campagna senza una nube, quando giunse la nuova che il vecchio padre di lui, attaccato gravemente del colera, ver-

sasse in pericolo. Egli amava il padre, si separò piangendo dalla sposa e partì; poche ore dopo questa gli comparve innanzi. Tutto, fuorchè essere separata da lui; se si doveva morire era pronta, ma non poteva rimanere lontana mentre egli affrontava il dolore e la morte.

Nella notte morì il vecchio padre e l'alba rischiarò l'agonia della giovane sposa. Ci volle la forza per dividere il marito dalla sua diletta, pure verso sera ripartì per il paesello e soffrì suffumigi ed altre simili noie con un sorriso desolante che diceva: tutto è inutile! Infatti il giorno dopo fu trovato morto con le lunghe trecce nere della moglie attortigliate al collo. Meglio questi due, Sofia, che sono morti insieme, anzichè l'altra poveretta, che guarirà per trovarsi sola; preda di altre miserie, di altre passioni. Non ti pare?

V.

— Avrei voluto far trasportare Melilla all'ospedale, ma le buone vicine mi hanno pregata di lasciarla alle loro cure. Una vecchia del vicinato ha preso in consegna le creaturine, che indifferenti alle sofferenze materne, fanno il chiasso in cortile e diguazzano fra le immondizie. Un'altra poveretta che ha già perduto nel colera le sue due figliuole fa la guardia alla malata giorno e notte con tenerezza infinita. Quando entro nella tana buia in cui l'aria manca sempre, ma che mediante i miei soccorsi è diventata più abitabile e netta, ella mi viene incontro sulla punta de' piedi a darmi le prime notizie. Stamane sentendomi venire, è scesa ad incontrarmi in cortile: sapete, sta meglio; ha voluto rivedere le creature, è tanto allegra, sembra guarita.

Invero il colera, come spesso avviene, aveva fatto posto alla malattia cerebrale; pure i bambini non erano più entrati nella camera dell'ammalata ed avrei voluto sgridare la vicina pietosa che li esponeva spensieratamente al contagio, ma lo spettacolo che vidi me ne distolse.

Melilla era seduta sul letto e si guardava in uno specchietto minuscolo rinchiuso in cornice di cartone dorato. Era bella. Aveva le guance che ardevano per febbre e sui capelli fluenti per il seno, sui riccioli ribelli e rossicci della fronte pioveva dall'uscio un caldo raggio di sole. Ella si era adornata del vezzo di corallo che met-

teva una striscia sanguigna attorno al collo bruno, e alle piccole orecchie brillavano le *rosette* di perle e di smeraldi.

Un'animazione strana era negli occhi stragrandi, troppo neri, troppo luminosi.

— Ho sognato, sapete! ho sognato — mi disse appena entrai. — Ella verrà oggi, ella e Ninì. Entreranno da quella porta dalla quale siete entrata voi e mi porteranno con loro. — Poi aggiunse sospettosa. — Sapete dirmi se verrà anche Nunziata? Se anche quella brutta strega verrà?

— La buona Nunziata è morta! — risposi sospirando al pensiero della tua vecchia e fidata amica.

Un lampo di gioia maligna rese anche più ardenti le sue pupille.

— Morta! Nunziata è morta! Come sono contenta, non si metterà più tra me e Ninì, tra me e la padrona!

— Oh! Melilla! — mormorai atterrita da quello scoppio di odio. — Ma l'altra seguitò senza por mente alla mia interruzione:

— Appena verrà la padrona le mostrerò le mie creature: sapete come si chiamano? Sofia, Matilde, e il *piccerillo* è *Ciccio*, ma lo chiamo Ninì.

Fui vinta dalla commozione. Oh! Sofia, quella donna nella sua abbiettezza non aveva tratto profitto dal benefizio, ma ricordava i benefattori; erano i nostri nomi quelli! Piansi.

— Nicola sapeva tutto e quando ero cattiva mi diceva: ricordati di quella buona signora. Io mi ricordava, ma il peccato l'aveva nel sangue; mi ricordava, ma mi pareva tardi per fuggire il male che mi veniva da mamma e tornare a lei, che era il bene. Adesso che mamma è partita, che Nicola mi ha abbandonata, che la malattia mi ha aperto la mente, voglio che la mia padrona venga a riprendermi, che mi conduca laggiù tra gli aranci di Sorrento, nella grotta del mare, dove tutti mi volevano bene, dove i pescatori mi dicevano, vedendomi passare: quanto sei bella!

Ella tornò a specchiarsi e sorrise a sè stessa. Le fanciullette seguivano curiose la scena, sgranando gli occhi mentre il più piccolo si era addormentato per terra con i pugni stretti sugli occhi.

— Eccola! — gridò ad un tratto Melilla, che delirava. — Eccola qua. Chi ha detto che Ninì si è fatta grande? È piccola sempre come Gesù bambino. — Fece varii gesti di riconoscimento, rise, agitò le piccole mani scarne, poi mutò voce: — oh! Nicola! vieni, vieni avanti, e diciamoci addio. Me ne vado con la padrona....

Ad un tratto la moribonda ha gittato un grido terribile: — Mammella! — Ha steso le mani come per allontanare qualche cosa ed è caduta indietro.... L'agonia è durata poco.... i bambini saranno messi all'orfanotrofio. ...

VI.

— Cara Matilde, finisco ora di leggere l' ultima tua lettera. Durante la lettura abbiamo pianto molto, Ninì ed io. Tu ci hai rimesso innanzi agli occhi la fanciulla che in uno slancio di umanità io tentai invano di salvare. Povera Melilla! Durante tutti questi anni ho spesso pensato e qualche volta ho osato sperare che il germe del bene deposto nella sua anima avesse potuto fruttificare. Non fu così ed ella stessa te l'ha detto: il peccato l'aveva nel sangue. Però dalle sue parole, che fedelmente mi hai ripetute, emerge la lotta ch'ella sostenne contro se stessa e ciò dà prova che la sua anima non era irremissibilmente corrotta. Dove è lotta ivi è progresso.

Altre scene mi hai dipinte, altri dolori ed io ti ho seguita in quei miserabili abituri che conosco tanto bene, poichè niuno in tanti anni ha saputo distruggerli o almeno migliorarli. Questo tuo popolo, Matilde, è quale tu me lo mostri: abbrutito dalla miseria e dall'ignoranza, ma facile al riscatto, perchè tutto amore, tutto entusiasmo.

La vostra benefica associazione, che unisce ogni partito politico, ogni classe sociale, è la prova di ciò che potreste fare voi stessi, generosi napoletani, senza l'aiuto di nessuno, per allontanare dal vostro paese anche la memoria di simili mali.

Ma a voi, tutto fuoco e passione, manca la fredda perseveranza.

Ascoltami, cara e bianca crociata, che in un momento hai detto addio alla vita tranquilla ed elegante per consacrare tutta te stessa a quelli che soffrono, ascoltami. Domani, quando lo spettro orribile che agita le ali su questa terra incantata sarà in fuga, non dire: posso riposarmi perchè il mio lavoro è finito; tu e le generose che ti somigliano continuate l'opera, ritornate negli antri visitati nel giorno del pericolo; strappatene gli abitatori voi stesse senza attendere le leggi, i soccorsi generosi ma sempre tardivi del Governo. Io ho paura di predire il futuro, come ho fatto tante volte. Fra poco Napoli sarà inondata di magnifici disegni, i sognatori, i progettisti faranno spaziare la loro fantasia riscaldata in un vastissimo campo.

Tu stessa ti solleverai alquanto da' guanciali della tua rapida carrozza e vedrai con l'immaginazione un quartiere marinaresco, sorto per incanto dal mare, con terrazze, mercati per il pesce, scuole adatte alla loro vita, dove i giovani potranno apprendere la razionale coltura delle acque, le industrie affini alla pesca e quel tanto di storia e di geografia necessario a far rifiorire la nostra marina mercantile. Vedrai al posto delle misere straducce di *Porto*, della *Vicaria*; di *Mercato* dove avvennero i casi luttuosi del colera, elevarsi le case operaie e le officine tra fontane e giardini. Con l'immaginazione vedrai dovunque ampie strade, il benessere, e quell'aurea mediocrità, che è l'apice de' desideri popolari. Ma quanti anni saranno necessari perchè divenga una cosa vera il tuo bel sogno? Matilde, un anno passa veloce, una nuova estate ritrovando ogni cosa al medesimo stato di sudiceria e di abbandono può far germogliare i semi del male.... L'esperienza del passato mi rende scettica; se m'inganno tanto meglio, scrivimi per dissipare i miei dubbi, le mie apprensioni.

In quanto a me sono sempre quella incorreggibile che sai; non seppi educare Melilla, ma non mi pento della prova, e coraggiosamente mi rimetto all'opera adottando i suoi figli. La poveretta li ha chiamati con i nostri nomi ed io li ricevo da lei come un legato. Cercherò con l'acquistata esperienza di far meglio; forse questa volta il mio compito sarà meno difficile, perchè involontariamente ella si sarà ricordata de' miei ammonimenti, li avrà ripetuti, commentati innanzi a que' fanciulli. Forse il padre, che dalle tue lettere suppongo uomo ignorante, ma buono, avrà contribuito a metter loro nel sangue istinti meno tristi. Ma quando anche io dovessi essere pagata di nuova ingratitudine, che monta? Morirò contenta di aver perseverato nel bene e legherò alla mia Ninì di beneficare ancora la discendenza della piccola mendicante, perchè in un giorno lontano nasca dalla sua stirpe un essere perfezionato dall'educazione, redento dalla bontà e dal lavoro. Ama sempre la tua Sofia.

FINE.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

MASSAUA E LE REGIONI CIRCOSTANTI

Il 10 febbraio scorso i periodici italiani riproducevano accompagnandolo con parole di evidente soddisfazione, il seguente telegramma dell'ammiraglio Caimi:

" Suakim, 8, 4 pom. — Ancorato Massaua con *Amerigo Vespucci*, *Gottardo* e *Garibaldi*. Sbarcato truppe e marinai, alzato la bandiera italiana accanto alla egiziana. „

Queste brevi parole, destinate ad annunziare in qual modo gli italiani dopo aver consacrato lunghi anni di tempo e le loro risorse interne all'ordinamento del nuovo stato politico ed economico del paese, erano usciti dal loro periodo di aspettativa, scuotevano la fibra patriottica già eccitata dalla recente partenza delle truppe alla volta del Mar Rosso, e nel cuore di ognuno ravvivavasi il pensiero, che l'antico prestigio dei Veneziani e dei Genovesi in oriente sarebbesi col senno e l'ardire di nuovo riacquistato. Questa spedizione di truppe verso il lido africano eccitò lo spirito degli abitanti della penisola, i quali, colle menti precorrendo i fatti, non tardarono a scorgere il cappello piumato del bersagliere fra le balze ed i dirupi del paese dei Bogos a Keren sulle rive del Gasch, nel Taka, a Cassala, o laggiù più lontano nella regione bassa del Nilo Azzurro a Chartum, ove il Gordon ormai leggendario, dopo aver dato in 11 mesi di lotte continue prove di valore; dopo aver mostrato il suo nobilissimo ed alto sentire in Crimea, in Inghilterra, in Cina, nell'Egitto e nel Sudan, perì per mano di traditori.

A Massaua, ove sbarcò la prima spedizione italiana, il nome ita-

liano non era ignoto all'arrivo dei nostri bravi soldati: fra la popolazione mista di Arabi e di Abissini, i quali comprendono gli Agavi, i Bilen, gli Avavi, gli Uarasi, i Camti ed i Sabo, fra i quali trovansi gli Aasaorta, la cui tribù reputasi discesa da un lione (1), la nostra favella non suonò per la prima volta. Anzi in quella città di miserabili tuguri in paglia e legname, che di quando in quando rinnovasi sventrata dalle sinistre fiamme di terribili incendi, che in poche ore distruggono ammassi di sedimenti di ogni sorta, che ivi rapidamente si accumulano; in quella città di viuzze strette, intricate, polverose, fiancheggiate da luride capanne, fu per molto tempo in speciai modo additata una casa detta della missione, che colla modesta sua chiesuola elevasi in una posizione assai felice, l'unica per molti anni fatta a un dipresso nello stile europeo, ove lunghi anni visse acquistandosi una fama invidiata un missionario italiano, il padre Leoncini, che ivi passò la parte più bella della sua vita consacrandola all'educazione. Alle antiche capanne di paglia sono state da alcuni anni sostituiti alcuni edifizi costrutti con un calcare conchiglifero recente, che si scava nella baia di Nucra nell'arcipelago di Delhac, presso il quale esercitasi tutto l'anno con varia fortuna la pesca delle perle.

I.

La città di Massaua è situata su di un'isola nuda dello stesso nome prossima alla costa occidentale del Mar Rosso al 15° 37 di lat. nord, ed al 39° 27 di long. est del meridiano di Greenwich. Quest'isola, il cui movimento commerciale è tutto affidato all'attività dei negozianti stranieri, è la più importante di un piccolo gruppo di quattro isolotti coralligeni, ove osservansi tutte le forme più interessanti della vegetazione litica che costituisce un carattere speciale delle rive del Mar Rosso, ed emergono nella parte più settentrionale di una baia dipendente da una depressione della costa, tra il Ras-Abd-el-Kadir a nord e Ras Gadam a sud. Il primo, ossia il promontorio Abd-el-Kadir costituisce il punto più saliente di una penisola dello stesso nome che già doveva essere un isolotto corallino,

(1) A. Issel, *Viaggio nel Mar Rosso e fra i Bogos.* Milano, Treves, 1872, pag. 48.

congiuntosi quindi alla terra ferma dall'agglomerazione avvenuta di sabbie, che elevaronsi a poco per volta al disopra delle maree ordinarie. Il secondo, il capo Gadam rappresenta l'estremità d'una punta, sulla quale elevasi superbo il monte dello stesso nome sul golfo d'Archico che domina la città, alto circa 1600 metri, costituito da una enorme massa vulcanica ad est. All'isola di Massaua, che si protende come una lingua allungata, aggiungonsene tre altre dette Gerrar, Taoualand e Sheikh-Said, le quali col capo Abd-el-Kadir costituiscono un vasto semicircolo aperto verso il mare, al cui centro appunto sorge la città anzidetta.

L'isola di *Gerar*, più spesso penisola perchè la lingua di terra che la unisce alla costa è coperta soltanto dalle più alte maree, è occupata nella parte più elevata centrale da un forte bastionato, nel quale sonosi installati i nostri bersaglieri.

L'isola *Taoualand*, che sulle carte inglesi vedesi talvolta indicata col nome di *Vulture Island* è di forma allungata, irregolare, ed all'estremità settentrionale, ove sta il palazzo del comando prendendovi stanza una mezza compagnia di bersaglieri, elevasi a circa 3 m. sul mare quando le acque sono basse. Essa scende dolcemente verso sud fino a lambire il mare, così che il cordone della spiaggia varia a seconda dell'altezza della marea.

La terza delle isole accennate è quella nota col nome di Sheikh-Said, o della Tartaruga, e che di lontano vista dal mare, appare quale uno stupendo smeraldo, giacchè circondata da una spiaggia bianchissima ed a metà coperta da fitte masse di fogliame di un color verde che riposa l'occhio, i cui rami si tuffano quasi nel mare, lascia supporre che possa costituire un soggiorno delizioso colle ombre delle piante e la frescura del mare, e vi attira i viandanti in cerca di un rifugio contro i torridi raggi solari. Ma ogni illusione scompare, posto il piede a terra, perchè quell'isola sabbiosa e conchiglifera dà vita a piante nane o spinose, domicilio costante di una quantità di uccelli, i quali vi hanno edificati i loro nidi da cui esalano odori infetti e nauseabondi, che ne rendono il soggiorno disaggradevole. Essa serve di cimitero agli abitanti di Massaua, ed altra volta fu ivi pure eretto uno spedale militare.

La migliore di tutte le isole, il cui suolo ha un aspetto originale, è senza dubbio quella di Massaua, che forma una specie di parallelogramma lungo 1200 m. da E ad O, e largo 500 da S a N, la cui estremità orientale verso l'alto mare si eleva a 4 m. sopra l'altezza delle acque alla bassa marea. Anche quest'isola ha una dolce pendenza verso l'ovest, ed alla sua estremità occidentale, la lingua di

terra lambe il mare. Neppure qui non v'ha vegetazione di sorta, all'infuori di alcune piante comuni all'accennata isola di Sheikh-Said, e di qualche labèrinto di arboscelli ove, nelle ore meridiane, non trovasi traccia della desiderata frescura. All'estremità nord-est domina una fortezza con una torre in muratura, sulla quale ora sventola la bandiera italiana. Questa fortezza situata in riva al mare, all'imboccatura del porto, è un gran quadrilatero irregolare, di cui tre lati sono muraglioni bassi, armati di artiglierie sulla fronte nord e su quella nord-est; il quarto è rappresentato dalla caserma, edifizio d'un solo piano a dodici finestre, con porta alla moresca ed alto terrazzo ad essa soprastante. Ad uno degli angoli del recinto sorge pure un massiccio torrione munito di pezzi.

A queste costruzioni bisogna aggiungere una dozzina o poco più di edifizi a due o tre piani ed altrettante case di un aspetto alquanto più modesto, che occupano le posizioni più importanti e concorrono a favorire l'aspetto di questa città. Vuolsi ancora accennare la missione cattolica colla propria chiesuola, oltre la quale esiste uno spazio deserto in cui è sparsa qualche capanna, poi viene la città araba seguita dal nucleo maggiore di rozze abitazioni indigene. Ma per quanto infetta e miserabile questa sia, essa lascia nell'animo una impressione di novità al viaggiatore che la prima volta mette il piede sul suolo africano, ove trova sempre qualche cosa di così pittoresco sotto le tinte dorate del sole, e con tali effetti di penombre e di chiaroscuri, che si sente vivificato da nuovi sentimenti.

Nello spazio deserto che segue la missione cattolica ammiransi delle cisterne curiosissime sotto ogni rapporto, che occupano quasi un terzo dell'isola di Massaua, e si ritengono costrutte dai Persiani. Di forma rettangolare, coperte da una leggerissima volta costrutta di frammenti di corallo tenuti insieme da cemento, le facce interne sono ricoperte da stucco rosso ed i bordi superiori sono inclinati così da permettere all'acqua piovana di affluire nell'ampio vaso. Molte di queste cisterne sono già rovinate per mancanza di ogni cura e per l'azione del mare, alla violenza del quale presentano una ben lieve resistenza.

Vuolsi ancora avvertire che esistono pure alcune abitazioni in pietra di carattere arabo, una moschea, l'ufficio di sanità e di posta, i magazzini di dogana e qualche altra casa privata. Il bazar consiste in una via fiancheggiata da casine ad un sol piano coperte da stuoie logore ed a brandelli, ove esercitasi il commercio dei tessuti di Europa. Il bazar proprio del paese è parallelo a questo: ivi

incontransi arabi che fabbricano sandali (1), che vendono grano, riso, datteri e caramelle, sui quali oggetti hanno acquistato il diritto di vivere nembi di mosche; donne che vendono latte inacidito, burro ammollito e rancido, oppure pallottole di tamarindo. Dalla bottega di un friggitore che prepara frittelle o pesci, viene fuori un odore nauseabondo che si propaga alla grossa pignatta di riso cotto che tiene a disposizione dei suoi clienti, mentre a breve distanza un macellaiò offre al pubblico lo spettacolo di ammazzare un bue la cui carne è poco gustosa, levarne la pelle, che distesa immediatamente sul suolo serve di tavola, e quindi squarta, taglia, lacera la sua vittima in tante parti che distribuisce ai compratori, i quali non hanno sempre il loro tornaconto, inquantochè i pesi della bilancia sono semplicemente delle pietre. Fra questa folla girano ragazzetti e bambine avvolte in luridi cenci, ma ornate di braccialetti ai piedi ed alle mani, di conterie intrecciate nei capelli o disposte a collane, di anelli d'argento alle dita od alle orecchie, a offrirvi insalata colta al mattino o qualche limone, oppure pezzetti di una disgustosa focaccia. Si vende di tutto in quel luogo, e le tinture destinate a colorire in rosso le unghie od a tingere gli occhi e le gengive, non sono gli oggetti di minor conto fra le donne che in numero si aggirano fra la folla.

Fuori del bazar è il caffè, ove si radunano coloro a cui poco monta spendere ore intiere sorbendo caffè, e fumando sigarette od il narghillé.

La colonia più importante di Massaua è costituita dai Baniani, commercianti indostani che in tutto il Mar Rosso hanno saputo acquistarsi una specie di privilegio nel commercio dei filati e dei tessuti, ed occupano un rione presso il bazar. Essi sono tipi effeminati e poco simpatici; per lo più obesi, riposano mollemente sdraiati sui loro *angareb*, mezzo nudi ossia coperti di un drappo bianco girato alle spalle o alla cintura, attorno alla quale spesso hanno un bellissimo monile d'argento, le unghie ed i denti coloriti in rosso, la testa rasa e sparsa soltanto con qualche ciocca di capelli, baffi neri e sottili, occhi di un nero stupendo ma tagliati alla cinese, giallognoli in viso con lineamenti piuttosto femminili, ai quali danno maggior carattere grossi bottoni d'oro e d'argento con pietre preziose infissi nelle orecchie, ed i profumi sparsi sulle spalle. Essi non

(1) Pippo Vigoni, *Giornale di un viaggio in Abissinia*, p. 21. Milano, Hoepli, 1880.

si cibano mai di carni, temendo di trovare nell'animale immolato l'anima di qualche congiunto od amico.

Il palazzo del governatore di Massaua, ora del comando, è una delle belle costruzioni dell'isola situata all'estremità nord, costituita di due piani sui quali sovrasta una cupola bianca. Tutt'intorno alla casa quadrangolare gira una bellissima veranda sostenuta da colonne ottagonali in pietra tagliata, di guisa che nel suo insieme l'edificio ha l'aspetto di avere una forma ottagonale. Il tetto poi riposa su leggiere colonne in legno riunite da una ringhiera.

Questo palazzo che subito colpisce la vista appena da lungi scorgesi Massaua dal mare o dall'interno, non è solo: vicino trovasi l'harem del governatore, poi sta il cisternone o serbatoio di acqua destinato all'approvvigionamento della città, quindi seguono altre case. La diga che congiunge l'isola alla terra ferma, serve di strada e di acquedotto, essendo in essa disposte le condotture dell'acqua che viene dall'interno da una distanza di circa 2 miglia; come è pure unita all'isola sulla quale è edificata la città di Massaua da un'altra diga che si stacca a poca distanza dal palazzo del governo, abbastanza elegante e che risalta all'occhio di chi entra nel golfo, ed entrambe facilitano le comunicazioni delle isole fra di loro e colla terra ferma.

Il porto, riparato dai venti e dai marosi dalla punta di Abd-el-Kadir, occupa lo spazio interposto tra l'isola di Massaua e quella di Gerar, ed offre una larghezza di circa 500 metri su 1000 di lunghezza. Ivi l'acqua è verzognola e trasparente come in tutti i canali circostanti, in modo che alla profondità di 5 o di 6 metri vedesi il fondo coperto di coralli e di ogni sorta di piante acquatiche, fra le quali guizzano in ogni senso pesci dai colori più vivi e brillanti.

La città di Massaua non conta ora più di 6000 abitanti ed il suo commercio ha perduto molto della sua importanza, non essendo più l'Etiopia attraversata da numerose carovane ivi dirette come lo fu altre volte. Il clima è salubre e relativamente buono per la vicinanza degli altipiani dell'Abissinia e del paese vicino dei Bogos, ma non bisogna dimenticare un proverbio arabo-indiano che dice essere Gedda un forno, Aden una fornace e Massaua un inferno. Verso la metà dello scorso mese di marzo era segnata una temperatura media di 30° C; questa sale nei primi giorni di giugno a 40°, e nei quattro mesi d'estate si vive in un'atmosfera di 40-50°, ma il clima non è malsano e non dominano le febbri e le malattie contagiose che regnano sulla sponda opposta (Arabia), od anche in varî punti dello stesso litorale africano. Aggiungasi ancora, secondo quanto scrive il

professore Ragona (1), essere degna di attenzione la circostanza, che in questa parte dell'Africa, sulle montagne, la diminuzione della temperatura con l'altezza ha quasi la stessa legge vigente in Europa, in modo che i luoghi situati a considerevole altezza sul mare hanno un clima dolcissimo. Per fuggire i grandi calori di Massaua, gli abitanti europei sogliono nel cuor dell'estate recarsi nell'altipiano dei Bogos, ove la temperatura è più bassa.

Presso la costa che gira alquanto verso nord-est, elevasi a circa tre chilometri di distanza la prima serie di colline con una direzione da nord a sud, ma a nord di Hotumlu, le colline volgono bruscamente ad est, immergendosi nel mare. A Sud d'Archico elevasi la montagna detta Gebel-el-Gadam che significa in abissino luogo d'asilo (2), enorme massa conica a forma di schiena di porco sulla cima, così che l'insieme del terreno rappresenta, colle alte colline che ne limitano la superficie, una specie di anfiteatro, in mezzo al quale sorge appunto la città di Massaua. Tutta questa superficie è attraversata da sud a nord da parecchi fiumicelli o torrenti, quali sono il *Cartraa*, il *Sillichet*, il *Tagodali* e molti altri meno importanti, e dal *Chor-Hamassat*, che versa le sue acque in una piccola baia detta *Chor-Dackalich*. Tutta questa zona di paese posta di fronte a Massaua è popolata dai villaggi di Archico, di Hotumlu, di Zaga e di M'Cullu, ove sono forti occupati dai nostri bersaglieri, a circa 2 ore di cammino dalla costa passando per Ras Gerara, e costituisce una piccola stazione per gli Europei, a cui aggiungonsi gli operai beduini.

II.

La città o villaggio di Archico, detta Docono dagli indigeni, sorge sul fondo del golfo di Massaua a qualche distanza dal mare ai piedi del monte Gadam, che s'innalza isolato dal mare, di fronte alle vicine propaggini abissine, per cui rimane aperto soltanto un piccolo passaggio alla vicina Zula (Adulis). Questo passaggio limita la costa del Samhar, detto anche Mudun, a sud dalla terra dei Danachili, e Docono tiene dell'una e dell'altra terra, perchè qui tanto intendesi

(1) Prof. Dom. Ragona, *Sul clima di Assab*, pag. 5, Modena, 1885.
(2) L. Pennazzi, *Dal Po ai due Nili*, pag. 76, Milano, 1882.

la lingua del Tigrè, come quella dei Soho parlata pure dai Danachili. Il villaggio misura circa 1 chilometro di lunghezza, e la sua profondità verso la montagna non è superiore a 500 metri. Le case di Archico sono per lo più capanne con un tetto di paglia poggiato su rami d'alberi. La maggior parte di queste capanne, come scrive il Sapeto (1), misurano otto piedi di diametro e di altezza, e sono fatte di frasche legate a lunghe pertiche, piantate in terra, che vengono terminando a foggia di zucchetto, legando insieme le cime loro. Per mettersi al riparo della pioggia, gli abitanti distendono una pelle di vacca sulla tettoia a cupolino, e rozzamente vi acconciano fascetti d'erba secca. Rimpetto alla porticina, per passare la quale conviene piegare la schiena, e che chiudesi con certi bastoncini intrecciati, sta una lettiera formata da quattro forconi sormontati da due testiere, sulle quali mettonsi travicelli che ricopronsi di una pelle di vacca, che serve di paglericcio. Un fornelletto di due pietre, un tegame, alcuni orcioletti o anforette per l'acqua, una lancia, uno scudo e una sciabola sono tutte le suppellettili che si trovano. La famiglia dorme sulla terra e con essa, composta il più delle volte di 5 o 6 persone, sono ricoverati talvolta un asino ed una vacca, che intromettono un raglio od un muggito ai discorsi domestici.

Se queste case o capanne riparano abbastanza contro l'azione diretta dei raggi solari, non può dirsi che siano sufficienti contro quella delle piogge, che cadono talvolta precipitose. Ognuna di queste case o capanne è circondata da una cinta alta e forte così che nessuno sguardo può penetrarvi, costrutta in un modo identico, e lo spazio compreso tra la casa e la cinta è piuttosto riservato alle donne ed ai bambini, per cui quella località forma l'harem degli archicoani.

Le case o capanne sono disposte generalmente ad una certa distanza, ma non con tale ordine da formare delle strade; sono fiancheggiate da giardini, ove cresce con un pieno sviluppo la palma, sotto la quale godesi di un poco d'ombra. Nel villaggio sono altresì tre moschee, e fra quell'ammasso di capanne distinguesi per la sua bianchezza una casa costrutta di roccia madreporica.

I pozzi abbastanza frequenti e poco numerosi, contengono dell'acqua sufficientemente buona per tutti gli usi domestici, fornita molto probabilmente dai torrenti accennati; quello detto Tago-

(1) G. Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab*, pag. 170, Roma, 1877.

dali, dopo essere passato entro una gola attraverso i monti a ridosso di Archico, dividesi in quattro rami, ed oltrepassato il villaggio si perde nel golfo. Essendo molte case del villaggio state elevate sul bordo dei letti del torrente, ne risulta che questi rappresentano le strade principali.

Il villaggio recente di Hotumlu, alquanto più grande e più popolato del primo, è situato nella valle del Chor-Hamassat, e la sua costruzione ha proceduto senza alcuna regolarità, trovandosi le sue capanne sparse qua e là senz'ordine alcuno e separate da spazi variamente estesi. Questo gruppo di capanne, il cui nome deriva dalla pianta Hotum che ivi prospera, comincia a circa 2 chilometri dall'estremità della diga posta tra Chor-el-Gerrar e la terra ferma, ed estendesi su quella valle per circa 2 chilometri. Le abitazioni sono per la maggior parte identiche a quelle d'Archico, ma questo villaggio possiede, oltre parecchie moschee, una mezza dozzina di case costrutte con una roccia coralligena che scavasi nelle vicinanze: esso estendesi da M' Cullu quasi fino al mare, e rappresenta il luogo di villa dei massauani, i quali vi passano le notti provenienti dalla città. Concorrono a crescere la popolazione gli operai ed i beduini che vengono pure a dimorarvi la notte.

Anche qui il torrente Chor-Hamassat dividesi in più rami, che traversano il villaggio dirigendosi al mare, ed è nei suoi letti, ordinariamente a secco, che sono scavati i pozzi destinati a fornire l'acqua necessaria agli abitanti. Questi pozzi sono in numero di dodici ed hanno una profondità di circa 12 metri con un diametro che varia da 60 centimetri ad 1 metro: essendo scavati in un terreno di alluvione, sono mantenuti da un rivestimento di pietre. L'acqua, la cui altezza è soltanto di pochi centimetri, è per lo più salmastra e disgustosa, ma il palato si abitua presto al suo gusto, che dopo qualche tempo non è più avvertito.

Altre valli secondarie convergono da tramontana e da nord-ovest verso la valle principale di Hotumlu, ma la vegetazione è scarsa. Ivi trovansi appena alcuni cespugli spinosi, dei cactus e qualche filo d'erba, e tutte le cure più diligenti di alcuni proprietari per coltivare qualche giardino, sono rimaste infruttuose. La vegetazione si mantiene appena nei mesi d'inverno e nel tempo delle piogge quando tutta la regione si copre di un bellissimo verde, ma poi si spegne al sopravvenire dei forti calori.

Da Ras Gerar, una buona cavalcatura conduce in meno di un'ora a M' Cullu (*la madre di tutti*), grosso villaggio di cui tanti viaggiatori hanno fatto menzione, situato a due chilometri da Ho-

tumlu, risalendo la valle dell'Hamassat, col quale è congiunto per una serie di abitazioni sparse, in modo da formare quasi un villaggio solo. Esso è composto di più centinaia di capanne in paglia di varie foggie e per lo più di forma conica sparse senz'ordine sopra un terreno lievemente ondulato, sterile e quasi assolutamente sprovvisto di vegetazione sul quale sovrasta il suo bianco minareto. Questo villaggio deve la sua importanza ad una grande abbondanza d'acqua dolce, per cui il numero degli abitanti è considerevole, e serve anche per ciò di stazione alle carovane che hanno da attraversarlo.

Il villaggio di M' Cullu, trovasi in una parte della valle larga appena un mezzo chilometro, e d'inverno costituisce un ameno soggiorno. Le case quantunque sparse, sono disposte con un certo ordine, così da formare delle strade abbastanza regolari. Già era abitato esclusivamente da indigeni, ma poi vi si stabilirono molti europei i quali neppure non hanno spese molte fatiche in abbellimenti, nè si osservano tracce di un'amorevole coltura del suolo, ove crescono naturalmente il lauro e la sena. Nel letto del torrente trovasi il gran pozzo, che fornisce l'acqua alla città di Massaua, coperto da una torre, ed il gran serbatoio vicino costituisce la sola cosa rimarchevole di quel luogo, ove sono state erette alcune moschee in pietre coralligene e sorgono pure pochi altri edifici. Siccome nei villaggi circostanti l'acqua spesso scarseggia, ivi vengono a fornirsene i pastori e la gente dei luoghi circostanti.

Di fronte a M'Cullu, elevasi un piccolo monte, chiamato dalla tomba d'un santo Sheik Abdallah, donde vedonsi il mare e le isole, e sbocca nella valle principale un'altra valle ove scorre un torrente detto Tarakaba; a monte di questa a circa un chilometro, trovasi il villaggio di Zaga costituito forse da un centinaio di capanne, nel quale abitano molti massauesi come a Hotumlu. Il villaggio di M'Cullu, ove i Lazzaristi già edificarono una bella chiesa ed una casa per le missioni, che poi hanno abbandonato, minaccia di scomparire perchè ogni anno il torrente ne corrode una parte, e non tarderà molto che il suo letto occuperà il posto attuale del villaggio.

Questi villaggi sono i soli centri di abitazione nel paese, malgrado che sulle carte siano di quando in quando scritti altri nomi sulle strade tra M'Cullu e Cayah-Chor; ma ne esiste uno, Ailet, tra M'Cullu e Asmara; non facciamo cenno di alcune località spesso occupate da gruppi di famiglie che mantengonsi sempre in moto, e seguono le piogge e la vegetazione dell'erba.

La costa osservata dal monte Gebel-el-Hamassat, presso il pozzo di questo nome, a tre chilometri ad ovest di M'Cullu, si estende a

vista d'occhio spiegando un vasto panorama, sul quale osservasi una pianura alluvionale formata dei detriti provenienti dai monti circostanti, misti ai prodotti di sabbie e di conchiglie del mare accumulati sulla costa dalle onde del mare. Ad Archico questa pianura comprende una larghezza di tre chilometri a nord, e si allarga fino a cinque chilometri ad Hotumlu, e viene quindi limitata da una serie di colline, che finiscono al mare seguendo una direzione da NOO a SEE. A nord di queste colline trovasi la valle di Weddubbo, oltre la quale stanno quelle di Desset e di Wakiro coperte di tappeti di verdura, ed ondulate per una serie di colline successive che mostrano una forma arrotondata, e dalla presenza di molte dune di sabbia.

Dietro Archico, la prima linea di elevazioni consiste di picchi acuti, di rocce schistose dolcemente inclinate ad est, ed erte ad ovest: a sud di questo villaggio, la direzione di queste colline mantiensi quasi parallela a quella generale della costa, mentre a tramontana gira verso NO. Le cime più alte elevansi a 200 m. sul mare, ma l'altezza media della catena di queste alture non oltrepassa 100 m.

Il carattere generale di tutta questa zona di paese, che si eleva presso la costa, merita una speciale attenzione, perchè le chine dei monti offrono una dolce pendenza e mostransi allungate verso il mare, mentre sono erte e scoscese verso l'interno. Esse sono in generale formate di materiali arrotondati di ogni dimensione venuti di lontano, e fra questi trovansi dei frammenti di quarzo bianco o nero, oppure rosso ocraceo ; di grès, di basalti, di orneblenda, di granito e di rocce porfiriche dai colori diversi e di lave.

III.

Ritornando a Massaua, che ha un porto eccellente e coll'attività degli italiani non tarderà a riprendere l'attività che ebbe in passato, ove affluirà il commercio dell'Etiopia, è importante notare che questo luogo è l'emporio più naturale dei prodotti dell'Abissinia, i quali consistono principalmente di pelli greggie o conciate, di avorio, di caffè, cera, miele, denti di ippopotamo, corna di rinoceronte e di buffalo, muschio e di altri oggetti che vengono scambiati con armi, vetrerie, stoffe, riso, pepe, garofani, zucchero e con sete delle Indie.

Massaua fu un porto importante per il commercio degli schiavi, ma ora questo è cessato di fatto coll'occupazione avvenuta delle truppe italiane.

Quantunque la razza degli abitanti sia alquanto degenerata, per i molti incrociamenti avvenuti, pur tuttavia, come scrive il Munzinger (1), essa mostra sempre un bel profilo, ed è di colore più chiaro dei Beduan: la loro fisonomia è come quella degli Abissini di un aspetto caucasico. Ma gli uomini mostrano sul loro volto delle tracce di debolezza, lasciano intravedere l'amor della pace che si spiega nel loro carattere, così che i nativi della città non debbono destare alcun timore. Per costoro impugnare un fucile è un fatto grave, giacchè amano la tranquillità ed in ogni circostanza della vita mostransi tranquilli ed indifferenti, come gente priva di ogni sorta di energia e di iniziativa.

Le forme delle donne sono meno angolose di quelle degli uomini, come avverte l'Issel (2); le fattezze appaiono più regolari e talvolta mostrano un'espressione di semplicità e di dolcezza che non manca d'attrattive a distanza, poichè da vicino gli effluvi del burro rancido neutralizzano negli europei le seduzioni dei loro begli occhi. Desse portano presso a poco alla maniera delle nubiane una sorta di veste di cotone turchino, che forma eleganti pieghe attorno alla persona e lascia in parte scoperto il petto: talora si accontentano di avvilupparsi in un pezzo di tela. Esse amano poi adornarsi il collo di conterie, le orecchie di anella d'argento, le braccia e le gambe di armille di ferro o d'ottone. Finchè esse sono nubili, tengono infitto nella cartilagine destra del naso, traforata a quest'uopo, uno stecco di legno, cui sostituiscono un anello di metallo tosto che vanno a marito, usanza comune anche alle abissine e alle donne dei Bogos.

Una delle occupazioni della giornata per le ragazze (3), è quella di far farina, triturando grani di dura fra due pietre e formarne una pasta che cuocesi in un forno alquanto originale. Un otre rotto al fondo è sepolto col labbro a fil di terra: a poca distanza un foro praticato obliquamente nel suolo comunica col basso del vaso, formando così una gran pipa, che permette la corrente d'aria necessaria a ravvivare il fuoco acceso nell'otre. Quando questo è convenientemente riscaldato, se ne levano le brage ed alle

(1) Werner Munzinger, *Ostafrikanische Studien*, Basel, 1883.

(2) A. Issel, opera citata, p. 31.

(3) Vigoni, opera citata, pag. 23.

sue pareti interne si appiccicano manate di pasta che possono quasi dirsi focacce, mentre turasi il foro nel suolo ed all'otre viene applicato un coperchio che chiudesi all'ingiro con pezzole bagnate, e non si riapre che quando la pratica insegna che questo pane ha da essere cotto. Con qualche cipolla od un po' di pesce esso forma il nutrimento di tutta la famiglia.

Importa ancora nòtare, che le cure più gravi ed i lavori più faticosi sono devoluti alle donne. È la donna che taglia le foglie della palma dum, per farle quindi seccare, e raccolte in covoni ne tesse le stuoie; essa sotto i raggi dell'ardente sole dei tropici conduce al pascolo gli armenti; prepara il pane quotidiano della famiglia, mentre il suo signore e padrone accovacciato sotto un albero medita qualche impresa guerresca a danno di qualche tribù vicina.

In Massaua trovansi buoni operai, principalmente indiani, i quali imparano facilmente dagli europei, così che non difettano nè i muratori nè i falegnami. Essi torniscono vasi di corno di buffalo o lavori di avorio, mentre le donne addette a qualche industria intrecciano ceste e vasi di canne destinati al trasporto dell'acqua e del latte, che rendonsi stagni con una pasta formata sopratutto di sterco di bue.

La città di Massaua è dedita al commercio principalmente colle carovane, ed i suoi abitanti fanno da agenti di commissione. Loro non mancano nè l'avidità nè la tendenza al furto, e quantunque in generale l'antica ricchezza sia scomparsa, pur tuttavia non hanno smesse le vesti seriche e le donne non si passano in casa di schiave pronte a servirle in ogni cosa. Giudicando dalle apparenze credesi d'aver da fare con grandi negozianti, ma ad essi manca la dote principale della ricchezza, ossia l'attività che hanno completamente perduta.

In Massaua ogni cosa dimostra che si ha davanti a sè un popolo pacifico, quasi effeminato, regolato in tutto, senza eccedere nel bene come nel male, giacchè avviene di rado che un cattivo carattere prorompa. Ma fra questa gente che non si permette parole ingiuriose, ove non si incontra la rozzezza araba, è pure rara la franchezza, e la doppiezza subdola è uno dei caratteri più spiccati di questo popolo, dal quale non v'ha da aspettarsi che si sacrifichi o si immoli per il prossimo, od esponga la vita per la fedeltà. La mancanza di virilità è la ragione per cui ad esso non si rimproverano grandi vizi, nè scattano prove di singolare virtù.

Gli abitanti dell'isola non oltrepassano il numero di circa 6 mila

persone, e molte di queste vanno la notte a dormire sul continente, spingendosi fino ai villaggi indicati. Essi in generale nutronsi di carne, di riso, di dura, di latte e di caffè: copronsi con una *futta* attorno alle reni, portano una veste di seta ed una lunga camicia bianca; soltanto i turchi portano il *tarbusch*, mentri essi copronsi il capo con un *takié*, berretto duro tessuto e di colore, attorno al quale avvolgono della mussolina.

S'è già detto che l'acqua proviene da Archico, ma questa ha un gusto salmastro, oppure da M'Cullu ove è dolce ma calda. Nell'isola suolsi conservare l'acqua piovana nelle grandi cisterne già accennate.

Massaua è naturalmente un porto assi importante per il commercio dell'interno, ed è il migliore di questo mare interno. Esso è il porto naturale del commercio delle regioni a nord dell'Abissinia, e trovasi a due sole giornate di viaggio dal Jemen posto di fronte, che è il paese del caffè. Gedda che è un porto importantissimo pel commercio dell'Arabia non ne è molto lontana, ed i prodotti quotidiani del mare sono forniti al mercato di Massaua dagli abitanti delle isole di Dahlak poste di fronte a poca distanza. Tutta la zona interposta tra il mare e l'altipiano abissinico nota col nome di Samhar, provvede gomma, sena, burro, grasso e pelli, oggetti tutti di non lieve importanza per il commercio del Mar Rosso. La strada abbastanza sicura che dal Sennaar e dal Taka conduce a Massaua provvede i prodotti ricchissimi di quei paesi, quali sono l'avorio, denti d'ippopotamo, tamarindi, pelli di fiere, ecc.

Il commercio cogli Abissini e gli altri popoli più dell'interno si fa mediante grandi carovane, le quali arrivano soltanto una volta l'anno dalle loro montagne, ossia nel mese di giugno oppure di luglio. Tutte quante le mercanzie vengono chiuse entro pelli di capra (*girbé*), ed ordinariamente caricate su muli, i quali dalle frontiere del paese dei Galla possono ritornare a capo di due o tre mesi. Però le carovane (*gafilel*) sono spesso costrette ad aspettare sulle rive del Takazzé, che le sue acque siano abbassate per poterne operare il passaggio. Siccome la stagione delle piogge comincia a tarda primavera e prima di ottobre l'acqua non si abbassa, così il Takazzé è guadabile soltanto da ottobre ad aprile. Questa circostanza stabilisce naturalmente il tempo in cui possono mettersi in marcia le carovane, le quali d'inverno vanno fino al Godsham; di primavera guadano al ritorno il Takazzé e si trattengono in Adua tanto da arrivare a Massaua in giugno. È quindi evidente, che i giorni di mercato non sono molti, visto che gli animali da

basto non possono sopportare forti marcie per un tempo prolungato e per strade montane difficili. Le merci che gli Abissini forniscono al mercato di Massaua, rappresentano per lo più prodotti del paese dei Galla, come buon caffè, oro, cera bianca, ecc. Questi ultimi portano le loro merci soltanto fino al Godsham, che costituisce un grande emporio specialmente per il caffè.

Ogni carovana dividesi in varî gruppi secondo i mercanti che la formano, ed a questi unisconsene altri più piccoli che viaggiano con essa come se ne facessero parte. Il capo è il Neggaderas (il mercante) che nominasi volta per volta, il quale nel tempo del viaggio fa fronte a tutte le spese, quali sono per esempio i diritti di dogana per passare da un paese all'altro, per tutta quanta la carovana, e ne ripete quindi il rimborso dai varî mercanti che la compongono. Il genere delle merci che i Neggade portano al mercato di Massaua è consacrato da antichi usi, e male incorrerebbe ad un piccolo mercante quando si permettesse di negoziare in avorio ed in oro, merci che spettano esclusivamente ai più ricchi. La marcia della carovana non è faticosa, perchè le tappe sono brevi, e le fermate sono sempre fatte all'ombra di palmizi e presso i pozzi che per lo più a lontani intervalli si succedono lungo la strada.

Non è qui il luogo di trattare partitamente delle varie mercanzie che sono oggetto principale di commercio : si avverte tuttavia che il caffè costituisce il prodotto principale del paese dei Galla, (Gudru, Narea, Caffa) ; la prima qualità (Gudrù) ha piccole bacche giallognole che emettono un forte aroma. Spesso si mescola con qualità inferiori del Godsham, che ha delle bacche grosse e verdi, e così è simile al Moca. Il caffè Galla parte di rado puro da Massaua, giacchè i nativi lo mescolano col Moca, per cui questo vendesi alquanto più a buon mercato. Le grandi carovane del caffè arrivano d'estate, e questo frutto trovasi nei *girbé* misto a molta polvere, a gusci ed a grani neri. È noto che la voce caffè viene dal paese Galla chiamato *Caffa*, il luogo d'origine delle specie del Jemen e di tutto il mondo ; tuttavia mentre le molte varietà hanno trovato i loro amatori, la specie madre è rimasta sconosciuta. Il caffè Galla non trovasi sui mercati europei, quantunque non manchi di una speciale delicatezza di odore e di gusto.

Gli elefanti che forniscono l'avorio ai mercati, il cui valore annuo a Massaua, può valutarsi a 80, 100 m. lire, si cacciano già a quattro giornate di marcia da Massaua presso gli Habab. Ottimi cacciatori di elefanti trovansi nel Docomo e fra gli Abissini, e questa caccia non è pericolosa, prendendo le precauzioni necessarie,

tuttavia sono pochi i cacciatori conosciuti in Massaua, che abbiano terminata la loro vita di morte naturale.

Agli oggetti di commercio che sono prodotti della caccia, voglionsi aggiungere le penne di struzzo. Sui confini degli Habab e dei Beni-Amer, trovansi i paesi abitati da un gran popolo che formano un gran circolo, e si estende dal mare al Gash, conosciuto sotto il nome di Hadendoa od Arendoa. Questo popolo pastore occupasi in particolar modo della caccia degli struzzi, per la quale vengono addestrati dei cavalli e dei camelli, mediante i quali gli struzzi chiudonsi a poco per volta entro un circolo. I luoghi di predilezione degli struzzi sono i deserti che estendonsi tra Massaua e Suakin, poveri d'acqua e di vegetazione; pianure salse ove irradia potente il sole dei tropici. Ivi vedonsi talvolta sul lontano orizzonte avanzare gli struzzi in grossi branchi, simili ad una nube che passa rapidamente.

A Massaua già convenivano i mercanti di schiavi che ne avevano fatto un porto importante per il loro commercio, e nel 1854 se ne contrattarono fino a 1000, per lo più ragazze. A Massaua trasportavansi ancora negli ultimi tempi dei Shancalla, che ivi rimanevano pei servigi ordinari presso le famiglie.

Essa ha dei rapporti così frequenti coll'Abissinia alla quale è quasi a contatto, che parrebbe opportuno trattare di questo potente impero. Ma trovandosi le sue frontiere all'infuori della strada che da Massaua conduce al Sudan, non è il caso di occuparcene. Tuttavia diremo, che gli Abissini distinguonsi a Massaua per il loro colore verde giallognolo, e senza dubbio nessuno, come scrive il Sapeto (1), in essi predomina il sangue antico etiope per cui si formò la generazione primitiva degli Egiziani. Le forme della persona sono svelte, distese e leggiadre; gli occhi hanno neri ed il colore va dal verde al giallognolo, declinando spesso al bruno od al nericcio senza ledere le altre qualità. Lo sguardo dell'Abissino è pieno di nobiltà, e l'angolo interno dell'occhio ha lievissima curva; le estremità inferiori del viso terminano al mento in angolo acuto ma bello; le ossa delle gote sono irregolari e fanno un bellissimo triangolo col mento; il naso hanno come gli Egiziani un po' aquilino; i denti bianchi e le gengive, pitturate d'antimonio introdotto con spilli, turchine; mani e piedi bellissimi, specialmente le donne. Le loro qualità fisiche hanno comuni, fuori qualche piccola differenza, con gli Egizi

(1) Sapeto, Opera citata pag. 47.

Copti e sopratutto con le statue delle sfingi e degli antichi Egiziani, e colle mummie.

Il ballo delle donne abissinesi (1) è accompagnato da canti, da suoni di tamburo e da grida selvaggie; alcune battono con le mani su di un rozzo tamburo, mentre altre disposte a circolo accompagnano con una cantilena cadenzata, interrotta dal solito trillo acuto, ballando, saltellando, accovacciandosi, poi rimettendosi dritte, girando alternamente da destra a sinistra o da sinistra a destra.

Dai brevi cenni che abbiamo riferiti intorno a Massaua ed ai luoghi circostanti, è facile riconoscere, che allorquando in quella città l'ordinamento dei servizi governativi sarà pienamente regolato, ed ivi saranno pure erette in sufficiente numero delle abitazioni comode, stabilite delle case di commercio e creati degli alberghi, la colonia italiana troverà in quella stazione del Mar Rosso un soggiorno piacevole per molti mesi dell'anno, senza che il clima possa ritenersi assolutamente insopportabile in quelli più caldi. Giacchè esso è salubre, ivi il vento regna molte ore del giorno, e di notte spira anche nel cuore della state una abbastanza dolce frescura.

Il paese è perfettamente tranquillo, ed essendo le terre dei Bogos e quelle degli Abissini abitate da popolazioni che hanno abbracciata da secoli la religione cristiana, della quale sono credenti convinti, è difficile che il Mahdi possa trovare in quella gente di natura pacifica dei seguaci pronti a sacrificare la loro vita per l'islamismo. Intanto dalle notizie che cominciano a giungere da quelle rive del Mar Rosso sappiamo, che l'accoglienza fatta alle truppe italiane è stata quanto mai festosa, e dal complesso dei fatti si può ritenere, che l'occupazione di Massaua costituisce per lo Stato un ottimo acquisto, che a qualunque costo bisognerà ora conservare.

Capitano L. GATTA.

(1) VIGONI, Opera citata pag. 31.

LA GALLERIA DI PIAZZA COLONNA

E LA DISTRUZIONE DI UNA CHIESA STORICA

Fra gli abbellimenti che si propongono per trasformare Roma in una città decorata secondo il gusto moderno, si parla già da qualche tempo di una galleria monumentale che dalla piazza della colonna Antonina dovrebbe condurre nelle adiacenze della fontana di Trevi. Un progetto ispirato alle forme della galleria milanese fu presentato all'autorità municipale, e già la stampa quotidiana viene decantando l'utilità ed il decoro che ne verrebbe a Roma da siffatta costruzione richiesta oramai dalle abitudini delle capitali moderne.

Io mi guarderò dall'entrare a discutere sulla utilità o sulla opportunità di tale opera, essendo una questione assai complessa e dipendente da riflessioni diverse di ordine finanziario ed artistico; ma intendo solo richiamar l'attenzione di chi presiede alla pubblica cosa intorno a un fatto di qualche importanza del quale niuno fino ad ora ha tenuto conto.

Osservando il progetto della galleria presentato al nostro comune, veggo che l'autore, dimentico forse di essere in Roma, cioè nella città delle grandi memorie, nella città storica per eccellenza, ha condotto le sue linee a traverso i fabbricati e gli edifizi condannando alla distruzione ciò che formava ostacolo ai suoi allineamenti. Egli credeva forse che trattandosi di alcune strade della città dove non sorgono imponenti rovine della grandezza romana, si potesse tutto cecamente distruggere; ma Roma cela dovunque memorie preziose della sua storia, e tale è il caso della piccola chiesa di

s. Maria in Trivio, volgarmente detta dei Crociferi, condannata inesorabilmente a perire dal nuovo progetto.

La chiesa di s. Maria in Trivio è di quelle che quantunque nulla conservino della primitiva forma, perchè intieramente ricostruite nel secolo decimosesto, pure per la loro origine si collegano ad un qualche storico avvenimento. È questo infatti l'unico edificio sacro che possa considerarsi come un monumento della guerra gotica combattuta nel sesto secolo dell'era nostra, e del famoso Belisario che ne fu l'eroe (1).

Il valoroso duce bizantino dopo aver debellato i vandali e riunita l'Africa all'impero nel 535, fu spedito da Giustiniano alla riconquista d'Italia contro l'imbelle Teodato re dei Goti. S'impadronì prima della Sicilia, e poi di Napoli, e di lì si avanzò verso Roma: la guarnigione gotica fu spaventata dall'appressarsi del gran capitano, e fuggì rapidamente dalla porta Flaminia mentre egli per la via Appia faceva il suo ingresso trionfale nell'antica capitale dell'impero. Ciò avveniva il giorno 9 di dicembre dell'anno 536, cioè sessant'anni dopo che abolito da Odoacre l'impero occidentale Roma era caduta sotto la dominazione barbarica.

Ma i Goti avendo eletto in luogo di Teodato il valoroso Vitige, si provarono a riconquistare la metropoli così vilmente abbandonata, e posero l'assedio a Roma occupando con i loro accampamenti i classici luoghi della nostra campagna. Vitige pose le tende in corrispondenza delle principali porte del recinto Aurelianéo, cioè sui monti Parioli, presso il ponte Salario, sulla via Labicana, e fra le grandi costruzioni della villa dei Quintili sull'Appia, luogo che in tutto il medio evo conservò il nome di *Campus Barbaricus*. I suoi rozzi soldati dimorando fra i sontuosi edifizi delle ville romane che ancora si conservavano pressochè intatti si dettero a saccheggiarli, e mossi da curiosità penetrarono nei prossimi sotterranei delle catacombe, e ne violarono molti sepolcri. Il libro delle vite dei papi attesta queste profanazioni, ma certamente le esagera scrivendo: *ecclesiae et corpora sanctorum martyrum exterminata sunt a Gotis*: nè meno rettorica è l'espressione di un carme contemporaneo che dice:

Cum peritura Getae posuissent castra sub urbe
Moverunt sanctis bella nefanda prius.

(1) La fonte precipua di questo periodo storico è il libro di Procopio ufficiale dell'esercito bizantino, che ne descrisse in greco gli avvenimenti. Si traggono pure preziose notizie dal libro pontificale cioè dalle biografie dei pontefici di quel tempo.

Ma senza dubbio vi furono profanazioni e danni gravissimi in quei sotterranei: e negli scavi recenti delle catacombe abbiamo potuto vederne le tracce, come pure le iscrizioni che ricordano i restauri dopo il saccheggio.

Belisario assalito da Vitige si fortificò dentro Roma restaurando tutto il recinto delle sue mura, e fortificando la porta Appia, la Latina e la Pinciana, sulle quali può vedersi tuttora la croce bizantina che egli vi fece scolpire; e Procopio ci descrive i provvedimenti presi da quel sommo generale per difendere la città e fornirla di quanto poteva occorrere in quelle strette.

Due furono i più toccanti episodi di quell'assedio, cioè il glorioso combattimento dell'Aniene dove il prode cavalcando il suo bianco destriero, dopo aver cacciato il nemico al di là del fiume, fra le acclamazioni dei soldati rientrò per la porta Pinciana, che da lui prese il nome di *Belisaria:* e la difesa eroica del mausoleo di Adriano, mutato allora per la prima volta in fortezza della vicina porta Aurelia. Era questo insigne monumento ancora adorno di nobilissime statue, ma fatto bersaglio di un attacco furioso, venne guasto dal militare furore: le statue furono spezzate per farne proiettili, ed allora si videro i marmi meravigliosi foggiati dal greco scalpello precipitare in frantumi dall'alto di quella tomba sulle schiere dei Goti!

Belisario si rese immortale nella difesa di Roma, e riuscì a liberarla da Vitige, che dopo un anno di inutili tentativi dovè levare l'assedio: ma appunto in quel periodo così glorioso per lui, macchiò la sua fama con una vergognosa viltà. Dominava allora in Costantinopoli la famosa Teodora, che Giustiniano avea tolto dal circo per collocarle in capo il diadema imperiale, e costei raggirata dagli eretici eutichiani voleva ad ogni modo togliere dalla sede apostolica il papa Silverio difensore costante della fede ortodossa. Ordinò quindi a Belisario di prendere qualsivoglia pretesto per dare esecuzione all'ingiusto comando, e far nominare pontefice l'ambizioso Vigilio, che le avea promesso di abolire gli atti del concilio di Calcedonia. Compri testimoni sparsero la falsa accusa che il buon Silverio, alieno da ogni mira politica, avesse segretamente trattato con i Goti i quali assediavano Roma, ed avesse scritto a Vitige di presentarsi alla porta Asinaria presso il Laterano, dove egli dimorava, che gli avrebbe consegnato la città e la persona stessa di Belisario (1). Il

(1) La falsa lettera avrebbe detto: *Veni ad portam quae appellatur Asinaria juxta Lateranas, et civitatem tibi trado, et Vilisarium patricium* (libro pont. *in Silverio*).

calunniato pontefice fu tratto nel palazzo del duce bizantino, e, quantunque innocente, fu da lui condannato per timore di Teodora, esiliato, e deposto iniquamente dalla sede, dove fu collocato l'intruso Vigilio. Poco dopo Silverio morì sempre fermo nella sua fede, ed allora il clero ed il popolo riconobbero Vigilio, che per tal modo da usurpatore divenne papa legittimo, e da quel momento cambiò linguaggio, e lungi dall'aderire ai capricci di Teodora sostenne valorosamente la fede ortodossa.

Liberata Roma dall'assedio barbarico, tanto Vigilio che Belisario sentirono rimorso della grande ingiustizia da loro compiuta: ed il papa volle espiare la sua colpa col restaurare nelle catacombe romane i sepolcri dei martiri profanati dai Goti, e Belisario col dedicarsi ad opere religiose ed a pie fondazioni. Fra queste opere il libro pontificale ricorda l'edificazione di uno *Xenodochium* od ospizio nella regione della *via Lata*, cui fu congiunto un oratorio che divenne più tardi la chiesa di *s. Maria in Trivio.*

Questo monumento della pietà di Belisario è indicato dal libro pontificale nel quartiere della *Via Lata* (*Fecit Belisarius Xenodochium in Via Lata*), e siffatta regione che ancora conservava il nome della Roma di Augusto, estendevasi alla destra della moderna via del Corso, comprendendo dentro di sè appunto il luogo ove sorge la chiesa di s. Maria in Trivio.

L'antica tradizione intorno alla origine di detta chiesa si mantenne anche nel medio evo, ed essa nel secolo decimoquarto aveva il nome di *s. Maria in Sinodocno,* cioè in *Xenodochio* (1), e vi si conservò pure una iscrizione storica che stava un giorno sulla porta d'ingresso, ed oggi è murata nel fianco dell'edifizio. Essa è scritta in caratteri del secolo incirca undecimo, rimata secondo la moda di quel tempo, ed attribuisce a Belisario la costruzione della chiesa in seguito ad una grave sua colpa, che fu senza dubbio l'ingiusta condanna di Silverio:

† HANC VIR PATRICIVS VILISARIVS VRBIS AMICVS
OB CVLPAE VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM
HANC HIC CIRCO PEDEM SACRAM QUI PONIS IN AEDEM
VT MISERETVR EVM SAEPE PRECARE DEVM
IANVA HAEC EST TEMPLI DOMINO DEFENSA POTENTI

(1) Così è chiamata in un antico catalogo delle chiese di Roma esistente nella biblioteca dell'Università di Torino.

Quantunque l'epigrafe non sia contemporanea, ma di alcuni secoli posteriore al fatto che accenna, pure ci attesta l'antichità della tradizione sulla storia dell'edifizio, ed insieme alle altre indicazioni che ho accennato basta per dimostrare che la piccola chiesa di s. Maria in Trivio deve la sua origine al famoso generale di Giustiniano, e che perciò può considerarsi come un monumento che ricorda la riunione di Roma all'impero di Costantinopoli, ed il pentimento del grande eroe bizantino per aver condannato ingiustamente dietro gli ordini di Teodora quel venerando pontefice.

Possiamo dunque immaginare che il prode generale già glorioso per le vittorie dell'Africa che gli meritarono il nome di secondo Scipione, e divenuto signore di Roma che avea riunito all'impero, qui venisse a prostrarsi ed a piangere il suo fallo, mostrandosi tanto grande nella sua umiltà quanto lo era stato nelle sue imprese guerresche! Qui forse il potente conquistatore avrà visitato più volte i poveri e derelitti del mondo, e non avrà disdegnato di servire quei miseri, che gli eroi dell'antica Roma, cui egli non fu certo inferiore, avrebbero fatto uccidere o venduto al pubblico incanto! Questo solo pensiero dovrebbe rendere venerabile il nostro edifizio, e persuadere chiunque che esso merita di venir conservato ai posteri fra le care memorie della nostra città.

Ma cosa importa tutto ciò? potrà dire taluno; l'antica chiesa più non esiste, dunque abbattendo la moderna non si fa danno ad alcun monumento: quanto alla iscrizione, collocandola nell'interno della galleria in quel medesimo posto, sarà provveduto a tutto. Ciò si ripete spesso presentemente a proposito dei nuovi lavori edilizi, con i quali si vorrebbe demolire nei quartieri di Roma come potrebbe farsi impunemente a Torino o a Livorno. Ma se venisse adottato questo principio potrebbero distruggersi pressochè tutti i monumenti antichi. Quale è infatti l'antico tempio romano che si conserva tal quale fu eretto in memoria di un qualche fatto? Il tempio dei Castori nel Foro Romano non ricorda meno la battaglia del lago Regillo e la fondazione della repubblica perchè fu più tardi intieramente rinnovato da Tiberio, nè quello della Concordia ha perduto la sua importanza come monumento della pace fra i due ordini del popolo dopo le leggi licinie, perchè fu ricostruito del tutto nei primi tempi imperiali. Ed i nostri antichi ci hanno mostrato appunto col rispetto verso gli antichissimi têmpi e col rinnovarli continuamente, quanto conto essi facessero delle patrie memorie e degli edifizi che ne conservavano il ricordo! Che anzi furono essi così gelosi conservatori dei loro storici monumenti, fos-

sero anche semplici edicole, che non vollero mai nei posteriori restauri cambiarli di luogo, e preferirono piuttosto rendere deforme la città con la riunione di edifizi aggruppati l'uno sull'altro, che profanare un palmo dell' area consacrata da uno storico avvenimento.

E noi vorremo con tanta leggerezza distruggere quegli edifizi che sono i testimoni superstiti delle vicende gloriose di nostra storia, perchè dessi cadenti per vecchiezza hanno ricevuto una veste novella dalla pietà riverente dei padri nostri? E tutto ciò perchè? Perchè Roma perda il suo carattere monumentale, e venga ridotta alle forme monotone di una qualunque capitale moderna?

Ma tornando al nostro argomento, cioè alla chiesa di s. Maria in Trivio, aggiungerò che l'edifizio di Belisario conservatosi per tutto il medio evo, fu poi rinnuovato intieramente verso la fine del secolo decimosesto, e che la forma presa in quel restauro ed i successivi adornamenti che vi si fecero, costituiscono pure un ragguardevole monumento degno certo dell'attenzione di chi presiede alla cittadina rappresentanza.

La riedificazione fu fatta sotto il pontificato di Gregorio XIII nel 1575 dall'ordine dei Crociferi, come attesta l'iscrizione sull'alto della porta, ed il lavoro fu eseguito sui disegni di Giacomo del Duca architetto della scuola di Michelangelo. Non apparisce in questo edifizio la purezza delle linee di quel sommo maestro, ma ne è sobrio e ben proporzionato il disegno, sicchè può considerarsi come un esemplare importante dello stile posteriore al michelangiolesco ma ancora immune dalle stravaganze dei barocchi.

L'interno della chiesa fu decorato di pitture nel secolo seguente sotto il pontificato di Alessandro VII, come ricorda un'altra iscrizione, e contiene pregevoli lavori di Gianfrancesco Bolognese, del Palma, e di Antonio Gherardi da Rieti. Quest'ultimo vi dipinse con rara maestria la volta rappresentandovi alcuni episodi della vita di Maria Vergine, ed i suoi affreschi sono assai pregiati dagli intendenti di arte per le grandi difficoltà degli scorci felicemente superate, e per la vivacità del colorito. Ecco dunque che la moderna chiesa, oltre l'importanza della sua storica origine, ne ha pure una tutta sua, e perciò non deve confondersi con un qualunque edifizio volgare.

Ma la popolazione tiene pure in gran conto questa piccola chiesa e vi porta un affetto speciale, conservandosi in essa un antichissimo dipinto in legno di stile bizantino ritraente la Vergine col fanciullo Gesù; il quadro di molto pregio artistico somiglia a quelli che furono portati fra noi dall'Oriente nel medio evo, perchè fossero salvi dalle

profanazioni degl'infedeli, e si avvicina a quei dipinti che divennero celebri per essere falsamente attribuiti a s. Luca.

Questa immagine poi è da molti secoli oggetto di culto speciale per gli abitanti dei quartieri vicini, i quali ora sono dolorosamente impressionati dalla notizia che la loro chiesuola venga distrutta; e tale sentimento della popolazione merita pure di essere rispettato dai suoi rappresentanti.

Se dunque vuole adornarsi questo quartiere di Roma con una galleria, si faccia pure, ma si impedisca la distruzione di questa chiesa che ne forma già un sì bell'ornamento; e si rifletta che la perdita di un edifizio storico, il quale conserva ancora il riflesso dell'arte gentile del cinquecento, non sarà mai compensata da una schiera di abitazioni moderne, nè dai dorati prospetti dei magazzini più sontuosi.

ORAZIO MARUCCHI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Teodora, dramma in 5 atti e otto quadri di V. Sardou. — Il repertorio del teatro Valle. — *Gli innamorati* di Goldoni.

Se in Italia il teatro drammatico trascina stentatamente la vita, neanche in Francia può dirsi che sia in un periodo di grande prosperità. Le nuove produzioni drammatiche venute alla luce a Parigi in questi ultimi mesi, sono di scarso valore, toltane la *Denise* che può essere aspramente discussa, ma è opera pur sempre di un potente ingegno guidato da criteri qualche volta errati, ma nobili e lontani da qualsivoglia pensiero di solleticare le passioni del volgo. Alcuni dei più illustri scrittori francesi di drammi e di commedie riposano sugli allori — come l'Augier e il Pailleron. Gli Dei minori non riuscirono neanche a mettere insieme una di quelle *pochades* che assicurano la fortuna degl' infimi teatri parigini per alcune centinaia di rappresentazioni. Il Claretie ha tentato di trasportare sulla scena uno de' suoi migliori romanzi, *Le prince Zilah*, ma il dramma non ha avuto accoglienze uguali a quelle dell'ormai leggendario *Maitre de forges*, sebbene recitato dagli stessi artisti. Le grandi battaglie teatrali vennero combattute dal Dumas e dal Sardou. Della *Denise* del primo abbiamo reso minutamente conto nella passata rassegna. Oggi discorreremo della *Teodora* del Sardou, già riprodotta in alcuni teatri d'Italia, primo fra i quali il Valle di Roma.

Non abbiamo mai creduto (e rammentiamo di averlo detto qui più volte) che il Sardou meritasse nel teatro drammatico contemporaneo, l'altissimo posto in cui fu collocato dal quasi costante favore del pubblico.

Il valore di uno scrittore drammatico va misurato non dai trionfi effimeri, ma dalla vitalità delle opere sue. Quale delle commedie di Vittoriano Sardou, dopo aver soddisfatto la curiosità del pubblico francese, è stata riprodotta con onore sui teatri di Parigi? Nessuna di esse è entrata nel repertorio della *Comédie française* ch'è, per così dire, il museo dell'arte drammatica nazionale. Recentemente, parendo strano che a quel repertorio mancasse il nome di uno dei più fecondi ed applauditi commediografi del nostro tempo, si tentò di riprodurre sulle scene di Molière le *Pattes de mouche*, una delle più brillanti e vivaci commedie del fortunato autore della *Teodora*. Le *Pattes de mouche* parvero una ben misera cosa accanto al *Gendre de monsieur Poirier* dell'Augier e al *Demi-monde* di Dumas, e non ne furono date che poche rappresentazioni in mezzo all'indifferenza degli spettatori. Ci si farà osservare che altrimenti avviene in Italia e che qui il repertorio del Sardou, pochissimi lavori eccettuati, è sempre in onore. Risponderemo che in Italia essendo di gran lunga minore che in Francia il numero delle repliche consecutive di una produzione teatrale, è anche naturale che la curiosità ch'essa ha destato si esaurisca più lentamente. Eppure alcune delle prime commedie del Sardou, *I nostri intimi* per esempio, sono già abbandonate dalle compagnie drammatiche italiane, e di altre si mostra stanco il pubblico, quantunque gli artisti avvezzi a raccogliervi una buona messe di applausi se ne stacchino mal volentieri. Non è lungi il momento in cui anche da noi, le *Fernande*, le *Dore*, le *Serafine* produrranno il disgusto ch'è figlio della sazietà. Risorgeranno più tardi? È lecito dubitarne. Il repertorio del Sardou ha, salvo qualche rara eccezione, la vita medesima che hanno alcune operette, le quali continuano ad essere rappresentate sui nostri teatri anche dopo che furono interamente dimenticate a Parigi. Devono trascorrere più anni, come abbiamo detto più sopra, prima che, nelle città d'Italia, una produzione teatrale abbia avuto le duecento repliche che a Parigi raggiunge nello spazio di pochi mesi.

Così parlando non vorremmo esser posti fra i detrattori del Sardou. In ogni tempo e in ogni arte, ma sopratutto nel teatro, vi sono stati uomini di non comune ingegno, i quali, conoscendo i gusti e le debolezze dei loro contemporanei, hanno saputo adattarvisi e cercarvi anzichè il fondamento di una gloria duratura, la sorgente di lauti guadagni. Sono costoro, lo ripetiamo, uomini d'ingegno non comune, e non vale negarlo. Conoscono, meglio d'ogni altro, i piccoli artifizi del teatro. C'è stata in Francia, nel presente secolo, una numerosa legione di scrittori di *vaudevilles*,

di piacevoli commediole, di drammi lagrimosi e lagrimevoli, i quali scrittori hanno avuto tutti il loro periodo di trionfi e poi scomparvero nell'obblio lasciando il posto ad altri che scompariranno nell'obblio essi pure. Questa è arte d'infimo ordine, ma è arte anch'essa, e non va disprezzata, poichè il teatro, ch'è parte essenzialissima del nostro ordinamento sociale e delle nostre consuetudini, non può trarre alimento soltanto dai capolavori.

Il Sardou appartiene alla schiera di costoro. A capo di essi, nel nostro secolo, bisogna collocare lo Scribe, col quale il Sardou ha tanta somiglianza. Ed entrambi, il Sardou e lo Scribe, s'innalzano sugli altri, perchè di tanto in tanto, trovarono la via della vera commedia. Dello Scribe rimarranno forse due o tre lavori e fra questi la *Calunnia;* del Sardou rimarrà senza dubbio il tipo del Rabagas, quantunque la commedia che gli serve di cornice scivoli troppo spesso dalla satira nella caricatura. Ma le generazioni che verranno non cercheranno nello Scribe e tanto meno nel Sardou la pittura della nostra società, nè, generalmente parlando, lo studio diligente dei caratteri o la riproduzione esatta e potente delle passioni che maggiormente ci agitarono. L'arte del Sardou è puramente commerciale, è il risultato di una combinazione dell'industria dell'autore drammatico con l'industria del capocomico e degli artisti. La particolare tendenza di questo accreditato provveditore dei teatri parigini all'arte industriale, si è venuta manifestando sempre più negli ultimi tempi. Le ultime produzioni del Sardou non hanno altro scopo che quello di mettere in luce, ne' suoi vari aspetti l'abilità di Sara Bernhardt. Orbene si capisce che uno scrittore drammatico si preoccupi fino ad un certo punto della qualità degli attori che dovranno interpretare il suo lavoro. Molière, Goldoni, che vissero in mezzo ai comici, tennero conto, nello scrivere, delle loro speciali attitudini. Nulla prova che non ne abbia tenuto conto lo stesso Shakspeare. E di questo non muoveremmo rimprovero neanche al Sardou. Ma il suo caso è alquanto diverso. Nella *Fedora* e nella *Teodora*, tutto il concetto del dramma è subordinato all'attrice, al suo modo di sentire e di esprimere; tutto lo studio si riduce a riunire e collegare fra di loro alcune scene che siano per la Bernhardt altrettante *arie di bravura*. E così le viete abitudini che vanno scomparendo dal teatro musicale, entrano poco per volta nel teatro drammatico. Anche lo Scribe scrisse in questo modo l'*Adriana Lecouvreur* per la Rachel, ma il nome della Rachel è rimasto inseparabile dai capolavori tragici del teatro francese, e, nella storia dell'arte, l'*Adriana Lecouvreur* nulla aggiunge alla gloria di quella insupe-

rabile attrice. Per dir il vero, noi in Italia non abbiamo il diritto di gridare allo scandalo; alcuni dei nostri più insigni artisti si valsero di quest'arte esclusivamente personale e trovarono autori italiani che si piegarono alle loro esigenze. La Rachel aveva dato il cattivo esempio che, al pari di tutti i cattivi esempi, trovò tosto un gran numero d'imitatori. Mai però, nel teatro drammatico, questa soggezione dell'arte all'artista era stata portata al punto a cui la portarono il Sardou e la Bernhardt, nel qual fatto dobbiamo vedere una prova che anche il teatro francese si viene avviando alla decadenza.

Il male è assai minore nella *Fedora*, trattandosi di un personaggio inventato di pianta dall'autore. Ma si può ammettere che un personaggio storico debba entrare nei panni di un attore o d'un'attrice, anzichè l'attore o l'attrice nei panni del personaggio storico? La questione che noi poniamo è alquanto diversa da quella, tanto discussa, degli obblighi dell'autore drammatico verso la fedeltà storica. Siamo per questo riguardo molto larghi. Crediamo che nel dramma tratto dalla storia convenga, innanzi tutto, riprodurre fedelmente l'ambiente storico, e lasciamo al drammaturgo la più ampia facoltà di adattare alla scena i particolari dell'azione. Quanti anacronismi nel *Giulio Cesare* di Shakspeare; eppure l'ambiente storico vi è riprodotto mirabilmente. Lo stesso va detto dei personaggi. L'autore drammatico può mitigarne le asprezze, metterne in luce di preferenza l'uno anzichè l'altro aspetto, non già presentarceli sulla scena assolutamente diversi da quelli che la tradizione e la storia ci hanno tramandato. A che il dramma storico, se non sono storici nè i personaggi nè l'ambiente?

La rappresentazione della *Teodora* a Parigi ha aperto il campo a una serie di controversie archeologiche delle quali non vediamo l'utilità. Si è discusso perfino se ai tempi di Teodora si mangiasse colle forchette o senza. Il Sardou è entrato anch'egli in questa specie di accademia veramente bizantina, per sostenere l'esattezza dei particolari archeologici da lui introdotti nel suo dramma. Qualche dotto archeologo lo ha aspramente rimbeccato. Non ci faremo giudici tra i contendenti, perchè riteniamo la questione oziosa dal punto di vista del teatro e della critica teatrale. Ritorniamo all'esempio di Shakspeare. In quale dei suoi drammi ha egli cercato l'esattezza dei particolari archeologici? Eppure c'è innegabilmente in tutti l'ambiente storico, il quale, pertanto, è indipendente dall'archeologia. A questa ha sacrificato più volte anche il nostro Cossa, ma l'autore del *Nerone* e della *Messalina* sentiva fortemente il mondo romano e vi-

veva, per così dire, la vita dei suoi personaggi. Le ricerche archeologiche nulla aggiunsero all'ambiente storico dei suoi drammi, se pure qualche volta non incepparono il naturale e regolare svolgimento dell'azione. L'atto delle nozze, nella *Messalina*, è pieno di particolari archeologici diligentemente studiati e riprodotti, i quali non giovano punto all'efficacia e alla rapidità del dramma. Quell'atto vive e commuove per la stupenda scena fra Messalina e Bito, la quale scena ci trasporta nel mondo romano assai più che le minute descrizioni delle cerimonie nuziali. Anche nell'*Odio* il Sardou ha tentato qualche esumazione archeologica, ma con poco frutto, giacchè nell'*Odio* non risorge punto il mondo medioevale italiano. Nella *Patria* dello stesso autore, l'ambiente storico è per avventura meglio conservato, quantunque il Sardou vi si sia curato assai meno dell'archeologia. Queste osservazioni, ripetiamo, ci è parso opportuno di fare indipendentemente dall'esattezza della parte puramente archeologica del nuovo dramma, nella quale questione non vogliamo entrare, essendo nostra ferma opinione che se il teatro drammatico si mettesse per questa via, usurperebbe un ufficio che non gli appartiene e perderebbe la maggior parte delle sue attrattive. Gli uomini e le passioni secondo i loro tempi vogliamo vedere sulla scena; non già la riproduzione degli oggetti materiali e degli usi che allo svolgimento di quelle passioni sono estranei. Ammettiamo il particolare archeologico quando serve a colorire maggiormente l'azione, come qualche volta può avvenire; lo respingiamo quando non è che uno sfogo d'erudizione. In questo errore non è caduto solamente il Sardou; vi è caduto, qualche volta, come notammo testè, il nostro compianto Cossa, e vi cadono tutti i nostri giovani imitatori del Cossa, credendo di rapirgli in tal guisa il segreto delle sue vittorie. Questa non è l'ultima delle ragioni che, dopo la morte dell'insigne poeta romano, hanno di nuovo fatto bandire il dramma storico dalle scene italiane.

Lo sfoggio archeologico non costituisce, pertanto, il dramma storico neanche nella *Teodora*. La Bisanzio del Sardou non è quella del secolo sesto, ma un paese fantastico, scoperto non sappiamo in qual parte del mondo dall'autore. Giustiniano, Teodora, Belisario, Antonina non ci ricordano punto le grandi figure storiche alle quali questi nomi appartengono. Se il Sardou avesse vestito i suoi personaggi alla moderna, se avesse posto l'azione nel nostro secolo, a Parigi o a Pietroburgo, il dramma non ne risentirebbe alcun danno. Anzi, alleggerito di molte scene inutili, correrebbe più spedito e si presenterebbe qual è veramente, come una delle solite invenzioni del Sardou nelle quali i caratteri e l'intreccio sono

subordinati ad un solo scopo, ch'è quello di fare un'impressione forte, potente, improvvisa, ma passeggera, che si cattivi tutta l'attenzione del pubblico e gli vieti di ragionare e di riflettere durante la rappresentazione, e sopratutto di chieder conto dei mezzi adoperati finchè l'autore lo tiene sotto il suo fascino.

Anche la *Teodora*, se vogliamo esser giusti, produce questa impressione. Ma perchè è minore che in tanti altri lavori del Sardou? Perchè quando il Sardou invita il pubblico alla *Teodora* gli promette un dramma storico e non le avventure di una signora parigina o russa dei nostri tempi; e il pubblico si reca in teatro disposto a veder le gesta dell'imperatrice bizantina e resiste e reagisce istintivamente contro tutto ciò che lo trasporta fuori dell'ambiente al quale si era preparato. Imperocchè non è punto vero che i frequentatori del teatro di prosa, non siano, in generale informati del periodo storico che l'autore prende l'impegno di svolgere davanti ai loro occhi. Lo conosceranno superficialmente, ma questo è sufficiente a renderli esigenti verso l'autore, il quale invano tenterà di sottrarsi agli obblighi assunti. Aggiungasi, per quanto riguarda l'Italia, che la rappresentazione della *Teodora* è stata preceduta da lunghi resoconti analitici, dagli articoli dei giornali parigini, dalle discussioni storiche che il dramma, fin dal suo comparire in Francia, aveva suscitato. Il Sardou non ha potuto cogliere il pubblico italiano all'impensata e si è trovato davanti ad un giudice che aveva studiato la causa e seguito attentamente le arringhe del pubblico ministero e degli avvocati difensori. Al Sardou è mancata una delle armi che servono ordinariamente a sorprendere e sbaragliare il nemico.

Riassumiamo brevemente il dramma ch'è diviso in cinque atti e otto quadri. Di Teodora imperatrice ch'ebbe tanta parte nel governo dello Stato e non fu certo donna volgare, non v'è traccia. Nell'eroina del Sardou si cerca indarno il lato grandioso, poichè a darne un'adeguata idea allo spettatore non bastano certamente il primo, il quarto e il sesto quadro, che son quelli nei quali essa si mostra nella sua maestà imperiale. Nel primo quadro la vediamo tutta intenta a rappattumare, come farebbe una buona borghese, Belisario con la moglie Antonina; nel quarto uccide Marcello per salvare l'amante, nel sesto la ritroviamo nel circo, intenta ancora a salvare Andrea in mezzo ai clamori dell'insurrezione. Ha, per vero dire, un lampo di grandezza nel quarto quadro, quando afferma che il dovere di chi regna è di morire sul trono. Ma è, come abbiamo detto, un lampo e nulla di più. Un valente scrittore disse non ha guari di Teodora:

" Essa non ebbe alcuna delle virtù dei santi, ma ne ebbe parecchie di quelle dei sovrani. Certo queste virtù non andarono in lei disgiunte dai difetti e dai vizi che ne son qualche volta le conseguenze. Magnifica, fu prodiga; abile, fu perfida; autoritaria, fu tirannica; ambiziosa, non ebbe scrupoli nè pietà..... Teodora richiamò l'imperatore, i magistrati, i generali al primo fra i doveri dello Stato: la resistenza alla sommossa trionfante. „

Non è questa certamente la Teodora che il Sardou ci ha dato; non è la compagna di un imperatore il cui regno, checchè se ne dica, lasciò tracce luminose e indelebili nella storia della civiltà. Se Giustiniano è stato un uomo debole e da poco, il carattere di lui rialza necessariamente quello della consorte. Quest'aspetto del personaggio è lasciato dal drammaturgo nell'oscurità. La sua Teodora è una donna che una folle passione amorosa tutta investe, che a questo amore pospone le cure dello Stato, che nei momenti del maggiore pericolo non pensa che all'amante e al modo di salvargli la vita. Quale diversità passa fra lei e la volgare adultera ch'è il fondamento della maggior parte dei drammi moderni? Nel dramma del Sardou non vediamo neppure la grandezza della corruzione e del vizio. L'amore dell'imperatrice per Andrea occupa quasi interamente l'azione, ogni altro fatto si collega con esso e viene in seconda linea. Costei non ha regnato a Bisanzio, ma tutt'al più in un salotto della Chaussée d'Antin. Si reca alla sfuggita, di nascosto, in casa di Andrea che non conosce il vero esser suo; le scene coll'amante appartengono all'idillio. Fedora non conversa altrimenti con Loris Ipanoff. Ma Andrea congiura contro l'imperatore e l'insurrezione deve scoppiare nel circo. È là ch'egli ravvisa nell'imperatrice la sua dolce amante e la copre di contumelie. Teodora per ricondurlo a sè ricorre ad un filtro preparato dalla vecchia Tamiri, il qual filtro, per uno di quegli artifizi che sono famigliari al Sardou, è invece un veleno. Andrea muore, e siccome a Sara Bernhardt premeva di chiudere anch'essa il dramma con una morte solenne e più o meno artistica, così il Sardou fa che il marito offeso mandi a strozzare Teodora, mentre invece si sa che questa, dopo aver regnato ventun anno, è morta di morte naturale. Di questa licenza storica non muoveremmo appunto al Sardou, se egli in tutto il corso del dramma non avesse rimpicciolita la grande figura dell'imperatrice fino alle proporzioni di una damina nostra contemporanea, vittima di un amore mal collocato e peggio corrisposto. Egli, com'era da aspettarsi, non ha trascurato le origini dell'imperatrice che, secondo una tradizione di cui non è

provata l'autenticità, era nata fra i mimi e gl' istrioni e insieme ad essi avea condotto vita avventurosa. La vediamo, nel secondo quadro, ritornare fra gli antichi compagni e farsi uguale ad essi, fino a mondar le rape pel desinare. La scena è forse piacevole, ma nulla aggiunge al carattere della protagonista. Quella Teodora che monda le rape potrebbe anch'essere una ex-ballerina delle *Folies-Bergères* che avesse sposato un ricco banchiere parigino.

Grande è pure il disinganno che prova alla scena della sommossa nel circo chi ha studiato un po' a fondo la storia di quei tempi. Fu quello uno dei fatti più importanti durante il regno di Giustiniano. Centomila spettatori si accalcavano sui gradini dell'Ippodromo, la cui magnificenza superava quella del Colosseo di Roma. Il popolo di Bisanzio, com'è noto, si divideva in due fazioni: i verdi e gli azzurri, oppressi i primi, oppressori i secondi col favore dell'imperatore, o, per meglio dire, dell'imperatrice. Entrata la coppia imperiale nella loggia, terminate le acclamazioni degli azzurri, incominciò tra i verdi e Giustiniano uno scambio d'interpellanze e di risposte da disgradarne le più tumultuose sedute dei nostri Parlamenti. I verdi esposero da prima timidamente le loro doglianze e l'imperatore rispose loro che ignorava assolutamente i fatti dei quali essi parlavano. Allora il linguaggio dei verdi si fece più aspro, e Giustiniano replicò minaccioso. I ribelli abbandonarono l'Ippòdromo, si sparsero per la città, che misero a fuoco e a sangue. Fu Teodora, per testimonianza di tutti gli storici, che mentre nella Corte imperiale tutti, compreso Giustiniano, erano sopraffatti da indicibile terrore, seppe far prevalere i virili consigli e, in mezzo a torrenti di sangue, ristabilire l'autorità del marito. Il Sardou ha consacrato due quadri del suo dramma a questo episodio, durante il quale egli ci mostra Teodora in preda alle ansie più crudeli per la sorte del suo innamorato! Quanto è più drammatica la storia pura e semplice!

In un dramma scritto quasi unicamente per dar modo a un'attrice di farsi applaudire è naturale che gli altri personaggi siano sacrificati. Certo Giustiniano non fu uomo di polso, e impallidì e sarebbe fuggito davanti al pericolo se la moglie, da lui chiamata *dono di Dio*, non lo avesse trattenuto. Tuttavia, non va dimenticato che del suo lungo regno rimane, se non altro, monumento imperituro una raccolta di leggi, sulla quale si è fondata tutta la legislazione moderna. Se ci presentate sulla scena soltanto un Giustiniano grottescamente pusillanime e crudele e lasciate interamente nell'ombra il Giustiniano grandissimo legislatore, l'offesa che

recate alla storia torna a danno eziandio dell'efficacia drammatica del personaggio, perchè noi, privo com'è di una delle sue qualità principali, anzi di quella che ha fatto giungere il suo nome fino a noi, non lo riconosciamo sulla scena. La sua *comicità* c'irrita perchè è troppo contraria al concetto che di lui si è conservato nella coscienza universale. L'arte dello scrittore doveva esser quella di fondere armonicamente insieme le qualità opposte di un uomo il cui nome non rappresenta solamente un volgare istrione.

Degli altri personaggi del dramma c'è poco da dire. — Se il Sardou ha trattato nel modo da noi descritto le due figure principali, gli si può chiedere ragionevolmente una maggiore fedeltà storica per le altre che nel suo dramma hanno un'importanza molto secondaria? Eppure si sente dispetto alla vista di quel Belisario, che fu uno dei più grandi capitani del suo tempo e nella *Teodora* del Sardou diventa così piccino e pare impacciato a guidare poche migliaia di soldati contro i ribelli. La storia narra della grande autorità ch'esercitò su lui la moglie sua Antonina protetta dall'imperatrice, e degli oltraggi continui alla fede coniugale ch'egli, marito debole quanto valoroso soldato, le perdonò. Antonina fu la confidente di Teodora che la ricambiava rendendola arbitra, in certo qual modo, della fortuna di Belisario e del maggiore o minor favore che questi godeva alla Corte. S'intende bene che il Sardou in un dramma di cui non era protagonista il vincitore dei Goti, dovesse sorvolare su questi episodi, ma poche pennellate sarebbero bastate a presentare un personaggio sotto il suo vero aspetto. Nel presente caso, va tenuto conto eziandio delle difficoltà nelle quali l'autore volontariamente si è posto. Gli amori di Teodora con Andrea essendo la base del dramma ed usurpando in esso la parte più ragguardevole, era quasi impossibile che gli altri personaggi storici, condannati quasi esclusivamente ad essere spettatori di un'avventura erotica alla quale rimanevano estranei, conservassero l'impronta grandiosa che dalle proprie opere avevano ricevuto.

Ciò posto, tornerebbe pure inutile qualunque discussione sui personaggi minori introdotti dal Sardou nella sua nuova produzione. Tutti ci stanno a disagio e quasi a forza. Di uno solo vogliamo far cenno, che non è un personaggio storico ma d'invenzione. Cariberto venuto da Lutezia a visitare Bisanzio e la sua Corte, è un parigino dei tempi moderni e più ancora che un parigino, un *boulevardier*. Si direbbe che il Sardou lo ha tolto ad imprestito dalle *Riviste* che in fin d'anno vengono rappresentate nei piccoli teatri parigini. Cariberto è il personaggio incaricato di domandare conto degli usi e dei costumi del paese; e c'è pure, per conseguenza,

un compare che risponde alle sue domande e lo istruisce. La parte archeologica del dramma si svolge in queste scene che col dramma propriamente detto nulla hanno da fare, anzi lo prolungano inopportunamente. Abbiamo noi duopo di dire che Cariberto veste attillato, è pieno di spirito e si cattiva la simpatia delle signore? Questo tipo del francese all'estero non è nuovo nei lavori del Sardou; lo troviamo anche nella *Patria*, dove almeno coopera a ravvivare l'intreccio. Nella *Teodora*, invece, non ha alcuno scopo, salvo quello di solleticare l'amor proprio dei buoni borghesi che frequentano il teatro della *Porte Saint-Martin*.

Il Sardou è maestro in queste piccole astuzie, che, però, non sempre gli riescono bene. Può darsi che lo *chauvinisme* francese si compiaccia di ravvisare gli antenati degli attuali parigini negli abitanti di Lutezia del secolo sesto. Agli altri popoli, a noi italiani per esempio, questo non interessa punto, e il brillante Cariberto pare un personaggio ozioso.

Un'ultima osservazione faremo sull'aperta contraddizione ch'esiste fra il nuovo dramma e la storia. Del dialogo della *Teodora* la traduzione italiana non può dare che un'idea imperfetta. Bisogna leggere la *Teodora* nel testo francese per intendere il flagrante anacronismo del dialogo in essa adoperato. Ammettiamo di buon grado che oggi il dialogo del dramma storico possa far a meno della classica solennità della tragedia antica e che, fino ad un certo punto, sia lecito di ammodernarlo. Ma il Sardou va più oltre, e porta a Bisanzio frasi e modi di dire che neppure ai nostri giorni hanno corso fuor di Parigi. Ciò fu osservato anche dalla stampa francese. Nella scena fra Teodora e Tamiri il dialogo, disse un egregio critico francese, è addirittura *faubourien*. È possibile che il pubblico creda sul serio di essere a Bisanzio, quando i personaggi sulla scena parlano l'*argot* parigino?

Non insisteremo maggiormente su questa e altre mende, e tanto meno spingeremo innanzi le nostre ricerche intorno a questa parte del dramma che vorrebbe essere o, almeno, comparire storica. Molto probabilmente il Sardou che ha ingrossato la voce per difendere la propria erudizione fortemente posta in dubbio, è poi stato il primo a ridere di soppiatto alle spalle di coloro che avevano portato in quel campo la questione. Al Sardou premeva unicamente di procurare un trionfo a Sara Bernhardt divertendo il pubblico. Si ha dunque torto di voler giudicare la *Teodora* coi criteri che ordinariamente si adoperano riguardo ai drammi storici. È mestieri lasciar la storia in disparte e considerare il dramma soltanto dal punto di vista del diletto che ne ricevono gli spettatori. C'è nella *Teodora*

un dramma intimo? Vi sono forti passioni potentemente espresse? C'è un intreccio che valga a tener viva l'attenzione degli spettatori fino all'ultimo? Ecco le domande che si ha il diritto di fare quando si è chiamati ad esaminare un dramma come questo che di storico ha la denominazione, ma non la sostanza nè la forma.

La *Teodora* non è che una *Fedora* ingrandita, vista col microscopio. Sara Bernhardt aveva trovato nella *Fedora* gesti, atteggiamenti, inflessioni di voce che il pubblico aveva applaudito. Ebbene ha voluto che il Sardou le porgesse occasione di riprodurre in maggior copia quelle inflessioni, quei gesti, quegli atteggiamenti, coll'aggiunta di qualche nuova inflessione, di qualche nuovo atteggiamento, di qualche nuovo gesto che, se Dio ci dà vita, rivedremo fra qualche tempo nella commedia o nel dramma che il Sardou o altri scriverà per la celebre attrice. Il Sardou ha fatto ciò che essa desiderava, consacrando così la supremazia degli attori sugli autori. Speriamo che questa consacrazione non sarà definitiva, perchè condurrebbe alla rovina del teatro drammatico anche in Francia. « Depuis quelques années, scriveva il Sarcey in una sua recente rassegna, les théâtres de genre ont marqué un penchant funeste à se mettre tout entiers dans les mains d'une actrice (on dit plutôt une diva) qui a l'oreille du public et qui fait recette. C'est sur le patron de son talent que l'on taille les pièces; en sorte qu'elle joue presque toujours le même rôle quelque nom que porte la pièce. Elle impose toutes ses volontés au directeur et non pas seulement au directeur, mais aux auteurs qui travaillent pour elle; elle exige que tel rôle soit raccourci parce que la camarade qui le joue lui porte ombrage; elle demande que tel mot spirituel soit enlevé à son partenaire et intercalé de force dans son rôle à elle et elle ne s'aperçoit pas que le même mot ainsi transplanté n'a plus de saveur ni de piquant..... Un théâtre qui possède une diva, ou plutôt qui est en sa possession, se trouve bientôt réduit à ne plus pouvoir jouer ni sans elle ni avec elle. Le public s'est habitué à voir son nom sur l'affiche et si ce nom cesse d'y flamboyer en grosses lettres, il s'abstient quoi qu'on puisse lui offrir. Il veut, il attend sa diva. Et, cependant, la diva, avec ses exigences et ses caprices, fait le vide autour d'elle: elle a ses fournisseurs attitrés et aucun autre auteur ne peut plus se produire à côté d'eux; elle évince toute actrice dont le talent pourrait lui faire concurrence; elle fait si bien que le jour où la faveur publique, qui de sa nature est inconstante, hésite ou l'abandonne, il ne reste plus aucune ressource au théâtre qu'elle a épuisé et ravagé. »

Queste parole che il Sarcey scriveva a proposito dei così detti *théâtres de genre*, possono ormai applicarsi in Francia anche a quelli nei quali si recita il dramma e impera la capricciosa volontà della Bernhardt. Il risultato del dispotismo esercitato da una celebre attrice lo si ha nel fatto che un autore come il Sardou è diventato, come dice il Sarcey, il *fournisseur attitré* di lei, e dal connubio letterario e industriale di queste due persone son nate le *Fedore* e le *Teodore*. In Italia il nuovo dramma del Sardou ha incontrato una grande opposizione. A Roma lo ha salvato da una catastrofe il valore di un'insigne attrice; a Torino e a Siena dove fu pure rappresentato, è caduto in mezzo alle più vive disapprovazioni. Ma non si può desumere da questi giudizi che la *Teodora* non abbia divertito gli spettatori intrattenendoli piacevolmente per più ore, anzi per troppe ore. E notisi che il merito principale di questo diletto provato dal pubblico non va attribuito alla pompa dell'allestimento scenico. I quadri che piacquero meno furono appunto il primo, il sesto e il settimo, nei quali i direttori delle nostre compagnie drammatiche si erano creduti obbligati a fare sfoggio di scene, di attrezzi, di vestiario e di comparse. Trovarono maggior favore i quadri nei quali si svolge il dramma intimo, il quale, come abbiamo già osservato più volte, non è nuovo e ricorda parecchi altri drammi del Sardou; ma è ciò nondimeno condotto con l'abilità propria di questo prestidigitatore drammatico. In qualche scena della *Teodora*, come nella *Patria*, il Sardou trova pure l'accento della grandezza tragica. Quando Marcello arrestato e minacciato della tortura, temendo di svelare i suoi complici fra i quali è pure Andrea, prega l'imperatrice di ucciderlo e Teodora lo trafigge col pugnale che tiene in mezzo alla folta capigliatura, il pubblico prova davvero una profonda impressione di terrore, la quale sarebbe ancor maggiore se troppo grande ed improvviso non fosse il contrasto fra quella scena e l'idillio degli atti precedenti. A quel terrore gli spettatori non sono preparati nè disposti e questa è la ragione della ripugnanza che la scena stessa incontrò in Italia ed anche a Roma dove, checchè se ne dica, la *Teodora* ebbe sorti meno avverse che nelle altre città nostre dove fu rappresentata. Va detto eziandio che gli artifizi scenici del Sardou incominciano ad essere troppo noti, e forse lo stesso autore non si cura più tanto come in passato di celarli agli spettatori. Eppure questa cura sarebbe più che mai necessaria, perchè gli spettatori ora stanno in guardia e quegli artifizi scoprono facilmente, tanto più che di alcuni di essi il Sardou abusa veramente oltre ogni discrezione, ripetendoli in tutti i suoi lavori.

Tutte le osservazioni, però, da noi esposte a proposito della *Teodora*, non distruggono un fatto che, a nostro avviso, non può venir contraddetto. Se questo dramma che con la storia ha così scarse attinenze, non ci si fosse presentato in veste storica, ben diversa sarebbe stata in Italia la sua fortuna. La critica lo avrebbe assalito, ma il pubblico ne avrebbe subito il fascino. Non ci stupirebbe che, in seguito, la *Teodora*, passato il disgusto di non veder mantenuta la promessa di un dramma storico, si rialzasse alquanto nel favore del pubblico italiano e si reggesse per qualche tempo sulle nostre scene. E non ci stupirebbe neppure che per ottenere questo resultato, si eliminassero dalla *Teodora* alcuni quadri che ritardano l'andamento del dramma intimo, di quella parte, cioè, del lavoro, alla quale il pubblico s'interessa. Ma anche ridotta a queste modeste proporzioni la *Teodora* non sarà mai tra le più fortunate produzioni del Sardou, neppure quando, come è avvenuto a Parigi e a Roma, una grande attrice le presterà il sussidio del proprio ingegno.

La *Denise* e la *Teodora* sono state le sole novità rappresentate dalla compagnia Rossi durante il suo lungo soggiorno a Roma. Non contiamo la *Cavalleria rusticana* del Verga, ch'era nuova per Roma ma già da circa un anno percorreva con onore i principali teatri d'Italia. La compagnia di cui parliamo è dunque rimasta cinque mesi consecutivi al teatro Valle, dal primo di novembre alla fine di marzo, e vi ha fatto eccellenti affari, riproducendo quasi esclusivamente il suo solito repertorio, giacchè le due produzioni nuove testè citate non furono poste in iscena che verso la fine della stagione teatrale. Essa ha dovuto lottare contro parecchie avversità, principalissima la lunga malattia che impedì per più di un mese alla signora Duse di recitare. Eppure, ripetiamo, il pubblico le è rimasto fedele e il capocomico ha potuto rallegrarsi di lauti guadagni. In questo fatto troviamo la conferma dell'opinione da noi più volte manifestata intorno all'utilità per le compagnie drammatiche e per l'arte di ordinare, in modo permanente, i teatri di prosa, almeno nelle maggiori città. L'esperimento ch'è riuscito bene alla compagnia Rossi, avrebbe dato risultati ancor più soddisfacenti se la prima attrice fosse stata sempre in buona salute, e sovratutto se si fosse proceduto con criteri meglio determinati nella formazione del repertorio. Noi, certo, non vogliamo bandire dalle scene italiane le produzioni francesi, quelle in ispecie che hanno un valore intrinseco generalmente riconosciuto, nè tampoco crediamo che un capocomico sia obbligato di accogliere tutti i tentativi dei giovani autori. Solo diciamo che in Italia, il repertorio di una compagnia la quale abbia in animo

di fermarsi a lungo in una città, deve essere alquanto diverso da quello delle compagnie nomadi. Diremo di più: le compagnie che intendono dare un lungo corso di rappresentazioni sulle medesime scene, devono essere più numerose di quelle che ne danno solamente una brevissima serie. Di qui la necessità di raddoppiare alcune parti e di non affidare tutte le produzioni ai medesimi artisti. Per quanto un artista sia valente, anzi quanto più è valente, porta sempre nel suo modo di recitare qualche cosa di personale che va a scapito della varietà e, a lungo andare, genera monotonia e stanchezza. Il qual difetto si avvertiva meno nella Duse, attrice proteiforme ed originale quasi sempre; ma era notevolissimo negli altri artisti della compagnia del Rossi e, in ispecie, nell'Andò che ha molti numeri per le parti di primo attor giovine, ma sia per l'indole sua, sia per mancanza di studio costante e indefesso, le recita tutte allo stesso modo e nella *Teodora*, nella *Fedora*, nella *Denise*, nella *Signora dalle camelie* è sempre uguale. Nelle compagnie permanenti convien costringere gli artisti allo studio per mezzo della emulazione, e l'emulazione non si desta quando l'artista è solo e non ha confronti.

Per questa ragione abbiamo sempre giudicato assai difficile l'istituzione del teatro stabile senza sussidii governativi, o municipali, o magari di private società. Le compagnie numerose, come noi le desidereremmo, non sono in grado di far onore ai propri impegni col solo tributo che reca ad esse il pubblico. Abbiamo lamentato la cattiva prova fatta dalla Compagnia nazionale la quale consumò inutilmente un ragguardevole capitale che impiegato con intendimenti artistici, avrebbe dato ben altri frutti. Noi temevamo che l'infelice riuscita di quella compagnia ritardasse indefinitamente nel nostro paese l'istituzione del teatro stabile. Forse ci siamo ingannati. Ciò ch'è avvenuto a Roma quest'anno dimostra che il desiderio e la necessità di avere delle compagnie permanenti, finiranno per superare, più presto di quanto si crede, tutti gli ostacoli, e che l'idea feconda vive a dispetto di coloro che, coi loro errori, tanto si adoperarono a sciuparla. Se il Rossi e la Duse hanno potuto, nelle condizioni sfavorevoli da noi descritte, rimanere cinque mesi a Roma senza perdere il favore del pubblico; se si sono obbligati a ritornarvi quasi per altrettanto tempo l'anno venturo, è segno che i giorni delle compagnie nomadi sono contati e risorge la speranza che si trovi modo di riordinare i teatri di prosa, che ora, pochi eccettuati, trascinano miseramente la vita.

Ritornando al repertorio, noi siamo d'avviso che la compagnia Rossi, nel corso di rappresentazioni che darà probabilmente a Roma l'anno

venturo, debba tener conto delle lezioni della esperienza. Lasci pure sbraitare la legione degli scrittorelli impotenti e sgrammaticati che tanto si affaticano ad imporle la rappresentazione dei loro mal concepiti e peggio nati lavori. Ma non commetta l'errore di respingere inesorabilmente le novità italiane che non si raccomandano per un nome già favorevolmente noto. Quando non si tratta di tentativi addirittura spropositati, è utile che qualche volta si aprano le porte ai giovani e agli esordienti e si lasci che li giudichi il pubblico, tanto più che le sentenze degli artisti prima della rappresentazione non sono infallibili. Naturalmente, una compagnia che si rispetti, ha l'obbligo di procedere colle dovute cautele e di non recare offesa all'arte con produzioni assolutamente indegne della scena, ma neanche, nei lavori nuovi, può pretendere la certezza del buon successo. A noi parrebbe giusto che in un corso di oltre cento rappresentazioni, se ne consacrassero quattro o cinque a siffatti esperimenti. Ma sopratutto è indispensabile che la compagnia del Valle si affretti a riprodurre i nuovi lavori italiani già applauditi in altri teatri. Se questo non farà, il Valle si manterrà estraneo al movimento della letteratura drammatica in Italia. Inoltre per la prosperità di una compagnia permanente è essenziale che il suo repertorio si alimenti con i capolavori antichi italiani e stranieri. La compagnia Rossi ha fatto già qualche passo in questa via, sfidando le ire di una critica che della storia del teatro nulla conosce. Ma il pubblico, più giusto dei giornalisti, è accorso in folla ogniqualvolta fu rimesso in iscena qualche lavoro da parecchi anni non recitato o recitato di rado. Fra le più fortunate rappresentazioni della stagione, citeremo quelle della *Pia de' Tolomei* del Marenco padre, del *Don Desiderio* del conte Giraud, del *Don Marzio*, della *Locandiera*, degl'*Innamorati* di Goldoni. In nessun'altra città d'Italia si apprezza ancora come a Roma il repertorio goldoniano; la qual cosa fa onore al nostro pubblico.

Nei fasti del teatro Valle, rimarrà memorabile, fra le altre, la rappresentazione degl'*Innamorati*. Da gran tempo questa bellissima commedia non era più stata riprodotta sulle scene romane e crediamo che ben pochi giovani la conoscessero. Aveva, dunque, per la maggior parte del pubblico, le attrattive della novità. Ebbene, non ricordiamo di essere mai stati presenti ad un successo più pieno ed incontrastato. Qualche parte di questa commedia mostra, senza dubbio, le ingiurie del tempo; il vecchio servitore Succianespole, per esempio, è una caricatura e parla un linguaggio che oggidì, in nessuna casa per bene sarebbe tollerato. Anche il dialogo qua e là è antiquato. Abbiamo udito a muovere da qual-

cuno la stessa accusa al carattere di Don Fabrizio, il vecchio zio che porta a cielo i meriti di tutte le persone delle quali parla, salvo poi a dirne corna. Questo personaggio, checchè se ne dica, non è fuori del vero. Narra la tradizione che il Goldoni lo abbia copiato da un abate presso il quale alloggiava a Roma. Comunque sia, lo incontriamo oggi ancora di frequente. Fuori del vero è invece l'interpretazione che di quel carattere, per lunga consuetudine, danno i comici. Mentre la Duse rinnovava, per così dire, con tutte le grazie e le civetterie dell'arte moderna, il personaggio della innamorata e dispettosa Eugenia, Cesare Rossi, che pure è un insigne attore, non sapeva o non voleva staccarsi, nella parte di Don Fabrizio, dalla mala abitudine invalsa nelle compagnie italiane, di aggiungere alle commedie del Goldoni ciò ch'egli non ha mai inteso di mettervi. Per tal guisa al Don Fabrizio del Goldoni se n'è venuto sovrapponendo, per opera dei comici, un altro che passa continuamente il segno e fa scivolare la commedia nella farsa.

Queste licenze e alterazioni del testo goldoniano dovrebbero essere diligentemente sfuggite dalle compagnie primarie. Accade, invece, il contrario. Quasi nessuna commedia del Goldoni viene oggi rappresentata senza innumerevoli aggiunte. Le *baruffe chiozzotte* sono state deturpate dai comici più di ogni altra. Ma tutte, o poco meno, hanno subìto la stessa sorte, il che fa gran contrasto col rispetto che si ha in Francia per le commedie di Molière.

Un'osservazione quasi identica dobbiamo indirizzare all'Andò che nella parte di Don Fulgenzio, ha riprodotto alcuni tradizionali giuochi ed artifizi di scena che appartengono al periodo dell'arte più convenzionale e barocca. La signora Duse ch'è l'attrice italiana meno ligia alle tradizioni dei comici, ha avuto il coraggio di non preoccuparsi punto di ciò che prima di lei avevano fatto, negl' *Innamorati*, altre illustri attrici, e ci ha dato un'*Eugenia* viva e vera senza aggiungere una sillaba a ciò che Goldoni aveva scritto e senza ricorrere a vieti artifizi per promuovere il facile applauso.

Gl'innamorati sono una delle commedie goldoniane nelle quali è più profondo lo studio del cuore umano. *Fulgenzio* ed *Eugenia* son tipi eterni e dureranno finchè durerà l'amore, cioè finchè durerà il mondo. La vita rigogliosa di queste commedie scritte in un tempo tanto lontano dal nostro, piene di particolari che non hanno più riscontro nei nostri costumi, è la più eloquente risposta ai pregiudizi di coloro che negano la possibi-

lità di un teatro italiano contemporaneo, perchè, dicono essi, non esiste ancora una società veramente italiana.

La vera, l'alta commedia non è quella che s'affanna a riprodurre più o meno esattamente gli usi transitorii di una società o di un'epoca; è quella invece, che investiga il cuore umano, il quale non muta per mutar di tempi o di luoghi. Che cosa rimane oggi della società in mezzo alla quale scrisse Molière? Eppure le commedie del Molière hanno ancora la giovanile freschezza, perchè in esse lo studio dei personaggi e dei caratteri è la sostanza, e la pittura degli usi sociali diventa una parte secondaria. Altrettanto va detto del Goldoni, serbata, ne conveniamo, la debita distanza che passa fra lui e il Molière.

L'errore dei nostri giovani autori ed anche della critica drammatica in Italia, è il credere che l'ufficio principale della commedia sia quello di riprodurre gli usi sociali. La commedia, dicono essi, dev'essere del suo tempo. Falso, diciamo noi; la commedia dev'essere di tutti i tempi.

Poichè il pubblico romano gradisce tanto il repertorio goldoniano, ci auguriamo che il culto del nostro grande commediografo sia tenuto vivo dalle compagnie che verranno nella nostra città, e che qualche altra commedia del Goldoni sia posta in iscena dalla compagnia Rossi, se, come si spera, farà ritorno l'anno venturo a Roma. Goldoni, però, non deve farci dimenticare gl'interessi del moderno teatro italiano, nè tampoco i capolavori delle altre nazioni. A noi dorrebbe che una compagnia permanente in Italia non riproducesse religiosamente anche il repertorio di Shakspeare, col quale il nostro pubblico, per merito del Salvini e di Ernesto Rossi, ha già grande dimestichezza. Va notato però, che, nel nostro paese, di Shakspeare furono posti in luce gli eroi assai più che le eroine. Le donne del teatro shakspeariano, Giulietta, Ofelia, Desdemona, Lady Macbeth, dovrebbero tentare la Duse; sventuratamente nella sua compagnia non vediamo Amleto, nè Otello, nè Macbeth. L'Andò potrebb'essere tutt'al più un discreto Romeo. E qui ritornano in campo le nostre considerazioni intorno alla necessità che il personale di una compagnia permanente sia tale da rispondere a tutte le esigenze del repertorio come noi lo intendiamo e invochiamo da gran tempo.

* * *

RASSEGNA POLITICA

Vacanze parlamentari — Voti di fiducia — La questione agraria — Le Convenzioni al Senato — Gl'italiani e gl'inglesi nel Mar Rosso — La politica inglese nel Sudan — Il conflitto anglo-russo — Speranze di pace e loro fondamento — Le sconfitte francesi nel Tonkino — Le dimissioni del Ministero Ferry — Il nuovo Ministero — Condizioni della Francia — Il Ministero Canovas del Castillo e i vescovi spagnoli.

La politica interna è entrata, presso di noi, in un periodo di sosta e di quiete. Prima delle vacanze parlamentari il Ministero ha saggiamente voluto assicurare la propria sorte e ricevere dai rappresentanti della nazione le prove di fiducia che gli erano necessarie per governare con autorità il paese. I nostri lettori rammenteranno che discorrendo del voto sulle Convenzioni ferroviarie, noi abbiamo detto e dimostrato che la maggioranza ottenuta da quel progetto nella Camera dei deputati, non rappresentava esattamente la vera forza della maggioranza ministeriale. E i fatti ci hanno dato ragione. Appena è venuta in campo una questione d'ordine pubblico, quella cioè della agitazione universitaria, il Governo ha avuto per sè un numero di voti straordinariamente grande e l'opposizione si vide ridotta a meschine proporzioni, quantunque, giusta il consueto, anche in quella occasione ai pentarchi si fossero uniti i radicali. Il Ministero si era posto sopra un terreno favorevole, lasciava impregiudicati gli apprezzamenti sulla condotta delle autorità torinesi, ordinava una doppia inchiesta — giudiziaria e amministrativa — e prometteva di punire i colpevoli. Ma al tempo stesso affermava di voler ad ogni costo mantener l'ordine,

e faceva chiudere ed occupare militarmente le Università nelle quali le proteste e i tumulti non accennavano a cessare. Incominciata l'inchiesta e preso dal Ministero l'impegno di provvedere secondo giustizia, veniva meno qualsivoglia pretesto a dimostrazioni ostili, e la Camera aveva l'obbligo di appoggiare, come infatti appoggiò, il Governo; tanto più che nell' agitazione pareano già immischiarsi elementi estranei alla scolaresca. Ai partiti sovversivi si presentava una favorevole occasione di aizzare contro il Governo l'inesperta gioventù. I provvedimenti pronti ed energici del Ministero hanno rimosso, in sul nascere, questo pericolo, e le ferie pasquali sono giunte in buon punto per far cessare uno stato di cose ch' era cagione di grave dolore alle famiglie e a tutte le persone sinceramente sollecite dell'incremento dei buoni studi.

Anche nella questione agraria il Gabinetto ha conseguito una segnalata vittoria. Nella precedente rassegna abbiamo riassunto le dichiarazioni fatte dall'on. presidente del Consiglio alla riunione della maggioranza. Identiche furono le promesse dell'on. Depretis alla Camera e qui non le ripeteremo. Al modo stesso che la riunione della maggioranza aveva fatto plauso a quelle dichiarazioni, così la Camera accolse queste promesse, vale a dire abolizione di un decimo sulla fondiaria, la diminuzione del prezzo del sale, e le altre disposizioni dall'on. Depretis enumerate. La mozione sospensiva proposta dall'onorevole Cairoli venne respinta da una maggioranza più ragguardevole ancora di quella che approvò l'indirizzo governativo sulla questione universitaria. Votarono in favore del Ministero anche quei deputati che avevano chiesto invano l'immediata discussione del progetto di legge sulla perequazione fondiaria. In fondo l'on. Depretis riguardo a questa, non aveva fatto questione che di tempo, per aver agio di preparare alla salutare riforma l'opinione pubblica anche in quelle provincie nelle quali la riforma stessa è avversata ancora da vieti pregiudizi. Ha dato un bell'esempio l'on. Bonghi pronunziando un notevolissimo discorso per dimostrare appunto a quelle provincie l'utilità della perequazione fondiaria. Anche quelli che non concordano con l'autore in tutte le opinioni da lui esposte, devono riconoscere che egli ha fatto opera eminentemente patriottica. Un altro saggio di coraggio civile, a proposito della questione agraria, è stato il discorso tenuto dall'on. D'Arco. Questi sebbene militante nelle file dell'opposizione, ha parlato il linguaggio del buon senso e della verità e combattuto le funeste dottrine di coloro che al miglioramento delle condizioni dei contadini vorrebbero giungere per mezzo della rovina dei proprietari, mentre, all'opposto, tanto maggior-

mente soffriranno quelli, quanto peggio staranno questi. Ad ogni modo è da augurare che quelle dottrine vengano combattute non solamente colle parole, ma coi fatti, o, per meglio dire, coi progetti di legge, che il Ministero ha promesso di presentare al Parlamento. Sarebbe da stolti il negare l'esistenza e l'intensità della crisi agraria; meglio è impedire che anche i contadini e i piccoli proprietari diventino strumenti degli uomini faziosi che predicano gli scioperi e le ribellioni, quasi fossero rimedii efficaci alla miseria. L'agitazione dei contadini nel Mantovano ha assunto, in questi giorni, vaste proporzioni, in primo luogo perchè i mali di quelle popolazioni son gravi davvero, e poi perchè troppi sono gl'interessati a soffiare nel fuoco. Forza, in ogni caso, rimarrà alla legge; su ciò non cade dubbio. È urgente però che si discutano e si approvino gli annunziati provvedimenti; non ne aspettiamo miracoli, perchè i mali di cui parliamo si curano lentamente, ma saranno un avviamento alla guarigione ed una prova delle rette intenzioni da cui sono mossi il Ministero e il Parlamento.

Alla riapertura dei lavori parlamentari incomincerà pure senza indugio, nel Senato, la discussione delle Convenzioni ferroviarie. Già è stato nominato il relatore, ed ebbe tale incarico l'on. Saracco, nel quale la competenza va di pari passo coll'integrità. Si sa che egli è favorevole in massima al progetto ministeriale e ne proporrà all'alto Consesso l'approvazione senza emendamenti che lo costringano a ritornare davanti alla Camera elettiva. Si prevede eziandio che l'on. Saracco entrerà, come è suo costume, nel campo delle questioni finanziarie, rispetto alle quali, come è noto, l'azione del Senato è assai limitata dal carattere dell'assemblea stessa e dalle esplicite disposizioni dello Statuto. Può darsi pertanto che la Camera vitalizia esprima voti e desideri per mezzo di ordini del giorno; e ciò che v'ha di certo si è che le Convenzioni si possono dire assicurate e che l'essere ad esse favorevole l'on. Saracco dissipa molte diffidenze che intorno alle medesime si erano adoperati a destare gli oppositori nella Camera dei deputati e nella stampa. Tutti sanno quanto il Saracco è rigido custode della moralità pubblica e degli interessi dello Stato, e come i contribuenti italiani abbiano trovato sempre in lui un vigoroso difensore.

Ripetiamo, dunque, ciò che abbiamo detto fin da principio: il Ministero, nelle questioni interne, nulla ha da temere per ora, e non è punto probabile che queste suscitino nella Camera elettiva nuove tempeste. Alla quiete degli attuali ministri contribuisce pure lo stato della Pentar-

chia, le cui discordie si fecero palesi per molti segni nelle ultime discussioni e votazioni. Si è tentato di riparare a questa grave condizione di cose nell'ultima riunione tenuta dall'opposizione; si rinnovarono le proteste di concordia e di amicizia, si cercò di dissipare gli equivoci, ma si ebbe cura di evitare tutti i particolari delle questioni più ardenti, nelle quali il dissidio sarebbe stato manifesto. Il *partito* (chè così gli oppositori si denominano per antonomasia) decise di affidarsi interamente al senno e alla direzione de' suoi capi. E qui saranno opportune alcune osservazioni. La risoluzione testè riferita non venne presa neanch' essa all'unanimità, giacchè alcuni dei presenti i quali, molto ragionevolmente avrebbero voluto un capo unico, dissero di ritenersi sciolti da ogni vincolo di disciplina, pur rimanendo fermi nell'opposizione al gabinetto Deprètis. Quanto poi alla direzione dei cinque capi, è chiaro ch'essa è una vana parola, poichè i cinque capi non vanno d'accordo fra loro, e in qualche recente occasione hanno persino votato in modo diverso gli uni dagli altri. Da questo lato l'on. Depretis può riposare tranquillo. Noi non crediamo, come taluno afferma, ch'egli voglia affrettarsi a chiudere la Sessione; è assai più verosimile che la lasci prolungarsi fino alla metà di giugno, riservandosi di aprire la Sessione nuova in novembre. La chiusura della Sessione agevolerebbe il ritiro di alcuni progetti che stanno davanti al Parlamento e intorno ai quali si suppone che il Ministero abbia alquanto modificato le proprie idee, ma siccome ad ogni modo sarebbe impossibile che quei progetti venissero in discussione prima del giugno, così il Ministero non ha, per tale riguardo, alcun motivo di prendere la risoluzione di cui si parla. Del resto, votate le Convenzioni, l'on. Depretis si sente assai più libero di scegliere, per la chiusura della Sessione, il momento più conveniente.

Si è pure venuta calmando in Italia l'esaltazione che aveva invaso le menti per la spedizione nel Mar Rosso. L'on. Mancini ha ripetuto al Senato le dichiarazioni già fatte alla Camera dei deputati e che sono interamente conformi al concetto nostro più volte espresso. Nessuna importante operazione potrà esser intrapresa dalle nostre truppe prima dell'autunno. Tutt'al più ragioni igieniche consiglieranno il tentativo di spingersi fino a Keren, dove il caldo, durante l'estate, è meno soffocante e son minori per conseguenza anche le malattie. E molti son d'avviso che anche per marciare verso Keren, la stagione sia già troppo inoltrata. L'Inghilterra, se non troverà altro modo di comporre le cose nel Sudan, riprenderà l'offensiva nell'autunno; e, in tal caso si determinerà pure se e in quale misura vi debba coo-

perare l'Italia. Per ora, le trattative che erano state iniziate a questo proposito, sembrano sospese per le ragioni che spiegheremo in appresso, e l'azione degli italiani è indipendente dagli inglesi, i quali pare che anch'essi, causa la stagione, si contentino di munire fortemente i luoghi dove son ritornati dopo le ultime battaglie nelle quali ebbero la peggio. I fautori del Mahdi si son fatti più baldanzosi. L'insurrezione è padrona del Sudan, e minaccia Suakim. Tra le eventualità da non dimenticare, vi è pur quella che gl'indigeni ci molestino a Massaua. E, valga, il vero, tutti i partiti in Italia, quantunque dissentano fra loro grandemente nel giudicare la politica coloniale del Ministero, tuttavia ad una voce lo consigliano a non lasciarsi cogliere a Massaua alla sprovveduta, ad inviare in quelle lontane regioni le forze indispensabili per resistere a qualunque assalto, ed a munirle inoltre dell'occorrente. Si osserva a ragione che non si fa la politica coloniale lesinando e che i nostri soldati vanno largamente provveduti di tutto ciò che è richiesto in quei luoghi poco salubri, dove la vita è oltre ogni dire dispendiosa, e gli indigeni non sentono alcun rispetto per chi non ha sufficiente danaro da spendere. È possibile intraprendere un' attiva politica coloniale senza aggravare il bilancio? No certamente e il paese è disposto ad accettare le conseguenze finanziarie dell' invio delle nostre truppe nel Mar Rosso sperando che più tardi sia giustificato dagli avvenimenti. Il Governo non dovrebbe dunque esitare a domandare al Parlamento i fondi necessari. Meglio chiederli in tempo, che ridursi poi a dover incontrare sacrifizi maggiori. Riproducendo imparzialmente questi consigli, che vengono indirizzati al Ministero, non intendiamo affermare che questo non si sia preoccupato dell'eventuale bisogno di rafforzare la nostra spedizione. Fu incaricato di una ispezione a Massaua il generale Ricci, dotto e valoroso militare, esperto conoscitore di quei paesi. Egli dovrà giudicare e quindi riferire al Governo il da farsi, e non dubitiamo che il Ministero sarà, come si suol dire, compreso della propria responsabilità. L'opinione pubblica anche sulla politica coloniale gli è benevola. Ne abbiamo una prova nella recente elezione del generale Ricci a deputato; gli elettori hanno voluto, in tal guisa, rendere omaggio a quel pugno di prodi che custodisce l'onore della bandiera italiana sventolante sulla terra egiziana.

Non è questa la sola elezione parziale di cui dobbiamo rallegrarci. Dichiarato ineleggibile il professore Panzacchi, furono di nuovo convocati gli elettori di Pesaro e Urbino. Questa volta i radicali lasciarono in disparte il Cipriani loro antico candidato e si rivolsero invece al Pan-

tano, repubblicano ardente e convinto, del quale, siamo i primi a riconoscerlo, tutti i partiti apprezzano come si conviene l' onesto carattere personale. La scelta, pertanto, era fatta avvedutamente, giacchè se si poteva combattere il Pantano nel campo politico, nessuno, per fermo, era in grado di muovergli accuse d'altro genere. Le diverse frazioni del partito monarchico costituzionale si unirono nel nome del Vaccai, da molti anni sindaco di Pesaro e che, per non andar contro la legge delle incompatibilità parlamentari, si dimise prima dell' elezione da quella carica. Più di ottomila elettori accorsero alle urne, la lotta fu aspra, ma il Vaccai ebbe una maggioranza di oltre settecento voti. La vittoria è notevole se si considera che quelle provincie sono, più d'ogni altra del regno, infestate e travagliate non solamente dal partito repubblicano, ma eziandio dalla propaganda anarchica.

I voti ottenuti dal Pantano rappresentano il massimo sforzo dei partiti avversi al presente ordinamento politico e sociale. Essi formano, senza dubbio, una forte minoranza, non tale, però, da suscitare serii timori, ogni qualvolta gli uomini sinceramente devoti alle istituzioni abbiano la virtù di procedere uniti e compatti e di non lasciarsi sviare da meschine bizze partigiane. L'elezione di Pesaro e Urbino è un buon sintomo; dimostra che i monarchici hanno ripreso coraggio e vigore, il che proviene principalmente dalla risorta fiducia nell'indirizzo governativo. Noi abbiamo sempre detto che i fautori della libertà ordinata non si sarebbero sentiti sicuri in quelle provincie fino a che non avessero potuto fare assegnamento sull'energia del Governo. L' opinione generalmente invalsa dopo il 18 marzo che i Ministeri di sinistra molto concedessero ai radicali per non inimicarseli e averne i voti nella Camera, aveva sgominato le file del partito monarchico. Le nuove basi sulle quali l'on. Depretis ha stabilito la maggioranza, rendono impossibile qualunque accordo o transazione del Ministero col partito radicale, e questa persuasione è siffattamente entrata negli animi di tutti, che il partito monarchico, vale a dire l'immensa maggioranza del popolo italiano, ha ripreso con novella forza la lotta contro i partiti sovversivi, e la prosegue animosamente, come è provato dalle elezioni delle quali abbiamo discorso.

A queste considerazioni siamo venuti prendendo le mosse dalla elezione del generale Ricci, e a questa ritorniamo per rientrare nella politica coloniale e nelle questioni estere.

Per quanto, come fu detto più sopra, l'azione nostra nel Mar Rosso sia indipendente, tuttavia essa non può a meno di connettersi indiretta-

mente colle operazioni militari inglesi in Africa. Il generale Wolseley, compiuta la ritirata delle truppe nel Sudan, si è recato al Cairo, e assicurasi che di là muoverà alla volta di Suakim, dove gl'inglesi ebbero a soffrire gravi molestie dagli insorti capitanati da Osman Digma. Secondo alcune voci che ignoriamo qual fede meritino, questi sarebbero scoraggiati e avviliti. Alcune tribù avrebbero abbandonato Osman Digma, il quale farebbe proposte di pace. Queste notizie male si conciliano con le vittorie che allo stesso Osman Digma venivano negli scorsi giorni attribuite dal telegrafo. D'altra parte l'Inghilterra è abilissima nell'arte di venire a patti coi suoi nemici, e non ci parrebbe strano che concedesse laute condizioni a Osman Digma per distaccarlo dal Mahdi, e più tardi tentasse di venire a trattative anche con quest'ultimo. Nessuno ha dimenticato come finì l'insurrezione di Arabi pascià. Soltanto è dubbio che il Mahdi sia così arrendevole come Arabi; altra volta l'Inghilterra gli ha fatto delle proposte che ha sdegnosamente respinte. L'Inghilterra dà al possesso del Sudan un'importanza meramente secondaria, e più volte il signor Gladstone si è mostrato disposto ad abbandonarlo, bastandogli che il movimento non si propaghi e non si estenda a tutto il mondo arabo. Poco dorrebbe all'Inghilterra che il Mahdi rimanesse padrone della maggior parte di quelle provincie, quando per tal modo fosse assicurato e guarentito da qualunque invasione l'Egitto propriamente detto. Perciò dicevamo poco fa, che l' Inghilterra avrebbe ripreso le operazioni militari in autunno, soltanto nel caso che prima di quel tempo non avesse trovato la via ad un amichevole componimento. Sventuratamente il fanatismo di razza e di religione è molto eccitato dalla presa di Kartum e dagli altri parziali successi degl'insorti comandati dal Mahdi, il quale ha pure pubblicato un proclama ai credenti per annunziar loro che dopo aver liberato l'Egitto dagli infedeli, caccierà via da Costantinopoli i Turchi, peggiori, a suo avviso, degl'infedeli.

Non si può negare che il gabinetto Gladstone, in questi ultimi tempi, ha saputo accoppiare alla prudenza una grande solerzia ed una fermezza non comune. È noto come esso riescì a far accettare da tutte le Potenze, compresa la Francia, la Convenzione per le finanze egiziane. Alla Turchia, che al solito tergiversava, fu imposto di firmarla subito, se non voleva che ai suoi rappresentanti a Londra venissero senz'altro consegnati i passaporti. Ed ora anche questo incidente è appianato. Ecco adunque una controversia chiusa felicemente. Non meno lodevole ci è parso il contegno del Gabinetto inglese nella sua riconciliazione con la Germania e il principe

di Bismarck; e finalmente nel suo dissidio colla Russia si è comportato con ardire e sagacia in modo veramente degno di un gran popolo. E grande è stato davvero anche nella presente occasione il popolo inglese. Si è commosso per il disastro di Kartum, ma non ne ha preso pretesto o occasione a rovesciare il Ministero, come senza dubbio avrebbero fatto i francesi. E non basta; quando il signor Gladstone fece appello al patriottismo della nazione per difendere gl' interessi inglesi minacciati nell'Afganistan, trovò in essa il più valido appoggio. Noi non abbiamo mai creduto imminente una guerra fra l'Inghilterra e la Russia, per l'Afganistan. Al governo di Pietroburgo è parso per avventura che gl'imbarazzi dell'Inghilterra in Egitto e nel Sudan gli agevolassero il cammino verso una meta a cui da gran tempo teneva fisso lo sguardo. La Russia mira a spingersi verso l'India. Da molti anni lentamente, per gradi prosegue il suo cammino, senza nulla arrischiare e compromettere per soverchia fretta. Ora è certo che avrebbe voluto inoltrarsi fino ad Herat, e viste le difficoltà dell'impresa e udito il governo inglese ingrossare la voce, si sarebbe contentata della occupazione di Pendieh. Altre volte e segnatamente nel 1873, l'Inghilterra si era mostrata arrendevole forse perchè i progressi della Russia non le erano parsi tanto decisivi da doversi impedire colle armi.

Ma oggi l'aver chiaramente accennato a Herat e il voler andare a Pendieh erano fatti, o, quanto meno, aspirazioni che indicavano l' intenzione ben determinata di giungere prima o poi ai dominii inglesi dell'India. Il Ministero Gladstone ha risposto chiamando le riserve, armando una flotta poderosa, riunendo ai confini dell'Afganistan tutte le forze disponibili. Era palese la sua risoluzione di esporsi ad una lunga e terribile guerra, anzichè permettere alla Russia di fare un altro passo innanzi. Il primo sentimento che si provò in Europa alla notizia di questi straordinari preparativi fu lo stupore. Come mai il Gladstone, così mite d'ordinario, diventava ad un tratto tanto bellicoso? e per qual cagione? Per una piccola e povera parte di territorio afgano! Ma l'Afganistan è il paese che divide in quella parte del mondo gl'inglesi dai russi. Gl'inglesi cercarono d'impadronirsene, ma poi fedeli al loro sistema di preferire i protettorati alle annessioni pure e semplici, stettero paghi a conchiudere coll'Afganistan un trattato che ne guarentiva l'integrità e la indipendenza. Quindi l'obbligo loro di prendere le armi per difenderlo contro le invasioni dei russi. Ai partiti estremi il signor Gladstone è stato spinto eziandio dalla necessità di rialzare l' autorità dell' Inghilterra all'estero. Le incertezze del Governo inglese nel Sudan che

avevano avuto per conseguenza la morte del generale Gordon, si scusavano con lo scarso interesse che, come abbiamo detto testè, il signor Gladstone annetteva al dominio di quella regione. Ma nell'Afganistan era un altro affare. Era questione, per l'Inghilterra, di vita o di morte; la minaccia colpiva i suoi più sacri interessi e il mostrarsi debole equivaleva all'abdicazione sua in Oriente.

Il primo effetto di questi atti vigorosi del governo inglese fu di costringere i russi ad una specie di tregua, la quale ha dato agio di negoziare. Sui risultati delle trattative si ebbero, per parecchi giorni, gravi inquietudini, parendo difficile che la Russia volesse o potesse rinunziare all'ambito possesso di Pendieh. Mentre scriviamo le nubi sembrano disperse. Ancora non si conosce il testo preciso della risposta del governo russo alle proposte inglesi. Solamente si sa, per le dichiarazioni di lord Fitz-Maurice, che quella risposta è in termini concilianti. Si tratterebbe di affidare a una Commissione l'incarico di determinare i confini tra l'Afganistan e il territorio già posseduto dalla Russia. Più ragioni possono aver persuaso il gabinetto di Pietroburgo a rinviare ad altro tempo i suoi disegni. Innanzi tutto, ripetiamo, l'attitudine risoluta ed energica dell'Inghilterra. Evidentemente la Russia aveva sperato che questa, distratta da altre cure, non fosse in grado di sbarrarle la via; è dunque naturale che davanti ad una intimazione di guerra, la Russia abbia indietreggiato, tanto più che non avrebbe trovato alleati. La Francia impegnata nel Tonkino, nulla avrebbe potuto fare per lei, la Turchia aveva respinto la domanda di un'alleanza; la Germania si era rappattumata coll'Inghilterra, e predicava la pace; l'Austria si sarebbe giovata degl'imbarazzi della Russia per andare a Salonicco. La Russia sarebbe rimasta sola contro l'Inghilterra, col pericolo che, a un dato punto, si fossero intromesse le altre potenze per far cessare il conflitto e riunire un nuovo congresso di Berlino che probabilmente sarebbe terminato, come il primo, colla peggio degli interessi russi. Non faremo avventati pronostici, e non vogliamo asserire che sia scomparso ogni pericolo di una lotta armata. Può darsi che i negoziati non approdino a risultati soddisfacenti, e spesso una favilla basta a far divampare un grande incendio. Pur tuttavia le maggiori probabilità sono a quest'ora per la pace, o meglio, per una nuova lunghissima tregua fra l'Inghilterra e la Russia, giacchè pace vera, sincera, durevole non è lecito sperare fra due potenze i cui interessi opposti si trovano continuamente a contatto e che entrambe agognano la stessa supremazia nelle medesime regioni. Fra questi due Stati ci può essere un *modus vivendi*, ma un giorno dovranno inevita-

bilmente venire alle mani, salvo casi impreveduti che mutino le condizioni del mondo. Auguriamoci di non essere spettatori noi di questa guerra e di lasciarla in eredità ai nostri nipoti.

Un fatto notevole è che anche in questa occasione si manifestò luminosamente il desiderio della Germania di conservare la pace. L'azione personale dell'imperatore Guglielmo ha influito assai sull'animo dello Czar, come pure ha influito sul ravvicinamento avvenuto tra il signor Gladstone e il principe di Bismarck. Per quanto sia vero che nelle Case regnanti le ragioni di Stato vanno innanzi ai vincoli di famiglia, non è men certo che questi ultimi sono strettissimi fra le Corti di Germania e d'Inghilterra e che il vecchio imperatore rifugge oramai da tutto ciò che potrebbe turbare la quiete dei suoi parenti. Checchè se ne dica, la visita del principe di Galles a Berlino significa che le relazioni fra le due famiglie regnanti sono più cordiali che mai. E non va neppure dimenticato che a questi sentimenti personali dell'imperatore è spesso costretto lo stesso principe di Bismarck a subordinare la sua politica.

Se si riuscirà ad evitare, come tutti gl'indizi autorizzano a sperare, il conflitto anglo-russo, è rimosso anche per quest'anno ogni pericolo di guerra in Europa. Dal lato della Francia non vi è da temere, non essendo punto probabile ch'essa vada in traccia di nuove complicazioni oltre quelle che già la travagliano tanto crudelmente. Mentre una parte della stampa di Parigi pareva gioire della sconfitta toccata agl'inglesi nel Sudan, e levava a cielo l'abile direzione del generale Brière de l'Isle e il valore del generale Negrier nel Tonkino, le truppe francesi alla loro volta erano obbligate a ritirarsi davanti alla superiorità numerica dei loro nemici. Il generale Negrier dopo aver occupato Lang-Son si era spinto più innanzi; i dispacci ufficiali annunziavano che aveva distrutto la così detta porta della China ed era entrato sul territorio chinese.

Tutto ciò, ben inteso, senza che la Francia avesse mai dichiarato formalmente la guerra alla China, giacchè il signor Ferry ripeteva al Parlamento francese, che vero stato di guerra non vi era, che la Francia curava solamente l'esecuzione del trattato di Tien-Tsin, e che l'invasione del territorio chinese e il bombardamento di Kelung ed altri fatti dello stesso genere, non dovevano considerarsi che come rappresaglie. Al generale Brière de l'Isle erano stati mandati dei rinforzi, e siccome i francesi, padroni di tutto il Tonkino, avevano, secondo essi dicevano, preso dei pegni anche nel territorio chinese, così il Governo riteneva che ormai la China si fosse stancata dell'inutile resistenza, e pensando meglio ai propri

casi, si disponesse ad accettare le condizioni che, d'ordinario, s'impongono ai vinti E i giornali e i telegrammi ufficiosi annunziavano, infatti, che a Pekino il partito della guerra aveva perduto ogni credito, che la China domandava di trattare, che il marchese di Tseng, ambasciatore del Celeste Impero a Londra, diventato all'improvviso il più pacifico, dopo essere stato il più bellicoso dei chinesi, era aspettato a Parigi per iniziare i negoziati.

Queste erano le notizie che il Ministero Ferry diffondeva in Francia e all'estero. Non si può credere che fosse in buona fede. A noi pare impossibile che non conoscesse il vero stato delle cose in China e nel Tonkino, e che il generale Brière de l'Isle non lo avesse informato dei pericoli che lo minacciavano. Se le illusioni del signor Ferry erano sincere, se il generale Brière de l'Isle manifestava veramente la fiducia di aver condotto a buon fine l'impresa, bisogna dire, che grande era la cecità del Governo francese e maggiore ancora l'imperizia dei suoi generali. Ma tutto fa presumere l'opposto, che cioè il gabinetto sapesse esattamente il vero e che il generale Brière de l'Isle avesse partecipato al Governo le proprie inquietudini, non solamente sulle disposizioni dei chinesi, ma eziandio su quelle della Corte di Hué, tutt'altro che sincera amica della Francia quantunque ne subisse il giogo.

Comunque sia, la Francia si nutriva di rosee speranze e le vittorie nel Tonkino magnificava e le scriveva a caratteri d'oro nella sua storia militare, e quasi le reputava sufficienti a riparare i disastri di Sédan e di Metz. Non tardò a giungere il disinganno e fu terribile. Non si può a meno di notare l'analogia che è tra ciò che accade ora e ciò che avvenne nella guerra franco-germanica del 1870. Anche allora per più giorni i francesi immaginarono di aver vinto e di essere sulla via di Berlino, anche allora il nemico li sorprese con una schiacciante superiorità numerica. Il disastro di Lang-Son ricorda, sebbene in minime proporzioni, quelli di quindici anni addietro. Oggi, come allora, la Francia si è cacciata in una difficile impresa con mezzi insufficienti e senza punto conoscere le forze contro le quali mandava i suoi soldati a combattere. Ha creduto che i chinesi del 1885 fossero quelli medesimi che i soldati del secondo impero avevano sbaragliato così facilmente e inseguito colla baionetta alle reni fino a Pekino. Invece, da quella guerra i chinesi, razza intelligente ed attiva, avevano tratto salutare ammaestramento. Ora il loro esercito è non solo straordinariamente numeroso, ma bene armato, e comandato da ufficiali europei, e in ispecie tedeschi che alla chetichella si sono recati in China col pieno

consenso del Governo germanico. Molto probabilmente i francesi nel Tonkino si sono trovati a fronte di alcuni ufficiali dai quali già erano stati sconfitti sui campi dell'Alsazia.

Il generale Negrier, assalito da forze preponderanti e ferito gravemente, ha dovuto ritirarsi da Lang-Son. I chinesi irrompono nel Tonkino da varie parti; il generale Brière de l'Isle, secondo i telegrammi ufficiali, spera di essere in grado di difendere il delta, ma non ne ha la certezza. Ad ogni modo, domanda pronti e considerevoli soccorsi, e si ha ragione di temere ch' egli pure venga sopraffatto dal numero, giacchè nessuno sa precisamente quante migliaia di chinesi abbiano invaso il Tonkino. Il Ministero Ferry ebbe il gravissimo torto di tacere fino all'ultimo momento la gravità dei fatti. All'interpellanza Granet rispose con rara audacia, negando assolutamente che il generale Negrier fosse stato vinto. Ma il giorno appresso fu mestieri confessare la verità, o quanto meno una parte di essa, ed è incredibile l'impressione prodotta in Francia da queste dolorose rivelazioni.

Il Ministero Ferry, la cui autorità era precedentemente scarsa, si presentò alla Camera dei deputati che non volle neanche udirne le difese. Invano il presidente del Consiglio pregò e scongiurò che innanzi tutto si provvedesse alla salute pubblica e poi si deliberasse sulla questione ministeriale. La Camera gli fece intendere chiaramente che prima di ogni altra cosa conveniva dare soddisfazione all'opinione pubblica. La dimissione immediata del Ministero era l'unico mezzo per prevenire una insurrezione a Parigi e forse la caduta della repubblica. Si tumultuava per le vie, si gridava *abbasso il traditore, il vigliacco Ferry*, e se questo ministro fosse rimasto altre ventiquattro ore al Governo, forse sarebbe stato impossibile d'impedire che la rivoluzione trionfante invadesse, come nel 1870, l'aula legislativa. Il Gabinetto Ferry dovette stimarsi fortunato che non fosse accordata l'urgenza alla proposta dei radicali di metterlo in istato di accusa. Seduta stante fu costretto ad annunziare le sue dimissioni, e certo nessun Ministero è mai caduto più ignominiosamente. Quanto diverso, ripetiamo ancora una volta, è stato il contegno del Parlamento inglese rimpetto al Gladstone dopo la caduta di Kartum! Diversità di razze, si dirà, d'indole, di temperamento. E sia pure, ma è anche diversità di educazione politica; è in questo puro e nobile patriottismo che, nei momenti solenni, sta il segreto della grandezza del popolo inglese.

Non cercheremo se il Ferry sia così colpevole come lo si proclama.

Dopo un disastro militare la Francia ha sempre bisogno di un capro espiatorio. Nessuno mette in dubbio ch' egli abbia commesso un gran numero di errori, ma gli fu complice il Parlamento, che votò costantemente i fondi da lui richiesti, e parve approvare in più occasioni il nuovissimo metodo da lui inaugurato di far la guerra senza dichiararla. L'opinione che i chinesi fossero spregevoli nemici da trattarsi con disinvoltura era generale in Francia, e il giorno istesso in cui il generale Negrier batteva in ritirata, i buoni parigini vincevano i chinesi in una spettacolosa pantomima rappresentata sulle scene del *Chateau d'Eau*. Per giudicare imparzialmente il Ferry, bisogna pur tener conto di questi umori del popolo francese. Una gran parte delle sciagure che hanno colpito in questi ultimi anni la Francia, va attribuita all'alto disprezzo di quel popolo per tutto ciò che non è francese; il qual disprezzo genera poi una supina ignoranza dei progressi politici, militari, economici, compiuti dagli altri Stati. I francesi, come nel 1870 non avevano il più lontano sospetto che la Prussia fosse diventata una grande potenza militare, così dopo quel tempo continuarono ad ignorare, per progetto, tutto ciò che avveniva fuori dei loro confini. Per tal guisa si spiegano gli avventati giudizi della stampa francese sull'Inghilterra e sull'Italia; si spiega la crisi economica, industriale e commerciale i cui effetti sarebbero stati in parte prevenuti se la Francia avesse conosciuto il cammino percorso dagli altri popoli in questo campo; si spiegano facilmente i disinganni ai quali è andata incontro quella nobile e sventurata nazione nel Tonkino, in China, nel Madagascar, dovunque insomma ha voluto piantare la sua bandiera senza un precedente studio dei luoghi, dei costumi e della forza dei popoli che andava con cuor leggero a conquistare.

Il Ministero Ferry, prima di dimettersi, aveva domandato un credito di duecento milioni per mandare contro la China un poderoso corpo d'esercito. La Commissione della Camera, incaricata di esaminare questa proposta, ha opinato doversi concedere per ora trenta milioni per i primi soccorsi, e soprassedere quanto al rimanente della somma, fino a che non si conosceranno le intenzioni dei successori del Ministero dimissionario. Pare che nella Commissione e nella Camera stessa, l'idea di vendicare a Pekino la sconfitta non trovi molti fautori. Si preferirebbe dai più di dimandare i rinforzi necessari per salvare l'onore delle armi e venire poscia a trattative. Si comincia a capire che, nelle condizioni presenti, una guerra con la China sarebbe lunga e costerebbe ingenti sacrifizi d'uomini e di danaro e che frattanto la Francia, spossata nelle imprese lontane, si troverebbe interamente disarmata davanti alle complicazioni che, da un

momento all'altro, potrebbero sorgere in Europa. Ormai i francesi sanno qual conto debbano fare dell'amicizia del Gran Cancelliere germanico che era la base della politica del signor Ferry. Il principe di Bismarck non vuole la guerra in Europa, ma è lieto che la Francia sia occupata altrove, e che le questioni europee si risolvano senza di lei. D'altro canto ci pare anche molto arrischiata l'ipotesi di un fatto d'armi che, senza andar fino a Pekino, salvi immediatamente, in China, l'onore della bandiera francese, e sovrattutto assicuri alla Francia il tranquillo possesso del Tonkino per l'avvenire, giacchè questo è il punto essenziale. I chinesi, fatti più baldanzosi dalle vittorie, si contenteranno delle condizioni che avevano accettate nel trattato conchiuso dal signor Bourée e sconfessato dal Governo francese ?

La China, come è noto, non ha mai ammesso di buon animo che i francesi fossero padroni del Tonkino, ed ora che ha vinto, le parrà giunta l'occasione di metter fine ad una occupazione che è per lei una minaccia. Se si potesse richiamare in vita il trattato Bourée, non sarebbe difficile di venire ad un componimento, ma se la China, come si teme, esige lo sgombro del Tonkino, si fa palese la necessità di duecento milioni e di un formidabile corpo d'esercito.

Ancora non si conosce il nuovo Ministero francese. Il presidente della Repubblica, dopo essersi inutilmente rivolto al signor Brisson presidente della Camera dei deputati, ha incaricato della formazione del Gabinetto il signor Freycinet. Si era detto che questi volesse conservare in ufficio alcuni degli antichi ministri, e, in ispecie, quelli della guerra e della marina, ma poi l'autenticità di questa notizia è stata messa in dubbio. La scelta del Freycinet è generalmente bene accolta. Si crede che egli voglia riunire nel suo Ministero tutte le frazioni del partito repubblicano, escludendone i radicali. Ma grandi saranno le difficoltà che egli dovrà superare. Le condizioni della Francia, indipendentemente dai disastri nel Tonkino, son tutt'altro che liete. Il languore degli affari, la miseria degli operai, la crisi agricola sono altrettante cause d'inquietudine. Per far fronte alle nuove spese militari, converrà pure aggravare il bilancio già esausto. I dazi protettori sui cereali hanno avuto per primo effetto, come era agevole prevedere, il rincaro del pane; i dazi sul bestiame faranno aumentare il prezzo della carne. Gli anarchici approfittano abilmente di questo stato di cose, e ben si può dire che la Repubblica si regge perchè nessuno dei partiti monarchici ha un capo abbastanza autorevole da contrapporle. I bonapartisti son divisi; gli Orleans

troppo pacifici per assumere la direzione della cosa pubblica in un paese così crudelmente offeso nel suo orgoglio militare. Il pericolo più serio non proviene dunque dai monarchici e dagli imperialisti; ma dagli anarchici e dai comunardi i quali rialzano il capo e tengono riunioni private e pubbliche, ed hanno il lor quartiere generale nel Consiglio municipale di Parigi.

Di queste condizioni della Francia non abbiamo ragione alcuna di rallegrarci. Se le nostre relazioni con lei non hanno sempre quella cordialità che sarebbe desiderabile, lo si deve esclusivamente all'aberrazione dei nostri vicini, i quali invece di stendere la mano agli altri popoli di razza latina e vivere con essi in istato di perfetta eguaglianza, sognano una supremazia che l'Italia non è punto disposta a subire. Se la Francia dopo il 1870 avesse riconosciuto l'utilità di una schietta alleanza coll'Italia e dato ai nostri legittimi interessi quella parte che loro era dovuta, noi siamo persuasi che molti errori sarebbero stati risparmiati e che anche la fortuna del popolo francese ne avrebbe ricevuto non lieve giovamento. Oggi la Francia è più che mai isolata all'estero, e di questo suo isolamento è prova la benevolenza che le dimostra il principe di Bismarck il quale è certo ch'essa, per lungo tempo, nulla potrà tentare ai danni della Germania e per riconquistare le perdute provincie.

Un altro popolo di razza latina ha richiamato a sè in questi giorni, benchè in grado minore, l'attenzione degli uomini politici Nella Spagna, a che negarlo? il Ministero Canovas del Castillo ha saputo ristabilire l'ordine e la quiete, senza ricorrere a mezzi violenti e mantenendo ferma l'autorità della legge e del Governo. Pareva che un Ministero conservatore fino al clericalismo, e del quale faceva parte il signor Pidal dovesse, senza contrasti, ottenere l'appoggio delle autorità ecclesiastiche. Ma non è stato così. Alcuni vescovi lo hanno giudicato troppo fiacco difensore dei diritti della Chiesa e se ne sono aspramente lagnati nelle loro pastorali. Il Ministero si è rivolto al Vaticano affinchè li esortasse a maggior prudenza. E infatti il Santo Padre li ha, dicesi, severamente biasimati; ma quando il Governo spagnolo manifestò il desiderio che questo biasimo fosse fatto di pubblica ragione, il Vaticano vi si è opposto, cosicchè il conflitto fra quei vescovi non è punto cessato, anzi assicurasi che il signor Pidal sgomentato da quest'opposizione dell'alto clero, abbia manifestato l'intenzione di ritirarsi dal Gabinetto.

Non è agevole determinare le cagioni del malcontento dei vescovi spagnoli, o per meglio dire le ragioni da essi esposte, che non sono le vere. In

fondo quei vescovi sono carlisti. Avevano essi sperato che il Gabinetto rompesse le relazioni col Governo italiano, e grande fu il loro dispetto quando videro appianata la controversia suscitata dall'incidente Pidal. Il fanatismo li guida, e non vedono salute per la Spagna e per la religione che nella caduta del re Alfonso. Per essi il Ministero Canovas del Castillo è troppo liberale. E va notato ancora che, in Ispagna come in Germania, l'alto clero resiste ai consigli di prudenza che gli vengano indirizzati dal Vaticano, e non riconosce l'autorità del Santo Padre se non in quanto giova ai suoi disegni politici. Son costoro che impediscono la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato e compromettono così anche gl'interessi religiosi. Aggiungeremo che la contesa coi vescovi non ha nociuto al Ministero Canovas del Castillo, se pure non lo ha rafforzato, mostrando che i suoi sentimenti cattolici non lo spingono a sacrificare i diritti del Governo e il prestigio della dinastia.

Roma, 31 marzo 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il Banco di Sicilia durante l'anno 1884 — Provvedimenti a favore dell'industria solfifera — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

La relazione del Direttore generale del Banco di Sicilia sulla gestione dell'anno 1884, letta testè al Consiglio generale dell'Istituto, è la seconda fra quelle delle Banche di emissione, della quale ci sia dato di occuparci. Avremmo preferito di parlarne contemporaneamente con quella del Banco di Napoli; ma il ritardo nella pubblicazione della seconda non ce lo ha consentito.

" L'anno 1884 segna un notevole progresso nella vita nuova del Banco di Sicilia, la quale, iniziata or sono nove anni e continuata senza deviamenti, ha posto sopra sicure basi la prosperità dell'Istituto. "

Così incomincia la relazione del Direttore generale; e subito dopo egli soggiunge che il progresso accennato sta nella maggiore espansione data ai titoli fiduciari del Banco colla istituzione delle varie rappresentanze pel cambio e specialmente colla convenzione conchiusa l'anno scorso col Banco di Napoli, mediante la quale i due Istituti si sono obbligati a quest'ufficio reciproco in tutte le piazze ove hanno sedi e succursali. Egli felicita il suo Istituto di questo riavvicinamento dei due Banchi meridionali, e ne attende altri e non iscarsi benefici per essi medesimi e pel pubblico; poi accenna come, seguendo lo stesso programma per altre vie, sia stato provveduto alla istituzione delle due succursali di Milano e Caltagirone.

Un altro argomento d'indole economica toccato nella relazione è quello del saggio dello sconto, tanto dibattuto in tutti i versi. Ma l'accenno fattone è breve e non entra nel merito della questione. La relazione tende soltanto a dimostrare come, avendo il Governo ritenuto che ragioni d'interesse generale conducevano a tenerlo ad un limite più alto di quello che le esigenze del mercato non avrebbero voluto, il Banco si sia rassegnato lealmente a queste ragioni e disposizioni, e come questo fatto sia stato la causa prima della diminuzione avvenuta nelle operazioni di sconto.

La relazione viene quindi a parlare del componimento concluso durante l'anno fra i creditori interessati nel fallimento Genuardi. In conseguenza di ciò il Banco e la Banca Nazionale hanno firmato un compromesso col quale si provvede alla costituzione di una Società che assumerà l'acquisto e l'esercizio del vasto patrimonio minerario Genuardi, trasformando i creditori in azionisti della Società stessa. Il Direttore generale del Banco spera che questo componimento rimetterà a posto innumerevoli interessi rimasti fin qui in sofferenza, e varrà a fare sparire, almeno in buona parte, le tristi conseguenze di uno dei maggiori disastri commerciali che abbiano afflitta l'isola.

E ora eccoci alle cifre. Il movimento generale delle casse toccò la somma di lire 1280 milioni complessivamente, contro quella di lire 1383,9 milioni, nell'anno antecedente.

Il cambio dei biglietti del Banco operato nell'anno è rappresentato dalla somma di lire 138,6 milioni. Nell'anno 1883, esso era asceso a 168,2 milioni; nel 1882 a 192,1 milioni. Queste differenze sono anche più sensibili considerando soltanto le somme relative al cambio coi privati. Eccole: Anno 1882, lire 153,384,478 — Anno 1883, lire 92,626,310 — Anno 1884, lire 57,279,103. E questo, non ostante l'aumento avvenuto nella circolazione dei biglietti.

Gli sconti hanno dato il movimento che segue. Le cambiali scontate ammontarono a n. 44,413 per lire 98,3 milioni. I dati corrispondenti del 1883 sono n. 38,296 per lire 112,3 milioni, donde un aumento di 6117 nel numero ed una diminuzione di 13,9 milioni nella somma.

Anche le anticipazioni su titoli diedero diminuzione. Nel 1884 ascesero a 11,5 milioni; nel 1883 a 12,5 milioni. Se ne attribuisce la causa alla ragione dell'interesse più favorevole presso le Casse di risparmio e altri Istituti, che presso il Banco.

I corrispondenti del continente fornirono nel corso dell'anno un giro di affari di lire 182,9 milioni. Le principali partite passate a loro debito fu-

rono: lire 63,9 milioni per assegni e ordini tratti dai corrispondenti sulle casse del Banco, e lire 28,4 milioni per cambiali esatte da essi. Quelle a credito: lire 15,7 milioni per cambiali spedite per l'esazione e lire 14,2 per assegni emessi dal Banco. Ne risulta che in questo movimento di fondi i corrispondenti rimasero debitori di lire 62,3 milioni, le quali furono bilanciate parte in contanti e parte con recapiti.

Riguardo alla circolazione dei biglietti si hanno questi dati. La circolazione massima fu di lire 39,5 milioni; la minima di lire 31,2 milioni; la media di lire 36 milioni. Questi risultamenti offrono un aumento assai sensibile su quelli degli anni antecedenti.

Per la circolazione delle fedi di credito la relazione non fornisce altro dato fuori quello della rimanenza al 31 decembre. Questa fu di lire 32,3 milioni, con l'aumento di oltre a 5 milioni su quella segnata alla stessa data del 1883.

I conti correnti infruttiferi dettero questo movimento: versamenti lire 24,5 milioni; restituzioni lire 24,6 milioni; rimanenza a fine d'anno lire 1,3 milioni.

Venendo al conto *profitti e perdite*, dobbiamo avvertire la diminuzione di lire 387 mila negli utili lordi che ascesero a lire 1,864,221, e l'aumento di lire 92,392 nelle spese le quali toccarono l'importo di lire 1,385,968. Ne consegue che gli utili netti residuarono a lire 478,253, le quali furono dal Consiglio generale destinate per intero ad ammortamento delle perdite presunte sulle cambiali in sofferenza.

La relazione chiude con un accenno alle pratiche iniziate e già condotte a buon porto per la istituzione di una stanza di compensazione in Palermo, ed all'impianto nell'isola del servizio della *Cassa Nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro*.

Ora passiamo alla relazione speciale sulla gestione del Credito fondiario esercitato dal Banco. E qui veniamo senz'altro alle cifre.

Al 31 dicembre 1883 rimanevano pendenti n. 53 domande di mutuo; nel corso del 1884 ne furono presentate n. 87. Perciò le domande da esaminarsi furono in complesso n. 140. Di queste, n. 60 furono accolte e soddisfatte; ma per 30 l'anno terminò senza che fossero ultimate le pratiche per i contratti; n. 30 vennero ritirate dagli stessi petenti o abbandonate; le altre 50 alla fine dell'anno erano ancora sotto esame.

La somma erogata nei 29 contratti stipulati fu di lire 1,132,000. I mutui consentiti nel 1883 ammontarono a n. 25 per lire 1,719,000.

La durata dei mutui variò da 25 a 50 anni; il termine massimo fu con-

sentito sempre per i mutui su fondi rustici, con lo scopo di agevolare quanto più possibile la condizione dei loro proprietari, che son quelli i quali forniscono il contingente maggiore al Credito fondiario.

Il corso delle cartelle fondiarie oscillò fra un massimo di 503 50 ed un minimo di 480. La media riuscì a 496 04 1|6, restando maggiore di quella dell'anno antecedente che fu di 485 92. Per conseguenza l'operazione di mutuo, che nel 1883 era costata il 6,23,50, nell'anno 1884 costò, tutto compreso, il 6,11,07,73.

Nei due sorteggi eseguiti durante l'anno furono estinte n. 335 cartelle per lire 167,500. Quelle restituite per rimborso anticipato di mutui furono n. 419 per lire 209,500.

L'utile conseguito con questa specie di operazioni toccò l'importo di lire 115,351; la spesa ordinaria e straordinaria ascese a lire 38,975. Da ciò l'utile netto di lire 76,375, che fu distribuito nel modo seguente: al fondo di riserva lire 19,139; all'imposta di ricchezza mobile per quanto fu supplito dall'Istituto nelle cedole lire 26,436; al Banco di Sicilia lire 30,800.

Riferiti i dati e i giudizi espressi dal Direttore generale del Banco ci permettiamo brevi commenti. Noi non crediamo che la estensione data alle agenzie di cambio sia un benefizio; la espansione di un Istituto in questo senso non può avere alcun utile effetto sulla economia generale del paese. Altra è l'azione che il Banco dovrebbe esercitare a quest'uopo, e sembra che esso l'abbia intesa determinandosi alla istituzione di una succursale a Caltagirone; intorno alla quale ci piace di aver appreso che essa sia riuscita a chiamare a vita nuova quel piccolo centro promuovendovi i commerci e dando modo a due Banche popolari di sorgere e prosperare. Che il Banco si tenga dunque a quest'azione principalmente; la costanza in questo proposito gli farà conoscere che molti altri centri in Sicilia aspettano sempre la luce del credito e che essi meritano di non esserne privati più a lungo. Ma l'esperienza del passato ammaestra che le difficoltà sono parecchie, e che molte di esse risiedono nel difettoso ordinamento del Banco e nella poca attitudine del Consiglio generale a fare quello che è proprio di un Istituto di emissione con vedute volte all'interesse dei più. Troppo parlamentarismo!

Che poi lo sconto tenuto ad un saggio maggiore di quello del mercato libero abbia potuto contribuire alla diminuzione avvenuta nelle operazioni del Banco, non contrastiamo; ma non sapremmo consentire che questa dello sconto officiale più alto sia stata la sola causa. I timori del cholera e la chiusura dei porti della Sicilia per lungo tempo devono avervi con-

corso per la massima parte. Ce ne dà la conferma la stessa relazione del Direttore generale, poichè essa dimostra che la maggior diminuzione è caduta nella categoria dei recapiti indiretti. Oltre a ciò non dev'essere pretermesso che lo sconto officiale è stato tenuto in Sicilia alquanto più basso che altrove, appunto in considerazione delle condizioni eccezionali nelle quali si è trovata l'isola nell'estate e nell'autunno; il perchè, a meno che le operazioni non s'abbiano a creare con l'allettamento dei bassi saggi di sconto, incliniamo a ritenere che la diminuzione lamentata sia avvenuta soprattutto per la depressione dei commerci e delle industrie locali, la quale non poteva al certo fornire una larga produzione di materia scontabile.

Chiudiamo con l'augurio al Banco di far sentire meglio e più estesamente la sua azione nell'isola e di provvedere con ciò all'utile proprio e alla prosperità economica del paese.

Nell'anno passato, e precisamente nel fascicolo al 15 ottobre, intrattenemmo i nostri lettori sull'industria estrattiva degli zolfi in Sicilia, parlando alquanto distesamente della perturbazione alla quale andava soggetta in quel punto e additando quelli che a parer nostro potevano essere i rimedi più acconci a rimuoverla.

Le opinioni e considerazioni espresse in quella contingenza ci valsero il consenso di un'alta autorità nella materia, il quale giovò a confermarci vie meglio nella via presa.

La tesi principale sostenuta da noi era questa: non doversi ricercare il rimedio della perturbazione lamentata nel ribasso dei prezzi dello zolfo per rendere possibile la concorrenza di questo alle piriti nella fabbricazione dell'acido solforico, perchè a questo risultamento non si sarebbe potuto, per varie ragioni, giungere mai. Perciò negammo la efficacia dei vari temperamenti proposti a questo intento, e specialmente di quello dell'abolizione dei dazi di uscita sugli zolfi, che era ed è forse ancora il primo fra essi.

Ci piace ora di riportare qui la sostanza di talune osservazioni che la persona citata ha voluto aggiungere sul nostro articolo dell'anno scorso. Lo zolfo, egli dice, come produttore dell'acido solforico, è ormai un'eccezione; lo sviluppo che prendono e possono prendere le fabbriche di questo prodotto dipende esclusivamente dalla scoperta degli abbondanti giacimenti di piriti che sono in Europa ed in America, mentre lo zolfo ha il

suo commercio assicurato in molte e svariate altre industrie. È quindi puerile il pretendere di combattere una concorrenza che non esiste od è minima, e che è impossibile vincere specialmente in America. V'è di più che gli Americani, i quali sono in economia protezionisti per eccellenza, avrebbero assai buon giuoco nel difendere le loro miniere di pirite, poichè una lira di dazio che imponessero su 100 chilogrammi di zolfo annullerebbe di un tratto gli effetti della soppressione del dazio di uscita dall' Italia, e quelle che ne scapiterebbero sarebbero le finanze dello Stato senza alcun vantaggio dei produttori siciliani. Questa osservazione, al nostro parere, tronca il nodo della questione.

Detto questo come conferma e corollario di ciò che scrivemmo altra volta, veniamo ad intrattenere brevemente i nostri lettori sopra un fatto recente che ha stretta attinenza colla questione.

Già da qualche mese in Catania e tra i primi di marzo in Palermo, furono costituiti due consorzi fra i principali interessati nella industria dello zolfo, nello intento di porre argine al ribasso dei prezzi del minerale. I due consorzi sono composti di persone e case assai rispettabili, le quali sembrano essersi proposte di rialzare le condizioni sempre depresse della industria solfifera.

I sindaci del consorzio fissano per ciascuna settimana il prezzo degli zolfi che si debbono acquistare, il quale era due settimane fa di lire 8 30 per quintale a Catania e 8 90 a Palermo, e raccolgono gli zolfi nei propri magazzini, per istabilire poi il prezzo di vendita. Gli acquisti fatti finora dai due consorzi non sono rilevanti, ma essi possono disporre fin d'ora di partite di una qualche entità, che diverse case commerciali hanno depositato nei magazzini verso il ritiro di lettere in derrate per consegne da farsi da oggi sino al 31 dicembre.

L'azione esercitata fin qui nel mercato è stata poco attiva, giacchè esso non è animato dalla esportazione che riman scarsa; ma può darsi che nell'avvenire le cose cambino.

Da parte nostra prendiamo questo conato come un primo passo nella via che può condurre al miglioramento della industria, ma a patto che l'esito corrisponda alle speranze.

Se l'azione dei due consorzi e di quelli che potessero sorgere, riescirà ad imprimere al mercato un movimento reale e costante al rialzo, e se la esportazione potrà essere mantenuta al livello degli anni passati, cioè intorno alle 380 mila tonnellate, il fine dei consorzi sarà conseguito; ma se gli effetti della nuova istituzione dovessero rimanere fittizi, o la espor-

tazione avesse a subire diminuzione, allora l'opera intrapresa si volgerebbe in danno, e l'industria zolfifera dovrebbe sopportare le conseguenze di un altro conato fallito.

Intanto gli egregi uomini che compongono i due consorzi consentano che noi gli eccitiamo a far meglio e di più. Prendano risolutamente in mano l'assunto della istituzione di magazzini generali coordinata alla costituzione di una Società di credito, fatta specialmente per lo sviluppo e la difesa della industria mineraria e vedano con l'autorità dei loro nomi e con una propaganda attiva di venirne a capo.

Le Banche associate di New York hanno mutato metro per tornare all'uso antico, ossia hanno cessato di nuovo i loro aiuti al mercato libero. La situazione al 21 marzo fa vedere la diminuzione di 5,1 milioni negli impieghi. Il fondo metallico e la eccedenza della riserva hanno avuto nuovo aumento; così l'uno sale a 523 milioni di lire, l'altra adegua l'importo di 239,6 milioni. Quella al 28, che ci giunge all'ultimo momento, dà risultamenti analoghi.

I rumori di guerra tra la Russia e l'Inghilterra hanno avuto l'effetto di animare notevolmente il mercato americano, perchè, qualora il conflitto scoppiasse, le domande di grano, le quali sono volte al presente verso la Russia o verso l'India, sarebbero dirette all'America. S'intende che i produttori e le ferrovie ne avrebbero grande utilità. Ma, con buona pace degli americani, speriamo che il triste calcolo della guerra fallisca.

Della situazione monetaria pure una parola. Il cambio americano della lira sterlina a 4 87 1|4 per il breve rimane a favore di Londra. La domanda di carta lunga inglese pare diminuita forse in conseguenza del mantenimento di una bilancia commerciale favorevole. Nessun mutamento nei saggi di sconto.

Accennando ultimamente alla situazione politica nei rispetti col mercato monetario di Londra scrivemmo che essa era migliorata sensibilmente e che l'ora dell'accordo desiderato fra la Russia e l'Inghilterra nella vertenza dell'Afganistan era assai prossima. Ne conduceva a ciò la condizione delle cose in quel punto. E difatti avevamo appena scritto quelle parole, che già le speranze di pace erano rinate e la calma era tornata negli animi; laonde gli stessi direttori della Banca, fino allora tanto cauti

e fermi con ragione nel mantenimento del saggio, nonostante il rischio per l'istituto di perdere il dominio del mercato, crederono di poterlo ridurre senza inconvenienti al 3 1[2. Ciò avvenne, come ciascuno sa, ai 18 di marzo; e così il saggio al 4 0[0 ebbe la durata di giorni 49.

Se non che, subito dopo, un brusco volta faccia sopravvenuto, contrariamente all'aspettazione generale, rimise ogni cosa in giuoco: alle speranze di pace sottentrarono le minacce di guerra, e queste furono così alte, generali ed insistenti, come se nulla più potesse impedire il conflitto, anzi come se un primo urto fra i due rivali dovesse accadere dall'uno altro momento.

Però la riduzione del saggio ufficiale passò inavvertita o quasi, e le correnti metalliche continuarono ad affluire dal continente come prima. Vedremo poi quali ne sono state le cause.

Alla vigilia del mutamento nel saggio della Banca il prezzo del danaro nel mercato libero variava da 3 1[2 a 3 5[8 per la buona carta a 3 mesi; quello per i prestiti brevi era del 3 5[8 per cento. Avvenuto il mutamento, il denaro per questi ultimi scese da 2 1[2 a 2 3[4 e quello per la buona carta variò fra 2 3[4 e 2 7[8; poi, ricorrendo la liquidazione e la fine del trimestre, risalì a 3 1[4 per i prestiti brevi e a 3 1[8 pel resto. Il prezzo pei riporti, in grazia del molto scoperto, fu moderatissimo. In quanto al movimento delle specie, possiamo dire che l'oro entrato nella Banca dal 16 al 30 marzo ammontò a 637 mila sterline.

Allorchè i direttori ribassarono il saggio al 3 1[2, la riserva del grande istituto toccava il ragguardevole importo di 436,7 milioni di lire nostre, e la proporzione fra essa e gl'impegni ragguagliava il 49 per cento. Estendendo l'esame a un tempo più largo, e ai due più rilevanti capitoli della situazione, ossia al fondo metallico e alla riserva, si ha che mentre ai 31 dicembre 1884 l'una ammontava a 517,4 milioni e l'altra a 285,2 milioni, alla data del 25 marzo cadente il primo capitolo era salito a 649,8 milioni, il secondo a 448,1 milioni. Da ciò risulta l'aumento di 132,4 milioni nel fondo metallico e quello di 162,9 milioni nella riserva, nel giro di appena 3 mesi. Per la proporzione ci accade di avvertire che al 31 dicembre dell'anno scorso, con lo sconto al 5 0[0, essa era del 37 7[8 per cento, e che all'ultima data citata, con lo sconto al 3 1[2, adeguava il 48 0[0. Tutto ciò dimostra una situazione soddisfacentissima e lascia credere che il ribasso nel saggio sarebbe certamente stato maggiore se le difficoltà politiche, non ancora cessate interamente quando avvenne, non avessero rattenuto i direttori dal fare di più.

I cambi esteri sono rimasti favorevoli a Londra.

A cose ordinarie, osserva l'*Economist*, potrebb'essere aspettata una piccola diminuzione nei saggi, ma al giorno d'oggi tutto dipende dalla situazione politica. Data la pace, il danaro tornerà a miglior mercato e probabilmente vi resterà; data la guerra, le nuove domande sui capitali esistenti determineranno un aumento che sarà forse di qualche entità. Impossibile quindi il presagire ora quale potrà essere l'andamento prossimo del mercato.

Nè Londra ha cessato di vendere, nè Parigi ha cessato di comprare; così lo *chèque* su Londra nel mercato parigino ha toccato quasi il prezzo di 25 40. Questi fatti, l'aumento del debito fluttuante del tesoro francese, e i bisogni ricorrenti per i pagamenti del trimestre hanno reso la situazione del mercato monetario sempre più tesa.

Il mercato dello sconto è assolutamente nullo. Per l'alta Banca è segnato il prezzo di 3 3[8 per cento; per le accettazioni di Banca e quelle dell'alto commercio si hanno i prezzi di 2 5[8 e 2 3[4 per cento, ma sono nominali. Peraltro ciò dipende in parte anche da depressione del commercio e ne dà la conferma il portafoglio della Banca, il quale è piuttosto in diminuzione che in aumento. I buoni del tesoro con scadenza da 2 1[2 a 3 anni sono stati negoziati al principio dell'altra settimana col premio di un quarto per mille; più tardi i compratori sono mancati del tutto.

L'oro in verghe è ricercatissimo dalle case di affinamento che lo vendono al commercio pel consumo industriale; esso è stato pagato fino a 6 per mille. L'argento fine fa 177 di perdita.

Delle straordinarie vicende che hanno turbato il mercato francese nell'ultima settimana di marzo parliamo in altra parte, giacchè esse riguardano più specialmente alla Borsa. Qui diciamo che gli speculatori del continente, i quali sperarono un ribasso del cambio su Londra, che permettesse loro di di cavarsela a buoni patti con i corrispondenti, s'ingannarono interamente. Date alla speculazione proporzioni così vaste come quelle determinate dall'attitudine dei compratori francesi e tedeschi, la situazione delle piazze rimane falsata. Se non che, mentre scriviamo, le *chèque* su Londra, a 25 35 1[2, segna un sensibile ribasso.

Ai 9 di aprile sarà aperta la sottoscrizione a un milione di obbligazioni fondiarie di 500 franchi, fruttifere il 3 0[0, con lotteria. La emissione delle obbligazioni verrà fatta al prezzo di 435 pagabile con varii versa-

menti largamente scalati dal giorno della sottoscrizione al 30 settembre 1888. I versamenti da farsi in quest'anno sono tre: i primi due ammontano a 20 franchi l'uno; il terzo a franchi 25. Le obbligazioni sono rimborsabili in 95 anni; le estrazioni annuali sono sei. Si è voluto con ciò offrire un discreto impiego al risparmio e allettarlo. Ma intanto i bisogni del tesoro crescono e la situazione della pubblica finanza diviene sempre più difficile. Le domande di credito pel Tonchino avranno pur troppo l'effetto di peggiorare notevolmente le condizioni già critiche del bilancio, come i dazi protettivi approvati dalle due Camere avranno quello di rendere sempre meno buona la condizione generale economica.

Le situazioni della Banca di Francia tra il 12 e il 26 marzo segnano un progressivo aumento nel fondo in oro e in quello in argento e una diminuzione negli impieghi e nella circolazione. Quella negli impieghi è molto più sensibile se veniamo al confronto annuale. Il solo portafoglio, che ammonta ora a 814,9 milioni, ai 27 marzo dell'anno scorso saliva a 1055 milioni.

In riguardo al mercato belga, abbiamo poco o nulla da dire. Pende a Brusselle il disegno di una conversione della rendita 4 0[0. Il ministro delle finanze, interpellato su ciò alla Camera, ha risposto che conosceva le voci corse di conversione, ma che egli nè poteva confermarle, nè poteva smentirle, perchè il Governo non aveva ancora preso alcun partito. Intanto il ministro ha ricordato molto a proposito che nel 1879 il signor Graux, rispondendo ad un'analoga interpellanza del signor Tercelin, ebbe a dichiarare che una conversione non dev'essere annunziata se non quando è decisa.

Il *Moniteur des intérêts matériels*, fautore della operazione, osserva che essa è possibile a corto termine, escluso il caso di guerra, e in condizioni che possano dare soddisfazione ai possessori. La conversione cadrebbe sopra un miliardo; potrebb'essere fatta tanto dal 4 0[0 al 3 1[2, quanto dal 4 0[0 al 3 dando di questi titoli in compenso.

Il ribasso dello sconto a Londra giunse in buon punto a diminuire sensibilmente la tensione del mercato monetario di Berlino. Il saggio privato dello sconto che era salito da 3 a 3 1[2 per cento, retrocedette a 3 0[0; quello per liquidazione oscillò fra 4 1[4 e 4 0[0. La tensione accennata non era cosa nuova, perchè ciascun anno, verso la fine di aprile,

reca un tal quale ristringimento nella situazione monetaria; perciò la speculazione non vi avea badato più che tanto, e lo prova la lentezza posta da essa nel provvedere. È anche da dire che dietro al ribasso del *minimum* della Banca d'Inghilterra e in conseguenza di quello sopravvenuto nel cambio berlinese della lira sterlina, che fece cessare la convenienza di nuove esportazioni d'oro verso quella parte, fu carezzata l'idea di una riduzione pure del saggio di sconto della Banca dell'Impero; ma le probabilità della cosa diminuirono dacchè fu noto che Londra avea fatto forti cessioni di fondi russi a Berlino, e che queste potevano determinare il bisogno di rimesse inglesi.

Verso il 25 marzo, la ritenutezza mantenuta sin allora dalla speculazione, anche perchè la posizione al rialzo era stata diminuita considerevolmente, scomparve. D'allora in poi la speculazione spiegò la maggior operosità; e così il prezzo del denaro per la liquidazione crebbe da 4 a 4 1[4 per cento, e lo sconto privato salì a 3 1[4. Alla vigilia della risposta dei premi, ossia al 26 marzo, il denaro per fine divenne piuttosto raro e lo sconto fuori banca toccò il 3 1[2 per cento; poi, in piena liquidazione, il primo crebbe fino a 5 1[2 per cento, e il secondo fino a 3 7[8 per cento; ma nulla avvenne che turbasse il regolare andamento delle operazioni, e ciò è molto. Sul finire della Borsa del 28 marzo, diminuita la domanda, il prezzo del denaro scese a 5 1[4 per cento.

Il cambio di Berlino su Londra è ora a 20 49. Ciò conferma il miglioramento della situazione e lascia credere che esso continuerà e diverrà maggiore. Invece ha avuto effetto un principio di esportazione d'oro per l'Olanda.

La Banca dell'impero ha perduto un po' del suo oro, nonostante il rialzo del saggiò; lo si vede nel confronto della situazione al 15 marzo con quella al 7. Ma la situazione al 23 compensa la perdita e lascia un piccolo avanzo. Il portafoglio, che ha di solito un aumento in questo tempo dell'anno, ha subìto una diminuzione di circa 44 milioni di lire; i depositi, o i conti correnti, segnano la perdita di 32 milioni di lire. Ma tutto ciò è spiegato agevolmente se si considera lo stacco fra il saggio ufficiale e quello del mercato libero, la cessazione degli acquisti della Banca a saggio ridotto e la opportunità di buon impiego offerta al capitale dai bisogni della Borsa.

Il mercato di Vienna non ci dà materia che si presti a speciali commenti. Nel principio della seconda metà del mese la carta di primo or-

dine faceva 3 1[4 0[0; quella del portafoglio di Banca variava da 3 3[8 a 3 1[2 per cento. Successivamente, essendo sopravvenuta una certa scarsità di danaro, la carta del portafoglio potè essere negoziata soltanto a prezzi più elevati, e questa fu più tardi la sorte anche della carta di primo ordine.

In fine, col mercato monetario divenuto sempre più stretto, il prezzo per la buona carta aumentò sino a 3 3[4; quello pel resto variò da 3 15[16 a 4 0[0.

Le situazioni della Banca tra il 7 e il 23 marzo dimostrano la perdita di 2,6 milioni nel fondo metallico, dei quali 2,4 nel fondo in oro; la diminuzione di 21,7 milioni nel portafoglio; quella di 19,8 milioni nella circolazione e l'aumento di 16,8 milioni nella riserva disponibile.

Da Amsterdam abbiamo che quel mercato monetario, approssimandosi la fine del mese, è divenuto un poco più stretto; l'interesse delle anticipazioni è aumentato a 3 0[0.

Il fondo in oro della Banca ha avuto l'aumento di 8,2 milioni; quello in argento si è avvantaggiato di circa un milione. Gl'impieghi e la circolazione sono diminuiti.

Dalla Serbia, dalla Rumenia e dalla Russia, pochissime notizie. In quanto alla prima, possiamo dire che la Banca Nazionale ha sottoposto al Governo la proposta della emissione di biglietti di piccolo taglio, al disotto di L. 100, e quella dell'accettazione del doppio tipo. Dalla seconda si ha che l'aggio sull'oro è sceso da 12 70 0[0 a 12 30. Da S. Pietroburgo si conosce che l'oro è a 7 80, e che lo sconto è rimasto senza cambiamento.

Le condizioni dei mercati italiani sono discrete. Per quanto essi ancora sieno stati turbati dalle vicende cui sono andati soggetti i mercati stranieri e per quanto la speculazione su alcuni valori sia stata spinta qua e là oltre il giusto limite, pure la liquidazione ha potuto aver effetto dovunque con regolarità e in modo piuttosto agevole. A ciò hanno contribuito due diverse cause: l'alleggerimento e anche l'abbandono di varie posizioni al rialzo e la disponibilità del danaro che non è mai mancata. I riporti sulla rendita sono stati fatti tra il 4 1[2 e il 5 0[0; quelli sui valori hanno variato tra il 5 e il 7 per cento, secondo i contraenti.

Lo sconto della buona carta nel mercato libero è aumentato leggermente fino a 4 1|4.

I cambi sono di nuovo in aumento e scarsissimi; la domanda di danaro per la esportazione continua con insistenza. Crediamo e speriamo che ciò darà da riflettere ai ministri delle finanze e del commercio e ai direttori degli Istituti di emissione, i quali avranno un nuovo convegno in Roma fra due giorni per riprendere in esame gli accordi de' quali demmo estesa relazione ai nostri lettori nel fascicolo del primo marzo.

La situazione della Banca Nazionale italiana fa vedere una nuova perdita di 8 1|2 milioni nel fondo in argento, che ha il suo compenso nell'aumento di circa 9 milioni nel fondo dei biglietti di Stato, e una diminuzione di circa 13 milioni nel portafoglio, la quale nel confronto annuale sparisce interamente perchè il portafoglio odierno appare maggiore, per oltre 79 milioni, di quello al 20 marzo dell'anno scorso.

L'ufficio centrale del Senato, incaricato dell'esame delle convenzioni ferroviarie, è venuto alla nomina del suo relatore nella persona dell'on. Saracco. Pare che la relazione sarà pronta pel 15 aprile e che il Senato potrà essere chiamato a discutere il disegno di legge subito dopo.

La nomina dell'on. Saracco, checchè sia stato detto o architettato su essa da altri, è garanzia di buon esito. Non abbiam dubbio che il Senato, superiore a tutti gli attacchi ai quali è stato fatto segno in alcuni de' suoi membri, e sollecito dell'interesse generale, provvederà affinchè le convenzioni divengano legge. In questa convinzione auguriamo che l'orizzonte politico si rischiari e che il Governo, favorito e aiutato da un ambiente propizio, possa provvedere alla esecuzione nel miglior modo e por mano nello stesso tempo agli altri provvedimenti destinati a migliorare le condizioni dell'agricoltura e quelle del bilancio.

La Conferenza monetaria fra i componenti l'Unione latina, la quale era stata aggiornata l'ultima volta al 15 aprile prossimo, è stata protratta di nuovo al 5 maggio, prima per elezione, poi per necessità. Accenniamo a questi due modi, perchè la notizia della proroga venne risaputa ancor prima della caduta del Ministero Ferry. Se poi quest'ultima proroga sarà la definitiva, nelle condizioni d'ora non si può dire; la cosa sarà nota fra breve secondo le contingenze.

Pertanto erra il signor de Laveleye quando scrive che i delegati ita-

liani, ritardando *sans cesse* il loro arrivo a Parigi, vengono a prendere una grossa responsabilità. Come entrano i delegati italiani in questa nuova proroga forzata ?

Fra il signor Cernuschi e il suddetto signore sono state scambiate negli scorsi giorni alcune osservazioni sulla questione monetaria e sulla liquidazione degli scudi belgi in particolare. Merita di essere ricordata sopratutto la conclusione, la quale riguarda agli scudi belgi.

Il signor de Laveleye ha ammesso senza difficoltà che ciascun paese è responsabile degli scudi coniati con la sua impronta e ha soggiunto che nessuno potrebbe pretendere che se l'argento fosse demonetato definitivamente, il Governo francese, per esempio, dovesse accettare il carico degli scudi belgi, o reciprocamente.

Ma come si farà la liquidazione ?

La ragione, l'equità e il sentimento della pratica delle cose esigono, secondo il signor de Laveleye, che il Governo s'incarichi della liquidazione, raccolga gli scudi che portano la sua impronta, ne faccia il cambio con i contraenti, finchè l'una parte e l'altra avrà da darne, e finalmente assuma la responsabilità dei saldi. Questo è, a giudizio del valente scrittore belga, il modo più semplice. L'altro modo, che potrebbe avere effetto con l'intervento della Banca di Francia e dei banchieri francesi, che porterebbero i loro scudi belgi alla Banca Nazionale e ai banchieri, o ai loro creditori nel Belgio, complicherebbe la cosa e renderebbe la liquidazione sempre più sfavorevole agl'interessi del paese.

Il signor de Laveleye ha espresso questa opinione sopratutto in conseguenza delle allusioni fatte dal signor Cernuschi al signor Pirmez, al quale veniva attribuito di andar dicendo che il Belgio non era tenuto a riprendere i suoi scudi nel 1886 e di rimborsarli alla pari sia in oro sia in tratte su Francia, e del desiderio dimostrato dal primo di conoscere quale fosse su ciò il parere della stampa belga.

Ma, fatte quelle dichiarazioni, il signor de Laveleye si è espresso come segue: « Le débat est épuisé, au moins en ce qui concerne M. Cernuschi et nous. Il est bien entendu, au reste, qu'à notre avis, la liquidation pure et simple de l'Union latine n'est pas la meilleure des solutions. C'est le chemin le plus long que peuvent prendre ceux qui désirent la réhabilitation de l'argent; c'est, en effet, attendre le bien de l'excès du mal et de telles expériences coûtent cher à tout le monde. »

Il corrispondente parigino della *B. B. Zeitung* scrive a questo diario

che la Banca di Francia raddoppia di sforzi per impedire quanto più possibile l'entrata nelle sue casse degli scudi d'argento e specialmente di quelli di origine belga e italiana. Infatti essa avrebbe portato a pubblica conoscenza mediante un avviso nella cassa principale che le monete d'argento saranno accettate soltanto dopo una minuta verifica e che i pezzi non contemplati nell'Unione latina saranno restituiti spezzati. Nello stesso tempo la Banca avrebbe fatto sapere alla sua clientela di tenersi pronta nelle riscossioni a riprendersi i pezzi di 5 franchi dati già da essa in pagamento. E non contenta ancora di questo, avrebbe vietato per l'avvenire i pagamenti con monete di argento in grandi quantità.

Queste notizie sono in parte vere e in parte molto esagerate. Lasciamo andare la profonda inquietudine che esse, a detta del nominato corrispondente, avrebbero suscitata nei circoli parigini; il fatto è che la Banca di Francia continua sempre ad accettare i pezzi di 5 franchi dei Governi alleati e non fa alcuna eccezione per quelli di conio italiano. Soltanto, al fine di non aumentare il suo *stock* d'argento, che somma ad un importo molto alto, ha deliberato di restituire in pagamento gli scudi che le vengono versati.

Ma non basta. Venne anche sparsa la voce che le offerte di scudi fatte da Parigi a Case italiane di Banca fossero una manovra della Banca di Francia. Questa è una supposizione che non regge assolutamente, perchè non è presumibile che un grande istituto ricorra a tali mezzi, e perchè la Banca non ha alcun interesse di sbarazzarsi degli scudi nostri con perdita, mentre per l'accettazione di essi nelle proprie casse è garantita dal suo Governo.

Se vi è manovra in ciò, bisogna cercarla piuttosto nell'interesse che muove gli arbitragisti, intolleranti di qualunque impedimento.

L'*Economiste français*, ritornando in un breve articolo sulla interpellanza bimetallica del barone de Soubeyran alla Camera francese, dice che quella che ha creato la questione monetaria non è stata la Germania con i suoi provvedimenti nel 1871, ma è stata la Conferenza monetaria internazionale tenuta a Parigi nell'anno 1867, la quale ha avvertito al mondo i vantaggi del sistema monetario fondato sull'oro. Fu in conseguenza di essa, che il signor Léon Say fece nel 1876 accettare il decreto che sospese la coniazione degli scudi d'argento.

Il barone de Soubeyran, soggiunge l'*Économiste*, si duole di questa savia misura, alla quale accagiona di aver prodotto *una imperfezione della*

nostra circolazione monetaria. Ma la perfezione consisterebbe forse nel permettere che arditi speculatori, facendo coniare un miliardo di scudi di argento, potessero in questo modo surrogare nella circolazione francese cinque miliardi con un valore d'argento che li equivalga nominalmente, ma rappresentante soltanto, nella realtà intrinseca, quattro miliardi, come lo ha ammesso indirettamente il signor de Soubeyran?

E così eccoci ricacciati bene addentro nella questione del rapporto di 1 a 15 1[2, sulla quale noi ancora, parlando per nostro conto della interpellanza Soubeyran, avemmo a muovere una speciale domanda. Ma non è qui e non è ora il caso di dirne di più.

Nella cronaca del *Journal des Économistes* troviamo alcuni appunti del signor G. de Molinari, tanto in relazione alla suddetta interpellanza e alla discussione nella Camera tedesca sulla mozione Kardorff, quanto in riguardo ad alcuni scritti comparsi ultimamente, tutti nel senso di stabilire che il monometallismo è responsabile della crisi presente.

L'autore non contrasta l'influenza perturbatrice del deprezzamento e della demonetazione del metallo bianco, ma la crede molto esagerata. Se il ribasso dei prezzi, egli dice, fosse cagionato dalla diminuzione della quantità del *medium circulans*, esso sarebbe uguale per tutte le merci e per tutte le opere; infatti mentre il grano, per esempio, è ribassato, la carne ha subìto sino a questi ultimi tempi un rialzo sensibile; altrettanto avviene delle mercedi. Si può senza dubbio rimproverare la Germania di aver precipitato la demonetazione dell'argento e accelerato il rinvilio di questo metallo, ma quand'anche la Germania avesse lasciata intatta la propria legislazione monetaria, questo movimento discendente non si sarebbe potuto impedire. La demonetazione dell'argento non proviene soltanto dall'azione dei Governi, ma proviene principalmente dal pubblico, consumatore della moneta. L'argento è una *vecchia macchina monetaria* pesante e incomoda che non avrebbe funzionato per tanto tempo se buon numero di Stati e prima d'ogni altro la Francia, non avessero protetto l'argento a spese dell'oro, obbligando il pubblico a prendere quel metallo ad un rapporto fittizio coll'altro. L'effetto di questa protezione è stato di privarci quasi intieramente del numerario d'oro nella prima metà di questo secolo.

Appresso, le scoperte dei giacimenti della California e dell'Australia hanno cambiata la situazione; l'oro è affluito copiosamente e il ribasso nel suo prezzo ha fatto sparire la protezione dell'argento. Allora il pub-

blico non si è fatto pregare per abbandonare questo metallo invecchiato, ed ecco come i biglietti di banca e la moneta d'oro hanno formato il nuovo *medium circulans* costringendo l' argento sul continente alla parte di moneta divisionale come già in Inghilterra. Ma è sopravvenuto un altra fatto: mentre le miniere aurifere impoverivano, sono state scoperte nuove e abbondanti miniere d'argento. Il valore dell'argento, rialzato relativamente a quello dell'oro quando la produzione di questo metallo era in pieno vigore, ribassò subitamente e cadde al disotto del rapporto officiale e sacramentale di 1 a 15 1|2. Che cosa bisognava fare in presenza di questo costante ribasso? Ritornare all'incomodo uso degli scudi? Non era questa l'intenzione del Governo francese e dei suoi associati; essi non hanno demonetato l'argento, ma ne hanno vietata la coniazione illimitata nel rapporto di 15 1|2 a 1, ed è in grazia di questo abbandono di protezionismo monetario che noi abbiamo potuto conservare la nostra circolazione d'oro.

L'egregio scrittore conclude: Ma ora che cosa vogliono i bimetallisti? essi vogliono ristabilire il regime protezionista dell'argento rialzando artificialmente il suo valore e diminuendo quello dell'oro. Supponiamo che vi riescano e che persuadano gli alleati dell'Unione latina a riprendere la coniazione illimitata dell'argento nel rapporto di 15 1|2 a 1; quale ne sarà l'esito? Sarà quello di fare importare nell'Unione il metallo cui la protezione darà un maggior valore artificiale e di farne uscire quello che vi avrà un valore minore; in altre parole, alla circolazione d'oro verrebbe sostituita quella dell'argento.

È un progresso analogo a quello che il protezionismo agricolo sta per conseguire riconducendo le nostre popolazioni dal regime del pan bianco a quello del pane nero.

Che Iddio ci preservi, esclama il sig. G. de Molinari, dal protezionismo monetario meglio che non ne ha preservati dal protezionismo agricolo!

Il *Rhodes' Journal* scrive che il rifiuto del Congresso americano a provvedere sulla questione del dollaro d'argento impone alla nuova Amministrazione il dovere di risolvere un problema finanziario assai difficile. Sarà necessario, esso dice, che il nuovo Segretario del Tesoro vigili costantemente l'approssimarsi del giorno nel quale l'aumento continuo dell'argento caccerà l'oro, e prenda il partito opportuno. Egli dovrà decidere, fra le altre cose, sull'uso dell'argento nei pagamenti fra il Tesoro e

le Banche, e il modo di redimere le Obbligazioni, se in argento interamente, o soltanto in parte.

	Prezzi di compens.		Corsi comparativi		
	2-3 marzo	13 marzo	20 marzo	27 marzo	30 marzo
Rendita 3 0[0 . . .	81,85	81,82	81,70	79,82	76,65
Id. ammortizzabile	83,20	83,37	83,92	82,12	79,35
Id. 4 1[2 0[0 . . .	109,70	109,90	110,37	109,32	107,30
Id. italiana	97,75	97,00	97,85	96,30	95,35
Id. egiziana	345,00	336,25	350,00	340,00	338,00
Id. spagnuola. . .	61,90	61,25	61,37	60,37	60,00

Con lo stato che antecede e con gli altri due che verranno, i quali riguardano ai corsi della nostra rendita in Italia e a quelli dei principali valori, sarebbe detto tutto, giacchè essi soli bastano a dare una idea esatta del come sono andate le cose della Borsa nella seconda metà del mese di marzo. Pure vi faremo qualche comento.

Anche questa volta dobbiamo incominciare da Londra, giacchè è di là che venne il turbamento maggiore e perchè è da presumere che senza i casi dello *Stock Exchange*, i quali alterarono profondamente la situazione delle altre Borse e soprattutto quella della Borsa di Parigi, il disastro sopraggiunto in questa non sarebbe avvenuto, o avrebbe avuto proporzioni minori.

Diciamo adunque che la calma apparente dello *Stock Exchange* dopo le dichiarazioni del Ministero inglese e quelle della stampa russa intorno alla vertenza dell'Afganistan fu di corta durata, e che essa giovò in fatto soltanto a dare maggior lena al forte partito che si era formato pel ribasso e ad infondergli maggiore audacia. L'approvazione della convenzione, per l'Egitto, che avrebbe meritato per se stessa la migliore accoglienza e in contingenze diverse avrebbe potuto determinare ragionevolmente un movimento in rialzo anche nei consolidati, non ebbe alcun effetto. Quella che giovò invece moltissimo agli speculatori e alle loro mire fu la notizia del messaggio della Regina per la chiamata delle riserve, soprattutto se si pon mente alle singolari circostanze nelle quali avvenne. Perchè è cosa risaputa che prima che quella notizia apparisse, il mercato era stato disposto al peggio da forti ordini di vendita, ai quali fu anche attribuita un'alta origine acciò premessero e sconcertassero meglio, e che essa fece

la sua apparizione precisamente in sulla chiusura della seduta quando era giunta l'ora della risposta dei premi. Così gli speculatori al ribasso ottennero che la liquidazione avvenisse in piena reazione; così gli stessi consolidati piegarono bruscamente da 98 3|8 a 97 7|16 e 96 13|16. Quest'ultimo fu appunto il corso più basso di tutta la seconda metà del mese.

Parigi e Berlino, compratori a Londra, resistettero; ma la situazione divenne sempre più tesa. Pure, come Berlino potè uscirne a bene, così Parigi avrebbe ottenuto probabilmente lo stesso esito nonostante lo eccesso negli acquisti, se gli sciagurati casi del Tonchino non avessero dato ansa ai ribassisti di levar su la testa di nuovo e di irrompere nel campo degli avversari. In questo modo la Borsa parigina cadde da un eccesso in un altro ed ebbe momenti tristi, disperati, come non si ritrovano forse neanche risalendo a un quindici anni fa, dopo il disastro di Sedan!

Risultamento finanziario: la perdita di 5 20 franchi nella rendita 3 0|0; di 3 85 nell'ammortizzabile; di 2 40 nel 4 1|2; di eguale importo nella rendita italiana; di 7 franchi nella egiziana; di 1 90 nella spagnuola. E il timore forte di una liquidazione laboriosissima con l'aggiunta di varie esecuzioni.

Per la nostra rendita nelle Borse italiane abbiamo lo stato che segue:

	2 marzo	14 marzo	26 marzo	30 marzo
Rendita 5 0|0 a Roma. . . .	98,40	98,10	97,60	96,15
Id. a Genova. . .	98,32	98,07	97,65	96,30
Id. a Milano . . .	98,32	98,10	97,62	95,85
Id. a Torino . . .	98,35	98,00	97,67	96,30

Lo stato dimostra che essa, dal corso massimo di 98 40, toccato nella Borsa di Roma ai 2 marzo, è scesa a 95 85 per un momento e nei corsi medi a 96 15. Non possiamo negare alle nostre Borse in generale la virtù di una certa resistenza; ma neanche possiamo pretermettere che esse pure, e quelle di Roma e di Milano in particolar modo, esagerarono lo scacco dei francesi al Tonchino molto più di quello che non valesse. Fu una esagerazione di lievissima durata, ma bastò a mettere lo scompiglio dove appariva la necessità di molta calma, e, più che tutto, valse a dimostrare come e quanto importi che le varie posizioni sieno sempre in rapporto con le forze di ciascuno, e come non possano pretendere fama di operatori serii quelli che cambiano parere ogni 5 minuti. Di questa specie di operatori pur troppo non è penuria nelle nostre Borse.

In riguardo ai valori, ecco a quali oscillazioni essi andarono soggetti. Citiamo i principali:

	2 marzo	14 marzo	21 marzo	30 marzo
Banca Nazionale italiana	2232	2240	2278	2221
Banca generale	646	663	643	629
Credito mobiliare.	998	1006	1004	960
Ferrovie meridionali	698	709	709	696

I valori che ebbero a subire maggior perdita furono le azioni della Banca italiana e quelle del Mobiliare italiano; poi vengono le azioni della Banca generale e quelle delle Ferrovie meridionali.

Con tutto ciò la liquidazione è proceduta abbastanza bene da per tutto; e se quella che si sta facendo a Parigi passerà discretamente, come conviene augurare, è permesso di credere che i varii mercati ritroveranno presto l'equilibrio perduto e che le sorti torneranno propizie ad una generale ripresa. La situazione politica diviene sempre meno minacciosa; la emozione di Parigi è calmata. Se la vertenza anglo-russa verrà composta per il meglio, come noi crediamo; se gli uomini politici di Francia troveranno nel loro patriottismo la forza di provvedere secondo i bisogni veri del paese e quella di resistere alla lusinga di esagerate rivincite, la ripresa augurata ed aspettata da tutti avverrà.

A buon conto la liquidazione a Londra ha mostrata la esistenza di un grande scoperto, e questo stesso elemento di buoni corsi, che era sparito anche nelle altre Borse, è tornato di nuovo in tutte. Dato questo fattore e data l'abbondanza generale del danaro, che non è venuta meno, i voti fatti nelle circostanze narrate non saranno sprecati.

I corsi degli altri valori dal giorno 15 al 31 marzo sono stati i seguenti:

Le azioni della Banca nazionale toscana hanno variato da 1165 a 1182; quelle della Banca Romana, sempre più in favore, da 1020 a 1115; quelle della Banca di Torino, da 835 a 830; quelle della Subalpina e di Milano, da 532 a 526.

Le azioni della Banca Napoletana, delle quali parliamo ora per la prima volta, sono al prezzo di 545. Un mese fa, o a un dipresso, tenevano appena la pari; ma le ricerche della speculazione per profittare dell'opzione spettante ai possessori nel caso di aumento del capitale e la speranza di un buon dividendo le fecero salire grado a grado sino a quel prezzo e anche a 550.

Aumento di capitale e dividendo sono al presente un fatto compito. Questo è stato di lire 30 per azione; quello è stato portato da 10 a 30 milioni di lire, distribuite in cinque serie di azioni di sei milioni ciascuna, delle quali

due sono rappresentate per lire 5 milioni dalle diecimila azioni che formano il capitale attuale della Banca, e per i residui 7 milioni dalla emissione alla pari di altre 14,000 azioni interamente sottoscritte, salvo il diritto di prelazione agli azionisti. L'importo delle nuove azioni dovrà essere versato per intero dentro l'anno corrente.

La Banca prenderà il nome di *Credito meridionale*. Essa viene quasi come compimento dei provvedimenti per Napoli e ha dinanzi a sè un avvenire promettentissimo.

Nei valori ferroviari restiamo su per giù ai prezzi soliti. I boni meridionali tra 553 50 e 552; le relative obbligazioni fra 316 25 e 316; le Palermo-Trapani, prima emissione, a 318; quelle di seconda emissione a 314; le Sarde, serie *a*, a 312; quelle serie *b*, a 309; le nuove tra 319 e 319 50; le meridionali austriache a 312; le centrali toscane a 509; le pontebbane fra 484 e 483; le azioni del Gottardo a 525.

Nelle cartelle fondiarie, poco o nessun movimento. Le azioni della fondiaria italiana, da 287 a 312; quelle della Società di assicurazioni, ramo vita, da 310 a 305; quelle della stessa Società, ramo incendi, fra 530 e 529.

Le azioni della raffineria ligure lombarda, da 353 a 375; quelle del cotonificio, da 412 a 383; quelle del lanificio, da 1098 a 1100; quelle del linificio e canapificio, da 338 a 336; quelle della già regìa dei tabacchi tra 600 e 601.

Le azioni stampigliate dell'acqua marcia da 1465 a 1460; le nuove intorno a 1300; le azioni del gaz romano fra 2195 e 2090; quelle dei molini da 436 a 435; quelle del banco di Roma fra 706 50 e 695; le condotte d'acqua fra 534 50 e 576.

È ben intesò che anche i valori, così detti locali, si ricordano del 28 e 30 marzo.

Le azioni della navigazione generale hanno oscillato fra 528 e 502; quelle della Società veneta fra 329 e 330.

Le obbligazioni immobiliari, intorno a 500; le relative azioni fra 765 e 757.

Le obbligazioni del prestito romano a 486; l'unificato di Napoli fra 463 25 e 457.

In aumento i cambi, e oltremodo scarsi. Lo *chèque* su Francia da 100 40 a 100 45 e anche 100 50. La Londra a vista a 25 49; la Londra a 3 mesi fra 25 25 e 25 27; la carta su Berlino, fra 123 25 e 123 05.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. Appunti e memorie di S. S. (col ritratto del Manzoni disegnato dal vero dell'autore) — Milano, Hoepli, 1885 (pag. 490).

Sotto queste misteriose iniziali si nasconde persona che vanta " convivenza intima di ventiquattro anni con Alessandro Manzoni „ la quale " lo pone in grado di poter assicurare, che ciò che in essi si *afferma* è di una esatta verità. „ Scopo principale di questa importante pubblicazione è quello di rettificare gran numero di asserzioni o false o inesatte, comparse in questi ultimi tempi in articoli e libri che trattavano del poeta milanese o delle persone più intime con lui. Dei giornali discorre il primo capitolo. Tutto il resto del libro si aggira intorno alle *Reminiscenze* del Cantù, lavoro che il signor S. S. non esita a chiamare " il più notevole ed il meno incompleto che si sia scritto intorno al Manzoni „ mentre però afferma che vi si incontrano " spesso delle inesattezze più o meno importanti, e degli apprezzamenti, ed alcune critiche che non parrebbero accordarsi colla giusta ammirazione che l'autore mostrerebbe pel Manzoni in ogni capitolo dei suoi due volumi „ (pag. 14). L'opera comincia in forma di lettere dirette a Giulio Carcano, morto il quale, prende invece la forma di capitoli, e con questa procede fino al termine del volume. Si portano via via brevi passi del Cantù, e si soggiungono le osservazioni, le quali si

estendono talvolta a lettere o capitoli interi. L'autore non scrive bene (ed egli stesso dice che *questi scritti non possono aspirare a nessun merito letterario*), ma ha un certo calore che nasce da convinzione sincera e da viva affezione per la persona del defunto. I soggetti che, dopo il Manzoni, vengono ricordati più spesso sono il Rosmini, al quale l'autore mostra tal venerazione, da crederlo un rosminiano, se egli stesso nol negasse, i Gesuiti, a'quali, specialmente come avversari del Rosmini, avventa spesso forti parole, e il figlio della seconda moglie del Manzoni Teresa Stampa, che ogni momento viene in ballo per darci notizie e particolari dell'illustre patrigno, onde sembra che l'autore abbia attinto da lui molte delle cose che dice. Delle osservazioni fatte al Cantù alcune ci sembrano sofistiche, ma le più senza paragone alcuno sono giuste, come quelle che fanno a quello scrittore l'appunto di piacersi dell'equivoco, dire e non dire nello stesso tempo certe cose, tener conto di chiacchiere non bene appurate e spargere così, certo contro sua voglia, delle insinuazioni maligne o pericolose, e dare indirettamente una cenciata anche alle cose che loda. Moltissime sono le esagerazioni del Cantù, che egli corregge riducendole ne' debiti confini. Non poche sono le notizie nuove o poco conosciute, e queste danno al volume una discreta importanza. Per esempio, a pagina 27 è accertato l'incontro del Manzoni col Monti nel Ridotto della Scala, incontro che ebbe per effetto di distogliere il primo dall'abitudine di giuocare, e che il Cantù aveva messo in dubbio; a pag. 53 è riportato un notabile giudizio dato dal Manzoni sui personaggi de' suoi *Adelchi*; a pag. 60 si porta, come avuta di bocca del Manzoni, la vera origine dei *Promessi Sposi* (che fu l'avere un giorno il poeta veduto a caso quella grida che il dottor Azzecca-Garbugli legge a Renzo, nella quale trovò bello e fatto lo schema fondamentale del romanzo), a pag. 62 si palesa pur di bocca del Manzoni, dond'egli traesse la predica del Padre Felice; a pag. 68 si accennano alcuni romanzi che gli erano prediletti; a pag. 76 si smentisce che la strofa *Oh giornate*, ecc., sia stata composta nel 1848, come i più credono; a pag. 137 e seguenti e altrove si danno dei particocolari importanti sul Rosmini e sulle sue relazioni col Manzoni, a pag. 146 si fa cenno d'un dialogo da lui cominciato fra il 48 e il 50 sull'unità d'Italia, a pag. 148 è notevole la stima che egli faceva della devozione del *Rosario*, a pag. 152 e seguenti, si hanno importantissime e minute relazioni sull'esperienze di magnetismo fatte, a proposta del Manzoni, per guarire l'ultima malattia del Grossi; a pag. 169 si parla delle opinioni del Manzoni circa il poter temporale del Papa; a pag. 171, della sua fede

nell'infallibilità pontificia, e a pag. 173 sulla questione della *libera Chiesa in libero Stato*, e si fa sapere che il Manzoni sarebbe stato favorevole ad un *Concordato* fra i due poteri. Ma i capitoli forse più importanti sono quelli sulla famiglia del poeta, e specialmente quello dove difende la seconda moglie dai sospetti affacciati, più o meno scopertamente, nel libro del Cantù. Nè mancano particolari minutissimi su certe usanze singolari al Manzoni, sul modo abile d'attizzare il fuoco, sul garbo con cui apriva e chiudeva la scatola del tabacco, ed altre cosuccie, che parrebbero puerilità, se oggi non fosse venuta la moda di dar peso a ogni minuzia della vita de' grandi. Concludiamo che quest'opera contribuisce a renderci sempre più bello e stimabile il carattere del Manzoni, ma non va scevra di due difetti; della imperfetta tessitura, sciatta, e piena di digressioni, alcune delle quali troppo lunghe, e di un soverchio amore al nobile soggetto e a tuttociò che in qualche modo lo riguarda, per cui l'autore cade nell'eccesso opposto a quella specie di scetticismo ch'egli rimprovera nel Cantù.

La Henriade del Voltaire. L'Enrico, di G. Malmignati, poeta veneziano del secolo XVII, con notizie biografiche, di Alessandro Marasca. — Città di Castello, tipogr. Lapi, 1885 (pag. 80).

Il maggior poema epico della Francia, l'*Enriade* del Voltaire, è oggi quasi dimenticato o almeno letto da pochi, perchè, nonostante alcuni pregi, manca di quelle condizioni che più fecero piacere un tempo tal genere di poemi, e perchè l'epopea come la intendevano gli antichi è morta da un pezzo. Anche men noto è che quel poema abbia avuto un prototipo, per così dire, in un poema italiano, pubblicato un secolo appunto innanzi, cioè nel 1623. Eppure è così. Giulio Malmignati di Lendinara pubblicava in quell'anno sullo stesso argomento una di quelle tante epopee di moda, ispirate dalla *Gerusalemme*, piene di prodigi, d'isole incantate, di personaggi sovrannaturali, lo dedicava a Luigi XIII figlio di Enrico il grande, e ne riceveva una lettera di ringraziamento. Le somiglianze fra i due poemi sono parecchie e importanti, e il signor Marasca le fa notare a parte a parte, mostrando che nel Voltaire si ripetè ciò che era accaduto per il Milton, cioè che un nostro oscuro poeta diede l'intonazione ad un grande scrittore straniero; al Milton l'Andreini, al Voltaire il Malmignati. Di costui il primo che cercasse qualche notizia fu il Villoison nel *Magasin*

Enciclopédique; ma dovette limitarsi a quelle che ci offre il poeta stesso nel canto XVI dell'opera sua. Più fortunato il signor Marasca ha potuto da un discendente di lui attingere quei cenni biografici del poeta di Lendinara, che espone nelle pag. 54-57. Ma oltre ad illustrare il poema italiano, questo studio ha anche l'intendimento di mettere nella sua debita luce la dimenticata *Enriade* francese, mediante alcuni cenni sull'epoca delle guerre civili di Francia, sulla vita del Voltaire e sulle circostanze che poterono indurre l'autore a trattare quel soggetto. Il signor Marasca ne rileva lo spirito latente di ribellione, sia in politica come in religione, e vi trova « l'immagine della generazione che i rivoluzionari del Terrore distrussero, ed in cui già s'ascondevano i germi di libertà religiosa, di bene intesa eguaglianza civile, di vera fratellanza de'popoli, che furono il motto della rivoluzione e sono il fatto delle società moderne. » Termina l'opuscolo con alcune giuste considerazioni sull'epopea, mostrando la convenienza che questa, perchè sia accetta e viva, curi meno la storia che la squisita bellezza fantastica dei singoli quadri, sotto il quale aspetto, egli dice, la barocca derivazione dall'Ariosto e dal Tasso del Malmignati, avrebbe offerto al Voltaire dei materiali assai allettevoli, ch'egli trascurò per invadere forse soverchiamente il campo storico. « La *Henriade*, egli conclude, si è ecclissata insieme colla generazione che la vide nascere e della quale il poeta fu la mente e la voce: però fu raccolta ne'suoi regni dalla storia, ov'essa occupa un posto onorato. »

STORIA.

Un' Ambasciata. Diario dell'abate G. F. Rucellai, pubblicato da G. Temple-Leader e G. Marcotti. — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1885, (pag. xxv-303, con una carta della Francia del decimosettimo secolo ed un fac-simile dei passaporti di quel tempo).

Morta Maria de' Medici nel 1643, il granduca Ferdinando II di Toscana incaricava monsignor Lorenzo Corsi — già conosciuto alle Corti di Francia, di Spagna e di Germania e maggiordomo maggiore, fin dal 1637, del principe cardinale Carlo de' Medici — di recarsi a portarne le sue condoglianze al re Luigi XIII; e, venuto, nel frattempo, anche que-

sti a morte, di girarle alla reggente Anna d'Austria ed al minorenne Luigi XIV. E giacchè l'ambasciata attraversava gli Stati di Savoia, di partecipare quelle condoglianze a Madama Cristina di Francia, reggente in Torino, e al duchino Carlo Emanuele II in Chambéry. — Il Corsi sceglieva a suo camerata, con altri, l'abate Giovanni Rucellai, giovane di 35 anni, laureato in diritto civile, d'ingegno oltremodo versatile, conoscitore di molte lingue, cultore valente della pittura e della musica, e fornito a sufficienza delle doti necessarie ad esercitare pubbliche funzioni. Il quale, poichè allora un viaggio a Parigi non era cosa agevole nè frequente, ed aveva preso sul serio il primo passo in quel po' di vita pubblica che la signoria granducale consentiva ancora ai suoi sudditi, credette di registrare, mano mano, in un *Diario*, i particolari sull'itinerario e sui mezzi di viaggio, gl'incidenti occorsi, le impressioni riportate nel visitare minutamente — chè v'ebbero a fare un lunghissimo soggiorno — la capitale francese e le sue osservazioni intorno alla società milanese, alla corte di Madama reale in Torino, al giovinetto Carlo Emanuele di Savoia, e specialmente sull'alta società parigina e sulla Corte francese. La grande importanza del momento storico, in cui quell'ambasciata si trovò a Parigi, rende da sè sola di speciale interesse l'osservazione, sia anche superficiale, della Corte in quell'epoca; ed il quadro, leggermente colorito, che ne fa il Rucellai, dà una sufficiente cognizione del come apparivano le persone e le cose, e rende il suo *Diario* veramente importante. Del quale è fuori dubbio che il Rucellai sia il vero autore o, se così vuolsi, sulle comuni impressioni della comitiva il vero compilatore; in quanto che sul suo manoscritto — pervenuto a mano del signor Giovanni Temple-Leader, che ora, assieme al signor Giuseppe Marcotti, lo ha pubblicato, per mezzo di una Maria Luisa Rucellai maritata nei Goggi di Prato — si rilevano in molti punti quei pentimenti e quelle correzioni *currenti calamo*, che accadono solo a chi scrive di suo. Com'è già indicato, nel testo che abbiamo premesso a questi appunti, nel volume, che artisticamente è opera di fine gusto ed eleganza della tipografia Barbèra, e fuori commercio, è riprodotta una carta della Francia, che lo stesso Rucellai aveva inserita nel suo manoscritto indicandovi l'itinerario dell'ambasciata, come pure le noterelle relative alla strada percorsa e alle spese del viaggio; e v'è inserito il fac-simile dei passaporti quali usavano in quel tempo. In generale poi si è osservata nella stampa la maggior possibile fedeltà all'originale, conservando così al *Diario* il carattere del tempo anche nei suoi accessori.

Bartolomeo ed Antonio dalla Scala, saggio storico del prof. Giuseppe De Stefani. — Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1885 (pagine 204).

Questo saggio storico ha per soggetto la caduta della signoria Scaligera in Verona, e per principale personaggio l'ultimo degli Scaligeri Antonio dalla Scala, uomo vizioso e scellerato, che uccise a tradimento il fratello Bartolomeo per restar solo al governo, impoverì i sudditi e sè stesso per la superbia ed i capricci della moglie Samaritana da Polenta, e o per cupidigia o per inettezza politica, ricusando sempre di far pace con Francesco da Carrara che più volte l'aveva vinto e pure voleva accordarsi con lui, si trovò in guerra con Galeazzo Visconti, e abbandonato da tutti dovette soccombere vilmente, e fu, come credesi, ucciso di veleno a Mercatello di Terdozio in quel di Faenza, degna fine di un mostro che fa meraviglia sia stato così a lungo sopportato dai Veronesi. « La caduta di Antonio, conclude l'autore, più che in sè stessa, acquista importanza perchè in lui mancò una così illustre e potente famiglia, che col terrore di tanti principati, nel colmo della sua potenza avea signoreggiato e dominato. » Il presente lavoro del prof. Giuseppe De Stefani servì per tesi di laurea, e meritò le lodi di Giuseppe de Leva, onde l'autore prese animo a pubblicarlo. È frutto di studi diligenti sui cronisti, sugli storici, sui documenti, e oltre a sparger luce su parecchi punti dove le testimonianze non sono sempre concordi, offre una lettura piacevole ed istruttiva, distesa com'è in una forma chiara, corretta e conveniente alla gravità del genere storico.

Le opere scientifiche di Leonardo da Vinci. Discorso letto per la inaugurazione degli studi nella R. Università di Napoli dal professore Dino Padelletti. — Napoli, tipografia dell'Accademia delle Scienze, 1885.

La fama dello scienziato non è minore in Leonardo da Vinci di quella dell'artista e del pittore, anzi quanto più si studiano i suoi manoscritti, tanto più si resta maravigliati della straordinaria potenza di quell'ingegno. Molte e molte sono le trascrizioni e le illustrazioni fatte dei disegni e dei Codici di Leonardo; ma pochi sono informati del loro pregio, dello stato di dispersione in cui ci restano, e delle nuove cure che sono neces-

sarie perchè tutti vengano degnamente alla luce, e perchè se ne possa trarre tutto quel vantaggio di cui essi sarebbero apportatori, se ben conosciuti e studiati. Quindi è assai opportuno questo breve ma succoso discorso del professore Padelletti, che si fa leggere con piacere e profitto, e che toccato dei meriti scientifici di Leonardo, si diffonde poi specialmente nel tessere la storia de'suoi autografi, delle tristi vicende a cui sono andati soggetti, degli scrittori che li hanno pubblicati e illustrati, e del moltissimo che resta ancora da fare. Al discorso fanno seguito le citazioni, e fra queste è importante, benchè non completo, un lungo elenco delle opere che considerano il Da Vinci come letterato e scienziato.

Le Biblioteche nell'antichità, dai tempi più remoti alla fine dell'impero romano d'occidente. Ricerche storiche di C. Castellani. — Bologna, stabilimento tipografico Monti, 1884 (pag. 60).

Chi voglia trovar raccolto in piccolo Manuale quello che si sa di più accertato intorno alle biblioteche antiche, non ha di meglio che il presente libretto compilato sulle più autorevoli fonti dal ch. bibliotecario C. Castellani. Egli enumera nella prefazione i principali scrittori antichi e moderni, che hanno trattato di questa materia in generale, poi quelli molto più copiosi e particolareggiati, che ci hanno lasciato ricordo delle biblioteche di Grecia e di Roma antica; e dice della diligenza messa in questa breve compilazione, la quale uscita prima a periodi nella *Patria Letteraria*, ricomparisce ora tutta insieme per vantaggio degli studiosi. Raccomandiamo l'operetta alle scuole classiche, alle quali la parsimonia stessa usata dall'autore, come pure il riepilogo in fine, possono tornare molto acconci. Vediamo però utile che il professore Castellani ne faccia presto una nuova edizione, in cui i supplementi siano collocati al loro posto, e la parte dei documenti venga ingrandita e completata.

FILOSOFIA.

Saggio di filosofia morale per Antonio Galasso. Parte 1ª: *Del Bene.* — Napoli, D. Morano, 1885; in-16°, pagine 335.

Questo nuovo libro del Galasso, di cui vorremmo poter dare ai nostri lettori una sufficiente notizia, è una vivace e vigorosa investigazione

dell'idea del sommo bene, che deve, secondo lui, essere il fondamento della dottrina de' doveri e delle virtù. Dire per quali sentieri essa cammina, quali e quanti ostacoli incontra, quante lotte impegna contro altre dottrine, e come combattendo cammina sempre e guadagna terreno, sarebbe argomento di un lungo scritto, che non potrebbe qui aver luogo. Dobbiamo contentarci di accennare, secondo il nostro giudizio, qualcuno dei punti più importanti del libro: ma prima vogliamo fare un'osservazione. La quale è, che l'acre gusto della critica, ha forse tirato l'autore un poco oltre i limiti, specialmente riguardo a' moralisti inglesi. Ma l'odierna voga di questi, e le gravi conseguenze, che discendono per diritta logica dalle loro dottrine, lo scusano: la rapidità, la precisione e la varietà dei suoi attacchi ci piacciono. Del Mill e dello Spencer aveva egli già fatto due studii, pubblicati negli Atti della R. Accademia napolitana di scienze morali e politiche. La parte critica poi è intimamente accordata e fusa con la dottrinale; il che fa che l'una non è d'intoppo all'altra, ma cospirano all'intento comune.

Un altro punto degno di nota è il partito, che ha saputo cavare dalle dottrine morali di Kant, ch'egli pure combatte sotto tutti gli aspetti. L'investigazione incontra via via varie idee e dottrine del bene: il piacere, come sommo quantitativo e qualificativo, la ragione, come potenza conoscitiva o formale, l'ideale psicologico e l'ideale storico dell'umana natura, l'ordine universale de' fini, la volontà razionale, lo stato etico, la virtù, la final congiunzione di questa con la felicità in un puro mondo morale. Tutte queste idee son messe alla prova di varii criterii, per iscoprire, se nessuna di esse sia il sommo bene. Ed essendo indubitato che ad alcune si congiunge l'idea del dovere, prende l'A. a investigare, se questa idea abbia una origine da quelle stesse, o da altro. E prima stabilisce, che una tale idea non sarebbe venuta in mente a nessun uomo, se non fosse un certo sentimento spirituale, che proviamo nell'affacciarsi alla coscienza alcune di quelle idee di bene. E poi dimostra che nessuna di esse è la causa di questo sentimento, perchè nessuna implica la condizione assoluta, onde il loro oggetto può divenire materia della legge morale. Che Kant ha ragione di porre questa condizione nella volontà pura, nella più interna parte dell'essenza razionale, ma erra, confondendola con la stessa essenza razionale: che quella volontà, come principio primo dell'imperativo categorico, è volontà assoluta e infinita, e tale non è la volontà umana: dunque è distinta da questa, sebbene con questa intimamente e naturalmente congiunta. Che l'essenza dell'atto morale consiste nella conscia interna

ricongiunzione della volontà umana con quella, quando vuole i fini dell'umana natura per la sola idea del dovere; e la perfezione morale nella immedesimazione dell'una volontà coll'altra. Il che importando che quella voglia, come questa, il bene contenuto ne' detti fini, cioè infinitamente e assolutamente, e questo essendole impedito sì dall'amor di sè, che non può l'uomo, finchè vive, spegnere nel suo cuore, e sì dai limiti delle altre potenze spirituali, conchiude: che perciò l'atto morale più perfetto, la virtù, non potendo nè conseguire la perfezione morale, nè effettuare l'ideale dell'umana natura, non arriva la felicità, ma solo ha la certezza di arrivarla in un puro mondo morale, fuori le condizioni dell'esistenza sensibile. Quindi tocca del fondamento di questa certezza. All'importanza delle conclusioni si aggiunge un'esposizione lucida, serena, rigorosamente logica, a volte colorita ed efficace.

Baldassare Poli per Carlo Cantoni. — Milano, Hoepli, 1885.

I tempi, le condizioni della filosofia in Italia, l'animo, l'ingegno operoso e versatile, non che le dottrine e le opere principali del cremonese Poli (1795-1883) sono magistralmente ritratti dal professore Cantoni in questa giudiziosa, dotta e utile monografia. La diciamo utile, perchè non tutti, ed i giovani segnatamente, conoscono le benemerenze del Poli verso la filosofia e gli altri studi in Italia. I più non conoscono o non ricordano di lui che i *Supplementi* al *Manuale storico della filosofia* del Tennemann pubblicati nel 1836. Eppure il Nostro ha meditato e scritto su vari e gravi argomenti fino agli ultimi anni della sua vita. *I Saggi di scienza politico-legale*, le sue memorie sul *Credito fondiario*, sul *Metodo nelle scienze morali* e nella sua applicazione all' *Economia politica*, sulle *Nuove riforme per le Università italiane*, sulla *Relazione tra le circonvoluzioni cerebrali e l'intelligenza* rivelano nello scrittore lombardo una mente nudrita di forti e svariati studi, di ampie e feconde vedute nell'applicare le dottrine filosofiche e scientifiche alla vita pratica dell'uomo e della civile società. Ma il Poli è risguardato principalmente come filosofo, avendo egli scritto non solo i detti *Supplementi*, ma altresì il *Saggio di filosofia*, la *Filosofia elementare*, i *Primi elementi di filosofia* e gli *Studi sulla filosofia contemporanea*. Come giustamente osserva l'autore, il Poli non fu certo un novatore o un caposcuola nella filosofia, nè sempre e debitamente giudicò le dottrine ed i sistemi filosofici, che

tutti volle ridurre a quattro principali e sono il Regionalismo, l'Empirismo, il Soprannaturalismo e l'Eclettismo. Filosofo eclettico fu il Poli, ma in senso più vero e comprensivo del Cousin: onde altri l'ha chiamato filosofo *comprensivo* per l'Eclettismo *universale* di lui, fondato nelle idee e sui fatti. Comunque sia, il Poli fu uno dei primi a riconoscere che la storia della filosofia non dev'essere una cruda e mera esposizione dei concetti e delle dottrine espresse dalle varie scuole filosofiche. E noi dobbiamo esser grati al valoroso professore Cantoni di avere onorata col presente lavoro la memoria d'un uomo così benemerito della filosofia e dei nostri studi superiori.

Essais de critique philosophique, par Ad. Franck, membre de l'Institut, professeur au collége de France — Paris, Hachette, 1885.

È una raccolta di lavori pubblicati nel *Journal des Savants*, nei *Rendiconti dell'Accademia delle scienze morali*, e in altri periodici scientifici. Senza formare veramente un tutto, poichè trattano di soggetti e uomini appartenenti a tempi molto diversi, gli scritti contenuti in questo volume sono uniti dal legame storico delle dottrine filosofiche e fanno seguito all'altro *Philosophes modernes* pubblicato, anni sono, dal medesimo scrittore. Con quell'arte di esposizione e quella larghezza di vedute che sono famigliari ai dotti francesi, il Franck traccia attorno ai personaggi ed alle opere, di cui deve parlare, un disegno generale dei tempi e dei moti intellettuali ai quali si riferiscono; cosicchè la parte critica vi è tenuta nei limiti consentiti dalle esigenze di un lavoro che deve conservare un'impronta letteraria e riescire accessibile alla generalità dei lettori colti. Così adopera l'autore per *Origene*, il recente libro del Denis, per quello di Hauréau sulla *Scolastica*, pegli altri del Labanca su *Marsilio da Padova*, del Prost sopra *Cornelio Agrippa*. La filosofia cristiana nel 3° secolo dell'èra, la filosofia politica nel 13°, la filosofia nel Medio Evo, le scienze occulte nel 16° secolo, sono successivamente il soggetto di considerazioni che dànno un'idea generale delle rispettive epoche scientifiche delle quali i suddetti personaggi sono sino a un certo punto rappresentanti.

Fra gli studi relativi a dottrine più recenti, additeremo particolarmente quello che si riferisce alla *Morale inglese* a proposito del libro del Guyau, e l'altro sugli *Apostoli della teocrazia e del diritto divino;* a cui porge occasione una storia della filosofia in Francia nel secolo XIX.

Le deduzioni dai fenomeni naturali. — Il volume delle *Leggi di progresso*, per Romolo Federici — Roma, fratelli Bocca, 1885.

Questo volume fa seguito a quello dello stesso autore, edito col titolo: *L'esperienza della storia* (Roma, 1876), del quale tenne discorso in questa rivista il compianto Ignazio Ciampi. Il primo volume aggiravasi intorno alle ricerche che costituiscono la filosofia della storia; il secondo si eleva ai teoremi ed alle deduzioni della filosofia cosmica, o per lo meno alla filosofia applicata alla universalità dei fatti umani.

L'autore si è proposto indagare le fonti del progresso morale, riascendendo fino alle primissime scaturigini, vale a dire ai fenomeni stessi sensitivi ed intellettuali, come li ha chiariti la scienza moderna. L'estensione straordinaria che le scienze tutte hanno preso in questi ultimi tempi, e gl'innumerevoli rami nei quali esse si sono suddivise e quasi frantumate, fanno sorgere in verità il desiderio di vedere lavori di sintesi, com'è in realtà il libro del quale ci occupiamo, abbenchè sarebbe stato preferibile che esso offrisse un più ampio sviluppo. L'ora è propizia a riassumere e collegare fra loro i tanti ritrovati delle diverse scienze, affinchè dalla classificazione di esse, possano esser tratte conseguenze generali che facciano fare un passo avanti non solo a questa o a quella scienza, ma allo stesso spirito umano nella sua complessiva educazione.

Da lunghissimi anni non v'ha parola che s'incontri più frequente nei libri e nei discorsi, che quella di progresso. Essa è inseparabile da tutti i temi che si trattano nelle cattedre, nelle tribune, nei giornali e nelle ordinarie conversazioni. Egli è o no conforme al progresso? Tale è la perpetua dimanda in ogni questione che sorga, sia di legislazione, sia d'arte, sia d'industria. Eppure sinora il progresso, non solamente non è stato mai studiato nè nelle leggi, nè nei suoi caratteri, nè nei suoi procedimenti, ma neppure è mai stato scientificamente definito. Egli è vero che il progresso inteso generalmente per civiltà, e civiltà valendo perfezionamento del vivere civile, questo non ha bisogno, come il sole che rifulge, di essere definito. Nondimeno sarebbe impossibile non ammettere che riconosciute una volta le vere basi del progresso, non si possano stabilire le leggi, mercè le quali si acquista la certezza di seguire la migliore via negli svolgimenti così scientifici e artistici, come sociali. Ed è ciò che ha tentato il Federici, il quale, partito dai punti più controversi della moderna psicologia, giunge a tracciare le grandi linee del mondo morale, dimo-

strando cogli esempi della storia che tanto le arti, le industrie e le scienze, quanto le istituzioni politiche e religiose nella vita dei popoli, non avanzano che alla condizione di essere conformi alle regole prescritte dalla natura.

Le teorie esposte dall'autore sono precedute da una *rimemorazione storica*, la quale per grandi linee ritesse le fasi istoriche non più delle distinte nazioni, siccome egli ha fatto nel primo volume, ma della intiera umanità dalla epoca delle grotte e delle palafitte sino ai nostri giorni. Constata l'unità della origine umana e nel tempo stesso la differenza che esiste nello sviluppo di ciascun gruppo sociale: indica le cause delle emigrazioni e delle separazioni dei primi popoli: traccia le vie per le quali in seguito questi si riallacciano tra loro. Non può domandarsi maggiore erudizione in un quadro così ristretto di storia universale.

Nel primo libro si espongono le nozioni ed il significato del progresso morale, che altro non è che acquisto, e se ne discute il suo modo di trasmissione. Constatata l'esistenza del fenomeno, l'autore ricerca gli elementi che lo compongono, il che fa nel secondo libro e nel terzo. Le operazioni dell'uomo vengono distinte in due serie, in una delle quali la natura è la collaboratrice dell'uomo, e nell'altra l'uomo è invece solo, non pure attivo, ma creatore — la natura non fornendo più che passivamente i materiali all'opera dell'uomo. L'organismo sensitivo e l'essenza intellettuale presiedono alle due serie e nell'organismo sensitivo sono comprese la stessa memoria e perfino la fantasia, mentre le emanazioni intellettuali, come l'autore chiama le idee, tendono a ricostituire l'ordine dell'universo nella sua stessa ragione di essere.

Nell'analizzare le sensazioni l'autore si appoggia sulle scoperte più recenti delle scienze e non abbandona un solo istante la guida della fisiologia, ma allorchè ei tratta della sostanza intellettuale, rimpiazza l'ordine dei fatti osservabili ed esperimentabili per l'ordine dei fatti interni che naturalmente sfuggono alle analisi ed agli esperimenti scientifici.

Egli sostiene, ed i filosofi vedranno se la prova che ne adduce è completa, di non essersi dipartito dal rigoroso metodo e considera il fatto interno, sul quale fonda la certezza delle operazioni intellettuali altrettanto esperimentabili che i fenomeni sensitivi. Egli è che la coscienza degli ideali concepimenti l'autore la trova non nell'*io* individuo, ma bensì nell'*io* collettivo, perchè la conoscenza della legge della natura, oggetto costante dell'attività intellettuale, non si ottiene che in seguito ad una lunga ela-

borazione comune a più individui, per la qual cosa l'azione essendo collettiva, il risultato non può essere considerato, se non collettivamente.

L'autore dimostra che il linguaggio è inseparabile dal pensiero, ne esamina l'indole, enumera le cause e le conseguenze della moltiplicità delle lingue, discorre della diversità fra la parola e i linguaggi fonetici.

La distinzione del progresso viene enunciata nel quarto libro, dopo avere riepilogata la catena dei ragionamenti che hanno servito a provare la solidarietà fra i fenomeni sensibili e le loro rappresentanze nella mente, per il progressivo coordinarsi dell'intelletto al sistema universale del creato. Donde la regola delle umane azioni e la regola di giustizia.

Trovate le leggi che costituiscono la formazione del mondo morale, l'autore esamina nel quinto libro la violazione di siffatte leggi. La illazione culminante del presente lavoro è la responsabilità morale dell'uomo come delle nazioni, ed il libero arbitrio vi trova una prova negativa se vuolsi ma di valore incontestabile.

La responsabilità morale e la indelebilità dei caratteri insiti nei fenomeni della natura, conduce l'autore a discutere l'opera di Darwin e le dottrine de' suoi seguaci. Egli lo fa largamente tanto appoggiandosi sulle prove storiche, quanto sui fatti messi in evidenza dalle osservazioni scientifiche, combattendo la teorica delle selezioni.

Il libro chiudesi con la esposizione di due grandi cicli morali, ossia dei due ordini distinti che abbracciano la universalità degli atti umani, quello che emana dall'organismo sensivo, quello che procede dalla sostanza intellettuale. Serrato ragionamento nel quale l'autore principia le applicazioni delle sue teorie alla costituzione della società, tracciando la genesi della libertà e dell'autorità e dimostrando gli atti che possono e debbono esser corretti e quelli intangibili da ogni legislazione. Siccome egli inseriva nel termine del primo volume un addentellato al secondo, così egli fa nel presente, dandoci una specie di antiprefazione al terzo volume che ci promette.

Il libro di cui abbiamo reso conto vuol essere studiato con attenzione, perchè le soluzioni nuove dei più ardui problemi di psicologia e sociologia che ci presenta, se verranno trovate adeguate dopo maturo esame, possono avere una importanza nell'avvenire delle scienze anzidette.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Nach Ecuador, Reisebilder von Joseph Kolberg. Dritte, umgearbeitete und mit der Theorie der Tiefenkräfte vermehrte Auflage. Mit 122 Holzschnitten, 15 Tonbildern und einer Karte von Ecuador. — Freiburg im Breisgau. Herdersche Verlagshandlung, 1885.

È un libro che si legge con piacere e dal quale c'è molto da imparare per la profondità delle osservazioni, la vivacità delle descrizioni e per la cultura scientifica dell'autore, un valente matematico tedesco da molti anni professore dell'istituto politecnico di Quito, fondato dal defunto presidente don Garzia Moreno. Egli descrive i suoi viaggi da Southampton a S. Tommaso, attraverso l'istmo di Panama, sull'alta vetta del Chimborazo a 6310 metri sul livello del mare, e da Riobamba a Quito, l'alta regina delle Cordigliere equatoriali, e sempre sa intrattenere piacevolmente i lettori, descrivendo l'isola di San Tommaso, un giardino di aranci e di ananassi, circondato da un mare cristallino e da un'atmosfera imbalsamata; un paradiso terrestre se non fosse pel sudiciume e l'angustia delle viuzze della città e pei cicloni e i terremoti che spesso la devastano orrendamente; poi Portorico, che fa onore al suo nome, l'autore non avendo veduto in nessun altro luogo tanta pompa e ricchezza di natura; quindi la città di Colon, una macchia pel nome del gran Cristoforo Colombo, e così di seguito le ignivome montagne delle Ande che ascondono fra le nubi le loro cime nevose, a tutte sovrastando il gigantesco Chimborazo non altrimenti che la maestosa cupola di San Pietro sovrasta tutti gli edifizi di Roma. E le immense foreste vergini che colpiscono tanto potentemente colui che le visita per la prima volta, e che dalla povera e tisica vegetazione della nostra Europa si trasporta in mezzo a quella natura lussureggiante in tutto lo splendore della sua forza tropicale. E la scena cangia ad ogni piè sospinto, sempre bella, però, e sempre maestosa. Eccoci a Panama, dove i frantumi e le ruine dei vasti edifici e delle torri elevate attestano la passata grandezza della Spagna, un dì signora di tutte quelle terre ricchissime, dalle quali così scarso profitto seppe ritrarre. Da Panama a Guayaquil il Kolberg si recò per mare, rasentando le spiagge del Pacifico, lungo le quali i polipi coralligeni hanno accumulato

gli enormi banchi del loro ricco lavoro sottomarino. Accanto a queste seducenti descrizioni altre però se ne leggono nelle quali l'autore non ci nasconde tutti gl'inconvenienti e le pene cui va incontro chi vuol visitare l'America meridionale; e fra queste gli sciami molestissimi di *mosquitos* che infestano la maggior parte dei luoghi bassi, vero tormento pel viaggiatore europeo, e la mancanza quasi assoluta di ogni comodità, compensata però in parte dall'ospitalità degli abitanti.

Russische Leute, von Friedrich Dernburg. Verlag von Julius Springer. — Berlin.

Con questo titolo, che in italiano suona « La gente Russa », il redattore della berlinese *National Zeitung*, Federico Dernburg, ha pubblicato la collezione delle lettere scritte durante il suo viaggio in Russia l'anno scorso, da Berlino a Varsavia, a Mosca ed a Nishni-Novogorod, la città rinomata per le sue antiche fiere. È un libro non meno dilettevole che istruttivo, e la professione giornalistica dell'autore contribuisce a rendere più vivaci e più animati alcuni raffronti d'indole sociale o politica. Così avviene, per esempio, in quella lettera alla quale dà il titolo: « Una casa di Nihilisti. » La scena è a Mosca, e vi si descrive con molta vivacità una famiglia di Nihilisti; l'uomo, un giovane meccanico impiegato nelle ferrovie; la donna, figlia di un ricco signore, maritata con un nobile, la quale aveva abbandonato marito, figli e posizione sociale per menare una vita indipendente. Strano paese. la Russia!

Glimpses of Western Australia. Letters to Guy, by Lady Barker (Lady Broome), author of « Station Life in New Zealand, » ecc. — Macmillan and C., London.

È un libro senza pretese scientifiche nè letterarie, ma di libri simili vorremmo che anche nella nostra Italia se ne pubblicassero molti, ed invece la nostra letteratura ne è quasi del tutto sfornita. È una madre, che scrive al suo giovane figlio descrivendogli i paesi e le genti che visita nei suoi viaggi. Lo stile e gli argomenti sono quali si convengono all'età di colui al quale son dirette le lettere. L'autrice è avvezza a viaggiare sin dai suoi primi anni, come spesso accade fra le signore inglesi. Figlia del signor

Walter George Stewart, governatore della Giamaica, sposò in prime nozze il colonnello Barker, che morì a Simla nel 1861, ed in seconde nozze nel 1865 il signor Broome, col quale soggiornò nella Nuova Zelanda, nella Colonia del Capo e nell'Australia occidentale, ov'egli è oggi governatore. Lady Barker ci ha descritto questi suoi viaggi in due libri intitolati: « Station Life in New Zealand » ed « A Year's Housekeeping in South Africa ».

SCIENZE ECONOMICHE.

I principii della scienza e dell'arte delle finanze. Prefazione al vol. X della *Biblioteca dell'Economista*, serie 3ª, di G. Boccardo. — Torino, Unione tipografica, 1884, p. CVIII in-8.

Questa prefazione è certamente una delle più notevoli tra quelle che il senatore Boccardo ha premesso finora ai volumi della terza serie della importante *Biblioteca*, ch'egli dirige. Le principali questioni e gli argomenti più gravi della finanza sono trattati con maggiore o minore brevità; ma con proporzione conveniente e con maestria; e i principii della scienza e dell'arte finanziaria esposti con molta chiarezza ed energia, se non sempre svolti largamente in tutte le loro conseguenze e formalità col massimo rigore scientifico.

L'autore, dopo di avere accennato le nozioni preliminari intorno alla natura e agli scopi della finanza pubblica e dimostrata la progressiva espansione dei bilanci moderni, l'aumento continuo delle spese pubbliche, di cui dimostra le precipue ragioni, si fa a studiare le varie fonti di entrate, ch'ei distingue e classifica con molta esattezza. Solo avremmo desiderato ch'ei mettesse in maggiore rilievo il significato e l'importanza della distinzione delle spese ordinarie e straordinarie, a cui fa riscontro un'analoga distinzione delle entrate. Ed entrando a discorrere partitamente dei vari cespiti di entrata, parla anzitutto del demanio fiscale, che, a differenza del demanio pubblico, tende a restringersi sempre più negli Stati civili, e ne dimostra gli elementi vari e la diversa importanza finanziaria. Indi si pone a trattare il tema difficile e importantissimo dei tributi, che egli, accettando il concetto del Cossa e di parecchi scrittori tedeschi, distingue esattamente in imposte e tasse, secondo che corrispondono a ser-

vigi generali o particolari, e discute le questioni principali che riguardano l'ordinamento del sistema tributario. Espone i principii fondamentali e le regole di giustizia e di amministrazione dell'imposta, e ne considera le forme ed applicazioni differenti. Sostiene con valide ragioni il principio della *proporzionalità al reddito* generalmente parlando e in ispecie riguardo alle imposte dirette; ma ammette un *minimum* di esenzione e la *diversificazione* dei redditi (*discrimination*), secondo la diversa loro fonte, durata e certezza. Data la molteplicità delle imposte, delle quali non poche gravano di più sui poveri, la esenzione anzidetta " è il giusto compenso della inevitabile ineguaglianza, con la quale le imposte indirette pesano sulle diverse classi sociali, a danno delle meno agiate „ (p. XXXIII). L'osservazione è giustissima: ma non dovrebbe dirsi lo stesso della *progressività* di qualche imposta diretta, che in un sistema tributario complicato, potrebbe servire al medesimo scopo, come elemento di compensazione e di equilibrio? Checchè sia di ciò, le vedute dall'autore sono abbastanza larghe e le opinioni espresse su questa materia molto temperate e conformi a quello spirito pratico e umanitario a cui s'informano le leggi e le dottrine moderne.

Nella rassegna particolare che indi fa delle principali imposte dirette e indirette dimostra gli stessi pregi, dianzi notati, e il senso pratico fine, non iscompagnato da elevati criteri teorici. Dichiarasi fautore convinto del catasto e della perequazione nell'imposta fondiaria e confuta abilmente le opinioni degli avversari; tocca brevemente, ma con mano maestra l'arduo quesito della incidenza o traslazione dei tributi; accenna ad alcune riforme da introdursi nella imposta della ricchezza mobile; e fa considerazioni pregevoli sulla complicata materia delle imposte indirette, specialmente sul regime dei dazi doganali. Non vogliamo dire con ciò, ch'egli abbia esaurito gli argomenti trattati, o che non abbia qua e là dimenticato cose degne di nota; ma certamente il riassunto che ha fatto delle questioni e dottrine relative all'ordinamento tributario è ricco di particolari interessanti, lodevole per più rispetti, e spesso felice. E se veniva corredato di un maggior numero di dati, ed illustrato cogli esempi delle riforme che si vanno attuando da un mezzo secolo a questa parte negli Stati più civili d'Europa, avrebbe acquistato molto in chiarezza e colorito. Per ciò che riguarda il credito pubblico, pare a noi che non è bene definito il posto cospicuo ch'esso tiene oramai nella finanza pubblica. E inoltre non sono toccate le gravi quistioni pratiche dell'ordinamento della conversione e della estinzione del debito. Infine l'autore

conchiude il suo scritto con alcune osservazioni acute ed opportune sulla contabilità e sull'amministrazione finanziaria.

Die Steuersysteme und Staatseinnahmen sämtlicher Staaten Europas, und die Steuerreformgesetze in Oesterreich (*I sistemi tributari e le pubbliche entrate degli Stati europei e le leggi di riforma delle imposte in Austria*), von Ph. Westphal-Conn. — Wien, K. G. Sohn, 1884, p. VIII-108 in-8.

Oggetto e scopo di questo lavoro si è un esame critico ed una illustrazione scientifica delle nuove leggi, introdotte in Austria, o proposte di riforma del sistema tributario, che per vari rispetti lasciava molto a desiderare. A tal uopo, l'autore, non solo rivolge la mente alle condizioni finanziarie, proprie dell'Austria, ma studia le legislazioni dei diversi Stati europei, e risale ad alcuni principii di scienza economica generale e di diritto pubblico. E quindi precedono nel suo scritto alcune considerazioni sullo svolgimento storico del sistema tributario, sulla natura e sulle attribuzioni dello Stato, sui principii che governano la scelta e la distribuzione delle imposte, e via dicendo. Indi seguono le applicazioni pratiche in materia di riforme, e una larga esposizione di dati e statistici e legislativi, che forma la parte più importante e pregevole di tutto il lavoro. Il quale può considerarsi come un utile saggio di statistica e legislazione comparata sovra un argomento di pubblica finanza, che presenta non poche difficoltà e un grande interesse, teorico e pratico.

Certo non sono poche le mende e le lacune in questo libretto, sopratutto nella parte generale; certe definizioni e dottrine vengono espresse in termini vaghi e imprecisi; non mancano le inesattezze, e le scorrezioni; sono insufficienti le osservazioni che premette ai dati di fatto e le conclusioni che ne ricava; e non vi è rigore scientifico nella esposizione dei principii teorici e criteri di applicazione. Così che l'autore non può essere seguito in tutti i suoi ragionamenti da chi conosce lo stato presente della scienza e dell'arte finanziaria; e non dimostra un concetto organico e comprensivo di ciò ch'è veramente sistema tributario, considerato sotto tutti gli aspetti e nelle sue varie fasi storiche. Ciò nonostante la raccolta ed elaborazione del materiale statistico e l'esame comparativo delle leggi diverse sono due pregi incontestabili del suo libro, che potrà consultarsi sempre con profitto dagli studiosi di queste materie.

SCIENZE GIURIDICHE.

Sintesi o esposizione sistematica ed approfondita dei principii del diritto civile romano, per l'avvocato prof. Gaetano De Meo. Parte generale. — Messina, G. Capra.

Vada per sintesi e anche per sistema; ma esitiamo ad ammettere che la esposizione, almeno per ciò che fu pubblicato finora, sia gran fatto approfondita. L'A. tratta in un primo titolo del diritto in genere e più specialmente del diritto e delle sue divisioni, del diritto in rapporto al tempo e della interpretazione della legge, del diritto consuetudinario, dei diritti in rapporto al loro subbietto ed obbietto e delle partizioni che ne discendono. Poi passa a discorrere delle persone fisiche e giuridiche; e in relazione colle persone fisiche, espone la teoria degli stati civili e quella di altre qualità o rapporti relativi alla capacità giuridica, come la nascita, il sesso, l'età, la sanità del corpo e dello spirito, la parentela; il domicilio, la professione e la religione; in relazione alle persone giuridiche, ne studia il concetto, e parla particolarmente delle comunità, della loro costituzione, del loro esercizio e della loro fine. Un altro titolo, dedicato agli obbietti dei diritti, espone il concetto giuridico delle cose e la loro divisione, sia generale sia particolareggiata. In sostanza il sistema è quale siamo avvezzi a trovarlo da gran tempo nei compendi e manuali di diritto romano, su cui c'è poco da dire oltre il molto che se n'è detto. Del resto è un libro piuttosto elementare: si tratta di principii più che di svolgimenti, e anche i principii sono esposti in modo più o meno succinto, senza alcun riferimento alla vita o all'ambiente in mezzo a cui si sono svolti. Ma lasciamo questo: ciò che più importa sono i principii stessi, e ci duole il dirlo che non potremmo convenire sempre coll'A. Per esempio, la nozione dei diritti reali ci pare addirittura sbagliata: il diritto reale non ha mai per obbietto la *prestazione* di una cosa, nè ci possono essere diritti reali immediati distinti dai diritti sulla cosa aliena, perchè il diritto reale importa sempre l'*immediato* assoggettamento di una cosa a una persona. Altrove sta scritto, che « *pel diritto giustinianeo* il figlio di famiglia venne abili-

tato ad acquistare per sè quasi tutti i diritti, meno del peculio profettizio »; e ciò è per lo meno inesatto, perchè lo sviluppo dei peculi castrense e quasi castrense, che l'A. non ricorda, è anteriore a Giustiniano. Procedendo oltre, troviamo questo: « gli impuberi potevano stipulare in loro favore, ma obbligarsi non mai; i *puberi* aveano capacità nello stipulare e in genere *incapacità* nell'obbligarsi »; ma vogliamo supporre che sia un grosso errore di stampa nonostante la citazione con cui l'A. cerca di suffragare la sua opinione. Nè potremmo accettare la definizione, che egli dà, della cognazione, in contrapposizione all'*agnatio*, che cioè fosse solo la consanguineità che nasceva *per legame di donne*, o anche la famiglia naturale derivante *per parte della madre*, dimenticando che il giureconsulto aveva detto che gli agnati sono pure *cognati*. Medesimamente l'asserire che il concubinato è *un matrimonio ammesso dal diritto delle genti*, è asserire cosa che contraddice a tutte le idee ricevute. Oh che sarebbero allora le *iniustae nuptiae?* Una strana confusione abbiamo anche trovato a proposito delle cose. L'A. dice: si distinguono altresì le cose *suscettive per natura di proprietà* in cose in commercio e fuori commercio; e poi tra le cose fuori commercio annovera primamente quelle *non suscettibili per loro natura di proprietà;* lo che è per lo meno contraddittorio. Perchè se le cose fuori commercio appartengono, come pensa l'A., alle cose suscettive di proprietà, non possono in pari tempo comprendere anche quelle che non ne sono suscettive. La conclusione di tutto ciò si è, che il lavoro è per lo meno affrettato.

L'umanismo della dottrina penale italiana dall'avvenimento del regno longobardo fino al secolo X, di F. S. Caiazzo. — Palermo, tip. del Giornale di Sicilia.

Il titolo dell'opera ci ha dato subito da pensare. Conoscevamo delle leggi penali che hanno imperato in Italia dal secolo VI fino al X, ma non conoscevamo affatto una *dottrina* penale italiana in quel torno di tempo, e le leggi e la pratica ci parevano ispirate generalmente al sistema germanico delle composizioni, dove l'umanità non ci aveva proprio che vedere. Figuriamoci adunque se ci siamo affrettati a leggere questo lavoro del Caiazzo, colla speranza di scoprirvi tutto un mondo nuovo di idee, che ignoravamo completamente; ma ne rimanemmo subito delusi.

Noi lo diciamo senza tante reticenze: il titolo è addirittura sbagliato. Non si tratta nè punto nè poco della *dottrina penale italiana* in quei secoli barbarici; ma di alcuni principii di diritto penale desunti da alcuni libri penitenziali e dalla regola di San Benedetto, che non potevano dirsi più italiani, che francesi, o inglesi, ma erano comuni a tutta la società cristiana d'allora. Anzi a ben guardare non si tratta neppure di principii o questioni speculative, o di un certo complesso di dottrine, ma di regole pratiche. Lo stesso A., facendo sua una frase del Du Boys, osserva che i libri penitenziali dal VII al X secolo furono dei veri *codici penali*; ma quant'è ai principii, è l'A. stesso che s'ingegna di desumerli da quelle regole, e crea così una dottrina, che nessuno in quei tempi ha mai sognato di formulare.

Ciò che parrà più grave si è, che l'A. coll'intendimento di darci una dottrina penale italiana, ricorre a fonti che non hanno d'italiano neppure il nome. Infatti tra i libri penitenziali, ch'egli ha consultato, trovo notati questi: il penitenziale romano, il penitenziale di Teodoro di Canterbury, quello di Colombano, il così detto *poenitentiale Cummeani* e quelli di Rabano Mauro; ma soltanto il primo appartiene al gruppo romano, se pur vi appartiene (il Wasserschleben non lo ammette affatto); mentre tutti gli altri vogliono essere ascritti sia al gruppo anglosassone sia al gruppo franco, e non hanno che vedere colla dottrina italiana, quand'anche questa avesse esistito. Invece non sappiamo perchè l'A., a cui era balenata l'idea di una dottrina italiana, non siasi giovato del *Poenitentiale Vallicellanum I*, del *Poenitentiale Vallicellanum II*, del *Poenitentiale Casinense* e del *Poenitentiale Arundel*, che si attribuiscono veramente al gruppo romano. In mezzo a tutto ciò troviamo più disposizioni sia degli editti longobardi, sia dei capitolari dei re franchi, che sono fonti di diritto germanico. Nè ci pare rispettata troppo la cronologia. Citeremo solo un esempio. L'A. dice: « l'istituto della pace, quale mezzo di riconciliare i discordi animi e di sedare le risse ed il sangue, era già imposto ai cristiani dal Penitenziale romano e nel libro di Rabano Mauro, prima che colla legge XII della riforma di re Liutprando del 1° marzo 723 venisse introdotto nel giure longobardo. » Senonchè il penitenziale romano appartiene alla metà del secolo VIII secondo lo Schmitz, e alla prima metà del secolo IX secondo il Wasserschleben, mentre Rabano Mauro scrisse verso l'anno 841. Altre asserzioni sono per lo meno inesatte. L'A. dice per esempio che sotto il regno di Agilulfo fu concessa ai vescovi la giurisdizione civile e penale sugli ecclesiastici; ma ciò non è attestato da

alcuna legge o cronaca o altro documento, e ci hanno invece parecchie carte dei tempi, dalle quali potrebbe dedursi, e fu già dimostrato dal Salvioli nel suo dotto libro *Le giurisdizioni speciali*, che non era fatta alcuna posizione privilegiata al clero in nessuna causa nè civile nè criminale. Nella stessa pagina è anche detto, che Liutprando tolse all'editto il carattere di legge territoriale, specialmente nelle materie civili, *prescrivendo che il diritto di Giustiniano fosse accettato come regola* in tutto ciò che non era previsto e regolato dall'editto; e anche ciò non corrisponde al vero. La legge sugli scribi, a cui l'A. evidentemente allude, è ben lungi dallo stabilire codesto. La legge in discorso ordina agli scribi di rogare i loro atti sia secondo la legge longobarda sia secondo la legge romana, ma non diversamente, sotto pena di pagare il guidrigildo: che se le parti voleano scostarsi dalle dette leggi potessero farlo, purchè si trattasse di contratto: se invece si trattava di eredità doveano attenersi all'una o all'altra senza confonderle. Dopo tutto siamo i primi a riconoscere la grande competenza dell'A. nelle materie penali, e riconosciamo eziandio che il lavoro, che stiamo esaminando, potrà leggersi con utilità, purchè vi si cerchi, più che l'umanismo della dottrina penale italiana, un contributo ai principii del diritto penale ecclesiastico dei secoli barbarici.

Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano per Giuseppe Salvioli. Volume I. — Modena, Paolo Toschi, pag. 180.

L'argomento che l'A. ha preso a svolgere forma una pagina molto interessante della storia medievale: è quel periodo, in cui il bando giudiziario del re si trova sbocconcellato qua e là tra una folla di giurisdizioni private e speciali, che si acquistavano non altrimenti della proprietà, ma di cui non si conoscono le origini, e l'A. ha fatto bene ad occuparsene. Appunto il volume, che abbiamo tra mano, è dedicato a queste ricerche in relazione alla giurisdizione *patrimoniale* ed alla *ecclesiastica*; altri volumi si occuperanno delle altre. Quant'è alle conclusioni è presto detto: è un libro che contraddice addirittura alla opinione dominante e per lo più con successo; ma anche dove si potrebbbe dissentire, è innegabile che gli argomenti addotti costringono lo studioso a tornare sulla questione e farla oggetto di nuovi studi.

L'A. si occupa dapprima della *giurisdizione patrimoniale*. Tutti gli scrittori parlano di un *Jus Curiae* o di un *Tribunale pagense* per designare delle forme di cotesta giurisdizione; e il Salvioli prova che un *Jus Curiae* in questo senso non ha mai esistito, nè sui servi o aldi, nè sulle persone *in obsequio* o sugli accomendati. Insieme esamina con molta accuratezza e competenza gli argomenti che sono stati messi innanzi in favore della giurisdizione patrimoniale. Secondo l'A. queste giurisdizioni sono dovute alle particolari concessioni dei re. I successori di Carlomagno, dice egli, hanno abbondato in queste, come nelle concessioni dei tributi, delle prestazioni e servigi pubblici degli arimanni, ecc. Ed è vero. Soltanto crediamo che le leggi anteriori presentino qualche addentellato, che l'A. è ben lungi dall'ignorare, ma a cui non ha dato forse tutta quella importanza che meritava.

Non dico che la giurisdizione vera e propria si trovasse nelle mani dei signori anche nell'età barbarica, ma forse qualche funzione giudiziaria l'aveano.

Quant'è ai *servi*, è innegabile che l'antica potestà coercitiva del padrone non era ancora una giurisdizione; e nondimeno c'è qualcosa che ve l'ha avvicinata. Intanto la legge aveva cominciato ad ingerirsene, determinandone i limiti. Tacito aveva detto che la giustizia popolare non interveniva se anche il padrone eccedeva nella disciplina, *nisi quod impune est:* il padrone ne andava sempre impunito; ma in progresso di tempo il potere del padrone non è più così libero e pieno. Anche i servi hanno il loro codice penale, ed il padrone stesso si presenta oggimai come *rappresentante della legge*, sia da solo sia insieme coi tribunali ordinari; sicchè quello che era stato un mero potere disciplinare assume più e più un carattere punitivo, e la stessa funzione disciplinare diventa man mano una funzione giudiziaria. Propriamente se c'era di mezzo un delitto commesso contro il padrone o la sua famiglia, il tribunale pubblico, a quanto pare, non interveniva nè anche, ma ogni cosa, salvo la pena, era abbandonata al padrone: *iuxta voluntatem domini sui occidatur*; e se era il servo che aveva sporto querela al re contro il padrone, spettava nondimeno al padrone stesso di giudicarne, *ipse iudicet*, s'intende secondo la legge, e solo se non voleva giudicarne egli, doveva portarsi alla presenza del re insieme col servo *ad iudicio habendum*. O andiamo grandemente errati o si tratta proprio di una funzione giudiziaria, se anche le forme ordinarie sono state per avventura trasandate. Che se il servo aveva commesso un reato contro un terzo, il padrone aveva ad ogni modo

la *inquisitio* preliminare del servo, per vedere se era colpevole, e dunque di nuovo una funzione processuale analoga a quella del giudice, che è pure detta *inquisizione*. Propriamente il giudice riceveva la querela dell'offeso e la trasmetteva al padrone, perchè inquisisse il servo e facesse giustizia al querelante: che se il padrone trascurava di fare quella inquisizione, rispondeva senza più del furto o di quella *qualunque altra* colpa, che era stata imputata al servo. Altrimenti aveva la scelta o di presentare il servo in giudizio, se credeva che fosse colpevole, o, non credendolo tale, garantire per lui, come suo rappresentante, difendendosi *per pugnam aut per sacramentum* (Lex Rib. 30, 1, 2; Liut. 11). Ora ci pare, che la *inquisitio* del padrone sia nuovamente un atto di giurisdizione, che altrimenti sarebbe stato esercitato dal giudice, e in sostanza è questo che importa. Nè fa al caso che essa si ricolleghi all'obbligo ch'egli aveva di rispondere pel servo davanti al tribunale pubblico, perchè la inquisizione stessa non muta carattere per ciò. Anzi il tribunale pubblico non interveniva che in sussidio: qualora il padrone, a cui era stata trasmessa la querela, non avesse fatto giustizia al querelante. Non basta. Il padrone, oltre che avere il diritto d'inquisire il servo, doveva anche eseguire la pena nel caso che il servo fosse stato trovato colpevole; *ipse dominus eius eum occidat*. E questo è nuovamente un atto di procedura, che la legge attribuisce al padrone. Nè vorrei dire che una simile pratica si colleghi alla vendetta dell'offeso, che è il principio fondamentale del diritto penale germanico; perchè ciò può essere vero in ogni altro caso tranne in quello che abbiamo tra mano, non trattandosi di offesa recata al padrone, ma a un terzo. Piuttosto amiamo di ritenere che egli esercitasse una funzione giudiziaria in nome della legge; tanto è vero che se non la esercitava egli, sottentrava la pubblica autorità.

Aggiungo che qualcosa di simile si trova anche per gli *accomendati*. Già Rachis aveva detto che nessun giudice doveva arrogarsi una potestà giudiziaria sui gasindi regi prima di averli ammoniti a rimettersi nelle vie della legge. L'ammonizione aveva questo effetto di obbligarli a far giustizia all'arimanno sia *giudicando da sè* giusta la legge, sia *interrogando i loro pari* e conoscendone con essi. Lo stesso Rachis concesse ai gasindi di trattare le liti dei loro fedeli, nel caso di denegata giustizia; e un capitolare dell'anno 828 provvide perchè se era stata sporta querela *contro* un accomendato, si dovesse nondimeno ammonire prima il suo signore, perchè facesse giustizia al querelante, e solo se non voleva farla interveniva il giudice. Il Salvioli non manca di notare questa, che egli

dice, *procedura di pacificazione*, che teneva luogo del giudizio pubblico; ma non pare che ne afferri tutto il significato. Noi sospettiamo che, se non era ancora la vera giurisdizione, pure ne sia stato il germe. Nè importa che avesse un carattere piuttosto arbitrale; perchè la stessa giurisdizione pubblica è sorta da una specie di giurisdizione arbitrale, cioè dalla promessa degli interessati di riconoscere la decisione della pubblica magistratura.

La seconda parte del libro tratta della *giurisdizione delle chiese* in Italia nel medio evo, e specialmente del *foro dei chierici*.

L'opinione dominante è questa: che la Chiesa, dopo Costantino, abbia amministrato la giustizia su tutti i membri del clero per tutto il medio evo; ma l'A. non è di questo avviso. Egli dimostra che già nel regno dei Goti gli ecclesiastici erano soggetti al foro secolare. Nè altrimenti stavano le cose sotto i Longobardi. Le ricerche dell'A. in proposito ci son parse riuscitissime; salvo che l'importanza di alcuni giudicati di vescovi meritava forse di essere meglio rilevata, e si sarebbe veduto che quello stesso principio, che aveva suggerito i *giudizi di pacificazione* nei riguardi degli accomendati, si era fatto strada anche qui. Se veniva presentato un reclamo contro il vescovo, il re non si pronunciava subito, ma eccitava il vescovo stesso a giudicarne; e parimenti vediamo i vescovi conoscere delle cause dei preti con altri preti *secundum legem*, che riteniamo essere stata nuovamente una procedura preliminare di pacificazione, che precedeva quella dello Stato. Infine si sa che i vescovi, senza essere gasindi, solevano prestare al re un giuramento di fedeltà che non differiva gran fatto da quello del gasindiato, e non deve far meraviglia se i privilegi degli uni sieno stati accomunati agli altri.

Seguitando nelle sue ricerche l'A. passa a discorrere del foro degli ecclesiastici secondo la legislazione carolingia, e anche qui è d'avviso che la giurisdizione laica siasi mantenuta sì nelle cause civili che nelle cause criminali: nondimeno trova adesso quei *giudizi di pacificazione* del vescovo, che noi abbiamo sospettato anche tra' Longobardi, che ad ogni modo hanno avuto tanta parte nello svolgimento della giurisdizione vera e propria. E forse v'aveano anche dei giudizi misti. Crediamo cioè che, trattandosi di una questione tra chierici e laici, il vescovo e il conte dovessero convenire insieme e diffinire la cosa *unanimiter secundum rectitudinem*. L'*unanimiter diffiniant* della legge accenna ben più che a un semplice intervento *causa honoris*, e l'A. stesso cita alcuni esempi dai quali apparisce che il vescovo prendeva una parte attiva nei giudizi. Soltanto

non bisogna credere che tutti i giudizi, ai quali interveniva il vescovo, fossero anche giudizi misti, perchè la Chiesa ne faceva loro un dovere per proteggere i poveri, gli orfani, le vedove e ammonire i giudici. In ogni caso gli ecclesiastici godevano un privilegio *de personis*; cioè dire non potevano essere tratti in persona, nè costretti a comparire in persona davanti ai giudici laici; e se anche la causa era trattata colà, e molte volte lo era invece nel giudizio di pacificazione, il vescovo doveva farli rappresentare da un suo avvocato, *advocatum episcopi qualem iusserit ipse*. Ciò per le cause civili. Quant'è agli affari criminali, l'A. riconosce che il sistema delle leggi carlovingie è oscuro; ma finisce coll'ammettere che il vescovo avesse solo un giudizio preliminare che portava alla privazione degli onori ecclesiastici. Noi però non sappiamo reprimere un dubbio, che cioè la pratica franca non fosse uguale alla italiana.

Ciò che l'A. dice, calza a capello col diritto italiano dei tempi. La legge udinese, confermata dalla testimonianza di Attone di Vercelli, stabilisce: *Si criminales causas clerici commiserint, ante provinciales iudices finiantur*; e questa potrebbe essere una nuova prova per la italianità della legge, da aggiungersi alle altre che furono messe innanzi in questi ultimi tempi. In sostanza era la pratica romana, quale si trova nelle costituzioni giustinianee, che si è perpetuata da noi. Invece nel regno dei Franchi, i chierici colpevoli erano giudicati dagli ecclesiastici, e se il vescovo non poteva diffinire la cosa, la rimandava al concilio, ma i giudici secolari non ci aveano che vedere: *non iudicentur apud seculares*.

E qui facciamo punto, ben lieti se le nostre osservazioni avessero comechessia contribuito a far toccar con mano la grande importanza del libro, dispiacenti solo di aver potuto sfiorare alcuni argomenti, senza neppure accennare a moltissimi altri, non meno interessanti, a cui l'A. ha dedicato le sue dotte e pazienti e originali ricerche. In complesso, è un libro che risolve parecchi problemi, e ne suscita altri, e ad ogni modo dà da pensare. È un libro fatto sulle fonti, con grande ricchezza di materiali e serietà di propositi, usando di quel metodo, tutto germanico, che non raccomanderemo mai abbastanza ai giovani studiosi. Forse l'A., innamorato della sua tesi, è trascorso qua e là a qualche piccola esagerazione, propria degli innamorati; ma nel suo insieme essa è perfettamente giusta. Le giurisdizioni speciali nel vero senso della parola non sono un prodotto dell'antica organizzazione politica dei popoli germanici, quantunque in questa abbiano potuto trovare qualche germe, che poi si è svolto più ampiamente. Ma anche nei pochi punti, in cui discordiamo dall'A., è forza

riconoscere che egli sostiene la sua opinione con molta dottrina e molto acume; e non vorremmo neppur dire di aver ragione noi, perchè infine si tratta di questioni molto discutibili. Ciò che possiamo asserire francamente si è che il libro merita di essere letto e meditato, e ci auguriamo che possa trovar presto la sua continuazione.

NOTIZIE

— Dallo stabilimento tipografico-librario, ditta F. Manini a Milano, è uscito il *Catalogo della sezione per la storia del risorgimento nazionale — Commissione di Milano* — che faceva parte della recente Esposizione di Torino. Al catalogo degli oggetti esposti, seguono le iscrizioni milanesi che ricordano fasti italiani.

— Dall'infaticabile editore Ulrico Hoepli di Milano ci giunge il *Manuale della scoltura italiana*, un grazioso ed elegante volumetto di 196 pagine, che contiene in due parti, la *Statuaria o scoltura ornamentale con note sulle arti minori che si riferiscono alla scoltura*, dell'architetto Alfredo Melani; con 56 tavole e 26 figure intercalate nel testo. Abbraccia tutte le età della scoltura in Italia, e le figure sono incise con molta precisione. La modicità del prezzo raccomanda sempre più questa serie di manuali artistici.

— Gli editori fratelli Treves, di Milano, hanno intrapreso la pubblicazione della *Storia d'Italia* di Francesco Bertolini, colle illustrazioni di Lodovico Pogliaghi. Ce ne è pervenuta la prima serie, che per lusso di tipi e finezza d'intagli promette assai del rimanente di questa edizione. I disegni del Pogliaghi, eseguiti su grandi cartoni che furono ammirati all'Esposizione nazionale di Torino, vengono fotografati sul legno nello stabilimento Treves, ed incisi nello studio del Centenari, addetto allo stesso stabilimento.

— Il prof. Raffaello Giovagnoli ha pubblicato a Roma, dallo stabilimento tipografico di E. Perino, il suo romanzo storico *Messalina*, in un elegante volume di 544 pagine. È dedicato al compianto Pietro Cossa, che con tanto plauso trattò nel noto dramma lo stesso argomento.

— I fratelli Bencini editori a Firenze, hanno pubblicato *La Corsica e Cosimo I de'Medici*, studio storico di Giovanni Livi, del qual lavoro i nostri lettori hanno potuto valutare il pregio e l'importanza dal saggio che ne demmo nel numero precedente.

— Annunziano di recentissima pubblicazione un'opera di Enrico Costa, intitolata *Sassari*, che in un grosso volume di 720 pagine in ottavo contiene tutto quanto riguarda la geografia, la storia, l'amministrazione, ecc. di quella importante città.

— Ultimamente fu finito di stampare a cura del Vaticano il *Regesto di Clemente V*. Non sappiamo ancora quando il volume sarà messo in vendita.

— Nei dintorni della porta Salaria presso la villa Bonaparte si scoprì già, come annunziammo, un nobilissimo sepolcro diviso in più stanze e che dalle iscrizioni ivi rinvenute si conobbe appartenere all'antica ed illustre famiglia romana dei *Calpurni Pisoni*. Dicemmo pure che in una delle stanze si erano trovati sei sarcofagi adorni di buone sculture del 2° secolo dell'era nostra e delle quali fu pure data una breve descrizione. Ora in questo medesimo luogo tornarono in luce altre due urne marmoree lavorate a rilievo: una dovè appartenere ad un guerriero essendovi scolpiti dei genî che sorreggono svariate armi, e l'altro rappresenta il trionfo indiano di Baco con accompagnamento di fauni e di elefanti.

— Nel bellissimo *Larario* privato che si scoprì alcune settimane or sono presso la via dello Statuto e di cui pure fu dato un cenno, si trovarono fra le statue di varie divinità anche due monumenti del culto egizio. Cioè un'Iside-Fortuna col fiore di loto sul capo, ed uno di quei talismani in pietra dura nei quali rappresentavasi la vittoria del dio benefico sull'elemento del male rappresentato da *Bes*. Questo piccolo oggetto sacro è di grande importanza per le iscrizioni geroglifiche onde è ricoperto, e sarà illustrato nel Bollettino archeologico comunale.

— Ed a proposito di monumenti egiziani annunziamo con grande soddisfazione che il dottor Maspero, noto egittologo, il quale dimora da qualche tempo nella terra dei Faraoni, ha intrapreso la grande opera di sgombrare dai moderni edifizi, che in parte lo ricuoprivano, il celeberrimo

tempio di Ammone in Tebe. Già sono riapparse sgombre da ogni copertura alcune pareti marmoree di quell'insigne monumento, e vi furono lette preziose iscrizioni geroglifiche.

— L'editore Calmann Lévy ha pubblicato un libro d'autore anonimo, intitolato: *Jesus*.

— Lo stesso editore ha pubblicato: *Pascal*, *La Rochefoucauld*, *Bossuet* di Emilio Deschanel; *Le supplice d'une mère*, romanzo di Eduardo Delpit; *Le livre de mon ami*, romanzo di Anatolio France; *Les histoires d'hiver*, di Melchior de Vogue.

— Coi tipi della casa Jouaust e Sigaux han veduto la luce le *Histoires et Récits militaires* di Paolo di Molène.

— L'editore Perrin ha stampato un libro di Pietro de Witt, che ha per titolo: *Louis de Geev, un patricien au dix-septième siècle, études biographiques*.

— La casa Fischbacher ha pubblicato: *La chanson de Roland, traduction nouvelle*. L'autore di questa traduzione è Eduardo Rörich.

— Il 17 marzo si è aperta a Parigi l'esposizione delle opere di Bastien Lepage, insigne pittore, morto di recente.

— Nella stessa città si è messa in vendita all'*Hotel Drouot* una serie di manoscritti di Mirabeau. Questi manoscritti, che sono in numero di venti, appartenevano alla collezione formata da Lucas di Montigny, figlio adottivo del grande oratore.

— Gli editori Macmillan e C. hanno pubblicato un romanzo storico di Walter Pater, intitolato: *Marius the epicurean* (Mario l'epicureo).

— Coi tipi di R. Maxwell ha veduto la luce un nuovo romanzo di miss Braddon. Ha per titolo: *Willard's Weird* (Il sortilegio di Willard).

— La scrittrice inglese, conosciuta sotto il pseudonimo di Michael Field, pubblicherà un nuovo volume di poesie.

— Presso la Casa Longman e C. apparirà l'autobiografia di sir Enrico Taylor, l'autore del dramma intitolato: *Philip van Artevelde*.

— Fra breve sarà pubblicato a Londra il libro del signor F. S. Palling: *Life and Speechs of lord Salisbury*. (La vita e i discorsi di lord Salisbury). Questo libro non solo abbraccerà la vita politica del marchese di Salisbury dal 1853, che è l'anno in cui egli prima entrò in Parlamento, fino ad oggi, ma darà altresì una storia compiuta del partito conservatore inglese durante questi ultimi vent'anni.

— Non è guari fu pubblicato il *quinto volume* della *Storia Romana del Mommsen*, che tratta dell'impero, e segnatamente delle varie provincie e delle vicende cui andarono soggette. Ora siamo lieti di annunziare, che di questo volume, messo in vendita dai librai solo da pochi giorni, si prepara già la *traduzione italiana*. V'attende un giovane dottore della nostra Università, che presentemente fa gli studi di perfezionamento all'Università di Berlino. La traduzione, ne siamo certi, sarà accolta con vivo interesse, perchè oltre al nome dell'autore, contribuisce a dare importanza al libro la novità relativa della trattazione.

— L'editore *Reissner* di Lipsia darà fuori quanto prima una nuova opera del noto scrittore *Kleinpaul*, che tratterà dei *nomi propri delle persone, in relazione a quelli dei popoli*. Ne riparleremo.

— Diamo l'annunzio pei primi di una novità scientifica di grande interesse. Il noto egittiologo tedesco *Abel*, darà fuori quanto prima un dizionario comparativo delle radici *egizie*, *semitiche* ed *indogermaniche*. L'opera completa consterà di tre fascicoli in 8° grande.

I cultori delle discipline linguistiche accoglieranno certo con un po' di diffidenza un'opera di tal fatta, il cui solo annunzio solleva infiniti dubbi. Ma la nota serietà del prof. *Abel*, e la fama che egli s'è già fatto coi lavori antecedenti, richiameranno senza dubbio l'attenzione dei dotti sul nuovo tentativo.

— Delle lingue che parlano i *Danakili*, ossia l'*àfar*, non si ha finora

una grammatica, ed una raccolta di testi, divulgata per la stampa. Ora siamo lieti di annunziare che un manuale di tal genere lo sta preparando il prof. *Reinisch* di Vienna, notissimo cultore delle lingue *hamitiche*, cui ha già consacrato molte ed importanti pubblicazioni. Delle lingue dei *Danakili* egli raccolse sopra luogo dalla viva voce del popolo cento testi, in racconti, leggende, ecc. Questi testi saranno pubblicati con apposita grammatica e dizionario. Ma forse prima che quest'opera venga alla luce a Vienna, ne sarà pubblicato un estratto in lingua italiana, per uso pratico dei nostri viaggiatori.

— Il prof. C. Iessen ha pubblicato testè un libro su l'*Origine e su la permanenza degli esseri organici*, in cui discorre dapprima storicamente delle opinioni religiose e scientifiche su tale argomento, dai tempi antichissimi fino alle più recenti ipotesi, e poi espone le sue proprie vedute, polemizzando contro i Darwiniani. La parte storica ci pare di molto interesse. Delle opinioni proprie dell'A., che sostiene il principio dell'unità delle forze vitali, giudicheranno gli specialisti.

— A Lipsia, coi tipi dell'editore Brunow, è apparsa una traduzione tedesca delle lettere del conte di Cavour raccolte dal colonnello Chiala.

— Lo stabilimento geografico di Giusto Perth a Gotha ha pubblicato tre carte relative ai nuovi dominii coloniali tedeschi: la prima carta abbraccia la regione che si stende sulla costa dell'Africa occidentale, dal paese dei Namachi sino al capo Trio, regione su cui la Germania ha stabilito il suo protettorato; la seconda abbraccia i possedimenti tedeschi nella Polinesia occidentale, cioè la Nuova Guinea, la Nuova Bretagna, la Nuova Irlanda, le isole dell'Ammiragliato; la terza dà una veduta generale di tutti i dominii coloniali delle varie potenze europee, e indica le linee tedesche dei piroscafi che mettono le Germania in comunicazione coi paesi transoceanici.

— Il 2 maggio si aprirà a Buda Pest l'esposizione nazionale ungherese.

— A Berlino è morto il dottor Teodoro di Frerichs, consigliere intimo e professore all'Università di Berlino. Il dottor Frerichs era considerato come uno specialista eminente in patologia e in terapeutica, e avea segnatamente studiato le malattie di fegato.

— Il 16 marzo moriva a Vienna Giulio Alessandro Schindler che, come scrittore e oratore politico, fu tra gli uomini più notevoli del nostro tempo in Austria. Era nato a Vienna nel 1818. All'università cominciò collo studiare medicina, ma finì col dedicarsi allo studio del diritto. Ebbe quindi vita avventurosa e spesso dovette lottare colle più dure necessità. Il 1860 gli aperse il cammino alla vita pubblica; egli fu mandato dal distretto di Neubau prima al Landtag, poi al Reichsrath. Ivi si fece conoscere fra gli oratori più vigorosi ed arguti. Combattè nelle file del partito liberale contro i reazionari e le dottrine federaliste. Poche volte i clericali austriaci trovarono chi facesse loro una guerra così vigorosa ed incessante come quella che loro fece colla parola e la penna lo Schindler. Ma nel 1870 fallì la sua candidatura a deputato, e si diede tutto alla letteratura. Col pseudonimo di Julius von der Traun scrisse poesie, novelle, romanzi ed altri lavori, nei quali si notano molti pregi. Egli scrisse, fra le altre opere, *die Aebtissin von Buchau* (la badessa di Buchau), *König Salomon von Ungarn* (il re Salomone d'Ungheria), *die Goldschmiedkinder* (i figli dell'orefice).

— È morto a Roma il generale Nicola Fabrizi deputato al Parlamento nazionale pel collegio di Modena. Era nato a Modena nel 1805. Compromesso nei moti rivoluzionari del 1831, dovette esulare. Combattè in Ispagna insieme al Durando, al Cialdini e ad altri valorosi italiani. Dopo aver costantemente congiurato per la libertà d'Italia, si trovò nel 1848 a Palermo quando quella città insorgeva contro il governo borbonico. Di là passò a Venezia ed ebbe parte nella sua eroica difesa; quindi venne a Roma e combattè contro i francesi. Caduta la repubblica romana, riparò a Malta e di là in Corsica e più tardi a Nizza. Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille, compiendo atti di valore a Milazzo, a Gessi, al Volturno. Garibaldi lo nominò ministro della guerra del nuovo governo di Sicilia. Liberate le provincie meridionali, cooperò insieme al generale Cialdini alla repressione del brigantaggio, e nel 1867 seguì di nuovo, col grado di generale, la spedizione garibaldina. Il generale Fabrizi, per le numerose prove di patriottismo e per i servigi resi alla causa della indipendenza italiana, era uomo grandemente stimato da tutti i partiti e Modena gli rinnovò il mandato legislativo dalla 9ª alla 15ª legislatura.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1)						Portaf. (2)	Anticip.	Circol.	Depos.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
		Ammontare			Differenze			Ammont.	Ammont.	Ammont.	Ammont.			
		Oro L. (3)	Argento L.	Bigl. Stato L.	Oro L.	Arg. L.	Bigl. Stat. L.	L.	L.	L.	L.			
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	7 mar. 1885	519,0		160,0	»		»	1512,0		55,5	1785,5	Riserva ecced. 242,250	0/0 4 a 5	0/0 1 a 1 1/2
	14 mar. 1885	518,5		161,5	»		»	1519,0		54,5	1778,5			
	21 mar. 1885	523,0		159,5	»		»	1507,0		55,0	1771,5			
	28 mar. 1885	524,0		160,0	+ 5,0		»	1505,0		54,5	1767,0			
	29 mar. 1884	335,0		137,0	+ 189,0		+23,0	1731,0		71,5	1733,5			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	11 mar. 1885	628,6	»	»	»	»	»	948,1	»	587,4	921,3	»	3 1/2	3
	18 mar. 1885	616,6	»	»	»	»	»	933,8	»	583,6	928,4	»		
	25 mar. 1885	619,8	»	»	+21,2	»	»	944,4	»	595,4	930,8	48 14		
	26 mar. 1884	637,0	»	»	+12,8	»	»	922,6	»	616,2	875,5	»		
Francia Capitale L. 182,500,000	12 mar. 1885	1003,1	1047,1	»	»	»	»	838,5	281,9	2907,5	597,4	»	3	2 7/8
	19 mar. 1885	1007,7	1053,9	»	»	»	»	821,1	278,9	2885,7	424,7	»		
	26 mar. 1885	1010,6	1060,4	»	+ 7,4	+13,3	»	815,0	275,3	2865,2	440,6	72 30		
	27 mar. 1884	1004,3	1002,4	»	+ 6,3	+58,0	»	1055,0	310,4	2897,3	603,4	»		
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	28 febb. 1885	205,9	30,8	39,8	»	»	»	266,7	32,1	518,1	65,6	»	5	4 1/4
	10 mar. 1885	206,6	25,9	40,1	»	»	»	256,1	31,8	497,1	66,0	»		
	20 mar. 1885	205,9	22,3	49,6	»	— 8,5	— 9,8	253,8	31,9	487,8	65,5	46 79		
	20 mar. 1884	150,0	69,3	58,0	+55,9	—47,0	— 8,4	171,5	24,4	451,7	69,3	»		
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	31 gen. 1885	134,0		88,8	»		»	160,7	35,3	346,2	45,9	»	5	»
	28 febb. 1885	134,0		95,0	»		+ 6,2	152,7	33,5	348,8	45,0	»		
Grecia Capitale L. 18 000,000	31 gen. 1885	33,7		»	»		»	28,1	24,2	68,3	97,0	»	7 a 8	»
	28 febb. 1885	32,9		»	— 0,8		»	27,3	23,8	65,2	96,8	50 59		
	29 febb. 1884	6,9		»	+ 26,1		»	23,4	22,4	88,3	96,6	»		
Belgio Capitale L. 50,000,000	12 mar. 1885	100,3		»	»		»	277,4	10,5	341,1	62,4	»	3	2 5/8
	19 mar. 1885	99,7		»	»		»	275,6	10,6	340,1	60,4	»		
	26 mar. 1885	97,8		»	— 2,4		»	277,7	10,7	340,3	61,3	28 74		
	27 mar. 1884	101,2		»	— 3,4		»	276,5	16,1	343,7	64,0	»		
Svizzera Capitale L. 117,010,000	7 mar. 1885	46,7	12,7	»	»	»	»	»	»	117,5	»	»	3 a 3 1/2	»
	14 mar. 1885	46,9	13,1	»	»	»	»	»	»	116,9	»	»		
	21 mar. 1885	46,9	13,6	»	+ 0,2	+ 0,8	»	»	»	115,7	»	52 31		
	22 mar. 1884	43,7	20,4	»	+ 3,2	— 6,8	»	»	»	105,5	»	»		
Spagna Capitale L. 150,000,000	28 febb. 1885	188,7		»	»		»	699,4	»	405,6	251,5	46 51	4 1/2	4 1/2
Olanda Capitale L. 33,600,000	7 mar. 1885	62,8	197,9	»	»	»	»	100,1	89,6	393,5	18,1	»	3	2 5/8
	14 mar. 1885	67,4	198,1	»	»	»	»	98,6	88,7	389,4	24,4	»		
	21 mar. 1885	71,0	199,0	»	+ 8,3	+ 1,0	»	94,2	88,3	387,8	23,9	69 66		
	22 mar. 1884	49,7	199,2	»	+21,3	+ 0,2	»	86,4	89,0	373,0	11,1	»		
Rumenia Capitale L. 12,000,000	9 febb. 1885	33,8		25,8	»		»	15,6	19,8	79,1	30,1	»	5 a 6	»
	16 febb. 1885	34,2		25,8	»		»	15,5	19,6	79,1	31,2	»		
	23 febb. 1885	34,3		25,8	»		»	15,3	17,7	78,9	32,9	»		
	2 mar. 1885	35,2		25,8	+ 1,3		»	15,1	19,4	79,6	30,6	44 16		
	3 mar. 1884	34,3		25,5	+ 0,8		+ 0,3	13,4	26,1	80,9	32,9	»		

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenze (4): Oro L.	Differenze (4): Arg. L.	Differenze (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 13	0/0 »	0/0 »
Austria Capitale L. 225,000.000	7 mar. 1885	176,7	322,5	5,9	»	»	»	281,9	63,0	856,7	3,2	»	4	3 3/4 a 4
	15 mar. 1885	175,8	322,5	5,0	»	»	»	279,5	59,8	850,5	2,9	»		
	23 mar. 1885	174,2	322,1	6,4	— 2,5	— 0,4	+ 0,5	260,2	60,5	836,9	2,8	54 85		
	23 mar. 1884	161,8	300,3	6,7	+12,5	+21,9	— 0,2	297,4	54,7	842,4	2,7	»		
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 gen. 1885	12,8		»	»		»	30,3	5,6	25,3	9,8	»	6	5 1,2
	28 febb. 1885	11,6		»	+ 1,8		»	28,5	9,3	26,8	11,8	54 61		
	29 febb. 1884	10,4		»	+ 4,2		»	27,2	6,1	25,5	13,9	»		
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 gen. 1885	19,1	4,8	»	»	»	»	51,2	36,6	50,6	21,7	»	4	4
	28 febb. 1885	20,7	5 1	»	+ 1,5	+ 0,3	»	66,3	37,2	51,2	23,5	50 45		
	28 febb. 1884	21,1	5,0	»	— 0,4	+ 0,1	»	58,8	39,3	48,4	35,3	»		
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 gen. 1885	11,4	»	11.8	»	»	»	166.1	114,1	80.2	309,8	»	4	4
	28 febb. 1885	13.7	»	13,2	+ 2,3	»	+ 1.4	166,7	114.8	72,9	360,8	32 70		
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 gen. 1885	45,3		»	»		»	26,0	14,6	51,5	11,7	»	4 1/2	4 1/2
	28 febb. 1885	41,8		»	— 3,4		»	27,3	14,5	50,7	11,6	82 57		
	29 febb. 1884	46,7		»	— 4,8		»	27,7	15,6	55,1	13,8	»		
Danimarca Capitale L. 61,800,000	28 febb. 1885	66,9		»	»		»	30,4	27,5	82,1	22,0	81 50	3 1/2 a 4	4
Germania Banca dell'Imp. Capitale L. 150,000,000	7 mar. 1885	722.0		25,4	»		»	410,0	54,7	840,2	299,7	»	5	3 7/8
	15 mar. 1885	719.8		26,5	»		»	428,3	51,2	832,8	292,3	»		
	23 mar. 1885	722,7		27,4	+ 0,7		+ 1,9	396,2	54,7	835,4	267,1	89 80		
	23 mar. 1884	774,0		33,6	— 51,4		— 6,2	376,0	43,7	842,4	261,9	»		
Banche private Capitale L. 185,415,000	28 febb. 1885	104,8		1,5	»		»	355,0	30,3	235,9	103,0	44 41	5	»
Russia Capitale L. 100.000.000	18 febb. 1885	681,4	4,5	1006,9	»	»	»	91,8	67,5	3873,0	710,1	»	6	6
	25 febb. 1885	681,4	4,5	1011,8	»	»	»	92,8	67,5	3877,8	646,6	»		
	11 mar. 1885	681,1	4,5	1017,8	»	»	+10.9	93,3	67,6	3883,9	615.9	17 65		
	12 mar. 1884	681,4	4,5	1252,0	»	»	-234,2	93,3	103,7	4118,1	615,6	»		

NOTE.

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

DELLA LINGUA E DELLA LETTERATURA ALBANESE

Dalla " Strada marina „ in Corfù si gode la vista dei monti albanesi. Di qua la vita rigogliosa nella lieta luce della primavera, i lucenti oliveti e gli aranci colle loro foglie scure, e di sopra, separate soltanto dal piccolo stretto di mare, sovrastano le oscure e cupe alture. Piccoli villaggi sorgono sulle rupi, e le vette sono coperte di neve: sono là in tutto il fascino del mondo greco, come un enimma, come un mondo straniero e inospitale. " Qui va vagando il lupo, l'aquila aguzza gli artigli, qui abitano uomini selvaggi come il lupo e come l'aquila. „ Molte sono le lodi date da lord Byron a quegli uomini, e Giorgio de Hahn fece sui loro costumi e sulle loro istituzioni studi lunghi ed amorosi. Malgrado ciò soltanto gli avvenimenti politici degli ultimi tempi attirarono sugli Albanesi l'attenzione generale. Ora si sa che essi sono un elemento importante nella penisola balcanica, un elemento che in ogni modo devono prendere in considerazione tanto i Greci quanto gli Slavi. Specialmente agli Slavi gli Albanesi stanno innanzi col fucile in mano, ma però anche le pratiche amichevoli dei Greci non ebbero finora un buon risultato.

Quando si legge di villaggi, i cui abitanti sogliono scendere a nuoto un fiume aiutandosi con otri e con pelli di capra rigonfie, si è inclinati a cercarli nel Congo o nella Nuova Guinea. Eppure tali villaggi si trovano in un paese europeo, e il fiume è la Drina nel suo corso dal lago di Ocrida fino a Scutari. Tali singolarità cela l'Albania. È strano che lo zelo per le scoperte geografiche ed etnografiche non si sia volto a quel paese, le cui meravigliose bellezze di natura dopo Grisebach e de Hahn pochi videro e nessuno più descrisse. Anche nel campo ancora oscuro della storia albanese furono fatte po-

che indagini; in generale ancora oggi non ne sappiamo nulla di più di quello che ci comunicò de Hahn nel 1854. Spessissimo ci furono esposte le sue tesi, ma pur troppo talora senza nominare il suo nome; ed anche i non pochi errori in cui cadde l'eminente dotto in seguito all'insufficienza della sua coltura linguistica, spesso non ci vengono risparmiati, per quanto oggi si possa addurre la medesima scusa. Quasi dimenticato, causa le raccolte fatte dal de Hahn, rimase uno dei suoi predecessori, il quale per il primo espresse sulle relazioni dei popoli più antichi nella penisola balcanica quei giudizi, che ancora vengono ritenuti come giusti; e questi è Thunmann, le cui ricerche sulla storia dei popoli dell'Europa orientale sono un'opera, che per il tempo in cui fu scritta (1774), è senz'altro degna di ammirazione.

Causa principale delle nostre cognizioni difettose sulla storia albanese è la mancanza di fonti. In quel popolo non sorse mai il pensiero di prender nota nemmeno delle cose più importanti della sua storia e sempre dobbiamo rivolgerci per notizie a quei popoli, che vennero a contatto cogli Albanesi. Per i tempi moderni non ne mancano; e noi siamo in grado di descrivere con la chiarezza richiesta il carattere e le tendenze di un Alì di Tepelen.

Nel medio evo gli Albanesi si posero in vista a tutto l'occidente, quando cioè la forza e l'eroismo di Giorgio Castriota distrussero gli eserciti islamiti; ma il panegirico privo di critica che ne fece il Barlezio contribuì piuttosto a rendere oscura la storia di quell'epoca. Del resto le notizie sulla storia dell'Albania nel medio evo le troviamo nei cronisti bizantini, i quali non si curarono che assai di rado di quel paese lontano. Un esame minuzioso e sistematico di queste fonti darà forse per risultato qualche interessante particolarità, ma non certo una cognizione completa. Tuttavia un tale esame è da desiderarsi, imperocchè il trattato di Hopf è molto raro, la lettura ne è faticosa e il compendio che ne fece il signor Hertzberg è del tutto insufficiente.

Come è noto, il nome di *Albanese* ricorre per la prima volta nel geografo Tolomeo, ossia alla metà del 2° secolo dopo Cristo. Nell'enumerazione delle schiatte illiriche presso i Taulanti, gli Elimioti e gli Oresti figurano anche gli Albanesi con la loro capitale Albanopoli. Secondo le indicazioni di Tolomeo, questa schiatta si dovrebbe cercare nella regione di Dibra e presso la Drina Nera; ma pare che questi dati sieno arbitrari e senza alcun valore.

Quindi non si potrebbe opporre nulla, se in Albanopoli si volesse riconoscere l'odierna Elbasan. Però ciò è certo falso. Noi conosciamo

il nome antico di Elbasan, cioè Skampa, e non cadiamo certo in errore, se crediamo conservato questo nome in quello del fiume Schkumb, alle sponde del quale giace Elbasan. Inoltre il nome Albanesi scritto colla *l* certo non è altro, se non la forma grecizzata del nome scritto originariamente colla *r*. I Serbi chiamano gli Albanesi loro vicini col nome di Arbanas, i Greci li chiamano Arvanitis, e da quest'ultima forma ebbe origine il turco Arnaut, che è adoperato anche dai Bulgari. Arberì è il nome di una regione dell'Albania, e veramente di quella stessa che si chiama anche Ljaperi o Ljaberi; è la regione dei monti Acrocerauni e il paese all'interno dietro di questi comprendente i distretti di Avlona (Vljores), Kurveljes, ecc. Gli abitanti si chiamano Arber. In questo nome dobbiamo vedere la radice di quello, il quale poi, come spesso accade, fu dagli stranieri fatto nome generale di una regione molto più grande. Gli Albanesi stessi, massime quelli del nord e quelli che vivono nel regno di Grecia ed in Italia, si adattarono ad usare questa denominazione. Nella bocca degli Albanesi valgono come più giuste denominazioni della loro nazionalità il nome Skjipetar, che significa " Albanese, „ e quello di Skjip che significa " lingua albanese. „

Si tentarono spiegazioni di questa parola, facendola derivare da nomi, che significano " aquila „ o da " rupe; „ ma la sola derivazione possibile è quella dal verbo skjiponi " comprendo. „ Skjipetar adunque non significa altro, se non " colui che comprende; „ e così appunto l'Albanese chiama colui che comprende la sua lingua. La denominazione è relativamente recente, perchè il verbo è preso dal latino excipere, " comprendere. „

Come in altri casi, così anche in questo non possiamo dire con certezza, come il nome Arber divenne nome comune degli Albanesi. Pare del resto che gli Arber immigrassero nelle regioni ove ora dimorano da paesi posti più al nord; nella carta del Kiepert troviamo presso il fiume Arsen, a sud di Tirana e ad est di Durazzo, il luogo di Arbona, il cui nome probabilmente sta in relazione con quanto dicemmo. Con ciò ci avviciniamo alla regione segnata da Tolomeo. La mutazione di un nome indigeno Arber, o, come il nome suonava in origine e suona ancora oggi nel nord, Arben, in Albanese non deve sorprendere trattandosi di Greci. Pur troppo i Greci sdegnarono sempre di riprodurre nomi stranieri di popoli e di luoghi nella loro forma indigena; e il volerli adattare alle leggi della propria lingua e il volerli avvicinare ai nomi noti e uditi più spesso, generò mutazioni, che ora ad ogni passo fanno ostacolo alla geografia e al-

l'etnografia e che già fuorviarono molte ricerche. In ciò possono aver avuto influenza gli Albanesi dell'Italia o quelli del Caucaso.

È caratteristico per un certo indirizzo nella etnologia il fatto, che questa eguaglianza dei nomi, che è di origine posteriore, bastò per costruirvi sopra la favola, creduta fino nei tempi moderni, di una emigrazione degli Albanesi dal Caucaso. Questa ipotesi non ha il minimo fondamento: non è appoggiata nè da alcuna tradizione storica, nè dal confronto fra la lingua albanese e i dialetti parlati dalle popolazioni del Caucaso.

Noi dobbiamo piuttosto, non parlando contro alcun fatto, credere che gli Albanesi abitarono l'Albania o almeno una parte di essa già da tempi antichissimi, e che sieno discendenti degli Illiri, i quali in antico erano venuti a stabilirsi nelle regioni dell'odierna Dalmazia, Bosnia e Albania; e quest' opinione va sempre più estendendosi.

Il chiamare quindi gli Albanesi col nome di Neo-Illiri è altrettanto giusto, quanto il chiamare Neo-Greci i Greci moderni. Un'altra cosa per sè stessa molto probabile e che viene sempre più accertata dai risultati delle ricerche linguistiche, si è che nel corso dei secoli ebbe luogo su scala vastissima una fusione con elementi italici e slavi. Se osserviamo, come gli antichi scrittori accentuino la differenza corporale fra i conquistatori Celti, alti, sviluppati, biondi, e gli abitanti dell'Illiria piccoli, magri, bruni, ciò non concorda punto col tipo del guerriero albanese moderno. Su ciò possiamo forse aspettarci schiarimenti dall'antropologia, quando essa avrà dato forma più scientifica al suo metodo, e quando da quelle regioni le verrà messo a disposizione sufficiente materiale.

Prescindendo ora dal fatto sicuro, che gli Albanesi discendono dagli Illiri, ci sono ancora molte altre cose oscure e dubbie. Hahn volle riconoscere nei due dialetti principali della lingua albanese, cioè nel *gego* e nel *tosco*, l'antica divisione in *illirico* ed *epirotico*. Ciò è possibile, dirò anzi probabile, ma non è punto provato. Non è certo che gli abitanti dell'Epiro, i quali però dai Greci furono sempre ritenuti quali barbari, parlassero una lingua che non fosse greca e che fosse affine all'illirica. In ogni caso la odierna differenza fra il gego e il tosco, la quale non è poi tanto grande, può derivare da una distinzione posteriore. Lo studio dell'albanese parlato in Grecia mi fa presentemente ritenere questa opinione come la più plausibile.

Sull'estensione del ceppo illirico in antico non si può dir nulla di certo. Gli autori antichi e i compilatori posteriori chiamarono il-

lirici tutti quei popoli dei quali non sapevano nulla di preciso, come in un'altra regione abusarono del nome di Scita. Che vi appartenessero anche i Dalmati o Delmati è quasi certo, sebbene io non ritenga come provata la derivazione di questo nome dall'albanese delje " pecora. „

Nissen nel suo eccellente libro " Italische Landeskunde „ ritiene anche i popoli confinanti, cioè i Liburni, Istri e Veneti, come appartenenti al ceppo illirico ; e si può con gioia confrontare una parola come la veneta *ceva* " la vacca „ con l'albanese *ka-u* " il bove. „

Anche Helbig giustamente qualificò gli Iapigi e i Messapi della penisola di Taranto come Illirici. E quando si legge che Strabone al suo arrivo in Brindisi apprese che *brention* presso i Messapi significa " testa di cervo, „ si è condotti facilmente a pensare all'albanese *brin* " corno, corna. „ Però non si deve dimenticare, che l'interpretare nomi antichi di luoghi e di popoli da una lingua punto antica, anzi al contrario del tutto alterata nei suoni, nelle forme e nelle parole da ogni sorta d'influenze straniere, quale è l'albanese, ha poco solide fondamenta. Spesso fino ai giorni nostri si scrisse per esempio anche nell'eccellente geografia del Kiepert che il nome Iapigi sia identico a quello dei Liapi abitanti nel paese sunnominato di Arberì. Ciò mi sembra falso perchè il nome Ljap, Ljaberì (perchè ricorre anche la forma con *b*) certo non è altro se non il nome Arberì, in slavo Alberì, mutato secondo le teorie sui suoni degli slavi, i quali in simil modo cambiarono il nome dalmato di Albona in Labin, e il nome del fiume Albis " Elba „ in Labe.

Gli Illiri della Iapigia giunsero in questo paese attraversando il mare, che fra Otranto e il capo Linguetta non è molto largo. È da menzionarsi una particolarità nei suoni, che si riscontra nell'Italia meridionale e che si trovava già nell'antica lingua osca, cioè l'assimilazione di *nd* in *nn*, e di *mb* in *mm*; e questa particolarità la troviamo anche nell'albanese. A questo proposito si può pensare all'influenza della lingua iapigica, quantunque non si debba dimenticare che spesso il caso produsse in lingue del tutto estranee l'una all'altra eguali fenomeni. Da rigettarsi assolutamente, mi pare sia l'ipotesi che gli Illiri si siano estesi su tutta la Grecia, e così pure l'identificazione di essi coi soliti Pelasgi dell'antica etnografia.

Corrispondente a tali ipotesi è l'asserzione di un eminente erudito greco, il quale comprese addirittura per Albanesi gli Slavi, che nel corso del medio evo immigrarono nella Grecia. Quando tale asserzione fu fatta, io la respinsi assolutamente, e benchè il

mio amico Sathas — che ne è l'autore — se ne trovasse offeso, io ancora oggi sostengo, che se non altro i numerosi nomi di luoghi slavi in Grecia dimostrano tale idea come impossibile. È cosa deplorevole, che i Greci mutino questa questione puramente scientifica, in una questione politica e nazionale: ed io mi ricordo, come si adirasse una volta Carlo Simrock, avendolo A. Kuhn detto slavo d'origine.

Se adunque gli Illiri furono i predecessori degli Albanesi, e la lingua illirica una fase più antica dell'odierno albanese, allora l'illirico fu una lingua indogermanica; perocchè l'albanese è senza dubbio indogermanico. Essendo tale idioma poco noto e molto mescolato ad elementi stranieri, per lungo tempo questo non si volle riconoscere e perfino quando fu una cosa dimostrata, non fu abbastanza creduta. Si tratta ora di determinare con più precisione la sua posizione fra la famiglia delle lingue indogermaniche. Prevale ancor oggi l'opinione che sia in prossima parentela col greco, anzi che non sia altro se non un antico dialetto greco molto degenerato. A tale opinione diedero motivo idee storiche poco chiare su una relazione stretta fra gli Elleni e gli Illiri; apportò confusione non solo l'ipotesi sui Pelasgi e c'entrarono altresì tendenze politiche a fondere l'elemento albanese col greco. In special modo Camarda, Albanese d'Italia, tentò provare questa opinione colla sua buona volontà a cui non son pari le sue cognizioni linguistiche. Del resto anche un'accurata analisi scientifica della lingua albanese non scioglie punto questo problema.

La lingua illirico-albanese è da considerarsi come membro indipendente nella famiglia indogermanica. Non mi posso qui estendere sulle sue relazioni colla lingua della Tracia, la quale è del tutto morta, ma, come si crede, lasciò ancora traccie di sè nel rumeno. Gli Illiri adunque immigrarono una volta in tempi preistorici nel paese, che ancora abitano; finora almeno nessuna delle varie ipotesi, che si fecero sulle primitive sedi dei popoli indogermanici, accennò alla penisola balcanica. Ma con ciò si viene subito a ritenere come cosa probabile, che gli Illiri trovarono colà un'altra popolazione più antica ; imperocchè è certo, che l'Europa era abitata prima che gli Indogermani si estendessero nelle attuali loro sedi. Quest' ipotesi viene confermata, quando consideriamo il tesoro dei vocabili albanesi. Una gran quantità di parole che si riferiscono alla coltura sono comuni agli Albanesi e alle altre razze indogermaniche; e si può credere che tali parole sieno state portate dalla patria primitiva. Così, per citare alcuni esempi, i nomi: anno,

mese, inverno, giorno e notte, quelli di luna, terra, acqua. Degli animali hanno nomi indogermanici l'orso, il lupo, la mosca, la pulce, il topo, la pecora, la capra, il verme; come indogermaniche si possono spiegare le parole corrispondenti a carne, aglio, noce, erba, pietra: i nomi di parti del corpo come spalla, petto, dito, mano, ginocchio, orecchio, dente, e le parole barba, sangue, ossa, lagrima trovano espressioni affini nelle lingue sorelle. I nomi che ricorrono nella cerchia della vita domestica non sono sempre quelli usati nella maggior parte dei popoli indogermanici: però abbiamo per padre e madre nomi non estranei alle lingue indogermaniche; quelli per figlio e figlia concordano col latino, e la parola sorella (motrè) io la credo identica con l'indogermanico *mater* " madre, „ che nel lituano ha il significato generale di " donna. „

Solo la parola " fratello „ ha aspetto straniero (vla), ma forse è possibile il porla in relazione con l'indogermanico *bhràter*.

Col materiale linguistico di cui presentemente possiamo disporre, è a mala pena possibile il farci un'idea chiara del grado di coltura degli Illiri al tempo della loro immigrazione, imperocchè molte antiche parole riferentisi alla coltura andarono più tardi perdute o furono sostituite da parole latine. Più importante però è il fatto, che nella lingua albanese troviamo una quantità di parole, le quali secondo ogni apparenza non sono indogermaniche. È possibile che alcune di esse si adattino finalmente ad una derivazione dalla lingua degli Ari; ma certo non tutte. Si può supporre che tali parole appartenessero alla lingua degli abitatori primitivi e che poi sieno penetrate nell'albanese. Alcune di queste interessanti parole sono comuni all'albanese e al rumeno: ciò conduce a credere che le fasi più antiche di queste due lingue abbiamo subito l'influenza di una medesima lingua preistorica e straniera.

Quando l'aurora della storia era già da lungo tempo sorta per la Grecia, al nord nell'Illiria regnava ancora oscura notte. " Nel grande movimento di popoli, che anche colà può avere allora avuto luogo, non arriva la fiaccola della storia e i singoli sprazzi di luce che qui si vedono, sono come debole chiarore in profonda oscurità, più adatti a generar confusione che ad apportar luce. „ Abbiamo ripetute volte notizie di lotte fra i re di Macedonia e gli Illiri, le quali lotte però sembra che non avessero mai per conseguenza un completo assoggettamento. L'irruzione dei Celti, i quali al principio del quarto secolo av. Cr. si mostrarono sulla penisola balcanica e occuparono per tempo abbastanza lungo la terra degli Illiri, non lasciò, per quanto io vedo, traccia alcuna nella lingua. Dipoi pri-

meggia nella storia la figura del re Pirro. Egli è un Epirota con nome greco; naturalmente già allora era molto potente in quelle regioni l'influenza dell'ellenismo. In quest'uomo vediamo già chiaramente l'impronta dei posteriori " condottieri „ albanesi. Cominciò da gran capitano e finì da avventuriere. Le guerre dei Romani in Illiria, che vanno unite ai nomi della regina Teuta e del re Genzio, furono largamente esposte da Zippel. Ne fu conseguenza un ordine di cose romano, e ciò fu di grandissima influenza anche sulla lingua illirica. Si può dire che solo con gran fatica la lingua sfuggì ad una totale romanizzazione, e per poco non si ha oggi invece dell'albanese, una lingua romanza. Le parole derivate sono in numero enorme, e che sieno state adottate molto presto non c'è dubbio, imperocchè *c* innanzi ad *e* e ad *i* conserva ancora il suo antico valore di gutturale. E furono prese dai Romani non solo parole esprimenti oggetti di coltura, la quale gli Illiri probabilmente appresero da essi, ma anche altre in cui di solito l'influenza straniera non ha alcun potere: e in quel tempo molte antiche parole illiriche sparirono per sempre dalla lingua. Dei nomi di animali sono latini: cavallo, cane, colomba, gallo, leone, riccio, farfalla, pesce; così pure pomo, ciliegia, fava, frutto, biada, e persino ramo e foglia; portano denominazioni latine oro, argento e piombo, come pure olio, pane, cipolla, pepe, uovo, forse anche vino e aceto. Per le denominazioni cielo, vento e aria, fiume, fiamma subentrarono pure parole latine.

La maggior parte delle parole che si riferiscono all'abitare in dimore stabili e a relazioni pubbliche hanno denominazione romanza: città, mura, villaggio, torre, fonte, bagno, casa, capanna, scala, stufa, tenda, campana; re, corona, tribunale, legge, guerra e pace, amico e nemico, vicino. Nella vita domestica sono parole derivate: nipote, figliastro, matrimonio, orfano, vedova. Portano nome straniero vestimenta come: camicia, calzoni, berretta, tasca, manica e oggetti d'uso comune, come: letto, libro, carta, penna, candela, vaso, cucchiaio, sega, bastone. Ma valgono le espressioni latine anche per: corpo e anima, bocca, stomaco, fegato, capelli, perfino per " vita. „ Delle stagioni la primavera ha nome latino, e sono poco importanti e inferiori di numero le espressioni introdotte col cristianesimo, come: Pasqua, Natale, Quaresima, angelo, diavolo; anche una delle denominazioni di " Dio „ è di origine latina. Però a tutto ciò non si deve dare grande importanza; mescolanze nei vocaboli non alterano in fondo l'essenza della lingua: ciò avviene soltanto quando si trova la flessione minata nelle sue fondamenta da influenze straniere; allora cominciano a mostrarsi

delle particolarità le quali finalmente conducono ad usare completamente il modo di dire straniero; il che vediamo nell'albanese. Nella coniugazione troviamo forme temporali e modali puramente latine, nella declinazione il plurale segue il latino: si può proporre il quesito, se alcuni importanti pronomi e l'articolo sieno di origine latina. A questo proposito nulla vale il poter dimostrare che sieno prese dal latino congiunzioni molto usate come " e, „ " ma, „ " che, „ e numerose preposizioni.

Ad ogni modo sappiamo, che alla metà del quinto secolo avanti Cristo nei paesi fra l'Adriatico, l'Egeo e il Mar Nero, il latino era la lingua di Stato e la famigliare. Ed è splendida testimonianza della forza di assimilazione della lingua latina il fatto, che le riuscì di ottenere tali successi con un popolo tanto ricalcitrante e amante della libertà, come è l'albanese. Nessuno dei popoli, ai quali più tardi furono soggetti gli Albanesi, ottenne con la lingua tali effetti. I Goti e i Normanni non lasciarono traccia alcuna. Alarico governò l'Illiria per circa dieci anni, anche dopo la sua morte rimasero dei Goti nell'Albania del nord, e il loro esercito si ritirò dalla Dalmazia appena nel 535, si può quindi dire che la loro dominazione durò 130 anni; eppure nessuno potè dimostrare seriamente, che nell' albanese ricorra una parola gotica. Senza conseguenza fu pure la posteriore irruzione dei Normanni sotto Guiscardo e Boemondo. Fra queste due dominazioni cadono varie irruzioni degli Slavi, i quali probabilmente apparvero per la prima volta nella penisola balcanica nel terzo secolo. Da allora le invasioni slave si ripetono continuamente in tutta la storia bizantina. Qui non è il luogo di seguirle ad una ad una; ce ne informano le note ricerche, fra le quali è da notarsi con speciale distinzione quella dell'erudito bulgaro Drinov. " Alla metà del settimo secolo la colonizzazione della penisola balcanica da parte degli Slavi era compiuta. „ L'Albania settentrionale formò fino alla seconda metà del secolo XIV una provincia della Serbia; non fu che durante le confusioni le quali sorsero dopo la morte di Stefano Dusan fra i di lui eredi, che le case dinastiche indigene si resero libere. L'Albania meridionale rimase circa cento anni sotto la signoria dei Bulgari; il dominio dello zar Simeone comprendeva la costa albanese ad eccezione di alcuni porti rimasti sotto i Bizantini da Corfù fino alle foci della Drina; dalla parte della Serbia i confini erano formati dalla Drina Unita, dalla Drina Bianca e dall'Ibar, e soltanto col dominio dispotico dell'Epiro cessò la signoria dei Bulgari.

Sugli Slavi in Albania esiste un trattato scritto in russo da Ma-

kusev, benemerito della storia degli Slavi meridionali, ma pur troppo finora non mi fu possibile consultarlo. Nella lingua degli Albanesi non si può far a meno di riconoscere una forte influenza slava. Il maggior numero delle parole prese dallo slavo si trova nei vernacoli dell'Albania settentrionale, la quale fu più a lungo soggetta agli Slavi, e si trova ancora oggi in continuo contatto con l'elemento slavo. Ma un certo numero di parole derivate dallo slavo è comune a tutti i dialetti albanesi, anche a quelli che si parlano in Grecia ed in Italia; ciò dimostra che queste parole furono introdotte nell'albanese abbastanza presto, certamente prima del secolo XIV.

In Italia, per esempio, si usano per: chiave, greppia, mercato, chiodo, parole slave; la forma *gozd* per chiodo, ricorre solo nel bulgaro. Del resto quasi tutti gli elementi slavi nell'albanese seguono nella forma il serbo. Anche qui le parole derivate sono in molto maggior numero di quanto sogliono essere; s'introdussero per esempio non pochi verbi, ma la flessione all'incontro rimase affatto inalterata. La maggior parte delle parole derivate si riferisce alla vita campestre; con ciò concorda l'asserzione di Kallay, che gli Albanesi in Serbia sieno stati precipuamente allevatori di bestiame. Berretta (sapke) e sandali (opinke) portano nome slavo, e dei mestieri quello del fabbro (kovac) e del tessitore (kac). Nomi derivati di animali e di piante ce ne sono pochi; abbiamo però le parole che si riferiscono a relazioni di possessione *ceta* e *bastina*; zakon " uso, abitudine „ è parola nota anche in Italia.

Gli Albanesi che abitano nel regno d'Italia ammontano a circa 100,000. I primi saranno certamente venuti nel 1461, quando Skenderbeg intraprese la sua spedizione piena d'avventure in Apulia in soccorso a Ferdinando d'Aragona. Si narra che per tale soccorso, il quale fu di poca importanza, gli fu messa a disposizione la città di Trani con altri due luoghi fortificati, come rifugio e àncora di salvezza per il caso di una catastrofe. La quale sopravvenne tosto dopo la morte di Skenderbeg (1468).

Un gran numero di fuggiaschi trovarono sul terreno italiano ospitale accoglienza e il godimento di vantaggiosi privilegi. In quel tempo sorsero i villaggi albanesi in Calabria, Capitanata, Basilicata e nella Terra d'Otranto; l'elenco preciso si trova nel Biondelli. In Sicilia la prima colonia fu Contessa (nell'anno 1450); seguirono Palazzo Adriano (1481), Piana dei Greci (1488) e Mezzoiuso (1490); Santa Cristina è una colonia secondaria derivata da Piana nel secolo XVII. I vernacoli degli Albanesi in Italia portano i caratteri

principali dell'albanese del Sud, ma mostrano un'impronta molto più antica del tosco moderno.

È naturale che abbondino di parole derivate dall'italiano; e che non manchino di parole slave, fu già detto. Che ancor oggi venga cantata una canzone, in cui si rimpiange la Morea, ciò prova che una parte di questi coloni venne dalla Grecia, e perciò non ci devono parer strane alcune parole greche che ricorrono nel patrimonio della loro lingua. Più rimarchevoli sono qui derivazioni dal turco: nei saggi di lingua di Papanti troviamo " hak „ diritto, " inat „ " ira; „ presso Otranto si dice per mercato " potsar, „ cioè " bazar; „ nelle canzoni popolari di Rada ricorre " pedzer „ per " finestra. „ Queste ed altre parole devono essere state importate d'oltre mare, e dimostrano quanto poca resistenza abbia potuto prestare l'albanese all'influenza turca, che allora fu di breve durata.

Pieno di parole turche è il moderno albanese parlato nell'Albania turca, massime i vernacoli gegi, e fra questi in special modo il dialetto della città di Scutari. Le tendenze puristiche di Kristoforidis sono indirizzate specialmente contro queste parole derivate. Nell'Albania meridionale la comunanza di sede con l'elemento greco non rimase senza conseguenza. Naturalmente la maggior quantità di parole greche si trova fra gli Albanesi abitanti nel regno di Grecia; domandando il significato di alcune parole, su dieci ne udii sempre da cinque a sei greche. Si sa che nell'Attica i campagnoli sono per la maggior parte Albanesi (per esempio in Eleusi, in Menidhi, ecc.); innanzi alle porte di Atene si ode parlare albanese, e il " Piccolo isolano „ di Guglielmo Müller, che ispira ad esercizi di declamazione gli scolari del quarto corso dei ginnasi austriaci, è un fanciullo albanese. Sulle pagine più gloriose della storia della guerra per la libertà dei Greci troviamo Albanesi, i Botzari e i Tzavella e Miaulis l'ardito capitano di mare. In gran numero sono rappresentati anche nelle altre parti della Grecia, specialmente nella Beozia, nell'Argolide, a Corinto, nell'Arcadia meridionale, in tutto non meno di 200,000. Nulla sappiamo di più preciso sull'epoca di queste colonie nè sulla loro origine; Albanesi nel Peloponneso vengono nominati per la prima volta nel 1349, pure non si può dubitare che già molto prima alcune schiere albanesi abbiano dimorato in Grecia. Esaminando la lingua siamo costretti a credere a un'immigrazione dall'Albania meridionale.

" Alla mia nazione divisa e dispersa ma una „ — così suona la dedica del libro " *Degli Albanesi, ricerche e pensieri* „ pubblicato a Napoli nel 1848 da Vincenzo Dorsa, patriotta albanese nato in

Italia a Frascineto di Calabria. Gli Albanesi d'Italia, i quali in coltura superano di gran lunga i loro connazionali dell'Epiro, non perdettero mai il sentimento dell'unità morale con essi, quantunque pensino a tutto piuttostochè ad un panalbanismo. Ma perfino l'unità degli schipetari abitanti nella patria stessa lascia ancor molto a desiderare e politicamente e religiosamente e linguisticamente. Divisi politicamente in una quantità di " clan „ di varia grandezza e di varia importanza, la cui reciproca rivalità, tenuta quasi sempre desta da vendette di sangue, fu descritta con vivi colori da Gopcevic nella sua opera sull'Albania superiore; religiosamente tenuti disgiunti dall'antitesi fra il cristianesimo e l'islamismo, e da quella se è possibile ancor più spiccata fra la chiesa cattolica e la greca ortodossa, gli Albanesi soffrono anche della varietà nella lingua, la quale fa sì, che l'albanese del nord, il gego, venga compreso solo difficilmente dal tosco del sud.

Nessuno deve meravigliarsi che fra un popolo, in cui il leggere e lo scrivere sono rarissimi articoli di lusso, e dove il fucile — e quale antico e venerando fucile a pietra! — forma spesso il più prezioso avere di un individuo, non sia ancor sorto un Dante o un Lutero, per procurare a quel popolo il beneficio di una lingua scritta. I poveri Albanesi si trovano nella peggiore delle condizioni umane; non hanno nemmeno un alfabeto che sia generalmente riconosciuto. Nell'Albania settentrionale, dove gli Albanesi cristiani sono esclusivamente cattolici romani, domina l'influenza del clero italiano; per esso la Propaganda di Roma fece compilare un paio di manualetti grammaticali e lessicali, e fece tradurre in albanese alcuni trattatelli spirituali. Sono stampati con caratteri italiani; per i suoni propri e particolari dell'albanese sono usate alcune lettere di nuova invenzione, che non fanno una figura troppo bella, e che furono adoperate già dal monaco Blanco (albanese) nel suo vocabolario edito nell'anno 1635. Anche gli Albanesi abitanti in Italia adoperano i caratteri latini; solo il siciliano Demetrio Camarda si servì nella sua grammatica e nei suoi testi dell'alfabeto greco. In quei luoghi, dove l' elemento greco moralmente prepondera, come nell'Albania meridionale, prepondera anche l' uso dell' alfabeto greco; così è stampata per esempio una traduzione del nuovo testamento pubblicata a Corfù nel 1827. Però perfino fra gli Albanesi della Grecia viene da qualcuno adoperato l'alfabeto latino, come lo dimostra la corrispondenza del defunto dott. Reinhold d'Atene, che io ho tra le mani. Dei dotti stranieri poi, i quali si occuparono della lingua albanese, quasi ciascuno ha qualche particolarità nella ripro-

duzione dei suoni indigeni; Hylander e de Hahn usano le lettere greche, Miklosich e Dozon le latine; e in alcuni casi ancora variano fra di loro.

È certo che la creazione di una scrittura unitaria è la condizione fondamentale per stabilire un vincolo morale fra le varie schiatte e i vari dialetti degli schipetari e perciò alcuni patriotti fecero in diversi tempi diversi tentativi. Il de Hahn scoprì in Elbasan un alfabeto nazionale di 52 segni, e ce ne informò largamente nella prima parte dei suoi " Studi albanesi. „ Io credo che nessuno dividerà più oggi la sua opinione, che quell'alfabeto sia un antico monumento della coltura pelasgica, e che insieme con l'alfabeto greco si sia sviluppato dal fenicio; il maestro greco Teodoro, al cui nome si annoda la tradizione, è probabilmente da ritenersene autore. Poi l'alfabeto fu rifatto verso la fine del secolo scorso, ma non si diffuse fuori di Elbasan; e perfino colà il numero delle persone che lo conoscono non è maggiore di cinquanta. Da un piccolo scritto stampato in Lamia nel 1861 risulta, che un certo Naum Bithkukki volle scrivere l'albanese con lettere slave; di più preciso sul suo metodo nulla potei sapere. In ogni caso questo tentativo è in relazione con quello del noto linguista Kopitar, il quale in una dissertazione, che per quel tempo è senz'altro eccellente, stampata nell'Annuario viennese di letteratura del 1829 (pag. 59-106), trattò le lingue rumena, bulgara ed albanese nelle loro reciproche relazioni, e inoltre dà una prova di lingua albanese (la parabola del figliuol prodigo dal Vangelo di S. Luca), nella quale scrisse il testo con lettere latine, aiutandosi con segni cirillici. Con l'alfabeto greco furono fatti spesso dei tentativi, specialmente da un Tosco ispirato dall'amore per il passato e per il futuro del suo popolo, in un giornale fondato a Lamia nel 1860. Senza dubbio l'uso dell'alfabeto latino completato con alcuni segni è non solo l'unico adattato a scopi scientifici, ma è anche ragionevole praticamente, inquantochè di esso si serve la maggior parte dei popoli europei: e perciò in quei tentativi di creare un alfabeto nazionale, i quali hanno una base più reale che la supposta antica parentela dei Pelasgi con gli Elleni, fu presa come punto di partenza la scrittura latina. Questi tentativi sono due: uno fu fatto dal signor Kristoforidis di Elbasan, dotto e studioso Albanese, che iniziò nell'albanese il console francese Dozon, e che ne ha in manoscritto un ricco vocabolario.

In una traduzione gega del Nuovo Testamento, come pure in un abbecedario e in un brano di storia biblica egli usò di un sistema di scrittura assai commendevole, cioè di lettere latine con

segni diacritici, come li usiamo noi in opere scientifiche, e come li usano per esempio i Cechi nel loro alfabeto eminentemente razionale. Lo straniero desidererebbe l'aggiunta di accenti, ma per gli indigeni naturalmente non sono necessari.

Io non so perchè il secondo tentativo fatto ultimamente si sia tanto allontanato dal metodo del Kristoforidis. Per gentilezza del professor Comparetti di Firenze ricevetti un opuscolo stampato a Costantinopoli nel 1879, che contiene gli statuti di una società costituitasi allo scopo di far stampare dei libri per il popolo albanese in lingua albanese. Contemporaneamente ricevetti un abbecedario pubblicato da questa società, il quale, oltre ad esercizi di lettura e scrittura, contiene brevi squarci di storia albanese, di geografia, di elementi di storia naturale, delle quattro operazioni e simili cose indispensabili. La scrittura è molto inferiore in semplicità e in chiarezza a quella adoperata dal Kristoforidis, perchè le lettere con segni diacritici sono sostituite da lettere con arbitraria mutazione della loro forma primitiva, o da lettere greche adoperate arbitrariamente. Con la medesima ortografia comincia ad uscire appunto ora a Costantinopoli un giornale albanese " Drita „ la luce.

Inoltre, se anche gli Albanesi si accordassero in usare l'uno o l'altro alfabeto, non avrebbero ancora molto da poter stampare. In primo luogo io voglio escludere da quella, che si potrebbe chiamare letteratura albanese, le sunnominate traduzioni fatte fare dalla Propaganda. Io possiedo una numerosa raccolta di tali opuscoli in dialetto gego. I modi di dire e le costruzioni essendo strettamente vincolati all'italiano, fecero naturalmente spessissimo violenza allo spirito delle altre lingue, e quindi in queste traduzioni, che non sono nè di uno Schlegel nè di un Heyse, non possiamo aspettarci di trovare un'espressione fedele della dizione albanese pura e genuina. Pure per la grammatica e per il vocabolario hanno qualche pregio. Lo stesso vale per la traduzione della Bibbia. La traduzione tosca del Nuovo Testamento, della quale abbiamo già fatto parola, pubblicata a Corfù nel 1827, fu ristampata ad Atene nel 1858; essa fu una miniera preziosa per i lavori grammaticali del Xylander e del de Hahn. Inoltre venni a conoscere alcune traduzioni più recenti. Il Nuovo Testamento fu stampato a Costantinopoli nel 1879, il Salterio già nel 1868 in lingua albanese con lettere greche; il dialetto è anche qui il tosco; traduttore è il signor Kristoforidis. Ma molto più interessanti sono le traduzioni del medesimo pubblicate nel 1872 a Costantinopoli, cioè quella del Nuovo Testamento e quella dei Salmi nel dialetto molto più ignorato dell'Albania settentrionale,

ossia nel gego. Finalmente il principe Luciano Bonaparte, noto per le sue ricerche linguistiche specialmente sui dialetti italiani e sui baschi, tradusse il vangelo di S. Matteo nei dialetti degli Albanesi di Piana dei Greci in Sicilia, di Frascineto in Calabria e di Scutari, e lo pubblicò in elegantissime edizioni a Londra nel 1868-70.

L'alfabeto qui adoperato per l'albanese è il più semplice e il migliore che io conosca; pur troppo i libretti furono stampati in pochi esemplari, e perciò sono poco noti; gli esemplari che io ho, li devo alla gentilezza del signor Comparetti di Firenze, come pure a quella del principe Bonaparte stesso.

Se io do il primo posto all'attività letteraria degli Albanesi d'Italia, lo faccio perchè appunto colà regna da diverso tempo un'animata vita intellettuale, la quale fra noi è del tutto sconosciuta, e perfino in Italia è appena osservata.

La classe colta degli Albanesi prende viva parte allo sviluppo politico e letterario della patria italiana (il noto e celebre deputato Crispi è un Albanese della Sicilia) senza per questo sentire meno profondamente l'affetto per la loro nazionalità. Considerando la posizione eccezionale che è ancor sempre riservata agli Albanesi d'Italia in relazione alla chiesa — essi sono cattolici romani di rito greco — e il bisogno che ne consegue di avere sacerdoti puramente nazionali, non può meravigliare il fatto, che un gran numero di uomini di molto valore intellettuale si sia dedicato al sacerdozio, e che fra gli scrittori, la maggior parte siano sacerdoti.

A chi vuole istruirsi minutamente su questa attività letteraria, che non si spense mai dal principio di questo secolo, si può indicare una dissertazione della principessa Elena Ghika, la quale sotto il pseudonimo di Dora d'Istria scrisse molto sui popoli balcanici, e in tutti i suoi scritti dimostrò una fina intelligenza per quanto v'ha di nazionale e di popolare. La dissertazione apparve nell'*Indépendance hellénique*, e fu tradotta e pubblicata come opuscolo in italiano dal signor N. Camarda (*Gli scrittori albanesi dell'Italia meridionale*, Palermo, 1867).

Il materiale, che qui è raccolto, è più completo, che nel trattato più antico di G. Stier " Die Albanesen in Italien und ihre Literatur „ stampato nel " Periodico mensile universale „ del 1853, pag. 864-874, il quale in sostanza si potrebbe fondare sullo scritto prima nominato di Vincenzo Dorsa. Io non voglio intrattenere il lettore nè su Giulio Variboba, il quale come il monaco Ottofredo si dedicò alla storia sacra, e scrisse una poesia in rima sulla vita della vergine Maria, nè su Antonio Santoro, il quale nel 1848 com-

pose un inno ispirato dedicato alla libertà, e viene chiamato autore di novelle e di un drama, nè su altri, le opere dei quali o non furono mai stampate, o io non ebbi innanzi agli occhi. Mi limiterò a dire alcunchè sul più attivo e chiaro poeta degli Albanesi d'Italia, Girolamo de Rada. Egli è oriundo di San Demetrio nella Calabria Citeriore, e la sua famiglia viene nominata già nel secolo XVI. Le sue poesie, composte in parte prima del 1848, ma ristampate ripetutamente a Napoli fino agli ultimi anni, trattano argomenti della leggenda eroica dell'Albania sotto Skenderbeg nel secolo XV. Egli ricevette l'impulso dalle canzoni popolari, come vengono ancor presentemente cantate fra i suoi connazionali, e nelle sue poesie cercò di adottare la forma di questa poesia popolare per la poesia artistica. Secondo il suo parere esistono fra gli Albanesi della sua patria tali cicli di canzoni, quali dalle ricerche scientifiche sono posti come prolegomeni e fondamenti delle poesie omeriche e di altre più antiche epopee. Più tardi, nel 1866, egli pubblicò quei canti popolari albanesi, intitolandoli " Rapsodie di una poesia albanese „ di cui alcuni brani furono riprodotti in queste stesse pagine dalla signora Caterina Pigorini Beri nel 1883 sotto il titolo *Passeggiate in Calabria*. Nella stessa forma che il de Rada cercò di stabilire per la poesia popolare degli Albanesi della Calabria, sono composte le sue poesie originali. La figura del Rada ha qualche cosa di commovente; quel vecchio, colpito ultimamente dalla morte di tutti i suoi discendenti diretti e laterali, non si stanca di combattere con la parola e con la penna per la sua nazionalità, ch'egli ama sopra ogni cosa, e per la quale ha anzi da qualche tempo fondato perfino un giornale albanese.

Il più importante poeta artistico nato propriamente in Albania è Nesim Bey da Premet. Poco è noto delle sue poesie, che non furono mai stampate. Esse sono scritte in vernacolo gego, e il poeta gode di grande fama fra i suoi connazionali. Il signor de Hahn ne pubblicò otto canzoni nella sua raccolta di canti popolari albanesi; un'ampia raccolta delle poesie di Nesim scritte con lettere turche si dice trovarsi in mano di un bey di Elbasan. Quelle pubblicate dal de Hahn sono scritte col voluttuoso e dissoluto spirito erotico orientale, e sono lontane dal nostro gusto artistico, perchè non sono dirette ad una amata, ma ad un amato. Questo genere di lirica amorosa, che ad onta di Shakespeare e di Platen ci riesce strano, corrisponde perfettamente ad una particolarità nazionale dei Gegi. Ogni abitante dell'Albania settentrionale prima di sposarsi ha una relazione appassionata, se anche del tutto

platonica, con un altro giovane, il quale lo maltratta tanto, quanto fra noi un'amante virtuosa o civetta; numerose canzonette popolari ci descrivono la crudeltà del giovane amato, l'ammirazione e le pene dell'amatore.

Allo spirito delle poesie di Nesim, che accenna alla Turchia e alla Persia, corrisponde anche la forma linguistica; alle parole albanesi è mescolata una tale quantità di parole turche, e relativamente tante persiane ed arabe, che soltanto chi conosce le lingue orientali è in grado di comprendere queste poesie. Pubblico qui una delle più semplici canzoni di Nesim in versione libera.

" Io sono il tuo schiavo e tu sei il mio bramato; dunque ti prego, mio tesoro, di uccidermi, oppure di prestarmi salute; prendi e scegli ciò che piace a te. Sempre sempre sempre sto lagrimando e struggendomi, perchè il mondo mi fa noia, ed io stesso vorrei uccidermi affinchè sia liberato dall'amore. Nemmeno una sola parola cortese ci consola; siamo gli schiavi degli amati; oh! dateci salute colla morte. „

Se con ciò non si può parlare di una letteratura nazionale nell'Albania, troviamo in compenso tanto più sviluppato il canto popolare. Tutti i diversi popoli, che abitano l'un presso l'altro la penisola balcanica, i Serbi, i Bulgari, gli Albanesi e i Greci, hanno una poesia popolare molto ricca nella quale, contrariamente ad altri popoli, il canto popolare epico appare in special modo coltivato. È un problema di speciale interesse per la psicologia generale il cercare e l'esporre tutto quello che è comune ai canti di quei quattro popoli. Quella scrittrice piena di finezza, che è la principessa Elena Ghika (Dora d'Istria) cercò in un articolo pieno di spirito, nella *Revue des deux mondes* del 15 maggio 1866, di caratterizzare la nazionalità albanese dalle poesie popolari. Certamente oggi si potrebbe dire mòlto di più su questo argomento, perchè da quel tempo ci vennero rese note da quelle regioni moltissime poesie popolari. Alcune furono pubblicate dal console francese Augusto Dozon nel suo *Manuel de la langue chkipe* (Parigi, 1879); la maggior parte però sta in una ricchissima raccolta, che pubblicò in Alessandria nel 1878 un Tosco che vive in Fgitto, il signor Mitkos, sotto il titolo " Ape albanese. „ Con questo libro è stato dimostrato come certo quello di cui prima si dubitava, che cioè anche presso gli Albanesi vive nei canti il ricordo di vari avvenimenti della storia nazionale. Certo di avvenimenti dei tempi moderni; perchè invano si cerca anche in questa raccolta il grande eroe nazionale del medio evo, Giorgio Kastriota Skenderbeg. Di lui si

canta ancor oggi soltanto fra gli Albanesi d'Italia, come dimostrano le sunnominate " Rapsodie „ del signor de Rada. In esse l'eroe, che " nel caldo estate strappa le quercie, e se ne fa ventaglio „ giunge al gigantesco.

Vivono ancora in questi canti tutti gli orrori dell'era turca, a cui assistettero gli antenati di là del mare.

In una solitaria torre presso il mare sta prigioniero l'unico figlio della vedova. Passa volando uno stormo d'uccelli, e come il prigioniero sul lido di Mauritania nella bella poesia di Béranger, egli li interroga se vengano dalla sua patria. " No, ma noi dobbiamo passare per il tuo villaggio. „ Allora egli prega un uccello di portare una lettera a sua madre.

" Quando giugnerai alla porta mia, là sta un ulivo; posati su quell'olivo, agita e dibatti le ali, che da te caderà il foglio di carta. Uscirà mia madre la mattina a riguardare verso questi monti e vedrà il foglio di carta; lo prende e reca al savio: Ho trovato questo foglio di carta. — Questo è la lettera di tuo figlio e dice che tuo figlio verrà. Quando il mare diventi una vigna, allora tuo figlio verrà; quando la quercia porti noci, allora tuo figlio verrà. „

Un notturno ancor più cupo troviamo nella poesia popolare: Un Turco insegue sui monti una giovane, la raggiunge, e la lega per le treccie alla coda del suo cavallo. Le grida della misera trascinata echeggiano nelle valli. Quattro Albanesi, che stanno in agguato alla caccia del cervo, affrontano il cavalcatore. Il primo fa fuoco e sbaglia, così pure il secondo e il terzo; ma Nik Petta colpisce il Turco al cuore. Egli arresta il cavallo, e gettando lo sguardo sulla giovane riconosce la sua propria moglie agonizzante.

Ma i Turchi tremavano, quando Skenderbeg snudava la spada, e come il Cid spagnuolo anche dopo morto, legato strettamente sulla sua Babieça incuteva terrore ai Mori, così il nostro eroe morente dice ai suoi fedeli:

" Da sopra il cavallo, ai venti marini dispiegate la bandiera mia, e in mezzo alla bandiera legate la spada mia. Quando soffi la tramontana cruda, il cavallo nitrirà, la bandiera espanderassi e la spada tintinnerà; il turco udirallo, e spaventato, ricordando la morte che dorme sul brando mio, non v'inseguirà per dove andate. „

All'incontro nelle canzoni raccolte dal Mitkos formano il fondo le guerre di Alì Pascià; pure diedero argomento alla poesia popolare anche avvenimenti più moderni, come le guerre contro la Bosnia e contro gli abitanti del Montenegro. Che fra i canti popolari dell'Epiro ci sia, come informa il Biondelli, un canto di guerra che

risale fino ai tempi di Pirro, mi permetto di porlo in dubbio, tanto più che anche al Biondelli un tal canto rimase sconosciuto. A nessuno sfuggirà la grande affinità che passa fra questi canti albanesi e le canzoni greche dei Clefti d'Epiro. Cito qui come prova una vecchia e notissima canzone par la morte di un giovane mercenario albanese.

" Caddi, o amici, caddi oltre del monte di Chiabese. Salutatemi la madre e ditele di vendere i due bovi e di darne il danaro alla mia amante. Se la madre mi ricerca, ditele che mi sono ammogliato, se domanda che moglie abbia presa, ditele, tre palle al petto, sei ai piedi ed alle braccia; se domanda che parentela sia venuta al pasto nuziale, ditele che i corvi e le cornacchie l'hanno mangiato. „

In generale i canti popolari erotici degli Albanesi lasciano a desiderare quella semplicità e quella tenerezza, che distinguono tanto i canti greci. La sensualità è più rozza, l'esposizione più caricata e più vicina allo spirito dei popoli orientali. Tuttavia vi si trovano dei pensieri delicati e pieni di spirito, massime nelle improvvisazioni di quattro versi, che con una parola turco-araba si chiamano *beit*. Queste rappresentano qui la forma più antica dei canti popolari amorosi, e si possono confrontare colle quartine degli Italiani settentrionali e coi distici amorosi greci, i quali solo apparentemente constano di due righe, perchè ciascuno dei versi " politici „ che dominano tutta la poesia popolare greca si scompone da sè stesso in due metà. Già parlammo della particolarità che una gran parte dell'erotica albanese è diretta ad un giovane. Qui portiamo alcuni esempi voltati in prosa. L'amante si ferma sulla strada e fa teneri gesti verso la finestra dell'amato:

" Come un sasso rimasi fermo sulla via — e ciascuno mi urta col
" piede; — la rosa sta nel suo vaso — e noi scambiamo teneri
" sguardi. „

La bellezza dell'amato anche d'inverno riflette la primavera:

" Giacinti e narcisi — mai io vidi d'inverno — svelami il luogo,
" dove li hai raccolti, — perchè ci portarono la primavera. „

L'amante domanda all'amato una sola parola amica:

" O amato, io ti vo' dire una parola; — vogli tu esaudirla! —
" Tu conosci, o amato, la mia passione, — parla e rivolgimi una
" parola. „

Ma egli è più crudele degli aspri monti:

" Questi monti coperti di neve — come piangono sul mio affanno!
" — Che hai tu, o amato, che la tua bocca rimane muta? — Oh Dio
" ti punisca! „

Eppure egli è l'unico pensiero dell'adoratore, il quale è inseguito dalla sua immagine anche nella moschea e nel più profondo sonno:

" Quando fui giunto nella moschea, — guardai da tutte le parti;
" — quanto è già turbata la mia mente! — Sulle guancie mi scor-
" revano le lagrime.

" Perfino durante il sonno, che io dormo, — mi consuma di con-
" tinuo l'amore per te; — finchè esso mi condurrà alla morte — io
" non mi separerò da te, o diletto. „

Non voglio far menzione dei proverbi e degli indovinelli albanesi, e tratterò solo ancora un lato della letteratura popolare, cioè la novella. Il signor de Hahn nelle sue " Novelle greche ed albanesi „ (Lipsia, 1864) pubblicò nove novelle albanesi tradotte; ventiquattro si trovano nel loro testo originale nel libro del Dozon, il quale ne pubblicò anche una traduzione francese, e altre dodici nell' " Ape albanese „ del Mitkos. Anche qui troviamo i noti argomenti di novelle, che, in seguito alle ricerche dei fratelli Grimm, furono dimostrati come esistenti presso tutti i popoli europei: La principessa della neve (in due versioni, Hahn N. 103, Dozon N. 1), Il fratellino trasformato in agnello (qui in capra; Mitkos 1), I fratelli dalle doti meravigliose (Dozon 4, Mitkos 10), La novella di Fortunato (Mitkos 9), ecc., ecc. Per dimostrare che anche l'esposizione di queste novelle è facilissima, traduco qui la novella " La principessa della neve „ come è presso Dozon; il lettore può confrontarla colle novelle siciliane N. 2-4 nella raccolta di Laura Gonzenbach, e con quelle di altri popoli aggiuntevi in nota da Reinhold Köhler.

" C'erano una volta tre sorelle; la più giovane, Fatima, era più bella delle altre due. Un giorno le sorelle si levarono e interrogarono il sole: " Sole, caro sole, quale di noi è la più bella? „ " Fatima „. Allora le altre due pensarono cosa le potrebbero fare e così si parlarono: " Domani fingeremo di andare a far legna, ci alzeremo prima di Fatima e le diremo: Ci troverai dove appenderemo la zucca. „ Così stabilirono, e il giorno seguente dissero a Fatima: " Pulisci la casa, noi andiamo a far legna, e ci troverai là dove appenderemo la zucca. „ Le due sorelle uscirono e quando Fatima ebbe pulita la casa, andò là, dove pendeva la zucca. Cercò qua e là, ma non potè trovare le sorelle. Allora si aggirò per il bosco cercando una strada, ma non ne trovò alcuna. Frattanto si fece notte ed essa salì sulla cima di un albero. Allora vide da lontano un debole lume, andò in quella direzione e pregando fervorosamente entrò in una casa.

" Ma quella casa era l'abitazione di quaranta assassini, i quali di notte uscivano a predare e vi ritornavano di giorno. Secondo la loro abitudine anche quel giorno vennero a casa con un fucile batterono la porta che si aperse, ed entrarono. Come sedettero a tavola, osservarono che i cibi non erano preparati dalla mano del loro servitore. Questi cioè aveva incaricato Fatima di preparare i cibi, perchè si era innamorato di lei. Essi dissero al servo: " Hai tu alcuno in casa? „ Egli dapprima non volle confessar nulla, ma finalmente disse loro la verità. Allora ciascuno di loro voleva prenderla per sè, ma per non far contrasti la diedero al servo. E da allora in poi anche il servo usciva con essi, e i quaranta assassini amavano Fatima come una sorella, e le portavano in casa mille belle cose.

" Ma le sue sorelle vennero a sapere che Fatima viveva e si era maritata. Esse se ne arrabbiarono e decisero di ucciderla in qualche modo. Un giorno le mandarono per mezzo di una serva una collana d'oro, che avevano avvelenata, acciocchè morisse quando l'avesse messa. La serva si recò colà, la salutò come le avevano comandato le sorelle, e le diede la collana; e appena se l'ebbe messa, morì. Gli assassini vennero e batterono cogli schioppi affinchè, come di solito, si aprisse la porta; ma finalmente, non ricevendo risposta, la fecero saltare ed entrarono. Allora videro Fatima distesa in mezzo alla camera. La scossero in tutti i modi, infine le levarono la collana e tosto essa ridivenne viva. Allora essa raccontò loro, come era morta, e quando essi udirono ciò le dissero che un'altra volta non doveva accettar nulla dalle sorelle.

" Quando il giorno seguente le sorelle udirono che essa non era morta, le mandarono per mezzo della medesima serva un crivello pieno di pezzi d'oro. Fatima si lasciò affascinare, e appena fece cadere dal crivello i pezzi d'oro nel suo vestito, morì nuovamente. Gli assassini ritornarono col loro servo dal predare e avendola trovata morta, la frugarono dappertutto e trovarono i pezzi d'oro, che essa s'era fatta cadere nel seno e ritornò viva per la seconda volta. Allora le raccomandarono con più insistenza di non accettar nulla di quanto le mandassero le sorelle; ma essa si lasciò di nuovo affascinare, perchè al terzo giorno le sorelle, che avevano udito che di nuovo era viva, le mandarono un anello. Fatima lo prese, e appena se lo ebbe posto in dito, morì ancora. Gli assassini ritornarono dal predare e la trovarono nuovamente morta; essi cercarono qua e là, ma non venne loro in mente di guardarle le mani e allora cominciarono a piangere.

" Quindi la posero in una bara, la coprirono e la posero su d'un albero, ai piedi del quale c'era un fonte. Un giorno andò a quel fonte uno stalliere del re per abbeverare il suo cavallo; ma all'avvicinarsi al fonte il cavallo fuggì e non volle bere, perchè nell'acqua si vedeva l'immagine della bara. Lo stalliere ritornò al Re e gli raccontò l'accaduto; allora il Re si recò colà egli stesso, e siccome il cavallo di nuovo fuggì, guardò nell'acqua e vide l'immagine della bara. Egli la fece trarre giù dall'albero, e quando vi vide dentro una bella donna, prese la bara con sè e la chiuse in una delle sua camere. Fatima, giacendo lungo tempo morta, cominciò a dimagrire e allora le cadde l'anello dal dito, ed essa ridivenne viva, e il re la prese in moglie. Essa invecchiò e visse felice. „

Si vede chiaramente che nel campo della letteratura non cresce l'alloro al quale aspira o possa aspirare l'Albanese. Come mille o duemila anni fa, così ancor oggi egli è puramente guerriero. Valore e caldo amore per la terra natia sono le qualità più nobili di un Albanese. Per lunghi anni, spesso per la metà della sua vita, serve come soldato in terre straniere e vede costumi più liberi e vita più lieta; ma quando ritorna, gli inospitali monti e le rocciose e dirupate valli della patria gli sono tanto cari quanto al tempo in cui per la prima volta il padre gli aveva in quei luoghi insegnato a maneggiare il fucile. In una bella strofa del " Pellegrinaggio del giovane Aroldo „ lord Byron celebrò le virtù guerriere degli Albanesi: " Rozzi sono i figli d'Albania, pure questa fiera razza montana è adorna anche di virtù. Quando mai i nemici videro le loro spalle? Chi sopporta più di buon animo le fatiche della guerra? Fermi come monti stanno in battaglia, e nelle angustie di tempi disastrosi; la loro ira apporta morte, pura è la loro amicizia; se l'onore e la gratitudine li spinge alla morte si gettano ciecamente nella lotta al comando del loro signore. „

Tale chiusa è però forse più poetica e ottimista che esatta.

Certo l'Albanese è fedele al fratello di sangue, che ha bevuto in una tazza di vino il suo sangue misto al proprio; ma del resto sono suoi compagni inseparabili l'inganno e l'insidia.

La vita dell'orientale non è come la nostra protetta dalla legge; ciascuno deve sempre stare in guardia contro gli altri; da ciò la maggiore furberia ed astuzia, da ciò però anche la poca sincerità e la poca fiducia in tutti gli orientali.

In nessun uomo trovarono così completa espressione sì le buone quanto le cattive qualità dell'Albanese, come in Alì pascià, principe di Giannina. Non si deve essere sentimentali, se si vuole de-

gnamente apprezzare questa demoniaca figura. Difficilmente un altro potrà realizzare così fedelmente l'ideale del principe di Macchiavelli. Spinto nella sua carriera dalla madre e dalla sorella colla gigantesca brama di vendetta, che con la sua tremenda irreconciliabilità ricorda la Crimilda dell'epica eroica tedesca, per tutta la sua vita egli con costanza ed arditezza, rubò e assassinò, dissimulò e mentì, spergiurò e si burlò dei patti; eppure ispira nell'animo un sentimento quasi di compassione quando il tiranno, vecchio d'ottanta anni e abbandonato da tutti, la prima volta in cui si affida senza sospetto, viene colpito al cuore dal cangiaro del suo ospite. Un uomo trattato da Napoleone con tanta affabilità, non fu certo un uomo comune. E in realtà la sua vita fu dedicata all'effettuazione di due grandi pensieri politici. In uno fallì; non gli riuscì di liberare la sua patria dalla supremazia della Porta; ma l'altro lo effettuò. Come in Francia Luigi XI, così egli in Albania infranse la indipendenza dei singoli principotti, e in tal modo pose fine al medio evo per il suo paese. Egli sta all'estremo limite della storia moderna dell'Albania. Certo dopo la sua morte scoppiarono nuovamente le ostilità di schiatta, e l'esistenza della vendetta di sangue dimostra, che colà il medio evo lasciò tracce molto più profonde che fra noi; ma il fatto che oggi esiste una Lega albanese prova, che il pensiero unitario di Alì pascià visse anche dopo di lui. E visse anche il ricordo delle sue gloriose gesta di guerra, e l'Albanese turco può anche lui intonare il canto guerriero di Byron:

Giammai la mezzaluna, da Maometto in qua,
Vide un eroe glorioso, siccome Alì pascià.

GUSTAVO MEYER.

UN RITORNO A LAMARTINE

LAMARTINE POETA E UOMO DI STATO

I.

Il 3 marzo del 1869 la salma di Alfonso Lamartine traversava le vie di Parigi in mezzo a un popolo scarso, indifferente, perduto nei travagli della vita giornaliera. Nessun rimpianto, nessuna voce, nessun suono umano rompeva il rumore monotono di quel funebre carro. Il cantore di *Jocelyn* incamminandosi alla pace del sepolcro, non trovava sulla sua via neanche un alito di quella pietà infinita ond'egli aveva cosparse tante pagine belle di una calda e smagliante eloquenza; e il nome di quell'uomo che pochi lustri innanzi aveva coraggioso tenuti fermi in pugno i fati della seconda repubblica non riuscì a svegliare nel cuore di quel popolo di cui era stato l'idolo un istante di cordoglio, un ricordo patriottico, una tacita promessa di riparazione e di giustizia. Soltanto quando il funebre corteggio giunse a Mâcon, a Milly, a Saint-Point, luoghi per lunga consuetudine cari al grande poeta, i cuori si ruppero alla pietà di quella bara illustre. Così il cantore della umanità non trovava — ironia del destino! — amore e conforto di pianto che nella breve cerchia della sua provincia nativa! Parigi e la Francia come tacquero allora così tacquero in appresso. Di tanto in tanto qualche voce si provò di rivendicare quel nome dall'obblio, ma furono voci che si perdettero senz' eco nell'isolamento e in mezzo alla generale indifferenza. L'incanto che s'era formato intorno al nome di Alfonso Lamartine e che aveva

portato il grande scrittore all'apogeo della popolarità e della grandezza, si ruppe in un giorno e non s'è dopo mai più ristabilito.

È meritato obblio questo? O è ingratitudine di popolo? Il tempo ridurrà egli alla sua giusta misura un nome stato per un concorso di circostanze eccezionali ingrandito oltre al suo valore; oppure è egli quel nome destinato a risorgere e a reclamare un giorno il posto che gli spetta fra i grandi del secolo? Lamartine quando vide in pericolo la sua repubblica ebbe a dire: " Io sono venuto al mondo troppo presto. „ È egli dunque un precursore, un profeta politico, un araldo di tempi nuovi, una di quelle figure straordinarie per le quali il giudizio dei contemporanei riesce necessariamente manchevole e che per essere al giusto apprezzate devono essere viste a grande distanza? Ecco un argomento di curiosissima investigazione, tanto più che non riguarda soltanto l'uomo, ma si compenetra in tutti i più alti problemi religiosi, politici e sociali del nostro tempo. Il nome di Alfonso Lamartine li ricorda e li rimescola tutti dinanzi a noi.

In Italia il nome di Alfonso Lamartine va associato a qualche frase infelice che certo non ha contribuito a cattivargli le nostre nazionali simpatie. E più che di frasi infelici, noi non abbiamo a lodarci del contegno che il Lamartine tenne verso l'Italia nel 1848 come ispiratore del Governo provvisorio. Ma non dobbiamo giudicare l'uomo alla stregua di queste preoccupazioni nazionali. Lamartine è anzitutto l'uomo di una grande idea che illumina e informa tutta la sua opera letteraria e politica. Egli è una apparizione stranamente isolata nel nostro tempo, quantunque il suo pensiero tocchi per molti punti i più intimi penetrali della coscienza umana e risponda a certe aspirazioni eterne, vivissime della nostra natura. Lamartine vuole trasportare Dio in mezzo alle società umane e fare ch'esse si governino collo spirito di lui. Quindi non più dissidii sociali, non più conflitti di popoli, non più guerre. Egli è un nuovo Ildebrando. Però quello ch'egli vagheggia è una teocrazia a rovescio. Per lui ogni autorità politica non viene già da Dio, ma dal popolo, che è la sola fonte di legittimità di ogni potere sociale. Per venire in possesso della verità politica bisogna penetrare nelle ime viscere del popolo; egli solo ha il segreto di tutto ciò che è giusto, cristiano, umanitario, divino. Cosa farà questo Mosè politico ribattezzato nelle onde torbide del radicalismo moderno in mezzo ad una società di scettici, di liberi pensatori, di indifferenti e di materialisti? Egli sarà un fenomeno di una rarità straordinaria. E infatti egli è sempre solo. Dovunque si trova egli farà sempre parte da

se stesso, in mezzo ai rappresentanti della nazione, sulla tribuna della stampa, al potere. Più che argomenti, consigli e ragioni dalla sua bocca escono oracoli; ma appena la realtà colle sue ineluttabili esigenze li avrà sfatati, l'uomo dovrà cadere e la sua caduta sarà definitiva e irrimediabile.

È quello che infatti avvenne. Teniamo dietro un momento a quest'uomo sulla scena politica, nella quale lo vedremo affettare un sovrano disprezzo per ogni mossa e giuoco di partito, per tutte le finte della ribalta parlamentare, per le combinazioni varie dell'alchimia delle Camere rappresentative, per tutti i mezzi infine che fanno sì che la politica è ad un tempo un'arte e una scienza, e forse più arte che scienza.

Lamartine, come ho detto, è l'uomo di un'idea e si presenta in lizza armato della sola forza di quella. Quando entrò nella Camera dei deputati, nel 1833, dopo il suo viaggio d'Oriente, il suo nome era già all'apogeo della gloria letteraria. Si era in grande curiosità di sapere da che parte della Camera si sarebbe messo, e che partito avrebbe sposato; ma egli si affrettò a dichiarare che non sarebbe stato di nessun partito, perocchè " virtù e buon senso, com'egli ebbe a dire allora, se ne vanno quando ci si mescola coi partiti. „ Egli vuole stare in alto perchè dall'alto soltanto s'immagina di poter dominare e trascinare dietro di sè uomini e cose. Egli parla spesso alla Camera; ma salvo qualche rara volta che i provvedimenti del Governo si trovano in armonia colle sue idee umanitarie, come nella legge sul diritto di visita ai legni sospetti, egli è sempre sulla breccia per combattere la politica interna ed estera del Governo di Luigi Filippo. I ministri vorrebbero liberarsi da quest'oratore eloquente e incommodo e gli offrono l'ambasciata di Londra e di Vienna, contenti di decorare così col prestigio di un tal nome la loro monarchia borghese; ma Lamartine non morde a quell'amo; egli si crede omai l'apostolo di un'idea e vuole rimanere nel cuore della Francia. Per lui i giorni della monarchia di luglio sono contati; la politica dei ministri non è che un indegno armeggio di giostratori che si combattono e si soppiantano a vicenda e s'immaginano che la Francia possa essere contenta e inorgoglirsi delle loro frasi e dei gingilli della loro rettorica costituzionale. La loro libertà è una solenne menzogna, e deve presto cessare. Come parlare di libertà quando si reprimono quasi ogni giorno nel sangue i voti e le giuste aspirazioni del popolo? Quando duecento mila elettori pretendono di tener confiscata a loro favore la sovranità della Francia? Quando il voto di questi stessi elet-

tori non è libero, ma è accaparrato da procaccianti politici per fini interessati, e quello degli eletti stessi conquistato a peso d'oro dalla fazione governante? Questo è un ambiente pieno di falsità e di inganni che impedisce ogni progresso sociale e il libero manifestarsi dell'opinione popolare. Per curare il male bisogna andare alla radice di ogni verità e di ogni giustizia politica, cioè al popolo. Lamartine in questo non era, bisogna dirlo fin d'ora, che il portavoce di un pensiero politico che dalle giornate di luglio in poi serpeggiava in tutta la Francia e che minava le basi della monarchia borghese. Secondo quel pensiero, i borghesi avevano strozzata la rivoluzione del luglio confiscandola a loro profitto. Egli prestava a quel pensiero il prestigio del suo nome, le seduzioni della sua eloquenza, la gentilezza del suo sentimento. Quando nel febbraio del 1848 la monarchia di Luigi Filippo fu dichiarata in istato di fallimento, il nome di Lamartine corse sulla bocca di tutti ed egli diventò l'uomo della situazione. Ma dove trovare una base, come fondare qualche cosa che somigli a un Governo in mezzo alle onde burrascose di quella rivoluzione? Come? Con un mezzo semplicissimo: " Coll'andare — sono parole dello stesso Lamartine — fino in fondo del popolo e del paese; col farsi ad estrarre dal diritto nazionale il gran mistero della sovranità universale da cui ha origine ogni ordine, ogni libertà, ogni verità. „ Io non so come il Carlyle non abbia pensato a mettere nel numero dei suoi Eroi il nome di Lamartine. Francamente questo mistico politico che sopprime così arditamente ogni ostacolo, ogni stadio intermedio fra sè e l'oggetto delle sue visioni, meritava un siffatto onore da quel mistico pensatore.

II.

Lamartine è un politico di sentimento, un uomo di Stato sentimentale, che scioglie tutti i problemi sociali e politici nell'acqua di rose dell'amore universale. Si vede che egli non ha il concetto dell'antinomia degli intelligibili, che è una condizione organica del pensiero umano e che portata nella realtà della vita sociale vi produce necessariamente il conflitto e la lotta. Il cristianismo recando in mezzo alla società l'amore fra gli uomini ha bensì santificata quella lotta in vista di un fine oltremondano, ma non l'ha

tolta di mezzo. Per trovare nella storia il riscontro di uno statista come il Lamartine bisogna tornare indietro col pensiero alle nostre repubbliche medievali quando in mezzo a' cuori bollenti di odii fraterni ed alle vie lorde di sangue cittadino si vedeva talvolta apparire la figura di un frate che col vangelo in mano riesciva a calmare le ire e a reggere temporariamente lo Stato. Ma nessuno ha mai pensato a costituire stabilmente uno Stato a quel modo. I primi politici italiani, come Egidio Colonna e San Tommaso, che sono ancora sotto l'impero delle tradizioni medievali, non hanno alcun sentore delle antinomie sociali; essi costituiscono lo Stato ad immagine del cielo. Nel cielo v'ha un Dio da cui tutte le cose e le creature tutte dipendono; dunque anche la terra deve essere governata da una persona sola, re o capo di repubblica che sia. Ma lasciate che il rinascimento diffondendo la coltura antica risvegli nell'uomo tutte le forze assopite della vita e scateni dappertutto lo spirito di ribellione, e vedrete quella scienza dei nostri primi politici andare subito in fumo. In luogo di essa noi verremo grado grado all'arte politica del Macchiavelli, il quale non trova altro modo di assicurare lo Stato dalle insidie dei nemici fuorchè collo " spegnerli „ com'è la sua parola prediletta.

Pure è strano il vedere che nel nostro secolo lo spirito delle dottrine politiche di Egidio Romano si sia rifatto vivo in qualche scrittore francese. Ciò fu all'epoca della ristorazione, quando la società scossa da tanti rivolgimenti e da tanti trambusti non parve a qualcuno che potesse trovare pace e uno stabile assetto fuorchè in un Governo di stretta autorità e coercizione politica. Giuseppe De Maistre e il De Bonald diffusero allora queste loro idee politiche. Secondo quest'ultimo, lo Stato dovrebbe, come nei tempi primitivi, costituirsi ad immagine della famiglia, e governarsi come questa con poteri discrezionali e irresponsabili. Ma queste idee, per questo grande fosse il bisogno dell'ordine e della pace politica, non rispondevano all'indole dei tempi. La filosofia e la mano dei rivoluzionarii avevano distrutto l'assolutismo monarchico che faceva tacere le antinomie sociali confondendole tutte e soffocandole nella persona del re. Bisognava ora trovare un modo razionale di manifestazione a quelle antinomie, di guisa che dal loro giuoco organico derivasse l'ordine e la pace dello Stato. I costituzionali della ristorazione e i dottrinari della monarchia di luglio credettero di ave trovato quel segreto nel così detto equilibrio dei poteri e in un certo congegno di garanzie costituzionali, le quali benchè manchevoli in molte parti essenziali, potevano, via via riformate, condurre allo

scopo desiderato Se non che erano desse antinomie di entità simili o di entità eguali? Ecco la gran questione. La differenza è sostanziale fin dai tempi di Platone che l'ha, credo per il primo, espressa. La somiglianza, infatti, non esclude una gerarchia sociale, la distinzione in classi e una certa subordinazione di attributi, di diritti, di poteri e di aspettative, mentre l'eguaglianza vuole invece una parificazione assoluta di tutte queste cose.

La gran questione rimarrà eternamente insoluta, perchè i due termini — eguaglianza e somiglianza — sono per la natura stessa delle cose in istato di lotta continua, e le crisi che questa lotta reca, sono più o meno vive e profonde secondo i tempi e i diversi gradi di civiltà. Però questo non ha mai impedito i filosofi dal cercare una soluzione del problema che facesse poggiare la società su basi organicamente stabili e ferme. Lamartine si pone a questo còmpito col sentimento, coll'idea di fratellanza, coll'amor cristiano, che riscaldando colla sua forza il corpo sociale, ne toglie come per incanto ogni attrito e lo feconda. Se si volesse cercare, si troverebbe che l'idea del Lamartine è quella di non pochi altri pensatori del suo tempo, di Pietro Ballanche, per esempio. Ma basta per ora di questo. Veniamo a Lamartine, poeta.

III.

Come tante altre cose, la grande poesia del dolore sembra abbia fatto anch'essa il suo tempo. Parlo di quella poesia che al cadere del passato e al sorgere del presente secolo si sprigionò ad un tratto come da cavità inesplorate della coscienza, facendo risuonare per l'aere un coro di gemiti, d'imprecazioni e di lamenti non mai prima sentito. Era il distacco da Dio che quella poesia piangeva, lo smarrimento cieco dell' anima nell' oceano infinito delle cose, il sentimento desolante di una esistenza senza scopo, quello che si credeva il vero, smentito, e la verità cercata, nascosta dietro veli impenetrabili all'occhio avido di conoscerla, il dubbio tormentoso, ogni cosa fuggevole e vana, e sola cosa immanente e reale il dolore, un dolore intenso, misterioso nelle sue cause e compagno tristamente assiduo dell'uomo dalla culla alla tomba, la stanchezza, il tedio, il disgusto della vita. Tutte queste cose sentì ed espresse quella letteratura. Erano lamenti antichi, ma venivano espressi con una forma

nuova, ammaliante, che sedusse gli animi e trovò un'eco potente nel mondo, spargendo dappertutto in mezzo alla vita una vena di amaritudine prima sconosciuta. L'uomo si sentì più infelice di prima; egli perdette quasi il senso del piacere per sè stesso, vivo, schietto, genuino, e trovò in fondo a ogni voluttà la goccia amara del dolore. Egli reagì, e forte della corrente di simpatia che aveva suscitato fra gli uomini, associò alle lamentazioni la sfida e la bestemmia contro il suo oppressore. Il genio del male e della colpa che nella tradizione cristiana aveva preso forme odiose e terribilmente spaventevoli, non gli apparve più il reietto di prima e perdette le stimmate della maledizione che lo colpiva. Egli diventò quasi l'amico dell'uomo che da lui prese la sfida orgogliosa, l'empia beffa, il sarcasmo malefico, il riso dell'odio e dello sprezzo.

Ma chi a questi giorni si tormenta ancora con siffatti pensieri? Chi osa comporre il suo labbro a un sarcasmo rivelatore di intimi dolori, di intime battaglie dell'anima? Chi lo facesse mostrerebbe un pessimo gusto, e invece del compianto troverebbe il riso e la beffa. Certo non mancano ora i poetucoli che cantano i loro disinganni e le miserie dell'esistenza; ma sono echi sbiaditi di reminiscenze byroniane. Chi bada a loro? Chi li ascolta? Essi non trovano più una eco nel mondo. Noi abbiamo ora preso il nostro partito della vita, ed è di farla il più possibile bella, confortevole, allegra. Ci manca la fede? Ebbene, faremo un paradiso di questo mondo. Egli è così che la vita ha ora intieramente cambiato di aspetto e d'indirizzo. Infinite forze che prima si sarebbero sciupate in querimonie sui dolori della vita, cooperano ora al bene positivo e reale dell'umanità. Quanti a vent'anni piangevano con Schopenhauer e con Shelley i mali dell'esistenza, e diventarono poi intraprenditori di lavori pubblici, azionisti di società per imprese industriali, eccellenti amministratori di aziende commerciali, cooperando così al grande intento comune che è lo sviluppo della ricchezza e del bene economico della società? E la politica? Quanti cervelli malati di scetticismo essa ha distratto occupandoli utilmente in quella nobile lizza di disinteresse e di lotte feconde che sono i nostri Parlamenti? Ripeto che la poesia del dolore ha ora fatto il suo tempo; essa non trova quasi più un'eco nella nostra attuale società. Noi leggiamo bensì ancora talvolta il *Manfredo* di Byron, la *Ginestra* e la *Palinodia* di Leopardi, ma lo facciamo con quell'intento stesso con cui il geologo, per esempio, studia un fossile che ha trovato Il primo suo pensiero è di trovargli un posto nella sua collezione e di classificarlo. Così noi classifichiamo quei parti poetici nella storia dello spirito umano.

Al tempo però in cui Lamartine si faceva innanzi nella vita la cosa era ben diversa. Si era allora in piena corrente di scetticismo e i cantori del dolore umano erano presi sul serio. Lamartine aveva tutte le qualità per diventare anch'egli uno di questi e per strappare nuovi accenti alla musa del pianto e della disperazione. Povero, dotato di una sensibilità delicata, quasi morbosa, impaziente del suo luogo nativo, angusto spazio all'anima avida di vèdute e di orizzonti larghi e variati, esule a vent'anni in Svizzera per non servire il detestato governo napoleonico, sempre col pungolo dello stento e del bisogno, senza amore, senza speranze, coll'immagine in cuore di Graziella, che era forse per lui una piaga, un rimorso, Lamartine era un vero figlio del secolo. Pure, stupisce il sentire raccontare da Lamartine stesso che egli non ebbe conoscenza di Byron e della sua poesia che nel 1819, in Svizzera, e quasi per caso, essendo stato un amico che gli pose sott'occhio, tradotti in un giornale di Ginevra, alcuni frammenti del *Manfredo*, del *Corsaro* e di *Lara*. Egli confessa che la poesia del bardo inglese trovò la via del suo cuore, lo sedusse e lo ammaliò potentemente. Se non che, tornato poche settimane dopo al suo Milly, compose, sotto l'impressione sempre vivissima della lettura di Byron, la sua Meditazione: *L'Homme*, intitolata a lord Byron stesso, Meditazione che è come tante altre dello stesso poeta, un inno a Dio, alla fede, alla Provvidenza benefica che regola il mondo. Quale contrasto!

Ma osserviamo questo contrasto in altro incontro anche più vivo e caratteristico fra i due poeti. Qual triste prologo è quello del pellegrinaggio di Aroldo! Il giovine cavaliere lascia il suo paese senza una lacrima, senza un sospiro, senza un rimpianto. Non l'amore, non l'amicizia, non il ricordo di famigliari dolcezze lo legano ai luoghi che l'hanno visto nascere. Dalla vita egli non trasse che noia, sazietà, un dolor cupo raccolto in fondo all'orgia calda e febbrile passata in mezzo a compagni viziosi e a donne perdute. E così egli viaggia, pur di cacciare il tedio che l'opprime e consuma. Quanto diverso il poeta francese sul punto di lasciare il suo paese e far vela per l'Oriente! Quando il legno che egli ha noleggiato ha levato l'àncora e già perde di vista Marsiglia, il poeta va sulla tolda, s'inginocchia e prega. Tutti i versetti e i frammenti di psalmi che sua madre gli ha insegnato da fanciullo gli vengono ora ferventi sul labbro. Egli prega per sua moglie, per la figlia che ha con sè, ma prega soprattutto per la Francia, per quella Francia che ha smarrito il sentimento di Dio, e il cui genio si isterilisce e muore fra le strette dell'incredulità e dello scetticismo.

Non vi stupisce questo contrasto? Ma era sincero Lamartine in questo, o vi entrava un poco l'ambizione di contraffare Byron? Il dubbio non è affatto fuori di proposito, perchè non sempre in Lamartine il poeta e l'uomo vanno d'accordo. Però la fede e il fervore religioso sono una nota troppo dominante nell'opera poetica di Lamartine per fermarci a questi dubbi e non è da farne caso se il poeta ha voluto dar qui maggior rilievo al suo sentimento con un contrasto ricercato. Lamartine nel partire per l'Oriente, soddisfa ad un voto antico del suo cuore, concepito fin da quando sua madre da fanciullo gli faceva leggere una bibbia nella quale erano intercalate belle incisioni rappresentanti argomenti sacri che profondamente lo intenerivano e lo esaltavano. Egli va in Oriente perchè non gli pare di conoscere Dio se non visitando i luoghi dove egli ha lasciato come la traccia dei suoi piedi, e dove ha mandato il primo soffio della sua anima celeste. In Oriente gli parrà ancora di sentire quasi l'eco della voce dei profeti, vedrà i deserti nei quali gli angeli scendevano per mostrare ad Agar la fonte nascosta dove suo figlio bandito potesse estinguere l'ardente sete; i fiumi che uscivano dal Paradiso terrestre; quel cielo dove un giorno si vedevano salire e scendere gli angeli sulla scala di Giacobbe..... Lamartine ha bisogno di veder tutto questo, e penetrandosi in quella natura misteriosa, culla eterna delle religioni, compenetrarsi maggiormente in Dio e trovare così il segreto di risolvere il dubbio dello spirito e le perplessità religiose del suo tempo.

Il curioso si è che questo pellegrino cristiano va in Oriente a cercar Dio sfoggiando una pompa che non si sarebbe forse permessa il ricchissimo Byron. Egli ha à sua disposizione tutto un legno, uno sciame di domestici al suo servizio, la moglie e la figlia e un corteggio di amici coi quali passare in allegri conversari le lunghe ore della traversata. Egli spende un tesoro in questo viaggio, e difatti aprì fin d'allora una breccia nella sua fortuna che non si chiuse più mai e colla quale finì per affondare lasciandovi un poco anche la sua riputazione d'uomo serio e un poco della sua stessa rispettabilità personale.

IV.

Egli è che Lamartine è una singolare natura d'uomo e la sua fede ha bisogno per reggersi di molti sussidii esterni. Vi son delle

anime che in Occidente si trovano come sperse. Chiunque di noi le avrà avvertite alle abitudini e al giro delle idee che esprimono. Lamartine è una di queste anime. La sua patria è l'Oriente, l'Oriente misterioso e immobile che non offre allo sguardo lo spettacolo delle penose trasformazioni di vita e di pensiero che hanno luogo nelle nostre società colte e incivilite. Più che la convinzione egli vuole avere la visione del vero. La natura di Lamartine è essenzialmente nemica dello sforzo. Lo dice egli stesso ad ogni incontro. Egli diffida e rifugge da quei giuochi serrati della dialettica coll'aiuto dei quali il nostro raziocinio cerca di scoprire il vero astratto e metafisico. Il vero egli vuole intuirlo e sentirsene come riscaldato il cuore e il pensiero. Egli è un vero illuminato: strana apparizione in un tempo di dubbio, di critica e di scetticismo universale. Egli ha tutte le qualità del veggente; è tale anche in mezzo alle moltitudini ed all'attrito degli interessi e delle passioni; il lato positivo e reale delle cose sempre gli sfugge. Egli è l'uomo della solitudine, e infatti nella solitudine soltanto si può avere l'intuizione viva e chiara delle cose; grandi solitari furono i profeti, i veggenti tutti. Da giovinetto, Lamartine, amava passare lunghe ore perso per i campi per sentire nel suolo, nei boschi, nella rotazione lontana degli astri, nel fremito delle piante e dei ruscelli come il mormorio della creazione, la voce stessa di Dio. In ogni epoca della sua vita noi lo vediamo sempre in questa attitudine di ispirato. Pregare, adorare, vivere della visione di Dio, fu sempre per lui il sommo della felicità, e in pari tempo l'opera più bella, più efficace e santa. Egli fu poeta a questo modo: cantò come e quando l'ispirazione gli venne senza sforzarla, senza provocarla mai, allo stesso modo che la corda di un'arpa mossa dal vento manda per l'aere un indistinto melodioso suono. Quando si è così, e si vive di sogni e di contemplazioni, sdegnando ogni attività e ogni sforzo, necessariamente si chiede e si riporta tutto a Dio. Egli è così che Lamartine fu credente. Egli visse in Dio come un arabo, vedendo ogni cosa dal punto di vista provvidenziale. La provvidenza divina è la sua stella, il suo faro, la sua àncora di salute; penetrarsi della provvidenza di Dio, adorarla e servirla è per lui la virtù come la saggezza suprema, e la fonte dei nostri gaudii e delle nostre ebbrezze migliori. Fuori di questo non v'ha che dolore e morte.

Volete avere un saggio di questa poesia contemplativa e rassegnata di Lamartine? Nella *Meditazione: L'esprit de Dieu*, dopo di

avere rappresentato Giacobbe che lotta coll'Angelo, finisce con questi versi:

Attendons le souffle suprème
Dans un repos silencieux;
Nous ne sommes rien de nous même,
Qu'un instrument mélodieux.
Quand le doigt d'en haut se retire,
Restons muets comme la lyre
Qui recueille ses saints transports,
Jusqu'à ce que la main puissante
Touche la corde frémissante
Où dorment les divins accords.

E nella *Meditazione: La sagesse*, la rassegnazione e l'annientamento della volontà così ci viene predicato:

Comme un lis penché par la pluie
Courbe ses rameaux éplorés,
Si la main du Seigneur vous plie,
Baissez votre tête et pleurez,
Une larme à ses pieds versée
Luit plus que la perle enchâssée
Dans son tabernacle immortel;
Et le coeur blessé qui soupire
Rend un son plus doux que la lyre
Sous les colonnes de l'autel.

Les astres roulent en silence,
Sans savoir les routes des cieux;
Le Jourdain vers l'abîme immense
Poursuit son cours mystérieux;
L'Aquilon, d'une aile rapide,
Sans savoir où l'instinct le guide,
S'élance et court sur vos sillons;
Les feuilles que l'hiver entasse,
Sans savoir où le vent les chasse,
Volent en pâles tourbillons,

Et vous, pourquoi d'un soin stérile
Empoisonner vos jours bornés?...

E nei versi a lord Byron:

Et toi, Byron, semblable à ce brigand des airs,
Les cris du désespoir sont tes plus doux concerts.
Le mal est ton spectacle, et l'homme est ta victime.
Ton œil, comme Satan, a mesuré l'abîme,
Et ton âme, y plongeant loin du jour et de Dieu,
A dit à l'espérance un éternel adieu!
Comme lui maintenant, régnant dans les ténèbres,
Ton génie invincible éclate en chants funèbres;
Il triomphe, et ta voix, sur un mode infernal,
Chante l'hymne de gloire au sombre dieu du mal.
Mais que sert de lutter contre la destinée?
Que peut contre le sort la raison mutinée?
Elle n'a, comme l'œil, qu'un étroit horizon.
Ne porte pas plus loin tes yeux ni ta raison:
Hors de là tout nous fuit, tout s'éteint, tout s'efface;
Dans ce cercle borné Dieu t'a marqué ta place,
Comment? pourquoi? qui sait? De ses puissantes mains
Il a laissé tomber le monde et les humains,
Comme il a dans nos champs répandu la poussière,
Ou semé dans les airs la vie et la lumière,
Il le sait, il suffit: l'univers est à lui,
Et nous n'avons à nous que le jour d'aujourd'hui!
Notre crime est d'être homme et de vouloir connaître:
Ignorer et servir, c'est la loi de notre être.
Byron, ce mot est dur: longtemps j'en ai douté;
Mais pourquoi reculer devant la vérité?
Ton titre devant Dieu, c'est d'être son ouvrage,
De sentir, d'adorer ton divin esclavage;
Dans l'ordre universel, faible atome emporté,
D'unir à tes desseins ta libre volonté,
D'avoir été conçu par son intelligence,
De le glorifier par ta seule existence;
Voilà, voilà ton sort. Ah! loin de l'accuser
Baise plutôt le joug que tu voudrais briser;
Descends du rang des dieux qu'usurpa ton audace;
Tout est bien, tout est bon, tout est grand à sa place;
Aux regards de Celui qui fit l'immensité
L'insecte vaut un monde: ils ont autant coûté!

Non è egli adunque vero che Lamartine è una singolare effige d'uomo e ch'egli si trova come sperso in mezzo a noi? Quella sua natura delicatissima, ma di una orditura oltre ogni dire semplice e rudimentale, sempre eguale e senza complicazioni, col pensiero che ha una linea sola che si perde nell'infinito, è una vera rarità in mezzo alla nostra società complessa, che vive di lotta, di contraddizioni e di intrecci di idee, se posso così esprimermi. E difatti Lamartine, finchè sta in alto e detta oracoli come dal monte Sinai, ha un grande prestigio, ma appena tocca terra e si mescola agli uomini, il prestigio del suo nome subito scompare. Il successo delle sue prime *Méditations* fu straordinario, eguale forse a quello che aveva ottenuto pochi anni prima Byron coi suoi due primi canti del *Childe Harold*. S'era in tempi di terrore bianco quando il governo della Ristorazione teneva gelosamente compressi tutti gli elementi liberi e vivaci della nazione; epperò piacque quella poesia rassegnata che addormentava l'anima in una dolce quietudine e nella visione della divinità, tanto più che il poeta aveva l'arte — appresa, dicevano i maligni, alla scuola dei gesuiti di Belley — di mescolarvi, qua e là, qualche tocco erotico e qualche soffio di mistica sensualità. Si sapeva che il poeta, giovane elegante e di belle maniere, aveva un cuore molto tenero; epperò il pubblico non chiedeva di meglio che di giungere a Dio per le stesse vie.

È qui il luogo di dire una parola dell'amante del poeta, di quell'Elvira ch'egli immortalò nei suoi versi. Lamartine scrive che questa donna fu la sua Beatrice, con quanta verità di paragone, però, giudichi il lettore. Il Lacretelle, che era amico di Lamartine e che scrisse su di lui un libro (1), ci dice che, essendo egli un giorno col poeta, e volendo ad ogni costo venire a cognizione della vera natura degli amori di lui, gli tese un agguato — andate a fidarvi degli amici — che riuscì completamente. Egli finse di essere persuaso che tutto era puro e celestiale negli amori cantati dal poeta. — Ciò che farà, entrò a dire Lacretelle, l'immortalità di questi vostri versi — si parlava della poesia *Le Lac*, nella quale Lamartine aveva introdotta qualche variante per una nuova edizione — è la purità. Voi non avete mai cantato che degli imeni d'anime. Tutte le vostre donne ci passano innanzi come altrettante visioni celesti; non avete neanche fatto ad esse l'ingiuria di attribuire loro dei sensi. — Lamartine ebbe allora una strana espressione di volto. Evidentemente era questa una lode che non lo lusingava che mediocremente. — Non ho

(1) *Lamartine et ses amis.*

certo detto tutto, rispose egli all'indiscreto Lacretelle. Ed ebbe uno sfogo vivo contro i platonici, e giunse fino a dire che potrebbe ben darsi che Faublas fosse più vero del Petrarca. Il Lacretelle non aveva più bisogno d'altro: oramai sapeva ciò che desiderava. — Ma che perciò? La bella creola di San Domingo non è stata meno per questo la donna che ispirò al poeta i versi nei quali la fede e l'amore mandano in un divino accordo le vibrazioni più potenti e sonore che siano uscite dalla sua lira. Lamartine ebbe la rivelazione di Dio attraverso gli occhi di una donna ebbra di amore per lui, di quella donna che nei versi del *Lac* chiede al tempo, alle ore di sospendere il loro corso per potere più lungamente assaporare la gioia di trovarsi coll'uomo che ama. Vi pare strana questa teologia erotica? Potrebbe darsi che paresse tale anche a me. Ma vi confesso che quando leggo gli immortali versi del *Crucifix* mi sento piegare e accetto il misterioso fenomeno. Ivi la passione, se mai ebbe qualche cosa di terreno e di colpevole, è così purificata che non manda più, per così dire, che un profumo di cielo. Vi si sente che il poeta crede perchè ama: fede e amore vi si sentono fusi in lui e inseparabili.

Ma io non dirò più a lungo dell'opera poetica di Lamartine. Non sarebbe questo il luogo e l'occasione adatta. Non ho voluto qui che rilevare il principale contenuto della poesia lamartiniana per far vedere in che relazione quel contenuto sta colle idee politiche del poeta. Le sue *Meditazioni* hanno un posto affatto a parte nella letteratura francese del presente secolo. Esse riflettono via via le idee e i sentimenti del poeta com'essi si manifestano nelle varie epoche della sua vita, idee e sentimenti ora sereni e felici come il mattino del cuore, ora ardenti e profondi come la passione a trent'anni, ora disperati come la morte — v'ha anche in Lamartine qualche rara nota byroniana — e scettici come il silenzio del sepolcro, ora rosei come la speranza, pii come la fede, ed ora infiammati come l'amor divino che anima tutte le vie della natura. Però, malgrado la diversità delle impressioni da lui sentite e manifestate nei suoi versi, il fondo di essi è un solo e sempre lo stesso: un profondo istinto della divinità in ogni cosa, una viva evidenza, una intuizione più o meno luminosa dell'esistenza e dell'azione di Dio nella creazione materiale e nell'umanità pensante, una convinzione ferma e incrollabile che Dio è l'ultima parola di tutto, e che le filosofie, le religioni e le poesie non sono che manifestazioni più o meno complete dei nostri rapporti coll'essere infinito, delle vie più o meno sublimi " per avvicinarci, com'egli stesso si esprime, successivamente a *Colui che è.* „

Lamartine credeva nell'avvenire della poesia, sopratutto della poesia popolare; ed è appunto in nome di quel Dio nel quale egli credeva, che egli si augurava che questa poesia si adoperasse a diffondere la verità, l'amore, la ragione, in modo da cementare i vincoli sociali in un affratellamento vero e sentito, sola àncora di salute per la civiltà avanzata del nostro tempo.

V.

Ed ora vediamo questo poeta sul terreno politico. Entrare nella politica non fu per lui un caso, ma un affare pensato e meditato: egli pensò anzi alla politica come ad una missione santa della sua esistenza. Egli diceva che non si può essere poeti che in due epoche della vita: a vent'anni, per cantare l'amore e la felicità, e nella vecchiaia per cantare la rassegnazione e mandare un inno di fiducia e di adorazione all'Essere infinito; l'età di mezzo deve essere riservata all' azione, politica o guerra che sia. Tale fu Davidde; nei suoi primi anni lo vediamo con un'arpa in mano, poi ha lo scettro e la spada, e nel declinare della vita la sacra lira: poeta nella primavera della vita, guerriero nel mezzo, e alla fine dei suoi giorni profeta. Ecco un uomo di ispirazione completo! E Davidde era il modello degli uomini per Lamartine.

Adunque Lamartine era risoluto ad entrare nell'azione per un'idea di dovere, per sentimento d'una missione da compiere. Ed egli veniva proprio al tempo opportuno. Le istituzioni del suo paese erano, egli prevedeva, condannate ad una completa rovina. Tutto era da riformare, da rinnovare. Ma non si potrebbe meglio rappresentare il suo pensiero che colle stesse sue parole: " Ma conviction est — scriveva egli nel febbraio del 1834 — que nous sommes à une grande époque de reconstrution, de rénovation sociale; il ne s'agit pas seulement de savoir si le pouvoir passera de telles mains royales dans telles mains populaires; si ce sera la noblesse, le sacerdoce ou la bourgeoisie qui prendront les rênes des gouvernements; si nous nous appellerons empires ou républiques: il s'agit de plus; il s'agit de décider si l'idée de morale, de religion, de charité évangélique, sera substituée à l'idée d'égoisme dans la politique; si Dieu, dans son acception la plus pratique descendra

enfin dans nos lois; si tous les hommes consentiront à voir enfin dans tous les autres hommes des frères, ou continueront à y voir des ennemis ou des esclaves..... Je suis du nombre de ceux qui veulent sans violence, mais avec hardiesse et avec foi, tenter enfin de réaliser cet idéal qui n'a pas en vain travaillé toutes les têtes au dessus du niveau de l'humanité, depuis la tête incommensurable du Christ jusqu'à celle de Fénelon „ (1). E due anni prima, sul punto di far vela per l'Oriente: " L'heure est venue d'allumer le phare de la raison et de la morale sur nos tempêtes politiques, de formuler le nouveau symbole social que le monde commence à pressentir et comprendre: la politique évangélique „ (2). Tutto questo rivela più l'ardore di un religioso che la convinzione di un politico comune: quello che egli vuole portare nella politica non è già qualche mezza verità, ma il soffio di una coscienza nuova rinfrescata in una nuova fede e in un nuovo battesimo di vita.

Queste idee, dirò meglio, queste visioni politiche, non impedirono tuttavia à Lamartine di servire per parecchi anni il governo della Ristorazione. Aveva scritto anch'egli la sua brava ode alla *Nascita del duca di Bordeaux* e cantato:

Sacré berceau, frêle espérance
Qu'une mère tient dans ses bras,
Déjà tu rassures la France:
Les miracles ne trompent pas!
Confiante dans son délire,
À ce berceau déjà ma lyre
Ouvre un avenir triomphant,
Et, comme ces rois de l'Aurore,
Un instinct que mon âme ignore
Me fait adorer un enfant!

Ma erano peccatucci di gioventù e se ne scusava al modo stesso che di un'egual colpa si era scusato Victor Hugo. Più tardi egli aveva sempre deplorato l'indirizzo ostinatamente illiberale e retrivo del governo della Ristorazione. Per tradizione di famiglia Lamartine amava la dinastia dei Borboni, ma per un' egual ragione egli era anche tenero della libertà. Tutti nella sua famiglia avevano salutata con gioia la rivoluzione dell' 89 e l'avevano accettata nelle sue

(1) *De la destinée de la poésie.*
(2) *Voyage en Orient.*

parti buone. Egli avrebbe voluto che quella monarchia, seguendo lo spirito del tempo, si fosse fatta una monarchia di popolo, immedesimandosi interamente con questo. La rivoluzione del luglio, quindi, non lo sorprese. Ma se egli si era sentito alienare l'animo dalla monarchia retriva di Carlo X, sentiva anche più ripugnanza per la monarchia che fu impiantata sulle barricate di luglio. Per lui il concetto della monarchia era qualche cosa di inscindibile e di sacro, e Luigi Filippo che aveva accettato di regnare sul trono del suo parente proscritto da ieri, non era che una tristissima larva di monarca. La monarchia di luglio creata, e tenuta su da un centinaio di borghesi parigini ambiziosi e intriganti, era quindi per lui più che un errore, era un inganno, un delitto, una mistificazione.

Ma come si provava Lamartine a far entrare, secondo le sue stesse parole, Dio nella politica e a inaugurare quella ch'egli chiama la politica evangelica? C'era molto da fare per realizzare quest'ideale. Egli non era riuscito nella deputazione che nel 1833, al ritorno dal suo viaggio d'Oriente. Quel suo viaggio doveva senza dubbio averlo fortificato nelle sue mistiche aspirazioni. Egli aveva già nel 1831 espresso il suo programma politico in un suo opuscolo intitolato: *Politique rationnelle.* Lamartine chiedeva in quell'opuscolo la soppressione della parìa, l'unità della rappresentanza nazionale, libertà di stampa, libertà e gratuità d'insegnamento, separazione di Chiesa e Stato, suffragio universale a diversi gradi, riforma del Codice criminale e abolizione della pena di morte. Quanto alla forma di governo egli aveva questa frase significativa, che cioè: essa non si sceglie ma s'impone; che essa è il frutto del tempo e delle circostanze, non già il risultato di vane dispute o di un voto aleatorio. Era un pronunziare una condanna assoluta della monarchia di luglio e delle istituzioni che essa avea fondate. Lamartine ha bisogno di ridurre alla maggior semplicità possibile l'organismo costituzionale; una Camera eletta da tutto il popolo basta al suo pensiero, che è esso stesso di una orditura semplicissima; secondo lui, la verità politica passando attraverso il crogiuolo di diversi organi costituzionali, invece di escirne fuori viva e chiara si offusca e si perde. Più che di siffatta prova, la verità politica è per lui effetto di una ispirazione. Appare anche qui in Lamartine il tratto del veggente. Il resto del programma mostra la larghezza del liberalismo di Lamartine e il suo spirito filantropico. Però alla Camera Lamartine si rifiuta di farsi capo di un partito politico e di far avanzare per vie pratiche la realizzazione del suo programma. A lui basta di lanciare di tanto in tanto dal-

l'alto le sue idee, sicuro che cadono in terreno fecondo e che fruttificheranno.

Vediamo l'opera di Lamartine in diverse questioni speciali. Questo poeta sempre animato dal concetto di Dio e dalla visione di un mondo ideale cementato dall'amore, farà sentire in mezzo al conflitto degli interessi e dei partiti una nota singolarmente calda e penetrante. Teniamogli dietro per un momento servendoci della collezione dei suoi discorsi scelti, stata non ha molto pubblicata dal suo amico de Ronchaud. Anche nelle questioni d'affari è il punto di vista morale che più interessa il Lamartine; ciò che egli vede nel commercio e nell'industria, nell'accrescimento dei mezzi di comunicazione e nello sviluppo delle ricchezze materiali è essenzialmente la grandezza morale del paese. Egli si oppone alla conversione della rendita (*seduta del* 13 *marzo* 1834) perchè pregiudica il credito nazionale e favorisce la speculazione, la quale " tenta l'obolo del proletario collo stesso rapace ardore del milione del capitalista; „ domanda la riduzione dell'imposta sul sale (*seduta* 22 *aprile* 1846) perchè „ il sale in Francia, non è soltanto una materia imponibile, ma un'idea; una idea di giustizia, un'idea di libertà, e sopratutto un'idea di uguaglianza. „ Egli vuole l'esercizio ferroviario governativo " per non abbandonare l'utilità nazionale delle grandi linee ai rischi di combinazioni di interesse privato „ (*seduta del* 9 *maggio* 1838). Egli chiede infine tutte le libertà del commercio come una conseguenza necessaria delle libertà politiche; a suo avviso, quelle libertà sono per le classi laboriose un mezzo di emancipazione.

Nelle questioni di filantropia le idee di Lamartine sono larghissime. Egli è per l'abolizione della schiavitù e della pena di morte. Il Lamartine è imbevuto di quel sentimento profondamente democratico che è la *mutualità sociale*. Non è l'elemosina che egli chiede per i deboli e per i diseredati dalla fortuna; è invece quella giustizia superiore che " in una società ben intesa consiste nello assicurare la assistenza come un interesse e un diritto reciproco. „ Egli sente in modo particolarmente vivo quel bisogno di mutualità sociale nelle cose dell'intelligenza. Nel 1834 rimprovera aspramente il Guizot di ridurre il bilancio dell'istruzione. " Bisognerebbe invece, egli dice, aumentarlo quel bilancio. Ogni comune deve avere la sua scuola, devonsi moltiplicare le scuole normali, diffondersi i libri di insegnamento elementare e migliorarsi le condizioni dei maestri. „ Egli vagheggia un nuovo piano di educazione nazionale che creerebbe ciò ch'egli chiama " una proprietà sociale all'intelligenza e l' unità morale del paese. „ In occasione di questi stessi discorsi il La-

martine si dichiara per la separazione della scuola dalla Chiesa, dell'insegnamento laico da quello religioso. " La morale, egli dice, questo primo intento dell'educazione, deve avere nella scuola un insegnamento speciale, indipendente dall'insegnamento del dogma che deve essere lasciato in libertà delle famiglie. „ Alcuni anni dopo (*sedute del* 26 *e* 30 *novembre* 1843) egli ritorna alla stessa idea. In un gran discorso sullo Stato, la Chiesa e l'Insegnamento egli mostra che ogni accordo fra Stato e Chiesa con cui questi due poteri dividono e limitano la loro autorità non può condurre che alla menzogna ed all'anarchia. Un potere assoluto come la Chiesa non può ammettere che un dominio assoluto od una libertà assoluta. Nella società moderna soltanto la libertà è possibile. Il Lamartine, uomo di fede, vuole la separazione tra Chiesa e Stato e l'insegnamento nazionale laico appunto per rispetto per la religione e per la coscienza. " Due qualità d'uomini soltanto possono opporsi a questa trasformazione: quelli che vogliono fare della religione uno strumento politico e quelli che vogliono fare dello Stato uno strumento di ortodossia; gli increduli della fede e gli increduli della libertà „ (28 *gennaio* 1841).

In tutte le questioni di politica interna il Lamartine si mostra sempre preoccupato del pensiero di una larga libertà. Nel gennaio del 1841 il Governo presenta una legge per fortificare Parigi. Il Lamartine s'insospettisce. " Queste fortificazioni, egli dice, non impediranno una sconfitta, e potranno invece riuscire funeste alla libertà. Parigi bloccato, non tarderà a cadere per la forza stessa delle circostanze in preda alle fazioni più violente e feroci del paese!... L'immaginazione si atterrisce allo scandagliare un simile abisso!... „ Quale predizione! E rispetto all'impero, del quale rinasceva più viva che mai la leggenda in quei giorni in occasione della traslazione delle ceneri di Napoleone agli Invalidi: " Je vais faire un aveu, dit-il, et j'en accepte l'impopolarité d'un jour.... Quoique admirateur de ce grand homme, je n'ai pas un enthousiasme sans souvenir et sans prévoyance; je ne me prosterne pas davant cette mémoire, je ne suis pas de cette religion napoléonienne, de ce culte de la force que l'on veut depuis quelque temps substituer dans l'esprit de la nation à la religion sérieuse de la liberté. Dans la bouche d'un philosophe, les paradoxes brillants n'ont aucun danger; ce n'est qu'un sophisme. Dans la bouche d'un homme d'état, cela prend un autre caractère. Les sophismes des gouvernements déviennent bientôt les crimes ou les malheurs des nations. Prenez garde de donner une pareille épée pour jouet à un pareil peuple! „

Il Governo non sapeva far altro che chiedere leggi di repressione alle Camere e credeva di aver fatto tutto quando aveva ristabilito l'ordine materiale in paese. Il Lamartine fin dal suo primo discorso (maggio 1833) combatte contro questa politica cieca e inintelligente: " La società va in dissoluzione? egli esclama: ed ecco una legge contro le riunioni. — Lo spirito pubblico si guasta e si corrompe? una legge sulla stampa. — Sessanta mila operai si impadroniscono di Lione e mettono a nudo l'orribile vulcano sul quale l'industria nazionale riposa? una legge sulle coalizioni. — Lo spirito di una gioventù ardente che non trova impiego alle sue forze, sogna la repubblica, l'anarchia, il disordine? una legge contro il diritto di associazione. Ma leggi per vivificare l'industria, per illuminare e moralizzare gli operai, per occupare e dare sfogo a quell'eccesso di forze che tormenta la popolazione e la gioventù francese, leggi di previdenza dell'avvenire, punte!... „

E l'anno dopo, parlando sullo stesso tema, egli aggiunge: " Les républicains, messieurs, vous avez un moyen sûr de les vaincre, et vous n'en avez qu'un. Prenez d'avance leurs positions; devancez-les et donnez au pays ce qu'ils lui promettent. Par votre système d'immobilité, c'est vous qui feriez des républicains; une opinion n'est forte que des droits qu'on lui refuse, non pas de ceux qu'on lui accorde „ (13 *marzo* 1834). — " Ogni rivoluzione deve qualche cosa al popolo, „ diceva egli nella stessa occasione e scriveva al suo amico De Virieu: " Ma devise est conscience du pays. „

Nel 1835, in seguito all'attentato Fieschi, il Ministero presentò alla Camera tre leggi repressive sulla stampa, il giurì e la Corte di assise, conosciute sotto il nome di leggi di settembre. Il Lamartine al Guizot che le sostiene dicendo che " le châtiment, la terreur, est la moralité des sociétés „, così risponde: " Ainsi le châtiment et le silence sont les seuls gardiens que l'on fait asséoir au seuil de nos gouvernements libres, comme si l'effet des gouvernements libres n'était pas de substituer la moralité à la terreur, et de faire sortir l'ordre de la liberté! „ E dopo di avere scongiurato il Governo di non defraudare più a lungo il paese dei beneficii della rivoluzione, egli termina con questo solenne avvertimento: " I popoli perdonano qualche volta a quelli che li opprimono, non mai a quelli che li ingannano. „ I conservatori, i quali avevano sempre creduto di avere in Lamartine un alleato, s'accorgono ad un tratto che è con un avversario che hanno a fare; essi lo abbandonano; ma il Lamartine viene invece avvicinato e felicitato dai repubblicani. Però Lamartine continua a restare nella sua posizione isolata. Nel 1839, di-

scutendosi la risposta al discorso del trono, egli chiede un cambiamento radicale di sistema, e mostra il paese vergognoso e stanco del partito che lo sgoverna. “ La France, egli dice, est une nation qui s'ennuie, et, prenez-y garde, l'ennui devient aisément convulsion et ruine „ (10 *gennaio* 1839).

Tre anni dopo, domandando, coll'opposizione, una diminuzione del censo elettorale che il Ministero rifiutava: “ Vous avez trop longtemps, egli dice, rispondendo al ministro Guizot (seduta 15 *gennaio* 1842), inscrit sur votre drapeau résistence et toujours résistence...., mai si c'est là tout votre génie de gouvernement, il n'y a pas besoin d'homme d'état: une borne suffit. „ Lo vedremo più tardi combattere non solo gli atti, ma il principio stesso del potere. “ Ne sait-on pas, esclama egli in una seduta solenne, dans les départements, le tarif moral de certaines adhésions? „ Egli dichiara apertamente che per lui fra l'interesse secondario e passeggero della dinastia e gli interessi permanenti del paese non vi può essere luogo ad un momento di esitazione. La sua scelta è fatta. “ Pour tous les hommes qui pensent comme moi, egli aggiunge, qui se séparent entièrement du pouvoir, il n'y a qu'une seule chose à faire: se ranger, se compter, s'isoler, et prendre sur le terrain des oppositions constitutionelles une position forte où nous puissions recueillir un à un tous les principes successivement violés ou artificiellement dérobés au pays, tous ses griefs, tous ses intérêts, toutes ses dignités compromises; c'est de rassembler en faisceau tous les instincts généreux, progressifs, moraux de la nation, afin qu'au jour où le système sera arrivé à son excès, à sa perte, soit par la défaillance absolue de l'esprit public au dedans, soit par l'interdit politique où il se laisse placer par l'Europe au dehors, le pays vienne rechercher les principes de la révolution, sa gloire, son esprit public, son salut dans l'asile où nous les aurons conservés intacts, et les retrouve dans une opposition loyale et ferme, au lieu d'aller, au moment des crises, les chercher dans les factions. „

VI.

Ma oramai il tempo delle discussioni erudite e vane fra chi chiedeva e chi era risoluto a nulla dare, era presso a finire; il distacco fra quello che si convenne di chiamare il paese reale e la monarchia

di luglio s'era venuto accentuando in modo che un conflitto era preveduto inevitabile. S'era giunti al punto al quale, per la spinta naturale delle cose, si doveva fatalmente riuscire. Per avere un chiaro concetto e rappresentarci vivamente dinanzi al pensiero quel movimento di intenti e di idee che condusse dapprima alla rivoluzione del luglio e in seguito a quella del febbraio 1848, bisogna osservarlo nella letteratura del tempo, nella quale quegli intenti e quelle idee politiche ci appariscono nella loro veste genuina e naturale, e quelle politiche rivoluzioni si vedono, come in uno specchio fedelissimo, rappresentate. Lamartine, come l'uomo più in vista, e come il rappresentante più eminente e più elevato dell'ultima fase a cui quel grande movimento di cose e di idee era giunto, non fece che incarnare in sè un pensiero che era generale e certe aspirazioni che erano negli animi di tutti.

Sotto la Ristorazione, in mezzo ai nobili e al clero che volevano trascinare, come difatti trascinarono, il Governo a farsi stretto al vecchio modo e retrivo, e i repubblicani e bonapartisti, i quali continuamente cospiravano per i loro ideali di partito, s'era venuta formando una scuola che si componeva di tutti quelli che schiettamente volevano una libertà saggia e moderata al modo inglese, e come l'avevano augurata alla Francia Chateaubriand e la signora di Staël nei loro libri. L'ideale di questa scuola ebbe una viva manifestazione nella letteratura. Per non parlare che dei poeti, contribuirono molto a popolarizzare quel concetto delle libertà costituzionali Casimiro Delavigue nelle sue *Messéniennes*, dove insisteva continuamente in favore di una libertà che

> Enchaîne la licence, abat la tyrannie,
> Des pouvoirs balancés entretient l'harmonie,
> Réunit les sujets sous le sceptre des rois,
> Rapproche tous les rangs, garantit tous les droits,
> Et favorable à tous, de son ombre éternelle
> Couvre jusqu'aux ingrats qui conspirent contre elle!

Un altro poeta, il Viennet, era per lo stesso concetto, che diffondeva anch'egli in buoni versi. Aiutavano poi indirettamente allo stesso fine il Béranger colle sue satire politiche dirette specialmente contro i gesuiti e i nobili spadroneggianti; non che due giovani poeti di Marsiglia, Barthélemy e Méry, colle loro satire e coi loro numerosi poemi eroicomici diretti contro i ministri di Carlo X. Questa letteratura, amazzone ardita della libertà, aveva in pari

tempo svelato tutti gli abusi e l'ipocrisia politica del governo della Ristorazione; in modo che la rivoluzione di luglio era fatta negli animi anche prima che essa escisse vittoriosa delle famose barricate.

Vedremo quest'amazzone feroce e superba di nuovo sulla breccia all'indomani stesso delle giornate di luglio, appena insediato il governo dei borghesi grassi. Incomincia l'attacco Augusto Barbier coi suoi forti e terribili *Giambi*, nei quali fulmina quei *faquins sans courage*, *effrontés coureurs de salons*, che nelle cocenti giornate di luglio se ne stavano rintanati nelle loro case tremanti di paura, mentre

> ... la grande populace et la sainte canaille
> se vouaient à l'immortalité;

e che, cessato poi il pericolo, da quelle case uscirono per godersi i frutti della vittoria guadagnata col sangue del popolo. Altri poeti minori prendono di mira la fazione che si è impadronita della rivoluzione sfruttandola a proprio vantaggio. Sono fra questi Egesippo Moreau, e specialmente il già citato Barthélemy, che nelle sue *Némésis* sferza senza pietà i potenti del giorno denunziandone al popolo in versi infiammati i vizi, le colpe, l'ipocrisia, la corruzione. La musa di Victor Hugo era stata anch'essa una leva potente di rivolta. *Ruy Blas*, il *Roi s'amuse*, *Marion Delorme*, e *Hernani* avevano segnato una gran mossa di rinnovamento politico e letterario, vedendosi in quelle produzioni drammatiche il personaggio popolare posto di fronte al patrizio ed al re stesso, vincer quello e questo per nobiltà d'animo e per grandezza morale. Anche Victor Hugo aveva pagato il tributo della sua lira all'idea costituzionale; ma lo spettacolo delle cose che avvenivano non aveva tardato a disingannarlo; egli finì per vedere che quelle tanto decantate libertà non erano, in fondo, che uno strumento abilmente maneggiato dalla fazione regnante per perpetuarsi al potere e sfruttare il paese. Egli s'era quindi presto convertito al concetto sociale e umanitario che andava via via crescendo in paese d'intensità e di forza, e ne aveva anch'egli promosso lo sviluppo e la diffusione col prestigio del suo verso immaginoso e potente.

S'intende che Lamartine non era stato, neanche sul terreno letterario, indietro agli altri nel seguire questa corrente. In verità, nell'ode a Casimiro Delavigne, egli si esprime in favore di libertà costituzionali moderate, ma evidentemente non era questo che un elogio indiretto al poeta, che di quelle libertà era stato il primo

generoso cantore. In fondo, Lamartine era ben più radicale, e lo vediamo nelle *Révolutions* considerare la rivoluzione come una legge della vita stessa della società:

Tantôt il (l'esprit humain) coule la pensée
En bronze palpable et vivant,
Et la parole retracée
Court et brise comme le vent;
Tantôt pour mettre un siècle en poudre,
Il éclate comme la foudre
Dans un mot de feu: *Liberté!*
Puis, dégoûté de son ouvrage,
D'un mot qui tonne davantage
Il réveille l'Humanité!

Et tout se fond, croule ou chancelle,
Et, comme un flot d'un flot chassé,
Le temps sur le temps s'amoncelle,
Et le présent sur le passé!
Et sur ce sable où tout s'enfonce,
Quoi donc, ô mortels, vous annonce
L'immuable que vous cherchez?
Je ne vois que poussière et lutte,
Je n'entends que l'immense chûte
Du temps qui tombe et dit: *Marchez!*

Enfants de six mille ans, qu'un peu de bruit étonne,
Ne vous troublez donc pas d'un mot nouveau qui tonne,
D'un empire écroulé, d'un siècle qui s'en va!
Que vous font ces débris qui jonchent la carrière?
Regardez en avant et non pas en arrière,
Le courant roule à Jehova!

Lamartine ci presenta la rivoluzione come una evoluzione natuturale e permanente della società anche nel *Jocelyn* (deuxième époque):

En vain l'homme orgueilleux de ce néant qu'il fonde,
Croit échapper lui seul à cette loi du monde,

Clôt son symbole, et dit pour la millième fois :
Ce Dieu sera ton Dieu, ces lois seront tes lois !
À chaque éternité que sa bouche prononce
Le bruit de quelque chûte est soudain la réponse ,
Et le temps qu'il ne peut fixer ni ralentir,
Est là pour le confondre et pour le démentir;
Chaque siècle, chaque heure, en poussière il entraîne
Ces fragiles abris de la sagesse humaine ,
Empires, lois, autels, Dieux, legislations ,
Tentes que pour un jour dressent les nations ,
Et que les nations qui viennent après elles
Foulent pour faire place à des tentes nouvelles,
Bagage qu'en fuyant nous laissons sous nos pas ,
Que l'avenir méprise et ne ramasse pas.

Lamartine poeta rispondeva perfettamente al Lamartine politico e veniva a completarlo.

Il concetto sociale al quale si andava incontro e che si voleva realizzare, era quello dell'eguaglianza applicata non soltanto alle attinenze politiche e civili, ma anche a tutte le manifestazioni della vita sociale. In questo nuovo sistema sociale dovevano affatto scomparire non solo i privilegi di casta, ma anche ogni superiorità esteriore qualsiasi, che non trovasse la sua ragione immediata nelle più evidenti necessità dell'organismo sociale La libertà era omai considerata come una parola vuota di senso scompagnata dall'eguaglianza, e questa si completava necessariamente nella fratellanza, il cui spirito era come la sanzione morale del nuovo organamento sociale : *Liberté, égalité, fraternité!* è stato questo infatti il motto della seconda repubblica.

Io ho citato i poeti come precursori di questo nuovo ordinamento sociale ; potrei aggiungere a quelli anche i romanzieri e in generale i politici, i filosofi e gli scrittori tutti che non si muovevano dentro l'angusta cerchia del governo borghese, come, per esempio, il Viennet, il quale rimase, anche sotto la monarchia di luglio, fedele alle sue idee costituzionali manifestate sotto la Ristorazione, e che si può quasi considerare come il poeta dei dottrinari. Tutti in Francia correvano verso un nuovo avvenire sociale, agli occhi dei più confuso e indeterminatissimo nei suoi intenti e nel suo svolgimento finale. È un sintomo notevole del tempo che questa terribile tendenza della società francese non abbia incontrato opposizione in

nessuna mente elevata della Francia. Il Guizot (1) racconta che sotto la monarchia di luglio molti membri dell'opposizione, quantunque estranei ad ogni intrigo ostile a quella monarchia ed al Governo stesso, nondimeno si mostravano in ogni occasione pieni di riguardi e di indulgenza verso i perturbatori più pericolosi della società, il numero e l'influenza dei quali, dopo il luglio 1830, erano straordinariamente cresciuti. Avendo egli un giorno manifestata ad uno di quei membri la sorpresa che gli cagionava una siffatta condotta: " Che volete? — gli fu risposto — voi altri non ci farete mai del male, ma quegli altri saranno un giorno i padroni, ed essi hanno degli amici che potrebbero ben avere la fantasia di pigliarsi i miei averi, non voglio mettermi in cattivi termini con essi. „ — " In questo modo — soggiunge il Guizot — i cospiratori ed i nemici più attivi dell'ordine stabilito trovavano nelle alte sfere sociali, e persino nel seno dei grandi poteri dello Stato, un appoggio che dava loro una sicurezza e delle probabilità di riuscita che da sè soli non avrebbero mai avuto. „

VII.

Ma eccoci giunti alla fine del 1847. La Francia è ormai giunta all'ultimo termine della stanchezza, e il Governo di Guizot è completamente esautorato nell'opinione pubblica. L'occasione al rinvigorirsi dell'agitazione viene somministrata dalla proibizione dei banchetti riformisti che erano stati indetti per chiedere le riforme che il paese da lungo tempo inutilmente aspettava. La sinistra costituzionale, della quale era capo Odilon Barrot, esita dinanzi alla politica di resistenza ad ogni costo del Governo; dopo di avere per tanto tempo tuonato contro quella politica, essa non osa ribellarsi contro quest'atto odioso che corona tutte le violazioni del diritto di riunione che il Governo aveva fin allora commesse. Egli è in questi momenti che Lamartine sente la grandezza della sua missione. La sua popolarità nel 1847 era giunta al colmo ed aveva non poco contribuito a maggiormente diffonderla il gran successo che aveva

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, tomo III, capitolo XXI.

avuto la *Storia dei girondini*, in quell'anno stesso pubblicata. Egli sentiva che il popolo cercava un uomo e sentiva che quell'uomo era lui stesso. " Se voi aveste una rivoluzione in mano, l'aprireste ? „ — ebbe egli un giorno a dire al suo amico de Ronchaud che lo accompagnava in una passeggiata intorno al castello di Monceau. — " Io sì che l'aprirei „, fu la risposta di Ronchaud. Si era a questo punto. E Lamartine ebbe il coraggio della sua situazione. Mentre l'opposizione dinastica indietreggia dinanzi alle minaccie del Governo, egli, in un discorso infuocato in cui ritrae l'abisso della situazione in cui venne posto il paese " fra un onta e un pericolo „, egli consiglia l'audacia e dichiara che andrà al banchetto proibito, *solo colla sua ombra*. E termina con queste parole risolute: " Non è più tempo di discutere, agire bisogna. „ La Sinistra stessa costituzionale, che finora rappresentava l'idea liberale, scompare nell'opinione del paese. Il nome di Lamartine domina tutto e tutti.

Ciò che avvenne è notissimo. Poche fucilate uscite dalle file dei soldati che stazionano alle Tuileries determinano lo scoppio della insurrezione popolare. Il trono di Luigi Filippo che le barricate avevano eretto, le barricate in un giorno lo rovesciano; e s'inaugura la repubblica sotto la forma di un Governo provvisorio del quale Dupont (De L'Eure) è presidente e Lamartine, col portafoglio degli affari esteri, l'anima e l'ispiratore.

Se il genio di un uomo di Stato consiste unicamente nello indovinare la tendenza di un'epoca e nel veder chiaro nelle più riposte fibre del cuore di un popolo, Lamartine è stato un uomo di Stato perfetto. La proscrizione dei Governi di classe e la parificazione di tutti i cittadini in un accomunamento d'idee, di interessi, di diritti e di intenti sociali era ciò che il paese domandava e voleva; e Lamartine nell'imporre alla Francia una repubblica fondata sulla giustizia e sull'eguaglianza fu nella sua audacia un uomo politico prudente che vide giusto nelle esigenze del momento. Se ne ha una prova nella immensa acclamazione con cui la proclamazione della repubblica fu salutata in tutto il paese da ogni classe della società, da ogni ordine di persone e da cittadini appartenenti ai più differenti istituti di vita. Clero, nobiltà, operai, letterati, militari, artisti, magistratura, funzionari, tutti insomma per parecchi giorni a gara vennero a felicitare il Governo provvisorio coi loro voti e coi loro incoraggiamenti. Non facciamo questione di forma di Governo. Quello che si voleva era di chiamare il popolo tutto, e non soltanto qualche classe privilegiata all'esercizio della

sovranità. Che colpa avevano i rivoluzionari del febbraio se essendosi la monarchia mostrata indegna della fiducia popolare, questo risultato non si poteva conseguire che colla repubblica? Lamartine col dire, nella sua circolare agli agenti diplomatici della repubblica all'estero, che la Francia sotto i suoi passati Governi così detti liberi non aveva mai avuto che un regime di classe, era perfettamente nel vero e con ragione reclamava per il suo paese un Governo di popolo facendo entrare in questa parola tutte le classi, senza esclusioni e preferenze, di cui la nazione si compone.

E Lamartine fu grande per abilità e per audacia anche in un momento supremo altamente drammatico. Luigi Filippo aveva abdicato in favore di suo nipote, il conte di Parigi, colla reggenza della madre, la duchessa d'Orleans. I monarchici liberali con Odilon Barrot alla testa, non erano senza speranza di conservare la corona di Francia sul capo di questo rampollo borbonico. Per aver più probabilità di riuscirvi essi consigliarono alla duchessa un passo ardito e che poteva dar luogo alle più straordinarie eventualità: consigliarono, cioè alla duchessa di portarsi essa i suoi figli in mezzo alla Camera dei deputati e così affidare alla lealtà della rappresentanza nazionale, il suo diritto, la sua fortuna, la sua stessa vita e quella dei suoi figli. È ciò ch'essa fece sapendo mostrare in una lunga tumultuosissima seduta interrotta spesso dalle invasioni della folla composta di elementi punto rassicuranti, una dignità, una fermezza e un coraggio veramente eroico. Si apre la seduta e parlano successivamente Marie, Odilon Barrot, Ledru-Rollin, Larochejaquelin, Oudinot, Cremieux, De Genoude, chi per la reggenza, chi per un governo provvisorio, chi per l'appello al popolo. Il momento è supremo perchè il sangue corre per le vie di Parigi e da un istante all'altro il popolo vittorioso può fare irruzione nella sala e, distruggendo quell'ombra di rappresentanza nazionale, insediare il governo della vendetta, del sangue e delle stragi. I partiti più diversi erano già stati sentiti in mezzo ad un rumore assordante che spesso rompeva la parola in bocca all'oratore, quando si alza Lamartine per parlare. La duchessa d'Orleans coi suoi figli, il conte di Parigi e il duca di Chartres, erano intanto saliti dall'emiciclo dell'aula, dove prima erano, sugli ultimi banchi del centro sinistro.

" Messieurs — così parlò in quell'occasione solenne Lamartine — je partage aussi profondément que qui que ce soit parmi vous le double sentiment qui a agité tout à l'heure cette enceinte, en voyant un des spectacles les plus touchants que puissent présenter

les annales humaines, celui d'une princesse auguste se défendant avec son fils innocent, et venant se jeter du milieu d'un palais désert au milieu de la représentation du peuple .... Mais, messieurs, si je partage cette émotion, qu'inspire le spectacle attendrissant des plus grandes catastrophes humaines, si je partage le respect qui vous anime tous, à quelque opinion que vous apparteniez dans cette enceinte, je n'ai pas partagé moins vivement le respect pour ce peuple glorieux qui combat depuis trois jours pour redresser un gouvernement perfide, et pour rétablir sur une base désormais inébranlable l'empire de l'ordre et l'empire de la liberté

" Je ne me fais pas l'illusion qu'on se faisait tout à l'heure à cette tribune; je ne me figure pas qu'une acclamation spontanée arrachée à une émotion et à un sentiment publics puisse constituer un droit solide et inébranlable et un gouvernement de trente-cinq millions d'hommes Je sais que ce qu'une acclamation proclame, une autre acclamation peut l'emporter, et quel que soit le gouvernement qu'il plaise à la sagesse et aux intérêts de ce pays de se donner, dans la crise où nous sommes, il importe au peuple, à toutes les classes de la population, à ceux qui ont versé quelques gouttes de leur sang dans cette lutte, de cimenter un gouvernement populaire, solide, inébranlable enfin. „

Lamartine aveva a scegliere fra una parte romantica e cavalleresca, quella di difendere il diritto e la fortuna di una donna augusta e infelicissima, e un'altra parte, quella di essere vindice de'diritti del popolo. La prima parte poteva tentare la fantasia del poeta, ma prevalse in lui la ragione al sentimento, e la necessità politica agli impulsi del cuore.

Ma dal punto che un governo provvisorio, di cui egli è l'anima, è costituito, il genio politico di Lamartine lo abbandona; l'ispirazione, che è la sua gran forza, è impotente alle prese colla realtà e dinanzi ai problemi politici e sociali che gli si accavallano d'intorno e che richiedono una pronta e immediata soluzione. I primi atti del Governo provvisorio erano stati di proclamare il suffragio universale, la libertà di riunione e di stampa, l'abolizione della pena di morte in materia politica e la conservazione dello stendardo tricolore contro il popolo infuriato che voleva la bandiera rossa, il segnacolo sanguinoso del 93. Se non che il gran punto era di vedere come il Governo avrebbe risolto il problema sociale, che covava in fondo alla rivoluzione che s'era fatta, il problema dell'antagonismo dei diritti e degli interessi che per diciotto anni era stato la leva delle insurrezioni popolari dei maggiori centri della

Francia e che da un momento all'altro si sarebbe senza dubbio presentato minaccioso. I membri del Governo provvisorio ben sapevano che loro incombeva questo còmpito. La repubblica doveva essere non solo una gran legge politica, ma occuparsi anche di regolare i rapporti dei cittadini sulla base della giustizia e della fratellanza sociale, e garantire a tutti, secondo le stesse parole di Lamartine, delle condizioni di dignità individuale, di istruzione, di salario, di moralità, di benessere, di elementi di lavoro, di soccorsi e di facilitazioni al conseguimento della proprietà. Come risolse egli questo gran problema?

Il problema non fu risolto perchè è insolubile; perchè le antinomie economiche e sociali si potevano bensì conciliare, ma non distruggere, e il termine di conciliazione che Lamartine aveva invocato — chiamatelo Dio, fratellanza, carità evangelica, umanità, tutto quello che volete — non serve precisamente a conciliare nulla. Tutti, il 24 febbraio avevano accettato il motto: *Liberté, Égalité, Fraternité!* Ma aspettate che una crisi avvenga, e avverrà immancabilmente all'indomani stesso della rivoluzione, e vedrete subito nei petti di quelli stessi che con entusiasmo accettarono quel motto, sorgere prepotente l'Io, l'Io indistruttibile che si riderà di quelle vuote proclamazioni. L'operaio al quale avrete negato di proclamare sull'istante l'organizzazione del lavoro, accetterà il credo socialista di Cabet e di Blanqui; un altro operaio, al quale avrete rifiutato la bandiera rossa, farà lo stesso, seppure non si farà addirittura monarchico, e tutti coloro che la crisi affamerà, si getteranno in piazza pronti ad ogni eccesso al seguito del primo che mostrerà loro un nemico, una preda, un atto di vandalismo. Enrico Bulwer, alla notizia della rivoluzione del febbraio e della presenza di Lamartine nel Governo provvisorio, ebbe questo motto felice: *C'est Orphée suivi d'une orde de barbares.* È precisamente così: dolorosa verità! Tutti gli sforzi che il Governo provvisorio farà per togliere l'antagonismo che è nelle condizioni di vita organiche della società, riesciranno vani. Istituite pure opifici nazionali, Ministeri del progresso, Commissioni permanenti di assistenza per gli operai, tutti questi non saranno che palliativi; anzi, aumentando il numero degli oziosi e delle aspettative del proletario, non faranno che aggravare la crisi. E così infatti avvenne. Garnier-Pagès scrive (1), nella sua *Storia della rivoluzione del* 1848, che questo non fu che un retaggio della monarchia di luglio, che aveva promosso in paese il

(1) Tom. VI, Cap. VIII.

culto quasi esclusivo degli interessi materiali: egli è per questo che la rivoluzione del 1848 sentì fin dal suo nascere inoculato nel suo seno il germe dell'egoismo e delle tendenze materialiste. Povera storia! povera filosofia! La ragione del fatto è ben più alta e lontana. Comunque il Governo provvisorio dopo quattro mesi di vita passata in mezzo a trambusti e a insurrezioni incessanti, riuscì a deporre il potere nelle mani dell'Assemblea nazionale, la quale si affretterà di strozzare alla prima occasione la repubblica sociale, evangelica ed umanitaria.

L'errore di Lamartine era stato di dare per base alla sua politica un principio strettamente evangelico di latissima interpretazione; ciò apriva il campo a domande, reclamazioni e aspirazioni indefinite. Fra le altre cose, la sua repubblica evangelica, dopo di avere tolte tutte le miserie e tutte le ingiustizie sociali, doveva liberare tutti i popoli oppressi. Nel fatto però è giusto il dire che le idee di Lamartine sulla crisi sociale erano sensate. Egli non volle promettere l'organizzazione del lavoro, perchè sapeva che nessuna potenza umana avrebbe potuto mantenere una siffatta promessa; soltanto voleva che si venisse in soccorso delle classi povere con ogni sorta di mezzi indiretti; non voleva il duello del capitale e del lavoro, ma la loro unione, non l'indifferenza egoista del lasciar fare, lasciar passare, non lo *statu quo*. In fondo, la sua era una politica di cuore; soffriva della sofferenza delle moltitudini, e per lui era un dovere sacro per lo Stato di assisterle, dovere non solo di uomini e di cristiani, ma di legislatori previdenti. E difatti un giorno egli riassunse questa sua politica colle parole di Danton: " Du cœur, citoyens! et le peuple donnera le sien à vous et à la république! „

In questa sua politica che s'ispirava alle viscere stesse del popolo, Lamartine fu logico fino alla fine e costante fino al punto da rassegnarsi, seguendola, a perdervi il potere e la sua fortuna politica. Lamartine non amava i congegni costituzionali complicati, nei quali l'azione del Governo e l'opera legislativa si va elaborando in diversi stadii di prova: uomo più di ispirazione che di convinzioni maturate alla prova delle discussioni, egli voleva un'assemblea unica, emanazione diretta del popolo. Egli era in quest'ordine di idee anche nella gran questione dell'elezione del presidente della repubblica. Lamartine ben sapeva che deferendosi quell'elezione al popolo, egli sarebbe scomparso nel nulla per lasciar luogo a Luigi Napoleone, il nome del quale già grandeggiava nella coscienza popolare. Pure egli non esitò: " Je le sais bien, egli disse, qu'il y a des moments d'aberration dans les multitudes; qu'il y a des noms qui en-

traînent les foules comme le mirage les troupeaux, comme le lambeau de pourpre attire les animaux privés de raison. . . . . Je le sais, je le redoute plus que personne, car aucun citoyen n'a mis peut-être plus de son âme, de sa vie, de sa sueur, de sa responsabilité et de sa mémoire dans le succès de la république. Si elle se fonde, j'ai gagné ma partie humaine contre la destinée; si elle échoue, ou dans l'anarchie, ou dans une réminiscence de despotisme, mon nom, ma responsabilité, ma mémoire échouent avec elle et sont à jamais répudiés par mes contemporains! ... Eh bien! malgré cette redoutable responsabilité personnelle dans les dangers que peuvent courir nos institutions problématiques, bien que les dangers de la république, bien que ses dangers soient mes dangers, et leur perte mon ostracisme et mon deuil éternel, si j'y survivrai, je n'hésite pas à me prononcer en faveur de ce qui vous semble le plus dangereux, l'élection du président par le peuple..... „ E il popolo elesse Luigi Napoleone, e lui, Lamartine, che nelle elezioni precedenti era stato portato sugli scudi in otto collegi, alle elezioni nuove fu abbandonato da tutti, dal suo stesso collegio nativo. Fu questa certo la prova più amara della sua vita politica, il primo segno della disaffezione del pubblico verso la sua persona, di una condanna che venti altri anni di vita più non revocarono.

Ed ora posso finire come ho cominciato: È meritato quest'obblio, questa condanna? Chi lo sa? Forse non è per anco venuto il tempo di giudicare quest'uomo, che ci si presenta allo sguardo più che altro coi tratti di un profeta politico. La nuova legge ch'egli annunziò al mondo, è ben lungi, ahimè! dall'essere una realtà. Qual diritto dunque a una premurosa gratitudine, all'entusiasmo popolare? I popoli amano i loro reggitori in ragione dei benefizi e delle opere reali nelle quali essi per così dire s'incarnarono e per cui sono tutto giorno presenti ai loro concittadini. Ma cosa vede il popolo in Lamartine, in quest'Ossian politico, nel quale tutto è vago, aereo, al nostro tatto impalpabile? Se egli è stato profeta, aspettiamo che il tempo maturi la sua legge. L'umanità riconoscente allora soltanto lo porrà sugli altari.

G. Boglietti.

I PIÙ ANTICHI SEPOLCRI DELL'ITALIA

SECONDO LE RECENTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

Uno scrittore veronese del secolo scorso, Marco Pezzo, nel secondo volume dei *Novissimi illustrati monumenti de' Cimbri nei monti veronesi, vicentini*, ecc., scrisse nel 1785 queste parole: " In poca distanza dalla chiesa di Sant'Anna e luogo del Faedo sonosi in questi anni scoperti dei sepolcri meravigliosi, poichè dentro di essi apparvero delle ossa umane, vasi di terra e coltelli di pura selce; tutti essi monumenti della prima etade, quando erano ancor gentili i nostri Cimbri e che avean anche tal rito delle sepolture. „

Sono parole, credo, non citate da altri, ma che hanno un certo interesse per lo studioso della nostra archeologia primitiva. Innanzi tutto rivelano nel Pezzo uno di quei rari e sagaci osservatori che anche prima di questo secolo giudicavano rettamente le armi e gli utensili di selce, considerati allora in generale *pietre del fulmine*. Inoltre ci serbarono la notizia che nell'alpestre regione di Sant'Anna del Faedo nel Veronese si scoprivano, cent'anni sono, tombe dell'età della pietra fino a quel punto non avvertite altrove in Italia. Almeno, per quanto ne so, anteriormente al 1785 di sepolcri simili trovati nella penisola non si ha cenno alcuno.

Il fatto riferito dal Pezzo è non solo il primo anello della lunga catena di tombe primitive scavate in seguito dalle Alpi alla Sicilia, ma si collega con una serie di scoperte importanti compiute a'giorni nostri nel comune di Breonio, prima dalla direzione del Museo Civico di Verona, poi dall'egregio cav. Stefano De Stefani. Per esse sap-

piamo che nella età della pietra, su quei monti, ricoverate in caverne o grotte, o protette contro le intemperie da roccie che strapiombano, vissero numerose famiglie, vi seppellirono i loro morti, e vi lasciarono in quantità assai grande armi e strumenti di selce piromaca. Considerando nel loro complesso tali oggetti, e studiandoli insieme con quelli del genere rinvenuti dal compianto Gaetano Pellegrini presso Rivoli Veronese, par si debba ritenerli fabbricati da famiglie contemporanee, almeno in parte, e affini di quelle che al chiudersi dell'età quaternaria nell'altro versante delle Alpi ebbero a compagno il renne, e ne lavorarono e decorarono l'osso e il corno presso a poco come sanno fare le viventi popolazioni delle regioni artiche. Poichè fra i nomi dei più vecchi abitatori dell'Italia non ve ne ha alcuno che possa convenire a coloro, ai quali appartiene tuttociò che si raccolse nelle menzionate località della provincia di Verona, non possiamo pel momento far di meglio che chiamarli gl'*Indigeni*. Sarebbero le stesse genti che altrove lasciarono le così dette " stazioni all'aperto „ od " officine litiche. „

I loro riti funebri non sono interamente occulti. Per quanto le notizie del Pezzo non siano estese come si vorrebbe, e debba ancora uscire la relazione sui sepolcri ultimamente esplorati nelle vicinanze di Sant'Anna del Faedo, tuttavia sappiamo che tali famiglie non bruciarono i morti, e che con essi deposero stoviglie mal cotte e lavorate rozzamente a mano, oltre ad oggetti di pietra, e a collane o braccialetti di perline calcari. Di ogni altra cosa nessuna traccia; ma il tempo ha forse distrutte le pelli, gli utensili di legno, gli ornamenti di piume, quanto insomma è per solito usato in una civiltà primitiva, e discende generalmente col selvaggio nella tomba.

Nel museo che dirigo, insieme coi relativi avanzi degli scheletri umani, conservo ciò che si rinvenne in varii di quei sepolcri, e mi studiai di disporre ogni cosa per modo che il visitatore possa darsene conto come se si fosse trovato sul luogo nel momento della scoperta. Ebbi cura inoltre che le antichità delle tombe seguissero immediatamente quelle delle stazioni a cui si legano, per potere istituire una comparazione fra il materiale che le genti delle grotte veronesi lasciarono nei luoghi di abitazione, e quello che seppellirono coi morti.

Tale classificazione ci permette di notare una particolarità che diversamente sfuggirebbe alla attenzione. Vi sono utensili che abbondano nel posto dell'abitazione, i quali nel sepolcro non s'incontrano: forse era vietato di collocarveli. Altri appariscono nei due luoghi, e sono per solito le cuspidi di freccia o di giavellotto di pie-

tra focaia. Altri ancora sono simili ad oggetti che si trovano fra i residui delle abitazioni, ma di minori dimensioni, sottilissimi, e lavorati con una singolare diligenza: sono stati fatti espressamente per le tombe, e attestano il culto che i cavernicoli dell'alto Veronese avevano pei loro morti.

Occupavano le pendici delle Alpi e degli Apennini gl'Indigeni, armati come quelli di Breonio e di Rivoli della freccia, della lancia e del pugnale di selce piromaca, allorquando una gente nuova penetrò nel nostro continente, e si distese dalla Sicilia e dalla penisola iberica alle rive del Mare del Nord, per attraversare successivamente la Manica ed il Baltico. Portava guscii di molluschi quale la *meleagrina margaritifera*, che insieme colla *giadaite*, colla *nefrite*, ecc., accennano forse alle lontane terre orientali d'onde quella gente era partita. Non aveva al suo arrivo freccie, nè lancie, nè pugnali di selce piromaca: ne facevano probabilmente le veci punte di osso. Le nuove famiglie adornavansi bizzarramente, tingendosi di rosso la persona, portando come ciondoli, collane, orecchini, i denti di animali, le conchiglie talora semplicemente bucate, o tagliate a foggia di lingue, di foglie, di anellini; e chissà quant'altro avevano di semi, di fiori, di piume. Introdussero in Europa una ceramica che, sebbene fabbricata a mano, vince spesso quella della età del bronzo nella cottura, nella forma, nelle decorazioni; ma ignoravano pur esse l'uso dei metalli, in luogo dei quali, come avveniva presso gl'Indigeni, servivansi della pietra. In tale popolo parecchi riconoscono i *Liguri* primitivi, appartenenti alla schiatta iberica.

Alcune famiglie riparavansi nelle grotte e caverne, ma erano forse poche. Le altre, almeno per quanto concerne l'Italia, vivevano in capanne circolari mezzo sepolte nel terreno, con vie di accesso scavate nel suolo, coperte di legnami e rami e foglie ed erbe, piantate qua e là lungo i corsi d'acqua a formare villaggi. Simili capanne richiamano le case campestri de' Frigi descritte da Vitruvio, e chi amasse saperne di più legga le relazioni del compianto Concezio Rosa che ne fece la prima scoperta, e le relazioni del prof Gaetano Chierici che seppe illustrarle colla larghezza di vedute e colla rara dottrina che siam soliti di ammirare nelle sue scritture.

Ignoriamo se i Liguri incontrassero difficoltà gravi per distendersi nel nostro paese, e se e quali lotte sostenessero coi primitivi abitatori. Possiamo però affermare che questi non scomparvero a un tratto, o non dapertutto: in progresso di tempo fra i due popoli seguirono, almeno in alcuni luoghi, amichevoli rapporti e scambii, e

certe arti e certe industrie proprie dell'uno divennero comuni all'altro.

Le prove non mancano. Vi hanno luoghi in cui s'incontra il puro materiale archeologico degli abitatori che ho chiamati gl'Indigeni, come in quel di Rivoli. In altri punti s'incontrano soltanto i prodotti industriali dei Liguri, come nei *fondi di capanne* del Reggiano, nelle grotte di S. Bartolomeo e di S. Elia presso Cagliari, e in parecchie della Sicilia. Altrove invece alle belle stoviglie iberiche sono associate le cuspidi di freccia di selce piromaca degli Indigeni, come nella Grotta all'Onda sulle Alpi Apuane. Oltre l'età della pietra, coi dati che oggi abbiamo, si perde pel paletnologo la traccia degl'Indigeni. Solo l'antropologo riuscirà forse col tempo a trovarne le reliquie nei cranii umani che escono dalle tombe antichissime.

La fusione di quelle varie schiatte e dei loro usi e costumi produsse nel nostro paese quello stato di civiltà, che dalla assoluta mancanza di oggetti di metallo e dal perfetto lavoro di quelli di pietra si distingue col nome di età neolitica. Oramai di quel tempo è possibile leggere la storia negli avanzi che ci sono rimasti. Non ci svelano leggende, nè imprese, ma attestano una fitta, lontana popolazione dell'Italia, completamente ignota pochi anni or sono, e permettono di conoscerne gli usi, i costumi e le arti; di sorprenderla per così dire nella caccia, nella guerra e nelle tranquille cure della famiglia; di scoprire le relazioni che aveva cogli abitatori contemporanei del resto di Europa, e di assistere alle sue cerimonie funebri.

Non è mio proposito di narrare per intero quella storia ai lettori della *Nuova Antologia*, ma solo di accennare quanto vi ha di più notevole nel capitolo delle tombe. È forse il meno conosciuto e d'altra parte il più importante, imperocchè quando mancano le tradizioni orali e scritte, nè esistono le splendide creazioni dell'arte, gli è nel sepolcro meglio che altrove che si può trovare la immagine di un popolo da tempo immemorabile scomparso. Non si attenda però il lettore che io lo guidi per mezzo a necropoli. Una città di morti si collega con una città di vivi, e non potevano esistere campi funebri presso famiglie divise in capanne sparse, o che tutt'al più, strette dal bisogno, si associavano in poche entro una caverna o al piede di una rupe.

Le tombe di quel periodo sono seminate qua e là, o raggruppate in piccol numero. Nel primo caso possono indicare il luogo ove l'individuo spirò, o quello ove sorgeva il suo tugurio; nel secondo ne

rappresentano forse unicamente i resti dei membri di una sola o di poche famiglie che facevano vita in comune. Le prime sono il più delle volte fosse praticate nel nudo terreno, ma anche nicchie scavate nella roccia: le altre trovansi più spesso in caverne o grotte, tanto naturali quanto artificiali. Di grotte artificiali simili son note quelle della Sicilia, della Pianosa, dell'Isola dell'Elba. La loro forma generalmente circolare, il foro che sta sulla parete presso il fondo e comunica coll'attiguo pozzetto aperto nel campo come via di accesso, sono caratteri architettonici comuni colle capanne ricordate. Fosse un bisogno dell'animo de'superstiti di mantenere nel sepolcro qualche segno della vita troncata, o la fede loro in una seconda esistenza, o la speranza della breve durata della morte, fatto sta che quelle antiche genti si studiavano che la casa del morto non fosse gran fatto diversa da quella del vivo.

Il pensiero che colla morte non cessava la vita è poi palesato da altre particolarità di quei sepolcri. I cadaveri deponevansi alcune volte nell'attitudine di chi dorme. In altri casi la fossa o la grotta son talmente anguste che solo vi poteva trovar posto un corpo umano raggruppato: forse, come presso altri popoli dell'antichità e fra taluni selvaggi viventi, si componeva la salma come il feto, perchè potesse ritornare a novella vita dal ventre della gran madre comune. Qualunque poi sia la disposizione dello scheletro, vi sono associate armi ed utensili di pietra e di osso, qualche vaso di terra, oggetti di ornamento e avanzi di pasto, cioè ossa di animali, o guscii di molluschi mangerecci.

Un quadro poco meno che completo di tali cerimonie funebri si ha nel Museo Preistorico di Roma con ciò che il prof. Arturo Issel rinvenne nella caverna delle Arene Candide presso Finalmarina, materiale da lui illustrato con uno studio pari alle cure infinite poste nello scavarlo. Si tratta di otto scheletri umani, a ciascuno dei quali è unito tutto quanto giaceva con essi nel suolo della caverna.

" Quei cavernicoli, scrive l'Issel, seppellivano i loro morti a poca profondità, e se si trovarono scheletri coperti di oltre due metri di terra, si è perchè dopo l'inumazione il suolo della grotta fu innalzato da successivi interrimenti. Alcuni scheletri erano deposti sulla roccia quasi nuda.

" I sepolcri degli adulti (e bisogna sapere che ve ne erano di questi e di bambini) erano difesi da lastroni di pietra greggia in numero di quattro, cinque, e perfino otto, i quali formavano una specie d'incassatura che per lo più era incompleta, e riparava solamente il capo e il torace. Le tombe di bambini si lasciavano

prive di tali pietre. I cadaveri erano abitualmente adagiati sul fianco sinistro, col cranio appoggiato sulla mano sinistra, e le ginocchia alquanto piegate in guisa che talvolta si trovarono le tibie assai prossime alla cassa toracica.

" Presso il lato destro dei morti di sesso maschile si collocava un'accetta di pietra, il cui manico era probabilmente di legno, poichè se fosse stato d'altra materia meno alterabile se ne sarebbe rinvenuto qualche avanzo. Lo strumento non si trovò mai situato in contatto della mano, ma ad una distanza di 20 a 30 cent. che corrisponde appunto alla lunghezza del manico di cui si suppone fosse munito. Presso il lato sinistro era deposto un vaso di terra cotta contenente pietra sanguigna. Tal sostanza, di cui i cavernicoli facevano uso indubbiamente per tingersi il corpo, era destinata ad ornare il defunto acciocchè apparisse smagliante di rosso nel regno degli spiriti.

" Gli estinti erano fregiati dei loro ornamenti ed insegne. Alcuni, forse guerrieri, portavano al collo zanne di cinghiale, o denti di lupo appositamente forati, altri conchiglie bucate.

" Quasi in ogni tomba si raccolsero punteruoli di osso, quali diligentemente lavorati, quali assai rozzi, cioè semplici cannoni di piccoli ruminanti appena aguzzati, arnesi che io considero parte come punte di freccie o di giavellotto, parte come aghi crinali e lesine.

" Credo che non deponessero ascie, nè altra maniera d'armi nelle tombe delle femmine e dei bambini. In una delle prime raccolsi un coltellino di selce ed un raschiatoio della stessa pietra, ed accanto alle ossa d'un tenero bambino trovai una scheggia di pietra verde translucida e varie conchiglie Sole conchiglie e non di specie mangereccie trassi dal sepolcro di un altro morticino; ed ho per fermo che ivi le deponesse una madre pietosa nel comporre per l'ultimo sonno la salma del figliuolo, acciocchè non avessero a mancargli nella vita futura i suoi prediletti trastulli.

" Nella terra che copriva le tombe abbondavano guscii di molluschi eduli, non che ossa di ruminanti per lo più cotte e spezzate; e sono indubbiamente i resti del banchetto funebre imbandito dai congiunti e dagli amici del defunto dopo, o forse anche durante ciascuna inumazione. Due o tre volte osservai pure, presso un sepolcro, certe ossa di capriolo nell'ordine delle loro naturali connessioni, ond'io sospetto, dice finalmente l'Issel, che ivi fosse stato deposto qualche pezzo di grossa selvaggina, a guisa di scorta per colui che imprendeva il gran viaggio. „

Non tutte le famiglie umane che ignorano l'uso dei metalli, e non hanno il costume di bruciare i morti, depongono intatte le salme: non tutti inoltre lasciano perpetuamente in pace gli estinti nel luogo ove furono tumulati. I Taitiani tenevano i cadaveri allo scoperto fino a che ne fosse rimasto il solo scheletro, e allora gli davano sepoltura. Gli Andamani disseppelliscono i morti per collocarli altrove non appena le parti molli sieno decomposte. I Pelli Rosse delle rive del Napo, se qualcuno di loro venga a mancare durante le lontane escursioni, tornano più tardi sul luogo, raccolgono pietosamente le ossa, e trasportandole nell'abituale sede le depongono sotto la capanna. Qualche cosa di analogo accadeva in Italia durante l'età neolitica.

Pochi anni sono acquistai pel Museo Preistorico di Roma uno scheletro umano rinvenuto in un sepolcro, scavato nel travertino in quel di Anagni presso la stazione ferroviaria di Sgurgola, e collo scheletro ebbi tutto quanto erasi trovato nella tomba. Il vaso fittile di una particolare foggia, un mazzuolo di pietra, le bellissime punte di freccia e di giavellotto di selce palesano l'età neolitica. Fa solo eccezione una lama triangolare di pugnale di bronzo, di tipo il più arcaico, segno non dubbio che quella tomba è del finire dell'età della pietra, e che chi la costrusse già riceveva prodotti industriali di genti più progredite, le quali introducevano nell'Europa gli elementi della civiltà a cui i paletnologi danno il nome di età del bronzo.

Chiunque ammira quelle pregevoli reliquie riunite allo scheletro umano rimane colpito da una singolare circostanza. La faccia del cranio è colorita di un bel rosso, e lo sono pure due delle punte di freccia di selce. L'analisi chimica provò che quella tinta si ottenne col *cinabro*, e che sia di data antichissima non v'ha dubbio, imperocchè alle freccie così colorite è sovrapposta una crosta stalagmitica prodotta dalle lente filtrazioni della volta del sepolcro. Per poco che si fermi l'attenzione sopra di ciò è facile di vedere che i costruttori della tomba anagnina non tinsero di rosso il volto del cadavere: l'opera loro sarebbesi distrutta allo scomparire delle parti molli. Si dovette colorire il cranio stesso, e non fu perciò un cadavere ma uno scheletro quello che si compose nel sepolcro.

Annunziata la scoperta coi particolari che qui non possono trovar luogo, i paletnologi italiani e stranieri accettarono le mie conclusioni, e il cranio di Sgurgola divenne in breve famoso. Ma il fatto non poteva restare una singolarità, e dovea fornire lume per meglio spiegarne altri passati poco meno che inavvertiti. Si ricordò

allora che coloriti di rosso con ocra eransi trovati avanzi umani nelle caverne sepolcrali delle Arene Candide e dei Balzi Rossi nella Liguria, e fu annunziato da Palermo che cranii tinti di rosso appariscono nelle grotte artificiali della Sicilia, usate come sepolcri nell'età neolitica. Ecco un rito funebre seguito antichissimamente da un capo all'altro dell'Italia, del quale non si aveva memoria alcuna, e che vale di per sè a mostrare che le genti presso le quali era in uso avevano civiltà e fede comuni. Con ciò non intendo di affermare che fosse usanza particolare piuttosto dell'una che dell'altra delle schiatte che nell'età neolitica popolavano il nostro paese. Non mancano dati infatti per credere che l'avessero tanto gl'Iberici o Liguri qnanto gl'Indigeni, almeno nei luoghi ove si venivano fondendo.

Quel rito non era limitato all'Italia; si praticava pure al di là delle Alpi. Se ne incontrano segni non dubbii nelle grotte sepolcrali artificiali della stessa età scoperte dal De Baye nella valle del Petit Morin nella Champagne. Quelle grotte, scavate nel calcare, erano perfettamente chiuse da lastre, senza traccia di essere state violate dall'uomo o da animali, sicchè ogni reliquia conservava la primitiva disposizione allorchè le camere sepolcrali furono per la prima volta aperte e visitate. Talvolta i cranii degli adulti contenevano ossicini e costole di bambini, e anche qualche piccolo oggetto d'altra materia. Tuttociò vi doveva essere stato introdotto ad arte pel foro occipitale, nè era possibile di farlo se chi attendeva a quella operazione non avesse avuto tra mani dei veri cranii, o almeno delle teste staccate dal busto e vuotate. Anche il Quatrefages nella recente opera *Hommes fossiles et hommes sauvages* si ferma sulla scoperta del De Baye e la trova meritevole di attenzione. " Les conditions, dice egli, dans lesquelles ont été trouvés ces crânes excluent toute idée d'attribuer l'introduction de ces objets à une cause accidentelle. Il est évident qu'elle a été intentionnelle et se rattache à quelque superstition. J'aimerais à penser qu'en agissant ainsi on croyait rapprocher plus intimement un père et des enfants séparés par la mort. „

Ma in qual modo si effettuava nella età della pietra il rito funebre di cui abbiamo le prove che ho riferite? Sopra di ciò siamo al buio, nè forse avremo luce mai, imperocchè non è facile di stabilire a quali speciali osservazioni si dovrebbe ricorrere per risolvere il problema. Si poteva tanto praticare artificialmente la scarnitura, quanto lasciare che avvenisse per opera di agenti naturali: ciò a cui si mirava era di ottenere lo scheletro. L'etnologia, che sola può

fornirci il filo che ci guidi attraverso al labirinto del passato più lontano della nostra specie, ci addita popoli che con vario processo riducono al solo scheletro la salma. Gli Andamani, a cagion d'esempio, lasciano che naturalmente si consumino le parti molli. Di taluni Patagoni invece racconta il Falkner che usano staccare completamente la carne dalle ossa, attendendo che il sole e la pioggia le imbianchino: passato un anno ricompongono lo scheletro mediante cordoncini, lo vestono dei migliori abiti, lo adornano con piume, collane, ecc., poi lo collocano nella fossa.

Chi è al corrente delle scoperte paletnologiche fatte in Europa in questi ultimi anni non ignora che fra le tombe dell'età e delle famiglie delle quali ho parlato, accade di vedere che talvolta, in luogo di tumulare intatta la salma o lo scheletro intero, si tentò di bruciare il corpo dell'estinto. Per solito in questi rari casi si tratta di una *cremazione incompleta*, come la dicono, e le ossa non sono incenerite, ma solo superficialmente e non in ogni punto carbonizzate. Non mancano però esempii, più rari ancora dei precedenti, di una vera e propria cremazione colle ceneri umane raccolte nell'ossuario. Due tombe simili, per non citarne altre dell'estero, furono scoperte nella provincia di Reggio nell'Emilia, e proprio al disotto di capanne dell'età neolitica. Oramai è certo che tali casi isolati di cremazione del cadavere, praticata in Europa nell'età neolitica mentre diverso in generale era il rito funebre, non sono che il segno di modificazioni che qua e là avvenivano negli usi e costumi di chi abitava il nostro continente, per influenze di altre schiatte che via via lo venivano occupando.

Stavano i Liguri da un capo all'altro dell'Italia, mescolati in varii luoghi cogl'Indigeni, senza alcuna conoscenza dell'uso dei metalli, ricoverati nelle caverne o nelle capanne descritte, quando altre genti diffondevano nell'Europa la luce di nuova e maggiore civiltà. Erano giunte nelle regioni centrali dall'Oriente rimontando il Danubio, per discendere poi nella valle del Po valicando le Alpi. Non avevano smesso interamente l'uso di lavorare la pietra, ma portavano anche, sebbene in numero scarso, armi ed utensili di bronzo, a cui s'aggiungevano stoviglie di foggie e con decorazioni diverse da quelle dell'età neolitica, oltre ad una suppellettile svariata, fabbricata coll'osso, col corno, ecc.

Tali famiglie si avanzavano in molte, accompagnate da numerosi armenti. Non era loro costume di vivere in capanne sparse, e sapevano fondare piccole città elevate su palafitte, che piantavano, quando era possibile, nel bel mezzo dei laghi: tali sono, sebbene

non tutte dello stesso periodo, le stazioni lacustri dalla provincia di Novara a quella di Vicenza, e le *terremare* del Mantovano e dei piani e dei colli dell'Emilia. Il rito funebre delle famiglie stesse era quello della cremazione, e furono esse che di qua come di là delle Alpi formarono le prime vere necropoli che esistano in Europa. Più si procede, e più aumenta il numero degli studiosi che vedono in quel popolo i primitivi *Italici*, di schiatta ariana come le genti affini d'oltr'Alpi le quali per vie diverse diffondevansi nel rimanente dell'Europa.

Accadde allora dei Liguri quello che prima era avvenuto degli Indigeni. Parecchie famiglie saranno state distrutte, e parecchie si saranno ritirate nelle gole inaccessibili o in regioni montuose per mantenere la propria indipendenza e resistere agl'invasori: non vediamo infatti traccia alcuna che mostri essere penetrato il popolo delle palafitte oltre il Ticino nel Piemonte, e oltre la Trebbia nella Liguria. Qua e là però altre delle famiglie già stabilite in Italia dovettero essere rimaste a contatto dei nuovi venuti, accettandone talora usi e prodotti industriali. Così si spiega la presenza in diversi luoghi di capanne del tipo ligure le quali contengono oggetti portati o fabbricati dagli Italici; in ciò si trova la ragione degli arcaici arnesi di bronzo, che non sono certamente di fattura ligure, posti nelle tombe neolitiche di Sgurgola, e in quelle di S. Elia e di S. Bartolomeo presso Cagliari; per questo mezzo si riesce ad intendere come eccezionalmente al chiudersi della età neolitica potesse essere usata la cremazione da famiglie le quali per regola generale praticavano la inumazione.

Non sono molti anni che conosciamo le necropoli del popolo delle palafitte. Le prime che vennero indicate furono quelle di Monte Lonato presso Cavriana nel Mantovano, e di Bovolone in quel di Legnago nel Veronese. Appresso altre ne furono scoperte in luoghi diversi, come a Piètole Vecchio nella provincia di Mantova, a Crespellano nel Bolognese, a Casinalbo e a Redù nella provincia di Modena, per tacere di alcune che non è ben chiarito se appartengano alla stessa remota età.

Per quanto coi lumi della etnologia e della storia si indaghino le cerimonie funebri dei popoli moderni e antichi, non accade forse mai di trovarne alcuna che vinca nella semplicità, e sia più povera di quelle delle genti delle nostre palafitte. Non si ha traccia di segni posti per mostrare ai superstiti il luogo delle tombe; l'ossuario, non difeso in alcun modo, era collocato nel nudo terreno; inoltre era bandito con grandissimo studio tutto ciò che

non fosse necessario per conservare le ceneri, ad eccezione di qualche vaso accessorio collocato presso l'ossuario. In Casinalbo (ed è uguale lo spettacolo che presentano altrove simili cimiteri) gli ossuarii erano accostati e sovrapposti per modo, che quando i resti combusti dei cadaveri che contenevano non avessero mostrato di che si trattava, si sarebbe creduto non fossero altro che un cumulo di stoviglie sepolte per metterle al sicuro.

I vasi fittili di tali necropoli sono fra i più grossolani dell'età alla quale rimontano, e hanno rare e rozze decorazioni. Uno però degli ossuarii, rinvenuto nel cimitero di Bovolone e conservato oggi nel Museo Preistorico di Roma, presenta una particolarità assai notevole: sulla linea delle anse, e accostati ad una di esse come fosse il naso, vi hanno le impronte di due occhi umani. Se il fatto non trovasse altrove riscontri e complemento si sarebbe giudicato un capriccio dello stovigliaio, ma siamo obbligati a riconoscervi una imperfetta immagine di faccia d'uomo, un testimonio voluto dalla pietà di chi componeva il sepolcro, che le poche ceneri deposte nell'ossuario erano i resti di un caro perduto.

Il Berendt e l'Ossowski in lavori speciali, varii dotti tedeschi negli atti della Società Antropologica di Berlino, ed altri altrove illustrarono parecchi ossuarii di diverse parti della Germania specialmente orientale, della Polonia, ecc., raccolti in necropoli che per l'età cui rimontano, e pei caratteri che presentano, appartengono allo stesso gruppo e son contemporanee di quelle italiane della età del bronzo. Su quegli ossuarii dell'estero, e può ognuno vederne le figure nelle relative illustrazioni, è spesso rappresentata la faccia umana, ora completa, ora imperfetta come nel vaso di Bovolone, e il coperchio degli ossuarii stessi non di rado ha forma di cappello, di elmo, di pileo. Stoviglie funebri analoghe abbiamo pure in talune regioni dell'Asia, per mostrarci forse che il rito che attestano uscì da quel continente insieme col popolo che lo introdusse nell'Europa. E chi volesse estendere le comparazioni troverebbe materia per indagare, se abbiano origine comune con tali stoviglie decorate della faccia umana le precolumbiane del genere che s'incontrano nel Perù e nell'America del centro, e meglio ancora i *canopi* etruschi.

Fino a che la primitiva civiltà della età del bronzo si mantenne quale si palesa nelle terremare della valle del Po e nelle relative necropoli, in Italia si trovavano famiglie di tre schiatte, più o meno pure od incrociate, vale a dire i discendenti degl'Indigeni, i Liguri e gl'Italici. I due primi erano sparsi ovunque, ma il popolo delle palafitte non aveva ancora valicato l'Appennino, e forse appena

si accostava all'Adriatico sul territorio riminese. Esso però per la sua organizzazione sociale, attestata dalle proprie stazioni e necropoli, e per l'uso del bronzo, superava di gran lunga gli altri due che dal più al meno erano ancora nella età della pietra. Ma ben presto nello stato degl'Italici si nota un cambiamento. Già in alcuni dei cimiteri delle terremare, e precisamente in quelli di Crespellano, di Casinalbo e di Redù, sono apparsi taluni ossuarii che nella forma e nelle dimensioni o nelle decorazioni accennano ad una civiltà più progredita di quella della pura età del bronzo. Sono i primi segni di una trasformazione nelle arti e nelle industrie dei terramaricoli, la quale doveva in seguito produrre quello stato nuovo che rappresentano le necropoli della prima età del ferro.

Una volta sopra altra via gl'Italici non si contennero più fra le Alpi e gli Appennini, e oltrepassati i confini di lì a non molto erano già scesi tanto verso le contrade meridionali, da vederne le tombe sui Colli Albani. Per quali territorii erano passati prima di giungervi? Dove si erano stabiliti innanzi di accostarsi al Tevere? Abbiamo da ogni parte buio pesto, nè si farà la luce desiderata fino a che non siano largamente favorite le ricerche paletnologiche.

Nessuno ignora quello che sui più antichi abitatori del nostro paese potevano dire gl'interpreti delle tradizioni e gli studiosi della scienza del linguaggio, ma bisogna pure ammettere che nulla ostante le loro gravi fatiche molti problemi attendono ancora la soluzione, e sono rimasti possibili grandi dispareri. Nè è difficile darsene ragione. Il sussidio della scrittura per mantenere le tradizioni e le lingue venne relativamente tardi; fino a tanto che rimasero affidate alla memoria erano elementi assai mobili, facili a corrompersi o a perdersi, e non sempre la critica riesce a scoprire le alterazioni che hanno subite, o a colmarne le lacune. Inoltre, per ciò che concerne gl'idiomi, è spesso impossibile, o poco meno, determinare se date parole le portassero con sè varie famiglie di una medesima stirpe dal punto della loro separazione, o le apprendessero in seguito l'una dall'altra. Nessuna meraviglia pertanto che col solo mezzo delle tradizioni e delle lingue non si possa comporre per intero la storia delle prime età.

Le passate generazioni però lasciarono un testimonio sicuro di quello che erano, e di ciò che sapevano fare, nei prodotti delle loro mani i quali giunsero fino a noi. Gli strati che contengono quel materiale archeologico svelano altrettanti *orizzonti cronologici*, altrettante genti o fasi di civiltà per ogni paese. La concordanza dei varii strati archeologici in una medesima contrada, per dirla coi geologi,

ci mostra i singoli periodi di una sola storia; la loro discordanza il succedersi nello stesso luogo di popoli e di civiltà distinte; e la estensione di un determinato strato ci fornisce il lume per rintracciare i confini entro i quali un popolo od una civiltà si stabilirono o si svolsero. Ma per iscoprire questi strati in ogni regione, per rilevarne completamente i caratteri, per determinarne il coordinamento, occorrono molte esplorazioni compiute colle norme che la scienza esige, e sono quindi necessarii i mezzi per eseguirle.

Quando le ricerche paletnologiche avranno il favore che meritano riusciremo certamente a trovare la catena che lega le necropoli dei primitivi Italici delle terremare a quelle che i loro discendenti lasciarono sui Colli Albani. Pel momento contentiamoci di sapere che queste antichissime tombe laziali esistono, e che la più fedele descrizione che ne abbiamo è sempre quella la quale ce le fece conoscere la prima volta. " È già un anno, annunziava il Fea nelle *Notizie del Giorno* di Roma del 15 e 17 aprile 1817, che aprendosi una nuova strada sul rovescio della costa occidentale del lago Albano, ora detto di Castel Gandolfo, onde rendere più facile la salita a quest'ultimo paese, si rinvennero molte urne e vasi cinerarii di forme fino a quel tempo sconosciute.

" Tra le varie foggie di tali sepolcri una delle più rimarchevoli è la seguente. Bisogna figurarsi un tempietto sferico, piano al disotto senza alcun ornamento nelle pareti, e coperto da un tetto fatto a guisa d'elmo, e ornato da strisce rilevate di terra, che ad eguali intervalli le dividono, somiglianti a travicelli che s'incrocicchiano nelle testate. Questa tettoia è alquanto sporgente, e sul davanti vi si trova quasi sempre un segno come *m*, che sembra un tridente rovesciato, del quale anzi è talvolta segnata l'asta. La misura in altezza e in diametro di questi monumenti è per gradazione dal mezzo palmo (cent. 11 circa) a quasi due (cent. 45 circa): la qual cosa per avventura doveva essere determinata dall'età del morto. Sul davanti poi è una porta amovibile e proporzionata alla grandezza del sepolcro; e da ambo i lati sono striscie rilevate di terra a guisa d'informi colonne forate trasversalmente nel mezzo. Passa per questi forami da un canto all'altro una spranga di metallo che serve di chiavistello alla porta.

" Per entro si trovano ceneri ed ossa non terminate di abbruciare; le prime nere e pesanti, le seconde leggiere, spugnose e bianchissime. A mano sinistra dell'interno vedesi un piccolo vasello di terra, in cui stanno alcuni pezzetti rotondi di terra cotta. Alcuni però di tali vaselli hanno la forma di anfora, differenza che forse

indica la diversità del sesso. Sparsi poi sulle ceneri sono molti pezzi di metallo, cioè un coltellino di forma non inelegante, un piccolo cucchiaio piatto, e una fibula la cui forma è sempre eguale ma il travaglio diverso. In alcuni altri, oltre le cose mentovate, si rinvengono pur di metallo una specie di stilo da scrivere od ornamento di testa femminile, una punta di lancia col suo buco per l'asta, o uno scudo, ora rotondo, ora oblungo, coll'interna imbracciatura. *Le quali cose tutte sono piccolissime e quasi in miniatura.*

" In alcun sepolcro sono stati trovati altri emblemi lavorati di terra, e in alcun altro la tettoia è estremamente ornata, in quegli intervalli sopra mentovati, di certe linee ora moltiplicate, ora rade, ed in tanti modi divergenti e raccozzantisi, che potrebbesi difficilmente determinare se siano, piuttosto che ornati, veri caratteri o geroglifici. Questi sepolcri poi trovaronsi collocati entro olle e vettine (1) grandi di non ignobile forma, come in altrettante teche; e intorno erano disposti otto o dieci e anche dodici vaselli di diversi usi e forme. Si sono pure rinvenuti dentro questi vaselli molti pezzi d'elettro, ossia d'ambra, come ancora un idolo dell'altezza circa di mezzo palmo (cent. 11 circa), il quale dai fori nelle orecchie e dal segno al collo mostra di essere stato fregiato di pendenti e monile. Esso è di terra cotta, ma di forma rozzissima. Le quali cose tutte trovate nascoste sotto una grossissima crosta di peperino formata di ceneri vulcaniche indicano per certo un'assai remota antichità, non avendosi alcun'epoca storica intorno all'arsione del vulcano d'Albano. „

Non sarebbe conforme alla natura ed allo scopo di questo articolo il riferire in aggiunta delle parole del Fea tutti quei particolari delle arcaiche tombe laziali che potrebbero facilmente raccogliersi negli scritti di coloro, e sono parecchi, i quali ne parlarono prima del 1820, o se ne occuparono di nuovo negli ultimi vent'anni. Nel caso nostro basta forse di sapere che innanzi alla fondazione di Roma, e prima ancora che interamente si spegnesse l'ultimo cratere dei vulcani del Lazio, famiglie uscite da quelle delle terremare erano qui giunte, serbando tanto della civiltà degli avi da permettere al paletnologo di scoprire d'onde fossero partite. Per quale ragione stabiliti sulla sinistra del Tevere imitavano coll'ossuario la propria casa, forma di vaso cinerario di cui non si ha traccia fin qui nelle necropoli anteriori fra le Alpi e l'Appennino? Forse le scoperte future ci daranno modo di sciogliere il

(1) Vaso grande di terra.

problema. Oggi non possiamo fare altro che registrare il fatto, notando che circa nello stesso tempo genti molto lontane dal Lazio, ma della stessa origine degli Italici, facevano altrettanto nelle regioni bagnate dal Baltico.

Le famiglie che colla civiltà della età del bronzo introdussero nell'Europa centrale per la valle del Danubio la cremazione (l'ho detto a suo luogo) usavano di decorare l'ossuario colla figura della faccia umana, e di tale costume, come ho ricordato, si hanno le prove anche in una delle necropoli dell'Italia superiore. Il ramo delle famiglie stesse che occupò in seguito i Colli Albani faceva di più, e poneva nell'ossuario l'immagine completa dell'estinto, rappresentandolo con una rozza e ignuda figurina di terra, collocata per solito in ognuno degli ossuarii-capanne: è l'idolo del quale parla il Fea. Se non m'inganno questa nuova usanza era il primo passo alla conservazione della salma intatta; è l'indizio che la inumazione stava per sostituirsi all'antico costume di bruciare il cadavere. Talune scoperte di altissima importanza, che si fanno in Roma mentre io scrivo, parmi avvalorino grandemente la mia opinione.

In quell'area sulla quale deve passare la via dei nuovi quartieri di Roma che si chiama dello Statuto, dal punto in cui essa taglia Via Merulana per dirigersi alla chiesa di San Martino ai Monti, continua l'antichissima necropoli esquilina esplorata in parte superiormente negli anni scorsi. Gli scavi sfortunatamente non sono eseguiti con metodo scientifico, sebbene escano da quel luogo reliquie che permettono di ricomporre un intero capitolo della storia dei fondatori di Roma. Si tratta di tombe della prima età del ferro, poste all'interno dell'*aggere* di Servio Tullio, e non si cade quindi in errore giudicandole anteriori a quel re. Sono fosse scavate nel terreno vergine, sul fondo delle quali è immediatamente disteso lo scheletro umano, coi piedi per solito a levante, protetto da pezzi grossi e rozzi di pietra vulcanica (*cappellaccio*) che sull'estinto formavano come una specie di volta. Stanno pochi vasi ai piedi, e qualche altro, ma meno di frequente, s'incontra presso il torace: del resto scarsi ornamenti come fibule di bronzo o di ferro, oppure qualche perla vitrea, e questi generalmente sul collo o sull'omero destro. Non mancano armi di bronzo o di ferro, tale la lancia col rispettivo puntale; oppure utensili come il coltello di ferro, ma è raro che vi si rinvengano. In un caso apparvero chiare le prove che innanzi di deporre la lancia nella tomba se ne era spezzata l'asta quasi in segno di duolo. Le

sto iglie sono assai primitive, ma pel paletnologo di una importanza eccezionale perchè lo mettono sulla via per rintracciare l'origine dei prischi Latini che le fabbricarono. Rassomigliano, tuttochè più progredite, alle stoviglie delle terremare della Valle del Po; ne richiamano poi perfettamente il tipo allorchè (e di simili ve ne ha quasi sempre una in ogni tomba) hanno la forma di piccola ciotola, con ansa verticale munita superiormente di due cornetti

Le scoperte di Via dello Statuto resteranno, credo io, famose per coloro i quali dal materiale archeologico attendono principalmente la luce che deve rischiarare i primi periodi della nostra storia nazionale. Oggi non v'ha più alcun dubbio che i *Prisci Latini*, vissuti nella prima età del ferro, non sieno usciti dalle genti che nella età del bronzo lasciarono le terremare della valle padana; che innanzi di posarsi sui sette colli non abbiano occupato le pendici Albane; e che quando si accostarono di più alla sponda sinistra del Tevere non avessero sostituita la inumazione alla cremazione. Ma non sono per questo soltanto importanti le tombe antichissime rinvenute a Roma presso la chiesa di San Martino ai Monti. Esse ci guidano a trovare la ragione dei particolari caratteri che presentano le necropoli della prima età del ferro esistenti in territorii non guari discosti dal Lazio, voglio dire la Campania e il Piceno compresi gli Abruzzi Ulteriori.

Nessuno ignora che pur su quelle regioni si distesero famiglie di comune origine coi prischi Latini. Al paletnologo però pareva strano che le necropoli primitive picene e campane, se non altro per essere ad inumazione, fossero tanto diverse dalle laziali, e molto più ancora per conseguenza da quelle degl'Italici delle terremare. Il problema è ora risoluto, e si trova naturale che gl'Italici del Piceno e della Campania avessero mutato il rito funebre degli avi, se nello stesso tempo o poco prima lo avevano già fatto i fondatori di Roma.

Nelle più antiche tombe della prima età del ferro che s'incontrano nei menzionati territorii i quali scendono da una parte all'Adriatico, e al Mediterraneo dall'altra, non vi ha pertanto traccia della cremazione. Contengono tutte, come quelle di Via dello Statuto in Roma, lo scheletro intatto, per solito collocato sul nudo terreno; se non che più si allontanano dalla valle del Tevere, e più cresce la ricchezza delle tombe pel numero e per la varietà degli oggetti che vi si trovano: parmi questo un segno evidente che gl'Italici, avanzandosi verso l'estremità meridionale della penisola, venivano temperando sempre più la rigidezza dell'antico costume.

Forse se ne deve ripetere la causa da ciò, che circa in quel tempo nel mezzogiorno si stabilivano le colonie greche: certo si è che i rapporti e gli scambii fra esse e le famiglie che scendevano dal centro aumentavano di anno in anno. Ne esistono prove indiscutibili nelle tombe via via più recenti, ma sempre della prima età del ferro, che componevano la estesa necropoli italica scoperta in Suessula fra Caserta e Napoli, per tacere del fatto che gli alfabeti osco e latino procedono da quello calcidese.

Vorrei potere descrivere un po' estesamente ciò che si rinvenne nelle tombe picene e campane perchè il lettore avesse più chiaro concetto del grado di civiltà al quale nella prima età del ferro erano giunti gl'Italici che occupavano quelle regioni, ma lo spazio non lo consente. Nelle arti e nelle industrie, negli usi e nei costumi poco o nulla restava della semplicità e della povertà dei padri loro, tuttavia non era fra di essi scomparso ogni segno della loro origine: le proprie stoviglie, manifattura che poco avea risentito delle influenze di altre civiltà, conservavano molto ancora delle foggie e delle decorazioni dei vasi che fabbricava il popolo delle terremare, e mostrano tuttora la particolarità caratteristica dell'ansa coi due cornetti, più o meno però modificata così nel Piceno come nella Campania. E quasi ciò non bastasse, in una necropoli italica di quest'ultima regione, cioè in quella della *Conca d'oro* presso Alife, oltre ai vasi fittili coll'ansa descritta, sulla faccia di un cranio, e quasi maschera funebre, si è trovato un frammento di grande vaso di terra su cui sono stampati il naso e gli occhi umani. " Appartiene indubitatamente a quei singolari vasi conosciuti sotto il nome di urne a faccia umana, „ dice il dotto Enrico Dressel nella relazione che sta per pubblicare sopra quella necropoli. Il lettore richiamerà certamente alla memoria l'ossuario di Bovolone con occhi d'uomo che ho menzionato a suo luogo.

Quanto al Piceno " è singolare, nota il Gabrielli, come dal mare ad Ascoli prevalga un genere di ornamenti, mentre da Ascoli ai monti ne prevale un altro. Le armille a nodi, frequentissime verso il litorale, cessano nella parte montuosa: nella prima profusione di gingilli, nella seconda pochi pendagli a baccello e sobrietà di ornamenti secondo l'indole del montanaro: le armi sole si somigliano. „ Se io non m'inganno, l'osservazione dell'egregio bibliotecario di Ascoli vale a mostrare che gl'Italici erano scesi alla spiaggia picena dall'interno: da questo, a mio parere, deve ripetersi il grado inferiore di civiltà degli abitatori del monte, come quelli che vi erano giunti più anticamente. Nella Sabina forse si troveranno i testimoni

di uno stato ancor più primitivo, e tale da chiarire meglio per mezzo del materiale archeologico la comunanza d'origine dei Piceni e dei Latini.

Dal popolo che nella valle padana abitò sulle palafitte durante l'età del bronzo non uscirono soltanto gl' Italici che nell' età seguente, divisi in famiglie di vario nome, costrussero i cimiteri dei Colli Albani, di Via dello Statuto in Roma, e quelli del Piceno e della Campania. Esistono altre necropoli che come le precedenti derivano da quelle delle terremare, ma hanno particolari caratteri, e appartengono quindi ad altre genti. Siffatte necropoli sono quelle che i paletnologi dicono del tipo di *Villanova*, dal luogo del Bolognese ove per la prima volta nel 1853 furono scoperte dall'illustre senatore Gozzadini. Quanto all'Italia superiore hanno il loro centro in Bologna e nel suburbio, non vanno oltre il Po, e non di molto si stendono verso oriente e verso occidente: attraversano invece la Toscana e giungono fino a Corneto Tarquinia e a Cerveteri quasi a toccare la foce del Tevere. Furono attribuite ai *Proto-Etruschi* dal Gozzadini, da altri agli *Umbri*, e forse alla civiltà che rappresentano, secondo i luoghi e i tempi, convengono amendue i nomi. " Son dunque, scrive il senatore Gozzadini, paleo-etruschi que' sepolcri arcaici e i prodotti d'una civiltà inoltrata che vi erano rinchiusi? Son Proto-Etruschi coloro ch'ebbero siffatta civiltà e siffatti sepolcri? Certo sono la stessa gente dei sepolcri arcaici dell'Etruria centrale, dell'Etruria per eccellenza tanto interiore quanto litorale, dell'Etruria dei Porsenna e dei Tarquini. Questo è pure un gran fatto di cui non c'era indizio al tempo della scoperta della necropoli di Villanova, ossia quando osai attribuire questa necropoli ai prisci Etruschi. Onde il mio primo e più dotto contraddittore, professore Orioli, fondò la sua critica nel non essersi mai trovati in Toscana nè sepolcri, nè figuline, nè bronzi simili a quelli di Villanova. Se non che posteriori, numerose e ben accertate scoperte rovesciarono la base su cui l'Orioli aveva appoggiata la sua critica. „

Dopo i recenti studi dell'Helbig (1) pare si debba ritenere che Umbri, Etruschi, Latini si trovassero dapprima in uguali condizioni, cogli stessi usi e costumi, e con uguali arti ed industrie, e questa loro primitiva e comune età sarebbe rappresentata dalle terremare della valle del Po. Se non fosse per gli Etruschi la quistione della lingua, che sembra assolutamente diversa dagl'idiomi italici, il pa-

(1) Helbig, *Sulla provenienza degli Etruschi*, negli *Annali dell'Instituto di Corrispondenza archeologica*, 1884.

letnologo, che oggi è condotto a trovare nelle terremare l'origine della più antica civiltà etrusca, come vi scopre il germe di quella dei Latini, dovrebbe giudicare Italioti pur gli Etruschi, ma di fronte alla contraria sentenza dei linguisti è necessario che si tenga nel massimo riserbo. Pel momento si dovrà quindi supporre che le famiglie onde si componeva il popolo delle palafitte non fossero tutte della medesima schiatta, sebbene con civiltà uguale, e che mentre da alcune derivarono quelle italiche, nello stretto senso etnografico della parola, altre costituissero invece la nazione etrusca. Solo per questo mezzo si può forse spiegare che abbiano radice negli abitatori delle stazioni sulle palafitte popolazioni tra le quali, giudicandole dalla propria lingua, non esistono, come si afferma, relazioni etniche. Sopra di ciò peraltro non può intrattenersi il paletnologo, al quale basta di constatare che le necropoli del tipo di Villanova rappresentano una civiltà maggiore di quella attestata dalle terremare, ma derivata da essa.

Paragonando tali cimiteri di uno dei territorii ove esistono a quelli dell' altro appariscono delle notevoli differenze fra le tombe, così per la forma, come pel materiale che contengono. Inoltre è evidente che nella maniera di vita, e nelle arti e nelle industrie delle famiglie cui appartengono avvennero col tempo mutamenti tali, da dovere distinguere varii periodi nella lunga età in cui i cimiteri si formarono. In mezzo a tutto ciò peraltro rimane intatto nell'essenza il rito funebre della cremazione, che finì poi per cedere il posto alla inumazione, come fra gl'Italici i quali erano giunti nel Lazio.

Non credo necessario di descrivere le forme delle tombe dette di Villanova perchè molto note. Dirò invece di alcune delle differenze che esistono fra quelle dell'agro felsineo e quelle dell'Etruria propriamente detta. Una principale è questa, che nel Bolognese molto spesso l'ossuario è collocato in una cassa formata con lastre di pietra, mentre nell'Etruria ciò non s'incontra: ivi per contrario ogni cosa fu generalmente deposta in un pozzetto, dopo averla rinchiusa in una specie di urna di pietra, oppure tutto fu riposto in un dolio di terra, genere quest'ultimo di sepolcri che si trova pur nel Bolognese. Nelle tombe felsinee colla cassa di lastre è forse da vedere una usanza appresa dai Liguri, come dirò più tardi, quando il vario modo seguito nella costruzione non debba attribuirsi a condizioni speciali del luogo, e al vario genere di materiali di cui si poteva disporre.

Qualunque però sia la forma del sepolcro, l'ossuario ha sempre

il tipo di due coni tronchi congiunti per la base, generalmente con una sola ansa, più o meno ornato di decorazioni caratteristiche, al quale si sovrappone una ciotola capovolta. Il primo modello di quell'ossuario l'abbiamo nei sepolcreti delle terremare di Casinalbo e di Crespellano, e ciò ne indica la origine. Il fatto poi che ovunque esistano tombe della classe di Villanova tale ossuario s'incontra sempre, è la prova la più evidente che si diffuse con una stessa civiltà e con un medesimo popolo. Le quali conclusioni sono avvalorate dalla circostanza che anche in quei sepolcreti, siano al di qua o al di là dell'Appennino, tratto tratto appariscono stoviglie le quali portano l'ansa coi due cornetti, introdotta nella valle del Po dalle genti delle palafitte, come sappiamo.

Nella necropoli di Tarquinia però, sebbene del gruppo che descrivo, gli ossuarii presentano talvolta delle particolarità che non devono essere taciute. Ora sono della foggia comune, ma in luogo di essere coperti colla ciotola capovolta, hanno sopra un elmo, o un pileo di bronzo, oppure un oggetto di terra che imita l'uno o l'altro: vedendoli si corre col pensiero a quelle tali primitive necropoli d'oltr'Alpi, che si legano con quelle delle terremare, e nelle quali l'ossuario, oltre essere spesso decorato della faccia umana, è chiuso da una specie di cappello o di elmo Se io non m'inganno abbiamo pure in ciò un filo che lega le genti delle quali parlo alla immigrazione che portò nel nostro paese per la via delle Alpi la civiltà della età del bronzo. Altre volte invece anche in Tarquinia le ceneri furono collocate in un ossuario che ha forma di capanna, come quelli delle tombe dei Colli Albani. Non si può a meno in casi simili di non vedervi una delle prove che erano venuti da una medesima sede gli abitatori delle due sponde del Tevere, e che mantenevano i segni della comune origine.

Nelle tombe del tipo di Villanova, qualunque sia il punto ove esistono, vi ha una ricchezza e una varietà di oggetti dei quali non posso qui pur solo tentare di dare un'idea; ciò peraltro non toglie che in parecchi di essi non trovino riscontro le antichità degli arcaici sepolcri del Lazio. La sola diversità che per questa parte esiste fra i cimiteri dei *Prisci Latini* e quelli dell'Etruria " consiste in ciò, dice l'Helbig, che le tombe latine appariscono più povere, e che i manufatti in esse racchiusi offrono una minore varietà di tipi. Se mi fosse lecito, aggiunge il dotto tedesco, d'illustrare con un confronto addotto dal Conze nella storia dell' arte, la relazione esistente tra i due gruppi, direi che il gruppo latino si trova dirim-

petto all'etrusco come un dialetto più povero ad un dialetto più ricco della medesima lingua. „

Molti degli oggetti che si rivengono nei sepolcreti dell'Etruria, così al di qua come al di là dell'Appennino, non sono che quelli delle terremare dell'età del bronzo modificati e perfezionati, e rimando coloro che ne dubitassero a ciò che dissi in proposito nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* (1), non potendo in questo luogo istituire le comparazioni che sarebbero del caso. Altre antichità invece sono senza alcun dubbio di provenienza orientale, come gli oggetti di oro, di avorio, di vetro, le figurine di smalto di uno stile che imita l'egizio, e gli scarabei; oppure se ne deve cercare la origine nelle civiltà dell'Oriente per poco che se ne esaminino le particolarità della tecnica e dello stile, ammettendo però che fra questi ve ne siano di fabbricati e importati dalle colonie greche della Campania e della Sicilia. E in mezzo a tanta copia e così varia di antichità proprie dei cimiteri onde è parola, non ve ne sono poche, particolarmente fittili, che appariscono come prodotti industriali locali, fatti ad imitazione di altri provenienti dal di fuori.

Quando ci poniamo a considerare tuttociò senza teorie preconcette, pare non riesca difficile di trovare la ragione del maggiore progresso e della ricchezza maggiore che ebbero quelle delle famiglie discese dal popolo delle palafitte le quali si tennero sulla destra del Tevere, al confronto delle altre che si sparsero invece lungo la sponda opposta. I primi, pervenuti ai lidi dell'Etruria marittima, provarono non solo, come i Latini, gli effetti del contatto colle greche colonie, ma ebbero anche e forse prima grandi benefici dai commerci che esercitavano da quelle spiaggie con lontane terre d'oltremare, e probabilmente per mezzo dei mercanti Fenicii orientali od occidentali.

Anche il popolo al quale appartengono le tombe del tipo di Villanova, e innanzi che si trasformassero o modificassero le arti e le industrie caratteristiche della prima età del ferro, abbandonò l'uso di bruciare i morti, e prese a seppellirli intatti. Secondo ogni dato il mutamento avvenne circa nello stesso tempo in cui accadde fra i *Prisci Latini*. Ignoriamo la causa di ciò, ma non si

(1) Nel vol. IX, *Le spade e gli scudi delle terremare dell'età del bronzo e delle necropoli laziali* — Nel vol. X, *Comparazioni fra i fondi di capanne dell'età della pietra, le terremare dell'età del bronzo e le necropoli del periodo di Villanova.*

può a meno di pensare anche in questo caso alle colonie greche stabilite nella bassa Italia, presso le quali si praticava la inumazione. Non è inverosimile che fosse pei contatti con esse, più ancora che per influenze transmarine, che si adottò altro sistema di sepoltura.

Comunque sia è certo (e il fatto è ampiamente provato massime in Tarquinia) che nell'Etruria alla tomba a pozzo col noto ossuario succedette la tomba a fossa, in cui il cadavere si deponeva intatto e in vario modo. Le antichità che vi sono unite, qualunque sia la fossa, presentano sempre gli stessi caratteri, come ha dimostrato l'Helbig; inoltre trovano riscontro in oggetti che escono dai più antichi sepolcri a pozzo, tuttochè in questi, in luogo delle ossa incombuste, sienvi quelle bruciate. Non potrebbe essere più evidente l'immediata successione dei due generi di tombe: sono state certamente costrutte dallo stesso popolo in due distinti periodi che si seguirono senza interruzione.

Nè la catena quanto a Tarquinia si spezza dopo. Le osservazioni dell'Helbig hanno chiarito che alle tombe a fossa tengono dietro le prime camere sepolcrali, cioè corridoi scavati nella roccia colla volta a botte, genere di monumenti funebri nei quali tutti riconoscono l'opera degli Etruschi. E procedendo quell'archeologo di comparazione in comparazione, come vede in Tarquinia, e pare a me con ragione, che dalle tombe coll'ossuario del tipo di Villanova si passa gradatamente alle camere sepolcrali, così pel Bolognese non ammette interruzione di sorta dai sepolcri i più antichi della prima età del ferro a quelli della Certosa, e ne dà le prove.

Le necropoli che gli Etruschi lasciarono ai due capi delle contrade che occuparono, Felsina e Tarquinia, ove si pongano al confronto, presentano delle notevoli differenze massime nei periodi via via a noi più vicini. " Il fenomeno (sono parole dell'Helbig) che i due rami del popolo etrusco dopo la separazione presero nell'arte e nei mestieri un diverso indirizzo perfettamente combina collo svolgimento storico. La tradizione tace assolutamente di relazioni politiche fra gli Etruschi occidentali e gli orientali. Nemmeno si ha notizia che questi ultimi, quando dopo la fine del V secolo av. Cr. cominciarono a combattere per la propria esistenza coi Celti, abbiano avuto qualche appoggio dai loro compatrioti occidentali.

" La ragione di questo fatto è abbastanza chiara. Sulle montagne che dal golfo di Genova si stendono fino all'Arno, dimoravano le tribù bellicose ed irrequiete dei Liguri, le quali colle loro scorrerie

rendevano malsicuri i passi che riunivano l'Etruria propriamente detta colla regione circumpadana. Quindi è manifesto che le comunicazioni tra le due regioni erano difficili e scarse, e che in conseguenza di ciò i due rami del popolo etrusco diventavano stranieri tra loro. Che gli Etruschi orientali si sentissero minacciati dal lato dell'Appennino, sembra risultare da una serie di castelli da loro fabbricati nel passo che, formato dalla valle del Reno, dalla cresta della montagna conduce nella pianura del Po. L'importanza principale di questi castelli, tra i quali il più conosciuto è quello scoperto presso Marzabotto, consisteva in ciò, che la popolazione sovrabbondante della pianura vi trovò risorse per sostentare la vita, mentre i castellani cambiavano le circostanti macchie in campi e vigneti. Ma d'altro canto i medesimi castelli, posti in luoghi che dominano la vallata, formavano anche un baluardo che garantiva l'Etruria circumpadana contro le invasioni dei Liguri. „

Oggi pertanto il materiale archeologico, studiato col metodo che seguono i paletnologi, ci fa quasi toccar con mano che anche gli Etruschi non sono altro che parte del popolo il quale per la via delle Alpi scese nella valle del Po durante l'età del bronzo. Viene così avvalorata la sentenza da tempo espressa che gli Etruschi immigrarono nell'Italia dal settentrione per la via di terra, notando però che tale sentenza non può essere accettata quale fu per la prima volta esposta dal Niebhur, nè per le sue stesse ragioni. Contro una simile conclusione si potrà citare la tradizione che Tarchun, dopo avere istituite dodici lucumonie nell'Etruria propriamente detta, valicò l'Appennino e fondò all'oriente di questo altre dodici città. “ Era naturale, osserva l'Helbig, che gli Etruschi occidentali, quanto più andavano in decadenza, tanto più splendidamente colorissero il loro passato, e perciò rappresentavano anche il fiore dell' Etruria circumpadana come opera loro. Una contraddizione non c'era da temere, giacchè la civiltà etrusca all' oriente dell'Appennino dopo l'irruzione dei Celti presto andò in rovina. Se fosse conservata la tradizione felsinea, essa probabilmente rappresenterebbe l'andamento delle cose in maniera opposta, vale a dire riferirebbe che le dodici lucumonie occidentali abbiano avuto origine da Felsina e da altre città dell'Etruria circumpadana. E la supposizione che così appunto sien passate le cose, trova conferma nel materiale archeologico. „

Il quadro etnografico dell'Italia antica, di cui ho cercato di presentare i contorni secondo i dati della paletnologia, non è completo. Resta da sapere quello che nella prima età del ferro avve-

nisse all'occidente e all'oriente delle contrade occupate dagl'Italici nella vallata del Po, e mentre se ne distendevano i varii rami nelle regioni centrali e meridionali. Qualcuno dei lettori attende forse almeno una parola anche su ciò che in quel tempo accadeva nelle maggiori nostre isole, ma non ho modo di farlo. Della Corsica abbiamo soltanto notizie che risguardano i suoi monumenti megalitici di età non ben determinata, e le stazioni dei primitivi abitatori i quali ignoravano l'uso del bronzo e del ferro; nella Sicilia le ricerche paletnologiche sono state fin qui dirette unicamente a scoprire ed illustrare ciò che vi rimane dell' età della pietra, ma nessuno ha saputo mostrare se l'età stessa vi durasse fino all'arrivo dei Greci, che nel 735 av. Cr. fondarono in Naxos la prima colonia. Quanto alla Sardegna poi si desidera sempre che qualcuno riprenda la via di Alberto La Marmora coi lumi dei quali oggi la scienza dispone, e ci faccia veder chiaro in quel copioso e vario materiale archeologico delle prime età dei metalli che ogni giorno esce da tutte le parti dell'isola, sciogliendo in pari tempo una buona volta l'eterna quistione dei *nuraghi*, e delle genti che li costrussero.

Ma se per ora poco o nulla di positivo si può dire sul grado di civiltà e sulle popolazioni delle isole, mentre nel continente si svolgeva la prima età del ferro, non siamo nelle stesse incertezze quanto a quelle delle contrade settentrionali di cui non ho sin qui fatta parola.

I Liguri, stabiliti all'occidente dei piani e dei colli della Lombardia e dell'Emilia, non erano più nell'età della pietra in cui li avevano trovati gl'Italici scendendo dalle Alpi: tutt'al più poche famiglie, chiuse nei luoghi nascosti e inaccessibili delle montagne, potevano avere conservato fino a quel momento lo stato primitivo, ma le prove mancano. Molte di esse invece, e su di ciò non cade dubbio, aveano partecipato al progredire degl'Italici, accettandone le cerimonie funebri, e parecchie delle arti e delle industrie. Gli è nelle tombe della prima età del ferro chiamate di *Golasecca* in cui, grazie agli studii oltremodo importanti del prof. Pompeo Castelfranco, si può leggere quest'altro capitolo della storia primitiva italiana. Tombe simili esistono nel Comasco, lungo le due sponde del Ticino, in varii luoghi della provincia di Milano, e al di qua del Po apparvero sui colli del Piacentino e del Reggiano.

Uno di tali sepolcri, rinvenuto poco lungi da Coarezza nel Milanese, è dei più antichi della classe alla quale appartiene. Taluni degli oggetti che conteneva, per fermo fabbricati dagl'Italici, pro-

vano che questi non erano ancora del tutto usciti dalla primitiva civiltà dell'età del bronzo, allorquando i Liguri cominciavano a formare le necropoli del tipo di Golasecca. A partire da quel punto non seguirono più i Liguri l'antico e proprio rito funebre della inumazione, ma bensì quello italico della cremazione. Nei loro sepolcreti s'incontrano i resti umani combusti, associati ad oggetti spesso uguali a quelli che escono dalle tombe della classe di Villanova, e che accennano pur essi a successivi periodi della prima età del ferro. Cionondimeno non è possibile scambiare le tombe di Golasecca con quelle di Villanova: l'ossuario delle prime non ha nulla di comune con quello delle seconde, e la forma del vaso, come la tecnica e lo stile delle sue decorazioni, mostrano tutt'altra arte, tutt'altro popolo.

Le tombe son di vario genere, e trovano riscontro in quelle del gruppo bolognese. L'ossuario fu deposto in una semplice buca nella terra, o fra ciottoli che vi sono regolarmente accumulati all'intorno, o in casse formate con rozze lastre di pietra. Può farsi la domanda se quest'ultimo genere di sepolcri, che fra le genti ricordate superiormente l'hanno soltanto quelli dell'agro felsineo, lo usassero prima i Liguri, o lo apprendessero in seguito dai loro vicini, ma forse la seconda supposizione è la meno verosimile. Gl'Italici, innanzi alla prima età del ferro, non aveano fatto mai nulla di simile, mentre gl'Iberici in molti luoghi costrussero fino dall'età della pietra i *dolmens*, dei quali può ritenersi una riproduzione in piccolo la cassa di lastre.

Se peraltro una tale opinione non sembrasse fondata, vi sono nelle tombe del gruppo di Golasecca altre particolarità che si possono soltanto spiegare ove si tenga conto di quello che più anticamente usavano fare gl'Iberici. Talvolta nel cimitero si notano circoli di ciottoloni: evidentemente sono l'ultima forma dei *cromlechs*, che già nella età della pietra componevano i costruttori dei *dolmens*. Inoltre quasi in ognuno dei sepolcri si rinviene un piccolo vaso di terra di forma particolare, non apparso mai nelle migliaia di tombe contemporanee scoperte da Bologna a tutta l'Etruria marittima. Quel vaso è una lieve modificazione del *bicchiere a campana*, che nell'età neolitica gl'Iberici posero per rito nelle loro tombe ovunque si sparsero, nella Sicilia e nel Portogallo, come nella Brettagna, nella Danimarca e nell'Inghilterra. I Liguri insomma, durante la prima età del ferro, accettarono dalla progredita civiltà dei vicini tuttociò che si adattava ai loro costumi, o conveniva all'indole propria, ma le tombe sono là per mostrare che dei riti, degli usi

e delle arti loro antiche non erasi perduta ogni traccia. Soltanto, a quanto sembra, rimasero più poveri degli altri abitatori dell'Italia, e non li imitarono allorchè questi sostituirono la inumazione alla cremazione. L'uso di bruciare i morti e di collocare l'ossuario nella cassa di lastre di pietra durava ancora circa nell'anno 90 a. Cr., almeno presso i Liguri stabiliti nel Massese fra il Vara e la Magra, come provarono all'evidenza le belle scoperte dell'egregio Paolo Podestà.

Ma se, pur progredendo, i Liguri della prima età del ferro mantenevansi poveri, a giudicarne da quello che si rinviene nei loro cimiteri, altrettanto non è a dire delle famiglie ben distinte le quali, a partire dalla sinistra dell'Adige, popolavano le contrade nostre orientali con alcuni centri di speciale importanza sui Colli Euganei e nell'Istria. Abbiamo là necropoli che costituiscono un gruppo particolare. Fu detto prima *euganeo*, ma oggi più esattamente deve chiamarsi *illirico* dalla schiatta cui appartenevano le famiglie che formarono tali sepolcreti, e perchè necropoli simili s'incontrano ovunque gl'Illirii si sparsero. Non può infatti il paletnologo parlare delle tombe della prima età del ferro di Este, di Pisino, di Vermo, senza correre ad ogni momento col pensiero al materiale archeologico della stessa età, rinvenuto ad Hallstatt in quel di Salisburgo, poi nella Stiria, nella Carinzia e nella Carniola.

Gl'Illirii, e questo par dimostrato, erano dello stesso ceppo degl'Italici e delle altre genti ariane venute in Europa, ma ciò che esce dalle loro necropoli, anche limitandosi a quelle dei territorii italiani prossimi all'Adriatico, mostra uno sviluppo e caratteri molto diversi da quelli che presentano le antichità delle tombe contemporanee del gruppo felsineo e del latino. Vi sono, è vero, prodotti industriali comuni in questi varii cimiteri, ma di preferenza sono quelli che non erano fattura nè degl'Italici, nè degl'Illirii. Fra l'uno e l'altro popolo eranvi senza dubbio relazioni molte, ma le vie per le quali giunsero in mezzo a ciascuno gli elementi che produssero la civiltà della prima età del ferro dovettero essere diverse, per quanto mettessero forse capo ad un centro comune.

Conosciamo perfettamente le necropoli dei Colli Euganei per le ricerche lodatissime del prof. Alessandro Prosdocimi, e su quelle dell'Istria avremo fra non molto relazioni particolareggiate per cura della Società Archeologica Istriana che l'egregio dott. Andrea Amoroso ha costituita in Parenzo. Fra i cimiteri dell'una e dell'altra contrada non appariscono gravi differenze. Il rito funebre è quello della cremazione, tuttavia le tombe, almeno in quel di Este ove le osserva-

zioni furono complete, non sono sempre uguali, e colla forma delle tombe varia il materiale che vi si contiene: anche sui Colli Euganei perciò la prima età del ferro ebbe diversi periodi.

Dapprima si collocarono gli ossuarii in una semplice buca scavata nel suolo, circondandoli con avanzi del rogo; a ciò tenne dietro l'uso di porli fra lastre di pietra, colle quali in progresso di tempo si formarono delle vere casse. Talvolta però, e questo nel terzo dei periodi in cui va divisa pei Colli Euganei la prima età del ferro, in luogo della cassa di lastre s'incontra un gran vaso fittile, come dolio: è un genere di tombe che trovasi anche nei sepolcreti contemporanei latini, e in quelli del tipo di Villanova. Non mancano casi nei cimiteri atestini, come nei felsinei, di scheletri umani incombusti, ma nel caso nostro non è da tenerne conto. In amendue i luoghi sono una eccezione, e non è ben chiara la ragione di quel diverso modo di sepoltura, praticato mentre era generale la cremazione.

Gli oggetti contenuti nelle tombe, a parte la quistione dei caratteri speciali che presentano secondo il periodo cui rimontano, sono assai considerevoli pel numero, per le materie onde sono formati, per l'eleganza e la varietà dei tipi e delle loro decorazioni. Tutto accenna ad una ricchezza, ad una floridezza punto inferiori a quelle degli Etruschi, dei Latini, ecc., ma l'ossuario è essenzialmente diverso da quello delle tombe che da Felsina per la Toscana vanno a Tarquinia e a Cere antica. E ciò vale tanto pei sepolcri dei Colli Euganei e dell'Istria, come per quelli di Hallstatt.

Chi tenga conto della lentezza colla quale si trasforma tuttociò che è rituale, sarà condotto a ritenere che l'origine del tipo che presentano gli ossuarii delle necropoli euganee ed istriane si scoprirà più lontano, e probabilmente all'est o al sud-est dei luoghi ove s'incontrano: quello che ritengo per fermo si è che si debba abbandonare il pensiero di trovarne la origine nei cimiteri più antichi che esistono al sud, cioè in quelli del popolo delle palafitte. Ivi nasce invece, lo sappiamo già, l'ossuario felsineo che dalla valle del Po si stende per l'Etruria, provando così sempre meglio che la civiltà detta del periodo di Villanova non venne tale e quale d'oltre l'Isonzo, nè dai monti del Tirolo, ma nacque fra l'Appennino e l'Eridano, per diffondersi verso la destra del Tevere.

Come i Liguri così le genti illiriche dei colli euganei non mutarono completamente usi, costumi, arti, al chiudersi della prima età del ferro: anche dopo la pacifica dedizione ai Romani, seguita nel 184 a. Cr., mantenevano molte delle particolarità che nell'età più antica

le distinguevano dalle popolazioni di stirpi diverse, le quali trovavansi contemporaneamente nell'Italia. " Una indubitabile prova, dice il Prosdocimi, di questo tardo perdurare del carattere nazionale euganeo al tempo del dominio romano, si ha nel fatto che nel quarto strato archeologico del territorio di Este si sterrano le tombe euganee miste alle romane; e che il quinto strato, cioè quello delle tombe di età romana pura, appartiene ai secoli inoltrati dell'impero. "

LUIGI PIGORINI.

LA CURIA ROMANA E LA CORONA DI PORTOGALLO

I.

D'un impero già vasto, e mantenuto senza contrasto durante un secolo, assai pochi bricioli restano: Diu, alla punta meridionale dell'isola di Gudscharat; Damao, più giù, lungo la costa della presidenza di Bombay; e più giù ancora Goa. Tutti e tre questi luoghi stanno sulla spiaggia occidentale dell'Indostan. Insieme, occupano uno spazio di 3,355 chilometri quadrati; son popolati di 407,712 abitanti (1). Dei tre, il distretto di Goa è di molto il più importante; conta esso solo 352,234 abitanti; e di quelli 232,089 sono cattolici romani, 128,824 indiani, 2,775 maomettani. I primi son portoghesi o indigeni di mista razza. In tutta quanta l'India Britannica si contano altri 426 portoghesi; e di razza mista 30,000 in Bombay e 20,000 in Bengal, sopratutto nelle vicinanze di Dacca e Chittagong, cattolici romani anch'essi e conosciuti sotto il nome di Firinghis.

Quei tre soli sono oggi i possedimenti della Corona di Portogallo nelle Indie orientali; in così stretti confini e in così scarsa misura si è circoscritta una influenza e una potenza che si distendeva nel sedicesimo secolo dal Giappone e dalle isole delle Spezie sino al Mar Rosso e al capo di Buona Speranza. Il Portogallo non era a quei tempi più grande che non sia ora; ma popoli, che erano allora molto

(1) Questa è la cifra data dalla *Encyclopaedia Britannia*, vol. XII, pagina 797. L'Almanacco di Gotha porta la popolazione a 481,467.

minori di esso, son cresciuti a suo danno, e l'hanno poco meno che rinchiuso nei suoi confini di Europa.

Mirabile storia è stata quella di così piccolo popolo; e in nessuna parte più mirabile, che appunto nell'acquistare e nel mantenere la grande espansione, ch'esso prese a que' tempi! Vasco de Gama salpò da Lisbona nel 1497, cinque anni dopo che Cristoforo Colombo era partito con bandiera spagnuola a cercare una India oltre l'Atlantico. Girato il capo di Buona Speranza, egli giunse a Calicut il 20 maggio del 1498, dopo un viaggio di circa undici mesi. Quando, ripartitone dopo sei altri, fu tornato a Lisbona, i cuori e le menti vi s'infiammarono di grandi desideri e speranze. Riportava seco una lettera del Zamorino, il raia indiano del Malabar, al re del Portogallo; e il tenore n'era questo: " Vasco de Gama, un gentiluomo del tuo regno, ha visitato il mio, e mi ha fatto gran piacere. Nel mio regno vi è copia di cannella, garofani, zenzero, pepe e pietre preziose: quello che io cerco dal tuo paese, è oro, argento, corallo e scarlatto. „ Il re del Portogallo e il suo paese non l'intendevano così. Non avrebbero disdegnato di commerciare, ma i loro spiriti eroici erano naturalmente attratti da più alti ideali. Volevano conquistare e convertire; acquistare territorio a sè e fedeli a Dio. Quando a questa seconda conquista non fosse bastata la parola, vi si sarebbe adoperata la spada come alla prima. Con queste istruzioni partiva Cabral nel 1500. Era ragionevole che due anni dopo Alessandro VI dichiarasse il re di Portogallo signore della navigazione, delle conquiste e del commercio di Etiopia, Arabia, Persia ed India; avrebbe conquistato per sè e per lui. E flotte portoghesi vennero a più riprese per compire la doppia conquista; e quantunque non trovassero piccolo contrasto negl'indigeni, pure, liberi d'altri rivali, riuscirono più che non si sarebbe potuto aspettare, per impeto di fede e virtù di coraggio. Il grande Alfonso d'Albuquerque prese Goa nel 1510; e poichè, partito lui, il re di Bijapur gliela riprese, egli, tornato con 1700 uomini ne ricacciò i musulmani uccidendone due mila, e i portoghesi non ne uscirono più.

Goa era un'antica città. Se ne trova fatta chiara menzione nel 13° secolo; nel 15° era il principale emporio di commercio nell'Indostan. Carovane di mercatanti conducevano alle sue spiagge i prodotti dell'Indie; e di quivi eran menati, per il golfo Persico e per l'Arabia, ai porti di levante, dove i mercatanti delle repubbliche italiane venivano a comperarli, per farne spaccio in Europa. Ma questa vecchia Goa posta sulla riva sinistra del Djuari, dopo essere salita a un estremo grado di splendore, di prosperità, di ricchezza

nei primi tempi del dominio portoghese, non esiste, si può dire, più. Era chiamata la Goa d'oro: chi ha visto Goa, così correva il proverbio, non ha bisogno di vedere Lisbona; la sua popolazione contava sino a 200,000 anime. Ma, via via, che l'imperio dei portoghesi fu affranto dalle armi degli olandesi prima e dagli inglesi poi, la vecchia Goa decadde. Già nel 1655 era in ruina, e d'allora in poi non son cresciute che questa, e l'erba e il bosco sovr'essa. Nessun tentativo di ridarle vita è potuto riuscire. Nel 1775 le rimanevano 1600 anime: quando nel 1759 n'erano stati cacciati i gesuiti perse l'ultimo fiato; e in questo stesso anno una Goa nuova s'era surrogata alla vecchia, Panjim, 8 chilometri più lontano alla foce del fiume. Nella vecchia si regge tuttora in piedi qualche chiesa, quella del Buon Gesù, in cui si vede il sepolcro di Francesco Saverio, quel santo di cui Gioberti, con quella sua luce di stile, scrisse " che avesse concepito più vasto disegno del Bonaparte, e l'avrebbe effettuato se il cielo non gli troncava i giorni nel cominciarlo „ (1).

Goa, fin dal giorno che i portoghesi la conquistarono, fu la sede del lor Governo dell'Indie. Di qui, conquistando, convertendo, dovevano assoggettare tutta la vasta regione alle lor influenze, al poter loro. E questa la cagione della grandezza cui la città giunse. Era il centro di un gran potere militare, civile, ecclesiastico, pieno di speranze, d'illusioni anche, fiducioso dell'avvenire, persuaso che il valore degli uomini e il favore di Dio combattevan per esso. A quei tempi l'autorità ecclesiastica concordava nei suoi fini colla civile. Dove questa poneva la sede del Governo civile, quella poneva per parte sua la sede del Governo spirituale. Sicchè Paolo III nel 1534 eresse in Goa il primo vescovado dell'India orientale, e gli circoscrisse una magnifica diocesi, dal capo di Buona Speranza alle frontiere della Cina: e quando in così vasto spazio altri vescovadi nel 1557 instituì Paolo IV, quei di Kotschin e di Malaka, elevò la sede di Goa a dignità arcivescovile e metropolitana di tutte le Indie, e costituì i vescovadi nuovi suffraganei di essa.

II.

In che relazione eran poste queste fondazioni ecclesiastiche colla Corona di Portogallo? " La nomina dell'arcivescovo e dei vescovi fu

(1) Prim. I, p. 74.

deferita al re di Portogallo, per diritto di fondazione e di dotazione „. Son queste le proprie parole d'uno scrittore ecclesiastico recente che ha scritto in Curia di Roma. E basterebbero; ma giova a maggior chiarezza e prova citare alcune parole di papi.

E tralascerò quelle di Nicolò V, di Calisto III, di Sisto IV, di Leone X, di Adriano VI, che mostrano, quanto i pontefici gradissero le fatiche e i pericoli cui s'esponevano i portoghesi per acquistare nuovi fedeli alla Chiesa, col lor denaro e sangue. Ma non potrei tralasciar di accennare l'esplicite decretazioni di Paolo IV, e di Paolo V, colle quali conferivano ai re di Portogallo *pro tempore* il diritto di patronato su tutti i beneficii maggiori e minori creati e da crearsi nelle Indie, e quello di presentazione delle persone idonee a esserne investite. Queste decretazioni sono concepite amplissime e circondate dalle più alte proteste contro chi le violasse, solendo i pontefici romani da una parte credere, che il potere di ciascun d'essi non ha limite o freno nelle decisioni de' loro predecessori, e dall'altra abbondare di minaccie a difesa di ogni decisione che prendono. Il diritto di patronato e di presentazione è detto nelle bolle di questi papi aver *mero fondamento* nella fondazione e dotazione di quelle chiese fatte da' principi nei quali è riconosciuto: *ex meris fundatione et dotatione competere*. Chi operasse a pregiudizio di un diritto siffatto, o scientemente o senza sapere, compirebbe, dicono, atto di nessun valore; e gli guarentiscono che incorrerà nell'ira di Dio onnipotente e dei beati apostoli Pietro e Paolo. Non immaginavano che a sì terribile ira si sarebbero esposti i loro successori stessi.

Che è un diritto di patronato la cui unica base sia la fondazione e dotazione del beneficio sul quale si esercita? Tutti sanno (Sess. XXV, *De Ref.* 9), che il Concilio Tridentino vietò ogni diritto di patronato, che non avesse cagione da fondazione o dotazione; ma questo dichiarò che non sarebbe stato equo di violare. Un patronato affatto era un titolo di diritto, e si sarebbe dovuto provare con documento autentico, ovvero mediante il fatto di presentazioni molteplici accadute sin da tempo così antico che eccedesse la memoria degli uomini. Nel caso delle chiese dell'Indie noi abbiamo un documento autentico che attesta la natura del diritto, e la storia, che ne registra un esercizio di più secoli non interrotto.

I re di Portogallo hanno conservato questo diritto con gelosia. E s'intende. L'averlo acquistato è parte della storia loro: gli avvenimenti che lo procurarono, sono scritti nelle pagine più onorate di quella. Mediante l'uso di esso, resta una traccia del lor nome, un

ricordo d'un passato glorioso, sì in pochi territori rimasti in lor potere, come nei molto più estesi, che ne sono stati sottratti. Ora, poichè i Governi, che glieli hanno tolti, non erano nè sono cattolici, ma protestanti, e nell'Indostan, ove tu tolga Maha, Karikal, Pondichéry, Ianau francesi, posti, eccetto il terzo, di poca importanza — i soli possedimenti portoghesi che sono alle mani di nazione, prevalentemente cattolica, — non si sarebbe dovuto credere, che la Curia Romana avesse procurato di non offendere sentimenti e desiderii, così degni d'incoraggiamento per parte sua?

III.

Che a' re di Portogallo e a lor ministri premeva il conservare questi diritti di patronato e di presentazione, n'è prova tra molte altre questa. Nel 1661 Bombay fu ceduta dal Portogallo alla Corona britannica come parte della dote di Caterina di Braganza. Nella convenzione con cui il Governo portoghese la consegnò soltanto quattro anni dopo, era detto che in cotesto territorio non più suo " i vicari saranno nominati dal vicario diocesano di Goa come sinora, e le chiese di Bombay conservate al reale patrono con tutti i privilegi e le autorità che gli appartenevano sinora e che S. M. portoghese riservava assolutamente e perpetuamente per sè e suoi successori; di sorte che una infrazione a questo articolo principale renderebbe nulli tutti gli altri della presente convenzione. „ La Chiesa romana allora si guardò bene di protestare, che il re di Portogallo stipulasse cose nè possibili, nè giuste pretendendo di esercitare un diritto di patronato e di presentazione in territorii non più suoi.

Nè gliene sarebbe venuto il pensiero — tanto è in contraddizione col diritto canonico — se a mano a mano non si fosse mutato l'indirizzo della Curia rispetto al modo di reggere la Chiesa fuori degli Stati civili d'Europa. In questi essa, mantenendo ai Governi il diritto di patronato e di presentazione, s'è collegata con loro per sopprimere nelle chiese nazionali ogni movimento di vita propria e scemare l'indipendenza e il grado dei vescovi; invece, nelle rimanenti parti del mondo dove mancavano patti antichi coi Governi o Governi disposti a concluderne, si è voluta sciogliere persino da quelli che aveva conclusi, e trarre le chiese tutte addirittura nelle sue mani. A ciò le doveva servire e le ha servito la istituzione potente della Congregazione *de*

Propaganda Fide, fatta nel 1621 da Gregorio XV, dopo minori tentativi dei predecessori di lui. Dovunque la fede vuol essere ancor propagata — e si può credere che questo bisogno esista da per tutto — o almeno dove piace dichiarare che esista, l'organismo normale della Chiesa non è introdotto con tutti i suoi diritti e relazioni, ma la cura n'è mantenuta tutta al pontefice e alla Curia, di cui quella Congregazione è istrumento. Delegati di questa con titolo di vicari apostolici, mandati e richiamati e trasferiti a piacere, governano. Era naturale, che via via, che una Congregazione così gagliarda ed abile istrumento del pontefice e della Curia allungava le sue braccia e snodava le sue unghie, l'autorità ecclesiastica portoghese nelle Indie n'avesse a sentire la stretta e provare i graffi.

Le diocesi che s'erano andate costituendo nel vasto campo assegnato da prima tutto al vescovo di Goa, erano l'arcivescovile di questa, che reggeva la costa di Mozambico, Goa e luoghi adiacenti; le diocesi di Kotschin e Malaka, fondate da Paolo IV nel 1557, poi nella prima che s'estendeva dal capo Comorino ad Ava e Pegù nell'Indocina (oggi il Burmah britannico), la diocesi di Angamali, poi detta di Cranganor ch'è una città sulla spiaggia occidentale dell'Indostan a 48 chilometri dalla prima, fondata col primo nome da Clemente VIII nel 1600, da Paolo V col secondo nel 1616; e la diocesi di Meliopur, o S. Thomé, poco discosto da Madras, che andava dal Coromandel al Pegù: delle quali due la costituzione fu fatta a istanza di Filippo II, re di Spagna, nel tempo che cumulò in sè il titolo di re di Portogallo, e v'ebbe egli diritto di patronato e di presentazione per averne, dice quello stesso scrittore ecclesiastico, stabilita la dotazione. Non so quando fossero fondate le diocesi di Macao sulla costa meridionale della Cina, e di Nangasaki nell'isola di Kuisiu nell'estrema costa orientale del Giappone. Alessandro VIII nel 1690 eresse le diocesi di Nan-King e Pe-King. Tutte quante, via via che eran create, erano dichiarate suffraganee dell'arcivescovato di Goa, il cui capo era a durata Primate delle Indie. Si badi, che la Corona di Portogallo (1), a' tempi di queste creazioni successive, non

(1) Ecco i vicariati apostolici nelle Indie orientali e nella Cina (*Gerarchia cattolica*, pag. 47):

Agra — Birmania orientale — Birmania settentrionale — Birmania meridionale — Bengala occidentale — Bengala orientale — Bombay meridionale — Bombay settentrionale — Cambodia — Chansi (Cina) — Chan-ton (Cina) — Chen-si (Cina) — Cochinchina orientale — Cochinchina settentrionale — Cochinchina occidentale — Coimbatour — Co-

era più o non era stata mai padrona delle regioni, in cui si circoscrivevano diocesi soggette a quella di Goa. Oggi, di queste sedi esistono solo Goa, Macao e S. Thomé; e delle due ultime è dichiarata metropolitana la prima. Però, tutto quanto il paese attorno ad esse è coperto di vicariati apostolici, i quali non sono in nessuna dipendenza dal metropolitano di Goa, bensì dal papa direttamente, e per esso dalla Congregazione di Propaganda. È molto evidente che l'intenzione ultima è soffocare l'arcivescovato di Goa, non volendosi, pare, che rimanga l'ombra di un nome.

È strano! La Chiesa di Roma è conservativa, dice. Eppure, nelle instituzioni tradizionali nessuna ha innovato, nessuna innova più pertinacemente di essa. Sarebbe soverchio il dire, che nessuna innovazione, nessuna ingerenza nuova non sia stata inspirata dal desiderio di migliorare la condotta del clero e d'accrescerne l'efficacia utile sulle popolazioni cattoliche; ma è certo, che a ciò essa non ha visto altro modo e via, che accrescere il poter suo e diminuire e premere nelle Chiese ogni autorità che non fosse prettamente la sua, o che dalla sua non dipendesse in tutto. E a me par difficile non riconoscere, che l'effetto di questa politica sia stato il venir meno d'ogni potente alito religioso, davvero vivace, nei laicati e cleri. La Chiesa di Roma ha torreggiato più di secolo in secolo, ma di secolo in secolo in una solitudine più silenziosa.

lombo (Ceylan) — Corea (Cina) — Emoy (Cina) — Fu-kien (Cina) — Ho-nan (Cina) settentrionale — Ho-nan (Cina) meridionale — Hong-Kong (Cina) — Hu-nan (Cina) — Hupè (Cina) orientale — Hupè (Cina) occiduo-settentrionale — Hupè (Cina) occiduo-meridionale — Hyderebad (Indostan) — Jafnapatam (Ceylan) — Kandy (Ceylan) — Kan-sou (Cina) — Kiang-si (Cina) settentrionale — Kiang-si (Cina) meridionale — Kui-Tcheou (Cina) — Madras (Indostan) — Madurè — Mandchuria — Mangalore o Canarà (Indostan) — Mayssour (Indostan) — Monpolie (Cina) centrale — Monpolie (Cina) occiduo-meridionale — Monpolie (Cina) orientale — Nankino (Cina) — Patnà — Punjab (Indostan) — Pondichéry (Indostan) — Quilon (Indostan) — Siam (Indo-Cina) occidentale o penisola di Malaka — Siam (Indo-Cina) orientale — Su-tchuen (Cina) nord-occidentale — Su-tchuen (Cina) orientale — Su-tchuen (Cina) meridionale — Tche-Kiang (Cina) — Tche-ly (Cina) settentrionale o Pechino — Tche-ly (Cina) meridio-occidentale — Tche-ly (Cina) meridio-orientale — Tonkino meridionale — Tonkino centrale — Tonkino orientale — Tonkino settentrionale — Tonkino occidentale — Verapoly — Vizagepatam (Indostan).

IV.

La prevalenza via via acquistata dalla Curia e da *Propaganda Fide* nelle Indie e in Cina a danno della primazia locale di Goa, questa l'ha contrastata passo a passo al poter suo. La guerra è stata lunga, ostinata, combattuta con ogni sorta d'arme grossa e sottile. Ne ho letto gli atti, per quella curiosità, che mi trascina, a informarmi a fondo d'ogni quistione, in cui, per una o altra occasione, ficco il viso. Ma chi li leggerebbe? Essi raccontano un contrasto misero, infecondo, di piccoli assalti e piccole resistenze: per cui premio si aspetta l'esercizio incontestato di un potere vano. Nella qual parola io non voglio intendere che la prevalenza del cattolicismo e dell'autorità che lo governa, sia cosa vuota d'effetti su popoli credenti in religioni meno intellettuali o di meno alti ideali della cristiana. Dove io chiamo *vano* il potere, è nella pretensione e nell'indirizzo seguito; pretensione ed indirizzo, che, mentre sono intesi e paiono efficaci ad accrescerlo coll'accentrarlo, invece lo diminuiscono, sottraendogli l'aiuto dei Governi e il fomite d'una vivace vita ecclesiastica locale, due elementi di riuscita, che, se son necessari da per tutto, sono soprattutto indispensabili in paesi nei quali il cattolicismo si trova circondato di religioni fondamentalmente diverse, molto più numerose di credenti, e senza nessun appoggio o favore tra i potenti. Il piccolo successo, che in fin delle fini la Propaganda cattolica ha raccolto dopo fatiche eroiche e secolari in tutta Asia, è dovuto, non certo in tutto, ma in buona parte, al falso indirizzo seguito dalla Curia Romana, e dalla Congregazione di Propaganda dietro essa (1).

Del resto, nessuno spera, che muti o smetta. Anzi, io dubito, che l'attuale distrazione del laicato da ogni cosa che concerne la Chiesa e l'agire suo, dà alla Curia una falsa impressione ch'essa si possa muovere a sua posta, e sia segno di forza che vince ogni contrasto, quello ch'è effetto di noncuranza negli altri a contrastare ciò che non pare valga la pena. Verrà giorno, che la Curia, conti-

(1) L'Almanacco di Gotha porta i cattolici in Cina a 1,094,000; l'impero conta 371,180,000 abitanti. L'*Encyclop. Britannia* dà i cattolici nell'Indostan e nel Burmah a un milione e mezzo; la popolazione è di 240,931,521.

nuando così, avrà stancato i Governi tutti; e prevarrà nella politica di questi quell'assoluto abbandono d'ogni ingerenza ecclesiastica, che i radicali desiderano, d'ogni partecipazione alle nomine de' vescovi, dei parroci, d'ogni patronato. Il sistema, tutti sanno come si chiama: *separazione dello Stato dalla Chiesa*; un sistema che Pio IX ha condannato nel Sillabo, mentre egli stesso ha fatto quanto era in lui per forzare Governi e popoli a proclamarlo e accettarlo. E badino bene, il sistema, porta seco, per effetto necessario delle opinioni e delle influenze che ne promuoveranno l'effettuazione, un incameramento di tutta la sostanza ecclesiastica secolare, come già è succeduto in più luoghi quello di tutta la regolare. Allora, la Chiesa sarà tutta alla mercè delle oblazioni dei fedeli, e l'organismo suo dipendente da queste. — E che importa, direte: torna a'primi tempi. — Bene, ma dove le condizioni dei primi tempi sono? E mettiamo che si riproducessero, non ne acquisterebbe la Chiesa un aspetto affatto diverso dall'attuale? E ciò stesso non sarebbe una compiuta riprovazione della politica che l'ha condotta nel suo stato presente, immane corpo senza sentimento, eccettochè in un punto solo, e qui stesso viziato e scarso?

V.

La quistione del Portogallo, di cui tratto qui, è buono esempio di come la Curia procede. Il 21 febbraio 1857, 28 anni fa, fu firmato a Lisbona un concordato nel cui articolo primo è espressamente stipulato che " in virtù delle rispettive Bolle e in conformità dei sacri canoni, l'esercizio del diritto di patronato della Corona portoghese rispetto alle Indie e alla Cina continuerebbe nelle cattedrali seguenti: per le Indie nella chiesa metropolitana e principale di Goa, nella chiesa arcivescovile *ad honorem* di Granganor, nella chiesa episcopale di Kotschin, nella chiesa episcopale di S. Thomè di Meliapur, nella chiesa episcopale di Malaka; per la Cina, nella chiesa episcopale di Macao ". Si vede, che la Corona portoghese abbandonava il diritto di patronato nelle diocesi di Pe-Kin e di Nan-Kin, pur fondate da essa colle spese di molte centinaia di migliaia di lire.

Ma perchè, coll'instituzione già fatta prima e continuata a far poi, di vicariati apostolici, la giurisdizione di codeste sedi arcivescovili e vescovili fosse esercitata senza conflitti, era necessaria l'una

delle due cose: o quei vicariati abolirli o dare a queste diocesi una circoscrizione nuova che determinasse il campo d'azione dei vicariati da una parte e di tali sedi dall'altra. Appunto: son passati 28 anni, e la circoscrizione non si è fatta: e continua nelle chiese dell'India una confusione grande di attribuzioni di qua e di là, un conflitto continuo di giurisdizione con danno non solo religioso, ma civile.

Intanto, sino a che la circoscrizione nuova non era fatta, bisognava determinare come nell'intervallo si sarebbe vissuti. Certo, nessuno pensava che il provvisorio sarebbe durato 28 anni, senza che, dopo scorso tanto tempo, si sarebbe visto un qualche principio di porvi un termine; ma a ogni modo, a un provvisorio per più o meno tempo non si poteva non provvedere. E si provvide così: " art. IV. Le stesse alte parti contraenti convengono anche in ciò che per l'esercizio della giurisdizione ordinaria dello stesso arcivescovo di Goa sieno dichiarate *come limiti provvisorii del suo territorio le chiese e le missioni che al tempo della firma del presente trattato stanno coi fatti nella obbedienza della sede arcivescovile:* tutte le altre, che alla stessa data saranno anche di fatto sottomesse all'autorità dei vicarii apostolici dovendo rimanere nella pacifica obbedienza di essi. Questo stato di cose durerà sino alla definitiva costituzione canonica del vescovado che dev' essere eretto. E via via, che la circoscrizione di ciascuna delle diocesi suffraganee delle Indie sarà conclusa ed approvata e la provvisione canonica dei rispettivi vescovi effettuata, la Santa Sede riconoscerà in quelle diocesi la giurisdizione metropolitana dello stesso arcivescovo. „

Par chiaro; eppure, non solo *Propaganda* e i sacerdoti dipendenti da essa hanno sostenuto e sostengono, che questo è un patto che il pontefice può fare e disfare a sua posta; — giacchè questo arbitrio lo attribuiscono a lui con tanta tenacità con quanta lo negano ai Governi —; ma mettono in questione lo *statu quo* stesso o meglio la data, a cui bisogna fissarlo. Il concordato, per le difficoltà, credo, nate nell'approvazione di esso per parte del Parlamento, non cominciò ad andare in esecuzione se non nel 1863. Ora, ecco il cavillo. Lo *statu quo* dal quale bisogna pigliar norma, è quello del giorno della firma del trattato, 21 febbraio 1857, ovvero quello dell'anno 1863? La lettera dell'articolo è chiara; dice dalla *firma* del trattato; ma è chiaro anche che dal 1857 al 1863 sono trascorsi sei anni, e il tempo giova a'poteri invadenti e nuoce a quelli che da anni si ritirano davanti ad essi. Sicchè quantunque in questo intervallo di tempo parecchi gruppi di popolazioni cattoliche son

passati dall'obbedienza di Propaganda a quella del Patronato della Corona portoghese, il caso inverso s'è dato assai più di frequente. Propaganda quindi si vantaggia a prendere il 1863 invece del 1857 a base del poter suo; del resto, non ci si risolve neanche. Parrebbe che ciò che soprattutto importerebbe, è di non impacciare nè scandalizzare quei cattolici di Asia, così circondati di pericoli e di minaccie e di seduzioni. Oibò; ciò che importa, non è battezzare, cresimare, maritare, ma chi battezza, cresima, marita. Un missionario, p. e. di Propaganda battezza, marita, seppellisce un cristiano che nel 1857 obbediva alla sede universale di Goa; ed ecco molto ragionevolmente il missionario del luogo dipendente da questa lagnarsi che s'invade sul suo. E per contro, ponete il caso contrario; ed ecco i vicari apostolici gittare alte grida, che i sacerdoti portoghesi amministrano i sacramenti a cristiani che nel 1857, sì, obbedivano alla sede arcivescovile, ma dopo son passati a territori di giurisdizione dei vicari apostolici. Bello spettacolo davvero, e tale da accrescere molto il credito del clero cattolico agli occhi delle missioni protestanti o de'credenti di Buddha o di Confucio!

VI.

L'indugio frapposto a delimitare le circoscrizioni nuove, le quistioni fatte nascere circa la base dello *statu quo*, l'usurpazione crescente dei vicariati apostolici son tutti mezzi diretti allo stesso fine; scemare il campo del patronato portoghese, accrescere quello di Propaganda. Del rimanente, la Curia Romana suol proseguire i suoi fini senza confessarli: in questo caso gli ha confessati. S'è avuto dai giornali portoghesi notizia di una nota del 10 aprile 1884 di S. E. il cardinale segretario di Stato, in cui è francamente sostenuto " che il patronato dei re fedelissimi nelle Indie orientali è un privilegio accordato già ad essi dai sovrani pontefici in virtù delle facoltà, che davan loro le decretali d'instituire patronati con quel titolo; ma che non può esser loro conservato ora, se non per via di specialissimo e singolarissimo favore, che appena potrebbe accordarsi colle disposizioni del Concilio di Trento, il quale ha privato i sovrani pontefici di queste facoltà, non solo determinando con quali titoli si può acquistare il diritto di patronato, tra i quali del privilegio non è fatto menzione, ma ancora obbligandoli all'esecuzione dei suoi decreti. „

Quella nota è buono esempio del modo di scrivere della Curia Romana. Non vi s'intende se la facoltà di costituire patronati essa la conservi o no; poichè da una parte, si afferma che il Concilio di Trento gliel'ha tolta, dall'altra, che per uno specialissimo e singolarissimo favore essa può usarla, quantunque resti dubbio, da capo, se di questo singolarissimo e specialissimo favore la Corona di Portogallo sia tuttora creduta degna o no. A ogni modo, l'intento è chiaro. Poichè il patronato della Corona portoghese è un privilegio tutto nell' arbitrio del pontefice, quella Corona bisogna che si contenti di goderne nella misura e nei modi che al pontefice piace e sinchè gli piace. Tanto un potere spirituale, che deve attingere tutte le sue forze dal consenso con cui l'autorità sua è riconosciuta e seguita, può fraintendere la sua natura e la stessa utilità sua, reggendo quell'autorità con una volontà assoluta, e che attinge, o piuttosto par d'attingere, tutto da sè medesima il tenore delle sue decisioni! — Ma i pontefici che hanno eretto tutte quelle chiese, hanno detto appunto il contrario; hanno, cioè, riconosciuto dichiarato, asserito che il patronato della Corona portoghese si fondasse appunto sui titoli che soli ammette il Concilio di Trento? Nessun documento mai, nessuno scrittore ha detto il contrario? — Non importa. La Curia Romana può disdire come può disfare.

Io non credo che se ne troverà bene. Un Governo portoghese, che abbandoni i resti del suo patronato ecclesiastico nelle Indie, è assai difficile a trovare. Certo il presente non è in siffatta disposizione. Il Ministero che stipulò il concordato del 1857 non ebbe poche difficoltà ad ottenerne dalle Cortes l'approvazione; e le difficoltà nacquero soprattutto da ciò che ad esse non pareva abbastanza garantito quel patronato. Non accordarono al Governo il permesso di ratificare il trattato, se non a patto che " si fossero ottenuti schiarimenti su parecchi punti, e speciaimente sui provvedimenti apostolici per la continuazione del governo delle diocesi suffraganee dell'India (quanto alle chiese e le missioni nell'obbedienza del patronato, sino alla definitiva circoscrizione delle diocesi e la conferma dei rispettivi vescovi), questo Governo dovendo essere confidato allo arcivescovo di Goa, o ai suoi vicari, e al capitolo metropolitano sede vacante. „ E queste dichiarazioni la Sede pontificia ebbe a farle, se non tali, quali le Cortes avrebbero voluto, certo tali che queste se ne potettero contentare. Non è probabile che oggi, o quando che sia, sarebbero in disposizioni diverse, e farebbero gitto di quello che è parso loro così prezioso. Tanto più che il torto appare tutto

quanto della Curia e la ragione tutta quanta del Governo che essa combatte, con suo danno.

O forse un Governo portoghese che cedesse alle pretensioni della Curia e lasciasse soffocare tutta l'organizzazione ecclesiastica antica patronata in India da esso, si troverebbe un giorno; ma quel giorno che questo Governo ci fosse, la Curia stessa ne sentirebbe i peggiori e più gravi colpi. Poichè sarebbe un Governo a cui nulla più premerebbe della tradizione religiosa e cattolica del Portogallo, a cui non parrebbe vero di spezzare ogni legame coll'autorità suprema della Chiesa; e che applicherebbe nel governo del paese appunto i principii che ad essa più ripugnano e più la scuotono.

VII.

Fra i molti documenti che m'è accaduto di riguardare, concernenti la cattolicità indiana, ne ho trovati due assai belli. L'uno è una lettera di Paolo III al cardinale Toletano del 29 maggio 1537 in cui gli ordina di curare, che gl'indiani, col falso pretesto che non sono cristiani, sieno privati delle lor libertà e delle lor sostanze; perchè, dice, chi non ha fede, diventi capace di questa e della salute, non dev'essere distrutto colla servitù, ma invitato alla vita spirituale colla predicazione e coll'esempio: *non servitute delendos, sed prædicationibus et exemplis ad vitam invitandos fore.* Egli chiama nefario ardire quello di chi facesse altrimenti, e lo minaccia delle maggiori scomuniche. Urbano VIII, il 22 aprile 1639, ripetette il divieto, e lo confortò di più severe pene. Ecco atti civili e degni d'una suprema autorità morale come il Pontificato vuole e deve essere. Ma non è tale questo sforzo continuo di mandare a raccogliere in un campo persone che non vi hanno seminato. Se nelle chiese soggette al patronato della Corona di Portogallo non ogni cosa sempre è proceduta o procede bene, accade di certo il medesimo nelle chiese soggette ai vicariati apostolici. Nessuno, il quale non neghi il Pontificato Romano, vorrà negare che ad esso spetti un diritto di vigilanza e di correzione continua nella disciplina di ogni chiesa particolare; una cura continua di rilevarla, se caduta, di rinvigorirla se fiacca, di farne l'esempio costante di pietà, di sacrificio, di carità, di zelo. Ma a ciò non serve, anzi nuoce lo svellere le tradizioni antiche ed amate dai cleri, lo sciogliere i vincoli ch'essi hanno contratto colle cristia-

nità redente da essi. La propagazione del Cristianesimo è opera certamente civile. Le nazioni cristiane avanzano di gran lunga tutte le altre; e sole, coi fatti, si mostran capaci di progredir senza fine. Il germe deposto da Cristo nel lor seno è il solo di cui oggi si possa affermare che abbia questa virtù. Ma i popoli i cui occhi devono aprirsi alla luce che muove di lui, formano ancora la molto maggiore massa del genere umano; lo spazio, per cui quella luce si deve spandere o si spera che si deva spandere, è di gran lunga più vasto di quello in cui essa è già diffusa, e così del resto pallidamente diffusa. Dove i portoghesi hanno fecondato col sangue loro, lasci Leone XIII che il campo sia coltivato e la messe raccolta da essi, con quell'amore che ciascuno porta all'opera delle sue mani. E Propaganda e i suoi missionarii imitino, almeno a quest'ultima ora, Paolo di Tarso, quel fiero ingegno e quell'ardente animo, che diceva di sè, di non aver predicato dove Cristo era stato nominato già prima, per non edificare sul fondamento messo da altri: *sic autem prædicavi Evangelium hoc, non ubi nominatus est Christus, ne super alienum fundamentum ædificarem.*

BONGHI.

PER MONACA

I.

Cantarellando una canzoncina popolare, Eva Muscettola girava intorno al bruno tavolone oblungo, su cui erano posati tanti cestini da lavoro, piccoli e grandi, frugava con le dita irrequiete dentro questi cestini, sollevandone dei lembi di tela o di mussola già cucita o semplicemente impuntita, aguzzando gli occhi vividissimi, ma miopi, per vedere se nulla vi mancasse, i rocchetti del filo, l'agoraio, le forbici, facendo una quantità di smorfiette carine, secondo che il contenuto del cestino le sembrava ordinato o disordinato. Un bocciuolo di rosa era passato nella cintura del suo vestito di seta nera, un bocciuolo rosso rosso, già quasi schiuso, simile alla bellezzina ancora incompleta, ma già prepotente di Eva. Ella canticchiava, mettendo degli aghi da una cartina nell'agoraio di argento di Giulia Capece, a cui mancava sempre tutto per cucire, quando Tecla Brancaccio entrò, la prima, col suo fermo passo virile, portando anche quel giorno la sua giacchetta da uomo, il goletto bianco, alto e chiuso, la cravatta maschile e lo spillo a ferro di cavallo.

— O caro, caro il mio fidanzato, — gridò da lontano Eva, vedendo arrivare Tecla — sei puntuale come un giovanotto a un ritrovo! Sei ancora uscita a cavallo, stamane? Come va *Gipsy?*

— Benissimo, non si era che sferrata, ieri l'altro – rispose Tecla con la sua voce un po' dura, cavandosi i guanti lunghi di camoscio, arrotolandoli e buttandoli in fondo al suo cappellino di feltro.

— E Carlo, come va? — domandò più sottovoce, con una inflessione affettuosa, Eva.

— Malissimo, naturalmente: egli è ancora partito per Parigi, per seguirla, iersera — e si affibbiava uno strano braccialetto di ferro.

— Ma perchè ti ostini, Tecla? Carlo ti vuol bene, ma *ella* è più forte di te, amore mio.

— Chissa!

— Non vedi che vince sempre? È bella, è bionda, sa piangere, è piena di seduzione, ama Carlo da disperata...

— Anche io amo Carlo.

— Sì, ma le donne maritate sono più forti di noi altre ragazze — soggiunse Eva, con una filosofia inconscia.

— Sarà, ma io non cedo.

— E che puoi fare?

— Aspettare.

E nella breve fronte pallida, negli occhi grigi, di metallo lucido e freddo, nelle sottili labbra di rosetta smorta, nel mento un po' quadrato, si leggeva la pazienza e la forza, la volontà indomabile che si raccoglie nell'aspettazione. Subito, senza dire altro, Tecla si sedette al suo posto, tirò a sè la cesta del lavoro che era più grande delle altre, ne cavò fuori una rude tela a righe, una fodera da piccolo materasso, un tessuto duro duro che le sue dita di ferro bucavano rapidamente: la cucitrice non levò neppure il capo, quando entrarono Giulia Capece e Chiarina Althan; il suo lavoro e i suoi pensieri l'assorbivano completamente.

— È poi giunta questa cassa da Vienna, Giulia? — domandò Eva, prendendole dalle braccia il mantello di pelliccia e sorridendo a Chiarina Althan.

— Sì, non fosse mai arrivata! — esclamò la bellissima fanciulla, snella come uno stelo — tanta curiosità, tant'aspettazione, non t'ho fatto leggere la lettera di mia zia da Vienna? Pareva che nella cassa vi fossero le sette meraviglie! Proprio! Ma che si burlano di noi le sarte viennesi? Non abbiamo occhi, gusto, intelligenza, che ci mandano dei vestiti azzurri guarniti con le rose?

— Oh Gesù! — esclamò Eva, scandolezzata.

— Più un cappellino, con un pappagallo verde impagliato — soggiunse Chiarina, col suo sorrisetto un po' enigmatico — Pare che sia il pappagallo della zia di Giulia, un sacrifizio alla parentela, un'anticipazione alla eredità. Quando metti quel cappellino, Giulia,

fa una circolare alle amiche, facendo appello alla loro affezione per aver pietà della tua sventura.

— Io non lo metterò mai, mai — esclamò Giulia, quasi con le lagrime agli occhi — lo darò a Concetta, la cameriera.

— E tua zia ti disereda — soggiunse Chiarina, ridendo.

Giulia diede una spallata. Tanto era povera, nobilissima, con la famiglia carica di debiti, fidando solo sulla propria bellezza per fare un gran matrimonio: e tutti i vecchi amici di casa, le zie straniere, i confessori, erano tutti in moto per trovare dei milioni a questa splendida creatura che intanto ne spendeva in anticipazione la rendita. Giulia si mise a cucire di malavoglia una camiciolina da bimbo, dando certi punti lunghi lunghi, spezzando il filo ogni momento, guardandosi ogni tanto nello specchio che aveva dirimpetto: e la flessuosa persona si chinava come un fiore, le lunghe ciglia castane ombreggiavano delicatamente le guancie, la bocca rossa sembrava un melagrano lucido, succoso. Chiarina Althan accanto a lei, tagliava in un pezzo di cotonina bianca e rosea un grembiulino da bimba e la finissima fisonomia, non bella, ma traspirante intelligenza, gli occhi calmi ma profondi, la bocca pensosa, si curvavano sulla stoffa, pieni di attenzione e d'interesse, come per leggere un libro o per ammirare un quadro. Intanto Eva si era anche messa al suo posto e impuntiva l'orlo di certe fascie, a lunghi punti, canticchiando, mentre Tecla Brancaccio a grandi colpi di forbici stridenti, buttava in terra il pezzo che superava dal piccolo materasso che trapuntiva. Le due sorelline Sannicandro entrarono, tenendosi a braccetto: erano due statuine di porcellana bianca colorata di roseo, due bambolette gentiline e rotonde, con certi nasetti all'insù, i capelli ricci e l'aria infantile, malgrado che avessero quindici anni. E subito recitarono la lezioncina, come bambole ben ammaestrate.

— Bongiorno, Eva, papà ti saluta.

— Bongiorno, cara, e grazie.

— Bongiorno, Eva, mammà ti saluta.

— Bongiorno, carina, e grazie.

Si cavarono i paltoncini eguali, posarono i cappellini eguali restarono coi vestitini di seta nera, eguali. Poi, un momento interdette, ripresero la lezione.

— Sta bene mammà tua, Eva?

— Si, cara, è stata all'*Unione* ier sera; ora dorme.

— E papà tuo sta bene, Eva?

— Sì, cara, è a Gifoni, a caccia.

— Sta bene Riccardo, tuo fratello, Eva?

— Benissimo: ma è in Iscozia, per le corse.

E portò subito alle due bambolette che si guardavano, soddisfatte della propria recitazione, una quantità di fascie da bimbi da orlare. La specialità delle sorelline Sannicandro, in quel grande lavorìo per l'ospizio dei fanciulletti abbandonati, erano gli orli: esse orlavano ogni giorno, orlavano sempre, orlavano senza fine, chilometri intieri di orli uscivano da quelle manine pazienti di statuette meccaniche. Erano sempre contente di orlare, levando ogni tanto il capo, per domandare:

— Hai il rocchetto bianco, Eva?

— Hai le piccole forbici, Eva?

Maria Gulli-Pausania entrava lentamente, col suo passo di deità olimpica: a Eva che le corse incontro degnò sorridere, offrì la guancia bruna e fredda di Siciliana altiera, scambiò due o tre saluti con Tecla, con Giulia Capece e con Chiarina Althan e si mise al suo posto, con una misurata armonia di movimenti, strofinandosi la mano destra dove una piccola macchia rossa era comparsa, respingendo indietro i polsini di tela bianca, tirando a sè il cestino del lavoro, dove marcava di rosso, cifra e numero, tutti i capi di biancheria che le sue amiche le passavano, dopo averli finiti. E faceva il suo lavoro con una certa lentezza solenne, con un'aria di signorilità, rassegnata a un lavoro umile, con una disinvoltura affettata di spirito superiore che si piega per bontà d'animo, marcava la biancheria con tanta dignità di gesto, che pareva sempre considerasse la immensa felicità di quei bimbi che nella loro infanzia potevano già avere la fortuna d'indossare una gonnelluccia bianca marcata da lei, Maria Gulli-Pausania, la cui casa veniva subito dopo quella del Re, a Palermo, che possedeva in famiglia due principati, tre marchesati, quattro miniere di zolfo e una intiera provincia di aranci e di limoni. Ella inarcò le ciglia quando vide entrare, quasi correndo, Elfrida Kapnist, l'ungherese dai grandi occhi neri, smorti e selvaggi, dai capelli bruni e ricciuti che nessun pettine arrivava a domare, dal viso pallidamente acceso, allungato come quello di una capra, dal paltoncino di uno strano color giallastro, dal vestito troppo corto innanzi che lasciava vedere i piedini sottili, sdotti. Elfrida fu accolta con una gradazione di sorrisi più o meno amabili, Eva stessa era un po' imbarazzata nel riceverla: di Elfrida si diceva un grandissimo male e un grandissimo bene. Era una zingara scappata dalla tribù — nossignore, era la figlia di un console, nobile, ma povera — era una stracciona — aveva una quantità di terre

confiscate, in Ungheria — era figlia di una cavallerizza — sua madre era una Radziwill — ella si faceva regalare i vestiti dai giovanotti, la duchessa della Mercede le faceva la carità degli abiti. — Intanto, con queste contraddizioni, con lo spirito indiavolato di Elfrida, con la sua inesauribile allegria, col suo brio di straniera un po' libera, con la sua simpatia di tipo bizzarro, ella andava dovunque, un po' invitata, un po' tollerata, un po' mal ricevuta, ma sempre presente, sempre gaia, mostrando i suoi dentini bianchi di zingarella, ballando tutta la notte, cenando in tutte le ore, noncurante dei suoi vecchi vestiti, dei suoi guanti lavati, dei suoi capelli arruffati che respingevano le forcinelle. Ella baciò vivamente, sulle due guancie, Eva, e mettendosi a cucire, annunziò:

— Olga Bariatine sposa Massimo.

Tutte levarono il capo, anche le due bambole Sannicandro:

— È certo? — domandò Tecla Brancaccio.

— Certissimo: sposano in maggio, Olga vuole andare in Russia pel viaggio di nozze.

— Sarà molto contenta, Olga, eh? — disse Eva, con la sua inflessione tenera di persona che desidera la felicità altrui.

— Contentona: iersera Massimo è restato sino alle dodici da lei, non lo ha mai fatto.

— Povera Olga! — sospirò Giulia Capece — con tutti quei denari prendere quello spiantato.

— Un giuocatore: mio fratello lo incontra ogni anno a Montecarlo — mormorò Eva, un momento pensosa.

— Un annoiato noioso — soggiunse Chiarina Althan.

— Come è che si è deciso al matrimonio? I Daun sono molto nobili: chi conosce i Bariatine? — domandò Maria Gulli-Pausania, guardando una pila di strofinacci nuovi, da marcare, per le cucine dell'ospizio, indecisa se fare quest'altro sacrifizio alla carità.

— Naturalmente, il nobilissimo signor Massimo Daun non avrà più trovato nè un amico che gli presti cinquecento franchi, nè uno strozzino che gli creda, e ha finito per appagare l'ardente amore di Olga Bariatine che è poi bellina, ricca e buona.

— Ma di mala voglia, molto di mala voglia — riprese Elfrida Kapnist che orlava delle cuffiette — stanotte a una cena, fra giovanotti, egli ha bestemmiato come un turco, contro il matrimonio, contro la Piccola Russia e contro tutta la razza slava.

— Che orrore! — esclamò Eva — non mi vorrei maritare a questo prezzo, neppure per un uomo che adorassi.

— Perchè non ne adori nessuno — osservò placidamente Tecla Brancaccio.

Angiolina Cantelmo, che era entrata allora, abbozzò un debole sorriso. Era una persona delicata e alta, con certi occhioni azzurri pieni di fluido, con le guance colorite di un sangue finissimo roseo, un roseo giapponese di porcellana trasparente. Ella apparteneva alla più nobile, più antica famiglia napoletana, la vecchia casa Cantelmo in cui erano tradizionali la bontà, la bellezza, il valore, la generosità: ma da duecento anni, nella casa, si andava perpetuando una tradizione di sventura, una grande fatalità morale e materiale discendeva per li rami, la leggenda parlava di un delitto da espiare, a redimersi dal quale non valevano l'onestà e il coraggio degli uomini, la bellezza, la virtù, la pietà delle donne: sempre un Cantelmo o una Cantelmo moriva di morte violenta. Una disgrazia terribile aveva portato via la madre di Angiolina: e già un fratello e una sorella bellissimi, biondi e rosei erano stati colpiti dalla tisi. In quanto ad Angiolina, due anni prima l'avevano fidanzata a Giorgio Serracapriolo, un giovanotto bello, ricco, elegante, scettico e indolente: ed ella, piamente, da buona ed onesta fanciulla si era messa ad amare il suo fidanzato. Il matrimonio era andato a monte, per questioni d'interesse, fra il padre di Giorgio e quello di Angiolina! Giorgio era partito per un viaggio, in *yacht*, un po' indifferente in fondo — ella aveva taciuto, non si era lagnata, non aveva detto una parola con nessuno, a chi gliene parlava, rispondeva con un sorriso pallido e si faceva sempre più sottile, sempre più rosea, come un cero. Aveva sempre freddo, però, e parlava a voce bassa. Diceva a Eva Muscettola che pel primo decembre si poteva contare per l'inaugurazione dell'ospizio: ma che intanto otto o dieci delle fanciullette da ricoverarsi, bisognava che si cresimassero. Bisognava trovar le madrine, pregare monsignor arcivescovo, scegliere una chiesa privata: il discorso divenne generale, ognuna delle lavoratrici offrì di far da madrina, anche le due Sannicandro lo dissero ambedue insieme, come una lezioncina, anche Elfrida Kapnist che molti accusavano di essere protestante, scismatica, turca o peggio: solo Maria Gulli-Pausania si rifiutò, in verità non poteva accettare di esser la madrina di una straccioncella qualunque.

— Non potremmo fare la funzione nella cappella Cantelmo? — domandò Eva ad Angiolina.

— Sì, se volete. Ma quelle bimbe si sgomenteranno. È così triste quella nostra cappella, e poi così fredda, così fredda!

— Non ascoltate voi la messa lì dentro, ogni domenica?

— Sì, per obbligo — rispose Angiolina — ma io preferirei una chiesetta qualunque, dove ci entrasse il sole. Papà è sempre reumatizzato, quando esce di là, e Maria tossisce.

— Tu non tossisci mai, nevvero, Angiola? — chiese Eva, levando il capo da certi asciugamani a cui annodava la frangia.

— Io? no, mai. Sto benissimo, io — e sorrise fievolmente, increspando una gonnelluccia.

— Ecco qui la fidanzata, ecco la sposetta — strillò, entrando, Anna Doria, trascinando Olga Bariatine, la biondina grassottella, con la bocca simile alla rosa e i dolci occhi bigi. La sposina chinava il capo, arrossendo, tutta confusa, abbracciando le sue amiche che l'avevano circondata, avendo i lagrimoni sugli occhi; specialmente Eva, la buona, che le teneva un braccio al collo e le veniva ripetendo sottovoce, come se pregasse per lei:

— Iddio ti assista, Iddio ti assista, cara, cara, cara....

— Sapete perchè Olga si marita così presto e con tanto suo piacere, signorine? — strillò Anna Doria, mentre tutte riprendevano il loro posto e il loro lavoro.

— Probabilmente perchè se lo merita — suggerì Chiarina Althan.

— Ma che, ma che! — gridò Anna Doria, sempre ritta in mezzo alla sala.

— Perchè è tanto carina, tanto buonina — suggerì Eva Muscettola.

— Niente affatto, niente affatto — tempestò Anna Doria. — Tutte più o meno ci meritiamo di maritarci, tutte più o meno siamo buonine, carine;... eppure, quante zitelle che si vanno maturando! Non parlo per me, che, ormai, sono andata in aceto, ammuffita. Sapete perchè? Olga si marita subito e come vuole, perchè non ci ha la mamma: a noi le nostre mamme impediscono il matrimonio.

— Oh! oh! oh! Anna, Anna! — dissero quasi tutte, scandalizzate.

— Ti viene l'accesso, Anna? — domandò Chiarina Althan.

— Che accesso! Buone, le mamme, affettuose, carezzevoli, sissignore, chi lo nega? Non sono una bestia, io, malgrado le mie pretese stravaganze. Ma le mamme nostre sono le nemiche naturali del nostro matrimonio. Troppo giovani? Hanno diritto di brillare, ci chiudono in casa, ci lasciano con gli abiti corti sino a sedici anni, noi facciamo loro la concorrenza! Troppo vecchie? Allora odiano la gente, non vogliono veder nessuno, la gioventù le secca, i ricordi

sono loro fastidiosi, la felicità degli altri è loro indifferente, sono egoiste, sono vecchie! Troppo eleganti? I fidanzati diffidano delle suocere eleganti. Troppo severe? Fanno scappare a gambe levate chi ha un po' di voglia di prender la vita allegramente. Una troppo pretenziosa per i titoli di nobiltà; l'altra inesorabile sulla questione della pietà religiosa; la terza pretende che si viva insieme; la quarta esige che si vada in provincia; una ha un capriccio, un'altra ha una fissazione, a questa non piacciono gli uomini biondi, quella là detesta la persona magra: addio matrimonio! Ve lo assicuro, care amiche, quelle che hanno ancora la madre e arrivano a maritarsi, compiono un'opera meravigliosa.

La brutta ragazza, già di trent'anni, magra, sgraziata, con le guancie scarne malamente colorite con un rossetto che componeva ella stessa — una delle sue stravaganze — restò piantata in mezzo alla stanza con aria trionfale. Le amiche sue abbassavano il capo, senza risponderle, sorprese da un grande senso di pena, urtate nei loro buoni sentimenti, urtate nel rispetto della maternità che esse avevano. E pensavano alla tragicommedia quotidiana di casa Doria, una madre che aveva troppo amato il lusso e i piaceri e aveva confinato Anna sino ai vent'anni in una specie di adolescenza oscura, una madre a un tratto datasi alla vita austera, con tutti i difetti dell'età matura, l'avarizia, la bigotteria, la cocciutaggine, l'intolleranza: e di fronte, ogni giorno, la ribellione di Anna, Anna la pazza, che litigava con la madre, violentemente, per tutto, che si sentiva brutta e se ne vendicava, essendo sgraziata, che si sapeva antipatica, e se ne vendicava, facendo delle malignità a tutti, ma più di tutti a sua madre, alla vecchia bestia, come la figliuola la chiamava. Sì, tutte soffrivano per le brutali parole che Anna Doria aveva detto: ma le due Sannicandro che ogni sera baciavano la mano a papà, prima di andare a letto e si facevano benedire da mammà per dormire tranquillamente, si guardavano in faccia, tutte pallide, con le boccuccie rigonfie dei bambini che vogliono piangere. Nessuna parlava ed Eva, che aveva il carattere più aperto di tutte le altre, cercò di mettere una parola dolcificante:

— Ecco qui Anna che vuol farsi credere più cattiva di quello che è: hai la posa della cattiveria, cara, ma nessuno ci crede. Le mamme nostre ci amano, a loro modo: non sta in noi a giudicarle.

— E fai benissimo, tu, Eva — rispose malignamente Anna Doria, scombussolando il suo cestino per trovare le forbici.

Eva impallidì, tacque, ferita. Un grande imbarazzo regnò fra le cucitrici, parea che nessuna osasse interrompere quel silenzio. Tecla

aveva approntato coraggiosamente una seconda fodera da materasso; quando Giulia Capece domando ad Olga:

— Donde li fai venire, Olga, i vestiti? Non da Vienna, spero, se non vuoi essere assassinata!

— Non farli venire da Vienna, Olga — soggiunse subito Chiarina Althan, cogliendo la palla al balzo per cambiare la conversazione — figurati che da Vienna hanno mandato a Giulia un cappellino con un gallinaccio impagliato, sopra: questo per ispirarle delle idee di buona massaia.

— Oh un gallinaccio, poi, Chiarina!... — protestò Giulia, cordialmente afflitta sotto l'incubo di quel cappellino viennese.

Olga raccontava alle amiche che l'ascoltavano, che essa faceva venire tutto, tutto da Parigi, in un convento di monache si ricamava già il corredo di biancheria, dapertutto il suo motto *for ever* insieme alla iniziale del suo nome: ai vestiti non aveva ancora pensato, ma per quelli da ballo, non ci era che Worth, per i vestiti da *sport* non ci era che Reuss, per quelli da mattino Carolina: e le sue amiche avevano lasciato di lavorare, l'ascoltavano avidamente, avendo innanzi agli occhi tutta una visione di stoffe, di cappelli, di veli, di merletti.

— Hai pensato di farti fare delle camicie di seta? — domandò Elfrida Kapnist.

— No — rispose Olga — Non sapevo che usassero di nuovo.

— Usano moltissimo, di una seta floscia e leggerissima, azzurra, rosa, crema, con le trine di vera Valenciennes. Tutte le mondane.... e le altre ne hanno.

Olga non rispose: Maria Gulli-Pausania aggrottò le sopracciglia e scostò la sua sedia, per non toccare la sedia di Elfrida. Costei sapeva dunque, sempre, quello che i giovanotti dicevano alle loro cene e quello che le donnine troppo alla moda indossavano? Olga aveva ripreso a dire che Massimo avrebbe voluto farle dei regali, dei gioielli, senza dubbio, quelli famosi di casa Daun, ma che essa assolutamente non li voleva, faceva un matrimonio di amore, dei brillanti non gliene importava proprio nulla. Le ragazze che cucivano, approvavano sorridendo senza levare il capo, pensando ognuna in cuor suo quanto fosse ingenua e buona Olga Bariatine; i famosi brillanti di casa Daun, Massimo li aveva prima impegnati, poi venduti, egli era un pezzente indebitato che non avrebbe potuto donare alla sua fidanzata neppure un anellino di argento. Poi vi fu un quarto d'ora di silenzio, tutte lavoravano, riprese da un grande zelo, pensando agli ottanta bimbi abbandonati, maschietti e femminucce

che aspettavano dalle loro mani di che vestirsi. Eva, la buona, la più vivacemente affettuosa, aveva detto loro che la carità non si fa soltanto coi quattrini, ma che bisogna metterci il proprio tempo e il proprio lavoro: che, infine, le ore mattinali, due, tre, sino alla colazione potevano essere sacrificate, lavorando per le povere creaturine senza pane, senza tetto, senza vestiti. In quell'attività quotidiana, quel doversi occupare continuamente di altri, quell'andare e venire, soddisfaceva il bisogno di movimento e il sentimento di altruismo che era in Eva, riempiva le sue giornate un po' vuote, un po' solitarie — la madre apparente e sparente fra un ballo e l'altro, che dormiva metà della giornata, spesso pranzava nei suoi appartamenti, troppo giovane per la figliuola già troppo grande — il padre che adorava ogni esercizio di *sport*, sempre nelle scuderie, o a caccia, o al tiro del piccione o alle corse — il fratello sempre in viaggio o a Montecarlo o a Baden o a Parigi. Tutti questi l'amavano Eva, madre, padre, fratello, ma a loro modo, negli intervalli di libertà che concedevano loro le passioni dominanti: e questo non bastava, non bastava al suo ardente bisogno di amore, alla sua vitalità esuberante. Così, per sfogarsi, ella aveva messo su, col suo fuoco, con la sua fiamma di affetto, questa carità delle ragazze per i bimbi abbandonati e si dava a quest'opera con la voluttà infinita delle anime buone che mai non sanno riposarsi dall'amare e dal beneficare. Ce n'era voluto per convincere le sue amiche, per poterle riunire, massime le incompatibili, quella Maria Gulli-Pausania che nessuno poteva soffrire, per le sue arie, quella Elfrida Kapnist dalle apparenze così strane e così equivoche! E quelle che entravano allora, a braccetto, Giovannella Sersale e Felicetta Filomarino, non le poteva mai indurre a venir presto, capitavano all'ultima mezz'ora, distratte, discorrendo sempre a bassa voce fra loro: e il segreto di Giovannella Sersale tutte lo conoscevano, ella aveva dovuto sposare Francesco Montemiletto, ma costui dopo averla corteggiata per due anni, aveva finito per sposare la sorella maggiore, Candida: e Giovannella non si era mai data pace di questo tradimento, ella portava fieramente questo lutto, non aveva mai voluto sentir parlare di altri fidanzati, non si sarebbe mai maritata. A un tratto, non si sa come, era nata una grande amicizia fra lei e Felicetta Filomarino, stavano sempre insieme, spesso avevano gli occhi rossi, una medesima malinconia le rodeva. Qual era dunque il segreto di Felicetta? Più taciturna, più riservata, ella non lo confidava, se non a Giovannella e certo nei loro colloqui solitari, esse piangevano insieme la loro gioventù sfiorata La loro presenza diede un'intonazione anche più seria a quella

riunione di fanciulle: ognuna di esse, piegando il capo sul cucito, pensava ai suoi crucci. Tecla Brancaccio alla sua lotta così disuguale contro una rivale preferita costantemente, Giulia Capece alla sua bellezza che trovava tanti ammiratori ma non un marito con duecentomila lire di rendita, Chiarina Althan all'ambiente frivolo e sciocco dove si consumava la sua intelligenza, Elfrida Kapnist alla sua miseria che ogni tanto le faceva subire delle umiliazioni atroci. Angiolina Cantelmo alla fatalità che dominava nella sua casa, Anna Doria alla sua esistenza atroce, senza confronti, Eva Muscettola al suo desiderio insoddisfatto di esser molto amata, di poter molto amare: solo le due Sannicandro si consolavano, erano tutte felici, poichè in quel giorno sarebbero andate alla passeggiata della riviera, con papà e mammà; e Olga Bariatine era intimamente felice, ella che aveva amato con tanto fervore Massimo Daun e ora raccoglieva il premio del suo amore; e Maria Gulli-Pausania si sentiva molto felice, perchè non può essere altrimenti d'una discendente dei re siciliani.

— Misericordia, misericordia! — gridò Eugenia d'Aragona, entrando e buttando all'aria il cappellino — ma che state contemplando i Quattro Novissimi? Fate la penitenza dei peccati, ragazze? Volete che piangiamo tutte insieme? O Eva, Eva, che hai fatto?

— Ma niente, cara, niente: lavoriamo.

— Ma voi morirete, a furia di lavorare! Ma volete rovinarvi il petto, gli occhi, le dita! Ma vi farete venire la nostalgia, lo *spleen*, con tutto questo cucito! I bimbi saranno vestiti, ma qualcuna di voi si ammazzerà, ne son certa.

Ella si gittò sopra una sedia, accavalcò una gamba sull'altra e strappò il cucito dalle mani di Angiolina Cantelmo.

— Anche tu, monachella? Ma perchè non mandate loro dei quattrini, molti quattrini a questi bimbi, invece di mortificarvi a cucire? Ti faccio dare mille lire, pei tuoi bimbi, Eva mia, se smetti di cucire quel tuo grosso pezzo di tela: oggi lo dico a papà, che ti mandi queste mille lire. Smetti, Evuccia, smetti. Forse che le ragazze nobili cuciono? Io non so cucire.

— Mi pare strano — osservò Anna Doria, malignamente.

Infatti Eugenia d'Aragona, che portava con sè sessanta milioni di dote, che riuniva in sè la nobiltà di tre famiglie, Aragona, Ognatte, Mexico, che aveva terre in Europa, e in America, che possedeva dodici diversi feudi, ed era imparentata coi Borboni di Spagna, con gli Orléans di Francia, era una figliuoletta che il duca d'Aragona aveva avuto da una sarta. La bella e buona duchessa d'Aragona, colpita

da sterilità, adorando suo marito, vedendo che la immensa fortuna andava a perdersi nelle mani di nipoti indegni, aveva voluto che il marito legittimasse e adottasse la povera figliuoletta della sarta: e questa creatura dalla strada era salita quasi sopra un trono, adorata dal padre, adorata stranamente dalla madre adottiva. Ella aveva conservata una semplicità un po' rude, che nessuna istitutrice inglese aveva potuto modificare, una bontà chiassona, aveva acquistato la prodigalità noncurante di chi non deve contare: e della sua origine non si vergognava, la malignità di Anna Doria la fece ridere.

— Ragazze, se andassimo tutte a casa a colazione? Finitela con questi bimbi senza camicie, venite via, diremo a mammà che vi mandi cento camicie per queste creature. Venite, ci sono a casa dei vestiti che debbo mostrarvi e una scimmietta che ho comprato; andiamo su, Eva, diglielo tu a queste imbambolate: ho una carrozza fuori, ci stiamo in cinque, benissimo, e la tua, Eva, altre cinque; Maria, ci sarà anche la tua, tu non vai mai senza carrozza, sei grande di Spagna di prima classe. Ci accomoderemo, tutte; sembreremo una scuola.

E per vincerle, tutte, si buttò al collo di Chiarina Althan, fece un giro di waltzer con Eva, diede quattro baci a Olga Bariatine, scompigliò tutti i cestini; ed era così comunicativa la sua vivacità popolana, così fresca e giovanile la sua allegria, che un raggio di sole attraversò tutti quei cuori, e di nuovo brillarono, luminosi, i sorrisi.

II.

Un razzo di oro partì dalle ombre del porto, descrisse una parabola fulgida nel cielo stellato di primavera e ricadde nel mare, spegnendosi: subito dopo il razzo-segnale, una fila di fuochi di bengala si accese lungo il bordo della corazzata ammiraglia *Roma*: altri bengala furono accesi sulla *Castelfidardo*, sul regio avviso *Cariddi*, sulla nave-trasporto *Vedetta*, sulla corazzata russa *Swetlana*: tutte le navi mercantili, i brigantini, le barcacce, le paranze, tutte le *Madonne Immacolate*, le *Divine Provvidenze*, l'*Annamaria Cacace* di cui è pieno il porto di Castellammare, s'illuminarono di lampioncini colorati: tanto che tutto il mare ne rimase fantasticamente rischiarato e il mastodonte di legno e di ferro, dipinto in rosso, senz'alberatura, tozzo e pesante, l'*Italia*, varata la mattina,

ebbe l'aria di un grosso e grasso idolo marittimo, silenzioso, tronfio, immobile, a cui tutti bruciassero ceri e incensi.

Sulla corazzata ammiraglia, cessato il breve fuoco di artificio, si ballava dapertutto. L'ammiraglio Acton, grande, grosso, quasi colossale, con un torace spazioso e solido come la poppa di una corazzata, la sua piccola e simpatica signora, le due figliuole più grandi, quindicenni, vestite di tela azzurra, coi larghi colletti alla marinara che lasciavano vedere la bianchezza delicata dei colli, con certi cappelloni di paglia buttati indietro sui capelli biondi, vere marinare gentili e allegre, avevano invitata tutta l'aristocrazia di Napoli, di Castellammare, tutta la ufficialità di marina, tutti i forestieri che già villeggiavano a Sorrento, in quella fine di maggio. A piedi delle sue scalette di legno, a destra e a sinistra, era un continuo arrivare di barchette che portavano fuochi di bengala a prua e a poppa, era un ascendere timido ma continuo di signore e fanciulle, che salivano con una certa paura, non priva di piacere, senza guardare sotto la voragine nera del mare: esse sospiravano di soddisfazione appena arrivate sul ponte. Lassù la novità, la bizzarria dello spettacolo, la sua rarità se le prendeva, una grande curiosità le afferrava, si udivano qua e là dei piccoli gridi di sorpresa, di piacere. Una fanfara era piazzata nel centro della nave, attorno all'albero di maestra e attaccava i ballabili con una certa foga militare, con una furia di soldati che vanno all'assalto o di pirati all'arrembaggio. Qui, giù, da una parte e dall'altra dell'albero di maestra vi era qualche sedia, ma nessuno voleva sedervisi, le ragazze e le maritate ballavano come diavoli, e negli intervalli visitavano la nave; le straniere, provvide, avevano portato delle sedie portatili, dei *pliants*; in quanto ai giovanotti, essi preferivano fare del colore locale, accovacciarsi in tre, in quattro sovra un mucchio di cordami, mettersi a cavalcioni su di un piccolo cannone: e le donne, per darsi un'aria interessante, fingevano tutte di avere il passo incerto, il passo del marinaio e domandavano ogni tanto, a qualche ufficiale di marina in grandi faccende pel ballo:

— Si dovesse muovere l'ancora?

— È forte è forte — rispondeva quello ridendo.

Sul ponte di poppa, vasto, tutto infiorato e imbandierato, si ballava dîsperatamente, come se quello fosse l'ultimo giorno di ballo per tutte quelle donne e per tutti quei giovanotti. Eugenia d'Aragona, semplicemente vestita di lana bianca, con un cappello tutto piumato di bianco, con un paio d'orecchini di brillanti grossi come noccioli, lusso permesso solo ad una fanciulla viziata, bal-

lava sempre, sempre, sempre, non fermandosi mai, girando come un arcolaio, passando da un cavaliere all'altro, senza respirare un momento, con gli occhi lucidi, le guance accese, divertendosi come una bimba: invano il suo fidanzato, Giulio Vargas, ricco quasi quanto lei, innamoratissimo, la pregava, ogni tanto, di riposarsi: ella faceva una smorfia deliziosa, poi gli diceva, con un tono carezzevole:

— O Giulio, o Giulio, ti voglio bene assai, assai, se mi lasci ballare.

Questo detto con quel grande languore sentimentale che hanno la voce e gli occhi napoletani, quando amano, languore a cui niuno resiste: e se Giulio titubava, essa gli s'infilava sotto braccio, lo portava via, alla prima misura erano in giro anche loro. Giulio subiva il fascino di quella giovanezza rumorosa. Ogni volta che Eugenia passava accanto a Eva Muscettola, le diceva, gridando un poco:

— Ma balla dunque, Evuzza, balla, non vedi me!

Eva, al braccio del suo cavaliere, Innico Althan, un tenente di vascello, fratello della sua amica Chiarina, ballava abbastanza, ma più le piaceva di chiacchierare e di ridere con Innico, un giovanotto alto, magro e bruno, che portava l' uniforme con una grande eleganza e che mescolava alla gaiezza naturale meridionale la punta di malinconia di coloro che hanno fatto dei lunghi viaggi e che sono destinati a ripartire. Così, da due mesi, lentamente, una dolcissima simpatia si era stabilita fra i due giovani, fatta più di intenzioni che di parole, consistente più di certi minuti particolari sentimentali che dei grandi fatti del cuore. Egli certo sentiva la saldezza affettuosa dell'anima di Eva, malgrado il disordine e l'abbandono di una casa dove mancava il focolare domestico, sentiva quel fluire di tenerezza che dal cuore della fanciulla se ne andava alle amiche, ai bimbi, ai poveri — e lei, in cuor suo, ammirava quel giovanotto che si era voluto togliere dall'ambiente di vizio e di frivolezza dei suoi compagni e amici, sottostando a una lunga e dura carriera, spesso lontano dai suoi cari.

— Come sono belle, come sono belle queste vostre corazzate — diceva ella a Innico, guardandolo con gli occhi emananti soavità.

— Ma non sempre sono infiorate e imbandierate, non ci si balla la polka sopra, come questa sera.

— Che importa! Mi piacciono tanto — mormorava ella, piegando il capo sotto il suo cappellino azzurro, un soffio di aria, formato da margherite.

— Dovreste vederla nella tempesta la buona nave! Come è salda, come resiste, come non si piega!

— Non mi parlate della tempesta, Innico — diss'ella turbata.

— E perchè?

— Non posso pensarci..... non potrei pensarci, quando facesse cattivo tempo, non dormirei mai.....

— Allora bisognerebbe imbarcarsi con chi si vuol bene.....

— Perchè no?.....

— La legge non vuole.

— Oh la legge!

— Balla dunque, Eva, balla, ora che Innico sta qua — gridò, ridendo Eugenia e scuotendo i grossi orecchini di brillanti.

Era un waltzer, molte signore si erano sedute, stanche, sui divani di velluto azzurro, ma le ragazze, indomite, non si fermavano. Elfrida Kapnist, audacemente vestita di broccato rosso, con le scarpette di raso scintillanti di perline d'acciaio, con un cappellino rosso, piccolissimo, tutto lucido di perline, con questo vestito di un carattere così sfacciato, di cui molte si erano scandolezzate, con quell'aria da zingarella sempre arruffata, con quegli occhioni selvaggi e dolci, nello stesso tempo, si teneva attaccata al braccio di Willy Galeota, il giovanotto più alla moda della società napoletana. Willy Galeota le faceva la corte da un mese, strettissimamente, come si può fare a una donna maritata, seguendola dovunque, ballando tutta la sera con lei, parlandole sottovoce, non lasciando che nessuno si accostasse a lei: ed ella accettava questa corte tranquillamente, come se nulla fosse, con la serenità delle ragazze straniere senza pregiudizi. E come sempre si dicevano di lei le più orrende e le più belle cose — Willy era il suo amante — Willy non poteva ottenere da lei una sola parola d'amore — Willy e lei erano stati incontrati in carrozza chiusa, di notte, a Posilipo — Willy non aveva ottenuto di poterle fare una visita nelle due stanzette poveramente mobiliate che ella abitava — Willy la trattava come una ballerina — Willy l'avrebbe sposata. Ella mostrava di non sapere, di non udire tutto questo fremito di attacchi e di difese, egualmente esagerati: e ballava il waltzer, mollemente, guardando negli occhi il suo cavaliere, con una seduzione muta e sicura. Per un momento Giulia Capece si era indispettita contro Elfrida, Willy Galeota era il primo fra gli sposabili sulla lista di Giulia: ma quando Giulia vide intorno a sè il principe di Sirmio, il ricchissimo patrizio romano, magnate di Ungheria, Giorgino de' Pazzi, il fiorentino ricchissimo, il conte di Detmold, primo segretario dell'ambasciata germanica e altri mi-

nori, si consolò; la sua corte era al completo, tutte gliela invidiavano, ella ballava, chiacchierava, rideva, prendeva delle granite, bellissima nel suo vestito di Worth, portando sette fili di perle al collo, mentre sua madre la guardava da lontano, sorridendole, con gli occhi umidi di gioia, vedendola così bella e così circondata. Maria Gulli-Pausania, la bellezza classica, dal puro profilo siracusano, sapendo bene che il ballo conviene più alle bellezze irregolari, non ballava, passeggiava fra le coppie, facendo ondeggiare armoniomente il suo vestito di seta nera, semplice semplice, somigliando un poco a Minerva sotto il cappellino di paglia nera su cui aveva messo delle rose di maggio, fresche: Peppino Sannicandro le dava braccio, unendo alla sua fisonomia d'imbecille una espressione di beatitudine, lo sciocco soddisfatto che non lasciava la sua mazzettina di balena: era in carattere la mazzettina, per un ballo a bordo — egli aveva trovato questa insulsaggine, piena di spirito, e la ripeteva a tutti, contentone, raccogliendo i sorrisi di approvazione di Maria. Più tardi, aveva inventato di domandare ai suoi amici che si preparavano per le corse, questa sciocceria:

— Con quante bestie vai alle corse, tu?

Maria rideva quietamente, lusingando la vanità di quel cretinello: e parlavano poco fra loro; egli non le diceva quasi nulla, nella dolcezza del suo ebetismo, ma era tutto felice di portare in giro una delle più belle ragazze di Napoli: ella non parlava, col suo contegno di dea riflessiva e sagace. A un tratto la musica tacque, le coppie si misero in giro pel passeggio, dei vassoi di gelati furono presentati attorno, un chiacchiericcio feminile salì dal ponte di prora sino al cielo.

Giù, nell'appartamento dell'ammiraglio, intorno alle tavole del *buffet* era un gran viavai di signore e di ufficiali, un tinnire di bicchieri, un crocchiare di dentini, un urtarsi di coppie. Le due ragazze Acton, coi cappelloni alla marinaia buttati indietro sulle treccione bionde, tutte rosee, tutte ridenti, portavano le loro amiche al *buffet*: poi avevano finito per istallarvisi, con le due Sannicandro, vestite ambedue di rosa, che mangiavano con la golosità delle adolescenti, prima del salmone alla maionese, poi un gelato di crema, poi una fetta di pasticcio di caccia, poi della gelatina dolce; insieme con loro Anna Doria, si sfogava a mangiare, non trovando nessuno che la invitasse a ballare, dotata di quell'enorme appetito delle zitelle nervose; e ci si era venuta ad aggiungere Eugenia d'Aragona, che moriva di fame, diceva lei, e avrebbe volentieri mangiato un piatto di vermicelli al pomodoro. E tutte le donne, maritate e fanciulle, ca-

pitando in quei saloni di legno lucidissimo, dai divani di iuta, molli, larghi e profondi, dalle maniglie di ottone che sembravano di oro, provavano un grande senso di benessere e sospiravano quasi, invidiando gli ufficiali che davano loro il braccio, pei bei viaggi che facevano, prese dall'amore dei paesi lontani, mentre gli ufficiali, ridendo, sorridendo, bruni, simpatici, si prestavano a queste visioni marine e sentimentali delle signore, nascondendo loro i fastidi, le volgarità, le lunghe noie della vita marinaia. Chiarina Althan, a cui poco piaceva il ballo, osservatrice arguta, si era seduta sopra un divano, nel *buffet* e guardava quelli che mangiavano, interessata, ammirando l'inesauribile appetito delle due sorelline Sannicandro che mangiavano delle castagne giulebbate e bevevano del *consommé*, tutte colorite e felici, l'appetito rabbioso di Anna Doria a cui sua madre faceva far di magro tre volte per settimana e la grossa fame popolana di Eugenia a cui Giulio Vargas porgeva da mangiare, come a una bimba, ridendo e scherzando. Poi quando vide entrare nel *buffet* Tecla Brancaccio, sola sola, vestita di drappo azzurro, con le maniche e il goletto ricamato d'oro, con i capelli arricciati e la divisa sulla tempia come un giovane ufficiale, le disse:

— Prendiamo un gelato insieme, Tecla? Vieni a vedere come mangiano queste amiche nostre.

— Cerco Carlo — disse quella, aguzzando i freddi occhi di metallo.

— Non ci è, qui — le rispose Chiarina.

— Allora, vado altrove.

— No, no, cara, non cercarlo — fece l'altra, trattenendola.

— È con *lei*, nevvero? Dove? Ci vado subito.

— O Tecla, lascia stare. Perchè correr dietro a uno che non può sposarti?

— Così — fece quella, levando le spalle — Me ne vado, Chiarina, li cerco.

— Allora vengo teco — e si alzò, vedendo che non ci era mezzo di dissuaderla.

Tenendosi a braccetto, mentre Chiarina cercava di farle una predica, traversarono tutta lunghezza della corazzata, dal ponte di prora al ponte di poppa, ma si tenevano lungo il bordo, perchè si ballavano due quadriglie, fra l'albero di maestro e il ponticello del comando. Qualche coppia amorosa, appoggiata al bordo, guardava il mare, le stelle, discorrendo pianamente: qualche essere solitario vi si appoggiava, guardando lontano. Giusto, cercando Carlo Mottola e donna Maria Miradois, le due ragazze non videro Olga Bariatine

che si affacciava al bordo, guardando verso Castellammare. La biondina russa, aspettava da due ore Massimo Daun, il suo fidanzato, che le aveva promesso di venir presto, per ballare con lei: e con la sua aria di uomo strano se n'era andato via, dalla spiaggia, con Luigi Muscettola, il fratello di Eva, con Lodovico Torremuzza, il siciliano schermitore e due o tre altri. E non era più venuto; ella non aveva voglia nè di ridere, nè di ballare, era inquieta e nervosa, non si sapeva togliere dalla ringhiera, guardando sempre verso Castellammare, scrutando tutte le barchette che si appressavano alla *Roma*, agitata da un sospetto solo, l'infedeltà, non immaginando mai che cosa facessero, da due ore, quei giovanotti, in una stanza di albergo, intorno a un tavolino, giuocando, smorti nella loro passione.

Tecla e Chiarina non trovavano in nessun posto Carlo Mottola e donna Maria de Miradois; salirono sul ponte di prora. Ivi non si ballava, la luce era più mite, le tende che lo coprivano, si muovevano a un principio di brezza notturna. Appoggiata alla ringhiera, come a un balcone, voltando le spalle alla gente Felicetta Filomarino e Giovannella Sersale piegavano le teste nell'ombra, guardando la fosforescenza del mare. E dal piccolo movimento nervoso delle spalle di Giovannella, da certi sussulti, dalla curva del collo s'intendeva che ella singhiozzava, mentre Felicetta Filomarino accanto a lei, stava immobile, non osando confidare il suo segreto neppure alle stelle del cielo e alle onde del mare. Tecla e Chiarina si fermarono presso Angiolina Cantelmo; ella stava ritta presso l'albero inchinato di prora a cui si attacca la bandiera, tutta avvolta nelle pieghe bianche di uno sciallo di crespo e appoggiata la mano all'albero, ficcava gli occhioni azzurri per l'oscurità, come se volesse viaggiare, con la corazzata, per mari orientali, ricercando il piccolo *yacht*, dove egli fuggiva. E malgrado il vestito bianco, sembrava più magra, più alta, più trasparente che mai, come se una fiaccola fosse stata accesa in un vaso di porcellana.

— Non balli, Angiola? — le domandò Chiarina.

— No, balla Maria, lassù, a poppa — fece lei, tendendo la mano sottile e lunga.

— Hai visto Carlo Mottola e donna Maria di Miradois? — domandò Tecla, che andava sempre diritto al suo scopo, senza esitare e senza vergognarsi.

— Erano qui, pocanzi: sono andati via.

— Buona sera, Angiola.

— Buona sera, Tecla.

E la snella creatura si voltò di nuovo a guardare il mare so-

gnando, chiedendosi forse quale seduzione d'isola orientale trattenesse il suo fuggitivo. Chiarina e Tecla ridiscesero la scaletta, un gran movimento era a bordo, l'ammiraglio aveva permesso che si visitassero la stanza da pranzo e le camerette degli ufficiali, la stiva e il camerotto della macchina per chi sapeva resistere a quella temperatura calda, sotto quelle volte basse: talchè era un accalcarsi alle scalette, uno sparire consecutivo di uomini e di donne, come inghiottite dalla stiva, un comparire di teste dall'altra parte, un grido di meraviglia, uno strillìo feminile di timore, mezzo vero, mezzo simulato. Eva Muscettola era ricomparsa al braccio di Innico Althan, il quale le aveva mostrato la sua cameretta, con la finestrella dove una rosa fioriva: e la rosa era sul petto di Eva, che pensava; Eugenia d'Aragona, presa da un furioso capriccio, supplicava Giulio Vargas che le regalasse una corazzata, la voleva per forza, se ne voleva andare per mare, non voleva più stare nelle case di pietra: lui, gliela prometteva, una nave, per quando si sarebbero sposati. E finalmente Tecla Brancaccio e Chiarina Althan trovarono Carlo Mottola e donna Maria Miradois, nella cameretta del cannone di prora: ivi l'ammiraglio, con la sua larga faccia rasa sulla bocca e sul mento, con le fedine brizzolate, appoggiando una mano sulla enorme culatta nera, spiegava il meccanismo del colpo a quattro o cinque signore, che ascoltavano, profondamente sorprese. I due amanti, donna Maria di Miradois, una spagnuola bionda, ardente, languida e appassionata, vestita di seta bianca, tutta coperta di gioie, dal cappellino alle scarpette, e Carlo Mottola, un giovanotto snello e bruno, dalla pura bellezza italica, mescolata a una intonazione di colore e di linee orientale, si tenevano per mano, sentendo la spiegazione del cannone. E senza turbarsi, Tecla Brancaccio si appressò a loro, sorrise a donna Maria, diede la mano a Carlo Mottola, dicendogli:

— Oh Carlo, vi cercavo. Non dovevamo ballare insieme il waltzer?

— Naturalmente: possiamo ballare insieme una quadriglia.

— Finiamo di sentire questa spiegazione, volete?

E tutti quattro, Carlo, Maria, Chiarina, Tecla, rimasero in gruppo, ascoltando, per nulla imbarazzati, abituati dalla loro posizione a sorridere in mezzo al dramma; l'ammiraglio aveva preso un obice e lo sollevava, lo mostrava alle signore, dicendo loro di provarne il peso. Esse ci si provavano ridendo, non riuscendovi: donna Maria di Miradois ci rinunziò, con un attuccio adorabile: ma Tecla, tendendo un po' le braccia, stringendo le labbra, con

la sua ruga che le tagliava la fronte, come una cicatrice, sollevò l'obice.

— Siete molto forte, Tecla — mormorò donna Maria.

— Molto forte — rispose costei, quietamente, riaggiustandosi i polsini.

E fu tutto il segno della grande lotta appassionata che ferveva in fondo a quelle tre anime.

(*Continua*).

MATILDE SERAO.

CONVERTIRE E AMMORTIZZARE

A PROPOSITO DI UN PROGETTO DI CONVERSIONE DEL CINQUE IN TRE PER CENTO

Non vi è alcuno il quale mediti sulle condizioni delle finanze italiane che non sia persuaso della sproporzione esistente nel nostro bilancio fra le entrate ordinarie e il debito pubblico; troppo abbiamo corso giù per la facile e seducente china del consolidato, particolarmente per le grandi operazioni finanziarie che si attengono al riscatto della carta a corso forzoso; e si è caricato tutto il peso delle costruzioni di strade ferrate sul debito pubblico, mentre negli anni precedenti si procedeva con maggior austerità. E invero a chi guardi gli ultimi atti della gestione finanziaria dell'on. Minghetti apparirà che la somma in carta attinta nei tre anni 1873-74-75 al consorzio delle Banche pei bisogni del Tesoro, fu alquanto inferiore a quella spesa nella costruzione delle strade ferrate, dimodochè se a queste si fosse provveduto con alienazione di rendita, come si è praticato di poi, non solo il Tesoro non avrebbe avuto bisogno di prendere carta, ma sarebbesi vantaggiato nella sua gestione. Ma che cosa gioverebbe questa critica retrospettiva quando rispetto al debito pubblico, Depretis e il Magliani ne hanno infrenate le emissioni resistendo ai facili statisti che avrebbero sostituito volentieri, e ben più largamente, il *credito alle imposte*? E quantunque oramai la misura sembri colma, e il ministro Magliani lo abbia riconosciuto alla Camera lealmente e non senza coraggio, *agli stoici della finanza*, all'austera scuola che va tramontando dopo la morte di Quintino

Sella, si può additare la curva dei corsi della rendita pubblica che raggiunge altezze inaccessibili alcuni anni or sono alle più ardite speranze. Certi programmi sublimi non si accomodano più alla mediocrità de' tempi nostri; non bisogna soverchiamente opprimere gli stanchi contribuenti. Quindi fra i *dissipatori*, che vorrebbero trarre continuamente le cambiali dello Stato sul futuro, e gli *stoici*, che inesorabilmente esigono di provvedere a ogni spesa colle imposte, la opportunità ci ha contenuti nella via mediana. Il titano della nostra finanza, Q. Sella, aveva potuto soggiogare gli spiriti per qualche anno, ma per provarne esso stesso le ribellioni. Quando inebbriandosi nei suoi disegni voleva mantenere tutte le imposte, compresa quella del macinato, quando aiutava anche i suoi avversari a stanziarne di nuove e non a toglierne, ei vagheggiava con la presaga mente quel tempo non lontano in cui si sarebbe potuto *convertire* e *ammortizzare* il debito pubblico. Gli eventi fortunati e il credito meritato dell'amministrazione italiana, ormai non più messo in dubbio, permettono forse, grazie agli errori che abbiamo saputo emendare, di riafferrare la calva occasione. Lasciandola sfuggire, rituffandoci nei debiti e sbocconcellando le entrate con piccole grazie d'imposte, al che il ministro delle finanze vuol opporsi strenuamente, meriteremmo la pena di Pier Soderini e saremmo appena degni di essere relegati nel limbo delle nazioni.

Da un alto aspetto finanziario considerando gli Stati moderni, essi si distinguono in quattro principali categorie: quelli che vanno accrescendo il loro debito pubblico, quelli che lo lasciano stazionario, quelli che dopo averlo troppo ingrossato lo convertono e ammortizzano successivamente e coraggiosamente, quelli infine che lo hanno sempre tenuto in confini severi. A questa ultima categoria appartengono le genti tedesche parche e sobrie nell'uso del debito pubblico. Gli anglo-sassoni dell'Inghilterra e degli Stati Uniti hanno attinto largamente al credito pubblico; ma senza requie si adoprano a estinguerlo (1). È un argomento di onore nazionale. Son note le teoriche elevate e caste del Gladstone intorno alla necessità di

(1) Un recente documento parlamentare attesta che in 25 anni dal 1857 al 1882 il debito pubblico inglese scemò di 76 milioni sterlini, e sarebbe scemato di 106 se si fossero applicati all'ammortamento gli 11 milioni sterlini che si volsero al riscatto delle linee telegrafiche e i 30 milioni che rappresentano il valore delle azioni del Canale di Suez e i prestiti fatti alle amministrazioni locali. Quindi si può valutare in media a quattro milioni di sterlini l'ammortamento annuo del debito pubblico inglese dal 1857 al 1882.

provvedere coll'imposta e non col debito pubblico alle guerre; è noto il suo dubbio eccelso se una generazione abbia il diritto di tirare queste lettere di credito indefinitamente sulle generazioni venture, che non hanno potuto prestare il loro assentimento. Una siffatta alta idea morale ha governato le finanze inglesi, le quali alle felici conversioni accoppiarono gli ammortamenti che funzionano in modo automatico, lento ma sicuro, volgendo i fondi delle Casse di risparmio e i depositi delle cancellerie a sì grande fine economico.

Per ragionare soltanto di questi ultimi tempi dal 1874 al 1883, il debito nazionale inglese si era ridotto di un miliardo sessantotto milioni; e le nuove proposte del Cancelliere dello Scacchiere nel bilancio del 1883-84 ottennero di diminuire il debito subito di settanta milioni di sterlini, e in appresso, nel giro di venti anni, di cento e tredici milioni di sterlini, cioè, di due miliardi e ottocento venticinque milioni di lire nostre. Il che si è conseguito assegnando all'ammortizzazione del debito pubblico, invece che all'alleviamento delle imposte governative o locali, gli avanzi delle entrate. Infatti la legge permanente del 1876 fissava a 28 milioni sterlini la dote annua del debito nazionale; dal 1884 e 1885 scadevano delle annualità cospicue, le quali si consacrano all'ammortizzazione, con ingegnose combinazioni giovandosi dei fondi delle Casse di risparmio e di quelli dei Cancellieri (1). Il Gladstone confortando colla sua parola le proposte del collega Childers esclamava:

" *Non bisogna che si possa dire all'estero che l'Inghilterra fa* " *sosta nell'ammortizzazione del suo debito. Questa notizia avrebbe un* " *effetto disastroso!* „ Il Parlamento inglese nel perseverare in questa politica omai secolare della conversione e dell'ammortamento del debito pubblico, nel ripigliarla con vigore dopochè si era alquanto intermessa, fu stimolato da un sentimento di nobile emula-

(1) Da queste proposte dell'attuale Cancelliere dello Scacchiere appare chiaro il nesso fra il debito pubblico e i fondi delle cancellerie e delle Casse di risparmio. « La Corte della cancelleria ha oggi più di 61 milioni di rendite 3 0[0; non vi è alcuna imprudenza a prenderne 40 sostituendo ad esse « un'annualità di 2,674,000 sterlini pagabili in 20 anni. Così proporrei di « prendere 30 dei 50 milioni delle Casse di risparmio amministrate dai commissari del debito, e mettere in luogo di questi 30 milioni tre annualità di « 1,200,000 sterlini, pagabili l'una fra 5 anni, l'altra fra 10, la terza fra 15...» Insomma si convertono in annualità rimborsabili le rendite 3 0[0 appartenenti alle Casse di risparmio.

zione. Imperocchè il Cancelliere dello Scacchiere, esponendo con parola semplice le meravigliose estinzioni del debito publico negli Stati Uniti ha fatto sentire agli anglo-sassoni dell'Inghilterra la loro inferiorità su quelli dell'America; e quando annunziava che il capitale del debito degli Stati Uniti saliva nel 1866 a 537,000,000 sterlini ed era sceso nel 1883 a 310,000,000; e il servizio degli interessi che nel 1866 costava 29,200,000 sterlini, nel 1883 non pesava più che per 10,000,000, un fremito di meraviglia invidiosa corse traverso la Camera dei Comuni, e produsse i suoi effetti salutari, nei limiti del possibile, poichè nessuno Stato moderno può seguire da vicino gli Stati Uniti, che all'orgoglio di compiere nel presente secolo l'abolizione del debito pubblico aggiungono la potenza di farlo. *Volere e potere*; poichè in questa materia per *potere* non basta *volere!* Essi si lasciano ammirare, e coll'ardire spensierato dei giovani proclamano che fra l'abolizione di tasse sopportabili e l'ammortizzazione del debito pubblico, non è lecito dubitare nella scelta; che quando verso la fine del secolo presente sugli Stati Uniti non peserà più un dollaro di obbligazioni, essi avranno offerto al mondo l'esempio singolare di una generazione che da sè estingue il debito immenso che ha contratto, purificandosi dal rimorso di far pagare alle generazioni future le follie delle proprie discordie civili. Così il capitale, reso libero, sempre più si dedicherà alle industrie; ritirandosi dal mercato il grande accattatore di prestiti (il Governo), i privati accattatori troveranno credito con maggiore facilità. E passando di esultanza in esultanza si paragona con balda pittura la vecchia Europa carica di debiti pubblici, che si aggravano come cappe di piombo dalle quali non riesce a svincolarsi e traggono seco i pesi ancor più enormi d'imposte, cogli Stati Uniti ove la mite tassazione diverrà ancor più mite col graduale estinguimento del debito publico.

Alti interessi, gravosa soma d'imposte, militarismo, socialismo, cesarismo.... ecco le cagioni e gli effetti del debito pubblico europeo.... fuggono i popoli alle ospitali rive americane; l'Europa diverrà debitrice e mancipia degli Stati Uniti.... Quest'inno pindarico si canta sulle rive dell'Atlantico dai banchieri trasformati in poeti!...

L'eccesso e l'abuso del credito publico ha prodotto una reazione salutare agli Stati Uniti; e mentre vi sono degli Stati che hanno repudiati i loro debiti, un recente convegno tenuto nel 1883 a Sioux Falls per dividere in due Stati il territorio del Dakota proibisce al nuovo Stato di contrarre debiti pubblici per una somma maggiore di 500,000 dollari, salvo che per domare una ribellione, respingere

una invasione e difendere gli Stati Uniti in tempo di guerra. E il divieto si spinge sino a rifiutare l'aiuto del credito pubblico a qualsiasi impresa industriale o collettiva. E si provvede eziandio che le singole città, le quali fanno parte dello Stato non possano contrar debiti eccedenti il cinque per cento del valore della proprietà tassabile (1).

Questi esempi accennano all'ideale a cui colà si sospira. Nè i popoli giovani, carichi di dolorose e gloriose eredità del passato, esuberanti di bisogni, con imposte ad altissime aliquote stabilite con crudele perfezione sul lavoro e sul capitale, a fine di distribuire

(1) Uno studio profondo sulla storia del debito pubblico degli Stati Uniti, si contiene nel volume settimo del *Censo,* che comprende ben 900 pagine. Ce ne occuperemo a parte, poichè ci pare magistrale considerato da alcuni aspetti principali, quantunque non sia scevro di errori nei paragoni coi debiti pubblici degli altri Stati, e sbagli, a mo' d'esempio, anche nel determinare il debito pubblico italiano. È notevolissima la Storia dei debiti dei singoli Stati e i provvedimenti costituzionali (*constitutional provisions*), per limitare e frenare i debiti, presi sotto le influenze di due idee dominanti: quella del dispregio per alcuni Stati che ripudiarono il loro debito pubblico, e l'esempio del governo centrale, inteso ad abolire interamente le proprie obbligazioni.

Sono notevoli le disposizioni costituzionali della Georgia, adottate nel 1877, secondo le quali non si può contrarre debito che per domare insurrezioni, difendere lo Stato in guerra o supplire al disavanzo; ma in quest'ultimo caso non si può eccedere la somma di 200,000 dollari. Qualunque altra obbligazione di debito assunta dal Parlamento, fuori delle sovradette condizioni, è costituzionalmente nulla. A questo tipo si conformano altre costituzioni con maggiore o minore severità, e gioverebbe alla scienza e all'arte della finanza un esame particolare di queste clausole costituzionali sul debito pubblico degli Stati. Singolari, per modo di esempio, sono le disposizioni della California; vi si fissa il principio del divieto di ricorrere al credito, tranne che per la difesa militare dello Stato. Però, se per scopi definiti dalla legge, si creino dei debiti pubblici anche all'infuori della difesa dello Stato, per somme che di volta in volta non possono oltrepassare i 300,000 dollari, nella legge istessa si devono contenere i mezzi pel pagamento dell'interesse e per l'ammortamento del debito in vent'anni; e questi mezzi si devono attingere all'imposta o alle economie e non al debito pubblico. Inoltre una tal legge non ha effetto, se non sia ratificata dalla maggioranza degli elettori. Al tipo della legislazione dello Stato di California s'informano anche le contee, le città e i corpi amministrativi che da esso dipendono, come uffici per le scuole, ecc., ecc. E si prescrive che non possano assumere debiti o impegni che eccedano la somma delle entrate dell'anno, senza l'assenso di due terzi degli elettori e senza la provvista dei fondi, attinti all'imposta, idonei ad estinguerli.

con equità il malcontento, si possono rimproverare se, appena usciti dal pelago del disavanzo, sono colti da un senso di stanchezza e domandano un po' di riposo, pensano ad alleviare il peso delle imposte che sentono così opprimente e dimenticano quello del debito publico. I popoli che hanno edificato la patria affrontando i più duri sacrifizi, se largheggiano nell'uso del debito pubblico, possono confidare anche nella grazia delle generazioni venture, che troveranno questa patria libera, bella, prosperosa. Insomma le buone ragioni e le buone scuse non mancano per giustificare i grossi debiti pubblici; e in Italia le abbiamo tutte imparate a memoria e pochi sanno resistere alle loro seduzioni.

Comunque sia la cosa, il ministro delle finanze ha solennemente dichiarato che è uopo chiudere il gran libro del debito publico, con gestione severa tesoreggiare e accrescere le entrate ordinarie, volgerle alle ammortizzazioni, appena sia possibile, non solo dei prestiti ammortizzabili, ma anche del consolidato; e tener così alto il credito dello Stato, da prepararne a tempo opportuno le libere conversioni. *Convertire e ammortizzare* il debito pubblico italiano; questo disegno ha fatto balenare con prudentissima parola il ministro Magliani, e altri lo hanno ripetuto più chiaramente e sonoramente, come si conviene a chi può parlare senza responsabilità e ragionar senza obbligo di operare. Strana contraddizione, nella quale si dibatte la nostra finanza. Si parla di ammortizzare e di convertire quando ancora non si può frenare il debito latente della Cassa militare, di quella delle pensioni e si potrebbe accendere una nuova forma di debiti latenti colla costituzione dei fondi di riserva e del fondo di patrimonio delle nuove imprese ferroviarie. Ma le contraddizioni è lecito confidare che si temperino colla saviezza dei propositi e dei provvedimenti, quali furono già annunziati dal Magliani, in modo che alle due casse in disavanzo si provveda con nuove entrate, e ai fondi di riserva delle ferrovie non si diano alimenti maggiori di quelli che si possano raccogliere coll'incremento naturale delle entrate ferroviarie. E allora aggiungendo a queste saviezze non difficili la saviezza massima e ardua di non ricascare nel disavanzo senz'accorgersene, perchè non si potrebbe ragionare sul serio di convertire e di ammortizzare?

E in Italia non a caso abbiamo detto: convertire prima e ammortizzare poi. Coi beneficii delle conversioni si potrebbero raccogliere i fondi di ammortamento successivo del debito pubblico, giovandosi anche presso noi come mezzi di tesoreria, dei risparmi delle Casse postali in continuo incremento. Ma questo ideale au-

stero, anglo-sassone e non latino, si saprà incarnare? Già le accese fantasie *scontano* in anticipazione i beneficii delle conversioni e li assegnano a sgravare le imposte; già si disputa se lo sgravio debba incominciare dalla imposta fondiaria o da qualche altra; ma l'idea semplice che le economie delle conversioni si abbiano a destinare allo sgravio del debito pubblico non balena o, appena balenata, si dilegua.

Siamo più vicini alla Francia (1) che all'Inghilterra anche nella geografia morale e finanziaria!

Ma quello che più ci turba è che nei disegni di conversione che si vanno affacciando, il facile seduce più del vero; e all'immediato successo si sagrificano i beneficii futuri più solidi. Vogliamo alludere particolarmente a un disegno notevole di conversione apparso nel febbraio di quest'anno in una effemeride tecnica, e che per le sue relazioni amichevoli col ministro delle finanze acquistò subito certo sapore di officialità, quantunque il Magliani dicesse apertamente e schiettamente che non lo approvava, pur riconoscendo ingegnoso il trovato.

Ma vuoi pel dubbio dell'origine ufficiale, vuoi per la sottigliezza e novità sua, vuoi infine perchè lo caldeggiavano e lo caldeggiano uomini potenti nella banca, quel disegno ha fatto il giro di quasi tutti i giornali ed ebbe più lodi che biasimi. Il che non deve recar meraviglia, essendosi commossa la fantasia degli italiani alla notizia che era imminente la conversione libera in tre del nostro consolidato cinque per cento, la quale avrebbe fruttato 42 milioni di economie all'anno, o press'a poco. *Abolizione della imposta sul macinato, del corso forzoso, riordinamento delle ferrovie, conversione della rendita, rialzo dei valori delle imprese private quale conseguenza di siffatte insperabili fortune..*, è l'età dell'oro che si annunzia in Italia; ma si raggiungerà davvero un premio ch'era follia sperar? !... I popoli giovani sono immaginosi; passano facilmente dagli scoramenti agli entusiasmi con assidua vece; e quanto a noi, un granello di spensieratezza e di baldanza, quando si associa alla operosità, ci

(1) I francesi ebbero anch'essi un periodo eroico nella loro gestione finanziaria dal 1870 al 1880, in cui misero imposte nuove per circa 700 milioni, frenarono le spese e ammortizzarono. Dal 1872 al 1882 l'ammortizzazione di debiti diversi salì a 2,137,420,000. Ma alla lieta fortuna non seppero resistere come all'avversa; e la triste condizione attuale del bilancio si attribuisce allo sgravio delle imposte, alla prodigalità delle spese, al carico crescente del debito pubblico di ogni forma.

dispiace meno degli eterni piagnistei. S'intende però che più ci sarebbe grata la virtù modesta e austera, senza spensieratezze e senza iattanze. Ma poichè a noi quel disegno pare contrario ai fini che deve proporsi una buona finanza e attissimo a sviare, lusingando, dalla meta delle sicure e feconde conversioni, e la stessa effemeride autorevole che lo ha abbozzato lo lancia nella pubblicità con esitazione, e a titolo di studio, giova sin dal bel principio resistere a queste illusioni. Meglio tornare melanconici che il cullarci in vani sogni. Ragioniamone pacatamente, come si addice a temi così tecnici.

" L'Italia (1), per l'anno finanziario 1885-86, ha inscritto in bilancio un debito consolidato cinque per cento nominale, effettivo 4 34 0[0, di lire 425,575,198 73, che rappresentano un capitale nominale di lire 8,511,503,974. La conversione non può essere proposta ai portatori nel modo semplice da alcuni accennato, quello cioè che lo Stato dica: sono pronto a rimborsare 100 lire effettive per ogni 5 lire di rendita a chiunque non voglia sottostare ad una diminuzione del mezzo per cento d'interesse. Infatti vi sono esempi di conversioni che non furono accettate dalla massa del pubblico, il quale perciò in troppo larghe proporzioni accorse al rimborso; e trattandosi di otto miliardi sarebbe pericoloso per la riuscita della operazione il fatto che anche una frazione dei detentori esigesse il rimborso. Il quale inconveniente sarebbe tanto più temibile in Italia, paese nuovo a questa specie di operazioni.

" Meno ancora si può ammettere che lo Stato possa fare un prestito di 8 miliardi emettendo rendita al 4 1[2 lordo per cento, affine di rimborsare coloro che sono creditori del 5 per cento. L'operazione costerebbe troppo ed offrirebbe tanti altri svantaggi a cui non importa ora accennare.

" Conviene adunque che la base della operazione sia un espediente, per mezzo del quale il pubblico venga predisposto ed anzi eccitato a cambiare il suo 5 per cento in 4 1[2 per cento, avendo

(1) Adoperiamo le stesse parole dell'*Economista*, nel riferire il suo ingegnoso disegno, il quale ci mette innanzi perchè si esamini più che per difenderlo, sentendo la gravezza delle obbiezioni. Ma poichè insiste sull'esame degli effetti di siffatta conversione quando si volgessero le economie ad ammortizzare il debito pubblico aumentato, teniamo il suo cortese invito colla nostra indagine.

bensì facoltativo il rimborso, ma senza che ad alcuno possa venire desiderio di richiederlo.

" Se noi avessimo titoli di diverso tasso come la Francia od altri paesi, e fossero tutti, in rapporto all'altezza dell'interesse, verso la pari, si potrebbe opportunamente aumentare la emissione del 4 1[2 per cento e col ricavato esser pronti a rimborsare i portatori del 5. Se ad esempio il nostro 5 per cento fosse quotato alla borsa 108 ed il 4 1[2 analogamente 97 20; ove si parlasse di conversione del titolo a 5, il 4 1[2, che non ne sarebbe colpito, dovrebbe essere più ricercato e quindi il suo corso salire alla pari. Allora sarebbe possibile dire ai portatori del 5 per cento: accontentatevi di mutare il vostro titolo in 4 1[2 altrimenti vi do 100 lire. — Ed è probabile che la maggior parte dei portatori del 5 si accontenterebbero del 4 1[2, che, presumibilmente, fatta l'operazione, aumenterebbe di valore, piuttostochè avere 100 lire effettive di cui cercare in qualche modo un impiego, difficilmente così comodo e così consueto come quello del consolidato.

" Ma il nostro debito è quasi tutto 5 0[0; non abbiamo che una piccolissima somma di rendita 3 per cento iscritta nel bilancio 1885-86 per L. 6,324,383 44 che rappresentano un capitale nominale di L. 210,812,781.

" Però è da osservarsi che questo titolo 3 per cento, forse perchè in iscarsa quantità, è quotato alla borsa circa 65 50. Sta adunque un primo fatto che, a quanto crediamo, deve costituire la base della futura operazione; ed il fatto è il seguente:

" Mentre il 3 per cento è al 65 50 il 5 per cento, che analogamente dovrebbe essere quotato al 109 16, ha invece il prezzo di 97 50. Cioè il 3 per cento è dodici punti più avanti relativamente al 5 per cento. Per fare la conversione senza turbamento, è d'uopo che ai portatori, i quali vengono a soffrire una diminuzione di interesse, venga offerto per qualche altro riguardo un compenso. Questo compenso può appunto consistere in un conveniente aumento del capitale.

" Supponiamo infatti che il Governo dica ai portatori del 5 per cento: — io sono disposto a compiere la conversione e vi offro uno o l'altro di questi due patti: o il rimborso delle cento lire, oppure tanto 3 per cento, che corrisponda, per ogni cinque lire del vostro 5 per cento, al 4 1[2 per cento.

" In quali condizioni si troverebbe il portatore del 5 per cento?

" Sia il 5 per cento salito a 106, analogamente il 3 per cento dovrebbe salire a 71 21; poniamo però che pervenga solamente a 70.

" Il portatore del 5 0[0 si troverebbe dunque in questo bivio: — o convertire il suo titolo in rimborso di 100 lire, cioè *perdere* di capitale *sei* lire e dover cercare un impiego; — o convertire il suo titolo in tanto tre per cento che dia il 4 1[2. In questo secondo caso lo Stato dovrebbe dargli tanto 3 per cento da avere un valore nominale di 150, un valore effettivo di 105, ed una rendita del 4 1[2. Cioè il portatore del 5 0[0 perderebbe mezza lira di interesse, una lira di valore effettivo, ma avrebbe la possibilità di guadagnare le 44 lire di differenza tra il valore nominale del titolo ed il suo valore reale.

" L'operazione da parte del portatore sarebbe senza dubbio vantaggiosa in questo secondo modo, nè vi potrebbe essere timore di richiesta per rimborsi.

" Ma vediamo se sarebbe vantaggiosa per lo Stato.

" Lo Stato darebbe al portatore di un titolo 5 per cento tanti titoli 3 per cento che fruttino il 4 1[2. Emetterebbe cioè un titolo a 105 coll'obbligo di rimborsarlo a tempo indefinito a 150, ma pagando il 4 1[2 di interesse e ritirando titoli da 5 0[0. Ed essendo il debito attuale, come abbiamo detto, di L. 425,575,198 73, la economia di interessi che farebbe lo Stato sarebbe di L. 42,557,519 87, somma che, compiuta la operazione, rimarrebbe disponibile nel bilancio, ed alla quale alludeva recentemente l'on. Depretis nel suo discorso alla Maggioranza.

" Nello stato attuale del nostro debito noi crediamo che in questo ordine di idee generali si compiano ora gli studi al Ministero delle finanze e ci paiono questi studi così seri, così caratteristici, così degni di attenzione, che riassumendo per capi i concetti esposti invitiamo la stampa a discuterli con ampiezza. Nulla meglio gioverà alla operazione quanto renderla popolare.

" Ecco pertanto raccolte in punti le cifre sopra esposte:

" 1° Il 5 per cento essendo al 97 50 ed il 3 per cento al 65 50 vi è una differenza tra i due titoli di dodici punti in favore del 3 per cento.

" 2° Se il 5 per cento arrivasse al 106, il 3 per cento dovrebbe arrivare almeno al 70.

" 3° Offrendo al portatore del 5 per cento il rimborso, esso perderebbe, accettandolo, sei lire di capitale.

" 4° Offrendogli tanto 3 per cento che dia il 4 1[2, cioè offrendogli 105 lire effettive o 150 nominali di 3 per cento, accettando, perderebbe mezza lira di interesse e una lira di capitale effettivo, ma rischierebbe di guadagnarne 44 di capitale.

" 5° Lo Stato guadagnerebbe 42 milioni e mezzo. „

Questo disegno così ragionato è, lo ripetiamo, ingegnosissimo; nè l'hanno infranto molte obbiezioni volgari che si sono lette sinora.

La conversione è prematura; prematura ora, e al corso della rendita qual è conghietturato nel disegno che si esamina, a 106.

La quotazione in borsa essendo sotto la pari, il saggio netto effettivo è maggiore di 4 34 e il lordo è maggiore di 5. Per ridurre il cinque a quattro e mezzo, *per processo naturale* e non *artificiale*, il corso della rendita 5 0[0 dovrebbe oscillare intorno a 111 11 con tendenza a oltrepassarlo.

Ora appunto ci pare ben pericolosa l'offerta del rimborso a 100 per una massa di otto miliardi in siffatte contingenze. E invero i conti sul tre per cento, che pur costituiscono il pernio di questa conversione, sono poco sicuri, non affidano. Il tre per cento è scarsissimo, al 31 dicembre 1883 non superava i 213 milioni di capitale pari a circa 6,400,000 lire di rendita.

Ma quando, riuscendo la conversione del cinque in tre, si avessero dodici miliardi di un tre per cento lordo, il valore di mercato scenderebbe senza dubbio alcuno sotto il livello dell'attuale. Potrebbe succedere che posto a cento il corso del 5 0[0, il 3 0[0 fosse quotato nella sua necessaria discesa a un corso equivalente di sessanta. Se questo si avverasse, un titolo e mezzo di 3 0[0 al corso di sessanta varrebbe novanta lire. Quindi nell'ipotesi accennata sopra dall'*Economista*, i portatori guadagnerebbero dieci lire al rimborso.

Ma poniamo anche che il corso della rendita 5 0[0 salendo a 106, il 3 0[0 acquistasse un corso equivalente di 63 66. Un titolo e mezzo a questo corso varrebbe 95 50; e i portatori del cinque per cento guadagnerebbero lire 4 50 al rimborso per titolo.

Quindi nè ora, nè quando il 5 0[0 salisse a 106, la conversione in tre per cento alle condizioni accennate sopra sarebbe prudente; poichè il tre sostenuto oggi per la sua scarsità è proporzionalmente più alto del cinque, pel peso della maggior mole che acquisterebbe, graviterebbe giù. Non mancano, come si vedrà in appresso, gli esempii forestieri colle loro prove evidenti e colle esperienze antiche a convalidare i nostri dubbi.

Ma, supponendo che riuscisse la conversione nella sovradetta maniera, la economia attesa non sarebbe di 42 milioni all'anno, poichè circa sei milioni vanno tolti per la ricchezza mobile, altri sei milioni rappresentano perdite di rendite possedute dal Tesoro direttamente, o indirettamente nella Cassa delle pensioni civili e militari, nella Cassa militare, nel Monte delle pensioni e in altri isti-

tuti somiglianti. Quindi il guadagno netto della conversione, nella ipotesi che nessuno domandi il rimborso, non eccederebbe mai trenta milioni all'anno. Ma, anche così assottigliato, sarebbe notevole. Però se il beneficio in tal guisa valutato è ciò che si vede universalmente, ciò che non si avverte dai più è *l'aumento del capitale del debito in quattro miliardi.*

Questo solo punto mostra l'errore del metodo prescelto per la conversione. Diminuire l'interesse del debito pubblico accrescendone il capitale nominale contraddice al fine di una sana economia finanziaria. Non è lecito, per alleggerire il presente, aggravare il futuro.

La generazione che ha accumulato il debito deve gradatamente scemarlo, dicono gli anglo-sassoni dell'Inghilterra; deve gradatamente, e in breve tempo, spegnerlo, dicono gli anglo-sassoni degli Stati Uniti. Come sarebbe lecito agli italiani invertire queste formole che compendiano la sapienza delle nazioni più avanzate nella civiltà economica, alleggerendo, a profitto della generazione che lo ha contratto, l'interesse del debito pubblico e aggravandone in perpetuo il capitale a danno delle generazioni future?

Convertire senza aumentare il debito pubblico è un benefizio legittimo che si reca al bilancio finanziario dello Stato, perchè non impedisce di ammortizzare, cioè di preparare un benefizio permanente al bilancio economico della nazione.

La conversione conseguita a prezzo dell'aumento del debito pubblico va a scapito dell'ammortizzazione; cioè contiene in sè medesima la sua condan na.

Ma si supponga che l'economia annua dei trenta milioni ottenuta col convertire il cinque in tre per cento non si assegni nè ad alleviar imposte, nè a fronteggiare il disavanzo; difficile ipotesi la prima, e impossibile addirittura la seconda, se il disavanzo avesse già operato una leggera breccia nel nostro bilancio, e le maggiori entrate non la coprissero. Cioè si supponga che i 30 milioni annui insieme all'interesse lordo nominale in ragione del tre per cento che si servirebbe al maggior debito di quattro miliardi, il quale salirebbe a 120 milioni, si assegnino a estinguere quei quattro miliardi; si disporrebbe di una somma annua di 150 milioni, colla quale si ammortizzerebbe il maggior debito di quattro miliardi in 54 anni. Quindi dopo 54 anni si otterrebbe una effettiva e reale economia di 150 milioni all'anno per effetto della conversione operata adesso del cinque in tre, quando si volesse, col vantaggio ottenuto, spegnere il maggior carico di debito pubblico.

Ora i 150 milioni all'anno di benefizio reale che si avrebbero dopo 54 anni, calcolandoli sin da oggi, *scontandoli* subito, rappresenterebbero una rendita annua o economia perpetua di 23 milioni all'anno.

La conversione del cinque in tre eseguita nel modo proposto, anche se fosse possibile in questo momento, e destinando l'utile netto di 30 milioni annui a estinguere il maggior volume di debito pubblico che ne conseguirebbe in quattro miliardi, darebbe un beneficio reale, calcolato sin da oggi, di 23 milioni all'anno. Se poi, com'è probabile, l'utile netto di trenta milioni si spendesse parte in sgravi, parte a coprire un eventuale disavanzo, allora rimarrebbe il maggiore debito di quattro miliardi, e si tarderebbe all'infinito l'impresa salutare e redentrice dell'ammortamento.

Nel primo caso l'effetto della conversione artificiale sarebbe lieve; nel secondo, funesto; in ogni modo riescirebbe con grande difficoltà, perchè non corrisponderebbe ai corsi reali, alle condizioni naturali del mercato dei pubblici valori e del denaro. Tutto ciò che è precoce, sa di artificiale in materia di conversioni, tutto ciò che non avviene per virtù di evoluzione spontanea, non matura da sè, ma si sforza a maturanza, non riesce in modo felice e definitivo. A queste conversioni operate con metodi artificiali conviene contrapporre quelle che si possono qualificare *naturali*, appunto perchè seguono e non precedono, assecondano e non creano le condizioni del mercato; riverberano la luce del credito rinvigorito e la concentrano in alcuni *punti focali* e non pretendono di formarla e di produrla. Una serie di conversioni operate con metodi naturali sarebbe rappresentata dalle successive trasformazioni del 5 in 4 1[2, del 4 1[2 in 4, del 4 in 3 1[2. Esaminiamo come potrebbe svilupparsi questa serie in paragone alla forma di conversione accennata sopra.

Nell'esaminare l'ipotesi della conversione del cinque in tre si son assunti i dati più propizi; per contro, nello sviluppare la serie delle conversioni naturali procederemo coi criteri più severi; perocchè non ci preme di stravincere, ma soltanto di cercare il vero, che è così difficile a scovrirsi in materia tanto nuova. Ora si ponga, nella ipotesi più avversa e più sfavorevole alla finanza, che soltanto dopo otto anni, cioè dopo la conversione del 4 1[2 0[0 francese, nel 1893, la nostra rendita cinque per cento giunga a 112. A questo punto si potrebbe fare una prima *conversione naturale* con la certezza di buon successo. Si otterrebbe un benefizio *netto* (cioè facendo tutte le detrazioni necessarie, operate anche nel calcolare il benefizio della conversione del 5 in 3) di trenta milioni all'anno. Ma questo bene-

fizio netto si conseguirebbe senza aumentare il capitale del debito pubblico; la *conversione* non sarebbe in contrasto coll'*ammortizzazione*, anzi la favorirebbe.

Dopo dieci anni sarebbe forse possibile una seconda conversione del 4 1[2 in 4 per cento: ma per maggior sicurezza di previsione poniamo dopo 12 anni. Si otterrebbe un altra economia annua di trenta milioni.

Infine, statuendo la terza conversione dopo un ventennio cioè nel 1925, si otterrebbe un'economia ulteriore di 30 milioni. E tutte queste economie si continuerebbero ad accumulare senz'aggravio del debito pubblico; il che non conviene mai dimenticare. Ora per paragonare i beneficii di queste tre conversioni successive operate con metodo naturale colla conversione unica dal cinque in tre, bisogna anticipare all'oggi, scontare sin d'ora, tutte queste economie al saggio medio equo del 3 1[2 0[0, nell'ipotesi che la ragione dell'interesse cali nell'avvenire. La prima conversione del 5 in 4 1[2 equivarrebbe a una rendita perpetua *attuale* di 23 milioni; la seconda del 4 1[2 in 4 0[0 a una rendita perpetua *attuale* di 13 milioni e mezzo; e la terza del 4 in 3 1[2 a una rendita perpetua *attuale* di 7 milioni. Si avrebbero 43 milioni e mezzo senza aumento di debito pubblico; mentre quella del 5 in 3, quando si voglia estinguere il maggior debito di quattro miliardi, calcolata fin da oggi non dà che un beneficio annuo di 23 milioni. Quindi le conversioni a saggi gradatamente decrescenti, intraprese a periodi opportuni, operate naturalmente, promettono una maggiore economia di venti milioni all'anno di rendita; cioè, calcolando al quattro per cento, accumulano un guadagno di mezzo miliardo di capitale. La superiorità del metodo naturale sull'artificiale è manifesta anche colle attenuazioni e riduzioni premeditate dei nostri calcoli. Imperocchè si sono ritardati ad arte tutti i periodi delle tre conversioni naturali che, grazie a una buona gestione finanziaria, possono anticiparsi e maturarsi prima del 1893, del 1905 e del 1925. Infatti non è temeraria la speranza che il 5 0[0 salga a 112 prima del 1893 e che si possa convertire in 4 1[2 anche prima che salga a 112; allora i due altri periodi successivi naturalmente si abbrevierebbero e abbreviandosi, si affretterebbero i benefizii delle conversioni, le quali calcolate al giorno d'oggi renderebbero anche maggiore il vantaggio rimpetto alla conversione artificiale che ci è proposta. E abbiamo anche taciuto che il 3 1[2 può non segnare il limite estremo delle conversioni naturali, e dopo il 1925 si può preparare un periodo in cui, estinto interamente il debito pubblico

degli Stati Uniti, e diminuito notevolmente quello dell'Inghilterra e di altri paesi più ricchi, scemata universalmente la ragione dell'interesse del denaro nonostante l'alta ritenuta, sia possibile ancora una quarta conversione del 3 1[2 in 3 1[4, forse in 3 per cento! E si noti ancora che la natura umana, e massimamente la italiana, essendo propensa a godersi il presente senza pensare al domani, e nelle cotidiane sofferenze a sentir meno vivo il legame della solidarietà nel bene e nel dovere che avvince le generazioni viventi alle future, è molto probabile che, convertendo il cinque in tre, tutti i 30 milioni di annuo beneficio si consumino e rimanga ingrossato il debito pubblico nominale dei quattro miliardi; mentre, pur consumandosi in sgravi d'imposte o in fronteggiar disavanzi i benefizii delle tre conversioni naturali, il debito pubblico rimarrebbe qual è, non si ingrosserebbe per effetto delle conversioni. Che se un delirio americano o anglo-sassone assalisse anche questa nostra placida natura italiana, e si volesse ammortizzare oltre che convertire, si avrebbe colle conversioni operate con metodo naturale una somma maggiore disponibile da volgersi a sì alto fine.

Ma, lo ripetiamo ad arte, un popolo che converte il suo debito pubblico alleggerendo il peso degli interessi e aggravando quello del capitale non intende il dover suo; se converte alleggerendo il peso degli interessi e non consacrandone il benefizio allo sgravio, all'ammortamento successivo del capitale non è eroico, vive pensando più a sè che all'immortalità e alla storia; gode il presente e non prepara il futuro.

L'ideale più modesto sta nell'assegnare tutto il benefizio delle conversioni agli ammortamenti, o almeno parte di esso; il sommo ideale è anche più in alto e sta nell'assegnare agli ammortamenti, oltrechè i benefizii interi delle successive conversioni, anche una parte più o meno notevole delle entrate ordinarie attinte alle imposte. Il popolo che ha il virile coraggio di sopportarle mirando con alto intelletto a preparare un avvenire felice, merita il titolo di imperiale, perchè dominerà sugli altri cominciando a dominare sè stesso.

Alleggerire il presente per aggravare il futuro è opera di figliuoli prodighi; lasciare al presente ciò che ad esso spetta e dare al futuro l'onere proporzionale ed equo è opera di oscuri massai; aggravare il presente per alleggerire il futuro è impresa di magnanimi, ma è anche un affare eccellente.

Tuttavia la seduzione dei subiti guadagni del bilancio, operando artifizialmente sul debito pubblico, è così grande che ci pare

opportuno, a distogliere da essa le menti degli italiani, il convalidare con alcuni esempi sommariamente tratteggiati i nostri ragionamenti.

Il demone tentatore della conversione del 5 in tre, o di altrettali tipi di conversioni che si possono immaginare aggravando il capitale nominale del debito, bisogna esorcizzarlo con la storia, oltre che colla dialettica delle cifre e colla economia finanziaria.

L'Inghilterra ha cominciato sin dal secolo scorso le sue felici conversioni, le quali si dovrebbero meditare insieme a quelle degli Stati Uniti; perchè in queste materie è assoluta la perizia tecnica degli anglo-sassoni.

Le conversioni operate in Inghilterra dal 1822 al 1854 hanno prodotto un risparmio di lire 89,902,000; e insieme a qualche altro piccolo vantaggio di altre conversioni minori si giunge a 92 milioni e mezzo. Ora di queste conversioni cinque (1) sono state fatte alla pari, e soltanto la prima del cinque in quattro per cento ha portato un aumento del capitale nominale del debito convertito; il che fu contestato allora e non si tollererebbe oggidì, dopo che la dottrina economica e morale degli ammortamenti fu così splendidamente assodata in Inghilterra.

E pur si trattava di ben lieve cosa di fronte alla massa del debito convertito! Infatti il Cancelliere dello Scacchiere, Vansittard, offriva ai portatori del cinque per cento il rimborso del loro capitale o dei titoli nuovi in 4 per cento a 105 franchi (2). Il capitale nominale rappresentato dal 5 per cento nel 1822 saliva a lire nostre

(1) 1822	conversione	del 5 in 4 °/₀	con una economia	di	L. 29,925,570
1824	»	di parte del 4 in 3 1/2	»	di	» 8,763,175
1830	»	di parte del 4 in 3 1/2	»	di	» 18.877,715
1834	»	di parte del 4 in 3 1/2	»	di	» 1,327,900
1844	»	del 3 1/2 in 3 1/4	»	di	» 15,541,000
1854	»	del 3 1/4 in 3 0/0	»	di	» 15,466,500
					L. 89,902,000

Infine nel 1884 si è convertito il 3 per cento in 2 3/4 e 2 1/2 per cento.

Quest'ultima conversione non è stata felice per le difficoltà estere nelle quali si trova l'Inghilterra, per i saggi dello sconto piuttosto elevati al momento della conversione, e per le ostilità dei banchieri che non erano stati interessati nella conversione.

(2) Per la storia di queste conversioni vedi il lavoro diligente e recente del Labeyrie: *Théorie et histoire des conversions des rentes.*

3,810,553,575, le domande di rimborsi non raggiunsero che 69,857,650 lire. Quindi la riduzione del 5 in 4 per cento non riguardò che lire 3,740,695,925; il nuovo capitale delle rendite in 4 0[0 per *effetto dell'aumento* dei cinque franchi per cento di capitale, salì a 3,927,730,000; pertanto l'aumento del capitale imputato alla forma di conversione prescelta nel 1822 è stato di soli 187 milioni di nostre lire. Il che è veramente di minor momento di fronte all'aumento di quattro miliardi che recherebbe l'attuazione del disegno illustrato sopra; e tuttavia è rimpianto in Inghilterra dagli scrittori classici delle conversioni, seguendo i quali giustamente il Labeyrie osserva che operando la conversione a metodo naturale dal 5 in 4 e mezzo per cento si sarebbe risparmiato 18,700,000 lire; qualche anno più tardi sarebbe stata agevole una seconda conversione del 4 e mezzo in 4, l'economia totale si sarebbe concretata in 37 milioni e mezzo invece che in 18,700,000 franchi (1) *e il capitale nominale del debito non essendosi accresciuto, l'ammortamento avrebbe prodotto una diminuzione più rapida d'interesse.*

Perchè mai si dovrebbero riprodurre, esagerandoli, gli errori inglesi candidamente riconosciuti dagli uomini di Stato più savi nella scienza e nell'arte di governare le pubbliche finanze?

Childers nel progetto di bilancio pel 1883-84 svolgendo il suo disegno di convertire il 3 0[0 in 2 1[2 e 2 3[4 osservava: " Il nostro " pensiero sarebbe di conservare al contribuente il benefizio netto " della conversione, il bilancio della spesa essendo ridotto di altret- " tanto. Quando dico beneficio netto intendo che bisognerebbe pre- " levare da prima sugli interessi risparmiati un tanto da ammortiz- " zare l'aumento del capitale nominale risultante dalla conversione. " Per esempio, suppongo che un milione sterlini di 3 0[0 sia sosti- " tuito da 1,020,000 sterlini di 2 3[4; l'interesse annuo sarebbe ri- " dotto di 1950 sterlini; ma da questa economia lorda, bisognerebbe " detrarre un'annualità di 200 lire per ammortizzare in cinquanta " anni i 20,000 sterlini aggiunti al capitale del debito. L'economia " netta sarebbe quindi di 1750 sterlini per anno. „ Qui sfolgora la cura degli uomini di Stato inglesi d'impedire che cresca il debito pubblico per effetto del metodo prescelto nelle conversioni.

La storia delle conversioni francesi è piena di luce e di ombre; non è una *evoluzione organica*, come la storia delle conversioni in-

(1) Qui il Labeyrie sommando i due profitti erra, perchè vi è il tempo da scontare; avrebbe dovuto seguire il metodo che noi abbiamo seguito nei calcoli epilogati più sopra.

glesi; procede a sbalzi come la sua costituzione politica. Dal punto di vista nostro va esaminata la conversione del 1825 che ha trasformato parte del 5 0[0 in titoli al 3 0[0 e al 4 1[2, lasciando la scelta al portatore.

Quantunque l'operazione non riuscisse a convertire che un sesto della rendita primitiva, si aumentò di 204 milioni il capitale nominale del debito (1).

Anche allora una conversione operata a metodo naturale in 4 1[2 dei 197 milioni di rendita al 5 0[0 avrebbe prodotto un'economia assoluta di 19,700,000 lire, senza accrescere un centesimo di debito pubblico; e il disegno non riuscì quantunque avesse osato di affrontare il pericolo di un debito maggiore.

Per contro, nel 1852 fu convertito il 5 0[0 in 4 50, e una piccola parte del 4 50, quella accordata ai banchieri che avevano fatta l'operazione, fu convertita in 3 e 3 50 0[0. L'economia annua procurata al tesoro salì a 17 milioni; l'aumento del capitale del debito avvenuto per la conversione parziale del 4 50 e del 3 0[0 fu di 47 milioni; il che gittò un'ombra sulla operazione, quantunque si potesse nel 1852 mormorare appena e non pronunziare una censura contro il Governo, e quantunque i banchieri avessero aiutata poderosamente l'operazione. Tuttavia non si dovevano far pesare sui portatori della rendita i benefizi dei banchieri. L'impero metteva mano allora alle grandi imprese finanziarie, le quali si proponevano di contrappesare il *socialismo* col *capitalismo* e lo condussero alla ruina.

La conversione del 1862 del 4 50 e del 4 0[0 in 3 0[0 sulla base di parità di rendita, ma con una *soulte* da pagarsi dai portatori al Governo, fruttò all'erario 160 milioni equivalenti a un'economia annua di 8 milioni, ma crebbe di 1600 milioni il debito pubblico. E allora si ingrossava allegramente il debito pubblico di così enorme

(1)	Rendita 5 °[o presentata	Rendite nuove	Economia in rend. risultante dalla conversione
Conversione in 4 1[2 °[o	1,149,840	1,034,764	115,076
Conversione in 3 °[o	30,574,116	24,459,035	6,115,081
Totali	31,723,956	25,493,799	6,230,157

Invece il capitale nominale delle rendite 5 °[o presentate fu di 634,479,120 lire, il capitale nominale delle rendite nuove di 838,295,922; e l'aumento del capitale nominale di 203,816,802 lire.

somma, nonostante che il Picard, competentissimo, richiamasse la maggioranza servile all'esame delle vere leggi finanziarie e morali che regolano le conversioni (1).

" Che cosa costerà questo provvedimento allo Stato? — si chiedeva " il sig. Picard — In primo luogo è l'abbandono della facoltà di ri- " durre. Il secondo pregiudizio cagionato allo Stato è di elevare la " ragione nominale del suo debito: questo aumento sarà di 1900 " milioni e di 1125 milioni se l'operazione non riuscisse che per 2[3. " Questa perdita combinata coll'abbandono della possibilità di future " conversioni, procedendo col cumulo degli interessi composti, " giunge a cifre inverosimili. „ I cinque oppositori avevano ragione contro la quasi unanimità dei deputati che aveva torto; i cinque volevano salvare l'avvenire finanziario della Francia; la maggioranza voleva aiutare il Governo a godere il presente preparando i disastri futuri.

Tralasciando di ragionare della parziale conversione del 1875 sul prestito Morgan, di 250 milioni di capitale dal 4 al 3 0[0, che avrebbe un carattere troppo tecnico, giova ricordare la conversione ultima che ripigliò le sane tradizioni dell'Inghilterra, operandosi alla pari dal 5 al 4 1[2 0[0.

Iniziata nel 1883, essa ottenne un esito felicissimo considerata dal punto di vista finanziario, perchè ha scemato il carico annuo del tesoro di 34 milioni e non ha aumentato il capitale nominale. Dal punto di vista economico la conversione concordandosi con un regime di spese soverchie e di riduzioni di imposte, non ha servito nè ad ammortizzare più rapidamente, nè a grandi riforme economiche; ma almeno, essendo compita con metodi corretti, non solo come si è avvertito, non ha aggravato il debito pubblico, ma lascia aperta,

(1) Il Georges, sotto direttore del debito pubblico, nel suo manuale intitolato: *La dette publique*, *Histoire de la Rente française* (1884), chiama la conversione del 1862, *un prestito mascherato* che aumentò di 1600 milioni il capitale del debito pubblico. Ei mette egregiamente in rilievo come tutta quella combinazione consistesse nella preponderanza acquistata dal 3 0[0, che godeva in modo particolare del favore del pubblico. Par di leggere il nuovo progetto italiano! E il relatore di quel progetto al Corpo legislativo, secondo il Georges, metteva una particolar cura a eccitare il timore salutare di un rimborso chimerico, il quale non darebbe al creditore che 100 franchi per 4 fr. 50, mentre si offeriva una rendita eguale in tre per 100, al capitale nominale di 150 franchi, mediante una semplice *soulte* di sei franchi, forse inferiore di 2 franchi alla somma corrispondente alla differenza dei corsi.

nel 1893, la facoltà di convertire il 4 1[2 in 4, colla speranza che la economia del bilancio si volga almeno allora a più proficuo uso (1).

Se la storia giova a qualcosa, ci pare che i progetti di conversione poggianti sulla *base della riduzione dell'interesse e dell'aumento del capitale nominale* si dovrebbero mettere da parte in Italia. Con ciò non si dice che non convenga studiare attentamente tutti i metodi, compresi quelli misti; fra i quali, per esempio, quello di convertire il 5 0[0 in 4 0[0 netto da imposta quando il 5 0[0 giungesse a 108 50 o a 109. Qui però sorge subito, fra le altre, la controversia se si crederebbe a questa immunità nel lontano futuro, e se stabilendosi nel paese un'imposta generale sulle entrate sostituita a quella sulla fondiaria e sulla ricchezza mobile, non sarebbe giusto che sottostassero ad essa, anche le rendite pubbliche, sia quelle tassate ora per trattenuta, sia quelle che fossero dichiarate immuni per legge. Tutte queste ci paiono controversie formidabili, grandi e feconde, che agiteremo un'altra volta e ormai s'impongono all'attenzione del paese nostro.

Frattanto, poichè il tema della conversione nel quattro per cento netto è così seducente e i progetti che già si ordirono intorno ad essa così ingegnosi, non possiamo sottrarci al desiderio di farne qualche breve considerazione. Al primo gennaio 1885 si avevano lire 8,750,000,000 di consolidato 5 0[0, le quali imponevano all'E-

(1) Nella conversione del 1853 del 5 in 4 1[2 0[0 le domande di rimborso furono 38 e rappresentavano 4,767 lire di rendita! Le rendite che si dovevano convertire oltrepassavano 340 milioni di lire e si dividevano in 2,281,347 inscrizioni.

E di questa fatta è la conversione testè avvenuta della rendita prussiana dal 4 1[2 0[0 in 4 0[0. La riduzione dell'interesse procaccerà al Tesoro prussiano una economia annua di poco più di 2,700,000 marchi; perchè la rendita 4 1[2 0[0 figura per quattro milioni e mezzo di marchi nel bilancio del 1885-86. Nel corso della discussione il deputato Mirbach ha chiesto che si convertisse in 3 1[2 0[0 la rendita 4 0[0 (121 milioni di marchi annui). Ma si giudicò prematuro cotesto disegno; anche perchè molta parte della rendita essendo collocata all'estero, queste precoci conversioni potrebbero provocare il ritorno del consolidato e l'uscita dell'oro. Ora il Governo tedesco vigila con sollecitudine continua sul tesoro aureo della sua circolazione monetaria. È questo un punto di vista accennato più volte con predilezione in Italia, che ha tanta parte del suo consolidato all'estero, il quale col rapido e improvviso ritorno potrebbe persino generare una crisi monetaria, molesta, se non funesta, nell'attuale gracilità della nostra circolazione metallica.

rario un carico d'interessi lordi annui di lire 437,500,000; detratta la imposta sulla ricchezza mobile si riducevano a 379,750,000 lire.

Convertendo il cinque in quattro per cento netto è uopo stabilire la base della conversione. Se il 5 0[0 fosse a 108 50 allora si potrebbe per ogni 5 0[0 lordo dare un 4 netto. Si otterrebbe per tal guisa una economia annua di lire 0 34 per 100 lire di capitale, cioè, di lire 29,750,000.

Anche in questo caso si dovrebbe detrarre da questa somma quella parte di rendite possedute da Casse di Stato o da altre Amministrazioni governative, la quale ascende a un miliardo all'incirca; pertanto la economia netta si ridurrebbe a 26 milioni soltanto. È minore di quella che si otterrebbe nella ipotesi della conversione del cinque lordo in 4 1[2 per cento lordo; il che si spiega facilmente. Il 4 50 lordo equivale a 3 906 netto da ricchezza mobile. I corsi di borsa nell'ipotesi della riduzione del 5 per cento lordo in 4 50 lordo, dovrebbero salire a 111 11, cioè 2 lire e 61 centesimi più che il valore di borsa, il quale consentirebbe la riduzione al 4 0[0 netto da imposta. Quindi la conversione al 4 0[0 netto offre il vantaggio di potersi porre a effetto alquanto prima di quella al 4 1[2 per cento lordo. Ma converrebbe per ottenere un beneficio più vicino scemarlo? Il nostro punto interrogativo ci pare formidabile; ma non osiamo rispondere, nè vi è urgenza alcuna, quando si considerino i corsi attuali, e per indole nostra amante della schiettezza, aborrendo dalle conversioni *sofisticate*. E tali ci parrebbero anche alcune altre forme di conversione che si sussurrano nei circoli degli uomini d'affari. Si dice, per esempio, da alcuni che il 5 0[0 potrebbesi convertire quando fosse a lire 104 07 o poco più, se si stimasse il 4 0[0 all'atto della conversione a lire 95 92. Il momento psicologico, come si vede, potrebbe tornare vicino! Nelle medesime contingenze si avvererebbe un'economia somigliante quando il 5 0[0 valendo oltre 104 07, si desse in cambio il 4 50 0[0 lordo al corso di borsa di 93 66.

Le conversioni, si soggiunge, in questi due casi si farebbero con più titoli riuniti e la differenza in più o in meno verrebbe data con assegni provvisorî o ritirata con una *soulte* determinata. Il metodo degli assegni provvisorî parrebbe il migliore, perchè colla loro riunione molti di essi si potrebbero convertire in titoli da 100 lire nominali, riducendo gli assegni a un numero minimo. Per contro la *soulte* alla maniera francese del 1862, avrebbe il difetto pei portatori di obbligarli allo sborso di una somma, dalla quale avrebbero un vantaggio soltanto coll'alienazione dei loro titoli alle

borse, o con una speculazione dalla quale la massa dei portatori del nostro consolidato si astiene.

Per una tesi che non è la nostra, consentiranno i lettori che non fummo avari di argomentazioni, e non è la nostra, e non può esserlo poichè la prima forma di conversione aumenterebbe di un ventesimo il capitale nominale del debito (1), e l'altra di un sedicesimo; il che basta per eccitare i nostri sospetti e irritare l'animo nostro (2).

L'Italia, se si sappiano frenare eroicamente le spese crescenti, si avvia lentamente al periodo delle conversioni e degli ammortamenti. Ma pur troppo nè il Governo nè il Parlamento a frenare le spese hanno trovato finora quel coraggio impavido con cui si escogitarono e si stabilirono le più dure imposte. Le democrazie latine, come l' esempio della Francia lo attesta, sono mirabili a pagare puntualmente altissime imposte e a crescere il debito pubblico, a patto che non si trattengano nelle spese. Questa è la malattia organica che le rode e dalla quale è dubbio se sapranno guarire. L'Italia guarendo davvero darebbe al bilancio i suoi doni primaverili, cioè le conversioni e le ammortizzazioni, le quali operate a metodo naturale, si accorderebbero col progresso reale economico del paese. Ciò che importa non è far presto, ma far bene. Un'economia di 30 milioni ottenuta oggi a prezzo di un aumento, quale si sia del debito pubblico, sarebbe divorata dalle nuove spese, impedirebbe le conversioni future, non metterebbe l'interesse del consolidato in accordo colla ragione normale dell'interesse del denaro nel nostro paese, che per trattenere l'oro centrifugo, dopo l'abolizione del corso forzoso, avrà una tendenza al rialzo per alcuni anni.

Per contro le conversioni saggie condotte col metodo naturale, riescono colla soddisfazione generale; e non turbano o disturbano meno gl'interessi dei corpi morali, delle Casse di risparmio, rispettabili sempre, quantunque non tali da impedire queste grandi operazioni.

Nella Francia democratica dove il consolidato è diffuso e sbocconcellato come la terra, il Gambetta ha temuto di perdere la sua popolarità affrettando la conversione; nella Inghilterra, ove il consolidato si concentra come la terra in poche mani, un Gabinetto

(1) Conversione del 5 0[0 giunto a 104 07 quando si stimasse il 4 0[0 all'atto della conversione a lire 95 92.

(2) Conversione del 5 0[0 a 104 07 quando si deve il 4 50 0[0 lordo al corso di borsa di 93 66.

avrebbe perduta la sua popolarità ritardando una conversione matura (1).

Il principio inglese è essenzialmente giusto, morale, democratico; e ad esso conviene conformarsi con saggia e misurata lentezza. I popoli che ingrossano spensieratamente il loro debito pubblico si preparano gravi guai. Non vogliamo ripetere per l'Europa ciò che diceva testè la *Rivista* dei banchieri americani, la quale sosteneva che le invidie demagogiche si fanno così insofferenti nel nuovo mondo da togliere al popolo la pazienza di pagare ancor per lungo tempo l'interesse del debito pubblico. Ma la cautela. al pari della moralità prescrivono ai popoli savi di preparare a tempo le redenzioni dei loro debiti pubblici e di astenersi dal farne di nuovi. Il suffragio universale e il socialismo dovrebbero avvertire Governi e Parlamenti che la migliore sagacia sta nella esecuzione del semplice e aureo precetto di pagare a tempo i proprii debiti.

L. Luzzatti.

(1) Il 6 giugno 1884 il deputato Fowler notava che la Banca d'Inghilterra incaricata di servire gli interessi delle rendite pubbliche non aveva che 180,430 conti per l'insieme del consolidato 3 0[0. Alcuni di questi conti sono collettivi; il cassiere generale della Corte di cancelleria non ha che un conto; così le Casse di risparmio e altre amministrazioni.

ECCO LE TROMBE!

Audaci, liriche, de' bersaglieri
Le trombe squillano,
Le penne volano, rapidi, fieri
Passano, passano,

Sangue che fervido scorre le tarde
Vene d'Italia,
Gettando fremiti santi e gagliarde
Gioie nell'anime.

I vetri schiudonsi lungo la strada,
Battendo, saltano
I bimbi, a un vecchio va per la rada
Barba una lacrima.

E argute incalzano le trombe, e strani
Echi rimbalzano,
Come in colloquio da mar lontani,
Da liti inospiti.

Dietro a la cerula curva de l'onde
Fuma un piroscafo,
Ed uno stridulo squillo risponde:
— Salute, Italia! —

Salute ai giovani solcanti il mare
In esso videro
Le piagge, i floridi colli, le care
Terre discendere,

Dove lasciarono sospesi i nidi
De le memorie,
Dove sospirano le amiche, e ai lidi
Le madri pregano.

Or, mentre l'elice l'acque trafora
Spumanti, salgono
Sul ponte, cercano stipati a prora
La terra d'Africa;

La terra cercano dove sui piani
Mossi dal turbine,
Le zampe rigide stendono immani
Sfingi granitiche.

Più lunge, mandano voce i metalli
Dal seno arabico:
— Salute, Italia! — Jene e sciacalli
Dal covo latrano,

Come latravano pavidi i lupi
Del Campidoglio
Quando la bellica scotea le rupi
Tuba di Romolo.

Erran pel torrido cielo i clangori:
Ritti sull'agile
Piroga, levano i pescatori
La faccia d'ebano.

Il sole sfolgora nel ventilante
Stendardo: candide
Tende l'attorniano, come vagante
Gregge sui pascoli.

E sotto l'arida terra, rimossa
Da ferri italici,
Mandano, lacere da' colpi, l'ossa
Romane un fremito.

Volgete, o liriche trombe, le danze
Dei suon per l'aria,
Vibrate il cantico de le speranze,
Trombe d'Italia!

Sieduta al margine del biondo fiume,
La diva Istoria
Apre del giovine regno il volume,
Scrive: *Colonie*.

Che liete o lugubri note, che eventi,
Storia, che mediti?
Sospese fisano l'itale genti
La vuota pagina,

Mentre via rapide van le canore
Trombe, trasvolano
Le penne, passano, passano: il core
D'Italia palpita!

D. Gnoli.

RASSEGNA MUSICALE

Le opere del maestro Ponchielli — La *Gioconda* e *Marion Delorme* — La *Redenzione* di Gounod — La *Peri* del maestro Leonardi.

Uno dei maestri italiani che ancora tengono alta l'arte nostra all'estero è il Ponchielli. Tre opere italiane hanno fatto, in questi ultimi vent'anni il giro del mondo, oltre l'*Aida* del Verdi; e sono il *Ruy-Blas* del Marchetti (che fra breve verrà riprodotto a Vienna), il *Mefistofele* del Boito e la *Gioconda* del Ponchielli. Siamo lontani dal tempo del nostro primato melodrammatico, quando cinque o sei maestri italiani di prim'ordine scrivevano contemporaneamente. Son mutate, è vero, le condizioni del teatro musicale e le esigenze del pubblico, ma è pur vero che del glorioso periodo da noi rammentato rimane, insieme a un gran numero di opere ch'ebbero effimeri successi, una serie di capolavori contro i quali nulla possono le ingiurie del tempo e le diatribe dei moderni critici intolleranti, tutti intenti a rinnegare e distruggere una forma d'arte che ha pur lasciato luminose tracce di sè. Sarebbe lungo l'esaminare quali e quante delle opere italiane dei nostri tempi abbiano il diritto di sperare una vita tanto lunga e rigogliosa. Per non parlare che del Ponchielli e della sua *Gioconda*, il valente maestro cremonese e l'opera sua fortunata, hanno essi fatto progredire d'un passo il teatro musicale? rappresentano un tipo artistico diverso da quelli che già si conoscevano? esiste in essi quel benedetto carattere personale ch'è condizione indispensabile affinchè un'opera musicale non

cada, dopo qualche tempo, nell'obblio? In altre parole la *Gioconda*, invecchiando risplenderà di luce sempre più bella, oppure è simile al fiore che fresco e gentile in sul mattino, verso sera avvizzisce? Nel primo caso il Ponchielli apparterrebbe alla schiera degli artisti di genio che nella storia del teatro melodrammatico stampano un'orma indelebile; nel secondo dovremmo collocarlo nella ben più numerosa categoria dei maestri che hanno il merito di soddisfare, per breve tempo, i gusti mutabili del pubblico. È malagevole il determinare con sicurezza se la *Gioconda* abbia le qualità necessarie per rimanere indefinitamente nel repertorio teatrale o se, invece, sia destinata a scomparire dalle scene dopo aver adempiuto il modesto ufficio di solleticare superficialmente, in mancanza di novità migliori, la curiosità di coloro che frequentano i teatri per mero passatempo e senza darsi gran pensiero degl'intendimenti artistici delle opere che vengono rappresentate.

A noi, dopo aver riudito recentemente la *Gioconda*, all'Apollo di Roma, par di ravvisare in essa due caratteri ben distinti, vale a dire una parte che s'innalza, senza dubbio, nelle regioni di quell'arte sublime che non può perire, e un'altra volgaruccia anzi che no, che rasenta la terra. Prevarrà la prima o la seconda? Il Ponchielli non pago del favorevole giudizio che dell'opera sua era stato recato in parecchi teatri, l'ha voluta modificare in alcuni punti. Queste modificazioni sono state fatte con un solo scopo: quello cioè di ottenere il facile ed immediato applauso degli uditori. Il che non è conforme al sano concetto che dell'arte deve avere chi sente in sè stesso la forza di farsi seguire dal pubblico, anzichè di seguirlo. Ammettiamo di buon grado che la prima edizione dell'opera non fosse perfetta; noi stessi, se ben rammentiamo, rendendone conto accennammo all'opportunità di alcuni cambiamenti. Le nuoceva, sovratutto, la prolissità, difetto capitale del Ponchielli; ed eravamo pure di avviso che qualche pezzo di minor effetto si potesse migliorare o, magari, rinnovare di pianta. Non biasimiamo pertanto il Ponchielli per aver rimesso le mani nel proprio lavoro; solo avremmo desiderato che avesse proceduto con altri criteri. Il più importante dei cambiamenti da lui eseguiti è il nuovo finale dell'atto terzo, che prima si chiudeva freddamente ed ora termina rumorosamente. Il finale terzo della prima edizione aveva almeno il merito di non allontanarsi dallo stile generale dell'opera; quello che vi fu sostituito pare scritto da un altro maestro. Si direbbe che l'autore ha voluto dimostrare che anch'egli era in grado d'indirizzarsi agl'istinti brutali del pubblico. Se quel finale è scritto in buona fede, ce ne duole since-

ramente pel Ponchielli; se poi il maestro ha inteso di vendicarsi, con una parodia, della fredda accoglienza fatta all'antico finale, francamente diciamo che lo scherzo è fuori di posto. Il pubblico ha fatto plauso, ma l'opera, a parer nostro, non ne ha ricevuto giovamento.

Taceremo di altri cambiamenti di minor conto e non tutti felici. Notiamo però che delle parti alquanto volgari della prima edizione nessuna venne mutata. È rimasto il triviale duetto di Enzo e Barnaba, è rimasta la trivialissima perorazione della *furlana*, sono rimasti qua e là alcuni *parlanti* da opera comica, e insieme ad essi la canzone di Barnaba. E non fu posto rimedio neanche a qualche prolissità, a quella, per esempio, del bellissimo terzetto nell'atto quarto, che guadagnerebbe un tanto se venisse abbreviato di qualche battuta.

La nuova *Gioconda* che abbiamo udita all'Apollo e ch'è diventata l'edizione definitiva, non è dunque superiore all'antica, se pure, come abbiamo detto, non le è inferiore in qualche punto. Ma la schiettezza con cui, a tale proposito, abbiamo manifestato la nostra opinione deve ottenerci fede presso i lettori anche per ciò che siamo per dire in appresso. Nella *Gioconda*, accanto alle pagine fiacche o volgari o aventi per unico e supremo fine l'approvazione della parte meno intelligente degli spettatori, ve ne sono altre parecchie nelle quali la melodia è nobilissima, e la fattura squisita, e l'efficacia drammatica oltre ogni dire potente. Tutto il primo atto, salvo la perorazione della *furlana* e il duetto già citati, è un quadro vigorosamente colorito. Nel secondo atto la *marinaresca*, la soave romanza di Enzo, il drammatico duetto di Laura e Gioconda tengono viva in alto grado l'attenzione e la commozione di chi ascolta. Più debole è l'atto terzo, nel quale però va citata a titolo di lode la *Danza delle ore*. Il valore dell'atto quarto è ormai fuori di discussione per merito della musica non solo, ma eziandio del dramma e delle passioni che vigorosamente vi si svolgono. Ora un'opera che racchiude di siffatti pregi, non sarà per avventura un capolavoro, ma s'innalza tanto dal comune da potersi reggere sulle scene per parecchi anni e non andrà dimenticata nella storia della musica; la quale storia dirà che è opera non tutta bella, non tutta egualmente meritevole di encomio, ma che neanche va confusa con tanti altri melodrammi ai quali è premio sufficiente il plauso di un pubblico e di una critica del pari indulgenti.

La *Gioconda* e i *Lituani* sono finora le opere del Ponchielli che maggiormente giovarono alla sua fama. Nella seconda è più uguale lo stile; nella prima più potente il dramma. Nei *Lituani* non si lamentano le la-

cune che troppo spesso s'incontrano nella *Gioconda*, ma forse sono anche meno frequenti i lampi di luce. Nulla nei *Lituani* che giunga all'altezza del quarto atto della *Gioconda*. Perciò a questa la fortuna è stata assai più propizia che a quelli. Le altre opere del Ponchielli, per diverse ragioni, non vengono riprodotte, salvo i *Promessi Sposi* per virtù di alcuni pezzi pieni di ardor giovanile. Ma la *Lina*, rifrittura di un'altra opera giovanile, *La Savoiarda*, si è arenata da molti anni e non ci sarà più modo di riportarla a galla. E altrettanto temiamo pure sia per avvenire del *Figliuol Prodigo*, ricco di musica diligentemente elaborata sopra un libretto privo di movimento e d'interesse. Il Ponchielli, nella lunga sua carriera, non ha posto in musica che un buon libretto, quello della *Gioconda*, che il Boito trasse in gran parte dall'*Angelo tiranno di Padova* di Vittor Hugo. Nè gran fatto migliore degli altri drammi da lui musicali è la *Marion Delorme* testè rappresentata alla Scala di Milano. Il Ponchielli facilmente s'innamora di argomenti che hanno tradito altri maestri prima di lui. Il *Figliuol prodigo* aveva tradito l'Auber; la *Marion Delorme* il Bottesini e, se mal non ci apponiamo, qualche altro. Abbiamo visto che nel *Figliuol prodigo*, contro l'aridità del soggetto si è infranta anche l'abilità dell'egregio autore della *Gioconda*. Non conosciamo la sua *Marion Delorme*, ma l'ha giudicata poco favorevolmente la stampa milanese, in passato tanto benevola al Ponchielli. Pare che anche questa volta i difetti del dramma abbiano nociuto alla musica. Nel qual caso siamo costretti a compiangere il maestro condannato a pagare il fio dei peccati altrui. Neppur egli però va immune da colpa. Spetta al maestro la scelta del dramma. L'ideale nostro, lo abbiamo detto più volte, sarebbe che il dramma e la musica fossero scritti dalla medesima persona, ed è questa la parte veramente giusta del sistema wagneriano, tanto discutibile per altri lati. Ma se non tutti i maestri sono in grado di scrivere pure il dramma, come hanno fatto Wagner e, da noi, il Boito, tutti avrebbero almeno l'obbligo di seguire l'esempio del Verdi che non solamente sceglie il soggetto, ma ne distribuisce e ne ordina le scene, lasciando al cosidetto poeta la sola cura di scrivere i versi. E si narra che così facesse pure il Bellini e che al poeta — nientemeno che Felice Romani — non solo indicasse il metro e il numero dei versi, ma suggerisse perfino i pensieri che voleva espressi in poetica forma. Fra il poeta e il maestro, quando non sono una persona sola, è mestieri si stringa un connubio, così che di loro si possa dire che sono *duo in carne una*. Si è scherzato a torto sul conto dei nostri antichi maestri che mettevano alla tortura gl'infelici scrittori

di libretti per musica. La nota farsa del Casti, *Prima la musica e poi le parole*, colpisce giustamente i maestri che scrivevano la musica senza preoccuparsi del dramma; noi parliamo invece di quelli che tra il dramma e la musica cercavano la connessione che oggi è diventata uno dei canoni dell'arte. E questi nell'antica scuola italiana furono in maggior numero di quello che generalmente si crede. Oggi poi che nell'opera teatrale il dramma è tanta parte, non sappiamo come si possa assolvere il maestro che nella scelta del libretto s'inganna o procede leggermente.

Il Ponchielli non è il solo nè il primo maestro di vaglia che abbia posto in musica dei cattivi libretti; vero è però, che, qualunque sia il valore della musica, se manca il dramma l'opera teatrale ha poca probabilità di reggersi lungamente sulle scene.

A proposito del melodramma è sorta, in questi giorni, una strana controversia. Taluno sostiene che il melodramma è una forma dell'arte che ormai deve dirsi esaurita. Ma se il melodramma è la lotta delle passioni e se queste sono eterne, perchè non sarà eterna anche una forma dell'arte che le esprime? Il dramma musicale durerà quanto il dramma parlato o declamato, e, che noi sappiamo, nessuno ha osato asserire finora che questo sia finito o prossimo a finire. Le forme dell'arte si modificano o, per meglio dire, si moltiplicano. Dalla tragedia classica nasce la tragedia borghese che genera alla sua volta il dramma intimo; dal melodramma, a cagion d'esempio, del Peri, siamo giunti a quello del Meyerbeer e del Verdi. Altre trasformazioni succederanno perchè anche il linguaggio delle passioni muta secondo i tempi. Ma queste trasformazioni del melodramma ne provano appunto la vitalità. E neppure crediamo che al dramma cantato possa sostituirsi la sinfonia, imperocchè le passioni degli uomini saranno sempre meglio espresse dalla voce umana che non dai suoni degl'istrumenti. La sinfonia è anch'essa una forma nobilissima dell'arte, ma nulla prova che per prosperare abbia bisogno di uccidere il melodramma. La verità si è che, da qualche tempo, queste due forme tendono a confondersi insieme, danneggiandosi scambievolmente. Il predominio che in molte opere moderne ha preso la parte orchestrale sulla vocale, ha nociuto a quest'ultima, mentre se ciascuna di esse fosse andata per la propria via, sarebbero giunte entrambe più sicuramente alla meta. Nell'opera in musica il dramma, per esser tale, si ha da svolgere sulla scena e l'orchestra deve adempiere tutt'al più l'ufficio del colore nei quadri. Tra il colore sbiadito e il colore troppo vivace, sfacciato, che soffoca il disegno, c'è una via di mezzo e l'hanno tenuta molti insigni maestri che pure ap-

partennero a diverse scuole, Mozart e Gluck, Rossini e Weber, Donizetti e Meyerbeer, Bellini e Verdi. Nessuno di questi maestri ha mai subordinato le ragioni del canto alle esigenze dell'orchestra. E abbiamo nominato il Bellini, generalmente riputato un meschino ed inesperto istrumentatore, perchè egli più volte, guidato unicamente dall'istinto, indovinò il giusto colore istrumentale. La *Sonnambula*, i *Puritani*, l'introduzione e l'ultima scena della *Norma* informino. Si cita sempre e spesso a sproposito il Wagner, ma l'opera teatrale wagneriana è proprio il vero tipo del melodramma? Nè sembri irriverente la nostra domanda. Noi, lo abbiamo dichiarato in più occasioni, temiamo il Wagner, non per lui stesso, ma per le conseguenze che gl'imitatori s'affaticano a trarre dal suo sistema. Del resto non vediamo l'utilità di queste polemiche. Certo è, a nostro avviso, che quanto più il melodramma diventerà sinfonico, tanto meno adempirà il proprio ufficio. La nuova forma d'arte che ne uscirebbe, sarebbe... la coreografia! Gli attori non avrebbero più bisogno di cantare ma accompagnarebbero coi gesti la narrazione del dramma fatta dall'orchestra.

Quanto al pensare che sia possibile di sopprimere anche i gesti, e lasciare alla sola orchestra la cura di esporre e far intendere le peripezie di un'azione drammatica, crediamo che sia assurdo. La musica strumentale può, è vero, trasportare gli uditori in un determinato ambiente indicato dall'autore, come avviene nella *Pastorale* e nell'*Eroica* di Beethoven, ma qui si arresta la sua potenza descrittiva e narrativa. A questa forma dell'arte non potete chiedere ciò ch'essa non può dare, e si farà opera vana se si vorrà costringerla a prendere il posto della parola o quanto meno della mimica. D'altro canto, nessuno avrà il coraggio di affermare che la pantomina accompagnata e commentata dall'orchestra costituisca un progresso in confronto del dramma cantato.

Della impotenza narrativa della sinfonia si potrebbero citare a centinaia gli esempi. Ne abbiamo avuto uno ancora recentemente. La società orchestrale romana ha eseguito, in uno dei suoi ultimi concerti, un *poema sinfonico* del M. Catalani, nel qual poema si voleva porre, non diremo sotto gli occhi, ma sotto gli orecchi degli uditori, la pietosa storia di Ero e Leandro. Il tentativo, nel suo genere, non era neanche de' più audaci, giacchè trattavasi di storia notissima e gli uditori non avrebbero dovuto durar fatica a seguire e capire le intenzioni del maestro. Ebbene, noi siamo persuasi che nessuno di quelli che hanno udito il poema sinfonico del Catalani, è stato in grado di discernere dove incominciasse e dove fi-

nisse ciascuno degli episodi del dramma che l'orchestra aveva la strana pretensione di riprodurre chiaramente. Il titolo del poema faceva pensare, è vero, ai dolci colloqui d'amore e al mare in tempesta, ma questa non era che una sensazione vaga, indeterminata, la sensazione che può e deve produrre una sinfonia, sia pure la nona di Beethoven. Il Catalani è un giovine musicista di non comune ingegno. Forse in lui non è pari la prontezza della fantasia alla profondità degli studi. Questo, indipendentemente dal peccato d'origine sovraccennato, è anche uno dei principali difetti del suo poema sinfonico. In esso gli effetti orchestrali, senza esser nuovi, palesano l'artista a cui son famigliari le partiture dei grandi maestri. Ma il pensiero musicale di rado proviene da una franca inspirazione e troppo spesso si desidera indarno la chiarezza dell'idea melodica. Il Catalani è pure autore di alcuni melodrammi, uno dei quali — la *Deianice* — è già stato rappresentato con plauso in più teatri. Non avendoli uditi in teatro, ci esteniamo da qualunque apprezzamento intorno ad essi, giacchè male si giudica un'opera teatrale da una semplice riduzione per canto e pianoforte. Notiamo però che gl'istinti melodrammatici del Catalani si sono palesati anche quando egli si è voluto cimentare nel genere sinfonico. L'*Ero e Leandro*, secondo il concetto dell'autore, si dovrebbe battezzare *dramma*, anzichè *poema* sinfonico, imperocchè in esso l'orchestra è appunto incaricata, come fu detto poc'anzi, di narrare e commentare un'azione drammatica. Si ha un bel far violenza alla propria indole; questa riprende sempre il sopravvento. Il dramma musicale è una forma essenzialmente italiana dell'arte, risponde forse meglio d'ogni altra al nostro temperamento, al carattere nazionale. Il che non significa che dobbiamo coltivarlo esclusivamente e che altre manifestazioni artistiche non possano aspettarsi in Italia. La nostra storia artistica prova il contrario. Nella musica sacra abbiamo avuto il primato con Palestrina e la sua scuola; nella musica strumentale possiamo menar vanto di qualche pagina gloriosa anche noi. Ma non è men vero che la parte più ragguardevole del nostro patrimonio musicale è formata dal melodramma e che avremmo torto di trascurar questo o, peggio, di sacrificarlo interamente sull'altare della sinfonia.

Un saggio dei cattivi risultati che si ottengono quando si vuol andare contro le proprie attitudini, ce lo ha dato il Gounod nella sua *Redenzione* testè eseguita dalla reale Accademia filarmonica di Roma. Il Gounod è un ingegno eminentemente teatrale. Il suo nome passerà ai posteri pel *Faust*, per la *Giulietta e Romeo*, per la *Mireille*, per alcune parti della

Saffo, e per due altre opere poco note in Italia: *Filemone e Bauci* e *Le médecin malgré lui*. Uno dei difetti capitali della *Redenzione* è di essere trattata coi criteri dell'opera teatrale anzichè con quelli dell'*Oratorio* propriamente detto. N'è uscito un componimento ibrido, dal disegno incerto, dai contorni mal determinati. Ad ogni tratto ci pare che i personaggi debbano salire sul palcoscenico e cantarvi le loro arie e i loro *pezzi concertati*. È da osservare, inoltre, che il Gounod non ha mai avuto in alto grado il sentimento della grandiosità. Valente nell'idillio, nell'elegia, nelle melodie soavi, nello studio dei minuti particolari, ha trionfato nel quadretto di genere più che nell'ampia tela. Gli è mancata poi una qualità principalissima nell'*Oratorio;* ogniqualvolta si è provato a maneggiare le grandi masse corali, non ha dimostrato quella vigorosa sicurezza, ch'è indispensabile affinchè il pastorello *gracili modulatus avena* sia in grado di suonare l'epica tromba. Tutta la parte corale della *Redenzione* è uno sforzo continuo ma inutile verso quella grandiosità di concetti e di linee che nell'Haendel, per esempio, è spontanea. I pezzi migliori della *Redenzione* sono pur sempre quelli che rispondono all'indole artistica del Gounod, e nei quali vibra la corda dell'affetto e del dolore. Sventuratamente non sono in gran numero, e neppure in essi il pensiero musicale ha una grande impronta di novità.

Il Gounod che a torto fu ritenuto da taluno una derivazione della scuola wagneriana, si è fatto invece, da qualche tempo, il principale fautore, in Francia, del ritorno all'antico sistema che dava il predominio alla parte vocale sull'istrnmentale. Nelle sue ultime opere teatrali, nel *Tribut de Zamora*, per esempio, si cercano invano i lenocinii orchestrali del *Faust;* la parte istrumentale è in esse ricondotta alla massima semplicità, anzi ad una semplicità che pare eccessiva anche a coloro che non approvano interamente, a tale riguardo, il moderno indirizzo dell'arte.

D'altro canto è indispensabile che codesta semplicità, per essere artisticamente efficace, s'accompagni ad una grande nobiltà ed elevatezza di idee. A nessuno viene in mente di chiedere al Bellini un'istrumentazione più nudrita nella *Casta diva*, a cagion d'esempio, o nel quartetto dei *Puritani*, ma di siffatte melodie inspirate che vivono di vita propria non ne troviamo alcuna nella *Redenzione*. L'istrumentale fiacco, scolorito si unisce a idee melodiche fiacche e prive di colore anch'esse.

Questo nuovo *Oratorio*, pertanto, nulla aggiunge alla fama del Gounod e a Roma non produsse una favorevole impressione. È vero che anche l'esecuzione per parte dei cori e dell'orchestra lasciò molto a deside-

rare, ma crediamo che neanche con una esecuzione più diligente, il giudizio degli uditori sarebbe stato diverso.

Si è pure voluto attribuire una grande importanza alla riproduzione del poema lirico la *Peri*, parole e musica del signor Leonardi. Già era stato eseguito qualche anno fa e, se ben rammentiamo, allora ne abbiamo reso conto. Questa volta è stato assai meglio eseguito, ma se dobbiamo dire il vero, continuiamo a pensarne ciò che ne pensavamo allora. Certo il Leonardi è un uomo d'ingegno e vogliamo pure ammettere che abbia un alto ideale dell'arte. Non facciamo neppure questione di metodo o di scuola, ma chiunque sia il compositore, si chiami Rossini o Beethoven, Verdi o Wagner, domandiamo innanzi tutto che abbia la facoltà inventiva. *Si vous n'avez rien à me dire,* è inutile che mi parliate. Nel Wagner del *Parsifal* non meno che nel Wagner del *Lohengrin* le idee musicali sono abbondanti, chiare, nuove. Potrete discuter sul modo tenuto dall'autore nel loro svolgimento, non sulla loro originalità. La *Peri*, del Leonardi, è per questo riguardo un lavoro arido, e questo per me è un grosso guaio trattandosi di un giovine maestro. Anche la disposizione delle voci e degli strumenti palesa ancora una grande inesperienza. Parranno amare queste parole al maestro Leonardi proclamato sommo compositore da una schiera di devoti amici e perfino incoronato d'alloro. Ma ci spiacerebbe ch'egli si pascesse d'illusioni, e nel suo stesso interesse gli auguriamo il coraggio necessario per misurare il cammino che ancora gli rimane da percorrere per giungere a gloriosa meta.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Le Convenzioni ferroviarie in Senato — L'ordine pubblico — La riapertura delle Università — Lo sciopero dei contadini — Questioni estere — Il conflitto anglo-russo — Gli italiani nel Mar Rosso — Il nuovo Ministero francese — La pace con la China — I principi di Galles in Irlanda.

Ancora non sono terminate le vacanze parlamentari e la politica interna somministra scarsa materia alle nostre considerazioni. È imminente, però, la riapertura del Senato, che discuterà immediatamente le Convenzioni ferroviarie. Sulla loro approvazione, come abbiamo detto altra volta, non corre dubbio essendo ad esse interamente favorevole la relazione dell'onorevole Saracco, il quale trionferà facilmente dei pochi oppositori che il progetto incontrerà nella Camera vitalizia. Si calcola che la discussione non abbia a durare più di cinque o sei giorni, e si tiene per certo eziandio che nessuna modificazione, per quanto lieve, verrà recata alla legge, evitando così il pericolo che essa debba ritornare alla Camera dei deputati. La questione delle Convenzioni ferroviarie può, dunque, considerarsi fin d'ora definitivamente decisa, almeno nella misura delle previsioni umane.

Mentre scriviamo, non si è ancora del pari tranquilli sulla questione universitaria. Le lezioni dovranno essere riprese il 15 corrente, e noi scrivendo in data del 14, non possiamo sapere se i provvedimenti presi dal Ministero basteranno a mantenere l'ordine. Ci conforta a sperar bene il vedere che in alcune Università una parte degli studenti ha preso l'iniziativa di un appello ai compagni, per esortarli a ritornare senz'altro agli

studi, fidando nella giustizia del Governo. D'altra parte la Commissione amministrativa d'inchiesta sui fatti di Torino, ha terminato le sue indagini e presentato la sua relazione all'onorevole presidente del Consiglio. Quali ne siano le conclusioni, non si sa in modo preciso, e non riferiremo tutte le voci che corrono in proposito. Ma è da desiderare che qualunque sieno queste conclusioni, la relazione venga pubblicata senza indugio. La condotta dell'onorevole ministro della pubblica istruzione è stata ferma ed energica, e noi gli ne diamo lode. Ma avendo il Ministero dichiarato alla Camera che l'inchiesta veniva fatta per ricercare da qual parte fosse il torto e punire i colpevoli, è chiaro che ora non si può a meno di darle la maggior pubblicità e di prendere le disposizioni che ne sono l'inevitabile corollario. Ammettiamo che non si voglia fare questa pubblicazione prima di aver avuto la prova che i disordini sono interamente cessati, ma ad ogni modo, il ritardo non dovrebbe durare più di qualche altro giorno, nè ci pare giustificata l'intenzione attribuita da taluni al Ministero di non far conoscere i risultati dell'inchiesta che al Parlamento. Rammenteremo che la relazione dell'inchiesta sul conflitto fra i prefetti Corte e Casalis è venuta alla luce nella *Gazzetta ufficiale*. Ha maggior peso una altra osservazione che vien fatta sul presente caso. Contemporaneamente all'inchiesta amministrativa, si dice, ne è stata fatta una giudiziaria. Or bene, si domanda, se si portano a cognizione del pubblico le conclusioni dell'inchiesta amministrativa, non si offenderebbe, in qualche guisa, la la libertà dell'autorità giudiziaria? Non se ne pregiudicherebbe l'azione? E che cosa accadrebbe se fra le conclusioni dell'autorità giudiziaria e quelle dell'autorità amministrativa, nascesse un conflitto?

A questa obbiezione si può rispondere, in primo luogo, che ai possibili inconvenienti bisognava pensare prima di assumere assolutamente l'impegno di pubblicare l'inchiesta amministrativa. E poi non crediamo che il pericolo testè accennato sia tanto grave: l'autorità giudiziaria cerca un reato; l'autorità amministrativa esamina e giudica la condotta dei pubblici funzionari, indipendentemente da ogni azione penale. La contraddizione sarebbe, in ogni caso, più apparente che reale.

A proposito di questa relazione e dell'opportunità di pubblicarla, si è parlato di gravi dissidii nel Gabinetto, e perfino delle probabili dimissioni di qualche ministro. Non mettiamo in dubbio che la questione sia stata discussa nel Consiglio dei ministri, ma non ci pare che essa sia tale da promuovere una crisi ministeriale, o, quanto meno, una parziale modificazione del gabinetto. Nella peggiore ipotesi la relazione della Commis-

sione amministrativa d'inchiesta dovrà essere presentata al Parlamento. Il dissidio, se esiste veramente, riguarda soltanto la forma e non la sostanza della pubblicazione, ed è, per conseguenza, di quelli che si possono facilmente comporre tra colleghi che vanno d'accordo sull'indirizzo generale della politica. Un'altra causa d'inquietudine, l'agitazione dei contadini nel Mantovano, accenna anch'essa a diminuire; e a renderla meno pericolora hanno cooperato da un lato le riunioni dei proprietari che si mostrarono informati a grande spirito di equità e d'altra parte il rigore del Governo, il quale ha fatto arrestare e deferito all'autorità giudiziaria i promotori dei tumulti. Imperocchè in queste agitazioni bisogna sempre distinguere fra quelli che soffrono davvero e quelli che vorrebbero volgere le sofferenze altrui a proprio profitto. C'è spesso una mano scaltra ed estranea che guida questi disordini e se ne giova a scopo politico. Il Governo ha il dovere d'impedire che questi arruffapopoli si intromettano nelle controversie che non li riguardano e che agevolemente si risolvono con comune soddisfazione quando non c'è chi soffia nel fuoco. La miseria dei contadini è manifesta, ma è palese eziandio la miseria dei proprietari e la necessità di non aggravarla con troppo dure condizioni. Bisogna dunque, che dall'una parte e dall'altra si proceda con retti criteri e con sincero desiderio di aiutarsi scambievolmente. L'ostacolo principale a questo accordo sono precisamente i mestatori politici, ai quali è indifferente la causa dei contadini come quella dei proprietari, ma ogni mezzo serve per turbare l'ordine. Contro questi pericolosi elementi la legge va applicata con tutta severità. Qualche cosa di simile fu pur notato nell'agitazione degli studenti. Evidentemente anche in essa si erano frammischiati i soliti fomentatori di torbidi, cercando di sviare i generosi sentimenti della gioventù studiosa. I nemici delle istituzioni sono poco numerosi, ma esercitano la loro propaganda in mille guise e con istancabile attività. Pare che il Governo abbia avuto sentore di qualche loro tentativo per corrompere l'esercito. Parecchi arresti vennero eseguiti, per questa ragione, in diverse città d'Italia e si istruisce un processo. A coloro che accusano il Governo di lasciarsi guidare da paure prive di fondamento e di vedere dapertutto pericoli immaginari, diremo che la vigilanza non è mai soverchia, e meglio è prevenire che andare incontro alla necessità di vigorose repressioni.

Gl'incidenti della nostra vita politica interna perdono la maggior parte della loro importanza se si mettono a confronto con le gravi complicazioni che minacciano l'Europa. L'ipotesi d'una guerra anglo-russa che fino a giorni fa era riputata inverosimile, ha acquistato parecchi gradi

di probabilità, dal tempo in cui abbiamo scritto l'ultima nostra rassegna. Mentre si riposava tranquilli sull'impegno preso dai russi e dagli afgani di non oltrepassare le loro posizioni rispettive durante i negoziati, si è saputo all'improvviso che il generale russo Komaroff aveva assalito gli afgani uccidendo loro circa cinquecento uomini e scacciandoli da Pendieh. Ha agito per ordini ricevuti da Pietroburgo il generale Komaroff, oppure per propria iniziativa? Si osserva, e non a torto, che se fosse stato certo dell'approvazione del suo Governo, dopo aver occupato Pendieh, non si sarebbe affrettato ad abbandonarla di nuovo. Pendieh è il punto che la Russia afferma essere indispensabile alla sicurezza del suo confine. Il Governo russo ha sempre negato di volersi spingere fino ad Herat, ma in tutte le trattative ha insistito fortemente per impadronirsi di Pendieh. Ora come si spiega che il generale Komaroff, dopo essere entrato in quella città ne sia uscito immediatameute? Convien credere ch'egli abbia temuto di compromettere il proprio Governo. Infatti, l'occupazione di Pendieh avrebbe costretto senz'altro l'Inghilterra ad aprire le ostilità, avendo essa guarentito l'integrità dell'Afganistan, ed essendo Pendieh nel territorio afgano. Quindi il generale russo ha indietreggiato davanti alla responsabilità d'iniziare egli stesso la guerra, e di rendere impossibile qualunque transazione. Egli spiega quel combattimento affermando di essere stato provocato dagli afgani. La versione inglese, naturalmente, è affatto diversa, e diciamo il vero, a noi non pare inverosimile la congettura che il generale Komaroff, abbia voluto infliggere quella lezione agli afgani per controbilanciare l'impressione prodotta dalle oneste accoglienze del vicerè dell'India all'Emiro. Comunque sia, in questi casi, è sempre difficile il mettere in luce la verità e spesso il torto non è interamente da una parte sola. L'incidente di Pendieh ha reso più malagevoli i negoziati, perchè la questione principale si è complicata con una questione d'amor proprio offeso. Il Governo russo non sa risolversi a sconfessare il generale Komaroff, perchè ciò diminuirebbe il suo prestigio in Oriente, e dal suo canto l'Inghilterra non può lasciar credere agli afgani che non si è risentita della strage di essi, compiuta dai russi, proprio mentre l'Emiro era ospite di Lord Dufferin.

Una parte della stampa inglese accenna agli sforzi che si fanno per dare a questo incidente una importanza secondaria e riprendere i negoziati sulla questione principale, considerando il combattimento di Pendieh come un episodio da discutersi e da giudicarsi separatamente. Ma ognun

vede quali difficoltà si oppongono a questi savi consigli, che ad ogni modo ci auguriamo vengano seguiti.

Resta però da vedere se, durante le trattative, le due potenze acconsentiranno a sospendere l'invio di nuove truppe sui luoghi tanto contrastati. Anche su questo punto esse si scambiano le accuse, e forse hanno ragione entrambe. La Russia manda nuovi battaglioni, e l'Inghilterra raccoglie un esercito ai confini dell'Afganistan, senza contare tutti gli altri suoi preparativi militari e sovratutto navali. Ma d'altra parte è anche naturale che le due potenze contendenti non restino impreparate, giacchè ad ogni istante possono sorgere nuovi incidenti, simili a quello di Pendieh, e atti a far ricominciare le ostilità.

In tale condizione di cose qual fede meritano le voci di una possibile mediazione germanica? La notizia, affermata da prima con grande sicurezza è poi stata smentita, aggiungendosi che l'Inghilterra respingeva qualunque mediazione fino a che non fosse interamente perduta la speranza di accordarsi direttamente colla Russia. Ma se non esiste fino a questo momento una mediazione formale, nel senso ufficiale della parola, essa però viene esercitata in modo ufficioso, e non si può negare che il principe di Bismarck e lo stesso imperatore di Germania si sono adoperati e si adoperano per impedire la guerra. Se non che ci pare poco probabile ch'essi vogliano lasciar priva di qualunque soddisfazione la Russia colla quale la Germania ha stretto recentemente vincoli di sincera amicizia. E d'altronde la Germania ha interesse ad evitare che un troppo grave disinganno all'estero reagisca sulle condizioni interne dell'impero russo, ed esautorandone il Governo, lo getti in balia dei rivoluzionari. Forse è il timore di queste palesi o segrete simpatie della Germania per la Russia, che trattiene il Governo inglese dal fare sicuro assegnamento sulla mediazione del gran Cancelliere, il quale, pensa il signor Gladstone, potrebbe per avventura far pendere la bilancia in favore di Pietroburgo anzichè di Londra. Quanto alle altre potenze, è noto eziandio che tutte si sono adoperate in favore della pace, e fra esse segnatamente l'Italia, la quale è una delle più interessate a rimuovere il pericolo di una conflagrazione che, quand'anche si riuscisse a localizzarla, sarebbe cagione d'incalcolabili disastri economici in tutta l'Europa. E d'altronde, quali speranze vi sarebbero di localizzare una guerra di questa fatta? Nessun dubbio pertanto che l'Italia si sia unita ai Governi che sinceramente tentarono di rappacificare l'Inghilterra e la Russia. E perciò non abbiamo neanche d'uopo di smentire la voce di trattative fra l'Italia e l'Inghilterra per la sostitu-

zione delle nostre truppe alle inglesi al Cairo e ad Alessandria d'Egitto. Il nostro intervento armato nell'Egitto propriamente detto, potrebb'essere, ne conveniamo, in certe determinate circostanze, una conseguenza della occupazione italiana dei porti del Mar Rosso, ma non è presumibile che, mentre durano le trattative per la pace fra l'Inghilterra e la Russia, il Governo italiano acconsenta fin d'ora a rilevare in Egitto le guarnigioni inglesi, affinchè l'Inghilterra possa liberamente valersene contro la Russia. Nè è maggiormente presumibile che il Governo inglese abbia fatto proposte in questo senso all'Italia, sapendola interessata a far opera di conciliazione. Certamente nessuno sa prevedere che cosa accadrebbe se la guerra scoppiasse davvero e non fosse localizzata. Allora l'Italia dovrebbe prendere le risoluzioni che le fossero consigliate da'suoi interessi; ma non siamo ancora a questo punto e giova sperare che non ci arriveremo.

Intanto è pur troppo vero che le condizioni generali d'Europa e l'incertezza di ciò che sarà per succedere ci obbligano ad una grande riserva anche sul Mar Rosso, ed hanno reso pel momento inutili le trattative per una cooperazione coll'Inghilterra nel Sudan, che gl'inglesi, distratti da ben altre cure, sembrano disposti ad abbandonare. Però, in previsione del futuro non è inutile, che, come si suol dire, abbiamo preso posizione a Massaua. L'ispezione passata dal generale Ricci ai nostri presidii sul Mar Rosso ha già recato alcuni frutti. Il colonnello Saletta con una parte delle truppe si è già spinto a trentasei miglia da Massaua, fino ad un punto dove assicurasi che il caldo sarà meno molesto durante l'estate, e ad ogni modo abbonda l'acqua, della quale si soffre penuria a Massaua. Inoltre pare anche certo che passerà a Massaua il presidio che ora è ad Assab dove la sua presenza non avrebbe alcuna utilità. Solo più tardi si potrà vedere se le occupazioni finora compiute abbiano ad essere il principio di cose maggiori, oppure se dobbiamo, almeno provvisoriamente, appagarci di esse. Certo è che a queste imprese coloniali converrà dare un indirizzo ben determinato se non si vorrà ch'esse si risolvano in nulla, o, peggio ancora, in un danno morale e materiale.

Ritornando alle complicazioni europee, i lettori ci consentiranno di non fare pronostici che potrebbero essere smentiti dai fatti. Nella migliore ipotesi, vale a dire che la pace non sia turbata per ora, non v'è da illudersi sulla sua durata. La Russia, checchè dicano ufficialmente i suoi uomini di Stato, mira ad Herat ed ormai si è avanzata tanto da minacciare perennemente i possedimenti indiani dell'Inghilterra. Si potrà rimettere la partita ad altro tempo più opportuno, ma queste due potenze sono

troppo vicine l'una all'altra, sopra un territorio disputato, per non venire un giorno o l'altro alle mani. Oggi tutt'al più si potrà conchiudere una tregua, dovuta, più che ad altro, ai buoni uffici del vecchio imperatore Guglielmo, il quale desidera di chiudere gli occhi in pace e non in mezzo al fragore delle armi. Del resto non sono ben noti neanche i sentimenti delle popolazioni le cui sorti si devono decidere. È ancora molto dubbio, a cagion d'esempio, che nell'Afganistan si accetti di buon animo l'intervento inglese. L'Emiro ha lasciato intendere chiaramente che gli afgani desiderano innanzi tutto difendersi da sè. L'Inghilterra ha tentato più volte, ma sempre inutilmente, di sottoporre l'Afganistan al proprio protettorato, e non va dimenticato che gli afgani, quando gl'inglesi invasero il loro territorio, si difesero strenuamente, come ora si difenderebbero contro i russi. E non è ben provato neppure che fra i russi e gl'inglesi, non finiscano per preferire i primi ai secondi.

La Francia, pur facendo voti palesemente per la pace, par disinteressarsi da questi avvenimenti, ma in un conflitto europeo difficilmente rimarrebbe inoperosa. La crisi ministeriale è terminata nel miglior modo che si potesse desiderare. Il signor Brisson, presidente della Camera dei deputati, ha formato il nuovo Gabinetto, nel quale è entrato, in qualità di ministro degli affari esteri il signor Freycinet. Il signor Brisson era il naturale candidato alla presidenza della repubblica quando fossero spirati i poteri del signor Grevy. Accettando l'incarico di formare e presiedere il nuovo Ministero, egli ha dunque compromesso e forse sacrificato il proprio avvenire. Gli saranno grati i francesi della sua abnegazione? Tutte le frazioni del partito repubblicano hanno salutato con vivi segni di simpatia il Gabinetto Brisson, ma di alcune di queste dimostrazioni è lecito di porre in dubbio la sincerità. Gli *opportunisti* capitanati dal Ferry, dopo aver suscitato ostacoli al Freycinet non hanno osato d'impedire l'opera del Brisson, perchè hanno capito che forse ne sarebbe andata di mezzo la stessa repubblica. Tuttavia, rodono il freno e vedono di mal occhio che loro sia sfuggita di mano la suprema direzione delle non lontane elezioni generali. Tutte le difficoltà dell'ultima crisi son nate principalmente da interessi elettorali. D'altro canto i radicali e i monarchici hanno dato prova delle loro poco schiette disposizioni unendosi per eleggere, come infatti è stato eletto, il Floquet, radicale, alla presidenza della Camera in sostituzione del Brisson. Gli opportunisti non hanno tralasciato di trarne sinistri augurii pel Ministero, il quale, per verità, fin dal suo nascere, è costretto a guardarsi dalle insidie che lo circondano sotto apparenze benevole.

Il signor Ferry non si è rassegnato alla sua caduta, e fino all'ultimo momento ha lottato per riafferrare il potere. La maggioranza della Camera dei deputati lo ha rovesciato per paura della piazza, ma in fondo è rimasta con lui, perchè lo ha creduto sempre e lo crede ancora l'uomo più adatto ad assicurare la rielezione degli uomini del suo partito, mentre uguale fiducia la maggioranza stessa non ha nel Brisson. Non è dunque improbabile che nella Camera dei deputati il signor Ferry e i suoi amici riprendano il sopravvento. Frattanto tutto lo studio loro è rivolto a dimostrare che il Ferry aveva condotto a buon punto le trattative di pace con la China. La notizia, da molti posta in dubbio, che a Pechino fossero stati accettati i preliminari di pace, dopo il combattimento di Lang-Son e la ritirata dei francesi, era vera. Soltanto è da chiedere se questi preliminari, quando li avesse presentati alla Francia il Ferry sarebbero stati accolti con entusiasmo. A buon conto, la China ritornava al trattato di Tien-Tsin che non aveva mai sconfessato, sgombrava sotto certe condizioni il Tonchino, ma respingeva tutte le altre domande della Francia, e in primo luogo quella dell'indennità. Ma se era disposto ad accettare la pace a questi patti, a quale scopo il signor Ferry aveva prolungato la guerra, imponendo alla Francia tanti sacrifizi d'uomini e di danaro, e procurandole inoltre l'umiliazione di una disfatta? Una pace conchiusa in questi termini non avrebbe certamente posta in salvo la responsabilità del signor Ferry davanti al paese. Pel Ministero Brisson la cosa muta aspetto.

Il nuovo Gabinetto si presenta come un Ministero riparatore, non ha colpa degli errori commessi dai suoi predecessori, e la sua missione è di trarre la Francia col minor danno e disastro possibile dagli imbarazzi nei quali l'hanno posta i ministri dimissionari. Può adunque il Ministero Brisson accettare e persuadere il paese ad approvare esso pure quei preliminari di pace, che, conchiusi dal Ferry, avrebbero destato da un capo all'altro della Francia un grido generale di sdegno e di riprovazione.

Il guaio si è che sull'efficacia e il valore di questi accordi preliminari con la China regna ancora una grande oscurità. Tant'è vero che il Ministero Brisson non ha smesso i preparativi per inviare nel Tonchino nuovi rinforzi, anzi li prosegue con la massima attività. Diecimila uomini son pronti alla partenza e tutto è disposto per aumentare questo numero se ve ne sarà di bisogno. Come si conciliano queste disposizioni del Governo francese con la pretensione della China, che appena firmati i preliminari della pace, la Francia sospenda l'invio delle sue truppe? E sovratutto

come si conciliano con la condizione imposta, assicurasi, dalla China, che contemporaneamente allo sgombero del Tonchino per parte delle truppe chinesi, i francesi dal loro canto sgomberino Formosa? In Francia si teme ancora che il Governo di Pechino miri, come è suo costume, a guadagnar tempo e ad impedire che i francesi si rafforzino. Giova notare, inoltre, che finora si parla di preliminari di pace e non di pace propriamente detta; anche dopo aver firmato i preliminari, la China potrebbe mandare a monte le trattative e riprendere le ostilità. Non si può biasimare la cautela del Governo francese, il quale non vuol esser colto alla sprovveduta e pensa che il miglior modo di ottenere davvero la pace sia il mostrarsi preparati a proseguire vigorosamente la guerra.

Cionondimeno, è palese il desiderio del Ministero Brisson di chiudere la vertenza con la China e di non mostrarsi troppo esigente pur di raggiungere l'intento. La Francia sente il bisogno di avere le mani libere in mezzo alle presenti complicazioni europee, ma questa libertà non potrà riacquistare fino a che una parte considerevole delle sue forze sarà impegnata in quelle lontane regioni.

Prima di terminare la nostra rassegna, dobbiamo far menzione di un altro fatto notevole avvenuto in questi giorni. Il principe e la principessa di Galles hanno effettuato il loro antico disegno di recarsi in Irlanda. La qual risoluzione è stata coraggiosa, se si considerano le condizioni del popolo irlandese. Il viaggio si compiè senza gravi inconvenienti. In alcuni punti si ebbero a deplorare disordini, ma è il caso di dire che l'irritazione degli animi faceva temere di peggio. In generale non si vuol recare offesa ai Principi; si tumultua e si protesta solo contro le autorità municipali che vanno ufficialmente a riceverli. Da tutto il complesso dei fatti si raccoglie che in Irlanda non è punto scemato il rispetto alla famiglia reale. Gl'irlandesi vorrebbero una posizione nel regno, che fosse simile a quella dell'Ungheria rispetto all'Austria. Non pare che i voti degli uomini ragionevoli in Irlanda, vadano oltre questa specie di autonomia che chiameremo amministrativa nel più ampio significato della parola. Il viaggio dei Principi lascia impregiudicata la questione principale e perciò non dobbiamo aspettarcene grandi effetti per ciò che riguarda la pacificazione dell'Irlanda, quantunque abbia posto in luce sempre maggiore il prestigio della dinastia in un paese travagliato da profondo malcontento contro il Governo.

Roma, 14 aprile 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Riunione dei rappresentanti gli Istituti di emissione. Aumento dello sconto e dell'interesse. Obbiezioni e risposte — Mercato monetario — Situazione e movimento delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Nell'ultimo bollettino avvertimmo che i cambi nuovamente in aumento e scarsissimi e la insistente domanda di danaro per la esportazione erano fatti che dovevano dare da riflettere ai ministri delle finanze e del commercio e ai direttori degli Istituti d'emissione, i quali stavano per riunirsi nuovamente in Roma per riprendere in esame gli accordi intervenuti fra loro nel mese di febbraio.

Quel che uscì dal convegno è noto. Gli Istituti, sollecitati a ciò dal Ministero, mantennero gli accordi e stabilirono di continuarli finchè non sarà provveduto all'uopo col disegno di legge per la proroga del corso legale. Le proteste e battaglie sognate e desiderate in antecedenza da qualche diario, come se le passioni politiche dovessero aver voce nel governo dei più alti interessi economici, non soltanto mancarono fortunamente del tutto, ma nemmeno diedero segno di sè in alcun modo. Per informazioni assunte a fonte non dubbia, possiamo dire ancora che, se fu espresso il desiderio di un ritorno alla libertà d'azione, questo venne da tutt'altra parte fuorchè da quella che secondo i giornali avrebbe dovuto metterlo innanzi come una rivendicazione, e fu espresso per fini corretti, e che gli altri direttori, meno uno, si dichiararono alla unanimità per la

continuazione dell'accordo, appunto finchè la legge non avrà provveduto all'uopo. Abbiamo voluto dir questo per darne loro la lode che meritano.

Dunque sta la intelligenza di non fare saggi diversi, che sarebbero l'anarchia dello sconto, e rimangono ferme le sole eccezioni ammesse ancor prima in riguardo alle fedi di pegno dei magazzini generali e alle Banche popolari per sè, o come investite dell'ufficio di corrispondenti.

Ma i tempi grossi hanno pur troppo voluto di più. Il cambio su Francia, varcato il 100 50, era salito rapidamente fino a 100 70 e 100 75 con tendenza persistente a nuovo rialzo; l'esodo dell'oro e dell'argento continuava ed aumentava; la speculazione, che avea passato il segno, e l'arbitraggio irrompente rendevano la situazione sempre più tesa e maggiore l'imbarazzo.

In queste condizioni, e nonostantechè tutti sappiano che qualunque aumento dello sconto è un danno, il Ministero e la Banca Nazionale, piegando alla necessità, furono d'accordo nel dover aumentare il saggio e l'interesse. Gli altri Istituti vi si conformarono immediatamente.

Il provvedimento preso mirò al conseguimento di varii intenti: a quello di lenire l'asprezza del cambio; a quello di moderare la speculazione all'interno; infine a quello di mantenere nel paese i capitali venuti da fuori e anche ad attrarne possibilmente de' nuovi.

Può darsi che questo del rialzo e del ribasso dello sconto sia uno spediente *di vecchio stampo*, anzi lo è di certo; ma i novatori che sembrano averlo in ispregio, trascurano d'indicarne un altro che lo equivalga. Perciò restiamo fermi nel ritenere che lo si doveva adoperare e che non v'è modo di agire diversamente.

In quanto alla convenienza e opportunità del rialzo si è scritto parecchio, approvando e biasimando. Non intendiamo minimamente di tener dietro a tutto, e neanche lo potremmo; ma quelli i quali ne hanno preso pretesto a rinfocolare le questioni economiche, finanziarie e monetarie che c'interessano maggiormente, nel senso di addimostrare o che le nostre condizioni economiche non permettevano l'abolizione del corso forzoso e il modo tenuto nell'eseguirla, che fu quello di un nuovo prestito all'estero, o che la situazione finanziaria è meno buona e che tutte le difficoltà che ci assalgono derivano principalmente se non esclusivamente da essa, permettano che si dica di loro che non istanno nel mondo reale e che le obbiezioni fatte sono fuori di luogo e fuori di tempo. Ai primi che si danno come profeti, non rispondiamo, perchè sarebbe opera perduta; ai secondi suggeriamo di vedere un po' d'onde son venute le ferite arrecate al bilan-

cio, se la stessa mano che le ha inflitte può aver ragione di additarle contro quelli che vi soggiacquero e se lo esacerbarle nelle presenti contingenze, mentre l'estero ci discute, sia opera savia e rispondente anche soltanto alla moralità politica.

Noi ancora vogliamo il bilancio in buon assetto e deploriamo che altri lo abbiano messo in una condizione meno resistente ed elastica; ma nè treschiamo e votiamo con i radicali intenti a fare una politica economica di pessima lega, nè portiamo la critica fino al punto di dichiarare il bilancio nazionale scompaginato e pericolante nella base. A buon conto l'Italia è ancora immune da un bilancio straordinario alimentato da debiti; e pur che davvero si voglia e onestamente si voglia, vi è modo sempre di riparare il grosso errore dell'abolizione precipitata del macinato e di provvedere senza sacrifizi gravi agli ammortamenti derivanti dalle spese fatte e da fare per le dotazioni ai Ministeri della guerra e della marina e per gli assegnamenti accordati a quello dei lavori pubblici. Se il bilancio verrà liberato, come crediamo, dalla grande incognita delle spese ferroviarie, se le spese generali e gli sgravi saranno tenuti dentro limiti giusti, le condizioni finanziarie dell'Italia, le quali, se permettono, non sono ancora quelle della Turchia, potranno migliorare notevolmente e in breve tempo. E su ciò basta.

Avvenuto l'aumento dello sconto, qualche diario ha di nuovo agitato lo spettro della Banca unica e sollevato il timore che il Governo ceda agli interessi particolari di un gruppo di uomini d'affari; qualche altro si è compiaciuto di vedervi la condanna della teoria dello sconto costante, rimpetto alla quale ricorda le battaglie sudate nella scorsa estate contro grossi campioni e contro la *Nuova Antologia* che *soprattutto l'ha invocata*. Agli uni, che sembrano essere sotto un'illusione ottica, consigliamo di riandare il discorso fatto alla Camera, durante la discussione per l'abolizione del corso forzoso, dal compianto Leardi. Vedranno che anche in Italia qualcheduno *deve fare le funzioni di grande riserva e di regolatore del mercato monetario*, e intenderanno che questo qualcheduno dev'essere o un solo ente, o sei in uno, per quanto possibile; non se ne esce. Agli altri, raccomandiamo di rileggerci.

Tant'è, considerando l'insieme, l'aumento dello sconto è stato accettato generalmente, non al certo come una cosa lieta, ma come una necessità. Le cause vere dello squilibrio che ha determinato il rialzo nei cambi e tanta progressione e persistenza nel rialzo, sono da cercare, non nella legge del 7 aprile 1881, non nelle difficoltà presenti del bilancio, ma nei

fatti che seguono: nella importazione aumentata e nella esportazione diminuita, d'onde venne il primo rialzo; nella povertà della nostra circolazione monetaria che ci cuopre appena in parte e ci rende perciò più esposti ai mutamenti del cambio; nelle condizioni economiche non prospere, e finalmente, e in sommo grado pur troppo, nella sopraggiunta dell'arbitraggio.

L'anno 1884 si è chiuso segnando 1318,7 milioni alla importazione e 1065,5 milioni alla esportazione, e però con una eccedenza della prima sulla seconda per 253,1 milioni. Nell'anno 1883 questa stessa eccedenza era salita soltanto a 106,4 milioni. I mesi di gennaio e febbraio dell'anno corrente non sono meno istruttivi. L'uno segna alla importazione 113,7 milioni e dà alla esportazione solo 82,7 milioni; l'altro si fa conoscere con 115,3 milioni, segnati alla prima, e 70,1 milioni, dati alla seconda. Così abbiamo già un'eccedenza di importazione che si ragguaglia a 76,2 milioni, 31 nel gennaio e 45, con proporzione crescente, nel febbraio, rimpetto ad una eccedenza di soli 32,9 milioni nei primi due mesi dell'anno 1884.

In quanto alla nostra circolazione monetaria, basta ricordare che la popolazione italiana è quella che nel confronto con altre della famiglia europea, inclusa la Svizzera, sta al disotto di tutte. La nostra circolazione monetaria dà lire 40 30 per abitante, mentre quella della Francia dà 214 80; quella dell'Inghilterra 85 90; quella della Germania 72 25; quella della Spagna 78 10; quella dell'Olanda 105; quella del Belgio 123 40; quella della Svizzera 47 70 (1).

Sulla crisi economica non è il caso di fermarsi; tutti la conoscono perchè nessuno ha potuto sottrarvisi e perchè gli effetti di essa, ancorchè passeggieri, sono stati protratti.

Che dire dell'arbitraggio? L'argomento è di quelli scottanti, perchè, pur troppo, vi hanno contribuito mani italiane in molta parte. Tant'è, come diciamo più innanzi, tutte le posizioni esistenti a Parigi sono contro l'Italia! E non si tratta di bazzecole soltanto!

Così vediamo che dallo squilibrio fra la importazione e la esportazione, prima causa del mutamento del cambio a nostro danno e dello inasprimento di esso, siamo venuti, per via dell'arbitraggio, con una progressione spaventosa, al più alto segno, e al peggiore, che ci potesse capitare

(1) Haupt, *Politica e Statistica monetaria.*

mentre le condizioni della politica, divenute difficilissime, erano già assai gravi per dare da pensarci.

Ma come entra in ciò il Governo? Come c'entra il ministro delle finanze? Sono essi imputabili del cholera sopravvenuto, dei raccolti mancati, della esportazione diminuita, dei casi del Tonchino, della questione ricorrente dell'Afganistan, del forte *stock* di rendita italiana che si trova ancora nelle mani di possessori stranieri e della guerra di Borsa?

E quando questa guerra va oltre il segno, anzi non ha più misura, quando la nostra rendita all'estero viene colpita da una speculazione che vende per vendere, è egli permesso di aggravare ancora più la situazione con frasi alto sonanti, con accenni a demonetizzazione di rendita mediante carta che non vale all'estero e che eccede i bisogni del commercio interno, sognando pericoli imminenti e rappresentando il governo del paese nelle mani di gente che lo conduce a rovina certa? — Questa è politica di Borsa.

Sulla misura tenuta nel rialzo dello sconto, che forse è la sola cosa discutibile, ci pare di poter dire che, data la situazione anteatta e data quella presente, non era il caso di limitarla a un mezzo punto. Gli esempi del passato non suffragano. Nell'anno scorso la crisi era esclusivamente monetaria e ristretta al mercato inglese abbastanza lontano dal nostro; perciò poteva sperarsi che non uscisse da esso, o che uscita non si allargasse sensibilmente ad altri paesi. E questo avvenne. In condizioni somiglianti, quando lo studio delle principali Banche doveva esser rivolto ad ottenere che i portafogli stranieri non corressero a sbarazzarsi della carta italiana per rifornirsi di quella inglese, come più rimunerativa, poteva bastare anche un aumento per gradi. Così le Banche andarono dal 4 0[0 al 4 1[2 e poi al 5 0[0. Con questi spedienti i cambi non fecero aumenti ulteriori e la esportazione del numerario venne contenuta dentro certi limiti.

Oggi, all'opposto, rimpetto a condizioni assai peggiori, rimpetto alla forte perdita di numerario alla quale è andata soggetta l'Italia con una continuità allarmante, non si poteva esitare. L'aumento di un solo mezzo punto dopo i casi dello scorso anno sarebbe riuscito inadeguato; se fatto, le Banche avrebbero dovuto condursi ben presto ad un nuovo rialzo; ciò avrebbe aumentato l'allarme e reso più largo e meno riparabile il danno.

Perchè non bisogna dimenticare che ci siamo trovati, come si suol dire, sul bagnato. C'è chi crede che l'esodo della valuta metallica sia incominciato ora; c'è, perchè lo abbiamo letto. Ma tutti quelli i quali s'in-

teressano anche soltanto mezzanamente di queste cose, sanno che esso ebbe principio fino dall'ottobre scorso, sostò alquanto nel dicembre e nel gennaio, e riprese con movimento crescente nel febbraio di quest'anno. Fatti tutti i calcoli, tenuto conto del numerario uscito dal tesoro sia nei cambi sia nei pagamenti delle cedole e di quello che è uscito dalle Banche e dalla circolazione interna, crediamo di non esagerare segnando dall'ottobre a oggi una perdita da 140 a 150 milioni di lire fra oro e argento a pieno titolo e oro rappresentato da fondi sull'estero presso la Banca. Questa sola, come si ha dalle situazioni fra il 10 ottobre e il 31 marzo, ha perduto nell'intervallo ben 51 milioni nel fondo in argento e 31 e mezzo nei fondi sull'estero.

Dall'altra parte è anche da considerare che, in massima, i movimenti frequenti nel saggio dello sconto non sono i più acconci, perchè disturbano. Questa è pure la regola osservata dalla Nazionale belga; intorno alla quale possiamo ricordare che essa, in momenti difficilissimi, non si peritò di aumentare lo sconto dei recapiti tratti dall'estero sul Belgio fino al saggio del 9 0[0, e ne ebbe ottimo esito.

La guerra di Borsa e la persistenza di una sensibile differenza fra i corsi della nostra rendita all'estero e quelli delle piazze italiane, causa dell'arbitraggio, ha impedito che il rialzo dello sconto al 6 0[0 desse tutti i suoi frutti. Ma il paese può rassicurarsi: salvo casi eccezionali e straordinari, noi crediamo che l'aumento fatto basterà. La crisi è giunta ormai al punto estremo nel quale una risoluzione è inevitabile: sarà la guerra, o sarà la pace, non vivremo più di soprassalti e torneremo ad uno stato normale che ci darà modo di prepararci a ricuperare le perdite fatte.

Intanto l'aumento dello sconto ha giovato anche ad avvertire la speculazione che era tempo di fermarsi. Così, nel caso di guerra, che vogliamo mettere innanzi soltanto come una ipotesi, la speculazione verrà a trovarsi più libera, perchè meno impegnata; assicurata la pace, potrà cooperare alla restaurazione graduale del credito, purchè guidata da uno spirito sano e conscia del suo stato e del suo interesse di andare adagio.

Del resto l'aumento dello sconto non è il solo provvedimento che sia stato preso in questi giorni nefasti. La Banca e il Tesoro, per quello che ne sappiamo, hanno preso a dare oro in relazione ai bisogni più urgenti, o verso sconto di carta lunga sull'Italia o largheggiando nel baratto specialmente nei centri dove se ne è presentata più viva e insistente la domanda per l'estero. Un primo effetto di ciò si vede, mentre scriviamo,

in un certo raddolcimento del cambio; l'altro, che verrà poi, si avrà nel ritorno del capitale straniero alla nostra carta.

La cosa che occupa maggiormente la speculazione in America è il possibile avvenimento delle ostilità fra l'Inghilterra e la Russia; senonchè le ultime corrispondenze da New York, andando più addentro nella situazione, ci dicono che l'apatia del pubblico e la sua diffidenza a correre i rischi della speculazione hanno impedito, almeno fino a quel punto, l'attività che poteva essere determinata dal cambiamento avvenuto nell'amministrazione del Governo e dalla possibilità di una grande guerra in Europa. I prezzi, sui primi di questo mese, furono in complesso quelli stessi di tre settimane fa; però la depressione negli affari in generale è molta, e le notizie riguardanti le ferrovie sono cattive.

Il solo fatto che dà un po' di coraggio nei circoli finanziari è la riforma politica inaugurata dal presidente Cleveland; quel che egli ha fatto finora a tal fine ha riscosso il plauso generale, eccettuato, s'intende, quello del partito dell'argento, giacchè il presidente ha fatto sapere col mezzo del suo nuovo segretario Manning che egli si adoprerà quanto più possibile a ristabilire la fiducia e a promuovere gli interessi delle industrie e del commercio.

Il cambio americano della lira sterlina che lasciammo a 4 84 1[2 per il 60 giorni ebbe l'aumento di quasi un centesimo e chiuse a 4 85 1[4, che fa il breve 4 88, col 2 1[2 per mille in favore di Londra. Il cambio su Parigi restò invariato.

Le situazioni delle Banche associate dal 28 marzo al 4 aprile non offrono alcun cambiamento che sia di entità. Avvertiamo la diminuzione di 2 milioni di lire nel fondo metallico, di 6 milioni nei valori legali e di 6,5 milioni nella eccedenza della riserva che ammonta a 235,7 milioni. Gl'impieghi presentano l'aumento di circa 9 milioni. L'ultima situazione al giorno 11 presenta risultamenti opposti. Segna aumento nei primi tre capitoli accennati e una piccola diminuzione nel quarto.

I saggi per prestiti brevi oscillano sempre tra l'uno e l'uno e mezzo per cento; lo sconto per la carta commerciale di primo ordine varia tra il 4 e il 5 0[0.

Sul finire della settimana scorsa pareva che la Banca d'Inghilterra, trovando il saggio del mercato libero minore di oltre l'uno per cento del

minimum ufficiale, potesse ridurre nuovamente il suo saggio di un altro mezzo punto; ma il fatto ha dissipato le previsioni.

Per intendere bene la situazione su questo punto bisogna por mente che il commercio inglese è assai stretto e che la speculazione è ridotta ai minimi termini. Le poche transazioni che avvengono sono concluse " for cash, „ ossia per contante; le Banche stentano a trovare recapiti per l'impiego del loro denaro e la domanda che esse ne fanno ha l'effetto di ridurne sempre più il prezzo. Si aggiunge che le stesse Banche sono molto guardinghe nelle anticipazioni che fanno perchè temono d'immobilizzare i loro fondi.

Tuttociò spiega la facilità del danaro e l'aspettazione di una riduzione del saggio anche da parte della Banca.

Peraltro la politica e le condizioni dei mercati monetari del continente hanno un gran peso nella bilancia. Così, mentre nei primi giorni del mese il danaro per i prestiti brevi era offerto a 1 1|2 0|0 e la carta a 90 giorni veniva scontata al 2 0|0, alla prima notizia delle ostilità scoppiate sulla frontiera afgana i prestiti brevi salirono al 2 e 2 1|2 0|0 e il saggio dello sconto aumentò a 2 1|2 e 2 5|8 0|0.

È fuor di dubbio che una guerra anglo-russa determinerebbe un aumento nel valore del danaro, perchè essa obbligherebbe il Governo a contrarre larghi prestiti e perchè i capitali fluttuanti diminuirebbero sensibilmente. Ecco la ragione per la quale l'*Economist*, che una settimana fa consigliava la Banca a desistere dal combattere più a lungo la tendenza del mercato a saggi più miti ed a ridurre il proprio sconto, oggi non solamente giudica necessario che questo sia mantenuto, ma affaccia il timore che possa essere rialzato fra poco.

Tutti i cambi, e principalmente quello su Parigi e su Berlino, sono sempre favorevoli a Londra. Il primo cadde a 25 35 1|2 per un sol giorno, poi salì rapidamente di nuovo a 25 41 con forte domanda; perciò le importazioni da Parigi sono continue e di qualche entità. Il secondo, che lasciammo a 20 47, appena lo sconto a Berlino fu ribassato al 4 1|2, risalì a 25 50. Non è quindi improbabile che un nuovo aumento, sebbene piccolo, faccia riprendere all'oro tedesco, come poche settimane or sono, la via di Londra. Dal primo al 15 di questo mese l'oro entrato nella Banca ammontò a 261 mila sterline.

L'ultimo bilancio della Banca di Inghilterra al dì 8 aprile offre i cambiamenti che avvengono di solito nella prima settimana di questo mese, per effetto della riscossione dei dividendi. La riserva, a lire sterline

16,160,000, è diminuita, durante la quindicina, di lire sterline 1,760,000; il fondo metallico, a L. 25,300,000, è scemato di 700 mila sterline; i depositi, nell'importo di L. 34,200,000, sono diminuiti di circa tre milioni e mezzo di sterline. In conseguenza di ciò la proporzione fra quest'ultima e la riserva, che al primo aprile era caduta a 44 3[4 0[0, è risalita a 47 1[4 0[0.

Le condizioni del mercato parigino, considerato nell'insieme, sono tristi; per noi in ispecie sono pessime.

Ma è bene che le si sappiano, perchè ciò varrà a togliere varie illusioni e a far intendere che ci occorrono soprattutto tre cose: prudenza, energia indomabile e coscienza piena di quello che c'incombe.

Il mercato monetario è nullo: appena si parla di qualche transazione fuori Banca a 2 3[4 e 2 7[8 per cento sopra ottima carta; l'alta Banca resta a 2 5[8 per cento nominale, perchè, pel momento, le società di strade ferrate non ne prendono. I buoni del Tesoro a lunga scadenza sono offerti alla pari con poche domande.

Lo *chèque* su Londra in rialzo a 25 41 per effetto dei pagamenti delle differenze di Borsa che si fanno ascendere da 600 mila a 800 mila sterline. Parigi si è astenuta dal ritiro dei titoli in considerazione della estrema facilità dei riporti a Londra e anche del *déport* sui valori di speculazione.

Il cambio su Berlino è domandato senza offerte serie a 122 5[8, più lo sconto del 4 1[2 per cento, donde si ha la parità di Berlino a 123 91 tal quale.

La carta sull'Italia è offerta in copia e da tutte le parti a 1 per cento di perdita. Non appare alcun acquisto di qualche entità, perchè le posizioni di arbitraggio sono tutte contro il nostro paese. La carta lunga è ugualmente offertissima e senza prenditori. La ripugnanza dell'alta Banca ad acquistarne, almeno per ora, dipende dalla incerta tendenza della valuta italiana in generale. Nessun ragionamento è buono a farla cessare.

L'oro in verghe è negoziato facilmente a 6 per mille; i napoleoni fanno il premio da 1 a 3 per mille secondo il peso. L'argento meglio tenuto a 176 per mille di perdita.

Le situazioni della Banca di Francia segnano aumento nel portafoglio, nelle anticipazioni e nei depositi e una piccola diminuzione nel fondo in oro. La Banca continua a difendere la sua riserva aurea rifiutando assolutamente le domande d'oro per scopi d'arbitraggio.

La sottoscrizione a un milione di obbligazioni del Credito fondiario,

aperta il 9 aprile, è stata coperta tre volte. L'esito della sottoscrizione, tenendo conto delle contingenze nelle quali è avvenuta, è qualche cosa.

Accennammo a suo tempo le ragioni che condussero la Reichsbank ad aumentare il proprio saggio officiale dal 4 al 5 0[0. Il cambio su Londra, salito a 20 54 1[2, aveva sorpassato il punto dell'oro e la esportazione del metallo prezioso aveva in pochi giorni assunto proporzioni abbastanza allarmanti. La Reichsbank, gelosa del proprio oro, non solamente aumentò il saggio, ma fece intendere che non si sarebbe fermata sulla via del rialzo se non quando il cambio della sterlina non fosse disceso dal punto dell'oro. Ciò sorprese a prima giunta il mercato, e lo tenne sospeso; ma i fatti successivi lo condussero ad un miglior giudizio della cosa. Fu veduto ben presto che l'aumento della carta sull'Inghilterra era stato prodotto, non al certo dai bisogni del commercio, ma dall'arbitraggio, causa lo scoppio di una lotta formidabile fra la Borsa di Londra e quella di Berlino.

Intanto la situazione mutò sensibilmente. Il ribasso dello sconto a Londra unito al rialzo di quello di Berlino, ridusse il cambio a vista fra le due piazze a 20 46. Questo fatto e le speranze di pace, allora rinate, permisero alla Banca dell'impero di tornare a un saggio più mite, ossia a quello del 4 1[2. Ciò avvenne, com'è noto, ai 4 di aprile.

Diminuito il saggio della Banca, quelli del mercato libero ridivennero naturalmente più facili; ma le notizie del 9 di aprile e l'effetto che esse ebbero nei mercati di Londra e Parigi compromisero nuovamente ogni cosa. I saggi del mercato libero, scesi a 3 1[4 e 3 1[8 0[0, tornarono rapidamente al 4 e 4 1[4 per cento e vi rimasero. La Reichsbank non fa nulla al disotto del saggio officiale.

In quanto ai cambi, dobbiamo soggiungere che quello su Londra, caduto a 20 46, aumentò di nuovo fino a 20 52 1[2, e che la carta su Parigi si è mostrata piuttosto scarsa. I biglietti russi sono al prezzo di 196 75, un poco al disopra del corso più basso di 193 50, fatto nell'altra settimana.

La Borsa di Berlino è eccitatissima, perchè ha tutto da perdere dallo scoppio della guerra fra l'Inghilterra e la Russia; quella di Francoforte è più calma, perchè non sa persuadersi del conflitto, avendo riguardo specialmente alle conseguenze finanziarie che sarebbero gravissime. Il mercato monetario se ne risente; ciò è naturale ed è apertissimo.

Le situazioni della Banca dell'impero fra il 23 marzo e il 7 aprile indicano una nuova perdita di 32 milioni di lire nel fondo metallico, un

aumento di circa 28 milioni nel portafoglio e quello di 54,6 milioni nelle anticipazioni.

Lo sconto è divenuto più caro anche nel mercato di Vienna. Lasciammo la carta di primo ordine a 3 1[4 per cento e il portafoglio di Banca a 3 3[8; ora l'una varia da 3 5[8 a 3 3[4, l'altro oscilla fra 3 7[8 e 4 per cento.

Il cambio su Londra minaccia pure i fiorini austriaci: esso è salito da 124 30, prezzo segnato il primo aprile, a 126 10, ossia a un prezzo non veduto da oltre otto anni. Peraltro, affinchè una esportazione per conto inglese possa avere effetto calcolando il prezzo odierno di 49 d. per oncia d'argento, bisogna che il cambio a Vienna tocchi il prezzo di 126 80.

La situazione della Banca austro-ungarica è rimasta quasi invariata. Il portafoglio presenta l'aumento di circa 11 milioni di fiorini.

Il mercato d'Amsterdam è sempre assai ristretto; l'interesse per le anticipazioni rimane intorno al 3 0[0.

L'ultimo bilancio della Banca offre l'aumento di 9 milioni nel portafoglio e di circa 4 milioni e mezzo nel fondo in oro.

Le notizie di Bucarest sono sempre poco soddisfacenti. Le transazioni in generale sono limitatissime; le esportazioni poche. Il premio sull'oro, rimasto per qualche tempo al 10 1[2 0[0, è salito di nuovo a 15 10 0[0.

I mercati italiani soggiacciono al presente ad una prova durissima. Se e quanto durerà lo stato nel quale si trovano, o se muterà presto in meglio, non sappiamo; il meglio, al certo, è desiderabile. Rimpetto al brusco voltafaccia e al danno intendiamo come sieno portati a reagire; pure oggi è il tempo di raccogliersi per prender lena e, soprattutto, per evitare guai peggiori e disastri. Finchè le liquidazioni sono state favorevoli alla massa degli operatori, volta all'aumento, le disponibilità sono apparse piuttosto abbondanti; ma dacchè la speculazione ha preso proporzioni sempre più larghe e varie contingenze sono sorte a contrariarla, quello che pareva abbondante in principio, si è nel fatto e con l'andar del tempo verificato scarso. Se ne ha una prova manifesta nel prezzo dei riporti divenuto sempre più caro.

In questa condizione di cose il raccoglimento al quale abbiamo accennato dianzi s'impone come una vera necessità. Nessuno può dire nè

che cosa ci riserbi l'avvenire, nè quali saranno le sorti della liquidazione che si approssima. E poi i nostri mercati non devono dimenticare che l'arbitraggio pesa sull'Italia come un grave danno, e che l'aumentarlo non sarebbe al certo nè opera savia nè opera patriottica.

Quello che diciamo per la speculazione sui titoli e sui valori dobbiamo estendere anche alle operazioni di cambio e alle speculazioni sulla valuta. Il paese, preso generalmente, non ha dimenticato la raccomandazione di astenersi dal cambio *non necessario*, che fu fatta con efficacia nel primo inizio dell'abolizione del corso forzato; ma è certo nello stesso tempo che alcuni, venuta la occasione di farne a meno, non hanno saputo resistere a questa e l'hanno messa da parte. Questa condotta sta bene insieme con quella di una certa stampa che con la diffidenza ingenerata e gli allarmi sparsi ripetutamente senza ragione e senza causa, ha badato più al piacere di offendere e umiliare gli avversari, che al bisogno di fare gl'interessi veri del paese e di tenerne alto il credito sott'ogni riguardo.

Il Senato del regno è convocato pel giorno 20. Val dire che l'ora di terminare la lunga pendenza delle convenzioni ferroviarie è ormai giunta. Noi speriamo che il Senato opererà secondo le conclusioni dell'ufficio centrale, e crediamo sempre che dall'approvazione della legge il Tesoro dello Stato e il paese trarranno particolare vantaggio.

I casi sciagurati ai quali assistiamo faranno che la legge sorgerà in mezzo a condizioni molto mutate; ma se ciò porterà qualche ritardo negli effetti, non gli impedirà. *Quod differtur non aufertur.*

Benchè taluni, non potendo negare che la legge è destinata a recare qualche sollievo, siano stati pronti a dire che sarà in ogni modo un sollievo temporaneo, un miraggio, e che le condizioni della finanza torneranno presto in pessimo stato, pure abbiamo fede che i fatti sperderanno i tristi presagi.

Le conclusioni dell'ufficio centrale sono per l'approvazione pura e semplice del disegno di legge quale venne adottato dalla Camèra dei deputati, essendo esso onestamente convinto che il Senato, quando si accosti al partito di accogliere la proposta del Governo, farà opera sapiente, siccome i tempi richiedono. L'egregio relatore domanda che si faccia una volta il silenzio sopra questa travagliata questione, che irrita e divide gli animi, e soggiunge che sarà ventura comune, poichè fra gli uomini di cuore, che sono gli avversari di ieri, non vi sarà più altra gara, fuor quella di vincersi l'un l'altro nelle prove di affetto e devozione alla patria.

Con ciò tutte le ricamature fatte sulle intenzioni dell'on. Saracco e sull'attitudine di lui sono tolte via di un colpo. Quale ammaestramento!

Le transazioni in genere sono diminuite; lo sconto nel mercato libero, divenuto meno facile, oscilla fra 4 1[4 e 4 1[2 per cento per la buona carta.

Dalle cose dette fin qui appare chiaramente che tutti i mercati soggiacciono ad una crisi dolorosa e acuta e anche a particolari strettezze, tranne quello di Londra che si distingue per abbondanza di danaro e miti saggi. Se la guerra dovesse divampare, è certo che il danaro diverrà sempre più scarso e rincarirà da per tutto; se, all'opposto, la crisi presente verrà risoluta in bene, è lecito presumere che la tensione odierna sparirà e che le condizioni generali torneranno più facili.

Per le particolarità delle situazioni delle Banche rimandiamo il lettore all'appendice (1).

Poichè lo *Stock-Exchange* ha continuato a dare il tono alle Borse anche in questa prima metà del mese, non sarà inutile un po' di storia per vedere quali casi abbiano potuto condurlo nell'atteggiamento preso rimpetto alle piazze del continente e a mantenervisi. Molto è stato già detto su ciò; pure crediamo che certe circostanze, non ancora a noi ben note, meritino di esser fatte palesi.

Le notizie di Parigi avevano dimostrato allo *Stock-Exchange* che il rialzo degli ultimi tempi fosse stato in parte l'opera di un'accolta di compratori di cattiva qualità. In previsione di un *krach* ritenuto inevitabile, lo *Stock-Exchange* non ha esitato a mettersi decisamente al ribasso. La speculazione inglese aveva cominciato dal valore più variabile di Borsa, come si erano addimostrate le azioni Suez, ma le ne incolse male, forse perchè il frutto non era ancor maturo. Parigi non ebbe pietà dello scoperto, e quella vi lasciò la pelle. Sopraggiunti gli avvenimenti del Tonchino, Londra si rifece ad usura su gli altri valori, e specialmente sui fondi russi.

In questa disposizione degli animi e in questo stato di cose, il mercato

(1) Vedi a pag. 785.

inglese rimase aperto soltanto ai capitalisti intenti all'acquisto degli *stocks* conosciuti. Ma su ciò è da ricordare che questi capitalisti sono distribuiti in tre categorie. Alla prima appartengono quelli che traggono i loro redditi dagli impieghi; alla seconda quelli che vivono col prodotto delle loro terre; alla terza quelli che si danno agli affari in generale. I capitalisti della prima categoria hanno continuato ad impiegare i loro risparmi; ma quelli delle altre due non sono affatto in condizione di ricorrere al mercato, o perchè gli affittuari non possono pagare i loro fitti, o perchè gli affari industriali non hanno dato utili corrispondenti. La seconda delle tre categorie accennate è, come ciascun sa, la più larga.

Posto tutto questo non può recar meraviglia che il mercato si trovi mancante nella clientela e che le transazioni sieno divenute piuttosto scarse.

Per rispetto alla Borsa di Parigi dobbiam dire che i fatti sopravvenuti hanno dato ragione agl'inglesi fin troppo. Questi fatti hanno dimostrato l'eccesso della speculazione al rialzo sul 3 0[0 francese, sulla rendita italiana e su altri valori. La liquidazione delle rendite potè avvenire meno disastrosamente perchè grossi e piccoli si adoperarono con la maggior energia affinchè riuscisse nel miglior modo che era possibile dopo il colpo di testa del 31 marzo; ma lasciò uno strascico che ebbe conseguenze assai tristi. Intanto, nel fuggi fuggi di quella data, potè accadere che molte delle posizioni al rialzo, le quali furono credute alleggerite, restarono con la maggior parte dei loro impegni; ciò aprì la via a nuove scosse e le rese inevitabili. Le differenze pagate furono enormi: molti membri della *coulisse* si appigliarono al partito di chiudere il taccuino; qualcheduno lasciò in tronco ogni cosa e fuggì.

Certezza di differenze considerevoli, fallimenti e fughe clamorose prelusero alla liquidazione dei valori che si compie oggi. Ma quello che importa maggiormente al caso nostro è la situazione fatta alla nostra rendita soprattutto in conseguenza della posizione presa su essa da un banchiere ormai noto e da molti di quelli del suo seguito, e dei rumori fatti e degli allarmi sparsi rispetto ad essa. I riguardi più elementari e la mancanza di dati precisi, i quali naturalmente non possono essere a notizia del pubblico, ci vietano di addentrarci troppo nella cosa; ma possiamo dire che la posizione accennata e quei che la tenevano e vi si adoperavano erano divenuti un vero incubo per tutti. Ciò spiega come alla nostra rendita siano stati resi onori quali potevano esser dati alla turca. È tutto dire! E ciò av-

venne come se la consegna fosse di tirare a quel segno, o come se il crollo di quella posizione e la grande rovina che ne sarebbe avvenuta avessero potuto essere un tanto di guadagnato e un gran bene per la Borsa.

In riguardo alla posizione della Borsa di Berlino riferiamo il passo seguente che ci sembra riassumerla tutta. *Notre Bourse est déroutée par les nouvelles de l'Afghanistan. La guerre a éclaté entre les russes et les afghanes. Dieu nous garde que les anglais s'y mêlent; la déroute déviendrait énorme.* Ciò in data del 9. Questa situazione era ben nota a Londra. E difatti lo *Stock Exchange* sapeva benissimo che gl'impegni di Berlino sui valori russi erano enormi; lo sapeva e ne teneva conto. Tutti, si diceva a Londra, tutti a Berlino sono al rialzo sopra titoli che l'Inghilterra e la Francia si rifiutano di comprare anche a basso prezzo; ecco un altro punto nero della situazione che potrebbe divenire inquietante se la questione politica si incrudelisse. E Berlino, di rimando, che sentiva pur troppo di essere sovracarica, ma che nello stesso tempo intendeva che il resistere per essa era una necessità sorta nel medesimo giorno nel quale aveva fatto il prestito russo, stava in forte timore e per sè e per il mercato di Parigi. Francoforte soltanto ha potuto mantenere una fermezza relativa dipendente dal non potersi la maggior parte degli speculatori persuadere che la Russia si abbia ad impegnare in una guerra contro la Inghilterra.

Benchè i fatti e le previsioni narrate sieno appena un abbozzo del quadro, pure bastano a far vedere la situazione delle varie piazze e che cosa si poteva e si potrebbe ancora aspettarsene. Dopo il nuovo disastro determinato dalle notizie del giorno 9, la guerra di Borsa, incominciata ai 31 marzo, riprese nuovo vigore e s'inasprì più che mai. Le vendite continuarono su vasta scala; gli sforzi per farvi argine furono giganteschi; ma le contro-partite mancarono. Quello che si distinse sopra tutti i mercati nel secondo *krach* fu lo *Stock-Exchange*, il quale, esagerando alla sua volta, si trovò di aver venduto molto più di quello che non avesse comprato.

Gli effetti di tutta questa immensa confusione che ci rende l'immagine di un vero *caos* di Borsa furono, per Londra, il ribasso dei consolidati da 98 3[16 a 94 7[8 e quello dei fondi russi da 90 1[2 a 81 1[2, con la perdita di 9 punti in un sol giorno!

Per Parigi avemmo il ribasso dell'ammortizzabile da 80 70 a 78 40; del 3 0[0 perpetuo, da 78 80 a 76 47; del 4 1[2 0[0, da 109 05 a 107 35;

dell'egiziano, da 346 a 313; della Banca ottomana, da 585 a 543; delle azioni Suez, da 2155 a 1970. Per Berlino dobbiamo dire che la rendita germanica 4 0[0 scese da 104 50 a 102 90; la prussiana da 104 50 a 103; la rendita russa del prestito del 1877, da 95 3[8 a 92 90; quella del prestito 1880, da 80 7[8 a 74 80; quella del prestito 1883 in oro, da 107 5[8 a 103.

Quel che accadde alla nostra rendita è ancora più triste. Londra la ridusse da 95 1[8 a 91; Parigi la fece discendere da 96 95 a 92 25; Berlino la ribassò da 96 60 a 94 25. Questo fra il giorno 3 e il giorno 9 aprile; ma approssimandosi la liquidazione del 15, e con l'approssimarsi di essa crescendo i rumori sulla forte posizione italiana esistente a Parigi e i timori sorti in riguardo ad essa, si ebbe la giunta di nuovi ribassi e nuove perdite. Così, fra il giorno 11 e il giorno 14, la rendita ripiegò a Parigi da 92 85 a 92; nello *Stock-Exchange*, da 92 1[4 a 90 3[4; a Berlino, dov'era stata tenuta meglio che in altri mercati, da 93 40 a 91 50. E diciamo questo riferendoci esclusivamente ai corsi di chiusura; chè se dovessimo tener dietro alle violente oscillazioni durante borsa, nelle quali a Parigi in specie fu ballottata da una mano in un'altra con tendenza incertissima e spesso fra le mani di una sola persona per mancanza della contro-partita, non la finiremmo più. Basti avvertire che nell'orgia, o nel delirio, come si ha da chiamare quello spettacolo, si ebbero corsi ancora più bassi di quelli segnati in ultimo.

Ma il credito italiano doveva avere una rivincita. Un alto intervento, promosso a tempo, con provvedimenti abili e adeguati all'uopo, fece argine finalmente e pose termine alla sconcia baraonda. Speriamo e crediamo che il paese ne terrà conto. In questo modo la liquidazione è passata senza altre catastrofi a carico del credito nostro e la posizione della rendita italiana nelle varie Borse è ora fortunatamente il rovescio di quella dei giorni più dolorosi. Chiudiamo con i corsi di 92 a Londra; 93 40 e 02 di riporto a Parigi e 92 90 a Berlino, nel giorno 16.

Nelle Borse nostre gli sbalzi non sono stati enormi; ma l'aver esse voluto restare troppo al di sopra di quella di Parigi ha nociuto molto. Roma è scesa da 97 77 a 93 80; Genova da 97 75 a 93 50; Milano da 97 70 a 93 55; Torino, da 97 75 a 93 05. Questi corsi danno il massimo e il minimo della rendita in chiusura durante la quindicina. Il primo effetto del mutamento sopravvenuto a Parigi è stato il seguente: Roma e Genova, oggi 16, segnano 94 40; Milano segna 94 20; Torino, 94.

Per riguardo ai valori, ci teniamo a quelli di maggior conto, che sono le azioni della Banca Nazionale ribassate da 2273 a 2200 e 2180, poi tornate a 2210; quelle della Banca Generale, scese da 643 a 609, poi tornate a 616; quelle del Credito mobiliare, portate da 1006 a 900, ora a 935; e quelle delle ferrovie meridionali che da 721 ribassarono a 668 e ora son tornate a 683.

Le azioni della Nazionale Toscana sono rimaste intorno a 1180; quelle della Banca Romana chiudono a 1125; quelle della Banca di Torino, a 825; quelle della già Banca Napoletana, a 510 ex dividendo; quelle della Banca subalpina e di Milano a 525.

Relativamente ai valori ferroviari in generale possiamo dire che i buoni meridionali hanno variato da 552 a 554; le obbligazioni della stessa Società, da 316 a 300; le Palermo-Trapani, prima emissione, da 318 a 305; quelle di seconda emissione, da 314 a 307; le Sarde serie *a*, da 312 a 302; quelle serie *b*, da 309 a 305; le nuove, da 319 50 a 301; le meridionali austriache, da 312 a 309; le centrali toscane, da 509 a 502; le pontebbane, da 483 a 480; le azioni del Gottardo, da 525 a 520.

I valori locali presentano i movimenti che seguono. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri da 375 a 350; quelle del cotonificio, da 383 a 352; quelle del lanificio, da 1100 a 1080; quelle del linificio e canapificio, da 336 a 330. Ciò per Milano.

Nella Borsa di Roma, le azioni stampigliate dell'Acqua Marcia sono restate intorno a 1460; quelle del Gas romano hanno piegato da 2090 a 1980; quelle del Banco di Roma, da 695 a 666; le Condotte, da 576 a 566; quelle dei Molini sono tuttavia a 435.

Il Blount, il Rothschild e i certificati del Tesoro, emissione nota, hanno chiuso rispettivamente con i corsi di 94 98 e 94.

Le azioni della Navigazione generale italiana hanno piegato da 502 a 488; quelle della Società veneta, da 330 a 316.

Le obbligazioni immobiliari sono restate al prezzo di 500; le azioni, senza che davvero se ne possa dare una ragione plausibile, sono scese da 757 a 715.

Il prestito romano, da 486 a 476; l'unificato di Napoli, da 457 a 446.

Alti i cambi, salvo un leggero raddolcimento in quello su Francia che dopo essere salito rapidamente da 100 50 fino a 101, si trova a 100 90. La Londra a vista, da 25 49 a 25 73; quella a 3 mesi, da 25 27 a 25 43; la carta su Berlino, da 123 05 a 123 25.

Al presente le Borse sono in uno stato di calma e di aspettazione. La situazione politica sempre incerta, il pensiero della liquidazione di fine mese, che si approssima, e quello della carezza del danaro, che peserà indubbiamente sui riporti, danno da riflettere abbastanza a tutti. Auguriamoci che la liquidazione possa aver effetto in una situazione più definita e agevole e senza mancamenti che la rendano doppiamente penosa.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Claudio Achillini. Cenni di Baccio Malatesta. — Modena, Moneti e Namias, 1884 (pag. 55).

L'intento propostosi dall'autore di questo opuscolo, cioè quello di rivendicare la memoria dell'Achillini dall'oblio in cui cadde, non può certo dirsi che sia stato conseguito. Anche i saggi di poesie edite o inedite o rare che qui si riportano come migliori, sono troppo tinti della pece del secolo e difettano troppo di calore. Ma, ciò non ostante, questa piccola monografia non va priva di qualche importanza per la storia letteraria del secolo xvii. Chè, oltre alle poesie medesime, riportate o ricordate, vi si ritesse la vita dell'avvocato bolognese, e se ne ritrae la bontà del carattere, mediante brani di sue lettere già stampate, e la pubblicazione di altre inedite, esistenti in varie biblioteche ed archivi d'Italia, fra le quali son notevoli quelle dirette a Francesco I d'Este per impetrare il perdono ad un giovane soldato, in casa del quale era stata ritrovata, contro il divieto fatto, una pistola. La grazia non fu fatta, ma ciò non scema il merito di chi caldamente la sollecitò. Anche nelle note vi è qualche notizia da non disprezzare. Ma la composizione del libretto, fatta a brani nel *Gazzettino artistico letterario di Firenze*, è male ordinata, sciattamente scritta, sparsa d'errori di stampa, e nella stessa disposizione delle lettere inedite viola, senz'alcun motivo, la cronologia.

Note e impressioni ricavate dalle opere di Ugo Foscolo, di P. Di Colloredo Mels. Terza edizione di bel nuovo ordinata ed accresciuta. — Firenze, tipografia di G. Barbèra.

L'egregio conte P. di Colloredo Mels, che spende il suo tempo, il suo ingegno, e le sue ricchezze nell'illustrare alcuni fra i nostri sommi scrittori, ha avuto la fortuna di esaurire in poco tempo, come si vede, anche la seconda edizione del suo aureo libretto sul Foscolo, sì da imprenderne una terza, che abbiamo oggi sott'occhio.

Le *Note e impressioni* da lui, con somma cura, studio ed amore infiniti, *ricavate dalle opere* dello Zantiota, sono una bene ordinata riunione degli apotegmi foscoliani, vuoi filosofici e morali, vuoi politici e letterari.

È difficile per vero immaginare un lavoro più utile di quello sì felicemente condotto a termine dall'egregio letterato padovano.

Il Foscolo, sanno tutti, fra gli scrittori del secolo decimottavo, per caldi e liberi sensi, per profondità e originalità di pensiero, per forza e venustà d'immagini va tra i più celebrati. L'offrire ora agli studiosi in ispecie, e agli amatori del grandissimo poeta in genere, raccolto, in ben ordinato volume, quanto di più bello, di più alto, di più utile è uscito dalla sua aurea penna; il raccogliere tutte le mirabili sentenze da lui lasciate, come in testamento, agl'italiani; le impressioni da lui ricevute visitando, può dirsi pressochè costantemente, nuovi paesi, nuovi costumi e popoli nuovi; il porre la gioventù italiana in grado di approfittare, con poca o nessuna fatica, di tanto tesoro di sapienza letteraria, civile e politica, è opera veramente meritevole del più alto encomio.

Fu ottimo divisamento di omettere tutti que'passi che il Foscolo scrisse con animo non sereno, mosso da qualche non onesta passione; che se degli uomini grandi deve dirsi tanto il bene quanto il male, sotto gli occhi de'giovani debbono schierarsi solo le virtù, e ciò specialmente quando queste superano di gran lunga i vizi. I vizi sono come poche macule in un bel panno: ne guastano l'apparenza, ma non ne alterano punto la finezza.

Il Foscolo, del rimanente, non ostante tutti i suoi difetti (e non ne ebbe pochi) rimane, e rimarrà specchiato esempio del più puro patriottismo, del più alto disinteresse, della maggiore indipendenza e fermezza di carattere, e il suo nome vivrà caro e benedetto finchè saranno sacri il bello, il buono ed il vero.

Fanno il più bell'elogio alla fatica durata dal Colloredo le parole che a lui diresse Ferdinando Martini: « Ella ha fatto opera degna di molta

lode, chè il suo libro invoglierà allo studio delle opere del Foscolo chi ancora non le studiò, e desterà gradite memorie in chi già le ammirò per intero. »

L'egregio letterato toscano, che ora regge, col Coppino, le sorti della pubblica istruzione, dovrebbe, con la molta autorità che ha, raccomandare l'uso nei licei e nelle altre scuole del regno dell'aureo libretto del Colloredo. Grande vantaggio ne ritrarrebbe al certo la gioventù italiana, che imparerebbe così a temprare il carattere, in questi tempi di generale bassezza, a'forti e magnanimi esempi lasciatici in eredità da'nostri grandi scrittori.

Nel dare all'egregio uomo tutta la lode che gli è dovuta per la bellissima opera sua, noi facciamo un caldo voto; e si è ch'egli possa compiere (come già fece, e nobilmente, per il Guerrazzi) un consimile lavoro sul Leopardi e sul Manzoni, aumentando così la gratitudine che tutti gli professiamo per le sue nobilissime fatiche, e accrescendo novello lustro e decoro al suo nome.

La Secchia Rapita di Alessandro Tassoni. Studio critico di Umberto Ronca. — Caltanissetta, ufficio tipogr. Biagio Punturo, 1884 (pag. 154).

È lodevole che gli studi dai giovani critici si rivolgano di proposito anche agli scrittori del Secento, secolo troppo calunniato, e poco addentro conosciuto. E con savio consiglio il sig. Umberto Ronca ha fatto soggetto di questa sua dissertazione letteraria, il Tassoni, considerato più specialmente nel capolavoro di lui, la *Secchia Rapita*. Già in altro suo lavoro, che qui riassume dalla pag. 104 in poi, egli aveva raccolto i più acuti pensieri de' moderni critici intorno alle « Condizioni e caratteri generali della poesia epica da L. Ariosto ad A. Tassoni. » Ora, prendendo a studiare ex-professo il primo de'nostri poemi eroicomici (che oramai non teme per la priorità il concorso dello *Scherno degli Dei*, come mostra anche il Ronca a pag. 11 e segg.), ne esamina la tessitura, lo scopo, i caratteri, lo stile, i pregi e i difetti, completando e spiegando, e in parte rettificando, i giudizi che ne hanno dato i critici precedenti. Muove dai *Pensieri Diversi* dello stesso autore, ne' quali vede contenuto come in germe lo spirito generale della *Secchia*, e non trascura di giovarsi delle prefazioni fatte dal Tassoni all'opera propria, e delle sue lettere. Ci pare che egli

abbia colto assai bene, e senza eccesso o parzialità, l'indole vera e il merito relativo di questo poema, come apparisce dalle conclusioni a cui viene nell'ultimo capitolo, e che qui riassumiamo: « Il poema la *Secchia* integra mirabilmente l'altre opere del Tassoni, riflettendo e mettendo in luce più limpida e viva la bizzarra indole del suo ingegno; come d'altra parte, ispirato alla realtà, rispecchia fedelmente lo stato incerto, mobile, contradittorio e scettico della coscienza e della cultura del secolo.... Donde la indifferenza dell'autore nello scegliere e trattare con ispirito e tono anche opposto la identica materia; donde quel perenne contrasto, quel dualismo, direi, amichevole e nella materia e nello spirito diverso, ognora trasmutantesi, che si dispiega in tutta la *Secchia;* quindi poi anche la difficoltà di recare un giudizio approssimativamente esatto riguardo a intendimenti più o meno occulti o palesi contenuti nel poema, ecc.... Nella *Secchia*, infine, specchio fedele d'un'età di fede profonda in nulla, ma in cui pur durano i tradizionali ricordi, e mancante d'ogni alta e gagliarda idealità, è contenuto, ma in pari tempo esaurito il mirabile mitologico e il soprannaturale, ch'eran la gioia e il tormento delle età anteriori e la vita dei lor poemi; onde matematicamente esatta parmi la sentenza del Carducci, che quest'ingegnosa parodia.... chiude il ciclo epico in Italia. » Tale è, in sostanza, il contenuto del libro che pure si leggerebbe con maggior profitto, quando ne fosse tratto il troppo e il vano, le parti fossero più lucidamente ordinate, e soprattutto la elocuzione fosse più propria, più accurata, e più italiana.

STORIA.

Urgeschichte des Menschen (*Storia primitiva dell'uomo*) di A. Rauber. — Lipsia ed. F. C. W. Vogel, 1884. Vol. 2 in 8°, pag. x e 436 con due tavole e pag. xvi e 335.

Il titolo reca la modesta giunta di: *manuale ad uso degli studiosi*, il che naturalmente richiama la mente del lettore innanzi tutto su l'attitudine *critica* dell'A. e sul *metodo* della esposizione. Diciamolo alla prima: questo libro in fatto di *critica* va annoverato tra gli ottimi, e in quanto a esposizione, sebbene non esente da difetti, raggiunge lo scopo di istruire con precisione, e di avviare alla ricerca. Nè questo ci par poco: perchè

pur troppo nella copiosissima letteratura degli ultimi anni, la *preistoria* fu sempre trattata, o in monografie specialissime non accessibili ai principianti, o in sunti troppo dommatici ed esclusivi, che tolgono il mezzo di apprezzare giustamente il valore preciso dei fatti, e la credibilità delle interpretazioni adottate.

Questo libro del professore Rauber, anche a prescindere dai molti particolari e dai molti riavvicinamenti nuovi che presenta quasi in ogni capitolo, è di gran pregio come mezzo sicuro di orientazione su lo stato veramente scientifico e critico di tutte le questioni attinenti alla *preistoria*; sia che queste interessino i naturalisti, o sia che giovino agli studi degli storici propriamente detti. Nè con ciò s'intende di dire che l'opera sia popolare; chè anzi è troppo severa, un vero trattato privo per fino delle attrattive compatibili con l'esposizione scientifica.

Tra i due volumi corre non piccolo divario. Il I è tutto dedicato alla esposizione e dichiarazione dei materiali (l'A. dice *Realien*) preistorici che furono finora raccolti, illustrati e interpretati in infiniti libri e monografie: e ci pare che superi di molto in importanza il II volume, che in due distinte sezioni contiene un *prospetto geografico* delle condizioni preistoriche delle varie regioni del mondo, dall'Europa in fuori, e poi un saggio costruttivo su la *formazione* degli elementi primi e principali della civiltà. Difatti il I volume incontrerà l'approvazione di tutti i dotti di qualunque scuola, che vi troveranno raccolti con giudizio, ed ordinati con molta precisione tutti i primi dati della preistoria: mentre non pochi inclineranno a credere che il prospetto geografico del II volume sia incompleto; per non dire già che le vedute costruttive dell'A. son sempre discutibili nei loro principii, come accade di tutte quelle che concernono l'evoluzione storica dei fatti umani. Chi scrive questo annunzio dichiara del resto per conto suo, che egli accetta in buona parte le vedute costruttive del professore Rauber.

L'A. nega giustamente che ci sia un taglio netto tra storia e preistoria, e anzi considera questa e quella come due parti ben connesse di quel solo tutto che è lo sviluppo umano. E come nega questo taglio netto, rigetta con eguale fondamento gli *schemi* e i *periodi* preconcetti che farebbero considerare come inevitabile una certa successione fissa nelle forme e nei mezzi di qualunque civiltà. L'esperienza sta recisamente contro di questo presupposto teoretico, e anzi c'insegna che le varie disposizioni di razza, le varie condizioni di luogo e le azioni reciproche tra i vari popoli, hanno dove ritardata, dove affrettata e dove variata l'evoluzione. Il che non

toglie che per effetto delle più generali predisposizioni della natura umana, e delle più comuni condizioni della natura esteriore, così la preistoria come la storia presentino nelle grandi linee un certo ordine e una certa successione; ma si vuol dire, che non si deve mai precorrere all'osservazione con presupposti *a priori*.

Per ciò il nostro A., nel raccogliere nel I volume tutti i dati della preistoria, dai più semplici istrumenti di pietra sino agl'indizî della vita morale e religiosa, dall'uso primitivo del fuoco, sino agli avanzi degli animali domestici, procede con molta cautela nel riconoscerne i fatti, e nel cavarne degli apprezzamenti varî per ciascuna regione o parte della terra, e mira sempre a mettere in evidenza la lenta transizione della preistoria alla storia comunemente detta. Avversario delle opinioni troppo esclusive, egli per esempio non ammette una sola spiegazione dei fatti religiosi, e dà secondo i casi ragione così agli *evemeristi*, come agli idealisti della mitologia comparata.

Non abbiamo spazio da fermarci sul *prospetto geografico* del II volume. Noteremo solo che l'A. è in genere alieno dal moltiplicare i *centri* di civiltà, e che per esempio ne riconosce un solo per tutta l'America, per quel che s'attiene alla lavorazione del bronzo.

Della parte costruttiva, che chiude l'opera, ecco un breve sunto. Con un breve cenno di morfologia geografica l'A. si apre la via a discutere delle condizioni per la nascita e per la diffusione degli esseri organici. Nega l'origine multipla dell'uomo, e gli assegna una prima ed unica sede, da cui sarebbe emigrato in varie direzioni.

Discute le varie ipotesi su questa sede ed inclina, ma senza maggior precisione, per le regioni più favorevoli dell'Asia. Sul tempo della prima apparizione dell'uomo su la terra dice il pro e il contro, e reca tutti i dati approssimativi; ma gli ripugna di addurre una data troppo tassativa. La razza è una formazione posteriore, effetto di cause multiple. Su i loro caratteri distintivi ei si mostra molto dubbioso, e in genere le considera per meno recise di quel che non paia a molti. Inclina all'ipotesi — a nostro avviso assai discutibile — di una lingua primitiva, differenziatasi poi più tardi. Tratteggia brevemente lo sviluppo graduale della morale e della religione, *in funzione con tutta la rimanente vita umana*, e chiude da ultimo l'opera con un bellissimo capitolo su lo stato, che ei considera nella varietà dei suoi moventi e dei suoi fini, come la più alta opera della civiltà, e la maggior garanzia del vivere umano.

Come si vede, il libro del Rauber è di grande interesse per molte classi di lettori.

RACCONTI.

Dafni e Cloe di Longo Sofista. **Abrocome ed Anzia** di Senofonte Efesio, nelle versioni di A. Caro e A. M. Salvini. Nuova edizione a cura di Felice Martini. — Firenze, G. Barbera editore, 1885 (Collez. Diamante, pag. 406).

L'elegantissima versione degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe* fatta dal Caro, fu impressa per la prima volta, col nome di quest'autore, dal Bodoni il 1786, sopra un manoscritto non autografo, ritrovato nella biblioteca privata di Francesco Daniele di Napoli, accademico della Crusca; poscia con maggiori cure da Sebastiano Ciampi, riscontrata e in parte migliorata sopra una versione di G. Battista Manzini (Bologna, 1643), la quale ora si tiene per certo non esser altro che quella stessa del Caro, desunta da una *bozzaccia* di lui, e indebitamente attribuita al Manzini. Dalla edizione del Ciampi in qua non si erano, per quanto sappiamo, dedicate nuove importanti cure alla versione del Caro, fino al signor Felice Martini che, imprendendo questa ristampa per il Barbera, e riscontrando continuamente la traduzione coll'originale greco e coll'altra riputata versione di Gasparo Gozzi, ne ha tolto materia per una serie di note, in cui addita le principali infedeltà del Caro verso il testo, ed alcuni errori in cui è caduto, riporta i luoghi della versione Goziana quando questa rende più fedelmente il greco, ma ne mette in chiaro l'inferiorità, come opera d'arte, a quella del Marchigiano; infine illustra quelle forme del Caro, che alla maggior parte de' lettori potevano tornar dubbie od oscure. Non sappiamo però approvare che anche il Martini, seguendo l'esempio del Ciampi, abbia inserito nella versione del Caro quel brano dell'originale che, sconosciuto fino a Paolo Courier, fu volgarizzato dal Ciampi stesso, mentre sarebbe stato più conveniente all'indole dell'opera, che è una larga parafrasi, il lasciare al suo posto il supplemento originale di Annibal Caro, e l'altro farlo seguire, come appendice, alla versione. Dopo il *Dafni* del Caro, l'altro dei romanzetti greci che ha sortito una versione classica sono gli *Amori d'Abrocome ed Anzia* di Senofonte Efesio, tradotti dal Salvini; ed a compimento del volume, si trova anch'esso riportato qui secondo l'edizione del Camerini

(Milano, 1863), se non che le rettificazioni fattevi da Ennio Quirino Visconti sono, con miglior consiglio, messe a piè di pagina, piuttosto che in fondo al volume; e qui pure sono aggiunte alcune note di riscontro col testo greco. Una diligente prefazione del sig. Felice Martini contiene brevi notizie sui romanzi greci in generale e su quello di Longo in particolare, la storia del testo di Longo, delle sue edizioni e delle traduzioni italiane, i giudizi dei critici su quelle del Caro e del Gozzi, e infine un cenno sulla versione Salviniana di Senofonte.

Teste calde e Teste fredde di Gerolamo Weis. — Milano, G. Galli, 1885 (pag. 283).

Ci sono in questo mondo degli egoisti, devoti solo al danaro e al proprio piacere e ci sono invece degli altri che non posson vivere senza affetti, e che sono pronti a sacrificar sè stessi per un'idea. Messi gli uni e gli altri a contatto, i primi sono spesso, anche senza precisamente volerlo, i carnefici de' secondi. Ecco il contrasto che il signor Girolamo Weis ci rappresenta nel suo racconto, sotto lo strano titolo qui sopra riportato. Un ricco e fortunato speculatore inglese, Thomas Brown, appartenente alle *Teste fredde*, è stato causa, parte col disprezzo parte anche con infedeltà mal dissimulate, della vita infelice e della precoce morte di sua moglie Cecily Irving, testa calda per eccellenza; ed è poi causa, nello svolgimento del romanzo, di una vita più breve ma non meno infelice, e del suicidio di suo figlio William, simile in tutto per gracilità di complessione e per eccesso di sentimento, alla defunta sua madre. La morte di lui, ascoltata dal padre colla massima indifferenza, affretta le seconde nozze del padre medesimo con una amica non indegna di esso, e questo fatto dà termine al racconto. Un'altra testa calda, la Nina fioraia, vittima pur essa di altre teste fredde, viene a incontrarsi con William del quale è amante riamata, ma sul punto di diventar felice sposandolo, gli è attraversato il cammino dal padre di lui in un modo così crudele e terribile, che essa ne perde il senno, dopo avere perso l'amante. La scena comincia a Londra, e si svolge poi per la massima parte nella città delle lagune, dove William e Nina sono i protagonisti, e dove ha luogo la catastrofe. Il romanzetto si fa leggere con attenzione sempre crescente, tratteggia assai vivacemente e con una minuziosità non prolissa uomini, passioni, avvenimenti: non si perde in vane descrizioni, ma ritrae con

sufficiente calore anche il paesaggio, e benchè non abbia quella proprietà e sicurezza di lingua che si vede nei novellieri toscani, va guadagnando a mano a mano che procede innanzi. Dal lato morale, presenta sì qualche situazione arrischiata, e ci tiene in mezzo ad una società molto corrotta nè sa elevarsi, dal fango che deplora, ad idee nobili e consolanti; ma lascia pure nell'animo un'impressione assai forte di orrore per l'egoismo, e di ammirazione per la virtù. Dove sta dunque il difetto di questo racconto, che, non ostante i suoi pregi, offrè alla critica dei lati assai deboli? Sta primieramente nei caratteri, che sono troppo assoluti ed esagerati nel loro genere. Thomas giunge ad un tal grado d'insensibilità, da riuscire inverosimile, specialmente quando così male dissimula il piacere provato per la morte del figlio; William dall'altra parte è un figlio troppo paziente, un amante troppo timido e casto. Ma la Nina è anche incoerente a sè stessa: una fanciulla divenuta madre illegalmente, come può aver dopo quel delicato pudore, tanto da rassomigliare quasi alla Lucia del Manzoni? e viceversa poi, come può discendere fino a prostituirsi, per non esser costretta a chieder denari al suo amante? Non sapremmo come scusare questa ributtante ed incoerente sua condotta, come non sapremmo in alcun modo nascondere la nausea che ci ispira la catastrofe, dove il padre ha tanto poco rispetto all'amore del figlio, che esso stesso gli contamina l'innamorata, e il figlio non trova poi nel fondo dell'animo un sentimento di collera e di vendetta contro lo snaturato suo genitore. Migliori sono i mezzi caratteri di miss Owes e di mistress Lawson, e belle a dirittura sono, se si guardano separatamente, alcune scene della vita della fioraia, ma non bastano a compensare i gravi difetti dell'intreccio e dello scioglimento.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Naturgeschichte des Menschen (*Storia naturale dell' uomo*), di Friedrich von Hellwald, con illustrazioni di F. Keller-Lenzinger. — Stuttgart ed. W. Spemann, vol. 2 in 8°, pag. x e 500; vi e 660.

Il nome di F. von Hellwald non ha bisogno di raccomandazioni. Cultore insigne delle discipline geografiche ed etnografiche; espositore vivo,

vario, simpatico; lavoratore indefesso, che nel giro di pochi anni ha dato fuori un gran numero di volumi stimati egualmente così dai dotti come dalla gente colta, l'Hellwald tiene oramai un posto notevolissimo fra gli scrittori di Germania, sia che si guardi ai libri suoi più popolari, sia che si pigli a studiarne la *Storia della Civiltà* (ed. 3ª, 1884), opera poderosa, che per un pezzo aspetterà l'uguale. Anche alla gente colta, che fra noi non legge il tedesco, il nome del nostro autore è abbastanza noto per il libro, popolare sì ma utilissimo, di geografia descrittiva, intitolato: *La Terra e l'Uomo*, che la casa editrice Loescher farebbe bene di rinfrescare ora un po' su la terza e più copiosa edizione dell'originale.

Dunque lasciamo l'autore, per venire al nuovo e interessante libro che annunziamo.

Il titolo può trarre in errore. *Storia naturale dell'uomo:* dunque abbiamo qui un nuovo trattato sistematico di etnografia e di antropologia? O una storia naturale del movimento della civiltà? Nè l'una cosa nè l'altra. L'autore, e non senza fondamento, si mostra scettico per quel che si attiene alle classificazioni antropologiche ed etnografiche divulgate fino al presente; nè crede che il lavoro di ricerca speciale sia tanto progredito, da potersi tentare ancora per questo rispetto qualcosa di nuovo, che resista alla prova. Il suo libro non è quindi un trattato, nè scientifico, nè popolare di etnografia, secondo l'ovvio senso della parola. Nè egli ha inteso di rifare le leggi naturali della storia della civiltà, che aveva già altrove esposte; e anzi la sua trattazione s'arresta in questo libro, lì per l'appunto, dove gli pare che il moto della civiltà, nel senso più alto e proprio della parola, chiuda il periodo della *storia naturale dell'uomo.*

Questo libro è adunque una serie di caratteristiche di tutti i popoli ora esistenti sulla terra, considerati nella naturalezza del viver loro, così per gli aspetti esteriori, come per quelli interiori; caratteristiche raggruppate per ordine geografico, con l'intento obbiettivo di una rappresentazione piena, imparziale, spregiudicata. L'etnografia, l'antropologia e la linguistica, che non vengono mai messe in ispeciale evidenza come discipline sistematiche, nè vengono mai discusse nei loro principii, si trovan però qui come naturalmente rifuse nella caratteristica, che è data in forma facile, intuibile e semplice, come si conviene ad un libro d'indole letteraria e popolare nel miglior senso della parola.

L'indole stessa del lavoro non ammetteva la discussione critica delle fonti, ond'è che par sempre di leggere una narrazione piana e scorrevole. Ma l'autore, da scrupoloso ricercatore come gli è, lascia di tratto in tratto

apparire l'aspetto critico delle questioni esposte, cosicchè se il libro per la forma sua popolare potrà andar bene nelle mani della gente colta in generale, non è men vero però che i dotti vi troveranno molta materia ad utili riflessioni, e non pochi orizzonti nuovi. E, tanto per dirne una, coteste caratteristiche piene, complete e multilaterali della vita dei popoli, mettono in chiaro come, da stirpe a stirpe, da popolo a popolo, ci siano transizioni troppo insensibili, troppo varie, perchè ci si appaghi delle ovvie classificazioni sistematiche dei trattati di etnografia. Dove c'è differenza massima per un rispetto, per esempio la lingua, c'è simiglianza grandissima per molti altri; cosicchè torna di molto interesse sempre questa *storia naturale* dell'uomo trattata in forma descrittiva, perchè altri non accetti in senso troppo letterale le differenze di razza, e non le estenda oltre misura alla interpretazione di tutti i fatti umani.

Un libro di tal mole e di tale varietà può parere a molti facile come ogni altra compilazione; e sarebbe così in vero, se l'A. si fosse limitato a enumerare fatti vari e disgregati o a esporli secondo l'ordine esteriore di un indice qualunque. Ma qui invece c'è lo sforzo di ricondurre tutti i vari fatti già dichiarati dalla esplorazione, o vuoi etnografica, o vuoi linguistica, a un certo tipo, che rappresenti come l'intima natura e tutti gli esteriori aspetti dei popoli presi a considerare.

La lettura anche rapida e sommaria lascia nell'animo un dubbio, che l'A., cioè, mal saprebbe dichiarare in modo preciso e scientificamente persuasivo dove proprio finisca la storia naturale dell'uomo, e dove cominci quella della civiltà.

Egli per esempio caratterizza, e non poteva a meno, i Semiti, gli Egizi, i Giapponesi, i Cinesi, i Turchi, ecc. E non poteva fare altrettanto per gli Arii d'Europa, che invece ha a bello studio esclusi? Ci pare che la differenza ammessa rimanga un po' convenzionale.

Alla bellissima edizione, quale sa farne l'editore Spemann oramai venuto in meritata fama, accrescono molto pregio innumerevoli illustrazioni, tutte tratte dal vero, ed eseguite a perfezione. Riproducono non solo figure tipiche di persone, ma arnesi, utensili, forme di abitazione e simili. Nulla di convenzionale in tutto ciò, e nulla di superfluo o di ricercato.

Un libro così originale per l'intento, così vario e attraente per l'esposizione, scritto con penna da maestro, ed illustrato splendidamente, noi lo vedremmo volentieri recato in italiano, e fosse anche in forma più compendiosa. La gente colta da noi, e sopratutto la gioventù studiosa,

quando legge gli aridi nomi e le aride notizie dei manuali geografici, non riesce mai a farsi un'idea adeguata dei popoli lontani, e a molti pare che le cognizioni di cotesto genere non possano trovarsi se non nei libri prettamente scientifici, i quali il più delle volte son difficili ad intendere.

SCIENZE ECONOMICHE.

Sistemi finanziari; Studio di Alberto Zorli. — Bologna, N. Zanichelli, 1885, p. 123 in-12.

Il contenuto di questo libretto non corrisponde alla vastità e importanza del tema, che per essere convenientemente trattato richiederebbe uno spazio assai largo e un ricco corredo di dottrina. Perocchè i *sistemi finanziari*, così nel giro della teoria come in quello della pratica, abbracciano una lunga e svariata serie di fatti e d'idee, che si connettono intimamente colle vicende politiche e colle condizioni economiche degli Stati.

L'autore però si è limitato a fare una breve e rapida rassegna delle istituzioni e delle dottrine finanziarie, distinguendone le fasi principali, e mettendone in risalto i caratteri e le circostanze più importanti. È una specie di schizzo o prospetto sintetico ch'egli ha voluto presentare dei principali fatti e dei principii relativi alla finanza pubblica. E quanto all'ordine dei fatti egli, prendendo le mosse dalle società primitive e risalendo alle origini delle istituzioni finanziarie, descrive i vari tipi di società o Stati e le fasi diverse della economia sociale, a cui corrispondono le differenti forme della finanza; e parla quindi dei sistemi finanziari prevalenti nell'antichità, nel medio evo e nei tempi moderni, ossia della finanza presso i popoli antichi specialmente greci e romani, presso le società feudali e i comuni e presso gli Stati moderni, costituzionali e più o meno complicati ed estesi. Cerca di dimostrare lo svolgimento storico di tali sistemi o istituti e come i più vecchi abbiano preparato il terreno ai nuovi e si siano lentamente trasformati negli ordini attuali. E arreca in proposito molti particolari di fatto, ed espone qua e là certe considerazioni che non mancano di esattezza e di pregio, comunque siano talora assai vaghe e parziali. Ma ciò che dovea formare lo scopo più

elevato di questa prima parte del suo lavoro, cioè la dimostrazione storica delle successive e necessarie trasformazioni della finanza pubblica, non ci pare raggiunto: il vasto disegno non è colorito in nessuna delle sue parti, e lascia spesso desiderare o maggiore copia di notizie e di dati o maggiore profondità di osservazioni e di giudizi. Poche pagine degli scritti importantissimi del Rodbertus sulla economia dei Romani, dello Schmoller sulla politica finanziaria tedesca, del Vocke sul sistema tributario inglese, per non dire di molti altri, avrebbero potuto dare un altro indirizzo agli studi dell'autore e rendere assai più proficue le sue ricerche. Del resto s'egli avesse consultato l'ultima edizione tedesca dell'opera del Wagner, che cita in nota alla prima pagina, avrebbe forse modificato certe asserzioni.

La prima parte dello scritto presente termina con alcune brevi considerazioni sulle varie categorie di entrate pubbliche, e specialmente sulle diverse classi d'imposte, e sui sistemi tributari vigenti negli Stati moderni, più civili. E in tal modo l'autore entra nella seconda parte del suo lavoro, che ci sembra ancor meno importante della prima. Stantechè intorno allo svolgimento delle dottrine finanziarie, che abbraccia una serie molteplice e varia di discussioni e di ricerche feconde, ei non fa che vaghi e brevissimi cenni, destituiti di ogni valore o significato; e ripete la vecchia e superficiale, per non dire assolutamente falsa, sentenza, che « la scienza delle finanze, come la scienza economica, comincia con Ad. Smith. » Mentre è risaputo oramai che le più varie ed ardite teorie in materia di finanza furono esposte e discusse prima dello Smith da una pleiade di economisti e statisti in Inghilterra, Francia, Germania e Italia per più di un secolo. Ed inoltre della copiosa e splendida letteratura finanziaria del nostro secolo, delle quistioni che si sono agitate e che si agitano continuamente, non troviamo nel libro dello Zorli che pochissime traccie, scarse notizie accompagnate da giudizi poco esatti e incompleti. Infine riguardo a tutto ciò ch'egli dice sulle riforme finanziarie e tributarie del tempo nostro e sulle probabilità dell'avvenire, avremmo non poche riserve da fare, sopratutto là dove accenna alla completa abolizione delle imposte indirette. Insomma, per riassumere il nostro giudizio, non si potrebbe negare all'autore acume d'ingegno e svariate cognizioni nelle materie economiche e finanziarie; ma tutto ciò non è sufficiente in un lavoro scientifico, comunque breve e sintetico, senza lunga preparazione, senza uno studio accurato e completo di quelle fonti che segnano il progresso vero della scienza. L'opera dello scrittore

sara per lo meno inutile, quando non è condotta con metodo rigoroso e con quel corredo pieno di dottrina, che oramai reputasi indispensabile ad ogni specie di ricerche e discussioni efficaci.

Das Unternehmen und der Unternehmergewinn, vom historischen, theoretischen und praktischen Standpunkte (*L'impresa e il profitto, sotto l'aspetto storico, teorico e pratico*), von Ed. Aug. Schroeder, Wien, 1884, Gerolds Sohn, p. x-92 in-8.

L'argomento dell'impresa industriale e del profitto, intorno a cui si sono pubblicati ultimamente parecchi scritti pregevoli, dei quali abbiamo fatto menzione in questa rivista, è trattato dall'autore del lavoro citato in una maniera speciosa e originale. La maggior parte degli scrittori, pur differendo in alcuni concetti essenziali, hanno considerato l'impresa in ordine alla economia privata rivolta all'esercizio di un'industria, e il profitto relativamente a ciò che l'imprenditore può ritrarre di guadagno dallo spaccio del prodotto. È varia dall'uno all'altro scrittore l'estensione di questo concetto, e non sono identici gli elementi di cui si compone; ma il principio di partenza è sempre lo stesso. Si tratta di determinare la retribuzione dell'imprenditore in un senso più o meno largo, nel sistema economico presente della divisione del lavoro e dello scambio. Lo Schröder invece, cangia del tutto indirizzo, ed attribuisce all'impresa un nuovo significato che non ha alcun riscontro nella letteratura economica e nell'uso della pratica; perchè dice che l'impresa rappresenta l'economia umana ancor giovane, che cerca il progresso ed ha per iscopo la formazione e l'accumulazione dei capitali, mentre l'economia privata mira alla conservazione del capitale e la sociale o politica alla sua distribuzione. L'uomo originario, egli soggiunge, nei primordi della economia, lavorava certo nel suo isolamento, ma non era un vero lavorante, sibbene un'imprenditore, la cui attività presenta tutti i caratteri dell'impresa, agognante all'accumulazione delle ricchezze; e poichè aveva da fare solamente colla natura, era un'imprenditore naturale. Come si scorge da questo cenno, il concetto vero dell'impresa è completamente travisato dallo Schroeder; il quale non arreca alcuna ragione per giustificare questa sua maniera speciale di vedere e una così strana deviazione dal pensiero comune degli economisti.

Oltre a ciò l'autore in principio del suo scritto fa una breve rassegna

delle dottrine intorno al profitto dell'impresa industriale, e indi alcuni cenni sulla storia generale della economia politica; e anche questa parte manca d'importanza speciale e di pregio scientifico. Lo svolgimento della teoria economica sul profitto è molto imperfettamente e vagamente abbozzato, e le notizie generali sulla storia della economia non hanno valore di sorta. Il libro rimane quale un tentativo curioso e poco felice di congiungere alcune dottrine economiche alla filosofia naturale o positiva in un indirizzo nuovo che non è conforme al modo ordinario d'intendere e studiare l'economia sociale.

SCIENZE GIURIDICHE.

Die Grundlagen des Rechts und die Grundzüge seiner Entwickelungsgeschichte (*Le basi del diritto e le linee fondamentali della sua evoluzione*) di A. E. Post. — Oldenburg, 1884, p. 492.

L'opera che annunciamo appartiene alla nuova scuola di Spencer e di Schäffle. L'A. cerca di ricostruire la scienza del diritto su base sociologica, non credendo che quella della filosofia del diritto, come è stata intesa finora, possa essere in grado di sostenere, com'egli dice, l'edificio giuridico dell'avvenire. E son già parecchi anni ch'egli sta apparecchiandovisi. Fra i libri, che è venuto pubblicando, ricordiamo quelli sulla *Origine del diritto*, sulle *Origini della vita dello Stato e del diritto*, da ultimo i *materiali per una scienza generale del diritto*. Nondimeno è nel lavoro che abbiamo tra mano, che egli per la prima volta mostra quali conseguenze si possano cavare dai materiali raccolti. E lo dico subito: si tratta di un ricco materiale etnologico, che gli permette di spaziare in più larghi orizzonti, che non siano quelli delle solite opere di filosofia del diritto, fondate generalmente sulle idee giuridiche dei Romani, mentre questa del Post fa tesoro delle idee giuridiche di tutti i popoli della terra, per quanto l'A. ha potuto conoscerle. E si capisce che anche i risultati dovevano essere diversi. L'A. stesso però non dà questo suo lavoro che come un tentativo, e a ben guardare non può essere che tale, perchè i materiali, su cui si fonda, quantunque copiosi, sono ancora piuttosto frammentari. Ma è già molto che cotesto tentativo sia stato fatto; si vedrà poi, colla scorta di nuovi studi, se esso regga veramente alla prova, o voglia essere qua e là ritoccato e mo-

dificato. Intanto non c'è dubbio che dovrà essere consultato ancora per molto tempo da chiunque vorrà dedicarsi a simili ricerche.

L'opera si divide in due libri. Il primo è più breve e tratta delle basi cosmologiche, biologiche e sociologiche del costume in generale e del diritto in ispecie. Imperocchè questo non sia che un ramo del costume in senso lato. Negli stadi primitivi l'uno e l'altro si confondono; e solo col sorgere dello Stato l'uno si distingue più accuratamente dall'altro. Nondimeno appunto questa parte lascia qualche cosa a desiderare: c'è una tal quale incertezza nei principii filosofici, specie per ciò che riguarda le basi cosmologiche del costume, che gli stessi evoluzionisti stenteranno ad accettare. Invece il secondo libro, in cui si tracciano le linee fondamentali della evoluzione del diritto, è molto studiato. L'A. prende le mosse dalla costituzione gentilizia, che raffigura come una perfetta comunione, i cui membri si garantivano reciprocamente la vita, il corpo ed i beni, e da essa fa nascere tutte le altre istituzioni. È la legge della evoluzione, che non può aver risparmiato il diritto, le cui forme e figure sono venute man mano staccandosi da quel fondo oscuro e confuso. L'A. lo dimostra, trattando, un dopo l'altro, del diritto pubblico, della capacità giuridica, del matrimonio e del diritto ereditario, dei diritti reali e delle obbligazioni, dei delitti e dei mezzi di componimento, per terminare col processo. Sono ricerche interessantissime e in parte anche riuscite. Specialmente i capitoli che riguardano la famiglia meritano tutta la nostra attenzione; e così gli altri sulle violazioni del diritto e il processo.

In sostanza è un bellissimo tentativo; e se anche tutti i resultati, a cui l'A. arriva, non saranno accettati, e ci vorrà una lunga discussione prima che ci si possa intendere su questo e quel punto, ad ogni modo molte cose possono dirsi assodate fino da ora. Per lo che non esitiamo a dire, che la giurisprudenza etnologica, nata ieri, si presenta già adulta con quest'opera; e facciamo voti che possa trovare molti seguaci, d'accordo, come siamo coll'A., che sarebbe oggimai difficile di raccogliere il mondo giuridico sotto le bandiere di Herbert o di Hegel. Egli dice egregiamente: Sono tutt'altre correnti, che dominano ora la nostra vita, e la fede costante con cui i nostri filosofi del diritto continuano a presentarci il loro antico bagaglio scientifico, come il non plus ultra della perfezione, non è più in grado di riscaldare i nostri cuori; sicchè fa mestieri che anche la filosofia del diritto si risolva a battere una nuova via.

NOTIZIE

— Fra i romanzi ch'ebbero vita, si può dire, da quello del Manzoni, fece gran rumore ai suoi tempi *La Monaca di Monza* del Rosini, e oggi ancora lo si legge con diletto. I successori Le Monnier ne hanno testè pubblicato una nuova edizione nella loro pregevole *Biblioteca nazionale economica.*

— Gli stessi editori hanno iniziato una *Biblioteca delle giovanette* la quale contiene racconti e lavori letterari e scientifici. *Evelina* è il titolo di un racconto di Augusto Alfani pubblicato in uno degli ultimi volumi e che va raccomandato come una sana e piacevole lettura.

— E finalmente pure presso gli stessi editori è venuto alla luce il volume primo di un libro, *Le vittime*, studio dal vero di Ausonio Liberto (G. Levantini-Pieroni). L'autore spiega come ha voluto ritrarre « l'età nostra, la quale segna il trapasso fra l'idealità del sentimento religioso e la realità della scienza. » Lo *studio* di cui parliamo ha la forma del racconto, e lo si potrà meglio giudicare quando ne sarà stata pubblicata anche la seconda parte.

— Dell'editore Barbera di Firenze vanno annunziate due importanti pubblicazioni. La prima, che fa parte della *Collezione diamante* è una raccolta di *Novelle poetiche* di vari autori e vi troviamo le migliori novelle del Pindemonte, del Grossi, del Sestini, del Tommaseo e del Prati. La seconda è una raccolta di *Novelle popolari toscane* illustrate da Giuseppe Pitrè. Le narrazioni sono divise in tre serie, secondo che esse sieno di novelline o fiabe, di racconti faceti e di vario genere. A ciascuna narrazione il Pitrè ha fatto seguire *Varianti* e *Riscontri* con la letteratura popolare ed erudita d'Italia.

— Dall'editore A. Gustavo Morelli di Ancona abbiamo ricevuto *Cento lettere inedite* di Melchiorre Cesarotti a Giustina Renier Michiel, con proemio e note di Vittorio Malamani.

— Il signor Loreto Pasqualucci, assistente bibliotecario della *Vittorio Emanuele*, si accinse ad una impresa altamente lodevole, vale a dire alla pubblicazione delle *Opere complete* dell'abate Don Luigi Tosti, corrette ed aumentate dall'autore. Queste opere saranno comprese in 19 volumi e il Pasqualucci le farà precedere da un suo *Studio* sul Tosti. Gli auguriamo ch'egli possa condurre a buon fine, col favore degli studiosi, il suo nobile divisamento.

— È in Roma Teodoro Mommsen, il quale ha visitate le scoperte archeologiche compiute in questi ultimi tempi. Parve a lui importantissima tra tutte quella degli ipogei dei Licinii Crassi.

— Per i lavori che si eseguiscono in Roma nella *Via dello Statuto*, presso San Martino ai Monti, si è fatta recentemente una scoperta di grande importanza. Nell'interno di una stanza appartenente ad un'antica casa romana, si è trovata una scala che conduceva ad un piccolo sotterraneo consacrato al culto persiano del Dio Mitra, simbolo del Sole vincitore delle tenebre. Mirabile è la conservazione di questo antico monumento, dove si veggono ancora al posto la figura della divinità e gli oggetti del culto. Per ora questo breve annunzio, ma fra poco ce ne occuperemo di proposito in un articolo speciale.

— Coi tipi Rouf è uscito il primo volume dei *Souvenirs d'un préfet de police*, di L. Andrieux.

— L'editore Perrin ha pubblicato uno studio storico del luogotenente colonnello Giulio Bourelly intitolato: *Le Maréchal de Fabert*. Questo lavoro è stato premiato dall'Accademia francese.

— La casa Boulanger ha stampato un libro di Giulio Lermina intitolato: *Histoires incroyables*.

— *Henry IV et la princesse de Condé* è il titolo d'un volume scritto dal signor M. P. Henrard. Il libro è stampato coi tipi di Felix Alcan.

— Maria Colombier ha pubblicato un romanzo che ha questo titolo: *Mères et Filles.* Ne sono gli editori Marpon e Flammarion.

— Un altro romanzo, *Amoureuse*, è stato pubblicato dalla casa Ollendorf. Ne è l'autore Ed. Ducret.

— Presso gli editori Plon e Nourrit è apparso uno studio politico di M. H. Faviers col titolo: *La Paix publique selon la logique et l'histoire.*

— La signora Adam, direttrice della *Nouvelle Revue*, prepara un lavoro col titolo: *Cinq Mois à Guernesey.*

— L'ex-imperatrice Eugenia pubblicherà, fra breve, si assicura, un volume col titolo: *Quelques réminiscences de ma vie.*

— Coi tipi dell'editore Tresse è uscito *Le Théâtre de la Cour à Compiègne pendant le règne de Napoléon III.* Autore di questo volume è il signor Alfonso Leveaux.

— È attesa in Inghilterra la pubblicazione di un nuovo poema di A. C. Swimburne nel quale sarà dipinta la Venezia del secolo XIV. *Marin Faliero* è il titolo che l'illustre poeta inglese darà al suo nuovo lavoro.

— Gli editori Chapmann e Hall pubblicheranno fra breve un romanzo di A. P. Sinnett, intitolato: *Norma.*

— La casa Chatto e Windus ha pubblicato il libro: *Society in London; by a foreigner* (La società in Londra; di uno straniero).

— Riccardo Jefferics ha dato alla luce un libro intitolato: *After London; or, wild England* (Dopo Londra; o, l'Inghilterra selvaggia). Il libro è stato pubblicato dall'editore Cassell.

— Il lavoro storico intorno alla Polonia del maresciallo Moltke è stato tradotto in inglese dalla signora Emma Buckhein e stampato dagli editori Chapmann e Hall.

— Della *Storia della letteratura italiana* del professor Gaspary, venuta in luce in Germania or è pochi mesi, si prepara la traduzione da un nostro giovane dottore, che fa gli studi di perfezionamento all'Università

di Breslavia. Come la storia del Gaspary ha incontrata l'approvazione di molti dei nostri dotti, noi crediamo che la traduzione italiana sarà accolta con piacere da tutti quelli che non son pratici del tedesco.

— La casa editrice Velhagen e Klasing di Lipsia ha pubblicato il primo fascicolo di un nuovo atlante di *geografia storica*, con testo dichiarativo. Il lavoro è diretto per la parte storica dal professore C. Droysen, e per la parte geografica dal professore R. Andree, autore di un importante trattato di geografia, e di un pregevole atlante di geografia moderna, riprodotto anche in francese. Il nuovo atlante costerà 20 marchi soltanto, il che tornerà molto comodo a quelli che non potendo spendere L. 150 nel grande atlante di Spruner, pur vogliono avere qualcosa di scientifico e di esatto.

— La casa editrice Hölder di Vienna ha messo fuori il primo fascicolo di un'opera di gran lusso in formato grande, che col titolo di *Götter und Heldengestalten*, è destinata ad illustrare in modo splendido la *Mitologia greca*. L'opera è diretta dal professore Langl.

— *L'egitto e la vita egizia* (Aegypten und das aegyptische Leben im Alterthum). Questo è il titolo di un'opera popolare, che il professore Ad. Erman ha cominciato a pubblicare; e n'è venuto fuori testè il primo fascicolo. La casa editrice Laupp di Tubinga, si ripromette di dare con questa nuova pubblicazione, qualcosa di simile al bellissimo libro di Bender su *Roma e la vita romana*.

— L'editore Wagner pubblicò recentemente un nuovo libro del noto economista tedesco professor Kleinwächter su i *fondamenti e i fini del socialismo scientifico*. Questo lavoro critico merita la maggiore attenzione, così dei fautori delle nuove dottrine economiche, come dei seguaci della scuola classica.

— Coi tipi di Otto Vigand a Lipsia ha veduto la luce un libro di Giovanni Scherz, sotto il titolo: *Die nihilisten* (I nihilisti). Questo lavoro, per quanto ne dicono alcuni giornali tedeschi, è uno degli studi più compiuti e più profondi che si siano fatti sul nihilismo.

— L'editore V. Friedrich ha pubblicato a Lipsia un romanzo naturalista di Ermanno Heiber, intitolato: *Apotheker Heinrich* (Lo speziale Enrico).

— All'età di 23 anni è morto James William Davison, critico musicale inglese di gran valore. Fu redattore in capo del *Musical World* e scrisse articoli pregevolissimi di critica musicale nel *Times*, nel *Musical Examiner*, nel *Graphic*.

— A Mennecy (in Francia) è morto il dottore Prospero Lucas, medico alienista, noto specialmente per il suo libro intitolato: *Traité philosophique et physiologique de l'hérédité naturelle dans les états de santé et de maladie du système nerveux*. Quest'opera, ricca d'idee originali, fu ispiratrice di quasi tutti i lavori che si sono scritti in questi ultimi tempi intorno alla questione dell'eredità fisiologica o morbosa.

— È morto a Firenze Biagio Miraglia, uomo di chiara fama nella politica, nell'amministrazione e nelle lettere. Era nato il 3 febbraio 1823 a Strongoli. Cospirò in Calabria, combattè sulle barricate a Napoli nel 1848, fu alla difesa di Roma, e poi prese la via dell'esilio fino a che nel 1860, dopo l'impresa garibaldina potè ritornare a Napoli. Nel 1871 passò a direttore degli archivi di Stato di Roma. Nominato prefetto di Pisa nel 1877 e poi di Bari, era stato da due anni collocato a riposo. Il Miraglia fu eziandio valente scrittore e la *Nuova Antologia* lo ebbe fra i suoi collaboratori. Fra i suoi lavori va citato *Uno studio sulle condizioni attuali della letteratura in Italia*.

— A Firenze è mancato improvvisamente ai vivi il senatore Francesco Borgatti, vicepresidente del Senato del Regno. Nato nel 1818 a Renazzo, presso Cento nel Ferrarese, compiuti gli studi nell'ateneo di Bologna, venne in Roma dove fondò col Mannucci il giornale *La Speranza*. Nel 1859 fu dal Farini nominato consigliere della Cassazione di Bologna. Dalla VII^a alla XI^a Legislatura gli elettori di Cento gli rinnovarono costantemente il mandato. Nel 1871 venne chiamato a far parte della Camera vitalizia, della quale, come abbiamo detto, era vice-presidente da ben cinque Sessioni. Il Borgatti scrisse pregevoli lavori su materie economiche e amministrative.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1)						Portaf. (2)	Anticip.	Circol.	Depos.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
		Ammontare			Differenze			Ammont.	Ammont.	Ammont.	Ammont.			
		Oro L. (3)	Argento L.	Bigl. Stato L.	Oro L.	Arg. L.	Bigl. Stat. L.	L.	L.	L.	L.			
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	28 mar. 1885	524,0		160,0	»		»	1505,0		54,5	1767,0	Riserva ecced. 235,700	0/0 4 a 5	0/0 1 a 2
	4 apr. 1885	522,5		154,0	»		»	1514,0		55,0	1763,5			
	11 apr. 1885	530,5		155,0	+ 6,0		+ 5,5	1510,5		55,0	1772,0			
	12 apr. 1884	319,5		129,0	+ 211,0		-232,0	1742,0		71,5	1722,0			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	25 mar. 1885	649,8	»	»	»	»	»	944,4	»	595,4	930,8	»	3 1/2	2 5/8
	1 apr. 1885	641,6	»	»	»	»	»	970,5	»	623,7	919,8	»		
	8 apr. 1885	632,4	»	»	—17,4	»	»	404,0	»	622,1	855,3	47 1/4		
	9 apr. 1884	626,1	»	»	+ 6,2	»	»	377,1	»	642,7	818,7	»		
Francia Capitale L. 182,500,000	26 mar. 1885	1010,6	1060,4	»	»	»	»	814,9	275,3	2865,2	410,6	»	3	2 7/8
	2 apr. 1885	1007,5	1061,7	»	»	»	»	903,1	280,1	2920,4	447,5	»		
	9 apr. 1885	1007,4	1061,7	»	— 3,2	+ 1,3	»	886,5	287,9	2903,5	470,4	71 29		
	10 apr. 1884	994,3	1000,0	»	+13,0	+61,6	»	1021,7	310,4	2966,7	481,4	»		
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	20 mar. 1885	205,9	22,3	49,6	»	»	»	253,8	31,9	487,7	40,7	»	6	4 1/2
	31 mar. 1885	210,5	21,5	48,1	+ 4,6	— 0,8	— 1.5	280,6	33,3	514,4	41,4	45 12		
	31 mar. 1884	151,3	69,1	51,3	+59,2	—47,6	— 3,1	187,7	24,3	463,8	25,6	»		
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	28 febb. 1885	134,0		95,0	»		»	152,7	33,5	348,8	45,0	»	6	»
Grecia Capitale L. 18.000,000	28 febb. 1885	32,9		»	»		»	27,3	23,8	65,2	96,8	50 59	7 a 8	»
Belgio Capitale L. 50,000,000	26 mar. 1885	97,8		»	»		»	277,3	10,7	340,3	61,3	»	3	2 5/8
	2 apr. 1885	101,2		»	»		»	287,5	11,0	344,6	70,8	»		
	9 apr. 1885	98,3		»	+ 0,5		»	286,2	10,9	345,8	64,2	28 42		
	10 apr. 1884	97,1		»	+ 1,1		»	281,4	13,3	316,2	56,9	»		
Svizzera Capitale L. 117,040,000	21 mar. 1885	46,9	13,5	»	»	»	»	»	»	115,7	»	»	3 a 4	»
	28 mar. 1885	47,0	13,3	»	»	»	»	»	»	118,7	»	»		
	4 apr. 1885	47,0	13,2	»	+ 0,1	+0,3	»	»	»	122,1	»	49 33		
	5 apr. 1884	43,4	19,3	»	+ 3,6	—6,1	»	»	»	110,7	»	»		
Spagna Capitale L. 150,000,000	28 febb. 1885	188,8		»	»	»	»	699,4	»	405,6	251,5	52 11	4 1/2	4 1/2
	31 mar. 1885	208,6		»	+ 19,8	+3,9	»	703,3	»	400,4	269,4			
	31 mar. 1884	101,7		»	+106,9	-18,5	»	721,8	»	348,6	205,1			
Olanda Capitale L. 33,600,000	21 mar. 1885	71,1	198,9	»	»	»	»	94,1	88,3	387,8	23,9	»	3	2 5/8
	28 mar. 1885	73,2	198,9	»	»	»	»	92,4	87,8	385,3	27,2	»		
	4 apr. 1885	75,4	198,3	»	+ 4,3	—0,6	»	103,4	89,1	396,9	30,5	68 90		
	5 apr. 1884	49,8	198,6	»	+ 25,6	—0,3	»	104,7	90,5	385,4	18,3	»		
Rumenia Capitale L. 12,000,000	2 mar. 1885	35,2		25,8	»		»	15,1	19,4	79,6	79,6	»	5 a 6	»
	9 mar. 1885	34,3		25,8	»		»	15,4	19,1	80,5	80,5	»		
	16 mar. 1885	34,3		25,8	— 0,7		»	15,6	19,3	81,9	81,9	42 37		
	16 mar. 1884	31,2		24,5	+ 0,1		»	14,7	26,0	81,8	81,8	»		

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenze (4): Oro L.	Differenze (4): Arg. L.	Differenze (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0[0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 13	0[0 »	0[0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	23 mar. 1885	174,2	322,1	6,4	»	»	»	260,2	60,5	836,9	2,7	»	4	3 3/4
	31 mar. 1885	180,4	322,4	8,4	»	»	»	291,8	63,9	871,0	2,7	»		
	7 apr. 1885	179,1	322,8	9,1	+ 4,9	+ 0,9	+ 2,6	285,7	61,9	873,4	4,0	56 82		
	7 apr. 1884	165,8	307,7	5,8	+13,3	+12,4	— 3,3	326,8	56,5	884,3	2,9	»		
Portogallo Capitale L. 44,000,000	28 febb. 1885	14,6		»	»		»	28,5	9,3	26,8	11,8	54 61	6	5 1/2
Svezia Capitale L. 49,000,000	28 febb. 1885	20,7	5,1	»	»	»	»	66,3	37,2	51,2	23,5	50 45	4	4
Banche private Capitale L. 78,230,026	28 febb. 1885	13,7	»	13,2	»	»	»	166,7	114,8	72,9	360,8	32 70	4	4
Norvegia Capitale L. 14,013,462	28 febb. 1885	41,8		»	»		»	27,3	14,5	50,7	11,6	82 57	4 1/2	4 1/2
Danimarca Capitale L. 64,800,000	28 febb. 1885	66,9		»	»		»	30,4	27,4	82,0	22,0	»	4	4
	31 mar. 1885	60,6		»	— 6,2		»	30,7	30,0	85,4	20,6	80 10		
	31 mar. 1884	58,8		»	+ 1,7		»	28,3	31,4	93,0	17,6	»		
Germania Banca dell'Imp. Capitale L. 150,000,000	23 mar. 1885	722,6		27,4	»		»	396,2	54,7	835,4	267,1	»	4 1/2	3 7/8
	31 mar. 1885	698,1		23,3	»		»	463,1	112,0	965,6	237,7	»		
	7 apr. 1885	690,6		23,8	— 32,0		— 3,5	424,0	103,9	938,9	232,7	73 55		
	7 apr. 1884	736,7		28,9	— 46,1		— 5,0	453,6	72,1	937,9	217,3	»		
Banche private Capitale L. 185,415,000	28 febb. 1885	101,8		1,4	»		»	355,0	30,3	235,9	100,2	37 75	4 1/2	»
	31 mar. 1885	100,3		1,4	— 4,4		»	357,8	30,7	210,6	107,2			
Russia Capitale L. 100.000.000	11 mar. 1885	681,4	4,5	1017,8	»	»	»	93,3	67,6	3883,9	615,9	17 65	6	6

NOTE.

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME CINQUANTESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo V — 1 Marzo.

Il secondo delitto di Ugo Foscolo. — G. Chiarini . . . . . Pag. 5

Federico II e Luigi XV — (A proposito di un recente libro del duca di Broglie). — G. Boglietti 32

I nostri vecchi monumenti — (Sui marmi di S. Marco). — Camillo Boito 57

Catuzza — (Novella). — Mario Pratesi 79

La spedizione italiana nel Mar Rosso. — Un ex-diplomatico 96

Per il centenario di Alessandro Manzoni. — R. Bonghi 109

Da un viaggio in Iscozia. — E. Piovanelli 120

Rassegna musicale — I giovani maestri - *Bianca*, opera del maestro Tasca, rappresentata alla Pergola di Firenze - I teatri sussidiati e le paghe degli artisti - Nuove opere francesi - *Tabarin* del maestro Pessard - *Diane* del maestro Palhadile - Pubblicazioni musicali - I compositori di musica da camera - Marco Sala - La *Fata del Nord*, melodramma in un atto del maestro Zuelli. — F. D'Arcais 129

Rassegna politica — Le questioni estere - Riassunto degli ultimi avvenimenti nel Sudan e nel Tonchino - Questioni interne - Le Convenzioni ferroviarie - I partiti nella Camera - La questione agraria - Il discorso e le proposte dell'onorevole Minghetti - Necessità che il Ministero faccia conoscere le proprie intenzioni. — X. 138

Bollettino finanziario della quindicina — La Banca Nazionale Italiana durante l'anno 1884 - Nuovi accordi fra gli Istituti di emissione - Rassegna dei mercati - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse - Situazione delle principali Banche (Appendice) 145

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Geografia e viaggi - Pedagogia - Scienze giuridiche 170

Notizie 185

Fascicolo VI — 15 Marzo.

La musica nella letteratura. — Enrico Nencioni . . . . . Pag. 193

Teodora — Un'Augusta bizantina del vi secolo. — D. Largajolli 210

I movimenti degli animali studiati coi recenti metodi grafici. — E. Mancini . . 245

Melilla (Continua). — Grazia Pierantoni Mancini . . . . . Pag. 260
Come la Corsica soggiacque alla Francia. — G. Livi 282
Viaggio — All'isola di Tahiti. — C. De Amezaga 304

Rassegna della letteratura straniera — Souvenirs sur Lamartine par son secrétaire intime - Lettres à une honnête femme - Olivier Maugant - Dante ed Arany. — Angelo De Gubernatis 319

Rassegna drammatica — *Denise*, commedia in quattro atti, di A. Dumas. — *** 333

Rassegna politica — La maggioranza dopo il voto delle Convenzioni - La questione agraria - Dichiarazioni dell'on. Presidente del Consiglio - Le Convenzioni ferroviarie al Senato - Disordini a Padova e a Torino - Inghilterra e Germania - La gita del conte Herbert Bismarck a Londra - La questione dell'Afganistan - L'accordo anglo-germanico e la Francia - La spedizione italiana nel Mar Rosso. — X. 341

Bollettino finanziario della quindicina — Credito fondiario e vaglia cambiari gratuiti della Banca Nazionale. Obbiezioni e risposte - Mercato monetario - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse - Situazione delle principali Banche (Appendice) 350

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Filosofia - Storia e biografia - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 369

Notizie 384

Fascicolo VII — 1 Aprile.

Il " Saul „ dell'Alfieri. — B. Zumbini . . . . . Pag. 393
Guglielmo di Durfort e Campaldino. — Isidoro Del Lungo 408
Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa. — A. Mosso 425
L'odierna riforma dei collegi elettorali in Inghilterra. — Luigi Palma 438
Melilla — Dopo dieci anni (Fine). — Grazia Pierantoni Mancini 458
Massaua e le regioni circostanti. — *Capitano* L. Gatta 470
La galleria di piazza Colonna e la distruzione di un monumento storico. — A. Marucchi 487

Rassegna drammatica — *Teodora*, dramma in 5 atti e otto quadri di V. Sardou - Il repertorio del teatro Valle - *Gli innamorati* di Goldoni. — *** 494

Rassegna politica — Vacanze parlamentari - Voti di fiducia - La questione agraria - Le Convenzioni al Senato - Gl'italiani e gl'inglesi nel Mar Rosso - La politica inglese nel Sudan - Il conflitto anglo-russo - Speranze di pace e loro fondamento - Le sconfitte francesi nel Tonchino - Le dimissioni del Ministero Ferry - Il nuovo Ministero - Condizioni della Francia - Il Ministero Canovas del Castillo e i vescovi spagnoli. — X. 511

Bollettino finanziario della quindicina — Il Banco di Sicilia durante l'anno 1884 - Provvedimenti a favore dell'industria solfifera - Mercato monetario - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse - Situazione delle principali Banche (Appendice) 527

Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Filosofia - Geografia e viaggi - Scienze economiche - Scienze giuridiche 548

Notizie 575

Fascicolo VIII — 15 Aprile.

Della lingua e della letteratura albanese.— G. Meyer, *dell'Università di Gratz* Pag. 585
Un ritorno a Lamartine — Lamartine poeta e uomo di Stato — G. Boglietti . 608
I più antichi sepolcri d'Italia secondo le recenti scoperte archeologiche. — L. Pigorini 640
La Curia romana e la Corona di Portogallo. — R. Bonghi 668
Per Monaca — (Continua). — Matilde Serao 682
Convertire e ammortizzare — A proposito di un progetto di conversione del cinque in tre per cento. — Luigi Luzzatti 702
Ecco le trombe! — (Poesia). — D. Gnoli 725

Rassegna musicale — Le opere del maestro Ponchielli - La *Gioconda* e *Marion Delorme* - La *Redenzione* di Gounod - La *Peri* del maestro Leonardi. — F. D'Arcais 728
Rassegna politica — Le Convenzioni ferroviarie in Senato - L'ordine pubblico - La riapertura delle Università - Lo sciopero dei contadini - Questioni estere - Il conflitto anglo-russo - Gli italiani nel Mar Rosso - Il nuovo Ministero francese - La pace con la China - I principi di Galles in Irlanda. — X 737
Bollettino finanziario della quindicina — Riunione dei rappresentanti gli Istituti di emissione. Aumento dello sconto e dell'interesse. Obbiezioni e risposte - Mercato monetario - Situazione e movimento delle Borse - Situazioni delle principali Banche (Appendice) 746
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Racconti - Geografia e viaggi - Scienze economiche - Scienze giuridiche 764
Notizie 780

AP
37
N8
v.80

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY